LA STORIA
DELL' ANTICO, E NUOVO
TESTAMENTO,
E DEGLI EBREI,
DEL PADRE
D. AGOSTINO CALMET.

Benedettino della Congregazione de' Santi Vitone, ed Idolfo, Abate di San Leopoldo di Nancy.

TOMO SECONDO.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI SELVAGGIO CANTURANI.

MILANO 1815.

Presso Gaetano Motta

DELLA STORIA
DELL'ANTICO TESTAMENTO.

Anni del Mondo.		An. prima di G. C.
3580	MORTE di Neemia. Eliasib, Sommo Sacerdote, ch'era vissuto sotto Neemia, ebbe per Successore Jojada ovvero Giuda, e Giuda ebbe per Successore Jonatan, che fu ucciso nel Tempio da Gesù suo fratello. Jonatan ebbe per Successore Jaddo o Jeddoa. S' ignorano gli anni precisi della morte di questi Sommi Pontefici. Vedasi il Catalogo de' Sommi Sacerdoti posto qui appresso.	420 · Prima dell' Era Volgare. 424
3654	Artaserse Oco manda molti Ebrei, che aveva presi in Egitto, in cattività nell' Ircania.	346
3671	Alessandro il Grande passa in Asia.	329
3672	Stringe d' assedio Tiro e domanda al Sommo Sacerdote Jaddo gli stessi soccorsi ch' egli era solito somministrare al Re di Persia. Jaddo glieli nega.	328
3672	Alessandro viene a Gerusalemme, venera il Sommo Sacerdote, favorisce gli Ebrei, e lor conceda l'esenzione dal tributo per ogni Anno Sabatico.	328
3673	I Samaritani ottengono da Alessandro la permissione di fabbricare un Tempio sul Monte Garizim.	
	Alessandro soggioga l'Egitto. Nel suo ritorno nella Fenicia concede a' Samaritani l'esenzione dal tributo per ogni settimo anno, come l' aveva concessa agli Ebrei.	327
3674	Morte di Dario Codomano ultimo Re de' Persiani.	326
3681	Morte di Alessandro il Grande, primo Monarca de' Greci nell'Oriente.	319
	La Giudea fu da principio nella porzione de' Re di Siria.	
3684	Tolommeo figliuolo di Lago ne fece poi la conquista: trasportò in Egitto grandissimo numero di Ebrei.	316
3691	Antigono riacquista la Giudea, togliendola a Tolommeo figliuolo di Lago.	310
3692	Tolommeo figliuolo di Lago avendo vinto Demetrio figliuolo di Antigono vicino a Gaza, diviene di nuovo padrone della Giudea.	308
3692	La Giudea ritorna poi ai Re di Siria, e gli Ebrei per qualche tempo pagarono ad essi il tributo. Erano soggetti al Re d' Egitto sotto il regno di Tolommeo Filadelfo, supposto che quanto leggiamo dalla Versione de' Settanta non sia del tutto favoloso.	308
3727	Si mette questa Versione verso l' anno 3727.	273
3743	Antioco il Dio, Re di Siria, il quale cominciò a regnare nell'anno del Mondo 3743. concesse agli Ebrei il diritto di Cittadinanza ne' suoi Stati, come da' Greci suoi Sudditi era goduto.	257
3758	Tolommeo Evergete s'impadronisce della Siria e della Giudea.	242
3782	Il Sommo Sacerdote Jaddo essendo morto nell' anno 3682. ebbe per	218
3702	successore Onia I. al quale succedette Simone il Giusto nell' anno 3702.	298
3711	Questi morendo nell' anno 3711. lasciò Onia II. suo figliuolo, il quale non essendo che un fanciullo ebbe la commissione Eleazaro suo Zio paterno di fare in suo luogo le funzioni del Sacerdozio. Le fece per lo spazio di quasi trent' anni. Sotto il Sacerdozio di Eleazaro si mette la Versione de' Settanta.	289
3744	Dopo la morte di Eleazaro seguita nell' anno 3744. ebbe il Sommo Sacerdozio Manasse bisavo di Onia e fratello di Jaddo.	256
3771	Alla fine dopo la morte di Manasse seguita nell' anno 3771. Onia II. entrò nel godimento della Dignità di Sommo Sacerdote.	229
Anno incerto.	Incorse nell' indignazione del Re d'Egitto per non aver pagati venti talenti di tributo, al che era obbligato. Giuseppe suo Nipote avendo	

Anni del Mondo.		An. prima di G. C.
	guadagnato l'affetto del Re d'Egitto; prende ad appalto i tributi della Celesiria, della Fenicia, della Samaria e della Giudea.	
3783	Morte di Tolommeo Evergete Re di Egitto. Tolommeo Filopatoro gli succede.	217
3785	Morte del Sommo Sacerdote Onia II.	215
	Simone II. gli succede nel Sommo Sacerdozio.	
3786	Guerra d'Antioco il Grande contro Tolommeo Filopatore.	214
3787	Vittoria di Tolommeo Filopatore riportata contro Antioco il Grande.	213
	Tolommeo Filopatore vuol entrare a forza nel Tempio di Gerusalemme. N'è impedito da' Sacerdoti. Ritorna in Egitto e condanna tutti gli Ebrei de'suoi stati ad essere calpestati dagli Elefanti, quando non rinunzino alla lor Religione. Iddio libera miracolosamente il suo popolo fedele. Vedasi il terzo Libro de' Maccabei.	
3788	Gli Egizj si ribellano contro il loro Re: Tolommeo Filopatore. Gli Ebrei lo sostengono contro i Ribelli.	212
3800	Morte di Tolommeo Filopatore.	200
	Tolommeo Epifane in età di tre o quattro anni gli succede.	
3802	Antioco il Grande fa la conquista della Fenicia e della Giudea.	198
3806	Scopa Generale dell' esercito di Tolommeo Epifane riacquista quelle Provincie togliendole ad Antioco.	194
3807	Antioco il Grande sconfigge Scopa, ed è ricevuto dagli Ebrei in Gerusalemme.	193
3805	Morte del Sommo Sacerdote Simone II.	195
	Onia III. Gli succede.	
Anno incerto.	Ario Re di Lacedemone scrive ad Onia III. e confessa la parentela degli Ebrei e de' Lacedemoni.	
3812	Antioco il Grande dà sua figliuola Cleopatra in maritaggio a Tolommeo Epifane Re di Egitto, e gli cede per sua dote la Celesiria, la Fenicia, la Giudea, e la Samaria.	188
3815	Antioco avendo dichiarata la guerra a' Romani, è vinto e spogliato di una gran parte de' suoi Stati. Conserva la Siria e la Giudea.	185
3817	Muore, e lascia per successore Seleuco Filopatore. Antioco soprannominato poi Epifane, suo altro figliuolo, era stato mandato a Roma per servirvi di ostaggio.	183
3828	Eliodoro è mandato in Giudea per ordine di Seleuco, per impadronirsi de' tesori ch' erano nel Tempio di Gerusalemme. N'è impedito da un Angiolo che lo batte.	172
	Onia III. è costretto andare in Antiochia per giustificarsi delle calunnie ch' erano state sparse contro di esso.	
3828	Seleuco manda a Roma suo figliuolo Demetrio in luogo di suo fratello Antioco, che vi era in ostaggio da quattordici anni.	172
	Mentre Antioco era in viaggio per ritornare in Siria, Seleuco fu ucciso per le insidie di Eliodoro che voleva usurpare il Regno.	
	Antioco nel suo ritorno fu ricevuto da' Sirj come una divinità favorevole, il che gli fece dare il nome di *Epifane*.	
3829	Giasone figliuolo del Sommo Sacerdote Simone II. e fratello di Onia III. ch'era allora Sommo Sacerdote, compra il Sommo Sacerdozio da Antioco Epifane.	171
	Molti Ebrei abbandonano il Giudaismo, ed abbracciano la Religione e le Cerimonie de' Greci.	
3831	Antioco Epifane vuol fare la guerra a Tolommeo Filometore Re d' Egitto. Viene in Gerusalemme e vi è ricevuto con grande onore.	169
3832	Menelao offerisce trecento talenti d' argento per il Sommo Sacerdozio, sopra quello che Giasone aveva dato, e l' ottiene da Antioco Epifane.	168

Anni del Mondo.		An. prima di G. C.
	Menelao non avendo soddisfatto alle somme che si era impegnato di dare al Re, è spogliato del Sommo Sacerdozio, e Lisimaco suo fratello ha la commissione di farne le funzioni.	
3834	Menelao avendo guadagnato Andronico Governatore d'Antiochia in assenza del Re Antioco Epifane, fa uccidere il Sommo Sacerdote Onia III. Lisimaco volendo rubare i tesori del Tempio di Gerusalemme, è fatto morire nel Tempio stesso. Nello stesso anno Antioco disponendosi a far la guerra in Egitto, furono veduti molti prodigj nell' aria sopra Gerusalemme. Essendosi sparsa la voce che Antioco Epifane era morto in Egitto, Giasone viene a presentarsi sotto Gerusalemme; ma n'è respinto con perdita. Antioco avendo inteso che alcuni Ebrei si erano rallegrati della nuova falsa che si era sparsa di sua morte, viene in Gerusalemme, la dà al sacco, e'vi fa morire più di ottantamilla uomini.	166
3836	Apollonio è mandato in Giudea da Antioco Epifane. Demolisce le mura di Gerusalemme, ed uccide il popolo. Fabbrica la Cittadella sul monte, nel luogo in cui era situata la città di Davidde, vicino al Tempio. Giuda Maccabeo si ritira con nove altri nel deserto.	164
3837	Antioco Epifane pubblica un Editto per costrignere tutti i popoli de' suoi Stati a seguire la Religione de' Greci. I sagrifizj sono interrotti nel Tempio, e la Statua di Giove Olimpio è collocata sopra l'Altare degli Olocausti. Martirio del Vecchio Eleazaro, e de' sette fratelli Maccabei, colla lor madre in Antiochia. Mattatia ed i sette suoi figliuoli si ritirano ne' monti. Gli Assidei si uniscono ad essi. Verso questo tempo fioriva Gesù figliuolo di Sirac, Autore dell'Ecclesiastico.	163
3838	Morte di Mattatia. Giuda Maccabeo gli succede. Giuda sconfigge l'esercito di Apollonio. Batte poi Serone Governatore della Celesiria.	162
3839	Mancando il danaro ad Antioco Epifane per pagare il tributo ai Romani, va in Persia. Nicanore e Gorgia, e poi Tolomeo figliuolo di Dorimene, vengono in Giudea colle loro truppe. Giuda Maccabeo va contro Nicanore, e lo mette in fuga. Gorgia non osa azzardare la battaglia contro Giuda.	161
3840	Lisia essendo venuto in Giudea con un esercito, è battuto, e costretto a ritornarsene in Antiochia. Giuda purifica il Tempio tre anni dopo di essere stato contamminato dalle Nazioni. Timoteo e Bacchide Generali dell' esercito de' Sirj, sono battuti da Giuda. Antioco Epifane muore in Persia. Antioco Eupatore suo figliuolo gli succede in età di nove anni, sotto la reggenza di Lisia. Giuda fa la guerra ai nemici di sua Nazione, nell' Idumea, e di là dal Giordano. Timoteo è vinto per la seconda volta da Giuda.	160
3841	I popoli del di là dal Giordano, e quelli della Galilea cospirano contro gli Ebrei. Sono respinti da Giuda e da'suoi fratelli. Lisia essendo venuto in Giudea, è costretto a far la pace con Giuda, ed a ritornarsene in Antiochia. Lettera del Re Antioco Eupatore a favor degli Ebrei.	159

Anni del Mondo.		An. prima di G. C.
	I Legati Romani scrivono agli Ebrei, e lor promettono di sostenare i loro interessi appresso il Re di Siria.	
	Perfidia di que' di Joppe e di que' di Samaria contro gli Ebrei, gastigata da Giuda.	
	Giuda fa la guerra di là dal Giordano. Sconfigge un Generale delle Truppe Sirie, nominato Timoteo, diverso da un altro Timoteo che prima egli aveva vinto.	
	Andò poi ad attaccar Gorgia nell'Idumea, ed avendolo vinto, trovò che gli Ebrei ch' erano stati uccisi nella battaglia, avevano nascosto sotto gli abiti loro dell' oro, che avevano preso in un Tempio d'Idoli in Jamnia. Ebbe cura di far offerire per essi de'sagrifizj in Gerusalemme.	
	Antioco Eupatore viene in persona con un esercito nella Giudea. Assedia Betsura, e la prende dopo diverse scaramucce. Viene poi ad assediare Gerusalemme.	
	In questo tempo Filippo ch' era stato nominato da Antioco Epifana per Reggente del Regno, essendo venuto in Antiochia, Lisia impegna il Re a far la pace cogli Ebrei, ed a ritornarsene ad Antiochia.	
	Ma prima del suo ritorno essendo antrato nella città di Gerusalemme, fa abbattere il muro, che Giuda aveva fatto fabbricare per mettere il Tempio in sicuro dagl' insulti della Cittadella.	
3842	Morte del Sommo Sacerdote Menelao. Alcimo gli succede.	158
	Onia IV. Figliuolo di Onia II. ch' era legittimo erede della Dignità di Sommo Sacerdote, si ritira in Egitto, dove alquanto dopo fabbrica il Tempio di Onion sul modello di quello di Gerusalemme.	
	Demetrio figliuolo di Seleuco, ch' era stato mandato in ostaggio a Roma, fugge da quella città, e viene in Siria, dove fa morire Eupatore suo nipote e Lisia Reggente del Regno, ed è riconosciuto per Re di Siria.	
	Alcimo domanda a Demetrio la conferma della Dignità di Sommo Sacerdote, che aveva ricevuta da Eupatore.	
3843	Ritorna in Giudea con Bacchide ed entra in Gerusalemme.	157
	N' è discacciato, e ritorna a Demetrio, che gli dà Nicanore con delle truppe per ricondurlo in Giudea. Nicanore si accomoda con Giuda, e vive per qualche tempo in buona intelligenza con esso.	
	Alcimo accusa Nicanore di tradire gl' interessi del Re. Demetrio dà ordine a Nicanore di condurgli Giuda.	
	Giuda si ritira, e si mette alla testa di una truppa, colla quale attacca Nicanore, e gli uccide cinquemilla uomini o circa.	
	Morte di Razis vecchio famoso, che si dà la morte per non cader vivo in poter di Nicanore.	
	Seconda battaglia di Giuda contro Nicanore, nella quale il Generale è ucciso, e Giuda riporta una vittoria compiuta.	
	Bacchide ed Alcimo sono di nuovo mandati in Giudea.	
3843	Giuda abbandonato dalla maggior parte de' suoi, presenta la battaglia e muore da Eroe in mezzo a molti nemici da esso uccisi.	157
	Gionata Maccabeo è eletto per Capo di sua Nazione, e per Sommo Sacerdote in luogo di Giuda.	
	Ritorno dell' Inviati che Giuda aveva deputati a Roma per far lega co' Romani.	
	Bacchide segue Gionata, questi dopo un breve combattimento, passa il Giordano a nuoto a vista del nemico.	
3844	Morte di Alcimo.	156
3846	Gionata e Simon Maccabei sono assediati in Betbessen ovvero Betagla. Gionata esce dalla piazza, aduna dei Soldati, e sconfigge molte truppe de' nemici.	154

Anni del Mondo.		Anni prima di G. Cristo.
	Simone sno fratello fa diverse sortite, e sconcerta Bacchide. Gionata gli fa delle proposizioni di pace che sono accettate. Gionata fissa la sua dimora in Macmas, e giudica il popolo.	
3851	Alessaudro Bala figliuolo naturale di Antioco Epifaue, viene in Siria, per farsi riconoscer Re di quel paese.	149
3852	Demetrio Sotero Re di Siria scrive a Gionata per domandargli delle truppe contro Alessandro Bala. Alessandro Bala scrive a Gionata per offerirgli la sua amicizia e per dargli la dignità di Sommo Sacerdote. Gionata entra nel partito di Alessandro, si veste di porpora, e fa per la prima volta le funzioni di Sommo Sacerdote in Gerusalemme, dove stabilisce la sua ordinaria dimora. Seconda lettera di Demetrio Sotero a Gionata. Questi non si fida di esso.	148
3854	Morte di Demetrio Sotero. Alessandro Bala è riconosciuto per Re di Siria. Onia IV. figliuolo di Onia III. fabbrica in Egitto il Tempio di Onion sul modello di quello di Gerusalemme. Contesa fra gli Ebrei ed i Samaritani di Alessandria sopra i lor Tempj. I Samaritani sono condannati dal Re d'Egitto, e il Tempio di Gerusalemme è preferito a quello di Garizim. Aristobolo Ebreo Peripatetico, fiorisce in Egitto sotto Tolommeo Filometore.	146
3854	Demetrio Nicanore Primogenito di Demetrio Sotero, viene in Cilicia per ricuperare il Regno di sno padre. Apollonio cui Alessandro Bala aveva confidata la direzione degli affari, abbandona il suo Signore, e segue Demetrio Nicanore. Va contro Gionata Maccabeo, ch'era unito con Alessandro Bala. Apollonio è posto in fuga.	146
3858	Tolommeo Filometore Re d'Egitto viene in Siria, in apparenza in soccorso di Alessandro Bala; ma in effetto coll'intenzione di levarlo dal trono.	142
3859	Alessandro Bala presenta la battaglia a Filometore ed a Demetrio Nicanore. La perde, e fugge in Arabia appresso il Re Zab diele, che gli fa troncare il capo. Morte di Tolommeo Filometore in Siria. Cleopatra sua moglie dà all' Ebreo Onia figliuolo di Onia III. il comando delle sue truppe. Onia reprime Tolommeo Fiscone figliuolo di Filometore, che vuol escludere sua madre dal governo. Gionata approfittandosi della debolezza di Demetrio Nicanore, Re di Siria, assedia la fortezza che i Sirj tenevano in Gerusalemme.	141
3860	Demetrio viene in Palestina, e Gionata fa guadagnarlo co'donativi. Demetrio Nicanore è assalito da quei di Antiochia, che si erano ribellati contro di esso. Gionata gli manda delle truppe che lo liberano. Trifone riconduce di Arabia il giovane Antioco figliuolo di Alessandro Bala, e lo fa riconoscere per Re di Siria. Gionata abbraccia il suo partito contro Demetrio Nicanore. Gionata rinnova l'alleanza co'Romani e co'Lacedemoni.	140
3861	È preso a tradimento in Tolemmaida da Trifone, che indi a poco lo fa morire. Simone Maccabeo succede a Gionata nel governo del popolo. Trifone fa morire il giovane Re Antioco il Dio, ed usurpa il Regno di Siria. Simone riconosce Demetrio Nicanore ch' era stato spogliato del Regno di Siria ed ottiene da esso l'immunità e l'intera libertà della Giudea dal giogo de' Gentili.	139

Anni del Mondo		An. prima di G. C.
3862	Le truppe Sirie che tengono la Cittadella di Gerusalemme, son costrette a ritirarsi e rendersi.	138
	Demetrio Nicatore o Nicanore va in Persia con un esercito, ed è fatto prigione dal Re di Persia.	
	Simone è riconosciuto per Sommo Sacerdote e Capo della Nazione degli Ebrei in una grand' Adunanza tenuta in Gerusalemme.	
3864	Antioco Sidete fratello di Demetrio Nicatore, diviene Re di Siria, e concede a Simone il diritto di batter moneta colla sua impronta, e conferma tutt'i privilegj concessi agli Ebrei dai Re suoi Predecessori.	136
3865	Ritorno degli Ambasciadori che Simone aveva mandati a Roma per rinnovar l'alleanza co' Romani.	135
3866	Antioco Sidete si mette in discordia con Simone, e manda Cendebeo nella Palestina per farvi la guerra.	134
3866	Cendebeo è battuto da Giovanni e da Giuda figliuoli di Simone	134
3869	Simone è ucciso a tradimento con due de' suoi figliuoli da Tolommeo suo genero nel Castello di Dog.	131
3870	Ircano ovvero Giovanni Ircano succede a Simone.	130
	Antioco Sidete assedia Giovanni Ircano in Gerusalemme.	
	Ircano ottiene dal Re una tregua di sette giorni per celebrare la festa de' Tabernacoli. Fa la pace con Antioco.	
3870	Ircano leva del danaro dal sepolcro di Davidde, o piuttosto dai tesori nascosti da' Re di Gioda.	130
3873	Antioco Sidete va a far la guerra a' Persiani. Ircano lo accompagna in quella guerra. Antioco è vinto, ed è fatto morire.	127
3874	Ircano scuote il giogo de' Re di Siria; si mette in perfetta libertà, e prende diverse città di Siria.	126
3875	Assale gl' Idumei, e li costrigne a ricevere la circoncisione.	125
3877	Manda degli Ambasciadori a Roma per rinnovare l'alleanza col Senato	123
	Mentre i due Re di Siria, nominati amendue Antioco, si fanno la guerra, Giovanni Ircano si fortifica nella sua nuova Monarchia.	
3894	Assedia Samaria.	106
3895	La prende dopo un anno di assedio.	105
	Si mette sotto il suo governo l'origine delle tre Sette principali degli Ebrei, cioè de' Farisei, degli Esseni, e de' Saducei; ma non se ne sa distintamente l'epoca.	
	Morte d' Ircano dopo un regno di ventinov' anni.	
3898	Giuda altrimenti Aristobolo succede a Giovanni Ircano. Prende per compagno nel governo Antigono suo fratello, e lascia in ferri i suoi altri fratelli e sua madre. Lascia morire di fame sua madre in prigione e prende la diadema e il titolo di Re.	102
	Dichiara la guerra agl' Iturei. Antigono suo fratello li batte, e li costrigne a ricevere la circoncisione.	
	Nel ritorno da quella spedizione Antigono è ucciso per ordine di suo fratello Aristobolo.	
3899	Morte di Aristobolo dopo un anno di regno.	101
	Alessandro suo fratello gli succede. Assalisce Tolemmaida: ma avendo inteso che Tolommeo Laturo veniva in soccorso di quella città, leva l'assedio, e fa il guasto nel paese.	
3900	Tolommeo Laturo guadagna una gran battaglia contro Alessandro Re degli Ebrei.	100
3901	Cleopatra Regina d'Egitto temendo che Laturo venisse ad assalirla in Egitto, lo previene e manda contro di esso Elcia ed Anania Ebrei, con esercito potente.	99
3902	Alessandro Ciamneo Re degli Ebrei fa lega con Cleopatra, e prende alcune piazze nella Palestina.	98

Anni del Mondo.		An. prima di G. C.
3906	Assalisce poi Gaza, la prende e la distrugge.	94
3907	Gli Ebrei si sollevano contro di esso; li reprime.	93
	Fa diverse guerre esterne con assai successo.	
	Ma i suoi Sudditi la fanno ad esso per sei anni, e chiamano contro di esso Demetrio Eucero Re di Siria.	
	Alessandro perde la battaglia; ma la vista di sua disavventura cambia i cuori de' suoi Sudditi in suo favore, e gliell riconcilia.	
	Demetrio Eucero è costretto a ritirarsi in Siria. Gli anni di questi avvenimenti non sono ben noti.	
3919	Antioco Dionigi Re di Siria, fa una irruzione nella Giudea, attacca gli Arabi, li batte; ed alla fine è battuto ed ucciso.	81
	Areta Re degli Arabi viene poi ad assalire Alessandro, ed avendolo vinto fa seco un trattato e si ritira.	
3920	Alessandro Gianneo prende la città di Dion, di Gerasa, di Gaulon, di Seleocia, e varie altre piazze.	80
3926	Morte di Alessandro Gianneo.	74
	Alessandra sua moglie gli succede nel governo. Guadagna i Farisei, col dar loro molta autorità nello Stato.	
3933	Aristobolo II. figliuolo di Alessandro Gianneo, si mette alla testa de' vecchi soldati di suo padre; e dimostra il suo disgusto contro il governo di sua madre e de' Farisei.	67
3934	S'impadronisce poi delle principali piazze di Giudea, nel tempo della malattia di sua madre.	66
3935	Morte della Regina Alessandra. Ircano suo Primogenito, e fratello di Aristobolo è riconosciuto Re.	65
	Battaglia fra Ircano ed Aristobolo, nella quale Ircano è vinto.	
3938	La pace è conclusa fra i due fratelli colla condizione che Ircano si contenti di vivere da privato, nel godimento di sue ricchezze, ed Aristobolo sia riconosciuto per Sommo Pontefice, e Re degli Ebrei. Così Ircano avendo regnato tre anni e tre mesi, cede il Regno ad Aristobolo.	62
3939	Ircano stimolato da Antipatro si ritira appresso il Re degli Arabi.	61
	Areta Re degli Arabi prende a rimettere Ircano sul Trono.	
3939	Aristobolo è vinto, e costretto a racchiudersi nel Tempio di Gerusalemme.	61
	Manda Ambasciadori prima a Gabinio, poi a Scauro mandati da Pompeo nella Siria, e lor offerisce gran somme di danaro, per impegnarli a prendere la sua difesa, e ad ordinare ad Areta di levar l'assedio dal Tempio, nel qual egli era assediato.	
	Scauro scrive ad Areta, e lo dichiara nemico del popolo Romano se non si ritira.	
	Areta si ritira, Aristobolo lo incalza, gli presenta la battaglia; e riporta la vittoria.	
3940	Pompeo venuto in Damasco, ordina ad Aristobolo e ad Ircano di comparire avanti ad esso. Ascolta i due fratelli, e dice loro di vivere in pace.	60
3941	Aristobolo si ritira in Gerusalemme, e sostiene l'assedio della città contro Pompeo. La città e il Tempio sono espugnati. Aristobolo è fatto prigione, Ircano è stabilito Sommo Sacerdote, e Principe degli Ebrei; ma con divieto di portar la diadema; la Giudea ristretta ne' suoi limiti antichi, è ridotta a pagar tributo a' Romani.	59
	Alessandro figliuolo di Aristobolo, essendo fuggito dalle mani di coloro che lo conducevano a Roma, viene in Giudea, ed aduna delle truppe.	
3947	Gabinio Comandante di un esercito di truppe Romane, batte Alessandro, e lo assedia nel Castello di Alessandrione. Alessandro si rende, e rende tutte le sue piazze a Gabinio.	53

Anni del Mondo.		An. prima di G. C.
3948	Aristobolo essendo fuggito di Roma, ritorna in Giudea, e procura di rifabbricare il Castello di Alessandrion. N'è impedito da'Romani, che lo assaliscono, e mettono in fuga il suo piccolo esercito. Si salva in Macheroute, coll' intenzione di fortificarlo; ma vi è subito assediato; e dopo qualche resistenza, è preso, e mandato per la seconda volta prigione a Roma.	52
3949	Tolommeo Aulete Re di Egitto, impegna a forza di danaro Gabinio perchè venga a ristabilirlo sul trono di Egitto. Giovanui Ircano somministra a Gabinio de'viveri per il suo esercito, e scrive agli Ebrei, che tenevano Pelusio, di favorire l' ingresso de' Romani.	51
3950	Mentre Gabinio è occupato nella guerra di Egitto, Alessandro figliuolo di Aristobolo desola la Giudea. Gabinio gli presenta la battaglia appiè del Monte Tabor, e lo sconfigge.	50
	Crasso succede a Gabinio nel Governo della Siria.	
	Crasso giunto in Siria, avendo trovata la Provincia in pace, prende la risoluzione di far la guerra a' Parti.	
3951	Viene in Gerusalemme, e vi prende gran ricchezze nel Tempio.	49
	Marcia contro i Parti, è vinto ed ucciso.	
3952	Cassio riconduce gli avanzi dell' esercito Romano dall' Eufrate, prende Tarichea, e ne conduce prigioni più di trentamilla Ebrei.	48
	Reprime Alessandro figliuolo di Aristobolo e l'obbliga a starsene in pace.	
3955	Giulio Cesare essendosi reso padrone di Roma, mette in libertà Aristobolo, e lo manda con due Legioni in Siria.	45
	I parziali di Pompeo avvelenano Aristobolo, e lo fanno morire.	
	Scipione fa decapitare il giovane Alessandro figliuolo di Aristobolo.	
3957	Antipatro per ordine d'Ircano, si unisce a Mitridate che andava in Egitto a condurre del soccorso a Cesare, e ad ajutarlo a sottomettere gli Egizj.	43
	Cesare avendo posto fine alla guerra di Egitto, viene in Siria, e conferma Ircano nel Sommo Sacerdozio.	
	Antigono figliuolo di Aristobolo, avendo fatte delle rimostranze a Cesare sopra la morte di suo padre e di suo fratello, Cesare prevenuto da Antipatro non vi vuole avere alcun riguardo.	
	Antipatro approfittandosi della negligenza d' Ircano, stabilisce Fasaele suo Primogenito Governatore di Gerusalemme; ed Erode suo altro figliuolo, Governatore della Galilea.	
3958	Erode è citato a Gerusalemme per rendervi conto di sue azioni. Ma vedendosi in punto di essere condannato si ritira nel suo Governo.	42
	Illele e Samea famosi Rabbini vivevano in quel tempo. Samea fu Maestro d' Illele. Jonatan figliuolo di Usiele, Autore delle Parafrasi Caldaiche, fu Discepolo d' Illele. Gioseffo dice che Pollione fu Maestro di Samea. S. Gerolamo dice che Achiba succedette a Samea e ad Illele nelle Scuole degli Ebrei.	
3959	Ircano manda degli Ambasciadori a Giulio Cesare, per rinnovare l' alleanza col popolo Romano. L' alleanza fu rinnovata d' una maniera molto vantaggiosa agli Ebrei.	41
3960	Dopo la morte di Giulio Cesare, gli Ambasciadori degli Ebrei sono introdotti nel Senato, ed ottengono quanto domandano.	40
	Gli Ebrei d'Asia sono mantenuti nel privilegio di non essere costretti ad andare alla guerra.	
3961	Cassio domanda settecento talenti alla Giudea.	39
	Malico fa avvelenare Antipatro.	
	Erode fa uccider Malico.	
3962	Felice avendo assalito Fasaele, è ridotto in una terra, di dove	38

Anni del Mondo.		An. prima di G. C.
3963	Fasaele non lo lascia uscire se non per via di composizione.	37
	Antigono secondo, figliuolo di Aristobolo, aduoa delle truppe, ed eotra in Giudea.	
	Ma Erode gli presenta la battaglia, e lo mette in rotta, prima che possa avanzarsi nel paese.	
	Marcantonio essendo venuto in Bitinia, vi vanno alcuni Ebrei, ed accusaoo avanti ad esso Erode e Fasaele: ma essendo giunto Erode, guadagna l'affetto di Antonio, e sconcerta i suoi accusatori.	
	Marcantonio essendo in Efeso, concede agli Ebrei la libertà di quelli di lor Nazione, che Cassio aveva fatti prigioni, e fa restituire le terre ch'erano state tolte con ingiustizia agli Ebrei.	
	Marcantonio essendo gionto in Antiochia, i principali degli Ebrei vengono ad accusare avanti ad esso Erode e Fasaele; ma in vece di ascoltarli, nomina i due fratelli Tetrarchi degli Ebrei.	
	Gli Ebrei deputano mille uomini de' più riguardevoli di lor Nazione, ad Antonio ch'era in Tiro; ma non vi guadagnano cosa alcuna.	
3964	Antigono figliuolo di Aristobolo impegna i Parti a collocarlo sul trono della Giudea. I Parti arrestano Ircano e Fasaele, e li danno in potere di Antigono.	36
	Fasaele si spezza il capo, ed i Parti conducono prigione Ircano di là dall' Eufrate, dopo che Antigono gli ebbe fatte troncar le orecchie. Erode è costretto a fuggire da Gerusalemme, ed andare a Roma per implorare il soccorso d'Antonio. Ottiene dal Senato il Regno di Giudea, e se ne ritorna con lettere d'Aotonio, che ordina a' Governatori di Siria di unirsi ad esso e favorirlo.	
3965	Prende subito Joppe; poi va a Massada, dove Gioseffo suo fratello era assediato da Antigono.	35
	Fa levar l'assedio e va contro Gerusalemme; ma la stagione troppo avanzata gl'impedisce di farne allora l'assedio.	
	Prende e fa perire dei Ladri che si ritiravano in alcune Caverne di Galilea.	
	Machera Capitano Romano con Gioseffo fratello di Erode, fanno insieme la guerra ad Antigono, mentr' Erode conduce delle truppe ad Antonio, ch'era occupato nell'assedio di Samosata.	
3966	Dopo la presa di Samosata, Antonio manda Sosio con Erode in Giudea, per ridurla sotto la di lui ubbidienza.	34
3967	Dopo varie battaglie va contro Gerusalemme. La città è presa, ed Antigono si rende a Sosio, che insultandolo lo denomina *Antigona*, in vece di *Antigono*.	33
	Antigono è condotto prigione in Antiochia. Antonio gli fa troncare il capo.	
3968	Ircano è ben trattato dal Re de'Parti. Ottiene la permissione di ritornare in Giudea.	32
	Come più non poteva esercitare la funzione del Sommo Sacerdozio, Erode conferisce questa Dignità ad Ananelo.	
3969	Alessandra madre di Marianne e di Aristobolo, ottiene da Erode che Aristobolo sia creato Sommo Sacerdote.	31
3970	Erode fa annegare il giovanetto Aristobolo, che non aveva esercitata la funzione del Sommo Sacerdozio che per lo spazio di un anno.	30
	Erode è fatto chiamare da Antonio per giostificarsi sopra la morte di Aristobolo, essendo accusato di averlo fatto morire.	
3973	Guerra di Erode contro gli Arabi.	27
	Gran terremoto nella Giudea.	
	Battaglia d'Azio, nella quale Augusto riporta la vittoria contro Marcantooio.	
	Erode fa arrestare Ircano che voleva ritirarsi appresso il Re degli Arabi e lo fa morire.	

Anni del Mondo.		An. avanti G. C.
3974	Va a Rodi a visitare Augusto ed ottiene da esso la conferma del Regno di Giudea.	26
3975	Augusto viene in Siria, passa per la Palestina, dov'è accolto magnificamente da Erode.	25
3976	Erode fa morire Marianne sua moglie, figliuola di Alessandra.	24
3978	Salome, sorella di Erode, fa divorzio con Costabaro.	22
3979	La fame e la peste desolano la Giudea.	21
3982	Erode imprende diverse fabbriche contrarie alla Religione degli Ebrei. Fabbrica Cesarea in Palestina.	18
3983	Agrippa Amico di Augusto viene in Asia. Erode va a visitarlo.	17
3984	Augusto dà la Traconitide ad Erode.	16
3985	Erode prende a rifabbricare di nuovo il Tempio di Gerusalemme.	15
3988	Erode fa un viaggio verso Roma per corteggiare Augusto.	12
3989	Dà moglie a'suoi due figliuoli Alessandro ed Aristobolo.	11
3990	Erode va a ritrovare Agrippa, e lo impegna a venire in Gerusalemme.	10
3991	Divisioni Domestiche della famiglia di Erode. Salome, Ferora, ed Antipatro contrarj ad Alessandro e ad Aristobolo.	9
3993	Erode va a Roma, ed accusa egli stesso Alessandro ed Aristobolo suoi figliuoli, avanti ad Augusto.	7
3994	Dedicazione solenne della città di Cesarea, fatta fabbricare da Erode in onore di Augusto.	6
3995	Augusto conserva agliEbrei diAlessandria i loro antichi diritti e privilegj.	5
	Erode fa, per quello che si dice, aprire il sepolcro di Davidde per trarne delle ricchezze.	
3996	Nuove discordie nella famiglia di Erode.	4
	Archelao Re di Cappadocia, riconcilia Alessandro suoGenero conErode.	
	Archelao va a Roma con Erode.	
3997	Erode fa la guerra agli Arabi.	3
3998	Erode è accusato appresso Augusto di avere uccisi molti Arabi.	2
	Apparizione dell'Angiolo a S.Zaccheria.Concezione di S.Giambattista.	
3999	Annunciazione dell'Incarnazione del figliuolo di Dio, alla Verg. Maria.	1
	Erode fa condannare e morire i suoi due figliuoli Alessandro ed Aristobolo.	
	Antipatro figliuolo di Erode affetta di esser Re.	
	Erode manda Antipatro a Roma.	
	Si scoprono i pravi artificj e gl' inganni di Antipatro.	
4000	Nascita di S. Giambattista, sei mesi prima della Nascita di Gesù Cristo.	Anno di G. C. 1. Prima dell' Era Volgare 4.
	Nascita di Gesù Cristo nel dì 25. di Dicembre, quattro anni prima dell' Era Volgare.	
4001	Circoncisione di Gesù Cristo nel dì 1. Gennajo.	Prima Volgare dell'Era 3.
	Antipatro ritorna da Roma: è accusato e convinto di aver voluto avvelenar Erode.	
	I Maghi vengono ad adorare Gesù Cristo.	
	Purificazione della Santa Vergine. Gesù è presentato nel Tempio quaranta giorni dopo la sua nascita, nel dì 2. di Febbrajo.	
	Fuga in Egitto.	
	Uccisione degl' Innocenti in Betlemme.	
	Antipatro fatto morire per ordine di Erode.	
	Morte di Erode cinque giorni dopo Antipatro.	
	Archelao è nominato Re di Giudea per testamento di Erode.	
	Ritorno di Gesù Cristo dall' Egitto. Va a dimorare in Nazaret.	
	Archelao va a Roma per domandare ad Augusto la conferma del testamento di Erode in suo favore.	
	Ribellione degli Ebrei in Giudea. Varo li reprime.	
	Archelao ottiene una parte degli Stati di suo padre col titolo di	

Anni del Mondo.		Anno di G. C. a.
	Enarca, e ritorna in Giudea.	Prima dell' Era
	Un Impostore tenta farsi credere Alessandro figliuolo di Erode e di Marianne.	Volg. 1. di G.C. 9
4002	Archelao toglie il Sacerdozio a Joazaro e lo dà ad Eleazaro.	dell' Era Volg. 6.
4009	Archelao è relegato a Vienna nelle Gallie.	di G.C. 10
4010	Denumerazione condotta a fine in Siria da Cirenio.	dell' Era
	Ribellione di Giuda il Gaulonita, Capo degli Erodiani.	Volg 7.
4012	Gesù Cristo in età di dodici anni va nel Tempio di Gerusalemme, e vi dimora tre giorni senza saputa de' suoi Parenti.	di G.C. 12 dell' Era
4013	Marco Ambivio è Governatore di Giudea.	Volg. 9. di G.C. 13
4017	Morte dell' Imperadore Augusto.	dell' Era
4023	Tiberio discaccia d' Italia tutti coloro che facevano professione della Religione Ebrea a delle superstizioni Egizie.	Volg. 10 di G.C. 17
4031	Pilato è mandato Governatore in Giudea.	dell' Era Volg. 14
	Vuol far entrare in Gerusalemme le Insegne Romane. Gli Ebrei vi si oppongono.	di G.C. 23 dell' Era
4032	Principio della predicazione di S. Giambattista.	Volg. 20
4033	Battesimo di Gesù Cristo Amministrato da S. Giambattista.	di G.C. 31
	Gesù va nel Deserto.	dell' Era Volg. 28
	In capo a quaranta giorni ritorna a Giambattista. Chiama Andrea, Simone, Filippo e Natanaele.	di G.C. 32 dell' Era
	Va alle Nozze di Cana, e vi cambia l' acqua in vino.	Volg. 29 di G.C. 33
	Viene in Cafarnao e di là in Gerusalemme, dove fa dopo il suo Battesimo la prima Pasqua. La Pasqua in quell' anno era nel dì 15. di Aprile.	dell' Era Volg. 30
	Nicodemo viene a trovar Gesù in tempo di notte.	
	Gesù va al Giordano dove battezza.	
	Erode Antipa sposa Erodiade moglie di suo fratello Filippo ancora vivente.	
	Giambattista grida fortemente contro tal maritaggio. È arrestato e posto prigione.	
	Gesù si ritira in Galilea. Converte la Samaritana e molti Samaritani in Sichem.	
	Predica in Nazaret, e lascia questa città per dimorare in Cafarnao. Vocazion di Simone, di Andrea, di Jacopo e di Giovanni.	
	Fa diversi miracoli.	
	Vocazione di S. Matteo.	
4034	Seconda Pasqua fatta da Gesù Cristo dopo il suo Battesimo e la sua predicazione.	di G.C 34 dell' Era Volg. 31
	Guarisce un Paralitico in giorno di Sabbato.	
	Gli Ebrei prendono la risoluzione di far morire Gesù.	
	Sermone di Gesù Cristo sul Monte che comprende il ristretto de' doveri del Cristianesimo.	
	Giambattista in prigione manda a Gesù Cristo, per domandargli s' egli è il Messia.	
4035	Missione degli Appostoli in diversi luoghi della Giudea.	
	Morte di Giambattista per ordine di Erode ad istanza di Erodiade.	di G.C. 35 dell' Era Volg. 32
	Gesù Cristo pasce cinquemilla uomini con cinque pani e due pesci. Il popolo lo vuol far Re. Egli si ritira.	
	Terza Pasqua di Gesù Cristo dopo il suo Battesimo.	
	Scorre la Giudea e la Galilea; insegna per ogni luogo, e fa molti miracoli.	
	Trasfigurazione di Gesù Cristo.	
	Missione di settantadue Discepoli.	
	Gesù va in Gerusalemme per la Pentecoste.	
	I suoi Parenti gli dicono di andare alla Festa de' Tabernacoli. Risponde loro non esser per anche la sua ora venuta. Vi va tuttavia verso la metà della Festa, cioè verso il quarto giorno dell' Ottava.	

Anni del Mondo.		Anno di G. C.
4036	Nel principio dell'Anno 36. di Gesù Cristo, Lazaro Amico di Gesù s'inferma e muore: Gesù viene dal di là del Giordano, e lo risuscita.	36. dell' Era Volgare 33.
	Si ritira in Efrem sopra il Giordano, per evitare le insidie, e la mala volontà degli Ebrei di Gerusalemme.	
	Viene in Gerusalemme per celebrarvi l'ultima Pasqua che fece in terra.	
	Nella Domenica 29. di Marzo e 9. di Nisan, giugne in Betania, e mangia in casa di Simone il Lebroso.	
	Nel Lunedì 30. di Marzo fa la sua entrata trionfante in Gerusalamme.	
	Nel Martedì 31. di Marzo viené di nuovo in Gerusalemme, e nel cammino dà la maledizione ad un albero di fico che non aveva le frutta.	
	Nel Mercoledì primo di Aprile i Sacerdoti e gli Scribi consultano sopra i mezzi di prender Cristo.	
	Gesù passa il Giovedì 2. di Aprile sul Monte dagli Ulivi, e dica à Pietro ed a Giovanni di andare alla città, e di preparare quanto era necessario per la Pasqua.	
	Nel Giovedì sera entra nella città e fa l'ultima Cena co' suoi Appostoli. Istituisce l'Eucaristia; e dopo la Cena va con esso loro nell'Orto degli Ulivi, dove Giuda accompagnato dalle Turbe che gli erano stata date da' Principi de' Sacerdoti, viene a prendarlo.	
	Gesù è condotto in casa di Anna, Snocero del Sommo Sacerdote Caifasso, in tempo di notte.	
	Nel Venerdì 3. Aprile, e 14. di Nisan, è condotto a Pilato, accusato, condannato, e crocifisso sopra il Calvario.	
	Sulla sera, prima che cominciasse il riposo del Sabbato, è distaccato dalla Croce, imbalsamato, e posto dentro il sepolcro.	
	I Sacerdoti vi mettono della Guardie, e sigillano l'ingresso del sepolcro.	
	Giace tutta la notte del Venerdì, tutto il Sabbato, ed una parte della notte del Sabbato dentro il sepolcro.	
	Risuscita nella Domenica mattina.	
	Gli Angioli avvisano le Sante donne ch'erano venute al sepolcro, ch' egli è risuscitato.	
	Gesù stesso apparisce. 1. A Maria Maddalena sotto la figura di un Ortolano. 2. Apparisce alle altre Sante donne che ritornarono dal sepolcro. 3. Apparisce a Pietro. 4. Ai due Discepoli che andavano ad Emmaus. 5. A tutti gli Appostoli adunati in una Stanza in Gerusalemme, eccettuato Tommaso ch' era assente. Tutto ciò seguì nella Domenica in cui era risuscitato.	
	Dopo otto giorni, si trova ancora fra' suoi Discepoli nello stesso luogo, e persuade a Tommaso, ch' era presente, di esser egli stesso.	
	Dopo di ciò gli Appostoli se na ritornarono in Galilea, dove Gesù si fa vedere ad essi in più occasioni.	
	Gli Appostoli avendo passati 28. giorni, o circa nella Galilea, ritornarono in Gerusalemme.	
4036	Gesù lor apparisce mentre erano alla mensa in Gerusalemme, nel dì 14. di Maggio in quell'anno, ed avendoli condotti fuori della città sopra il Monte degli Ulivi, ascende al Cielo alla loro presenza, nel quarantesimo giorno dopo la di lui Risurreziona.	di G. C. 36 dell' Era Volgare 33.
	Dopo dieci giorni, ch'era la Festa della Pentecoste, manda loro lo Spirito Santo, che scende sopra di essi in figura di lingua di fuoco.	
	Elezione di sette Diaconi.	
	Martirio di S. Stefano.	
4037	Saulo o Paolo perseguita la Chiesa: Sua conversione.	di G. C. 37 dell' Era Volgare 34.
	Pilato scrive a Tiberio sopra la morte di Gesù Cristo.	
	S. Jacopo Minore è stabilito Vescovo in Gerusalemme	

Anni del Mondo.		
	Il Diacono S. Filippo battezza l'Eunuco della Regina Candace.	Anno di G. C. 38. dell' Era Volg. 35.
	Dispersione degli Appostoli per tutta la terra.	
4038	Il giovane Agrippa oppresso da' debiti nella Giudea, prende la risoluzione di andare a Roma.	di G.C.39 dell' Era Volg. 36.
4039	Arriva a Roma, si affeziona a Cajo, cha fu dipoi Imperadore.	di G.C 40 dell' Era Volg. 37.
4040	Incorra nello sdegno di Tiberio, ed è posto in ceppi.	
	Pilato è richiamato in Italia.	
	Morte di Tiberio. Cajo Caligola gli succede.	
	Agrippa è posto in libertà, e colmato di onori.	
	Appollonio di Tiana si fa conoscere sul fine del Regno di Tiberio.	
	Credesi che verso questo tempo S. Pietro venisse in Antiochia.	
4041	S. Paolo è costretto a fuggire di Damasco, facendosi calar dalle mura dentro una sporta.	di G.C.41 dell' Era Volg. 38.
	Viene in Gerusalemmé, e Barnaba lo fa conoscere agli Appostoli ed a' Discepoli. Va a Tarso di Cilicia sua Patria.	
	Caligola dà al giovane Agrippa la Tetrarchia di Filippo suo Zio.	
	Agrippa va in Gindea, e passando per Alessandria, è posto in ridicolo dagli Abitanti di quella città.	
	Sollevazione de' Cittadini di Alessandria contro gli Ebrei, ad istigazione di Flacco	
4042	Flacco è arrestato e condotto a Roma, e poi mandato in esilio per ordine di Caligola.	di G.C.42 dell' Era Volg. 39.
	Erode Tetrarca va a Roma coll' intenzione di ottenere qualche cosa dall' Imperadore. Ma Caligola prevenuto da Agrippa, lo rilega a Lione.	
4043	Caligola ordina a Petronio di mettere la sua Statua nel Tempio di Garusalemme. Gli Ebrei ottengono da Petronio qualche dilazione.	di G.C.43 dell' Era Volg. 40.
	Agrippa s'impiega per istornare l'Imperadore da quel pensiero, ed alla fine ottiene coma gran favore, che non vi sia collocata la Statua.	
	Filone l'Ebreo è deputato dagli Ebrei d'Alessandria a Caligola.	
4044	Filone ottiane udienza dall' Imperadore, e corre rischio di sua vita.	di G.C.44 dell' Era Volg. 41.
	Storia dei due fratelli Asineo ed Anileo. Gli Ebrei lasciano Babilonia, e si ritirano in Seleucia.	
	Verso questo tempo Elena Regina degli Adiabeni, ad Izate suo figliuolo abbracciarono il Giudaismo.	
	Morte di Cajo Caligola. Glaudio gli succede: Agrippa lo esorta a ritenere l'Impero che le truppe gli avevano dato. Claudio aggiugne agli Stati di Agrippa la Giudea e la Samaria.	
	Agrippa ritorna in Giudea, e toglie il Sommo Sacerdozio a Teofile figliuolo di Anano, per darlo a Simone Cantaro.	
	Indi a poco toglie questa dignità a Cantaro, per darla a Mattia.	
4045	S. Pietro viene a Roma sotto l'Impero di Claudio. L'anno preciso non è ben certo.	di G.C.45 dell' Era Volg. 42.
4046	Agrippa spoglia del Sacerdozio il Sommo Sacerdote Mattia, per darlo ad Elioneo figliuolo di Cireo.	di G.C.46 dell' Era Volg. 43.
4047	Fa arrestare S. Jacopo Maggiore, a gli fa troncare il Capo.	di G.C.47 dell' Era Volg. 44.
	S. Pietro è parimente posto prigione per suo ordina; ma n' è liberato da un Angiolo.	
	Indi a qualche tempo Agrippa essendo andato a Cesarea, è percosso Dal Signore per non aver rigettate le lodi adulatrici che gli erano date. Muore fra grandissimi dolori.	
	Paolo e Barnaba portano a Gerusalemme le limosine de' fedeli di Antiochia.	
	Essendo di ritorno in Antiochia, la Chiesa li destina ad andar a predicare a' Gentili per tutti i luoghi, ne' quali saranno guidati dallo Spirito Santo.	
4048	Cuspio Fado è mandato in Giudea in qualità di Governatore.	Anno di G. C. 48. dell' Era Volg. 45.

Anni del Mondo.		Anni di G. C.
	Gran fame in Giudaa.	
	S. Paolo e S. Barnaba passano in Cipro, e di là in Panfilia, in Pisidia, e in Licaonia.	
4048	Essendo in Listri, i popoli voglion offerir loro de' sacrifizj come a Dei.	diG.C.48
4049	Ritornano ad Antiochia.	dell' Era
	Prima Epistola di S. Pietro.	Volg. 45 diG.C.49
	Varso questo tampo S. Marco scrive il suo Vangelo.	dell' Era
	Cuspio Fado è richiamato, a il Governo della Giudaa è dato a Tiberio Alessandro.	Volg. 46
4051	Erode Re di Calcida toglie il Pontificato a Giusappe, figliuolo di Camida, e lo dà ad Anania, figliuolo di Nebedeo.	-
	Morte di Erode Re di Calcide.	
	Ventidio Cumano è fatto Governatore di Giudea, in luogo di Tiberio Alessandro.	
4052	Turbolenze in Giudaa sotto il governo di Cumano.	diG.C.51
4054	Alcuni Cristiani Giudaizzanti vogliono soggettare i Gentili alla cerimonie della Lagge.	dell' Era Volg. 48
	Concilio di Garusalamme, nal quale fu deciso che non si dovessero obbligare i Gentili convertiti all' osservanza delle cerimonie legali.	
	S. Pietro viene in Antiochia; ad è ripreso da S. Paolo.	
	S. Paolo e S. Barnaba si separano a cagione di Gian-Marco.	
	S. Timotao segue S. Paolo, e riceve la circoncisione.	
	S. Luca era parimente in quel tempo con S. Paolo.	
4055	L' Appostolo passa dall' Asia nella Macedonia.	diG.C.52
4056	Di là viene in Atena.	dell' Era Volg. 49
	Da Atene va a Corinto.	diG.C.54
	Gli Ebrei sono discacciati da Roma sotto l' Impero di Claudio.	dell' Era
	Felice è mandato Governatore in Giudea in vace di Cumano.	Volg. 51
	Prima Epistola di S. Paolo a' Tessalonicesi.	
	Seconda Epistola dello stesso a' Tessalonicesi, alcuni masi dopo la prima.	
4057	S. Paolo lascia Corinto dopo diciotto mesi di soggiorno, e s' imbarca per andare a Gerusalemma. Passa par Efeso.	diG.C.55 dell' Era
	Arrivo di Apollo ad Efeso. Vi pradica Gesù Cristo.	Volg. 52 diG.C.56
	S. Paolo, dopo aver soddisfatto alla sua divoziona in Gerusalemme, va ad Antiochia.	dell' Era Volg. 53
4057	Di là passa nella Galazia, e nalla Frigia, e ritorna alla fine in Efeso, dova dimora per lo spazio di tre anni.	diG.C.57 dell' Era
	Morte dell' Imparador Claudio, avvelenato da Agrippina.	Volg. 54
4057	Nerone gli succede.	diG.C.57
	Epistola di S. Paolo a' Galati.	dell' Era
4059	Prima Epislola di S. Paolo a' Corinti.	Volg. 54 diG.C.58
4060	S. Paolo è costretto uscir di Efeso per la sedizione eccitata contro di esso da Dametrio Orafice.	dell' Era Volg. 55
	Va in Macedonia.	diG.C.59 dell' Era
	Seconda Epistola a' Corinti.	Volg. 56
4061	Epistola a' Romani.	diG.C.60
	S. Paolo va in Palestina a portar le limosine de' Fadeli.	dell' Era
	È arrestato nal Tempio di Garusalamme.	Volg. 57 diG.C.61
	Indi a qualche tempo è mandato prigione a Cesarea.	dell' Era
	Ismaele figliuolo di Fabei, è fatto Sommo Pontefice in luogo di Anania.	Volg. 58 diG.C.62
	Discordie fra gli Ebrei di Cesarea e gli altri cittadini della stassa città.	dell' Era
4063	Porcio Festo è fatto Governatore di Giudea in vece di Felice.	Volg. 59 diG.C.63
	S. Paolo si appalla all' Imperadore. È imbarcato e mandato a Roma.	dell' Era
4064	Naufragio di S. Paolo a Malta.	Volg. 60

Anni del Mondo.		Anno di G. C. 64. dell' Era Volg. 61.
	Giugne a Roma, e vi sta due anni prigione.	
	Gli Ebrei alzano un muro che impedisce ad Agrippa il vedere dentro il Tempio.	
	Ismaele Sommo Sacerdote è deposto.	
	Giuseppe soprannominato Cabei è posto in suo luogo.	
4065	Epistola di S. Paolo a' Filippensi.	di G.C. 65 dell' Era Volg. 62.
	Epistola a' Colossensi.	
	Martirio di S. Jacopo Minore, Vescovo di Gerusalemme.	
4066	Epistola di S. Paolo agli Ebrei scritta d'Italia, subito liberato dal carcere.	di G.C. 66 dell' Era Volg. 63.
	Albino Successore di Felice giugne in Giudea in qualità di Governatore.	
	Divisione fra i Sacerdoti di Gerusalemme sopra le Decime.	
	I Leviti Cantori ottengono la permissione di portare nel Tempio delle vesti di lino come i Sacerdoti.	
	Gesù figliuolo di Anano comincia gridare in Gerusalemme: *Guai alla città ec.* e continua gridare sino al principio dell'assedio fatto da' Romani.	
4067	S. Paolo viene d' Italia in Giudea, passa per l' Isola di Creta, per Efeso, e per Macedonia.	di G.C. 67 dell' Era Volg. 64.
	Si crede che da Macedonia scrivesse la sua prima Epistola a Timoteo.	
	Epistola di S. Paolo a Tito.	
	Agrippa toglie il Sommo Sacerdozio a Gesù figliuolo di Gamaliele, e lo dà a Mattia figliuolo di Teofilo.	
	Gessio Floro è fatto Governare di Giudea in luogo di Albino.	
	Nerone fa mettere il fuoco alla città di Roma, e lo attribuisce ai Cristiani, molti de' quali sono martirizzati.	
4068	S. Pietro scrive la sua seconda Epistola probabilmente da Roma.	di G.C. 68 dell' Era Volg. 65.
	Diversi prodigj seguiti in Gerusalemme nella solennità di Pasqua di quest' anno.	
	S. Paolo va a Roma per l' ultima volta, e vi è posto in prigione, come pure S. Pietro.	
	Epistola di S. Paolo agli Efesi.	
	Seconda Epistola di S. Paolo a Timoteo.	
	Appollonio di Tiana va a Roma.	
	Martirio di S. Pietro, e di S. Poalo in Roma.	
4069	S. Clemente succede a S. Pietro; ma non prese il governo della Chiesa, se non dopo la morte di S. Lino.	di G.C. 69 dell' Era Volg. 66.
	S. Marco viene di nuovo in Alessandria, e vi soffre il martirio.	
	Cestio Governatore di Siria, viene in Gerusalemme, e fa fare la denumerazione degli Ebrei, che vi si trovano alla Festa di Pasqua.	
	Discordie in Cesarea ed in Gerusalemme.	
	Floro fa morire molti Ebrei.	
	Sollevazione degli Ebrei contro di esso. Uccidono la guarnigione Romana ch' era in Gerusalemme.	
	Uccisione degli Ebrei di Cesarea in Palestina.	
	Tutti gli Ebrei di Scitopoli sono uccisi in una notte. Cestio Governatore di Siria viene in Giudea.	
	Assedia il Tempio di Gerusalemme: si ritira ed è battuto dagli Ebrei.	
	I Fedeli di Gerusalemme vedendo che la guerra è per cominciare, si ritirano in Pella nel Regno di Agrippa di là dal Giordano.	
4070	Vespasiano è nominato da Nerone per far la guerra agli Ebrei.	
	Giuseppe è stabilito Governatore della Galilea.	
	Vespasiano manda suo figliuolo Tito in Alessandria. Va egli stesso in Antiochia, e forma un esercito numeroso.	di G.C. 70 dell' Era Volg. 67.
	Vespasiano entra in Giudea, e sottommette la Galilea.	
	Giuseppe è assediato in Jotapat.	

Anni del Mondo.		Anno di G. C.
	La città è presa, e Giuseppe si rende a Vespasiano.	
	Tiberiade e Tarichea, che si erano ribellate contro Agrippa; sono ridotte all' ubbidienza da Vespasiano.	
	Divisione in Gerusalemme.	
	I Zelanti s' impadroniscono del Tempio, e commettono mille violenze in Gerusalemme.	
	Depongono Teofilo, e stabiliscono in suo luogo per Sommo Sacerdote un uomo nominato Fannia.	
	I Zelanti fanno venire gl' Idumei in soccorso di Gerusalemme.	
	Fanno morire Anano e Gesù figliuoli di Gamala, e Zacchèria figliuolo di Baruc.	
	Gl' Idumei si ritirano da Gerusalemme.	
4071	Morte dell' Imperadore Nerone. Galba gli succede.	diG.C.71 dell' Era Volg. 68
	Vespasiano s'impadronisce di tutti i posti della Giudea, ch' erano d' intorno a Gerusalemme.	
4071	Simone figliuolo di Giora desola la Giudea e l'Idumea meridionale.	diG.C.71 dell' Era Volg. 68
4072	Morte di Galba. Ottone è dichiarato Imperadore.	diG.C.72 dell' Era Volg. 69
	Morte di Ottone. Vitellio è riconosciuto Imperadore.	
	Vespasiano è dichiarato Imperadore dal suo Esercito. È riconosciuto da tutto l' Oriente.	
	Giuseppe è posto in libertà.	
	Giovanni di Giscala si fa Capo de' Zelanti.	
	Elaazaro figliuolo di Simone forma una terza Fazione e s' impadronisce del Tempio interiore, o del Cortile de' Sacerdoti.	
4073	Tito va contro Gerusalemme per farne l' assedio.	diG.C.73 dell' Era Volg. 70
	Giugne sotto Gerusalemme alcuni giorni prima della Festa di Pasqua.	
	I Sediziosi si uniscono da principio contro i Romani, poi si dividono di nuovo fra essi.	
	I Romani s' impadroniscono dal primo recinto di Gerusalemme; poi del secondo; indi fabbricano un muro d' intorno alla città, la quale fu ben presto ridotta ad un' estrema carestia, di modo che una madre vi mangiò il proprio figliuolo.	
	Nel dì 17. di Luglio, il Sagrifizio perpetuo cessa nel Tempio.	
	I Romani s' impadroniscono del Cortile del popolo, e mettono il fuoco alle Logge.	
	Un Soldato Romano mette il fuoco al Tempio non ostante il divieto di Tito.	
	I Romani essendosi resi padroni della città e del Tempio, offeriscono ai loro Dei sagrifizj di ringraziamento.	
	Presa dell'ultimo recinto della città.	
	Giovanni di Giscala e Simone di Giora, dopo aver procurato di salvarsi, si nascondono dentro le fogne.	
4074	Tito fa demolire il Tempio sino da' Fondamenti.	diG.C.74 dell' Era Volg. 71
	Fa parimente demolire la città e non riserba che le Torri d' Ippico, di Fasaela e di Marianna.	
	Tito ritorna a Roma, e trionfa della Giudea con Vespasiano suo padre.	
	Basso è mandato in Giudea in qualità di Luogotenente.	
4075	Dopo la morte di Basso, Fulvio Silva gli succede, e s' impadronisce di alcune Fortezze che resistevano ancora nella Giudea.	diG.C.75 dell' Era Volg. 72
	Il Tempio di Onion in Egitto è chiuso da' Romani.	
	Un Assassino di Giudea seduce gli Ebrei di Cirene, ed è cagione di lor rovina.	
	Vespasiano fa cercare tutti quelli ch' erano della Stirpe di Davidde.	

Il fine della Tavola Cronologica del Tomo Secondo della Storia dell' Antico Testamento.

MONARCHIA DE' GRECI IN ORIENTE.

Anno del Mondo. 3670. 3681. avanti G. C. 319. prima dell'Era volgare 323.

Alessandro il Grande nato nell'anno 3648. Perdette suo padre Filippo nel 3668. Passò nell'Asia nel 3670. Vinse Dario nel 3674. Possedette l'Impero d'Oriente per 6 anni. Morì nel 3681. in età di 33. anni. Aveva regnato in tutto 12. anni, 6. Re di Macedonia, e 6. Monarca dell'Oriente. Il suo Impero fu diviso fra' suoi principali Capitani. Noi qui non facciamo menzione se non di quelli che regnarono nella Siria e nall'Egitto, come i soli coi quali gli Ebrei hanno avuta relazione.

RE DI EGITTO.

3681. avanti G. C. 319. — Tolommeo figliuolo di Lago, detto Sotero, regnò 39. anni, e morì l'anno 3720.

3720. avanti G. C. 280. Prima dell'Era volg. 284. — Tolommeo Filadelfo regnò 39. anni, e morì l'anno 3758.

3758. avanti G. C. 242. — Tolommeo Evergete regnò 25. anni, e morì l'anno 3783.

3783. avanti G. C. 217. — Tolommeo Filopatore regnò 17. anni, e morì l'anno 3800.

3800. avanti G. C. 200. — Tolommeo Epifane regnò 24. anni, e morì l'anno 3824.

3824. avanti G. C. 176. — Tolommeo Filometore regnò 37. anni, e morì l'anno 3861.

3861. avanti G. C. 139. — Tolommeo Evergete o Fiscone regnò 27. anni, e morì l'anno 3888.

3888. avanti G. C. 112. — Tolommeo Laturo regnò 35. anni e morì l'anno 3923.

3923. avanti G. C. 77. — Cleopatra figliuola di Laturo e moglie di Alessandro I. regna 6. mesi.

3924. avanti G. C. 76. — Alessandro I. Nipote di Laturo stabilito nell'anno 3924. morto nell'anno 3943.

Alessandro II. figliuolo di Alessandro I. fu discacciato dagli Alessandrini nell'anno 3939.

3939. avanti G. C. 61. — Tolommeo Noto ovvero Aulete regnò 13 anni dall'anno 3940. sino al 3953.

3953. avanti G. C. 47. — Tolommeo ultimo di questo nome soprannominato Dionigi, o Bac-

RE DI SIRIA.

Anno del Mondo.

3682. avanti G. C. 318. Prima dell'Era volg. 322. — Seleuco I. Re di Siria regnò 42. anni dall'anno del Mondo 3682. sino all'anno 3724.

3724. avanti G. C. 276. — Antioco Sotero regnò 19. anni; morì l'anno 3743.

3743. avanti G. C. 257. — Antioco il Dio regnò 15. anni; morì l'anno 3759.

3758. avanti G. C. 242. — Seleuco II. Callinico, o Pogone regnò 20. anni; morì l'anno 3778.

3778. avanti G. C. 222. — Seleuco III. soprannominato Ceraunio, regnò 3. anni; morì l'anno 3781.

3781. avanti G. C. 219. — Antioco il Grande regnò 36. anni; morì l'anno 3817.

3817. avanti G. C. 183. — Seleuco IV. Filopatore regnò 12. anni; morì l'anno 3829.

3829. avanti G. C. 171. — Antioco Epifane, fratello di Seleuco Filopatore, regnò 11. anni, morì l'anno 3840.

3840. avanti G. C. 160. — Antioco Eupatore regnò 2. anni; morì l'anno 3842.

3842. avanti G. C. 158. — Demetrio Sotero figliuolo di Seleuco IV. regnò 12. anni, morì l'anno 3854.

3854. avanti G. C. 146. — Demetrio Nicanore regnò 10. anni nelle turbolenze: ebbe per Concorrenti Bala ed Antioco il Dio, persino all'anno 3864.

3864. avanti G. C. 136. — Antioco il Pio, soprannominato, Sidete ovvero Sotero, fratello di Demetrio Nicanore, regnò 9. ovvero 10. anni. Fu preso dai Parti l'anno 3873.

3873. avanti G. C. 127. — Demetrio Nicanore salisce di nuovo al trono. Ha per concorren-

Anno del Mondo.	RE DI EGITTO.	RE DI SIRIA.	Anno del Mondo.
3957. avanti G. C. 43.	co regnò 3. anni e mesi. 8. morto l'anno 3957.	te Zebina. Demetrio è vinto nell' anno 3878.	3878. avanti G. C. 122.
3974. avanti G. C. 26. dell' Era volg. 3o.	Cleopatra gli succede. Ella si uccide l'anno 3974.	Seleuco suo figliuolo regna 1. anno, morì nell' anno 3880.	3880. avanti G. C. 100.
	La Monarchia de' Tolomei in Egitto è durata 293. anni.	Antioco Grifone o Filometore regna 8. anni in pace persino all' anno 3892.	3892. avanti G. C. 108.
		Antioco di Cizico suo fratello lo vinse nell' anno 3892. Divisero il regno. Grifone morì nell'anno 3910.	3910. avanti G. C. 90.
		Il Regno è in divisione fra Seleuco figliuolo di Grifone, Antioco il Pio, figliuolo di Antioco di Cizico. Filippo fratello di Seleuco, e Demetrio Eucero. La divisione durò persino all' anno 3920.	3920. avanti G. C. 80.
		Tigrane Re d'Armenia governa il regno di Siria per lo spazio di 18. anni, sino all' anno del mondo 3939.	3939. avanti G. C. 61.
		Antioco l' Asiatico e suo fratello figliuoli di Antioco il Pio, vennero a Roma nell' anno 3935. per domandare al Senato il regno di Siria, ma loro non fu concesso, e furono spogliati di quanto possedevano.	3935. avanti G. C. 65.
		Il Regno di Siria è stato posseduto da' Seleucidi per lo spazio di 254. *anni dell' anno del Mondo* 3682. *sino all' anno* 3936.	

LISTA
CRONOLOGICA
DE' PRINCIPI ASMONEI

Che hanno governati gli Ebrei dopo Giuda Maccabeo,

Anni del Mondo.		Anno avanti GC.
3838	Giuda Maccabeo prese il Governo del paese dopo la morte di Mattatia suo padre, seguito l'anno del mondo 3838.	162
3843	Giuda governa intorno a sei anni: muore l'anno del mondo 3843.	157
3860	Gionata suo fratello governa per lo spazio di 17. anni: muore nell'anno 3860.	140
3869	Simone suo fratello governa per ott' anni e tre mesi: morì nell'anno 3869.	131
3898	Giovanni Ircano suo figliuolo gli succede e governa per lo spazio di 29. anni. Muore nell'anno del mondo 3898.	102
3899	Giuda Aristobolo prende il primo la qualità di Re de' Giudei. Governa per 1. anno. Morto l'anno 3899.	101
3926	Alessandro Gianneo, regna 27. anni. Morto l'anno 3926.	74
3935	Salome, ovvero Alessandra sua moglie governa per lo spazio di nove anni in vece d'Ircano suo Primogenito. Morì nell'anno del mondo 3935.	65
3938	Ircano regna 3. anni in pace. Aristobolo suo fratello usurpa il Re-	62
3940	gno e lo possede per 3. anni e 3. mesi persino all'anno 2940.	60
3941	Ircano è di nuovo stabilito Re da Pompeo nell'anno 3941. Vive	59
3964	assai in pace per lo spazio di 23. anni, persino all'anno 3964.	36
3967	Antigono suo Nipote figliuolo di Aristobolo, fa venire i Parti a Gerusalemme nell'anno 3964. fa prigione Ircano, lo dà in potere de' Parti; s'impadronisce della Dignità Reale e del Sommo Sacerdozio, e ne gode per due anni e sette mesi. Fu preso da Sosio l'anno 3967. e poi decapitato in Antiochia per ordine di Marcantonio.	33
	Erode figliuolo di Antipatro ottiene da Antonio il titolo di Re di Giudea l'anno 3964. Venne in Giudea in qualità di Re nel 3965. Assediò Gerusalemme nel 3966. Se ne rese padrone nell'anno 3967.	.
	Ircano preso da' Parti nell'anno 3964. gli sono troncate l'orecchie, per renderlo incapace di esercitare le funzioni Sacerdotali. Fu condotto allora in Babilonia.	
39-4	Ne ritornò nell'anno 3968. Fu fatto morire da Erode nell'anno 3974.	26
4000	Nascita di Gesù Cristo nel dì 25. di Dicembre.	4. anni prima dell' Era volgare.
4001	Morte di Erode verso la Festa di Pasqua.	

Il fine della Lista de' Principi Asmonei.

CATALOGO

CRONOLOGICO

DE' SOMMI PONTEFICI DEGLI EBREI.

Anni del Mondo.		Prima di G. C.
2552	I. Aronne, fratello di Mosè, primo Sommo Sacerdote degli Ebrei, morto l' anno del Mondo 2552. avanti Gesù Cristo 1448.	1448
2571	II. Eleazaro morto verso l'anno. 2571.	1429
2590	III. Finees morto verso l'anno 2590.	1410
Anni incerti.	(IV. Abiezer ovvero Abisue.) (V. Bocci.) sotto i Giudici. (VI. Uzi.)	
2888	VII. Eli della Stirpe d'Itamar, stabilito nell' anno 2848. morto l'anno 2888.	1112
An. incert	VIII. Achitob.	
2912	IX. Achia Viveva l' anno 2911. ovvero 2912.	1088
2944	X. Achimelec, altrimenti Abiatar, fatto morire per ordine di Saul l'anno 2944.	1056
2989	XI. Abiatar, ovvero Achimelec, o Abimelec; sotto Davidde dall'anno 2944. sino all'anno 2989.	1011
3000	XII. Sadoc. I. sotto Saul, sotto Davidde e sotto Salomone, dall'anno 2994. sino verso l'anno 3000.	1000
3030	XIII. Achimaa sotto Roboammo verso l'anno 3030.	970
3092	XIV. Azaria ovvero Amaria sotto Giosafat, verso l'anno 3092.	908
3126	XV. Joanan, verisimilmente lo stesso che Jojada sotto Joas, morto nell'anno 3126. in età di 130. anni.	874
3164	XVI. Azaria, forse lo stesso che Zaccheria, ucciso nel Tempio l'anno 3164.	836
3221	XVII. Amaria, forse Azaria, sotto Ozia l'anno 3221.	779
Anno incerto.	(XVIII. Achitob.) (XIX. Sadoc II.) sotto Joatan Re di Giuda.	
3265	XX. Uria sotto Acaz, viveva nell' anno 3265.	735
Anno incerto.	XXI Sellum, o Salum, ovvero Mosollam, padre di Azaria, ed Avo di Elcia.	
3278	XXII. Azaria a tempo di Ezechia Re di Giuda, verso l'anno 3278.	722
	XXIII. Elcia parimenta sotto Ezechia.	
3380	XXIV. Eliacim ovvero Gioachim ovvero Elcia sotto Manasse. Continuò sotto Giosia sino all' anno 3380. e più avanti.	620
Anno incerto.	XXV. Azaria, forse Neria, padre di Saraja e di Baruc.	
3416	XXVI. Saraja ultimo Pontefice prima della Cattività, fatto morire l'anno 3416. per ordine di Nabucodonosor.	585
3467	XXVII. Josedec nel tempo della Cattività dall'anno 3416. sino all'anno 3467.	533
3468	XXVIII. Giosuè ovvero Gesù, figliuolo di Josedec ritornò dalla Cattività l'anno 3468.	532
Anno incerto.	XXIX. Gioachim sotto il Regno di Serse.	
3550	XXX. Eliasib, ovvero Jasib ovvero Chasib, sotto Neemia, l'anno 3550.	450
Anno incerto.	XXXI. Jojada ovvero Giuda. 2. *Esdr.* XII. 10.	
	XXXII. Jonatan ovvero Giovanni.	
3682	XXXIII. Jeddoa ovvero Jaddo accolse Alessandro il Grande in Gerusalemme l'anno 3663. morto l'anno 3682.	318

Anni del Mondo.		Prima di G. C.
3702	XXXIV. Onia I. stabilito nell'anno 3682. morto l'anno 3702.	298
3711	XXXV. Simone I. soprannominato il Giusto, dall'anno. 3702. sino all'anno. 3711.	289
3744	XXXVI. Eleazaro dall'anno 3712. sino all'anno 3744.	256
3771	XXXVII. Manasse dall'anno 3745. sino all'anno 3771.	229
3785	XXXVIII. Onia. II. dall'anno 3771. sino all'anno 3785.	215
3805	XXXIX. Simone II. dall'anno 3785. sino all'anno 3805.	195
3834	XL. Ooia III. stabilito nell'anno 3805. deposto l'anno 3829. morto l'anno 3834.	166
3832	XLI. Giasone, ovvero Gesù compra il Sommo Sacerdozio l'anno 3829. è deposto l'anno 3832.	168
3842	XLII. Menelao ovvero Onia IV. stabilito l'anno 3832. fatto morire l'anno 3842.	158
3834	XLIII. Lisimaco Viceregente di Menelao, ucciso l'anno 3834.	166
3844	XLIV. Alcimo ovvero Jàcimo o Gioàchimo stabilito l'anno 3832. morto nell'anno 3844.	156
3854	XLV. Onia V. si ritira in Egitto, dove fabbrica il Tempio d'Onion l'anno 3854.	146
3843	XLVI. Ginda Maccabeo ristabilisce l'Altare e i Sagrifizj nell'anno 3840. morto l'anno 3843.	157
3860	XLVII. Gionata: Asmoneo, fratello di Ginda Maccabeo, stabilito nell'anno 3843. morto l'anno 3860.	140
3869	XLVIII. Simone Maccabeo dall'anno 3860. sino all'anno 3869.	131
3898	XLIX. Giovanni Ircano dall'anno 3869. sino all'anno 3898.	102
3899	L. Aristobolo dall'anno 3898. sino all'anno 3899.	101
3926	LI. Alessandro Gianneo dall'anno 3899. sino all'anno 3926.	74
3974	LII. Ircano fu Sommo Sacerdote per 32. anni iutieri morto l'anno 3974.	26
	LIII. Aristobolo suo fratello s'impadronisce del Pontificato, mentre viveva Ircano, e lo possede tre anni e tre mesi dall'anno 3936. sino all'anno 3940.	
3967	LIV. Antigono figliuolo di Aristobolo, e Nipote d'Ircano godette del Pontificato per due anni e sette mesi, dall'anno 3964. sino all'anno 3967.	33
3969	LV. Ananelo che Erode fece venire di Babilonia l'anno 3968. fu deposto alquanto dopo nell'anno 3969.	31
3970	LVI. Aristobolo ultimo degli Asmonei, non fu Sommo Sacerdote che per lo spazio di un'anno. Annegato l'anno 3970.	30
3971	Ananelo per la seconda volta stabilito, nell'anno 3971. Non si sa per quanto tempo tenesse il Pontificato. Ebbe per Successore.	29
3981	LVII. Gesù figliuolo di Fabi, deposto l'anno 3981.	19
3999	LVIII. Simone figliuolo di Boeto stabilito nell'anno 3981. e deposto nell'anno 3999.	L'Anno della Nascita di G. C. An. dell' Era Volgare
4000	LIX. Mattia figliuolo di Teofilo dall'anno 3999. sino all'anno 4000. Ellem gli fu sostituito per un sol giorno.	
4002	LX. Joazaro figliuolo di Simone, figliuolo di Boeto, stabilito l'anno 4000. sino all'anno 4002.	
4009	LXI. Eleazaro fratello di Joazaro nell'anno 4002. sino all'anno 4009.	1
4010	LXII. Gesù figliuolo di Siah, stabilito nell'anno 4009. sino all'anno 4010.	6
4016	Joazaro per la seconda volta nell'anno 4010. sino all'anno 4016.	7
4027	LXIII. Anano figliuolo di Set dall'anno 4016. sino all'anno 4027.	13
4027	LXIV. Ismaele figliuolo di Fabi nell'anno 4027.	24
4027	LXV. Eleazaro figliuolo di Anano nell'anno 4027.	
4028	LXVI. Simone figliuolo di Camito nell'anno 4028.	25

Anni del Mondo.		Anni di G. C.
4038	LXVII. Giuseppe soprannominato Caifasso dall' anno 4029. sino all' anno 4038.	35
4040	LXVIII. Gionata figliuolo di Anano dall' anno 4038. sino all' anno 4040.	37
4044	LXIX. Teofilo figliuolo di Gionata dall' anno 4040. sino all' anno 4044.	41
4045	LXX. Simone Cantaro figliuolo di Simeone I. dall' anno 4044. sino all' anno 4045.	4[illegible]
4047	LXXI. Mattia figliuolo di Anano dall' anno 4045. sino all' anno 4047.	44
4048	LXXII. Elioneo dall' anno 4047. sino all' anno 4048. Simone Cantaro per la seconda volta, deposto nello stesso anno 4048.	45
4050	LXXIII. Giuseppe figliuolo di Caneo dall' anno 4048. sino all' anno 4050.	47
4066	LXXIV. Ismaele figliuolo di Fabeo dall' anno 4050. sino all' anno 4066.	63
	LXXV. Giuseppe soprannominato Cabei l' anno 4066.	
	LXXVI. Anano figliuolo di Anano l' anno 4066.	
4067	LXXVII. Gesù figliuolo di Anano l' anno 4067.	64
	LXXVIII. Gesù figliuolo di Gamaliele l' anno 4067.	
4070	LXXIX. Mattia figliuolo di Teofilo dall' anno 4068. sino all' anno 4070.	67
4073	LXXX. Fannia figliuolo di Samuele dall' anno 4070. sino all' anno, 4073.	70

Fine del Catalogo Cronologico.

LA STORIA DELL'ANTICO TESTAMENTO.

LIBRO SESTO.

Dall' anno del Mondo 3580. ch' è quello della morte di Neemia persino all' anno 3671. ch' è l' anno del passaggio di Alessandro in Asia.

Dopo i Libri di Esdra e di Neemia persino a' Maccabei, non abbiamo più Autori sacri che possano da noi esser seguiti nella Storia: Saremo costretti a prendere da Gioseffo e dagli altri Scrittori ciò che potrà servire a riempiere questo vano ed a sovvenire a questo difetto. La Nazion Ebrea faceva allora sì poca figura nel mondo che gli Storici stranieri l'hanno quasi affatto lasciata in dimenticanza. Il Sommo Sacerdote Eliasib, di cui si è fatta menzione sotto Neemia, ebbe Giuda per Successore. A Giuda succedette Giovanni, ovvero Joatan Sommo Sacerdote. (1) Questi colla sua imprudenza trasse sopra il Tempio e sopra la sua Nazione una disavventura, della qual eccovene l' occasione. Bagose Governatore della Giudea per il Re Artaserse, probabilmente Artaserse Mnemone; o di buona memoria, ovvero anche Artaserse Oco, perchè lo Storico Ebreo non ci dice qual fosse, era amico di Gesù, fratello del Sommo Sacerdote Giovanni, e gli promise di fargli avere il Sommo Pontificato. Sostenuto da questa speranza, Gesù venne a contesa con suo fratello nel Tempio. Dalle parole si venne a' colpi; di modo che il Sommo Sacerdote Giovanni restò ucciso nello stesso luogo da suo fratello. La profanazione di un luogo sì sacro cagionò dell' orrore a tutte le persone dabbene, e Iddio ne fece la vendetta col mezzo dello stesso Bagose che ne aveva data l' occasione. Egli volle entrare nel Santo luogo; e come i Sacerdoti si opponevano alla sua azione, egli loro disse: Come? Voi avete osato commettere un omicidio in mezzo al vostro Tempio, e volete vietarcene l' ingresso? Siamo noi dunque più impuri del cadavere che in questo luogo è disteso?

An. del mondo 3580.

CAPIT. I. Morte del Sommo Sacerdote Giovanni ucciso nel Tempio da suo fratello Gesù.

Essendo dunque entrato lor malgrado, fece portare ad essi per lo spazio di sette anni la pena di lor resistenza, e li costrinse pagargli ogni giorno cinquanta dramme (2) per ogni agnello che sacrificavan nel Tempio. Al Sommo Sacerdote Giovanni succedette Jaddo, ch' ebbe un fratello nominato Manasse, il quale sposò Nicaso, figliuola di Sanaballat che l'ultimo Dario, nominato Codomano, aveva mandato per Governatore in Samaria. Questo Sanaballat è molto diverso da un altro dello stesso nome ch' era Capo de' Samaritani sotto il governo di Neemia. Il primo era Oronita ovvero di Oronaim, città del paese di Moab; e il secondo era Cuteo di origine, secondo Gioseffo.

Artaserse Oco dopo aver domato la Fenicia e l'Egitto, condusse un gran numero di prigioni di là dall' Eufrate, e fra gli altri una gran moltitudine di Ebrei tratti dall'Egitto, che fece condurre nell' Ircania, vicino al Mar Caspio, (3) dove, per quanto si è creduto, anche dopo molti secoli facevano la lora dimora.

An. del Mondo 3654 Avanti Gesù Cristo 346.

Intanto i Greci, che da gran tempo cercavano l' occasione di vendicarsi de' mali, che Serse Re di Persia aveva fatti nel lor paese, trovarono in Filippo Re di Macedonia un soggetto proporzionato a condurre a fine il loro disegno. In un' Adunanza che si tenne in Corinto, i Greci di comun consenso, gli diedero il comando delle lor Truppe contro i Persiani, e risolvettero di somministrargli un

An. del mondo 3667. Avanti Gesù Cristo. 333.

(1) *Joseph. Antiq. l. 11. c. 7.* (2) Le cinquanta dramme sono venti lire e qualche soldo di moneta di Francia. La dramma vale otto soldi ed un danaro. (3) *Syncell. ex Jul. Afric. Hecataeus Abderità ap. Joseph. l. 1. cont. Appion.*

An. del Mondo 3668. Avanti Gesù Cristo 332.

esercito proporzionato alla grandezza di quell'impresa. (1) Nell'anno seguente, Filippo fece passare in Asia nel paese che ubbidiva a'Persiani, tre Generali con ordine di restituire la libertà alle città Greche le quali erano in quel paese. Ma in quest'anno stesso, Filippo fu ucciso nella solennità di un maritaggio ch'egli faceva fra Cleopatra sua figlinola ed Alessandro figlinolo del Re d'Epiro. Alessandro il Grande suo figliuolo e suo Successore, accusò i Persiani di aver fatto uccidere suo padre da alcuni Omicidi da essi contaminati a forza di danaro, (2) e fece di nuovo adunare i Greci nella città di Corinto, nella quale fu riconosciuto come Capo o Generalissimo per la guerra che doveva esser fatta a'Persiani. Dopo aver terminate alcune piccole guerre che fu costretto a fare contro alcune città della Grecia, fu per la seconda volta eletto Capo della guerra di Persia, e mentre era una notte molto applicato sopra la maniera di far riuscire la grande impresa, vide in sogno il Sommo Sacerdote degli Ebrei cogli ornamenti di sua Dignità, che gli fece coraggio e lo esortò a passare quanto prima in Asia, perchè Iddio lo aveva destinato per mandare l'Impero de'Persiani in rovina.

An. del Mondo 3670. Avanti Gesù Cristo 330.

CAP. II. Alessandro il Grande passa in Asia.

An. del Mondo 3671. e 3672. Avanti Gesù Cristo 329. e 328.

Essendo passato in Asia, in poco tempo tutta la sottomise. Entrò poi nella Cilicia e nella Siria, battè per tutto i Generali di Dario, ed alla fine vinse Dario stesso, e restò padrone di quelle vaste Provincie. Damasco, Arado, Marato, Biblo, Sidone si sottomisero senza ripugnanza. Alessandro fu arrestato a Tiro che ubbidiva allora ai Persiani. Fu costretto farne l'assedio, che durò sette mesi. Nel tempo dell'assedio, mandò a domandare al Sommo Sacerdote Jaddo in Gerusalemme, gli stessi soccorsi di viveri e di danaro che gli Ebrei avevano sino a quel punto somministrati al Re di Persia. (3) Ma il Sommo Sacerdote gli rispose, ch'essendo impegnato colla religione del giuramento a conservare la fedeltà al Re di Persia, non poteva soddisfare alle sue domande. Alessandro lo minacciò di condurre il suo esercito contro Gerusalemme, dacchè avesse ridotta la città di Tiro alla sua ubbidienza.

Sanaballat Governatore di Samaria seppe meglio corteggiare Alessandro. Nel principio dell'assedio di Tiro era venuto a rendersi ad Alessandro con ottomila de'suoi. Aveva in questo i suoi motivi di politica e d'interesse. La città e la Provincia di Samaria non erano in conto alcuno in istato di resistere al giovane Conquistatore. Le forze di Dario erano assolutamente abbattute nella Siria. Sanaballat aveva suo Genero Manasse, fratello di Jaddo, ch'essendo stato discacciato da Gerusalemme da'Sacerdoti, in odio del maritaggio con Nicaso sua figliuola, desiderava ardentemente diventare Sommo Sacerdote de'Samaritani, come lo era Jaddo degli Ebrei. Questi due popoli seguivano le stesse leggi, e riconoscevano lo stesso Dio. I Samaritani non avevano ancora nè Tempio, nè Sacerdoti: era necessaria un'autorità suprema per lor permettere di stabilire de'Sacerdoti, e di fabbricare un Tempio. Sanaballat prese il tempo opportuno, ne parlò ad Alessandro, ed ottenne facilmente da esso la permissione di fabbricare un Tempio sul monte Garisim, vicino a Sichem: cosa che tirò appresso Manasse gran numero di Sacerdoti e d'Israeliti, i quali essendo impegnati com'egli in maritaggj con donne straniere, trovavano appresso di lui il riposo di cui erano privi in Gerusalemme, Sanaballat somministrando ad essi del danaro e delle case, come pure de'campi per coltivarli.

An. del Mondo 3672. Avanti Gesù Cristo 328.

An. del Mondo 3672. Avanti Gesù Cristo 328.

Ecco la maniera nella quale è raccontata da Gioseffo la cosa, (4) e ch'è molto conforme a quanto leggiamo nel Libro d'Esdra, (5) cioè che i Samaritani vedendo gli Ebrei rifabbricare il Tempio, vennero a pregarli di contentarsi che lo fabbricassero insieme con essi, affinchè a'due popoli fosse comune. Ma avendo gli Ebrei negata ad essi la grazia, i Samaritani non cessarono di opporsi ad essi in ogni maniera. Pretesero anche dipoi che il loro Tempio fosse più antico di quel degli Ebrei, e che Garizim fosse il vero luogo che il Signore avesse eletto per l'esercizio pubblico di sua Religione. Sostenevano a tempo del nostro Salvatore, (6) che i Pa-

(1) *Diodor. an. 6. Olimp.* 110. *et Just. lib.* 9. (2) *Q. Curt. lib.* 4. c. 1. *Arian. lib.* 2. (3) *Joseph. Antiq. l.* xi. *c. ult.* (4) *Joseph. Antiq. l.* xi. *c. ult.* (5) 1. *Esdr.* iv. c. 2. 3. (6) *Joan.* iv. 20.

triarchi avessero adorato Dio su quel monte. Espongono nella lor Cronica che Giosuè vi eresse un Altare; dove che i sacri Libri degli Ebrei asseriscono essere stato eretto sul Monte Ebal. (1) Ma in vece di Ebal, il Pentateuco Samaritano esprime Garizim. Soggiungono che dopo la cattività, i Samaritani ovvero gl' Israeliti delle dieci Tribù, perchè si confondono sempre con essi, e quelli di Giuda, essendo ritornati nel paese, vi fu una contesa, cioè se dovesse rifabbricarsi il Tempio in Garizim ovvero in Gerusalemme. Zorobabel era a favore di Gerusalemme, e Sanaballat in pro di Garizim. L' affare fu agitato alla presenza di Nabucodonosor. Come i contendenti si accusavano vicendevolmente di falsità sopra le testimonianze che adducevano de' lor Libri santi, fu d' uopo venire alla prova del fuoco. Vi fu gettato l'Esemplare di Zorobabel, che in un istante restò arso. Quello di Sanaballat vi fu gettato per tre volte senza riceverne alcun danno; il che fece concludere da Nabucodonosor a favor di Garizim. Ma noi mettiam nell'ordine delle favole questa Storia. Quanto al Tempio di Gerusalemme ed a quel di Garizim, ce ne stiamo alla Scrittura ed a Gioseffo.

An. del Mondo 3672. Avanti Gesù Cristo 328.

CAP. III. Alessandro il Grande viene a Gerusalemme.

Alessandro essendosi impadronito di Tiro, dopo sette mesi di assedio, ricevette alla sua ubbidienza tutte le città della Palestina. (2) Venne a Gerusalemme colla risoluzione di gastigare il Sommo Sacerdote Jaddo, e gli altri Capi del popolo per la loro disubbidienza. Jaddo vedendo il pericolo, nel quale si era impegnato (3) con tutta la sua Nazione, e non avendo alcun mezzo nè di resistere al Re, nè di scusarsi, ebbe ricorso all' orazione. Ordinò a tutto il popolo di rivolgersi a Dio, e di domandargli in quell' occasione la sua assistenza. Sacrificò delle vittime per trarre sopra di sè e sopra il suo popolo gli effetti della clemenza del Signore, e le sue orazioni non furono vane. Nella notte seguente Iddio gli apparve, gli disse di non darsi in preda all' avvilimento, di attendere il Re, di aprirgli le porte, di andare incontro ad esso co' suoi Sacerdoti, tutti vestiti cogli ornamenti di lor dignità, di far prender al popolo degli abiti bianchi, e di accogliere Alessandro con quell' apparato. Avvicinandosi il Re a Gerusalemme, Jaddo fece aprire le porte, e fece andare tutto il popolo incontro ad esso, avendo alla testa i Sacerdoti, ed egli stesso camminando maestosamente co' suoi ornamenti pontificali. Si avvanzarono persino al luogo nominato *Sapha*, ovvero la Sentinella, perchè di là si scuopre appieno e la città e il Tempio.

Appena Alessandro ebbe veduta la moltitudine co' suoi abiti bianchi e il Sommo Sacerdote colla sua veste di color azzurro broccato d' oro, avendo in capo la Mitra pontificale, e sulla fronte la lama d' oro nella qual era inciso il nome del Signore, si avvicinò rispettoso al Pontefice, lo salutò ed adorò il Nome del Signore che sulla fronte portava. Nello stesso tempo tutto il popolo facendo corona intorno al Re, gli augurò ogni sorta di prosperità e lunga vita. I Re di Siria e i Cortigiani che lo circondavano, non sapevano che pensare di quanto vedevano: credevano quasi che il Re fosse fuor di sè stesso; e Parmenione avvicinandosi colla sua familiarità ordinaria, gli domandò, com' egli, alla di cui presenza i Re ed i Grandi si prostravano, avesse potuto risolversi di chinarsi persino a terra alla presenza del Sommo Pontefice degli Ebrei. Alessandro gli rispose, aver prestato quell' onore, non al Pontefice, ma a Dio di cui egli è Ministro: e' mi apparve, disse, sotto quell' abito in Macedonia, nella città di Dio, allorchè pensava alla maniera, onde avessi potuto rendermi l' Asia soggetta. Egli mi fece coraggio all' impresa; ed appena ho veduto il Pontefice, mi sono ricordato di quanto aveva allora veduto in sogno, e della promessa, ch' egli mi fece di conquistare l' Impero de' Persiani: e spero che sotto i suoi auspicj vincerò Dario, e manderò ad esecuzione quanto ho nell' idea.

Dopo di ciò abbracciò Jaddo, e fu condotto da' Sacerdoti nella città. Andò subito al Tempio, nel quale offerì delle vittime secondo le cerimonie prescritte dal Sommo Sacerdote, (4) e lasciò al Sacerdote l' onore che gli era dovuto in quell'

---

(1) *Deut.* XXVII. 4. (2) *Arian. l.* 2. *Euseb. Chronic.* (3) *Joseph. Antiq. l.* XI. *c. ult.* (4) *Joseph. Antiq. lib.* XI. *c. ult. p.* 366.

An. del Mondo 3672. Avanti Gesù Cristo 328.

occasione. La Legge non vietava a' Laici l' offerire le vittime e il presentarle; ma riserbava a' soli Sacerdoti il diritto di ricevere e di offerire il loro sangue, di levar loro la pelle, e di metterle sopra l' Altare. Gli fu poi mostrato il Libro di Daniele, nel qual era con ogni chiarezza predetto che un Principe Greco rovescierebbe l'impero de' Persiani. Egli prese per sè la profezia, e soddisfattissimo uscì dal Tempio. Nel giorno seguente fece venire alla sua presenza i Sacerdoti ed i Capi del popolo, e loro disse di domandare ciò che avessero desiderato. Eglino si contentarono di supplicarlo di permettere loro il vivere e il governarsi secondo le loro Leggi, e di esentarli dal tributo del settimo anno, ch' era per esso loro un anno di riposo. Il Re concesse loro volontieri quanto domandaron ad esso. Lo pregarono dipoi che gli piacesse, dopo avere conquistate le Provincie del di là dall'Eufrate lasciare agli Ebrei che dimoravano in quel paese, la libertà di reggersi secondo le loro Leggi. Egli parimente promise di concedere ad essi la grazia. Alla fine disse loro che se alcuni di essi avessero voluto servire nel suo esercito, ve gli avrebbe ricevuti; e molti vi si arrolarono di buona voglia.

CAP. IV. I Samaritani vengono incontro ad Alessandro il Grande.

I Samaritani, la Capitale de' quali allora era Sichem, non essendo per anche Samaria rifabbricata, vedendo che Alessandro aveva trattati tanto favorevolmente gli Ebrei, giudicarono esser bene il farsi parimente Ebrei di origine e di Religione. Tal era l' uso di que' popoli: quando vedevano che gli affari degli Ebrei erano in cattivo stato, sostenevano non aver attenenza alcuna con essi; ma subito che gli Ebrei erano in prosperità, si dichiaravano a piena bocca loro fratelli e loro Alleati, dicendo ch' erano com'eglino discesi da Abraamo e da Giacobbe come figlinoli d' Efraim e di Manasse figliuoli di Giuseppe. Vennero dunque con ogni prontezza e con grande apparato, incontro ad Alessandro, che appena era uscito dal tener di Gerusalemme. Avevano con esso loro le Genti Samaritane che avevano servito sotto Alessandro nell'assedio di Tiro. Il Re lodò la lor diligenza, e il loro zelo. Allora lo pregarono di onorare la loro città colla sua presenza. Egli lor promise di farlo nel suo ritorno. Gli domandarono parimente che gli piacesse esentarli dal pagare il tributo nel settimo anno, poichè in quell' anno non coltivavan la terra, come non la coltivavan gli Ebrei. Il Re domandò loro qual fosse la lor Nazione, ed eglino risposero ch' eran Ebrei di origine, ma che da' Fenicj eran denominati Sichemiti. Il Re replicò: siete voi Ebrei? Risposero: nò. Alessandro disse loro: Io non concedo questa grazia se non agli Ebrei: quanto a voi, m' informerò, e vedrò con più comodo nel mio ritorno ciò che sarà convenevol da farsi. Così licenziolli.

Ordinò poi a' Soldati Samaritani che lo avevano servito nell'assedio di Tiro, di seguirlo in Egitto, e loro disse, che vi assegnerebbe ad essi delle terre per coltivarle, il che fece, avendoli stabiliti nella Tebaide, e dato loro il governo di quel paese. Quanto al Tempio fabbricato da Manasse sul Monte Garizim; sussistette anche dopo la morte di Alessandro; e tutti coloro ch' erano convinti in Gerusalemme di qualche gran delitto contro la Legge, non lasciavano di salvarsi in Sichem, per non essere ricercati da' Sacerdoti o da' Giudici di Gerusalemme; lagnandosi, com'è solito, che fossero state impiegate contro di essi la menzogna, e la calunnia. Dieci anni o circa dopo la partenza di Alessandro, Jaddo morì, e lasciò il Sommo Pontificato ad Onia suo figliuolo.

An. del Mondo 3673. Avanti Gesù Cristo 327.

Alessandro attaccò poi la città di Gaza ch'era difesa da guarnigione Persiana. La prese dopo un assedio di due mesi; dopo di che entrò in Egitto, e lo conquistò con istupenda facilità, essendo favorito dagli Egizj, i quali non potevano soffrire l'insolenza e l' avarizia de' Persiani, nè il dispiezzo che facevano de' loro Dei. Di là venne nella Fenicia, dove concesse a' Samaritani l' esenzione dal tributo per il settimo anno, come lo aveva fatto sperare ad essi nell' anno precedente; (1) e dopo aver sagrificato ad Ercole Tirio, diede ordine alle sue genti di andare verso l'Eufrate, per cercar Dario, e per combatterlo contro di esso ovunque esser potesse. Dario dal suo canto adunò delle truppe da tutte le parti,

(1) *Hecat. Abder. ap. Joseph. l. 2. contra Appion. p. 1065.*

a si ritrovò verso Ninive. Alessandro passò l' Eufrate a Tapsago, passò anche il Tigri senza trovare alcuna resistenza. Alla fine seguì la battaglia fra i due Re nel dì primo Ottobre, a Gauganola sul Tigri; Dario perdette la battaglia e prese la fuga. Alessandro andò a dirittura a Babilonia, di là a Susa ed iodi a Persepoli.

An. del Mondo 3674. Avanti Gesù Cristo 326.

Dario essendosi ritirato in Ecbataua di Media, vi adunò delle Truppe, con intenzione di presentare una nuova battaglia ad Alessandro. Ma Besso e Narbazane, due de' suoi Generali, lo fecero arrestare da' loro Soldati, ed avendolo caricato di catene d'oro, risolvettero di darlo in potere di Alessandro, se fossero incalzati da quel Conquistatore, ovvero di occiderlo e di usorpare il Regno, se lor avesse dato il comodo di salvarsi. Alessandro giunse ad Ecbatana cinque giorni dopo la partenza di Besso, si pose ad incalzarlo con poco men che incredibile diligenza. Besso ed i suoi Complici avendo inteso che Alessandro era vicino, presentarono un cavallo a Dario, e lo esortarono alla fuga, ma egli lo ricusò. Allora lo trafissero a colpi di frecce, e lo lasciarono solo e mezzo morto sopra il suo carro, dopo aver feriti i cavalli, ond' era tirato. Quanto ad essi, presero la fuga, ed i cavalli che tiravano il carro di Dario, avendo lasciata la strada maestra, andarono in un Vallone nel qual era una fontana. Un Macedone il di cui nome era Polistrato, essendo andato a caso a quella fontana per cavarsi la sete, trovò il carro di Dario arrestato, i cavalli mezzi morti, e il Principe cui restava ancora qualche respiro. Polistrato avendo inteso da esso chi egli fosse, gli diede da bere nel suo elmo; e Dario presentandogli la mano, lo pregò di raccomandare ad Alessandro la vendetta del suo sangue e di rendergli grazie di quanto aveva fatto a favore di sua madre, di sua moglie e de' suoi figliuoli; e ciò dicendo spirò. Così morì Dario Codomano l' ultimo Re della Monarchia de' Persiani fondata da Ciro. Ell' aveva durato dugento sei anni.

CAP. V. Dario è vinto da Alessandro.

Dall' Anno del Mondo 3668. sino al 3674.

Il resto delle guerre d'Alessandro non risguarda la Storia Sacra. Solo sappiamo da Ecateo, citato da Gioseffo (1), che questo Principe essendo in Babilonia, prese a fabbricare il Tempio di Belo, ed avando ordinato alle sua truppe di ripulire il luogo, gli Ebrei ch' erano nel suo esercito, non poterono mai risolversi, per quanto potessero essere mal trattati, a prestargli in questo ubbidienza. Questo Conquistatore non sopravvisse di molto a quest' impresa. Morì nello stess' anno, della maniera ch' è nota ad ognuno. L'Autore del Libro de' Maccabei (2) ci esprime in questi termini il ristretto di sua vita e di sua morte: *Alessandro figliuolo di Filippo, che fu prima Re della Grecia, vinse Dario Re de' Persiani, e de' Medi, fece molte battaglie, prese le città più forti, ed uccise i Re della terra. Passò persino all' estremità del Mondo, si arricchì colle spoglie delle Nazioni, e la terra tacque alla sua presenza. Si rese Signore de' Re e de' popoli, il suo cuore s' innalzò e gonfiossi. Dopo di ciò cadette infermo, e conobbe di dover ben presto morire. Allora chiamò i Grandi della sua Corte, ed ancora vivente lor divise il suo Regno.* Tanto ci dice quest' Autor sacro, nel che è seguito da alcuni Storici antichi. (3) Altri (4) dicono che non istabilisse alcun Successore, e non facesse alcun testamento, ma semplicemente dicesse che lasciava il suo Impero al più degno, o al più valoroso.

An. del Mondo 3681. Avanti Gesù Cristo 319.

Dopo la sua morte, la Monarchia de' Greci ch' egli aveva fondata in Oriente, fu divisa in quattro Regni principali. Tolommeo figliuolo di Lago fondò il Regno d' Egitto, Seleuco Nicanore quello di Siria, Cassandro regnò in Macedonia, e Lisimaco nella Tracia e nelle Provincie vicine. La Giudea trovandosi situata fra la Siria e l' Egitto, fu soggetta a tutte le rivoluzioni cagionatevi dalle guerre e dall' ambizione dei Re di que' due ampj Stati. Appartenne successivamente a' Sirj ed agli Egizj; e la Sacra Storia unicamente applicata a quello risguarda gli Ebrei, quasi non ci favella che di queste due Monarchie vicine alla Giudea. Questa Provincia allora molto ristretta e poco riguardevole, fu parte del Governo di Siria e di Fenicia. Perdicca ed Antipatro la diedero da principio a Laomedonte di Mitilene. Tolommeo figliuolo di Lago, che la trovava a sè conveniente, gli fece offe-

(1) *Joseph. ex Hecataeo l. 1. cont. App.* (2) 1. *Machab.* 1, 1, 2, 3, 4. (3) *Quidam ap. Curt. l. x. Diod. l. 20, p. 774.* (4) *Quint. Curt. l. x. Lucan. alii.*

An. del Mondo 3681. Avanti Gesù Cristo 319.

rire del danaro, perchè gliela cedesse; ma non avendo potuto avere il suo intento per questa via, mandò contro di esso Nicanore uno de' suoi Generali, che fece la conquista della Siria e della Fenicia. (1)

An. del mondo 3684. Avanti Gesù Cristo 316.

Tolommeo venne egli stesso a Gerusalemme, (2) ed essendovi entrato in giorno di Sabbato sotto pretesto di divozione, come se avesse avuta intenzione di offerirvi de' Sagrifizj, se ne rese agevolmente padrone, perchè gli Ebrei non avevano di lui alcuna diffidenza, e non osavano prender le armi, a cagione del riposo del Sabbato. Ma questo Principe non si servì di questo vantaggio colla moderazione e colla clemenza che si attendevan da esso: trattò gli Ebrei come avrebbe trattato de' nemici, e ne trasportò gran numero nell' Egitto. Colla presa di Gerusalemme divenne padrone di tutta la Giudea e della Samaria. E come sapeva che gli Ebrei erano molto religiosi osservatori del lor giuramento, confidò loro la custodia di molte fortezze dell' Egitto, e lor concesse il diritto di Cittadinanza in Alessandria cogli stessi privilegj che da' Macedoni eran goduti. Ma ciò solo seguì dopo averli impegnati a promettergli con giuramento che avrebbono osservata inviolabile fedeltà ad esso ed a' suoi eredi.

Aristea (3) soggiunge che il numero di coloro i quali furono condotti dal Re della Giudea nell' Egitto, era di quasi centomilla uomini, fra i quali elesse per suo servizio e per la custodia di sue piazze trentamilla uomini de' più forti; e quanto agli altri che non erano in istato di servire, come i Vecchj, le donne ed i fanciulli, gli abbandonò come Schiavi a' suoi Soldati, che glieli avevano domandati per ajutarli nelle fatiche della milizia. Molti ne collocò nella Provincia di Cirene (4) tanto per custodirla, quanto per esercitarvi l'agricoltura e per popolarla. Appiano (5) dice che Tolommeo smantellò le mura di Gerusalemme; ed avendo lasciate delle buone guarnigioni in Siria, s'imbarcò e ritornò nel suo Regno. Nel decorso del tempo usò poi tanta bontà verso gli Ebrei, (6) che molti andarono di buona voglia in Egitto, tratti dalla fertilità del paese, e da' privilegj che dal Re lor eran concessi.

In quel tempo gli Ebrei di Giudea ed i Samaritani erano in continui contrasti a cagione del Tempio che poco prima era stato fabbricato sul monte Garizim. Gli Ebrei sostenevano che il Tempio di Gerusalemme fosse il vero e l'unico nel quale il sagrificare fosse permesso, ed i Samaritani per lo contrario pretendevano che Garizim dovesse superare quello di Gerusalemme, perchè Giosuè vi aveva sagrificato, allorchè entrò nella terra promessa.

An. del Mondo 3690. Avanti Gesù Cristo 310.

Antigono Re dell' Asia superiore s' impadronì della Fenicia e della Siria, cinque anni o circa dopo che Tolommeo figliuolo di Lago se n'era reso padrone. Ma avendovi lasciato suo figliuolo Demetrio, che poi fu denominato *Poliocrete*, ovvero l' Assediatore, il giovane Principe presentò la battaglia a Tolommeo vicino alla città di Gaza; la perdette; fu costretto a ritirarsi nella Siria, e ad abbandonar la Fenicia a Tolommeo che in poco tempo s' impadronì delle migliori città del paese.

An. del Mondo 3692. Avanti Gesù Cristo 318.

(7) Così la Giudea ritornò di nuovo sotto il dominio di Tolommeo Re d' Egitto. Ma Antigono ben presto ritornò al disopra, e le Provincie delle quali abbiamo parlato furono per molti anni soggetto di contesa e di guerra fra Antigono Re dell' Asia superiore, Seleuco Re di Siria, e Tolommeo Re d' Egitto. I Parziali di Tolommeo sostenevano che questo Principe non aveva preso a mettere Seleuco in possesso del Regno dell' Asia, se non a condizione che la Siria e la Fenicia restassero come proprie a Tolommeo: quelli di Seleuco per lo contrario pretendevano che Tolommeo non avesse avuto altro interesse in quella guerra, che l' ajutare Seleuco a far la conquista di quelle Provincie, che dovevano essere una parte considerabile de' suoi Stati; dal che vien parimente che dopo la vittoria riportata contro Antigono, Lisimaco e Cassandro avevano sentenziato che quelle Provincie do-

(1) *Diod. Appian. in Syriac. p.* 12. *et Paus. in Attic. p.* 5. (2) *Joseph. Antiq. l.* XII. *c.* 1. (3) *Aristæus Libell. de* 70. *Interp.* (4) *Joseph. lib.* 2. *contr. Appion.* (5) *Appian. Syriac. p.* 119. 121. (6) *Joseph. Antiq. l.* XII. *c.* 1. 8. (7) *Diodor. Sicul. an.* 1. *Olimp.* 117. *Vid. et Josep. contr. Appion. lib.* 1. *p.* 1048.

vessero appartenere a Seleuco. (1) Ed in fatti egli ne godette, e gli Ebrei gli pagavano ogni anno un tributo di trecento talenti d'argento; (2) di modo tale però che si governavano colle lor proprie leggi, e non avevano altri Governatori, che i loro Sommi Sacerdoti.

An. del Mondo 3721. Avanti Gesù Cristo 279.

CAPIT. VI. Versione della Scrittura in Greco.

An. del mondo 3724. Avanti Gesù Cristo 276.

An. del Mondo 3727. Avanti Gesù Cristo 273.

Tolommeo figlinolo di Lago ebbe per successore suo figlinolo Tolommeo, soprannominato Filadelfo. È molto verisimile che dopo la morte di Seleuco, Nicanore si rendesse padrone della Palestina; perchè vediamo nella Storia della Versione dei Settanta, la quale fu intrapresa sotto il suo regno, ch'egli era Sovrano degli Ebrei, ed aveva per essi non ordinaria bontà. (3) Questo Principe amava le lettere; prese a fare in Alessandria una Libreria la più numerosa e la più scelta che gli fosse possibile. Commise a Demetrio Falereo la scelta de' libri, come pure la cura di fargliene venire da tutte le parti. Avendogli un giorno domandato il Re quanti volumi avesse di già adunati, Demetrio gli rispose che ne aveva dugentomila, e sperava ben presto di averne sino a cinquecentomila: a soggiunse aver inteso che ve ne fosse appresso gli Ebrei un buon numero, i quali contenevano le loro leggi e meritavano di aver luogo nella sua Libreria; ma che essendo scritti in linguaggio a in carattere Ebreo, sarebbe necessario il farli tradurre in Greco: che la cosa aveva qualche difficoltà, ma potrebb' essere superata, se il Re volesse entrare in quel disegno.

Tolommeo ascoltò la proposizion con piacere, e disse a Demetrio Falereo di scrivere al Sommo Sacerdote degli Ebrei di fargli tradurre que' libri di Ebreo in Greco. Intanto un certo Aristea grande Amico degli Ebrei che dimoravano in Egitto, ed aveva desiderio da gran tempo di procurare ad essi la libertà di ritornarsene nel lor paese, prese quell' occasione di parlarne al Re. Comunicò la sua intenzione a due de' suoi Amici, Sosibio ed Andrea, e li pregò di sostenerlo appresso al Re, allorchè gliene avrebbe fatta la proposizione. Aristea parlò dunque a Filadelfo, e gli disse, che non si poteva a sufficienza lodare il zelo ch' egli mostrava di comunicare a' Greci la notizia della leggi degli Ebrei, facendole tradurre nel lor linguaggio; ma che sarebbe cosa degna di sua magnificenza Reale il restituire nello stesso tempo la libertà ad un gran numero di Ebrei, ch' erano prigionieri nel suo Regno. Filadelfo ascoltò Aristea con molta benevolenza, e gli domandò: Quanti Ebrei credete voi che sieno ne' miei Stati, i quali abbiano bisogno di questa libertà? Aristea, Sosibio, ed Andrea ch' erano presenti, gli risposero che ve ne potrebbon essere cento ventimila. È questa dunque poca cosa? Lor rispose, e stimate voi questa per una piccola libaralità? Ma avendogli tutti gli assistenti rimostrato ciò esser degno di sua grandezza e di sua magnificenza, ed essere egli debitore di questo al gran Dio che lo aveva posto sul trono, vi acconsentì, e disse loro che quando avessero dato il presto a' soldati, contassero ad ognuno di essi, oltre il loro presto ordinario, cento venti dramme per ogni Schiavo Ebreo che aver potessero, affinchè lo mettessero in libertà. Le cento venti dramme (4) fanno trenta Sicli d'argento, ovvero quarantotto lire, dodici soldi, e sei danari di moneta di Francia, ch' è il prezzo di uno Schiavo, secondo la legge di Mosè. (5) La somma che il Re diede per il riscatto di quei prigioni ascese a più di quattrocento talenti, secondo Gioseffo ed Aristea. Parlano probabilmente di Talenti Attici che valevano duemila quattrocento lire. Così i quattrocento talenti facevano novecento sessantamile lire di moneta Francese.

Il Re scelse fra gli Ebrei de' quali aveva pagato il riscatto, quelli ch' erano più ben disposti, più giovani e più robusti, perchè servissero ne' suoi eserciti, e diede agli altri degl' impieghi nella casa. Rimandò tutto il rimanente in Giudea, e fece scrivere nello stesso tempo in Gerusalemme al Sommo Sacerdote Eleazaro che mandasse in Egitto sei uomini d'ogni Tribù bene istruiti nelle due lingue, per tradurre dall' Ebreo nel Greco linguaggio le leggi e le scritture degli Ebrei. Gli

(1) *Vid. Usser. ad an. M.* 3721. *ant. I. C.* 279. (2) *Sulpit Sevor. l.* 2. *Hist. Sur.* (3) *Vid. Libell. Aristea de* lxx. *Interp. et Joseph. Antiq. l.* xii. *c.* 2. (4) Il Siclo vale quattro dramme, ovvero 32. soldi 5. danari moneta di Francia. (5) *Exod.* xxi. 32.

An. del mondo 3727. Avanti Gesù Cristo 273.

fece anche sapera quanto aveva fatto a favor degli Ebrei ch' erano schiavi in Egitto, o gli mandò un presente di cinquecento talenti d'oro per farna delle tazze e degli altri vasi par l'uso del Tempio, e gran numero di gemme per altri ornamenti. Aggiunse cento talenti per comprar delle vittime, e per l'altre spese do' sagrifizj che dovevan essere offeriti per esso. Andrea ed Aristea, de' quali abbiamo parlato, furono destinati a tutta la commessione. Eleazaro ricevette la lettera del Re col rispetto e colla gratitudine conveniente, e gli rescrisse che avrebbe mandato e il Testo della Legge e sei uomini d'ogni Tribù capaci di ben tradurla; ma che supplicava il Re di rimandare l'originale della Lagge, dopo di averne fatta fara la traduziona.

Gioseffo descrive la mensa d'oro che il Re feca fare per l'uso del Tempio, probabilmente per esser posta nel *Sancta*, affinchè vi fossero offeriti i profumi sera e mattina. La mensa era di due cubiti di lunghezza, e di un cubito e mezzo di altezza, e di un cubito di larghezza; avendo una sponda lavorata dell'altezza di un palmo, con fiorami di scoltura di una figura triangolare, sì eguali e sì giusti, che da qualunque parte fossero rimirati, faccvano sempre comparire la stessa figura. Alcune gemme di gran valore erano attaccate in distanza eguale con anella d'oro, a' cordoni che giravano intorno la sponda, ed intorno alla mensa era una quantità di altre pietre preziose tagliate in figura ovalo, e mescolate a' lavori di rilievo. Vi erano rappresentate diverse sorta di frutta, di grappi d'uva, di spighe di grano, di melagrano con gemme del lor colore, ed incastrate in oro. La parte superiore della mensa era lavorata d'una maniera egualmente ammirabile per la ricchezza de' metalli e delle gemme, e per l'eccellenza del lavoro. Questo consisteva nella figura del fiume Meandro, le di cui volte o rivolte erano rappresentata da quantità di belle pietre preziose. L'intaglio e gli ornamenti de' piedi erano di una bellezzza e di una dilicatezza stupenda. Vi si vedevano dell'ellera e de' ceppi di vite intrecciati d'una maniera sì fina, che quando il vento lo faceva muoverè, gli occhi vi restavano ingannati, e prendevano il tutta non per opera dell'arte, ma per effetto della natura.

Il Re fece anche donativo al Tempio di due gran vasi d'oro, in figura di coppe ch' erano intagliati a squame, e vi erano stati incastrati dal piede persino alla sommità, diversi ordini di pietre preziose. Gli orli di questi vasi erano arricchiti di fiori di tralcj di vite intrecciati insieme, ad ognuno de' vasi conteneva due gran misure. Vi aggiunse due coppe d'argento assai polite ed in sommo lucenti, oltre 30. altri vasi ornati di gemme, e di ricchissimi e dilicatissimi intagli. Furono impiegate in questo lavoro più di cinquemila pietre preziose, e il Re prendeva sovonta la pena di andara egli stesso a visitare gli artefici, per ispirar loro dell'emulazione, a per eccitarli ad un lavoro accellente.

I settantadue interpreti giunsero in Alassandria nello stesso giorno che il Re aveva guadagnata una battaglia navale contro il Re Antigono. Tolommeo ebbe tanta allegrezza del loro arrivo, che disse loro volar numerare per l'avvenire quel giorno come uno de' più felici di sua vita, e sin che fossa vissuto volerne conservare la memoria como di un giorno avventurato. Fece dare ad essi degli appartamenti assai ben adornati, e Nicanore cho aveva la commissione dal Re di ricevore i forastieri, diede la cura a Doroteo di aver pensiero del lor alimento.

Il Re sovente parlò con assi, a fece che mangiassero alla sua mansa per lo spazio di dodici giorni, non potendo stancarsi di far loro delle domande e di udire le loro risposta. Li fece condurre alla fino nell'Isola del Faro per un argine lungo sette stadj, e per il ponte cha unisce l'Isola alla terra ferma, in una casa posta sulla spiaggia del mare, dalla parte del Settentriona, e sì lontana da ogni romore, che nulla poteva turbarli nella loro applicazione; a li pregò di affaticarsi nell'opera per la qual eran venuti. Eglino lo fecero con tutto l'affetto, e coll'assiduità immaginabile per render esattissima la lor Traduzione. Quando l'opera fu condotta a fine, Demetrio di Falero adunò tutti gli Ebrei che si trovarono in Alessandria, e lesse loro la Traduzione alla presensa dei settantadue interpreti. Eglino l'approvarono

lodarono molto Demetrio di averne ispirato il disegno al Re, e Demetrio loro disse di fare ogni sorta d'imprecazioni contro coloro, che vi facessero il minimo cambiamento, o coll'aggiugnervi, o col trasporvi, o col diminuirvi.

An. del Mondo 3727. Avanti Gesù Cristo 273.

Il Re parimente si fece leggere le sante Leggi, e non poteva saziarsi di ammirar la prudenza e la saviezza del Legislatore, che le aveva stabilite. Un giorno che ne discorreva con Demetrio, gli domandò come fosse possibile che nè qualche Storico, nè qualche Poeta Greco avesse fatta menzione di Leggi tanto divine. Demetrio gli rispose, che appunto perch'eran divine, alcuno non aveva osato di farlo, e coloro che avevano avuto un tale ardimento, n'erano stati gastigati da Dio. Che Teopompo avendo voluto inserirne qualche cosa nella sua Storia, aveva perduto il senno per lo spazio di trenta giorni, e non era ritornato col suo buon giudizio se non dopo di essersi umiliato, e dopo aver confessato il suo errore; che Teodetto avendo mescolata qualche cosa che aveva tratta da questi Libri, in una Tragedia, perdette subito la vista, e non la ricuperò se non dopo aver domandato perdono a Dio del suo trascorso. Allora il Re licenziò gl'Interpreti dopo averli invitati a venire sovente a rivederlo, e dopo aver dato ad ognuno di essi tre paja d'abiti, due talenti d'oro, una coppa di un talento, e de'letti per sedere alla mensa. Mandò anche al Sommo Sacerdote Eleazaro dieci letti da mensa, i piedi da'quali erano d'argento, un vaso di trenta talenti, dieci vesti di porpora, una bellissima corona d'oro, cento pezze di tela di lino fino, diversi vasi per bere, ed in fine degl'incensieri e delle coppe perchè fossero consacrate a Dio.

Ecco il ristretto di quanto si legge appresso Aristea, appresso Gioseffo, ed appresso Aristobolo citato da Eusebio (1). Filone parla (2) parimente di questa Versione procurata da Tolommeo Filadelfo, e fatta da'più intelligenti Ebrei che vivessero in que'tempi. Dice che la fecero nell'Isola di Faro, e in memoria di sì gran bene si celebra ogni anno una festa, nella quale non solo gli Ebrei, ma anche i Forestieri vanno in quell'Isola, e vi passano il giorno in rendimenti di grazie, e in conviti di allegrezza. S. Giustino il martire (3) ci fa sapere ancora un'altra particolarità, ed è, che ognuno dei 70. Interpreti fu rinchiuso e si affaticò in una cella fatta apposta, affinchè potesse attendere alla sua opera con minor distrazione; e che il Re aveva anche vietato il lasciare che parlasser fra loro, affinchè si potesse meglio giudicare di loro capacità e di lor fedeltà nella traduzione, mettendole tutte in paragone l'una coll'altra: che terminata l'opera, il Re fece leggere le loro interpretazioni, le quali si trovarono sì esattamente simili, che non differivano neppur in una parola. Tolommeo considerò questo come prodigio, e trattò gl'Interpreti come uomini divini. S. Giustino soggiugne aver vedute le rovine di quelle cellette nell'Isola di Faro, ed inteso quanto se ne dice da persone di quel paese.

S. Cirillo di Gerusalemme parla parimente di queste celle. E Sant'Ireneo e S. Clemente d'Alessandria credono che la Traduzione dei 70. fosse ispirata a coloro, che la composero, dallo Spirito Santo. Sant'Epifanio (4) dice che i 70. Interpreti stavano rinchiusi dalla mattina persino alla sera due a due in 36. celle dell'Isola di Faro, e che ogni sera erano condotti a cenare nel Palazzo del Re in 36. navicelle, sempre due a due, e dopo la cena venivano posti a dormire in 36. stanze: di modo che non potessero conferire insieme. Il Re loro somministrava de'Copisti per mettere in netto la Traduzione. Le loro celle erano fabbricate di maniera che non prendevano il lume che dalla parte superiore, e non avevano finestra alcuna, per cui potessero dare o ricevere cosa alcuna dal di fuori. Davasi ai due Interpreti ch'erano in ogni cella, un Libro della Scrittura da essere interpretato. Per cagione di esempio, il Genesi a due, l'Esodo a due altri, e così del rimanente. Quando due di quest'Interpreti avevano tradotto uno di que'Libri, facevasi passare in un'altra cella, nella quale parimente era

(1) *Aristobul. Judæus ap. Euseb. præpar. Evang.* (2) *Philo l. 2. de Vita Mosis.* (3) *Justin. Martyr. Admon. ad Græc.* (4) *Epiph. l. de Pond. et Mens.*

An. del Mondo 3727. Avanti Gesù Cristo 273.

tradotto, finchè i 22. Libri Canonici, come pure gli apocrifi, furono interamente tradotti, e se n'ebbero di ognuno 36. Copie.

CAP. VII. Privilegj degli Ebrei nell' Egitto e nella Siria.

Allorchè l'Opera fu terminata, il Re essendosi posto a sedere sopra il suo trono, si fece leggere le 36. traduzioni da 36. differenti Lettori, mentre un altro teneva l'Original Ebreo. Quando uno de' Lettori leggeva un periodo, ovvero un capitolo, tutti gli altri trovavano la stessa cosa in termini precisi nel lor esemplari; di modo che quand'uno aveva commessa, cambiata o aggiunta qualche cosa, l'altro interprete l'aveva parimente ommessa, cambiata o aggiunta. Così chiaramente si vide che lo Spirito Santo aveva diretta la Traduzione, e regolati gl'Interpreti. Tanto dice Sant'Epifanio.

Seleuco Nicanore morì nell'anno del Mondo 3734. Avanti Gesù Cristo 266. Antioco Sotero morì nell' An. del Mondo 3743. Avanti Gesù Cristo 257.

Come gli Ebrei erano dispersi in quasi tutte le Provincie d'Oriente, ed avevano in molte occasioni segnalata la lor fedeltà nel servizio di Alessandro il Grande, i Re suoi Soccessori, e in ispezialtà quelli di Egitto e di Siria, diedero ad essi del contrassegni di lor confidenza e di loro stima. Lo abbiamo veduto sino a questo punto nelle azioni dei Re di Egitto, e ne vedremo anche di poi le prove. Quanto ai Re di Siria, Gioseffo asserisce che Seleuco Nicanore Fondatore del Regno dei Seleucidi in Asia, loro concesse il diritto di Cittadinanza in tutte le città fabbricate da esso in tutta l'Asia, in quelle di Siria, e in ispezialtà in Antiochia, ch'egli fece Capitale del Regno. Questo Principe lor aveva anche assegnato una certa somma che doveva esser loro somministrata dal Capo del giuoco degli esercizj, perchè la loro Legge non permetteva ad essi il servirsi dell'olio dei Greci, onde si servivano gli altri Atleti; ne compravano degli altri fratelli, e si ungevano nei giuochi d'esercizio alle spese del Re. (1) Seleuco lasciò per Successore Antioco, soprannominato Sotero, ch'ebbe per figliuolo ed erede, Antioco il Dio, cui il famoso Beroso, del quale ci sono stati conservati tanti preziosi frammenti, aveva dedicati i suoi tre Libri della Storia di Caldea.

An. del mondo 3744. Avanti Gesù Cristo 236.

Antioco il Dio concesse agli Ebrei della Ionia lo stesso diritto di Cittadinanza, onde godevano i Greci di quel paese, e lor permise di vivere secondo le loro Leggi e i loro costumi. Privilegio che loro fu contrastato gran tempo dopo dagl'Ionj; ma vi furono mantenuti da Marco Agrippa, il quale ributtò la domanda dei Greci. (2) Antioco fu lungo tempo in guerra con Filadelfo Re d'Egitto, di cui abbiamo parlato qui sopra. Filadelfo volendo dar fine ad una guerra lunga e rovinosa, fece proporre ad Antioco il Dio di dargli in maritaggio sua figliuola Berenice colla condizione che avesse ripudiata la sua prima Moglie Laodice, dalla quale aveva avuti due figliuoli. Antioco accettò la condizione, licenziò Laodice, e Tolommeo condusse sua figliuola Berenice persino a Pelusio. Le diede per sua dote una sì gran quantità d'oro e d'argento, che fu dato alla Principessa il soprannome di *Phernophoros*, o di Portadote. (3) Il maritaggio non fu felice. Antioco si annojò di Berenice, e fece ritornare Laodice. Questa diffidando, a cagione dell'incostanza di suo marito, risolvette di farlo perire. Lo fece avvelenare, e fece uccidere Berenice e il figliuolo che questa Principessa aveva avuto da Antioco il Dio.

An. del Mondo 3758. Avanti Gesù Cristo 242.

Tolommeo Evergete, ovvero il Benefattore, figliuolo e Successore di Tolommeo Filadelfo, avendo inteso assai per tempo il pericolo in cui era Berenice sua sorella dopo la morte di Antioco suo marito, accorse con un esercito in Siria. Ma era troppo tardi; Berenice e il suo figliuolo erano morti, e Seleuco Callinico figliuolo di Laodice, e di Antioco il Dio era sul trono di Siria. Ma i popoli e le città di Siria ripiene d'orrore a cagione dei delitti di Laodice, si sollevarono contro Seleuco, e si resero a gara ad Evergete. Questo Principe uccise Laodice, s'impadronì di tutta la Siria e dalla Cilicia, portò le sue conquiste persino al di là dall'Eufrate, e soggiogò quasi tutte le Provincie d'Asia. Tutto ciò non gli costò quasi che la sola pena di farsi vedere, e di fare il viaggio a tutti quei luoghi. Ritornando in Egitto, passò per la Giudea, andò nel Tempio del Signore,

(1) *Joseph. Antiq. l.* XII. *c.* 13. (2) *Joseph. Antiq. l.* XII. *c.* 3. (3) *Hieron. in Dan.* XI.

vi offerì dei sagrifizj di rendimento di grazie, (1) e vi fece dei ricchi presenti. Rientrò in Egitto come un trionfante, e vi riportò gli Dei degli Egizj, che i Persiani ne aveano asportati, quando sotto Cambise ne fecero la conquista. (2)

An. del mondo 3759. Avanti Gesù Cristo. 241.

Seleuco Re di Siria avendo posta in mare una flotta per procurar di ricuperare il suo Regno, di cui Evergete lo aveva spogliato, fu colto da sì violenta tempesta, che tutta restò spezzata e resa inutile la sua flotta. (3) I popoli di Siria sensibili alla disavventura, si resero ad esso, ed egli rientrò nei suoi stati per un accidente che pareva dovernelo allontanare per sempre. Volle poi assalire Tolommeo Evergete, ma perdette la battaglia, e fu costretto ritirarsi nel suo Regno. Mentre voleva chiamare suo fratello Antioco in suo soccorso, Evergete Re di Egitto fece con esso lui la pace per dieci anni; e restò padrone della Palestina.

CAP. VIII. Sommi Sacerdoti degli Ebrei.

Il Sommo Sacerdote Jaddo di cui abbiamo quì sopra fatta menzione, essendo morto, ebbe per Successore Onia I. Questi lasciò il Sommo Sacerdozio a suo figliuolo Simone, soprannominato il Giusto. Simone lasciò morendo Onia II. il quale non era che fanciullo. La sua tenera età non permettendogli di esercitare le funzioni del Sacerdozio, ne fu dato l'Uffizio ad Eleazaro suo Zio paterno, sinchè il giovane Onia fosse giunto all'età conveniente. Sotto questo Eleazaro si mette la Versione dei Settanta. Eleazaro fece le funzioni del Sacerdozio e governò gli Ebrei per lo spazio di quasi 30. anni. Alla sua morte, Onia II. cui apparteneva la Dignità di Sommo Sacerdote, non essendosi trovato in istato di governare, nè di farne le funzioni, ne fu investito Manasse suo Avo, fratello di Jaddo: alla fine Onia succedette a Manasse, essendo di già in età molto avanzata. Onia era uomo di poco talento, quasi nulla sensibile all'onore, e di una estrema avarizia. (4) I suoi Predecessori erano soliti di pagare del loro ai Re di Egitto, un tributo di 20. talenti d'argento, (5) essendosi contentati di aggravarsi di questo tributo per isgravarne il popolo. Questo Pontefice giudicò esser bene il non dar questa somma agli Appaltatori del dominio del Re. Tolommeo Evergete offeso da questa azione mandò Atenione, uno de' suoi Uffiziali al Sommo Sacerdote, per dirgli che se non avesse pagati i 20. talenti, avrebbe data la Giudea a' suoi Soldati, ne avrebbe discacciati gli Ebrei, e vi avrebbe mandate nuove Colonie.

An. del Mondo 3771. Avanti Gesù Cristo 229. Anno incerto

Onia ascoltò le minaccie senza turbarsi, non pensando ad altro che a conservare il suo danaro. Pure la cosa era importante, e tutto il popolo temeva il pericolo, cui l'avarizia e la stupidezza del Pontefice erano per esporlo. Giuseppe figliuolo di uno nominato Tobia e di una Sorella del Pontefice Onia, avendo inteso nel ritorno da un viaggio che aveva fatto in campagna, l'arrivo di Atenione, e il soggetto di sua venuta, andò subito a ritrovare Onia suo Zio, e gli disse, ch'era cosa molto strana ch'egli si mettesse sì poco in pena del pubblico riposo, ed avesse sì poca considerazione per il popolo che gli aveva conferito il governo e il Sommo Sacerdozio; che volesse piuttosto esporre i suoi Concittadini a tal periglio, che il pagare al Re quanto gli doveva: che se il suo affetto al danaro gli faceva disprezzare l'interesse del suo paese, doveva per lo meno andare a ritrovare il Re, e pregarlo rimettergli il tutto, ovvero una parte della somma, che non gli aveva pagata.

Onia gli rispose che poco si curava del Sommo Sacerdozio; ch'era pronto a rinunziarlo; che non temeva di perdere il governo del popolo, perchè non vi aveva alcun attacco, e che alla fine egli non sarebbe andato a ritrovare il Re. Giuseppe lo pregò di permettergli dunque di andarvi per parte degli Abitanti di Gerusalemme. Onia glielo permise, e subito Giuseppe ascendendo al Tempio adunò tutto il popolo, e loro disse che si offeriva col consenso del Sommo Sacerdote, di andar a presentarsi al Re, e di fargli conoscere ch'eglino null'avevano fatto che fosse suffi-

(1) *Joseph. l. 2. contr. App. p. 1064.* (2) *Auditan. Manuor. et Hieron. in Dan.* XI. (3) *Justin. l. 27.* (4) *Vid. Joseph. Antiq. l.* XII. *c.* 13. (5) I 20. talenti d'argento a 4867. lire 3. soldi l'uno di moneta Francese fanno lire 97343. soldi 15. ma non prendendo il talento che per 2400. lire, i 20. talenti sono 48000. lire.

Anno incerto. ciente a recargli dispiacere. Il popolo gliane faca ringraziamenti non ordinarj; e Giuseppe audò subito a ritrovare il Deputato del Re, lo condusse nella propria sua casa, lo banchettò lautamente per più giorni, gli fece de' bellissimi presenti a gli disse cha lo avrebbe ben presto seguito in Egitto. Tante cortesie unite alla sincerità ed all' eccellenti qualità di Giuseppe guadagnarono di tal maniera il cuore di Atenione, ch'agli stesso lo asortò a fare il viaggio, a gli promise di passare de' buoni uffizj appresso il Re. Giunto il Deputato in Egitto, biasimò assai l'avarizia di Ouia, ma diede gran lodi a Giuseppe a dissa al Ra, ch'egli doveva ben presto venire a presentarsi a sua Maestà per rappresentarle le ragioni del popolo, il quala non aveva parte alcuna nella negligenza di Onia. Continuò a prestare di sì buoni uffizj a Giuseppe, cha il Re a la Regina concepirono per esso lui dell'affetto, anche prima di averlo veduto.

Giuseppe prase in prestito del danaro dagli Amici che aveva in Samarla, impiegò ventimila dramma par mettere in ordina il suo equipaggio, a partì per andare in Alessandria. Si abbattè nal viaggio nei principali delle città di Siria e di Fenicia, che andavano per trattare col Re de' tributi che dovevan pagargli. Si burlarono della povertà di Giuseppe, e della mediocrità del suo treno. Allorchè giunsero, il Re ritornava da Menfi. Giuseppe andò incontro ad asso, e lo ritrovò che veniva nel suo carro colla Regina sua moglie. Atanione parimente vi era, e dacchè ebbe veduto Giuseppe, disse al Re, che quegli era l'Ebreo di cui gli aveva detto tanto bene. Il Re lo salutò il primo, gli comandò di salire nel suo carro, a gli fece de'gran lamenti conto Ouia. Giuseppe gli rispose, ch'era d'nopo scusare la vecchiezza di suo Zio, perchè i vecchj poco differiscono da' fanciulli. Che quanto ad asso a agli altri Ebrei, non farebbono mai cosa alcuna che potesse recar dispiacere al Re. Questa risposta sì savia aumentò ancora l'affetto che il Re aveva di già par esso: lo fece alloggiare nel suo Palazzo, e mangiare alla sua mensa; il che non cagionò poco disgusto a' Sirj cha Giuseppe aveva ritrovati nel viaggio.

Essendo giunto il giorno dall'aggiudicazione de' tributi, fecero ascendare quelli della bassa Siria, o della Celesiria, della Fenicia, della Giudaa, a della Samaria, ad ottomila talenti. Ma Giuseppa avendo lor rinfacciato d'intendersi insieme per dar sì poco, ne offerì due volte altrettanto, e s'impegnò di più di lasciare ad utile del Re le confiscazioni, onde volevano quegli Appaltatori approfittarsi. Il Re vide con piacere cha Giuseppe aumentasse così la sua rendita, ma gli domandò qual cauzione gli avrebbe data. Gli rispose con buon garbo che gliene darebbe di tali, cha non avrebbe potuto ricusarla; e soggiunse: Le mie cauzioni, o Sire, saranno Vostra Maestà e la Regina, ed amendua sarete miei Mallevadori. Il Principe sorrise, a gli aggiudicò que' tributi, senza domandargli cauzione. Così coloro ch'erano venuti di Siria, se ne ritornarono tutti confusi.

Giuseppa prese poi duemila uomini delle truppe del Re, per costrignere coloro che ricusassero di dara quanto dovevano in pagamento. Prese in prestito cinquecento talenti da coloro ch'arano più in grazia del Re e partì per la Siria. Gli abitanti di Ascalon furono i primi che disprezzarono gli ordini suoi. Non si contentarono di ricusar di pagare, l'oltraggiarono con parole. Giuseppe subito fece prendere 20. de' principali ch'egli fece morire: scrisse al Re per rendergli conto di quanto aveva fatto, e gli mandò milla talenti di confiscazione de' loro beni. Tolommeo ammirò la sua buona direzione, e gli permise il fare per l'avvanire, coma avesse voluto. Il gastigo degli Ascaloniti avendo spaventate l'altre città della Siria, fu cagione che aprirono le loro porte, e pagarono senza difficoltà alcuna il tributo. Quelli di Scitopoli vollero seguire l'esempio di quelli di Ascalon; ma li trattò come aveva fatto i primi, a mandò parimente al Re ciò che aveva tratto dalla loro confiscazione. Ma cercando il profitto del Re, non trascurava i suoi proprj interessi. Fece gran presenti a coloro ch'erano favoriti appresso al Re, ed ai Principali di sua Corte.

Anno incerto.

Giuseppe passò ventidue anni di questa maniera, in una gran prosperità; ebbe sette figliuoli di una moglie, e l' ottavo, nominato Ircano, d'un altra, la qual era figliuola di Solima suo fratello, da esso sposata credendo prender per moglie una Ballerina, che gli aveva piaciuto nella Corte del Re Tolommeo. Solima in vece di dargli la Ballerina da esso desiderata, pose nel suo letto la propria figliuola, la quale divenne madre d' Ircano. Suo Padre ebbe per esso lui una tenerezza particolare perchè trovò in esso più spirito e più direzione che ne' suoi altri figliuoli.

Essendo giunto l'avviso ch'era nato un figliuolo a Tolommeo Re di Egitto, ne furono fatte grandi allegrezze per tutta la Siria, ed i principali del paese andarono con treno pomposo in Egitto per farne al Re i lor complimenti. Giuseppe non potendo andarvi, a cagione di sua grand'età, domandò a' figliuoli del suo primo letto, se volevano fare quel viaggio; ma eglino se ne scusarono, dicendo che ignoravano la maniera di vivere della Corte, e di trattare coi Re. Fece la stessa proposizione ad Ircano, il quale disse, che vi andrebbe volentieri, e che diecimila dramme gli bastavano, perchè non voleva far molta spesa: che quanto a' presenti ch' egli sarebbe obbligato a fare al Re, potrebbe fargli dare in Alessandria il danaro necessario per comprare qualche cosa di raro e di gran valore, per presentarla al Principe per sua parte.

Giuseppe scrisse dunque ad Arione, ch'era quegli che maneggiava tutto il danaro ch' egli mandava da Siria in Alessandria, per pagare i tributi, e per le di cui mani passavano ogni anno tremila talenti o circa. (1) Gli scrisse di dare a suo figliuolo dieci talenti o circa. (2) Ircano partì con quelle lettere, e in vece di dieci talenti, ne domandò mille. Arione glieli negò, e gli disse alcune parole disobbliganti, che spinsero Ircano a farlo metter prigione. Arione ne fece portare i suoi lamenti per mezzo di sua moglie alla Regina, la quale ne parlò al Re. Ma Ircano gli rispose tanto a proposito, che Arione vedendo non dovere sperare da quella parte altra protezione, diede ad Ircano i mille talenti che domandava. Tre giorni dopo andò ad inchinarsi al Re ed alla Regina, ed eglino lo accolsero sì favorevolmente, che lo fecero mangiare alla lor mensa. Comperò poi segretamente cento fanciulli e cento fanciulle, che ognuno gli costò un talento, cioè 2688. lire, se trattasi del talento Egizio, ovvero 2400. lire, se dell' Attico si favella. Indi a qualche giorno, il Re facendo un convito a' principali di sue Provincie, mandò a dire ad Ircano che vi si trovasse, e fu posto nell' infimo luogo a cagione di sua età. Gli altri Convitati per divertirsi posero dinanzi ad esso le ossa delle vivande che avevan mangiate, senza ch' egli mostrasse di aversene a male. Sopra di che un certo uomo nominato Trifone che recava divertimento al Re colle sue burle, gli disse: Voi vedete, o Sire, la quantità d'ossa che sono dinanzi ad Ircano: potete giudicare da questo di qual maniera suo padre roda la Siria. Queste parole fecero ridere il Re; ma Ircano senza imbarazzarsi, rispose: Non dee recare stupore o Sire, il vedere dinanzi a me tutte queste ossa: perchè i Cani mangiano le ossa colla carne, come vedete che hanno fatto costoro (mostrando gli altri Convitati) non restandone alcuno dinanzi ad essi: ma come io son Uomo, mi contento mangiar la carne, e lascio le ossa.

Nel dì seguente Ircano andò a visitar coloro ch' erano più in grazia appresso il Re, e domandò a' loro servi, qual sorta di presenti i lor padroni si disponessero di fare al Sovrano. Gli risposero che alcuni gli avrebbono dati dodici talenti, ed altri più o meno, secondo le loro forze. Finse di restarne confuso, e disse che quanto egli avesse potuto fare, sarebbe il darne cinque. Ma giunto il giorno stabilito, coloro che fecero i donativi maggiori al Re, non passarono 20. talenti; ed Ircano offerì al Principe i cento Giovani de' quali abbiamo parlato, che gli presentarono ancora un talento per uno, ed alla Regina le

---

(1) I tremila talenti Ebrei fanno di moneta di Francia 1460562. lire 10. soldi, a 4867. lire 3. soldi 5. danari il talento. Ma non prendendo il talento che a 2400 lire, i tremila talenti non fanno che 720000. lire. (2) I dieci talenti Ebrei fanno 48671. lire 17. soldi 6. danari a 4867. lire 3. soldi 5. danari il talento, ovvero 12200. lire a 2400. lire il talento.

Anno incerto.

cento fanciulle, ognuna delle quali offerì ad essa parimente un talento. Tutta la Corte restò piena di stupore per liberalità così grande. Fece anche da' gran presenti a tutti coloro ch'erano in credito appresso al Re, affinchè gli procurassero la protezione di sua Maestà. Tolommeo sensibile alla sua generosità gli disse di domandargli ciò che volesse: ma Ircano gli rispose che altro non desiderava, se non che gli piacessa di scrivere in suo favore a suo padre ed a' suoi fratelli. Il Re gli fece spedire le lettere che chiedeva, e dopo avergli fatti gran donativi, gli diede congedo.

I suoi fratelli gelosi dell'onore che si aveva acquistato, ed irritati dalla spesa eccedente che aveva fatta in Alessandria, andarono incontro ad esso per ucciderlo, senza che suo padre si mettesse in pena di porvi impedimento, tanto era in collera a cagione di quanto aveva fatto in Egitto. Ma Ircano si difesa con tanto valore, che due di loro e molti di quelli che gli accompagnavano, restarono uccisi. Essendo giunto in Gerusalemme, e vedendo che alcuno non lo accoglieva, si ritirò di là dal Giordano: e pose ogni sua occupazione nel ricevere i tributi da' quali aran debitori i Barbari, cioè gli Arabi, i Moabiti, gli Ammoniti e molti altri popoli di que' Cantoni. Indi a poco morì Giuseppa padre d'Ircano, uomo di gran talento, che seppa liberara gli Ebrei dalla povertà in cui erano, per mettergli in istato di vivere fra gli agj. Era stato per lo spazio di ventidue anni Sopraintendenta a' tributi che si levavano nella Fenicia, nella Giudaa e nella Samaria.

Nell'anno del Mondo 3793. Avanti Gesù Cristo 207.

An. del Mondo 3785. Avanti Gesù Cristo 215.

CAP. IX. Morte del Sommo Sacerdote Onia II.

Il Sommo Sacerdote Onia II. era morto circa dieci ovvero dodici anni prima, ed aveva lasciato il Sommo Sacerdozio a Simone II. In quel tempo Antioco il Grande regnava in Asia e Tolommeo Evergete in Egitto. Dopo la morte di Giuseppe, la divisione de' suoi figliuoli cagionò gravi disordini in Gerusalemme; perchè il Sommo Sacerdote Simone e il popolo favorivano i Maggiori contro il Minore ch'era Ircano. Di modo che questi non giudicando esser bene il ritornare in Gerusalemme, dimorò di là dal Giordano, dove faceva contro gli Arabi continua guerre. Vi fabbricò un Castello al sommo forte, la di cui mura estariori dal piede persino all'imbassamento erano di marmo bianco ed ornate di figure di animali maggiori del naturale, in iscoltura. Lo circondò di un largo e profondo fosso pieno d'acqua, e fece scavare nel sasso del vicino monte molte ampie caverne, l'ingresso delle quali era sì augusto, che non vi poteva passare se non una persona per volta, a fine di potervisi mettare in salvo se mai da' suoi fratelli restasse espugnato il Castello. Questa superba fabbrica era situata in poca distanza da Esebon, città famosa per le sue belle acque, onde Ircano si servì per ornara i suoi giardini e la sua abitazione. Diede al Castello il nome di Tiro, ovvero di Rocca; vi dimorò ne' sette ultimi anni che Seleuco Filopatore regnò in Siria, facendo agli Arabi di continuo la guerra. Ma essendo salito al trono di Siria Antioco Epifane, Ircano paventando la sua gran potenza, e temendo di cadar vivo fra le sue mani, ed essere severamente punito per la guarra che di suo capriccio aveva fatta agli Arabi, si uccise da sè stesso, e questo Principe s'impadronì de' suoi beni.

Seleuco Filopatore figliuolo di Antioco il Grande cominciò a regnare nell'anno del Mondo 3717. Antioco Epifane cominciò a regnare nell'anno del Mondo 3729.

Ma bisogna ritornare ad Antioco il Grande, che la Storia di Giuseppa e d'Ircano ci ha costretti a lasciare in silanzio. Dopo la morte di Seleuco soprannominato il Fulmine, il Regno di Siria apparteneva al giovane Antioco, figliuolo di Seleuco Callinicio, suo fratello; ma l'esercito ch'era in Siria, domandò per Re Antioco, che fu dipoi soprannominato il Grande, ed era allora in Babilonia. Venne dunque in Siria, e si trovò padrone di quasi tutta l'Asia ch'è di là dal monte Tauro. La Celasiria, la Fenicia e la Giudea ubbidivano sempre al Re di Egitto, ch'era allora Tolommao Filopatore, figliuolo a successore di Evergete. Antioco aveva sempre avuta la mira sopra quelle Provincie ch'egli considerava come smembramenti del suo Regno, ed erano del tutto a sè convenienti. Teodoto Governator di Fenicia, gli somministrò un'occasione favorevole di rendersane padrone. Si ribellò contro il Re di Egitto suo Signore, ed offerì ad Antioco di dargli in potere le città di suo Governo. Mentre Antioco accorreva per trar profitto dal di lui tradimento, fu scoperto, e Teodoto fu costretto chiudersi in Tolemmaida,

Nell'anno del Mondo 3781. Tolommeo Evergete morì nell'Anno del Mondo 3783. Avanti Gesù Cristo 217.

dove fu subito assediato da uno de' Generali di Tolommeo Filopatore, nominato Nicolao. Ma Antioco avendo sforzati i passi, accorse in ajuto di Teodoto, e costrinse gli Egizj a levare l'assedio. Tolemmaida, Tiro ed alcune altre piazze, vennero alla resa. Non potè prender Dora, benchè l' avesse assediata, perchè la piazza era fortissima per il sito, e riceveva del soccorso da Niccolao Generale dell' esercito di Filopatore; e non attaccò nemmen Sidone, ma era padrone di quasi tutto il paese.

An. del Mondo 3786. Avanti Gesù Cristo 214.

Fu fatta una tregua di quattro mesi fra i due Re; e nella primavera seguente, la guerra ebbe di nuovo principio. Antioco riportò diversi vantaggi; prese la città di Filoteria sopra il Mare di Tiberiade, la città di Itabirio, situata sul monte Tabor, e Rabbat Ammon Capitale degli Ammoniti, con molte altre città, tanto di quà, come di là dal Giordano, come Pella, Camus, Gefer, Gadara; passò il verno colle sue truppe nella Palestina, (1) per essere più pronto a cominciar di buon' ora la campagna contro Tolommeo Filopatore, che dal suo canto faceva gran preparativi per sostener quella guerra. Nel principio di primavera i due Re si ritrovarono co' loro eserciti ne' luoghi vicini a Rafia. Stettero per lo spazio di cinque giorni a fronte, e nel quinto posero in ordinanza i loro Soldati per venire ad una battaglia. Antioco benchè fosse più forte nel numero, e maggior Capitano, la perdette, e fu costretto a ritirarsi in Siria. (2) Tolommeo Filopatore riacquistò facilmente tutte le città che Antioco gli aveva tolte: ed i popoli della Celesiria naturalmente assai affezionati ai Re d' Egitto, si resero a gara, e non lasciarono alcuna sorta d' onore, onde s' immaginarono poter lusingare la vanità nel Re Egizio. (3) Gli presentarono delle corone, gli eressero degli Altari, e gli offerirono dei Sagrifizj come ad un Dio. Filopatore del suo canto visitando tutte le città, l' esortò ad essere fedeli, colmò di donativi i Tempj de' loro Dei, e non lasciò cosa alcuna per trarsi l' affetto de' popoli.

An. del Mondo 3787. Avanti Gesù Cristo 213.

CAP. X. Tolommeo Filopatore vuole entrare a forza nel Tempio.

Gli Ebrei mandarono ancora a complimentarlo per parte del Senato sopra la sua vittoria, e gli offerirono de' ricchi presenti. Ma il Re lor fece sapere che voleva andare in persona in Gerusalemme; (4) vi andò in fatti ed offerì all' Altissimo Dio de' Sagrifizj in rendimento di grazie per la sua vittoria. Tutto da principio seguì colla decenza e col rispetto convenevole al luogo Santo. Ma il Principe mosso dall' ammirazione per il bell' ordine e per la magnificenza che osservava nel Tempio, volle entrare nell' interno del Santo luogo. I Sacerdoti gli rimostrarono che gli Ebrei ed i Sacerdoti stessi non avevano quella libertà; ch' era quello un privilegio riserbato al solo Sommo Sacerdote, il quale anche non se ne serviva che una volta all' anno; e che con maggior ragione un uomo di Religione straniera non doveva avervi alcuna pretensione. Gli fu fatto vedere il luogo della Legge che lo vieta, e si giunse persino a dirgli che se prendesse ad entrarvi, gli potrebbe succedere qualche cosa d' infausto. Tutto ciò non fu sufficiente di moderare il desiderio del Re; protestò che sarebbe entrato o per amore o per forza. Allora i Sacerdoti prostrati co' lor abiti di cerimonia, gettando strida che riempievano il Tempio, supplicarono con lagrime l' Altissimo di soccorrerli in quell' estremità. I Senatori della città ch' erano intorno al Re, gli fecero parimente le lor umili rimostranze, e lo pregarono di non violare la santità di quel luogo sì augusto. Tutto il popolo accorso nel Tempio gettava grida penetranti, e domandava a Dio che gli piacesse di cambiare il cuore del Re, e di stornarlo da quella risoluzione.

Allora il Signore flagellò quel Principe, e lo agitò come una canna scossa dal vento; era abbattuto a terra, senza poter sostenersi, e senza poter nemmeno muovere la lingua, oppresso da dolori, e preso da un timore mortale. I suoi amici e le sue Guardie lo trassero fuori del Tempio, e lo condussero nella sua Abitazione. Ritornò in sè, e in vece di adorare la mano potente che lo aveva atterrato, uscì di Gerusalemme, facendo gravi minaccie contro il popolo che si era opposto alla sua ri-

(1) *Vide Polyb. l. 5.* (2) *Vid. 3. Machab. et Polyb. l. 5.* (3) *Polyb. l. 4.* (4) *Machab. c. 1.*

An. del Mondo 3887. Avanti Gesù Cristo 213.

soluzione. Essendo giunto in Egitto, s'immersa ne'suoi consueti disordini, e fece affiggere degli Editti pieni di bestemmia contro il vero Dio, ordinando sotto gravi pene di sacrificare agl' Idoli. Vietò l' ingresso nel suo palazzo a tutti coloro che non sacrificavano ne' Tempj del paese, e privò gli Ebrei del diritto di Cittadinanza che avevano nella città di Alessandria, riducendoli all'ordine de' più vili abitanti del paese, che non differivano quasi in cosa alcuna dagli Schiavi; con minaccie di far morire quelli che non avessero a quegli ordini prestata ubbidienza. Quelli ch' ebbero la costanza di preferire la degradazione e la servitù alla violazione delle Leggi di Dio, furono segnati con un ferro arroventato, che rappresentava una foglia d' ellera, come per mostrare ch' erano divenuti Schiavi del Dio Bacco. Quelli per lo contrario che vollero ubbidire al Re facendosi iniziare a' misterj profani de' falsi Dei, conservarono, ovvero ottennero di nuovo il diritto di Cittadinanza in Alessandria, e quello di aver l' ingresso nel palazzo del Re.

Per la maggior parte restarono costanti nella Religione de' lor Antenati, ma molti preferirono la grazia del Re al loro dovere. Filopatore sdegnato nel vedere che il maggior numero degli Ebrei del paese non aveva curato nè le sue minaccie, nè i suoi ordini, risolvette di farli tutti perire. Pubblicò dunque un Editto contro di essi nei termini seguenti: il Re Tolommeo Filopatore, a tutti i suoi Generali, ed a' Soldati che sono nell' Egitto, salute e prosperità. Quanto a noi godiamo buona salute, ed i nostri affari sono in florido stato. Dopo la nostra spedizione in Asia, che, come voi lo sapete, ci è sì felicemente riuscita col favor degli Dei e col vostro valore e savia condotta, eravamo risoluti di trattare i nostri popoli di Siria e di Fenicia con una clemenza piena di equità, e di colmarli di contrassegni di nostra liberalità. Avendo dunque fatti dei gran presenti ai Tempj che sono in ogni città, siamo andati in Gerusalemme, ed abbiamo voluto onorare colla nostra presenza il Tempio degli Ebrei, popolo insensato e malvagio. Ma dopo di averci ricevuti con finti onori, quando abbiamo voluto entrare nel lor Tempio ed onorarlo con presenti degni di nostra magnificenza, ce ne hanno negato l' ingresso, coll' alterigia, e insolenza che lor è come naturale. Noi ci siamo contentati, per un effetto di nostra bontà, di non servirsi contro di essi di violenza; ma quanto ad essi hanno fatto vedere in quell' occasione la lor cattiva disposizione verso di noi, essendo i soli fra tutti i popoli che si oppongano ai Re ed alle più leggittime Potenze. Siamo dunque ritornati trionfanti in Egitto, ed abbiamo continuato a dare a' nostri popoli delle prove di nostra benevolenza; e per far conoscere a quelli ancora di questa Nazione che sono in Egitto, che vogliamo scordarci dell' insulto che ci è stato fatto, abbiamo intrapreso in considerazione de servizj che ci hanno prestato ne' nostri eserciti, di far lasciare ad essi la loro religione, ed abbiamo offerito ad essi di concedere loro il diritto di Cittadinanza, e di dar loro parte nell' onore de' Sacerdoti de' nostri Dei; ma eglino hanno preso tutto ciò in mala parte, hanno rigettati questi onori, ed hanno ricusato con ostinazione il diritto di Cittadinanza che da noi lor era offerito, mostrando anche dell' orrore e dell' avversione contro coloro fra essi che sono entrati ne' nostri disegni, immaginandosi che noi vinti dalla loro ostinazione, desisteremo alla fine dalle nostre giuste risoluzioni.

Essendo noi per tanto ben informati della lor prava volontà contro di noi, per prevenire i loro perfidi disegni, e per impedire loro l' unirsi un giorno a' nostri nemici, abbiamo ordinato che subito ricevute queste Lettere, ci mandiate nel punto stesso quelli che dimorano fra voi, colle lor mogli e coi loro figliuoli carichi di catene, a fine di far loro qui soffrire i tormenti che hanno meritati. E chiunque avrà nascosto un Ebreo di qualunque età egli sia, sarà soggetto alla pena del bastone con tutta la sua casa; e chiunque gli scoprirà, avrà per ricompensa la confiscazione di tutti i beni del colpevole, ed oltre a ciò duemilla dramme dalla liberalità del Re; s' egli è schiavo sarà posto in libertà ed avrà una corona. E tutti i luoghi ne' quali sarà stato scoperto un Ebreo nascosto, saranno bruciati, disabitati, ed abbandonati per sempre. Tal era il tenor dell' Editto.

Quest' ordine fu pubblicato in tutte le città dell' Egitto, e per tutto i nemici de-

gli Ebrei ne mostrarono la lor allegrezza. Se ne sollecitò l' esecuziona con astrema violenza, furono caricati di catene gli Ebrei, uomini e donne, giovani e vecchj senza distinzione, e furono imbarcati sul Nilo, per essere condotti ad Alessandria. Nel viaggio furono trattati con estrema inumanità, e furon fatti loro tutti i mali trattamenti che sarebbono stati fatti a' delinquenti in materia di Stato. Essendo giunti a Schedia, ch' è come il porto d' Alessandria, in distanza di quattro legha o circa dalla città, vi furono sbarcati ed esposti nell' Ipodromo allo scoperto senz' alcuna comunicaziona con quelli della città. Tuttavia gli Ebrei di Alessandria uscivano segretamente dalla città, ed andavano a consolare i loro fratelli. Ma il Re essendo stato informato, ordinò cha fossero tutti discacciati dalla città, e rinchiusi nell' Ipodromo cogli altri. Comandò poi che si facesse un' esatta dennmerazione, a si stendesse una lista di coloro che dovevano esser fatti morire.

Gli Ufiziali del Re si affaticarono per lo spazio di 40. giorni nel fare questa denumerazione, e dopo di ciò furono costretti venire a dichiarare che non potevano condurre a fine quella fatica, tanto il numero degli Ebrei era grande in Egitto. Il Re credette da principio che quegli Ufiziali si fossero lasciati guadagnar col danaro: ma poi avendo veduti i lor registri ripleni, a le lor penne consumate, restò persuaso de la verità della lor relaziona, e fece venire Ermone Governatore de' suoi Elefanti, a gli disse, di dare nel giorno seguante agli Elefanti molto vino puro passato sopra sacchetti d' incenso, a fine di togliere il sentimento a quegli animali, che naturalmente sono molto mansueti, a di esporre ad essi tutti gli Ebrei, a fine di farli morire sotto i loro piedi. Questo supplizio non era ignoto na' paesi, ne' quali gli Elefanti sono in gran copia. Se ne vede più di un esempio nella Storia. Avendo dato quest' ordine, il Re si pose a bera a a divertirsi co' suoi amici, ed Ermone eseguì quanto gli era stato imposto. Ma nel giorno seguente ch' era il dì destinato per l' esecuzione degli Ebrei, il Re dormì molto tardi, e non vi fu chi avesse l' ardimento di risvegliarlo se non verso le tre ore dapo il mezzodì, quando era tempo di mettersi alla mensa per prender il cibo. Il Re si alzò e non pensò ad altro che a banchettare con coloro che aveva invitati.

Intanto come si stette alla mensa sino alla notte ben avanzata, il Re fece chiamare Ermone, a gli domandò perchè avessa lasciato passare il giorno senza eseguire i suoi ordini contro gli Ebrei? Ermone gli rispose che tutto era stato preparato a quel fine, ma che non essendosi fatto vedere il Re, non si aveva osato far cosa alcuna. Tolommeo ordinò dunque di nuovo che si disponessero tutte le cose per il supplizio di quegl' infelici. Ermone non vi mancò, e nel giorno seguente allo spuntar dell' alba, si trovò nel gran cortila del Palazzo, cogli Elefanti armati di tutto punto. Il Re si alzò assai per tempo, e non ricordandosi più degli ordini che avava dati nel dì precadente, domandò ciò che fosse, a riprese gravemente Ermona di avere così disposti i suoi Elefanti per far perire degli uomini innocenti, e sempre stati ad esso in sommo fedeli. Tutti restarono maravigliati della mutazione seguita nell' animo del Re, e furono rimandati gli Elefanti.

Nello stesso giorno Filopatore assendosi posto alla mensa co' suoi amici, fece venir Ermone, e gli disse tutto trasportato dall' ira: sin a quando sarà d' uopo replicarvi la stessa cosa; o infelice cha siete? Andate presto a preparare gli Elefanti, e par domattina sieno pronti per esterminare gli Ebrei. I suoi amici ch' erano seco alla mensa, presero la libertà di dirgli: sino a quando vostra Maestà vuol tentarci? Già tre volte avete comandata la stessa cosa, e quando si è trattata di eseguirla, avete cambiata risoluzione. Allora Tolommeo fece giuramento che nel giorno seguente manderebbe al sepolcro tutti gli Ebrei schiacciati sotto le ginocchia degli Elefanti, che poi anderebbe in Giudea, e metterebbe il tutto a fuoco a a sangue, spianerebbe le città, e brucierebbe il Tempio di Gerusalamme, nel quale gli ara stato negato l' ingresso, e sterminerebbe i Sacerdoti che vi offerivano i Sagrifizj. Ermone preparò i suoi Elefanti, gli ubriacò, e li pose in furia; poi avendo avvisato il Re, li condusse all' Ipodremo. Filopatore con tutta la sua Corte vi andò, a gli Ebrei vedendo di lontano la polvere che si alzava, a cagiona della moltitudine che accorreva allo spet-

An. del Mondo 3787. Avanti Gesù Cristo 213.

tacolo, e sentendo lo strepito, che facevasi, non dubitarono più non esser giunta la lor ultima ora, raddoppiarono le loro strida, e si dissero l'ultimo addio, pregando il Signore, con nuove istanze di riguardarli colla sua misericordia.

Essendo giunto il Re cogli Elefanti, Iddio onnipotente mandò dal Cielo due Angioli circondati di gloria e di terribile splendore, che presentandosi avanti alla moltitudine, riempierono tutti di orrore, e come immobili li rese. Il Re restò assalito da un tremore di tutto il corpo, di tal maniera che non poteva restarsi in piedi. Gli Elefanti si rivolsero contro coloro che li conducevano, e li circondavano, e li calcaron co' piedi. Il cuore di Tolommeo a un tratto cambiossi. Il suo sdegno si volse in misericordia, e tutta la sua ira si diffuse contro coloro che non avevano fatto eseguire i suoi comandamenti. Gli accusò di voler insidiargli la vita, e privarlo della sua Real Dignità, ed ordinò che subito fossero sciolti gli Ebrei, e posti in libertà. Essendo poi rientrato nella città, lor fece dare del vino e delle vivande per fare de' banchetti per lo spazio di sette giorni. Dopo di ciò li rimandò tutti nelle loro abitazioni, scrisse in favor loro a' Governatori delle Provincie d'Egitto, e vietò che lor fosse fatto alcun rimprovero sopra quanto era seguito, sgravandoli del tutto dalle calunnie e dall'accuse formate contro di essi.

Gli Ebrei prima di lor partenza, presero le libertà di domandare al Re che lor fosse permesso il vendicarsi di coloro ch' essendo loro fratelli avevano tanto vilmente abbandonate le leggi de' loro Antenati; rimostrandogli che persone, le quali per un vile interesse avevano potuto mancar di fede al loro Dio, non sarebbono capaci di conservare la fedeltà al loro Re. Filopatore lor concesse la permissione di quanto chiedevano; ed eglino in uscire dal palazzo uccisero quanti incontrarono Apostati dalla lor Religione. In quel giorno si numerarono 300. di essi uccisi. Di là andarono a Rosetta, detta anche Tolemmaida, distante 60. miglia d'Alessandria, sopra una delle imboccature del Nilo, dove dovevano imbarcarsi per ritornare nel lor paese. Risolvettero di dimorarvi per sette giorni in allegrezza, per render grazie a Dio della loro liberazione. Vi eressero una colonna in memoria di quest' avvenimento, e vi fabbricarono un luogo d'orazione. Alla fine partirono, e giunsero felicemente alle lor case. Furono restituiti ad essi i loro beni ch' erano stati confiscati in utile del Re, ed eglino istituirono una festa in memoria di questa felice liberazione: Festa che per molti secoli fu da essi celebrata.

CAP. XI. Ribellione degli Egizj contro Filopatore.

Gli Egizj gonfi per la vittoria che avevano riportata contro Antioco il Grande a Rafia, non si degnavano più di ubbidire a Filopatore loro Re. Si ribellarono contro di esso, e il Re fu costretto a far ad essi la guerra. Gli Ebrei a' quali aveva restituita la libertà, lo servirono in quell' occasione con una fedeltà sì costante, che se ne numerarono sessantamila uccisi in una battaglia che questo Principe presentò ai suoi Sudditi ribelli. (1)

An. del Mondo 3788. Avanti Gesù Cristo 212. An. del Mondo 3800. Avanti Gesù Cristo 200. An. del Mondo 3802. Avanti Gesù Cristo 198. An. del Mondo 3806. Avanti Gesù Cristo 194.

Indi a qualche anno Filopatore morì, lasciando per Successore suo figliuolo Tolommeo Epifane, in età solo di quattro ovvero cinque anni. Allora Antioco il Grande, Re di Siria, e Filippo Re di Macedonia, presero insieme delle misure per impadronirsi degli Stati di questo giovane Principe col disegno di dividerli fra loro, ed anche di farlo morire, per meglio assicurare la loro conquista, o piuttosto le loro usurpazione. (2) Filippo doveva entrare in Egitto, ed Antioco doveva assalire la Siria e la Fenicia, ed ognuno doveva restar padrone di quanto avesse preso. In fatti Antioco si gettò sopra la Celesiria e la Fenicia, e se ne rese padrone. La conservò per qualche tempo; ma alla fine Tolommeo Epifane mandò in quel paese con un esercito Scopa Generale delle sue truppe, che battè Antioco, riacquistò molte città della Siria e della Fenicia, ridusse tutta la Giudea all'ubbidienza del Re di Egitto, fece prigioni molti Capi principali dell' esercito di Antioco, e ritornò vittorioso in Egitto. (3)

Ma questa conquista ch' era stata sì rapida e sì facile, non fu di lunga durata. Nell' anno seguente Antioco entrò nella Celesiria, presentò la battaglia a Scopa verso

(1) *Euseb. in Chron. Jornand. Vid Usser. ad an.* 3789. (2) *Polyb. l.* 13. *Liv. l.* 31. *Just. l.* 30. (3) *Joseph. lib.* 12. *Antiq. cap.* 3. *Hieronym. in Dan.* 11.

An. del mondo 3807. Avanti Gesù Cristo. 193.

le sorgenti del Giordano, lo battè, e fece ritornare sotto la sua ubbidienza le città che Scopa aveva prese nella state precedente. Riacquistò la Batanea, la Samaria, le città di Abila e di Gadara. Scopa ch' era fuggito dal combattimento con diecimila uomini; si ritirò in Sidone, dove Antioco lo assediò, e lo costrinse alla resa forzato dalla fame. (1) Gli Ebrei abbandonarono il partito di Tolommeo Epifane ed abbracciaron quello di Antioco il Grande, ricevettero in Gerusalemme il suo esercito ed i suoi Elefanti ed ajutarono a tutto loro potere i suoi Generali, i quali assediarono la guarnigione che Scopa vi aveva lasciata nella Cittadella.

Antioco sensibile al lor volontario ossequio, credette dover mostrare ad essi la sua gratitudine con una lettera diretta a Tolommeo Generale delle sue truppe, nella quale dopo aver riferito quanto gli Ebrei avevano fatto per suo servizio in quell'occasione, dichiara aver intenzione di ristabilire la città di Gerusalemme nel suo antico splendore, a di richiamare i suoi abitanti, che n'erano stati discacciati. (2) Soggiugne che per mostrare il suo rispetto e la sua pietà verso il Tempio del Dio degli Ebrei, dà loro ventimila monete d' argento per comperare degli animali pegli olocausti ordinarj, il vino, l'olio e l'incenso. Di più lor assegna 1400. misure di formento per far la farina necessaria alle consuete obblazioni, e 375. misure di sale per lo stesso uso. Vuole di più si termini a sue spese tutto ciò che resta a fabbricarsi nel Tempio, e siano somministrati per quegli edifizj tutt' i legnami necessarj, tanto dalla Giudea, quanto dal Libano senza esigere alcun diritto Reale. Permette loro di vivere liberamente secondo le loro leggi, e rimette a'Senatori, a' Sacerdoti, a' Cantori ed agli altri Ufficiali del Tempio la capitazione, o tributo di tanto per testa, e gli altri tributi o contribuzioni che solevansi pagare al Re; ed affinchè la città resti con più prestezza abitata, concede a tutti coloro che vi abitano, o debbono venire ad abitarvi dentro un certo numero di mesi, l'esenzione da tutti gli aggravj per lo spazio di tre anni, e per l' avvenire dal terzo di tutt' i tributi, in considerazione delle perdite che avevano sofferte. Ordinava ancora che tutti coloro i quali erano stati presi, ed erano tenuti schiavi o prigioni, fossero subito posti in libertà co' loro figliuoli, e ristabiliti nel possesso di tutt' i loro beni.

Questo Principe fece anche un Editto, che vietava ad ogni forastiere l'entrare nel loro Tempio senza il consenso degli Ebrei, e faceva lo stesso divieto ad ogni Ebreo che non fosse purificato, com'è ordinato dalla legge: che non fosse portata nella città carne alcuna di cavallo, di mulo, d'asino domestico e salvatico, di pantera, di volpe, di lepre, o di altro animale immondo, di cui la legge proibisce il cibarsi: che non vi fosser portate nè meno le loro pelli, e non va ne fosse nodrito alcuno; ma solo vi fossero nodriti gli animali puri, che potevano essere offeriti in sagrifizio. Il tutto sotto pena a' disubbidienti di pagare un ammenda di 3000. dramme d' argento, applicabili ad utilità de'Sacerdoti. Antioco dopo avere pacificata la Celesiria, la Fenicia, la Samaria e la Giudea, delle quali erasi reso padrone in una sola campagna, e coll' unica battaglia che aveva guadagnata vicino alle sorgenti del Giordano, se ne ritornò a passare il Verno in Antiochia.

Morte di Simone II. l' anno del Mondo 3805. Avanti Gesù Cristo 195.

Essendo morto il Sommo Sacerdote Simone, figliuolo di Onia II. ebbe per Successore Onia III. ch'era un uomo dabbene, (3) clemente, benigno, affabile, e si era applicato alla pratica della virtù sino dalla sua tenera età. Ario Re di Lacedemone gli scrisse la lettera seguente. (4) Ario de' Lacedemoni, al Sommo Sacerdote Onia salute, (5) » È stato ritrovato qui un certo scritto, ch' esprime essere i Lacedemoni » a gli Ebrei fratelli, come tutti della Stirpe di Abraamo. Giacchè dunque siamo » fratelli, è cosa giusta che ci facciate sapere con intera libertà ciò che desiderate » da noi, e che noi ci serviamo della stessa libertà verso di voi. I vostri interessi » ci saranno sempre tanto cari quanto i nostri, e tutto ciò ch' è nostro sarà sempre » a vostra disposizione. Demotele portatore delle presenti, ha la commissione di » esplicarvi i sentimenti nostri. La lettera è dentro un quadro e chiusa con un sigillo,

CAP. XII. Lettera di Ario Re di Lacedemone al Sommo Sacerdote Onia III.

(1) *Polyb. in Excerptis. Vales. Just. Hieron. Dan.* xi. (2) *Joseph. Antiq. l.* 12. *cap.* 3. ex *Polyb. l.* 16. (3) *Joseph. Antiq. l.* xii. *c.* 4. 5. *Vid. et* 2. *Mach.* xv 2. (4) Non è noto l' anno di questa Lettera. Onia III governò la Republ. degli Ebrei per lo spazio di 24. anni. (5) Questa Lettera è riferita nel 1. de' Maccabei xii. 2. e da Gioseffo Antich. l. 12. c. 5. con qualche diversità.

An. del Mondo 3807. Avanti Gesù Cristo 193.

la di cui impronta rappresenta un' Acquila che tiene un Dragone fra le unghie. Gli Ebrei lor rescrissero (1) ch'erano tutti di essi, e tutt'i loro interessi lor sarebbono cari. Si ha molto conteso sopra questa pretesa parentela degli Ebrei e de' Lacedemoni; e i più dotti sono costretti a confessare, che non si può provarla con alcun autentico monumento. (2) Gli Ebrei tuttavolta la credono insieme co' Lacedemoni, come si vede dalle lettere del Sommo Sacerdote Gionata al popolo di Lacedemone, e delle quali qui appresso faremo menzione.

Intanto Antioco ricevendo di giorno in giorno delle prove dell'affetto che gli Ebrei avevano per i suoi interessi, loro diede varj contrassegni di sua benevolenza e della confidenza perfetta che aveva in essi. (3) Avendo inteso essere qualche sollevazione nella Lidia e nella Frigia, scrisse a Zeusi, ch'era quegli fra' suoi Generali per cui egli aveva maggior considerazione, di mandare in Frigia 2000. degli Ebrei che dimoravano nella Mesopotamia e in Babilonia, a fine di metterli in guarnigione nei luoghi che fossero creduti più acconcj per rattenere i mal contanti nel lor dovere. Ordinò che vi si lasciassero vivere secondo le loro leggi, e lor fossero dati da' luoghi per fabbricarvi, e de' campi per coltivare, e per piantarvi delle viti, senza obbligarli ne' primi dieci anni a pagare cosa alcuna de' frutti che avesser raccolti; lor fosse somministrata la biada onde avessero bisogno, sinchè avessero raccolto il frutto di lor fatica. Nella sua lettera fa testimonianza del lor affetto e della lor fedeltà, e vuole si abbia gran cura di essi, acciò chiunque si sia non abbia l'ardimento di far loro il minimo dispiacere. (4)

An. del mondo 3812. Avanti Gesù Cristo 188.

Antioco avendo formato il disegno di far la guerra a' Romani, pensò a fortificarsi per via di potenti alleanze co' Re suoi vicini: diede in maritaggio sua figliuola Cleopatra a Tolommeo Epifane; (5) la condusse persino a Rafia, vicino alle frontiere di Egitto, e le diede per Dote la Celesiria, la Fenicia, la Giudea e la Samaria, delle quali di recente aveva fatta la conquista colla condizione però che le rendite sarebbono state egualmente divise fra esso ed Epifane Re di Egitto. San Girolamo crede (6) che Antioco avesse desiderio, col mezzo di sua figliuola, d'impadronirsi dell'Egitto, ma che il Re Epifane ed i suoi Consiglieri, sospettando di sue intenzioni, prendessero le loro cautele per impedirglielo, e che sua figliuola Cleopatra ancora preferisse gl' interessi del suo Sposo, all' ambizione di suo padre. Antioco fu vinto da' Romani, che gli tolsero una gran parte de' suoi Stati gl' imposero un grosso tributo, e l' obbligarono a dare gli ostaggj, ed a mandarli a Roma. Gli restarono la Siria e la Giudea. Di due figliuoli ch'egli aveva, Seleuco Filopatore gli succedette, ed Antioco Epifane fu mandato a Roma in qualità di Ostaggio.

An. del Mondo 3815. Avanti Gesù Cristo 185. Antioco il Grande vinto da' Romani. Antioco morì nell' anno del Mondo 3817. Avanti Gesù Cristo 183.

CAPIT. XIII. Eliodoro mandato in Giudea

Sotto il regno di Seleuco la Giudea godeva di una pace profonda, e le leggi del paese vi erano osservate con molta religione ed esattezza, sotto il buon governo del Sommo Pontefice Onia III. (7) Gli stessi Re stranieri si recavano ad onore il mandarvi de' magnifici donativi; e Seleuco Re di Siria somministrava del suo erario con che fare i sagrifizj e le altre funzioni del sacro ministero. Nell' anno undicesimo di Seleuco Filopatore, un certo Simone della Tribù di Benjamino, che aveva la soprintendenza del Tempio, volendo prender a fare certa cosa ingiusta nella città, gliene fu impedita l'esecuzione dalla resistenza del Sommo Sacerdote Onia. (8) Irritato da questa opposizione, andò a ritrovare Apollonio figliuolo di Tarsia, che governava allora la Siria e la Fenicia, e gli disse, trovarsi nel Tempio tesori immensi, i quali non erano nè destinati a' bisogni della Città o del popolo, nè alla spesa de' sagrifizj, essere bensì un danaro inutile, che potrebbesi facilmente far cadere fra le mani del Re. Apollonio ne diede subito l' avviso a Seleuco Filopatore, che allora era aggravato dal tributo che suo padre si era obbligato di pagare a' Romani. Questo Principe diede dunque ordine ad Eliodoro Sopraintendente di sue rendite, di andare in Gerusalemme, e di prendere tutto il danaro che avesse trovato ne' tesori del Tempio.

Eliodoro partì di Antiochia; e per nascondere il vero motivo del suo viaggio,

(1) 1. *Machab.* XII. 23. (2) Vedasi la nostra Dissert. sopra la parentela degli Ebrei e degli Sparziati. (3) 1. *Machab.* XIII. 6. 7. 8. 9. (4) *Joseph. Antiq.* l. 12. c. 3. (5) *Joseph. Antiq.* l. 12. c. 3. *Liv.* l. 35. *Appian. Syriac.* (6) *Hieron. in Dan.* XI. (7) 2. *Machab.* III. (8) 2. *Machab.* III. 4. 5. 6.

An. del Mondo 3828.
Avanti Gesù Cristo 172.

fose di visitare le città della Celesiria e della Fenicia. Giunse in Gerusalemme e vi fu accolto dal Sommo Sacerdote. Gli manifestò il motivo del suo viaggio, l'ordine che avea ricevuto dal Re, e gli domandò se quanto era stato detto di quel danaro fosse vero. Onia gli rispose, che in fatti erano nel Tempio delle somme considerabili; ma ch' erano depositi di vedove e d' Orfani, che portevano in quel Santo Luogo quanto avevano di più prezioso, per metterlo in sicuro; e che una parte di quel danaro apparteneva ad Ircano figliuolo di Giuseppe, Nipote di Tobia, del quale si è parlato quì sopra, il qual era allora in gran considerazione di là dal Giordano; e verisimilmente riscuoteva i tributi nelle terra del di là dal Giordano pel Re: che tutta le somma di quel danaro consisteva in 400. talenti d'argento, e in 200. talenti di oro, (1) e che quanto ad esso non potrebbe mai risolversi di mettere la mano sopra quel danaro, per non defraudarne i proprietarj, che lo avevano confidato nel Tempio, il qual era in venerazione e tutta la terra.

Eliodoro insistendo sopra gli ordini precisi che aveva avuti dal Re, pretese che tutto quel danaro fosse trasportato in Antiochia; e per eseguire le sua commissione, entrò nel Tempio e volle far aprire il tesoro. Il Sommo Sacerdote e tutt' i Ministri del Tempio gli si opposero: tutto il popolo accorse al Tempio, e volgendo le sue preghiere all' Onnipotente, gli domandava con istanza che conservasse le santità della sua Casa. Nello stesso tempo che le Genti di Eliodoro si accinsero a forzare le porte del Tesoro, la virtù del Signore si fece sentire sopra di essi. Furono ad un tratto presi da uno spavento che gli atterrò e gli fece uscire fuor di se stessi. Videsi comparire un' uomo a cavallo, superbamante vestito, che avventandosi con impeto contro Eliodoro lo percosse aspramente co' piedi dinanzi, e quello che gli premeva il dorso, lo minacciava di morte, con armi del tutto risplendenti. Furono anche nello stesso tempo veduti due Giovani pieni di forza e di bellezza, risplendenti di gloria, e riccamente vestiti, che stando e' fianchi di Eliodoro, lo battevano, e lo sferzavano senza interruzione.

Eliodoro cadette e terra, ed essendo tutto inviluppato di tenebre e di oscurità, fu preso, posto in una sedia, e portato fuori dal Tempio. Restò per qualche tempo senza voce e senza moto, come un uomo morto: ma alla fine il Sommo Sacerdote temendo che il Re sospettasse evere gli Ebrei commessa qualche azione contro di Eliodoro, offerì al Signore un' ostia salutare, per ottenere le sue guarigione. Allorchè il Sacerdote terminava la sua preghiera, gli stessi due Giovani apparvero ad Eliodoro, e gli dissero: Rendete grazie al Sommo Sacerdote Onia, perchè in sua considerazione il Signore vi ha conservato in vita; e poichè avete provato la possanza e la giustizia di Dio, annunziate a tutto il mondo la grandezza de' suoi miracoli. Dopo dette queste parole sparirono. Eliodoro avendo dunque offerito a Dio da' Sagrifizj in rendimento di grazie, e fattigli de' voti, se ne ritornò appresso il Re in Antiochia, cui raccontò quanto gli era seguito: e Seleuco avendogli domandato se conoscesse alcuno che fosse atto ad esser mandato a Gerusalemme per trarna quei tesori, gli rispose: Se avete qualche nemico, ovvero alcuno di cui desiderate liberarvi, potete mandarvelo, e lo vedrete ritornare maltrattato da percosse, se pur ne ritorna; perchè qualche virtù divina è veramente in quel Tempio.

Simone Sopraintendente del Tempio, di cui già parlammo, ch' era stato la prima cagione di tutto ciò, vedendo esser andato e vuoto il suo colpo, ee volle gettar la colpa sopra Onia, dicendo ch' egli aveva chiamato Eliodoro, ed era stato le cagione di tutti quei mali. La cosa tanto avanzossi che molti degli amici di Simone restarono uccisi nelle città. Onia temendo le consegnenze di quella contesa, e vedendo che Apollonio Governatore di Siria e di Fenicia secondava e favorive Simone, andò e ritrovare il Re in Antiochia, per distruggere le calunnie di Simone, e per arrestare le pericolose sue imprese. Il Re lo ascoltò, e Simone fu mandato in esilio. (2) Mentre Onia era in Antiochia, Seleuco Filopatore morì. Questo Principe qualche tempo prima delle sua morte, aveve mandato a Roma suo figlinolo

(1) I 400. talenti d'argento fanno 1946872. lire ed i 200. d' oro 139006256. lire di moneta di Francia prendendosi il talento d'argento per 4867. lira 5. soldi 9. danari, e il talento per 69531. lire 5: soldi. (2) *Euseb. in Chronic.*

An. del mondo 3828. Avanti Gesù Cristo 172.

Demetrio, per restarvi in ostaggio in vece di suo fratello Antioco, che vi dimorava da quattordici anni.

Antioco essendo in viaggio, suo fratello Seleuco fu fatto morire per le insidie che gli avea tese Eliodoro. Questi voleva usurpare il regno, ma ne fu impedito da Antioco Epifane, che sostenuto dai Re Emene ed Attalo, entrò egli stesso in possesso degli Stati di suo fratello. (1) Si fece vedere nel paese come una Divinità soccorrevole, nel momento che pareva gli Stranieri dovessero rendersene padroni. Questo gli fece dare il soprannome di *Dio che apparisce*; in Greco, Dio Epifane. Ma scuoprì ben presto il fondo del suo cattivo naturale, e gli stessi popoli che da principio lo avevano ricevuto come un Dio favorevole, lo considerarono poi come un furioso ed un insensato, ch'era venuto per disavventure di quel Regno. Gli Ebrei furono quelli che più sentirono gli effetti infausti di sua violenza e di suo furore, e le lor divisioni domestiche, e l'ambizione di alcuno di essi, vi diedero occasione.

An. del Mondo 3829. Avanti Gesù Cristo 171.

CAPIT. XIV Giasone compra il Sommo Sacerdozio da Antioco Epifane.

Giasone figliuolo del Sommo Sacerdote Simone II. e fratello di Onia III. che aveva allora il Sommo Sacerdozio, essendo venuto in Antiochia, si offerì di dare al Re Antioco Epifane (2) 360. talenti d'argento all'anno, ed oltre a ciò 80. talenti per altre rendite, colla condizione che gli avesse concessa la Dignità di Sommo Sacerdote, alla qual era allora annessa quella di Governatore di sua Nazione. Offerì di più 150. talenti, se fosse dato agli Abitanti di Gerusalemme il diritto di Cittadinanza di Antiochia, e concessa la libertà di stabilire un'Accademia o sia Scuola in Gerusalemme per gli esercizj pubblici, come praticavasi nelle principali città della Grecia. Il primo oggetto di Giasone era il distruggere l'antipatie ch'era fra gli Ebrei ed i Forastieri, e di mettere in onore nella sua Nazione, gli esercizj ch'erano allora più stimati nella Grecia. Fu secondato da molte persone di Gerusalemme, (3) le quali dissero: andiamo e facciamo alleanza colle Nazioni; perchè dacchè ci siamo ritirati da esse, siam caduti in molti mali. Il Re concesse dunque a Giasone, ed a tutti gli altri del suo partito quanto chiedevano, ed eglino subito fabbricarono in Gerusalemme de' Luoghi di esercizj, tanto pei Giovani, quanto per gli uomini fatti, cancellarono per quanto fu lor possibile, i contrassegni della circoncisione, coll'ajuto della medicina, la quale somministrò certi mezzi che non sono ignoti agli Antichi: come in quegli esercizj combattevano ignudi, credettero che vi fosse qualche vergogna nel comparir circoncisi. Abbandonarono così la santa alleanza, e lasciarono assolutamente la Religione de' lor Antenati; si unirono alle Nazioni infedeli, e si vendettero per fare il male.

Giasone annullò i privilegj che la bontà dei Re di Siria aveva concessi alla città ed al Tempio, distrusse le Leggi del suo paese, per istabilirne di nuove, e faceva passare i Giovani che volevano entrare ne' luoghi di esercizio che aveva stabiliti, sotto il *Petaso* ch'era una specie di Cappello consacrato a Bacco, ed era un contrassegno di consacrarsi a quella falsa divinità. Ad imitazion di Giasone intruso nella Dignità di Sommo Pontefice, gli altri Sacerdoti, disprezzando il Tempio e gli esercizj del lor Sacro Ministero, correvano agli esercizj, e ricercavano con premura di riportare il premio che vi era proposto. Collocavano in questo l'onore supremo, e regnava per questo fra essi un'estrema emulazione.

In quel tempo furono celebrati in Tiro dei Giuochi che si facevano ogni cinque anni in onore di Ercole, e il Re vi era in persona. (4) Giasone per corteggiare Antioco, e per mostrare il suo effetto per quelle cerimonie profane, vi mandò degli uomini non meno empj di esso per offerir cento dramme d'argento, che dovevan essere impiegate nel sacrifizio di Ercole. Ma l'intenzion di Giasone non fu in questo eseguita. I suoi Deputati credettero probabilmente meglio servire al Principe col dar quel danaro per ajutare alla fabbrica de' Vascelli per servizio del Re, o per apparecchiare le galee che dovevano servire a' giuochi in quell'occasione.

Nello stesso tempo Cleopatra Regina di Egitto, sorella di Antioco Epifane, e madre di Tolommeo Filometore, essendo morta, il suo figliuolo Filometore salì

(1) *Vid. Appian. in Syriac. p.* 116. 117. (2) *Machab.* IV. 7. 8. 9. (3) 1. *Machab.* 1. 12. 13. etc. (4) 2. *Machab.* IV. 19. 21. 23.

al trono di Egitto, e cominciò a prender egli stesso il governo de' suoi Stati, che era stato sino a quel punto nelle mani di sua madre, a cagione di sua tenera età. Antioco Epifane suo Zio, mandò in Egitto Apollonio figliuolo di Mnesteo, per assistere alla cerimonia di sua prima sessione nel trono de' suoi Antenati. (1) Ma Apollonio vi trovò gli animi mal disposti contro Antioco, perchè i Reggenti del Regno di Egitto pretendevano che questo Principe ritenesse con ingiustizia la Celesiria e la Fenicia, che dovevano appartenere al Re lor Signore, come essendo state cedute da Antioco il Grande per dote della Regina Cleopatra sua figliuola, madre del giovane Re Filometore.

An. del Mondo 3829. Avanti Gesù Cristo 171.

Antioco informato di queste disposizioni degli Uffiziali del Re di Egitto, risolvette di fargli la guerra, e di domandare, che gli fosse data la Reggenza e il Governo d'Egitto, sinchè suo Nipote fosse in istato di governar da sè stesso. Andò da Tiro a Joppe, e da Joppe a Gerusalemme, dove fu magnificamente accolto da Giasone, e da tutta la città. Vi fece il suo ingresso al lume di torchie, e fra le pubbliche acclamazioni, e ritornò di là in Fenicia col suo Esercito.

An. del Mondo 3831. Avanti Gesù Cristo 169. Antioco Epifane vuol far la guerra al Re di Egitto.

Tre anni dopo che Giasone ebbe comprato il Sommo Sacerdozio, mandò in Antiochia Menelao fratello di Simone della Tribù di Beniamino di cui sopra abbiamo fatta menzione, (2) per portare al Re le somme che si era impegnato pagare ogni anno, e per sapere le sue intenzioni sopra importantissimi affari che doveva comunicargli. Ma Menelao avendosi guadagnata la grazia del Re colla maniera piena di adulazione onde inoalzò la sua potenza, trovò il modo di farsi dare il Sommo Sacerdozio, offerendo 300. talenti d'argento sopra quello che Giasone aveva dato. Ritornò a Gerusalemme col possesso di quella gran Dignità, non avendo alcuna delle qualità necessarie per possederla. Giasone non potendo più dimorar con onore in Gerusalemme fu costretto ritirarsi nel paese degli Ammoniti.

An. del Mondo 3832. Avanti Gesù Cristo 168.

Menelao essendo entrato nel Sacerdozio per vie tanto ingiuste e tanto irregolari, non si curò di mandare al Re le somme che gli aveva promesse, benchè Sostrato, che comandava per parte del Re nella Fortezza di Gerusalemme, lo stimolasse a farne il pagamento, perchè aveva pure l'Uffizio della Soprintendenza a' tributi della Giudea. (3) Furono perciò amendue chiamati in Antiochia. Menelao fu spogliato della Carica di Sommo Sacerdote: Lisimaco suo fratello ebbe la commissione di farne le funzioni; e Sostrato fu costretto a dare il governo della Cittadella a Crate, ch'era stato Governatore di Cipro.

Intanto gli affari più che mai s'imbarazzavano fra Filopatore Re di Egitto, ed Antioco Epifane Re di Siria. I primi Uffiziali del Re di Egitto risolvettero d'impiegare la forza, per costrignere Epifane a restituire la Celesiria al Re loro Signore. I due Re mandarono a Roma degli Ambasciadori: Antioco per lagnarsi che Tolommeo lo assalisse senza motivo, e volesse spogliarlo d'una parte de' suoi Stati, e Tolommeo per rinnovare la lega co' Romani. (4) Gli eserciti di questi due Principi s'incontrarono fra Pelusio e il monte Casio, sulle frontiere dell'Egitto; ed essendo seguita la battaglia, Antioco riportò la vittoria, ed entrando nell'Egitto, giunse in Menfi, si fece riconoscere per Reggente del Regno di suo Nipote; e scorrendo tutto il paese, se ne rese padrone, senza trovare alcuna resistenza. (5) Nello stesso tempo, Tolommeo figliuolo di Dorimene, abbracciò il partito di Antioco Epifane, e gli diede in potere l'Isola di Cipro; e per ricompensa Antioco lo gratificò col governo della Celesiria, e dalla Fenicia. (6)

Antioco era appena ritornato in Antiochia, che fu costretto accorrere in Cilicia, per acquietare una sedizione che si era accesa in Tarso ed in Mallo. Essendo state date queste due città ad Antiochida Concubina del Re, gli abitanti ne concepirono tanto sdegno che si ribellarono e presero l'armi. Menelao credendo che l'assenza del Re fosse per esso lui un occasion favorevole, fece prendere nel Tempio di Gerusalemme da suo fratello Lisimaco che vi era stato lasciato come suo Viceregente,

(1) 2. *Mach*. IV. 21. (2) 2. *Machab*. IV. 25. *etc*. Mettasi in paragone questo luogo con Gioseffo *Antiq*. *l*. 13. *c*. 6. dov'è contrario all'Autore del 4. de' Maccabei (3) 2. *Machab*. IV. 28. (4) *Polyb*. *Legat*. 72. (5) *Hieron*. *in Dan*. XI. *ex Porph*. (6) 2. *Machab*. VIII. 8. X. 13.

An. del Mondo 3833. Avanti Gesù Cristo 167.

molti preziosissimi vasi, e ne fece vendere una parte in Tiro e nelle città vicine, e diede gli altri ad Andronico, che il Re aveva lasciato in Antiochia, per governarla in sua lontananza. Il fine di Menelao era di guadagnare Andronico, affinchè gli facesse restituire la sua Dignità, di cui Lisimaco suo fratello non aveva l'investitura che per provvisione, e di soddisfare a quanto doveva ancora de' frutti decorsi al tesoro del Re. L'azione di Lisimaco offese i Sacerdoti di Gerusalemme, i quali ne diedero avviso ad Onia III. ch'era ancora in Antiochia, sin dal fine del Regno di Seleuco. Onia informato del Sacrilegio di Lisimaco, ne fece de' rimproccj a Menelao, e lo minacciò d'informarne il Re. Intanto Onia stava nell'Asilo di Dafne, vicino ad Antiochia, temendo di esser fatto uccidere da Menelao.

CAP. XV. Morte del Sommo Sacerdote Onia III. An. del Mondo 3834. Avanti Gesù Cristo 166.

Andronico che Menelao aveva posto ne' suoi interessi, e reso complice del suo delitto, facendogli parte di quanto aveva tolto al Tempio, essendo avvisato de' discorsi di Onia, si lasciò facilmente persuadere da Menelao, che fosse necessario il privarlo di vita. Andò al bosco di Dafne, dove dimorava Onia; gli parlò e gli promise con giuramento di non fargli alcun male. Così lo trasse fuori dell'Asilo sotto non sò qual pretesto, e subito l'uccise, sens'alcuna considerazione per la giustizia, e senza curarsi del suo giuramento. Tutti gli Abitanti della città, tanto gli Ebrei, quanto i Pagani viddero quell'azione con orrore; e subito che il Re fu di ritorno da Cilicia, andarono a fare appresso di lui dei lamenti di sì ingiusto omicidio. (1) Antioco ne restò mosso a compassione, sino a spargere delle lagrime; ed entrando in collera contro Andronico, ordinò che fosse spogliato della porpora, fatto passare ignominiosamente per tutta la città, e privato di vita nello stesso luogo nel quale aveva ucciso Onia.

Come Lisimaco continuava a votare il tesoro del Tempio di Gerusalemme, col consenso e per la persuasione di suo fratello Menelao, gli Ebrei si adunarono tumultuanti, per opporsi alla sua impresa. Allora Lisimaco armò intorno a tremilla uomini, a' quali diede per Capitano un cert'uomo nominato Tiranno, egualmente avanzato in età e consumato in milizia. Queste truppe commisero molte violenze contro il popolo, e ne uccisero alcuni. Il popolo vedendosi assalito, corse alle pietre ed a' bastoni. Cambiarono in armi quanto lor venne fra le mani, gettarono anche quantità di ceneri che si trovarono nel Cortile del Tempio, ed erano state levate dall'Altare, sopra Glasone e sopra le sue genti. Molti restarono feriti, alcuni uccisi. Lisimaco fu privato di vita vicino al tesoro del Tempio, ed i tremilla uomini del suo partito furono dispersi e posti in fuga.

Tutto ciò fu attribuito a Menelao, e fu accusato di essere il primo Autore di quei scompigli. Il Re essendo giunto in Tiro, gli Anziani della città di Gerusalemme gl'inviarono tre Deputati, per portargli i loro lamenti. Menelao vedendo ch'era per soccombere sotto l'accusa, promise a Tolommeo figliuolo di Dorimane favorito del Re, di dargli gran somma di danaro, se avesse voluto parlare al Re in suo favore. Tolommeo ne parlò ad Antioco, e gli fece cambiare risoluzione. Menelao fu dichiarato innocente, ed assoluto da tutte le accuse ch'erano state formate contro di esso, ed i tre Deputati di Gerusalemme furono condannati a morte. L'ingiustizia di questa condanna accese lo sdegno negli stessi Pagani, ed i Tirj mostrarono la loro generosità verso gl'innocenti fatti morire, col dar loro onorevole sepoltura. Intanto Menelao si manteneva in autorità col favore de' Grandi ch'erano in Corte di Antioco, distribuendo ad essi grosse somme che traeva a forza da' suoi Concittadini colle sue estorsioni.

Prodigj nell'aria sopra Gerusalemme.

Antioco si preparava allora a portare per la seconda volta la guerra in Egitto. Or avvenne (2) che furono veduti in tutta la città di Gerusalemme per lo spazio di quaranta giorni, degli uomini a cavallo che correvano per l'aria, i quali comparivano vestiti di drappo d'oro, ed armati di lancie come truppe di cavalleria, e di cavalli ordinati in isquadroni, che si avanzavano come per combattere gli uni contro gli altri. Osservavansi di mano in mano de' combattimenti, degli scudi agitati, una moltitudine di gente armata di elmi e di spade ignude. Vedeansi per ogni parte dardi lanciati,

(1) 2. *Machab.* IV. 33. 34. 35. (2) 2. *Machab.* V. 1. 2. 13. etc.

An. del Mondo 3834. Avanti Gesù Cristo 166.

armi d' oro tutte risplendenti, e corazze d' ogni sorta. Questi prodigj sparsero il terrore in tutti gli animi. Non si dubitava che ciò non indicasse qualche guerra; ma nell' incertezza del successo e dell' avvenire, ognuno pregava il Signore di stornarne le conseguenze funeste, ò di volgere la guerra in vantaggio del paese.

Antioco entrò in Egitto con un formidabil esercito, mentre lo assaliva per mare con una grossa flotta. Presentò la battaglia a suo Nipote Tolommeo Filometore, e lo pose in fuga. Prese molte città, (1) e si attaccò alla fine all' assedio di Alessandria. Mentre vi stava applicato, si sparse in Gerusalemme una voce falsa ch' egli era stato ucciso. Giasone ch'era stato deposto dal Sommo Pontificato da questo Principe, e si era ritirato appresso gli Ammoniti, credette aver trovata un' occasione favorevole di riacquistare la sua primiera dignità. Venne a Gerusalemme con mille Soldati o circa, assalì la città, e la prese, non ostante la resistenza de' cittadini. Menelao si salvò nella Cittadella, e lasciò tutta la città esposta alla crudeltà di Giasone, che vi fece una strage orrenda de' suoi Concittadini. Ma ciò non gli servì a rientrare nel suo governo: si vide ben presto costretto a fuggire di nuovo, ed a salvarsi appresso Areta Re degli Ammoniti; ed essendo divenuto sospetto a quel Principe, non osò dimorare per più tempo appresso di lui, e fu costretto a fuggire di città in città, odioso a tutti, come traditore della sua patria, e come pubblico nemico. (2) Si ritirò in Egitto, e di là in Lacedemone, dove credette poter trovare qualche rifugio, a cagione della parentela che fra i due popoli era supposta. Ma è verisimile che non vi potesse dimorare in sicuro, poichè l'Autore del secondo Libro de' Maccabei dice che dopo la sua morte fu gettato dentro una fogna, e non fu nè pianto, nè seppellito, non essendo stato nemmeno posto nel sepolcro degli Stranieri; grazia non negata ad alcuno.

Allorchè il Re Antioco Epifane ebbe terminata la sua campagna in Egitto, ritornò a Gerusalemme, risoluto di punire severamente gli Ebrei, perchè si erano, per quanto si dice, rallegrati, quando la nuova della sua morte era giunta nella loro città, e perchè avevano prese le armi nell' occasion dell'impresa di Giasone, che si era impadronito della città. Gli Ebrei informati di sue prave disposizioni contro di essi, gli chiusero le porte (3) e sostennero l' assedio per qualche tempo. Ma alcuni di coloro che lo favorivano nella città, avendogli aperte le porte, vi entrò tutto furore, ed ordinò a' suoi Soldati di uccidere tutti coloro ne' quali si fossero incontrati. Quest' ordine fu eseguito con tanta inumanità, che nello spazio di tre giorni, furono numerati quarantamilla morti ed altrettanti prigioni, (4) i quali furono venduti in ischiavi. Antioco ascese poi al Tempio del Signore, condotto dall' empio Menelao; e prendendo colle sue mani i Vasi sacri che gli altri Re aveanvi offerti e consacrati al culto del Signore, li maneggiava indegnamente e li profanava. Prese l'Altare d'oro, nel quale si offeriva il profumo, il Candeliere d' oro con tutti gli stromenti che gli appartenevano, la Mensa d' oro sopra la quale si presentavano i pani al Signore, i bacini, le coppe, gl' incensieri d' oro, il velame che chiudeva l' ingresso del Tempio, le corone, gli scudi d' oro e gli altri ornamenti, e strappò le foglie d' oro che coprivan le porte. Entrò ne' luoghi più secreti, ed avendo tolti da' tesori del Tempio mille ottocento talenti tanto in oro quanto in argento, se ne ritornò in Antiochia pieno di un tal orgoglio, che s' immaginava di poter navigare sopra la terra, e far marciar le sue truppe sul mare. (5)

Diodoro di Sicilia (6) riferisce che questo Principe essendo entrato nella parte più sacra del Tempio, nella quale il solo Sommo Sacerdote entrar poteva, vi trovò una Statua di pietra di un uomo che aveva una gran barba, tenendo un libro in mano, ed essendo a cavallo di un asino. Egli credette che quello fosse Mosè Legislatore degli Ebrei, e fondatore di lor Nazione e della città di Gerusalemme. Soggiugne, che questo Principe volendo togliere la cagione dell' odio universale che tutte le Nazioni portavano agli Ebrei, prese a distruggere le loro Leggi. Sacrificò

---

(1) 1. *Machab.* 1. 16. 19. (2) 1 *Mach.* v. 5. 6. 7. *etc.* (3) 2. *Mach.* v. 11. *Joseph. de Bello* *l.* 1. *c.* 2. et *l.* 6 *p.* 929. (4) 2. *Machab.* v. 11. 14. (5) *Vid.* 1. *Machab.* 1. 23. 24. 25. *et* 2. *Machab.* v. 15. 16. 17. *etc.* (6) *Diod. Sicul.* *l.* 34. *et Phot. Bibl. Cod.* 244.

An. del Mondo 3834. Avanti Gesù Cristo 166.

alla statua di Mosè una gran troja sopra l'Altare ch'era allo scoperto, cioè sopra l'Altare degli Olocausti ch'era nel mezzo al Cortila de' Sacerdoti; vi fece spargere del sangue della troja, e vi fece lordare a cancellare i loro Libri sacri col brodo, nel qual era stata fatta cuocere della carne di quella vittima. Fece mangiare di quella carne al Sommo Sacerdote, ed agli altri Ebrei, a spense la lampada che ardeva giorno a notte nel Tempio. Ecco quanto dice quest'Autore, secondo le falsa voci che spargevano i Pagani contro gli Ebrei, de' quali non conoscevano cha imperfettamente e la Storia e le Leggi.

Ma altri meglio istruiti, come Polibio, Niccolò di Damasco, Strabone, Timagene, Apollodoro, Castore il Cronografo, (1) fanno maggior giustizia agli Ebrei, e dicono che Antioco avendo bisogno di danaro, a cagione del grosso tributo che pagava ai Romani, assalì senza motivo gli Ebrei, ch'erano suoi amici e suoi Alleati, spogliò il loro Tempio, e ne trasportò gran ricchezze, Gioseffo (2) asserisce che questo Principe non si contentò di spogliare il Tempio de' suoi Vasi preziosi e di sue ricchezze, ma che ancora lo contaminò, sacrificando de porci sopra l'Altara e spargendo nel luogo santo il brodo di qualle carni; che fra gli Ebrei erano stimate impure. Ma i Libri de' Maccabei non riferiscono queste particolari circostanze.

CAP. XVI. Persecuzione di Antioco Epifane contro gli Ebrei.

An. del Mondo 3835. Avanti Gesù Cristo 165.

Nel partire per ritornarsene ad Antiochia, (3) Antioco lasciò in Gerusalemme per Governatore, o piuttosto per Persecutore, Filippo nativo di Frigia, e con esso lui Menelao, che non cedeva ad alcuno in crudeltà. Lasciò anche Andronico in Samaria, ben persuaso che avrebbono continuato ad esercitare contro gli Ebrei tutte la crudeltà ch'egli aveva cominciate, ed era disposto a continuare, come la continuazione farà vedere. Ritornò in Egitto nell'anno seguente, e guadagnò subito una battaglia, che lo rese in poco tampo padrone di tutto il paese. (4) Fu attribuito l'errore di tutta quella guarra ad Eulajo Eunuco di Filometore cha governava il Regno sotto il nome del suo Signore, che era assai giovane, e non aveva alcuna esperienza della guerra e degli altri affari.

Antioco avendo spogliato Filometore del suo Regno, gli Egizj riconobbero per loro Re Tolommeo suo fratello, soprannominato Evergete ovvero Fiscone. Indi a qualche tempo Filometore venne a rimettersi sotto la protezione di suo fratello Evergete, e gli Alessandrini riconobbero i due fratelli per Re: di modo che Filometore ed Evergete regnarono per qualcha tempo concordi. Ma alla fine gli Abitanti di Alessandria stanchi delle dissolutezze di Filometore, lo discacciarono, e non vollero riconoscere per Re se non suo fratello Evergete. Antioco prendendo la difesa di Filometore, prese a ristabilirlo sul trono. Entrò in Egitto, e pose l'assedio ad Alessandria. Fu costretto a levar l'assedio; ma ristabilì Filometore in Menfi, a rimise sotto la sua ubbidienza il resto dell'Egitto, eccettuata Alessandria, ch'era in potere di Evergete. Pose una guarnigione di sue truppe in Pelusio, a fine di riserbarsi sempre la chiave dell'Egitto; dopo di che si ritirò in Siria. (5)

Indi a poco i due fratelli Filometora ed Evergete si riconciliarono e regnarono di nuovo insieme in Alessandria; il che irritò in estremo Antioco Epifane. (6) Pose in piedi un grand'Esercito, a si avanzò verso l'Egitto. Essendo a Rinocorura, gli Ambasciadori di Filometore vennero a pregarlo di non venire ad assalire un Principe che non era sul trono, se non perchè ve lo aveva egli stesso stabilito, e s'era succeduta qualche cosa che gli avesse recato dispiacare, era pronto a fargli dare ogni soddisfaziona. Antioco rispose che non si sarebbe ritirato s'egli non gli avesse ceduta l'Isola di Cipro, Pelusio e tutto il suo territorio, e ciò dentro il termine di certo numaro di giorni che gli assegnò. (7) La risposta di Filometore non fu favorevole, e mentre Antioco si avanzava verso Alessandria, s'incontrò coi Legati Romani, i quali gli presentarono le Lettere del Senato, che gli vietavano il far la guerra al Re d'Egitto. Antioco la lesse, e rispose che ne delibererebbe co' suoi amici. Ma il Legato Popilio avendo disegnato sull'arena un circolo in-

(1) *Apud Joseph. l. 1. cont. App.* (2) *Joseph. l. 13. cap. 16. Antiq.* (3) *Machab. v. 21. etc.* (4) *Polyb. Legat. 80. 81. 82. et Diod. Sicul. in Excerpt. Vales. p. 320.* (5) *Vid. Liv. 44. 45.* (6) *Polyb. Legat. 84. Liv. lib. 45.* (7) *Liv. lib. 45.*

torno ad esso, gli disse che avesse a rispondere prima di uscire da quel circolo. Antioco spaventato rispose ch' eseguirebbe gli ordini del Senato. Così si ritirò in Siria, e lasciò l'Egitto in pace.

An. del Mondo 3835. Avanti Gesù Cristo 165.

Mandò intanto in Giudea Apollonio Sopraintendente a' Tributi, con un esercito di ventiduemila uomini; gli ordinò di saccheggiare le città della Giudea, di uccidere tutto il popolo, di riserbare solamente le donne, e i fanciulli per venderli. (1) Apollonio venne dunque in Gerusalemme, in apparenza con uno spirito di pace, e stette in riposo sino al giorno del Sabbato; ma allorchè gli Ebrei erano in un riposo profondo, non sospettando simil cosa, tutto ad un tratto comandò alle sue Genti di prender l'armi, e di tagliare a pezzi quelli ch' erano andati nel Tempio, e correndo per la città uccisero un grandissimo numero di persone di ogni età. Saccheggiò le città, vi pose il fuoco, fece abbattere le case e le mura, e condusse seco un gran numero di Schiavi fra donne e fanciulli che avevano risparmiati. Gioseffo ne numera diecimila. (2) Allora si videro, il Tempio abbandonato, i Sacrifizj interrotti, il luogo Santo profanato e calpestato da' Gentili, e la profanazione durò per lo spazio di tre anni e mezzo. Gli uffiziali di Antioco fabbricarono nella città di Davidde, e vicino al Tempio, una cittadella e la fortificarono con buone torri e con forti mura; vi lasciarono una numerosa guarnigione, che facendo sovente delle sortite contro coloro che andavano al Tempio, li maltrattava, li spogliava, e li uccideva: di modo che gli Ebrei non osando più andarvi, e vedendo il luogo Santo profanato e contaminato, si ritirarono da Gerusalemme; e la città divenne la dimora de' Gentili e degli Stranieri. (3)

An. del mondo 3836. Avanti Gesù Cristo 164. Apollonio è mandato in Giudea da Antioco.

CAP. XVII. Gesù figliuolo di Sirac Autore dell' Ecclesiastico.

Verso quel tempo si fece conoscere Gesù figliuolo di Sirac, Autore dell' Ecclesiastico. L' autore viveva, per quello se ne può giudicare da diverse espressioni sparse nella sua Opera, in un tempo in cui la Nazione degli Ebrei era in oppressione; (4) loda il Sommo Sacerdote Simone II. come uomo da gran tempo trapassato. (5) Gesù Nipote dell' Autore, tradusse la sua Opera dall' Ebreo in Greco sotto Tolommeo Evergete II. (6) Così Gesù figliuolo di Sirac visse sotto il regno di Antioco Epifane Persecutore degli Ebrei, e sotto il Pontificato di Onia III. mentre il giovane Re Tolommeo Filometore regnava in Egitto. (7)

Gesù figliuolo di Sirac aveva molto viaggiato, per perfezionarsi nello studio della sapienza; aveva molto studiato, e molto sofferto dalla parte de' suoi nemici, che lo avevano perseguitato e calunniato appresso il Re: si era veduto esposto al pericolo di morte; ma il Signore ne lo aveva per sua bontà liberato. Fu costretto ritirarsi da Gerusalemme in Egitto; dove crediamo componesse la sua Opera, e passasse gli ultimi suoi anni. Non sappiamo altre circostanze di sua vita. Il suo Libro è composto di massime morali, civili e politiche, proporzionate a' bisogni di ogni sorta di persone, e di condizioni. Gli Antichi denominano sovente il suo Libro *Panaretos*, cioè secondo la forza del Greco, raccolta di tutte le virtù, perchè contiene da' precetti per la pratica di tutte le virtù morali e politiche.

Giuda Maccabeo si ritira ne' monti.

In questo stesso tempo Giudá Maccabeo e nove altri si ritirarono ne' monti, lontani dalla compagnia degli uomini, non avendo altro alimento, che d' erbe selvatiche e di radici, per non contaminarsi mangiando cose impure ovvero agl' Idoli consagrate. (8) Allora i Samaritani vedendo la persecuzione che si era accesa contro gli Ebrei, si volsero ad Antioco, gli esposero ch' erano Sidonj, e non Ebrei, e lo pregarono di non permettere che fossero inviluppati nella stessa causa. Antioco scrisse dunque ad Apollonio ed a Nicanore di non confondere i Samaritani cogli Ebrei, e di far dedicare a Giove il Greco, il Tempio del monte Garizim; che sino a quel punto non era stato consagrato ad alcuna particolare Divinità. (9) Nella Lettera o nel Memoriale che i Samaritani scrissero ad Antioco, presero la qualità di Sidonj dimoranti in Sichem, ed esposero al Re che i loro Antenati per non so quale superstizione si erano impegnati ad imitazion degli Ebrei, ad osservare il

(1) 2. *Machab.* v. 24. 1. *Machab.* 1. 30. (2) *Joseph. Antiq. l.* xii. c. 7. (3) 1. *Mach.* 1. 35. 40. (4) *Eccli.* xxxv. xxxvi. (5) *Eccli* 1. (6) *Eccli. Prafat.* (7) Vedasi la nostra prefazione sopra l'Ecclesiastico, p. vi. vii. viii. ix. (8) 2. *Machab.* v. 27. (9) *Joseph. Antiq. l.* xii. 7.

An. del Mondo 3836. Avanti Gesù Cristo 164.

giorno del Sabbato, per liberarsi dalla peste, che avava sovente desolato il lor paese. Si vade nel secondo Libro de' Maccabei, (1) che il loro Tempio di Garizim fu dedicato non a Giove il Greco, ma a Giove Ospitale ovver Forastiere. È probabile che i Samaritani questo avesser inteso per Giove Greco, ovvero che il Re abbia voluto in vece del Giove Greco, dare ad essi Giove Ospitale.

An. del Mondo 3837. Avanti Gesù Cristo 163.

La persecuzione eccitata contro gli Ebrei, non si arrestò in questo. Nell' anno seguente Antioco Epifane fece pubblicare un Editto ne' suoi Stati, col quale ordinava a tutti i suoi Sudditi di seguire la medesima Religione, e di lasciare i loro culti e i loro antichi costumi, per conformarsi alla Religione ed alle Leggi de' Greci, sotto pena di morte contro coloro che non ubbidissero a questi comandamenti. Mandò in ogni Provincia de' Commissarj, per far eseguire quest' Editto; ed un certo Vecchio nominato Ateneo, fu mandato in Giudea e nella Samaria, col comandamento di consagrare il Tempio di Gerusalemme a Giove Olimpio, e quello di Garizim a Giove Ospitale ovvero il Forestiere. (2)

L'Editto del Re essendo giunto in Giudea, i Governatori ne affrettarono l'esecuzione coll' estremo rigora. Le Nazioni vicine non ebbero difficoltà ad arrendersi alla volontà del Principe, molti anche fra gli Ebrei ebbero la debolezza di ubbidire a questi ordini empj: ma gli altri in assai gran numero vollero piuttosto lasciare la loro dimora, e nascondersi negli antri e nelle caverne de' Monti, ch' esser a parte de' Sagrifizj impuri ch' erano offeriti ogni mese a' falsi Dei, nel giorno della nascita del Re, ovvero nel giorno di sua assunzione alla Corona. Nel giorno che celebravasi la Festa di Bacco, erano costretti ad andare per le strade coronati d' ellera, in onore di quel falso Dio. Quelli di Tolemmaida suggerirono anche al Re, e gli persuasero di pubblicare un Editto nelle città de' Gentili vicine alla Giudea, per obbligarli di costrignere gli Ebrei a sagrificare, con permissione di uccidere coloro che avessero ricusato di seguire le cerimonie degl' Idolatri. Di modo che non solo nella Giudea, ma anche nelle Provincie vicine, non vedevansi che violenze impiegate contro gli Ebrei, ch' erano risoluti di viver fedeli alla Legge de' loro Antenati. (3)

Dall'altra parte il Tempio di Gerusalemme era ripieno di dissolutezze e di conviti di crapula. Uomini lascivi con donne impudiche entravano nel Santo luogo, e vi portavano delle cose impure: l'Altare era carico di carni vietate dalla Legge, non osservavansi più nè i giorni del Sabbato, nè i giorni di Festa; non vi era chi neppure osasse confessare di esser Ebreo. Due donne essendo state accusate di aver circoncisi i loro figliuoli, furono condotte pubblicamente per la città, avendo pendenti dalle poppe i lor bambini, le quali furono poi precipitate dalle mura. Lo stesso fu fatto verso quelle i figliuoli delle quali furono trovati circoncisi, e furono fatti morire coloro che lor avevano prestato il loro ministero, per dar loro la circoncisione. Altri Ebrei essendosi adunati nelle caverne vicine a Gerusalemme per celebrarvi il giorno del Sabbato, dacchè Filippo ne fu avvisato, li fece tutti consumare colle fiamme, senza aver eglino osato nemmeno difendersi, a cagione del sommo rispetto che avevano per l' osservanza del santo giorno. (4)

Nel dì quindici del mese di Casleu, che corrisponde parte al Novembre e parte al Dicembre, fu collocato sopra l'Altare del Tempio di Gerusalemme l' Idolo di Giove Olimpio, il ch' era stato predetto da Daniele sotto il nome di abbominazione e di desolazione. (5) Furono anche innalzati degli Altari profani in tutte le città di Giudea, e si offerì dell' incenso avanti agli uscj d' ogni casa, e nelle pubbliche piazza, costrignendo ogni Capo di famiglia a prender parte in quelle abbominazioni. Furono lacerati i Libri della Legge, che furono trovati nelle Sinagoghe, ovvero nelle case, e furono gettati nel fuoco. (6) Se alcuno era convinto di averli custoditi, o nascosti, era subito fatto morire, secondo l'Editto del Re. La Statua di Giove Olimpio era stata collocata sopra l'Altare nel dì 15. di Casleu, ma non le furono offeriti i sagrifizj se non nel dì 25. dello stesso mese; e si continuò poi a sacrificarle ogni mese nello stesso giorno sinchè il Tempio fu purificato da Giuda Maccabeo. (7)

---

(1) *Machab.* vi. 2. (2) 1. *Machab.* 1. 43. 52. 53. *et* 2. *Mach.* vi. 1. 2. (3) 2. *Machab.* vi. 4. 5. 6. 7. (4) 2. *Machab.* vi. 8. 9. *etc.* (5) *Dan.* xi. 31. (6) 1. *Machab.* 1. 57. 58. (7) 2. *Mach.* x. 5.

An. del Mondo 3837. Avanti Gesù Cristo 163.

CAP. XVIII. Martirio del Vecchio Eleazaro.

Il Re Antioco vedendo che molti Ebrei disprezzavano gli ordini suoi, e non volevano servirsi delle carni vietate dalla Legge, ordinò che fosse impiegato contro di essi il rigor de' tormenti, e fossero costretti a mangiar della carne d'animali impuri. (1) Fu condotto avanti ad esso in Antiochia un Vecchio nomionto Eleazaro, in età di novant' anni, di volto venerabile, molto conosciuto nella città per la sua probità e per la sua profonda notizia delle Leggi di Dio, il quale sosteneva gli altri Ebrei colla soa costanza e col suo esempio. Si tentò costrignerlo a mangiare della carne di porco, ed a questo fine gli fu aperta con violenza la bocca; ma egli la ricusò con ogni costanza, e volle piuttosto soffrire ogni sorta di supplicj, che violare la Legge del Signore. Coloro ch'erano presenti, mossi da falsa compassione verso la sua grand' età, e considerando l' antica amicizia che avevano seco, lo trassero in disparte, e lo supplicarono di contentarsi che gli fossero portate delle carni, delle quali è permesso il cibarsi, affinchè potesse dire al Re ch' egli avesse ubbidito, e si potesse così salvarlo dalla morte: ma egli rispose che voleva piuttosto morire, che fare ciò che gli era consigliato; perchè, soggiunse: non è cosa degna dell' età nella quale siamo, il servirsi di questa finzione, la quale sarebbe cagione, che molti giovani immaginandosi che Eleazaro in età di novant' anni avesse lasciato il Giudaismo, sarebbono spinti ad imitarlo; e così mi caricherei di un eterno obbrobrio, e trarrei sopra la mia vecchiezza l' esecrazione di tutti gli nomini.

Subito ch' ebbe proferite queste parole, fu strascinato al supplizio con ispietata crudeltà, attribuendo ad orgoglio le parole che dal suo zelo erano state proferite: ed allorchè era vicino a morire sotto i colpi ond' era oppresso, gettò un profondo sospiro, dicendo: Signore, voi sapete che avendo potuto liberarmi dalla morte, patisco nel mio corpo sensibilissimi dolori; ma nell' anima sento una vera allegrezza di soffrirli, perchè io vi temo. Morì di codesta maniera, lasciando a tutta la sua Nazione un grand' esempio di generosità e di disprezzo della morte. (2)

CAPIT. XIX. Martirio dei sette fratelli Maccabei.

Dopo di esso, furono presentati ad Antioco sette fratelli (3) colla loro madre, che mostrarono subito una costanza invincibile ne' tormenti che furono fatti ad essi soffrire, per costrignerli a mangiare delle carni vietate dalla Legge. Furono subito fatti battere colle sferze e colle coreggie di cuojo di bue: ma il maggiore de' sette fratelli prendendo la parola, disse al Re: che domandate da noi? Siamo pronti a morire piuttosto che violare le Leggi di Dio e del nostro paese. Allora Antioco comandò che fossero fatto riscaldare sopra il fuoco delle padelle e delle caldaje di bronzo, e quando fossero arroventate, comandò che f se troncata la lingua a colui che primo aveva parlato, gli fosse strappata la pelle dal capo, gli fossero troncate l' estremità delle mani e de' piedi a vista de' suoi fratelli e di sua madre, e dopo di ciò fosse fatto bruciare nella padella sinchè avesse avuto respiro di vita. Sua madre e i suoi fratelli in vece di lasciarsi vincere a vista di que' tormenti, si facevano coraggio dicendo. Il Signore scarica di presente sopra di noi e sopra la nostra Nazione la sua giusta collera; ma si placherà e ci tratterà un giorno colla sua misericordia.

Dopo la morte del primo, fu preso il secondo de' sette fratelli, e gli fu strappata la pelle del capo co' capelli, dicendogli che se avesse voluto mangiare delle carni che gli erano presentate, gli sarebbe perdonato, e non sarebbe tormentato di vantaggio: ma egli rispose in linguaggio Ebraico: non farò mai quanto chiedete. Dopo di che fu trattato come suo fratello, ed essendo vicino a rendere lo spirito, disse al Re: voi ci fate perdere la vita presente; ma il Re del Mondo ci risusciterà un giorno per la vita eterna. Fu preso poi il terzo, e gli fu detto di esporre la sua lingua, ch' egli subito presentò, dicendo: ho ricevute da Dio le membra del mio corpo, ma ora le disprezzo per la difesa delle sue Leggi, perchè io spero che me le restituirà un giorno nell' altra vita. Gli fu troncata la lingua, ed egli stese le sue mani, che parimente gli furono troncate: di modo che il Re e tutti gli assistenti ammiravano il coraggio di quel Giovane, che mirava senza timore i più orrendi supplizj. Il quarto fu tormentato come i suoi tre fratelli; ed essendo vicino a rendere lo spi-

(1) *Vid.* 2. *Machab.* xi. 18. 19. *etc. et Joseph. lib. de Imp. Rationis.* (2) 2. *Machab.* vi. 18: 31. (3) 2. *Machab.* vii. 1. 2. *et seq.*

An. del Mondo 3837. Avanti Gesù Cristo 163.

rito, disse: È meglio soffrire la morte dalla mano degli uomini, che vivere violando la Legge di Dio, poichè un giorno Iddio ci restituirà la vita col risuscitarci: perchè, soggiunse parlando ad Antioco, voi non risusciterete per la vita.

Fu preso il quinto, e fu tormentato della stessa maniera che i suoi fratelli. Allora mirando Antioco, gli disse: voi fate ora ciò che volete, perchè avete ricevuta la podestà fra gli uomini, benchè non siate anche voi che un uomo mortale: ma non vi pensate che Iddio abbia abbandonata la nostra Nazione: aspettate anche un poco, e vedrete qual sia la grandezza di sua possanza, e di qual maniera opprimerà Voi, e la vostra Discendenza. Dopo di esso fu condotto il sesto, e mentre era in procinto di morire ne'tormenti, disse al Re: Non v'ingannate, vedendo i mali che sono da noi sofferti: questa è la giusta pena de'nostri peccati contro il nostro Dio: ma non vi lusingate di restare impunito, dopo di aver preso a combattere contro l'Onnipotente. Intanto la loro madre vedendo perire i suoi figliuoli sotto gli occhj suoi, in vece di deplorare la loro sorte, o di abbandonarsi alle lagrime, lor faceva coraggio, parlando in Ebreo, e facendo lor venire in memoria che Iddio era loro padre e loro Creatore, ed un giorno avrebbe restituita ad essi una vita migliore, in ricompensa di quella, che allora per esso lui disprezzavano.

Antioco ammirando la generosità di que'Martiri, e temendo di confessarsi vinto da fanciulli, tentò di guadagnare per lo meno il settimo de' sette fratelli colle sue carezze e colle sue promissioni, giacchè non aveva potuto superare i sei altri colle sue minaccia e co'suoi tormenti. Gli promise dunque con giuramento di renderlo ricco e felice, di metterlo nel numero de' suoi favoriti, e di colmarlo di onore, se avesse voluto abbandonare le Leggi de'suoi Antenati. Come il giovane disprezzava le offerte del Re, fu fatta venire sua madre, e il Re la esortò ad ispirare al suo figliuolo sentimenti più salutari. Ma in vece di quanto il Re attendeva da essa, ella si avvicinò al fanciullo e gli disse in Ebreo, affinchè gli assistenti non l'intendessero, perchè ciò seguiva in Antiochia, dove parlavasi Greco: mio figliuolo, abbiate pietà di me, che vi ho portato nove mesi nel seno, vi ho nodrito col mio latte per il spazio di tre anni, e vi ho allevato persino all'età nella quale voi siete: considerate il Cielo e la terra, che sono le opere di Dio, non meno che tutti gli uomini: soffrite coraggiosamente i tormenti, e la morte, come hanno fatto i vostri fratelli, affinchè io vi riceva di nuovo con essi nella risurrezione che attendiamo.

Mentre ella ancora parlava, il giovane disse ad alta voce: che attendete voi da me? Non ubbidisco al comandamento del Re, ma alla Legge di Dio che da Mosè ci è stata data. Quanto a voi che siete la cagione di tutti i supplizj onde siamo oppressi, non eviterete la vendetta di Dio. Se noi soffriamo al presente qualche cosa, la mano di Dio è quella che ci flagella a cagione de'nostri peccati. Se ci gastiga, lo fa per renderci migliori e per correggerci: ma dopo di ciò egli renderà di nuovo le sue grazie a'suoi servi. Ma quanto a voi, non mi seducete con vane speranze; non isfuggirete il giudizio di Dio, che tutto può, e tutto vede. I miei fratelli che avete fatti morire, sono entrati nel godimento della vita eterna, che loro è stata promessa; ma quanto a voi soffrirete nel giudizio di Dio la pena che il vostro orgoglio vi ha meritata. Io abbandono volontieri come i miei fratelli, il mio corpo e la mia vita per la difesa delle Leggi de'miei Antenati, supplicando Dio di risguardare alla fine la nostra Nazione con occhio di pietà, e di costringer voi colla forza di sua mano vendicatrice, a confessare ch'egli è il solo vero Dio. Spero che l'ira dell'Onnipotente ch'è giustamente caduta sopra il suo popolo, sarà per finire colla mia morte e con quella de'miei fratelli.

Il Re adirato comandò che fosse trattato anche più crudelmente che i suoi fratelli, e questo giovane morì fra i supplizj con ammirabil costanza: la madre che ivi era, morì l'ultima. Il Libro intitolato: *Dell'impero della Ragione* riferisce, ch'ella si gettò nella pira accesa che ivi era, senza voler permettere che uomo alcuno la toccasse. Il Traduttore Latino dice che fu strascinata, fu lacerata, le furono strappate le mammelle, e dopo averle fatto soffrire il supplizio della sferza, fu gettata in una caldaja bollente, nella quale spirò. Giosseffo figliuolo di Gorion, e il Traduttore Arabo rac-

contano che dopo il martirio de' suoi sette figliuoli ella si pose fra i loro corpi, ch' erano stesi in terra, ed alzando le mani al Cielo domandò a Dio di essere tolta dal mondo, e che nello stesso tempo alla cadette morta sopra i suoi figliuoli.

An. del Mondo 3837. Avanti Gesù Cristo 163.

CAP. XX.

Mattatia ed i suoi figliuoli ricusano di ubbidire ad Antioco.

In quel tempo Mattatia Sacerdote della famiglia di Joarib, vedendo la desolazione della Santa città, e la profanazione del Tempio, fuggì di Gerusalemme, e si ritirò in Modin, città situata vicino a Diospoli, dieci leghe o circa distante da Gerusalemme, verso il Settentrione. Mattatia aveva cinque figliuoli: Giovanni soprannominato Gaddi, Simone soprannominato Tasi, Giuda chiamato Maccabeo, Eleazaro chiamato Abaron, e Gionata detto Affo. (1) Allora coloro che andavano in tutte le città del paese per costrignere il popolo a sagrificare a' falsi Dei, vennero in Modin, e volgendosi a Mattatia come al più riguardevole della città, gli dissero: Voi siete il primo, il maggiore, il più considerabile di questa città, venite dunque primo d' ogni altro ad eseguire gli ordini del Re, come hanno fatto tutte le Nazioni, gli uomini di Giuda, e quelli di Gerusalemme, e sarete insieme co' vostri figliuoli, posto nel numero degli amici del Re, e colmato di onori, e di ricchezze. Ma Mattatia alzando la voce, lor rispose: quando tutte le Nazioni ubbidissero al Re Antioco, e tutto l'Israele abbandonasse la Legge di Dio, per sottommettersi agli ordini di Antioco; io ed i miei figliuoli, ed i miei fratelli, ubbidiremo sempre alla Legge dei nostri Antenati; e a Dio non piaccia che facciamo d' altra maniera. Non ubbidiremo al Re Antioco, e non violeremo la Legge del nostro Dio.

Mentre cessava di parlare, un certo Ebreo si avanzò per sagrificare agl'Idoli alla presenza di tutti sopra l'Altare ch'era stato eretto in Modin. Mattatia lo vide, e restò oppresso dal dolore: si sentì tutto commosso, ed essendosi acceso il suo zelo, si avventò sopra quell'uomo, e l'uccise sopra lo stesso Altare. La Legge (2) ordinava che fosse fatto subito morire, e senza formalità di processo, colui ch'era convinto di voler sedurre il popolo, ed indurlo ad abbandonare il Signore ed a seguire gli Dei stranieri. Uccise anche nello stesso tempo l' Uffiziale (3) che il Re aveva mandato per costrignere gli Ebrei a sagrificare, rovesciò l'Altare, e gridò ad alta voce per la città: chiunque è zelante per la Legge, e vuol restar costante nell'alleanza del Signore, mi segua: e nello stesso tempo fuggì co' suoi figliuoli su i monti, abbandonando quanto avevano nella città. Allora molti che cercavano di vivere secondo la Legge e la giustizia, si ritirarono parimente ne' deserti colle loro mogli, coi loro figliuoli, e coi loro bestiami, per mettersi in sicuro contro i mali, ond'erano minacciati da tutte le parti. Gli Uffiziali del Re ch'erano in Gerusalemme, marciarono subito contro di essi, e gli assalirono in giorno di Sabbato. Li chiamarono acciocchè ubbidissero al Re, perchè venissero alla resa: ma gli Ebrei non risposero ad essi cosa alcuna, non gettarono contro di esso neppure un sasso, e non chiusero l' entrata delle caverne nelle quali abitavano; ma dissero: moriamo tutti nella semplicità del nostro cuore, e il Cielo e la terra saranno testimonj che moriremo innocenti. Si lasciarono dunque uccidere senza opposizione insieme colle loro mogli, e coi loro figliuoli; e perirono in quel giorno sino a mille persone.

Mattatia ed i suoi figliuoli ne ricevettero l' avviso, e fecero un gran lutto a cagione della lor perdita. Allora dissero fra loro: se facciamo tutti come hanno fatto i nostri fratelli, e non ci difendiamo contro le Nazioni che ci assaliscono, ci sterminceranno in poco tempo sopra la terra. Preso dunque in quel giorno questa risoluzione: ci assalisca chiunque si sia in giorno di Sabbato, non facciamo difficoltà di combattere contro di esso, a fine di non esser fatti tutti perire, come sono periti i nostri fratelli negli antri del deserto.

Allora gli Assidei, ch'erano i più divoti ed i più valorosi d' Israele, si adunarono con essi, e tutti coloro che avevano del zelo per la Legge, ovvero si vedevano minacciati dagli Uffiziali del Re, si unirono a Mattatia, e fortificarono la loro truppa di maniera che si trovarono forti a sufficienza per assalire quegli fra i loro fratelli che avevano appostato abbandonando la Legge de' loro Antenati, e ne uccisero in

(1) *Machab.* II. 1. 2. 3. *etc.* (2) *Deuter.* XIII. 19. (3) Giuseffo lo chiama *Apelle*: Rufino, *Apollonio*, e gli Ebrei, *Filippo*.

An. del mondo 3837. Avanti Gesù Cristo 163.

gra numero. Tutto il rimanente fuggì fra la Nazioni per ritrovarvi la lor sicurezza. Ma Mattatia andava per tutto il paese, distruggendo in ogni luogo gli Altari, ch' erano stati eretti a' falsi Dei, e facendo ricevere la Circoncisiona a' Bambini, a' quali sino a quel punto non avevasi osato di darla. Iddio diede de' felici successi al lor valore ed al loro zelo. Liberarono la Legge dalla soggezione delle Nazioni, e dall' oppressione del Re, e dispersero gli empj ed i prevaricatori.

An. del Mondo 3838 Avanti Gesù Crist. 162 Prima dell' Era Volgare 166.

CAP. XXI. Morte di Mattatia. Giuda Maccabeo gli succede.

Mattatia dopo aver governato per lo spazio di un anno il piccolo avanzo delle persone dabbene che avevano sostenuti gl' interessi di Dio e della Religione contro gli empj, infermossi, e sentendosi vicino alla morte, disse a' suoi figliuoli: (1) Il regno dell' orgoglio si è stabilito Ecco il tempo del gastigo e della rovina, dello sdegno e della collera di Dio sopra di noi. Siate dunque, figliuoli miei, i veri zelatori della Legge e date le vostre vite per l'alleanza de' vostri Antenati, e riceverete una gloria eterna. Sovvengavi dell' opere de' vostri Antenati. Richiamate alla vostra memoria l' ubbidienza d' Abramo, la fedeltà e l' innocenza di Giuseppe, il zelo ardente di Finees nostro padre, il coraggio di Giosuè, la costanza di Caleb, la clemenza di Davidde, l' ardore di Elia, la fede di Anania, di Azaria, di Misaele nel mezzo alle fiamme, la semplicità e l' innocenza di Daniele nella fossa de' Leoni: Tutti questi esempj vi stabiliscano nella confidenza, che tutti coloro i quali sperano in Dio, non resteranno confusi. Non temete le minaccie dell' uomo peccatore, perchè tutta la sua gloria non consiste che nella sozzura, e non è egli stesso che il pasto dei vermi. Oggi s' innalza e domani sparirà, e ritornerà nella terra, dalla qual è uscito. Quanto a voi, miei figliuoli, armatevi di coraggio e di forza per la difesa della Legge, perch' ella vi colmerà di gloria. Vedete quì Simone vostro fratello, sò ch' egli è uomo di consiglio; ascoltatelo, e vi sarà in luogo di padre. Giuda Maccabeo è sempre stato uomo di valore, e di direzione: egli sia il Capo di vostre truppe. Adunate d' intorno a voi tutti i difensori della Legge, e vendicate il vostro popolo contro i suoi nemici. Dopo di ciò li benedisse, e andò ad unirsi a' suoi Antenati.

Aveva centoquarantasei anni allorchè morì. I suoi figliuoli lo sotterrarono nel sepolcro de' suoi Antenati in Modin, e tutto Israele lo pianse, e fece gran lutto nella sua morte. (2) Giuda Maccabeo suo figliuolo gli succedette nel comando delle truppe, e tutti i suoi fratelli cogl' Israeliti fedeli, si unirono ad esso, si posero a scorrere tutte le città di Giuda, ed a discacciarne tutti gli empj, i quali avevano abbandonata la Legge del Signore. Giuda fu il terrore de' malvagj, e la consolazione de' buoni; stornò l' ira di Dio dall' Israele, e la sua memoria sarà eternamente in benedizione. Adunò persino seimilla uomini (3) e stabilì nella vera Religione coloro che la persecuziona aveva scossi. Discacciava a poco a poco i nemici dalle città e dalla castella, ed assalendoli separatamente e all' improvviso, ne fece perir molti, e prese quantità di posti importanti: di modo che la sua riputazione si sparse ben presto in tutto il paese.

Apollonio Governatore del paese di Giudea, e di Samaria, temendo le conseguenze di quelle piccole guerre, credette fosse necessario opprimer Giuda, prima che si fortificasse di vantaggio. Si affrettò di adunare un esercito numeroso, composto di Samaritani, e di Nazioni circonvicine, per audare ad assalir Giuda. Questi essendo avvisato di que' preparativi, marciò contro Apollonio, lo battè, lo uccise, e pose in rotta il suo esercito, fece perire un gran numero di nemici, riportò delle ricche spoglie, e fra le altre la spada d'Apollonio, della quale si servì poi sempre nella guerra.

Serone Generale dell' esercito della Celesiria credette dover acquistare una gran gloria colla sconfitta di Giuda e de' suoi. Si avanzò colle sue truppe persino a Betoron: era sostenuto da un grosso rinforzo d' Israeliti Apostati, che risguardavano Giuda Maccabeo come il loro maggior nemico. Giuda marciò incontro ad essi con assai piccola truppa, che avendo veduto l' esercito nemico, restò dal gran numero spaventata, e dissero a Giuda; come potremmo noi combattere nemici che sono sì forti e sì numerosi, noi che siamo sì piccol numero, e di più snervati dall' odierno digiuno; perchè Giuda era solito di prepararsi alla battaglia coll' orazione, e col digiuno,

(1) 1. *Machab.* II. 49. (2) 1. *Machab.* III. 1. 2. 3. etc. (3) 2. *Machab.* VIII. 1. 2. 3. 4.

Ma

Ma disse loro: quando Iddio vuol salvare, non trovasi differenza alcuna rispetto ad esso fra un grande e un piccol numero: perchè la vittoria non dipende dalla grandezza degli eserciti; ma dal Cielo viene tutta la forza. Combattiamo per la Legge di Dio, e per la difesa di nostra vita e di nostra libertà: Iddio è interessato a soccorrerci, egli romperà gli sforzi de' nostri nemici; dunque non li temete. Subito si avventò contro il nemico. Serona restò rovesciato, e il suo esercito posto in rotta. Giuda gl'incalzò dalla scesa di Betoron sino alla pianura, ed ottocento uomini de' nemici restaron sul campo. Il rimanente si salvò nel paese de' Filistei.

An. del Mondo 3838. Avanti Gesù Cristo, 162. Prima dell' Era Volgare 166.

Antioco avendo intese queste infauste novelle, adunò tutte le truppe de' suoi Stati, e ne fece leva di nuove, ed avendole pagate per un anno, lor comandò di star pronte ad ogni avvenimento. (1) Intanto come si accorse che il danaro de' suoi tesori veniva mano, tanto per le somme che aveva distribuite alle sue truppe, quanto per le pazze spese che aveva fatte nell' anno precedente ne' pubblici giuochi che aveva fatti fare in Antiochia, (2) e per la diminuzione delle sue rendite; perchè la Giudea non gli somministrava più cosa alcuna, e le altre città che parimente erano perseguitate, e costrette a lasciare l'antica Religione, non si trovavano più disposte a pagare i tributi come prima; prese perciò la risoluzione di andare nella Persia, e di passare l' Eufrate per adunar del danaro nelle Provincie soggette alla sua ubbidienza. Prese con esso lui la metà del suo esercito, e lasciò l' altra parte a Lisia, cui confidò il governo di tutte le Provincie che sono fra l' Eufrate, e il Nilo, e la direzione del suo figliuolo Antioco Eupatore. Gli ordinò prima di sua partenza lo sterminare la Nazione degli Ebrei, e il distribuire il loro paese a' popoli Stranieri.

An. del Mondo 3839. Avanti Gesù Cristo 161.

CAP. XXII. Antioco passa l' Eufrate e va nelle Provincie d'Oriente.

Antioco essendo dunque partito d'Antiochia, passò l'Eufrate, e scorse le Provincie che erano di suo dominio. Intanto Filippo Uffiziale del Re nella Giudea, informò Tolommeo Figliuolo di Dorimene Governatore della Celesiria, e della Fenicia, de' progressi di Giuda, e della necessità che vi era di mandare un pronto soccorso nel paese. Lisia Reggente del Regno in vece di Antioco Epifane, avendo ricevuti questi avvisi, mandò subito a Tolommeo Nicanore e Gorgia, ch' erano due Capitani di somma sperienza, e loro diede quarantamilla Fanti, e settemilla cavalli, con ordine di entrare nella Giudea, di mandarla affatto in rovina, e di far perire tutti gli Ebrei che vi avesser trovati. Questi Generali si avanzarono dunque colle loro truppe, e vennero ad accamparsi vicino ad Emmaus, nella pianura, ventidue miglia in distanza da Lidda. I Mercanti de' paesi vicini presero molt' oro e molto argento, e vennero al campo de' Sirj, col disegno di comperarvi degli Schiavi Israeliti, perchè non dubitavano che non ne fosse preso un grandissimo numero, e non fossero dati a vilissimo prezzo. Avevano anche fatta provvisione di funi, e di ceppi, per legarli. E Nicanore (3) per trarre un maggior numero di Mercanti, aveva lor fatto dire che darebbe ad essi novanta Schiavi per un talanto, ovvero per duemilla quattrocento lire di moneta di Francia, sperando colla somma che ne doveva entrare negli erarj del Re, di pagare il tributo di duemilla talenti, ch' egli doveva dare a' Romani. Ma le cose riuscirono diversamente da quello che credevano aver preveduto.

Giuda essendo informato degli ordini di Antioco, e dell' avvicinarsi dell' esercito nemico, ne avvisò le sue truppe, ed avendo adunati sei ovver settemilla uomini gli esortò a combattere da valorosi, senza temere la moltitudine de' loro nemici, lor riducendo a memoria i miracoli che Iddio aveva fatti per lo addietro nella sconfitta dell' esercito di Sennacherib, e di recente ancora nella sconfitta di centoventimilla Galati o Galli, con un esercito di seimilla Ebrei. Dopo aver loro così fatto coraggio a prender la difesa del loro popolo, della lor Legge e della Religione de' loro Antenati, come Gerusalemme era allora in potere delle Nazioni idolatre, e il Tempio era profanato, e più non vi si faceva alcun esercizio della vera Religione, vennero in Masfa, città situata cinque o sei leghe in distanza da Gerusalemme, verso il Mezzodì; perchè Masfa era stato anticamente un luogo d'orazione e di divozione nell'Israele, prima che il Tempio fosse fabbricato. Essendovi tutti insieme, digiunarono e si vestirono di cilicci; si posero della cenere sul loro capo e lacerarono le loro vesti; stesero

(1) 1. *Machab.* III. 27. 31. (2) *Vid. Diod. Sic. in Excerp. Polyb. ap. Athen.* l. 5. c. 4. et l. 1. c. 12. (3) 1. *Machab.* VIII. 10. 11. 34.

An. del Mondo 3839. Avanti Gesù Cristo 161.

avanti a Dio i libri della legge, come per pregarlo di conservare la sua parola e le sue ordinazioni, ne lessero qualche cosa, ed Eleazaro fratello di Giuda ne fece la lezione; portarono gli ornamenti Sacerdotali, ch' erano stati salvati dal sacco del Tempio; offerirono le primizie e le decime; fecero venire i Nazarei che avevano da compiere i loro voti, ed alzando le loro voci, spinsero le loro grida persino al Cielo, dicendo: Che faremo a questi Nazarei, e dove li condurremo? Perchè per compiere i loro voti dovevano presentarsi al Tempio ed offerire de' sagrifizj; il che dalla legge non era permesso di fare fuori del Tempio di Gerusalemme. Soggiunsero: Il vostro Santuario, Signore, è stato contaminato e calpestato: i vostri Sacerdoti sono fra le lagrime e nell' umiliazione. Vedete che queste Nazioni si sono adunate per la nostra rovina; sapete i disegni che hanno formati contro di noi. E come potremo lor resistere, se voi stesso, o Dio nostro non ci assistete? Nello stesso tempo i Sacerdoti fecero suonare le trombe, come per far venire in memoria al Signore il soccorso che aveva promesso al suo popolo in tali occasioni. (1)

Dopo di ciò Giuda per non trascurar cosa alcuna di quanto era in suo potere, stabilì degli uffiziali per comandare all'esercito d' Israele, divise le sue truppe in battaglioni, e in compagnie, e nominò de' Tribuni, de' Capitani e de' Decurioni per comandare ognuno alla Schiera che lor era confidata, sotto il comando generale dei primi uffiziali. Disse a tutti coloro che avevano fabbricate delle case, avevano preso mogli, e piantate delle vigne, ed a tutti coloro ch'erano timidi, di ritornare ognuno alle loro case, secondo la legge. (2) Alla fine si pose in cammino; e venne ad accamparsi vicino ad Emmaus, e diede ordine alle sue genti di starsene pronte per combattere nella mattina seguente; perchè, soggiunse, è meglio perdere la nostra vita, che vedere i mali del nostro popolo, e la distruzione delle cose Sante. (3) Nel resto la volontà di Dio sia fatta.

CAP. XXIII. Vittoria di Giuda contro Nicanore.

Allora Gorgia credendo poter sorprender Giuda in tempo di notte, e tagliar a pezzi il suo piccolo esercito, senza che potesse fuggire, partì sulla sera con un distaccamento di cinquemila Fanti e di mille cavalli scelti; ed avendo prese per guida delle truppe ch' erano state in guarnigione nella fortezza di Sion, ed avevano notizia del paese, marciò a dirittura verso il campo d' Israele; ma Giuda avendo avuto avviso di suo movimento, levò il campo sulla metà della notte, ed approfittandosi dell' assenza di Gorgia ch' era un Generale in sommo sperimentato, si avanzò verso Emmaus. Intanto Gorgia essendo giunto al campo di Giuda, ed avendolo trovato abbandonato, credette che Giuda avesse presa la fuga, e si pose a cercarlo ne' monti. Ma Giuda avendo diviso il suo piccolo esercito in quattro corpi, composto ognuno di mille cinquecento uomini, ne diede il comando a' suoi tre fratelli, Simone, Giuseppe, e Gionata; prese per parola e per segno, *coll' ajuto di Dio*; ed essendovi posto alla testa di tremila uomini, che non erano in conto alcuno ben armati, attaccò Nicanore, gli uccise novemila uomini, pose il suo esercito in fuga, gli uccise ancora nella rotta tremila uomini, e gl' incalzò persino a Gazera, o Gadera, e persino ad Azoto e Jamnia, ch' erano del paese de' Filistei.

Dopo questa vittoria, Giuda ritornò al campo de' nemici, e disse alle sue genti di non lasciarsi trasportare dal desiderio del bottino, perchè lor restava ancora dei nemici da combattere; perchè non dubitava che Gorgia non dovesse ben presto ritornare ad assalirli. Giuda parlava ancora, quando si videro comparire sulla sommità de' monti delle truppe nemiche; e Gorgia avendo veduto che il campo era preso, che Giuda vi aveva posto il fuoco, perchè il fumo ne ascendeva ancora verso il Cielo, e che l' esercito d' Israele era pronto a ben riceverlo, non giudicò esser bene lo scendere nella pianura, e il tentar la battaglia; marciò verso la campagna de' Filistei, e andò ad unirsi col rimanente dell' esercito di Nicanore. Allora Giuda rientrò nel campo de' Sirj, ne prese tutte le spoglie; e il danaro de' mercanti ch' erano venuti per comprare i prigioni Ebrei: fece anche un distaccamento di alcune truppe per incalzare i mercanti, ma come la sera, nella quale cominciava il riposo del Sabbato, si avvicinava, furono costretti di ritornare al campo, senza aver potuto

(1) *Num.* x. 9. (2) *Deut.* xx. 6. 7. 8. (3) 1. *Machab.* iv.

saggiugnerli. Si contentarono di adunar l'armi e il bottino fatto sopra i nemici, attendendo per dividerlo, che il Sabbato fosse passato. (1).

An. del mondo 3839. Avanti Gesù Cristo 161.

Dopo il Sabbato fecero fra essi la divisione delle spoglie, e ne mandarono alle Vedove, agli orfani, agl' infermi, e fecero a Dio de' ringraziamenti solenni per la vittoria che loro aveva concessa, e per la protezione, onde gli aveva favoriti contro i loro nemici. Assalirono poi in varj incontri Timoteo, e Bacchide Generali delle truppe di Siria, e lor uccisero più di ventimilla uomini, (2) si resero padroni di molte piazze forti, e fecero un gran bottino, che divisero egualmente fra gl' infermi, gli Orfani, le Vedove ed i Vecchj, nel che portavano la lor azione ad una perfezion maggiore che non era domandata dalla Legge, (3) poich' ella non ordina se non di dare la parte a coloro che sono restati per custodire il bagaglio, come a coloro che sono stati al combattimento. Adunarono con diligenza le armi de' loro nemici, e le posero in riserva in luoghi vantaggiosi, e portarono il rimanente delle spoglie in Gerusalemme, dove si ristabilirono dopo la sconfitta di Nicanore, benchè il Tempio e la Cittadella fossero ancora in potere de' nemici. Uccisero anche Filarco ch' era uno degli Ufficiali di Timoteo ed aveva fatti molti mali agli Ebrei. Mentre rendevano grazie a Dio in Gerusalemme per le vittorie che avevano riportate, intesero che un certo Callistene, il quale aveva bruciate le sacre porte del Tempio, si era salvato in certa casa, vi posero il fuoco, e vi restò consumato.

An. del Mondo 3840. Avanti Gesù Cristo 160.

Nicanore, quell' uomo pieno di peccati che aveva fatti venire mille Mercanti, per vendere gli Ebrei che pretendeva vincere in guerra, essendo stato vinto, come abbiamo detto, fuggì attraverso il paese, dopo avere lasciate le armi e i contrassegni di Generale, e giunse solo ad Antiochia come un fuggitivo, carico di confusione per la perdita del suo esercito. Conobbe allora che gli Ebrei erano invincibili sotto la protezione di Dio. Lisia avendo intesa la perdita dell' esercito che aveva mandato in Giudea, ne restò molto costernato; e nell' anno seguente venne in persona in questo paese alla testa di sessantamille Fanti e di cinquemilla cavalli di truppe scelte. (4) Prese il suo cammino lungo il Mediterraneo, e poi per la parte meridionale di Giuda, che conoscevasi allora sotto nome d' Idumea. Giuda avendo inteso il suo movimento, andò ad incontrarlo persino alla Fortezza di Betsura, vicino ad Eleuteropoli, e Lebna. Non aveva che diecimilla uomini seco: ma dopo aver invocato il nome del Signore, si avventò contro il nemico, e gli uccise subito cinquemilla uomini, e pose il resto dell' esercito in rotta. Lisia vedendo che gli Ebrei combattevano come genti risolute o di vincere, o di morire, disperando di sottometterli colle forze che allora aveva, benchè fossero molto superiori, ripigliò il cammino di Antiochia, col disegno di ritornare in altro tempo con più truppe di prima.

CAP. XXIV. Lisia va contro Giuda Maccabeo.

Giuda purifica il Tempio che era stato profanato.

Allora Giuda ed i suoi fratelli dissero: ecco i nostri nemici sconfitti; andiamo ora a purificare ed a rinnovare il Tempio. Subito tutto l' esercito adunossi, e tutti ascesero al monte di Sion. Trovarono i luoghi santi tutti deserti, l' Altare profanato, le porte bruciate, e il cortile ripieno di spine e di arbuscelli, come suol vedersi in un bosco e in un monte deserto; e le camere e gli appartamenti ch' erano intorno al Tempio, del tutto distrutti. Allora lacerarono le loro vesti, si sparsero il capo di cenere, si prostrarono colla faccia a terra, e fecero un gran pianto. Furono suonate le trombe, delle quali si servivano nella guerra, ed alzarono le loro strida al Cielo. Giuda avendo poi fatto prender posto alle sue genti ch' erano armate, fra la Fortezza e il Tempio, per mettere in sicuro i Sacerdoti e gli altri Operatori, scelse de' Sacerdoti religiosi osservatori della Legge, e di una vita senza taccia, e disse loro di ripulire il luogo Santo, e di portare in un luogo impuro le pietre ch' erano state contaminate. Quanto alle pietre dell' Altare degli Olocausti, ch' era stato profanato da' Sagrifizj offeriti all' Idolo di Giove Olimpio, Giuda deliberò cogli altri Sacerdoti ciò che far si dovesse, e fu risoluto il distruggerlo, perchè non poteva sussistere senza esser una specie di obbrobrio ad un luogo sì santo: poichè era cosa nota che era stato profanato, e ne furono poste le pietre sopra il monte del Tempio, in un luogo netto e puro, attendendo che venisse un Profeta, che lor manifestasse la vo-

(1) 2. *Mach.* VIII. 28. 29. (2) 2. *Mach.* VIII. 30. 32. (3) *Num.* XXXI. 27. (4) 1. *Mach.* IV. 28. 35.

An. del Mondo 3840.
Avanti Gesù Cristo 160.

lontà di Dio. Presero dunque delle pietre rozze e non lavorate, e ne fabbricarono un Altar nuovo simile al primo.

Rifabbricarono anche il Santuario, e ciò ch'era dentro in luogo Santo, e consacrarono o dedicarono di nuovo il Tempio o il Cortile de'Sacerdoti. Fecero de'nuovi Vasi sacri, e collocarono nel *Sancta* il Candelliere, l'Altare de'profumi, e la mensa de'Pani che si mettevano avanti al Signore, e cominciarono di nuovo a bruciare dall'incenso, ed accendere le lampadi, ad offerire i pani di proposizione. Appesero i velami all'ingresso del Santa e del Santuario. Alla fine nel dì 25. del mese di Caslau, nello stesso giorno, e nello stesso mese che il Tempio tre anni prima era stato profanato, (1) ed i sagrifizj interrotti, vi fu offerito di nuovo il Sagrifizio d'ogni giorno sopra il nuovo Altare degli Olocausti. Il Tempio fu dedicato con tutta la solennità che le circostanze del tempo poteron permettere, al suono degli strumenti ed allo strepito de' Cantici, essendo il popolo prostrato colla faccia a terra, e benedicendo Dio per le grazie che lor aveva fatte liberandoli da tante disavventure. La dedicazione dell' Altare fu celebrata per lo spazio di otto giorni; vi furono offeriti gli olocausti e gli altri soliti sagrifizj; fu ornata la facciata del Tempio con corone d'oro e con piccoli scudi dello stesso metallo.

L'autore del secondo libro de' Maccabei (2) dice, che gli Ebrei ricordandosi che avevano passata la Festa de' Tabernacoli ne' monti, e fra' boschi, giudirarono esser bene il celebrare quella dedicazione in memoria della Festa de' Tabernacoli, con rami di palme, ed altri carichi di foglie.

Rinnovarono e fabbricarono di nuovo le camere ch'erano accanto al Tempio; così l'obbrobrio delle Nazioni fu esiliato da essi. Allora Giuda co' suoi fratelli, e tutta l' Adunanza d'Israele, risolvettero che ne' tempi avvenire sarebbesi celebrata la memoria della dedicazione del Tempio per lo spazio di otto giorni, cominciando dal dì 25. di Caslau; e questo in fatti fu dipoi praticato. Gli Ebrei la celebravano al lume di molte lampadi, dal che viene esserle alle volte dato il nome di Festa dei lumi. (3) Anche oggidì gli Ebrei accendono un certo numero di lampadi nel giorno di questa solennità nelle loro Sinagoghe. Questa è la stessa che nel Vangelo è denominata (4) *Encœnia*, la rinnovazione, e celebravasi in tempo del Verno.

Nello stesso tempo fortificarono il monte di Sion, e lo circondarono di alte mura e di forti torri, per mettere il Tempio in sicuro dagl' insulti, e dalle profanazioni de' Gentili, e vi lasciarono una guarnigione per difenderlo in caso di attacco. Giuda fece anche fortificare Betsura, ch' era un posto importante per difendere l' ingresso del paese dalla parte dell' Idumea. (5) Ora le Nazioni che abitavano intorno alla Giudea, avendo inteso che l'Altare degli olocausti era stato ristabilito, e il Tempio purificato, e dedicato di nuovo, e gli Ebrei avevano ricominciato ad offerirvi de' sagrifizj come prima, entrarono in gran collera, (6) risolvettero distruggere quanti Ebrei erano fra loro, cominciarono a perseguitar gli uni, ed uccidere gli altri.

Gorgia che comandava per il Re di Siria nella Giudea, avendo adunate delle truppe straniere, assaliva sovente gli Ebrei e di continuo li tormentava. Dall' altra parte gl' Idumei ch' erano in possesso delle fortezze del paese e de' luoghi di sito vantaggioso, davano ricovero agli Apostati che Giuda discacciava da Gerusalemme, e si sforzavano tirare in lungo la guerra, e stancare gli Ebrei. Ma Giuda ed i suoi avendo implorato il soccorso dell' Onnipotente, marciarono contro gl' Idumei, e gli assalirono nell'Acrabatane, dove si erano ritirati ne' luoghi forti, e ve li sforzarono, uccidendone ventimila. I figliuoli di Bean (7) che tendevano continue insidie agl' Israeliti, essendosi ritirati dentro due torri in estremo forti, nelle quali avevano quanto era necessario per ben difendersi. Maccabeo lasciò per espugnarle Simone, Giuseppe, e Zacheo con delle truppe assai numerose; ed egli marciò colle sue genti per una più premurosa spedizione. Ma le genti di Simone spinte da un movimento di avarizia, avendo ricevuto da alcuni di coloro ch' erano dentro le torri settantamila dramme, li

(1) La profanazione era seguita nel dì 25. di Casleu l'anno del mondo 3837. e la purificazione del Tempio, o la rinnovazione de' Sagrifizj seguì nel dì 25. di Casleu l'anno del mondo 3840.
(2) 2. *Mach.* x. 6. 7. (3) *Joseph. Antiq.* l. xii. c. 11. (4) *Joan.* x. 22 (5) 1. *Machab.* iv. 60. 61.
(6) 1. *Machab.* v. 1. 2. 3. et 2. *Machab.* x. 14. (7) 2. *Mach.* x. 18. etc. et 1. *Machab.* v. §. 5.

lasciarono uscire. Il che essendo stato riferito a Maccabeo, adunò i principali del popolo, ed accusò quelle genti di aver venduti i loro fratelli per danaro, e di aver lasciati fuggire i loro nemici. I traditori furono condannati e fatti morire; egli espugnò le due torri, e vi uccise più di ventimilla uomini. Bruciò poi le due torri, e sottopose tutto il paese de' figliuoli di Baan all' anatema, cioè ad una perdita intera. Passò poi di là dal Giordano, assalì gli Ammoniti, che furono da esso trovati ben armati e in gran numero, avendo alla testa loro un uomo nominato Timoteo; lor presentò diverse battaglie, gli sconfisse, e li tagliò a pezzi. Tolse ad essi la città di Jazer colle sue dipendenze, dopo di che ritornò di quà dal Giordano.

An. del Mondo 3840. Avanti Gesù Cristo 160.

CAP. XXV. Cattivi successi del viaggio di Antioco di là dall' Eufrate; sua morte infelice.

Mentre tutto ciò seguiva in Giudea, Antioco Epifane, che come abbiamo veduto, aveva passato l' Eufrate, entrò subito nell' Armenia, ne battè il Re, nominato Artassia, lo prese vivo, e sconfisse una parte del suo esercito. (1) Di là avendo inteso che nella Persia era un Tempio famoso, consacrato a Venere Elimea nella città di Elimaide, e che in quel Tempio erano conservate delle ricchezze immense, fra l' altre dell' armi, de' turcassi, degli scudi d' oro massiccio, risolvette di andare a rapire tutte quelle ricchezze. Quelli di Elimaide essendo stati informati di sua risoluzione, presero l' armi, e lo costrinsero alla fuga. Di là si ritirò verso Ecbatana; ma vi ricevette degli avvisi di quanto era seguito in suo svantaggio nella Giudea; v' intese la sconfitta di Nicanore e di Timoteo: e mentre si avanzava verso Babilonia, gli fu detto che Lisia stesso era stato sconfitto da Giuda Maccabeo, e costretto a ritirarsi in Antiochia; che in conseguenza di ciò gli Ebrei avevano riacquistato e purificato il loro Tempio, rovesciato l' Idolo di Giove Olimpio, ristabiliti i Sagrifizj, fortificate Sion e Betsura. Antioco pieno di dispetto, risolvette di ritornarsene subito in Siria, e minacciò di fare di Gerusalemme un cimiterio di Ebrei. Ordinò al suo Cocchiere di stimolare i suoi cavalli e di marciare senza riposo.

Nello stesso tempo sentì la mano di Dio sopra di esso; fu flagellato con un dolore di viscere che nulla fu sufficiente per mitigarlo; e come faceva una diligenza straordinaria nel viaggio, e il suo Cocchiere stimolava fuor di modo i suoi cavalli, Antioco fu ribaltato dal suo carro, e restò tutto pesto a cagione di sua caduta. Fu posto dentro una lettiga, per portarlo nella città più vicina, ch' era Tabes, ne' monti di Persia. Ma ben presto essendo entrata la corruzione nel suo corpo, vi si formò una infinità di vermi, che lo rodevano vivo. Il fetore che ne usciva era tale, che alcuno non poteva soffrirlo, tutto l' esercito n' era infetto, ed era insopportabile a se stesso. Oppresso da tanti mali, conobbe alla fine il braccio potente che lo percuoteva. Fece venire a sè tutti i suoi amici, e lor attestò che bene vedeva patire tutto ciò come pena de' mali, che aveva fatti agli Ebrei. Fece voto a Dio, se guariva dalla sua infermità, di lasciare agli Ebrei di Gerusalemme, ed a tutti gli altri la libertà intera di vivere secondo le loro Leggi, di colmare di ricchi presenti il Tempio del Signore, di restituire tutti i vasi che ne aveva rapiti, e di aggiugnervene ancora degli altri più preziosi, di somministrare del suo erario le spese per i sagrifizj; alla fine di abbracciare anche la Religione degli Ebrei, e di pubblicare per tutta la terra la suprema potenza del loro Dio.

Ma Iddio non ascoltò le sue interessate preghiere, prodotte dall' amor proprio; non ebbe riguardo a quella penitenza poco sincera. Antioco sentendo diminuire le sue forze, e vedendosi vicino al fine, chiamò Filippo, il più intimo de' suoi amici, gli consegnò la sua diadema; il suo anello e il suo manto reale, e gli diede il governo, e la reggenza di tutti i suoi Stati, nel tempo della minorità di suo figliuolo Eupatore, il quale non aveva per anche se non nove anni. Così morì Antioco Epifane in una terra straniera, nella città di Tabes, frontiera di Babilonia.

Poco prima della sua morte, aveva scritta agli Ebrei una lettera molto sommessa, ne' termini seguenti: (2) » Il Re Antioco, agli Ebrei suoi buoni Cittadini, » salute, sanità, e prosperità. Se siete in sanità voi e i vostri figliuoli, se tutto vi » riesce come lo desiderate, ne rendiamo grazie a Dio. Quanto a me, essendo op» presso dalla languidezza, a cagione della grave infermità onde sono stato sor-

(1) *Appian. Syriac. p.* 117. 131. *Porph. apud Hier. in Dan.* 11. (2) 2. *Machab.* 11. 19. 25.

An. del Mondo 3840. Avanti Gesù Cristo 160.

» preso venendo di Persia, ma essendo pieno di bontà verso di voi, ho creduto ne-
» cessario di prendar la cura convenevole degl' interessi comuni de' miei Stati. Non
» dispero però di mia sanità; ho per lo contrario una gran confidenza di riavermi
» della mia malattia. Avendo dunque considerato che mio padre, quando era col suo
» esercito nelle Provincie del di là dall' Eufrate, aveva stabilito colui che doveva regnare
» dopo di sè, affinchè se succedesse qualche disavventura, o si venisse a pubblicare qual-
» che nuova infausta, alcuno non ne potesse restar turbato nel Regno, sapendo chi era
» colui ch' egli aveva lasciato erede di sua corona; informato dall' altra parte che i Prin-
» cipi miei vicini osservano i tempi che sono favorevali a' loro disegni, e si prepara-
» no ad approfittarsi delle occasioni che lorson proprie, ho stabilito mio figliuolo An-
» tioco per regnare dopo di me. Io l' ho di già raccomandato prima di mia partanza a
» molti di Voi, e gli ho anche scritta la Lettera qui unita in vostro favore. (*Questa*
» *Lettera è perduta.*) Vi prego dunque, e vi supplico in riconoscimento delle grazie
» che avete ricevute da me in pubblico ed in privato, che osserviate la fedeltà della
» quale siete debitori a me ed a mio figliuolo; perchè spero che secondo le mie in-
» tenzioni, si regolerà con tanta dolcezza e moderazione, che resterete soddisfatti dei
» contrassegni di sua bontà. Tale fu la Lettera che Antioco scrisse agli Ebrei.

Filippo che questo Principe aveva stabilito Governatore di Siria, e di tutte le Provincie cha gli erano soggette, in vece di andare ad Antiochia a prendere il possesso del suo Governo, fu costretto a ritirarsi in Egitto appresso Tolommeo Filometore, perchè Lisia ch' era stato lasciato Governatore del Giovane Principe Antioco Eupatore, lo aveva fatto riconoscere per Re, e si aveva fatta dare la reggenza e il governo del regno, ad esclusione di Filippo, ed in pregiudizio dell' ultima volontà di Antioco Epifane. Filippo dunque se ne andò in Egitto col corpo di Antioco Epifane, coll' intenzione di domandar del soccorso a Tolommeo Filometore, per far valere il suo diritto sopra la Siria, e per costrigner Lisia a lasciare il governo: ma non potè far cosa alcuna con tanta prestezza appresso il Re d' Egitto. Vedremo sul fine dell' anno del mondo 3841. ciò che fece Filippo per farsi riconoscere nella Siria.

Lisia, oltre la reggenza generale degli Stati di Eupatore, ricevette in particolare il governo della Celesiria, e della Fenicia, che comprendeva anche quello della Giudea e della Samaria; perchè Tolommeo figliuolo di Dorimene che aveva avuto quel governo sotto Antioco Epifane, ed era sempre stato del sentimento che fosse necessario far giustizia agli Ebrei, e lasciarli in libertà, essendo divenuto sospetto, e vedendo cha non gli era dato un impiego proporzionato a' suoi servizj, si era ucciso da sè stesso, prendendo il veleno. (1)

Timoteo, ch' era stato battuto da Giuda (2) poco tempo dopo la vittoria riportata contro Nicanore, avendo posto in piede un nuovo esercito di truppe straniere, ed adunata la cavalleria d' Asia venne in Giudea, immaginandosi di poter rendersene padrone colle armi. (3) Ma Giuda Maccabeo ed i suoi salirono al Tempio, si prostrarono appiè dell' Altare, implorarono il soccorso di Dio, ed avendo prese le armi, uscirono di Gerusalemme, e marciarono contro il nemico. Il Sole cominciava a levarsi, quando i due eserciti si trovarono a fronte. Gli uni avevano per essi la protezione dell' Onnipotente, mallevadore di lor vittoria e del successo delle lor armi: gli altri non avevano che il lor coraggio e il lor gran numero. Allorchè vennero alle mani, i nemici viddero comparire nell' aria cinque uomini sopra cavalli ornati con freni d' oro, che scesi a terra servivano di guida agli Ebrei. Due di essi camminando a' fianchi di Giuda, lo coprivano colle lor armi, e lo difendevano dai dardi de' nemici. Gli altri lanciavano dardi e fulmini contro coloro che gli contendevano la vittoria, rendevano ciechi i nemici, li mettevano in disordine, e gli atterravano avanti ad esso. Vi restarono uccisi venticinquemilla cinquecento uomini, e seicento cavalli. Timoteo prese la fuga, e guadagnò Gazera, Fortezza famosa nel paese de' Filistei, nella quale comandava Cherea. Il Maccabeo ve lo assediò per lo spazio di quattro giorni. Coloro ch' erano nella piazza l' oltraggiavano coi loro in-

(1) 2. *Machab.* x. 11. 12. 13. (2) 2. *Machab.* v. 11. 30. (3) 2. *Machab.* x. 24.

tutti proferivano abbominevoli parole. Ma la mattina del quinto giorno, 20. giovani dell' Esercito degli Ebrei, irritati da quelle bestemmie, si avvicinarono alle mura, e vi salirono con un' incredibile intrepidezza. Altri essendovi poi saliti, cominciarono a mettere fuoco alle torri ed alle porte, e bruciarono vivi que' bestemmiatori. Saccheggiarono la piazza per lo spazio di due giorni, ed avendo trovato Timoteo in una cisterna, nella quale si era nascosto, lo uccisero insieme con suo fratello Cherea ed Apollofane. Dopo di ciò ritornarono in Gerusalemme, rendendo grazie a Dio della felice vittoria.

An. del Mondo 3840. Avanti Gesù Cristo 160.

Le Nazioni ch' erano nel paese di Galaad, cioè gli Arabi, gli Ammaniti, ed i Moabiti, (1) si adunarono per esterminare gli Ebrei del loro paese; perchè dopo l' Editto che Antioco aveva pubblicato contro di essi, credevasi che il tutto fosse permesso contro di loro. Ma gli Ebrei informati di lor risoluzione, si ritirarono in Dateman, ch' era probabilmente qualche fortezza del paese. Nello stesso tempo inviarono delle Lettere a Giuda Maccabeo ed a' suoi fratelli, per dire ad essi di venire subito in lor soccorso: che i nemici si erano adunati in gran numero avendo alla lor testa il Capitano Timoteo; che avevano già uccisi molti de' loro fratelli, avevano tagliati a pezzi tutti gli Ebrei ch' erano nel cantone di Tob ovvero Tubin in numero di quasi mille uomini, ed avevano condotte schiave le loro donne coi loro figliuoli, e depredate le loro facoltà.

Cospirazione de' Popoli di Galilea e del di là dal Giordano, contro gli Ebrei.

Leggevansi ancora queste Lettere, quando vennero degl' Inviati da parte degli Ebrei di Galilea: avevano lacerate le loro vesti, e portavano delle nuove in tutto simili alle prime, dicendo, che quelli di Tolemmaida, di Tiro e di Sidone, si erano adunati per farli perire, e tutta la Galilea era piena di stranieri, che avevano cospirato alla loro rovina. Giuda e tutto il popolo avendo ricevuti questi avvisi, tennero una grande adunanza per risolvere sopra quello si dovesse fare in quelle occasioni. Fu risoluto che Giuda, e Gionata suo fratello anderebbero di là dal Giordano per soccorrere coloro ch' erano nel paese di Galaad, e Simone, altro suo fratello, anderebbe in Galilea, per liberare i loro fratelli, che vi erano minacciati d' una total rovina. Lasciarono nella Giudea per custodia del paese, Giuseppe ed Azaria, con divieto di combattere sino al loro ritorno. Simone prese 3000. uomini per andare in Galilea, e Giuda ne prese 8000. per andare nel paese di Galaad.

An. del Mondo 3841. Avanti Gesù Cristo 159. Prima dell' Era Volgare 163.

Simone essendo giunto nella Galilea, fece molte piccole battaglie colle Nazioni nemiche: le battè, le incalzò sino alle porte di Tolemmaida, lor uccise intorno a 3000. uomini, e riportò delle ricche spoglie. Prese tutti gli Ebrei, ch' erano nella Galilea, tanto di quà, quanto di là dal Giordano, e li condusse in Giudea, colle loro mogli e coi loro figliuoli. Giuda Maccabeo dal suo canto, e Gionata suo fratello avendo passato il Giordano, probabilmente a Betsan, marciarono per lo spazio di tre giorni ne' deserti; ed i Nabatei, popoli Arabi, che non erano entrati nella cospirazione di coloro che volevano uccidere tutti gli Ebrei, essendo venuti incontro ad essi, ed avendoli accolti in ispirito di pace nel lor paese, lor raccontarono quanto era seguito a' loro fratelli di Galaad, e loro dissero che molti si erano rinchiusi in Barasa, in Bosor, in Alimas, in Casfor (2) in Maget, in Carnaim, ch' erano tutte città grandi e forti; che i nemici li tenevano ancora assediati nelle altre città di Galaad, ch' erano risoluti di marciare nel giorno seguente contro quelle città, di espugnarle, e di far perire in un giorno tutti gli Ebrei che vi si fossero ritrovati.

Giuda avendo ricevuto quest' avviso, marciò subito col suo esercito contro Bosor, sorprese la città, la bruciò, mandò a fil di spada tutti i maschj che vi trovò, e ne trasportò tutto il bottino. Di là partì nottetempo per andare alla Fortezza di Dateman, nella quale molti Ebrei si erano ricovrati. Allo spuntar del giorno si vide una infinità di persone che portavano delle scale e delle macchine per impadronirsi della Fortezza, e per far prigioni coloro che in essa erano chiusi. I nemici montarono all' assalto, e l' attacco cominciò dall' una e dall' altra parte con grida non ordinarie.

(1) 1. *Machab.* v. 14. 15. *et seq.* (2) Probabilmente la stessa che Casbon, o Esebon, della quale si parla dipoi.

An. del mondo 3841.
Avanti Gesù Cristo. 159.
Prima dell' Era Volgare 163.

Allora Giuda divise il suo esercito in tre corpi, si avanzò contro i nemici in ordine di battaglia, e quando fu vicino, le sue truppe fecero suonare le loro trombe, ed alzarono le voci verso Dio, invocando il suo soccorso. Le genti di Timoteo, che assalivano la Fortezza, compresero subito ch'egli era Maccabeo. Lasciarono l'attacco e presero la fuga. Giuda gl'incalzò, ne fece una gran strage, e in quel giorno ne restarono sul campo quasi ottomilla. Avendo così liberati i suo fratelli, marciò contro Masfa, la espugnò, vi uccise tutti i Maschj, ne riportò le spoglie, e bruciò la città. S'impadronì poi di Casbon, di Maget, di Bosor, e delle altre città di Galaad.

Mentre Giuda faceva queste imprese nel paese di Galaad, e Simone suo fratello liberava gli Ebrei di Galilea, Giuseppe ed Azaria, ch'erano stati lasciati alla custodia della Giudea avendo inteso i felici successi degli altri, vollero parimente distinguersi, e rendere il loro nome celebre con qualche vittoria importante contro le Nazioni vicine e nemiche degli Ebrei. Diedero dunque i lor ordini al lor esercito, e si avanzarono verso Jamnia, nel paese de' Filistei. Gorgia uscì dalla città col suo esercito, gli assalì, li pose in fuga, e ne uccise intorno a duemilla. Ecco quanto costò la temerità di questi due Generali.

CAP. XXVII. Spedizione di Lisia contro la Giudea.

Giuda ritornò dalla sua spedizione di là dal Giordano carico di gloria, ed arricchito delle spoglie de' suoi nemici. La sua riputazione volava per ogni luogo, e tutto Israele venne incontro ad esso con grandi acclamazioni. (1) Intanto Lisia (2) Governatore e Reggente del Regno di Siria, sotto la minorità del giovane Eupatore, sensibilmente offeso dall'affronto che aveva ricevuto nella sua prima spedizione contro la Giudea, adunò ottantamilla Fanti, con tutta la cavalleria, e gli Elefanti, e marciò contro gli Ebrei, lusingandosi di discacciarli da Gerusalemme, di darla città ad abitare alle Nazioni, di saccheggiare il Tempio, e di vendere il Sommo Sacerdozio. Ripieno di queste grandi speranze venne dalla parte meridionale di Giuda, l'altra strada non essendo facile per la cavallerie e per gli Elefanti, e cagione dei passi angusti e de' monti. Essendo giunto a Betsura, sei leghe in distanza di Gerusalemme verso il Mezzodì, ne fece l'assedio. Giuda e tutto il popolo si volsero a Dio coll'orazione, e gli domandarono con lagrime di mandare il suo buon Angiolo per la salute d'Israele. Dopo di che Maccabeo esortò le sue genti a seguirlo, e ad esporre la loro vita per la salute de' loro fratelli.

Mentre marciavano con un coraggio pieno di sicurezza, si fece vedere in uscire da Gerusalemme un uomo a cavallo, ch'era alla loro testa, vestito di bianco, con armi d'oro, avendo la lancia in mano, colla quale sembrava minacciare i nemici. Allora gli Ebrei si animarono con nuovo ardore, e resero grazie all'Onnipotente del soccorso che lor mandava. Andarono a dirittura verso i nemici, si avventarono sopra di essi con impeto simile a quello de' Leoni che si lanciano sopra la preda, tagliarono a pezzi undicimilla uomini di lor Fanteria, e mille seicento cavalli. Il resto fu posto in rotta. Molti restarono feriti, ed abbandonarono le lor armi, per salvarsi con facilità maggiore.

Lisia non isperando più di sottomettere gli Ebrei colla forza, lor fece parlare, e promise ad essi di acconsentire a tutte le giuste condizioni di pace che gli fosser proposte, e persuaderebbe al Re il fare alleanza ed amicizia con essi. Maccabeo ascoltò le proposizioni di Lisia. Si scrisse al Re, e gli si mandarono le domande degli Ebrei. Egli concesse quanto gli fu richiesto, e scrisse a Lisia ne' termini seguenti: » Il Re Antioco, a Lisia suo fratello, Salute. Il Re nostro padre essendo » stato trasferito fra gli Dei, è nostra intenzione che coloro i quali dimorano nel » nostro Regno, vivano in pace, e si applichino tranquillamente a' loro interessi: » e come abbiamo inteso che gli Ebrei non hanno potuto acconsentire al desiderio » che aveva mio padre di farli passare alle cerimonie de' Greci, ma vogliono conservare i loro antichi costumi e ci domandano che lor sia permesso il vivere secondo le loro Leggi; desiderando perciò che questo popolo viva in pace come » gli altri di nostra ubbidienza, abbiam ordinato che il loro Tempio sia ad essi re-

(1) 1. *Machab.* v. 62. 63. (2). 2. *Machab.* 11. 1. . . . . 12.

» stituito, affinchè vivano secondo i costumi de' loro Antenati: Farete dunque bene » a mandare ad essi alcuno, affinchè conoscendo la nostra buona volontà, ripiglino » coraggio, e si applichino a quello risguarda il lor interesse particolare. » Ecco qual fu la lettera del Re a Lisia.

Scrisse anche egli Ebrei di codesta maniera: » Il Re Antioco al Senato, ed al » popolo Ebreo, Salute. Se voi stato di buona salute, ce ne rallegriamo: noi pari- » mente stiamo bene. Menelao è venuto da noi, e ci ha detto che voi godereste di » venire a visitare le vostre genti che sono appresso di noi. Noi dunque abbiamo » concesso un passaporto a coloro che vogliono venir quì, da questo giorno sino al » dì 30. del mese Santico. (1) E permettiamo agli Ebrei il servirsi delle loro vivan- » de, e il vivere secondo le loro Leggi come prima, senza potersi lor dare alcuna » pena per lo passato. Abbiamo anche inviato Menelao, affinchè conferisca con essi. » Addio. L' anno 148. (2) nel dì 15. del mese Santico. » Questa lettera contiene un perdono generale di tutto il passato, ed un salvocondotto o passaporto per gli Ebrei che avessero bisogno di andare al campo di Lisia, ovvero anche alla Corte del Re benchè il termine dal dì 15. del mese Santico sino al dì 30. dello stesso mese, non sia sufficiente per andare sino in Antiochia, e per agitarvi degl' interessi. (3) Ma il Re poteva essere nella Fenicia. Si vede che Menelao voleva essere compreso in questa pace, come Sommo Sacerdote degli Ebrei. Era allora appresso il Re.

Lisia alla fine avendo ricevute le lettere del Re, scrisse agli Ebrei che il Re lor concedeva quanto chiedevano, promise loro i suoi favori, se fossero stati fedeli al Re, e lor inviò de' Deputati per conferire con esso loro sopra altre cose che potevano avere ancora qualche difficoltà. Nello stesso tempo i Legati Romani ch' erano mandati dal Senato ad Eupatore in Antiochia, fecero dire agli Ebrei che mandassero i loro Deputati appresso quel Principe, e loro scrivessero le loro pretensioni, affinchè eglino potessero sostenerle appresso Eupatore. Ecco la copia della lor lettera agli Ebrei. » Quinto Memmio, e Tito Manilio, Legati de' Romani, al popolo degli Ebrei, » Salute. Noi vi concediamo le cose stesse che Lisia parente del Re vi ha concesse, » e ratifichiamo tutto ciò ch' egli ha fatto con voi. E quanto agli articoli ch' egli » ha creduto dover essere riferiti al Re, inviate subito alcuno de' vostri, dopo aver- » ne bene deliberato fra voi, affinchè noi rappresentiamo i vostri interessi secondo » quello vi sarà più vantaggioso; perchè dobbiamo con ogni celerità essere in An- » tiochia. Affrettatevi perciò di rescriverci, affinchè siamo informati di vostre pre- » tensioni. State sani. L' anno 148. nel dì 15. del mese Santico. » Lisia se ne ritornò allora in Antiochia, a fine di ritrovarsi quando vi fossero giunti i Legati Romani. (4) Non si ha notizia della continuazione di questo negozio.

Ma si sa che la pace, la qual era stata fatta col mezzo di Lisia fra gli Ebrei e il Re Antioco Eupatore, non fu di lunga durata. I Generali delle truppe di Siria, e i Governatori delle provincie vicine agli Ebrei non cessavano d' inquietarli. Timoteo, Apollonio figliuolo di Genneo, diverso da un altro Apollonio figliuolo di Tarseo, e di più Gerone, Demofonte, e Nicanore Governatore di Cipro, li tormentavano di continuo. Seguì anche un altra cosa che turbò la loro pace. Quelli di Joppe invitarono gli Ebrei che abitavano nella loro città, ad entrare insieme colle loro mogli, ed i loro figliuoli in alcune barche che lor avevano preparate. Gli Ebrei che vivevano in una intera sicurezza, non avendo contesa alcuna con quelli della città, entrarono nelle barche senza aver diffidenza alcuna: ma quando furono avanzati in alto mare, quelli di Joppe ne fecero annegare 200. o circa. Giuda, avendo intesa questa crudeltà, e perfidia, marciò contro gli omicidi, e bruciò il lor porto in tempo di notte; pose il fuoco alle lor barche, e fece mettere a fil di spada coloro ch' erano fuggiti dalle fiamme. Dopo di ciò ritirossi, risoluto di ritornare un' altra volta per esterminar tutti coloro ch' erano nella città.

Crudeltà di quelli di Joppe contro gli Ebrei che abitavano nella loro città.

Ma avendo inteso che gli abitanti di Jamnia volevano servirsi di una simile perfidia verso gli Ebrei che abitavano nella loro città, li prevenne, li colse nottetempo

(1) Il mese Santico corrisponde all' Aprile ed al Maggio. (2) L' anno 148. dell' Era de' Seleucidi, viene ad essere l' anno del mondo 3841. Vedi la nostra Dissertazione sopra il 1. de' Maccabei VI. 20. (3) Da Antiochia a Gerusalemme vi sono quasi 140. ovvero 150. Leghe. (4) 2. *Machab.* XII. 2.

An. del Mondo 3841.
Avanti Gesù Cristo 159.
Prima dell' Era Volgare 163.

all' improvviso, e bruciò il loro porto coi loro Vascelli; di modo che lo splendore del fuoco fu veduto persino in Gerusalemme, benchè lontana 240. stadj, cioè dieci leghe. Essendo partito di Jamnia, marciò contro Timoteo, ma eppena ebbe camminato per lo spazio di dieci stadj, cioè di 1150. passi, fu assalito da una truppa di Arabi di 5000. uomini a piedi a di 500. a cavallo. Dopo un' aspra battaglia, gli Arabi vedendo di non potergli resistere, gli domandarono di venire a patti, e gli promisero dargli de' pascoli, e di ajutarlo in ogni cosa. Giuda lor diede mano, ad eglino si ritirarono. Di là passò il Giordano, ed assalì la città di Casbin, ovvero Esebon, forte pe' suoi ponti, a per l' altezza delle sua mura, ad abitata da popoli ragunaticcj. Era ben munita d' armi e di provvisioni, e qua' di dentro fidandosi troppo nella bontà della loro mura, e nell' abbondanza de' loro viveri, si difendevano con negligenza, e dicevano a Giuda dalla ingiuria mescolate di bestemmia e di detestabili parole. Ma Giuda avendo invocato il noma dell' Onnipotente, prese la città, e vi feca un' orribile straga: di modo cha lo stagno vicino cha avava 250. piedi di larghezza ara tutto vermiglio dal sangue de' morti.

CAP. XXVIII. Vittoria di Giuda contro Timoteo, l'anno del Mondo 3841.

Essendo di là partito, andò a Caraca, probabilmenta Carac-Moab, come appresso i Geografi, in soccorso degli Ebrei, ch'erano denominati Tubieniani, ovvaro abitanti del paese di Tob. Si erano chiusi nella fortezza di Caraca; e Timoteo Generale de' nemici, non aveva potuto vincerli, nè costrignerli alla resa. Fu dunque costretto a ritirarsi, dopo aver lasciato della guarnigiona in un luogo forte di sito, posto nello stesso cantone. Ma Dositeo, e Sosipatro, due Capitani dall'esercito di Giuda, essendo stati distaccati per assalire quella guarnigione, presero il loro forte, a vi uccisero 10000. uomini. Intanto Giuda avendo presi 6000. uomini, ed avendoli divisi sotto diversi Capi, marciò contro Timoteo. Questi dopo la sua sconfitta, dalla quale più sopra si è fatta menzione, (1) aveva adunato un nuovo esercito di Arabi, e di altri popoli ragunaticcj, composto di cento ventimila pedoni, a di duemila cinquecento uomini e cavallo; (2) ed avando poste le donne e i figliuoli, a tutto il bagaglio nalla città di Carnaim, ovvero Astarot-Caranim, ch' era una piazza al di là del Giordano di difficilissimo accesso, si accampò a Rafon, o forse Safon, di là ed al Settentrione del torrente di Jaboc. Giuda mandò per riconoscerli, a gli fu riferito che l' esercito di Timoteo era numerosissimo, a composto di tutte le nazioni ch' erano ne' paesi circonvicini; e che Timoteo era disposto a passare il torrente, ed a venire ad attaccarlo.

Subito Giuda comandò alle sua truppe di marciare contro di esso. Ora Timoteo aveva detto alle sua genti: Se il Maccabeo passa il torrenta, e ci attacca il primo, egli evrà il vantaggio; ma se ci lascia passare il torrenta, ed aspetta che lo attacchiamo, resterà battuto. Allorchè Giuda giunse al torrenta, ordinò agli Scribi che facevano le funzioni quasi di Marescialli del campo, di far passar tutti, e di non lasciare alcuno di là dal torrente. Nello stesso tempo passò egli stesso a fu seguito da tutto il suo esercito. I nemici non poterono sostenerne l' urto, presero tutti la fuga; gettarono le armi, e si salvarono nel Tampio di Carnaim. Giuda gl' incalzò, prese la città di Carnaim, bruciò il Tempio di Atergata o della Luna, e tutti coloro che vi si erano ricovrati; mandò in rovina la città, e vi uccise venticinquemila uomini, senza numerare trentemila soldati ch' erano stati uccisi nella battaglia, tanto dalle spade degli Ebrei, quanto dal ferirsi l' un l' altro, nella confusione onde erano caduti. (3)

Timoteo essendo fuggito dalle battaglia, cadatte in potere di Dositeo e di Sosipatro (4) Capitani dall' esercito di Giuda. Timoteo li supplicò con grandi istanza di salvargli la vita, dicendo che eveva fatti prigioni molti Ebrei, i quali perderebbono colla sua morte la speranza di ricuperare le libertà; e lor avendo promesso con giuramento di restituire que' prigioni, lo lasciarono andare senza fargli alcun male, coll' impegno di liberare i loro fratelli.

Allora Giuda avendo adunati quanti Ebrei erano nel paese di Galaad colle loro

(1) 2. *Machab.* v. 34. 35. (2) 2. *Machab.* v. 37. *et seq.* (3) 2. *Machab.* XII. 22. 23. 24. (4) 2. *Machab.* XII. 24. *etc.*

An. del Mondo 3841.
Avanti Gesù Cristo 159.
Prima dell' Era Volgare 163.

mogli e co' loro figliuoli, come pure con tutt' i loro effetti; li condusse in Giudea. Ed essendo giunti ad Efron, ch' è di là del Giordano, dirimpetto a Betsan, di tal maniera situata, che non si può volgersi nè a destra, nè a sinistra, ma è necessario passare pel mezzo, trovarono che quelli della città avevano chiuse le loro porte e le avevano anche murate, per impedir loro il passaggio. Giuda mandò subito a domandare il passo con termini sommessi e pacifici, e lor promise che non sarebbe fatto ad essi alcun torto; ma quelle genti non vollero aprire.

Allora Giuda fece pubblicare nel campo che ognuno avesse ad assalire la città dalla parte nella quale si trovava. Si andò dunque ad attaccarsi alle mura, e dopo un assalto ostinato, che durò tutto il giorno e tutta la notte, la città fu presa e saccheggiata. Giuda fece mettere tutt' i maschj a fil di spada, distrusse la città sino dalle fondamenta, e ne trasportò tutto il bottino che vi fu ritrovato. Passarono poi il Giordano nella gran pianura ch' è dirimpetto a Betsan, cioè, al guado ch' è al di sotto di Betsan, ed entrarono nella gran pianura, che si stende lungo il Giordano. Essendo a Betsan, gli Ebrei che vi dimoravano, esposero a Giuda la maniera plena di bontà colla quale i Gentili che n' erano padroni, gli avevano sempre trattati anche in tempo delle loro disavventure. Giuda ne resa grazie a quelli di Scitopoli, e gli esortò a continuare a vivere d' accordo co' suoi fratelli.

Ora in tutto il cammino, Giuda stava nella retroguardia del suo esercito, ordinando gli ultimi, e facendo coraggio al popolo nel viaggio, sinchè furono nelle terre di Giuda. Giunsero a Gerusalemme verso la Pentecoste, ascesero al Tempio del Signore, vi offerirono degli olocausti in rendimento di grazie, perchè tutti erano ritornati, senza esserne stato pur uno ucciso.

Dopo la festa della Pentecoste Giuda e i suoi fratelli marciarono contro Gorgia, ch' era Governatore dell' Idumea: Il lor esercito non era che di tremila Fanti, e di quattrocento cavalli. Essendo venuti alle mani i due eserciti, alcuni pochi Ebrei restarono sul campo. Un certo Cavaliere dell' esercito di Giuda, nominato Dositeo, uomo assai valeroso, afferrò Gorgia, e come lo voleva prender vivo, un altro Cavaliere nemico si avventò contro di esso, gli tagliò la spalla, e diede luogo a Gorgia di salvarsi in Maresa, vicino ad Eleuteropoli. La truppa degli Ebrei ch' era diretta da Esdrin ovvero Esdra, trovandosi in estremo affaticata e stanca, Giuda si volse al Signore, affinchè gli piacesse lor mandar del soccorso: nello stesso tempo alzando la sua voce e cantando degl' Inni e de' Cantici in Ebreo, il Signore gli concesse la vittoria, ed i soldati di Gorgia presero la fuga. Giuda avendo poi adunate le sue genti, le ricondusse ad Odollam, che non era molto distante dal luogo della battaglia: Si purificarono e vi celebrarono il Sabbato, ch' era nel giorno seguente.

CAP. XXIX. Giuda fa pregare per coloro ch' erano morti in battaglia.

Nel primo giorno della settimana che seguì il riposo del Sabbato, Giuda venne co' suoi per trasportare i corpi di coloro ch' erano stati uccisi nella battaglia, e per dar loro la sepoltura. Ora trovarono sotto gli abiti di coloro ch' erano stati uccisi nel combattimento, delle cose ch' erano state consacrate agl' Idoli i quali erano in Jamnia: (1) o che prima in alcune altre occasioni, que' Soldati avessero saccheggiato qualche Tempio di Jamnia, o che avessero trovate quelle cose nel campo, e fra le spoglie de' nemici; sempre dovevano sapere che la legge vieta il prendere cosa alcuna che sia stata agl' Idoli consacrata. (2) Tutti conobbero dunque allora con ogni chiarezza, che quella era stata la cagione della lor morte. Tutti perciò benedissero il giusto giudizio di Dio, il quale aveva scoperto ciò che avevasi voluto nascondere; e mettendosi in orazione, supplicarono il Signore di mettere in obblivione il peccato ch' era stato commesso.

Ma Giuda si approfittò di quell' occasione per esortare il popolo a conservarsi senza peccato, (3) poichè vedevano avanti gli occhi loro ciò ch' era succeduto a' loro fratelli; ed avendo fatta fare una colletta per le persone ch' erano morte, ne raccolse dodicimila dramme d' argento, (4) che mandò a Gerusalemme, a fine di offe-

(1) *Machab.* XII. 40. (2) *Deut.* VII. 25. 26. (3) 2. *Machab.* XII. 3. 44. (4) Le dodicimila dramme ad otto soldi e un danaro l' una fanno 4825. lire, moneta di Francia.

An. del Mondo 3841. Avanti Gesù Cristo 159. Prima dell' Era Volgare 163.

rirvi un sagrifizio pei peccati delle persone ch' erano morte, mostrando assai con questo, avere buoni e religiosi sentimenti sopra la risurrezione da' morti. Perchè se non avesse sperato che coloro i quali erano morti, avessero un giorno a risuscitare, non avrebbe così operato, ed avrebbe considerata come cosa vana e superflua il pregare per essi: così considerava che una gran ricompensa era riserbata a coloro ch' erano morti nella pietà, e ch' è santo e salutar pensiero il pregare pei morti, affinchè sieno prosciolti da' loro peccati.

Giuda marciò dipoi (1) co' suoi fratelli contro i figliuoli di Esaù, che si erano impadroniti della parte meridionale della Giudea, mentre gli Ebrei erano stati nella cattività di Babilonia. Espugnò la città di Ebron, dalla quale gl' Idumei si erano resi padroni, bruciò le mura e le torri che la difendevano, e ridusse sotto la sua ubbidienza tutte le città e castella che dipendevano da Ebron. Dopo di ciò venne nel paese de' Filistei e di là nella Samaria. In queste spedizioni, restarono uccisi alcuni Sacerdoti, perchè s' impegnarono temerariamente e senza ordine nel pericolo. Giuda se ne ritornò poi verso Azoto, nel paese de' Filistei; prese alcune delle loro città, rovesciò i loro Altari, bruciò i loro Idoli, e ritornò carico di spoglie nel paese di Giuda e di Gerusalemme.

Giuda assedia la Cittadella di Sion.

Intanto la Cittadella di Sion era sempre occupata dalle Truppe Sirie del Re Antioco Eupatore. (2) Tenevano il Tempio come assediato, e non attendevano che a travagliare gli Ebrei, ed a turbarli nell' esercizio di lor religione. Giuda risolvette dunque di prendere la Fortezza, e di scacciare le truppe straniere ond' era occupata. Adunò pertanto tutto il suo esercito, e ne formò l' assedio. Si servirono per batterla di stromenti acconcj a lanciar de' sassi, e di altre macchine da guerra. (3) Ma come l' assedio andava in lungo, alcuni degli assediati uscirono, ed alcuni degli Apostati d' Israele essendosi uniti ad essi, andarono a trovare il Re Eupatore in Antiochia, e gli fecero gran lamenti contro Giuda, dicendo che perseguitava senza misericordia coloro ch' erano ossequiosi al Re, in pregiudizio di lor Religione e di lor Patria; e gli uccideva, e depredava i loro beni ovunque li ritrovasse. Soggiunsero che aveva formato l' assedio della Fortezza di Sion, ed aveva fortificata Betsura, di modo che se il Re non vi avesse mandato un pronto soccorso, i Maccabei diverrebbono tanto potenti, che sarebbe difficile il sottometterli. Il Re molto irritato da questi avvisi, diede ordine a' suoi Offiziali di adunare le sue truppe, di farne venire di ausiliarie, e delle altre ch' erano al suo soldo, e di marciare prontamente contro la Giudea. Il suo esercito era di centomilla Fanti, di ventimilla cavalli, e di trentadue Elefanti avvezzi alla battaglia.

Vennero per l' Idumea ed assediarono subito Betsura. Gli assediati fecero una vigorosa sortita, batterono i nemici, e bruciarono le loro macchine. Giuda lasciò l' assedio della Fortezza di Gerusalemme, ed accorse in ajuto de' suoi ch' erano ristretti in Betsura. Si avanzò col suo esercito persino a Betsacar, dirimpetto al campo del Re. Betsacar era due leghe o circa distante da Betsura, in un passo molto angusto. (4) Nella notte seguente prese un distaccamento de' più destri e più valorosi uomini del suo esercito, ed assalì il campo de' nemici. Avendo dato a' suoi per segno o nome, *il soccorso di Dio*, si avanzò persino alla tenda del Re, uccise intorno a quattromilla uomini, ed uno de' maggiori Elefanti, con tutti coloro ch' erano sopra di esso, ed avendo così sparso lo spavento nel campo del Re, si ritirò allorchè cominciò a spuntare il giorno. (5) Il Re credendosi disprezzato, fece avanzare il suo esercito verso Betsacar contro Giuda: gli eserciti si prepararono alla battaglia; il suono delle trombe risuonò da tutte le parti; i condottieri degli Elefanti lor mostrarono del sugo di more e del vino, a fine di animarli alla battaglia, e di avvezzarli a vedere il sangue, divisero gli Elefanti in ogni battaglione, e mille uomini armati di giaco e di elmi di bronzo, accompagnavano ogni Elefante, e 500. cavalli scelti avevan ordine di sostenerli ovunque andassero. Era anche sopra ognuna di quelle bestie una forte torre di legno, e sopra di essa erano delle macchine, e in ogni

(1) 2. *Machab.* v. 65. . . . . 68. (2) 1. *Machab.* vi. 18. *et seq.* (3) 1. *Machab.* vi. 18. *et seq.* (4) 2. *Machab.* xiii. 15. 16. 17. (5) *Joseph. Antiq. l.* 12. *c.* 14.

torre 32. de' più valorosi uomini dell' esercito, che lanciavano dardi e saette contro il nemico senza numerare l'Indiano che conduceva la bestia. Il resto della cavalleria fu ordinata nell'ale, per animare, e per sostenere la Fanteria disposta per battaglioni.

An. del Mondo 3841. Avanti Gesù Cristo 159. Prima dell' Era Volgare 163.

Allorchè il Sole giunse a percuotere co' suoi raggi gli scudi d'oro, e gli elmi di bronzo, ne riflettè uno splendore straordinario che andò a terminarsi sui monti vicini. Una parte dell'esercito del Re andava lungo i monti, e l'altra marciava nella pianura, in ordine di battaglia, ed osservando ognuno il lor posto. Gli Abitanti de' luoghi d'intorno erano spaventati dalle grida della moltitudine, e dallo strepito delle lor armi. Giuda si avanzò parimente in buon ordine, ed al primo urto, rovesciò ed uccise 600. uomini nemici. Allora Elaazaro, soprannominato Abaron, fratello di Giuda Maccabeo, vedendo uno degli Elefanti coperto di regia armatura, e maggiore di tutti gli altri giudicò dalla sua grandezza e dalla magnificenza di colui che era sopra di esso, che fosse l'Elefante sopra di cui fosse il Re. Si avanzò, si fece strada attraverso alla folla de' nemici, che uccise, o rovesciò, ed esponendo la sua vita per liberare il suo popolo, e per acquistare un nome immortale, andò a mettersi sotto il ventre dell'Elefanta, lo trafisse, l'uccise, lo fece cadere a terra, e dal peso della bestia rimase oppresso egli stesso. L'esercito di Giuda vedendo che gli era impossibile di resistere per più lungo tempo ad un esercito sì numeroso, e sì forte, si ritirò in Gerusalemme, risoluto di sostenerne l'assedio.

Il Re ritornò subito all'assedio di Betsura e vi riceveva ogni giorno qualche nuovo danno; e Giuda aveva la diligenza di mandare agli assediati i soccorsi ed i viveri che lor erano necessarj. Un Ebreo nominato Rodoco, ne diede avviso al Re, ma essendo stato convinto del tradimento da' suoi fratelli, fu posto prigione. Eupatore vedendo che l'assedio andava in lungo, fece fare agli assediati nuove proposizioni di pace. Furono accettate; lor concesse un buon aggiustamento, e la libertà di ritirarsi ovunque loro fosse piaciuto. Eglino non si erano resi se non perchè lor mancavano i viveri, essendo quell'anno un anno Sabatico, nel quale non si coltivava la terra, e non vi era da farsi raccolta.

Il Re avendo dunque lasciata la guarnigione in Betsura, si avanzò con tutto il suo esercito contro Gerusalemme; la città non era in istato di resistenza, perchè gli Ebrei non avevano avuto il tempo di ristabilirne le mura. Ma Giuda ed i suoi si difesero coraggiosamente nel tempio. L'assedio fu lungo ed ostinato; benchè il numero degli assediati fosse assai piccolo, perchè lor mancavano le provvisioni, a cagione dell'Anno Sabatico, e perchè l'esercito del Re, e gli Stranieri ch'erano nel paese avevano consumati tutt'i viveri della campagna: così le truppe di Giuda per la maggior parte si erano ritirate. Il Re fece ergere diversi stromenti di guerra, e molte macchine per gettar de' fuochi, e per lanciar de' sassi e de' dardi: gli assediati fecero parimente delle macchine per opporle alle macchine nemiche, e resistettero per gran tempo.

CAP. XXX. Eupatore lascia l'assedio del Tempio, e se ne ritorna in Antiochia.

Intanto Filippo cui il Re Antioco Epifane aveva lasciato morendo il governo de' suoi Stati, la tutela del suo figliuolo Eupatore, e il comando del suo esercito (2) era andato ad Antiochia, ajutato dal soccorso che il Re di Egitto Tolommeo Filometore gli aveva dato, e pretendeva far valere il suo diritto e le sue pretensioni. Lisia che governava assolutamente il Regno di Siria sotto il nome di Antioco Eupatore, il quale non era ancora che fanciullo, avendo intesa la nuova, persuase al Re che fosse necessario l'abbandonare l'assedio del Tempio di Gerusalemme, far la pace cogli Ebrei, ed accorrere ad Antiochia, per opporsi alle imprese di Filippo, ch'egli trattava da ribello al suo Principe. Rimostrò al Re ed a' Generali cha l'esercito si consumava inutilmente in quell'assedio, cha i viveri lor mancavano, che la piazza era fortissima e ben difesa; e sopra tutto che affari più premurosi li richiamavano in Siria. Subito si mandò per trattare la pace cogli Ebrei; fu lor offerito di lasciarli vivere secondo le loro Leggi come prima. Le proposizioni furono accettate, e la pace conclusa. Il Re e gli Ufficiali la confermarono con giu-

(1) 1. *Machab.* vi. 32. 33. *et seq.* (2) 1. *Machab.* vi. 14. 15. *et seq.*

An. del Mondo 3841. Avanti Gesù Cristo 159. Prima dell' Era Volgare 163.

ramento, e gli Ebrei aprirono al Re le porte del Tempio. Ma subito che questo Principe fu entrato nella Fortezza di Sion, e n'ebbe vedute le fortificazioni, violò il suo giuramento, e fece abbattere le mura che la circondavano. (1) Questo però non impedì che vi offerisse de' sagrifizj, (2) onorasse il Tempio, e vi facesse de' donativi. Abbracciò Maccabeo, e lo dichiarò Capo e Principe di tutto il paese, da Tolemmaida persino a' Gerreni, ovvero persino al paese di Gerara, al mezzodì della Palestina.

Dopo di ciò Antioco partì per Antiochia col suo esercito. Ma essendo giunto a Tolemmaida, quelli della città sdegnati per la pace che aveva fatta cogli Ebrei, e per il governo che aveva dato a Giuda, ne mostrarono il lor dispiacere, e fecero quanto puotero per far rompere la pace. Ma Lisia essendo andato nella pubblica piazza, parlò al popolo, gli espose le ragioni che il Re aveva avute di operare in quella maniera, e pose la calma negli animi di quelli di Tolemmaida. E tale fu il successo della grande impresa di Antioco Eupatore contro gli Ebrei. (3) Questo Principe giunse in Antiochia conducendo seco il falso Sommo Sacerdote Menelao, che Lisia aveva accusato ad esso, e faceva credere come cagione ed autore di quella guerra. Il Re essendo giunto in Antiochia, relegò Menelao a Berea, e lo fece precipitare dentro una torre piena di ceneri, nella quale restò soffocato. (4) Diede il Sommo Sacerdozio ad Alcimo, o Jacimo ch'era della stirpe di Aronne, ma non della famiglia de' Sommi Sacerdoti, avendo Lisia persuaso al Re che fosse spediente far uscire quella Dignità da quella famiglia. (5)

An. del Mondo 3842. Avanti Gesù Cristo 158.

Il Sommo Sacerdote Onia fabbrica il Tempio d'Onion nell' Egitto.

Onia figliuolo di Onia III. legittimo erede della carica di Sommo Sacerdote, vedendo che il Sacerdozio, il quale sino a quel punto era stato nella sua famiglia, era passato in quella di un altro, e non sperando di poterla più ricuperare, si ritirò in Egitto, dove seppe sì bene guadagnare l'affetto del Re Tolommeo Filometore e della Regina Cleopatra sua sposa, che gli permisero poi di fabbricare un Tempio sopra il modello di quello di Gerusalemme, nella Prefettura di Eliopoli, nel quale potesse esercitare le funzioni di Sommo Sacerdote per gli Ebrei del paese. Esponeva nel suo memoriale al Re Filometore, (6) che avendo osservato de' Tempj fabbricati dagli Ebrei in onore del vero Dio in varj luoghi, come nella Celesiria, nella Fenicia, ed in Leontopoli d'Egitto, e que' Tempj diversi cagionando una spezie di Scisma fra quelli di sua Nazione, aveva formato il disegno, sotto il consenso favorevole del Re, per riunire gli animi, e per tenerli più costanti nel servizio, e nella fedeltà di cui erano a sua Maestà debitori, di fabbricare un Tempio che fosse comune a tutti gli Ebrei di Egitto. Che a questo effetto supplicava il Re di permettergli di ripulire il luogo di un antico Tempio abbandonato, e che non era dedicato ad alcun Dio, nel borgo di Bubaste, e di consacrarlo al Dio d'Israele. Soggiungeva che quello che principalmente lo aveva determinato a questo, era una Profezia d'Isaia Profeta, (7) il quale prediceva che il Dio degli Ebrei avrebbe un giorno un Tempio consacrato in suo onore nell' Egitto. Il Re gli concesse quanto chiedeva. Questo Tempio fu denominato Onion, e il luogo in cui era fabbricato, divenne poi la città Capitale del nome o Prefettura di Eliopoli. Ma ciò non seguì sì presto. Fu necessario molto tempo per meritare la confidenza e la grazia di Filometore; ed Onia non le meritò se non co' suoi servizj, come lo vedremo sotto l'anno del mondo 3854.

Antioco Eupatore essendo giunto in Antiochia trovò che Filippo vi si era stabilito e voleva mantenervisi come Reggente del Regno, ad esclusione di Lisia. La città fu dunque assediata, e presa a forza, e Filippo essendo caduto in potere del Re, fu fatto morire. (8)

Intanto Demetrio figliuolo di Seleuco Filopatore, cui il regno di Siria apparteneva di diritto, poichè Antioco Epifane fratello dello stesso Seleuco, non vi era giunto a possederlo che per un'usurpazione manifesta, e per conseguenza suo figliuolo

(1) 1. *Machab.* VI. 57. 62. (2) 2. *Machab.* XIII. 13. (3) 2. *Machab.* XIII. 25. 26. (4) 2. *Machab.* XIII. 4. 8. *Joseph. Antiq. l.* 12. *c.* 15. (5) *Antiq. Joseph. l.* 12. *c* 15. *et l.* XX. *c.* 8. (6) *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 6. (7) *Isa.* XIX. 19. 20. (8) 1. *Machab* VI. 63. *et Joseph. Antiq. l.* 12. *c.* 25.

Antioco Eupatore non vi' aveva alcuna legittima ragione: Demetrio, dico, era in Roma, e pensava a far rivivere il suo diritto, ed a salire sul trono di suo padre. Sino dall'anno precedente, dopo la morte di Antioco Epifane, aveva fatto qualche tentativo per ottenere dal Senato Romano di essere ristabilito nel suo Regno. Ma il Senato aveva avute delle ragioni di politica per non ascoltarlo, giudicando lor essere più vantaggioso il lasciare quel Regno nelle mani di Eupatore che non era se non un fanciullo, che il darlo a Demetrio, che allora aveva ventitre anni. Ma nell'anno seguente Demetrio trovò un'altra occasione che gli parve più favorevole. Cneo Ottavio, uno de' Legati Romani ch' erano stati mandati in Siria per bruciare i Vascelli del Re Eupatore, e per far uccidere gli Elefanti che nodriva oltre al numero ch'era prescritto nel trattato di pace frà i Romani ed Antioco il Grande, essendo stato ucciso in Laodicea, Lisia mandò a Rome per protestare al Senato che il Re Eupatore non aveva parte alcuna in quell' omicidio. Ma il Senato non diede risposta alcuna agli Ambasciadori del Re; il che fece comprendere a Demetrio ch' era tempo di pensare a se stesso. Prese dunque la risoluzione di fuggire segretamente da Roma, il che eseguì e giunse in Antiochia. Antioco Eupatore suo Nipote, e Lisia essendo venuti incontro ad esso, egli li fece uccidere, e si rese così padrone di Antiochia e del Regno di Siria. (1)

An. del Mondo 3841. Avanti Gesù Cristo 158. An. del mondo 3840. An. del Mondo 3841.

Alcimo che, come abbiamo veduto, aveva ricevuta da Antioco Eupatore la Dignità di Sommo Sacerdote, e non aveva potuto averne il pacifico possesso, a cagione de' delitti onde si era macchiato, e dell'odio che gli Ebrei gli portavano, venne in Antiochia, avendo seco alcuni Ebrei empj e sediziosi, per domandare al nuovo Re Demetrio Sotero la conferma della Carica di Sommo Sacerdote, (2) e per accusare i Maccabei ovvero Asmonei di aver fatti perire coloro ch' erano ossequiosi agl' interessi del Re, e di avere discacciati dalla lor patria coloro i quali non erano del lor partito. Il Re ascoltò Alcimo, e lo rimandò in Giudea, gli confermò il Sommo Sacerdozio, e gli diede Bacchide con un esercito, per ristabilirlo nella sua Dignità.

An. del Mondo 3843. Avanti Gesù Cristo 157.

Bacchide ed Alcimo essendo giunti in Giudea, mandarono a Giuda, ed a' suoi fratelli, per far loro delle proposizioni di pace, coll' intenzione di sorprenderli: ma Giuda non si fidò di lor parola, e non volle ascoltare le loro proposizioni. Intanto alcuni della Compagnia degli Assidei, ch' era una specie di Setta di genti, le quali facevano professione d' una pietà particolare, vennero a ritrovare Alcimo e Bacchide, per procurare di far la pace con essi; perchè dicevano, questi è un Sacerdote della Stirpe d' Aronne; non c' ingannerà. Alcimo gli accolse in apparenza con sentimenti di pace, e lor promise con giuramento di non fare ad essi alcun male: ma subito giunti, ne fece arrestare 60. e li fece morire. Il che essendo stato divulgato, il popolo diceva: non è verità, non è giustizia alcuna fra essi, poichè hanno violata la parola che avevano data, e il giuramento che avevano fatto. (3) Il che fu cagione che molti si ritirarono dalla città di Gerusalemme, temendo di una simil violenza.

Violenze di Bacchide e di Alcimo contro gli Ebrei fedeli.

Bacchide essendo partito di Gerusalemme, condusse il suo esercito persino a Betseta, ovvero Betset, ed avendo fatti arrestare molti Ebrei di quelli che avevano lasciato il suo partito, ed alcuni del popolo, li fece morire, e gettare dentro una gran cisterna. Dopo di ciò avendo posta tutta la Provincia in potere di Alcimo, ed avendovi lasciate delle truppe per sostenervisi, ritornò ad Antiochia appresso il Re Demetrio. Alcimo fece quanto potette per mantenersi nella Dignità di Sommo Sacerdote; adunò intorno a sè un gran numero di sediziosi e mal contenti, che stimandosi i più forti, come sostenuti dalle truppe del Re, fecero dei gran mali nel paese, e vi uccisero molta gente. Ma Giuda per reprimerli, e per vendicare il sangue de' suoi fratelli, andò per tutte le parti della Giudea, e gastigò i desertori del suo partito; cosicchè dopo quel tempo non osarono più scorrere per il paese.

Alcimo vedendo che Giuda era il più forte nella Giudea, e quanto a sè, non

(1) *Vid.* 1. *Machab.* VII. 1. 4. et 2. *Machab.* XIV. 1. 2. *Polyb. Legat.* 114. (2) 1. *Machab.* VII. 5. (3) 1. *Machab.* VII. 10. 19.

An. del Mondo 3853.
Avanti Gesù Cristo 157.

doveva promettersi di accostarsi mai al Santo Altare, avendo gli Ebrei riconosciuto Giuda per Sommo Sacerdote, se ne ritornò in Antiochia, (1) portando al Re una corona d'oro, un ramo di palma ed altri rami d'alberi pure d'oro, cha, per quanto si crede, aveva presi nel Tempio. Non disse cosa alcuna dà principio al Re: ma un giorno avendolo Demetrio fatto venire nel suo consiglio, ed avendoli domandato quali dunque fossero le intenzioni dagli Ebrei, e sopra quali fondamenti si appoggiassero per sostenera così la lor ribellione, Alcimo gli accusò di molti capi, e disse al Re che quelli fra gli Ebrei che Assidei si nominavano, e si piccavano di essere i più zelanti difensori delle Leggi del lor paese, avendo Giuda Maccabeo alla loro testa, mantenevano la guerra, e fomentavano la divisione nel paese. Soggiunse che quanto a sè, essendo sempre stato ossequiosissimo al Re, gli Ebrei del partito di Giuda non potevano risolversi a riconoscerlo per Sommo Sacerdote, ch'era una Dignità ereditaria nella sua famiglia; cha il resto della Nazione era parimente oppressò dalla potenza di quel partito, e cha imploravano il soccorso di sua clemenza contro Giuda, il quala era il principal nemico dalla pace, e il più opposto ai voleri dal Re.

Gli amici di Alcimo ed i nemici di Giuda avendo sostenuto quanto aveva detto Alcimo, il Re Demetrio in collera mandò Nicanore in Giudea con buona truppe, par far prigione Giuda, per distruggere il partito ch'era ad esso ossequioso, e per far ricevere Alcimo in qualità di Sommo Sacerdote. Allora i Pagani che Giuda aveva discacciati dalla Giudea, vennero in folla ad unirsi a Nicanore, e ad ingrossare il suo esercito, sperando che l'arrivo di questo Generale avesse a ristabilire i loro affari. (2) Essendo sparsa la voce della venuta di Nicanore, gli Ebrei fedeli andarono al Tempio del Signore, si sparsero il capo di polvere, e domandarono a Dio con fervorose preghiere che gli piacesse proteggere e difanderé il popolo che aveva eletto. Nicanore si avanzò persino al Castello di Dessau; e Simone fratello di Giuda, avendo voluto assalire il nemico, non si trovò in istato di fargli fronte, si ritirò spaventato dall'arrivo improvviso di esercito sì potente.

CAP. XXXI.
Buona intelligenza di Nicanore, e di Giuda turbata da Alcimo.

Ma come Nicanora conosceva il valora di Giuda e della sue genti, non osò azzardare una battaglia. Mandò perciò tre Deputati Posidonio, Teodosio, e Mattia, per fare a Giuda ed a' suoi fratelli delle proposizioni di pace. Questa deliberazione durò qualche tempo; e Giuda avendo esposte a tutto il popolo le proposizioni che gli faceva Nicanore, tutti furono di parere di accettare la pace, e di venire ad un aggiustamento. I due Generali perciò presero un giorno per conferirne insieme in segreto, e fu portata una Sedia ad ognuno, sulla quale si posero a sedere. Intanto come Giuda temava che gli fosse fatta qualche violenza, fece stare le sue genti armate in certi posti, affinchè le potessero soccorrere in caso di bisogno. Ma la conferenza passò con ogni tranquillità, e Nicanore fermossi in Gerusalemme dova nulla fece che si opponesse all'equità. Diede anche licenza alle truppe cha avava levate, e visse con Giuda in una grande amicizia, sino a tal segno che lo esortò ad ammogliarsi ed avere de' figliuoli. (3)

Ma Alcimo vedendo la buona intelligenza ch'era fra Nicanore e Giuda, andò a ritrovar Demetrio, e gli disse che Nicanore tradiva gl'interessi del Regno, cha aveva stabilito Giuda Sommo Sacerdote, contro l'ordine del Re. Demetrio innasprito da queste calunnie, scrisse a Nicanore che prendeva molto in mala parte l'aver egli fatta così senza sua notizia la pace con Giuda, e che gli comandava di mandarglielo subito carica di catena in Antiochia. Nicanore restò sensibilmente afflitto dell'ordine che il Re gli dava; perchè non avendo alcun giusto fondamento di lagnarsi di Giuda, non poteva risolversi a violare l'accordo che seco aveva fatto. Ma come non poteva resistera all'ordine del Re, cercava un occasion favorevole per far arrestar Giuda. Questi si accorse della freddezza, e di una cert' aria di durezza e di alterigia cha Nicanora non era solito avere verso di esso; ne concepì della diffidenza, ed avendo adunati appresso di sè alcuni de' suoi, si allontanò da Nicanore.

(1) 1. *Mach.* VII. 25. 26. *et* 2. *Mach.* XIV. 3. 4. (2) 2. *Mach.* XIV. 11. 15, *etc.* (3) 1. *Mach.* XIV. 16. 25.

Quan-

An. del Mondo 3843. Avanti Gesù Cristo 157.

Quando Nicanore ebbe inteso che Giuda aveva avuta la destrezza di prevenirlo, dissimulò da principio il suo disgusto, ed avendo adunato un esercito potente, venne a Gerusalemme, coll' intenzione di sorprendere Giuda e i suoi Fratelli. Deputò ad essi alcuni de' suoi e lor fece dire: Io non sono venuto per farvi guerra, ma per trattare di pace; venite con poche persone, ed io mi troverò nel luogo stabilito, dove parleremo di aggiustamento. Venne dunque a trovar Giuda nel luogo assegnato, e si salutarono come amici. Ma Giuda avendo conosciuto che' non veniva se non per sorprenderlo, non volle più vederlo. Nicanore ben si accorse che il suo disegno era scoperto: fece avanzar le sue truppe verso Cafar-Selama. La battaglia seguì nello stesso luogo cinquemilla uomini dalla parte di Nicanore restarono sul campo, e gli Ebrei vedendo non poter stare a fronte di sì grosso esercito, si ritirarono nella città di Davide, ovvero nel Tempio.

Dopo di ciò Nicanore salì sul monte di Sion, ed alcuni de' Sacerdoti vennero a salutarlo con uno spirito di pace, e gli mostrarono gli olocausti che offerivano a favore del Re: ma egli li disprezzò, li motteggiò, e li trattò come persone profane. Nello stesso tempo lor comandò di dargli in suo potere Giuda; ma questi era uscito segretamente dalla città colle sue truppe, e si era ritirato nelle terre di Samaria. I Sacerdoti risposero dunque a Nicanore che non sapevano dove fosse Giuda, e glielo confermarono con giuramento: ma egli lor disse in collera; e giurando: se non mi vien dato in potere Giuda col suo esercito, subito che sarò ritornato vittorioso, brucierò questo Tempio, lo spianerò persino da' fondamenti, rovescierò questo Altare, e consacrerò questo luogo al Dio Bacco. (1) Avendo dette queste parole, se ne andò pieno di furore.

Allora i Sacerdoti alzando le mani verso il Cielo, invocarono il Signore, Protettore di lor Nazione, e lo supplicarono di liberare dalla profanazione il Santo Luogo, che era stato purificato, ed era appena uscito delle mani de' Gentili: Signore, dissero, che avete eletta questa casa, affinchè il vostro nome vi fosse invocato, e fosse una casa di orazione pel vostro popolo, fate scoppiare la vostra vendetta contro quest' uomo, e contro il suo esercito: cadano sotto il taglio della spada. Sovvengavi di sue bestemmie, e di sue minaccie, e non permettete che sussista gran tempo sopra la terra.

CAP. XXXIII. Martirio del santo Vecchio Rasis.

Nello stesso tempo (2) fu accusato a Nicanore uno de' Senatori di Gerusalemme, nominato Rasis, e fu verisimilmente accusato come gran parziale di Giuda, come opposto al governo Reale, e come eccessivamente zelante per le Leggi del suo paese. Era questi un Vecchio di gran riputazione, e chiamavasi il padre degli Ebrei, a cagione dell'affetto che loro portava. Menava da gran tempo nel Giudaismo una vita purissima e lontana da tutte le impurità del Paganesimo, ed era pronto ad abbandonare il suo corpo e la sua vita, per perseverarvi sino alla fine, essendo già stato chiamato altre volte in giudizio avanti i Gentili, come troppo attaccato al Giudaismo, e troppo opposto alla volontà del Re. Nicanore dunque volendo dare de' pubblici contrassegni dell'odio ch' aveva contro gli Ebrei, mandò 500. Soldati per prenderlo: perchè credeva che se avesse potuto costringere quell'uomo ad abbandonare la sua Religione, avrebbe fatto un gran male agli Ebrei. Allorchè quelle genti si sforzavano di entrare nella sua casa, di romperne l'uscio, e di mettervi il fuoco, vedendosi in procinto di esser preso, si ferì gravemente con una spada, volendo piuttosto coraggiosamente morire, che vedersi soggetto a' peccatori, e costretto a soffrire oltraggj indegni del suo nascimento.

Ma perchè nella fretta in cui era, non avevasi dato un colpo mortale, quando vide tutti que' Soldati entrare nella sua stanza, corse con incredibil costanza sul tetto di sua casa, e si precipitò dall' alto al basso sopra il popolo; e tutti essendosi prontamente ritirati, per non restare oppressi dalla sua caduta; cadette col capo allo ingiù; e come ancora respirava, fece un nuovo sforzo, e si alzò; e scorrendo da tutte le parti il suo sangue a ruscelli, a cagione delle gravi ferite che aveva fatte a se stesso, passò correndo attraverso al popolo, salì sopra un sasso scosce-

(1) 1. *Machab.* XIV. 15. 25. 1. *Machab.* VII. 33. 34. 35. (2) 2. *Machab.* XIV. 37.

An. del Mondo 3843. Avanti Gesù Cristo 157.

so, benchè avesse perduto quasi tutto il sangue, trasse le sue viscere fuori del suo corpo, e le gettò colle proprie sue mani sopra il popolo, invocando il Dominator della vita, affinchè un giorno lo risuscitasse. Morì di questa maniera, lasciando un grand' esempio d' intrepidezza poco imitabile, e che non può giustificarsi nelle regole della buona morale, se non supponendo che in ciò non seguisse se non l' impulso dello Spirito Santo.

Nicanore avendo inteso che Giuda era nel paese di Samaria, risolvette di andare ad assalirlo con tutte le sue forze in giorno di Sabbato. (1) E come gli Ebrei che erano nel suo esercito, lo pregavano di onorare quel santo giorno, e di venerare quel Signore che vede tutte le cose, l' infelice lor domandò, se nel Cielo fosse un Dio potente che avesse comandato di celebrare il giorno del Sabbato. Gli risposero che il Dio vivo, Signore e Creatore del Cielo e della terra, aveva comandato che si onorasse il settimo giorno. Ed io, lor rispose, sono potente sopra la terra; e vi ordino di prender le armi per il servizio del Re, e per ubbidire agli ordini suoi. Non potè tuttavia eseguire quanto aveva risoluto. Iddio gli negò la vittoria, di cui con troppa insolenza erasi lusingato. Andò ad accamparsi a Betoron, e Giuda si avanzò ad Adersa, quattro miglia distante da Betoron. Allara mettendo in Dio tutta la sua confidenza, esortava le sue genti a sperar tutto dal soccorso dell' Onnipotente, ed avendo dato loro delle istruzioni tratte dalla legge e da' Profeti, avendo loro ridotti alla memoria i combattimenti che prima avevano sostenuti, ispirò loro un coraggio ed un ardore del tutto nuovo. Lor rappresentò poi una visione che aveva avuta, e lo aveva colmato di gioja. Gli parea di vedere Onia ch' era stato Sommo Sacerdote, il quale stendeva le sue mani, e pregava per tutto il popolo Ebreo: indi se gli era fatto vedere un altro uomo, venerabile per la sua età, tutto risplendente di gloria, e circondato di maestà; ed Onia aveva detto nel fargliclo vedere: Questi è il vero amico de' suoi fratelli, e del popolo d' Israele; questi è Geremia Profeta di Dio, quegli che prega molto per questo popolo, e per la Santa Città. Nello stesso tempo Geremia stendendo la mano, aveva data a Giuda una spada d' oro, e gli aveva detto. Prendete questa spada santa come un presente che Iddio vi fa, e colla quale abbatterete i nemici del mio popolo d' Israele.

Le genti di Giuda essendo dunque animata da queste esortazioni, risolvettero di attaccare il nemico, per liberare la città santa e il Tempio, che loro davano maggior inquietudine che la conservazione delle loro persone, e di quelle delle lor mogli e de' loro figliuoli. Allorchè gli eserciti furono a fronte, Giuda alzando le mani al Cielo, implorò il soccorso del Signore dicendo: » Voi, o gran Dio che avete » mandato il vostro Angiolo, sotto Ezechia Re di Giuda, e avete uccisi cent' ottanta- » cinquemilla uomini dell' esercito di Sennacharib: mandate anche in questo giorno » il vostro Angiolo buono, che ispiri il terrore e lo spavento della potenza del vostro » braccio nel cuore de' nostri Avversarj. » Avendo così parlato, caricò coraggiosamente il nemico. Nicanore fu ucciso il primo, e le sue truppe vedendo che il lor generale era morto, gettarono le armi e presero la fuga. Gli Ebrei ne uccisero trentacinque milla, ed incalzarono gli altri da Adersa persino a Gazera. Gli altri Ebrei usciti dai villaggj vicini, si gettarono sopra i fuggitivi; di modo che non ne fuggì pur uno. Il combattimento seguì nel dì 13. di Adar. Dopo questa vittoria sì compiuta, le genti di Giuda riconobbero fra i morti l' empio Nicanore. Subito si alzò un grido di allegrezza di tutto l' esercito, e benedissero Dio cantando de' Cantici nel linguaggio dei lor Antenati, cioè in Ebreo: perchè il Greco era allora il linguaggio che parlavasi più comunemente nel paese, a cagione del Dominio de' Greci.

Giuda comandò che fosse troncato il capo di qual Generale, colle braccia, colla mano e la spalla, e fosse portato il tutto in trionfo in Gerusalemme. Essendovi giunto col suo esercito, fece vedere tutto ciò agli Ebrei, ed anche a' Greci che erano nella Cittadella. Ecco, disse loro, il capo dell' insolente Nicanore, ed ecco quella mano ch' egli ha osato stendere con minaccie contro la casa del Signore, di

(1) 1. *Machab.* VII. 39. *et seq. et* 2. *Machab.* XV. *per totum.*

cendo che l'avrebbe profanata e demolita. Giuda fece sospendere qualla mano dirimpetto al Tempio, ed avendo fatta tagliare la lingua di quell'empio in piccole parti, la diede a mangiare agli uccelli; fece anche sospandare il Capo di Nicanore nella sommità della fortezza, affinchè fosse esposto agli occhi di tutti, come segno visibile del soccorso di Dio. Fu stabilito di comun consenso, che avrebbesi fatta celebrare nel tempo avvenire la memoria di quella vittoria sì segnalata nel dì 13. del mese di Adar, che corrisponde a' nostri mesi di Febbrajo e di Marzo. La Festa istituita in questo giorno, fu poi trascurata, ed alla fine abbandonata del tutto. Tale fu il fine di Nicanore, dopo di cui gli Ebrei restarono padroni della città santa.

An. del Mondo 3843. Avanti Gesù Cristo 157.

CAP. XXXIII. Alleanza fra gli Ebrei e i Romani.

Dopo la morte di Nicanore la Giudea stette per qualche tempo in pace; e Giuda sempre attento agl'interessi di sua Nazione, avendo inteso qual fosse la potenza de' Romani, a la grande e fedel protezione cha davano a' loro amici, risolvette di ricercare la loro alleanza contro il Re Demetrio Sotero, il quale voleva opprimere la libertà degli Ebrei. (1) Giuda elesse dunque Eupolemo figliuolo di Giovanni, e Giasone figliuolo di Eleazaro, e li mandò a Roma, par fare amicizia, ed alleanza col Senato e col popolo Romano. I dua Ambasciadori giunti a Roma, entrarono nel Senato, ed esposero il soggetto del loro viaggio. La lor domanda fu grata a' Senatori, ed ecco in sostanza ciò che fecero incidere in bronzo, e mandarono in Gerusalemme, affinchè vi restasse come un monumento della pace e dell'alleanza fra questi due popoli. Cha i Romani tratteranno gli Ebrei come popolo amico ed alleato: che sopraggiugnendo a' Romani, ovvero a' loro confederati qualche guerra, gli Ebrei lor presteranno tutt' i servizj de' quali saranno capaci, e non somministreranno alcun soccorso nè d'uomini, nè d'armi, nè di danaro, nè di provvisioni a' loro nemici: e che reciprocamente se sopraggiugnerà una guerra agli Ebrei, i Romani gli ajuteranno con tutto il loro potere, e non daranno alcun soccorso d'uomini, d'armi, di danaro, e di provvisioni a' loro nemici: Cha per l'avvenire non potranno togliare, nè diminuire cosa alcuna da questo accordato, se nan di comun consenso; e ciò che sarà di questa maniera tolto o diminuito resterà stabile e fermo. E come Giuda e gli Ebrei si erano lagnati col Senato de' mali che lor faceva Demetrio Sotero, i Romani scrissero a questo Principe che avesse a trattare con più moderazione gli Ebrei loro alleati, e che se fossero venuti di nuovo a lagnarsi delle sue violenze, lor farebbero far giustizia, ed attaccherebbono la Siria per mare e per terra.

Bacchide viene in Giudea con Alcimo; presenta la battaglia a Giuda.

Mentre gli Ambasciadori di Giuda erano in viaggio per Roma, e mentre sollecitavano l'alleanza di cui abbiamo parlato, Demetrio Sotero avendo intesa la morte di Nicanore, e la sconfitta del suo esercito, mandò di nuovo in Giudea Bacchide, con Alcimo Sommo Sacerdote degli Ebrei, (2) e l'ala destra del suo esercito, cioè la scelta delle sua truppe; perchè come il Principe d'ordinario comandava all'ala destra, vi metteva ancora tutt'i suoi migliori soldati. L'esercito era di ventimila uomini a piede, a di duemila a cavallo. Vennero da principio nella Galilea, o si accamparono a Mesalot: di là vennero ad Arbeli, nove miglia in distanza da Legion; ed avendo presa questa città, vi uccisero un gran numero di Ebrei. Si avanzarono poi persino a Gerusalemme; ma avendo inteso che Giuda non vi era, e si era ritirato ne' luoghi vicini a Betel, ovvaro Lesen, vi andarono, e si accamparono in Barot ovvero Beer, o Berea nella Tribù di Benjamino. Giuda non aveva che tremila uomini scelti, i quali vedendo una moltitudine sì grande di nemici, restarono presi da timore, e molti si ritirarono dal campo; di modo che non gli restarono cha 800. soldati.

Giuda vedendo il suo esercito così indebolito, e la necessità in cui era di combattere, restò come abbattuto nel cuore, perchè il tempo non gli permetteva l'adunare maggior numero di soldati. Non lasciò di far coraggio alle sue Genti, e di animarla alla battaglia; ma gli rappresentarono ch'erano in troppo piccol numero; che la prudenza chiedeva l'attendere qualche nuovo rinforzo e il differire la battaglia. Giuda loro rispose: Iddio ci guardi dall'operare di codesta maniera, e dal

(1) 1. *Machab.* VIII. (2) 1. *Machab.* IX. 1. 2. 3. *etc.*

An. del Mondo 3843. Avanti Gesù Cristo 157.

fuggire dalla presenza de' nostri nemici: Se la nostra ora è giunta, moriamo coraggiosamente per i nostri fratelli, e non macchiamo la nostra gloria con azione sì vile. L'esercito nemico uscì dal suo campo diviso in due corpi. Gli Arcieri ed i Frombolieri marciavano avanti all'esercito, e il primo corpo era composto de' più valorosi soldati. Bacchide era nell'ala destra. Le trombe tanto dalla parte di Bacchide, quanto dalla parte di Giuda cominciarono a suonare, ed i monti rimbombarono al lor romore. La battaglia durò dalla mattina persino alla sera. Giuda vedendo l'ala destra essere la più forte, fece uno sforzo co' più valorosi delle sue truppe per forzarla: ruppero l'ala e la incalzarono persino al monte di Azoto. Ma l'ala sinistra avendo inviluppato Giuda e le sue genti alla schiena, il combattimento fu per lungo tempo ostinato; e Giuda oppresso dalla folla de' nemici cadette estinto sopra un cumulo di nemici ch'egli aveva uccisi. Le sue genti si ritirarono, e vennero in Gerusalemme.

Morte di Giuda Maccabeo.

Subito che la nuova di sua morte vi fu sparsa, il lutto fu generale in tutto Israele per più giorni. Dicevasi pubblicamente in suo onore questo Cantico lugubre; com'è caduto quell'uomo invincibile che salvava il popolo d'Israele! Gionata e Simone suoi fratelli trasportarono il dì lui corpo dal campo della battaglia, e lo seppellirono in Modin nel sepolcro di suo padre. Le altre guerre di Giuda non sono tutte scritte ne' monumenti che ci sono restati; perchè sono in numero troppo grande. (1) E tale fu il fine di questo Eroe, che difese persino alla morte la religione e la libertà del suo Tempio.

Dopo la morte di Giuda, tutti gli empj insorsero da tutte le parti in Israele; (2) e come il paese era afflitto da una gran carestia, il popolo non avendo rimedio, riconobbe Bacchide per Governatore del paese, e ad esso si sottomise. Questo Generale aveva sotto di sè altri Luogotenenti, e Sottogovernatori, i quali facevano un' esattissima ricerca degli amici di Giuda, e lor facevano soffrire ogni sorta d'insulti. In quella estremità, gli amici di Giuda si adunarono, e dissero a Gionata, soprannominato Affo, suo fratello: Dacchè vostro fratello Giuda è morto non abbiamo alcuno che si opponga a' nostri nemici, e metta il termine alle imprese di Bacchide; vi abbiamo perciò eletto per esser nostro Principe e nostro Generale in suo luogo in tutte le nostre guerre. Gionata accettò il comando del popolo, e Bacchide essendone informato, cercava di farlo perire: ma Gionata e Simone suo fratello con tutti quelli del lor partito, si ritirarono vicino a Tecue, in un deserto ch'è sulla spiaggia del Lago Asfaltite ovvero del Mar morto. Di là passarono il Giordano, e Bacchide li seguì con tutto il suo esercito, nella risoluzione di presentar loro la battaglia nel giorno di Sabbato, presumendo che non volessero difendersi in quel giorno.

CAP. XXXIV. Gionata succede a suo fratello Giuda nel governo del Popolo.

Gionata essendone avvisato, mandò suo fratello Giovanni, soprannominato Gaddi, ai Nabatei ch'erano suoi amici e suoi Alleati, per pregarli di contentarsi di prendere nelle loro case il lor bagaglio e i loro equipaggi, ch'erano grandi, e non potevano che imbarazzarli nella guerra che avevano a sostenere. Ma i figliuoli di Jambri di Medaba essendo usciti dalla loro città, si avventarono sopra Giovanni, lo presero, lo uccisero, e gli tolsero quanto aveva seco e conduceva nel paese de' Nabatei. (3) Gionata però trovò ben presto l'occasione di vendicarsi. Gli fu detto che i figliuoli di Jambri facevano un celebre maritaggio, e conducevano da Nedabat a Medaba una nuova sposa, figliuola di uno de' primi Principi di Canaan, o piuttosto degli Arabi del paese. Andarono dunque a mettersi in imboscata dietro ad un monte, ed avendo veduto venire lo sposo co' suoi amici e Parenti al suono di tamburi e di musicali strumenti, accompagnato da molte persone armate, uscirono dalla loro imboscata, e lanciandosi sopra di essi, ne uccisero gran numero, e il resto fuggì sopra i monti. Trasportarono tutte le loro spoglie, e vendicarono così il sangue de' loro fratelli.

Bacchide avendo inteso quanto era seguito, venne col suo esercito sulle sponde del Giordano, per combattere contro Gionata in giorno di Sabbato. Gionata era in un luogo assai svantaggioso, avendo i nemici a fronte, ed alla schiena il Giordano;

(1) 1. *Machab.* IX. 22. (2) 1. *Machab.* IX. 21. (3) *Joseph. Antiq. L.* 13. c. 1.

di modo che non gli restava alcuna via allo scampo. Esortò perciò le sue genti ad implorare il soccorso del Cielo. Nello stesso tempo presentò la battaglia, e Gionata stese il braccio per ferir Bacchide; ma questi evitò il colpo, tirandosi indietro. Alla fine Gionata e i suoi temendo di restare oppressi dalla moltitudine de' nemici, si gettarono nel Giordano, e lo passarono a nuoto alla loro presenza, senza che osassero seguirli. Mille uomini dell' esercito di Bacchide restarono sul campo; e dopo di ciò egli se ne ritornò colle sue genti a Gerusalemme. Per mantenersi nel possesso del paese, cominciò a ristaurare molte antiche città, ed a fortificarle, per mettervi delle buone guarnigioni. Rifabbricò e fortificò Betoron, Gerico, Emmaus, Betel, Tamnata, Fataton, Tecne e Betsura. Prese anche per ostaggi i figliuoli delle principali persone del Paese, e li tenne nella cittadella di Gerusalemme. (1)

An. del Mondo 3843. Avanti Gesù Cristo 157.

Alcimo vedendosi così padrone di Gerusalemme e del Tempio, fece abbattere le mura dalla parte interiore del Tempio, (2) cioè la parte del Tempio che separava il Cortile de' Sacerdoti da quello del popolo, ed era stata fabbricata per ordine de' Profeti Zaccaria ed Aggeo. Ma nel tempo che cominciò a far travagliare a quell' opera, fu percosso da Dio, e non potè condurre a fine ciò che avava cominciato. Divenne attratto e paralitico; ebbe la lingua legata, e non potè più proferire pur una parola nè dar alcun ordine agl' interessi di sua casa. Così morì tormentato da gran dolori. Bacchide avendo affatto reso soggetto il paese al Re, e, vedendo che Alcimo per cui era venuto, era morto, non giudicò che la sua presenza fosse per l' avvenire necessaria nella Giudea; se ne ritornò in Antiochia, e il paese restò in pace per lo spazio di due anni.

An. del mondo 3844. Avanti Gesù Cristo 156. Prima dell' Era Volgare 160.

In capo a questo termine i malvagi ed i nemici della pace vedendo che Gionata e i suoi vivevano in sicuro, senza temer cosa alcuna, avvisarono Bacchide, che se fosse venuto in Giudea, potrebbe sorprenderli, e farli tutti perire in una notte. Bacchide venne dunque col suo esercito, e scrisse a quelli del suo partito, di prender Gionata ed i suoi amici, e di mandarli ad esso. Ma i traditori non poterono eseguire il progetto, perchè fu scoperta la lor impresa. Gionata lor fece ben presto portar la pena di lor perfidia. Ne prese 50. ch' erano i principali Autori di un sì enorme disegno, e li fece morire. Si ritirò poi con suo fratello Simone, e con quelli ch' erano di lor compagnia, e si arrestarono in Betbessen, ovvero Betagla, nel deserto di Gerico, dove si fortificarono. Bacchide avendolo saputo, venne ad assediarvali; ma dopo una lunga resistenza, Gionata uscì dalla piazza, vi lasciò suo fratello Simone, adunò delle truppe, e sconfisse Odarene, ed i figliuoli di Faseron colle loro truppe: assalì ancora altre partite de' nemici, e divenne famoso per le sue grandi azioni. Dall' altra parte Simone suo fratello fece una sortita da Betagla, nella quale bruciò le macchine de' nemici, assalì l' esercito di Bacchide, e sconcertò questo Generale, che rivolse tutta la sua collera contro coloro che lo avevano impegnato in quell' impresa. Ne fece morire molti, e risolvette di ritirarsi in Siria col rimanente delle sue genti.

An. del mondo 3846. Avanti Gesù Cristo 154.

Gionata essendo informato di sue disposizioni, gli mandò de' Deputati per far seco la pace, offerendo di restituirgli i prigioni. Bacchide ricevette favorèvolmente i Deputati di Gionata; ascoltò le loro proposizioni, e promise con giuramento di non fargli mai alcun male. Gionata gli restituì i prigioni che aveva presi nel paese, e Bacchide se ne ritornò in Antiochia, e non più venne in Giudea. Così la guerra cessò in Israele. Gionata dimorò in Macmas, fra Gerusalemme e Gabaon, e cominciò a giudicar d' Israele, quasi come avevano fatto i Giudici prima del regno di Saule. Fu suo primo pensiero lo sterminare gli empj e gli apostati dalla religione de' lor Antenati, sapendo ch' erano quelli che avevano tratta la guerra nella lor patria, ed erano la cagione di tutti i mali che si erano veduti sotto il regno di Antioco Epifane, e de' suoi due Successori.

Dopo questo tempo gli affari degli Ebrei cominciarono a riaversi, e viddero ben presto i frutti della loro alleanza co' Romani. Le discordie che seguirono nella Siria, diedero luogo a Gionata ed agli Ebrei di mettersi in libertà, e di gettare il

(1) 1. *Machab.* IX. 43. 53. (2) 1. *Machab.* IX. 54.

An. del Mondo 3851. Avanti Gesù Cristo 149. Alessandro Bala è riconosciuto Re di Siria.

fondamento di una Monarchia che si pose in poco tempo in una intera indipendenza dai Re di Siria e di Egitto. Antioco Epifane Re di Siria aveva, per quello che si dice, lasciati due figliuoli, uno legittimo, che fu Antioco Eupatore il quale gli succedette, e l'altro naturale, nominato Alessandro Balle, o Balla, dal nome di sua madre Bala, Concubina di Epifane. Dopo la morte di Eupatore, Demetrio Sotero suo Zio essendosi reso sospetto a' Romani, disprezzevole a' Sirj, e formidabile agli Egizj, Alessandro Bala si dichiarò figliuolo ed erede del Re Antioco Epifane, contro Demetrio. Satero. (1) S'impadronì a prima giunta di Tolemmaida, nell'anno ottavo di Demetrio, e vi si fortificò, essendo stato chiamato dalla guarnigione che v'era. Demetrio adunò un esercito potente, e marciò contro di esso per combatter seco. Inviò

An. del Mondo 3852. Avanti Gesù Cristo 148.

nello stesso tempo a Gionata una lettera piena di contrassegni di amicizia e di confidenza, volendo tirarlo ne' suoi interessi, e farlo dichiarare contro Alessandro Bala. Gli concedeva la facoltà di levare un esercito, di far fare delle armi; lo dichiarava suo alleato, e gli restituiva gli ostaggj ch'erano nella Fortezza di Gerusalemme. Gionata portò la lettera in Gerusalemme, la lesse alla presenza del popolo, si fece restituire gli ostaggj, ed avendo stabilita la sua dimora nella città, comiociò a rifabbricarla ed a fortificarla. Fece circondare di buone mura di piatre lavorate il monte di Sion, e divenne così formidabile a' suoi nemici.

Nello stesso tempo le guarnigioni che Bacchide aveva lasciate in molte piazze della Giudea, si ritirarono, e se ne ritornarono nel lor paese. Restarono solo in Betsura alcuni Ebrei apostati, a' quali la Fortezza serviva di asilo. Ed Alessandro Bala avendo inteso le grandi spedizioni a il valore di Gionata e de' suoi fratelli, giudicò parimente esser giovevole a' suoi interessi l'impegnarlo nel suo partito. Gli scrisse dunque una lettera in questi termini. Il Re Alessandro a suo fratello Gionata, Salute. Avendo inteso che voi siete un uomo potente, e degno di nostra amicizia, noi vi facciamo di presente Sommo Sacerdote di vostra Nazione, e vogliamo che abbiate la qualità di amico del Re, affinchè unito a' nostri interessi, vi conserviate nella nostra amicizia. Gli mandò nello stesso tempo una veste di porpora, ed una corona d'oro.

CAP. XXXV. Gionata si dichiara per Alessandro Bala contro Demetrio Sotero.

Gionata ricevette la lettera ed i presenti, e cominciò a vestirsi della santa veste e degli ornamenti di Sommo Sacerdote nel giorno della Festa de' Tabernacoli, nove anni dopo la morte di Giuda Maccabeo suo fratello, e sett'anni dopo quella di Alcimo ultimo Sommo Sacerdote. Nello stesso tempo si dichiarò per Alessandro Bala, fece leva di un esercito, e fece fabbricare gran quantità d'armi. Demetrio vedendo di qual importanza gli fosse il guadagnar Gionata, gli scrisse, e gli fece delle offerte più vantaggiose, di quelle gli aveva fatte Alessandro. Ecco la copia di sua lettera. » Il Re Demetrio al popolo Ebreo, salute. Abbiamo inteso con allegrezza essere voi restati nell'alleanza che avete fatta con noi, e senza ascoltare i nostri nemici, esservi fedelmente appigliati a seguire i nostri interessi. Continuate dunque a conservarci la stessa fedeltà, e vi daremo de' contrassegni di nostro riconoscimento; vi sgraveremo da molti tributi che vi erano stati imposti, a vi colmeremo di benefizj. Ed ora vi rimettiamo i tributi ch'eravate soliti pagare, le imposizioni del sale, le corone, che voi ci dovevate dare ogni anno, e la terza parte de' grani e de' frutti che avevamo il diritto di prendera dal vostro paese. Io vi lascio queste cose al presente, non volendo più che per l'avvenire sieno levate nella Giudea, nè nei tre Cantoni alla Giudea aggiunti. » Le Capitali di questi tre Cantoni erano Lidda, Ramata e Ferima, o *Afarema*, oppur Efrem, ed erano state smembrate dalla Samaria.

» Il Re soggiunge: voglio anche che Gerusalemme sia santa e libera, ch'ella goda del diritto di asilo con tutto il suo territorio, sia privilegiata e ai custodisca da sè, senza guarnigione straniera; che le decime e i tributi che se ne traggono, sieno suoi. Intendo di più che si rimetta in vostre mani la Fortezza ch'è in Gerusalemme: la concedo al Sommo Sacerdote, affinchè vi metta la guarnigione di sue genti. Di più, concedo la libertà a tutti gli Ebrei che sono stati condotti prigioni dal paese di Giudea, e si troveranno in tutto il mio Re-

(1) 1. *Machab.* x. 1. 2. 3. etc.

» gno. Li liberò da ogni tributo, e dagli aggravj, and' erano debitori pei bestiami.
» Voglio che tutte le Feste solenni, i giorni di Sabbato, i primi giorni del mese, la
» Feste di nuovo istituite, i tre giorni precedenti ad una Festa solenne, ed i tre gior-
» ni seguenti, sieno giorni d'immunità per tutti gli Ebrei che sono nel mio Regno:
» che in questi giorni non sia permesso ad alcuno di chiamarli in giudizio, nè di
» far loro alcun' azione contraria per qual si sia affare.

An. del Mondo 3852. Avanti Gesù Cristo 148.

» Ordino di più che sieno fatti entrare nelle mie truppe trentamilla Ebrei, che
» saranno mantenuti come le altre truppe dal Re, e del loro numero ne saranno elet-
» ti per esser posti nelle Fortezze, delle quali lor sarà confidata la custodia; saranno an-
» che eletti dal numero degli Ebrei delle persone, alle quali sarà confidata la direzio-
» ne degli affari del Regno che sono più importanti, e domandano fedeltà maggiore:
» i loro Capi sieno presi fra essi, e vadano continuando a vivere secondo le loro Leg-
» gi, come il Re lo ha permesso a quelli che sono nel paese di Giuda. I tre Canto-
» ni de' quali si è fatta menzione, e sono stati uniti al paese di Giuda, sieno considera-
» ti come parte della Giudea, godendo degli stessi privilegj, e sieno sotto l'ubbidienza
» del Sommo Sacerdote, come tutto il rimanente. Concedo anche Tolemmaida e tutto il
» suo territorio in puro dono al Tempio di Gerusalemme, per somministrare alla spesa
» necessaria per il mantenimento delle cose sante. Prometto far pagare in utilità del
» Tempio ogni anno quindicimilla Sicli d'argento, (1) da esser presi sopra i diritti del
» Re, e sopra le rendite che mi appartengono.

» Ordino che coloro i quali hanno avuta la direzione delle mie rendite negli anni passati,
» paghino per l'opere della casa del Signore, tutti gli avanzi de' frutti decorsi, de' quali son
» debitori. Rimetto a' Sacerdoti i cinquemilla Sicli che si prendevano ogni anno sopra le loro
» rendite. Voglio che tutti coloro i quali si ritireranno nel Tempio per debiti di soldo regio,
» godano dell'asilo, non solo nel Tempio, ma anche in tutto il suo territorio; e non solo le
» loro persone, ma anche i loro beni, a i loro effetti sieno privilegiati, e restino in sicuro.
» Si darà in fine del mio erario ciò, che sarà necessario per le fabbriche, ho ristau-
» razioni de' Santi Luoghi, e si prenderanno degli stessi danari per rifabbricare e
» fortificare le mura di Gerusalemme, e dell'altre città di Giudea.

Tal era la lettera del Re. Ma nè Gionata nè il popolo la credettero sincera; i pri-
vilegj che lor erano concessi, lor parvero troppo grandi, e troppo esagerati per esser
veri. Que' contrassegni di affetto lor divennero sospetti dopo quanto egli aveva fatto
contro di essi nella guerra precedente. Non vollero dunque ricevere la lettera, e resta-
rono negl'impegni che avevano presi con Alessandro Bala. Questi avendo posto in
piede un grande Esercito composto di truppe Sirie, che desertavano da Dametrio, e
di truppe ausiliarie, che gli furono somministrate dai Re d'Egitto e di Pergamo, e
dagli Ebrei presentò la battaglia a Demetrio. L'ala sinistra dell'esercito di Demetrio
battè l'ala destra di Alessandro Bala; ma l'ala destra dello stesso Demetrio, alla qua-
le egli comandava in persona, cadette, ed egli solo resistette per qualche tempo ai
nemici che lo circondavano da tutte le parti; essendo alla fine entrato in un luogo
paludoso cadette da cavallo, e fu trafitto da frecce, combattendo coraggiosamente per-
sino all'ultimo respiro. (2) Aveva regnato per lo spazio di dodici anni.

An. del Mondo 3854. Avanti Gesù Cristo 146. Prima dell' Era Volgare 150.

Alessandro Bala vedendosi così Signore del Regno di Siria, domandò a Filome-
tore Re d'Egitto, sua figliuola Cleopatra in maritaggio. I due Re vennero in
Tolemmaida, dove il maritaggio fu fatto. Alessandro v'invitò Gionata che vi
andò con un sontuoso equipaggio. Fece gran presenti ai due Re, e ne fu ben ac-
colto. Alcuni de' suoi nemici, cattivi Israeliti gelosi della felicità di lor patria,
presentarono de' memoriali contro Gionata; ma Alessandro non volle ascoltarli, e
dichiarò pubblicamente che vietava ad ognuno il prendere ad accusarlo, o il for-
mar lamenti contro di esso; il che sconcertò i suoi nemici, e li costrinse alla fuga.
Gionata si fece vedere in quella cerimonia vestito di porpora: si pose a sedere ap-
presso al Re, e fu ricevuto nel numero de' suoi amici, e stabilito Capo e Genera-

(1) Ventiquattromila trecento trentacinque lire, dieci soldi di Francia. (2) *Just. l.* 35. *Appian. Syriac. p.* 131. *Joseph. Antiq. l.* XIII. *c.* 5. 1. *Machab.* X. 50.

An. del Mondo 3854.
Avanti Gesù Cristo 146.
Prima dell' Era Volgare 150.
Tempio d' Onion in Egitto fabbricato da Onia.

le dell' armi del Re in Giodea, e Maggiordomo di sua casa. Dopo di ciò Gionata ritornò in Gerusalemme. (1)

Intanto gli Ebrei erano in istima in Egitto. Il Re Tolommeo Filometore e la Regina Cleopatra sua moglie e sua sorella, lor avevano confidata la custodia delle principali Fortezze, e dato il comando delle loro truppe ad Onia e a Dositeo. (2) Questi è lo stesso Onia che ottenne dal Re Filometore la permissione di fabbricare un Tempio in onore del vero Dio, nel territorio di Eliopoli, come di sopra abbiamo detto. Questo Tempio era fabbricato sopra il modello di quello di Gerusalemme, ma era men grande e men ricco. (3) Onia vi fece una torre simile a quella del Tempio di Gerusalemme, alta sessanta cubiti, e fabbricata con grandissime pietre. Eresse l'Altare sul modello di quello di sua patria, ornò quel Tempio di ricchi presenti; ma non vi fece candelliere alcuno in sette rami; si contentò di una lampada d'oro sospesa ad una catena d'oro, che ardeva nell'interno del Tempio. Fece circondare tutto il terreno che apparteneva al Tempio da buon numero di mattoni, con porte di pietra. Il Re Filometore, benchè da principio avesse qualche scrupolo (4) sopra la fabbrica di quel Tempio in un luogo impuro e pieno di animali immondi, pure come Onia gli ebbe rappresentato che il Profeta Isaia aveva predetto che un giorno il Signore avrebbe un Tempio in Egitto, vi acconsentì e gli assegnò anche certa quantità di terra per il mantenimento de' Sacerdoti e del luogo Santo.

Onia trovò de' Sacerdoti e de' Leviti che lo imitarono nella sua prevaricazione; perchè non si può dar altro nome all' impresa ch' egli fece d'innalzare il suo proprio capriccio, e senza alcun ordine particolare di Dio, un Tempio in una terra straniera, contro la disposizione sì espressa delle leggi di Mosè. Gli Ebrei perciò di Gerusalemme considerarono i Sacerdoti del Tempio di Onia in Egitto, come quelli che nella terra di Giuda avevano sagrificato sull' eminenza de' monti. (5) Non permettevasi ad essi, quando ritornavano, il mangiar l'ostie per il peccato, nè l'offerire olocausti sopra l'Altare, ma solo il servire ne' minori ministerj della casa di Dio, e il ricevere la loro sussistenza dalle rendite comuni del Tempio. (6) E quanto alla profezia d'Isaia, (7) sopra la quale Onia si fondava, ella non risguardava che il tempo del Vangelo, nel quale doveva essere nell'Egitto un Altare dedicato al Signore, ed un monumento eretto in suo onore sulle frontiere di quel paese.

Verso lo stesso tempo seguì in Alessandria una grave contesa fra gli Ebrei ed i Samaritani. (8) I primi sostenevano che il Tempio di Gerusalemme fosse il solo legittimo, o gli altri pretendevano che fosse quello di Garizim. La causa fu portata avanti Filometore nel suo Consiglio, e il Re cominciò dall' ordinare che gli Avvocati i quali avessero perduta la loro causa, dovessero esser puniti colla morte. Le parti s' impegnarono con giuramento alla presenza del Re e sotto pena della vita, di non produrre che le testimonianze della lor legge per sostenere le lor pretensioni. I Samaritani elessero per loro Avvocati Sabeo e Teodosio, e gli Ebrei Andronico figliuolo di Messalam. Andronico parlò il primo, e mostrò con pruove tratte dalla legge, e colla successione non interrotta de' Pontefici, e col rispetto che i Re d'Egitto avevano avuto per il Tempio di Gerusalemme, mandandovi de' sontuosi donativi, mentre non pensavano nemmeno a quello di Garizim, quali fossero l'antichità e la superiorità del Tempio di Gerusalemme. Al che soggiunse anche altre ragioni le quali persuasero di tal maniera il Re e il suo consiglio, che dichiarò il Tempio di Gerusalemme essere e il più antico e il più legittimo; e nello stesso tempo condannò alla morte Sabeo e Teodosio.

CAP. XXXVI. Aristobolo Ebreo Filosofo Peripatetico.

Sotto lo stesso regno di Tolommeo Filometore, viveva in Egitto Aristobolo, Filosofo Peripatetico, ed Ebreo di religione, che diresse allo stesso Principe un Comento ch' egli aveva composto sopra i Libri di Mosè. S. Clemente Alessandrino ne cita

(1) 1. *Machab.* x. 60. 66. (2) *Joseph. l.* 1. *contr. App. p.* 1064. (3) *Joseph. de Bell. l.* 7. c. 30. *et de Antiq. l.* 13. 6. *et. l.* 14. c. 14. (4) *Joseph. Antiq. l.* 13 c. 6. (5) *Misna tract. Minhot.* c. 13. (6) 4. *Reg.* xxiii. 9. (7) *Isa.* xix. 18. 19. (8) *Joseph. Antiq. l.* xiii. c. 6.

un lungo frammento, tratto dalla sua Prefazione, (1) nel quale diceva che Platone aveva avuta notizia delle Leggi degli Ebrei, e ne aveva molto studiate l'espressioni. Diceva ancora che Pitagora aveva date a' suoi Discepoli molte massime tratte da' Libri di Mosè. Soggiugneva che avanti Demetrio Falereo, ed anche avanti il Regno di Alessandro il Grande e quello de' Persiani, erano stati tradotti in Linguaggi stranieri i punti principali della Storia degli Ebrei, la lor uscita di Egitto, la conquista della Palestina, le loro Leggi, e quanto di più riguardevole era seguito. Tanto dice quest'Autore, ma non ne adduce alcuna prova certa; o la cosa è certamente molto dubbiosa.

An. del Mondo 3854. Avanti Gesù Cristo 146. Prima dell' Era Volgare 150.

Alessandro Bala appena si vide in possesso del Regno di Siria, s'immerse in ogni sorta di dissolutezze, lasciando tutto il pensiero de' suoi affari ad Ammonio suo Favorito, il quale abusandosi del suo credito, fece morire molte persone ragguardevoli, e trasse l'odio, e il disprezzo de' popoli contro il suo Signore. Demetrio Sotero nel principio della guerra, aveva mandati i suoi due figliuoli, Demetrio soprannominato *Nicanore*, ed Antioco soprannominato *Sidete*, il Cnido nella città per metterli in sicuro nelle turbolenze, onde il suo Regno era agitato. (2) Demetrio Nicanore, Primogenito di Sotero, avendo avuto notizia della negligenza e delle azioni infami di Alessandro Bala, s'imbarcò, ed ajutato dalle truppe che aveva ricevute da Lastene Cretese, venne nella Cilicia. Alessandro era allora nella Fenicia. Dacchè fu informato della spedizione di Demetrio, si affrettò di ritornare in Antiochia, per opporsi al Giovane Principe. Nello stesso tempo Apollonio, cui Alessandro aveva confidato il governo della Celesiria, si sollevò contro il suo Principe, e si diede a seguire Demetrio. Apollonio adunò un esercito potente, e marciò contro Gionata e contro gli Ebrei, che vivevano costanti nell'alleanza di Alessandro Bala.

Apollonio si avanzò persino a Jamnia, e non osando impegnarsi ne' monti, mandò a sfidar Gionata, e gli fece dire, ch'egli non dimorava ne' suoi monti, se non perchè non osava comparire in campagna aperta. (3) Gionata accettò la disfida, ed avendo presi diecimilla uomini di truppe scelte, partì di Gerusalemme. Mentre era in cammino suo fratello Simone gli condusse qualche rinforzo. Andarono ad accamparsi vicino alla città di Joppe, e gli abitanti di quella città gli chiusero le porte, perchè dentro di essa era una guarnigione del partito di Apollonio. Gionata vedendo essergli negato l'ingresso della città, l'assediò: ma gli abitanti non sentendosi in forze bastanti colla lor guarnigione per resistergli, si resero, e Gionata entrò in Joppe. Apollonio avendone avuto l'avviso, marciò contro di esso con tremilla cavalli ed ottomilla fanti. Finse da principio di andare verso Azoto, dalla parte del Mezzodì; ma poi ritornando indietro, volle mettersi nella pianura, perchè avendo molta cavalleria, sperava vincere facilmente Gionata in campagna. Gionata lo seguì verso Azoto, e lo costrinse alla battaglia. Or Apollonio lasciando il campo di Jamnia, per andare verso Azoto, vi aveva lasciati mille cavalli, non dubitando che Gionata non dovesse seguirlo; e fondandosi sul credere che que' mille uomini lo attaccherebbono alla schiena, mentre egli lo assalirebbe a fronte, si lusingava di poter batterlo con ogni agevolezza.

An. del Mondo 3856. Avanti Gesù Cristo 144. Battaglia fra Apollonio e Gionata.

Ma il valore delle truppe di Gionata rese tutto ciò inutile. Egli ordinò le sue truppe in un quadrato bisluogo, alla maniera della Falanga Macedone; e facendo faccia da tutte le parti, sostenne quasi per tutto il giorno lo sforzo de' nemici, e in ispezialtà della cavalleria, che non cessò di lanciare contro di esso i suoi dardi. Sul far della sera avendo Gionata osservato che la cavalleria nemica era molto stanca, fece avanzare le sue truppe, si avventò sopra l'infanteria de' nemici, la qual essendo abbandonata dalla cavalleria, fu ben presto rotta. Ella prese confusamente la fuga, ed essendo entrata precipitosamente nel Tempio di Dagon, ch'era in Azoto, Gionata entrò nello stesso tempo nella città, vi pose il fuoco, la saccheggiò e bruciò il Tempio di Dagon con tutti coloro che vi si erano ricoverati. Non risparmiò nè meno le città vicine; fece in ogni luogo un ricco bottino, ed essendosi avanzato verso Ascalona, per fare lo stesso, quelli della città vennero incontro ad esso, e lo accolsero con grandi onori. Si numerarono in quell'occasione quasi ot-

(1) *Vid. ap. Clem. Al. 1. Strom. p.* 342. (2) *Justin. l.* 35. *Tit. Liv. l.* 35. (3) 1. *Machab.* 10. 78. 85.

An. del Mondo 3856. tomila uomini, fra uccisi colla spada, e consumati dal fuoco nel Tempio e nella città di Azoto.

Avanti Gesù Cristo 144. Dopo questa vittoria, Gionata ritornò glorioso in Gerusalemme. Il Re Alessandro Bala informato de' felici successi dolle sue armi, lo colmò di nuovi onori. Gl' inviò un fermaglio d' oro, quale davasi comunemente a' Parenti del Re. Portavasi sopra la spalla, e serviva ad attaccare il mantello in quel luogo. Alessandro gli diede di più la città di Accaron, affinchè la possedesse come propria. (1) Intanto Tolommeo Filometore Re di Egitto fece leva di un esercito, in apparenza per soccorrere Alessandro Bala suo Genero: ma la sua vera intenzione era di levargli il trono, e d' impadronirsi de' suoi Stati. Mentre si avanzava verso la Siria, essendo giunto vicino ad Azoto, gli fu mostrato il Tempio di Dagon, ch' era stato bruciato, colle rovine della città di Azoto, (2) con molti corpi ch' erano ancora sopra la terra e con gran numero d' altri dell' esercito di Apollonio, ch' erano stati a bello studio adunati in mucchj lungo la strada per farli vedere al Re nel suo passaggio; e per rendergli odioso Gionata che n' era stato l' Autore. Ma il Re nulla rispose: ed essendo venuto Gionata nello stesso giorno, o nel seguente a visitare il Re in Joppe, ne fu molto ben accolto: accompagnò anche questo Principe persino al fiume Eleuterio, e dopo ritornò in Gerusalemme.

An. del Mondo 3858. Avanti Gesù Cristo 142. Prima dell' Era Volgare 146.

Filometore come Suocero, e principale Confederato del Re, fu ricevuto senza difficoltà in tutte le città del regno d' Alessandro Bala, le quali erano sulla di lui strada dall' Egitto persino a Seleucia, all' imboccatura dell' Oronte. Per tutto pose delle guarnigioni, e si rese padrone delle piazze sotto pretesto di custodirle per suo Genero. Allora scoprì il cattivo disegno che aveva formato contro Alessandro. Si lagnò che Ammonio, che governava il regno sotto il nome e l' autorità di Alessandro, lo aveva voluto far uccidere a tradimento in Tolemmaida: lo domandò ad Alessandro per farne giustizia. Avendoglielo Alessandro negato, Filometore gli tolse sua figliuola Cleopatra che gli aveva data in moglie, e la offerì a Demetrio Nicanore, figliuolo di Demetrio Sotero. Essendo stato concluso il maritaggio, i due Principi Filometore e Nicanore andarono a dirittura ad Antiochia, i di cui popoli si erano sollevati, a cagione de' mali trattamenti che avevano ricevuti da Ammonio. Questi essendosi travestito da donna per salvarsi, fu preso ed ucciso. Tolommeo essendo entrato in Antiochia, ed essendo stato riconosciuto per Re dal popolo, si pose i due Diademi di Siria e di Egitto, e pregò i Cittadini di Antiochia di scordarsi di quanto il Re Demetrio Sotero aveva fatto contro di essi, e di ricevere Demetrio Nicanore suo Genero per loro Re, dicendo che, quanto ad esso, era contento del regno di Egitto, e cedeva volontieri quello di Siria a suo Genero, che n' era il legittimo erede. (3)

An. del Mondo 3859. Avanti Gesù Cristo 141. Prima dell' Era Volgare 145. Morte di Alessandro Bala.

Intanto Alessandro Bala era in Cilicia, l' unica Provincia de' suoi Stati che gli fosse restata fedele. Vi adunò un grand' esercito, e venne in Siria, portando la desolazione per tutto sino alle porte di Antiochia. Tolommeo e Demetrio Nicanore marciarono contro di esso, e lo batterono sulle sponde del fiume Oenoparas. Alessandro fuggì nell' Arabia appresso il Re Zabdiele, che indi a pochi giorni l' uccise, e mandò il suo capo a Tolommeo. (4) Così Demetrio Nicanore restò padrone della Siria. Ma tre giorni dopo che Tolommeo ebbe ricevuto il capo di Alessandro Bala suo nemico, morì di sue ferite, ricevute nella battaglia contro qual Principe sventurato.

Cleopatra sorella e moglie di Tolommeo Filometore, volendo conservare il regno a suo figliuolo, contro le imprese di Tolommeo Evergete ovvero Fiscone fratello di suo marito, si servì di Onia, lo stesso che aveva fabbricato il Tempio di Onion in Egitto, e di cui abbiamo di sopra parlato. Ella gli confidò il comando delle sue truppe. Onia si oppose a Fiscone con assai piccolo numero di Ebrei: (5) e questo Principe essendosi già impadronito di Alessandria, ed avendo costretta la

(1) 1. *Machab.* x. 87. 88. 89. (2) 1. *Machab.* xi. 1. 2. 3. (3) *Vid. Joseph. Antiq. lib.* xiii. *cap.* 8. *Justin. l.* 35. *et* 1. *Machab.* xi. 9. 13. (4) 2. *Machab.* xiv. 17. (5) *Joseph. l.* 2. *contra Appion. p.* 1064.

An. del mondo 3859. Avanti Gesù Cristo. 141. Prima dell' Era Volgare 145.

Regina sua sorella a prenderlo per marito, Onia prese il partito di questa Principessa, e Tolommeo Fiscone volendo attaccare Onia, ed avendo condannati tutti gli Ebrei di Alessandria ad essere calpestati dagli Elefanti, Iddio permise che gli Elefanti in vece di gettarsi sopra gli Ebrei, fecero morire molti amici del Re, ed essendo comparso un uomo di uno sguardo terribile al Re stesso, gli fece divieto di far alcun male agli Ebrei. Così Tolommeo rientrò in se stesso, e perdonò agli Ebrei, essendane così pregato da Irene la più amata delle sue Concubine. Gli Ebrei di Alessandria facevano una Festa in memoria di lor liberazione da quel pericolo, anche a tempo di Gioseffo, che riferisce la Storia: ma temo che l'abbia confusa con quella che seguì nel tempo di Filopatore, da noi riferita sotto l'anno 3786.

Il Sommo Sacerdote Gionata approfittandosi della debolezza di Demetrio Nicanore, che non era molto stabilito sopra il trono di Siria, prese a strignere d'assedio la cittadella di Sion, ch'era sempre occupata dalle truppe Sirie. Fece fare a questo fine molte macchine, e cominciò a battere la piazza. Ma alcuni falsi Ebrei, nemici della lor Patria, andarono a ritrovare il Re, e lo informarono dell'impresa di Gionata. Demetrio accorse subito a Tolemmaida, e mandò a dire a Gionata di venire alla sua presenza. Gionata senza interromper l'assedio, prese seco alcuni Sacerdoti, ed alcuni Senatori, ed andò con esso loro ad esporsi al pericolo dell'ira del Re. Gli portò quantità d'oro a di argento, ed altri ricchi presenti, e seppe con questo guadagnar la sua grazia: di modo che i suoi nemici ed i suoi accusatori furono costretti al silenzio. Il Re lo trattò con grand'onore, lo confermò nel Sommo Sacerdozio, e lo fece il primo di tutti i suoi amici. Gionata promise al Re trecento talenti d'argento (1) ed ottenne da esso l'immunità, e la libertà per la Giudea, e per le tre Toparchie che vi erano state unite, cioè di Lidda, d'Afarema e di Ramata. (2)

Demetrio fece dunque spedire delle Lettere in favore degli Ebrei, in questi termini concepite: « Il Re Demetrio a suo fratello Gionata, ed a tutta la Nazione degli » Ebrei, salute. Noi vi mandiamo una copia della Lettera che scriviamo a Lastene » nostro padre, (3) sopra ciò che vi risguarda, affinchè ne siate informati. Il Re Demetrio a Lastene suo padre, salute. Noi abbiamo risoluto di far del bene agli Ebrei, » i quali son nostri amici, e ci conservarono la fedeltà dovuta. Abbiamo dunque ordinato che le tre città di Lidda, Ramata, ed Afarema, che sono annesse alla Giudea, essendo state distaccate dalla Toparchia di Samaria, con tutte le loro appartenenze, sieno destinate per il mantenimento de' Sacerdoti e del Tempio di Gerusalemme. Ovvero secondo altra Versione: noi vogliamo che sieno annesse alla Giudea le tre città di Lidda, Ramata, ed Afarema, e tutto il lor territorio, e lasciamo » a coloro che sagrificano in Gerusalemme tutti i diritti Reali che il Re riceveva per » l'addietro, de' frutti della terra e degli alberi, le decime ed i tributi che gli appartenevano: come pure il diritto che riscuotevasi sopra i laghi delle saline, e le » corone che ci erano portate ogni anno. Lor concediamo tutte queste cose, e vogliamo che la nostra concessione resti ferma per sempre. Abbiate dunque cura di » fare una copia di questo Decreto, e sia data a Gionata, ed esposta sul monte Santo in luogo che sia a vista di tutti. (4)

Ora Demetrio vedendo che il suo Regno era pacifico, e nulla gli resisteva, licenziò tutto il suo esercito, e non ritenne che le truppe straniere, che aveva avute sin da principio, e lo avevano principalmente ajutato a fare la conquista degli Stati dei suoi Antenati: il che gli trasse l'odio di tutte le truppe che avevano servito sotto i suoi Avoli, ed erano sempre state mantenute a loro spese, anche in tempo di pace. Un uomo nominato Diodoro, chiamato dipoi Trifone, ch'era stato Uffiziale di Alessandro Bala, vedendo le male disposizioni de' Veterani di Siria, ch'erano stati cassati, andò a ritrovare Elmacuele Re degli Arabi, che allevava un giovane figliuolo di Alessandro Bala, e lo stimolò a dargli quel fanciullo, per fargli restituire il Regno

(1) I 300. talenti a 2500. lire l'uno fanno [illegible]20000. lire moneta di Francia. (2) 1. *Machab.* xi. 20. 30. (3) Lastene il Cretese che tanto contribuì a mettere Demetrio sul trono, col dargli delle truppe. (4) 1. *Machab.* xi. 30. 38.

An. del Mondo 3860. Avanti Gesù Cristo 140. Gli Ebrei liberano Demetrio da grave pericolo.

di suo padre. Elmacuele resistette per gran tempo, e Trifone dimorò nella sua Corte appresso al giovanetto Antioco figliuolo di Bala.

Intanto Gionata mandò a Demetrio per pregarlo di scacciar coloro che occupavano ancora la Cittadella di Sion (1) e l'altre Fortezze del paese, perchè facevano nel paese molti mali. Demetrio concesse a Gionata quanto chiedeva, gli promise di colmar d'onore ed Esso e il suo popolo; ma nello stesso tempo lo pregò di mandargli delle sue truppe per soccorrerlo, perchè i suoi Sudditi di Antiochia si erano sollevati contro di esso. Gionata subito mandò in Antiochia tremilla uomini di buonissime truppe. Il Re sentendosi fortificato da que' Soldati stranieri che aveva adunati appresso la sua persona, prese a punire la ribellione di quelli di Antiochia, col togliere ad essi l'armi: ma non solo non ubbidirono, ma andarono anche in numero di cento ventimilla uomini ad assediare il Re nel suo Palazzo. In quella occasione, tutti gli Ebrei, tanto quelli ch'erano giunti da Gerusalemme, quanto quelli ch'erano abitanti in Antiochia, presero la difesa del Re, entrarono nella città, ed uccisero in un giorno centomilla uomini. Allora gli Antiocheni deposero l'armi, e domandarono misericordia. Gli Ebrei acquistarono in quell'occasione una gran gloria, ed una gran riputazione di valore in tutto il Regno; e quelli ch'erano venuti da Gerusalemme, vi ritornarono carichi di ricche spoglie.

CAPIT. XXXVIII. Ribellione di Trifone contro Demetrio. Antioco figliuolo di Alessandro Bala è riconosciuto per Re di Siria.

Demetrio non mantenne alcuna delle promesse che aveva fatte a Gionata. Lasciò nella Cittadella la guarnigione che vi era, e pretese che gli Ebrei gli pagassero gli stessi tributi che avevano pagati a' suoi predecessori. Dall'altra parte quelli di Antiochia stranamente irritati della severità che il Re aveva esercitata contro di essi, si sparsero in tutta la Siria, perchè nel tempo di lor sedizione la maggior parte della città era stata consumata dalle fiamme, ed inspirarono per ogni luogo lo spirito di ribellione e di scontentezza, ond' erano ripieni. Demetrio in vece di moderarsi e di farli ravvedere colla dolcezza, gl'irritò di nuovo colla sua crudeltà e colle sue vessazioni; di modo che Trifone vedendo tutte le cose disposte ad una sollevazione generale, venne in Siria, conducendo seco il giovane Antioco, figliuolo di Alessandro Bala, e lo fece riconoscere per Re. Le vecchie truppe che Demetrio aveva licenziate, vennero in folla a mettersi nel partito del giovane Re; e Demetrio avendo voluto arrischiare una battaglia, la perdette, e fu costretto salvarsi in Seleucia. Con questa vittoria il Giovane Antioco, soprannominato il Dio, si rese padrone di Antiochia. (2)

Allora scrisse a Gionata per trarlo nel suo partito. Lo confermò nel Sommo Sacerdozio, e gli diede il governo di quattro città, che probabilmente sono Tolemmaida, Lida, Ramata ed Aferema, ovvero Efrem. Gli mandò di più de' vasi d'oro per suo servizio, e gli concesse il privilegio di poter bere in coppa d'oro, di portar il fermaglio d'oro, e di vestirsi di porpora. Stabilì Simone fratello di Gionata, Governatore di tutta la spiaggia da Tiro persino alle frontiere di Egitto. Gionata mandò dei Deputati ad Antioco, per ringraziarlo di tutti que' favori, per offerirgli i suoi servizj, e per dirgli che andava con tutte le sue forze a far la guerra a Demetrio lor comune nemico. In fatti adunò delle truppe, passò il Giordano, e cominciò ad attaccare i Generali di Demetrio. Ridusse all'ubbidienza di Antioco le città di quel paese. Indi ritornò nel paese de' Filistei, si presentò sotto Ascalone, che gli aprì le sue porte. Ma essendo andato a Gaza, la città gli negò l'ingresso. Gionata l'assediò, bruciò i suoi Sobborghi, e disertò il paese. Quei di Gaza domandarono la pace, e Gionata lor la concesse, dopo che gli ebbero dati degli ostaggj, che mandò in Gerusalemme. Scorse così tutto il paese, e lo ridusse all'ubbidienza del Giovane Antioco, da Gaza persino a Damasco.

Gli Uffiziali di Demetrio per far diversione, e per impedire a Gionata il dar soccorso ad Antioco, vennero con un esercito a far sollevare contro di esso la città di Cades in Galilea. Gionata vi accorse, e lasciò nella Giudea suo fratello Simone. Questi assediò Betsura, la prese e vi pose la guarnigione. Gionata si avanzò colle sue truppe sulle spiagge del Lago di Genezaret, di dove andò nella

(1) 1. *Machab.* XI. 41. *et seq.* (2) 1. *Machab.* XI. 51. *Tit. Liv. l.* 52. *Joseph. Antiq. lib.* 3. *c.* 9.

pianura di Azor. Vi trovò i nemici che venivano contro di esso, ed avevano poste delle imboscate ne' monti, per coglierlo alla schiena. Subito che le truppe, le quali erano nascoste, si fecero vedere, le genti di Gionata presero la fuga, e Gionata restò solo con Mattatia e Giuda figliuolo di Calfi Generale del suo esercito. (1) Nello stesso tempo egli lacerò le sue vesti, si sparse di polvere il capo, a fece la sua orazione. Marciò poi contro i nemici con tanto ardire che li pose in rotta. Le sue genti ch' erano fuggite, vedendolo combattere, andarono ad unirsi seco, ed incalzarono con esso lui i nemici persino a Cades. Restarono sul campo in quel giorno tremilla uomini dell' esercito degli Stranieri. Dopo di ciò Gionata ritornò in Gerusalemme.

An. del Mondo 3860. Avanti Gesù Cristo 140.

CAP. XXXIX. Gionata rinnova l'alleanza co' Romani e co' Lacedemoni.

Allora vedendo che le circostanze del tempo erano favorevoli agli affari di sua Naziona, mandò a Roma ed a Lacedemone dei Deputati per rinnovare con quelle Repubbliche l'alleanza e l'amicizia. Elesse a questo fine Numenio figliuolo di Antioco, ed Antipatro figliuolo di Giasone. Diede loro delle Lettere per il Senato Romano, e disse ad essi di ripassar nel loro ritorno per Lacedemone, e di darvi le altre lettere che consegnò loro dirette agli Efori. Essendo giunti a Roma, presentarono al Senato le Lettere di Gionata, ed esposero il soggetto di lor Ambasciata. Il Senato gli accolse assai bene; lor diede delle Patenti dirette a' Governatori delle Provincie di lor dominio, affinchè loro somministrassero delle Vetture e delle Guide per ritornare sicuri nel loro paese.

Passarono per Lacedemone, ed ecco la copia della Lettera che presentarono a' Senatori. » Gionata Sommo Sacerdote e gli Anziani della Nazione, i Sacerdoti e il rimanente del popolo Ebreo a' Lacedemoni loro fratelli, salute. È già gran tempo » che Ario Re di Lacedemone, inviò delle Lettere al Sommo Sacerdote Onia, » (2) le quali dimostravano che voi siete nostri fratelli, come si può vedere dalla » copia delle stesse Lettere che a questa abbiamo unite. Onia ch' era allora il capo » di nostra Nazione, ricevette con grande onore colui che il Re gli aveva inviato » colle Lettere che gli diede, nelle quali gli parlava dell' alleanza e dell' amicizia » ch' è fra noi. Benchè non avessimo necessità alcuna di tali cose, per assicurarci » di nostra reciproca parentela, avendo per nostra consolazione i Libri Santi che » sono fra le nostre mani, e ne rendono testimonianza; abbiamo nulladimeno creduto, non poter far cosa migliore che il mandarvi i nostri Deputati, per rinnovare con voi l'amicizia e l'unione fraterna, temendo divenire come stranieri gli » uni rispetto agli altri, perch' è di già passato gran tempo dacchè voi avete mandati i vostri Deputati a noi.

» Sappiate dunque che noi non abbiamo mai cessato dopo quel tempo di ricordarci di voi nelle nostre Feste solenni, e negli altri giorni convenevoli, ne' sagrifizj che offeriamo al Signore, e nelle nostre sante cerimonie, com' è cosa giusta » di ricordarci de' nostri alleati e de' nostri fratelli. Ci rallegriamo della pace e dello » splendore ne' quali vivete. Quanto a noi, ci siamo veduti in grandi afflizioni e » fra guerre fastidiose, nelle quali i Re, che ci circondano, ci hanno impegnati » colle loro ingiuste vessazioni. Tuttavia non abbiamo voluto essere di aggravio » nè a voi, nè a' nostri altri Confederati; ed abbiamo ricevuti dal Cielo tutti i » soccorsi che potevan esser desiderati da noi. Siamo alla fine restati liberati, e si » sono veduti umiliati i nostri nemici. Avendo dunque eletto Numenio figliuolo » di Antioco, ed Antipatro figliuolo di Giasone, per inviarli a Roma a rinnovare la nostra alleanza co' Romani, loro abbiam dato l' ordine di venire anche » da voi, di salutarvi per nostra parte e di darvi le nostre Lettere per domandarvi » la rinnovazione di nostra alleanza; perciò farete cosa buona a rispondere a quanto » vi abbiamo scritto. » Dopo di ciò Gionata aveva inviata la copia della Lettera che Ario Re di Lacedemone aveva scritta ad Onia Sommo Sacerdote, ed abbiamo riferita qui sopra sotto l'anno del Mondo 3805.

(1) 1. *Machab.* xi. 70. Ma Gioseffo nel l. xiii. 9. dell' Antichità dice che i tre Capitani restarono con cinquanta de' più valorosi. (2) Ved. Gioseffo nel l. 13. dell' Antichità c. 7. Furono date ad Onia III.

An. del Mondo 3860. Avanti Gesù Cristo 140. Guerra di Gionata nella Siria.

In questo tempo, Gionata avendo inteso che i Generali dell' esercito di Demetrio venivano per combattere seco (1) con forze maggiori di prima, partì col suo esercito di Gerusalemme, e per prevenirli, ed impedir loro l' entrare nella Palestina, andò ad assalirli sino nel paese di Emat, cioè nella Siria. I nemici avevano intenzione di cogliere Gionata all' improvviso, e di attaccarlo in tempo di notte; ma avendo veduto ch' egli era informato del lor disegno, che aveva fatto starsene il suo esercito nottetempo vigilante, e che il suo campo era benissimo custodito, giudicarono esser bene il ritirarsi. Accesero dunque un gran numero di fuochi nel lor campo, e si salvarono col favor delle tenebre. Gionata non ebbe notizia di lor ritirata se non nella mattina seguente. Si pose subito ad incalzarli; ma non potè raggiugnerli, perchè avevano di già passato il fiume Eleuterio. Di là portò le sue armi contro gli Arabi Zabadei, o come altri leggono, Nabatei: li battè, e ne riportò un gran bottino. Venne poi a Damasco, e di là a Gerusalemme, di dove faceva delle corse in tutto il paese.

Simone suo fratello non istette in riposo. Visitò Ascalona, e le Fortezze vicine, per tenerle in dovere. Di là marciò verso Joppe; ed avendo inteso che la città voleva abbandonarsi al partito di Demetrio, la prese, e vi pose la guarnigione. Gionata essendo di ritorno in Gerusalemme, adunò gli Anziani del popolo, e risolvette con esso loro di ristaurare le migliori Fortezze della Giudea, di rifabbricare le mura di Gerusalemme, e di fabbricare fra la Cittadella di Sion e la città un altissimo muro, affinchè la città e la Fortezza restassero affatto separate, e non vi fosse più comunicazione fra esse; e quelli di dentro della Cittadella non potessero più nè vendere, nè comprare. Gionata ristaurò dunque le mura di Gerusalemme, e Simone suo fratello fortificò Adiaba nella Sefala, ovvero nella pianura ch' è verso l' Occidente di Eleuteropoli.

An. del Mondo 3861. Avanti Gesù Cristo 139.

CAP. XL. Gionata è preso ed arrestato da Trifone.

Trifone che aveva posto il giovane Antioco sul trono, avendo conceputo il desiderio di salirvi egli stesso, e temendo che Gionata fosse un ostacolo al suo disegno, risolvette di sorprenderlo, e farlo perire. (2) Venne con un esercito a Scitopoli nella Palestina, e vi fece chiamar Gionata. Questi vi andò alla testa di quarantamilla uomini. Trifone spaventato dal gran numero di truppe, dissimulò il suo pravo disegno, accolse Gionata con non ordinarj contrassegui di stima, lo raccomandò a' suoi amici, ordinò alle sue genti di ubbidirgli come a se stesso, gli fece dei donativi; a gli persuase di licenziare la maggior parte delle sue truppe, e d' andar seco a Tolemmaida, di cui doveva dargli il comando, con quello di tutte le truppe ch' erano nel paese. Gionata cadette in quest' insidia, non ritenne che mille uomini, e andò a Tolemmaida con Trifone. Appena fu entrato nella città, furono chiuse le porte, fu arrestato, e furono uccise tutte le sue genti. Nello stesso tempo Trifone mandò de' suoi per far morire tutti i soldati di Gionata che si trovarono in Galilea e nel gran Campo. Le genti di Gionata avendo intesa la perfidia di Trifone, si riordinarono, e si disposero a sostenere lo sforzo de' nemici, se fossero stati tanto arditi per assalirli. Ma alcuno non osò accostarsi ad essi. Così ritornarono nella Giudea molto afflitti per la prigionia del lor Generale.

Simone fratello di Gionata prende il governo del popolo.

Simone vedendo la costernazione nella quale questa nuova aveva ridotti gli Ebrei, venne in Gerusalemme, gli adunò, (3) e lor disse; sapete di qual maniera abbiamo combattuto noi tutti fratelli, insieme con tutta la famiglia di nostro padre, per la difesa delle nostre Leggi del nostro Santo Tempio, e di nostra Patria. I miei fratelli hanno generosamente sagrificato il loro sangue per questi motivi, ed io sono restato solo. Ma non piaccia a Dio ch' io voglio risparmiare la mia vita, mentre io vi vedrò nell' oppressione. Non sono migliore de' miei fratelli; son pronto a difendere ancor io il mio popolo, il nostro Tempio, i nostri figliuoli, e le nostre mogli. A queste parole, tutto il popolo si sentì animato da nuovo coraggio. Risposero ad alta voce: voi siete il nostro Capo in vece di Giuda e di Gionata: conduceteci nelle nostre battaglie, e vi ubbidiremo in ogni cosa. L' ele-

(1) 1. *Machab.* XII. 24. 25. *etc.* (2) 1. *Machab.* XII. 39. (3) 1. *Machab.* XIII. 1, 2.

zione di Simone fu aggradita da tutti, sinchè venisse un Profeta fedele; (1) perchè pareva essere contro le regole il stabilire per Sommo Sacerdote, o per Capo della Nazione santa un uomo che non fosse della Stirpe de' Sommi Sacerdoti, nè dichiarato Capo del popolo da un Profeta riconosciuto. Allora Simone si vestì di porpora, e portò il fermaglio di oro, come i Re di Siria lo avevano permesso a Gionata suo fratello. Nello stesso tempo Simone adunò tutte le genti di guerra, terminò di fortificare Gerusalemme, e mandò a Joppe Gionata figliuolo di Assalonne, che ne discacciò gli stranieri, e vi dimorò in guarnigione.

An. del mondo 3861. Avanti Gesù Cristo 139.

Intanto Trifone si avanzò verso la Giudea, conducendo Gionata seco; e Simone avendo avuta notizia di sua venuta, andò ad accamparsi ad Addo ovvero Adiaba, nell' estremità de' monti, nella parte superiore della pianura. Trifone sapendo che Simone era stato eletto Capo del popolo in luogo di Gionata suo fratello, e ch' era disposto ad attaccarlo, gli mandò degli Ambasciadori per dirgli: noi abbiamo arrestato Gionata vostro fratello, perch' è debitore di certa somma di danaro al Re; ma inviatemi cento talenti d' argento, ed i suoi due figliuoli in ostaggio, e ve lo rimetterò nelle mani. Simone non ebbe difficoltà di conoscere che Trifone non cercava che d' ingannarlo, tuttavia per non concitarsi l' odio e i rimproccj del popolo, ordinò che si mandassero i cento talenti, e i due figliuoli di Gionata. Ma Trifone non mantenne la sua parola, e venne nelle terre di Giuda per darvi il guasto. Simone che non giudicava esser bene l' arrischiare una battaglia, si contentava di andare costeggiando nei monti, e Trifone non osando impegnarsi ne' monti col suo esercito, cercava di andare persino a Gerusalemme per la strada dell' Idumea.

In quel tempo coloro ch' erano nella Cittadella di Gerusalemme, mandarono a pregar Trifone di andare in lor soccorso, e di mandar loro de' viveri. Trifone si dispose ad andarvi; fece stare la sua cavalleria pronta per partire nella notte seguente; ma la neve, che cadette, lo ritenne, e fu costretto a ritornarsene. Pareva che volesse prendere il cammino verso il paese di Galaad; ma non passò nemmeno il Giordano. Essendo giunto a Bascaman, vi uccise Gionata ed i suoi due figliuoli, e ritornossene in Siria. S' ignora la situazione di questa città di Bascaman. Simone avendo saputa la morte di suo fratello e de' suoi Nipoti, mandò a domandare l' ossa loro, e le seppellì in Modin nel sepolcro de' suoi Antenati. Tutto l' Israele fece un gran lutto per la lor morte, e Simone fece innalzare sopra la tomba di suo padre e de' suoi fratelli un edifizio, che vedevasi molto di lontano, ed era fabbricato di pietre lavorate per ogni parte. Vi fece innalzare sette piramidi, una per suo padre, una per sua madre, e quattro per i suoi fratelli; e d' intorno al Mausoleo era un portico sostenuto da colonne, sopra le quali fece mettere dell' armi e de' Vascelli di scoltura che vedevasi di lontano da coloro che navigavano sul mare Mediterraneo. Vedevasi tutto ciò ancora al tempo di Eusebio e di S. Girolamo.

I Romani e i Lacedemoni (2) avendo intesa la maniera della quale Gionata era stato fatto morire, ne concepirono un sommo sdegno, ed avendo Simone fatto sapere ad essi col mezzo de' suoi Inviati, ch' era stato eletto dal popolo per succedere a Gionata suo fratello, rinnovarono con esso lui l' alleanza che avevano fatta con Giuda, e con Gionata. Gli stessi Deputati ripassarono anche per Lacedemone, vi presentarono le Lettere di Simone, e riportarono le risposte del Senatore Romano e de' Lacedemoni in Gerusalemme, dove furono lette alla presenza di tutta la moltitudine. Allora Simone si affaticò nel fortificare le città della Giudea, e nell' adunarvi de' viveri e delle provvisioni, per metterle in istato di resistenza in caso di guerra.

CAP. XLI. Morte del Giovane Re Antioco. Trifone gli succede.

Intanto Trifone fece perire il Giovane Antioco, facendolo tagliare da' Medici da esso contaminati, e fecero credere al popolo che il Giovane Principe fosse tormentato dalla pietra. Trifone prese dunque la Diadema, e si fece riconoscere per Re di Siria. Nello stesso tempo Simone mandò a Demetrio Nicanore Re di Siria, ch' era stato spogliato di quasi tutti i suoi Stati da Trifone, per riconoscerlo, e per domandargli ch' egli concedesse l' immunità alla Giudea, (3) e confermasse i privilegj

(1) 1. *Machab.* XIV. 48. (2) 2. *Machab.* XIV. 16. 19. (3) 1. *Machab.* XIII. 34. 35. *etc.*

An. del Mondo 3861. Avanti Gesù Cristo 139.

degli Ebrei. Demetrio gli rescrisse ne' termini seguenti. » Il Re Demetrio, a Simone » Sommo Sacerdote ed amico del Re, ed al Senato, ed a tutto il popolo degli E» brei, salute. Abbiamo ricevute la corona, e la palma d'oro che ci avete mandate, » e siamo disposti a fare con voi una pace soda e durevole, e di scrivere a' nostri » Soprintendenti, che vi concediamo l'esenzioni da voi richieste. Le piazze, che a» vete fortificate, saranno vostre, e vi concediamo un perdono generale di tutto ciò » che potrebb' essere stato fatto contro di noi sino al giorno presente. Vi sgraviamo » della corona della quale ci eravate debitori, e di tutte le altre imposizioni che do» vevano esser pagate in Gerusalemme. Se trovansi fra voi persone atte a servirci ne» gli eserciti, potranno essere arrolate alle nostre truppe, e vogliamo essere fra noi » una buona e soda pace.

La Giudea è ristabilita in una perfetta libertà.

Così la Giudea fu alla fine liberata dal giogo degli Stranieri, e riposta in una perfetta libertà nell'anno 170. de' Greci, e del Mondo 3861. E dopo quel tempo, negli Atti pubblici si scrisse: fatto nel tal anno, sotto il Sommo Sacerdote Simone Capo e Principe degli Ebrei. Verso quel tempo, la città di Gaza si ribellò. Simone andò ad assediarla; la battè per lungo tempo colle macchine da guerra, ond'era costume il servirsi in que' tempi, e si rese alla fine padrone d'una torre. Allora quelli della città vennero sulle mura colle loro mogli e coi loro figliuoli, avendo lacerate le loro vesti e prorompendo in grida non ordinarie, ed imploravano la clemenza di Simone. Questo Generale mosso a compassione, conservò loro la vita, e si contentò di discacciarli dalla loro città. Vi entrò dipoi cantando degl'inni, e benedicendo il Signore; e dopo aver purificata la città da tutte le sue impurità, e in ispezialtà dagl'Idoli che v'erano, vi fece dimorare gli Ebrei ossequiosi alla Legge, ne ristabilì le fortificazioni, e fabbricò a se stesso un'abitazione, nella quale andava sovente, per metter freno a' popoli della spiaggia, de' quali aveva il governo.

An. del Mondo 3862. Avanti Gesù Cristo 138. Prima dell' Era Volgare 142.

Le truppe Sirie ch'erano nella Cittadella di Gerusalemme, essendo state investite per lo spazio di due anni, senza poter trarre cosa alcuna al di fuori, furono alla fine costrette, per difetto di viveri, a rendersi a Simone. (1) Gli domandarono di venire a qualche trattato, e lor lo concesse. Entrò nella Fortezza, e la ripulì da tutte le impurità contrarie alla Legge. Era stata in potere degli Stranieri per lo spazio di 25. anni. Simone ne prese il possesso con tutti i contrassegni ordinarj di allegrezza. Le truppe Ebree vi entrarono con delle palme in mano, cantando degl'inni e de' cantici, e suonando d'ogni sorta di musicali stromenti. Simone ordinò che per l'avvenire fosse celebrato ogni anno quel giorno con allegrezze non ordinarie, come giorno nel quale Gerusalemme era stata liberata dal giogo de' Gentili. La Cittadella non istette gran tempo nell'esser suo. Giuseffo (2) racconta che Simone avendo rappresentato al popolo i mali ch'ella aveva cagionati alla città, e il pericolo che v'era che divenisse di nuovo un giorno fatale alla lor libertà, gl'impegnò facilmente ad imprendere a demolirla. Vi si affaticarono per tre anni senza riposo, la spianarono, e resero in piano l'eminenza sopra la qual era fabbricata. Ma crediamo che ciò non seguisse se non dopo qualche anno; perchè indi a tre anni Antioco Sidete ridomandò la Cittadella, come usurpata da Simone. (3) Dopo di ciò Simone fortificò il monte del Tempio, che era vicino alla Fortezza, e vi abitò colle sue genti.

E come aveva la carica del governo di tutta la spiaggia marittima da Tiro sino alle frontiere d'Egitto, dichiarò suo figliuolo Giovanni Ircano Generale di tutte le sue truppe, e gli disse di fermare la sua dimora in Gazara, o Gadara, per tenere i nemici nel rispetto. (4) Nell'anno seguente, il popolo Ebreo sensibile a tutto ciò che Simone e i suoi fratelli avevano fatto in favore della Nazione, (5) risolvette in un'Adunanza solenne tenuta nella piazza di Gerusalemme, d'innalzare un pubblico monumento di sua gratitudine verso la famiglia de' Maccabei, ovvero Asmonei. Si scrisse dunque sopra tavole di bronzo, e si pose in una delle Logge del Templo la

(1) 1. *Machab.* XIII. 49. *et seq.* (2) *Joseph. Antiq. l.* 1. c. 11. (3) 1. *Machab.* XV. 28. (4) 1. *Machab.* XIII. 54. (5) 1. *Machab.* XIV. 25. La volgata legge: *Il popolo Romano*; ma la continuazione domanda si spieghi del popolo Ebreo. Il Greco e il Siriaco leggono solo: Il popolo.

seguen-

seguente iscrizione: » Nel diciottesimo gioroo del mese Elul, l'anno cento settanta-» due, e il terzo anno del Sommo Sacerdote Simone, questa dichiarazione fu fatta » in Asarmel, (1) nella grande adunanza de' Sacerdoti e del popolo, de' principali » della Nazione, e degli Anziani del paese. Tutto il mondo sa, che il paese della » Giudea è stato afilitto da molte guerre. Simone figliuolo di Mattatia, della stirpe » di Jarib, ed i suoi fratelli si sono esposti al pericolo, hanno fatta resistenza ai » nemici di lor Nazione, per la difesa del Santo Tempio e della lor legge ed hanno » procurata al popolo una grandissima gloria. » Riferivano poi i servizj che Gionata aveva fatti al paese, e come dopo la sua morte Simone suo fratello si era posto alla testa delle truppe, aveva battuti e dispersi i nemici, aveva fortificate le città di Giuda, e in ispezialtà Betsura, e vi aveva posta uoa guarnigione di Ebrei, come anche in Joppe ed in Gadara. Confessavano di più che nel suo tempo e col suo valore, la Giudea e la città di Gerusalemme erano state liberate dall' oppressione de' Gentili.

An. del Mondo 3863. Avanti Gesù Cristo 137. Prima dell' Era Volgare 141.

Quest' atto fu dunque posto uel Tempio per servire di monumento a Simone ed a' suoi figliuoli, dice la Scrittura. Il che insiuua che il popolo aveva intenzione che la dignità di Sommo Sacerdote, e di Principe degli Ebrei, fosse ereditaria nella sua famiglia, come lo fu in fatti sino al tempo del primo Erode. Alcuno non meritava meglio questi contrassegni di onore e di gratitudine che Simone, perchè colla sua savia direzioue, in tutto il suo governo, il paese di Giuda restò in pace; dove che nello stesso tempo la Siria era tutta in fuoco per le guerre continue che vi erano accese fra i diversi competitori della corona. Simoue non avendo mai cercato se non di far del beoe alla sua Nazione, gli Ebrei videro con piacere la sua potenza e la sua gloria crescere sempre più, mentre egli visse. Fra le azioni gloriose che fece, osservasi la presa di Joppe, che destinò a servire di posto agli Ebrei, e per andare alle isole ed a' paesi di là dal mare. Stese i limiti de' suoi Stati, e sottomise tutta la Giudea al suo dominio. Ognuno coltivava allora la sua terra in pace. Le campagne erano coperte di frumenti, e gli alberi carichi di frutta. I vecchj assisi nelle pubbliche piazze, trattavano di quanto era vantaggioso al paese. I giovani si adornavano con vesti pompose e con armi di pace. Simoue distribuiva dei viveri nelle fortezze, e vi metteva delle macchine da guerra. Ognuno sedeva pacifico sotto la sua vite e sotto il suo fico, e viveva senza alcun timore. Non vi era nemico che osasse assalirli. I Re stessi temevano la sua potenza, e il suo nome volò sino all' estremità della terra. Protesse i poveri del suo popolo, e fu zelante per l' osservanza delle leggi de' suoi fratelli. Sterminò gli empj, e perseguitò gli Apostati e i Disertori della Religione. Ristabilì la gloria del Tempio, e moltiplicò i vasi sacri. Ecco l' elogio che la Scrittura ha fatto a Simon Maccabeo, (2) nel quale si vede il carattere di un Principe buono.

CAP. XLII. Demetrio Nicanore fa la guerra ai Parti

Trifone che aveva fatto morire il giovane Autioco, soprannominato il Dio, figliuolo di Alessandro Bala, regnava da Sovrano in Antiochia, mentre Demetrio Nicanore era in Seleucia, conservando una piccola parte de' suoi Stati. Nicanore vedendo che le città di sua ubbidienza lo abbandonavano insensibilmente l' una dopo l' altra, e che la negligenza, nella quale viveva, lo rendeva disprezzabile a' suoi popoli, risolvette di andare a far la guerra a' Parti; essendovi invitato da' Greci che erano di là dall' Eufrate, che gli mandarono molte Ambasciate perchè vi si determinasse. Ebbe da principio gran vantaggj contro i Parti; ma alla fine essendo stato preso a tradimento, cadette in mano de' suoi nemici, che gli fecero soffrire molte indegnità. Trifone libero dal timore di quel nemico, si abbandonava senza ritegno ad ogni sorta di dissolutezze; ed i soldati Sirj sdegnati di sue ignominiose azioui, si diedero a Cleopatra, moglie di Demetrio Nicanore, la qual era restata in Seleucia. Questa Principessa mandò ad offerire il regno ad Antioco Sidete, fratello di suo marito, e figliuolo di Demetrio Sotero, promettendogli anche di essergli moglie, poich' ella non pensava più di vedere Demetrio Nicanore suo marito, ch' era prigione fra i Parti.

(1) *Asar-Mel* è probabilmente lo stesso che *Asar-Mello*. Il Cortile di Mello, ch' era una piazza di Gerusalemme. 2. *Reg.* v. 9. (2) 1. *Machab.* xv. 16. 17.

An. del Mondo 3864. Avanti Gesù Cristo 136. Lettera del Re Antioco al Sommo Sacerdote Simone.

Antioco era allora nell'Isola di Rodi. Di là scrisse a Simone ed a tutta la Nazione degli Ebrei la lettera seguente: (1) » Il Re Antioco, a Simone Sommo Sacerdote, ed » alla Nazione degli Ebrei, Salute. Essendosi impadroniti del Regno de' miei Ante- » nati degli uomini corrotti, ho risoluto di rientrarvi e di prenderne il possesso. Ho » posto perciò in piede un grand' esercito, ed ho fatti fabbricare de' Vascelli da guerra. » Nel disegno che ho preso di vendicarmi de' miei nemici, e di darvi de' contras- » segni di mia amicizia, vi rimetto tutt'i tributi che i Re miei Predecessori vi han- » no rimessi, e vi confermo in tutte le immunità ch'essi vi hanno concesse. Vi pro- » metto di far batter moneta colla vostra impronta nel vostro paese. Ordino che Ge- » rusalemme sia una Città Santa e libera, e che restiate padrone di tutte l'armi » che avete fatte fare; e di tutte le piazze che avete ristabilite ed ora le tenete. Tutt'i » debiti che avete col tesoro del Re, tanto per lo passato, quanto per l'avvenire, » restino annullati: e quando saremo rientrati nel possesso del nostro Regno, colme- » remo di tanta gloria Voi, il vostro Popolo e il vostro Tempio, che risplenderete » per tutta la terra.

Simone avendo ricevuta questa Lettera, cominciò a servirsi della libertà che Antioco Sidete gli aveva data, e fece battere della moneta colla sua impronta, e si conservano anche oggidì alcune di quelle monete, nelle quali non si osserva alcuna figura umana, ma solo da una parte alcuni Vasi del Tempio, o qualche pianta, come la palma, o la vite, ovvero un grappolo d'uva, o pure un fascio ed una spiga; e dall'altra parte una coppa antica, ovvero una mezzina, o due colonne o due torri, o la facciata di un edifizio, ch'è probabilmente la facciata del Tempio. La Iscrizione ovvero la leggenda è in alcune; *Siclo*, ovvero, *Mezzo Siclo d' Israele*; in altre: nel primo o nel secondo anno *della liberazione di Sion*, o *di Gerusalemme*. In altre si legge il nome di *Simone Principe d' Israele*. Non si trovano di queste monete che nei quattro anni del governo di Simone. Giovanni Ircano suo Successore non ne fece battere in conto alcuno. Il carattere di questi Sicli è il Samaritano o il Fenicio ch'era l'unico in uso fra gli Ebrei avanti la cattività di Babilonia: perchè dopo di Esdra si cominciò a servirsi anche delle lettere Caldee, che son oggi le sole usitate appresso gli Ebrei, essendo restati gli antichi caratteri Ebrei a' Samaritani.

An. del mondo 3865. Avanti Gesù Cristo 135. Prima dell' Era Volgare 139. CAP. XLIII. Lettera del Console Romano a favore degli Ebrei.

Intanto (2) gli Ambasciadori che Simone aveva mandati a Roma, ritornarono in Giudea, portando delle lettere del Consolo Lucio Calpurnio Pisone, scritte d'ordine del Senato a Tolommeo Evergete Re di Egitto, a Demetrio Nicanore Re di Siria, ch'era allora prigione fra' Parti, ad Attalo Filadelfo Re di Pergamo, ad Ariarete Re di Cappadocia, ad Arsaca o Mitridate Re de' Parti. Ecco la copia di una di quelle Lettere, ch'è quella che fu scritta al Re d'Egitto. Le altre erano tutte conformi, eccettuatone il titolo. Lucio Console de' Romani, al Re Tolommeo, Salute. Gli Ambasciadori degli » Ebrei, che sono nostri amici, sono venuti da noi, essendo inviati dal Sommo Sacer- » dote Simone, per rinnovare l'alleanza e l'amicizia che sono fra noi. Ci hanno porta- » to uno scudo d'oro di mille mine, e noi abbiamo giudicato esser bene il ricever- » lo, e di scrivere ai Re ed ai popoli di non far loro alcun torto, e di non dare alcun » soccorso a' loro nemici. Se dunque alcuni spiriti malvagj sono usciti dal lor paese, » per ricoverarsi fra voi, rimandateli a Simone Principe de' Sacerdoti, affinchè ne fac- » cia la giustizia secondo la Legge. » Questo risguarda principalmente gli Apostati della Religione Ebrea, che Simone perseguitava in ogni luogo.

I Romani scrissero lo stesso a tutti paesi ed a tutte le città ch'erano nella loro alleanza; a Lampsaco, a Lacedemone, a Delo, a Mindo, a Sicione in Caria, a Samo in Panfilia, in Licia, in Alicarnasso, in Coo, a Sida, ad Arada, a Rodi, a Faselide, a Gortina, a Gnido, in Cipro, a Cirene, avvisando tutte queste città e Provincie, che gli Ebrei erano alleati ed amici de' Romani, ed avessero a trattarli parimente come amici ed alleati.

Antioco Sidete essendo venuto in Siria, sposò Cleopatra moglie di suo fratello, e si vide ben presto Signore di tutta la Siria, per la diserzione delle truppe di Trifone, che si resero ad esso. Trifone fuggì con poca gente nella città di Dora in Fenicia,

(1) 1. *Machab.* xv. 1. 2. 3. *etc.* (2) 1. *Machab.* xv. 15. 21.

dove Antioco lo seguì con ogni diligenza, con un esercito di centoventimila Fanti, e di ottomila cavalli. La città fu assediata, e così stretta, che Trifone non poteva avere nè viveri, nè soccorsi. (1) Simone Maccabeo mandò ad Antioco a quell' assedio un rinforzo di duemila uomini scelti, con molt' oro ed argento, e molti vasi preziosi; ma il Re non volle riceverli, (2) e pretese che Simone avesse usurpata la suprema autorità, e si fosse impadronito di Joppe, di Gazara, e della fortezza di Gerusalemme senz'alcuna ragione, e dovesse restituirgli quelle città, e risarcirgli i danni delle desolazioni che aveva cagionate in tutto il paese. Così Antioco metteva in dimenticanza quanto aveva concesso a Simone colle lettere che gli aveva scritte da Rodi.

An. del Mondo 3865. Avanti Gesù Cristo 135. Prima dell' Era Volgare 139.

Questo Principe mandò dunque a Simone in Gerusalemme uno de' suoi favoriti, nominato Atenobio, per dirgli, o di restituire le città che aveva prese, ed i tributi che aveva tratti dalle terre che sono fuori del paese di Giuda, o di pagare per le città usurpate cinquanta talenti d' argento, e per i tributi tratti fuori della Giudea, ed i danni fatti in varj luoghi, cinquant' altri talenti. (3) Atenobio venne in Gerusalemme, ed avendo veduta la magnificenza della Casa di Simone, lo splendore nel qual viveva, e l' argento che risplendeva da tutte le parti in sua casa, ne restò stupefatto. Gli espose gli ordini del Re: Simone gli rispose, che nulla aveva tolto alla sua persona; ma che si era posto di nuovo in possesso dell' eredità de' suoi Antenati: che quanto a Joppe e Gazara, era vero che le aveva prese, ma solo per reprimere l' insolenza di coloro che vi dimoravano, e cagionavano mille danni nel paese; che nel rimanente era pronto di dare al Re cento talenti per quelle due città. Atenobio non rispose a tutto ciò neppure una parola; ma se ne ritornò tutto sdegno appresso al Re, che stava ancora all' assedio di Dora.

Intanto Trifone trovò il modo di fuggire da quella città col mezzo di un Vascello di Ortosia, che lo prese e lo trasportò in Apamea sua patria, dove aveva gran numero di amici; ed Antioco diede a Cendebeo il comando di tutta la spiaggia della Fenicia, e della Palestina, e gli lasciò un buon esercito di cavalleria e di fanteria. Cendebeo cominciò a fortificare un luogo di situazion vantaggiosa, nominato Gedor, dove pose delle truppe in guarnigione per fare delle scorrerie nel paese: ed essendo giunto a Jamnia, fece gran danni nella Giudea, prese gran numero di prigioni, uccise molte persone, e desolò tutta la campagna. (4) Giovanni Ircano che Simone suo padre aveva posto in Gazara per custodirla, accorse a Gerusalemme (5) per dar avviso a Simone di quanto aveva fatto Cendebeo. Allora Simone avendo fatti venire i suoi due figliuoli maggiori, Giuda e Giovanni, che fu dipoi soprannominato Ircano, disse loro che gli stabiliva Capi di lor Nazione in sua vece; che la sua età assai avanzata non permettendogli di condurre gli eserciti, nè di combattere, apparteneva ad essi ad imitazione de' loro Zii e di lui stesso, l' esporre generosamente la loro vita per la loro legge, pel loro Tempio, e pel loro popolo. Loro diede poi la sua benedizione; ed avendo scelti ventimila fanti, e della cavalleria, li mandò contro Cendebeo.

An. del Mondo 3866. Avanti Gesù Cristo 134. Prima dell' Era Volgare 138.

Cendebeo è stabilito Governatore della Fenicia e della Palestina.

I due figliuoli di Simone si avanzarono persino a Modin, e nel giorno seguente la mattina per tempo essendo scesi nella pianura, viddero a un tratto una gran truppa di genti armate che venivano verso di essi. Era Cendebeo Generale delle truppe Sirie. I due eserciti non erano separati che da un torrente. Le truppe di Giovanni Ircano temendo di entrarvi, Ircano vi entrò il primo, lo passò, e fu seguito da tutti i suoi. Dopo di che ordinò il suo esercito in battaglia, divise la sua fanteria in due corpi, e pose la cavalleria nel mezzo. Subito che le sacre trombe ebbero dato il segno dell' attacco, l' esercito nemico comandato da Cendebeo, prese la fuga; molti restarono uccisi, o feriti; ma come vi era molta cavalleria, se ne salvò un gran numero nella fortezza di Gedor, ch' era stata fatta fabbricare da Cendebeo. Ircano gl' incalzò persino a quel luogo, e Giuda suo fratello restò ferito in quell' azione. Molti de' nemici erano entrati dentro alcune torri ch' erano nella pianura di

(1) 1. *Machab.* xv. . . . 15. (2) Gioseffo riferisce d' altra maniera la cosa nel lib. xiii. cap. 12. dell' Antich. dicendo, che Antioco mandò a domandare a Simone de' viveri, e del danaro, e che avendoglieli Simone fatti portare, il Re si scordò ben presto delle obbligazioni che egli aveva, e fece marciare contro di esso Cendebeo con alcune truppe Nulla dice dell' ambasciata di Atenobio a Simone, della quale parlasi 1. *Machab.* xv. 28. (3) I cinquanta talenti d' argento a 4002. lire l' uno fanno 120030. lire. (4) 1. *Machab.* xv. 38. etc. (5) 1. *Machab.* xvi. 1. 2. *etc.*.

An. del Mondo 3869. Avanti Gesù Cristo 131. Prima dell' Era Volgare 135.

Azot. Cendebeo stesso vi fece mettere il fuoco, e vi perirono duemilla uomini del partito nemico. Dopo quest' avventurata spedizione, Giovanni Ircano ricondusse l' esercito in Gerusalemme, senza aver sofferta perdita alcuna.

CAP. XLIV. Morte del Sommo Sacerdote Simone.

Indi a qualche tempo il Sommo Sacerdote Simone, accompagnato da Giuda, e da Mattatia suoi figliuoli, essendo andato per visitare le città della Giudea, e per regolarvi tutte le cose, com' era suo costume, giunse a Gerico, e vi fu accolto da Tolommeo, figliuolo di Abobo, suo Genero, nel Castello di Dog che aveva fatto fabbricare e cingere di fortificazioni. Tolommeo era stato stabilito Governatore della pianura di Gerico da Simone: egli era molto ricco; ma non essendo la sua ambizione per anche contenta, voleva rendersi padrone di tutto il paese, ed a questo fine prese la risoluzione di uccidere suo Suocero Simone. Tolommeo avendo dunque ricevuto Simone ed i suoi figliuoli, fece loro un gran convito, e dopo ch' ebbero ben mangiato, fece entrare nella sala degli uomini omicidi che egli aveva fatti mettere in certo posto, e nascosti nella sua casa, i quali essendosi lanciati contro Simone, e contro i suoi due figliuoli, gli uccisero, e con esso loro alcuni de' loro servi. Subito che Tolommeo ebbe commessa questa perfidia, ne scrisse al Re Antioco Sidete, e lo pregò di mandargli subito un esercito, promettendogli di restituirgli il paese con tutte le città che Simone aveva usurpate, e di pagargli un tributo, purchè lo stabilisse Governatore della Giudea. Nello stesso tempo scrisse a Giovanni Ircano ch' era in Gazara, di venire a ritrovarlo; e fece stimolare tutti gli Uffiziali dell' esercito degli Ebrei, ad unirsi ad esso, lor promettendo dell' oro, e dell' argento, e de' gran donativi. Fece anche partire della gente per impadronirsi di Gerusalemme, e del monte del Tempio.

Ma tutte le misure che Tolommeo aveva prese con tante cautele, non gli servirono in conto alcuno. Un uomo di Simone fuggito dalla strage, corse a Gazara, ed informò Ircano d' ogni cosa seguita, e gli disse che Tolommeo aveva anche risoluto di liberarsi di esso della stessa maniera, ed aveva mandate a questo fine delle genti che ben presto sarebbono giunte. Infatti le genti vennero, e Giovanni Ircano le arrestò, e le fece morire. (1) Allora senza perder tempo, andò a Gerusalemme. (2) e vi entrò nello stesso tempo che Tolommeo si presentò parimente per entrarvi per altra porta. Furono chiuse le porte a Tolommeo, ed Ircano fu riconosciuto da tutto il popolo come Successore di Simone. Prese il possesso della Dignità di Sommo Sacerdote e di Principe della sua Nazione; e dopo offeriti de' sagrifizj al Signore, si pose alla testa dell' esercito, ed andò ad assediare Tolommeo nella Fortezza di Dog. Gioseffo (3) racconta che Tolommeo, nel convito di cui abbiamo fatta menzione, non fece uccidere che Simone, e ritenne prigioni la sua Vedova ed i suoi due Figliuoli, e che Ircano essendo venuto ad assediarlo nel suo Castello di Dog ovvero Dagon, com' egli lo chiama, subito che Ircano si avvicinò alle mura, e strigneva gli assediati, Tolommeo fece condurre sopra le mura sua madre e i suoi due fratelli, e percuotendoli crudelmente con verghe, minacciò di precipitarli, se non si fosse ritirato. A questa vista il coraggio di Ircano si allentava, ma sua madre facendogli segno colla mano gli dava animo, e lo esortava a continuare la sua impresa anche con maggior vigore, per vendicare il sangue di suo padre, e far soffrire a Tolommeo la pena di sua crudeltà.

Ma Ircano non vi si potendo risolvere, vedendo il supplicio ond' erano minacciati sua Madre e i suoi fratelli, tirò in lungo l' assedio, ed essendo giunto il settimo anno, ovvero l' anno Sabatico, ch' è per li Ebrei un anno di riposo, sottrasse Tolommeo alla vendetta d' Ircano. Questo Traditore avendo ucciso la madre e i due fratelli d' Ircano, si ritirò appresso Zenone, soprannominato Cotila, che con usurpazione si era fatto tiranno nella città di Filadelfia, di là dal Giordano. Tanto si legge appresso Gioseffo. Ma persone intelligenti (4) rendono dubbiose tutte queste circostanze dell' assedio di Dog, ovvero di Dagon, delle quali il vero Libro de' Maccabei non fa alcuna menzione. Osservano ancora trovarsi fra l' Opera di Gioseffo e questo Libro una contraddizione manifesta; perchè lo Storico Ebreo vuole che la madre

(1) Qui termina il primo libro de' Maccabei e la Storia contenuta ne' libri Sacri e Canonici dell' Antico Testamento. (2) *Joseph. l.* x. 11. c. 14. 15. (3) *Joseph. loco* c. 14. 15. (4) *Salian. Annal. ad an. M.* 3919. *et Usser. ad an.* 3.

ed i fratelli d' Ircano sieno stati riserbati in vita da Tolommeo, allorchè fece morire Simone; e il primo de' Maccabei dice espressamente che Simone ed i suoi figliuoli Giuda, e Mattatia furono uccisi insieme con esso. Dall' altra parte non vi era alcuna legge che obbligasse gli Ebrei a non far la guerra nell' anno Sabatico.

An. del Mondo 3869. Avanti Gesù Cristo 131. Prima dell' Era Volgare 135.

Il quarto libro de' Maccabei nel cap. 1. racconta anche la cosa con qualche diversità. Dice che Giovanni ricevette il sopranome d' Ircano, dopo aver vinto ed ucciso di sua mano un famoso Capitano di questo nome. Questi è probabilmente Cendebeo, che poteva esser nativo d' Ircania. Che Giovanni Ircano avendo inteso che Tolommeo aveva fatto uccidere Simone suo padre, si salvò in Gaza per timore di cadere nelle sue mani. Che quelli di Gaza avendo ricevuto Ircano, chiusero le loro porte a Tolommeo, che fu costretto ritirarsi nella sua fortezza di Dagon colla madre e co' due fratelli di Giovanni Ircano, che aveva presi. Che Ircano essendo stato riconosciuto per Sommo Sacerdote e per principe degli Ebrei, andò ad assediare Tolommeo in Dagon. Che essendo sul punto d' impadronirsi della piazza, Tolommeo fece condurre sopra le mura la madre e i due fratelli d' Ircano, e li fece tormentare crudelmente alla sua presenza. Ircano ne restò intenerito; e sua madre esortandolo a continuare, si avvicinò alle mura. Ma Tolommeo minacciando di precipitarli, se continuava l' assedio, Ircano si ritirò nel suo campo: ed essendo giunta la festa de' Tabernacoli, fu costretto ad andare a Gerusalemme, per fare le funzioni di sua carica in quella solennità: il che diede il modo a Tolommeo di salvarsi in un luogo nel quale Ircano non poteva seguirlo, avendo prima ucciso la madre e i due fratelli del Sommo Sacerdote Ircano suo Cognato.

An. del Mondo 3870. Avanti Gesù Cristo 130.

Nell' anno seguente, Antioco Sidete venne in Giudea con un esercito potente, e dopo aver dato il guasto alla campagna, assediò Ircano in Gerusalemme. (1) L'Autore del quarto libro de' Maccabei dice che trovò molta resistenza dalla parte degli assediati; si accampò verso la parte settentrionale della città, e fece fabbricare cento trenta torri, (2) sopra le quali pose de' soldati per battere la città, e per rispinger coloro che difendevano le mura.

CAP. XLV. Assedio di Gerusalemme fatto da Antioco Sidete.

Mentre si travagliava nell' abbattere le mura, si trovò esser posate le fondamenta sopra il legno: Antioco vi fece mettere il fuoco, e cadette una grand' ala di muro. Ma essendosi posti gli assediati sulla breccia, arrestarono lo sforzo de' nemici, che volevano entrare nella città. Nello stesso tempo Ircano fece una sortita contro gli assediatori, ne uccise molte persone, e costrinse Antioco e le sue genti a ritirarsi assai lontano dalla città. Allora Ircano ritornò e distrusse le torri ch' erano state erette da Antioco. Questo Principe era accampato due stadj, cioè dugento cinquanta passi in distanza dal Tempio.

Gioseffo aggiugne una circostanza che da noi non si legge altrove, ed è che Antioco avendo circondata tutta la città con doppio fosso molto largo e molto profondo, di modo che alcuno non poteva portare cosa alcuna nella città, Ircano temendo che la moltitudine del popolo ch' era in Gerusalemme, vi cagionasse la carestia, pose di fuori le bocche inutili; ma Antioco impedì loro l' andare alla campagna. Così restarono erranti nel recinto ch' era fra le mura della città ed i fossi de' nemici, senza ricevere alcun soccorso, e miserabilmente perdendo la vita. Ma essendo giunta la festa de' Tabernacoli, gli assediati mossi a compassione de' loro concittadini, li fecero tutti rientrare nella città; e il Sommo Sacerdote Ircano pregò il Re di concedergli una tregua di sette giorni, per solennizzar quella festa. In questo il quarto Libro de' Maccabei si riunisce con Gioseffo. Il Re non solo concesse la tregua, che gli era stata domandata; ma anche tocco da un sentimento di pietà, gli mandò delle vittime, de' tori colle corna dorate, de' presenti d' oro e d' argento, e de' vasi preziosi pieni di profumi. Il Sommo Sacerdote ordinò a' Sacerdoti di ricevere i donativi del Re. Furono ricevuti alla porta della città, e portati al Tempio. Gioseffo vuole ancora che Antioco abbia fatti dare de' viveri a' Soldati d' Ircano; il che non è probabile in conto alcuno. Ircano fu tanto

(1) *Joseph. Antiq. l.* XIII. 16. *etc.* 4. *Machab.* 11. (2) Gioseffo dice che non vi erano se non cento torri, e tre solaj. Che divise il suo esercito in sette corpi. Che fu molto incomodato dalla mancanza dell' acqua, cui diè rimedio una gran pioggia; che fece circondare la Città con due gran fossi, per togliere agli assediati ogni comunicazione con quelli di fuori. Circostanze che non si leggono nel quarto de' Maccabei.

An. del Mondo 3870.
Avanti Gesù Cristo 130.

sensibile alla liberalità ed alla pietà del Re, che gli mandò dei Deputati per trattar la pace. Ella fu conclusa, dice Gioseffo, fatte queste condizioni: che gli Ebrei gli mandassero tutte le loro armi, che abbattessero le loro mura, che pagassero un tributo per Joppe, e per le altre città che possedevano fuori della Giudea, e che ricevessero la guarnigione nella loro città. Gli Ebrei accettarono tutte le condizioni fuorchè l'ultima, non volendo avere familiarità nella città loro cogli stranieri. Per sottrarsi a questa soggezione, offerirono di dare al Re degli ostaggj, che gli sarebbono mallevadori di lor fedeltà, e 500. talenti d'argento, de' quali offerivano pagarne 300. in contanti. Fu fatta dunque a queste condizioni la pace; (1) ma in vece di abbattere le mura della città, si convenne di abbatterne i merli ch' erano sopra le mura. Ircano diede per ostaggj al Re il suo proprio fratello, con altri figliuoli de' principali del paese; e per trovare la somma che aveva promessa al Re, fece, dice Gioseffo, aprire il sepolcro di Davide, e ne trasse tremilla talenti: il che lo pose in istato di osar d'imprendere ciò che alcuno de' suoi Predecessori non aveva fatto, ch' è l'avere al suo soldo delle truppe di Nazioni straniere. In altro luogo questo Storico dice (2) ch' Erode fece ancora aprire quel tesoro, e ne trasse molto danaro. L'Autore del quarto Libro de' Maccabei dice semplicemente, che si dice che in quella occasione Ircano aprì un tesoro ch' era stato in possesso di alcuno de' Discendenti di Davide, e dopo di averne tratto molto danaro, ne lasciò ancora di molto, e ritornò a chiudere il tesoro. Si parlerà del preteso secondo aprimento del sepolcro di Davide, sotto il regno di Erode il Grande, nell' anno del mondo 3995.

Essendo stata conclusa la pace, Ircano ricevette il Re nella città, co' suoi primi Uffiziali, e lor fece un gran convito. Si separarono con promesse di vicendevolmente soccorrersi. Antioco ritornò ne' suoi Stati, ed Ircano si pose a riparare alla gran breccia ch' era stata fatta nelle mura, ed a governar la Nazione come buon Principe che non cerca se non di procurare la felicità de' suoi Sudditi. Indi a qualche anno Antioco Sidete dichiarò la guerra a Fraate Re de' Parti, (3) che teneva sempre Demetrio Nicanore, fratello di Sidete nell' Ircania, dove Arsace suo vincitore lo aveva ammogliato con Rodogona sua sorella. Antioco essendosi dunque avanzato verso l'Eufrate, Ircano e molti altri Principi si unirono ad esso, e considerabilmente ingrossarono il suo esercito. Ben presto s' incontrarono le truppe nemiche. Seguirono tre battaglie, nelle quali Antioco restò vittorioso. Nicolò di Damasco (4) riferisce che avendo questo Principe riportata la vittoria vicino al fiume Lico, contro uno de' Generali dell' esercito di Fraate, ebbe la condiscendenza di starsene due giorni interi in quel luogo, in considerazione d' Ircano Principe degli Ebrei, che non poteva marciare in quei giorni, a cagione di una Festa di sua Nazione che allora era celebrata. Il quarto Libro de' Maccabei e Gioseffo dicono che quella era la Festa della Pentecoste, che correva dopo un giorno di Sabbato. Vi sono alcuni i quali credono (5) che in questa spedizione Giovanni Sommo Sacerdote degli Ebrei prendesse il soprannome d' Ircano, perchè vi si segnalò in una vittoria contro gl' Ircani.

Antioco Sidete fa la guerra al Re de' Parti.

An. del Mondo 3873.
Avanti Gesù Cristo 127.
Prima dell' Era Volgare 131.

Antioco avendo data troppa libertà alle sue truppe, i popoli cominciarono a sollevarsi contro di esso, e presero la risoluzione di uccidere tutti i Greci, ovvero Sirj che si trovavano in quartiere di Verno nelle loro città. Fraate approfittandosi di questa disposizione, assalì Antioco e lo vinse. Vi sono alcuni (6) i quali sostengono ch' egli perisse nella battaglia; altri (7) che si uccidesse, o precipitasse dopo la perdita; ed altri (8) che fosse accopato a forza di sassi da' Sacerdoti della Dea Nannea, della quale aveva tentato di saccheggiare il Tempio. Dopo la sconfitta di Antioco, Ircano ritornò in Giudea, ma nel viaggio prese Aleppo. La città lo ricevette, e si obbligò a pagargli tributo. Ritornò poi a Gerusalemme, e vi dimorò per qualche giorno. Di là andò nella Samaria, ed attaccò Sichem. Demolì tutti gli edifizj che ritrovò sul monte di Gesabel, o di Garizim e in ispezialtà il Tempio de' Samaritani che v'era. Fece anche morire i Sacerdoti di Samaria. Tanto da noi si legge nel quarto Libro de' Maccabei.

An. del Mondo 3874.

---

(1) *Vid. Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 16. *et Diodor. Sicu. ap. Phot. Cod.* 244. (2) *Joseph. Antiq. l.* 7. *c.* 12. (3) 4. *Mac.* 11. *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 16. *Justin. l.* 38. *et alii.* (4) *Nicol. Damasc. ap. Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 16. (5) *Euseb. in Chron. Sulp. Sev. l.* 2. *hist* (6) *Just l.* 38. *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 16. *et alil.* (7) *Ælian. l.* 10. *de anim. c.* 34. *App. Syria. p.* 132. (8) *Repert. de l'Act. Vet. tib.* 10. *cap.* 16. 24. *etc.*

Ma Gioseffo (1) riferisce la cosa più distesa. Dice cha Ircano, che suppone essere stato in Giudea, quando intese la morte di Antioco, avendone ricevuta la nuova, giudicò di trovare le città della Siria aprovvedute di soccorso, e risolvette di attaccar quelle ch' erano di suo maggior profitto. Fece dunque l' assedio di Medaba di là dal Giordano, e la prese dopo un assedio di sei mesi. Indi prese Samega, ed alla fine Sichem e il monte Garizim col Tempio che vi era fabbricato. Questa è propriamente l'epoca della perfetta libertà degli Ebrei. Dopo la morte di Antieco Sidete (2) questa Nazione non riconobbe più i Re di Siria per suoi Sovrani. Cominciò da quel punto ad imprendere la guerra in suo nome, ed a fare molte conquiste nella Siria, nella Fenicia e ne' paesi vicini. Ircano assalì poi gl' Idumei ed avendoli vinti, li costrinse a ricevere la circoncisione, e l'altre cerimonie degli Ebrei, minacciandoli in caso di rifiuto, di discacciarli dal lor paese. Eglino si soggettarono a questa condizione, e vissero nella religione degli Ebrei persino alla distruzione del Tempio di Gerusalemme fatta da' Romani.

An. del Mondo 3874.

An. del Mondo 3875. Avanti Gesù Cristo 125. Prima dell' Era Volgare 129.

Indi a qualche tempo, (3) Ircano avendo assicurata la pace co' suoi vicini, mandò degli Ambasciadori a Roma, per rinuovarvi l'amicizia, e l'alleanza col popolo Romano. Elesse per quest'ambasciata Simone figliuolo di Dositeo, Apollonio figliuolo di Alessandro, e Diodòro figliuolo di Giasone; (4) e loro diede un piatto ed uno scudo d'oro del valore di cinquantamila monete d'oro, per farne un presente al Senato, in segno di lor antica alleanza. Furono ricevuti onorevolmente dal Senato ed ottennero quanto vollero. Oltre la rinnovazione dell'alleanza, il Senato lor concesse la proprietà di Joppe e del suo porto, di Gazara e delle sorgenti d'acque, e di tutti gli altri luoghi che il Re Antioco aveva ritolti agli Ebrei, in disprezzo del Decreto del Senato. Fece divieto alle truppe del Re di passare per il paese dagli Ebrei, o de'loro sudditi. Dichiarò che quanto era tentato o fatto contro di essi nell'ultima guerra dal Re Antioco, fosse dichiarato nullo: Che il Senato gli manderebbe degli Ambasciadori per obbligarlo a restituire quanto aveva usurpato, e per risarcire i danni agli Ebrei per le desolazioni che aveva cagionate nel lor paese.

Gli Ambasciadori d' Ircano avevano anche domandato delle lettere di raccomandazione dirette ai Re ed ai popoli liberi alleati de' Romani: ma il Senato avendo posta la cosa in consulta, rispose che subito, che avesse provveduto ad alcuni affari premurosi, prenderebbe cura che non fosse fatto per l'avvenire alcun torto agli Ebrei; ed ordinò al Pretore Fanio di dare agli Ambasciadori certa somma di danari pubblici, per poter più agiatamente ritornare al lor paese; e lor furono spedite delle lettere di raccomandazione per i luoghi ne' quali si ritroverebbono in viaggio. Fu posto loro in mano il Decreto del Senato che conteneva tutte queste cose, per servire ad essi di sicurtà. L'Autore del quarto Libro de' Maccabei riferisce le stesse cose con pochissima diversità. Dice che gli Ambasciadori d'Ircano furono assai ben ricevuti dal Senato, e fatti sedere alla presenza del Console; che lor fu concesso l'esercizio di lor Religione; e che nel ritorno fu mandato con esso loro un Ambasciadore nominato Cneo con ordine di trattare cogli Ebrei in particolare. Soggiugne che Ircano avendo ricevute queste lettere, prese il titolo di Re, che gli è dato nel titolo della lettera del Senato, riferita da questo Autore.

An. del Mondo 3877. Avanti Gesù Cristo 123.

Verso lo stesso tempo gli Ebrei di Gerusalemme scrissero a quelli di Alessandria la lettera che si legge nel principio del secondo Libro de' Maccabei, per esortarli a conformarsi ad essi nella celebrazione della dedicazione del Tempio di Gerusalemme, ch'era stata fatta da Giuda Maccabeo, dopo ch'ebbe riacquistato il Tempio, e l' ebbe purificato dalle contaminazioni che le Nazioni vi avevano fatte.

In questo tempo il regno di Siria e quello di Egitto furono divisi da discordie e da divisioni quasi continue, il che diede luogo a Giovanni Ircano di stabilirsi nella sua nuova Monarchia, e di adunare delle somme prodigiose, co' tributi che riscuoteva dalla Giudea. Alessandro Zebina essendo divenuto Signore della Siria,

(1) *Joseph. Antiq. l. 13. c. 17.* (2) *Vid. Justin. lib. 36. cap. 1. et Strab. lib. 16. pag. 761.* (3) *4. Machab. 10. et Joseph. Antiq. l. XIII. c. 17.* (4) *Joseph. Antiquit. lib. XIII. cap. 17. et 4. Machab. XII.*

An. del Mondo 3877. Avanti Gesù Cristo 123.

fece alleanza con Ircano; ma fu ucciso in una battaglia da Antioco Grifone, figliuolo del Re Antioco; e lo stesso Antioco Grifone disponendosi a marciare contro Ircano, ne fu impedito dalla nuova che ricevette che suo fratello, nominato pure Antioco, faceva leva di truppe a Cizico, per venire ad assalirlo in Siria. Mentre i due fratelli si facevano la guerra, Ircano godeva d' una profonda pace, ed operava da Sovrano, senza mettersi in pena di dar soccorso nè all' uno nè all'altro di que' due Principi. Prese a sottomettere la Samaria, (1) a rendersi soggetti i Samaritani; (2) avendo qualche anno prima presa Sichem e demolito il Tempio di Garizim.

An. del mondo 3894. Avanti Gesù Cristo 106. Prima dell' Era Volgare 110. Guerra d' Ircano contro i Samaritani.

Ircano s' impegnò in questa guerra per far vendetta delle ingiurie che i Samaritani avevano fatte a que' di Marissa, i quali erano amici ed alleati degli Ebrei e di lor Nazione, dimoranti nella Giudea, benchè Sudditi dei Re di Siria. Marissa di cui qui parliamo, è la stessa che Maresa, due miglia distante da Eleuteropoli. Ircano aveva presa Maresa nella guerra che fece agl' Idumei, ma dopo quel tempo all' era caduta sotto il dominio de' Sirj. (3) Assalì Samaria con tutte le sue forze, e con ardore non ordinario. Fece circondar la città di un muro e di un doppio fosso, in estensione di ottanta stadj, o di diecimilla passi, che sono quattro leghe o circa. La città fu ben presto ridotta ad una tal fame, che gli abitanti furono costretti a mangiare le cose più impure secondo le lor prevenzioni, come sono gli animali morti da se stessi. In quella estremità ebbero ricorso al Re di Siria, e lo pregarono di mandar loro un pronto soccorso.

Intanto essendo giunto il giorno del digiuno solenne, ovvero dell' espiazione, che si celebra nel principio dell' anno Civile, il Sommo Sacerdote Giovanni Ircano dovette ritornarsene in Gerusalemme, per farvi le funzioni del suo Ministero. Lasciò ai suoi due figliuoli Antigono ed Aristobolo, la direzione dell' assedio di Samaria. Nella sua assenza Antioco di Cizico, Re di Siria, venne in soccorso di Samaria: Ma essendo andato Aristobolo incontro ad esso colle sue truppe, lo pose in fuga, e lo incalzò persino a Scitopoli, dov' ebbe molta difficoltà a salvarsi. Aristobolo essendo ritornato all' assedio della città, la strinse anche più che prima: di modo che que' di Samaria ricorsero di nuovo alla protezione di Antioco, il quale fece venire di Egitto scimilla uomini, almenò per far diversione, e costringere gli Ebrei a lasciare l' assedio, per venire a difendere il lor paese, nel quale le truppe Egizie vennero a commettere mille desolazioni. Tolomeo Laturo figliuolo della Regina Cleopatra, condusse in persona il soccorso, contro l' intenzione di sua madre, che fece quanto potè per dissuadernelo. Dopo aver perduti molti de' suoi, per le imboscate che gli furono tese dagli Ebrei, si ritirò in Tripoli, lasciando la direzione di quella guerra a Calimandro, e ad Epicrate. Il primo s' impegnò temerariamente in un combattimento, nel quale fu sconfitto ed ucciso, ed Epicrate essendosi lasciato contaminar dal danaro, diede nelle mani degli Ebrei Scitopoli, ed altre piazze, senza aver data alcuna assistenza a' Samaritani. Così Ircano dopo un anno di assedio, prese Samaria, la saccheggiò, la mandò affatto in rovina, ne gettò le demolizioni ed i materiali nel torrente che passava a piè della città, e la ridusse in tale stato, che non iscorgevasi essere mai stata città alcuna in quel luogo.

An. del Mondo 3895. Avanti Gesù Cristo 105. Prima dell' Era Volgare 109.

Si raccontano cose singolari di Giovanni Ircano. Si asserisce ch' egli avesse delle comunicazioni familiari con Dio, e fosse favorito con istraordinarie visioni. Aveva un affetto particolare verso Aristobolo ed Antigono i due maggiori fra' suoi figliuoli; (4) ed un giorno domandò a Dio che gli si era fatto vedere in sogno, quale di quei due figliuoli gli avesse a succedere. Iddio gli fece conoscere, rappresentandogli il volto di Alessandro, che ben presto nacque, esser egli che avrebbe regnato. Il dispiacere che n' ebbe, lo spinse a farlo allevare nella Galilea; ma non potè impedir, che succedesse quanto Iddio gli aveva predetto, Alessandro fu innalzato al trono dopo la morte di Aristobolo suo fratello maggiore, come appresso vedrassi. Dicesi ancora (5) che nello stesso giorno, nel quale i suoi due figliuoli Antigono ed Aristobolo avevano battuto Antioco di Cizico Re di Siria, e lo avevano respinto persino a

(1) *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 17. (2) 4. *Machab.* IV. *et Joseph. L.* 13. *c.* 18. (3) *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 17. (4) *Joseph. Antiq. l.* 13, *c.* 20. (5) *Idem. Antiq. l.* 13. *c.* 18.

Scitopoli, Ircano ch'era allora nella parte interiore del Tempio, dove offeriva l' incenso, udisse una voce che gli disse che i suoi figliuoli avevano riportata la vittoria contro quel Principe, il quale era venuto per dar soccorso alla Samaria.

An. del mondo 3895.
Avanti Gesù Cristo 105.
Prima dell' Era Volgare 109.

CAP. XLVII.
Origine delle Sette degli Ebrei: de Farisei, degli Esseni, e de' Saducei.

Al tempo di questo Sommo Sacerdote si riferisce l' origine delle tre Sette principali ch' erano in riputazione fra gli Ebrei, cioè de' Farisei, de' Saducei, e degli Esseni ovvero *Hasdanim*, come li nomina il quarto Libro de' Maccabei. Non se ne sa precisamente l' epoca; ma si crede non abbiano preceduto il tempo de' Maccabei. Giosesso (1) ne fa menzione immediatamente dopo aver riferita la lettera del Sommo Sacerdote Gionata a' Lacedemoni; cioè, trentott' anni o circa prima della morte di Giovanni Ircano. Pare che ad imitazione delle Sette che si vedevan fra' Greci, gli Ebrei pensassero a dividersi parimente in differenti partiti. I Farisei avevano molta relazione agli Stoici, i Saducei agli Epicurei, e gli Esseni si accostavano più a' Pitagorici, ed erano stimati più perfetti de' Farisei e de' Saducei. È molto verisimile che degli Esseni si parli ne' Libri de' Maccabei (2) sotto il nome di *Sinagoga degli Assidei*; e se quest' è, bisogna mettere l' origin loro per lo meno nel tempo di Mattatia padre di Giuda, e de' primi Maccabei. Sia come si voglia, non essendoci noto il vero principio di queste tre Sette, non possiamo lasciare di metterle in questo luogo. Il Lettore è certo che allora elleno erano esistenti, ed erano ben conosciute e ben distinte nel paese.

Setta de' Farisei.

Anno incerto.

S' ignora l' Autore della Setta de' Farisei. Il lor nome deriva da una radice Ebraica, che significa *dividere, separare*; perchè si distinguevano dal rimanente degl' Israeliti per una maniera di vivere più esatta e più pura. Ammettevano il Destino, (3) ma di tal maniera che lasciavano all' uomo la libertà di fare o non fare il bene, ovvero il male. Non erano ristretti ad una o più famiglie; vi erano de' Farisei di tutte le Tribù. Si acquistarono presto molta autorità nella Nazione. Il popolo che si lascia facilmente prendere dalle apparenze di una virtù austera e di una scienza singolare, concepì un' alta idea del merito de' Farisei l' esteriore de' quali era molto composto, il cibo molto semplice, e l' attacco alle osservanze cerimoniali della legge puntuale, sino a giugnere allo scrupolo. Le tradizioni degli Antichi erano appresso di essi in gran riputazione e in grand' onore. Le seguivano alla lettera, e con questo aggravavano le Leggi di Mosè in una infinità di osservanze superstiziose, inutili, e sovente anche contrarie al vero spirito della Legge. Il nostro Salvatore nel Vangelo (4) ha sovvente fatti ad essi de' rimproccj di lor ipocrisia, di lor orgoglio, di lor superstizione, e di loro spirito di dominio. Digiunavano molto; ed affettavano il comparire digiunanti. Facevano lunghe e frequenti orazioni, ma le facevano in luogo pubblico ed a vista di tutti. Davano grandi limosine, ma suonavano la tromba, per renderne il pubblico avvisato.

Le frangie de' loro mantelli erano più lunghe di quelle degli altri Ebrei; e vi n' erano alcuni che per uno spirito di penitenza, o piuttosto di ostentazione, vi attaccavano delle spine per mortificarsi, e per eccitarsi a pensare anche sovente a Dio, quando le punte delle spine venivano a pizzicar loro nelle gambe. (5) Le filaterie ovvero strisce di carta pecora che portavano sulla fronte e legate al braccio, erano maggiori di quelle degli altri. Queste filaterie erano strisce di carta pecora, sopra le quali scrivevansi certe parole della legge, per ubbidire al precetto mal inteso di Mosè, (6) che ordina di avere la legge di Dio sulla fronte e sul braccio, e di farsene come de' braccieletti e delle corone, cioè di non lasciarla mai in dimenticanza, e di farne il suo più caro oggetto e il suo più ricco ornamento. Si lavavano spesso le mani, dall' estremità delle dita persino al gomito, o dal gomito persino all' estremità delle dita. Così facevano ogni volta che ritornavano dalla strada e dalla pubblica piazza nelle lor case. (7)

I Farisei credevano l' anima immortale, (8) e l' esistenza degli Spiriti e degli Angioli. Ammettevano una specie di Metempsicosi nelle Anime delle persone dabbene.

---

(1) *Idem Antiq. l.* 13. *c.* 9. (2) 1. *Machab.* II. 42. VII. 13. IV. 6. (3) *Vide Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 2. *et l.* 13. *c.* 9. (4) *Math* V. 20. VII. 29. XVI. II XXIII. 2. *et passim.* (5) *Hieron. in Matth.* XXIII. 27. (6) *Exod.* 13. 16. *Deut.* VI. 8. XI. 18. (7) *Matth.* VII. 4. (8) *Joseph. l.* 2. *de Bello c.* 12. *et Antiq. l.* 8. *c.* 2.

Anno incerto.

Quelle degli empj erano rilegate in prigioni tenebrose, ed erano condannate a soffrirvi un eterno tormento. Credevano ancha la risurreziona de' morti, a ricevevano tutte le conseguenze di questo sentimento. Si vedranno nella continuazione di questa Storia, e nella vita di nostro Signore altre particolarità di questa Setta. S. Girolamo (1) non mette l'origine de' Farisei cha assai tardi, poichè vuole ch'ella sia vanuta dalla separazione delle Scuole d'Illel, e di Schammai, che vivevano poco prima di Gesù Cristo. Egli aveva ricevuto questo sentimento dagli Ebrei, che riferiscono parimente ad Illel l'origine dal Fariseismo; Ma è cosa certa che bisogna farla venire da più alto. Vi son anche oggidì de' Farisei in gran numero, i quali vivono fra gli Ebrei, a coloro per la maggior parte che si distinguano co' loro studj in questa Nazione, sono di questa Setta. Sono meno rigidi cha per l'addietro; ma hanno le medesima idee sopra l'immortalità dell'Anima, sopra l'esistenza degli Angioli, e de' Demonj, sopra la Metempsicosi e sopra la libertà dall'uomo.

CAP. XLVIII. Origine de' Sacerdoti.

I Saducei ricanoscevano per Autore di loro Setta un uomo nominato Sadoc. Gli Ebrei raccontano che Sadoc fu discepolo di Antigono Socheo, che succedette, non nella Carica di Sommo Sacerdote, ma nella tradizione della Dottrina, il Sommo Sacerdote Simone il Giusto, Successore di Onia I. a fu Sommo Sacerdote dall'anno 3702. persino all'anno 3711. Simone il Giusto ebba per Successore Eleazaro, sotto il quale si vuole sia stata fatta la Versione de' Settanta. Antigono insegnava che si dovesse servire a Dio d'una maniera senza interesse, e senza sperare da esso alcuna ricompensa. Sadoc suo discepolo ricavette la massima del suo Maestro, ma la diede un senso molto lontano da quello di Antigono. Ne conchiuse non essere nell'altra vita nè ricompensa da sperare, nè gastigo da temere; che l'Anima moriva col corpo, e non vi essere risurreziane, nè Angioli, nè Spiriti.

I Farisei per rendere questa Setta odiosa, insegnano che Sadoc ara uno Scismatico, il quale si era separato dal Sommo Sacerdota Simone il Giusto, a da Antigono Socheo suo Discepolo, a dal rimanente della Nazione degli Ebrei, i quali sostenevano che il Tempio di Gerusalemme era il luogo che il Signore aveva eletto, mentre Sadoc con Boeto, altro discepolo di Antigono, a molti altri cattivi Ebrei, favorivano lo Scisma de' Samaritani, ed approvavano il culto che prestavano al Signore sul monte di Garizim. Ma Gioseffo non fa loro rimprovero alcuno sopra quasto punto: ce li rappresenta viventi fra gli altri Ebrei, e possessori de' principali impieghi di lor Nazione, tanto nel Tempio, che nel politico Governo.

Il principal errore de' Saducei cadeva sopra l'esistenza degli Angioli, sopra l'immortalità dell'Anima, sopra la risurrezione futura, sopra le pene e le ricompense dell'altra vita. Negavano tutto ciò, e non ammettevano la tradizioni degli Antichi, nè le loro esplicazioni della Legge, onde i Farisei facevano il lor capitale. I più ricchi fra gli Ebrei e i più distinti a cagione de' lor impieghi, e della lor nascita erano spesso del numero de' Saducei. Costoro erano rigorosi vendicatori del peccato, ed esatti nel soddisfare a' doveri della vita presente, come che nulla stimavano ciò che dicevasi di un'altra vita dopo la presente: Gioseffo (2) osserva tuttavia che spesso nel governo civile, per non rendersi insopportabili al popolo, si conformavano alle massime ed a' sentimenti de' Farisei, che dominavano a cagione del loro gran numero. Sono accusati i Saducei di non avar ricevuti tutti i Libri della Scrittura, ma solo il Pentateuco, ovvero i Libri di Mosè, ma l'accusa non è molto ben fondata. Negavano il Destino, e si burlavano di coloro i quali tenevano che la Provvidenza avesse qualche parte in quello che ci succede, o in quello che noi facciamo. Sostenavano che siamo assolutamente padroni di fare o di non fare quanto ci piace, in bene o in male, che siamo la sola causa di nostra buona sorte o di nostra disavventura; che non ci succede nè bene nè male se non in quanto ce lo tiriamo col buono o col mal uso che facciamo di nostra libertà.

I Saducei sussistettero per gran tempo, e sussistono anche oggidì, benchè in piccol numero. Gli Ebrei moderni li considerano come Eretici, a distruggitori dei fondamenti della Legge; ma anticamente erano, come abbiamo veduto, ne' primi

(1) *Hieron. in Isa.* VIII. (2) *Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 2.

impieghi della Repubblica, ed osservasi nella Storia che più di un Sommo Sacerdote era Saduceo. Caifasso, per cagione di esempio, tanto conosciuto nel Vangelo, e il giovane Anano, che fece morire S. Jacopo, erano Saducei. Si racconta che il Sommo Sacerdote Giovanni Ircano dopo essere stato per gran tempo favorevole a' Farisei, si separò apertamente da essi, e si appigliò a' Saducei. Si dice ancora ch' egli facesse un Editto, col quale comandava a tutti i suoi sudditi sotto pena della vita, di ricevere le massime di Sadoc. Ed ecco ciò che diede occasione a questa disunione. (1) Ircano fece un giorno un gran convito a' principali de' Farisei, e quando vide che dopo aver mangiato, cominciavano ad essere un poco allegri, loro disse che poichè egli era nel lor sentimento, e ch' eglino sapevano non aver egli maggior desiderio che di camminare nelle vie della giustizia, erano obbligati di avvisarlo di quello che nelle sue azioni era contrario alla Legge, affinchè se ne correggesse.

Anno incerto.

I Convitati gli diedero sopra di ciò gran lodi, ed egli ne mostrò molta allegrezza. Ma uno di essi nominato Eleazaro, ch' era un pessimo uomo, prendendo la parola, gli disse: se desiderate, come lo dite, che vi si parli alla libera, e secondo la verità, date una prova di vostra virtù, rinunziando il Sommo Sacerdozio, e contentatevi della qualità di Principe del popolo. Ircano gli domandò, perchè gli facesse quella proposta. Perchè, rispose, abbiamo inteso da' nostri Anziani, che vostra madre è stata Schiava sotto il regno di Antioco Epifane. Come quella voce era falsa, Ircano se ne riputò molto offeso, e i Farisei ch' erano nel numero de' Convitati, non mostrarono di esserlo meno di esso. Allora Gionata uno de' più intimi amici d' Ircano, e ch' era della Setta de' Saducei, del tutto opposta a quella de' Farisei, gli disse, che di consenso degli altri Farisei Eleazaro gli aveva parlato di quella maniera, e che sarebbe facile il venire in chiaro, col domandar loro di quel modo stimassero, ch' egli lo dovesse punire.

Ircano lor domandò dunque quello pensassero dell' oltraggio che Eleazaro gli aveva fatto, e qual pena meritasse. Com' eglino non sono molto severi nel gastigo de' delitti, gli dissero che credevano ch' egli meritasse solo la prigione e la sferza; perchè non giudicavano che la maldicenza rendesse un uomo degno di morte. Questa risposta fece credere ad Ircano ch' eglino avessero avuta parte nel discorso di Eleazaro, e che solo da essi stimolato avesse parlato di quella maniera: e ne restò così irritato, Gionata, anche innasprendo più il suo animo, che non solo abbandonò la Setta dei Farisei, per abbracciare quella de' Saducei, ma annullò anche tutti i loro Statuti, e fece punire coloro che n' erano osservatori. Il che rese esso ed i suoi figliuoli odiosissimi al popolo.

CAP. XLIX. Origine degli Esseni. Loro pratiche e lor sentimenti.

La Setta degli Esseni è forse la più antica di quelle ch' erano conosciute dagli Ebrei, supposto, come abbiamo detto, che sieno quelli, i quali ne' Libri de' Maccabei, Assidei son nominati. Facevano professione di una vita più perfetta, più penitente, più ritirata che l' altre Sette degli Ebrei. Non entravano negl' impieghi del Governo, e non s' impacciavano che negli affari della lor Setta e di lor osservanza. Vivono fra essi in grandissima unione, dice Gioseffo. (2) Hanno orrore del piacere, come di un periglioso veleno. Studiano di avere un' esatta continenza, e di resistere alle attrattive del diletto. Non s' impegnano nel maritaggio; ma allevano gli altrui figliuoli, come se fossero proprj, e lor inspirano di buon' ora il loro spirito e le lor massime. Non per questo hanno orrore del maritaggio, o lo credono vietato; ma tengono per principio che si debba star sempre in guardia contro l' incontinenza e contro l' infedeltà delle mogli. Disprezzano le ricchezze, e possedono tutto in comune, senza esser l' uno più ricco dell' altro. È fra loro legge inviolabile l' abbandonare la proprietà d' ogni cosa, e il mettere nella società quanto da essi è posseduto. Così vivono come fratelli in una perfetta ugguaglianza.

L' Olio ed i profumi sono considerati da essi come cose impure, e si purificano dopo averne sol a caso toccato, come se avessero toccata una cosa contaminata. Si recano ad onore l' austerità che apparisce sopra il lor esteriore; ma fuggono la sordidezza, ed hanno sempre gli abiti ben bianchi. Hanno de' Dispensatori che hanno cura

(1) *Joseph. Antiq. l. 13. c. 18.* (2) *Joseph. Antiq. l. 2. de Bello c. 12.*

Anno incerto.

delle lor facoltà, e la distribuiscono ad ognuno secondo il bisogno. La lor dimora non è in un sol luogo; ve ne sano in varj luoghi del paese. Ricevono quelli della lor Setta nelle lor case, e lor fanno parte di quanto hanno. Così in viaggio non portano mai provvisioni; hanno solo dell' armi per difendersi contro i Ladri. In ogni città è un uomo stabilito per aver cura de' lor ospiti, e per somministrar loro degli abiti, e l'altre cose necessarie. I fanciulli, che allevano, sono tutti vestiti e trattati della stessa maniera, avendo un sol Maestro per tutti. Non si cambiano d'abito sinchè il loro non sia affatto consumato. Non vendono nè comprano cosa alcuna fra loro; tutto il traffico si fa per cambio, dando l'uno ciò che gli è superfluo, per ricevere dall' altro ciò che gli è necessario; ed anche senza cambio, lor è permesso il prendere ciò che ad essi è bisognevole e il servirsi di quanto è lor convenevole in casa de' lor confratelli, come di cosa loro.

Fanno tutti professione di una gran pietà verso Dio; e non parlano avanti il levar del Sole: solo pronunziano certe orazioni che hanno ricevute da' lor Antenati, come per invitare quell' Astro a levarsi; dopo di che ognuno è mandato al lavoro secondo la volontà dei lor Superiore. Dopo aver operato sino alla quinta ora del giorno, cioè sino ad un' ora avanti il mezzodì, si adunano di nuovo tutti insieme, e cingendosi co' panni lini bianchi, si bagnano tutti nell' acqua fredda; dopo di che si ritirano nelle loro celle, nelle quali non può entrare alcuno straniero. Di là passano nel lor refettorio comune, che risguardano come un sagro Tempio, e vi dimorano in un profondo silenzio. Colui che fa il pane, ne distribuisce ad ognuno nel suo luogo, e il cuoco lor porta in tavola una vivanda. Dopo di che il Sacerdote fa l'orazione; perchè non è permesso il mangiar cosa alcuna, se non dopo l'orazione. Allorchè hanno mangiato, lo stesso Sacerdote rende grazie a Dio, Autor d'ogni bene. Lasciano poi i lor abiti bianchi, che considerano come abiti sacri, e ritornano come prima alla fatica. Si affaticano sino alla sera; ed allora si adunano nel luogo in cui prendono il loro cibo, e fanno mangiare con essi i lor ospiti, se ve ne sono venuti.

La dipendenza nella quale sono verso il loro Capo, non impedisce loro il far del bene al loro prossimo, ma non possono dar cosa alcuna a' loro parenti senza il consenso de' lor superiori. Sono religiosissimi osservatori di lor parola, e le loro semplici promesse sono tanto inviolabili quanto i giuramenti più sacri. Fuggono il giuramento come lo spergiuro. Studiano con diligenza le opere degli antichi, e vi cercano ciò che può perfezionare la lor anima, e servire alla conservazione della sanità. Di là viene che sono sì intelligenti nella cognizione della medicina, delle radici, de' semplici e de' metalli. Hanno grandissima cura degl' infermi, e non permettono che manchi loro cosa alcuna. Non concedono indifferentemente l'ingresso nella lor Setta a tutti coloro che lo domandano; provano coloro che lo domandano per lo spazio di un anno intero fuori della lor casa, nell' esercizio di tutta la lor maniera di vita. Danno ad essi una vanga, una larga cintura per il bagno, ed un abito bianco.

Se colui che ha domandato l'ingresso dà segni di sua perseveranza, si ammette prima al refettorio ed al bagno; ma non si riceve nella casa, se non dopo uno o due anni di prove. Prima di ammetterlo a ricevere il suo cibo cogli altri, si fa che egli prometta con giuramenti orribili di servire e di adorar Dio in una pietà perfetta, di osservare le leggi della giustizia verso di tutti, di non far torto ad alcuno, di fuggire le persone cattive, di protegger le persone dabbene, di mantenere la fede verso ognuno, e in ispezialtà verso i Principi, di conservare la moderazione verso i suoi fratelli, se si trova innalzato ad un grado superiore, di non distinguersi nè per la sontuosità de' suoi abiti, nè per altra cosa. S'impegna di non rivelar mai i segreti di sua Setta, di non insegnare ciò che ha imparato da' suoi maestri, se non a' suoi Confratelli, e di conservare preziosamente i libri di sua Setta ed i nomi degli Angioli.

Se alcuno cade in qualche notabil errore, lo discacciano dalla loro Società, e colui ch'è così discacciato, muore d'ordinario di una miserabil maniera, perchè essendo legato da' giuramenti, de' quali abbiamo parlato, non può ricevere il cibo da alcuno straniero; di modo ch'è costretto a pascersi d'erba come una bestia, sinchè sia consumato dalla necessità e dalla fame. Alle volte gli Esseni messi a

compassione, lo prendono di nuovo nella lor casa, e gli concedono il perdono. Quando hanno a risolvere sopra qualche affare, si adunano d'ordinario in numero di cento, ed esaminano la cosa con gran maturità: dopo di che la lor risoluzione resta irrevocabile e ferma. Dopo Dio, hanno un grandissimo rispetto per Mosè, e pei vecchj. Nelle adunanze non osano sputare nè avanti ad essi, nè alla lor destra. Nel giorno del Sabbato non solo non accendono fuoco, e non preparano da mangiare, ma nemmeno muovono cosa alcuna dal suo luogo, e non si sgravano delle superfluità della natura. Negli altri giorni, allorchè vogliono soddisfare a questo dovere, si ritirano in luoghi molto remoti, e dopo avere scavata una fossa della profondità di un piede con una vanga che portano seco, si abbassano e soddisfano alla loro necessità, coprendosi decentemente d'intorno, come se avesser timore di oscurare o di macchiare i raggi del Sole. Dopo di ciò riempiono il buco di terra, e si purificano da quell'azione, come da una impurità.

Anno incerto.

Sono divisi in quattro ordini: e quelli che sono negli ultimi, si credono tanto inferiori agli altri, che se ne avessero solo toccato uno, se ne purificherebbono come se avessero toccato un Pagano. Vivono d'ordinario gran tempo, e molti giungono all'età di cent'anni; il che si attribuisce alla semplicità del lor alimento, e alla buona regola di lor vita. Fanno comparire una costanza non ordinaria ne' mali. Credono l'anime immortali, ed insegnano che discendendo dal luogo più alto dell'aria ne' corpi, per animarli, e che in morte elle ritornano con rapidità nel luogo dal qual eran venute, come uscendo da una lunga e mesta prigionia. Credono che l'anime delle persone dabbene abitino in un luogo di felicità di là dall'Oceano, simile quasi a quello che i Poeti profani ci raccontano de' campi Elisj; e quelle de' malvagj sieno relegate in luoghi d'orrore, ne' quali soffrono pene eterne. Molti fra loro hanno il dono di profezia: il che si attribuisce alla lettura continua che fanno de' libri Santi e de' Profeti, ed alla maniera semplice e parca onde vivono. Non hanno schiavi, considerando la schiavitù come una ingiuria fatta alla natura umana. Ve ne sono alcuni fra essi che s'impegnano nel maritaggio; e in questo solo differiscono dagli altri Esseni; ma non vi s'impegnano che dopo aver provato per tre anni se le persone che prendono, sono di buona sanità ed atte a produrre de' figliuoli ben sani. Non si accostano più alle loro mogli, dacchè son divenute incinte.

Confessano che Iddio governa tutte le cose; e nulla succede in questo mondo che per sua volontà. Non vanno al Tempio cogli altri Israeliti, e non offeriscono sagrifizj sanguinosi. (1) Si contentano di mandarvi i loro donativi e lor obblazioni, e di purificar l'anime loro, per presentarle a Dio come una vittima di grato odore. Temono anche di contaminarsi nelle adunanze di religione che vi si fanno, e dove si trova un sì gran numero di persone, la vita delle quali è infinitamente men pura della loro. Si applicano all'agricoltura, e ad altri mestieri pacifici, che gli allontanano dal commercio del mondo. I loro studj non hanno per oggetto nè la Logica, nè la Fisica, ma la Morale e i libri di Mosè.

Si adunano ne' giorni di Sabbato nelle lor Sinagoghe, nelle quali ognuno sta a sedere secondo il suo rango e la sua età. Uno della compagnia fa la lettura, ed un altro de' più istruiti ne fa l'esplicazione. Si servono molto di Parabole, di Allegorie, e di Simboli, alla maniera degli antichi. Vi sono delle donne che seguono lo stesso Istituto, ed hanno a proporzione lo stesso Novizisto, le stesse prove e gli stessi esercizj. Assistono alle istruzioni che si fanno in comune nel giorno del Sabbato, nella stessa Sinagoga cogli uomini, ma separate da essi da un muro di tre o quattro cubiti di altezza, affinchè possano udire la voce di colui che parla, senza esser vedute. Si ammettono anche alla mensa comune. Gli uomini stanno alla destra e le donne alla sinistra, stesi tutti sopra grossi tappeti da mensa, tessuti di una maniera dura e rozza. Le mogli degli Esseni che non abbandonano il maritaggio, seguono lo stesso genere di vita che i lor mariti. (2)

---

(1) *Vide Joseph. Antiq. l.* 18. *c* 2. *et Philo l. quod omnis probus Liber p.* 8. 6. (2) Vedasi nel nostro Comento sopra San Marco la Disertazione sopra le Sette degli Ebrei.

Au. del Mondo 3898.
Avanti Gesù Cristo 102.
Prima dell' Era Volgare 106

CAPIT. I
Morte d' Ircano.

LIBRO SETTIMO.

Giovanni Ircano morì, dopo aver governata la Repubblica degli Ebrei per lo spazio di 28. anni e 9. mesi. (1) Fu felicissimo in tutto il suo governo. Possedette in una volta (2) tre gran vantaggj; il Principato di sua Nazione, il Sommo Sacerdozio, e il dono di Profezia. Oltre quello che ne abbiamo riferito, predisse che i due suoi figliuoli maggiori non goderebbono gran tempo dell' autorità che ad essi lasciava: il che non fù che troppo avverato dall' avvenimento. Gioseffo (3) racconta che fabbricò vicino al Tempio una torre, nella quale d' ordinario faceva la sua dimora e conservava gli ornamenti del Sommo Sacerdozio; il che fu anche fatto da' suoi figliuoli e da' lor Successori. Questa è la stessa torre che Erode il Grande fece dipoi rifabbricare d' una maniera più magnifica, e denominò Antonia. Sotto il suo governo furono scritti degli Annali, ovvero delle memorie di quanto seguiva di più importante nella Nazione; (4) e da queste memorie è tratto quanto da noi si legge nel quarto libro de' Maccabei e appresso Gioseffo. Questo Storico (5) osserva che dopo la morte d' Ircano, le pietre del Pettorale del Sommo Sacerdote, e quelle dell' Efod ch' erano sopra le spalle, non isparsero più splendore come prima: il che fu attribuito a' peccati del popolo.

Ircano morendo lasciò cinque figliuoli, secondo Gioseffo; (6) ovvero solo tre, secondo il quarto libro de' Maccabei. (7) Questo libro riferisce che Ircano aveva un affetto particolare per Aristobolo ed Antigono; ma non poteva soffrire Alessandro, perch' egli aveva avuto un sogno che prometteva la dignità Reale a quest' ultimo dei suoi figliuoli. Ircano morì dunque senza dare ad alcuno de' suoi figliuoli la suprema autorità, e senza dichiararsi in favore di alcuno di essi sopra la sua successione, lasciando il tutto alla provvidenza. Gioseffo (8) vuole che abbia lasciato il governo a sua moglie; ma è cosa certa che ben presto dopo la morte d' Ircano, Giuda altrimenti Aristobolo, soprannominato Filelleno a cagione dell' affetto che aveva verso i Greci, prese la direzione della Repubblica degli Ebrei. Volle per compagno nel governo suo fratello Antigono, verso di cui aveva sempre avuta molta inclinazione, e pose in ferri i suoi tre altri fratelli, con sua madre, che con somma crudeltà lasciò morire di fame nella sua prigione. Il regno di Aristobolo non fu lungo; non regnò che un anno; ma prese il titolo di Re e portò la Diadema; dove che i suoi Predecessori si erano sempre contentati del titolo di Principi o Governatori. (9)

Aristobolo dichiarò la guerra agl' Iturei, e mandò contro di essi suo fratello Antigono che li battè, li costrinse a ricevere la circoncisione, ed a sottomettersi alle altre cerimonie Giudaiche, minacciandoli di discacciarli dal lor paese, se a quelle pratiche non si fossero soggettati. (10) Unì alla Giudea una parte dell' Iturea, e ritornò vittorioso in Gerusalemme. Essendovi entrato, andò a dirittura al Tempio con molta magnificenza, mentre celebravasi la festa de' Tabernacoli. Era accompagnato da molta gente armata, e sua intenzione non era che l' offerire de' Sagrifizj per la sanità del Re suo fratello. (11) Certi spiriti malvagj ne presero occasione di mettere fra i due Principi la discordia. Dissero maliziosamente ad Aristobolo, il quale allora era infermo, che Antigono suo fratello non aveva affettato di comparire in quello stato in una festa sì solenne se non perchè desiderava la dignità Reale. Soggiunsero che doveva venire ben presto con gran numero di soldati, per farlo morire. Aristobolo che allora abitava nella torre di cui abbiamo parlato, la quale fu poj denominata Antonia, ebbe difficoltà nel credere quanto gli

---

(1) Gioseffo gli dà alle volte 29. anni, alle volte 31. ed alle valte 33. Ved. l' Usser. an. del Mondo 3898. il 4. de' Maccab. c. VII. (2) *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 18. *l.* 2. *de Bell. c.* 3. (3) *Joseph. Antiq. l.* 20. *c.* 6. (4) Ved. il 1. de' Maccab. c. 16. 23. (5) *Joseph. Antiq. l.* 3. *c.* 9. (6) *Idem. Antiq. l.* 13. *c.* 18. (7) 4. *Machab. c.* 7. (8) *Joseph. de Bello. c.* 3. (9) *Joseph. Antiq. lib.* 13. *c.* 19. 20. 18. *de Bello* 1. *cap.* 3. (10) *Strab. ex Timag. Joseph. l.* 13. *Antiq. c.* 19. (11) *Antiq. l.* 13. *c.* 19

era detto di Antigono. Tuttavia per provvedere alla sua sicurezza, fece nascondere le sue Guardie in luogo sotterraneo, per cui doveva passare Antigono, con ordine di non fargli alcun male, se fosse venuto senza armi; ma di ucciderlo, se veniva armato. Nello stesso tempo gli mandò a dire che lo pregava di venire senz'armi.

An. del Mondo 3898. Avanti Gesù Cristo 102. Prima dell' Era Volgare 106.

Ma la Regina e gli altri nemici di Antigono guadagnarono il messo, e lo impegnarono a dirgli che il Re suo fratello avendo inteso che aveva dell' armi perfettamente belle, lo pregavano di venire nello stato in cui era, per dargli il piacere di vedergliele indosso. Antigono venne dunque armato com' era; ed essendo entrato nella torre di Stratone, il di cui passaggio era oscuro, restò dalle Guardie ucciso. Nello stesso giorno un Esseno nominato Giuda, le di cui predizioni non lasciavano mai di verificarsi, vedendo Antigono ascendere al Tempio, disse a' suoi amici che vorrebbe esser morto, perchè aveva predetto che Antigono morirebbe in quel giorno nella torre di Stratone; il che era impossibile, perchè questa torre era più di seicento stadj distante da Gerusalemme, e la maggior parte del giorno era già passata; e che così tutti sarebbono testimonj della verità di sue predizioni. Ma indi a poco gli fu detto che Antigono era stato ucciso in una torre nominata Stratone, dello stesso nome di un'altra torre situata sulla spiaggia del Mediterraneo, dove fu poi fabbricata una città nominata Cesarea di Palestina.

Aristobolo non istette gran tempo senza sapere che i nemici di suo fratello lo avevano ingiustamente calunniato, e il pentimento ch' egli sentì di avergli ingiustamente tolta la vita, fece considerabilmente aumentare il suo male: di modo che vomitò quantità di sangue. Mentre uno de' suoi Uffiziali portava altrove quel sangue, avvenne che ne lasciò cadere inavvedutamente una parte nello stesso luogo, nel quale si vedevano ancora le vestigie del sangue di Antigono. Coloro che lo videro, credendo ch' egli lo facesse a posta fatta, gettarono un grido sì grande, che fu sentito dal Re. Egli loro ne domandò la cagione, e come non osavano dirglielo, ve li costrinse colle minaccie. Allora struggendosi in lagrime, egli disse; ben si vede che non ho potuto nascondere a Dio un' azione sì detestabile, poich' egli esercita sì presto contro di me la sua vendetta. Sino a quando questo miserabil corpo ritiene l'anima mia peccatrice? Non è meglio morire ad un tratto che spargere così a goccia a goccia il mio sangue, per offerirlo come un sagrifizio di espiazione alla memoria di colui che ho sì crudelmente fatto morire? Dicendo queste parole, spirò dopo aver regnato un anno solo.

An. del Monda 3899. Avanti Gesù Cristo 101. Prima dell' Era Volgare 105.

Dopo la sua morte, la Regina Salome sua moglie, che da' Greci è nominata Alessandra, pose in libertà (1) i Principi che Aristobolo aveva posti in prigione, e stabilì Re Gianneo, altrimenti Alessandro, ch' era il maggiore dei tre, e il più moderato di tutti. Egli fece uccidere uno de' suoi fratelli che affettava la Dignità Reale, e trattò benissimo l' altro che si contentò di una vita privata. Questo fratello nominavasi Assalonne; e quarantadue anni dopo di ciò, Pompeo lo fece prigione in Gerusalemme. (2)

CAPIT. II. Morte del Re Aristobolo.

Dopo che Alessandra ebbe data regola agli affari dello Stato, marciò contro quelli di Tolemmaida, e dopo averli vinti in una gran battaglia, gli assediò nella loro città. I nemici non potevano attendere alcun soccorso dai Re di Siria Antioco Grifone ed Antioco di Cizico, che erano allora tutti applicati nel farsi la guerra. Ebbero dunque ricorso a Tolommeo Laturo Re d'Egitto, il qual essendo stato discacciato dal suo paese per opera di sua madre Cleopatra, regnava nell' Isola di Cipro. Fecero intendere a questo Principe che appena sarebbe giunto in Palestina, que' di Gaza, que' di Dora, quelli della torre di Stratone e di Sidone si unirebbono ad esse contro Alessandro, ch' era loro nemico comune.

Or ecco l' occasione che aveva costretto Laturo a ritirarsi nell' Isola di Cipro, com'ella è riferita nel quarto Libro de' Maccabei. (3) Cleopatra moglie di Tolommeo Fiscone, essendo stata lasciata da questo Principe nel morire, Reggente del Regno, con quello de' suoi figliuoli ch' ella avesse voluto eleggere, prese Tolommeo Laturo, suo Primogenito, e lo stabilì Re insieme con essa. Laturo veden-

(1) *Joseph. Antiq. l. 13. c. 20.* (2) *Antiq. l. 14. c. 8.* (3) 4. *Machab. v. Vid. Justin. l. 9. c. 4. Paus. Attic. p. 8. Usser. ad an. M.* 3898.

An. del Mondo 3899. Avanti Gesù Cristo 101. Prima dell' Era volgare 105.

dosi sostenuto da' principali dell'Egitto, volle escludere dal Governo sua madre. Ma Cleopatra lo ridusse alla ragione, coll' ajuto di due Ebrei, Elcia ed Anania, a' quali ella diede il comando delle sue truppe. Eglino presentarono la battaglia a Laturo, lo sconfissero, e lo posero in fuga. Egli si ritirò in Cipro, dov'era ancora quando Alessandro prese a far la guerra contro quelli di Tolemmaida.

Mentre Tolommeo faceva i suoi preparamenti per venire in soccorso di que' di Tolemmaida, quasti cambiarono risoluzione, (1) e non vollero più servirsi di esso per timore di concitare contro di essi Cleopatra sua madre, che regnava in Egitto. Tolommeo non seppe il cambiamento se non dopo di essersi imbarcato colle sue truppe, ch'erano in numero di trentamilla uomini fra cavalleria e fanteria. Approdò a Sicamino; ma que' di Tolemmaida non vollero, riceverlo, e non ascoltarono nemmeno i suoi Ambasciadori. Intanto Zoilo, piccolo Tiranno, che si era impadronito di Dora, e que' di Gaza domandarono del soccorso a Laturo contro Alessandro e le sue truppe che, avendo lasciato l'assedio di Tolemmaida, davano il guasto ne' luoghi dipendenti da questa città. Alessandro offerì quattrocento talenti a Laturo, a condizione che gli dasse in potere Zoilo e la città di Dora.

An. del Mondo 3900. Avanti Gesù Cristo 100. Prima dell' Era Volgare 104.

Laturo vi acconsentì, e feca arrestar Zoilo: ma avendo inteso che Alessandro trattava nello stesso tempo contro di esso con sua madre Cleopatra, si pose seco lu discordia, e mandò una parte del suo esercito a desolare le terre della Giudea, mentre col rimanente assediava Tolemmaida. Alessandro fece leva di un esercito di cinquanta, ovvero, secondo altri di ottantamilla uomini, e si preparòa combattere contro Laturo. Ma questi avendo attaccato Azoc in Galilea in giorno di Sabbato, ed avendo fatti e condotti seco diecimilla Schiavi col bottino, si avanzò verso Sefori, che non è molto distante. (2) Vi diede l'assalto, ma fu respinto con gran perdita; e in vece di continuare l'assedio, marciò contro Alessandro Re degli Ebrei. Incontrossi con esso vicino ad Asof sulle sponde del Giordano; ed essendo seguita la battaglia, le truppe di Alessandro dopo un sanguinoso combattimento ed una gran resistenza, presero la fuga, e ne restarono di uccisi trentamilla, o anche cinquantamilla, se credesi a Timagene. Il resto fu preso, o si salvò colla fuga.

Tolommeo dopo questa vittoria, essendosi ritirato verso la sera in alcune Castella della Giudea, ed avendole trovate piene di donne e di fanciulli, comandò a' suoi Soldati di ucciderli, e di farli a pezzi, e di gettarli dentro caldaje d'acqua bollente, affinchè gli Ebrei fuggiti dalla battaglia venendo in quei luoghi, credessero che i loro nemici mangiassero carne umana, e ne concepissero maggiore spavento. Tanto riferisce Gioseffo seguendo Strabone e Nicolò di Damasco. Il quarto Libro de' Maccabei (3) aggiugne a questa Storia alcune circostanze ed altre ne ommette. Dice, per cagione di asempio, che Alessandro assalì il Principa che comandava in Sidone, e lo battè; perchè avava voluto impegnar Laturo a far seco lega contro gli Ebrei.

Cleopatra vedendo i felici successi di Tolommeo Laturo, e temendo che dopo aver soggiogata la spiaggia della Palestina e presa Gaza, imprendesse di entrare in Egitto, pose in piedi un potente esercito, di cui diede la condotta ad Elcia e ad Anania, Ebrei di Nazione, (4) e figliuoli di Onia, Fondatore del Tempio di Onion in Eliopoli. I dua Generali entrarono in Siria, ed Elcia, uno de' due incalzando Laturo, morì in Celesiria. Laturo sapendo che la Regina Cleopatra sua madre era occupata nell' assedio di Tolemmaida, entrò nell'Egitto, credendo di trovarlo senza difesa; ma restò ingannato dalla sua speranza, e fu costretto ritornare in Palestina dove passò il Verno nella città di Gaza. Intanto avendo Cleopatra presa Tolemmaida, Alessandro Gianneo Re degli Ebrei, venne a visitarla con de' donativi. Alcuni delle genti di Cleopatra, consigliavano a questa Principessa l'impadronirsi della Giudea; ma Anania le consigliò il contrario, dicendole ch'ella non poteva con giustizia di spogliare un Principe, che aveva fatta seco alleanza; e che quando lo facesse, non vi sarebbe un solo fra tutti gli Ebrei cha non diventasse suo

An. del Mondo 3901. Avanti Gesù Cristo 99. Prima dell' Era Volgare 103.

(1) *Antiq. l.* 13. *cap.* 20. (2) *Joseph. Antiq. l.* 13. *cap.* 21. (3) 4. *Mach. Arab. in Bibl. Jajan. c.* 28. *p.* 30. 31. (4) *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 21.

nemi-

nemico. Queste ragioni la persuasero, ed ella rinnovò l'alleanza con Alessandro Gianneo nella città di Scitopoli.

An. del Mondo 3902. Avanti Gesù Cristo 98. Prima dell' Era Volgare 102.

Alessandro vedendosi libero dal timore di Tolommeo Laturo, (1) attaccò Gadara, e la prese dopo un assedio di dieci mesi. Prese poi Amat, (2) ch'era il più forte de' Castelli situati sopra il Giordano. Non godette gran tempo di quella conquista; perchè Teodoro figliuolo di Zenone, il quale aveva posto in quel Castello tutto ciò che aveva di più prezioso, essendosi avventato sopra l'esercito di Alessandro, in tempo ch'egli men vi pensava, gli uccise diecimila uomini, e prese tutto il bagaglio d'Alessandro. Questo Principe senza perdersi d'animo per la perdita, assediò e prese le città di Rafia e di Antedon sulle spiaggie del Mediterraneo.

CAP. III. Varie guerre di Alessandro Gianneo.

An. del Mondo 3904. Avanti Gesù Cristo 92. Prima dell' Era Volgara 98.

Indi a qualche anno, Alessandro irritato per l'infedeltà di que' di Gaza, i quali si erano dati a Tolommeo Laturo, risolvette vendicarsene. Pose in piedi un esercito, ed andò a disertare il paese, e ad assediare la loro città. Apollodoto che n'era Capo assalì di notte il campo di Alessandro con duemila soldati, e mille servi che aveva posti insieme. Sin che durò la notte, ebbe sempre il vantaggio; perchè gli Ebrei credevano che fosse Tolommeo Laturo venuto in soccorso di Gaza; ma spuntato il giorno, essendosi avveduti del lor errore, ripigliarono il coraggio, e caricarono sì vivamente Apollodoto, che gli fecero restare mille uomini uccisi sul campo. Gli assediati non perdettero tuttavia il coraggio, fidandosi sopra il soccorso che Areta Re degli Arabi lor faceva sperare. (3) Ma essendo stato Apollodoto ucciso a tradimento, la città fu presa. Alessandro entrò in Gaza, con uno spirito di pace in apparenza; ma vi mandò poi delle truppe, alle quali permise l'esercitare ogni sorta di crudeltà, per dare al popolo il meritato gastigo. Uccisero tutti coloro ne' quali si abbatterono; ma l' uccisione costò la vita a molti soldati Ebrei; perchè una parte degli Abitanti morì coll'armi alla mano, difendendosi con sommo valore. Alessandro ritornò in Gerusalemme, dopo aver mandato in rovina la città, e dopo aver consumato un anno intero in quella spedizione.

An. del Mondo 3907. Avanti Gesù Cristo 93. Prima dell' Era Volgare 97.

Nello stesso tempo vide turbato il suo regno dall'odio che il popolo aveva contro di esso: perchè un giorno essendo in punto di offerire i sagrifizj in qualità di Sommo Sacerdote, nella festa de' Tabernacoli, nella quale si portano de' rami di palme e di cedri; il popolo non si contentò di gettargli de' cedri nel capo, ma fu oltraggiato con parole, dicendo ch'essendo stato prigione, era indegno dell' onore del Sacerdozio, e non meritava di offerire sagrifizj a Dio. Il che eccitò in esso tanto furore, che ne fece uccidere seimila, e così riotuzzò la moltitudine sollevata. E per prevenire altri simili inconvenienti, fece fare un recinto di legno che circondava il Tempio interiore e l' Altare, e tutto il terreno, nel quale il diritto di entrare a' soli Sacerdoti è concesso. Prese al suo soldo de' soldati Pisidiani e Cilicj, perchè non voleva servirsi de' Sirj. Distrusse Amat, senza che Teodoto osasse venir seco alle mani: vinse gli Arabi, ed impose un tributo a' Moabiti ed a' popoli de' monti di Galaad. Fece anche la guerra ad Obed Re degli Arabi; ma essendo caduto vicino a Gadara in Galilea, in una imboscata, e spinto da un gran numero di Cammelli in un passo molto angusto ed assai difficile al transito, ebbe gran difficoltà di salvarsi in Gerosalemme. Non è noto precisamente il tempo di queste guerre; ma si sa che Alessandro era un Principe molto bellicoso, e intraprendente, che fu quasi sempre in arme co' suoi vicini.

Essendo di ritorno in Gerusalemme, i suoi sudditi gli fecero la guerra per lo spazio di sei anni. (4) Egli non ne uccise meno di cinquantamila; e benchè facesse ogni possibile per riacquistarsi il lor affetto, l'odio loro era sì grande, che quello sembrava dover placarli, non serviva che ad inasprirli di vantaggio; sino a tal segno che un giorno avendo lor domandato quello volessero dunque ch'egli facessa per

(1) *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 21. (2) Questo è verisimilmente un luogo vicino a Tiberiade, o Tiberiade stessa, che prima nominavasi *Amat. Vid. Joseph. Antiq. lib. . . . cap.* 3. *lib* 2. *de Bello c.* 16. (3) Mettasi in paragone il 4. de' Macc. c. 2. Questo Libro dice che Alessandro prese dipoi Emat e Tiro. (4) Il 4. de' Maccabei c. 29. dice che questa guerra domestica era tra i Farisei ed i Saducei; e come Alessandro sosteneva il partito de' Farisei, ne fece morire in sei anni cinquantamila: il che cagionò fra essi una irreconciliabile inimicizia. Alessandro procurò invano di reconciliarsi, vissero nemici, e chiamarono Demetrio Re di Siria contro di esso.

An. del Mondo 3907. Avanti Gesù Cristo 93. Prima dell' Era Volgare 97.

contentarli, tutti gridarono, che altro non aveva a fare se non uccider se stesso. Eglino mandarono poi a domandare del soccorso a Demetrio Eucero Re di Siria, contra Alessandro. Eucero aveva fra le sue truppe, e fra gli Ebrei ch' erano uniti ad esso, un esercito di tremilla cavalli, e di quarantamilla fanti. (1) Alessandro andò contro di esse con seimilla dugento soldati Stranieri, che aveva presi al suo soldo, e ventimilla Ebrei che gli erano restati fedeli. Questi due Principi fecero tutti i loro sforzi: Demetrio per isviare i Greci ch'erano con Alessandro.: Alessandro per far entrare nel suo partito gli Ebrei che si erano posti a seguir Demetrio ; ma nè l' uno nè l' altro riuscì nel disegno. Fu d' uopo venire ad una battaglia. Demetrio la guadagnò, ed Alessandro fu costretto a fuggire ne' monti. Allora la compassione di sua mala fortuna cambiò i cuori di molti Ebrei dell' esercito di Demetrio. Seimilla andarono a ritrovarlo ; e questa deserzione tanto spaventò Demetrio, che ritirossi. (2)

Intanto gli Ebrei continuavano sempre a far la guerra al loro Re; ma restarono in ogni luogo battuti. Costrinse i più sediziosi a ritirarsi in Beton, dove li costrinse alla resa e li mandò in Gerusalemme: e per vendicarsi degli ostaggj che gli avevano fatti, ne fece crocifiggere ottocento sotto gli occhj suoi, e fece svenare alla loro presenza, mentre ancora vivevano, le loro moglj e i loro figlinoli. E nello stesso tempo Alessandro faceva un banchetto alle sue Concubine in un luogo assai eminente, e dal quale si poteva scoprir di lontano. Ottomilla soldati di quelli che avevano prese l'armi contro di esso, si ritirarono nella notte seguente, e più non si fecero veder nel paese sotto il suo regno, che poi fu sempre assai in pace. Nel tempo di quella guerra intestina, fu sovente esposto al pericolo di perder la vita; ed i suoi Sudditi ribellati lo costrinsero a restituire al Re degli Arabi le piazze che avevano conquistate nel paese de' Moabiti e de' Galaaditi, per timore che si unisse a que' ribelli.

An. del Mondo 3919. Avanti Gesù Cristo 81. Prima dell' Era Volgare 85.

Antioco, soprannominato Dionigi, Re di Siria, avendo fatta una irruzione nella Giudea con ottomilla fanti, ed ottocento cavalli, Alessandro fece fare una gran trincea da Cafarsabe, nominata poi Antipatride, persino a Joppe, ch' era l' unico luogo, per cui poteva entrare nella Giudea con gente d' armi. (3) Vi aggiunse un muro con alcuni forti di legno di distanza in distanza. Ma Antioco bruciò quelle torri, ovvero que' forti, e passò in Arabia. Battè da principio gli Arabi ; ma alla fine fu ucciso in una battaglia che lor presentò, essendo andato a sostenere una dell' ale del suo esercito, ch' era molto sconcertata. Areta Re d' Arabia regnò poi nella Celesiria, dove fu chiamato da quelli di Damasco. (4) Entrò in Giudea, vinse Alessandro vicino ad Adida, e se ne ritornò dopo aver concluso con esso lui un trattato. Dopo di ciò Alessandro prese a forza la città di Dion, assediò Essa, altrimenti di Gerasa, dove Teodoro figliuolo di Zenone, Re ovvero Tiranno di Filadelfia, aveva posto quanto aveva di più prezioso. Fece circondar la piazza con muro triplicato, e poi la prese per assalto. Prese anche Gaulon, Seleucia, la Valle d' Antioco e Gamala. E sopra l' esser stato accusato di molti delitti Demetrio, che comandava prima in que' luoghi, lo spogliò del suo Principato. Dopo aver consomati quasi tre anni in tutte queste spedizioni, se ne ritornò col suo esercito in Gerusalemme, dove tanti felici successi lo fecero ricevere con grande allegrezza.

An. del Mondo 3920.

An. del Mondo 3922.

Gli Ebrei possedevano allora (5) molte città nella Siria, nell' Idumea e nella Fenicia; cioè, lungo la spiaggia del mare la Torre di Stratone, Appollonia, Joppe, Jamnia, Azor, Gaza, Antedon, Rafia, Rinocorura ; e nel mezzo dell' Idumea, Adora e Marissa: oltre a ciò, Samaria, i monti di Carmelo e di Tabor, Scitopoli, Gadala, la Galaunite, Seleucia e Gabala; a ne' paesi de' Moabiti, Esebon, Medaba, Lemba, Aronas, Teliton, e Zara, Aulon, sopranominata Cilicio, Pella. Quest' ultima città fu distrutta, perchè gli Abitanti non poterono risolversi ad osservare le Leggi degli Ebrei. Possedevano anche altre città di Siria assai riguardevoli, che

(1) *Antiq. l.* 13. *c.* 22. (2) Il 4. Libro de' Maccabei dice che Alessandro presentò la battaglia a Demetrio, e lo vinse, che lo incalzò persino ad Antiochia; che ve lo tenne assediato per tre anni, e che Demetrio essendo uscito dalla città col suo esercito, Alessandro lo battè e lo uccise: che poi ritornò a Gerusalemme, dove fu accolto da' sudditi: che s' impadronì dell' Idumea, de' paesi di Moab, di Ammon, de' Filistei, e degli Arabi che son ne' monti. (3) *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 23. (4) *Joseph. Antiq. ib.* (5) *Joseph. Antiq. l.* 3. *c.* 23.

erano state distrutte. Alessandro essendosi abbandonato al ber del vino con eccesso, cadette in una febbre quartana, che durò tre anni. E come ciò non gl' impediva l'impiegarsi nelle fatiche della guerra, le sue forze si ridussero tanto a nulla che morì sulla frontiera de' Geraseni, mentre assediava il castello di Ragaba, situato di là dal Giordano.

An. del Mondo 3926. Avanti Gesù Cristo 74. Prima dell' Era Volgare 78.

CAPIT. IV. Morte del Re Alessandro Gianneo. La Regina Alessandra gli succede nel governo.

La Regina Alessandra sua moglie, vedendolo all'estremità, e prevedendo la disavventura nella qual era vicina a cadere co' suoi figliuoli, sapendo in qual aversione fosse suo marito fra gli Ebrei, Alessandro le fece coraggio, e le disse: se volete seguire il mio consiglio, potrete conservare il Regno a voi ed a' vostri figliuoli. Nascondete la mia morte a' miei soldati, sinchè questa piazza sia presa; e quando sarete ritornata in Gerusalemme, guadagnate i Farisei, col dar loro qualche autorità. Eglino hanno tanto credito appresso il popolo, che gli fanno amare ovver odiare ciò che lor piace, senza molto considerare, se ciò sia con ragione, o d' altra maniera; l'aversione del popolo contro me non venendo, se non dall' essermeli resi nemici. Allorchè dunque sarete giunta, fateli venire, mostrate loro il mio corpo morto, dite loro che siete pronta ad abbandonarlo ad essi, per farne quello che giudicheranno a proposito, in odio de' mali che lor ho fatti. Assicurateli poi che voi non volete far cosa alcuna nel governo del Regno se non per loro consiglio, e vi prometto che in vece di disonorare la mia memoria, mi faranno de' magnifici funerali, e voi regnerete con autorità intera. Avendo dette queste parole, rese lo spirito in età di quarantanov' anni, de' quali ne aveva regnato ventisette.

La Regina Alessandra avendo preso il Castello di Ragaba, ed essendo ritornata in Gerusalemme, parlò a' Farisei della maniera che suo marito le aveva detto, e gli assicurò ch' ella non voleva far cosa alcuna senza il lor parere nella Reggenza del Regno. Allora eglino cambiarono in affetto verso di essa l'odio che avevano avuto contro Alessandro. Rappresentarono al popolo le grandi azioni di quel Principe, lo lodarono come un buon Re, ed impegnarono il popolo a fargli de' funerali più sontuosi che ad alcun altro de' suoi Predecessori. Questo Principe lasciò due figliuòli, Ircano ed Aristobolo, ed ordinò col suo testamento, che la Regina sua moglie dovesse esser Reggente. Ircano, il primogenito, era poco capace di governo, e non cercava che di vivere in riposo. Aristobolo per lo contrario aveva molto spirito, ed era ardito ed intraprendente. La Regina lor madre, che aveva guadagnato il popolo, perchè aveva sempre mostrato di disapprovare le azioni di suo marito, stabilì Ircano Sommo Sacerdote. E quanto ad essa, non aveva, per dir così, che il nome di Regina, lasciando far tutto a' Farisei, e comandando al popolo di prestare ad essi ubbidienza. Disse anche loro, che se Giovanni Ircano suo Suocero aveva cambiata qualche cosa nella lor tradizione, potevano rimetterla nel suo pristino stato. Di modo che i Farisei godevano di tutti i diritti della Sovranità, richiamavano gli esiliati, liberavano i prigioni, e governavano con autorità suprema. La Regina manteneva delle truppe straniere, ed era assai potente per farsi temere da' Principi suoi vicini, cosicchè li costrinse a mandarle degli ostaggi.

I Farisei frattanto non istettero gran tempo dentro i giusti limiti della moderazione. Cominciarono a turbare lo Stato, volendo far morir coloro che avevano consigliato al Re defunto il far crocifigger gli 800. uomini, de' quali abbiamo parlato. Fecero da principio morire Diogene, del numero de' principali Saducei, e continuarono a domandar la morte di molti altri; sinchè alla fine i più considerabili de' perseguitati vennero a presentarsi alla Regina nel suo palazzo, avendo alla testa loro Aristobolo, che faceva conoscere a sufficienza col suo sembiante non approvare quanto era fatto. Eglino rimostrarono alla Regina i servizj che avevano prestati al Re lor Signore allorchè viveva; fecero vedere che i benefizj onde gli aveva onorati, non erano che la ricompensa de' lor servizj. Soggiunsero, che la supplicavano non permettere che i lor nemici li facessero uccidere in tempo di pace, come vittime di lor ingiusta vendetta; e conclusero, che sino a quel punto il rispetto per l'autorità Reale gli aveva rattenuti; ma che se i Farisei avessero continuato ad abusarsi del lor potere, supplicavano la Regina di contentarsi ch' eglino

An. del Mondo 3933. Avanti Gesù Cristo 67. Prima dell' Era Volgare 71.

An. del Mondo 3933.
Avanti Gesù Cristo 67.
Prima dell' Era Volgare 71.

andassero a cercare la lor sicurezza fuori de' suoi Stati. Aristobolo si unì ad essi, e non potè lasciare di far de' rimproccj a sua madre di procedimento sì ingiusto, e del potere eccessivo ch' ella aveva dato a' Farisei.

Allessandra si vide imbarrazzata, e non trovò altro mezzo di acquietare quelle genti, che si erano segnalate nell'armi sotto il Re defunto, che l'allontanarli, confidando loro la custodia delle principali fortezze de' suoi Stati, (1) eccettuate Ircania, Alessandrione, e Maccheronte, nelle quali ella aveva posto quanto aveva di più prezioso. Indi a poco mandò Aristobolo suo figliuolo con un esercito verso Damasco, contro Tolommeo Meneo, che turbava tutti i suoi vicini; ma egli ritornò senz'aver fatto cosa alcuna di memorabile. Nello stesso tempo ebbesi avviso che Tigrane Re d' Armenia era entrato nella Siria con un' esercito di cinquantamilla uomini, e verrebbe ben presto nella Giudea. Questo avviso sparse lo spavento per tutto il paese. La Regina Alessandra gli mandò de' ricchi presenti col mezzo di Ambasciadori, che lo ritrovarono applicato all' assedio di Tolemmaida. Tigrane accolse gli Ambasciadori, ascoltò le suppliche fattegli da essi di risparmiar la Giudea, e se ne ritornarono ripieni di buone speranze. Presa ch' egli ebbe Tolemmaida, intese che Lucullo era entrato nell'Armenia, che saccheggiava e desertava tutto il paese. Questa nuova lo fece risolvere ad un pronto ritorno.

An. del mondo 3934.
Avanti Gesù Cristo 66.
Prima dell' Era Volgare 70.

CAP. V.
Aristobolo s' impadronisce delle principali piazze della Giudea.

La Regina Alessandra cadette dipoi in una gravissima infermità e suo figliuolo Aristobolo credette non poter trovare un tempo più favorevole a' suoi disegni. Uscì dunque accompagnato da un solo de' suoi, per audarsene nelle Fortezze, delle quali gli amici di suo padre avevano la custodia. Temeva che se sua madre veniva a morire, egli e tutta la sua discendenza avesse di nuovo a cadere sotto la potenza de' Farisei; perchè suo fratello Ircano era affatto incapace di governo. Non confidò il suo segreto se non a sua moglie, che lasciò in Gerusalemme co' suoi figliuoli. Andò subito da Agaba, ovvero Galesto, uno degli antichi confidenti di suo padre, che lo accolse con grande allegrezza. Nel giorno seguente la Regina si accorse dell' assenza di Aristobolo. Non ebbe da principio sospetto ch' egli si fosse allontanato coll' intenzione di sollevarsi; ma avendo inteso essersi impadronito di una Fortezza, e poi di un' altra; perchè appena la prima si era data in suo potere, tutte l' altre si resero ad esso: allora la Regina e tutti i suoi cadettero in costernazione, considerando che Aristobolo era in istato di rendersi padrone del Regno, e temendo si vendicasse della maniera, ond' erano stati trattati i servi più fedeli di suo padre. In quest' imbarazzo, nulla trovarono più a proposito di mettere sotto sicura custodia la moglie ed i figliuoli di Aristobolo, nella Fortezza ch' era vicina al Tempio.

Intanto il partito di Aristobolo si andava più che mai aumentando, e in quindici giorni si vide padrone di ventidue piazze. Prese allora i contrassegni della Dignità Reale, e non perdette punto di tempo per adunare delle Truppe. Ne trasse dal Libano, dalla Traconitide, e da' Principi vicini, che volontieri gli prestarono assistenza colla speranza ch' egli avesse a riconoscere l' obbligazione che aveva ad essi, per averlo così posto in trono, in pregiudizio del suo fratello maggiore.

Intanto Ircano accompagnato da' Principali degli Ebrei, venne a visitar la Regina, per domandarle quello desiderasse fosse fatto in quell' estremità, nella quale Aristobolo si trovava padrone di quasi tutto lo Stato, per la resa di tante piazze, che ad esso si erano date. La Regina rispose loro che si rimetteva ad essi sopra il fare tutto ciò che avessero giudicato più vantaggioso per il bene del Regno; che non mancavano ad essi nè gente, nè Truppe pagate, nè danaro, ond' era gran quantità nel pubblico tesoro, che quanto ad essa, lo stato in cui si trovava, non le permetteva più di pensare al governo dello Stato, perchè si sentiva mancare affatto. Terminando queste parole, morì dopo aver regnato nove anni, ed averne vissuto settantatre.

An. del Mondo 3935.
Avanti Gesù Cristo 65.
Prima dell' Era Volgare 69.

Ircano suo Primogenito gli succedette, ed ella lo aveva fatto riconoscere per Re prima di morire. Ma Aristobolo suo fratello, affettava altamente la Dignità Reale, con un

(1) Il 1. de' Maccab. c. 31. dice solo che i Saducei ottennero la permissione di ritirarsi in qualunque città volessero della Giudea, e che gli Esseni si unirono ad essi.

An. del mondo 3938. Avanti Gesù Cristo 62. Prima dell' Era Volgare 66.

esercito potente: ed era padrone delle principali Fortezze del paese. Marciò contro Ircano ed essendo seguita la battaglia vicino a Gerico, (1) una gran parte delle truppe d' Ircano passò alla parte di Aristobolo: di modo che Ircano fu costretto salvarsi nella Fortezza di Gerusalemme, nella quale la moglie ed i figliuoli di Aristobolo erano stati posti per ordine della Regina Alessandra. Il resto delle sue genti si ritirò dentro il recinto del Tempio; ma ben presto si rese. Si parlò poi di accomodamento fra i due fratelli; e la pace fu conclusa, colla condizione che Ircano si contenterebbe di vivere come un privato, col godimento di sua ricchezza. Questo trattato fu fatto nel Tempio stesso. I due fratelli lo confermarono con giuramento, si diedero la mano, si abbracciarono alla presenza di tutto il popolo, e dopo si ritirarono, Aristobolo nel Palazzo Reale, ed Ircano nella casa, nella quale prima Aristobolo faceva la sua dimora. Ircano aveva regnato tre anni e tre mesi (2) Aristobolo gli succedette non solo nella Dignità Reale, ma anche nel Sommo Sacerdozio, e possedette queste due Dignità per lo spazio di tre anni e tre mesi. (3)

An. del Mondo 3939. Avanti Gesù Cristo 61. Prima dell' Era Volgare 65.

Intanto Ircano aveva sempre il suo partito; e vi erano molti Ebrei a' quali la potenza e l' umore intraprendente di Aristobolo eran sospetti. Procuravano dunque d' inspirare ad Ircano della diffidenza contro suo fratello, dicendogli che gl' insidiasse la vita. Antipatro, Idumeo di nascita, il più ricco e il più accreditato di sua nazione (4) figliuolo di un altro Antipatro, ovvero Antipa, cui il Re Alessandro Gianneo aveva confidato il Governo dell' Idumea, era quegli che prendeva con più calore il partito d'Ircano contro Aristobolo. (5) Non cessava di dire in segreto a' principali degli Ebrei, che non era bene il lasciare così Ircano in una condizione privata, mentre Aristobolo godeva pacificamente la Dignità Reale che aveva ingiustamente usurpata. Diceva ad Ircano che la sua vita non era in sicuro, se non si ritirava con ogni prestezza; e che gli amici di Aristobolo non lascierebbono di procurare di privarlo di vita, per assicurare il Regno all' Usurpatore. Ircano, ch' era naturalmente buono, e pigro, non prestava facilmente fede a questi discorsi. Pure vinto dalle istanze replicate di Antipatro, risolvette di ritirarsi appresso il Re degli Arabi, Areta. Antipatro, gli fece vedere la necessità di quella ritirata, gli promise di renderegliela agevole, gli offerì ogni suo soccorso, ed andò poi a ritrovare Areta da parte d' Ircano, per aver da esso la parola che non lo darebbe in potere del suo nemico. Allorch' ebbe presa ogni sicurezza dalla parte di Areta, ritornò a Gerusalemme; ed avendo preso seco Ircano, lo condusse via in tempo di notte, ed andarono a gran giornate alla città di Petra, dove il Re degli Arabi teneva la sua Corte. Antipatro per non lasciare la sua opera imperfetta, s' impiegò con molta istanza appresso Areta, per impegnarlo a ristabilire Ircano nel Regno di Giudea. Per persuadergliclo, gli fece gran donativi. Ircano ancora lo prese per via d' interesse; e gli promise, se lo avesse riposto sul trono, di restituirgli il paese e le dodici città che il Re Alessandro suo padre aveva tolte agli Arabi; cioè Medaba, Naballo, (6) Liviave, Tarabara, Agalla, (7) Aton, Zoaca, (8) Orona, (9) Marissa, Ridda, (10), Lussa, ed Oriba. Il Re Areta mosso da queste promesse, marciò contro Aristobolo con un esercito di cinquemilla uomini, gli presentò la battaglia e lo vinse. Allora molti Ebrei si posero a seguire il partito d' Ircano; ed Aristobolo vedendosi abbandonato, fuggì nel Tempio di Gerusalemme. Areta ve lo assediò col suo esercito fortificato dagli Ebrei che si erano dichiarati a favore d' Ircano, di modo che Aristobolo restò co' soli Sacerdoti.

Avvicinandosi la Festa di Pasqua, i principali degli Ebrei non potendo celebrare quella solennità in Gerusalemme e nel Tempio, ch' era assediato da Areta, si ritiraro-

(1) *Joseph. Antiq. l. 14. c. 1. de Bello l. 1. c. 4.* (2) Anno del Mondo 3938. L' Userio sopra quest' anno dimostra che Ircano regnò tre anni, e che nel Testo di Giuseppe vi è dell' errore *l. 15. c. 9.* non mettono che tre mesi. (3) Si ponderi il 4. de' Maccab. *c.* 34. dove si dice che Ircano restò Sommo Sacerdote, e il secondo dopo il Re. (4) *Joseph. Antiq. l. 14. c. 2.* (5) Il quarto de' lib. Maccab. c. 35. dice ch' egli era Ebreo, e discendente di quelli ch' erano ritornati da Babilonia col Sacerdote Esdra. (6) Verisimilmente Abel delle Vigne. (7) La stessa che Gallim o Egallim. (8) La stessa che Segar. (9) Con altro nome Oronaim sul Mar morto. (10) Forse Resia o Tressa, di cui Gioseffo nel *l. 14. Antiq. cap. 27. p. 497. B.* e di cui ne' Numeri XXXIII. 21 24.

An. del Mondo 3939. Avanti Gesù Cristo 61. Prima dell' Era Volgare 65.

no appresso i loro fratelli in Egitto. Allora un certo Onia ch' era uomo giusto, e sì caro a Dio che aveva ottenuta la pioggia in un'estrema siccità, vedendo la guerra civile accesa nel suo paese, andò a nascondersi in un deserto. Gli Ebrei lo fecero cercare; fu trovato e condotto al campo. Il popolo lo supplicò che siccome aveva per l'addietro impedita la carestia colle sue orazioni, volesse allora fare delle imprecazioni contro Aristobolo e contro quelli di sua fazione. Si volse dunque a Dio, e gli parlò di questa maniera alla presenza di tutti. » Gran Dio, che siete il supremo » Monarca dell' Universo, poichè coloro, che qui sono presenti, sono il vostro po» polo, e coloro, che sono assediati, sono i vostri Sacerdoti, non ascoltate le pre» ghiere nè degli uni nè degli altri. » Appena ebbe pronunziate queste parole, alcuni Ebrei ch'erano presenti, lo uccisero a forza di sassi.

Ma Iddio non differì di far la vendetta di un tal delitto. Essendo giunto il giorno di Pasqua, nel qual era solito offerirsi nel Tempio gran numero di sagrifizj, Aristobolo e i Sacerdoti ch'eran nel Tempio, non avendo vittime, pregarono gli Ebrei che gli assediavano, di venderne ad essi una certa quantità. Questi domandarono mille dramme per ogni animale, e vollero che anticipatamente lor fossero date. Aristobolo e i Sacerdoti ne restaron d' accordo, e calarono lungo il muro con una fune la somma alla quale il tutto ascendeva; ma gli assediatori avendo ricevuto il danaro, non somministraron le vittime e mancarono alla promessa che avevano fatta. I Sacerdoti vedendosi così ingannati pregarono Dio di gastigare que' perfidi; e la lor orazione nel punto stesso fu esaudita. Iddio mandò in tutto il paese un vento sì impetuoso che mandò in rovina tutte le frutta della terra; di modo che la misura di formento vendevasi undici dramme, cioè trentanove soldi di moneta di Francia.

CAP. VI. Pompeo viene in Gerusalemme.

In quel tempo, Pompeo, dopo aver vinto Tigrane, erasi ritirato nell'Armenia Minore, di dove mandò prima Gabinio, poi Scauro in Siria. Gabinio avendo ricevuti trecento talenti da Aristobolo, ritirossi. Scauro venne prima in Damasco, e di là risolvette di andare in Giudea. (1) Mentr' era in viaggio, s'incontrò negli Ambasciadori che venivano incontro ad esso, da parte di Aristobolo e d'Ircano, ognuno de' quali cercava la sua alleanza, e gli domandava del soccorso, offerendo quattrocento talenti. Il quarto Libro de' Maccabei, c. 36. dice che Aristobolo mandò de' presenti a Scauro: il che non fu fatto da Ircano: che Scauro si pose in viaggio per venire in soccorso di Aristobolo; ma che si ritirò dacch'ebbe inteso che Areta aveva lasciato l' assedio del Tempio. Noi seguiamo il racconto di Gioseffo, il quale dice che Scauro preferì Aristobolo a suo fratello, perchè oltre l'esser ricco, e liberale, ciò che da esso desiderava, era molto più facile da farsi, perchè non trattavasi che di levare l'assedio che Areta ed Ircano avevano posto al tempio. Per seguire la sua promessa, Scauro mandò a dire ad Areta che se non si fosse ritirato, lo dichiarerebbe nemico del popolo Romano, e lo minacciò dell'armi di Pompeo, il di cui nome era allora il terror dell' Oriente. Areta ubbidì, Scauro ritornò a Damasco, ed Aristobolo libero dall' assedio adunò prontamente un esercito, presentò la battaglia ad Areta e ad Ircano in un luogo nominato Papiron, li vinse, e lor uccise settemilla uomini, fra' quali era Cefalo fratello d' Antipatro.

Sul fine dell' anno del Mondo 3939.

Indi a poco, Pompeo venne in Damasco, dove ricevette delle Ambasciate da tutta la Siria, dall' Egitto e dalla Giudea. Aristobolo gli mandò un giardino, ovvero una Vigna d'oro, sopra un monte quadrato dello stesso metallo, con cervi, lioni, e frutta d' ogni sorta, pur d'oro. Alessandro Gianneo aveva fatto fare questo superbo Giardino, Aristobolo suo figliuolo ne fece un donativo a Pompeo, e questi lo consacrò in Roma nel Tempio di Giove Capitolino, dove Strabone asserisce averlo veduto. Stimavasi cinquecento talenti. (2) Indi a qualche tempo vennero ancora degli Ambasciadori a Pompeo da parte dei due fratelli. Aristobolo inviò un uomo nominato Nicodemo, ed Ircano deputò Antipatro suo confidente. Questi accusò Gabinio di aver ricevuti trecento talenti da Aristobolo, e Scauro di averne ricevuti quattrocento; e con questo si rese nemici que' due Romani, il credito de'

(1) *Joseph. Antiq. l. 14. c. 2.* (2) *Vid. Joseph. l. 14. Antiq. c. 5. ex Strab. V. P. in. l. 37. c. 2.* li cinquecento talenti » lire 2400. l' uno fanno 1200000. lire di moneta di Francia.

quali era assai grande. Pompeo senza entrare in quella discussione, ordinò che Aristobolo ed Ircano venissero avanti ad esso, affinchè potesse udirli e decidere sopra le loro contese. Il quarto Libro de' Maccabei dice, che Pompeo ingannò Nicodemo Deputato di Aristobolo, promettendogli del soccorso, mentre sottomano si era impegnato di rimettere Ircano sul trono.

An. del Mondo 3940. Avanti Gesù Cristo 60.

Ircano ed Aristobolo compariscono avanti a Pompeo.

Subito giunta la Primavera, Pompeo si pose in campagna, (1) e nettò la Siria de' piccoli Tiranni che ne occupavano diverse piazze. Demolì Aparace, prese nel passare il Castello di Lisiade, di cui un Ebreo, nominato Sila, erasi impadronito, passò per Liopoli e per Calcide; venne in Pella, o piuttosto (2) Abila; e lasciando la Celesiria andò in Damasco, dove Aristobolo ed Ircano erano venuti per esporgli i loro diritti e le lor pretensioni. Vi erano parimente degli Ebrei, i quali si lagnavano del due fratelli, dicendo che non volevano esser soggetti ai Re: perchè Iddio lor aveva ordinato di non ubbidire che al Sommo Sacerdote: che riconoscevano per verità che Aristobolo ed Ircano erano della stirpe Sacerdotale; ma che volevano cambiare l'antica forma del governo, ed usurpare l'autorità suprema, per ridurre in servitù la lor Nazione.

Ircano si lagnava ch'essendo il Primogenito, Aristobolo volesse privarlo di quanto gli apparteneva per diritto di Nascita, ed obbligarlo a contentarsi di una piccola porzione, mentre prendeva per sè tutto il resto: ch'egli facesse delle scorrerie per terra contro i popoli vicini, esercitasse l'arte del corsale per mare, ed avesse spinto il popolo a ribellarsi contro di esso, ch'era suo legittimo Re: e più di mille principali Ebrei, che Antipatro aveva guadagnati, sostenevano i lamenti d'Ircano colla loro testimonianza.

Aristobolo sosteneva per lo contrario che suo fratello era indegno della Dignità Reale a cagione di sua viltà e del suo poco spirito: che quanto ad esso, non aveva pensato a prendere la suprema autorità, se non perchè Ircano si era reso degno di disprezzo appresso il Popolo, e perchè ella non passasse in un' altra famiglia: che quanto alla qualità di Re, egli non l'aveva presa se non perchè suo padre l'aveva sempre portata. Allegò la testimonianza di una schiera di giovani, superbamente vestiti, che parevano venuti piuttosto per far mostra di lor vanità, che per udire a pronunziare un giudizio.

Pompeo dopo aver uditi i due fratelli, disse loro di ritornarsene, e che quando avesse ridotti i Nabatei al lor dovere, darebbe regola ai lor affari; che frattanto vivessero in pace. Trattò molto civilmente Aristobolo, affinchè non gli chiudesse i passi del paese; ma il giovane Principe non fidandosi della buona volontà di Pompeo, se ne andò nella città di Delion, (3) e di là ritirossi nella Giudea. La sua ritirata offese Pompeo: prese le truppe che aveva destinate contro i Nabatei, fece venire tutte quelle che aveva nella Siria, e le Legioni alle quali egli comandava, e marciò contro Aristobolo con queste forze.

Passato ch'ebbe Pella e Scitopoli, e giunto a Corea, trovò un Castello nominato Alessandrion, situato sopra un alto monte, ed intese che Aristobolo, vi si era ritirato. Gli mandò a dire di venire alla sua presenza: vi venne, perchè fu consigliato di non impegnarsi in una guerra contro i Romani. Dopo che Aristobolo ebbe parlato del litigio che aveva con suo fratello sopra il Principato, Pompeo lo lasciò ritornare nella Fortezza. Lo stesso avvenne due o tre volte, non essendovi cosa che Aristobolo non avesse risoluto di fare, per piacere a Pompeo. Ma temendo alla fine ch'egli pronunciasse a favore d'Ircano, non lasciava in segreto di prepararsi alla guerra. Pompeo gli comandò poi di dargli in potere le sue Fortezze, e di scrivere a' suoi Governatori, affinchè non ne facessero difficoltà. Egli lo fece; ma con tanto dispiacere, che si ritirò in Gerusalemme, per mettersi in istato di resistenza. Pompeo marciò subito contro di esso; ed un Corriere che veniva di Ponto, gli portò in cammino la nuova che il Re Mitridate era stato ucciso da Farnace suo figliuolo.

Il primo accampamento di Pompeo, avanzandosi verso Gerusalemme, fu vicino a

(1) *Antiq. l.* 14. c. 5. (2) Il testo di Gioseffo legge *Pella*. Ma la situazione di Eliopoli e di Calcide nella Celesiria, e il monte che Pompeo passò per andare a Damasco ci persuadono doversi leggere *Abila*. (3) *Joseph. Antiq. l.* 14. c. 6.

An. del Mondo 3941.
Avanti Gesù Cristo 59.

CAP. VII.

Pompeo assedia Gerusalemme.

Gerico, (1) il dì cui territorio è molto abbondante di palme, e nel quale cresce il balsamo, ch'è il più prezioso di tutti i profumi, e distilla da piccolo arboscello, dopo di essere stato inciso con certe pietre molto taglienti. Nel dì seguente si avanzò verso Gerusalemme. Allora Aristobolo si pentì di quanto aveva fatto. Andò a visitarlo, gli offerì una somma di danaro, gli disse che lo avrebbe ricevuto in Gerusalemme, e lo supplicò di fargli quello gli piacesse, senza venire alla guerra. Pompeo gli concesse quanto chiedeva, e mandò Gabinio con delle truppe, per ricevere il danaro, e per entrare nella città, ma se ne ritornò senza far cosa alcuna; non gli fu dato danaro, e gli furono chiuse le porte, perchè i soldati di Aristobolo non vollero starsene al trattato. Pompeo si adirò di maniera, che ritenne Aristobolo prigione, e marciò in persona contro Gerusalemme. (2) La città era forte in estremo da tutte le parti, eccettuata quella del Settentrione, dove una valle larga e profonda circondava il Tempio, ch'era chiuso da fortissimo muro.

Intanto tutta la città di Gerusalemme era divisa. (3) Gli uni dicevano ch'era d'uopo aprire le porte a Pompeo; quelli del partito di Aristobolo sostenevano per lo contrario ch'era d'uopo il chiuderle ad esso, e prepararsi alla guerra, poichè egli riteneva il lor Re prigione; e senza differire di vantaggio, s'impadronirono del Tempio, ruppero il ponte che lo univa alla città, e si posero in istato di difenderlo. Gli altri ricevettero l'esercito di Pompeo, e gli diedero in potere la città e il palazzo Reale. Pompeo mandò subito Pisone, suo Luogotenente Generale con delle truppe, per assicurarsene; ed egli dal canto suo fortificava le case e gli altri luoghi vicini al Tempio. Prima di assalirlo, offerì delle condizioni di pace a coloro che avevano preso a difenderlo: ma vedendo che le rigettavano, chiuse di mura tutto il terreno d'intorno il Tempio, per ridurre il nemico a non poter uscire, nè ricevere alcun soccorso. Ircano gli somministrava con sommo contento tutto ciò ch'era necessario. Pompeo elesse per attaccare il Tempio la parte del Settentrione, ch'era più debole, benchè fosse chiusa da alte e forte torri, e da un gran fosso scavato con molta fatica, in una profondissima valle; perchè dalla parte della città, dove aveva preso il suo quartiere, altro non si vedevano che precipizj, che non potevan passarsi, dacchè il ponte era stato demolito.

I Romani si affaticarono con molto ardore nell'innalzare del terreno, ed a queste fine troncarono gli alberi ch'erano d'intorno alla città. Quando furono terminati i lavori, batterono il Tempio colle macchine che Pompeo aveva fatte venire da Tiro, e gettavano delle grosse pietre in forma di palla. Ma non avrebbono potuto terminare i loro lavori, e le piatteforme, se gli assediati lor non ne avessero dato il tempo col cessar di travagliare nel giorno del Sabbato; (4) perchè i Romani avendolo osservato, non lanciavano allora i loro dardi, e non facevano alcun attacco; ma solo continuavano ad innalzare le loro piatteforme, ed ad avanzare le loro macchine, onde dovevan operare nel dì seguente. Tali erano il zelo e la fedeltà degli Ebrei nell'osservare le leggi de' loro Antenati. I Sacerdoti non lasciarono neppure un giorno di offerire a Dio i sagrifizj ordinarj della sera e della mattina, senza che il pericolo per grande che fosse, potesse farli interrompere da essi. E quando dopo tre mesi di assedio, il Tempio fu preso in un giorno di digiuno, (5) benchè i Romani uccidessero quant'incontravano, lo spavento della morte non potè impedire a coloro ch'erano occupati nelle sante cerimonie, il continuarle, pronti a soffrir tutto, piuttosto che abbandonare il culto del Signore. Pompeo medesimo ammirava la costanza e la religion degli Ebrei.

Dopo essere stato battuto per lo spazio di tre mesi il Tempio, e la maggior torre

(1) *Antiq. l.* 14. *c.* 7. (2) Il 4. de' Macc. c. 36. dice che Aristobolo partì di Damasco ed andò a dirittura a Gerusalemme, Pompeo lo seguì, ed assediò la piazza; ma vedendo la Fortezza delle sue mura, tentò di guadagnare Aristobolo colle carezze. Gli mandò a dire di venire per trovarlo, e gli promise ogni sicurezza. Aristobolo vi andò, promise a Pompeo tutte le ricchezze ch'erano nel Tempio, ma i Sacerdoti ricusarono di darle a Gabinio, mandatovi da Pompeo. (3) *Joseph. Antiq. l.* 14. *c.* 8. (4) Il 4. de' Maccab. c. 36. dice ch'essendo entrata la divisione in Gerusalemme, alcuni di quelli che tenevano il partito di Pompeo, salirono sopra le mura del Tempio, e gli aprirono le porte, dopo aver uccisi molti Sacerdoti che volevano difenderlo. (5) L'Anno del Mondo 3941. nel dì 28. di Casleu, che corrisponde al mese di Dicembre. In questo stesso giorno la città era stata presa 543. anni prima da Nabucodonosor; e 26. anni dopo ella fu anche presa da Sosio, quando gli Ebrei furono ridotti sotto il dominio di Erode.

An. del mondo 3941. Avanti Gesù Cristo. 59. Prima dell' Era Volgare 63.

scossa a colpi di arieti cadendo, avere seco strascinato il muro che n'era vicino, I Romani entrarono in folla per la breccia. Il primo che vi entrò, fu Fausto Cornelio figlinolo di Silla, seguito da coloro a' quali comandava. Furio entrò dall'altra parte colla sua Compagnia; e Fabio fra essi due cacciossi, ed entrò pure colla sua. Il Tempio fu subito riempiuto di corpi morti; una gran parte degli Ebrei fu uccisa da' Romani; e gli altri si uccidevano fra loro, o si gettavano ne' precipizj, o davano il fuoco alle loro abitazioni. Vi perirono dodicimilla Ebrei. Pochi Romani restarono uccisi. Assalonne Zio e Suocero di Aristobolo vi fu fatto prigione. La santità del Tempio vi fu violata d' una strana maniera; perchè gli Stranieri ed i profani i quali non solo non osavano metter il piede nel Santuario; ma non vi volgean nemmeno lo sguardo, vi entrarono, perchè Pompeo vi entrò con molti di suo seguito, e vide ciò che non era permesso vedere che a' soli Sacerdoti. Vi trovò la mensa, il candelliere e le coppe d'oro, una gran quantità di profumi, e nel tesoro sacro duemilla talenti o circa. La sua pietà gl' impedì il mettervi la mano, e nulla fece in quell' occasione che non fosse degno di sua virtù.

Nel giorno seguente comandò a' Ministri del Tempio di purificarlo, per offerirvi a Dio de' Sagrificj, e diede ad Ircano la carica di Sommo Sacerdote, tanto a cagione dell' assistenza che aveva ricevuta da esso in tempo dell' assedio, quanto a cagione dell' aver impedito agli Ebrei l' abbracciare il partito di Aristobolo. Fece poi troncare il capo a coloro che avevano eccitata la guerra, e diede a Faosto ed agli altri che primi erano saliti sulla breccia, ricompense degne del lor valore. Quanto alla città di Gerusalemme, la rese tributaria a' Romani, le tolse le città che aveva conquistate nella Celesiria, diede a quelle città de' Governatori particolari, e ristrinse così ne' suoi primi limiti la potenza degli Ebrei. Rifabbricò Gadara a favor di Demetrio suo Liberto, che n'era originario; restituì a' loro antichi abitanti le città d' Ippos, di Scitopoli, di Pella, di Dion, di Samaria, di Marissa, di Azot, di Jamnia, di Aretusa, delle quali gli Ebrei si erano posti in possesso. Volle che le città marittime, Gaza, Joppe, Dora, e la Torre di Stratone, che fu poi nominata Cesarea, restassero libere, e fossero parte della Provincia di Siria.

Gli Ebrei sono resi soggetti ai Romani da Pompeo.

Così la divisione d' Ircano e di Aristobolo fu cagione che gli Ebrei perdettero la lor libertà, e restarono soggetti a' Romani. Questi nuovi padroni lasciarono ad Ircano il Sommo Sacerdozio, e la qualità di Principe degli Ebrei, ma col divieto di portare la diadema, e di prendere il nome di Re. (1) Indi a poco tempo esigettero dagli Ebrei più di diecimilla talenti, e trasportarono alla fine ad uomini, la nascita de' quali non era in conto alcuno illustre, il Regno, ch' era sempre stato nella Stirpe Sacerdotale, dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia. Tanto vedremo qui appresso. Pompeo avendo lasciato a Scauro il governo della bassa Siria, dall' Eufrate persino alle frontiere di Egitto, prese il cammino verso la Cilicia con due legioni, e se ne andò a Roma con ogni diligenza, conducendo seco Aristobolo prigione, le sue due figliuole, ed i suoi due figliuoli, il Primogenito de' quali nominato Alessandro fuggì, ma il più giovane nominato Antigono, giunse a Roma colle sue due Sorelle.

Antipatro (2) l'Amico d'Ircano, di cui parlossi di sopra, si procurava da buon politico l' amicizia de' Romani, e gettava con quel mezzo le fondamenta della grandezza di sua famiglia. Scauro avendo marciato contro Petra Capitale dell'Arabia Petrea, (3) e mancando al suo esercito le provvisioni, Antipatro per comando d' Ircano, gli fece portare delle biade, ed altre cose necessarie; E come Antipatro era assai noto ad Areta Re d'Arabia, Scauro lo mandò ad esso Ambasciadore; ed egli seppe sì ben maneggiare l' animo di quel Principe, che lo impegnò a dar al Generale Romano trecento talenti, per impedire il guasto del suo paese. Così questa guerra fu quasi subito finita, che cominciata.

(1) *Antiq. l.* 20. c. 8. Il 4. de' Maccab. c. 37. dice che Pompeo diede il Regno ad Ircano, e condusse Aristobolo carico di catene a Roma. Che il più giovane de' figliuoli di Aristobolo non potè esser preso; e che ogni anno Ircano doveva riconoscere che riceveva la sua dignità da' Romani (2) *Antiq. l.* 11. c. 9 (3) Il 4. de' Maccab. c. 38. dice che Ircano ed Antipatro essendo andati con Scauro per soggiogar gli Arabi a' Romani, il giovane Alessandro figliuolo di Aristobolo s' impadronì di Gerusalemme, ne fece riparare la breccia che Pompeo vi aveva fatta, levò delle truppe, e marciò contro Ircano che ritornava dalla guerra contro Areta, fece la battaglia, e lo vinse.

An. del Mondo 3941. Avanti Gesù Cristo 59. Prima dell' Era Volgare 63.

Pompeo il Grande essendo giunto in Roma, vi trionfò di tutti i Re d'Orienta che aveva vioti. Aristobolo Re degli Ebrei, si vide nel suo trionfo nel numero de' Principi prigionieri. Appiano dice che questo Principe fu fatto morira con Tigrane; ma Gioseffo e Diona ci fanno sapere che ritornò in Giudea, a ben presto lo rivedremo in questo paese dar nuove inquietudini a' Romani. In quel trionfo Pompeo fra le altre spoglie, portò la magnifica Vigna d'oro, che gli era stata mandata da Aristobolo, ed era stimata cinquecento talenti, ovvero un milione dugentomilla lire di Francia, prendendo il talento del valore di duemilla quattrocento lire. Pompeo consacrò quella Vigna a Giova Capitolino, come ce lo riferisce Strabone, (1) e come sopra lo abbiamo notato.

CAP. VIII. Trionfo di Pompeo. Aristobolo co' suoi figliuoli condotto in trionfo.

Intanto Ircano libero dalle inquietudini che gli dava la presenza di suo fratello Aristobolo, si abbandonò al suo umore scioperato, e lasciò ad Antipatro quasi tutto il governo. È probabile che questi meritasse ad Ircano, per li servizj prestati agli Ateniesi, l'onore che eglino gli fecero stendendo in suo favore un onorevol Decreto, il qual esprimeva, che Ircano Sommo Sacerdote e Principe degli Ebrei, avendo sempre mostrato (2) un grandissimo affetto verso tutta la Nazione de' Greci, e in ispezialtà verso gli Ateniesi, di modo che non aveva perduta alcuna occasione di darne loro delle prove, tanto colla maniera, onde aveva accolti i lor Ambasciadori, quanto per la cura che aveva avuta di farli ricondurre con sicurezza: che Teodoro figliuolo di Teodoro Simia, avendo rappresentato al Senato ed al popolo di Atene qual fosse la virtù di questo Principe, e la sua inclinazione a prestar ogni servizio alla lor Nazione, era stato decretato di onorarlo d'una corona d'oro, e d'innalzargli una Statua di bronzo nel Tempio di Demo e delle Grazie, (3) forse nel Tempio delle Muse e delle Grazie; e di far pubblicare da un Araldo ne' luoghi degli esercizj pubblici della lotta e del corso, e sopra il teatro, allorchè vi fossero rappresentate delle nuove Tragedie, ovvero Comedie in onore di Bacco e di Cerere, o d'altre Divinità, che quella corona gli era stata data a cagiona di sua virtù. Ordiuarono ancora che dovessero essere nominati degli Ambasciadori per portargli il Decreto, e per impegnarlo con que' contrassegni di gratitudine a continuare a favorire gli Ateniesi, ed a prestar loro de' buoni uffizj. Si vedrà nella continuazione di questa Storia, che Erode figliuolo di Antipatro diede anche agli Ateniesi molti contrassegni di sua liberalità e di sua stima.

An. del Mondo 3943. Avanti Gesù Cristo 57.

Dall' anno 3941. persino all'anno 3947.

La Giudea restò assai pacifica nel corso de' sette anni che seguirono alla presa di Aristobolo, sotto il governo d'Ircano. Intanto il giovane Alessandro, figliuolo del Re Aristobolo, essendo fuggito, come lo abbiamo detto, dalle mani di coloro che lo conducevano a Roma, ritornò in Giudea, e cominciò ad adunarvi delle truppe, ed a farvisi temere colle scorrerie che faceva nel paese. Il Sommo Sacerdote Ircano per mettersi in sicuro da ogni insulto, aveva voluto riparare alle mura di Gerusalemme, che Pompeo aveva abbattute: (4) ma n'era stato impedito da' Romani, che erano i padroni del paese. Alessandro si vide ben presto alla testa di un piccolo esercito, composto di diecimilla fanti, e di mille e cinqoecento cavalli. Sostenuto da queste truppe, e favorito dagli antichi amici di suo padre, si pose a fortificare il Castello di Alessandrion, situato vicino a Corea, come anche quello di Macheronte, verso i monti d'Arabia, e cominciò a fare delle scorrerie nella Giudea, senza poter esserne impedito da Ircano. Ma Gabinio essendo venuto qualche tempo prima in Siria, fece marciare contro di esso Marcantonio con altri Capi, a' quali si unirono gli Ebrei restati fedeli a' Romani, sotto il comando di Pitolao e di Malco, e fortificati dalle truppe di Antipatro. Gabinio li seguì col rimanente dell'esercito, ed Alessandro si ritirò vicino a Gerusalemme, dove seguì la battaglia. I Romani restarono vittoriosi, gli uccisero tremilla uomini, e presero molti prigioni.
Alessandro si salvò nel Castello di Alessandrion, a Gabinio ve lo assediò. I Ro-

(1) *Apud Joseph. Antiq. l.* 14. *c.* 5. (2) *Antiq. l.* XIV. *c.* 16. (3) Nel tempio ovvero nel Bosco sacro del popolo e delle Grazie. O forse, *nel Tempio di Accademo, e delle Grazie*, ovvero *nel Tempio delle Grazie posto nell' Accademia.* Perchè Diogene Laerzio nella vita di Speusippo, dice che nell' Accademia era un Tempio delle Muse, nel quale Platone pose anche le statue delle Grazie. In Atene non era alcun altro Tempio delle Muse che quello. (4) *Joseph. Antiq. l.* 14. *c.* 20.

mani sconfissero un corpo di Ebrei molto considerabile, che faceva la guardia fuori del Castello; e Gabinio avendo lasciate delle truppe sufficienti per continuare l' assedio, si avanzò col resto nella Giudea, e fece rifabbricare tutte le città che vi trovò rovinate. Così Samaria, (1) Azot, Scitopoli, Antedon, Rafia, Dora, Marissa, Gaza, e molte altre furono restaurate. Dopo di ciò Gabinio ritornò all' assedio di Alessandrion. Alessandro trovandosi stretto in estremo, mandò a domandargli la pace, (2) e promise di rendergli non solo Alessandrion, ma anche Ircanion e Macheronte. Gabinio accettò le offerte, e demolì tutte quelle piazze.

An. del Mondo 3947. Avanti Gesù Cristo 53.

La moglie di Aristobolo, madre di Alessandro, la qual era affezionata a' Romani, e il marito della quale e gli altri prigioni erano ancora tenuti in Roma, venne a visitar Gabinio, ed ottenne da esso ciò che volle. Dopo di ciò questo Generale condusse in Gerusalemme Ircano, che gli aveva prestata assistenza in quell' assedio, ed avendolo riposto nell' esercizio di sua carica di Sommo Sacerdote, divise tutta la Provincia in cinque parti, e vi stabilì altrettanti tribunali per amministrarvi la giustizia, il primo in Gerusalemme, il secondo in Gadara, il terzo in Amat, il quarto in Gerico, e il quinto in Sefori nella Galilea. Così gli Ebrei liberi dal Dominio dei Re, si trovarono sotto un governo di Aristocrazia.

Aristobolo essendo fuggito di Roma, ritornò in Giudea col disegno di ristabilirvi il Castello di Alessandrion, (3) che Gabinio alquanto prima vi aveva demolito: ma Gabinio mandò Cisenna, Marcantonio, e Servilio, per impedirgli d' impadronirsi di quella piazza, e per procurare di farlo prigione. Molti Ebrei si posero nel partito di Aristobolo, tanto per la stima e rispetto che avevano verso la sua persona, quanto spinti dalla loro inclinazione naturale al cambiamento ed alla ribellione. Pitolao Governatore di Gerusalemme, gli condusse mille buoni soldati. Gliene venne parimente gran numero di altri; ma come per la maggior parte erano mal armati, ne licenziò molti, e non ritenne che ottomila uomini armati di tutto punto e marciò verso Macheronte, per rendersene padrone. I Romani lo seguirono, lo raggiunsero, l' attaccarono, e malgrado la valorosa resistenza del suo piccolo esercito, lo batterono, e gli uccisero cinquemila uomini. Il rimanente salvossi al meglio che potete; ed Aristobolo con soli mille uomini si ritirò in Macheronte, coll' intenzione di fortificarlo. (4)

An. del mondo 3948. Avanti Gesù Cristo 52. Prima dell' Era Volgare 56.

Non gliene fu lasciato il tempo. Fu subito assediato, e dopo una resistenza di due giorni, essendo ferito in più parti, fu preso insieme con suo figliuolo Antigono, e condotto a Gabinio, che lo mandò per la seconda volta prigione a Roma. Il Senato pose i suoi figliuoli in libertà, e li rimandò in Giudea, dice il quarto libro de' Maccabei; perchè Gabinio aveva scritto ch' egli così aveva promesso alla loro madre, in considerazione delle piazze ch' ella gli aveva rese. Quanto ad Aristobolo, restò in Roma tra' ferri.

Gabinio aveva conceputo il disegno di far la guerra a' Parti, credendo acquistare delle ricchezze immense in quella guerra. Ma avendo di già passato l' Eufrate, (5) Tolommeo Aulete Re d' Egitto lo venne a ritrovare con lettere di Pompeo, e lo impegnò a forza di danaro e di promesse, andare in Egitto, per ristabilirlo sul trono de' suoi Antenati, ch' era occupato da sua figliuola Berenice; la quale aveva prima preso per marito un uomo nominato Seleuco, che si diceva disceso dagli antichi Re di Siria, e poi Archelao, che si diceva figliuolo di Mitridate Eupatore. Dicesi che Gabinio ricevesse diecimila talenti per imprendere quella spedizione contro l' Egitto. (6) Antipatro per ordine d' Ircano, gli somministrò per il suo esercito della biada, delle armi, e del danaro, e persuase agli Ebrei che dimoravano in Pelusio, ed erano

An. del mondo 3949. Avanti Gesù Cristo 51. Prima dell' Era Volgare 55.

(1) Samaria era stata demolita gran tempo prima da Giovanni Ircano. Portò il nome di Gabiniana dacchè Gabinio l'ebbe ristaurata, e prese alla fine quello di Sebaste, quando Erode il Grande la ripose in fiore *Vid. Syncell. Chronic. p.* 108. *Usser. ad an.* 3979. (2) Il 4. de' Maccab. c. 39. dice che Alessandra moglie di Aristobolo e madre di Alessandro venne a domandare la pace per suo figliuolo. (3) *Joseph. Antiq. l.* XIV *c.* 1. (4) Questa circostanza non è nel 4. de' Maccabei cap. 40. Vi si dice che Gabinio avendolo assalito, perdette molta gente, ma che restarono settemila uomini d' Aristobolo sul campo, che mille si salvarono, che gli altri non cessarono di difendersi sino che furono tutti sconfitti, e che Aristobolo ferito, fu preso e condotto a Gabinio. (5) *Joseph. Antiq. l.* XIV. *c.* 13. (6) *Plutarch. in Antonio. Cicero Oratione pro Rabirio Posthumo.*

An. del Mondo 3949. Avanti Gesù Cristo 51. Prima dell' Era Volgare 55.

come le guardie dell' ingresso nell' Egitto, di favorire i Romani. Marcantonio si avanzò verso quella città colla cavalleria da esso comandata, e se ne rese padrone, e con questo ebbe la chiave dell' Egitto dalla parte della Siria. Gabinio entrò poi nel paese, e battè gli Egizj che vennero incontro ad esso.

Ecco la maniera della quale il 4. Libro de' Maccabei, cap. 40. racconta quest' affare. Dopo la partenza di Pompeo, i Persiani si ribellarono contro i Romani. Gabinio marciò contro di essi, li combattè, li vinse, e li ridusse sotto l' ubbidienza. In quel tempo, la terra d' Egitto si ribellò contro Tolommeo suo Re, e lo discacciò dalla sua Capitale, ricusando di pagare il tributo a' Romani. Tolommeo scrisse a Gabinio per pregarlo di accorrere in suo soccorso, e per ridurre l' Egitto all' ubbidienza de' Romani, Gabinio dunque vi andò, e scrisse ad Ircano di venire ad esso colle sue truppe. Antipatro si avanzò verso di esso col suo esercito persino a Damasco, e lo felicitò sopra la sua vittoria contro i Parti. Gabinio gli ordinò di andare in Egitto appresso Tolommeo colle sue truppe. Antipatro vi andò, battè gli Egizj, e ne sconfisse un gran numero. Dopo di ciò Gabinio andò in persona in Egitto, e ristabilì Tolommeo sul trono. Di là ritornò a Gerusalemme, rinnovò l' alleanza col Re Ircano, e se ne ritornò a Roma.

CAPIT. IX. Turbolenze cagionate nella Giudea da Alessandro figliuolo di Aristobolo.

Mentre Gabinio era occupato nella guerra di Egitto, Alessandro figliuolo di Aristobolo, (1) cagionava nuove turbolenze nella Giudea. Vi aveva usurpata colla forza la prima autorità, ed aveva tirato un gran numero di Ebrei al suo partito, co' quali si pose a scorrere il paese, ed uccise quanti Romani potè ritrovare. Gli altri si ritirarono sul monte di Garizim, ed egli ve li assediò. Gabinio essendo di ritorno dall' Egitto, trovò le cose in questo stato nella Giudea. Mandò da principio Antipatro, di cui conosceva la saviezza e l' attività per procurare di ridurre al dovere gli Ebrei che seguivano Alessandro. Vi si condusse con tanta destrezza, che ne ridusse buon numero: ma non potè mai guadagnar Alessandro. Questo Principe per lo contrario risolvette, con trentamila uomini che aveva, di venire ad una battaglia con Gabinio. Ella seguì a piè del monte Tabor. I Romani restarono vittoriosi, e gli Ebrei vi perdettero diecimila uomini.

An. del Mondo 3950. Avanti Gesù Cristo 50. Crasso viene in Giudea.

Gabinio avendo lasciato il governo della Siria, nella quale la Giudea era come presa, se ne ritornò a Roma; e Crasso gli succedette in quel governo. Come la Siria era in pace, risolvette di far la guerra a' Parti, senza altro motivo, che l' aver inteso esser eglino molto ricchi. Il vizio dominante di Crasso era l' amor del danaro. Avendo saputo che nel Tempio di Gerusalemme trovavansi gran somme d' oro e d' argento, (2) venne nella Giudea, entrò nel Tempio, e ne trasportò non solo i duemila talenti che Pompeo non aveva voluti toccare, ma anche tutto l' oro che vi trovò, il quale ascendeva ad ottomila talenti. Prese anche una trave d' oro massiccio che pesava trecento mine, ed ogni mina pesa due libbre e mezza. Così trecento mine sono settecento cinquanta libbre d' oro di peso. Questa trave era rinchiusa dentro un' altra trave di legno, alla quale si appendevano i velami del Tempio, ch' erano di grandissimo valore, e di un' ammirabil bellezza. (3)

An. del Mondo 3951. Avanti Gesù Cristo 49. Prima dell' Era Volgare 53.

Il Sacerdote Eleazaro, che aveva in custodia i tesori del Tempio, diede questa trave a Crasso, e non gliela diede se non per salvare le tappezzerie e i velami, de' quali abbiamo parlato, e per redimere con quella quantità d' oro questi altri ornamenti del tempio. Eleazaro solo sapeva che la trave d' oro era rinchiusa in quella di legno, e non la manifestò a Crasso, se non dopo avergli fatto fare il giuramento di non prendere il rimanente. Ma Crasso non si curò di sua promessa; prese quanto trovò di più prezioso nel Tempio, ed era stato adunato da gran tempo dalle obblazioni di tutti gli Ebrei, tanto dell' Asia quanto dell' Europa, e dalla liberalità dei Re della Nazione, ed anche de' Re stranieri, che vi mandavano sovente delle spoglie che avevano prese ai loro nemici. (4)

---

(1) *Antiq. l.* XIV. c. 11. (2) *Joseph. Antiq. l.* XIV. *c.* 12. (3) L' Autore del 4. Libro de' Maccabei cap. 41. dice che quella trave, ovvero Stanga d' oro era lavorata, e l' estremità n' era rinchiusa nel muro del tesoro del Tempio: che vi si appendevano ogni anno i velami del Tempio che avevano servito, quando se ne mettevano di nuovi alla parte del Santo e del Santuario: che quella trave era carica di gran numero di velami, e non vi era che Eleazaro il quale sapesse ch' era in quel sito. L' Autore mette duemila talenti trasportati da Crasso. (4) *Vid.* 4. *Machab.* c. 41.

An. del Mondo 3952. Avanti Gesù Cristo 48. Prima dell' Era Volgare 52.

L'impresa di Crasso contro i Parti, fu in estremo infelice; egli vi perdette la vita; e Cassio ricondusse gli avanzi del suo esercito in Siria, di dove rispigneva i Parti, che gonfj di lor vittorie, vi facevano delle scorrerie frequenti. Venne a Tiro, e di là in Giudea, dove prese per assalto la città di Tarichea, e ne condusse prigioni quasi trentamila Ebrei. Pitolao, che come si disse, aveva abbracciato il partito di Aristobolo, essendosi ritrovato fra' prigioni, fu fatto morire per consiglio d'Antipatro. Il 4. Libro de' Maccabei, cap. 41. dice che Cassio venne in Gerusalemme, e riconciliò Ircano co' suoi sudditi, che gli facevano la guerra.

Cassio dopo aver ridotto Alessandro, figliuolo di Aristobolo, a starsene in pace, lasciò la Provincia, e si avanzò verso l'Eufrate, a fine di opporsi ai Parti, che volevan passarlo, per entrar nella Siria. Lo passarono in fatti, ed assediarono Antiochia: ma furono costretti levar l'assedio, e con perdita ripassar l'Eufrate. Il quarto Libro de' Maccabei dice, che Cassio passò l'Eufrate, e ridusse i Persiani all'ubbidienza de' Romani; ridusse parimente all'ubbidienza ventidue Re che Pompeo aveva soggiogati, e sottomise a' Romani tutte le Provincie d'Oriente. (1)

An. del Mondo 3955. Avanti Gesù Cristo 45. Prima dell' Era Volgare 49.

Indi a qualche anno, Giulio Cesare essendosi reso Signore di Roma, (2) e Pompeo con tutto il Senato essendosi ritirato di là dal Mar Jonio, Cesare pose in libertà Aristobolo, e lo mandò con due Legioni in Siria, per assicurarsi di quella Provincia. Ma quelli del partito di Pompeo avvelenarono Aristobolo, e così gl' impedirono l'eseguire i progetti di Cesare e i suoi. I parziali di Cesare imbalsamarono il suo corpo col mele, e lo posero dentro una cassa. Stette per gran tempo in quello stato, sinchè Antonio lo mandò in Giudea, per esser posto nel sepolcro de' Re. Tale fu il fine di questo Principe sventurato.

Morte di Aristobolo.

Alessandro suo figliuolo non fu più felice. Scipione per comando di Pompeo, lo fece decapitare in Antiochia, dopo averlo fatto comparire avanti al suo tribunale, per difendersi sopra quanto aveva fatto contro i Romani. Tolommeo Meneo Principe di Calcide, prese la custodia delle due sorelle di Alessandro, e di Antigono suo fratello. Li mandò a domandare ad Alessandra Vedova di Aristobolo che dimorava in Ascalon, e glieli diede. Filippione figliuolo di Meneo, aposò l'una delle due Principesse, nominata Alessandra; e poco dopo, Meneo stesso fece morire suo figliuolo, e sposò la Principessa.

An. del Mondo 3957. Avanti Gesù Cristo 43. Prima dell' Era Volgare 47.

La Giudea restò in pace, mentre tutto l'Impero Romano era sottosopra, per le guerre civili fra Cesare e Pompeo, ed anche dopo la morte di Pompeo, fra Cesare e i difensori della libertà Romana, Cesare consumò assai tempo nel far la guerra in Egitto, per sottomettere Achilla Liberto del Re Tolommeo. In quel tempo, Antipatro Governatore di Giudea, gli prestò grande assistenza per ordine d'Ircano: perchè Mitridate Pergameniano, che conduceva del soccorso a Cesare, (3) essendo stato costretto ad arrestarsi vicino ad Ascalon, non avendo forze bastanti per espugnar Pelusio, ch'era come la porta dell'Egitto, Antipatro si unì ad esso con tremila Ebrei ben armati, trasse al suo servizio gli Arabi, e molti piccoli Principi della Siria e del monte Libano; di modo che Mitridate fortificato da tutte quelle truppe, si avanzò a Pelusio, la assediò e la prese. Antipatro salì il primo all'assalto, e dopo aver espugnata la piazza, marciò con Mitridate in soccorso di Cesare. Persuase anche agli Ebrei che abitavano nel Cantone di Egitto il quale portava il nome di Onia, e volevano opporsi al passaggio di Mitridate, l'abbracciare il partito di Cesare. Si servì a questo fine delle lettere del Sommo Sacerdote Ircano, che ve gli esortava, e li pregava di prestar assistenza al suo esercito di viveri e di altre cose onde potesse aver bisogno. Il che essendo stato riferito agli Ebrei di Menfi, eglino si unirono a Mitridate, e lo chiamarono nella loro città. Vi son alcuni

CAP. X. Antipatro fa la guerra per Cesare in Egitto.

(1) Queste particolarità non son vere. (2) *Antiq. l.* 24. *c.* 13. *et l.* 1. *de Bello c.* 7. Il 4. de' Maccab. c. 40. dice che Antipatro mandò degli uomini incontro ad Aristobolo persino in Siria, per avvelenarlo. Questo Principe avendoli ammessi alla sua mensa, ed essendosi confidato in essi, gli fecero bere il veleno, del quale morì, e fu seppellito in Siria. L'Autore soggiugne che aveva regnato tre anni e mezzo prima di sua prigionia. (3) *Antiq. l.* XIV. *c.* 4. *Vide et* 4. *Maccab. cap.* 42. Quest' Autore suppone che Mitridate fosse un Re d'Armenia che conducesse del soccorso a Cesare ch'era in Siria; che Cesare lo mandasse in Egitto: che nel ritorno da quella spedizione contro l'Egitto, Mitridate ed Antipatro venissero a trovar Cesare in Damasco. Ma si sa di certo che allora Cesare era in Egitto, e Mitridate Re d'Armenia era morto.

An. del Mondo 3957
Avanti Gesù Cristo 43.
Prima dell' Era Volgare 47.

che credono che Ircano stesso venisse in Egitto in soccorso di Cesare, e gli condusse mille cinquecent' uomini: (1) ma è assai credibile che si attribuisca ad Ircano ciò che per ordine suo da Antipatro fu fatto.

Il Re Tolommeo avendo inteso che Mitridate fosse giunto nel Delta, e si avvicinasse ad Alessandria, mandò contro di esso un grosso distaccamento, per contrastargli il passaggio del Nilo, e per impedirgli l' unire a quelle di Cesare le sue truppe. Le truppe Egizie che prima giunsero alle sponde del Nilo, si affrettarono di passarlo, per rubare all' altre l' onore della vittoria. (2) Mitridate si fortificò nel suo campo alla maniera de' Romani, e lasciò gettare alle truppe Egizie il lor primo fuoco; dopo di che fece sopra di essi una sortita con tanto vigore, che le pose tutte in fuga, e ne uccise una gran parte. I fuggitivi essendosi riuniti con quelli che venivano dopo di essi, vennero di nuovo ad assalir Mitridate. La battaglia seguì in un luogo nominato il Campo degli Ebrei. (3) Mitridate comandava all' ala destra, ed Antipatro all' ala sinistra. Quella di Mitridate restò scossa, e correva rischio di restare del tutto disfatta, se Antipatro non fosse giunto in suo soccorso. Alla fine gli Egizj furono battuti, e il loro campo saccheggiato. (4) Mitridate scrisse a Cesare d' una maniera multo vantaggiosa a favore di Antipatro, e fece giustizia al suo valore ed alla sua condotta. Cesare concepì una stima particolare per Antipatro, lo colmò di lodi, e gli diede impieghi molto riguardevoli nel tempo di tutta la guerra. (5)

Cesare avendo felicemente dato fine alla guerra d' Egitto, passò per mare in Siria, e fece grandi onori ad Ircano e ad Antipatro: confermò il primo nel Sommo Sacerdozio, e diede all' altro la qualità di Cittadino Romano, co' privilegj che ne son dipendenti. Nello stesso tempo, Antigono figliuolo di Aristobolo, venne a trovar Cesare, e si lagnò che suo padre fosse stato avvelenato per aver seguito il suo partito, e che Scipione avesse fatto decapitar suo fratello. Lo supplicò di aver compassione di esso, e di restituirgli il Principato, ch' era sua eredità, ed era stato usurpato da Ircano e da Antipatro. Questi rispose, che Antigono era un fazioso, che non aveva mai saputo starsene cheto: che Aristobolo essendo stato sempre nemico del popolo Romano, con giustizia era stato condotto prigione a Roma: che Alessandro aveva meritato colle sue ruberie che Scipione gli facesse troncare il capo. Dopo di ciò Antipatro rappresentò i servizj ch' egli aveva prestati a Cesare nella guerra di Egitto, de' quali egli stesso era stato testimonio. Cesare senza aver riguardo ai lamenti di Antigono, confermò Ircano nel Sommo Sacerdozio, e diede ad Antipatro l' amministrazione degli affari della Giudea, e gli offerì di dargli qualunque Governo egli volesse.

Ecco il ristretto de' Decreti che Giulio Cesare fece a favore d' Ircano, e della Nazione Ebrea: » (6) Giulio Cesare Imperadore, Dittatore per la seconda volta, è Sommo Pontefice. Noi abbiamo, dopo aver preso consiglio, ordinato ciò che segue: » Come Ircano figliuolo di Alessandro, Ebreo di Nazione, ci ha date diverse prove » del suo affetto, tanto in pace quanto in guerra; e nell' ultima guerra di Alessandria, ha condotti per ordine nostro mille cinquecento soldati a Mitridate, e non » ha ceduto in valore ad alcun altro, ordiniamo ch' egli ed i suoi Discendenti sieno » in perpetuo Principi e sommi Sacerdoti degli Ebrei, per esercitare queste cariche » secondo le leggi e i costumi del lor paese: che sieno nostri Alleati, e del numero » de' nostri Amici: che se succede qualche litigio sopra le leggi e gli usi di sua » Nazione, egli ne sia il Giudice e sia esente da' quartieri del verno e da' tributi.

Ordinò ancora che gli fossero mandati degli Ambasciadori, per istrignere con esso

---

(1) *Julii Cæsaris tabulæ Æneæ apud Joseph. l. 14. Vide et Hipsicraten apud Strab. Joseph. l.* 14. a. 17. (2) *Hist. de Bello Alexand.* (3) *Joseph. Antiq. l.* xiv. c. 15. (4) Il 4. de' Maccab. c. 41, dice che Mitridate restò affatto sconfitto, e ch' essendo incalzato ed inviluppato dagli Egizj, fu liberato da Antipatro, che vinse gli Egizj, e sottomise a Cesare tutto l' Egitto. (5) Il 4. de' Maccabei dice che Cesare diede ad Antipatro il comando delle sue truppe, e la condusse seco contro i Persiani; ma s' inganna. Cesare non fece la guerra a' Persiani, e non diede ad Antipatro alcun comando di truppe Romane. (6) *Antiq. l.* xiv. c. 16. Il 4. de' Maccabei cap. 44. dice che Ircano avendo mandati degli Ambasciadori a Cesare per rinnovare con esso lui l' alleanza, Cesare lor fece un onore che non faceva ad alcuno, lor permettendo di sedere alla sua presenza, e loro diede delle lettere dirette a' Governatori ch' erano in Tiro e Sidone per i Romani.

An. del Mondo 3957. Avanti Gesù Cristo 43. Prima dell' Era Volgare 47.

lui amicizia ed alleanza, e fossero poste nel Campidoglio e ne' Tempj di Tiro, di Sidone e di Ascalon delle tavole di bronzo, nelle quali tutte queste cose fossero incise in caratteri Latini e Greci; e che quest' Atto fosse significato a' Magistrati di totte le Città, affinchè tutto il Mondo sapesse che gli Ebrei erano amici dei Romani, e che i lor Ambasciadori fossero ben ricevuti in ogni luogo. Ordinò anche fosse fortificata la Città di Gerusalemme, e ristabilite le mura fatte abbattere da Pompeo. Il quarto Libro de' Maccabei, cap. 44. dice di più che Antipatro mandato da Ircano a Cesare con delle truppe ausiliarie, lo aveva accompagnato nella guerra contro i Parti; e che in riconoscimento di quei servizj, Cesare aveva ordinato per sè e per gl' Imperadori suoi Successori, che tutta la Provincia marittima da Gaza persino a Sidone, avrebbe portato al Tempio di Gerusalemme ogni anno tutti i tributi de' quali era debitrice all' Impero: Che i Sidonj vi porterebbono ogni anno il lor tributo, che consisteva in ventimila cinquecento cinquanta misure di formento. In fine aveva comandato che gli fosse restituita Laodicea; colle altre piazze che da' suoi Antenati erano possedute dal Giordano persino all' Eufrate.

Dopo che Cesare ebbe dato ordine a tutto ciò che risguardava la Siria, e vi ebbe lasciato per Governatore Sesto Cesare suo Parente e suo amico, ne partì, e s' imbarcò sopra la sua flotta, per andare in Cilicia. Antipatro l' accompagnò per onore, probabilmente persino a Tiro, e poi ritornò in Giudea, (1) esortando tutti, ovunque passava, alla pace, servendosi delle minaccie e delle preghiere, e lor rappresentando che se volevano vivere in pace sotto il governo presente, ognuno avrebbe potuto godere tranquillamente di sue facoltà; se ciò non avessero fatto, avrebbono trovato in esso in vece di un Governatore, un padrone che li terrebbe in freno colla forza; in Ircano, in vece di un Principe pacifico, un Re assoluto; e ne' Romani, in vece di Principi e Protettori de' formidabili nemici.

CAPIT. XI. Credito e potenza di Antipatro. Fasaele ed Erode suoi figliuoli stabiliti in dignità nel paese.

Essendo giunto in Gerusalemme, la prima cosa che fece, fu l' innalzarne le mura; (2) e vedendo che la stupidità e l' indolenza d' Ircano lo rendevano incapace di governare, risolvette di trar profitto da quell' occasione, per istabilire la sua famiglia, (3) e per rendersi insensibilmente padrone del governo di tutto il paese. Stabilì Fasaele suo Primogenito Governatore di Gerusalemme e di tutta la Provincia; ed Erode suo Secondogenito, Governatore di Galilea, benchè non avesse ancora che venticinque anni; (4) Ma aveva tanto valore e spirito, che ben presto purgò la Galilea da' Ladri che la mettevano a sacco. Prese Ezechia loro Capo, e lo fece morire con tutti i suoi Compagni: il che gli trasse la stima e l' affetto di tutta la Provincia. Ebbe anche il vantaggio di acquistare la conoscenza di Sesto Cesare, parente di Cesare il Grande, e Governatore della Siria. Fasaele spinto da una nobil emulazione, nulla trascurò dal canto suo per meritare l' affetto e la stima del popolo di Gerusalemme. Esercitò la sua carica di Governatore con tanta saviezza ed integrità, che alcuno non ebbe luogo di lagnarsi che si abusasse di sua potenza. E come la gloria de' figliuoli ridonda in onore del padre, gli Ebrei concepirono tanto rispetto per Antipatro, che non gli prestavano minor onore di quello avrebbono ad esso prestato se fosse stato lor Re. Egli però non si scordò mai nè dell' affetto nè della fedeltà, ond' era debitore ad Ircano.

An. del Mondo 3958. Avanti Gesù Cristo 42. Prima dell' Era Volgare 46.

Ma i principali fra gli Ebrei non poterono vedere senza gelosia il credito e le ricchezze di Antipatro. Le azioni de' suoi figliuoli, l' amicizia dell' Imperadore, il naturale ardito ed intraprendente di Erode, l' insensibilità d' Ircano erano i principali motivi di lor invidia e di lor odio. (5) Dicevano che Antipatro avendo persuaso ad Ircano il mandare all' Imperadore una gran somma di danaro, lo aveva fatto presentare in suo nome, in vece di farlo offerire in nome d' Ircano. E questi essendone informato, in vece di risentirsene, parve anche approvarlo. Alla fine i primi della

(1) *Antiq. l.* 14. *c.* 16. (2) Questo è quanto dice Gioseffo *Antiq. l.* 14. *c.* 16. Ma nel cap. 17. riferisce il Decreto di Cesare che permette il ristabilimento delle mura di Gerusalemme solo nel quinto Consolato di Cesare nell' anno 3960. (3) *Joseph. Antiq. l.* XIV. *c.* 17. (4) Gioseffo non mette che 15. anni, ma Tolommeo e Niccolò di Damasco mettono 25. ed Usserio mostra che aveva 25. anni, sopra l' anno del Mondo 3957. (5) *Antiq. l.* 14. *c.* 17.

An. del Mondo 3958. Avanti Gesù Cristo 42. Prima dell' Era volgare 46.

Nazione vennero a presentarsi a questo Principe, e gli rappresentarono che Antipatro non gli lasciava che un vano titolo di Principe, godendo egli co' suoi figliuoli tutti gli onori della Sovranità, che Erode aveva fatti morire Ezechia e i suoi Compagni, senza alcuna forma di giustizia, e senza domandargliene la permissione: ch' egli stesso non era in sicuro, lasciando loro così prendere un' autorità senza termini nel paese.

Le madri di coloro che Erode aveva fatti morire, unirono i loro lamenti a queste rimostranze; perchè non passava giorno ch' elleno non andassero nel Tempio a pregarlo, e tutto il popolo ancora, di obbligar Erode a venire a giustificarsi avanti ai Giudici di azione sì ardita. Ircano gli ordinò di venire in Gerusalemme, per rispondere alle accuse. Subito ch' ebbe provveduto agli affari di Galilea, partì per venire in Gerusalemme. Ma in vece di comparirvi in equipaggio di persona privata e di uomo accusato, vi venne per consiglio di suo padre accompagnato da quanta gente credette aver bisogno per non recare sospetto ad Ircano, ed essere nulladimeno in istato di difendersi, se fosse assalito. Sesto Cesare, Governatore di Siria, non si contentò di scrivere in suo favore ad Ircano; gli mandò a dire di assolverlo, e si servì delle minaccie, in caso avesse diversamente operato. Ma questa raccomandazione non era in conto alcuno necessaria, poichè Ircano non amava meno Erode, di quello lo avrebbe amato se fosse stato suo figliuolo. Quando fu alla presenza de' suoi Giudici, alcuno de' suoi Accusatori non osò neppure aprir la bocca per accusarlo. Ma Samea, ch' era un uomo di grandissima autorità, alzandosi, lor rappresentò che contro tutte le Leggi, e contro l' uso di tutte le Nazioni, Erode in vece di comparire avanti i suoi Giudici in abito di supplichevole, vi compariva vestito di un abito di porpora, ben pettinato, di un' aria minaccievole e risoluta, ed accompagnato da una truppa di gente armata: che per verità non lo biasimava, perchè trattavasi di salvarsi di salvar la sua vita, ma biasimava il Principe ed i Giudici di avere verso di lui della sofferenza. Ma sappiate, soggiunse, che Iddio non è men giusto che punitore, e permetterà che questo stesso Erode che volete assolvere per far piacere ad Ircano, un giorno vi punisca, e ne sia punito egli stesso.

Quest' ultime parole furono come una profezia di quanto poi doveva seguire. Perchè quando Erode fu stabilito Re, fece morire tutti i suoi Giudici, eccettuato Samea, che fu sempre da lui trattato con grand' onore. Intanto Ircano vedendo che i Giudici inchinavano a condannare Erode, rimise l' affare al giorno seguente, e gli fece segretamente dar avviso di fuggire. Così egli si ritirò in Damasco, dove essendo sotto la protezione di Sesto Cesare, dichiarò arditamente, che se fosse ad alcuno caduto in pensiero di citarlo di nuovo, non sarebbe comparso. I Giudici si sforzarono invano di risvegliare Ircano dal suo letargo, dicendogli che Erode macchinava la sua rovina: questo Principe restò nella sua stupida indolenza.

Samea famoso Rabbino.

Poichè abbiamo parlato di passaggio di Samea, è bene il dir quì qualche cosa di esso e d' Illele, altro famoso Dottore, che nello stesso tempo viveva. Gioseffo (1) dice che Samea era Discepolo di Pollione, celebre Dottore, molto stimato da Erode, e viveva ancora nell' anno 3984. sedici anni avanti Gesù Cristo. S. Girolamo (2) dice che poco prima della Nascita di Gesù Cristo, questi due Rabbini formarono due Sette fra gli Ebrei, e furono Maestri de' Farisei e de' Scribi. Achiba lor succedette: eglino sono, dice sempre S. Girolamo dopo i Rabbini, eglino sono gli Autori della *Misna*, ovvero della *Deuterosi* degli Ebrei, cioè di quelle tradizioni scritte che abbiamo oggidì ne' Libri degli Ebrei, ed alle quali danno una più alta antichità, poichè ne riferiscono l' origine allo stesso Mosè. Samea, ovvero Scamai insegnava in Giudea con riputazione, quando Illele vi venne di Babilonia. I Dottori Ebrei dicono che Illele era sì povero, che si sostentava colle fatiche delle sue mani. Distribuiva la metà del suo guadagno al portinajo dell' Accademia nella quale professava Samea, e si sostentava coll' altra Non avendo più da lavorare, e non potendo guadagnare il portinajo, si pose alla finestra per ascoltare, ed essendovi stato la notte, fu trovato la mattina tutto coperto di neve.

Samea avendolo veduto in quello stato, ammirò il suo ardore per lo studio. Di-

(1) *Joseph. Antiq. l.* xiv. c. 1. *et l.* xv. c. 13. *p.* 541. (2) *Hieron. in Isai. l.* 3. c. 4.

venne

veana ben presto famoso; ed avendo aperta una scuola, si vide in poco tempo alla testa di un grandissimo numero di Scuolari. I Rabbini non hanno lodi grandi a sufficiensa per esaltarlo. Fu Patriarca di sua Nazione, Principe del Sanedrino, e Capo di una nuova Setta, opposta a quella di Samea. Dicesi che vivesse ceoto venti anni come Mosè. Tutta la Nazione pianse alla sua morte, e dicevasi a sua lode; dov' è il Santo? Dov' è il Discepolo d' Esdra? Illele ebbe per Successore Simeone, che alcuni hanno voluto confondere con Simeone il Giusto, che ricevette Gesù Cristo fra le sue braccia nel Tempio. L'ordine della Cronologia null' ha di contrario assolutamente a questa opinione, poichè Gesù Cristo nacque quarantadue anni dopo quanto abbiamo veduto intorno al giudizio che volevasi pronunziar contro Erode. Il famoso Jonatan figliuolo di Usiele, Autore delle Parafrasi Caldaiche, fu parimente Discepolo d' Illele.

An. del Mondo 3958. Avanti Gesù Cristo 42. Prima dell' Era Volgare 43.

Ritorniam ora alla Storia generale degli Ebrei. Erode avendo comperato da Sesto Cesare il Governo della Celesiria, ovvero Siria cava, si pose in campagna, e marciò contro Gerusalemme, coll'intenzione di vendicarsi dell' insulto, che gli era stato fatto col chiamarlo in giudizio a guisa di Reo. Antipatro suo padre, e Fasaele suo fratello, andarono ad esso, per distorglierlo da quel disegno, rimostrandogli le obbligazioni che egli aveva ad Ircano, cui era debitore di sua elevazione. Se ne ritornò danque, e si contentò di aver fatto conoscere a' suoi nemici qual fosse la sua potenza.

Indi a qualche tempo Ircano mandò degli Ambasciadori a Giulio Cesare, per pregarlo di rinnovare l' alleanza del popolo Romano cogli Ebrei. Cesare vi acconsentì, e fece un Decreto, il qual esprimeva, che si fortificasse la città di Gerusalemme; che Ircano governasse la città come lo giudicasse più spediente; che di due anni in due anni si avesse a lasciare agli Ebrei il tributo che traevasi dalla rendita del loro traffico, o delle loro mercansie; (1) e che non fossero inquietati per la giornata di lavoro dovuto, nè per altre Imposizioni.

An. del mondo 3959. Avanti Gesù Cristo 41. Prima dell' Era Volgare 45.

CAP. XII. Decreto di Giulio Cesare a favore degli Ebrei.

In un altro decreto fatto prima di quello, Cesare ordinava agli Ebrei di pagare un tributo, dal quale la città di Joppe doveva esser esente: ma ne li esentava nel settimo anno che denominavano Sabatico, perchè in quell'anno non seminano, nè raccolgono. Voleva di più che di due anni in due anni, pagassero in Sidone il tributo, che consisteva nel quarto delle semenze; e che oltre a ciò continuassero a pagare le decime ad Ircano ed a' suoi figliuoli, come i loro Predecessori le avevano pagate. Voleva parlare delle decime che sono dovute a' Sacerdoti. Ordinava ancora che nè i Governatori di Provincie, nè i Capitani, nè gli Ambasciadori potessero far leve di soldati, nè mettere imposizione nelle terre degli Ebrei, o per quartieri d' Inverno, o per qualunque altro pretesto: che la città di Joppe, ch' era degli Ebrei quando avevano fatta alleanza co' Romani, lor restasse in possesso; e che Ircano ed i suoi figliuoli godessero delle rendite che ne sarebbono tratte, tanto di quello pagavano gli Agricoltori, quanto di quello si esigeva per il diritto di ancoraggio, e di dogana delle mercanzie che si trasportavano a Sidone: eccettuato il settimo anno, nel quale gli Ebrei non coltivano le terre, nè raccolgono le frutta da' loro campi.

Quanto a' villaggj che Ircano ed i suoi Predecessori possedevano nel gran Campo, Cesare ordinava che Ircano ed i suoi ne godessero come prima: che le Leggi e convenzioni anche fatte fra' Sommi Sacerdoti e il popolo, sussistessero come per lo passato. Quanto alle terre e alle altre cose che i Romani avevano date ai Re di Siria e di Fenicia, a cagione dell' alleanza ch'era fra essi, il Senato ordinava che Ircano Principe degli Ebrei ne dovesse godere, come ancora ch' egli, i suoi figliuoli ed i suoi Ambasciadori avessero il diritto di sedere co' Senatori, per vedere i combattimenti de' Gladiatori, e gli altri pubblici spettacoli: che quando avessero qualche cosa a domandare al Senato, il Dittatore o il Colonnello della Cavalleria ve li farebbe introdurre, e lor sarebbe fatta sapere la risposta che lor fosse data, dentro lo spazio di dieci giorni.

Lo stesso Cesare fece anche un altro Decreto in favor degli Ebrei, nel quale dice, che

(1) *Antiq. lib. 14. cap. 17.*

An. del Mondo 3959. Avanti Gesù Cristo 41. Prima dell' Era Volgare 45.

essendo nell' Isola di Delo, gli Ebrei erano veunti da diversi luoghi a visitarlo, ed a fargli de' lamenti del divieto che que' di Paro lor avevano fatto di vivere secondo la loro Leggi, e di contribuire fra essi per offerire a Dio de' Sagrifizj nel suo Tempio. Il che è, dice Cesare, un rigore che noi non dobbiamo permattere sia esercitato verso i nostri amici ed Alleati; non essendo cosa giusta di violentarli nell' esercizio di lor Religione, ed impedir loro l' impiegare il lor danaro in sagrifizj e in pubblici conviti: perchè si permette tutto ciò ad essi anche in Roma, e nell' editto che Cajo Cesare pubblicò per vietare le pubblicbe Adunanze nelle città, ne eccettua gli Ebrei, Ordina poi a que' di Paro il rivocare quanto avevano fatto contro gli Ebrei, e permette a quasti di continuare le loro adunanze come per lo passato. Gli Ebrei non offerivano sagrifizj fuori del Tempio di Gerusalemme: ma nelle Provincie, ognuno contribuiva secondo le sue facoltà per farne offerire nel Tempio di Gerusalemme, e vi si mandavano ogni anno queste obblazioni a nome degli Ebrei delle Provincie lontane.

Au. del Mondo 3960. Avanti Gesù Cristo 40. Prima dell' Era Volgare 44. Morte di Giulio Cesare.

Essendo stato ucciso Giulio Cesare da Bruto e Cassio e da altri Congiurati, l' Impero Romano si vide di nuovo agitato da guerre sanguinose. Marcantonio e Dolabella erano allora Consoli; adunarono il Senato, (1) e v' introdussero gli Ambasciadori degli Ebrei. Fu lor concesso quanto domandavano, e si rinnovò con esso loro per via di sentenza, il Decreto di confederazione e di alleanza. Indi a qualche tempo, come volevasi costrignere gli Ebrei d' Asia ad arrolarsi, Ircano scrisse a Dolabella, per pregarlo di mantenere gli Ebrei nell' uso, nel quale erano di non andare alla guerra, a cagione del riposo del Sabbato, di cui erano tenuti all' osservanza; e il Console scrisse a' Magistrati, al Consiglio, ed al popolo di Efeso, Capitale dell' Asia Minore, di lasciar vivere gli Ebrei secondo le loro Leggi, di adunarsi secondo il lor uso, e di non costrignerli ad andare alla guerra, di non impedir loro l' attendere alle cose sante, e il contribuire co' loro danari per far offerire de' Sagrifizj nel Tempio di Gerusalemme. Facevansi queste collette nella Sinagoghe, e mandavansi, come abbiamo detto, ogni anno in Gerusalemme.

Sino avanti la morte di Giulio Cesare, Sesto Cesare suo Parente, Governatore di Siria, era stato ucciso a tradimento da Basso. Questi erasi impadronito del Governo di Siria, e si era fortificato in Apamea. Vi fu ben presto assediato dalle truppe del partito di Cesare, le quali erano in Siria, e Marco fu mandato per succedere a Sesto Cesare. Ma dopo la morte di Giulio Cesare, Cassio l' uno de' principali Congiurati, venne in Siria, prese il comando delle truppe Romane, che assediavano Apamea, levò l' assedio, e trasse al suo partito Marco e Basso. Andò poi di città in città, adunò delle armi, lavò de' soldati e trasse del gran tributi principalmente dalla Giudea, (2) dalla quala ebbe più di settecento talenti d' argento.

An. del Mondo 3961. Avanti Gesù Cristo 39. Prima dell' Era Volgare 43.

Antipatro vedendo gli affari in tal confusione ordinò a' suoi due figliuoli di riscuotere la metà dei settecento talenti che Cassio domandava, ed un uomo nominato Malico, con alcuni altri, ebbe la commissione di riscuotere il rimanente. (3) Erode fu il primo, che giudicando essere necessità di politica, il guadagnar l' amicizia de' Romani alle altrui spese, portò a Cassio i cento talenti che aveva riscossi nelle terre del suo governo; il che lo fece amare da Cassio. Gli altri Governatori non avendo fatta la stessa diligenza, Cassio fece esponere in vendita gli abitanti delle città, onde le quattro principali erano Efron, Emmaus, Lidda a Tamna; ed avrebbe fatto uccider Malico, se Ircano non avesse placato il suo sdegno, col mandargli 100. talenti del suo.

CAPIT. XIII. Malico cospira contro Antipatro, e lo fa avvelenare.

Dopo la partenza di Cassio, Malico ch'era nemico di Antipatro, cospirò contro di esso, volendo vendicare le sue inginrie particolari, e stabilire il dominio d' Ircano colla morte d' Antipatro, che lo teneva come sotto tutela: (4) Ma Antipatro avendone avuto l' avviso, si ritirò di là dal Giordano e vi adunò delle truppe, tanto di Abitanti del paese, quanto di Arabi. Malico vedendo che i suoi artifizj erano scoperti, protestò con giuramento che non aveva mai avuto alcuna mala intenzione

(1) *Antiq. l.* 14. c. 18. (2) *Antiq. l.* 14. c. 18. (3) *Antiq. l.* 14. c. 18. (4) Il 4. de' Macc. c. 46 dice che i Principali fra gli Ebrei cospirarono contro Antipatro ed impegnarono Malico ad avvelenarlo.

An. del Mondo 3960. Avanti Gesù Cristo 40. Prima dell' Era Volgare 44.

contro Antipatro, non essendo credibile ch' esseodo Fasaele Governatore di Gerusalemme, ed Erode Capo delle genti da guerra, egli avesse osato formare una tale impresa. Così si riconciliò con Antipatro. Ma il Goveroatore di Siria, Mareo, il quale aveva acoperto il suo disegno che tendeva a mettere lo scompiglio io tutta la Giudea, lo avrebbe fatto morire, se Antipatro non vi si fosse opposto.

Malico non si arrestò in questi termini. (1) Cassio e Marco avevano stabilito Erode Governatore della Bassa Siria, e gli avevano dato il comando delle truppe di terra e di mare che avevano adnnate, promettendogli anche di farlo Re, qoando la goerra cominciasse contro Marcantonio e il giovane Ottavio, soprannominato di poi Augusto, e fosse condotta a fine. Malico temendo l'autorità alla quale vedeva andare innalzarsi la famiglia di Antipatro, guadagnò un Bottigliere d' Ircano, e lo indusse ad avveleoare Antipatro mentre desinavano un giorno insieme in casa del Sommo Sacerdote Ircano. Erode e Fasaele trasportati dal dolore della morte del loro padre; ed avendo acoperta la malizia del Bottigliere, compresero facilmeote che ciò non poteva venire se nou da Malico, ma egli arditamente negollo. Erode voleva marciar subito contro di esso con un esercito; ma Fasalele giudicò fosse meglio dissimulare, a fiue di farlo perire senza ecitare una guerra civile.

Fasaele finse dunque di credere Malico ionocente, e si applicò nel far fabbricare ad Antipatro un sontuoso sepolcro. Erode venne in Samaria, e s' impiegò nel pacificarvi gli animi, ch'erano molto divisi. Indi a qualche tempo, venoe in Gerusalemme nell' occasiooe di una gran Festà, ch'era la Penteeoste, e vi condusse de' soldati. Malico temendo quel gran numero di soldati, persuase ad Ircano il vietargli l'entrare in Gerusalemme in quello stato, sotto pretesto che gente profana, quali erano i soldati di Erode, non erano degni di assistere alle sante cerimooie. Ma Erode senza badare a questo, entrò la notte colle soe genti. Non volle tuttavia far cosa alcuna contro Malico. Cassio essendo informato da Erode dell'enorme tradimento di Malico, e della morte di Antipatro, (2) fece dire ad Erode di vendicare la morte di suo padre, e scrisse in segreto a' Capitani delle truppe Romane ch'erano in Tiro di ajutarlo a farne la vendetta.

Iodi a qualche tempo, Cassio avendo presa Laodicea, come i priocipali della Provincia di Siria gli maodavano delle corone e del danaro, Erode non dubitò che Malico nou vi andasse come gli altri. In fatti noo vi' maocò. Ma quando fu vicino a Tiro in Fenicia, concepì della diffidenza, e si pose in pensiero di rapire suo figliuolo ch' era in Tiro in ostaggio, e di usurpare il Principato della Giudea, mentre Cassio era occupato nella guerra contro Marcantonio. Allora Erode prese il suo tempo per eseguire il disegno che aveva di vendicare la morte di auo padre. Mandò uno de' snoi in Tiro, sotto pretesto di fare preparare la cena per molti de' suoi amici; ma in fatti per pregare i Capitaoi delle truppe Romane di sostenerlo nel auo disegoo, di andare incontro a Malico fuori della città, e di ucciderlo a pugnalate. Eglino partirono subito, ed avendolo incontrato fuori della città, vicino al fiume, lo trafissero. Ircano avendo intesa la nnova della sua morte, ne restò si spaventato, che perdette la parola, ma essendo ritoroato in se stesso, ed avendo domandato ad Erode chi avesse comandata quell'azione, Erode gli disse, ch'era Cassio. Egli la lodò, e disse che Cassio aveva liberato esso e la soa Patria da un pericolosissimo nemico.

An. del Mondo 3961. Avanti Gesù Cristo 39. Prima dell' Era Volgare 43.

Il quarto Libro de' Maccabei, cap. 47. racconta la cosa d' altra maniera. Dice, che avendo Erode informato Cassio dell' omicidio commesso da Malico nella persona di Antipatro, Cassio lo esortò a farne la vendetta, e gli fece dire; Quando sarò in Tiro, ed Ircano e Malico vi saranno venuti, non lasciate di far perir Malico. Cassio dunque iodi a qualche tempo andò in Tiro, e comandò alle soe Genti di fare quanto Erode loro avesse detto. Ircano e Malico essendovi giunti, con Erode e Fasaele e le loro genti, Cassio fece loro un convito, e dopo il pasto, si aodò a dormire nel mezzodì. Dopo di ciò Ircano fece portare de' tappeti avanti al auo appartamento, ed esseodosi posti a sedere, con Malico, Erode, Fasaele, ed alcuni Ufficiali di Cassio, Erode accennò cogli occhj agli Ufficiali, ed eglino subito si lan-

(1) *Antiq. lib.* 14. *cap.* 17. (2) *Antiq. lib.* 14. *cap.* 20.

An. del Mondo 3961. Avanti Gesù Cristo 39. Prima dell' Era Volgare 43.

ciarono sopra Malico e lo uccisero. Ircano n' ebbe un tale spavento, che cadette in isfinimento. Dopo essersi riavuto, domandò ad Erode, perchè era stato fatto uccidere quell' uomo: Erode gli disse, non saperne cosa alcuna. Ircano tacque, nè disse di vantaggio. Di là Cassio partì per andare in Macedonia, a fine di attendervi Ottaviano figliuolo del fratello di Cesare, ed Antonio Generale delle sue truppe. Ecco la maniera di cui parla quest' Autore.

Turbolenze seguite in Giudea nell' An. del Mondo 3962. Avanti Gesù Cristo 38. Prima dell' Era Volgare 42.

Cassio avendo lasciata la Siria, per andare ad unirsi a Bruto ch' era in Asia, seguì dello scompiglio nella Giudea. (1) Perchè Felice ch' era stato lasciato in Gerusalemme con delle truppe Romane, assalì Fasaele, e il popolo prese l' armi in sua difesa. Erode ne avvertì Fabio Governatore di Damasco, non avendo potuto andare egli stesso in soccorso di suo fratello, a cagione di una infermità. Fasaele costrinse Felice a ritirarsi dentro una torre, dalla quale non gli permise l' uscirne se non per via di capitolazione. Dall' altra parte il fratello di Malico si era reso padrone di molte piazze; fra l' altre di Massada, ch' è un castello in estremo forte; e ciò senza alcuna opposizione dalla parte d' Ircano. Ma Erode essendo guarito, gli ritolse tutte quelle piazze, e lo lasciò andare per via di convenzione.

Dopo alquanto tempo, Antigono secondo figliuolo di Aristobolo fratello d' Ircano, avendo guadagnato Fabio col danaro, adunò un' esercito. (2) Era sostenuto da Tolommeo Meneo Principe di Calcide, che lo aveva adottato, e da Marion Principe di Tiro, che aveva usurpate diverse piazze della Galilea, che gli furono tolte da Erode. Antigono dunque entrò in Giudea alla testa delle sue truppe, volendo far rivivere le pretensioni di suo Padre: ma Erode marciò contro di esso, ed appena era entrato sulle frontiere della Giudea, gli presentò la battaglia, lo vinse, e ritornò trionfante in Gerusalemme. Il popolo gli presentò delle Corone; ed Ircano stesso gliene offerì, perchè allora lo considerava come di sua famiglia, dovendo prendere in Isposa Marianne figliuola di Alessandro figliuolo di Aristobolo, e di Alessandra figliuola d' Ircano. Questo maritaggio fu poi fatto, ed Erode n' ebbe tre figliuoli e due figliuole.

An. del Mondo 3963. Avanti Gesù Cristo 37. Prima dell' Era Volgare 41.

CAP. XIV. Battaglia di Filippi nella quale Bruto e Cassio furono vinti.

Dopo la battaglia di Filippi, nella quale Bruto e Cassio furono vinti da Marcantonio e da Ottavio, soprannominato di poi Augusto, questi passò nelle Gallie, ed Antonio in Asia. (3) Giunto in Bitinia, ricevette degli Ambasciadori di varie Nazioni. Vi vennero anche de' Principali fra gli Ebrei, che accusarono avanti ad esso Fasaele ed Erode, dicendo che Ircano non aveva che il vano titolo di Principe di Giudea, ed eglino regnavano con verità. Erode pure vi venne per giustificarsi, e guadagnò di tal maniera Antonio con una gran somma di danaro che gli diede, che non solo non ebbe alcun riguardo a quanto dicevano i suoi accusatori, ma lo trattò anche con molt' onore.

Allorchè Antonio fu in Efeso (4) Ircano Sommo Sacerdote e il popolo Ebreo gl' inviarono degli Ambasciadori, che gli presentarono una corona d' oro, e lo pregarono di scrivere nelle Provincie per far mettere in libertà quelli di lor Nazione che Cassio aveva fatti prigioni contro i diritti della guerra; come anche di far loro restituire le terre che lor erano state tolte con ingiustizia. Egli trovò ragionevola la loro domanda, e scrisse ad Ircano ed a' Tirj delle Lettere, che in sostanza esprimevano che gli Dei vendicatori dell' omicidio commesso nella persona di Cesare, come anche delle ingiustizie e dell' empietà esercitate da Brutto e Cassio nelle Provincie dell' Impero, avendogli concessa la vittoria contro di essi, e lo stato presente degli affari dandogli luogo di lusingarsi d' una soda e felice pace, per mostrare agli Ebrei la considerazione ch' egli ha per essi, e la sua gratitudine per l' affetto, che hanno sempre avuto per esso, manda a tutte le città un ordine di mettere in libertà tutti gli Ebrei, tanto liberi quanto schiavi, che Cassio e quelli del suo partito hanno fatti vendere pubblicamente all' incanto. Ordina di più che tutte le grazie ch' egli e Dolabella avevano concesse agli Ebrei, abbiano il lor intero effetto. Vieta ai Tirj d' imprendere cosa alcuna contro di essi, e comanda loro di restituire ad essi tutto ciò che hanno occupato nella Giudea.

(1) *Antiq. l.* 14. *c.* 20. (2) *Antiq. l.* 14. *c.* 21. (3) *Antiq. l.* 14. *c.* 22. (4) Il 4. de' Macc. c. 48 dice che Ircano, e gli Ebrei mandarono un' Ambasciata ad Augusto, e la risposta ch' egli riferisce, è pure di Augusto.

Nello stesso tempo scrisse a' Tirj che avendogli rimostrato Ircano, aver eglino occupate alcune terre di suo dominio, nel tempo della guerra che Cassio faceva in quel paese, lor comandava di restituirle ad Ircano; se avessero qualche pretensione sopra quelle terre avrebbono potuto dirgli le loro ragioni, allorchè sarebbe venuto in quella Provincia; e dopo aver intese ancora quelle degli Ebrai, avrebbe fatta ad ognuno la giustizia che gli fosse dovuta. Dichiarò che voleva quel decreto fosse scritto in lettere Greche e Latine, posto ne' pubblici archivj ed affisso in luogo eminente, affinchè ognuno potesse leggerlo. Antonio scrisse lo stesso a que' di Sidona, di Arada, e di Antarada.

An. del mondo 3963. Avanti Gesù Cristo 37. Prima dell' Era Volgare 41.

Marcantonio venne poi nella Siria, accompagnato de Cleopatra, ch' era venuta a visitarlo a Tarso in Cilicia. Essendo in Dafne ch' è come il sobborgo di Antiochia, cento de' principali Ebrei si presentarono ad esso per accusare i due fratelli Fasaele ed Erode. Messala prese la difesa de' due fratelli, e fu assistito da Ircano. Antonio dopo averli uditi, domandò ad Ircano quale di que' due partiti era il più capace di governare il paese. (1) Ircano rispose esser quello di Erode. Allora Antonio che amava particolarmente i due fratelli a cagione dell' essere stato benissimo accolto da Antipatro in sua casa, nel tempo che Gabinio faceva la guerra in Giudea, gli stabilì Tetrarchi degli Ebrei, e lor commise la direzione degli affari. Scrisse al Senato di Gerusalemme delle lettere in lor favore, fece metter in prigione alcuni de' lor accusatori, e gli avrebbe fatti morire, se Erode non avesse per essi ottenuta la grazia.

Quest' inviati appena ritornati in Gerusalemme, inviarono un'altra ambasciata di mille di lor fazione, che andarono a Tiro ad attendervi Antonio. Ma Erode e suo fratello lo avevano di già impegnato ne' loro interessi con gran somma di danaro che gli avevano dato. Così egli ordinò che fossero gastigate quelle persone, e si ajutasse Erode in tutto ciò che gli fosse necessario per istabilirsi nella Tetrarchia. Erode ed Ircano andarono a ritrovare que' deputati, mentre eglino passeggiavano sulla spiaggia del mare, e lor consigliarono di ritornarsene; ma essendosi ostinati nel dimorare in qual luogo, subito gli Ebrei mescolati coi Tirj, si gettarono sopra di essi, ne uccisero alcuni e ne ferirono un gran numero. Gli altri fuggirono e si ritirarono in Gerusalemme. Il popolo continuò a gridare contro Erode; ed Antonio si accese di tanto sdegno, che fece morire coloro ch' egli aveva ritenuti prigioni.

An. del Mondo 3964. Avanti Gesù Cristo 36. Prima dell' Era Volgare 40.

CAPIT. XV. Antigono Figliuolo di Aristobolo stimola i Parti contro Ircano.

Intanto Antigono figliuolo di Aristobolo, non restava in riposo. Promise a' Parti di dar loro mille talenti, (2) e cinquecento donne, (3) se avessero voluto togliere il regno ad Ircano, per darlo ad esso. Pacoro figliuolo del Re de' Parti, che si era reso padrone della Siria, e Barzafarne, uno de' suoi Generali, si avanzarono dunque verso la Giudea, coll' intenzione di stabilire Antigono sul trono. Questo Principe fu ben presto seguito da gran numero di Ebrei che si unirono ad esso. Pacoro si avanzò lungo il mare con Antigono, e Barzafarne condusse il corpo di truppe alle quali egli comandava, nel mezzo del paese. Tiro ricusò di ricever Pacoro; ma Sidone e Tolemmaida gli aprirono le porte. Gli abitanti del monte Carmelo essendosi posti a seguire Antigono, mentre il Coppiere di Pacoro si avanzava nel paese con un corpo di cavalleria, Antigono si rese padrone del Cantone nominato Druma (forse lo stesso che Dacoma, al mezzodì della Giudea) ed altri Ebrei essendosi ancora uniti ad esso, andò ad assediar Fasaele ed Erode nello stesso Palazzo Reale di Gerusalemme.

I due fratelli fecero una sortita contro di essi nel gran mercato, li rispinsero, li costrinsero ritirarsi nel Tempio, e posero delle genti da guerra nelle case che erano vicine. Il popolo ve gli assediò, pose il fuoco alle case, e bruciò coloro che vi erano rinchiusi. Non passava giorno che non vi fosse qualche scaramuccia fra le genti di Antigono e quelle di Erode. Quello attendeva con impazienza la festa della Pentecoste, che era vicina, perchè vi dovevano venire da tutte le parti gli Ebrei in gran

(1) Il quarto Libro de' Maccabei cap. 48. dice che Antonio domandò ad Ircano se le accuse formate contro i due fratelli, come usurpatori di tutta l' autorità, lasciando ad esso il solo nome di Re, fossero vere; ma che Ircano li giustificò, e prese la loro difesa. (2) *Antiq. lib.* 14. *cap.* 24.
(3) Il 4. de' Maccabei cap. 49. mette 800. delle fanciulle più belle, e meglio istruite

An. del Mondo 3964. Avanti Gesù Cristo 36 Prima dell' Era Volgare 40.

numero per celebrarla, e non dubitava che non dovessero prendere il suo partito contro i due figliuoli di Antipatro. Ciò non lasciò di seguire. Ma come quella era una moltitudine per la maggior parte senz' armi, e senza esperienza, Erode e Fasaele ridotti nel solo Palazzo che difendevano, Erode avendo la custodia della parte interiore, e Fasaele dell' esteriore, fecero una sortita contro di coloro ch' erano ne'sobborghi, li posero in fuga, e li costriusero a ritirarsi gli uni nel Tempio, e gli altri nella città.

Allora il Coppiere maggiore di Pacoro con poco seguito essendo entrato nella città, ad istanza di Antigono, sotto pretesto di acquietare il tumulto; ma in effetto per istabilirlo Re, Fasaele andò incontro ad esso e lo ricevette civilmente nel Palazzo. Il Coppiere lo consigliò di andare a ritrovar Barzafarne, (1) e gli diede una scorta di 200. cavalli, e di dieci volontarj. Fasaele si pose in cammino con Ircano, benchè contro il parere di Erode, che non poteva fidarsi di que' Barbari. Allorchè furono giunti in Galilea, i Governatori delle piazze vennero armati incontro ad essi, e Barzafarne li ricevette da principio assai bene, e fece lor ancora de' donativi. Furono condotti in una casa vicina al mare, dove Fasaele intese che Antigono aveva promesso a' Parti 1000. talenti e 500. donne. Allora cominciò ad entrare in diffidenza; e fu anche avvisato che nella stessa notte avevasi risoluto di dargli delle guardie per assicurarsi di sua persona. Fu consigliato Fasaele di fuggire, e gli furono offerti de' Vascelli a questo fine; ma non volle abbandonare Ircano, e lasciar Erode suo fratello nel pericolo; perchè era avvisato che volevasi anche arrestarlo. Nello stesso tempo Fasaele andò a ritrovar Barzafarne, e gli rimostrò l' ingiustizia che vi sarebbe nell' arrestare persone le quali erano venute a ritrovarlo in buona fede. Soggiunse che se ciò fosse perch' egli avesse bisogno di danaro, egli avrebbe potuto dargliene più che Antigono. Barsafarne protestò con giuramento che nulla era più falso di quanto gli era stato riferito; ma nello stesso tempo essendo partito per andare a ritrovar Pacoro, furono arrestati Ircano e Fasaele.

Barzafarne mandò subito a Gerusalemme (2) un Eunuco, con ordine di tirar Erode fuori del Palazzo, e di arrestarlo. Ma Erode sapeva già quanto era seguito nella persona di suo fratello; ed Alessandra figliuola d'Ircano, della quale doveva sposar la figliuola, glielo aveva confermato. Prese dunque la risoluzione di ritirarsi la stessa sera. Prese seco tutte le sue genti armate, pose sopra carri e cavalli sua madre, sua sorella, Marianne a se promessa in Isposa, Alessandra madre di Marianne, Ferora suo fratel minore, con tutti i suoi servi, e prese il cammino dell'Idumea senza che i nemici ne avessero alcuna notizia. Nel cammino il carro di sua madre fu rovesciato, ed ella restò tanto ferita per la sua caduta, che fu creduto ne dovesse morire. Erode ne restò sì vivamente addolorato, che trasse dal fodero la sua spada per uccidersi, ma fu impedito da coloro ch' erano d' intorno ad esso. Camminò verso la fortezza di Massada: (3) ma nel cammino ebbe a sostenere molti combattimenti contro i Parti, che lo assalirono più volte; ed anche contro Antigono e gli Ebrei che lo attaccarono 60. stadj in distanza da Gerusalemme. Egli li battè, e in quel luogo fece poi fabbricare una città ed un Palazzo col nome di Erodione.

Essendo giunto a Tressa, (4) ch' è un villaggio d' Idumea, Giuseppe suo fratello venne a ritrovarlo con gran numero di gente. Ma come il Castello di Massada, nel qual aveva intenzione di ritirarsi, non era assai grande per contenere tutte quelle persone, ne licenziò la maggior parte, che fu trovata ascendere a più di 9000. soldati. Dopo aver posto in Massada le donne e le persone necessarie per servirlo ch' erano in numero di 800., come la piazza era ben provveduta di quanto era necessario alla lor sussistenza, pose il suo animo in quiete, ed andò a Petra Capitale dell' Arabia Petrea, appresso Malco, che n' era il Re. Erode aveva intenzione di domandargli del danaro per il riscatto di suo fratello Fasaele, ed aveva seco con-

(1) Gioseffo non dice il luogo nel quale fosse Barzafarne. Dice semplicemente ch' era in Galilea, e vicino al mare. Il 4. de' Maccab. dice che Fasaele ed Ircano andarono a ritrovarlo in Damasco. Gioseffo nel 1. libro della Guerra degli Ebrei c. 11. dice che il luogo fosse Ecdippa sul mare al Settentrione di Tolemmaida. (2) *Joseph. Antiq. l. 14. c.* 25. (3) Il 4. de' Maccabei cap. 49. dice che mandò innanzi ad esso le donne e il bagaglio a suo fratello Giuseppe ch' era in Idumea, ed egli restò indietro per far testa a' nemici che lo seguivano. (4) *l. 1. c. 11. de Bello.* Altrove la denominava *Resso. Antiq. l. 14. c.* 25.

An. del Mondo 3964. Avanti Gesù Cristo 36. Prima dell' Era Volgare 40.

dotto il figliuolo di Fasaele, in età solo di 7. anni; per darlo in ostaggio agli Arabi; ma persone inviate da Malco vennero a comandargli da sua parte di uscire dalle sue terre, perchè i Parti gli avevano vietato il riceverlo. Così fu costretto ritirarsi verso l'Egitto.

Quando fu giunto il giorno, ed i Parti ebbero intesa la ritirata di Erode, rubarono tutto ciò ch' egli aveva lasciato in Gerusalemme ed anche nel Palazzo; ma non toccarono il danaro d'Ircano, che ascendeva a trecento talenti. Una parte di quello che apparteneva ad Erode, fu anche salvato, con tutto ciò che prima aveva mandato in Idumea. Desertarono la campagna, e demolirono affatto Marissa, ch'era una ricchissima città. Così Antigono fu posto in possesso della Giudea dal Re de' Parti; e gli furono anche dati in potere Ircano e Fasaele prigioni; e nel timore che il popolo ristabilisse Ircano nel Regno e nel Sommo Sacerdozio, gli fece tagliar le orecchie, a fine di renderlo incapace di esercitar le funzioni Sacerdotali; perchè la legga (1) vieta il ricevere nel sacro ministero coloro che hanno qualche difetto corporale. I Parti avendo così soddisfatto a quanto avevano promesso ad Antigono, benchè questi non avesse potuto dare ad essi le cinquecento donne, perchè Erode le aveva condotte nel luogo di sua ritirata, ritornarono nel lor paese, e vi condussero Ircano prigione.

Fasaele ben giudicando che non poteva evitare la morte, nè potendosi uccidere da sè stesso, perch'era incatenato, si fracassò il capo contro un sasso. Dicesi che Antigono gli mandasse de' medici, i quali in vece d'impiegare i rimedj par guarirlo, avvelenarono le sue piaghe. Ebbe la consolazione prima della sua morte, di sapere che Erode suo fratello si era salvato. Erode era in Rinocorura, quando intese la morte di Fasaele. Il Re degli Arabi avendo rossore di sua propria viltà, fece seguirlo da' suoi, per offerirgli i suoi servizj; ma Erode erasi di già avanzato persino a Pelusio. Ivi voleva imbarcarsi, per andare a Roma, ma i marinari ricusarono di riceverlo nel lor vascello. Si volse ai Magistrati, che gli fecero molto onore. Cleopatra voleva ratteoerlo: ma non potè persuadergli il fare la sua dimora in quel luogo. (2) Così s'imbarcò malgrado il cattivo tempo, (3) il vascello sopra il qual egli era, prese il viaggio verso Panfilia: ma battuto da una violenta tempesta, fu costretto fermarsi a Rodi.

CAP. XVI. Erode va a Roma ed ottiene il Regno di Giudea.

Erode vi trovò alcuni de' suoi amici, fece del bene a quella città, che ritrovò quasi rovinata dalla guerra fatta contro Cassio, armò una galea, s'imbarcò in essa coi suoi amici, giunse a Brindesi, e di là a Roma. Si volse ad Antonio, gli raccontò quanto gli era seguito in Giudea, e come Antigono aveva usurpata la Dignità Reale. (4) Antonio ed Augusto inteneriti alla sua disavventora, risolvettero di assistergli con tutte le loro forze. Adunarono il Senato; Messala ed Atratino v'introdussero Erode, e lodarono i servizj che aveva prestati al popolo Romano; dipinsero Antigono come nemico de' Romani, come spirito sedizioso, e che non erasi infinto di ricevere la Corona dalle mani de' Parti. Antonio rappresentò che sarebbe cosa vantaggiosa all'Impero, nella guerra che avevasi contro i Parti, lo stabilire Erode Re della Giudea. Tutti abbracciarono quel parere. In uscire dal Senato, Augosto ed Antonio condussero Erode in mezzo di essi, (5) ed accompagnato da' Consoli e dai Senatori, nel Campidoglio dove offerirono de' sagrifizj, e vi posero come in un deposito sacro il Decreto dal Senato. Antonio fece poi un convito al nuovo Principe. Così Erode divenne Re degli Ebrei l'anno del mondo 3964. sotto il Consolato di Cajo Domizio Calvino e di Cajo Asinio Pollione.

---

(1) *Lev.* xxi. 17. 18. (2) Il 4. de' Maccabei dice che Cleopatra l'accolse, gli offerì il comando di sue truppe, e la direzione de' suoi Stati, ma essendo risoluto di andare a Roma, gli diede danaro e Vascelli per il viaggio. (3) *Antiq. l.* 14. c. 25. *Userio* crede che questi termini non significhino che il maltempo, la tempesta, cha il verno oon fosse per anche giunto. *Ad An. M.* 4964. et *Salian. ad An. M.* 4014. *n.* 26. 27. (4) *Antiq. l.* 15. *cap.* 26. (5) Il 4. de' Maccabei cap. 60. dice che il Senato ordinò fosse data ad Erode una corona d'oro; fosse fatto montare sopra un cavallo, e fosse fatto gridare avanti ad esso: Viva Erode Re degli Ebrei e della Città santa. Il che fu eseguito. Ritornò a cavallo con Augusto ed Antonio alla casa di quest' ultimo, dove gli fece un convito co' Principali del Senato, e de' Grandi della città di Roma. Dopo di ciò Antonio s'imbarcò con Erode conducendo un grand' esercito. Antonio giunto in Antiochia, divise l'esercito, e ne condusse una parte contro i Parti e diede l'altra ad Erode che andò verso Tolemmaida. Tanto dica questo Scrittore.

An. del Mondo 3965.
Avanti Gesù Cristo 35.
Prima dell' Era volgare 39.

Mentre queste cose seguivano in Roma, Antigono assediava la Fortezza di Massada, e Giuseppe fratello di Erode la difendeva. Era benissimo provveduta d'ogni cosa; ma le mancava l'acqua. Giuseppe il quale sapeva che Malco Re degli Arabi, si pentiva della maniera della quale si era servito verso Erode suo fratello, risolvette di ritirarsi appresso di esso con 200. uomini. Ma nella stessa notte cadette una pioggia sì grande, che le cisterne ne restarono piene. Così non avendo più bisogno d'acqua non pensò che a ben difendersi. Faceva delle frequenti sortite contro i nemici, e ne uccideva molti.

Ventidio Generale di un esercito Romano ch'era in Siria, avendo discacciati i Parti da quella Provincia, venne in Giudea, si accampò vicino a Gerusalemme, sotto pretesto di soccorrere Giuseppe; ma in fatti per trar del danaro da Antigono. In fatti subito che n'ebbe ricevuto, si ritirò, lasciando nel paese Silone con parte del suo esercito. Antigono comprò parimente la pace da questo, sperando ricever del soccorso da' Parti. (1)

Intanto Erode avendo ottenuto in Roma più di quello avrebbe osato sperare, ritornò subito in Giudea. (2) Essendo giunto a Tolemmaide, adunò quantità di truppe, tanto di Ebrei quanto di stranieri che prese a suo soldo, ed essendo anche sostenuto da Ventidio e da Silone, cui Dellio aveva portato un ordine di Antonio di unirsi ad esso, entrò nella Galilea, per marciare contro Antigono. A misura che si avanzava, il suo esercito si andava ingrossando; e di più quasi tutta la Galilea aveva preso il suo partito. Andò subito a dirittura a Massada, per disimpegnare i suoi parenti, che vi eran rinchiusi. Ma il suo viaggio fu ritardato dall'assedio di Joppe, che fu costretto imprendere, per non lasciare dietro a sè una piazza di quella importanza. Silone prese quell'occasione per ritirarsi. Quelli del partito di Antigono lo incalzarono; ma Erode li battè, e salvò Silone che più non poteva far ad essi resistenza. Dopo di ciò prese Joppe, si avanzò verso Massada, e non ostanti le imboscate che Antigono gli fece tendere sulla strada, vi giunse felicemente, e ne fece levare l'assedio. (3)

Fortificato da diversi rinforzi che gli venivano da tutte le parti, e dalle truppe che aveva tratte da Massada, prese il Castello di Ressa, e si avanzò verso Gerusalemme, seguito dalle truppe di Silone. Si accampò dalla parte dell'Occidente. Fece pubblicare da un Araldo non era venuto se non per il bene della città, e che avrebbe concesso un perdono generale, senz'alcuna eccezione, a tutti coloro che lasciassero il partito di Antigono, e ritornassero ad esso. Antigono rispose, ch'era cosa ignominiosa a' Romani il mettere sul trono un semplice Privato, che non vi aveva alcun diritto, e non era che un Idumeo, cioè Ebreo per metà: che quanto ad esso, se i Romani si chiamavano offesi ch'egli avesse ricevuta la Corona dalla mano de' Parti, vi erano altri Principi della famiglia Reale, a' quali potevano darla. Dopo alcuni contrasti, si giunse alle ingiurie, ed alla fine Antigono diede ordine alle sue genti di caricare i nemici. Scoccarono contro di essi tante frecce, e lanciarono tanti dardi dalla sommità delle torri, che li costrinsero a ritirarsi. Nello stesso tempo molti de' soldati Romani a' quali comanda Silone, cominciarono a gridare che lor fossero dati de' viveri, del danaro, e de' quartieri d'Inverno, perchè le truppe di Antigono avevano mandata in esterminio la campagna. Questa sedizione scosse tutto il campo, e si preparavano a ritirarsi: ma Erode li pregò con tanta istanza, e seppe far venire all'esercito in tanta abbondanza la vettovaglia, che le truppe non poterono aver pretesto alcuno di abbandonarlo.

Gerusalemme non fu allora assediata, perchè troppo era avanzata la stagione. Fece venire da Samaria a Gerico una grandissima quantità di biada, di vino, d'olio e di bestiame; ed avendo Antigono mandate delle truppe per impadronirsi de' passi angusti, e per arrestare quelle provvisioni, Erode con cinque coorti Romane, altrettante Ebree, alcuni soldati stranieri, e un po' di Cavalleria, andò verso Geri-

(1) *Antiq. lib.* 14. *cap.* 26. (2) *Antiq. lib.* 14. *cap* 27. (3) Il 4. de' Maccabei cap. 50. dice che Erode colse all'improvviso Antigono sotto Massada, lo attaccò vivamente, e Giuseppe avendo fatto nello stesso tempo una sortita contro Antigono, questi restò battuto, e costretto a fuggire in Gerusalemme. Erode ve lo seguì e lo assediò.

An. del mondo 3965. Avanti Gesù Cristo. 35. Prima dell' Era Volgare 39.

co, trovò la città abbandonata, e 500. de' suoi abitanti che si erano salvati su' Monti: egli li fece prendere, e dopo diede loro la libertà. I Romani trovarono la città piena d'ogni sorta di facoltà, e le diedero il sacco. Erode vi lasciò la guarnigione, e diede de' quartieri d' Inverno alle truppe Romane nell'Idumea, nella Galilea, e nella Samaria. Antigono stesso, per guadagnare l' amicizia di Antonio, ottenne da Silone come grazia, il mettere una parte dell' esercito Romano in Lidda, che gli prestava ubbidienza. Erode mandò Giuseppe suo fratello in Idumea con 1000. fanti e 400. cavalli, ed egli se ne andò in Samaria, dove lasciò sua madre, e i suoi congiunti, che aveva fatti uscire da Massada. Passò poi in Galilea, dove prese alcune piazze nelle quali Antigono aveva posta la guarnigione. S' impadronì fra le altre di Seforia, avendo le truppe di Antigono presa la fuga. Di là mandò alcune truppe contro certi Ladri che si ritiravano in alcune caverne, vicino alla città di Arbella. Marciò egli stesso dopo quattro giorni col suo esercito verso quella parte. I nemici vennero incontro ad esso con molto ordine. Seguì una grandissima battaglia. L'ala destra dell' esercito di Erode restò scossa; ma egli la soccorse così a tempo, che riportò una compiuta vittoria. Quest' azione lo rese padrone di tutta la Galilea, eccettuati coloro che si erano ritirati nelle caverne. Dopo di ciò diede a' suoi soldati 150. dramme per testa, trattò i Capitani a proporzione; e li mandò in buoni quartieri d' Inverno.

Avendo Antigono vietato a' suoi soldati il somministrar viveri alle truppe Romane alle quali comandava Silone: ed avendo lor anche ordinato di salvarsi con tutte le loro provvisioni ne' monti, se volevasi costrignerli a somministrarne, Silone fu costretto uscire da' suoi quartieri, e venire a ritrovare Erode, perchè vi provvedesse. Erode ne diede la commissione a Ferora suo fratello più giovane, e gli comandò anche di far ristaurare il Castello di Alessandrion, ch' era affatto abbandonato. Silone non istette gran tempo nel paese, andò ad unirsi all' esercito di Ventidio, per marciare con esso lui contro i Parti.

CAP. XVII. Erode fa perire i Ladri della Galilea.

Erode condusse le sue truppe contro i Ladri (1) che occupavano le caverne, e vi si ritiravano con tutte le loro famiglie. La difficoltà consisteva nell' accostarvisi, perchè le strade n'erano in sommo anguste, e la situazione molto scoscesa. Erode per opporsi alla difficoltà, fece fare de' cassoni attaccati a catene di ferro, ch' erano fatti acendere da' monti per via di macchine. Questi cassoni erano pieni di soldati armati di alabarde, per uccidere coloro che avessero fatto resistenza. Un soldato essendo sceso all' ingresso di quelle caverne, ne uccise molti a colpi di dardi, uccidò colla sua alabarda alcuni di coloro che osarono resistergli, e li precipitò dalle rupi. Entrò dipoi nella caverna, dove ne uccise molti, e rientrò poi nel suo cassone. La notte costrinse le genti di Erode a ritirarsi; ed egli fece pubblicare che avrebbe perdonato a tutti i Ladri, se avessero voluto rendersi ad esso. La mattina seguente cominciò di nuovo ad assalirli della stessa maniera, e molti soldati uscirono da' loro cassoni, per combattere sull' entrata delle caverne, e per gettarvi del fuoco, sapendo esservi dentro gran quantità di materia disposta al fuoco.

Fu trovato in una di quelle caverne un Vecchio il quale vi si era ritirato con sua moglie e con sette suoi figliuoli. Questi lo pregarono di permetter loro il rendersi a' nemici; ma il padre in vece di concedere ad essi quanto domandavano, si pose all' entrata della caverna, gli uccise gli uni dopo gli altri a misura che uscivano, come pure sua moglie; gettò i loro corpi dall' alto al basso del monte, ed alla fine si precipitò egli stesso dopo di essi. Ma prima di ciò fece mille imprecazioni contro Erode, che gli faceva segno colla mano, ch'era pronto a perdonargli. Dopo aver così sottomessi que' Ladri che occupavano quelle caverne, lasciò nel paese tante truppe quante giudicò esser necessarie per impedire le ribellioni, e ne diede il governo a Tolommeo. Dopo di ciò ripigliò il cammino verso Gerusalemme con 600. cavalli, e 6000. fanti, coll' intenzione di combattere contro Antigono. Tolommeo non riuscì nel suo governo; fu assalito, ed ucciso da coloro che avevano prima

(1) 4. *Machab.* 51. *et Joseph. Antiq. l.* 14. *c.* 17.

An. del Mondo 3965. Avanti Gesù Cristo 35. Prima dell' Era Volgare 39.

turbata la Galilea, e dopo di ciò fuggirono in alcune paludi, e in luoghi inaccessibili. Erode ritornò contro di essi, superò, li fece morire, mandò in rovina il lor forte, a condannò le città a pagargli un' ammenda di 100. talenti, troncando così la radice alle sollevazioni.

Intanto essendo stati vinti i Parti da Ventidio in una gran battaglia, nella quale Pacoro loro Re era stato ucciso, Ventidio mandò per ordine di Antonio Machera al Re Erode, con due Legioni e 1000. cavalli. Antigono lo guadagnò; e così chechè Erode potesse fare, per impedirgli l' andare a ritrovar Antigono, volle andarvi, sotto pretesto di riconoscere lo stato delle sue forze. Ma Antigono non osò fidarvisi; ed allorchè si avvicinò, fece tirare contro di esso. Machera in collera si ritirò in Emmaus, e fece uccidere per istrada quanti Ebrei potè ritrovare, sensa distinzione di amici, o di nemici. Erode irritato per l' azione di Machera, andò in Samaria, avendo risoluto di andare a ritrovar Antonio per pregarlo di più non inviargli tali soccorsi, che gli erano più gravosi che a' suoi nemici. Machera lo supplicò di fermarsi, o per lo meno di dargli suo fratello Giuseppe, per fare insieme la guerra ad Antigono, Erode glielo concesse, a gli lasciò una parte del suo esercito con suo fratello.

Egli partì poi con un corpo di cavalleria e di fanteria, per andare a trovar Antonio che assediava Samosata sopra l' Eufrate. Prese seco mentre era in cammino una truppa di genti che andavano parimente a trovare Antonio, ma non ardivano di mettersi in cammino, per il timore de' Barbari che uccidevano tutti coloro che lor cadevano fra le mani. (1) Mentre erano due giornate in distanza da Samosata, furono assaliti da alcuni Barbari, che attaccarono la retroguardia, o l' ultima schiera, ch' era condotta da Erode. Egli li ricevette con tanto coraggio, che li pose in disordine, li tagliò a pezzi; a li costrinse ad abbandonare i prigioni e il bottino che avevano preso nel primo attacco, nel quale avevano avuto qualche vantaggio. Essendo giunto a Samosata, Antonio lo colmò di carezze e di onori; ed indi a qualche tempo, la città essendosi resa, e la guerra finita, Antonio lasciò a Sosio il comando dell' esercito e il governo della Provincia di Siria, con ordine di prestar assistenza ad Erode in tutto quello avesse potuto, e se ne andò in Egitto.

An. del mondo 3966. Avanti Gesù Cristo 34. Prima dell' Era Volgare 38.

Sosio mandò innanzi in Giudea con Erode due Legioni dell' esercito Romano, e lo seguì col resto. Mentre tutto ciò seguiva, Giuseppe fratello di Erode, spiuto da un ardore poco considerato, (2) e non facendo sufficiente attenzione agli ordini espressi che suo fratello gli aveva dati, di non imprendere cosa alcuna contro Antigono persino al suo ritorno, marciò verso Gerico colle sue truppe, e con cinque compagnie di cavalleria che Machera gli aveva date coll' intenzione di andare a far la racolta delle biade, e si accampò su' monti. Ma non essendo composta la cavalleria Romana che di giovani poco pratici della guerra, e che per la maggior parte erano stati levati nella Siria, i nemici (3) assalirono Giuseppe in que' luoghi tanto svantaggiosi, lo sconfissero col suo esercito, ed egli stesso fu ucciso combattendo da valoroso. Antigono fece troncare il Capo a Giuseppe, e Ferora suo fratello lo riscattò per 50. talenti. (4) Dopo questa battaglia i Galilei si ribellarono contro il loro Governatore, e gettarono nel Lago di Tiberiade i più qualificati di coloro che seguivano il partito di Erode. Seguirono ancora di gran mutazioni nell' Idumea, dove Machera faceva fortificare il Castello di Get.

Erode intese queste nuove essendo in Dafne, vicino ad Antiochia. Affrettò il suo cammino, prese 800. uomini nel monte Libano, e con una Legione Romana, andò a Tolemmaida, di dove partì la stessa notte, per andare nella Galilea. Vi bat-

---

(1) Il 4. de' Maccab. c. 52. dice ch' erano Arabi i quali chiudevano le strade, ed impedivano a tutti l' andare ad Antonio avendo saputo che Erode gli aveva sconfitti, gli mandò una corona d' oro, e molti cavalli, e quando giunse al suo campo lo colmò di onori e di lodi. (2) *Antiq. l.* 14. *c.* 27. (3) Il 4. de' Maccabei cap. 52. dice che Pappo Generale dell' esercito di Antigono fu quello che sconfisse Giuseppe e le truppe Romane, in numero di trentamila uomini (3) Cinquanta talenti a 2400. lire l' uno di moneta Francese sono 120000. lire. Il 4 de' Macc. c. 52. dice, che diede 500. talenti.

An. del Mondo 3966. Avanti Gesù Cristo 34. Prima dell' Era Volgare 38.

tè i nemici; (1) e li costrinse racchiudersi nel Castello. Ve gli assediò; ma una gran tempesta lo costrinse a ritirarsi. Una seconda Legione Romana si unì ad esso, ed i nemici abbandonarono nottetempo il Forte. Di là venne a Gerico, e vi convitò i principali della città; ma appena i convitati furono giunti alle loro case, la sala del banchetto cadette. Nel giorno seguente 6000. uomini del partito di Antigono scesero dal monte, e scaramucciarono contro la sua Vanguardia. Vi restò ferito nel fianco, e molti soldati Romani furono incomodati da' colpi de' dardi e de' sassi che contro di essi furono lanciati. Nello stesso tempo Antigono mandò Pappo con un corpo di truppe verso Samaria, a disegno di attaccar Machera: ma questo sostenne lo sforzo di quelle truppe, mentre Erode prese cinque città ad Antigono e gli uccise 2000. uomini. Il suo esercito ingrossandosi di giorno in giorno, marciò arditamente contro Pappo. Lo vinse, tagliò a pezzi il suo esercito, e bruciando di desiderio di vendicare la morte di suo fratello; incalzò i nemici persino dentro un villaggio. Vi furono uccisi senza pietà sopra i tetti, e dentro le case. La strage fu orribile. Senza una gran tempesta che sopraggiunse, i vincitori potevano andare a Gerusalemme con sicurezza di prenderla; perchè Antigono pensava già a fuggire e ad abbandonar la città. Nel giorno seguente Erode fece troncare il capo a Pappo, che si trovò nel numero de' morti, e lo mandò a Ferora, per consolarlo della perdita di suo fratello, perchè Pappo era quegli che di propria mano aveva ucciso Giuseppe.

An. del Mondo 3967. Avanti Gesù Cristo 33. Prima dell' Era Volgare 37.

CAP. XVIII. Assedio di Gerusalemme fatto da Erode.

Cessata la tempesta, Erode marciò contro Gerusalemme. Si accampò avanti al Tempio al Settentrione della città, come aveva fatto per l' addietro Pompeo, perchè era quello il luogo più proporzionato ad espugnar la città. Fece innalzare tre piatteforme, fabbricar delle torri, e tagliare gran numero d' alberi, per servire a tutti que' lavori; e mentre andavasi continuando, andò a Samaria per isposar Marianne, figliuola di Alessandra, e Nipote di Aristobolo. Dopo le sue Nozze, (2) ritornò all' assedio con un rinforzo di trentamilla uomini; e Sosio che aveva mandate innanzi a sè le sue truppe, venne nello stesso tempo dalla Fenicia. L' esercito degli Assediatori si trovò del tutto forte, ed essendo composto tanto delle truppe di Erode; quanto di quelle di Sosio, mandato da Antonio con undici Legioni e seimilla cavalli, oltre le truppe ausiliarie di Siria. Gli Assediati non erano nè in minor numero, nè men risoluti. Erano entrati nella città degli Ebrei da tutti i luoghi del Regno. Facevano segretamente delle sortite, per guastare i viveri ed i foraggi, e farne mancare agli Assediatori. Si confidavano nella santità del Tempio, e si lusingavano che Iddio gli avrebbe liberati. Ma non ostante la lor resistenza, nel quarantesimo giorno dell' assedio, 20. soldati Romani salirono sopra il primo muro, ed essendo seguiti da uno de' loro Capitani, e sostenuti dall' altre truppe, se ne resero padroni. Dopo 15. giorni, il secondo muro fu espugnato, ed alcune Logge del Tempio furono bruciate. Ma Erode ne accusò Antigono a fine di renderlo odioso al popolo.

Le parti esteriori del Tempio, e la bassa città essendo anche stati presi, gli Assediati si ritirarono nella città alta e dentro il Tempio. Pregarono gli Assediatori di permettere ad essi il farvi entrare solo gli animali necessarj per i sagrifizj, il che lor fu concesso da Erode. Allora gli Assediatori raddoppiarono i loro sforzi per impadronirsi del Tempio. Antigono disperando di difendersi per più lungo tempo, scese dalla torre in cui era, e venne a gettarsi a' piedi di Sosio. Questo Generale in vece di esser mosso a compassione del suo infortunio, lo insultò nella sua disavventura, chiamando, non *Antigono*, ma *Antigona*; come per rinfacciargli di non aver più coraggio che una donna; lo arrestò; e lo fece custodire con somma diligenza. (3) Il Tempio fu preso, il soldato vi si gettò in folla, e tentò anche

(1) Il 4. de' Macc. c. 52. dice che Erode ed Antigono essendosi incontrati co' loro eserciti ne' monti di Galilea, combatterono dal mezzo dì persino alla sera, ed avendoli separati la notte, Erode si ritirò in una casa, che cadette sopra di esso, senza che nè egli nè i suoi restassero offesi. Vedesi bene ch' egli confonde il tutto. Vedasi Giuseffo. (2) *Antiq. l.* 14. *c.* 28. (3) Il 4. de' Maccabei c. 52. dice che dopo la presa della città, fu fatto cercar Antigono, ed avendolo trovato, fu posto in ferri e mandato ad Antonio in Egitto. Erode fece pregar Antonio di farlo morire il che fu eseguito.

An. del Mondo 3967.
Avanti Gesù Cristo 33.
Prima dell' Era Volgare 32.

di entrare nel Santuario. Erode impiegò per impedirglielo, non solo le preghiere e le minaccie, ma anche la forza, credendosi più infelice di essere vittorioso, che di esser vinto, se la sua vittoria avesse dato luogo alla profanazinne delle cose sacre, e all' esporre agli occhj degli stranieri ciò che non era permesso vedere nemmeno agli Ebrei.

Impiegò anche tutto il suo credito appresso Sosio, per impedire che abbandonasse la città al sacco, rimostrandogli che se i Romani l' avessero spogliata e saccheggiata, egli non sarebbe stato Re che di un deserto: e come Sosio gli diceva che non si poteva negare al soldato il sacco d' una città presa per assalto, rispose cha ricompenserebbe tutti del suo. Così salvò la città dal sacco, ed eseguì magnificamente le sue promesse tanto verso il soldato, quanto verso l'Uffiziale, e in ispezialtà verso Sosio. La presa di Gerusalemme seguì nell' anno del Mondo 3967. nel terzo mese, e in tempo del digiuno solenne; nello stesso giorno che Pompeo sette anni prima l' aveva presa; e tre anni dopo che Erode era stato nominato Re da' Romani. Quello era un anno Sabatico: il che fu causa che il popolo soffrì molto per la fame. Pollione Fariseo, e Samea suo Discepolo, (1) furono i soli che furono trattati favorevolmente da Erode in ricompensa che in tempo dell' assedio, consigliavano agli Ebrei il riceverlo nella città; dicendo che per i loro peccati, Iddio gli aveva dati nelle sue mani, e non avrebbono potuto evitare il cadere sotto il suo dominio. Questi è lo stesso Samea (2) che aveva predetto ad Ircano e agli altri Giudici, i quali avevano fatto citare Erode avanti di essi, che se lo avessero lasciato andare, li farebbe un giorno tutti morire: il che seguì come lo aveva predetto.

Sosio dopo aver consacrata a Dio una corona d' oro, (3) partì di Gerusalemme, e condusse Antigono prigione ad Antonio, ch' era in Antiochia. Ciò pose Erode in gran pena, temendo che Antonio lasciasse in libertà quel prigione, o ch' essendo giunto a Roma, rappresentasse al Senato, ch' egli era di stirpe Reale, e che il Regno gli apparteneva; e che quando anche avesse meritato colla sua ribellione di esserne privo, i suoi figlinoli, i quali non vi avevano avuta parte, non dovevano esser privati di un' Eredità che lor apparteneva, e della quale non erano spogliati, che per rivestirne uno straniero, che non vi aveva alcun diritto.

Erode per liberarsi da queste inquietudini, ottenne da Antonio con una gran somma di danaro, che facesse morire Antigono. Antonio lo fece decapitare in Antiochia, dopo averlo sempre tenuto in una vana speranza di conservargli la vita, persino al giorno in cui lo fece morire. Gli Storici stranieri (4) hanno parlato della morte ignominiosa di Antigono, come di un' azione inaudita sino a quel tempo fra' Romani. Fu legato il Principe infelice ad un patibolo, fu battuto pubblicamente colle verghe, ed alla fine gli fu troncato il capo. Antonio credette che non avrebbe potuto d' altra maniera assicurare il Regno ad Erode, a cagione dell' affetto che gli Ebrei avevano per la famiglia de' loro Antichi Re, e dell' odio loro contro Erode ch' era straniero, e stabilito Re dai Romani, odiati in estremo dagli Ebrei.

Così la Stirpe degli Asmonei dopo aver regnato per lo spazio di 126. anni, perdette il Regno. Aveva governata la Nazione degli Ebrei dal principio di Giuda Maccabeo, sino alla morte di Antigono. Ma gli Asmonei non presero il titolo di Re se non dopo Aristobolo ovvero dopo Alessandro Gianneo. Questa famiglia ha avuto il vantaggio di aver sempre posseduto il Sommo Sacerdozio insieme colla suprema podestà, e di aver unito il Sacerdozio alla Dignità Reale. I servizj ch' ella aveva prestati alla Nazione degli Ebrei, e il valore de' suoi primi Capi l' avevano resa cara alla sua Patria, e le avevano meritati grandissimi onori. Le divisioni domestiche, e l' ambizione smisurata di Aristobolo, furono le cagioni di sua rovina.

Dopo la presa di Gerusalemme, Erode fece portare nel Palazzo quanto fu trovato di mobili preziosi, coll' oro e coll' argento che aveva preso a' ricchi, ed adunò così una gran somma, onde fece un presente ad Antonio, ed a coloro che da Antonio erano più amati. (5) Fece morire 45. de' principali del partito di Antigono, e

(1) *Antiq. l.* 15. *c.* 1. (2) Nel *l.* 15. c. 1. dell' antich. dice che Pollione fece questa predizione. (3) *Antiq. l.* 14. *c. ult.* (4) *Vid. Dion. l.* 49. *Strab. ap. Joseph. l.* 13. *cap.* 1. *Plutarc. in Antonio.* (5) *Antiq. l.* 15. *c.* 1. 1. *et* 4. *Mach. c.* 55.

stabilì delle guardie alle porte, per vedere se quando erano portati i loro corpi per essere seppelliti fuori della città, secondo il costume, erano veramente morti, e se ne fosse trasportata qualche somma di danaro. Se ve n' era trovato, toglievasi ad essi e davasi al Re. Confiscò i beni de' parziali di Antigono; e nulla potè bastare al nuovo Re, i di cui regj erarj erano assolutamente esausti. A questi mali temevasi succedesse la carestia, perchè la città era stata presa nel principio dell' anno Sabatico, e tutte le terre erano incolte, e la campagna desertata dalle truppe.

An. del Mondo 3967. Avanti Gesù Cristo 33. Prima dell' Era Volgare 37.

Ora Ircano che come lo abbiamo detto, era stato condotto prigione da' Parti, dopo che Antigono gli ebbe fatte troncar le orecchie, fu presentato a Fraate Re de' Parti. Questo Principe lo trattò con somma cortesia, in considerazione della nobiltà di sua stirpe, ed avendogli tolto le sue catene, gli permise di dimorare in Babilonia, dov' erano in gran numero gli Ebrei. Non solo gli Ebrei di Babilonia l' onoravano e lo consideravano come lor Re, e lor Sommo Sacerdote; ma anche tutti gli Ebrei, ch' erano di là dall' Eufrate lo veneravano della stessa maniera, ed egli potè dirsi felice nella stessa sua disavventura. Quando seppe che Erode era salito al trono, concepì delle maggiori speranze. Desiderò con ardore di andare a visitarlo, e ne parlò a coloro ne' quali confidavasi di vantaggio. Eglino gli consigliarono lo starsene là dov' egli era, dicendogli non potere sperare nella Giudea nè più onore, nè più gradimento di quello ne riceveva in Babilonia. Ma egli non si arrese alle loro ragioni. Erode dal suo canto gli scrisse, per invitarlo a venire a divider seco l' onore della dignità reale; e ricevere i contrassegni della giusta gratitudine che conservava per quanto egli aveva fatto per l' addietro in suo favore. Inviò anche a Fraate un Ambasciadore nominato Sarancalla con gran presenti per ottenere da esso la libertà del suo Benefattore. Ma tutte queste azioni non erano che dissimulazione, e fingimento. Era suo vero disegno l' assicurarsi d' Ircano, ch' era legittimo Principe degli Ebrei.

An. del mondo 3968. Avanti Gesù Cristo 32. Prima dell' Era Volgare 36.

CAP. XIX. Ircano ritorna in Giudea. Ananelo Sommo Sacerdote.

Ircano fu dunque posto in libertà da Fraate, e gli Ebrei di Babilonia somministrarono alle spese del suo viaggio. Erode lo colmò di onore, gli diede sempre il primo posto nelle Adunanze, e ne' conviti, lo denominò suo padre, e non lasciò cosa alcuna per levargli il sospetto del tradimento, che macchinava in segreto contro di esso. Ma come Ircano non era più in istato, a cagione dell' insulto ch' era stato fatto al suo corpo col troncargli le orecchie, di esercitare il Sommo Sacerdozio, Erode fece venire di Babilonia un Sacerdote Ebreo, nominato Ananelo, suo vecchio amico, di una famiglia oscura, cui conferì il sacro ministero.

Alessandra figliuola d' Ircano, che aveva un figliuolo nominato Aristobolo, di cui Erode aveva sposata la sorella, nominata Marianne, restò sensibilmente afflitta per il torto che facevasi a suo figliuolo, col preferirgli un uomo di vil condizione. Scrisse a Cleopatra, per pregarla di domandare ad Antonio quella dignità per suo figliuolo. Cleopatra le parlò, ma non potè ottenere cosa alcuna. (1) Indi a qualche tempo, Dellio Amico di Antonio, (2) essendo giunto in Giudea per certi affari, ammirò la bellezza straordinaria di Aristobolo e di Marianne, e consigliò ad Alessandra lor madre di mandare i loro ritratti ad Antonio; non dubitando che dopo averli veduti, non facesse quanto ella avesse desiderato. Ella lo fece, ed Antonio non osando per considerazione di Erode domandargli che gli mandasse Marianne, gli scrisse di mandargli Aristobolo sotto certo onorevol pretesto; e soggiunse, purchè ciò non gli fosse discaro.

Erode che conosceva l' intemperanza di Antonio, non giudicò esser bene il mandargli un giovane della bellezza, e dell' età di Aristobolo, il quale non aveva allora che sedici anni. Così gli rispose che Aristobolo non poteva uscire dalla Giudea, senza cagionarvi la guerra, a cagione dell' affetto che gli era portato dagli Ebrei. Pure per

---

(1) Il 4. de' Maccab. c. 55. dice che Antonio scrisse ad Erode a favor di Aristobolo, e mandò la lettera per Gellio. Ma Erode rispose che la legge degli Ebrei non permetteva spogliare dal Sacerdozio colui che lo possedeva. Gellio avendo veduto Aristobolo, portò il suo ritratto ad Antonio. (2) Il testo di Gioseffo e del 4 de' Macc. lo nomina Gellio in più di un luogo. Ma il suo vero nome era Dellio. Questi era uno Storico affettuoso ad Antonio, ed è noto agli Antichi per le sue ignominiose dissolutezze. *Plut. in An. M. Sen. orat. 1. suasor. Dio. l. 49. User. ad An. M. 3968.*

An. del Mondo 3969. Avanti Gesù Cristo 31. Prima dell' Era Volgare 35.

non disobbligare affatto Alessandra e Marianne, e per non dare ad Aristobolo occasione di uscire dal suo paese, adunò i suoi amici, si lagnò del procedere di Alessandra, e dichiarò che per farle vedere che metteva in dimenticanza il torto ch'ella aveva, si contentava di concedere ad Aristobolo il *Sommo Sacerdozio*, che Ananelo aveva esercitato sino a quel punto, a cagione della tenera età del giovane Principe. Nello stesso tempo depose Ananelo, e conferì ad Aristobolo la Dignità. (1) Quello era il terzo esempio che si fosse veduto di deporre un Sommo Sacerdote: perchè, secondo la Legge, quella Dignità durava in vita. Antioco Epifane aveva deposto Gesù o Giasone, per mettere in suo luogo Onia IV. ovvero Menelao. Aristobolo aveva deposto suo Zio Ircano, ed aveva usurpato per se stesso il Sommo Sacerdozio. Alla fine Erode depose Ananelo, ovvero Ananeele, per dare la Dignità ad Aristobolo, fratello di sua moglie. Ma dipoi questa sorta di deposizioni o di traslazioni divenne sì comone, che non furono conosciute quasi altre strade per giugnere al Pontificato.

La riconciliazione fra Erode ed Alessandra non era in conto alcuno sincera. Questo Principe le vietò l'uscire dal Palazzo, e l'impacciarsi in qualunque cosa si fosse. La fece anche osservare sì da vicino, ch'ella non poteva far cosa alcuna, che non gli fosse subito riferita. Com'ella soffriva impazientemente quella violenza, scrisse a Cleopatra, per pregarla di voler assisterle. Questa Principessa le fece dire di procurare di fuggire insieme con suo figliuolo e di andarsene in Egitto. Alessandra approvò il consiglio, ed ordinò a due suoi servi di preparare due casse in forma di bara, nell'una delle quali ella sarebbe stata rinchiusa e nell'altra suo figliuolo, per portarle poi nottetempo dentro un Vascello, ch'era in procinto di passare in Egitto. Esopo, uno de' suoi servi ne parlò a Sabione, altro servo d'Alessandra, ch'egli credeva saper l'affare, perch'era stimato molto amico di sua Signora, e gran nemico di Erode. Quest'uomo contento di aver trovata quest'occasione di guadagnare l'affetto del Re, gli scoprì tutta la macchinazione. Erode aspettò che Alessandra ed Aristobolo fossero rinchiusi dentro le casse, per farli arrestare. Da quel punto risolvette di far morire Aristobolo a qualunque costo. Essendo giunta la Festa de' Tabernacoli, ch'è una delle più solenni degli Ebrei, Erode volle passarla in conviti col popolo; e seguì in quella occasione una cosa, che lo determinò a non differira per più lungo tempo il far perire Aristobolo.

An. del Mondo 3970. Avanti Gesù Cristo 30. Prima dell' Era Volgare 34.

CAPIT. XX. Morte di Aristobolo ultimo Sacerdote della Stirpe degli Asmonei.

Quando il giovane Principe, il quale non aveva per anche 17. anni, salì all'altare vestito degli ornamenti di Sommo Sacerdote, per offerire a Dio i sacrifizj ordinati dalla Legge e per benedire il popolo, la sua bellezza straordinaria, e la grandezza di sua statura, ch'era molto superiore alla sua età, (2) trassero gli occhj e l'ammirazione di tutta la moltitudine, che credette rivedere in esso tutta la maestà della sua Stirpe, e tutto il valore de' suoi Antenati. Il popolo ne mostrò la sua gioja colle acclamazioni e co' suoi voti, che diedero ad Erode una tal gelosia, che non potè risolversi differire di vantaggio ciò che aveva nell'animo. Subito che fu passata la Festa, andò ad un convito cha Alessandra gli fece in Gerico. Aristobolo vi si trovò; ed Erode lo impegnò a vedere alcuni giovani che si bagnavano, e si trastullavano dentro uno stagno di bellissima acqua. Lo invitò poi a bagnarsi insieme cogli altri. (3) Come il calore era grande, facilmente vi si risolvette; e coloro che Erode aveva guadagnati per affogarlo, s'immersero come per maniera di giuoco, e fecero parimente immergersi il giovane Principe; ma non lo lasciarono, sinchè non fu annegato. Così terminò la sua vita Aristobolo, in età di soli 18. anni, non avendo esercitato che per lo spazio di un anno il Sommo Sacerdozio. (4)

La nuova di questa morte cambiò la festa in un indicibil lutto. La madre e la

(1) *Antiq. l.* 15. *c.* 3. Il 4. de' Maccabei c. 55. dice che Antonio avendo scritto ad Erode di una maniera assai premurosa e minaccievole, domandandogli che gli mandasse Aristobolo, Erode si affrettò di deporre Ananelo, e di mettere in suo luogo Aristobolo Poi scrisse ad Antonio che prima di aver ricevuta la sua lettera, aveva già dato il Sacerdosio ad Aristobolo, e ch'essendo Sommo Sacerdote di sua Nazione, non gli era permesso l'uscire di Gerusalemme. (2) *Antiq. l.* 15. *c.* 3. (3) Il 4. de' Maccab. c. 55. dice che Aristobolo stimolò Erode a permetterli di bagnarsi, e di andare a scherzare nell'acqua co' fanciulli di sua età che già vi scherzavano. (4) Il 4. de' Macc. dice che non aveva se non dodici anni e che aveva goduto di sua dignità pochi giorni.

An. del Mondo 3970. Avanti Gesù Cristo 30. Prima dell' Era Volgare 34.

sorella di Aristobolo fecero pubblico il lor dolore con tutti i più sensibili contrassegni. Essendosene sparsa la voce in Gerusalemme, la città restò immersa nella tristezza, ogni famiglia considerando quella perdita pubblica come sua perdita particolare. Erode non lasciò cosa alcuna per persuadere a tutto il mondo che non aveva avuta parte alcuna a quella disavventura, fece fare al giovane Aristobolo de' magnifici funerali, ed innalzargli un sontuoso monumento, Alessandra benchè trafitta dal dolore, era costretta a dissimulare l'azione di Erode, attendendo l'occasione di vendicarsene. (1) Ne scrisse a Cleopatra. Questa Regina commossa dall' infortunio della sua amica, non lasciò cosa alcuna per impegnare Antonio nel vendicare un' azione sì enorme. Antonio si lasciò persuadere, e fece dire a Erode di venire a trovarlo in Laodicea di Siria, per giustificarsi di quel delitto. Qualunque ripugnanza avesse di andarvi, fu d'uopo ubbidire. Lasciò il governo del Regno a Giuseppe suo cognato, e gli diede un ordine segreto di uccider Marianne, se Antonio lo avesse comandato. La passione violenta che aveva per questa Principessa, gli dettò un sì poco ragionevol comandamento. Giuseppe essendo obbligato di andar sovente a visitar Marianne, tanto per prestarle l'onore che l'era dovuto, quanto per comunicarle gli affari del Regno, le parlava di continuo dell' amor estremo che il Re suo Marito aveva per essa: e quando vide che Marianne ed Alessandra se ne ridevano, ebbe l'imprudenza di lor allegare l'ordine che gli aveva dato partendo, come certa prova di sua eccessiva passione. Il discorso in vece di persuadere ad esse il suo affetto, raddoppiò il lor odio, e lor ispirò dell' orrore di sua inumanità.

Intanto i nemici di Erode fecero correr voce che Antonio lo avesse fatto morire, dopo avergli fatti soffrire molti tormenti. Tutta la città di Gerusalemme ne restò turbata; ma principalmente il Palazzo delle Principesse. Alessandra esortò Giuseppe di uscire con essa e con Marianne, e di andarsi a mettere sotto la protezione dell' Aquile Romane della Legione cui comandava Giulio, ch'era fuori della città, per esservi in sicuro, caso che seguisse qualche tumulto. L'Aquile erano le principali insegne degli Eserciti Romani. Erano collocate in una parte del campo, in cui ricevevano le adorazioni delle truppe. Era quel luogo un asilo inviolabile per tutti coloro che vi andavano a ritrovare il lor rifugio. Mentre si stava sopra ciò in deliberazione, furono ricevute le Lettere di Erode tutte contrarie alla voce ch'era corsa. Esprimevano che Erode avendo parlato ad Antonio, aveva di molto placato il suo animo, se lo era reso favorevole co' donativi, e non vi era onore ch'egli non ricevesse. Quel Generale lo chiamava ogni giorno a' suoi conviti, lo faceva assistere a' suoi consigli. Soggiugneva che ritornerebbe ben presto meglio stabilito che mai nel suo Regno, non ostanti le persecuzioni di Cleopatra cu Antonio aveva data la Celesiria, a condizione di desistere dalle pretensioni che potesse avere sopra la Giudea.

Queste Lettere fecero cambiare ad Alessandra ed a Marianne il disegno di mettersi sotto la protezione de' Romani. Ma non potè essere tanto segreto che Erode non ne avesse la notizia. Ne fu informato da Salome sua sorella, subito giunto in Gerusalemme. Salome, cui Marianne aveva fatti alcuni rimproveri sopra la bassezza di sua nascita, spinse il suo risentimento persino ad accusarla di aver avuta troppa familiarità con Giuseppe suo proprio Marito. Erode domandò in privato a Marianne che familiarità ella avesse avuta con Giuseppe. Ella protestò con tutti i giuramenti, di non averne avuta alcuna, ond'egli potesse avere il minor motivo di lagnarsi. Erode si acquietò, e domandò anche perdono a Marianne di aver avuto sospetto di qualche cosa, e le fece nuove proteste dell' estremo suo affetto. Allora ella non potò lasciare di dirgli: è forse gran contrassegno di affetto, l'aver comandato di farmi morire, in caso che Antonio vi avesse tolta la vita, ancorchè io non vi avessi dato alcun fondamento di essere mal soddisfatto di me? Queste parole furono come un colpo di pugnale, che trafisse il cuore di Erode. Più non dubitò che Giuseppe non fosse colpevole del delitto, ond'era accusato da Salome, poich'era impossibile d'altra maniera ch'egli avesse scoperto a Marianne un segreto di quell' impor-

(1) *Antiq. lib. 15. c. 4.*

An. del Mondo 3970. Avanti Gesù Cristo 30. Prima dell' Era volgare 34.

tanza. L'avrebbe uccisa nello stesso punto, se la violenza del suo amore non si fosse opposta alla sua gelosia. Ma mandò subito a far uccidere Giuseppe senza voler nè vederlo, nè udirlo, e fece metter prigione Alessandra come causa di tutto il male.

Cleopatra avendo ottenute da Antonio molte città, alcune Isole e più Provincie, le quali erano state smembrate da' Regni e dagli Stati dipendenti dalla Siria, ed ella le aveva unite al suo dominio, (1) ottenne in ispezialità il territorio di Gerico, ch' era stato separato dal Regno di Erode, e n'era la più bella e più preziosa parte, a cagione della rendita del balsamo che vi cresceva, e delle palme che vi erano in abbondanza. Plinio dice che non vi erano se non due orti ne' quali il balsamo nascesse; l' uno di duemilla pertiche o circa di ampiezza, e l' altro di meno. Erano amendue del dominio di Erode: non se ne ritrovava in alcun altro luogo del mondo che nel territorio di Gerico. Se ne fece poi venire di Egitto, e dicesi che ve ne sia ancora al presente.

Cleopatra avendo accompagnato Antonio persino all' Eufrate, ritornò in Egitto. Nel suo passaggio, desiderò di vedere la Giudea. Erode l' accolse con grand' onore, e trattò con essa della rendita di quella parte d' Arabia che Antonio le aveva data, e del territorio di Gerico. In diversi colloquj ch' ella ebbe con Erode, fece quanto le fu possibile per ispirargli dell' amore, o ne avesse ella conceputo per esso, o volesse servirsi di quel mezzo per la di lui rovina. Ma Erode non ebbe che dell'orrore delle sue carrezze, e si consigliò anche co' suoi amici s' egli dovesse farla morire; ma lo consigliarono di non far cosa alcuna. Le fece de' gran donativi, e la condusse persino a Pelusio, sull' ingresso dell' Egitto. Ma credette dover avere della diffidenza verso di lei, e cominciò a far fortificare il Castello di Massada, ed a mettervi delle armi per 10000. soldati a fine di averne un luogo di rifugio in caso di bisogno. Intanto pagava esattamente a Cleopatra i tributi delle terre che Antonio le aveva cedute, sapendo di qual importanza gli fosse il non darle fondamento di lagnarsi e di odiarlo. Ma il Re degli Arabi, dopo che Erode fu entrato ne' diritti di Cleopatra, non pagava più que' tributi colla stessa esattezza, e diligenza: il che fu l' origine della guerra, di cui abbiamo a parlare.

An. del mondo 3972. Avanti Gesù Cristo 28. Prima dell' Era Volgare 32.

CAPIT. XXI. Guerra civile fra Augusto ed Antonio.

Indi a poco, si accese nell' Impero Romano una gran guerra civile fra Augusto ed Antonio, per decidere quale di essi due dovesse avere l' Impero del mondo: il che la battaglia d' Azio decise in favore di Augusto. Come Erode aveva le maggiori obbligazioni ad Antonio, non potè dispensarsi dal prendere il suo partito. Preparò delle gran forze, e dispose condurgliele in persona: ma Antonio mandò a dirgli che non ne aveva bisogno, e che avendo inteso dalla Regina Cleopatra che gli Arabi ricusavano di pagargli esattamente i tributi ch' egli aveva concessi a quella Principessa, aveva soddisfazione maggiore ch' egli marciasse contro di essi. Entrò dunque in Arabia, presentò la battaglia agli Arabi, e riportò una gran vittoria. Gli Arabi adunarono un nuovo esercito vicino a Cana, (2) nella Celesiria. Erode si avanzò contro di essi, e mentre voleva lasciar riposar il suo esercito, i soldati, gli domandarono con gran grida, che li conducesse contro il nemico. Presentò la battaglia; i nemici per la maggior parte presero la fuga, e la vittoria sarebbe stata compiuta, senza Atenione Generale delle truppe di Cleopatra in quel paese. Come egli odiava in estremo Erode, (3) attese colle sue truppe, in buon ordine per vedere il successo della battaglia, e risolvette di starsene neutrale, se gli Arabi avessero il vantaggio. Ma vedendo ch' erano sconfitti, assalì gli Ebrei, che credendo aver la vittoria sicura, non avevano alcuna diffidenza, e non tenevano più ordine alcuno. Ne uccise un gran numero; e nello stesso tempo gli Arabi riacquistando coraggio, si avventarono contro di essi; di modo che pochi si salvarono dell' esercito di Erode. Questo Principe corse a briglia sciolta per condurre nuove truppe in soccorso de' suoi, che si erano salvati nel campo; ma non potè giugnere sì presto, per potee impedire che il campo fosse saccheggiato.

Dopo quel tempo fuggì di venire a battaglia cogli Arabi; e si contentò tormen-

(1) *Antiq. l. 15. c. 5.* (2) Forse *Canna* nella Siria, di là dal Libano (3) Il 4. de' Maccabei c. 56. dice che Atenione aveva ordine di assalir Erode ed inviluparlo mentre era alle mani cogli Arabi.

tarli

tarli e fare delle scorrerie nel loro paese, accampandosi su' monti, ed avvezzando le sue truppe alla fatica ed agli esercizj militari, senza esporle al combattimento. Con questo mezzo riportò gran vantaggj contro i suoi nemici, senza correre alcun rischio. Verso quel tempo, seguì in Giudea il maggior terremoto che vi si fosse per anche sentito. (1) Il bestiame per la maggior parte restò ucciso, e vi restarono più di 10000. uomini fracassati sotto le rovine delle case. Ma le persone di guerra non ne ricevettero alcun danno, perch' erano accampati in campagna aperta. La voce che se ne sparse fra i popoli nemici degli Ebrei, avendo ancora esagerato il male fu cagione che gli Arabi co' quali Erode era in guerra, immaginandosi che tutto il paese fosse rovinato, uccisero gli Ambasciadori degli Ebrei, ch' erano andati per domandar la pace, e nello stesso tempo marciarono contro Erode, per combattere contro d'esso. Gli Ebrei erano sì costernati per quella disavventura, ch' erano in procinto di abbandonarsi alla disperazione, e di prender tutti la fuga: ma Erode fece subito corraggio ai Cadi; poi parlò a tutto l'esercito di una maniera sì patetica e sì forte che alla fine gli animò, e più non domandavano che il venire a battaglia.

An. del mondo 3972. Avanti Gesù Cristo 28. Prima dell' Era Volgare 32.

An. del Mondo 3973. Avanti Gesù Cristo 27. Prima dell' Era Volgare 31.

Dopo aver dunque offerti i sagrifizj, secondo il costume, fece che il suo esercito subito passasse il Giordano, ed essendosi accampato vicino a Filadelfia, risolvette di rendersi padrone di un Castello, ch' era fra i due eserciti, e gli era importantissimo l'espognarlo. Gli Arabi avevano lo stesso disegno, e lo stesso interesse. Così dopo alcune leggiere scarramucce la battaglia seguì. Gli Arabi avendo fatta qualche resistenza, si diedero alla fuga. Gli Ebrei gl' incalzarono con ardore. Vedendosi inseguiti, vollero far testa: ma furono battuti, e di nuovo costretti alla fuga. Ve ne restarono 5000, uccisi, tanto dagli Ebrei, quanto da loro stessi nell' impeto del lor fuggire. Il rimanente si ritirò nel loro campo; benchè vi avvessero penuria di viveri e d' acque. (2) Erode ve li assediò; e ben presto i nemici furono ridotti ad una tal estremità, che mandarono a dire ad Erode ch' erano disposti a far tutto ciò che avesse ordinato, purchè lor permettesse il ritirarsi, e lo spegnere la loro sete. Ma egli non volle nè ascoltare i lor Ambasciadori, nè ricevere il danaro che gli offerivano, nè accettare alcun'altra condizione, se non che si arrendessero nelle sue mani. Allora non potendo più soffrire una sete sì ardendte, 4000. si presentarono nel quinto giorno dell' assedio; per essere incatenati come Schiavi. (3) Nel giorno seguente il resto uscì colla spada alla mano, risolvendo di morire piuttosto che ridursi alla servitù. Ma i loro corpi erano sì estenuati, e gli animi loro sì abbattuti, che non poterono fare sforzo alcuno di qualche considerazione. Al primo urto, 7000. cadettero uccisi. Non cercavano se non di morire, e non temevano altro che il vivere in servitù. Dopo quel tempo gli Arabi presero Erode per lor Protettore, e non pensarono più a fargli guerra.

Intanto la battaglia d'Azio guadagnata da Augusto contro Antonio, nel dì due di Settembre di quest' anno, portò un gran cambiamento negli affari di Erode. Questo Principe era debitore in ogni cosa ad Antonio, ed ognuno sapeva che gli era sempre stato in tutto ossequioso. Dopo la sconfitta del suo Protettore, più non dubitò di non esser perduto. (4) Scrisse ad Antonio, per consigliarlo di far morire Cleopatra, (5) rimostrandogli che con quel mezzo si troverebbe in possesso delle grandi ricchezze di quella Regina, e con quelle potrebbe ottenere da Augusto migliori condizioni di pace. Ma Antonio non potè risolversi a seguir quest' avviso; ed Erode indi a poco tempo, mandò sottomano del soccorso a Didio, per arrestare dei Gladiatori, che venivano in soccorso di Antonio; (6) il che gli servì poi per entrare in grazia di Augusto.

CAP. XXII. Ircano tenta ritirarsi appresso il Re degli Arabi. Erode scopre il disegno, e lo fa arrestare.

Mentre Erode stava irresoluto fra il timore, e la speranza, Alessandra figliuola d' Ircano, e madre di Marianne, credette ritrovare in quel cambiamento degli affari dell' Impero, un' occasione di vendicarsi di Erode, o per lo meno di liberarsi dalla sog-

(1) *Antiq. l.* 15. *c.* 10. (2) Il 4. de' Maccabei c. 56. dice che nel primo urto restarono 5000. Arabi uccisi, e poi 4000. ed alla fine si ritirarono nel loro campo. Questi Arabi, dice l'Autore, erano di quelli che dimorano ne' monti d' Idumea, sino ad Egiaa, cioè sino a Medina ed alla Mecca. (3) Questa circostanza non è nel 4. de' Maccab. Vi si legge che gli Arabi fecero una sortita, nella quale perdettero 9000. uomini. (4) *Antiq. l.* xv. *c.* 10. (5) *Idem. ibid.* (6) *Joseph. l.* 1. *de Bello c.* 15. *Antiq. et l.* 15. *c.* 10.

An. del Mondo 3973. Avanti Gesù Cristo 27. Prima dell'Era Volgare 31.

gezione nella quale teneva la sua famiglia. Si pose a stimolare Ircano suo padre, di ritirarsi in un luogo di sicurezza, e di riserbarsi ad una miglior fortuna, esagerando i mali trattamenti di Erode, e le violenze che aveva esercitate contro Aristobolo, e contro se stessa. Soggiunse che lo consigliava di scrivere a Malco, Re dell'Arabia Petrea, per domandargli la sua protezione, e il potersi ritirare appresso di lui. Ircano ch'era di un naturale stupido e pacifico, rigettò da principio le proposizioni; ma poi si lasciò vincere dall' importunità di sua figliuola. Scrisse a Malco, e diede la lettera a Dositeo, fratello di Giuseppe, che Erode aveva fatto morire, e di cui Antonio aveva uccisi due altri fratelli nella città di Tiro. Dositeo, della fedeltà del quale credeva esser sicuro, diede la lettera ad Erode, per rientrare in sua grazia. Il Principe vide che Ircano domandava a Malco che gli mandasse alcuni cavallieri, i quali venissero a prenderlo in certo luogo, vicino a Gerusalemme, e lo conducessero persino di là dal Lago Asfaltide, altrimenti nominato il Mar morto, dieci leghe distante da Gerusalemme.

Erode avendo vedute le lettere, le chiuse di nuovo, le restituì a Dositeo, e lo pregò di portarle a Malco. Dositeo eseguì il tutto; e Malco rescrisse per via dello stesso ad Ircano, che lo avrebbe ricevuto con piacere, insieme colle sue genti, e gli manderebbe una scorta per condurlo con sicurezza a Petra. La risposta di Malco fu riportata ad Erode; e subito avendo fatto venire Ircano nel suo Consiglio, gli domandò qual trattato avesse fatto con Malco. Egli rispose non averne fatto alcuno. Nello stesso tempo Erode gli presentò la lettera, ed ordinò poi che fosse fatto morire. (1) Di questa maniera Erode stesso riferiva quest' affare ne' suoi Comenti, dice lo Storico Giuseffo. Altri dicono, che Erode in un convitto avendo domandato ad Ircano, se avesse ricevute lettere da Malco, Ircano gli rispose di non averne ricevute, ma solo de' complimenti. E non avete voi ricevuto da esso alcun presente? replicò Erode. Ne ho ricevuti quattro cavalli per il mio carro, rispose Ircano. Sopra di che Erode prese occasione di accusarlo di tradimento, e comandò, che fosse fatto morire. Così terminò i suoi giorni questo Re e Sommo Sacerdote degli Ebrei, la di cui vita era stata agitata da tante disgrazie. Era vissuto fino ad un' estrema vecchiezza, essendo da principio stato fatto Sommo Sacerdote sotto il regno di Alessandra sua madre. Succedette poi a sua madre nel Regno, e gliene fu tolto il possesso indi a tre anni e tre mesi da Aristobolo suo fratello. Pompeo ve lo ristabilì, ed egli ne godette per lo spazio di 23. anni. Fu poi discacciato da Antigono, che gli fece troncar l'orecchie, e lo diede in potere de' Parti. Ritornò in Giudea, e fu fatto morire da Erode, che gli era debitore quasi di tutta la sua fortuna.

Dopo che Erode ebbe fatto morire Ircano, si dispose per andare a Rodi a visitar Augusto, da cui nulla sperava di favorevole, a cagione dell'amicizia ch'era sempre passata fra esso ed Antonio. Ma temendo che Alessandra prendesse l' occasione di sua assenza, per turbare lo stato, lasciò la direzione degli affari a Ferora suo fratello, pose Cipros sua madre, Salome sua sorella, e tutti i suoi Congiunti nel Castello di Massada, e Marianne con sua madre Alessandra nel Castello di Alessandrion, del quale diede la custodia a Giuseppe suo Tesoriere, ed a Soema Itureo, in cui aveva sempre avuta un'intera confidenza. Ordinò loro, se il suo viaggio fosse riuscito male, di uccidere subito che avessero avuta la nuova della sua morte, e di prestar assistenza a Ferora suo fratello, per conservare il Regno a' suoi figliuoli.

An. del mondo 3974. Avanti Gesù Cristo 26. Prima dell' Era Volgare 30.

Dopo aver così disposte tutte le cose, (2) s' imbarcò; ed essendo giunto a Rodi, comparve avanti Augusto con tutti gli Ornamenti Reali, eccettuatane la corona, (3) e fece comparire una intera sicurezza nel discorso che fece ad esso. Gli confessò che aveva sempre avuto un perfetto ossequio per la persona e per i meriti di Antonio; che si era impiegato con ogni suo potere per conservargli l' Impero del Mondo; e che se non fosse stato impegnato nella guerra contro gli Arabi, avreb-

(1) Il 4. de' Maccabei cap. 54. dice che Erode fece decapitare Ircano ch' era in età di 80. anni.
(2) *Antiq. L.* 15. c. 10. (3) Il 4. de' Maccabei c. 57. dice per il contrario che Augusto aveva risoluto di far morire Erode, ed avendo inteso il suo arrivo in Rodi, gli vietò di comparire alla sua presenza cogli ornamenti Reali, eccettuata la Diadema: Che Erode essendosi presentato, si trasse la Diadema, e fece il suo discorso.

ben unite le sue alle di lui armi: che non avendo potuto assistergli in persona, gli aveva mandato della biada e del danaro; ed avrebbe desiderato di farne molto di vantaggio: che dopo la sua sconfitta, gli aveva dato consiglio di far morire Cleopatra, d' impadronirsi del suo Regno, e di mettersi con quel mezzo in istato di fare una pace vantaggiosa: che Antonio aveva disprezzato quell' avviso. Ma, soggiunse, se senza aver riguardo a quanto è passato fra esso e me, voi volete provar qual amico io sia, e qual sia la mia gratitudine verso i miei Benefattori, potete mettermi nell' occasione: non sarà necessario se non cambiare i nomi, e si vedrà sempre in me la la stessa amicizia, e lo stesso ossequio.

An. del mondo 3974. Avanti Gesù Cristo 26. Prima dell' Era Volgare 30.

CAP. XXIII. Augusto conferma Erode nel Regno di Giudea.

Augusto restò tanto commosso da questo discorso e dalla generosità di Erode, che lo rese partecipe del suo affetto, fece che ripigliasse la sua Corona, e lo esortò a non esser meno suo amico di quello era stato d' Antonio: lo trattò con onore; e mostrolle aver avuta per cosa grata l'assistenza ch' egli aveva prestata a Didio; e per dargli delle prove affettive di sua stima, lo fece confermare con un decreto del Senato nel possesso del suo Regno. Dopo di ciò Erode fece ad Augusto ed a coloro ch' erano suoi più favoriti, de' presenti sì magnifici, che superavano anche le sue forze. Ritornò poi in Giudea con nuovo accrescimento di onore e di autorità. Ma in vece di godere al suo ritorno le dolcezze della pace, non trovò che delle turbolenze nella sua propria famiglia a cagione del disgusto di Marianne e di Alessandra. Queste Principesse credettero che Erode le avesse fatte mettere nel Castello di Alessandrion, come in un' onesta prigione, sotto pretesto di provvedere alla lor sicurezza. Marianne non poteva pensare senza orrore all' ordine che Erode aveva dato per l' addietro di farla morire in caso, ch' egli non ritornasse. Sospettò che ne avesse dato un simile a Soeme Governator del Castello, ed ella seppe così ben guadagnarlo co' suoi presenti e colle sue carezze, che alla fine le scoprì il segreto che Erode le aveva confidato.

Dacchè questo Principe fu giunto in Giudea, andò a visitar Marianne, l'abbracciò col contrassegni del più tenero affetto, e le raccontò il felice successo del suo viaggio. Ma avendo osservato che que' discorsi le davano più mestizia che allegrezza, si trovò in una strana agitazione, combattuto dall' odio e dall' amore, che prendevano l' uno dopo l'altro il posto loro nel suo cuore. Allora Cipros sua madre, e Salome sua sorella, che avevano conceputa da gran tempo una forte avversione contro Marianne ed Alessandra, presero quell' occasione per mandarle in rovina. Elleno le denigrarono con tutte le calunnie che lor poterono cadere in pensiero, e distrussero ogni buona disposizione di Erode verso Marianne: di modo che egli passò alla fine dall' estremo amore ad un odio manifesto.

Augusto andando in Egitto contro Antonio e Cleopatra, passò per la Siria. Erode lo accolse in Tolemmaida con incredibil magnificenza, e somministrò a tutto il suo esercito de' viveri in abbondanza; e per tutto il suo viaggio persino a Pelusio, diede ordine a cento cinquanta di coloro sopra de' quali più egli si riposava, di servir esso ed i suoi amici, con tutta la sontuosità, e con tutta l' immaginabile polizia; di modo che Augusto allettato dalle belle maniere di quel Principe, lo fece camminare a cavallo a canto a sè, allorchè faceva la rassegna delle sue truppe, ovvero andava per la campagna. Erode fece anche un donativo ad Augusto di ottocento talenti d' argento, ed allorchè l' esercito fu costretto passare per deserti così sterili, che non aveva nemmen acqua, ebbe cura che non gli mancasse cosa alcuna, e non solo avesse dell' acqua in abbondanza, ma anche del Vino. Trattò della stessa maniera gli Uffiziali Romani nel lor ritorno d' Egitto; il che gli acquistò la riputazione del più magnifico e più liberal Principe dell' Asia.

Dopo che Augusto si fu impadronito dell' Egitto per la morte di Antonio e di Cleopatra, e volle ritornarsene in Siria par la Giudea, Eroda si dispose di andare incontro ad esso. Raccomandò Marianne a Soeme, cui diede un governo nella Giudea, e partì per andare appresso all' Imperadore. Ricevette da esso non solo grandi onori, ma anche gran benefizj. Augusto gli diede quattrocento Galli, che servivano di guardia a Cleopatra, e gli restituì la pianura di Gerico, ch' era stata data a Cleopatra da Antonio. Aggiunse a' suoi stati le piazze di Gadara, di

An. del Mondo 3975. Avanti Gesù Cristo 25. Prima dell' Era volgare 29.

An. del Mondo 3975. Avanti Gesù Cristo 25. Prima dell' Era Volgare 29.

Ippos, di Samaria; e sulla spiaggia del Mare, Gaza, Antedon, Joppe, e la Torre di Stratone: il che aumentò considerabilmente il suo Regno. (1) Erode accompagnò Augusto persino ad Antiochia, e ritornò a Gerusalemme, dove trovò Marianne stranamente alienata da esso.

Questa Principessa, che per altro era sommamente savia e castissima, era di sì mal umore, che si abusava di tal maniera dall' affetto che il Re aveva per essa, che lo trattava alle volte con disprezzo, e con alcuni motteggj oltraggiosi. Egli nulladimeno li dissimulava, vinto dall' amore ond' era trasportato per essa. Tuttavia il suo animo andava insensibilmente inasprendosi, ed un giorno essendosi ritirato nella sua camera, per riposarsi, mandò a chiamar Marianne e la pregò di mettersi accanto ad esso.

An. del Mondo 3976. Avanti Gesù Cristo 24. Prima dell' Era Volgare 28.

Ma qualunque istanza le ne facesse, ella non volle mai ubbidirgli, e gli rinfacciò la morte di suo padre e di suo fratello. Erode irritato da queste parole, stette in punto di ucciderla. Salome sua sorella avendo inteso quanto era seguito, fece entrare nella camera un Coppiere di Erode ch'ella aveva guadagnato. Quest' uomo disse che la Regina gli aveva offerita una gran ricompensa per ispignerlo a dargli una certa bevanda. (2) Avendogli domandato il Re che fosse la bevanda, il Coppiere rispose che la Regina non gli aveva dato ciò che voleva mettere nel liquore, ma che aveva semplicemente desiderato che glielo presentasse, e che non sapendo la forza della bevanda, si era creduto obbligato di darne l' avviso a sua Maestà.

CAP. XXVI. Accusa e morte di Marianne.

Nello stesso punto Erode fece mettere alla tortura l' Eunuco di Marianne, ch' egli sapeva essere molto suo confidente. L' Eunuco non manifestò cosa alcuna: ma nel mezzo a' tormenti, gli fuggì di bocca il dire che l' odio di Marianne nasceva da quanto aveva inteso da Soeme. (3) A queste parole Erode esclamò, che Soeme non avrebbe mai rivelato il segreto, se non avesse avuto un infame commercio con Marianne, e nel punto stesso lo fece privare di vita. Quanto alla Regina, volle che fosse giudicata; ed avendo adunati i suoi principali amici; la fece comparire alla loro presenza, e le comandò di addurre le sue difese. Dopo di ciò, l' accusò egli stesso, e parlò con tanta veemenza che tutti compresero, voler egli ch' ella fosse condannata alla morte. Tuttavia i Giudici credettero non doversi procedere con tanta fretta; conclusero solo che la Regina dovesse aver per carcere il palazzo. Ma Salome ch' era in segreto sua contraria, non avendo per cosa grata quell' indugio, pose Erode in timore che il popolo si sollevasse, se avesse saputo che la Regina fosse per anche in vita. Così fu condotta al supplicio.

Alessandra ben comprese che non poteva sperare di essere trattata più favorevolmente di sua figliuola. Allora cambiando l' aria di alterigia, e il coraggio che fino a quel punto aveva fatti vedere, in una vil timidezza, cominciò a biasimare pubblicamente Marianne, ed a trattarla con oltraggio, di modo che pareva volesse lanciarsi sopra di essa, e strapparle i capelli. Marianne in conto alcuno non si commosse; non si degnò di risponderle, e andò alla morte con un volto tranquillo, e senza cambiarsi nemmen di colore, mostrando sino all' ultimo respiro, la stessa generosità che aveva fatta vedere in tutto il corso della sua vita.

Erode, la di cui compassione verso Marianne era quasi giunta alla follia, non potè lasciarla in dimenticanza dopo la di lei morte. La sua assenza non fece che aumentare il suo amore. Fu tormentato da crudeli rimorsi, e credette che Iddio gli domandasse ragione ad ogni momento del sangue di quella Principessa. Udivasi ad ognora ripetere il nome di Marianne. Faceva de' lamenti indegni della Maestà di un Re Cercava in vano ne' conviti e ne' divertimenti del sollievo al suo dolore. Questo giunse anche a fargli abbandonare la cura del suo Regno, e comandava alle volte ai suoi di chiamar Marianne, come s' ella fosse stata in vita. Indi a poco sopraggiunse

(1) *Antiq. l.* 15. *c.* 11. (2) Il 4. de' Maccab. dice che la sorella di Erode diede il veleno al Coppiere con del danaro, affinchè facesse vedere l' uno e l' altro ad Erode, e gli dicesse che Marianne glieli aveva dati per impegnarlo ad avvelenare sua Maestà. (3) Secondo il 4. de' Maccabei Marianne stessa fu quella che disse ad Erode, che gran prova dell' amore che aveva per essa, era l' aver comandato di farla morire. Che subito Erode sospettò che Gioseffo, e non Soeme avesse avuto qualche commercio ignominioso con essa, e nello stesso tempo fece decapitare Gioseffo suo Cognato, volendo poi far condannare Marianne, come fece, dal Sanedrio.

nel paese una peste sì furiosa, che distrusse non solo una gran parte del popolo, ma anche molte persone nobili; di modo che ognuno considerò quel flagello come un giusto gastigo per la morte di Marianne. Eroda ne restò oppresso dal dolore e dalla disperazione, andò a nascondersi ne' deserti sotto pretesto di andare alla caccia. Infermossi con pericolo di morte per un' infiammazione di viscere, e per un dolore sì violento che gli turbò la mente. Era allora in Samaria, e i medici vedendo che i medicamenti non servivano se non ad accrescere il male, perchè l' infermo voleva reggersi a suo capriccio, furono costretti ad abbandonarlo a sè stesso, ad al successo di sua malattia.

An. del Mondo 3976. Avanti Gesù Cristo 24. Prima dell' Era Volgare 28.

Quando Alessandra ch' era in Gerusalemme, ebbe inteso il pericolo in cui era il Re, fece quanto le fu possibile per impadronirsi delle sue Fortezze, l' una delle quali era nella città, e l' altra vicina al Tempio; di modo che si potevano considerare come le due chiavi del paese, avendo l' una il dominio sopra il Tempio e l' altra sopra la città. Or era dell' ultima conseguenza ad un Principe l' esser padrone almeno degli aditi che conducono al Tempio, perchè gli Ebrei hanno un attacco sì grande alle loro pratiche e alle loro cerimonie, che le preferiscono a tutt' i loro doveri, ed anche alla conservazione della propria lor vita. Così Alessandra stimolò i Governatori di quelle due Fortezze a darle in potere ad essa, ed a' figliuoli di Eroda a di Marianne. I Governatori non ascoltarono le sue ragioni, e l' uno di essi mandò subito a dare avviso al Principe, di quanto faceva Alessandra: il che fu cagione ch' egli mandò subito l' ordine di farla morire.

Alla fine si riebbe a poco a poco dalla sua infermità; ma allorchè le forze del suo corpo e del suo spirito cominciavano a ristabilirsi, era di un umore tanto collerico e feroce, che non vi erano crudeltà alle quali non si lasciasse trasportare per la minima occasione. Non la perdonò a' suoi più intimi amici. Fece morire Costobaro, Lisimaco, Gadia soprannominato Antipatro, e Dositeo, per le ragioni che ora diremo. Costobaro era d' una della più antiche e delle più ragguardevoli famiglie dell' Idumea, i suoi Antenati erano stati Sacerdoti di Cose (1) ch' era la divinità adorata da que' popoli, prima che Giovanni Ircano gli avesse costretti a ricevere la Circoncisione, e le cerimonie degli Ebrei. Dacchè Erode fu stabilito Re, diede a Costobaro il governo dell' Idumea e di Gaza, e gli feca sposar Salome sua sorella, dopo di aver fatto morire Gioseffo suo primo marito, per la cagione da noi assegnata. Costobaro gonfio di una sì alta fortuna, non si degnava più di dipendere da Erode, immaginandosi che gl' Idumei facendo professione della stessa religione che gli Ebrei, lor fosse ignominioso il riconoscerlo par Re. Mandò dunque a Cleopatra per rappresentarle che l' Idumea essendo sempre stata del dominio de' Re d' Egitto alla poteva domandarla ad Antonio; e che quanto ad esso era pronto a prestarle ubbidienza. Egli per verità non desiderava di aver Cleopatra per sua Sovrana; ma si lusingava di poter con quel mezzo rendersene più facilmente padrone. Cleopatra fece inutilmente tutt' i suoi sforzi per ottenerla; ma Antonio non potè risolversi a privarne Erode. Questo Principe avrebbe allora fatto morire Costobaro, se sua madre e sua moglie non glielo avessero impedito.

An. del Mondo 3978. Avanti Gesù Cristo 22. Prima dell' Era Volgare 26.

In progresso di tempo Costobaro si pose in discordia con Salome, e questa gli mandò lo scritto di divorzio, contro l' uso della legge degli Ebrei, dice Giuseppe, che non concede questa podestà se non a' mariti, (2) e non permette nè meno alle mogli seperate da' loro mariti, il rimaritarsi, sens' aver avute da essi le lettere di divorzio. Costei tuttavia prese a fare di sua propria autorità ciò che non aveva diritto di fare; ed essendo andata a ritrovare il Re suo fratello, gli disse che l' affetto ch' ella aveva per esso, l' aveva costretta a far divorzio con Costobaro, avendo saputo ch' egli tramava cosa contro il suo servizio con Antipatro, Lisimaco, e Dositeo: E per prova di ciò soggiunse, sono dodici anni ch' egli protegge i figli-

(1) *Antiq. l.* 19. c. 11. Penso che il Diò *Cose* non sia altro che Mosè, il Veggente, ovvero il Profeta, e il Legislatore degli Ebrei. S. Epifanio *Hæresi* 55. *p.* 469. dice che gli Arabi dell' Arabia Petrea e dell' Idumea adorarono Mosè; e prestarono degli onori divini alla sua Statua. (2) *Deut.* xxiv. 1. 2. 3.

An. del Mondo 3978.
Avanti Gesù Cristo 22.
Prima dell' Era Volgare 26.

uoli di Babas, a' quali voi avete voluto togliere la vita. Questi figliuoli di Babas erano abitanti di Gerusalemme di un gran credito appresso il popolo, i quali impedirono agli Ebrei l'aprire la porta ad Erode, quando assediava Antigono in Gerusalemme. Erode avendo presa la città, aveva ordinato a Costobaro di custodirne le porte, con ordine di dargli in potere quelle persone; ma egli le lasciò fuggire, e le mandò nelle sue terre. Erode aveva avuto sopra ciò qualche sospetto; ma avendoli assicurato Costobaro che non sapeva ciò che ne fosse, il tutto era svanito dalla di lui memoria. Erode avendo dunque inteso che Costobaro aveva dato ricovero a' suoi nemici, lo fece morire co' suoi complici, e mandò nello stesso tempo ad uccidere i figliuoli di Babas, ne' luoghi ne' quali gli era stato detto che facevano la lor dimora.

CAP. XXV. Erode dimostra poco affetto alla Religione degli Ebrei.

Erode non aveva mai fatta comparire in sè molta religione; non aveva seguito nelle sue azioni che il suo umor guerriero ed ambizioso, aveva il tutto sacrificato alla sua passione di dominare: ma quando si vide libero da tutti coloro che potevano contrastargli la Corona, per la morte d' Ircano e di tutta la sua famiglia, e potè in una piena libertà fare tutto ciò che voleva, non temette di far palese il suo poco affetto alla religion degli Ebrei ed alle antiche cerimonie di sua nazione. Annullò gli usi antichi, che dovevano restare inviolabili, per introdurne de' nuovi, e portò con questo mezzo uno strano cambiamento nella disciplina, che conteneva il popolo ne' termini del dovere. Cominciò dallo stabilire de' giuochi di lotta e di corso, che si facevano di cinque in cinque anni, in onore di Augusto. Fece fabbricare a questo fine un Teatro in Gerusalemme, ed un grandissimo Anfiteatro fuori della città. Questi due edifizj erano superbi, ma contrarj ai nostri costumi, dice Gioseffo, i quali non permettono l'assistere a spettacoli di questa natura. Come Erode voleva che la pompa di que' giuochi fosse famosissima, li fece pubblicare non solo nelle Provincie vicine, ma anche ne' paesi più lontani, promettendo gran ricompensa a coloro che fossero restati vittoriosi. Le promesse vi trassero da tutte le parti coloro ch'erano eccellenti nella lotta e nel corso; de' musici, de' suonatori di ogni sorta di strumenti, degli uomini esercitati a guidare nel corso i carri, gli uni tirati da due, gli altri da tre, e gli altri da quattro cavalli; ed altre persone che correvano sopra cavalli di una estrema velocità.

Non si può aggiugnere cosa alcuna alla magnificenza ed all'applicazione che questo Principe impiegava per rendere questi spettacoli i più belli ed i più grati del mondo. Il Teatro era circondato da iscrizioni in onora d' Augusto e da trofei delle Nazioni da esso vinte. L' oro, l' argento, le gemme, e i drappi ricchi vi brillavano da tutte le parti. Fece venire delle Fiere come Leoni ed altri animali, la forza e la grandezza de' quali recavano spavento. Li faceva combattere ora gli uni contro gli altri, ed ora contro uomini condannati alla morte. Questi spettacoli erano ammirati dagli stranieri, ma gli Ebrei zelanti li consideravano come un rovesciamento ed una corruzione della disciplina de' loro Antenati. Non potevano soffrire che fossero così esposti degli uomini alla furia delle bestie selvatiche, nè s' introducessero nel lor paese i costumi degl' Idolatri. I trofei, che lor sembravano figure d' uomini coperti d' armi, erano contrarj alle loro leggi, che vietano le statue di rilievo, di scultura ed anche di pittura. Molti se ne lagnarono, e gridarono altamente che non soffrirebbono mai nella loro città figure d' uomini; il che era espressamente vietato dalle loro leggi.

Erode procurò di acquietarli co' suoi discorsi; ma vedendo che non guadagnava cosa alcuna, condusse i principali fra loro nel Teatro, fece spogliare alla loro presenza i trofei che parevan essere figure d' uomini, e lor fece vedere che non erano se non pali rivestiti con quell' armi. Questo ne svolse alcuni; ma gli altri non cambiarono sentimento; e la considerazione di que' costumi stranieri presi dagl' Idolatri, lor parve assolutamente incompossibile colla santità delle loro leggi, e cominciarono a considerar Erode, non come lor Re, ma come lor nemico, e risolvettero di esporsi a' maggiori pericoli piuttosto che soffrir quegli abusi. Dieci di essi si nascosero de' pugnali sotto le loro vesti, e un cieco stesso non potendo aver parte alla loro azione, volle averne al pericolo cui andavano ad esporsi. Andarono nel

An. del mondo 3978. Avanti Gesù Cristo. 22. Prima dell' Era Volgare 26.

Teatro coll' intenzione di uccidervi il Re, che non aveva alcun sospetto, o per lo meno di uccidere molti di coloro da' quali era accompagnato. Se il loro colpo andava a vuoto, e perivano nell' azione, erano sicuri per lo meno di render il Re odioso al popolo; e non dubitavano che il lor esempio non animasse molti ad imitarlo.

Come Erode aveva molte persone che osservavano quanto seguiva, vi fu chi l' informò di quella cospirazione, mentre andava al Teatro. Il Re si ritirò nel suo Palazzo, fece arrestare i congiurati, ed avendoli fatti venire alla sua presenza, vi comparirono con volto intrepido, confessarono il lor disegno, mostrarono i lor pugnali, ed andarono alla morte con una costanza che a tutti recò stupore. L' odio che il popolo concepì contro il delatore fu tale, che lo presero, l' uccisero, lo divisero in più pezzi e lo diedero a mangiare a' cani, senza che alcuno di coloro che ne furono testimonj, osasse rendersene accusatore. Ma Erode fece una esatta ricerca degli Autori di quella violenza, gli scoprì per via delle donne, che la violenza de' tormenti costrinse a confessare quanto sapevano; e fece morire coloro che furono accusati con tutta la loro famiglia. E come il popolo più che mai s'irritava, e temeva una sollevazione generale, fece fortificar Samaria, che non essendo lontana da Gerusalemme che di una giornata, (1) poteva ritener nel lor dovere tanto quelli della città, che quelli della campagna. Fortificò anche di tal maniera la torre di Stratone, cui diede il nome di Cesarea, che pareva comandasse a tutto il paese. Fabbricò anche nel gran Campo un Castello, nel quale pose una Guarnigione di gente a cavallo. Ne fabbricò un altro in Galba di Galilea, ed anche un altro nell' Esmonite, nella Perea. Queste Fortezze così disposte munite di buone Guarnigioni, erano come freni che tenevano il popolo nel rispetto in tutti i luoghi del paese.

Ma principalmente si applicò nell' abbellire Samaria, che la sua situazione sopra una collina rendeva acconcia a divenire una Fortezza importante, e il di cui territorio d' intorno, ch' è in sommo fertile, era capacissimo per trarvi gran numero di Abitanti, tanto del paese, quanto di stranieri. La circondò di buone mura, e le diede di circuito venti stadj, o duemila cinquecento passi, e fece nel mezzo della città una piazza, che conteneva lo spazio di uno stadio e mezzo, cioè cent' ottantotto passi, nel mezzo della quale fabbricò un Tempio superbo. Diede alla città il nome di Sebaste, in onore di Augusto; perchè *Sebaste* in Greco, è lo stesso che *Augustus* in Latino. Si recò a piacere il rendere quella città una delle più magnifiche e delle più belle de' suoi Stati. La considerava come la sua opera favorita.

CAP. XXVI. Fame e peste che mettono in desolazione la Giudea.

An. del Mondo 3979. Avanti Gesù Cristo 21. Prima dell' Era Volgare 25.

In questo anno stesso, ch' era il tredicesimo del suo regno, (2) la Giudea fu agitata da gravissimi mali, o per vendetta di Dio, o per accidenti che sono conseguenze ordinarie del le cause naturali, benchè sempre governate da una superiore Provvidenza. Il male cominciò da una siccità, la quale fu a tal segno, che la terra non produceva nemmeno le cose che suol produrre da sè stessa e senza coltura. Così gli uomini essendo costretti impiegare per loro alimento cibi, onde non erano soliti di servirsi, ed erano contrarj alla lor sanità, cadettero in malattie violenti, le quali per una connessione del tutto naturale, produssero nel paese una pericolosissima peste. Il terribile flagello di giorno in giorno cresceva, perchè quelli che n' erano percossi mancavano di ajuto e di convenevol alimento. I sani non avevano il coraggio d' imprendere il sollievo degli infermi, vedendo che inutili sarebbono state le loro diligenze. Le frutta degli anni precedenti erano consumate; e in quell' anno non se n' eran raccolte. In vano avrebbesi seminata la terra; ell' era sì arida, che lasciava perire nel suo seno le semenze che vi eran gettate. Così il male andava sempre crescendo.

Erode esausto per le spese eccessive che aveva fatte nella fabbrica di tante piazze, e senza poter riscuotere le sue rendite, a cagion della morte de' suoi Sudditi e della sterilità della terra, non poteva porgere rimedio a quelle disavventure. Per accrescimento d' infortunio, vedeva l' odio de' suoi Sudditi fortificarsi contro di esso secondo il costume de' popoli, che attribuiscono sempre a coloro che comandano, la

(1) Così favella Giuseffo. *Antiq. l.* xv. *cap.* 11. Ma non si può metter Samaria in minor distanza di quindici leghe da Gerusalemme (2) *Antiq. l.* 15. *c.* 12.

An. del Mondo 3979. Avanti Gesù Cristo 21. Prima dell'Era Volgare 25.

cagione di quanto soffrono. Sarebbe stato inutile l'aver ricorso a' vicini; eran anche eglino nello stesso imbarazzo. Alla fine egli prese una risoluzione degna di sua magnanimità. Fece fondere quanto aveva d'oro e d'argento, e senza risparmiare nemmeno i lavori de' più eccellenti Maestri. Così adunò una gran somma, che mandò in Egitto, dove Petronio comandava per Augusto, a fine di comprar del frumento. Quel Governatore, benchè oppresso dalla moltitudine di coloro che gli facevano la stessa domanda, non potè negare ad Erode, ch'era suo amico particolare, il soccorso che gli chiedeva. Concesse a tutti i suoi Sudditi una Tratta di biada, in preferenza a tutti gli altri, e il popolo Ebreo mosso dal sentimento di sì gran benefizio, non solo si scordò dell'odio che portava ad Erode, ma lo colmò delle lodi che meritava la sua bontà. Erode fece palese la sua prudenza nella distribuzione che fece di quelle biade, come aveva fatto vedere il suo amore verso i suoi Sudditi, facendole condurre ad essi.

An. del Mondo 3980. Avanti Gesù Cristo 20. Prima dell'Era Volgare 24.

Li soccorse ancora contro il rigore del Verno, colle vesti che fece dare ad essi, e delle quali avevano somma necessità; perchè essendo morti per la maggior parte i bestiami, lor mancava la lana per far i panni, e non producendo cosa alcuna la terra, non potevano avere le tele necessarie per vestirsi. Dopo aver provveduto alle necessità de' suoi Sudditi, pensò a procurare gli stessi soccorsi alle città di Siria vicine alla Giudea. Fece loro dare della biada per le seminature. Ma la sua liberalità non restò senza ricompensa. Avendo alla fine la terra ricuperata la sua prima fecondità, restituì con usura il grano che l'era stato confidato. Erode mandò cinquantamilla uomini, che la peste aveva risparmiati, ed a' quali egli aveva salvata la vita, per fare la mietitura. Così ricondusse l'abbondanza nel suo paese. Furono numerati ottantamilla cori di frumento ch'egli aveva distribuiti nella Giudea, e diecimilla cori che aveva somministrati agli Stranieri, e gli furono restituiti con usura. Il coro contiene dieci medimni Attici, dice Gioseffo. Ogni medimno contiene sei moggj, e secondo il computo da noi seguito, il coro contiene dugento novantotto mezzette, e mezza mezzetta, mezzo sestiere, e un poco di più, misura di Parigi.

Augusto avendo ordinato ad Ellio Gallo di entrare nell'Arabia, e di farne la conquista, Erode mandò a Gallo cinquecento de' più valorosi che si trovassero nelle sue guardie. Questa guerra non fu molto felice: (1) ma il soccorso di Erode fu di una grande utilità a Gallo, in un paese nel quale tutto era contrario a' Romani; l'aria, l'acqua, la terra, e i popoli. Verso lo stesso tempo, fece fabbricare in Gerusalemme, vicino al Tempio, un superbo Palazzo, nel quale l'oro e il marmo risplendevano da tutte le parti. Vi fece due grandi Appartamenti, l'uno de' quali aveva il nome di Augusto, e l'altro di Agrippa. Nello stesso anno sposò, a cagione di sua estrema bellezza, Marianne figliuola di un Sacerdote nominato Simone, figliuolo di Boeto Alessandrino. E come Simone non era di qualità da pretendere di fare una sì alta parentela, Erode lo fece Sommo Sacerdote in vece di Gesù figliuolo di Fabeo, che possedeva quella gran dignità. Subito dopo le sue nozze, fece fabbricare in distanza di sessanta stadj da Gerusalemme un Castello, nel luogo nel quale aveva per l'addietro vinti gli Ebrei del partito di Antigono. Gli diede il nome di Erodion; e si formò d'intorno al Castello, ch'era sopra una collina, una bella città, ch'ebbe lo stesso nome di Erodion. (2)

An. del Mondo 3982. Avanti Gesù Cristo 18. Prima dell'Era Volgare 22.

Pareva che Erode nulla avesse più a desiderare, vedendosi pacifico possessore di un Regno florido, amato da' suoi Sudditi, temuto da' suoi vicini, favorito e stimato dall'Imperatore Augusto. Ma la sua ambizione e il desiderio che aveva di rendere famoso il suo nome, lo trasportavano di tal sorta, che non vi era cosa che egli non facesse per giugnere a' suoi fini. Questo lo portò anche a trascurare l'osservanza delle Leggi degli Ebrei, ed a fare molte cose contrarie alle loro usanze.

CAP. XXVII. Diverse fabbriche di Erode.

Fabbricò in onore di Augusto delle città, ed anche de' Tempj, ma non nella Giudea, non volendo irritare gli Ebrei, che non lo avrebbono mai sofferto: ma nelle Provincie di sua dipendenza, ed anche in alcune città che non gli appartenevano: allegando per iscusa, ch'egli non faceva volontariamente quelle opere; ma per ubbi-

(1) Se ne può vedere qualche descrizione *ap. Strab. l.* 16. *p.* 777. (2) *Plin. l.* 4. *c.* 14. *Joseph. Antiq. l.* 15. *c.* 12.

dire a' Principi che avevano diritto di comandargli. Così fece fabbricare, nel luogo in cui era la Torre di Stratone, una città magnifica, accompagnata da Palazzi superbi, fabbricati di marmo bianco, e di ricchissima architettura. Le case stesse de' privati erano fabbricate con arte, e vi era un porto sontuoso, della grandezza di quello di Pireo, nel quale i vascelli potevano star sicuri. Vi erano d'intorno de' gran magazzini proporzionati al ricevere gli equipaggj e le mercanzie. Questa città è situata sulla spiaggia del Mediterraneo, fra Joppe e Dora.

An. del Mondo 3982. Avanti Gesù Cristo 18. Prima dell' Era Volgare 22.

Il Porto era di figura circolare, capace di contenere un gran numero di vascelli. E come il mare in quel luogo aveva venticinque braccia di profondo, vi fece gettare de' sassi, che per la maggior parte avevano cinquanta piedi di lunghezza, diciotto di larghezza, e nove di grossezza, per formarne un molo della lunghezza di dugento piedi, la metà del quale serviva a romper le onde; e sopra l'altra metà fu fabbricato un muro fortificato da torri, alla maggior delle quali diede il nome di Druso in onore del figliuolo di Augusto e dell' Imperatrice Livia. Fece fabbricare sopra una collina ch'era nel mezzo alla città, un Tempio in onore di Augusto. Coloro che navigavano potevano scorgerlo ben di lontano, e nel Tempio erano due Statue, l'una della città di Roma, e l'altra di Augusto. Vi fece anche fabbricare un Teatro ed un Anfiteatro per il divertimento del popolo. Non impiegò che dodici anni per mettere queste fabbriche nella lor perfezione.

Dopo di ciò Erode mandò a Roma Alessandro ed Aristobolo suoi figliuoli, ch'egli aveva avuti di Marianne, per corteggiare Augusto. (1) Pollione suo intimo amico, aveva loro preparato un bell' allogio, ma non n'ebbero bisogno, perchè Augusto loro ne diede uno nel suo Palazzo. L' Imperadore li ricevette con gran testimonianze di affetto, e lasciò al loro padre la libertà di prendere per successore quello de' suoi figliuoli, ch'eleggere volesse. Aumentò anche il suo regno di tre Provincie, nell' occasione che son per esprimere. Zenodoro avendo presa ad affitto la possessione di Lisania Signore d'Abila nel Libano, favoriva le ruberie di quelli della Traconitide, situata di là dal Giordano, gli abitanti della quale abitavano per la maggior parte nelle caverne delle rupi, e facendo delle scorrerie nelle campagne di Damasco, rapivano quanto trovavano, e si ritiravano poi nelle loro caverne. Zenodoro li favoriva sottomano, e divideva con esso loro l' utile delle lor ruberie. Ne furono portati i lamenti a Varo Governatore della Provincia, che ne scrisse ad Augusto. L' Imperadore gli ordinò lo sterminare tutti que' ladri, e di dare il lor paese ad Erode, che ben saprebbe arrestare il corso di simili disordini. Erode appena fatto Signore di quel paese, trovò il modo di reprimere i ladri, e di mettere tutto il paese vicino in riposo. Zenodoro pieno di rabbia, andò a Roma, per accusare Erode, e per lagnarsi che gli fosse stato tolto quel paese: ma Augusto non volle ascoltarlo.

Verso quel tempo avendo Augusto mandato Agrippa in Asia colla qualità di Governatore, Erode andò a salutarlo a Mitilene, e ritornò poi a Gerusalemme. Quelli di Gadara essendo venuti a far gran lamenti contro di esso ad Agrippa, non solo non gli ascoltò, ma li rimandò ad esso incatenati. Erode lor perdonò, e li rimise in libertà. Zenodoro, di cui abbiamo parlato, vedendo i primi affari in rovina; vendette agli Arabi, per il prezzo di cinquanta talenti, l' Auranite, piccolo paese di là dal Giordano, che prima gli apparteneva. Ma come Erode pretendeva che l' Auranite fosse compresa nel dono che Augusto gli aveva fatto della Traconitide, gli Arabi dall' altra parte pretendevano di mantenervisi, ora coll' armi, ed ora litigando in regolata giustizia. Erode desiderava di dar fine amichevolmente al litigio, piuttosto che di venire all' armi. (2) Ma seguì un accidente che gliene assicurò il possesso senza lite e senza guerra. Augusto essendo venuto in Siria, molti abitanti in Gadara accusarono Erode avanti a quel Principe di esser un Tiranno. Erode senza alterarsi, si disponeva a rispondere ad essi: ma Augusto non si fece veder

An. del Mondo 3983. Avanti Gesù Cristo 17. Prima dell' Era Volgare 21.

Erode va a salutare Agrippa a Mitilene.

An. del Mondo 3985. Avanti Gesù Cristo 16. Prima dell' Era Volgare 20.

(1) Il quarto de' Maccabei dice che i due Principi erano in Roma, quando Erode fece morire la loro Madre, e che avendone avuto l'avviso, tornarono a Gerosalemme, e non vollero prestar alcun onore al loro Padre. (2) *Antiq. l.* 15. *c.* 13.

An. del Mondo 3934. Avanti Gesù Cristo 16. Prima dell' Era Volgare 20.

mosso in conto alcuno da que' lamenti, accolse Erode con molte testimonianze di affetto: di modo che i suoi accusatori si uccisero da sè stessi nella notte seguente, temendo di esser abbandonati alla sua discrezione. Così essendosi condannati da sè stessi, Augusto non trovò difficoltà alcuna nell'assolver Erode. Zenodoro ch'era il principal Autore di quelle turbolenze e di quelle accuse, essendo morto indi a poco in Antiochia, Augusto diede ad Erode tutto il resto di quanto il suo nemico aveva posseduto nella Galilea, e nella Traconitide, e molto lo accomodava, perchè comprendeva Ulata, Paneas, e le campagne vicine.

Augusto aggiunse a tutto ciò un altro favore, che non era meno considerabile, ma faceva molto maggior onore ad Erode. Ordinò a' Governatori di Siria, di non intraprendere cosa alcuna, se non col suo consiglio. Questo grand' Imperadore aveva conceputa una sì alta stima del Re degli Ebrei, che dopo Agrippa, non amava alcuno più di Erode; ed Agrippa stesso non aveva alcuna persona più cara, che Erode, dopo Augusto. Con queste protezioni non vi era cosa che non potesse sperarsi da Erode. Domandò ad Augusto, ed ottenne per suo fratello Ferora una Tetrarchia, o Governo nel suo regno. (1) E per dargli una rendita proporzionata alla sua dignità, ed assicurargli appresso la sua morte con che sussistere indipendentemente dai Re suoi Successori, gli assegnò cento talenti, da prendersi sopra le rendite della Giudea. Accompagnò Augusto sino al suo imbarco, e fabbricò in suo onore un superbo Tempio di marmo bianco, vicino a Panio. Ora questo Panio è una gran caverna sotto un amenissimo monte, dalla quale vengono le sorgenti del Giordano.

Nello stesso tempo Erode sgravò i suoi popoli dalla terza parte de' tributi, e prese per pretesto il farlo, per dar loro il modo di rimettersi da' mali, che la fama lor aveva cagionati. Ma il suo vero motivo era di addolcire gli animi, inaspriti da tutte quell'opere tanto contrarie alla lor religione, da esso intraprese. E com'egli non ignorava che il popolo n'era malissimo soddisfatto, fece divieti sotto gravi pene di fare delle adunanze, e de' gran conviti in Gerusalemme: ed aveva della gente sparsa in varie parti della città per osservare, e per arrestare coloro che non avessero ubbidito. Dicesi anche per cosa certa ch'egli si travestisse sovente, e si mescolasse fra il popolo, per sapere quello pensavasi del governo. Fece rigorosamente punire coloro che condannavano le sue azioni, ed obbligava gli altri a promettergli con giuramento una intera fedeltà. Volle esigere il giuramento da Pollione Fariseo, da Sameas, e da molti de' loro Discepoli; ma ancorchè ricusassero il farlo, non li punì come gli altri, a cagione del rispetto ch'egli aveva per Pollione. Dispensò anche da questo giuramento gli Esseni, la maniera di vivere de' quali è assai simile a quella de' Pitagorici, come di sopra abbiamo detto.

An. del Mondo 3935. Avanti Gesù Cristo 15. Prima dell' Era Volgare 19.

Aveva per la Setta degli Esseni una venerazione in tutto particolare, perchè uno nominato Manaem, che aveva ricevuto da Dio il dono di predir l'avvenire, vedendolo un giorno mentre studiava co' fanciulli di sua età, gli aveva predetto che avrebbe regnato sopra gli Ebrei. Erode gli disse allora: Ben vedo che voi ignorate chi io mi sia: non sono di nascita tanto illustre per poter pretendere quest' onore. Manaem sorridendo, e mettendogli la mano sulla spalla, gli replicò: Ve l'ho detto, e di nuovo ve lo dico: Voi sarete Re, e regnerete felicemente, perchè Iddio così vuole. Ricordatevi allora di questo colpo che vi ho dato; a fine di rappresentarvi i diversi cambiamenti di fortuna; e non mettete mai in dimenticanza, che un Re dee avere di continuo avanti agli occhi la pietà che Iddio domanda da esso, la giustizia che dee fare a' suoi Sudditi, e l'amore ch'è obbligato di avere per essi. So che voi non lo farete, allorchè sarete elevato a quell' alto grado di potenza: perchè quanto sarete felice in tutto il rimanente, tanto sarete infelice per la vostra empietà verso Dio, e per la vostra ingiustizia verso gli uomini. Ma non vi sottrarrete alla vista del supremo Giudice: vedrà le vostre ingiustizie, e vi farà provare gli effetti del suo rigore nel fine di vostra vita. Erode non tenne allora gran conto di questo discorso: ma quando si vide innalzato al trono, fece venire Manaem, gli domandò

(1) Gioseffo non dice di qual luogo fosse Tetrarca. Ma si ha dal lib. 17. cap. 5. dell' Antich. ch'era assai distante da Gerusalemme. Poteva essere forse di là dal Giordano.

PIANTA
DEL
TEMPIO
Fabbricato di nuovo da Erode il Grande secondo le dimensioni riferite da Gioseffo.

IL Tempio aveva quattro stadj di giro, ovvero uno stadio in quadro. Lo stadio è di cento venticinque passi, ovvero di seicento venticinque piedi. *Joseph. Antiq. l.* XV. *cap.* 14. *pag.* 544. b. c. AAAA.

Vi erano 4 gran porte, larghe quindici cubiti ed alte trenta. Erano collocate ne' quattro lati del Tempio, all'Oriente, all'Occidente, verso il Settentrione, e verso il Mezzodì. *Joseph. de Bello Jud. l.* VI. *cap.* 6. *pag.* 916. 917. BBBB.

Ma altrove egli dice che verso l' Occidente vi erano quattro gran porte, l'una delle quali conduceva al Palazzo, l'altra alla Città, e le altre due alla Campagna *Antiq. l.* XV. *cap.* 14. *pag.* 544. g. & 545. a. CCCC.

Intorno al primo recinto del Tempio nella parte interiore erano dai quattro lati del Cortile, quattro gran logge sostenute da quattro ordini di colonne, delle quali un ordine era attaccato al muro, e gli altri tre erano nella dovuta distanza, staccati dal muro. Vi erano in tutto cento sessantadue colonne che avevano ventisette piedi di grossezza, ch' era quanto poteva essere abbracciato da tre uomini. La DDDD.

An. del Mondo 3985. Avanti Gesù Cristo 15. Prima dell' Era Volgare 19.

per quanto tempo avrebbe regnato; e se il suo regno sarebbe per lo meno di dieci anni. Manaem senza dirgli cosa alcuna di positivo, gli rispose: e di venti e di trenta. Erode molto soddisfato di questa risposta, lo licenziò con onore, e trattò sempre dipoi favorevolmente gli Esseni.

CAP. XXVIII. Erode imprende a rifabbricare di nuovo il Tempio di Gerusalemme.

Il diciottesimo anno del regno di Erode è raguardevole, per il disegno che questo Principe concepì di fabbricare un Tempio al Dio d'Israele, maggiore e più sontuoso di quello ch'era in Gerusalemme, (1) ed era stato fabbricato dopo la cattività di Babilonia. Credette, e con ragione, che alcun' altra impresa non sarebbe più atta ad eternara la sua memoria, nè ad acquistargli la benevolenza del popolo: ma temeva che il popolo spaventato da opera sì grande, avesse delle difficoltà a risolversi all' impresa. Lo adunò e gli disse, che dopo tante gran cose che aveva fatte dentro e fuori della Giudea, tanto per il comodo della Nazione, quanto per lo splendor del paese, gli restava a fare una cosa, ch'era di molto maggior importanza che tutto il resto, poich' ella risguardava il culto di Dio, e l' aumento della Religione. Voi sapete, disse loro, che il Tempio, fabbricato da' nostri Antenati al Signore dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, è men alto sessanta cubiti di quello ch'era stato eretto da Salomone; (2) e non se ne dee ad essi attribuire l'errore. Avevano tutto il zelo e tutta la buona volontà di renderlo eguale al primo; ma essendo allora soggetti a' Persiani, come lo furono dipoi a' Macedoni, furono costretti seguire le misure che lor furono date dai Re Ciro e Dario figliuolo d'Istaspe. Ma ora che mi trovo, per la grazia di Dio, assiso sul trono d' Israele, godendo d'una pace profonda e colmo di ricchezze; e quello ch'è anche più da considerarsi, sostenuto dall'amicizia de' Romani, che son oggi i padroni del Mondo, mi sforzerò di mostrar la mia gratitudine a Dio, col dare alla grande Opera l'ultima perfezione.

Tutto il popolo restò maravigliato nell'udirlo fare questa proposizione. La grandezza del disegno gli spaventava, e ne risguardavano tutti come impossibile l'esecuzione; e quando anche non lo fosse stata, temevano che dopo demolito l'antico, non potesse terminare il nuovo Tempio che fabbricare voleva. Così lor pareva l'impresa di sommo periglio. Ma egli animolli, dicendo loro che non toccherebbe l' antico Tempio, se non avesse adunato tutto ciò che fosse necessario per fabbricare il nuovo; a l'effetto seguì la promessa. Impiegò mille carrette per portar le pietre, adunò tutti i materiali, scelse diecimilla eccellenti Artefici, e stabilì sopra di essi mille Sacerdoti vestiti a sue spese, ed intelligenti ne'lavori di muro e di legname; ed allorchè il tutto fu così disposto, fece abbattere le antiche fondamenta per metterne di nuove, e sopra di esse fu fabbricato il Tempio, la di cui facciata aveva da principio cento cubiti di lunghezza, e cento venti cubiti di altezza; ma le fondamenta essendosi dipoi abbassate, l'altezza si trovò a cento cubiti ridotta. Volevasi sotto Nerone rialzare il Tempio di que' venti cubiti, onde si era abbassato; ma ciò non fu poi mandato ad effetto.

Il Tempio propriamente detto non aveva che sessanta cubiti di altezza, ed altrettanti di larghezza; ma v'erano da i due lati della facciata, come due braccia, ovvero due spallamenti che si avvanzavano venti cubiti per ogni parte, il che dava in tutto alla facciata cento cubiti di larghezza, come di altezza. (3) Le pietre che furono impiegate in questo edifizio, eran bianche e dure, lunghe venticinque cubiti, alte otto, e larghe dodici.

La facciata di questo superbo edifizio era simile ad un Palazzo Reale. Le due estremità d'ogni faccia erano più basse che il mezzo, e'l mezzo era sì elevato, che coloro i quali si trovavano dirimpetto al Tempio, o vi venivano di lontano, lo potevano vedere, benchè ne fossero lontani per molti stadj. Le porte erano quasi dell'altezza del Tempio, e dalla parte superiore d'ogni porta pendevano de'velami, o delle tappezzerie di varj colori, abbellite con fiori di porpora. Ai due lati della porta erano due colonne, dalle cornici delle quali pendevano de' tralcj d'oro, co'loro grappoli ed uve, così ben lavorati che l'arte non cedeva alla natura. Erode fece fare intorno al

---

(1) *Antiq. l.* xv. c. 14. (2) Ciò non è un'esatta verità. Il Tempio di Salomone non aveva che trenta cubiti di altezza, 3. *Reg.* vi. 2. e quello che Ciro e Dario figliuolo d'Istaspe permisero di fabbricare aveva 60. cubiti di altezza ed altrettanti di larghezza. 1. *Esdr.* vi. 3. Ma forse Erode parla de' portici, che potevano non esser tanto alti quanto quelli che aveva fatti fabbricare Salomone. (3) *De Bello l.* 19. *p.* 919.

An. del Mondo 3985. Avanti Gesù Cristo 15. Prima dell' Era Volgare 19.

Tempio delle Logge sì larghe e sì alte, che corrispondevano alla magnificenza del rimanente, e superavano in bellezza tutte quelle che prima si eran vedute.

Il Tempio era fabbricato sopra un monte molto rozzo, (1) ed appena sulla sua sommità v' era da principio piano sufficiente per esservi luogo al Tempio ed all' Altare. Il resto era pendente e scosceso. Ma quando Salomone lo fabbricò, fece fare un muro dalla parte dell' Oriente, per sostenere la terra da quella parte, e dopo aver riempinto quel luogo, vi fece fabbricare uno de' portici. Non vi era allora che questa facciata che fosse incominciata, ma nel progresso de' tempi, il popolo essendosi affaticato per allargare quello spazio, la sommità del monte si trovò molto accresciuta; ed avendo rotto il muro ch' era dalla parte del Settentrione, chiusero un secondo spazio tanto grande quanto quello che conteneva da principio tutto il contorno del Tempio. Alla fine il lavoro fu contro ogni speranza tanto avvanzato, che fu circondato di triplicato muro tutto il monte. Ma per condurre a fine que' lavori, furono necessarj i secoli interi; e vi s' impiegarono tutti i tesori sacri, che la divozione de' popoli aveva portati nel Tempio da tutte le Provincie del Mondo. In alcuni luoghi, le mura avevano più di trecento cubiti di altezza; e le pietre che furono impiegate in quest' Opera, avevano sino quaranta cubiti di lunghezza. Erano legate insieme con ferro e piombo per poter resistere a tutte le ingiurie del tempo. Il piano dov' era fabbricato il Tempio aveva uno stadio, o cento venticinque passi in quadro. Vedasi la Pianta.

Entravasi nel primo recinto quadrato d'uno stadio per ogni parte A, per una porta dalla parte dell'Oriente, per una dalla parte del Mezzodì e per una dalla parte del Settentrione B: ma ne aveva quattro dalla parte dell' Occidente, l' una delle quali andava al Palazzo, l'altra nella città, e le due altre nelle campagne. C. Vedasi la Pianta.

Questo recinto era chiuso per di fuori da un muro molto alto, e molto sodo; e per di dentro vi erano per tutto d' intorno ne' quattro lati, de'Portici ovvero Logge magnifiche, sostenute da colonne sì grosse, che l' abbracciarle era quanto potevano fare tre uomini, avendo ognuna ventisette piedi di grossezza. Le colonne erano in numero di cento sessantadue. Vedasi la Pianta D. Sostenevano un intavolato di cedro assai ben lavorato, e formavano tre Logge, delle quali quella di mezzo era la più alta e la più larga, avendo quarantacinque piedi di larghezza e cento piedi di altezza. Quelle dei due lati non avevano che trentacinque piedi di larghezza e cinquanta di altezza.

Il Cortile o l' Atrio ch' era avanti a queste Logge, era lastricato di marmo di varj colori; e ad una piccola distanza dalle Logge era un secondo recinto E, chiuso da una bella balaustrata di pietre con alcune colonne di spazio in ispazio F, cariche d' Iscrizioni in Greco e in Latino, per avvertire gli Stranieri, e coloro che non erano purificati, essere lor vietato sotto pena di morte, l'andar più avanti. Questo recinto non aveva che una porta verso l' Oriente; ma verso il Settentrione, e verso il Mezzodì, ne aveva tre, collocate in distanza eguale. Vedasi la Pianta.

Il terzo recinto, che comprendeva il Tempio e l'Altare degli Olocausti, era chiuso da un muro alto quaranta cubiti. Era quadrato come i precedenti G, e l' altezza del muro non pareva al di fuori qual era in fatti, perchè si perdeva dietro i gradini H, ond' era circondato e coperto in parte. Trovavansi a prima giunta quattordici gradini, sopra de' quali era un terrazzo di dieci cubiti o circa di larghezza I, che girava d' intorno al recinto. Vedasi la Pianta. Di là ascendevasi ancora per cinque gradini per giugnere al solajo della porta K; di modo che dalla parte interiore il muro non aveva che venticinque cubiti di altezza. Entravasi in questo Portico per una porta dalla parte d' Oriente, per quattro dalla parte di Mezzodì, e per altrettante dalla parte del Settentrione N. Non vi era porta verso l' Occidente; ma un gran muro vi si stendeva per tutta la lunghezza dal Settentrione al Mezzodì. All' ingresso d' ogni porta nella parte interiore v' erano de' Saloni in forma di Padiglione, di trenta cubiti in quadro, e di quaranta di altezza, sostenuti ognuno da una colonna di dodici cubiti, o di diciotto piedi di circonferenza. Vedasi M.

Nella parte interiore del recinto vedeansi pure delle Logge coperte e doppie, ovvero in due ordini di colonne all'Oriente al Settentrione e al Mezzodì; ma non ve n'erano dalla

---

(1) *Joseph. de Bello l. 6. p. 915. 916. et Antiq. l. xv. c. 14.*

An. del Mondo 3985. Avanti Gesù Cristo 15. Prima dell' Era Volgare 19.

parte dell' Occidente L. Si può vedere la nostra Pianta. Le donne avevano una porta particolare verso l' Oriente, ed una dalla parte del Mezzodì e del Settentrione, per entrare nel luogo che ad esse era destinato, e separato da quello degli uomini O.

L' Altare degli Olocausti era alto quindici cubiti, e largo quaranta per ogni lato. Vi si ascendeva per una salita senza gradini dalla parte del Mezzodì R. Ne' quattro lati si ergevano quattro eminenze, come tante corna; ed era stato fabbricato di pietre rozze, senza esservi impiegato il ferro, nè alcun altro stromento di metallo.

CAP. XXIX. Dedicazione del Tempio fabbricato da Erode.

La facciata del Tempio, che come già si disse, aveva cento cubiti di altezza ed altrettanti di larghezza S, era ornata con quantità di ricche spoglie che i Re degli Ebrei avevano consacrate a Dio, come monumenti di lor vittorie.

Erode dopo aver terminato il Tempio, lo consacrò di nuovo, e ve ne aggiunse delle sue, che nelle guerre contro i Barbari aveva prese.

Il Vestibolo del Tempio aveva novanta cubiti di altezza, e cento di lunghezza, dal Settentrione al Mezzodì T. La Porta era di settanta cubiti di altezza e di venticinque di larghezza. Non parlo del Santa e del Santuario, nè delle camere che si trovavano ai due lati del Tempio; tutto ciò null' ha di singolare, che non siasi altrove di già veduto. Gioseffo osserva, che trattandosi di fabbricare il Tempio e l' Altare, Erode non osò entrare nel Cortile de' Sacerdoti, non essendo che Laico. Lasciò a' Sacerdoti la cura di affaticarsi soli in quell' opera. La condussero a fine nello spazio di diciotto mesi; ed eransi impiegati ott' anni nel fare tutto il rimanente.

Nella parte interiore di questo recinto, era un muro alto di un cubito che circondava il Tempio e l'Altare degli Olocausti Q, e separava i Sacerdoti dal resto degli Ebrei. Quel luogo era innaccessibile a' Laici. Venivano persino al muro, per offerir le lor ostie e le lor obblazioni, ma non si avvanzavano più avanti.

Gioseffo racconta una cosa, che dice aver avuta dalla tradizione de' suoi Antenati, ed è, che in tutto il tempo che si lavorò nella fabbrica del Tempio, non cadette mai pioggia in tempo di giorno, ma solo in tempo di notte, affinchè gli Artefici non fossero impediti nel lor lavoro. Allorchè il Tempio fu terminato, ne fu fatta la Dedicazione con solennità non ordinaria. Il popolo rese a Dio molte grazie, e colmò il Re di tutte le lodi che nell' esecuzione di quella grand' opera aveva meritate. Erode offerì a Dio trecento buoi in sagrifizio, e tutto il popolo a gara condusse delle vittime per celebrare l' augusta cerimonia. Il numero ne fu sì grande, che sarebbe difficile il fare la denumerazione. Quello che contribuì ancora a render più celebre quella festa, fu ch' ella seguì nello stesso giorno che Erode era salito al trono, ed era ogni anno solennizzata con molta pompa.

Nell' estremità verso il Settentrione del primo recinto del Tempio, era una torre in estremo forte, fabbricata dai Rei Asmonei che possedevano insieme la Dignità Reale e il Sommo Sacerdozio. In essa conservavano gli ornamenti sacri, onde il Sommo Sacerdote si serve nelle cerimonie maggiori. Dopo di essi, Erode continuò a conservarveli, e dopo Erode, i Romani gli ebbero in lor potere persino al tempo dell' Imperadore Tiberio. Ma sotto il suo regno, essendo venuto Vitellio in Gerusalemme in qualità di Governatore di Siria, gli Abitanti di Gerusalemme lo ricevettero con tanto onore, che per mostrar loro la sua gratitudine, ottenne da Tiberio che loro fosse data di nuovo la custodia di quel sacro deposito. Godettero di quella grazia sino dopo la morte del Re Agrippa. Allora Cassio Longino Governatore di Siria, e Cuspio Fado Governator di Giudea, comandarono agli Ebrei di metterlo nella torre Antonia, affinchè fosse come prima in poter de' Romani. Gli Ebrei mandarono di nuovo a domandarlo all' Imperador Claudio: e il giovane Re Agrippa essendosi allora trovato in Roma, domandò di averne la custodia, il che gli fu concesso.

Prima di ciò, ecco la maniera onde tenevasi quel vestimento prezioso. Era custodito nella torre Antonia, sotto il Sigillo del Sommo Sacerdote e de' Tesorieri del Tempio. Nella vigilia delle feste solenni, andavano a ritrovare colui che comandava nella torre per i Romani, dove dopo aver visitato e riconosciuto se i loro Sigilli erano interi, ricevevano dalla di lui mano il santo abito, e glielo riportavano, dopo che la festa era passata, sigillandolo ancora come prima. Questa torre era già for-

An. del Mondo 3985. Avanti Gesù Cristo 15. Prima dell' Era Volgare 19.

tissima; ma Erode la fortificò anche di vantaggio, e la denominò Antonia, in memoria di Antonio suo Protettore. Erode aveva fatta scavare sotto terra una strada a volto che andava dalla torre Antonia, sino alla porta Orientale del Tempio, vicino alla quale fece pur fabbricare una torre; affinchè succedendo qualche sedizione, egli o i Re suoi Successori potessero ritirarsi in essa.

Ma bisogna ripigliare il filo di nostra Storia. Erode per reprimere le ruberie che si commettevano tanto nella città, quanto nella campagna, fece una nuova Legge; che coloro i quali avessero forate le mura per entrare nelle case, sarebbono trattati da Schiavi, e venduti fuori del Regno. (1) Questa Legge fu considerata da' zelanti osservatori degli Statuti di Mosè, come una violazione che facevasi degli antichi costumi della Nazione. Mosè permetteva per verità il vendere in ischiavi coloro, i quali non avevano con che restituire quanto avevano rubato: (2) ma non potevano essere venduti se non ad Ebrei; e per conseguenza la lor servitù non era perpetua: ricuperavano la lor libertà nell'anno Sabatico, o nell'anno del Giubileo. Dall'altra parte non erano esposti al pericolo di rinunziare la lor Religione, nè di abbandonarsi all'Idolatria, poichè non uscivano dal lor paese, nè si allontanavano da' loro fratelli. Così questa Legge fu trovata del tutto ingiusta; se ne parlò altamente, e gli trasse l'odio del popolo.

An. del Mondo 3988. Avanti Gesù Cristo 12. Prima dell' Era Volgare 16. Erode va a Roma.

Erode verso questo tempo andò a Roma, per corteggiare Augusto, e per vedere i suoi figliuoli, che vi faceva allevare, ed erano di già assai istruiti nelle Lettere. (3) Augusto lo accolse con gran dimostrazioni di amicizia, e glieli consegnò di nuovo, per ricondurli nel suo paese. Allorchè questi due Principi Alessandro ed Aristobolo, arrivarono in Giudea, il popolo gli accolse con molta allegrezza, perchè erano bellissimi: di buona statura, e di un'aria nobile e maestosa. Salome e tutti coloro che avevano contribuito alla morte di Marianne restarono pieni di spavento, in vedere i due Principi. Temettero che elevati in autorità, vendicassero la morte della lor madre. Risolvettero perciò d'impiegare contro di essi gli stessi mezzi che lor erano sì ben riusciti contro Marianne. Fecero correr voce che Alessandro ed Aristobolo non potevano soffrire il Re loro padre, perchè lo consideravano come uomo che avesse ancora tinte le mani del sangue della lor madre. Non osarono tuttavia parlarne direttamente al Re. Si contentarono di spargere quella voce, non dubitando che non giugnesse all'orecchie di Erode, e che insensibilmente non lo mettesse in cattiva disposizione contro di essi.

An. del mondo 3989. Avanti Gesù Cristo. 11. Prima dell' Era Volgare 15.

Intanto questo Principe pensò ad ammogliarli. Diede ad Alessandro Glafira, figliuola di Archelao Re di Cappadocia, e ad Aristobolo Berenice figliuola di Salome. (4) Verso lo stesso tempo intese che Agrippa era venuto da Italia in Asia. Andò a visitarlo, e lo invitò a cagione di lor amicizia, a venire nel suo Regno. Vi venne, ed Erode ve lo accolse co' suoi amici con ogni immaginabil magnificenza. Lo condusse nelle nuove città che aveva fabbricate, e gli fece vedere le Fortezze di Alessandrion e d'Ircania; ed alla fine lo condusse in Gerusalemme, dove tutto il popolo vestito come in

An. del Mondo 3990. Avanti Gesù Cristo 10. Prima dell' Era Volgare 14.

giorno di Festa, venne incontro ad esso con grandi acclamazioni. Agrippa offerì a Dio per mano de' Sacerdoti, un Ecatombe, ovvero un sagrifizio di cento vittime, fece un convitto a tutto il popolo, e fu così soddisfatto della maniera, ond'era stato ricevuto, che mostrò di desiderare poter farvi la sua dimora per qualche altro giorno. Ma perchè il verno si avvicinava, e vi sarebbe stato del pericolo, se avesse differito il mettersi in mare, si affrettò d'imbarcarsi per la Jonia. Così partì dopo che Erode gli ebbe fatti de' gran presenti, come pure a' principali di sua compagnia.

I popoli delle città per le quali passava, lo condussero in folla persino al Mare spargendo fiori e verdura per tutto ovunque andava; (5) e dopo il suo ritorno, egli non aveva maggior piacere che il raccontare ciò che aveva veduto nel Tempio di Gerusalemme; la maestà del Sommo Sacerdote vestito de' suoi ornamenti, l'ordine de' sagrifizj, la sontuosità delle fabbriche e la bellezza degli ornamenti. Filone dice che Agrippa vi fece de' ricchi presenti,

(1) *Antiq. l.* 16. c. 1. (2) *Exod.* xx. 1. 3. (3) *Antiq. l.* 16. c. 1. (4) *Antiq. l.* 16. c. 2. (5) *Phil. leg. ad Cajum p.* 1033.

ed al popolo tutto il piacere che gli fu possibile, senza interessare i diritti del Re.

Nella Primavera seguente (1) Eroda avendo inteso che Agrippa andava verso il Bosforo colla sua flotta, s' imbarcò per andare a raggiugnerlo a Lesbo, dove credeva trovarlo. Ma dopo aver passato Rodi, a Coo, un vento di Settentrione lo spinse verso Scio, dove fu costretto a dimorare per qualche giorno. Molti lo vannero a salutare ed egli fece loro magnifici donativi. Diede anche alla città una gran somma, per ristaurare i portici, ch' erano stati rovesciati nella guerra di Mitridate, e la città non era in istato allora di fabbricarli di nuovo. Essendo cessati i venti, s' imbarcò di nuovo, ed approdò prima a Mitilane, poi a Bisanzio, dove seppe che Agrippa aveva di già passati gli Scogli Cianei. Lo seguì con ogni diligenza, a lo raggiunse a Sinope città di Ponto. Agrippa dolcemente sorpreso dal suo arrivo, e molto allegro per il potente rinforzo che gli conduceva colla sua flotta, lo accolse con tutti i possibili contrassegni di gratitudine e di affetto. Agrippa nulla faceva senza sua saputa, lo chiamava a tutt' i suoi consiglj, ed egli era a parte di tutt' i suoi piaceri.

An. del Mondo 3990. Avanti Gesù Cristo 10. Prima dell' Era Volgare 14.

CAP. XXX. Erode va ad unirsi ad Agrippa e lo accompagna per ogni luogo.

Erode lo accompagnò in tutto quel viaggio; e dopo che Agrippa ebbe condotti a fine gli affari del Ponto, risolvette di prender il suo cammino per terra, per ritornare ad Efeso. Così traversò la Paflagonia, la Cappadocia, e l' alta Frigia. In tutto quel viaggio Erode mostrò la sua magnificenza co' benefizj che face a tutte le città per le quali fu di passaggio, e ne avevano bisogno. Face loro de' donativi in danaro, e lor ottenne delle grazie da Agrippa, che non avava minor inclinazione di esso a far del bene, purchè alcuno non ne soffrisse detrimento. Ad istanza di Erode perdonò agl' Iliani, contro i quali era molto irritato, e che aveva condannati ad una pena di centomila dramme d' argento, perchè non avavano soccorsa Giulia sua moglie e figlinola di Augosto, ch' era stata in procinto di annegarsi nell' innondazione del fiume che corre vicino ad Ilio. (2) Erode pagò anche all' erario dell' Imperadore ciò che quelli di Scio gli dovevano, e non erano in istato di pagare.

Agrippa ed Erode essendo giunti in Jonia, (3) un gran numero di Ebrei che dimoravano in quella Provincia, venne a lagnarsi che in pregiudizio de' privilegj lor concessi da' Romani e della libertà che lor avevano data di vivere secondo le loro Leggi, erano costretti ne' giorni di Feste di lor Religione, a comparire avanti i Giudici, venivan obbligati di andare alla guerra, ed erano sforzati a contribuire alle pubbliche imposizioni; il che lor toglieva il modo di mandare a Gerusalemma il danaro destinato a' sacri riti. Erode prese le parti di quegli Ebrei, loro diede uno de' suoi amici, nominato Nicolao, per difendere il loro diritto: ed Agrippa avendo adunati i principali de' Romani ch' erano seco, ed i Re che lo accompagnavano, ascoltò i lamenti degli Ebrei, e le ragioni de' loro nemici. Ma questi nulla avendo da opporre ad essi, se non ch' erano Forestieri, i quali lor eran di aggravio, Agrippa confermò gli Ebrei ne' lor antichi privilegj e nelle loro immunità, e diede ordine che non fossero per l' avvenire turbati. Dopo di ciò Erode si separò da Agrippa; partì di Lesbo per ritornare in Giudea; ed avendo avuto il vanto favorevole, giunse felicemente a Cesarea, ed indi a poco a Gerusalemme, dove avendo adunato il popolo, gli raccontò il felice successo del suo viaggio, e quanto aveva operato in favore degli Ebrei d'Asia. Soggiunse, che per dar loro nuovi contrassegni di sua bontà, lor rimetteva la quarta parte delle imposizioni, che prima da essi erano pagate.

Intanto le divisioni domestiche della famiglia di Erode si aumentavan di giorno in giorno par l' odio di Salome contro Alessandro ed Aristobolo. I due Principi parlavano di essa e di Ferora suo fratello di una maniera molto offensiva; ed ella avava luogo di temere che vendicassero un giorno contro di essa la morte di Marianne lor madre. Alessandro ed Aristobolo non le somministravano che troppa occasione di parlar male di essi appresso il Re loro padre, col poco affetto che le mostravano, e co' discorsi indiscreti che facevano alle volte sopra la maniera, onde la madre loro era stata condannata alla morte. Salome e Ferora, che non ignoravano le disposi-

An. del Mondo 3991. Avanti Gesù Cristo 9. Prima dell' Era Volgare 13.

CAP. XXXI. Divisioni domestiche della famiglia di Erode.

(1) *Antiq. l. 16. c. 3.* (2) *Nicol. Damasc. lib. de vita sua, in Except. Valesii, pag.* 418. (3) *Antiq. l. 16. c. 4.*

An. del Mondo 3991. Avanti Gesù Cristo 9. Prima dell' Era Volgare 13.

zioni del loro cuore, non cercavano che d'innasprirli, a di farli parlare, e si servivano di quanto la passione faceva uscire dalla lor bocca, per riferirlo ad Erode, e per irritarlo contro di essi. Nel suo ritorno questo Principe trovò gli animi stranamente innaspriti. Ferora e Salome gli dissero che i suoi due figliuoli si vantaveno pubblicamente di voler vendicare la morte della lor madre, e si lusingavano col mezzo di Archelao Re di Cappadocia di aver accesso presso ad Augusto, e di accusarlo un giorno avanti ad esso. Erode prestò tanto più facilmente fede alle accuse, quanto le stesse cose gli venivano riferite da altre parti, a conosceva l'umore ardito ed intraprendente de' suoi figliuoli.

Per reprimere la lor insolenza, e renderli più savj, fece venire in Gerusalemme Antipatro uno de' suoi figliuoli, che aveva avuto di Doride una della sua mogli, (1) e sino a quel punto aveva fatto allevare come privato. Lo feca venire, a fine di portarlo agli onori, a di opporlo a' suoi fratelli. Ma questi in vece di divenira più moderati, ne concepirono maggior dispetto, e fecero palese più altamente il loro risentimento. Antipatro dal suo canto pensò ad occupare il primo luogo nell'affetto di suo padre, e non lasciò cosa alcuna per aumentare l'avversione ch'egli aveva di già conceputa contro i suoi figliuoli. Vi si appigliò con destrezza, non dicendo mai cosa alcuna contro di essi, ma aveva poste appresso il Re delle persone che non potevan essergli sospette, a non cessavano di riferire ad Erode, quanto udivano dire da Alessandro ed Aristobolo, aggiungnendo sempre molto alla verità, ed aumentando soprattutto il male cha vi potevano avar detto.

Erode così stimolato dalle calunnie di Saloma, di Ferora e di Antipatro, trattò Alessandro ed Aristobolo con maggior freddezza ed indifferenza, ed innalzò Antipatro a nuovi onori. Concesse anche alle sue istanze, che Doride sua madre, ripudiata già da Erode per isposar Marianne, fosse richiamata in Palazzo. Scrisse sovente a favore di Antipatro ad Augusto; ed allorchè s'imbarcò per andare a visitar Agrippa, ch'era fatto Governatore dell'Asia per lo spazio di dieci anni, Antipatro fu l'unico da' suoi figliuoli che seco condusse. Pregò Agrippa di contentarsi che Antipatro gli facesse compagnia in quel viaggio, di presentarlo ad Augusto, cui mandava per suo mezzo gran donativi, e d'introdurlo in sua grazia. Di modo che alcuno non dubitava più che Antipatro non dovesse succedere ad Eroda ad esclusione de' suoi fratelli. Questo Principe essendo giunto a Roma colle lettere di raccomandazione di suo padre ad Augusto, ed a tutti i suoi amici, ricevette molti onori. Ma nel timora che nella sua assenza, Erode riacquistasse

An. del Mondo 3992. Avanti Gesù Cristo 8. Prima dell' Era Volgare 12.

verso i suoi fratelli sentimenti più favorevoli, non cessò d'innasprire il suo animo colle sue Lettere: di modo che Erode perdette alla fine tutto l'affetto cha aveva per quei suoi due figliuoli, e non li considerò più che come suoi nemici.

Prese dunque la risoluzione di condurli a Roma, per accusarli avanti Augusto. (2) Fece che seco s'imbarcassa Nicolao di Damasco nello stesso Vescello, (3) affinchè potesse seco discorrere nel suo viaggio. Non trovò Augusto in Roma, e fu costretto venira a ritrovarlo in Aquileja. Vi accusò i suoi figlinoli Alessandro ed Aristobolo, come lo avessero voluto far uccidere a tradimento. Supplicò Augusto di non lasciare

An. del Mondo 3993. Avanti Gesù Cristo 7. Prima dell' Era Volgare 11.

Erode va a Roma ed accusa i suoi figliuoli ad Augusto.

il lor delitto senza gastigo, a di voler esser Giudice fra lui ed essi. I due giovani Principi non poterono udire l'accusa, onde il loro padre gli aggravava, senza struggersi in lagrime. Dopo di ciò Alessandro giustificò sè, e il suo fratello di una maniera che soddisfece l'Imperadore, e tutti gli assistenti. Augusto li riconciliò col loro padre, a gli esortò all'unione. Disse ad Erode che non doveva credere con troppa leggierezza le accuse, e le relazioni che fossero formate contro di assi: ed a' suoi figlinoli, che dovevano guidarsi con più prudenza, e mostrare maggior considerazione a più tenerezza verso il lor padre. Antipatro, non meno che tutti gli altri finsero di esser contenti di quella riconciliazione. Erode ed i suoi figliuoli ne resero grazie non ordinarie all'Imperadore.

Indi a qualche giorno Erode fece un presante di trecento talenti ad Augusto,

(1) Il 4. de' Maccab. cap. ult. nomina Dositea la Madre di Antipatro. *Antiq. l.* 16. *c.* 7. (2) *Nicol. Dam. in vita sua, in Except. Valesii, pag.* 41. (3) *Antiq. l.* 16. *c.* 8.

che

che faceva rappresentare allora degli spettacoli, e faceva delle liberalità al popolo Romano. Augusto dal suo canto gli diede la metà della rendita delle miniere di Cipro, e la direzione dell' altra metà. Vi aggiunse diversi altri donativi, e gli permise di eleggere per suo successore quello fra' suoi figliuoli che più gli piacesse; come anche di dividere, se avesse voluto, il Regno fra essi; ma non perchè ne godessero mentre ei viveva, non essendo giusto ch' egli si spogliasse, o mettesse i suoi figliuoli fuori di sua dipendenza. Erode partì poi per ritornarsene in Giudea coi suoi tre figliuoli.

An. del Mondo 3993. Avanti Gesù Cristo 7. Prima dell' Era Volgare 11.

Mentre Erode era in Roma, essendosi sparsa la voce che fosse morto, i popoli della Traconitide, ch' eran del suo regno, si ribellarono e cominciarono di nuovo ad esercitare i lor ladronecci come prima. Ma i Capitani delle sue truppe li raffrenarono, e li ridussero all' ubbidienza. Vi furono tuttavia quaranta de' Capi principali de' ladri, i quali vedendo il rigore ch' era stato esercitato contro quelli ch' erano caduti in poter degli Ebrei, si ritirarono dalla Traconitide, ed andarono a darsi sotto l' ubbidienza di Silleo Re de' Nabatei, ch' era nemico di Erode, perchè gli aveva negata sua sorella in maritaggio; e quel Principe lor diede ricovero in un luogo forte per il sito, dove fecero la lor ritirata.

Erode ed i suoi figliuoli essendo giunti ad Eleusa in Cilicia, vi trovarono Archelao Re di Cappadocia, che ve gli accolse con grand' onore; mostrò molta allegrezza che i due Principi fossero rientrati in grazia del loro padre, e che Alessandro suo Genero si fosse così bene giustificato dalle calunnie, ch' erano state espresse contro di esso. I due Re si separarono, dopo aversi fatti vicendevolmente de' gran donativi; e allorchè Erode fu giunto in Gerusalemme, adunò il popolo nel Tempio, e gli parlò del suo viaggio, e di quanto aveva fatto in Roma. Esortò tutti di sua Corte a vivere in una grande unione, e dichiarò che i suoi figliuoli regnerebbono dopo di esso, cominciando da Antipatro, e continuando da Alessandro ad Aristobolo; ma che mentre egli fosse vissuto, non ne innalzerebbe alcuno alla dignità reale, volendo conservar egli solo sino al fine il titolo di Re. Molte persone savie dell' adunanza non approvarono il discorso del Re, giudicando che la speranza di regnare che aveva data a' suoi figliuoli, potrebbe cagionare fra essi de' fastidiosi contrasti. Il che non lasciò in fatti di avverarsi.

An. del mondo 3994. Avanti Gesù Cristo 6. Prima dell' Era Volgare 10.

CAP. XXXII. Dedicazione della città di Cesarea.

Nello stesso tempo la città di Cesarea, le di cui fondamenta erano state poste dieci anni prima, fu condotta a fine; (1) ed Erode ne volle far la dedicazione con ogni possibile sontuosità e magnificenza. Fece venire da tutte le parti tutti coloro ch' erano in riputazione di esser eccellenti nella scienza della musica, e negli esercizj della lotta, del corso, e di tutti gli altri simili giuochi; adunò un gran numero di Gladiatori, di Fiere, di Cavalli esercitati al corso, e di tutto ciò che poteva render illustre quella festa. Consacrò que' giuochi ad Augusto, ed ordinò che ogni anno fossero rinnovati. L'Imperatrice Livia volle contribuire a quella spesa, e mandò da Roma ad Erode delle cose preziose, il valore delle quali fu stimato cinquecento talenti. Oltre l' infinità di popoli che vi accorsero, vi vennero diversi Ambasciadori, che furono alloggiati e trattati superbamente da Erode. I divertimenti erano ogni giorno nuovi, e si dice che Augusto ed Agrippa dicevano di Erode, che la di lui anima era tanto superiore alla sua corona, che avrebbe meritato di regnare sopra tutta la Siria, e sopra l' Egitto. La forza e l' agilità del suo corpo, la destrezza ch' egli aveva in tutti gli esercizj militari, il suo valore nelle battaglie, e la sua buona sorte costante quasi in tutte le sue imprese, sostenevano con sommo vantaggio tutte le altre qualità del cuore e della mente, che in esso erano ammirate.

An. del Mondo 3995. Avanti Gesù Cristo 5. Prima dell' Era volgare 9.

Dopo di ciò, fabbricò nella campagna chiamata Cafar-Saba, ovvero Cafar-Salama, una città nominata Antipatride in memoria di suo padre Antipatro; e sopra Gerico un Castello nominato Cipron, in onore di sua madre; e in Gerusalemme, una Torre nominata Fasaila, a cagion di suo fratello dello stesso nome, ed anche una città detta Fasaila nella campagna di Gerico, verso il Settentrione. Sarebbe quasi impossibile il riferire il bene che questo Principe fece non solo a molte città della

(1) *Antiq. lib. 16. cap. 9.*

An. del mondo 3995. Avanti Gesù Cristo. 5. Prima dell' Era Volgare 9.

Siria e della Grecia, ma anche a quelle degli altri paesi, per i quali passò ne'suoi viaggi. Vi faceva far delle nuove opere pubbliche, o conduceva a fine quelle ch'erano cominciate, e l'impotenza degli abitanti avevano lasciate imperfette. Osservasi fra l'altre il Tempio di Apollo Pitio in Rodi. Diede una gran somma per ridurre a perfezione l'opere pubbliche di Nicopoli, che Augusto aveva fatte fabbricare vicino ad Azio.

Fece fabbricare in Tripoli, in Damasco, e in Tolemmaida delle scuole per istruirvi la gioventù; in Biblos delle mura forti; in Berito, e in Tiro de'luoghi di adunanza, de'pubblici magazzeni da'Mercanti, e de'Tempj; in Sidone e in Damasco de'Teatri, in Laodicea, ch'è vicina al Mare, degli Acquedotti, per condurvi dell'acque; in Ascalon de'bagni, delle fontane e de'portici d'una straordinaria bellezza. Fece fare delle logge ai due lati della piazza che traversa Antiochia, e che ha venti stadj di longhezza: e la fece lastricare con una pietra molto polita. Diede una rendita annua per celebrare magnificamente i Giuochi Olimpici, ch'erano molto decaduti dalla lor antica riputazione, perchè il capitale mancava per farne la spesa, e per la distribuzione de'premj; il che gli fece dare l'onore di Soprintendente perpetuo a que'giuochi. Ma quello che oscura a lo splendore di tutte queste grandi azioni, era la crudeltà che esercitava verso i suoi congiunti, e la durezza colla quale trattava i suoi sudditi: Perchè per somministrare a queste spese ch'egli faceva fuori de'suoi Stati, era costretto travagliare il suo popolo ed opprimerlo colle imposizioni.

Gli Ebrei d'Asia e d'Africa, (1) a'quali i Re avevano concesso il diritto di Cittadinanza, erano sì maltrattati da'Greci, i quali gli accusavano di trasportare il danaro, e di lor esser di aggravio in ogni cosa, che furono costretti ad aver ricorso alla giustizia di Augusto. Questo Principe scrisse nelle Provincie, che intendeva che fossero mantenuti ne'lor privilegj, ed ecco la copia di sua lettera: » Cesare » Augusto, Sommo Pontefice e Dittatore della Repubblica, ha ordinato ciò che se- » gue: Perchè la Nazione Ebrea è sempre stata affezionata al popolo Romano, e » in ispezialtà all'Imperador Cesare mio padre, quando Ircano era loro Sommo Sa- » cerdote, noi ordiniamo col parere del Senato che gli Ebrei abbiano a vivere se- » condo le loro leggi, come facevano nel tempo d'Ircano Sommo Sacerdote del- » l'Altissimo Dio; che il loro Tempio abbia a godere del diritto di Asilo; che lor » sia permesso il mandare a Gerusalemme il danaro che vorranno consacrare a Dio; » che non siano costretti a comparire in giudizio nel giorno o nella vigilia del Sab- » bato (2) dopo l'ora nona: (3) che se alcuno ruba i libri santi degli Ebrei, o » il danaro destinato al servizio di Dio sia trattato come sacrilego, e le sue facoltà » sieno confiscate a profitto del popolo Romano. » Questo danaro è il mezzo siclo per testa, che pagavano ogni anno al Tempio, e le somma che mandavano in Giudea per esser impiegate nell'offerire de'sagrifizj secondo la loro intenzione. Augusto vuole che sia collocato questo Decreto nel Tempio di Argira, che tutta l'Asia gli aveva consacrato.

Agrippa scrisse anche al popolo di Efeso in favore degli Ebrei, e dichiarò che voleva continuassero gli Ebrei a portare in Gerusalemme il danaro, ch'erano soliti portarvi, senza esserne impediti da alcuno. Soggiugne; » Che se alcuno, dopo aver » rubato quel danaro, si ritira in luogo di asilo, ne sia tratto come sacrilego, e » posto in potere degli Ebrei per punirlo. » Lo stesso Agrippa scrisse anche al Senato di Cirene in favore degli Ebrei che dimoravano nella Cirenaica, in Libia. Dichiara che intende, restino in possesso de'loro diritti, abbiano la libertà di portare il lor danaro in Gerusalemme, come per lo passato, e non possano esserne impediti sotto pretesto di qualunque tributo, del quale si pretendesse esser debitori; e se trovasi che in qualche città sia stato impiegato il danaro ch'era destinato agli usi sacri, sia restituito agli Ebrei. Si trovano delle lettere de'Proconsoli Cajo Norbano Flacco a'Magistrati di Sardi, e di Giulio Antonio a'Magistrati di Efeso, sopra questo soggetto. Ciò prova da una parte l'odio quasi generale de'Pagani contro gli Ebrei;

(1) *Antiq. l.* 16. *c.* 10. (2) *Græc.* La Parasceve è il Venerdì. (3) Verso le tre ore dopo mezzodì nell'equinozio, o ne'tempi a proporzione.

An. del Mondo 3995. Avanti Gesù Cristo 5. Prima dell' Era Volgare 9.

dall' altra, la loro esattezza nel mandare a Gerusalemme il lor mezzo siclo, e le lor obblazioni, da tutte le Provincie dell' Impero Romano; ed alla fine la considerazione che l' imperadore Augusto ed Agrippa avevano per questa Nazione, in ispezialtà a cagione di Erode.

CAP. XXXIII. Erode fa aprire il Sepolcro di Davide, per trarne del danaro.

Gioseffo racconta che in quel tempo Erode esausto per le spese eccessive che faceva, tanto dentro quanto fuori del suo Regno, (1) e sapendo che Giovanni Ircano, uno de' suoi Predecessori, aveva per l' addiatro tratti 3000. talenti d' argento dal sepolcro di Davide, (2) credette che ve ne restasse ancora di molto, e fosse per esso lui un certo rifugio nel bisogno che aveva di danaro. Prese dunque tutte le misure per impedire che il popolo non avesse notizia di sua intenzione. Fece poi aprire la tomba in tempo di notte, e vi entrò accompagnato solo da' suoi amici più confidenti. Non vi trovò danaro contante, come Ircano, ma solo molt' oro posto in opera, o in vasi, o in altre manifatture ben lavorate. Fece trasportare il tutto. E come nulla bastava alle sue prodigalità, comandò si cercasse persino nelle casse, nelle quali erano rinchiusi i corpi di Davide e di Salomone: ma ne uscì una fiamma, che consumò due delle sue guardie. Il prodigio lo spaventò, e per espiare un tal sacrilegio, fece fabbricar poi all' entrata del sepolcro un sontuoso monumento di marmo bianco.

Gioseffo osserva che Nicolò di Damasco, il quale ha scritta la Storia di Erode mentre viveva, parla bensì del monumento fabbricato all' entrata del sepolcro di Davide, ma nulla dice del suo ingresso dentro il sepolcro; perchè ben sapeva, dice Gioseffo, che ciò non sarebbe glorioso alla sua memoria. Ma parmi che altri giudichino con più ragione, che il racconto di Gioseffo sia affatto favoloso, come pure quanto racconta di Giovanni Ircano, sopra lo stesso soggetto. Non è in conto alcuno verisimile che nè Davide, nè Salomone avessero voluto mettere de' tesori ne' loro sepolcri; e se vi fosse stato veramente tant' oro, e tanto argento, quanto egli vuol dare a credere, que' tesori sarebbon eglino stati risparmiati da tanti Re empj che hanno regnato in Giuda, e dai Re di Assiria e di Caldea che hanno presa tante volte Gerusalemme? Se dicesi che non lo sapevano, da chi Erode ne ha potuto dunque avèr la notizia? L' Autore del 4. Libro de' Maccabei dal quale Gioseffo sembra aver preso ciò che racconta di Giovanni Ircano, non dice che questo Sommo Sacerdote abbia tratto il danaro dal sepolcro di Davide, ma solo da un tesoro ch' era stato in possesso di alcuno de' discendenti di quel Principe.

Intanto Antipatro non perdeva di vista il suo grand' oggetto, ch' era lo screditare i suoi fratelli nell' animo del loro padre, e il restar solo erede di sua Corona. Il principale artifizio onde si servì, fu il mostrare dall' affetto a que' due Principi, e il prendere sovvente la loro difesa alla presenza di Erode, mentre sottomano li faceva accusare delle azioni più enormi. Erode prendeva in esso di giorno in giorno maggior confidenza, e gli dava nuovi contrassegni di sua predilezione. Ordinò a Tolommeo suo primo Ministro, di non far cosa alcuna nella direzione del Regno, senza comunicarla ad Antipatro. Dall' altra parte Alessandro ed Aristobolo, il cuore de' quali corrispondeva alla nascita, non potevano soffrire di vedersi così trattati da persone che lor erano tanto inferiori. Le loro mogli entravano in tutti questi sentimenti; e Glafira odiava mortalmente Salome, perchè questa pretendeva far prestare a sua figliuola, che era moglie di Aristobolo, gli stessi onori prestati ad essa ch' era figliuola di Re.

Ferora fratello di Erode contribuiva ancora ad accrescere il mal umore del Re, coll' affetto ch' egli aveva ad una serva che appassionatamente egli amava, e col rifiuto ch' egli faceva di sposar sua figliuola, e poi la figliuola di Fasaele sua Nipote. Salome si serviva di sua figliuola, ch' era moglie di Aristobolo, per sapere i sentimenti più segreti del giovane Principe, onde riferirli poi ad Erode, a avvelenarli nell' animo suo.

Un giorno la moglie di Aristobolo disse a sua madre, che quando Alessandro ed Aristobolo erano insieme, e parlavano a cuore aperto della Regina Marianne lor madre, e dell' avversione che avevano per Erode lor padre, dicevano, che se mai fossero giunti alla Corona, non darebbono altri impieghi a' figliuoli che il Re aveva avuti

(1) *Antiq. l. 15. c. 11.* (2) *Vid. Antiq. l. 7. c. ult. et 13. c. 26. et 4. Machab. c. 2.*

An. del Mondo 3995. Avanti Gesù Cristo 5. Prima dell' Era Volgare 9.

delle altre sue mogli, che le cariche di registratori ne' Villaggj; rendendoli atti a tali Esercizj, la maniera ond' erano stati istruiti nelle Lettere, e che se vedessero le mogli di Erode abbigliarsi cogli ornamenti conformi alla Regina lor madre, lor non darebbon per abiti che de' cilicj, e le chiuderebbono in luoghi, da' quali non vedrebbono mai più il Sole. Salome non lasciò di riferire tutto ciò ad Erode; e benchè questo Principe divenisse ogni giorno più malinconico e più sospettoso, si contentò per quella volta di riprenderli severamente, e restò soddisfatto di lor giustificazione.

Le turbolenze cominciarono di nuovo, ed indi a poco Ferora manifestò ad Alessandro aver inteso ch' Erode aveva concepito por Glafira una passion sì violenta, che gli era impossibile il vincerla. Alessandro ne concepì una tal gelosia, che da quel punto interpretava in mala parte tutte le testimonianze di affetto che il Re dava per amore di esso a sua Nuora. Vinto dal suo dolore, andò a trovar il Re suo padre, e gli raccontò con lagrime quanto Ferora gli aveva detto. Mai sorpresa non fu maggiore di quella di Erode. Fece venir Ferora, gli rinfacciò la sua ingratitudine e la sua malizia, e gli parlò con tal veemenza, quale la domandava un' accusa sì enorme e sì atroce. Ferora non potè negare il fatto, e ne rigettò l' errore sopra Salome, dicendo che ciò veniva dalla sua bocca. Com' ella era presente, negò arditamente di averne parlato, e disse che pareva tutto il Mondo cospirasse a metterla in disgrazia del Re suo fratello. Dopo molti contrasti dall' una e dall' altra parte, il Re discacciò Salome e Ferora, lodò la moderazione di Alessandro, ed andò a mettersi alla mensa.

An. del Mondo 3996. Avanti Gesù Cristo 4. Prima dell' Era Volgare 8.

CAP. XXXIV. Nuove discordie nella Corte di Erode.

La buona intelligenza che passava fra Erode ed Alessandro, fu ben presto turbata dalle cattive relazioni che furono fatte al Re. Gli fu detto che Alessandro aveva contaminati due de' suoi Eunuchi, ne' quali egli aveva molta confidenza, ed impiegava ancora in affari d' importanza. L' uno era suo Coppiere, e l' altro suo Maggiordomo. Pretendevasi che il giovane Principe gli avesse guadagnati con una gran somma di danaro, e gli avesse impegnati a privare di vita il Re. Fu fatta dare ad essi la tortura, e confessarono che avevano ricevuto del danaro da Alessandro, ma negarono che gli avesse spinti ad intraprendere cosa alcuna contro il Re. Furono posti per la seconda volta alla tortura, e lor fu data con tanta violenza, per far piacere ad Antipatro, che non potendo resistere a' tormenti, confessarono che Alessandro conservava sempre nel suo cuore tutto l' odio che aveva sempre avuto contro il Re suo padre; che gli aveva esortati ad abbandonarlo, come uomo ormai inutile a tutto, a cagione di sua vecchiezza ch' egli forzavasi in vano di nascondere, facendosi tignere i capelli e la barba: che se avessero voluto esser ad esso ossequiosi, lor prometteva d' innalzarli alle prime cariche, allorchè avesse regnato: che ciò non era molto lontano, quando anche suo padre non morisse, perchè oltre l' appartenergli il Regno, molti de' suoi amici erano pronti ad imprender tutto per amor suo.

Questi indizj rinnovarono i sospetti e le inquietudini di Erode. Non sapeva più di chi fidarsi. I suoi migliori amici gli divenivano sospetti. Ogni giorno arrestavasi qualche persone; e questi per procurar di salvarsi, ne accusavano degli altri. Le calunnie e le accuse, e indi i supplicj e le condannazioni si moltiplicavano. Ben presto il Re si pentiva di aver fatti morire coloro ch' erano morti, e poi ne condannava degli altri alla morte. Esiliò dal suo Palazzo alcuni de' suoi antichi amici, fra gli altri Andromaco e Gemello, unicamente perchè al suo parere avevano troppo affetto pei Principi suoi figliuoli. Fece dar la tortura alla maggior parte degli amici, e de' Domestici di Alessandro; e gl' infelici morivano ne' tormenti, sostenendo di esser innocenti, non meno che il lor Signore. Alla fine uno ve ne fu, che cedendo alla violenza de' dolori, depose di aver udito dire diverse volte da Alessandro, allorch' era lodato per la bellezza, e grandezza di sua statura, e per la sua destrezza nel tirar d' arco, che quelle erano piuttosto disavventure che favori ricevuti dalla natura, perchè davano della gelosia al Re suo padre; che quando andava alla caccia con esso lui, era costretto curvarsi, per non parere più alto di esso; che alla fine egli non poteva soffrire che fosse lodato alla sua presenza.

Allorch' ebbe così parlato, fu sciolto; e sentendosi sollevato, disse che Aristobolo aveva cospirato insieme con suo fratello di uccidere il Re, quando fosse andato alla caccia;

An. del mondo 3996. Avanti Gesù Cristo 4. Prima dell' Era Volgare 8.

e che, se il disegno gli fosse riuscito, sarebbe fuggito ed andato a Roma a domandare il Regno. Furono trovate anche delle Lettere di Aristobolo ad Alessandro, nelle quali si lagnava che Erode avesse dato ad Antipatro delle terre di rendita di 200. talenti. Tutto ciò unito insieme, fece credere ad Erode di aver fondamento bastante per concepire contro i giovani Principi dei giusti sospetti. Così fece metter prigione Alessandro. Ma come quelle deposizioni non bastavano per giustificar il rigore che esercitava verso suo figliuolo, fece mettere alla tortura i principali amici del Principe, e ne fece morir molti ne' tormenti. Vi fu un Giovane il quale disse, che Alessandro aveva fatto preparare del veleno in Ascalon, ed aveva scritto a Roma a' suoi amici per pregarli di far in modo che Augusto gli comandasse di andare a visitarlo, perchè aveva a dargli avviso che il Re suo padre abbandonava il partito de' Romani, per trattare con Mitridate Re de' Parti. Erode godeva di questa notizia, alla quale prestava fede: ma qualunque ricerca si facesse per venir in cognizione del veleno, non si potè mai trovar cosa alcuna.

Alessandro non si lasciò abbattere nella sua mala fortuna. Mandò al Re quattro scritture, le quali esprimevano esser inutile il metter alla tortura tante persone per sapere se cospiravasi contro di esso: che la cosa non ammetteva alcun dubbio: che i suoi amici più confidenti e Ferora stesso erano a parte della cospirazione. Che Salome era venuta la notte a dormire suo malgrado nel suo letto: che tutti generalmente non pensavano ad altro che a liberarsi di esso, per vivere in pace dopo la sua morte. Accusava particolarmente Tolommeo e Sapinio, ch' erano coloro ne' quali il Re aveva maggior confidenza, di essere nel numero de' complici. Queste accuse vere o false, posero tutta la Corte in una strana confusione, Erode non sapendo di chi fidarsi, viveva in continui timori, che gli rendevano la vita nojosa. Non vedevansi che veleni, che supplicj di persone condannate senza esser udite. Erode stesso nella notte immaginavasi sovente di veder suo figliuolo venire colla spada alla mano, per ucciderlo; e poco vi volle che quegli orrori continui non gli facessero perder il sonno.

Archelao Re di Cappadocia, (1) Suocero di Alessandro, avendo inteso che le cose fossero ridotte a tali estremità, credette non poter dispensarsi dal venire in Giodea per procurar di ristabilire Alessandro nell'animo di suo padre. Allorch' ebbe esaminate a fondo le azioni di Erode, e quelle di suo Genero, non dubitò che Erode non avesse creduto troppo leggiermente alle accuse formate contro Alessandro: ma non giudicò esser bene il biasimarlo, e il riprenderlo, per timore d' innasprirlo ancor di vantaggio. Mostrò per lo contrario di esser in una collera estrema contro suo Genero, e di approvare quanto il Re aveva fatto per punirlo. Disse ancora ch' era in procinto di romper il maritaggio, e di condur seco sua figliuola ed anche di gastigarla, se avesse scoperto ch' ella avesse avuta qualche parte nella congiura di Alessandro senza darne avviso al Re suo Suocero. Erode molto sorpreso di ritrovare quelle disposizioni in Archelao, cominciò a placarsi, ed a sentire i sentimenti di padre ripigliare il luogo di quelli che aveva fatti comparire sino a quel punto. Pregò Archelao colle lagrime di non portare le cose all' estremo, e di non romper il maritaggio.

Archelao volendo approfittarsi delle disposizioni del Re, rigettò destramente le accuse formate contro Alessandro, sopra coloro che co' pravi consiglj guastavano l' animo del giovane Principe. Accusò principalmente Ferora, ch' era di già molto in mal concetto appresso il Re. Ferora avendo ciò inteso, si credette perduto, se non guadagnava Archelao. Andò a visitarlo in abito di lutto, e con tutti i contrassegni del più vivo dolore, e lo supplicò d' impiegarsi per rimetterlo nell' affetto del Re suo fratello. Archelao glielo promise, purchè volesse egli stesso far un passo difficile, ma necessario, ch' era di andare a gettarsi a' piedi di Erode, e confessargli esser egli l'Autore di tutto il male, e domandargliene il perdono. Ferora vi si risolvette, vi andò, e rientrò in grazia del Re. Alessandro si trovò con questo ad un tratto purgato di quanto era stato detto contro di esso; ed Erode non potendo a sufficienza stimare Archelao per avere sì felicemente ristabilita colla sua prudenza la pace nella sua Corte, lo considerò dipoi come il miglior de' suoi amici. Risolvettero insieme di andare a

(1) *Antiq. lib.* 16. *cap.* 11.

An. del Mondo 3996. Avanti Gesù Cristo 4. Prima dell' Era volgare 8.

Roma; per render conto ad Augusto di quanto era seguito, e della sua riconciliazione col suo figliuolo. Archelao essendo partito per ritornarsene in Cappadocia, Erode lo condusse persino in Antiochia, lo pose nell'affetto di Tiro Governatore di Siria, e se ne ritornò in Giudea.

CAP. XXXV.

Erode va a Roma con Archelao Re di Cappadocia.

Indi a qualche tempo partì per andar a Rome con Archelao, come n'erano convenuti; (1) ed in sua assenza, quelli della Traconitide, i quali come abbiamo di sopra veduto, si erano ritirati appresso Silleo Arabo che gli aveva accolti, cominciarono di nuovo ad esercitare le lor ruberie, e desolezioni, tanto negli Stati di Erode, quanto nella bassa Siria. Nel suo ritorno da Roma, Erode entrò nella Traconitide, ed uccise tutti que'ladri che potè ritrovarvi. Gli altri ne restarono tanto irritati, ed una delle loro Leggi, la quale gli obbliga a vendicare la morte de'loro prossimi, gli eccitò di tal maniere, ch'entrarono negli Stati di Erode, e li desertarono, senza che alcuno potesse opporsi alle loro violenze. Questo Principe si volse a Saturnino ed e Volunnio, stabiliti da Augusto Governatori della Celesiria e della Fenicie per pregarli di dar loro il gastigo. Ma i ladri ne divennero più insolenti. Si edunarono in numero di mille, e si posero e spogliare le campagne e i villaggj, non perdonando ad alcuno di coloro che cadevano nelle lor mani. Erode fece in veno grandi istanze appresso egli Arabi, affinchè gli fossero ebbandonati que' ladri, e gli fossero pagati 60. talenti che aveva prestati al Re Obode. Ma Silleo, che eveva discacciato Oboda, e si ere impadronito del Governo, differiva sempre il pagare, e sosteneva di non aver ricevuti i Traconiti nelle sue terre. Intanto Saturnino e Volunnio gli ordinarono che pagasse fra 30. giorni, e restituisse i Traconiti ch' erano ritirati appresso di lui, e che Erode dal suo canto restituisse gli Arabi, se ve n'erano alcuni che fossero venuti ne'suoi Stati. Silleo vi s'impegnò con giuramento alla presenza dei due Governatori in Berito.

Erode fa la Guerra in Arabia.

An. del mondo 3997. Avanti Gesù Cristo 3. Prima dell' Era Volgare 7.

Me essendo giunto il termine del pagamento, Silleo non volle eseguire quanto gli era stato ordinato, e se ne andò a Rome e ritrovar Augusto. (2) Allore Erode, col consenso di Saturnino e di Volunnio, entrò con un esercito in Arabia, si servì di tanta diligenza, che fece in tre giorni tanto cammino, quanto se ne fa d'ordinario in sette, essalì que' ladri nel Castello di Repta, nel quale si erano ritirati, lo prese e lo fece spianare; me non fece male elcuno agli Abitanti del paese. Naceb Generale delle truppe degli Arabi, marciò contro di esso, gli presentò la battaglie, me il Generale restò sul campo con 25. de'suoi. Tutto il resto prese la fuga, ed Erode non perdette quasi alcuno. Avendo così rintuzzati i Ladri, mandò 3000. Idumei nalle Traconitide, per impedir loro il continuare ne' ladronecci. Scrisse nello stesso tempo e' Capitani delle truppe Romane nella Fenicia, ciò che eveva fetto; e che avendo eseguito quanto aveva stabilito con essi, nulla aveva preso a far di vantaggio. Eglino se ne informerono, e trovarono esser la cosa com'egli le diceva.

An. del Mondo 3998. Avanti Gesù Cristo 2. Prima dell' Era Volgare 6.

Ma gli Arabi spedirono de' Corrieri e Roma, (3) e fecero narrer le cose in tutto diverse da quello ch' ereno a Silleo. Questi era già noto ad Augusto, e mentre gli furono date queste lettere, egli passeggiava avanti al suo Palazzo. Subito prese un abito lugubre, ed andò e gettarsi a' piedi dell' Imperadore, dicendogli colle lagrime agli occhj ch'Erode era entrato con un esercito in Arabia, e l'aveva affetto rovinata; che 2500. de' principali fra gli Arabi, e fra gli eltri, Naceb loro Capo, ch' era suo parente e suo amico, vi erano stati uccisi; e ch' erano state rapite grendi ricchezze nel Castello di Repta. Soggiunse che senza la confidenza che aveva ne' sentimenti dell' Imperadore, il quale voleva che tutte le Provincie stessero in pace, non sarebbe venuto e Roma; me sarebbe restato nel suo paese, per opporsi ad Erode, se si fosse risoluto di assalirlo.

Augusto avendo ricevuti questi lamenti, si contentò d' informarsi da alcuni amici di Erode, e da coloro ch' erano venuti di Siria, se fosse vero ch' Erode ere entrato in ermi nell'Arabia. Come la cosa ere pubblica, non potè essergli negata. Così senza entrar nell'esame delle ragioni che eveva avute di entrarvi, gli scrisse delle lettere piene di minaccie, nelle quali gli diceva fra le altre cose che sino a quel punto lo

(1) *Antiq. l. 16. c. 13.* (2) *Antiq. l. 16. c. 14.* (3) *Antiq. l. 16. c. 15.*

aveva trattato da amico; ma che per l' avvenire lo tratterebbe da Suddito. Silleo dal suo canto scrisse in Arabia quanto aveva fatto in Roma appresso l' Imperatore. Questi avvisi gonfiarono tanto il coraggio degli Arabi, che non vollero più restituire i fuggitivi ad Erode, nè pagare il danaro del quale gli erano debitori, nè dar cosa alcuna pei pascoli che tenevano ad affitto. Dall' altra parte i Traconiti unendosi agli Arabi, saccheggiarono il paese, e vi fecero de' gravissimi danni. Erode era costretto a soffrir tutto, temendo d' irritar Augusto, il quale non si era degnato di ascoltare i primi Ambasciadori che gli aveva inviati, e ne aveva mandati degli altri, senza che desse loro alcuna risposta. Alla fine stanco di soffrire, risolvette mandargli la terza Ambasciata, per procurare col mezzo de' suoi amici, di rendergliselo più propizio. Elesse a questo fine Nicolò di Damasco, che da molto tempo era suo amico.

An. del Mondo 3998. Avanti Gesù Cristo 2. Prima dell' Era Volgare 6.

CAP. XXXVI. Nuove discordie domestiche nella Corte di Erode.

Nel tempo di queste turbolenze esteriori, le divisioni domestiche della famiglia di Erode crescevano di giorno in giorno. Un Lacedemone nominato Euricle, uomo nobile, ma di spirito maligno e gran Cortigiano, si presentò ad Erode, e seppe guadagnare la sua amicizia e la sua confidenza. (1) Dimorava in casa di Antipatro, e s'insinuò nell' affetto di Alessandro, dicendo ch' era ben conosciuto dal di lui Suocero Archelao. Alessandro che nulla diffidava di quest' uomo, ebbe l' imprudenza di aprirgli il suo cuore con molta sincerità. Gli palesò il suo dolore dell' avversione che il Re suo padre aveva per esso, della morte della Regina sua madre, e perchè Antipatro solo godeva degli onori, che avrebbono luogo di pretender egli e suo fratello. Euricle riferì tutto ad Antipatro; ed Antipatro lo impegnò a farne parimente il racconto al Re suo padre. Egli lo fece, ed Erode di già mal disposto contro Alessandro ed Aristobolo, concepì contro di essi un odio irreconciliabile, e donò 50. talenti ad Euricle. Questi partì poi dalla Giudea, andò alla Corte di Archelao, gli parlò vantaggiosamente di Alessandro, gli disse che aveva avuta la buona sorte di metterlo in grazia del Re suo padre, trasse ancora de' gran donativi da Archelao, e si ritirò in Lacedemone. Ma essendo stata scoperta la sua malizia nel suo paese, ne fu discacciato e mandato in esilio.

Erode non più dissimulava il suo odio e il suo disgusto contro i suoi due figliuoli. Li faceva osservare, ed ascoltava con piacere quanto gli era riferito contro di essi: faceva osservare, ed ascoltava con piacere quanto gli era riferito contro di essi. Avendo un giorno allontanate da sè per certo dispiacere due delle sue guardie, nominati Giocondo e Tiranno, Alessandro li ricevette nella Compagnia delle sue; e perchè erano valorosi, e di una grandezza e fortezza straordinaria, era con esso loro in sommo liberale. Il Re ne concepì del sospetto, e lor fece dar la tortura. Non potendo resistere alla forza de' tormenti, deposero che Alessandro gli aveva stimolati ad uccidere il Re, allorchè fosse andato alla caccia, e lor aveva detto che sarebbesi facilmente creder al popolo ch' egli si fosse ucciso da sè colle sue proprie armi, cadendo da cavallo, poichè qualche tempo prima poco era mancato che ciò non gli succedesse. Soggiunsero che sarebbesi trovato del danaro nascosto nella scuderia di quel Principe. Accusarono di più il Capocaccia di aver dati ad essi e ad altri de' Domestici di Alessandro, de' dardi onde il Re si serviva alla caccia.

Accusavasi anche il Governatore del Castello di Alessandrion di aver promesso ai due giovani Principi di riceverli in quella piazza, e di dare in lor potere il danaro che vi era fatto conservare da Erode. Questo Principe lo fece arrestare, e mettere alla tortura. Egli non confessò cosa alcuna; ma il suo figliuolo manifestò che la cosa era vera, e nello stesso tempo produsse delle Lettere che parevano scritte di mano di Alessandro, le quali esprimevano: subito che avremo eseguito ciò che abbiamo risoluto, verremo a vedervi; e non dubitiamo che non ci riceviate nella vostra piazza, come ce lo avete promesso. Queste Lettere terminarono di persuadere ad Erode che i suoi figliuoli avessero cospirato contro di esso. Ma Alessandro sosteneva che le lettere erano state contraffatte da Diofante suo Segretario, ad istigazione di Antipatro. In fatti Diofante era un gran falsario, e fu dipoi punito per aver commesso un simil delitto; ma allora non fu ascoltato Alessandro.

Il Re era allora in Gerico; ed avendovi fatti andare gli Accusatori de' suoi fi-

(1) *Antiq. lib. 16. cap. 16.*

An. del Mondo 3998.
Avanti Gesù Cristo 2.
Prima dell'Era Volgare 6.

gliuoli, il popolo gli uccise a colpi di sassi. Voleva anche uccidere Alessandro; ma Erode mandò Tolommeo e Ferora, che glielo impedirono. Si contentò di far mettere que' due Pricipi in una stretta prigione, alla quale alcuno non poteva accostarsi, ed erano ascoltate persino le lor minori parole. Aristobolo annojato d'uno stato tanto infausto, disse un giorno a Salome ch'era insieme sua zia e sua suocera; Credete voi stessa di esser in sicuro, dopo essere stato detto al Re, che nella speranza di esser moglie di Silleo, gli date avviso di quanto segue nel Regno? Ella subito andò a raccontarlo ad Erode che ne restò tanto irritato, che comandò nel punto stesso fossero legati i due fratelli, fossero separati l'uno dall'altro, e fossero costretti a manifestare per iscritto quanto era seguito nella cospirazione che avevano fatta contro di esso. Alessandro ed Aristobolo fecero dunque la loro dichiarazione, la qual esprimeva, che non avevano avuto nemmeno il pensiero di cospirare contro la vita del Re; ma ch'era vero che i sospetti ch'egli aveva contro di essi, lor rendendo la vita nojosa, avevano risoluto di fuggire.

In quel tempo avendo Archelao Re di Cappadocia inviato un Signor di sua Corte, nominato Mela, come Ambasciadore ad Erode, questo Principe fece venire Alessandro alla presenza di quell'Ambasciadore, e gli domandò come ed in qual luogo avesse risoluto fuggire. Alessandro gli rispose che aveva risoluto di ritirarsi appresso il Re suo suocero; che gli aveva promesso di mandarlo a Roma: che nel rimanente non aveva mai formato alcun cattivo disegno contro di esso, e tutte le accuse ond'era stato denigrato non contenevano una parola che fosse vera: che avrebbe molto desiderato che il Tiranno e i suoi compagni fossero più esattamente esaminati, ma che Antipatro, il quale in questo non aveva interesse, aveva col mezzo delle sue genti, eccitato il popolo a lapidarli. Nello stesso tempo Erode fece condurre il Principe, carico di catene, com'era, alla Principessa Glafira sua moglie, collo stesso Mela Ambasciadore, di cui abbiam ora parlato. La Principessa commossa da uno spettacolo sì infausto, fece palese il suo dolore colle sue lagrime, e colle sue strida, si percosse il capo, ed Alessandro pure si strusse in pianto. Tolommeo alla fine domandò alla Principessa, s'ella avesse avuta notizia di quanto aveva fatto Alessandro. Ella dichiarò ch'era del tutto innocente: ma che se dichiarandosi colpevole, ciò fosse sufficiente di liberar suo marito, era pronta a confessare quanto si avesse voluto. Alessandro le disse dipoi: È vero che nè voi nè io abbiamo fatto cosa alcuna di quanto ci viene imputato; ma sapete che avevamo risoluto di ritirarci appresso il Re vostro padre, per andare di là a Roma: Ella confermò il tutto.

Erode si tenne in sommo offeso, che Archelao avendo avuta notizia della mala volontà de' suoi figliuoli, non gliene avesse dato l'avviso: lo considerò come complice del loro delitto. Spedì subito ad esso Olimpio e Volunnio, per lagnarsene. Lor ordinò metter piede a terra ad Elusa, ch'è una Città di Cilicia; e dopo aver presentate le sue lettere ad Archelao passassero a Roma, dove dovevano presentare ad Augusto dell'altre lettere, con alcune memorie, per provare che i suoi Figliuoli erano Rei. Archelao confessò che aveva promesso ad Alessandro e ad Aristobolo di riceverli nel suo Regno, credendo che quel partito fosse vantaggioso ed al padre ed a' Figliuoli, e temendo che Erode si lasciasse trasportare dall'ira, ed ascoltasse troppo le relazioni che gli erano fatte contro i suoi Figliuoli. Ma che non era vero che egli avesse intenzione di mandarli a Roma, nè di mantenerli in alcuna mala volontà contro di esso.

Nicolò di Damasco, che Erode aveva deputato ad Augusto, per farlo uscire dalla prevenzione in cui era contro di esso a cagione della guerra ch'era stato costretto a fare agli Arabi, era felicemente riuscito nel suo negoziato, ed aveva altresì disposto l'Imperadore a ben ricevere le lettere che Erode gli scriveva contro i suoi figliuoli. Ecco la maniera della quale Nicolò si servì, per giustificar Erode nell'animo di Augusto. Intese che gli Arabi i quali erano in Roma, non erano tutti di buona intelligenza con Silleo; che ve n'erano di mal contenti, i quali erano in procinto di accusarlo appresso Augusto di molti delitti. Nicolò si unì ad essi, e si prese l'assunto di parlare e di formare l'accusa. Avevasi delle lettere di Silleo, colle quali provavasi ch'egli

An. del Mondo 3998. Avanti Gesù Cristo 2. Prima dell' Era Volgare 6.

aveva fatto morire Oboda Re d'Arabia, 800 Signore, con molti Arabi insieme. Mostravasi ch'egli aveva prese in prestito gran somme, per turbare lo stato, che aveva commesi molti adulterj, tanto in Arabia, quanto in Roma. Giunto il giorno per trattare la causa avanti all' Imperadore, Nicolò di Damasco, assistito dagli Ambasciadori di Areta Re di Arabia, cominciò dall'accusar Silleo de' delitti, onde abbiamo parlato. Soggiunse che per colmo di malizia, e di mala fede, aveva procurato sorprendere l' Imperadore colle sue imposture, accusando Erode di molte cose, delle quali neppur una era vera.

A queste parole Augusto lo interruppe, e gli domandò se fosse vero esser Erode entrato in Arabia con un esercito, avervi uccisi 2500. uomini, fatto un gran numero di schiavi, e saccheggiato il paese. Nicolò rispose che tutti que' capi erano mere imposture di Silleo: Che Erode avendo prestati 500. talenti agli Arabi, (1) diceva si espressamente nell' obbligazione, che dopo passato il termine, potrebbe ricuperarne il pagamento sopra tutto il paese; ch' egli lo aveva fatto, col mandarvi delle truppe; ma solo dopo averne parlato diverse volte a Saturnino e Volunnio, Governatori di Siria: Che Silleo aveva giurato alla loro presenza per la fortuna di Cesare, nella città di Berito, di restituire quella somma nel termine di 30. giorni, e che avendo mancato di parola, Erode era andato di nuovo ad abboccarsi co' Governatori, i quali gli avevano permesso di servirsi del diritto ch' egli aveva di farsi pagare armata mano; e che allora solamente era entrato nell' Arabia. Quanto a' prigioni, che Erode è accusato di aver fatti, sono, disse, suoi sudditi fuggitivi, usciti dalla Traconitide per evitare il gastigo dovuto a' loro delitti, ed a' quali Silleo ha dato ricovero, dividendo con esso loro i furti. E quanto a' 2500. uomini, che accusasi Erode aver uccisi, il fatto è che alcuno de' suoi non ha posta mano alla spada, se non dopo di essere stato assalito da Naceb Principe degli Arabi, il quale restò ucciso nell' attacco con 25. de' suoi. Ecco quanto è seguito in quell' occasione, ed è stato esagerato, e mascherato agli occhi dell' Imperadore. Tanto disse Nicolò.

Augusto mosso dall' ira, volgendosi verso Silleo; gli domandò quanti Arabi erano restati uccisi nel combattimento. Disse, non sapendo che rispondere, ch' erasi ingannato nel numero. Si fece poi la lettura delle Scritture che giustificavano tutto ciò ch' era stato esposto da Nicolò. L' Imperadore condannò Silleo alla morte, ed ordinò che fosse ricondotto in Arabia, per soddisfare a quanto doveva a' suoi creditori, prima di essere giustiziato. Diede ad Areta il regno d' Arabia, o piuttosto glielo confermò; perchè prima egli se n' era posto in possesso, come di sua propria eredità; il che era stato di molto dispiacere da principio ad Augusto, perchè non aveva aspettati gli ordini suoi. L' Imperadore rispose poi alle lettere di Erode. Lo compativa in estremo che i suoi figliuoli gli recassero tanti disturbi, gli permetteva trattarli come parricidi, supposto che avessero tentato di privarlo di vita: che se poi non avessero avuto altro disegno che di fuggire, gli diceva di contentarsi di un leggiero gastigo. Ma temendo ch' egli dasse troppo al suo risentimento, lo consigliava di fare un' adunanza in Berito; ed ivi alla presenza de' Romani, de' Governatori di Siria, di Archelao Re di Cappadocia, e de' suoi principali amici, si esaminasse e decidesse l' affare.

CAP. XXXVI. Apparizione dell' Angiolo a Zaccheria Padre di San Giambattista quindici mesi o circa prima della Nascita di Gesù Cristo.

Nel fine di quest' anno, (2) il Signore mandò l' Angiolo Gabriele al Sacerdote Zaccheria, della famiglia di Abia, per annunziargli la nascita di S. Giambattista. Zaccheria aveva presa in moglie una donna virtuosa, della Stirpe di Aronne, nominata Elisabetta. Erano amendue Giusti avanti al Signore, e camminavano nella pratica dei suoi Comandamenti d' una maniera senza taccia. Non avevan figliuoli, perchè Elisabetta era sterile, ed erano amendue avanzati in età. Zaccheria essendo venuto nel Tempio, per farvi le funzioni del suo ministero nell'ordine de' Sacerdoti della famiglia di Abia, di cui egli era, e nella settimana che gli era assegnata, si trasse a sorte,

(1) Si è parlato di sopra solo di 60. talenti. *Joseph. Antiq. l.* 15. *c.* 13. (2) Il Casauboni mette quest' apparizione nel dì 21. di Luglio: i Greci collocano la concessione di S. Giovanni nel dì 23. di Settembre. M. Toynard stabilisce l' apparizione dell' Angiolo a Zaccheria nel dì 21. di Agosto. Molti la mettono nel dì dell' espiazione solenne. Secondo l' Userio seguì 8. giorni avanti il principio dell' anno del Mondo 4000.

An. del Mondo 3998. Avanti Gesù Cristo 2. Prima dell' Era Volgare 6.

secondo il consuato, per sapera qual funzione ognuno di essi avesse da esercitare nella sua settimana; e la sorte cadetta sopra Zaccheria, per offerire l'incenso in tutt' i giorni della settimana, mattina, e sera, sopra l' Altare d' oro ch' era nel Santa. Offarivasi la mattina prima del levar del Sole, e la sera verso il tramontar dello stesso.

Zaccheria essendo dunque entrato nel luogo Santo, per portarvi l'incenso, l'Angiolo del Signore gli apparve stando in piedi alla destra dell'Altar de' Profumi, Zaccheria avendolo veduto, si riempì di spavento; ma l'Angiolo gli disse: (1) Non temete parchè la vostra orazione è stata esaudita. Elisabetta vostra moglie avrà un figliuolo, cui darete il nome di Giovanni. La sua nascita sarà per voi e per molti altri un motivo di allegrezza; perch' egli sarà grande avanti il Signore. Non beverà nè vino, nè altro che può cagionare ebrietà, e sarà ripieno di Spirito Santo sino dall'utero di sua madre. Convertirà molti de' figliuoli d'Israele al Signor loro Dio, a camminerà avanti ad esso nello spirito e nella virtù di Elia, per unire i cuori de' padri co' loro figliuoli, o per richiamare gli Ebrei del suo tempo all' imitazion della fede degli antichi Patriarchi lor padri; per convertire i ribelli e i disubbidienti: in somma per preparare al Signore un popolo perfetto.

Zaccheria rispose all' Angiolo: A qual segno conoscerò la verità di quanto mi dite? Io son vecchio, e mia moglie è di già avanzata lu età. L' Angiolo gli disse: Io son Gabriele, uno de' primi Angioli, uno di quelli che stanno sempre avanti al Signore. Sono stato mandato per portarvi la felice novella; e in questo momento siete per diventar mutolo; e non potrete più favellare persino nel giorno, in cui vedrete il compimento di quanto vi ho promesso e questo a cagione di vostra incredulità alle parola che vi ho dette. Intanto il popolo ch' cra fuori del Tempio attendeva, che Zaccheria ne uscisse, a si stupiva cha vi dimorasse per sì gran tempo. Uscito ch' egli fu, non potè dir ad essi alcuna parola; ma lor faceva cenno, ed eglino vennero in cognizione aver egli avuta una visione nel Tempio. Nel Sabbato seguente, essendo terminati i giorni del suo ministero, uscì di settimana, e se ne ritornò alla sua casa. Alquanto dopo di ciò, Elisabetta concepì: e nascose la sua gravidanza per lo spazio di cinque mesi, dicendo: Il Signore mi ha alla fine risguardata nella sua misericordia, per trarmi dall' obbrobrio, in cui era avanti agli uomini.

An. del Mondo 3999. Nel principio di quest' anno.

CAP. XXXVII Annunziazione della Nascita di Gesù Cristo.

Ora mentre Elisabetta era nel sesto mese di sua gravidanza, l'Angiolo Gabriele fu mandato in Nazaret, città della Tribù di Zabulon, applè del monte Tabor, a Maria sposa di Giuseppe, della famiglia di Davide. L' Angiolo essendo entrato laddov' ella era, le disse: Vi saluto, o piena di grazia; il Signor è con voi; siete benedetta fra tutte le donne. A queste parole, Maria turbossi, e pensava fra sè qual potesse essere quella salutazione. L' Angiolo continuò, e le disse: Non temete, o Maria, perchè avete trovata la grazia avanti al Signore: Concepirete e partorirete un figliuolo, cui darete il nome di Gesù. Egli sarà grande, e sarà chiamato figliuolo dell' Altissimo Il Signore gli darà il trono di Davide suo padre; ed egli regnerà in eterno sopra. la casa di Giacobbe. Allora Maria gli disse: Come si farà tutto ciò, poichè io non ho commercio con alcun uomo? L' Angiolo le rispose: Lo Spirito Santo vi coprirà colla sua ombra, e diverrete madre per la possanza dell' Onnipotente: e il frutto che nascerà da voi, sarà nominato figliuolo di Dio. E per darvi una prova dell' Onnipotenza di Dio, e della verità di mie parole, vi avviso ch' Elisabetta vostra cugina, la qual è conosciuta come sterile, oggi è nel sesto mese di sua gravidanza. Allora Maria gli disse: Ecco l' Ancella del Signore: facciasi a me secondo la vostra parola. Così l' Angiolo separossi da essa e disparve.

Nello stesso tempo Maria trasportata dalla gioja, partì con ogni diligenza, e se na andò verso i monti della Giudea, nella città di Ebron, per congratularsi con Elisabetta sua cugina della grazia tanto singolare, che il Signore le aveva fatta, col farla divenir Madre. Subito ch' Elisabetta ebbe udita la voce di Maria che la salutava, sentì il suo Bambino ch' esultava nel suo seno, ed essendo a un tratto riempiuta di Spirito Santo, esclamò: Voi siete benedetta fra tutte le donne, e il frutto di vostre viscare è benedetto. E donde mi viene tanta felicità, che a me venga la

(1) *Luc.* 1. 5.

Madre del mio Signore? Appena la vostra voce ha percosse le mie orecchie, il mio Bambino ha saltellato per l' allegrezza dentro il mio seno. Vi felicito per aver creduto al Signore; perchè quanto vi è stato detto da parte sua, non lascierà di avero il suo compimento. Allora Maria animata da un santo trasporto: disse: l' Anima mia dà gloria al Signore, e il mio Spirito è rapito dalla gioja nel mio Dio Autore di mia salute; perch' egli ha riguardata la bassezza della sua Ancella. Per questa ragione sarò chiamata beata nel progresso di tutti i Secoli, perch' egli in me ha operate grandi cose. Continuò poi ad innalzare la bontà e la potenza del Signore, che si compiaçe nell' umiliare i superbi, nel rovesciare i Grandi, nello spogliare i Ricchi i quali si abusano del lor potere, e delle loro ricchezze, mentre innalza i piccoli, colma di beni, e di onori i poveri e gli umili. Lodò la fedeltà inviolabile delle promesse del Signore a favore di Abraamo e d' Israele, a' quali aveva promesso da sì gran tempo il Messia, ch' ella doveva alla fine produrre al Mondo, con un prodigio della gran misericordia del Signore. Dimorò per lo spazio di tre mesi nella casa di Elisabetta, attendendo il parto di sua Cugina.

An. del Mondo 3999. Nel principio di quest' anno.

CA XXXVIII. Erode fa condannare i suoi due figliuoli Alessandro ed Aristobolo, e li fa morire.

Intanto gli Ambasciadori di Erode essendo di ritorno da Roma, gli diedero la lettera dell' Imperatore, (1) la quale gli faceva sapere ch' era rientrato in sua grazia, e ch' era padrono di fare ciò che volesse de' suoi figliuoli. Fece dunque adunare in Berito tutti coloro che Augusto aveva giudicati a proposito che vi fossero adunati, eccettuato Archelao, che Erode non credette dovervi chiamare, per timore che si opponesse a' suoi disegni. Non volle nemmeno che vi si trovassero i suoi figliuoli; ma li lasciò in Platano, città de' Sidonj, che non era distante da Berito, dalla quale potevano esser condotti nella città, se fosse ciò giudicato esser necessario. Essendo entrato nell' Adunanza, ch' era di 150. persone, vi parlò contro i suoi figliuoli con tanta veemenza, si lasciò trasportare da tal ira, e mostrò tanta passione nell' ingrandire il lor delitto, e provò sì male quanto diceva contro di essi, che non vi fu alcuno il quale non concepisse qualche sorta di sdegno, nell' udire un padre parlare contro i propri figliuoli, e voler impegnare i suoi Giudici ad entrare nella sua ingiusta passione contro di essi. Lesse le loro lettere, nelle quali non era cosa alcuna di convincente; e soggiunse che la Natura e l' Imperatore lo rendevano padrone della vita de' suoi figliuoli; che nella sua Nazione era una Legge, (2) la quale ordinava che quando il padre e la Madre accusavano i loro figliuoli, e mettevano le lor mani sopra la loro testa, per affermare, che eran colpevoli, e si addossavano il loro sangue, tutti coloro ch' erano presenti lor lanciassero dei sassi e li lapidassero: che avrebbe potuto senza formalità di processo, farli morire nel suo Regno; ma che aveva voluto anche udire il lor parere: che però non gli aveva condotti ad essi perch' eglino ne fossero i Giudici, perchè il lor delitto era manifesto; ma affinchè entrassero ne' suoi giusti risentimenti, e la posterità imparasse da' loro suffraggj l' orrore che dovevasi avere d' un figliuolo inumano.

Saturnino, ch' era stato Console prima d' ogni altro espose la sua opinione, dicendo esser necessario punire que' Principi, ma non colla morte, per non opprimere col dolore il lor padre afflitto. I suoi tre figliuoli, ch' erano suoi Luogotenenti, parlarono dipoi e furono dello stesso parere. Ma Volunnio li giudicò degni di morte, e il suo parere fu seguito dalla maggior parte di coloro ch' erano presenti. Erode partì subito per andare a Tiro, dove condusse i suoi due figliuoli; ed essendovi giunto da Roma Nicolò di Damasco, il Re gli raccontò quanto era seguito in Berito, e gli domandò il suo parere. Nicolò gli disse che poteva metterli in prigione, per farli morire, ma solo dopo avervi fatta una ben matura riflessione, ed esaminate tutte le cose; temendo d' impegnarsi in una disavventura senza rimedio; ovvero metterli in libertà ed assolverli, per procurare di ridurli al dovere colla dolcezza. Avendo inteso questo parere, restò per qualche tempo pensoso; e subito entrò in un Vascello, ed andò a Cesarea, conducendo seco Nicolò di Damasco.

Un uomo nominato Tirone, vecchio Cavaliere, il di cui figliuolo era dell' età di Alessandro, ed in estremo amico di questo Principe, prese la libertà di domandare un'

(1) *Antiq. lib. 16. cap. 17.* (2) *Deut. xxi. 18. 19. 20. 21.*

An. del Mondo 3999.

audienza privata al Re. Questi gliela concesse; e Tirone gli rimostrò ch' egli colla morte di que' suoi figlinoli, era per abbandonarsi nella sua vecchiezza nelle mani di un altro figliuolo, il quale aveva concepute delle speranze colpevoli, e di quelli fra' suoi parenti ch' egli stesso aveva giudicati più indegni di vita: che tutto il popolo col suo silenzio condannava la sua azione e il suo odio contro i suoi figlinoli; e che i suoi soldati, in ispezialtà i Capi, erano mossi a compassione verso i due Principi, e non potevano veder senza orrore coloro ch' erano la cagione del lor infortunio. Il Re lo interruppe, e gli domandò quali fossero gli Uffiziali ed i Soldati che disapprovavano la sua azione. Tirone glieli nominò; e subito li fece arrestare, e mandò lui stesso in prigione.

Indi a poco tempo, un uomo nominato Trifone, ch' era Barbiere di Erode, venne a dirgli che Tirone lo aveva stimolato più volte a tagliargli la gola col rasojo, quando gli facesse la barba, e lo aveva assicurato che Alessandro non avrebbe lasciata l'azione senza ricompensa. Subito fece arrestare il Barbiere, e lo fece mettere alla tortura, non men che Tirone e suo figliuolo. Questi vedendo che suo padre pativa non ordinarj tormenti, senza dir cosa alcuna, disse ch'egli avrebbe scoperta la verità, purchè si cessasse di tormentar suo padre. Allora depose che suo padre avendo avuta la libertà di discorrere da solo a solo con Erode, aveva risoluto di ucciderlo per salvar Alessandro. Ma si dubitò della verità della deposizione, e fu creduto che il Giovane non avesse parlato di quella maniera, se non per risparmiare a suo padre ed a sè tanti tormenti. Subito il Re fece condurre il Barbiere, Tirone, e suo figliuolo, e i 300. Uffiziali ch' egli aveva fatti arrestare, e gli accusò avanti al popolo, che si avventò nel punto stesso contro di essi, e tutti gli uccise. Dopo di che egli mandò Alessandro ed Aristobolo a Sebaste, dove per suo ordine furono strozzati. (1) I loro corpi furono portati in Alessandrion, dove Alessandro suo Avo Materno e molti altri di lor famiglia erano seppelliti.

Antipatro affetta la Dignità Reale. Suoi artifizj.

Antipatro essendosi così liberato dei due Competitori che aveva nel Regno di Erode, non pensò più che a liberarsi di Erode stesso. (2) Cominciò dal guadagnare l'affetto del popolo, e de' soldati, da' quali sapeva essere sommamente odiato. Si affaticò ancora nel rendersi benevoli gli amici che suo padre aveva in Roma, e principalmente Saturnino Governatore di Siria e suo fratello, facendo loro grandissimi donativi. Alla fine prese a trarre nel suo partito Salome sua Zia. Ma com' ella conosceva perfettamente l' anima di Antipatro, non si lasciò ingannare dalle sue dimostrazioni di riverenza e di affetto.

Nello stesso tempo Erode rimandò la Principessa Glafira moglie di Alessandro, al Re Archelao suo padre, e pagò del suo la Dote ch' ell' aveva portata, a fine di togliere occasione di lamento. Restavano due figlinoli di quel maritaggio, ed Aristobolo ne aveva lasciati due di Berenice, e due figliuole. Erode non lasciava cosa alcuna per farli ben educare, li raccomandava sovvente a' suoi amici, e deplorava la sorte funesta de' loro padri. Destinò in moglie al Primogenito di Alessandro, la figliuola di Ferora suo fratello; ed al Primogenito di Aristobolo, la figliuola di Antipatro, ed al figliuolo dello stesso Antipatro, una delle figliuole di Aristobolo. Suo principal disegno in queste parentele, era l' inspirare ad Antipatro della tenerezza, e della compassione verso quegli Orfani. Ma Antipatro non aveva simili riflessioni: odiava que' figliuoli quanto aveva odiati i lor Genitori, e li considerava come persone che un giorno potessero opporsi alla sua grandezza, ajutate alcune da Archelao Re di Cappadocia lor Avo, ed altre dal Tetrarca Ferora, che, secondo questo progetto, doveva divenire Suocero dell' uno degli Orfani. Tanto dunque operò appresso Erode che l' obbligò a cambiare quella disposizione.

CAP. XXXIX. Mogli di Erode. Denominazione de' suoi figliuoli.

Erode aveva avute nove mogli, la prima delle quali nominata Doride, era madre di Antipatro. La seconda era Marianne, figliuola del Sommo Sacerdote Simone, della qual ebbe un figliuolo nominato Erode, altrimenti Filippo, Marito di Erodiade, madre della Ballerina che domandò il Capo di S. Giambattista. La terza era figliuola di suo fratello. La quarta era sua sorella Cugina: non aveva avuti figliuoli nè dell' una nè dell' altra. La quinta era Maltace Samaritana, la quale fu madre di

(1) Il 4. de' Maccab. c. ult. dice che furono fatti morire e poi attaccati ad un patibolo. (2) *Antiq. l. 18. c. 1.*

An. del Mondo 3999.

Archelao e di Antipa, o Filippo. Archelao succedette nella metà del Regno di Erode, sotto il nome di Tetrarchia. Antipa ovvero Filippo suo fratello, sposò Salome la Ballerina, figliuola di Erodiade. La sesta nominata Cleopatra, nativa di Gerusalemme, ebbe due figliuoli, Erode ed Antipa o Filippo. Quest' ultimo prese in moglie Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, mentre ancora viveva. Ne fu ripreso da Giambattista come qui appresso vedremo. Ad esso fu mandato Gesù Cristo da Pilato, nel tempo della Passione. La settima, nominata Pallade, ebbe un figliuolo nominato Fasaele. L' ottava nominata Fedra ebbe una figliuola nominata Rossana. La nona nominata Elpidia, diede ad Erode una figliuola nominata Salome.

Posterità di Marianne Madre di Alessandro e di Aristobolo.

Quanto a Marianne, figliuola di Alessandra e madre di Alessandro e di Aristobolo, fatti morire da Erode, come lo abbiamo veduto, la sua Posterità è famosa nella continuazione della Storia presente. Aristobolo lasciò due figliuoli ed una figliuola, che sono molto noti nel Vangelo; Agrippa, Erode, ed Erodiade. Agrippa fu posto prigione da Tiberio, e poi liberato da Caligola, che gli diede il Regno della Giudea. Questi fece morire S. Jacopo, e pose S. Pietro in prigione. (1) Morì in Cesarea, come lo riferisce S. Luca negli Atti. Lasciò un figliuolo nominato parimente Agrippa, che fu prima Re di Calcide, e poi Tetrarca di Galilea. Avanti ad esso parlò. S. Paolo, (2) ed avanti sua sorella Berenice, in Cesarea. Erode, secondo figliuolo di Aristobolo, fu Re di Calcide: ebbe un figliuolo nominato Aristobolo, che sposò Salome la Ballerina. In fine Erodiade è la famosa donna di questo nome, ch' ebbe per mariti successivamente i due fratelli Filippo ed Antipa, suoi Zii, e fu la causa della morte di S. Giambattista.

Ritorniamo alla Storia di Erode. Questo Principe volendo provvedere per l' avvenire alla tranquillità della Traconitide, (3) che gli aveva dato tanto disturbo in tutto il tempo del suo regno, a cagione de' ladri che l' abitavano, fortificò un villaggio ch' era nel mezzo del paese, lo rese tanto grande quanto una città, e vi pose una forte guarnigione, che reprimeva le scorrerie de' ladri. E avendo inteso che un Ebreo nominato Zamari, era venuto ad abitare con 500. uomini a cavallo armati di turcassi e di freccie, e quasi tutti suoi parenti, in un Castello nominato Valata, vicino ad Antiochia, lo invitò a venir ad abitare nella Batanea, ch' è frontiera della Traconitide, gli promise delle terre, e l' esenzione da tutti gli aggravj, colla condizione che si opponesse alle irruzioni ed alle scorrerie da' Nemici. Zamari accettò le offerte; e così la Traconitide fu liberata da' latrocinj che quelli del paese esercitavano contro gli Ebrei, i quali venivano da Babilonia a Gerusalemme per offerirvi de' sagrifizj, e per assistere alle feste. Altri Ebrei essendosi uniti a Zamari, il paese restò ben presto popolato, in ispezialità a cagione delle immunità, delle quali godettero per tutto il tempo che regnò Erode.

Cospirazioni di Antipatro contro Eroda suo Padre.

Intanto Antipatro godeva quasi solo di tutto il favor di suo padre, (4) ed esercitava di già un' autorità assai grande nel Regno. Ma la sua ambizione non n' era per anche soddisfatta; si annojava della vita lunga di suo padre, e tramava enormi cospirazioni contro di esso. Seppe mettere de' suoi interessi Salome e Ferora, e benchè Ferora ed Antipatro non avvessero l' uno verso l' altro nè stima nè vero affetto, vissero per qualche tempo in assai buona intelligenza, per osar congiurare contro la vita del Re. Salome avendone avuto sentore, stava in procinto di darne l' avviso ad Erode; ma i due Principi essendosene accorti finsero di esser fra essi in discordia, e più non parlavano insieme che in segreto. Tuttavia Salome gli osservò così bene, che scoprì tutto il lor trattato, e ne informò il Re. Gli fece sapere che la moglie e la sorella di Ferora erano in tutto parziali del partito de' Farisei, i quali sono una sorta di gente che vogliono essere stimati per i più istruiti degli altri in materia di Religione, e per i più favoriti da Dio, persino a riceverne de' lumi soprannaturali, e la cognizione delle cose future. Gente artificiosa e si intraprendente, che non lasciano alle volte d' innalzarsi contro l' autorità dei Re.

Quello che più gli aveva resi affezionati a Ferora ed alle donne della Corte, dalle quali abbiamo parlato, era che tutta la Nazione degli Ebrei essendo stata costretta a

(1) *Act.* XII. 2. (2) *Act.* XXV. XXVI. (3) *Antiq. l.* 17. *c.* 2. (4) *Antiq. l.* 17. *c.* 3.

An. del Mondo 3999.

promettere con giuramento la fedeltà al Re ed all'Imperadore, più di 6000. Farisei ricusarono di fare quel giuramento; ed Erode avendoli condannati ad una pena pecuniaria, la moglie di Ferora, pagò per essi. Per esser grati al favore, fecero intendere a questa donna, ch'era disegno di Dio di togliere il regno ad Erode ed alla sua stirpe, e di darlo a Farora, ed a' figliuoli che aveva avuti di essa.

Salome diede anche avviso di questo ad Erode, il quale fece morire tutt' i Farisei che furono convinti di essere stati i principali Autori della pretesa profezia; e con esso loro, tutti quelli della Corte che furono accusati di aver avuta parte in quella cospirazione. Non la perdonò nemmeno ad un Eunuco nominato Bagoa, nè a Caro ch'egli teneramente amava a cagione di sua estrema bellezza. Dopo di ciò Erode adunò i suoi amici, ed accusò la moglie di Ferora di essersi sempre affaticata di metterlo in discordia con suo fratello; ch'ella aveva ispirato a'Farisei l'ardimento di parlare contro di esso; e che attendeva che Ferora non si sarebbe fatto pregare per ripudiar una persona, che non poteva tenere, senza mettersi seco in discordia. Ferora finse di restar commosso dal discorso del Re, e gli giurò un' inviolabile fedeltà; ma gli rimostrò che non poteva risolversi a ripudiar sua moglie, perchè egli l'amava con tanto affetto, che la morte gli sarebbe più dolce, che il vivere senza di essa. Erode dissimulò l'ira che suscitò in esso quella risposta, e si contentò per allora di ordinare ad Antipatro ed a Doride sua madre di non aver alcuna comunicazione nè con Ferara, nè colla Regine sue mogli. Ciò fu osservato quanto all' esteriore; ma Ferora ed Antipatro si parlavano in segreto, quanto spesso potean farlo senza timore di esser veduti.

CAPIT. XL. Erode manda Antipatro a Roma.

Intanto Antipatro (1) conoscendo il genio di Erode, e temendo che un giorno lo sagrificasse al suo sdegno, scrisse agli amici che aveva in Roma, d'impegnar Erode colle loro lettere a mandarlo quanto prima a visitare Augusto. Fecero quanto egli desiderava, ed Erode ve lo mandò con assai ricchi presenti. Gli diede ancora il suo testamento, col quale lo dichiarava suo successore, in caso che gli sopravvivesse; ed in suo difetto, Erode suo altro figliuolo, che aveva avuto di Marianne, figliuola del Sommo Sacerdote Simona, figliuolo di Boeto.

Ferora si ritira. Sua morte.

Erode vedendo che Ferora si ostinava nel voler ritenere sua moglie, gli comandò di ritirarsi nella sua Tetrarchia, (2) Ferora ubbidì volontieri, e per mostrare il poco disgusto che gli era cagionato da quell'allontanamento, giurò di non ritornar mai più alla Corte sua vita durante; e l'osservò, perchè indi a poco Erode essendosi infermato, ed avendogli mandato a dire di venir a visitarlo, perchè aveva ordini segreti ed importanti da comunicargli, Ferora se ne scusò, dicendo che non potea violare il suo giuramento. Erode non fece lo stesso verso di lui. Avendo inteso alquanto dopo che egli era caduto infermo, andò subito a visitarlo, senza esserne pregato. Ferora morì di quella infermità, e il Re suo fratello lo fece seppellire in Gerusalemme, dove fu onorato con pubblico lutto.

La morte di Farora fu il principio della disavventura di Antipatro, ed ecco come la provvidenza permise che quest'uomo malvagio portasse alla fine la pena di tutti i suoi delitti. Due Traconiti, (3) Liberti di Ferora, si presentarono ad Erode dopo la morte di quel Principe, e lo supplicarono di vendicare la sua morte, col fare un' esatta ricerca di coloro che n'erano la cagione. (4) Soggiunsero che il lor padrone avendo cenato in casa di sua moglie nel giorno che s'infermò, gli era stato dato del veleno in certa bevanda, e subito che n'ebbe assaggiato, si sentì offeso: che quel veleno era stato portato da una donna Araba ch'era in concetto di essere una grand'avvelenatrice, e non lo aveva dato se non come una bevanda acconcia ad ispirar dell' amore: ma era un vero veleno: che la madre e la sorella della moglia di Ferora erano andate a ritrovare quell'Araba per comprara la bevanda, e l'avevano condotta nel giorno antecedente nella casa di Ferora.

Quest' avviso obbligò Erode a far mettere alla tortura tutte le donne tanto libere, quanto schiave della casa della madre e della sorella della moglie di Ferora. Elleno sostennero la tortura con grandissima costanza; ma alla fine una di esse vinta

(1) *Antiq. l.* 17. c. 4. (2) *Antiq. l.* 17. c. 5. (3) Il Greco legge: uomini di Tafni in Egitto.
(4) *Antiq. l.* 17. c. 6.

dalla violenza del dolore, disse che pregava Dio che la madre di Antipatro patisse gli stessi tormenti ne' quali ella le impegnava. A queste parole, Erode fece raddoppiar la tortura, e costrinse alla fine quelle donne a scoprirgli quanto era seguito; le collazioni, le adunanze segrete, le cose stesse ch' egli non aveva dette che al solo Antipatro, e che Antipatro aveva riferite a quelle donne. Soggiunsero che lor aveva dati 100. talenti, per non parlare a Ferora degli ordini che aveva ricevuti dal Re suo padre. Deposero di più, che Antipatro parlava sovvente d'una maniera di grande svantaggio di Erode, che detestava la sua crudeltà, e diceva che per mettersi in sicuro dalle sue violenze, egli si era ritirato in Roma, e Ferora nella sua Tetrarchia: che si lagnava sovventa con sua madre della vita troppo lunga del Re, e che nel suo tastamento in vece di sostituirgli suo figliuolo, in caso di morte, gli avesse sostituito suo fratello Erode, figliuolo di Marianne, figliuola del Sommo Sacerdote Simone.

An. del Mondo 3999.

Come questa cose avevano relazione coll' avviso ch' Erode aveva ricevuto da Salome, non dubitò più di lor verità. Tolse a Doride madre di Antipatro, tutte le gioje e gli altri ornamenti che aveva, ed ascendevano al valore di molti talenti, e la discacciò dal suo Palazzo. Diede la libertà alle donne della casa di Ferora, che il tutto avevano scoperto. Fece poi mettere alla tortura un uomo nominato Antipatro, Agente di suo figliuolo Antipatro. Quest' uomo confessò che il suo Signore prima del suo viaggio di Roma aveva posto nelle mani di Ferora un veleno mortale, perchè lo facesse prendere al Re in sua assenza, affinch' egli non ne potesse esser accusato: che il veleno era stato portato d'Egitto da Antifilo, uno degli amici di Antipatro, a che Teudione suo Zio, fratello di Dorida sua madre, lo aveva portato a Ferora, che lo aveva dato in custodia a sua moglie.

Subito Erode fece venire la Vedova di Ferora, e la interregò su questi punti. Ella confessò che aveva il velano; e corse coma per andare a prendarlo; ma in vece di portarlo, si precipitò da una loggia del Palazzo. Non morì tuttavia, perchè cadette in piadi; e dopo esser ritornata in sè stessa, il Re le promise di far grazia ad essa ed a tutta la sua famiglia, purch' ella avesse scoperta la verità. La minacciò per lo contrario di farle soffrire ogni sorta di tormenti, s' ella si fosse ostinata nel nascondergli il vero. Ella manifestò dunque cha Antifilo aveva portato il veleno d'Egitto, dov' era stato preparato dal fratello di Antifilo ch' era Medico: che Antipstro lo aveva comprato per servirsene contro di esso: che Teudione lo aveva portato a Ferora, e che Ferora lo aveva dato ad essa perchè lo conservasse; ma che assendosi infermato della malattia onde morì, era stato tanto commosso dall' affetto che sua Maestà gli aveva mostrato nella sua malattia, che aveva fatta venire sua moglie, e le aveva detto: ben vedo essermi lasciato ingannare da Antipatro, allorch' egli mi ha confidato il suo disegno di avvelenare suo padre. Ora che conosco che il Re mio fratello non ha diminuito in conto alcuno l'affetto fraterno che ha sempre avuto per me, e il mio fina si avvicina, non posso risolvermi di portar meco nell' altro mondo un delitto come quello. Vi prego dunque bruciar il veleno in mia presenza. Io subito andai a prenderlo, a lo bruciai avanti ad esso, eccettuatone un piccolo avanzo che conservai per servirmene, in caso che voi voleste trattarmi coll' estremo rigore. Ciò dicendo, mostrò ad Erode il resto del veleno, e lo scatolino in cui era rinchiuso. Il fratello di Antifilo, e sua madre confessarono lo stesso essendo posti alla tortura, e riconobbero esser quello lo scatolino.

Fu accusata parimente una delle mogli del Re, nominata Marianne, figliuola del Sommo Sacerdote Simone, di aver avuta parte in quella cospirazione: ma non confessò cosa alcuna. Erode non lasciò di ripudiarla, e di cancellare dal suo testamento Eroda suo figliuolo che aveva avuto di essa, ad aveva nominato per suo Successore, in caso che Antipatro morisse, prima di esso. Tolse ancha il Sommo Sacerdozio a Simone suo Suocero, e ne provide il figliuolo di Teofilo, Mattia.

CAP. XLI. Nascita di S. Giambattista; sei mesi prima della Nascita di Gesù Cristo.

Intanto il tempo, nel qual Elisabetta doveva partorire, si rese presente, ed ella partorì un figliuolo. (1) I suoi parenti ed i suoi vicini avendo inteso che il Signore aveva segnalata verso di essa la sua misericordia, se ne rallegravano seco; ed

(1) *Luc.* 1. 57.

An. del Mondo 3999.

essendo venuti nell'ottavo giorno per circoncidere il Bambino, lo nominavano Zaccheria, dal nome del padre; ma sua madre, prendendo la parola, disse loro: No; ma sarà nominato Giovanni. Eglino le risposero: Non è alcuno nella vostra famiglia che abbia questo nome. Nello stesso tempo domandarono per via di cenni al padre del Bambino, come voleva fosse chiamato. Zaccheria avendo domandate le tavolette incerate scrisse: Giovanni è il suo nome. Il che riempì tutti di stupore. Nello stesso istante si aprì la sua bocca, si sciolse la sua lingua; e parlò, benedicendo Dio. Tutti coloro che dimoravano ne' luoghi vicini, si riempirono di timore. La voce di que' miracoli si sparse per tutt' i monti della Giudea; e tutti coloro che l' udirono, conservarono il tutto dentro il loro cuore; e dicevano fra se stessi. Qual pensate abbia da essere questo Bambino? Perchè la mano del Signore era seco. E Zaccheria suo padre, essendo ripieno di Spirito Santo, profetizzò, dicendo: Benedetto sia il Signore, il Dio d' Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo, e ci ha fatto nascere un potente Salvatore nella casa del suo servo Davide, giusta la sua promessa fatta per bocca degli antichi Profeti. Parlava del Bambino che doveva nascere da Maria. Volgendosi poi in ispirito al suo figliuolo nato di recente, gli disse: E voi o Bambino, Profeta dell'Altissimo sarete denominato; perchè camminerete avanti la faccia del Signore, per preparar le sue vie, per dare al popolo la notizia della salute, per ottenergli la remissione de' peccati, per illuminare coloro che sono fra l' ombre di morte, e per guidare i nostri passi per il sentiero della pace.

Dopo di ciò Maria ritornò da' monti di Gioda a Nazaret, ed essendo incinta di tre mesi, cominciava a farsi palese la sua gravidanza. (1) Giuseppe suo Sposo, che non l' aveva per anche condotta nella sua casa, ebbe dell' inquietudine, vedendola in quello stato, non sapendo che cosa esser potesse. Persuaso della pudicizia e della virtù di sua Sposa, non osò nè condannarla, nè diffamarla; volle piuttosto appigliarsi alla risoluzione di lasciarla in segreto, o col ritirarsi in paese lontano, o col darle lettere segrete di divorzio, e solo alla presenza di due testimonj, come si pretende fosse alle volte posto in uso fra gli Ebrei. Ma allorchè volgeva nella sua mente questo pensiero, l' Angiolo del Signore gli apparve in sogno, e gli disse: Giuseppe figliuolo di Davide, non temete di prender per vostra Sposa Maria: quanto in essa è formato, viene dallo Spirito Santo. Avrà un figliuolo, cui darete il nome di Gesù, cioè, Salvatore; perch' egli salverà il suo popolo, liberandolo da' suoi peccati. Allora videsi il compimento delle parole del Profeta che disse: (2) *Una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, cui sarà dato il nome di Emmanuele, cioè Dio con noi.* Giuseppe essendosi dunque svegliato, fece quanto l' Angiolo gli aveva detto, e prese la sua Sposa nella sua casa. Ma visse sempre con esso lei in una continenza perfetta, tanto prima come dopo il suo parto.

CAP. XLII. Nascita di Gesù Cristo l'Anno del Mondo 4000.

Verso quel tempo, fu pubblicato un Editto di Augusto, (3) il quale ordinava fosse fatta una denumerazione di tutt' i Sudditi dell' Impero, per sapere il lor numero, per avere notizia delle lor facoltà; affinchè si potesso imporre ad essi una tassa proporzionata al lor avere. Questa denumerazione fu cominciata prima che Quirino fosse Governatore di Siria, poi da esso condotta a fine mentre possedeva quel governo. (4) E come tutti andavano a farsi notare nel registro, ognuno nella propria città, Giuseppe partì di Nazaret, ch' era il luogo di sua dimora, per venire in Betlemme, la qual era la città di Davide: perch' egli era della famiglia di questo antico Re degli Ebrei, per esservi registrato insieme con Maria sua Sposa, pure della stessa famiglia. Mentre ivi erano, giunse il tempo in cui Maria doveva partorire, e partorì il suo figliuolo primogenito ch' ella stessa avvolse tra fasce, perchè com' ella aveva concepito senza diminuzione di sua Verginità, così partorì senza dolore, e senza abbattimento. Credesi ch' ella partorisse nella stessa notte del suo arrivo in Betlemme, e che, essendo la folla assai copiosa, ovvero essendo giunti troppo tardi al pubblico albergo, non potessero ritrovare luogo proporzionato in

(1) *Matth.* 1. 18. 19. *etc.* (2) *Isa.* VII. 4. (3) *Luc.* 2. 1. 2. 3. (4) Publio Sulpizio Quirino succedette a Quintilio Varo nel Governo di Siria, dieci anni o circa dopo la morte di Erode, ed altrettanti dopo la nascita di Gesù Cristo.

quella

in quella casa, è fossero costretti alloggiare dentro la Stalla dell'albergo, ch'era, per quanto si dice, fuori della città; e la Stalla era incavata nel masso; e come Maria non aveva culla, coricò il suo figliuolo nella mangiatoja.

An. del Mondo 4000.

Ora ne' Contorni di Betlemme erano molti Pastori, i quali pascevano nottetempo le loro greggi nella campagna, vegliando a vicenda alla custodia del lor bestiame: ciò non è in conto alcuno incredibile nella Giudea, dove il mese di Dicembre è quasi come i nostri più bei mesi di Primavera. L'Angiolo del Signore presentossi a un tratto a que' Pastori, e restarono circondati da una luce divina: il che li riampiè di un estremo timore. Allora l'Angiolo disse loro: non temete, perchè vengo ad annunziarvi una nuova felice, che sarà fondamento a tutto il popolo di una grande allegrezza. Oggi nella città di Davidde è nato a voi il Salvatore ch' è Cristo il Signore: ed eccovi il contrassegno, onde sarà da voi conosciuto; troverete un Bambino in fasce, coricato dentro una mangiatoja. Nello stesso istante si unì all'Angiolo, che parlava, una gran turba di Milizia celeste, lodando Dio, e dicendo: Gloria a Dio nel più alto de' Cieli, e pace agli uomini di buona volontà sopra la terra.

Dopo di ciò i Pastori reciprocamente si dissero: andiamo persino a Betlemme, e vediamo quanto è seguito, e quanto il Signore ci ha manifestato. Ed essendovi andati con somma celerità, trovarono Maria e Giuseppe, ed il Bambino coricato dentro una mangiatoja: considerato che l' ebbero, conobbero la verità di quanto lor era stato annunziato intorno al Bambino. Tutti coloro a' quali codeste cose furono manifestate, ad udirono la relazion de' Pastori, se ne stupirono, e Maria conservava tutte le cose, esaminandole nel suo cuore. Così i Pastori se ne ritornarono, benedicendo Dio per quanto avevano e veduto ed inteso. Giunto l' ottavo giorno, (1) si venne per circoncidere il Bambino, e gli fu dato il nome di Gesù, com' era stato ordinato dall'Angiolo, prima ch' egli fosse conceputo nell' utero di sua madre.

An. del Mondo 4001. Di Gesù Cristo 1. Prima dell' Era Volgare 3. Antipatro ritorna da Roma.

Intanto Batillo Liberto d'Antipatro, essendo venuto da Roma, dove aveva lasciato il suo Signore, fu posto alla tortura, e confessò che aveva portato del veleno, per darlo in potere dalla madre di Antipatro a di Ferora; affinchè se il primo non avesse il suo effetto, si potesse aver ricorso al secondo. (2) Nello stesso tempo furono presentate ad Erode delle lettere che i suoi amici i quali erano in Roma, gli avevano scritte ad istanza di Antipatro, ed esprimevano che Archelao e Filippo suoi figliuoli, i quali erano in Roma, lo accusavano sovente della morte di Alessandro e di Aristobolo, e dicevano che non li richiamava da Roma, se non per trattarli quando fossero di ritorno in Giudea, come aveva trattati i loro fratelli. Antipatro dal suo canto scriveva al Re le cose stesse, ma espresse in modo come se avesse voluto scusare que' giovani Principi sopra la lor gioventù. Quello che reca stupore è, che alcuno non abbia dato avviso ad Antipatro di quanto facevasi contro di esso nella Giudea; ed in vece di pensare a difendersi, o a liberarsi dal pericolo di cui era minacciato, non fosse occupato che nel pensiero di farsi dagli amici nella Corte dell' Imperadore, co' presenti che distribuiva con prodigalità, e di liberarsi da suo padre, che contro il suo desiderio troppo viveva.

Ma Erode dissimulando la collera che aveva contro Antipatro, (3) gli scrisse che avendo terminati gli affari, i quali lo tenevano in Roma, ritornasse quanto più presto gli fosse possibile in Giudea; affinchè i suoi nemici non si approfittassero di sua assenza, per recargli nocumento. Aggiungeva a questo alcuni leggieri lamenti contro sua madre, colla promessa che subito fosse di ritorno, si scorderebbe d' ogni cosa, e gli darebbe tutti i contrassegni d' affetto, che desiderar potesse. Antipatro ricevette le lettere, mentre era in viaggio per ritornarsene, e ne aveva ricevute delle altre a Taranto che gli avevano espressa la morte di Ferora, della quale mostrò di essere molto afflitto, non per affetto che avesse verso di esso, ma perchè aveva lasciato di avvelenar Erode. Essendo giunto in Celenderi, città di Sicilia, stette in forse se avesse a continuare il suo viaggio. Soffriva impazientemente l' affronto ch' era stato fatto a sua madre col discacciarla dal Palazzo. Questa facenda

(1) Il primo giorno di Gennajo dell' anno del Mondo 4001. Avanti l' Era volgare 3. (2) *Joseph. Antiq. l. 17. c. 6.* (3) *Antiq. l. 17. c. 7.*

An. del Mondo 4001. Di Gesù Cristo 1. Prima dell'Era volgare 3.

gli pareva di mal augurio. I suoi amici erano divisi; gli uni erano di parere che attendesse in qualche luogo il fine di quegli avvenimenti, gli altri gli consigliavano l'affrettarsi, a fine di distruggere colla sua presenza i cattivi disegni de' suoi nemici. S' appigliò a quest' ultimo partito, e giunse al porto di Sebaste. Ma se al suo imbarco per Roma era stato come oppresso dalla folla di coloro che lo conducevano per onore, facendo voti per la sua prosperità, in questo suo ritorno per lo contrario tutti lo fuggivano, e facevano delle imprecazioni contro di esso, implorando la vendetta del Cielo, per domandargli conto del sangue de' suoi fratelli.

CAP. XLIII. Antipatro è accusato, e convinto di aver voluto avvelenare Erode suo padre.

Nello stesso tempo, ch' egli andò a Gerusalemme, Quintilio Varo ch' era succeduto a Saturnino nel Governo della Siria, vi era pure giunto per visitar Erode: e come Antipatro non sapeva per anche distintamente quanto seguiva contro di esso, si presentò alla porta del Palazzo vestito di porpora secondo il suo consueto. L' uscio gli fu aperto, ma fu chiuso a coloro ch' erano di suo accompagnamento. Allorchè volle abbracciare Erode, questo Principe lo rispinse, gli rinfacciò la morte de' suoi fratelli, gli disse che aveva voluto mettervi il colmo con un parricidio. Andate, gli disse: domani avrete Varo per Giudice. Queste parole furono per esso lui come un colpo di fulmine: e sua madre e sua moglie avendolo informato di tutte le cose, non pensò più che a prepararsi per comparire in giudizio.

Nel giorno seguente Erode convocò una grande Adunanza, alla quale Varo fu presidente. Vi furono fatti venire gli amici e i parenti di Erode, coloro che avevano scoperta la cospirazione di Antipatro, quelli ch' erano stati posti alla tortura, ed avevano manifestata la cospirazione, alcuni domestici di Antipatro, ch' erano stati sorpresi mentre portavano delle lettere, le quali gli avvisavano di ben guardarsi di ritornare in Giudea, perchè i suoi disegni erano stati scoperti, e che altro rifugio non gli restava, se non la protezione di Augusto. Antipatro si gettò a' piedi di Erode, e lo supplicò di non condannarlo senza udirlo. Erode gli disse di alzarsi; poi gli rinfacciò la sua ingratitudine, e la sua inumanità, che l' avevano spinto ad attentare contro la sua vita, per ottenere avanti il tempo ciò, che si legittimamente poteva possedere, tanto per il diritto di sua nascita, quanto per la volontà di suo padre. Gli rinfacciò poi la morte de' suoi fratelli; de' quali era stato l' accusatore e l' imitatore, s' erano rei, ovvero il calunniatore e l' omicida, s' erano innocenti. Le sue lagrime e il dolore ond' era oppresso, gl' impedirono il dir di vantaggio; ed ordinò a Nicolao di Damasco il riferire quanto contenevano le deposizioni de' testimonj.

Ma Antipatro lo prevenne; e trattò egli stesso la sua causa. Disse non esservi alcuna apparenza ch' egli avesse potuto formare un tal disegno contro la vita di suo padre, dal quale aveva ricevuti tanti contrassegni di bontà e di confidenza: che non aveva alcun motivo di voler affrettare la di lui morte, essendo di già destinato suo Successore per suo testamento: cha il gastigo sofferto da' suoi due fratelli, era un motivo più che sufficiente per arrestarlo, quando fosse stato capace di una tale cospirazione. Accusò di calunnia i suoi Accusatori, e disse, che non dovevasi aver riguardo alcuno ad una deposizione di testimonj, tratta da essi a forza di tormenti. Nicolao di Damasco replicò ad Antipatro, ed insistette sopra ogni articolo dell' accusa, e sopra l' estrema ingratitudine del giovane Principe: riferì diversi discorsi uditi esprimere da sua madre. Si sostenne ad esso che aveva consultati gl' Indovini, ed offerti de' sagrifizj, per sapere ciò che dovesse succedere a suo padre. Non furono lasciati in obblivione i disordini di sua vita, e quanto aveva operato con Ferora.

Dopo di ciò Varo disse ad Antipatro che poteva parlare se avesse a replicar qualche cosa in sua difesa: che il Re suo padre ed egli nulla desideravano di vantaggio, se non ch' egli fosse innocente. Antipatro in vece di rispondere, si gettò colla faccia a terra, prendendo Dio per testimonio di sua innocenza, e pregandolo di farla conoscere con qualche segno straordinario, e rimettendosi del tutto alla sua volontà. Allora Varo comandò che fosse portato il veleno, ond' era stata fatta menzione nel processo, affine di provarne la forza. Fu portato e fatto trangugiare ad un uomo condannato alla morte, che morì nello stesso istante. Dopo di ciò sciolse l' Adunanza; e nel giorno seguente ripigliò il cammino di Antiochia, ch' era il

An. del Mondo 4001. Di Gesù Cristo 1. Prima dell' Era Volgare 3.

luogo della dimora ordinaria de' Governatori di Siria. Non si seppe qual fosse stato il suo parere, non le avendo comunicato che al solo Erode. Questo Principe fece subito chiudere Antipatro in una prigione, e scrisse ad Augusto, per informarlo di quanto era seguito, ordinando a coloro ch' erano i portatori delle lettere, di spiegargli a viva voce i delitti, de' quali Antipatro era convinto.

Nello stesso tempo, fu intercetta una lettera che Antifile scriveva d'Egitto ad Antipatro, ne' termini seguenti: » Vi ho mandata una lettera d'Acme, che m' importa » la vita; poichè se ciò fosse saputo, mi trarrei l'odio di due potentissime famiglie. » A voi appartiene dar ordine che l'affare riesca, » Erode avendo ricevuta questa lettera, fece cercare la lettera di Acme, della quale l'altra parlava; ma il Servo di Antifilo sosteneva, che non aveva altre lettere, se non quella ch' era stata letta. Intanto uno degli amici del Re scoprì una cucitura nella camiciuola del Servo; fu aperta, e vi fu trovata la lettera cercata, la qual esprimeva: » Acme ad Antipatro: » Ho scritto al Re vostro padre, come voi avete desiderato; ed ho posto nel pacchetto la copia d'una lettera supposta, come scritta da Salome all' Imperatrice » mia Signora. Son sicura, che dopo ch' egli l'avrà letta, la farà morire, come abbia tentato di privarlo di vita. » La pretesa lettera di Salome era stata composta da Antipatro, quanto alla sostanza, ed Acme l'aveva stesa secondo il suo stile. Quanto alla lettera di Acme ad Erode, ella esprimeva; » Avendo trovata una lettera scritta da Salome all' Imperatrice mia Signora, colla quale ella la prega di fare in » modo ch'ella possa divenir moglie di Silleo; ho creduto dover trarne la copia, e » mandarvela, per darvi una prova del mio attacco a' vostri interessi, quando l'avrete letta, mi farete, se vi piace, la grazia di bruciarla; perchè vi va la mia vita. » Quest' Acme era una donna Ebrea, la qual era al servizio dell' Imperatrice, ed aveva venduta a caro prezzo ad Antipatro la sua interposizione.

Queste lettere furono comunicate ad Antipatro, ed Erode gli diede tutta la libertà di difendersi; ma egli non rispose cosa alcuna; ed essendo citato a manifestare i suoi complici, non nominò che Antifilo. Salome gridava ch'era d'uopo far subito morire quel parricida, ed Erode fu in procinto di farlo. Pensò dipoi se dovesse mandarlo a Roma per esser giudicato da Augusto; ma temendo che gli amici di Antipatro lo salvassero nel viaggio, lo rimandò in prigione legato com' era. Scrisse all' Imperadore, e diede agli Ambasciadori la copia delle lettere ch' erano state intercette.

Mentre gli Ambasciadori erano in viaggio, Erode infermossi, fece il suo testamento, nominò per suo Successore nel regno Antipa, il più giovane de' suoi figliuoli; perchè Antipatro lo aveva irritato contro Archelao e Filippo. Lasciò mille talenti ad Augusto, e cinquecento talenti all' Imperatrice sua moglie. Divise il resto del suo danaro, delle sue terre, e delle sue rendite fra i suoi figliuoli e nipoti. Arricchì Salome sua sorella che parvegli essere sempre stata costantemente affettuosa verso di esso. E come disperava di riaversi da quella infermità, a cagione di sua età molto avanzata, perchè aveva vicino a settant'anni, divenne sì molesto, e sì collerico, ch'era insoffribile agli altri, e non poteva sopportarsi egli stesso

CAP. XLIV. È levata un' Aquila d'oro che Erode aveva collocata sopra la porta del tempio.

Indi a poco tempo, seguì una cosa in Gerusalemme, che lo confermò nel pensiero, in cui egli era, che il suo popolo lo disprezzasse, e si rallegrasse di sue disavventure: Giuda figliuolo di Sarifeo, e Mattia figliuolo di Margeloto, erano in Gerusalemme in riputazione d'una grandissima scienza, e di un gran zelo per l'osservanza delle leggi della patria. (1) Avevano gran numero di Discepoli, a' quali inspiravano i lor sentimenti, e sopra i quali avevano acquistata grande autorità. Vedendo che l'infermità del Re era incurabile, esortarono que' giovani a distruggere quanto egli aveva fatto in disprezzo del Signore. Non fu lor difficile il far risolvere i lor Discepoli ad intraprendere quanto proposero ad essi, in ispezialtà sotto lo spezioso pretesto di religione.

Fra l'altre opere profane, Erode aveva fatta mettere e consecrare sopra la porta del Tempio un' Aquila d'oro di grandezza straordinaria, e di un grandissimo valore: il che è direttamente opposto alle leggi di Mosè che vietano il fare alcuna rappresentazione d'Animali. (2) Dissero dunque a' loro Discepoli ch' era necessario togliere

(1) *Joseph. Antiq. l. 17. c. 8.* (2) *Exod. xx. 4.*

An. del Mondo 4001. Di Gesù Cristo 1. Prima dell' Era Volgare 3.

da quel luogo quell'Aquila; ed essendosi sparsa la voce nello stesso tempo che il Re fosse morto, corsero in tempo di mezzodì al Tempio, strapparono l'Aquila, la gettarono a terra, e la spezzarono a colpi di accetta a vista di una gran moltitudine di popolo che vi era accorso.

Colui che comandava alle truppe del Re, essendo informato del tumulto, vi corse, temendo che fosse il principio di una sedizione; ma non avendo trovato che una Turba confusa, facilmente la disperse, ed arrestò solo quaranta di que' giovani che avevan osato far resistenza, co' loro Maestri Giuda e Mattia. Li condusse alla presenza del Re, che loro disse: chi gli avesse fatti sì arditi di strappare di quella maniera una figura ch'era consacrata nel Tempio del Signore? Risposero ch'era gran tempo che avevano presa quella risoluzione, per vendicare l'oltraggio fatto alle Leggi di Dio: che rimproveravano a sè stessi l'averne differita sino a quel tempo l'esecuzione: che nel rimanente non temevano nè la morte, nè i supplizj, poichè trattavasi della difesa di una legge che avevano ricevuta dallo stesso Dio. Erode avendoli uditi parlare in quella guisa, li mandò incatenati in Gerico, e vi si fece portare egli stesso dentro una lettica, a cagione di sua estrema debolezza. Vi adunò i principali fra gli Ebrei, e lor rappresentò quanto avea fatto per la gloria di lor Nazione, e per l'onore di Dio, avendo rifabbricato con tanta sontuosità il Tempio, ed avendolo ornato d'una infinità di donativi e di ricchezze; che si era lusingato che sarebbe stato tenuto conto di quanto aveva operato, e se ne sarebbe conservata qualche gratitudine dopo la sua morte; ma che provava anche in tempo di sua vita, quanto doveva attendere da' suoi Sudditi dopo la sua morte, poichè era stata tolta in tempo di giorno, ed a vista di tutto il popolo, una cosa ch'egli aveva consagrata a Dio: che in quel fatto non solo avevasi oltraggiata la sua persona e la sua memoria, ma anche di vantaggio il Signore, cui era dedicato quel monumento.

I principali dell'Adunanza risposero al Re, che non avevano parte alcuna in quell'azione, e credevano meritassa di esser punita. A queste parole il Re si placò, e si contentò di togliere il Sommo Sacerdozio a Mattia, che credette aver avuta parte in quel consiglio, e lo diede a Joazar suo cognato. Dopo di ciò fece bruciar vivo l'altro Mattia, ch'era stato l'Autore di quell'impresa, e tutti coloro ch'erano stati presi insieme con esso.

Gioseffo racconta una cosa degna di riflessione, che seguì sotto il Pontificato del Sommo Sacerdote Mattia. La Legge (1) ordina che i Sacerdoti i quali sono nel Tempio, vi osservino la castità per tutto il tempo del lor Ministero, e il Sommo Sacerdote che dee far le funzioni nel giorno del Digiuno e dell'Espiazione solenne, dev'essere vissuto nella continenza la notte precedente. Avvenne che Mattia nella notte precedente cadette in una immondezza, immaginandosi di essere vicino a sua moglie. L'accidente mettendolo fuor di stato di fare gli esercizj del suo Ministero, fu cagione che Giuseppe figliuolo di Ellem suo parente, ricevesse la commissione di celebrare in quel giorno, in luogo di esso.

CAP XLV. I Magi vengono ad adorare Gesù Cristo in Betlemme.

In quel tempo, alcuni Magi o Filosofi vennero d'Oriente in Gerusalemme, e domandarono: dov'è il Re de' Giudei, ch'è nato di recente? Perchè noi abbiamo veduta in Oriente la sua Stella. (2) Si crede che que' Magi venissero dal di là dell'Eufrate, e fossero dello stesso paese e della stessa professione dell'Indovino Balaamo, che tanti Secoli prima aveva predetto, (3) che sarebbe uscita una stella da Giacobbe, e sarebbesi fatto vedere un Dominatore nell'Israele. All'arrivo di que' Stranieri, Erode turbossi, e con esso lui tutta la città di Gerusalemme: avendo perciò adunati i Principi de' Sacerdoti ed i Dottori della Legge, domandò loro in qual luogo Cristo nascer dovesse. Eglino gli risposero, che Betlemme di Giuda doveva essere il luogo del suo nascimento, secondo quello ch'è scritto appresso il Profeta Michea. (4) *E tu, Betlemme di Giuda, non sei fra le città di Giuda l'inferiore, perchè da te uscirà il Capo, che condurrà il mio popolo d'Israele.* Allora Erode avendo fatti venire a sè i Magi da Gerusalemme in Gerico, dov'egli faceva la sua dimora, per farsi medicare nella sua violenta infermità, onde poco dopo morì, lor disse in particolare: Anda-

(1) *Lev.* XXI. 6. (2) *Matth.* 2. 1. 2. (3) *Mich.* V. 1. (4) *Num.* XXIV. 17.

te, informatevi con diligenza del Bambino, e trovato che lo abbiate, fatelo a me sapere, affinchè io pure possa venire ad adorarlo.

An. del Mondo 4001. Di Gesù Cristo 1. Prima dell' Era Volgare 3.

Udite quest'espressioni dal Re, partirono, e nello stesso tempo la Stella che avevano veduta in Oriente, li precedeva, sinchè giunta sopra il luogo nel qual era il Bambino, arrestò il suo movimento. Eglino in vedere la Stella, sentirono un'estrema allegrezza, ed entrando nella casa, trovarono il Bambino con Maria sua madre, e prostrati a terra lo adorarono: indi aprendo i loro tesori, gli offerirono della Mirra, dell' Oro e dell'Incenso; ed avvisati in sogno della prava volontà di Erode, se ne ritornarono per altra strada al lor paese.

Ora quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, essendo terminato il tempo della purificazione di Maria, (1) secondo la legge di Mosè, (2) Giuseppe e Maria portarono il Bambino in Gerusalemme, per essere offerito al Signore, secondo un' altra legge, (3) la quale vuole che ogni Bambino Primogenito sia consagrato al Signore, riscattato col prezzo di cinque sicli: Maria e Giuseppe offerirono dunque la piccola somma per il riscatto del Salvatore del Mondo, e Maria diede per la sua purificazione due tortorelle, e due piccioncini per essere sagrificati l'uno in olocausto, e l' altro per il peccato. Era questa l' obblazione delle persone più povere; perchè coloro i quali erano benestanti dovevano dare un Agnello sopr'anno per l'olocausto, ed un piccioncino per il peccato.

CAP. XLVI. Purificazione, della Santa Vergine. Gesù è presentato al Tempio.

Era allora in Gerusalemme un uomo giusto e timorato di Dio, nominato Simeone, il quale viveva coll'aspettazione del Messia che doveva essere la consolazion d' Israele; e quest'uomo era pieno di Spirito Santo. Gli era stato rivelato, che non sarebbe morto se prima non avesse veduto il Cristo del Signore. Venne dunque nel Tempio per impulso dello spirito di Dio, e come il padre e la madre di Gesù allora vi si trovavano per soddisfare alla legge, Simeone prese il Bambino nelle sue braccia, e benedisse Dio, dicendo: Ora, o mio Dio, lascierete morire in pace il vostro Servo, secondo la vostra parola; poichè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore che ci concedete, ed è il Lume di tutte le Nazioni, e la gloria del vostro popolo d'Israele. Il padre e la madre di Gesù, ammiravano le cose che di giorno in giorno si manifestavano in esso. Simeone li benedisse, e rivolto a Maria sua madre così si espresse: Questo Bambino è per la rovina e per l' elevazione di molti in Israele, ed è per essere bersaglio alla contraddizione degli uomini; di maniera tale che la stess'anima vostra sarà trafitta come da una spada, affinchè i pensieri, nascosti nel cuore di molti, sian manifesti.

Vi era parimente una Profetessa, nominata Anna, figliuola di Fanuele, della Tribù di Aser, molto avanzata in età, e solo era vissuta sett'anni con suo marito, ad esso unitasi mentre era Vergine. Era allora vedova ed in età di ottantaquattro anni; e dimorava di continuo nel Tempio, servendo a Dio giorno e notte col digiuno e colle orazioni. Essendo dunque sopraggiunta nel medesimo istante, si pose a lodare il Signore, ed a parlare di esso a tutti coloro i quali attendevano la redenzion d' Israele. Ora dopo che Giuseppe e Maria ebbero soddisfatto a quanto era ordinato dalla legge del Signore, si disposero a ritornarsene in Galilea nella città di Nazaret loro Patria.

Fuga di Gesù in Egitto.

Ma l' Angiolo del Signore apparve a Giuseppe, mentre dormiva, (4) e gli disse: Alzatevi, prendete il Bambino e sua Madre, fuggite in Egitto, e non vi partite di là finchè io non vel dica: perchè Erode cercherà il Bambino per farlo morire. Giuseppe la stessa notte prese il Bambino e sua Madre, e si ritirò in Egitto, dove fece la sua dimora sino dopo la morte di Erode. È antica tradizione de' Greci, (5) che nell' entrare il Salvatore in Egitto, tutti gl' Idoli del paese restassero abbattuti alla sua presenza. Credesi che il Salvatore, si fermasse nella città di Ermopoli, e si mostra anche oggidì fra il Cairo ed Eliopoli, un luogo denominato Matarea, dov' è una fontana, nella quale si pretende che la Santa Vergine abbia lavati i pannicelli del Bambino Gesù, e il luogo è in venerazione appresso tutto il paese.

Uccisione degl' Innocenti.

Ora Erode, vedendo che i Magi non erano ritornati a dargli avviso di quanto avessero trovato, e giudicando esser burlato da essi, entrò in una collera estrema, e mandò in Betlemme e in tutto il paese circonvicino ad uccidere tutt' i Bambini maschj

(1) *Luc.* 2. 22. *et seq.* (2) *Levit.* XII. 2. 3. *etc.* (3) *Exod.* XIII. 1. 2. 3. (4) *Matth.* 2. 13. 14. (5) *Athanas. de Incarn. Verbi. Sozom. hist. Eccl. l.* 5. *c.* 1.

An. del mondo 4001.
Di Gesù Cristo 1.
Prima dell' Era Volgare 3.

dall'età di due anni in giù, secondo il tempo di cui si era esattamente informato da' Magi. Volle, perchè non gli fuggisse il Bambino da esso cercato, inviluppare nella stessa pena tutti quelli ch'erano nati due anni prima della venuta de' Magi. Non si sa precisamente se la Stella non apparisse a' Magi, se non nel momento della nascita del Salvatore, ovvero se si fosse fatta vedere ad essi due anni prima o circa: ma si può credere che Erode, perchè il colpo non gli andasse a vuoto, volesse prendere un tempo più lungo. (1) Gli Etiopi nella lor Liturgia, ed i Greci nel lor Calendario, fanno ascendere il numero de' Bambini uccisi in Betlemme, e dentro la giurisdizione per l'ordine di Erode, a quattordicimila. Credesi che quella fosse l'occasione nella quale Augusto dicesse (2) ch'era meglio essere il porco di Erode, che suo figliuolo; in fatti Erode, che non cibavasi di carne di porco, perchè era Ebreo, fece uccidere suo figliuolo Antipatro, come vedremo, quasi nello stesso tempo, in cui fece trucidare i Bambini di Betlemme.

Ultima malattia di Erode.

L'infermità di Erode in vece di diminuirsi, tutto giorno andava crescendo. (3) Un calor lento, che non si faceva sentire al di fuori, lo divorava e lo bruciava al di dentro. Era roso da una fame tanto violenta, che nulla bastava per renderlo satollo. Le sue viscere erano piene d'ulceri. Coliche violenti gli facevano soffrire orribili dolori. I suoi piedi erano lividi e gonfij. Le anguinaje non lo erano meno. Le parti del corpo che si celano con cura maggiore, erano sì corrotte, che se ne vedevano uscire i vermi. I suoi nervi erano tutti ritirati. Non respirava senza difficoltà; e il suo fiato era sì cattivo, che non si poteva accostarsi ad esso. Tutti coloro che consideravano con qualche sentimento di Religione lo stato in cui si trovava, concorrevano nell'opinione, che fosse quello un chiaro gastigo di Dio, che così puniva le crudeltà ed empietà sue. Benchè alcuno non osasse sperare, ch'egli dovesse riaversi da quella infermità, egli non lasciava di lusingarsene. Fece venire de' Medici da tutte le parti, e per loro consiglio andò di là dal Giordano a' bagni caldi di Calliroe, le acque de' quali vanno a cadere nel mar Morto, e sono insieme medicinali e grate al gusto.

Fu posto dentro un tino pieno d'olio, e tanto danno ne ricevette, che fu creduto fosse per rendere lo spirito. Le grida e i lamenti de' suoi domestici lo fecero ritornare in sè. Allora conobbe esser incurabile il suo male. Comandò fossero distribuite a' suoi soldati cinquanta dramme per testa, (4) e gran donativi a' loro Capi ed ai suoi amici; e si fece riportare da Calliroe a Gerico, dove la sua crudeltà fece che egli inventasse un mezzo molto straordinario, per far pubblici nel paese de' vivi contrassegni di dolore dopo la di lui morte. Ordinò a tutt'i principali fra gli Ebrei di venire in Gerico, sotto pena della vita a chiunque mancasse. Allorchè vi furono giunti, li fece tutti chiudere nell'Ippodromo, colpevoli o innocenti. Avendo poi fatta venire Salome sua sorella, ed Alessa suo marito, disse loro che ben sentiva, non poter esser lontano il suo fine, e non ignorare l'odio che gli Ebrei gli portavano, i quali non avrebbono lasciato di rallegrarsi della sua morte; ma che aveva un mezzo sicuro di farsi prestare gli onori de' funerali con un lutto pubblico il più sincero che fosse mai; poichè, s'eglino lo volean credere, non vi sarebbe alcun luogo, nè alcuna famiglia ragguardevole nel paese, che non piagnesse alla sua morte. Era questo mezzo, subito ch'egli avesse reso lo spirito, il far circondare l'Ippodromo da' suoi soldati, e il far uccidere a colpi di saette tutti coloro che vi erano rinchiusi.

Dopo aver dati questi ordini, ricevette delle lettere de' suoi Ambasciadori in Roma, i quali gli facevano sapere che Augusto aveva fatta morire Acme, la quale si era lasciata guadagnare da Antipatro; (5) e che quanto al rimanente, l'Imperadore lo lasciava padrone di disporre di quel figliuolo inumano, o coll'esilio, o colla morte. Questi avvisi lo rallegrarono: Ma sentendosi stimolato da gran fame, domandò una mela ed un coltello, perch'era solito così mondare da sè stesso quel frutto, e dividerlo in pezzi, per mangiarlo. Ma aggravato dal dolore del suo male, tentò di uccidersi con quel coltello, e guardò da tutte le parti se vi fosse al-

(1) Vedi la disert. sopra i Magi. (2) *Macrob. l. 3. Saturn. c. 4.* (3) *Antiq. l. 17. c. 8.* (4) La dramma vale 3. soldi e mezzo, cinquanta dramme fanno otto lire e quindici soldi moneta di Francia. (5) *Antiq. l. 17. c. 9.*

cuno che lo vedesse. Achiab suo Nipote essendosene accorto, gettando un gran grido gli rattenne il braccio. Si credette allora con ogni certezza che il Re fosse morto, e tutto il Palazzo risuonò a quella voce. La nuova giunse persino ad Antipatro, che era in prigione. Si lusingò allora non solo di esser ben presto libero da' suoi legami, ma anche di salire al trono. Stimolò con ogni premura colui che lo custodiva, di liberarlo, facendogli gran promesse: ma l' uomo se ne andò subito ad informare Erode. Allora questo Principe alzò la voce, si percosse il capo, si alzò posato sui gomiti, tuttochè fosse oppresso dalla debolezza, e comandò ad uno della sua guardia di andare ad ucciderlo in quel momento, e di far sotterrare il suo corpo senza cerimonia alcuna nel Castello d' Ircanione.

An. del Mondo 4001. Di Gesù Cristo 1. Prima dell' Era Volgare 3.

Dopo di ciò, (1) Erode cambiò di nuovo il suo testamento. Nel precedente aveva nominato Antipa per suo Successore nel Regno; in questo si contentò di stabilirlo Tetrarca della Galilea e della Petrea. Diede il Regno ad Archelao, a Filippo la Traconitide, la Gaulonite, e la Batanea, ch' eresse in Tetrarchia; a Saloma sua sorella, Jamnia, Azot, e Fasaelide, con cinquantamilla monete in danaro contante; e cinque milioni di simili monete all' Imperatrice a ad alcuni de' suoi amici. Non sopravvisse ad Antipatro che cinque giorni, e morì trentaquattro anni dopo aver discacciato Antigono dal Regno, e trentasett' anni dopo di essere stato dichiarato Re degli Ebrei in Roma dal Senato.

Prima che fosse sparsa la voce di sua morte, Saloma ed Alessa posaro in libertà que' prigioni ch' erano nell' Ippodromo, e che il Principe aveva comandato fossero fatti morire. Dopo di ciò, essendo stata pubblicata la morte del Re, fecero adunare nell' Anfiteatro di Gerico i soldati, e lor diedero una lettera che il Re lor aveva scritta. Ella pubblicamente fu letta. Il Re li ringraziava dell' affetto e della fedeltà che sempre gli avevano mostrato, e li pregava di continuarli verso Archelao, ch' egli aveva nominato per suo Successore nel Regno. Tolommeo, cui egli aveva confidato il suo sigillo, lesse parimente il suo testamento, che diceva in termini espressi; non poter aver luogo se non dopo che Augusto lo avesse confermato. Subito si cominciò a gridare: viva il Re Archelao. I soldati ed i Capitani gli promisero la stessa fedeltà che avevano avuta verso il Re suo padre, e gli desiderarono un regno felice.

Archelao Re di Giudea.

Archelao pensò dipoi a fare de' magnifici funerali al Re suo padre, e volle assistervi in persona. Il corpo vestito alla reale, con una corona d' oro sul capo, e con uno scettro in mano, era portato dentro una leticca d' oro ed arricchita di gemme. Il figliuolo del morto, ed i suoi più Congiunti seguivano la leticca. I soldati camminavano dietro ad essi, distinti per Nazioni. I Tracl, gli Alemani, e i Galli camminavano i primi. Gli altri seguivano. Tutti erano accompagnati dai loro Capi, ed armati come in giorno di battaglia. Cinquecento Uffiziali del Defunto Re portavano de' profumi, e chiudevan la pompa. Camminarono con quest' ordine per lo spazio di otto stadj, ovvero di mille passi, persino al Castello di Erodione, nel quale fu sotterrato il Principe, come lo aveva ordinato.

Funerali di Erode.

Dopo di ciò Archelao venne in Gerusalemme, fece le cerimonie del lutto del Re suo padre per lo spazio di sette giorni; poi fece un convito al popolo. Salì al Tempio. Gridavasi; viva il Re, ovunque egli passava; e dopo essersi posto a sedere sopra un trono d' oro, il tutto risuonò di acclamazioni e di voti per le prosperità del suo regno. Il nuovo Re ricevetta tutti que' contrassegni di affetto con molta bontà, assicurò il popolo che lor darebbe de' contrassegni di sua gratitudine, loro disse che non prenderebbe il titolo di Re sinchè Augusto avesse confermato il testamento di suo padre: che aveva di già ricusato di prendere la Diadema, che tutto l' esercito gli aveva offerita essendo per anche in Gerico: che subito l' avesse ricevuta da Augusto, si forzerebbe di meritare tutto il lor affetto, e di renderli più felici, di quello erano stati sotto il regno di suo padre. Il popolo contento di que' discorsi, raddoppiò le sue acclamazioni, e prese la libertà di domandargli diverse grazie: gli uni la diminuzione de' tributi; gli altri la liberazione de' prigioni; alcuni di annullare i pedaggj, e le imposizioni poste sopra le mercanzie. Archelao credette

(1) *Antiq. l. 17. c. 10.*

An. del Mondo 4001.
Di Gesù Cristo 1.
Prima dell' Era Volgare 3.
Ritorno di Gesù Cristo d'Egitto. Sua dimora in Nazaret.

non dover negare ad essi cosa alcuna; ed avendo offerti a Dio i sagrifizj convenevoli alla cerimonia, fece un convito ai suoi amici.

Ora dopo la morte di Erode, (1) l'Angiolo del Signore apparve in sogno a Giuseppe nell' Egitto, e gli disse: prendete il figliuolo e la madre, e ritornate nel paese d'Israele: perchè coloro che cercavano togliere la vita al Bambino più non sono fra i vivi. Giuseppe prese dunque il Bambino e sua madre, a ritornò in Giudea. Ma avendo inteso che Archelao figliuolo di Eroda, era nominato Successor di quel Principe, e temendo avesse ereditata la sua crudeltà, e il suo odio contro il nuovo Re, di cui tanto fuor di ragione temeva le imprese, paventò l'andarvi: ed avendo ricevuto, mentre dormiva, un nuovo avviso dal Cielo, si ritirò in Galilea, nella piccola città di Nazaret, dal che venne a Gesù il soprannome di Nazareno. Il Salvatore vi dimorò sino al tempo di sua predicazione e di sua manifestazione all' Israele.

Intanto alcuni Ebrei malcontenti ed inquieti (2) cominciarono ad adunarsi, ed a deplorare la morte di Mattia e degli altri, ch' erano stati fatti morire in occasione dell'Aquila d'oro che avevano tolta dalla parte superiore della porta del Tempio. Declamavano altamente contro l'ingiustizia e la crudeltà di Erode, e domandavano ad Archelao che vendicasse la morte di que' grand' uomini col supplicio di alcuni degli amici del Re defunto, i quali avevano avuta parte in quel consiglio, e togliesse il Sommo Sacerdozio a colui, al qual era stato dato in quell' occasione. Archelao si tenne gravemente offeso da quella domanda. Mandò il principale degli Uffiziali delle sue truppe, per procurar di placare que' sediziosi, rappresentando loro che il gastigo di Mattia era stato ordinato secondo le leggi; che la domanda da essi fatta era fuor di tempo: che Archelao nulla voleva imprendere avanti la conferma di Augusto, e dopo il suo ritorno da Roma, vedrebbe insieme col suo Consiglio, ciò che si potesse fare per il meglio.

Ma i Sediziosi in vece di placarsi a quelle parole, s'innasprirono di vantaggio; ed essendo giunta la Festa di Pasqua, che condusse in Gerusalemme una infinità di Ebrei da tutte le parti del Mondo, i Sediziosi che piangevano la morte di Mattia e di Giuda, non uscivan dal Tempio, e non avevano rossore di mendicare per cibarsi, a fine di non essere costretti ad uscirne. Archelao temendo che coloro comunicassero lo spirito di ribellione alla moltitudine, mandò degli Uffiziali delle sue truppe; con ordine di reprimerli e di disperderli; e se alcuno volesse far resistenza, di condurlo avanti ad esso. I Sediziosi vedendoli venire, stimolarono il popolo colle loro strida, e colle loro esortazioni, di modo che assalirono i soldati, si lanciarono sopra di essi, e gli uccisero quasi tutti. Appena l' Uffiziale tutto ferito potè salvarsi col rimanente. Allora il Re giudicando di qual importanza fosse il non lasciare una tal azione impunita, mandò contro di essi tutto il suo esercito, con ordine alla cavalleria di uccidere coloro che fossero usciti dal Tempio, e d' impedire il soccorrerli agli Stranieri. Così uccisero tremilla uomini, e il resto fuggì sopra i monti vicini. Dopo di ciò il Re fece pubblicare che tutto il popolo avesse a ritirarsi nelle sue case, e nel suo paese. Così tanto gli Ebrei del paese, quanto gli Stranieri, abbandonarono la Festa, e la Sedizione restò distrutta nel suo nascimento.

CAP. XLVII.
Archelao va a Roma per domandare la conferma del Regno ad Augusto.

Archelao si dispose poi per andare a Roma. Lasciò la cura di sua casa, e la direzione del Regno a Filippo suo fratello: condusse seco sua madre Maltace Samaritana, Nicolao di Damasco, amico e Consigliere antico di Erode, e Tolommeo suo Agente, con molti altri de' suoi amici. Salome sua Zia lo accompagnò parimente con tutta la sua famiglia; e molti altri de' suoi Parenti fecero lo stesso, in apparenza per ajutarlo ad ottenere la conferma del Regno che andava a chiedere, ma in fatti per opporvisi, e per accusarlo di aver fatta uccidere tanta gente nel Tempio. S'incontrò in Cesarea con Sabino soprintendente per Augusto in Siria, che veniva con ogni diligenza in Giudea, per conservare i tesori lasciati da Erode. Ma Varo lo pregò di non più avvanzarsi, e di attendere che l'imperadore ne avesse dato l'ordine, ed Archelao fosse confermato nel Regno; ed intanto lasciasse il tutto a coloro, a' quali Archelao aveva confidato il governo della Giudea, e facesse in Cesarea la

(1) *Matth.* 2. 19. 20. (2) *Antiq. l.* 17. *c.* 11.

sua dimora. Sabino stette cheto sin che Varo fu partito per ritornare in Antiochia, e subito andò a Gerusalemme, alloggiò nel Palazzo Reale, si fece render conto da' Tesorieri generali, ed ordinò a' Governatori della città di dargli nelle mani i tesori. Questi che avevan ordine da Archelao di conservarli sino al suo ritorno, risposero che gli avrebbono conservati per l' Imperadore.

An. del mondo 4001. Di Gesù Cristo 1. Prima dell' Era Volgare 3.

Nello stesso tempo Antipa uno de' figliuoli di Erode, andò parimente a Roma, per consiglio di Salome, colla speranza di ottener il regno in preferenza di Archelao, come nominato da Erode per suo successore nel precedente testamento, che pretendeva dover esser più valido del secondo. Condusse seco sua madre, e Tolommeo fratello di Nicolao di Damasco. Ireneo, ch'era stato molto impiegato dal Re defonto negli affari dello Stato, era quegli che gli aveva con maggior forza ispirato quel disegno. Giunto dunque Antipa in Roma, tutt' i suoi congiunti che non amavano Archelao, si unirono ad esso, nella speranza di godere un regno più dolce sotto Antipa, o per lo meno di essere liberati dal dominio de' Re, e di non essere soggetti che ai Romani, se Archelao cadesse, e se Antipa fosse escluso. Dall'altra parte, Sabino scrisse in Giudea contro Archelao: di modo che fu costretto per sua difesa, e per sostenere il suo diritto, di presentare all' Imperadore un memoriale, il quale conteneva le sue ragioni, il testamento di suo padre, l'inventario de' tesori che aveva lasciati, e il sigillo, ond' era stato chiuso. Antipa dal canto suo presentò pure dei memoriali, che contenevano le sue ragioni.

Augusto avendo lette le lettere o i memoriali che gli erano stati presentati, adunò un gran consiglio de' suoi principali amici, di cui diede la soprintendenza a Cajo Cesare, figliuolo di Agrippa e di Giulia sua figliuola, da esso adottato, e diede poi udienza ai due Pretendenti. Antipatro figliuolo di Salome, ch' era eloquentissimo e mortal nemico di Archelao, cominciò ad accusarlo di aver preso il possesso del regno senza attendere il consenso dell' Imperadore, e di aver fatti uccidere nel tempo della festa di Pasqua, e nel Tempio stesso un gran numero di Ebrei: di avere di sua autorità privata cambiati molti Uffiziali dell'esercito, di essersi posto a sedere sul trono, di avervi in qualità di Re fatte trattare delle cause alla sua presenza, di aver concesse al popolo le grazie che gli aveva domandate, di aver posti in libertà coloro che suo padre aveva fatti chiudere nell' Ippodromo; in fine di aver prese a fare diverse cose, che non aveva potute fare, se non arrogandosi l' autorità Reale. Lo accusò di più di essere stato sì poco afflitto della morte del Re suo padre, che aveva passata la notte seguente in allegrezza, e in un convito, ch' ebbe a cagionare una sedizione, tanto il popolo aveva avuta in orrore la sua insensibilità per un padre cui aveva tanta obbligazione: che Erode conoscendo perfettamente le male qualità di Archelao, aveva sì poco pensato a dichiararlo suo Successore, che non ne aveva fatta menzione alcuna nel suo Testamento fatto da esso quando era sano, avendo allora dichiarato per suo Successore Antipa, il qual era di un carattere di mente e di cuore in tutto opposto ad Archelao.

Nicolò di Damasco parlò poi a favor di Archelao, e lo giustificò sopra il fatto degli Ebrei uccisi dentro ed intorno al Tempio. Fece vedere ch' erano tutti Sediziosi, i quali non avendo voluto rendersi alle rimostranze ed alle ragioni, avevano posto Archelao in necessità di reprimerli colla forza: ch' erano stati i primi ad impiegar la violenza contro le sue genti: che dall' altra parte null' aveva fatto, che col parer di coloro che allora lo accusavano, e si dichiaravano contro di esso: Che quanto al testamento, Erode aveva la mente del tutto sana, quando aveva fatto; e se aveva cancellato Antipa, ne aveva avute delle buone ragioni. Dopo che Nicolao ebbe parlato, Archelao si gettò a' piedi di Augusto. L' Imperadore lo alzò con molta bontà, gli disse che lo giudicava degno di regnare, e nulla voleva fare in suo pregiudizio, nè contrario al testamento di suo padre. Tuttavia non decise allora cosa alcuna, riserbandosi di esaminare più maturamente se avesse a dare tutto il regno ad Archelao, o se dovesse dividerlo fra i figliuoli di Erode, che tutti erano ricorsi alla sua clemenza.

CAP. XLVIII. Ribellione degli Ebrei in Giudea.

Mentre seguivano queste cose in Roma, gli Ebrei si ribellarono nella Giudea. (1) Varo

(1) *Antiq. lib. 17. cap. 12.*

An. del Mondo 4001.
Di Gesù Cristo 1.
Prima dell' Era Volgare 3.

Governatore di Siria, vi accorse, fece prendere e morire i principali Autori della sedizione; poi vedendo acquietate le cose, se ne ritornò ad Antiochia. Intanto temendo che le turbolenze si rinnovassero, lasciò in Gerusalemme una Legione di truppe Romane, sotto la condotta di Sabino, che vi faceva la sua dimora, attendendo il ritorno di Archelao. Sabino vedendosi fortificato con quelle truppe, si forzò impadronirsi delle Fortezze della città, e di scoprire i tesori lasciati da Erode; ma trovò tanta resistenza, che non potè eseguir cosa alcuna di quanto aveva stabilito. Gli Ebrei irritati dalle sue azioni, vennero in folla alla Festa della Pentecoste da tutte le parti del paese, e dalle Provincie vicine, meno per impulso di pietà, che nel disegno di reprimer Sabino. Si divisero in tre corpi, l' uno de' quali occupò l' Ippodromo, l' altro circondò il Tempio dalla parte del Settentrione e dell' Oriente, e il terzo l' assediò dalla parte dell' Occidente, dov' era il Palazzo Reale, che occupava Sabino colle sue truppe. Così chiusero i Romani da tutte le parti, e si disposero a vincerli colla forza.

Allora Sabino vedendo il pericolo che aveva tratto a se stesso, scrisse a Varo, per supplicarlo a venire prontamente in soccorso della Legione che gli aveva lasciata; e nello stesso tempo salì sopra la Torre nominata Fasaele, e di là fece segno alle sue truppe di fare una sortita contro gli Ebrei. Fu ubbidito. I Romani assalirono gli Ebrei. La battaglia fu ostinata, e molti Ebrei vi furono uccisi: ma questo non allentò il lor coraggio. Una parte salì sopra i portici del recinto esteriore del Tempio, e di là incomoderono di molto i Romani, scagliando loro de' sassi tanto colla mano, quanto colle fionde, e loro scoccando quantità di freccie, lanciando innumerabili dardi. I Romani non potevano colpirli essendo nella parte inferiore, e i dardi che lanciavano contro di essi, perdevano la loro forza prima di esser giunti all' altezza delle Loggie. Stanchi alla fine di soffrire che gli Ebrei avessero contro di essi il vantaggio, posero il fuoco agl' intavolati di que' portici, senza che i nemici se ne accorgessero, e come i portici erano molto alti, portarono molte legne, ed alzarono la fiamma persino alla sommità; di modo che gl' intavolati, ne' quali era molta pece, e quantità di cera, a cagione dell' indorature fatte sopra la cera e sopra la pece, presero facilmente il fuoco; e la fiamma si comunicò in un momento persino alle volte. Così coloro ch' erano saliti sopra que' portici, perirono in quell' incendio così subitaneo, e non preveduto. Gli uni cadettero da' tetti; gli altri si precipitarono; molti si uccisero da se stessi. Quelli che vollero scendere, cadettero in mano de' Romani, che gli uccisero senza compassione; di modo che non si salvò pur uno di tutti coloro ch' erano saliti sopra le Loggie.

Allora i Romani affrettandosi, passarono attraverso alle fiamme, per giugnere al luogo in cui erano i tesori del Tempio. Il soldato ne rapì una parte; e Sabino ebbe il resto, che ascendeva a quattrocento talenti. (1) Il saccheggiamento del sacro tesoro, e la morte di tanti Ebrei afflissero in estremo gli altri; ma ciò non fece lor perdere il coraggio. Un corpo de' più valorosi chiuse il Palazzo Reale, minacciò di brucciarlo con tutti coloro che vi erano alloggiati, se non fossero con ogni celerità usciti. Promisero loro, se ne uscivano, di non fare cosa alcuna nè a Sabino, nè a coloro ch' erano seco, fra' quali erano molti degli Uffiziali e delle Truppe di Erode, in numero di tremilla uomini di buonissime truppe. Sabino avrebbe molto desiderato di ritirarsi; ma i mali trattamenti che aveva fatti agli Ebrei, gl' impedivano il fidersi della loro parola. Così attendeva il soccorso che aveva domandato a Varo. Intanto gli Ebrei seguivano la loro impresa con calore. Scavarono le fondamenta alle mura del Palazzo, e pregarono i Romani di non opporsi al disegno che avevano di ricuperare la lor libertà, e di liberarsi dal giogo del Dominio Reale.

Le turbolenze della Capitale furono seguite da diversi movimenti in varj luoghi della Giudea. Duemilla soldati de' più valorosi che avesse avuto Erode, essendo stati licenziati, si adunarono, ed andarono per assalire le truppe del Re, alle quali comandava Achiab, Nipote di Erode. Ma com' erano tutti soldati veterani e di grande

(1) I 400. talenti a lire 2400. l' uno sono lire 960000. di moneta di Francia.

sperienza, Achiab volle piuttosto ritirarsi in luoghi di difficile accesso, che rischiare contro di essi una battaglia.

Da un' altra parte, Giuda figliuolo di Ezechia, e Capo de' ladri, che Erode aveva per l' addietro sconfitti con molta fatica, (1) adunò vicino alla città di Safori in Galilea una grossa truppa di gente risoluta, entrò nelle terre del Re, s' impadronì dell' arsenale, vi armò le sue genti, presa tutto il danaro che trovò appartenere al Re, rubò quanto potè ritrovare, sparse il terrore in tutto il paese, ed usò anche aspirare alla Corona. È molto verisimile che questo Giuda sia lo stesso Teuda, di cui si parla negli Atti degli Appostoli, (2) *il quale credendo di essere qualche cosa, adunò una truppa di quottrocento uomini o circa; fu sconfitto, e tutti coloro ch' erano seco restarono dispersi e ridotti a nulla.*

Un uomo nominato Simone che Eroda aveva per l' addietro impiegato in affari importanti, e la sua fortezza, la sua buona presenza, e la grandezza di sua statura lo segnalavano fra tutti gli altri, tentò parimente di mettersi in capo la Corona. Fu seguito da gran folla di popolo, che lo salutò Re. Aveva assai buona opinione di sè stesso, per credere di non esserne indegno. Cominciò il suo Regno preteso dal mettere il fuoco al Palazzo Reale di Gericò. Ne bruciò poi molti altri, de' quali abbandonò il sacco alle sue genti. Era tanto ardito che avrebbe intraprese molte altre cose, se Grato Generale delle truppe del Re, unitosi a' Romani, non gli si fosse opposto. Gli presentò la battaglia. Le genti di Simone combatterono con più valore e coraggio, che ordine e disciplina. Furono battute e poste in rotta. Egli stesso fu fatto prigione, mentre fuggiva per un passo angusto, e Grato gli fece troncare il capo.

Un altro Venturiera, nominato Atrongo, la di cui nascita era sì vile, ch' era stato veduto Pastore, e non aveva altro merito che una forza ed una grandezza di corpo superiore all' ordinaria, ebbe l' audacia di pretendere parimente la Corona. Era sostenuto da quattro fratelli non meno vigorosi, non meno grandi, e non meno risoluti di esso. Comandava ognuno di essi ad una truppa di soldati, co' quali facevano delle scorrerie per ogni parte. Atrongo operava da Re, e dava i suoi ordini con autorità suprema. Si mantenne per lungo tempo, e fece molti mali a' Romani ed alle truppe del Re. Ne tagliava a pezzi quanti ne ritrovava, senza perdonare ad alcuno. Una squadra di Romani i quali portavano delle armi e della biada al campo, essendo caduta in un' imboscata che Atrongo aveva tesa vicino ad Emmaus, colui che ne aveva il comando, e quaranta de' più valorosi vi restarono uccisi a colpi di freccie, e gli altri si credevano perduti, quando Grato sopraggiunse colla truppa del Re e li trasse di periglio. Dopo diversi incontri, e vantaggj riportati da' cinque fratelli, uno di essi fu alla fine vinto, e preso da Grato, ed un altro da Tolommeo. Alla fine Atrongo stesso cadette poi in potere di Archelao; ed indi a qualche tempo l' ultimo di tutti, spaventato dalla disavventura da' suoi fratelli, si rese al Zio di Archelao sopra la sua parola.

La Giudea era così divisa fra un gran numero di piccoli Tiranni, che desolavano il paese; e gli Ebrei in vece di riunirsi, per disperderli, e distruggerli, si dividevan fra loro, e parevano cospirare alla rovina del lor proprio paese. Intanto Varo avendo inteso dalle lettere di Sabino, il pericolo in cui era la Legione assediata nel Palazzo Reale di Gerusalemme, prese subito due altre Legioni che gli restavano nella Siria, con quattro compagnie di cavalleria, e le truppe ausiliarie che trasse dai Re e dai Tetrarchi del paese, ed accorse in soccorso di Sabino. Il suo esercito si adunò a Tolemmaida. Fu ingrossato nel cammino da mille e cinquecento uomini di Berito, e da altre truppe che gli furono mandate dal Re degli Arabi Areta. Varo diede una parte del suo esercito sotto la condotta di suo figliuolo; con ordine di entrare nella Galilea, ch' è vicina a Tolemmaida; ed egli col rimanente marciò verso Samaria. Il figliuolo di Varo pose in fuga tutti coloro che osarono fargli resistenza, prese la città di Sefori, vendette all' incanto tutti i suoi abitanti, vi pose il fuoco, e la ridusse in cenere. Varo non imprese cosa alcuna contra Samaria, perch' ella non aveva avuta parte alcuna nelle turbolenze, e nella ribellione degli Ebrei. Si avanzò verso Gerusalemme.

(1) *Antiq. l. 4. c. 17.* sopra l' Anno. M. 3957. (2) *Act. v. 36.*

An. del Mondo 4001.
Di Gesù Cristo 1.
Prima dell' Era Volgare 3.

Si accampò ad Aro, che apparteneva a Tolommeo. Gli Arabi la saccheggiarono, e vi posero il fuoco, in odio di Erode, di cui Tolommeo era amico. Di là l'esercito si avvanzò a Sanfo, che fu presa dagli Arabi, bruciata, o saccheggiata come le altre città. Gli abitanti di Emmaus non gli aspettarono, presero la fuga, e Varo fece bruciare la città, per vendicare la morte de'Romani che vi erano stati uccisi.

Dacchè gli Ebrei, i quali assediavano il Palazzo di Gerusalemma, ebbero inteso che Varo veniva col suo esercito, levarono l'assedio. Allora gli Assediati, i principali della città e Gioseffo Nipote di Erode andarono incontro a Varo. Ma Sabino si ritirò segretamente verso il Mare. Varo riprese severamente gli abitanti di Gerusalemme; ed eglino si scusarono, protestandogli che non avevano avuta parte alcuna in quell' azione, e ch' era stata fatta dalla moltitudine de'forestieri che si erano trovati alla solennità della Pentecoste: ch' era tanto lontano dal vero, aver eglino assediati i Romani, quanto eglino stessi erano assediati dagli Stranieri. Il Generale mandò poi una parte del suo esercito in tutto il Regno, per fare una esatta ricerca degli Autori della ribellione. Gliene fu condotto un gran numero. Duamilla furono crocifissi, e lasciò andarsene gli altri. Aveva intenzione di licenziare le sue truppe ausiliarie, credendo non aver più bisogno del lor soccorso, ma avendo inteso che diecimilla Ebrei si erano adunati, marciò subito contro di essi. Ma eglino non osarono attenderlo; si resero a discrezione ad Achiah. Varo si contentò di mandare i loro Capi ad Augusto. Dopo avere così pacificata la Giudea, pose per guarnigione nella Fortezza di Gerusalemme, la stessa Legione che vi era prima, e se ne ritornò ad Antiochia.

CAP. XLIX.
Archelao ottiene con difficoltà una parte degli Stati di suo padre.

Intanto Archelao dimorava in Roma, procurando sempre la conferma del testamento di suo padre, e domandando ad Augusto che si compiacesse di nominarlo Re di Giudea. Ma cinquanta Ambasciadori degli Ebrei vennero di Giudea, colla permissione di Varo, per supplicare Augusto di permettere ad essi il vivere secondo le loro Leggi; e più di ottomilla Ebrei che dimoravano in Roma, si unirono ad essi in quella domanda. Filippo fratello di Archelao, ch'era amato da Varo vi venne parimente di Siria per suo consiglio, sotto pretesto di prestar assistenza al fratello, ma in fatti per vedere se avesse potuto ottenere per sè una porzione degli Stati di Erode.

Augusto tenne sopra questa materia un gran Consiglio de' suoi principali amici, e de' primi fra' Romani, nel Tempio di Apollo, ch' era stato fatto fabbricare da esso. Archelao andò in quell' Adunanza co' suoi amici; ma i suoi parenti se ne assentarono, perchè sottomano favorivano gli Ambasciadori degli Ebrei. Questi essendo entrati nell' Adunanza, rimostrarono all' Imperadore che Erode aveva violate tutte le loro Leggi colle sue azioni del tutto disordinate; che aveva trattato il suo popolo, non da Re, ma da Tiranno: che aveva trovata la Giudea nell' abbondanza, e l'aveva lasciata nella miseria: che aveva fatti morire ingiustamente un'infinità di Ebrei: che aveva oltraggiate molte donne e fanciulle di non ordinaria condizione: che tutto ciò non aveva impedito agli Ebrei l'onorarlo nella sua morte con pubblico lutto, e il riconoscere Archelao per suo Successore, sperando che avesse a tenere una maniera diversa da quella di suo padre; ma che questo Principe non gli aveva lasciati gran tempo nel dubbio di quello dovevano attendere da esso, poichè prima che fosse confermato dall'Imperadore, aveva fatti uccidere tremilla de' suoi Sudditi nel Tempio. Conclusero, supplicando Augusto di cambiare la forma del lor governo; non più sottomettendoli al dominio di Re, ma unendoli alla Signoria, affinchè ubbidissero a' Governatori di quella Provincia. Che allora avrebbesi veduto s'eglino fossero sediziosi, come si erano accusati, e se sapessero ubbidire alle giuste e legittime Potenze.

Nicolao di Damasco parlò per Archelao, e replicò agli Ambasciadori, ch'era cosa strana che nella vita di Erode, alcuno non lo avesse accusato di que' capi, ond' eglino venivano ad accusarlo ora ch'egli più non era nel Mondo. Che questo solo provava a sufficienza l'ingiustizia di lor accusa: che Archelao era stato costretto ad impiegar la forza, per reprimere i Sediziosi, che avevano uccisi coloro che il Re aveva mandati per tenerli nel loro dovere: che in fine quell' ultima deputazione non era che una continuazione dell'umor sedizioso degli Ebrei, i quali non potevano risolversi ad ubbidire, ma volevano vivere in una intera indipendenza.

An. del mondo 4001. Di Gesù Cristo 1. Prima dell' Era Volgare 3.

Dopo di ciò Augusto licenziò l'adunanza, ed indi a pochi giorni, concesse ad Archelao, (1) non il regno intero della Giudea, ma la metà sotto il titolo di Etnarchia, e gli promise di stabilirlo Re, quando colla sua virtù se ne fosse reso degno. Divise l'altra metà tra Filippo ed Antipa, altri due figliuoli di Erode. Antipa ebbe per sua parte la Galilea, col paese del di là dal Giordano, la di cui rendita era di dugento talenti; (2) e Filippo ebbe la Batabea, la Traconitide, e l'Auranitide, con una parte di quanto apparteneva per l'addietro a Zenodoro, la di cui rendita ascendeva a cento talenti. (3) Quanto ad Archelao, ebbe la Giudea, l'Idumea e la Samaria. Augusto per dar premio alla fedeltà di Samaria, che nelle ultime turbolenze era sempre stata nel suo dovere, le concesse l'esenzione dalla quarta parte delle imposizioni che prima da essa eran pagate. Separò dalla Giudea la città di Gaza, di Gadara, e d'Ippone, perchè seguivano le usanze de' Greci, e le uni alla Samaria. La rendita annua di Archelao era di seicento talenti. (4)

Quanto a Salome, oltre la città di Jamnia, di Azot e di Fasaelide, e cinquecentomila monete di danaro contante ch'Erode le aveva lasciate, Augusto le diede un Palazzo in Ascalon; e la sua rendita era di sessanta talenti. (5) Ella faceva la sua dimora nel paese soggetto ad Archalao. L'Imperadore confermò ancora agli altri parenti di Erode i Legati espressi nel suo testamento; ed oltre a quello ch'egli aveva lasciato alle sue figliuole, diede ad ognuna di esse dugento cinquantamila monete di danaro contante, e le diede in ispose ai due figliuoli di Ferora. Diede a' figliuoli di Erode il valore di mille cinquecento talenti, che a lui aveva lasciati, e si contentò di ritenere una piccola parte di tanti vasi preziosi, che pure lasciati gli aveva, men a cagione del lor valore, che per conservar la memoria di un Principe che aveva amato.

CAPIT. L. Impostore che vuol farsi credere Alessandro figliuolo di Erode.

Nello stesso tempo, (6) un Ebreo allevato in Sidone in casa di un Liberto di un cittadino Romano, tentò d'innalzarsi al trono, a cagione della somiglianza che aveva con Alessandro, già fatto morire da Erode suo padre. La somiglianza era tale, che gli stessi i quali avevano conosciuto il giovane Principe, vi restavano ingannati. Perchè gli riuscisse il disegno, si servì di un uomo di sua Tribù, il quale aveva una notizia particolare di quanto era seguito nella casa Reale. Costui finse dunque di esser Alessandro, e che uno di coloro a' quali Erode aveva data la commissione di farlo morire insieme con suo fratello Aristobolo, gli avesse salvati, e ne avesse posti dagli altri in luogo loro col farli morire. Se ne andò in Creta, persuase quanto volle a tutti gli Ebrei co' quali parlò, trasse da essi del danaro, e passò nell'Isola di Melos, di dove ne trasse ancora di vantaggio. Prese il viaggio verso Roma. Subito giunto in Pozzuoli, tutti gli Ebrei che vi erano, e principalmente quelli a' quali Erode aveva fatto piacere, si affrettarono a venire a visitarlo, e lo consideravano già come lor Re. Allorchè la voce di sua venuta si sparse per Roma, tutti gli Ebrei che vi facevano dimora, andarono incontro ad esso, e lo accolsero con estraordinarie acclamazioni. Lo incontrarono che veniva dentro una Lettiga con un superbo equipaggio, perchè gli Ebrei de' luoghi ne' quali passava, nulla risparmiavano per somministrare alle di lui spese. L'odio che avevano conceputo contro il dominio di Erode e di sua famiglia, e il rispetto che portavano alla casa degli Asmonei, dalla quale lo credevano disceso, animavano il loro zelo per mostrargli ogni sorta di considerazione.

Ma Augusto, il quale conosceva la sagacità di Erode, non si lasciò ingannare dagli artifizj di quest' impostore. Comandò ad uno de' suoi Liberti, nominato Celadio, il quale aveva conosciuti assai particolarmente Alessandro ed Aristobolo, di condurre alla sua presenza quell' uomo. Celadio andò a cercarlo, e vi restò ingannato come gli altri. Ma Augusto che aveva un discernimento ed una penetrazione ad ogni altro superiore, riconobbe facilmente la differenza fra l'aria di quest' uomo, ed una certa nobiltà che somministrano la nascita e l'educazione de' grandi, in esso non veduta. Osservò ancora le sue mani callose, effetto cagionato dalla fatica, cui era stato soggetto. Alla fine gli domandò che fosse di suo fratello Aristobolo, e perchè non era venuto seco a domandare di esser trattato secondo il suo nascimento. Rispose costui che

(1) *Antiq. l.* 17. c. 13. (2) I 200. talenti a 2400. lire l'uno fanno 480000. lire di Francia. (3) I cento talenti fanno 240000. lire pure di Francia. (4) I 600. talenti fanno 1440000. lire di Francia. (5) I 60. talenti sono 144000. lire pure di moneta Francese. (6) *Antiq. l.* 17. c. 14.

An. del Mondo 4001. Di Gesù Cristo 1. Prima dell'Era Volgare 3.

suo fratello era restato nell'Isola di Cipro per non esporsi al pericolo del mare, ed affinchè venendo egli a mancare, restasse almeno uno de' figlinoli di Marianne. Avendo così parlato con molto ardimento, e l'uomo ch'era autor dell'inganno, avendo confermato quanto ei diceva, Augusto trasse in disparte il giovane, e gli disse: purchè non sia da voi continuato ad ingannar me come gli altri, vi prometto per ricompense di salvarvi la vita. Ditemi dunque chi siete, e chi vi ha posto nell'animo di rappresentare questo personaggio; perchè un'invenzione di questa consegnenza supera la vostra età. A queste parole, il preteso Alessendro turbossi. Scoprì all'Imperadore l'inventor dell'inganno, e la maniera della quale era stato condotto. L'Imperadore per mantenere la sua parola si contentò di mandarlo in galea; ma fece impiccare colui che gli aveva ispirato un tanto ardimento. Quanto a coloro, i quali avevano avuto la follia di riconoscerlo come tale, e di dargli del danaro, credette essere puniti a sufficienza dalla vergogna di essersi ingannati, e dalla spesa alla quale si erano sottomessi.

An. del mondo 4002. Di Gesù Cristo 2. Prima dell'Era Volgare 2.

Archelao essendo di ritorno in Giudea, ed evendo preso il possesso di sua Enarchia, tolse il Sommo Sacerdozio e Joazar figliuolo di Boeto, (1) che accusava di aver favorita la parte de' Sediziosi, e lo diede ad Eleazero fratello di Joazar. Ristabilì poi il Palazzo di Gerico, e fabbricò un Castello, che dal suo nome denominò Archelaide. Prese in Isposa Glafira figliuola di Archelao Re di Cappadocia, e Vedova di Alessandro suo fratello, della quale aveve avuti de' figliuoli, nel che violò la Legge di Mosè in due Capi. Il primo fu violato collo sposare una straniera, che probabilmente non aveva abbracciato il Giudeismo; e il secondo, prendendo in Isposa la moglie di suo fratello, e che ne eveva avuti de' figliuoli; e ripudiò a codesto fine Marianne, sua legittima moglie.

An. del Mondo 4003. Di Gesù Cristo 3. Prima dell'Era Volgare 1.

Nell'anno segnente Cajo Cesare figliuolo di Augusto passò in Oriente, per andare a far la guerra in Armenia. Passando per la Palestina, andò e Gerusalemme, dove offerì a Dio dei Sagrifizj; del che fu lodato da Augusto. (2) Ne' primi anni di Archelao, la Giudea godette di molta pace; ma nel decimo anno di questo Principe, i Principali degli Ebrei e de' Samaritani stanchi del suo dominio tirannico, lo accusarono appresso Augusto di crudeltà e di violenze verso i suoi Sudditi. L'Imperadore che gli aveva espressamente raccomandato di trattarli con ogni sorta di bontà e di giustizia, restò tanto irritato contro di esso, che senza degnarsi di scrivergli, disse ad Archelao suo Agente in Roma, di partire nel punto stesso per andare a chiamarlo, e condurlo alla sua presenza. Egli ubbidì. Il Re Archelao era ed un gran Convito, quando gli fu espresso l'ordine dell'Imperadore. Venne a Rome; e dopo che Augusto ebbe udito i suoi Accusatori e le sue difese, confiscò quanto danaro egli aveva, e lo mandò a Vienna nelle Gallie in esilio.

An. del Mondo 4009. Di Gesù Cristo 9. Dell'Era Volgare 6.

CAP. LI. Archelao è mandato in esilio nelle Gallie.

Gioseffo racconta che questo Principe un poco prima di sua disavventura, aveva vedute in sogno dieci spighe di grano mature, le quali erano mangiate da' buoi. Un Esseno nominato Simone, gli disse che il sogno presagiva un cambiamento nella sua fortuna che non gli sarebbe propizio; perchè i buoi sono animali destinati alla fatica, e smuovono di continuo le terra. Le dieci spighe esprimevano dieci anni, perchè ogni anno non produce che una spiga. Indi a cinque giorni, l'agente di Archelao giunse in Giudea, e gli portò l'ordine di Augusto di andarsene a Rome. La Principessa Glafira sua moglie, ebbe parimente un sogno, che fu significativo, e seguito dall'effetto. Le parve vedere Alessandro suo primo Marito, e che volendo abbracciarlo, la rispignesse, e le facesse de' rimproccj del suo poco effetto verso di esso, e di aver contratto il secondo e il terzo maritaggio. (Ella aveva preso per merito in seconde nozze Giuda Re di Maoritania, e in terze Archelao.) Le parve soggiugnesse: quanto a me, il mio affetto sarà più costante che il vostro. Non mi scorderò di voi; e tirandovi a me, come cosa mia, vi libererò dall'infamia in cui siete. Raccontò il sogno alle sue amiche, e dopo cinque giorni morì. Io non sono mallevadore di questi sogni; li riferisco sulla fede dello Storico Ebreo. Ciò conferma che quel popolo fu sempre molto attaccato all'interpretazione de' sogni, e dedito alla superstizione,

(1) *Antiq. l. 17. c. 15.* (2) *Sveton. in Octavio cap. 93. et ex eo Oros. lib. 7. c. 3.*

LIBRO OTTAVO

An. del Mondo 4010. Di Gesù Cristo 10. Dell'Era Volgare 6.

CAPIT. I. Denumerazione condotta a fine da Cirenio in Siria.

Augusto avendo ridotta la Giudea in Provincia dopo l' esilio di Archelao, Cirenio Governatore di Siria venne in Palestina, e vi fece la denumerazione di tutti i beni de' particolari abitanti, (1) probabilmente per istabilirvi una imposizione reale. Questa è la denumerazione di Cirenio, onde parla S. Luca, (2) continuazione di quella che Augusto vi ordinò l' anno della nascita del Salvatore. Augusto vi mandò nello stesso tempo Coponio, che comandava ad un corpo di cavalleria, per dimorarvi in qualità di Governatore. Cirenio fece dunque la denumerazione de' beni del popolo, vendatte la casa di Archelao, e prese tutto il danaro che apparteneva a questo Principe, dopo di che si ritirò nella Siria.

Ribellione di Giuda Gaulonita.

Da principio gli Ebrei non potevano soffrire questa denumerazione: ma il Sommo Sacerdote Joazar, ch'era rientrato in quest'anno nella sua dignità, della quale dieci anni prima era stato spogliato, lor persuase di non mettervi opposizione. Indi a qualche tempo, un uomo nominato Giuda Gaulonita, della città di Gamala in Galilea, a del di là dal Giordano, sostenuto da un Fariseo nominato Sadoc, stimolò il popolo a sollevarsi, dicendo che quella denumerazione altro non era che una manifesta dichiarazione, di volerli ridurre in servitù; che non dovevano riconoscere se non Dio solo per Signore e per Re: che se lor fosse riuscito lo scuotere il giogo de' Romani, goderebbono d' una perfetta libertà, giacchè per favore di Dio non avevano più Re: che Iddio seconderebbe la lor buona volontà, e non dovevano aspettare ch' egli facesse miracoli per liberarli.

An. del Mondo 4011. Di Gesù Cristo 11. Dell'Era Volgare 8.

Il popolo animato da questi discorsi, corse all'armi; e subito il fuoco della ribellione fu acceso per tutto il paese. Altro non vedevasi che omicidj, e latrocinj. Erano spogliati indifferentemente amici, e nemici sotto il pretesto della pubblica libertà. Le persone ricche e stabilite in dignità, erano le più esposte al furore de' Sediziosi. Portarono la loro violenza persino nel Tempio. La ribelliona produsse fra gli Ebrei la quarta Setta, della quale Giuda e Sadoc erano i capi. Lor principale oggetto era la pubblica libertà. In tutto il rimanente convenivano co' Farisei; voglio dire ne' sentimenti che risguardano la morale e le tradizioni degli antenati; ma ne differivano in questo, che sostenevano non esservi se non un Dio solo che debba essere riconosciuto per Signore e per Re. Soffrivano e lasciavano soffrire ai loro prossimi ogni sorta di tormenti, piuttosto che dare ad un uomo, qualunque egli fosse, il nome di Signore e di padrone. Noi crediamo essere questa sorta di gente, espressa da Gesù Cristo nel Vangelo, sotto il nome di Erodiani; o sia loro stato dato questo nome, a cagione di Giuda ch' era Galileo e del regno di Erode, o di Filippo, di là dal Giordano; o gli Ebrei di Gerusalemme, e della Giudea propriamenta detta, i quali erano liberati dal dominio de' Re, dassero a' Galilei Discepoli di Giuda, il nome di Erodiani per derisione; come chi dicesse parziali di Erode, ovvero dei Re della stirpe di Erode; benchè in sostanza gli Erodiani non fossero più favorevoli ai Re che ai Romani, come nemici d' ogni dominio. Sia qual si voglia la causa di questo nome, è cosa certa che da questa Setta vennero i Zelanti, tanto famosi nell' ultimo assedio di Gerusalemme, i quali fecero tanto male alla propria lor patria, e la precipitarono alla fine nell' estrema disavventura.

An. del Mondo 4012. Di Gesù Cristo 12. Dell'Era Volgare 9.

Cirenio o Quirinio avendo dunque venduti i beni che facevano parte della confiscazione di Archelao, ed avendo terminata la denumerazione della Siria, (3) tolse il Sommo Sacerdozio a Joazar, il quale non era grato al popolo, ed era stato l' occasione di una sollevazione in Gerusalemme; ed Anano figliuolo di Set fu posto in possesso di quella Dignità. Dopo di ciò Cirenio se ne ritornò in Siria; e Coponio restò in Giudea come Governatore. Nel giorno della festa di Pasqua di quest' anno seguì una cosa che scandalezzò molto gli Ebrei, e fu la causa che i Sacerdoti furono poi più circospetti nella custodia del Tempio. Alcuni Samaritani entrarono segretamente in Gerusalemme; e la notte, dopo che i Sacerdoti ebbero aperte le porte del

(1) *Antiq. l. 18. c. 1.* (2) *Luc. 11. 2.* (3) *Antiq. l. 18. c. 1.*

An. del Mondo 4012. Di Gesù Cristo 12. Dell'Era Volgare 9.

Tempio sulla mezza notte, secondo il costume, sparsero dell'ossa di morti nelle Logge, e in tutto il resto del Tempio. Volevano con quel mezzo contaminare il Santo Luogo, ed impedire agli Ebrei il fare in quel giorno le lor cerimonie. Gioseffo non ci fa sapere la maniera della quale si servirono per l'espiazione di quel sacrilegio. Dice solo che ciò rese i Sacerdoti per l'avvenire più cauti. Da questo si vede sino a qual segno giugnesse l'odio de' Samaritani contro gli Ebrei, e portassero il disprezzo che avevano del Tempio di Gerusalemme, pretendendo che quello del monte Garizim fosse il luogo che il Signore aveva eletto, ad esclusione d'ogni altro.

CAPIT. II. Gesù Cristo in età di dodici anni va al Tempio di Gerusalemme

In tempo di questa stessa solennità Gesù Cristo in età di dodici anni, fu probabilmente per la prima volta condotto dopo il suo ritorno d'Egitto, da suoi parenti nel Tempio di Gerusalemme, (1) a fine di ubbidire alla Legge, la quale vuole compariscano tutti i Maschi per lo meno tre volte all'anno avanti al Signore. (2) Passati dunque i giorni della Festa, Giuseppe e Maria se ne ritornarono, e il fanciullo Gesù restò in Gerusalemme, non essendosene accorti, nè suo padre, nè sua madre: e pensando ch' egli forse potesse essere con alcuno di lor Compagnia, o di persone da essi conosciute, le quali ritornavano com'eglino a Nazaret, così camminarono per lo spazio di un giorno. La sera cominciarono ad affliggersene, e lo cercarono fra i loro parenti e fra i loro Concittadini: non avendolo ritrovato, ritornarono per cercarvelo in Gerusalemme. Dopo tre giorni lo ritrovarono nel Tempio assiso in mezzo a' Dottori, applicato ad udirli e ad interrogarli; o tutti coloro, che lo ascoltavano, ammiravano la sua sapienza e le sue risposte. Giuseppe e Maria furono riempiuti di stupore nel ritrovarlo in quel luogo; e sua madre gli disse: figliuolo mio, perchè vi siete portato di codesta maniera verso di noi? Vostro padre ed io vi cercavamo tutti oppressi dall'afflizione. Ma egli loro rispose: e perchè mi cercavate? Non sapevate esser d'uopo che io stia applicato a quanto risguarda il servizio del mio Genitore? Eglino non compresero ciò che volesse dire. Se ne andò poi con esso loro a Nazaret, e loro visse del tutto soggetto. Ora sua madre conservava tutte codeste cose nel suo cuore, e Gesù cresceva in sapienza e in grazia avanti a Dio, e avanti agli uomini. Stette così nella sommessione a Giuseppe ed a Maria, e nel ritiramento persino all'età di più di 30. anni, affaticandosi nel mestiere di suo padre ch'era Legnajuolo.

An. del Mondo 4013. Di Gesù Cristo 13. Dell'Era Volgare 10.

Indi a qualche tempo, Coponio essendo ritornato a Roma, Marco Ambivio (3) gli succedette nella carica di Governatore della Giudea, e nello stesso tempo, morì Salome sorella di Erode. Ella lasciò a Giulia, o piuttosto Livia, moglie di Augusto, che Gioseffo lo Storico chiama d'ordinario Giulia, la città di Jamnia, colla sua Toparchia, Fasaelide situata nella pianura, ed Archelaide, dov'erano delle palme in gran quantità, che producevano delle frutta eccellenti.

An. del Mondo 4017. Di Gesù Cristo 17. Dell'Era Volgare 14.

Annio Rufo succedette ad Ambivio; e nel tempo del suo governo morì Augusto. Quest'Imperadore aveva regnato 57. anni, 6. mesi e 2. giorni, compresivi i 14. anni che aveva regnato con Antonio. Tiberio suo figliastro, e figliuolo di Livia sua moglie, gli succedette. Egli mandò in Giudea in vece di Rufo, un nuovo Governatore, nominato Valerio Grato, che fu il quarto che governò quella Provincia. La governò per lo spazio di 11. anni. Tolse il Sommo Sacerdozio ad Anano, e lo diede ad Ismaele figliuolo di Fabeo, che ne fu ben presto spogliato, per mettere in suo luogo Eleazaro figliuolo di Anano; ma dopo un anno, lo tolse ad esso ancora per darlo a Simone figliuolo di Camito, il quale non lo esercitò che per lo spazio di un anno, e fu costretto darla a Giuseppe, nominato Caifasso.

An. del Mondo 4020. Di Gesù Cristo 20. Dell'Era Volgare 17.

La disavventura di Archelao Etnarca di Giudea, non influì contro i suoi fratelli Erode e Filippo. Questi due Principi vissero in pace nelle lor Tetrarchie, e vi si stabilirono col più possibil vantaggio. Erode circondò Sefori di mura, e la rese la Piazza migliore della Galilea. Fortificò anche Betaramfta, e la nominò Giuliade, o Liviade in onore dell'Imperatrice moglie di Augusto. Erode seppe guadagnarsi la grazia di Tiberio, e per dargli dei contrassegni di sua gratitudine, fabbricò in suo onore una città sulla spiaggia del Lago di Genezaret, nella sua estremità Meridio-

(1) *Luc.* 2. 41. 47. (2) *Exod.* XXIII. 15. 16. 17. XXIV. 23. *Deut.* XVI. 16. (3) *Antiq. l.* 81. c. 3

nale

An. del Mondo 4020. Di Gesù Cristo 20. Dell'Era Volgare 17.

nale, vicino alle acque calde di Emmaus. (1) Diede a quella città il nome di Tiberiade, dalla qual è venuto il nome di Mare o di Lago di Tiberiade a tutto il Lago. Popolò la nuova città in parte di Galilei, e in parte di stranieri. Vi ricevette ancora delle persone della condizione più vile, e delle quali si dubitava se alcuni fossero schiavi, tanto era il suo desiderio di popolarla in breve. Colmò di grazie i suoi Abitanti, e lor concesse gran privilegj, e con tutto ciò ebbe molta difficoltà di conservarvi gli Ebrei, perchè il luogo nel qual era fabbricata la città, era tutto pieno di sepolcri: il che è di tal maniera opposto alle Leggi degli Ebrei, che si viene ad esser reputato impuro per lo spazio di sette giorni, allorchè si ha fatta qualche momentanea dimora in uno di questi cimiterj.

An. del Mondo 4023. Di Gesù Cristo 23. Dell'Era Volgare 20.

Filippo soprannominato Antipa, dal canto suo abbellì in estremo Paneade, ch'è vicino alle sorgenti del Giordano, e la nominò Cesarea. Accrebbe anche il Castello di Betsaida, vicino all'imboccatura del Giordano in quel Mare. Vi fece venire dei nuovi Abitanti, e gli diede il nome di Giuliade, in onore di Giulia figliuola di Augusto.

CAP. III. Gli Egizj e gli Ebrei sono discacciati da Roma da Tiberio.

Nel sesto anno di Tiberio, fu risoluto nel Senato di scacciare dall'Italia tutti coloro che facevano professione della Religione Egizia, o della Religione Ebrea, quando non avessero abbandonate le loro superstizioni. Furono costretti gettare nel fuoco i sacri ornamenti di lor Religione, e tutti gli stromenti che servivano alle lor cerimonie. (2) Ecco ciò che diede occasione a questo Editto, che prescriveva le cerimonie Egiziache. (3) Un Giovane dell'Ordine de' Cavalieri, nominato Mondo, s'innamorò appassionatamente di Paolina moglie di Saturnino, ch'era di una nascita illustre, e di una virtù ad ogni prova. Il giovine le fece offrire dugentomilla dramme, per procurare di guadagnarla; ma ella rigettò la proposizione con disprezzo. Mondo in disperazione risolvette di lasciarsi morire di fame. Ma una delle Liberte di suo padre, nominata Ide, gli promise di ottenergli quanto desiderava, purchè le dasse solo cinquantamilla dramme. Con questo danaro andò a ritrovare alcuni Sacerdoti della Dea Iside, della qual era divotissima Paolina. Scoprì ad essi la passione di Mondo, lor offerì venticinquemilla dramme, se volevano fare in modo che il giovine potesse soddisfare la sua passione, e lor ne promise ancora venticinquemilla altre, quando avessero eseguito ciò che chiedeva da essi.

Que' Sacerdoti accettarono la condizione; e il più vecchio andò subito a ritrovar Paolina, per dirgli che il Dio Anubi aveva conceputa della passione per essa, e le comandava di andare a visitarlo. Paolina se ne tenne molto onorata. Ne parlò alle sue amiche ed a suo marito, che conoscendo il merito di sua moglie, vi acconsentì. Andò ella al Tempio la sera; e dopo avervi cenato, fu rinchiusa sola dentro una camera all'oscuro, nella quale Mondo era nascosto, ed avevasi detto a Paolina che Anubi sarebbe venuto a visitarla. Mondo passò la notte con essa, senza ch'ella lo conoscesse. Nel giorno seguente assai per tempo ella si ritirò nella sua casa, e raccontò a suo marito quanto era passato. Ne parlò anche alle sue amiche, alle quali parve affatto incredibile la cosa. Tre giorni dopo, Mondo avendola incontrata, le scoprì il Mistero. Paolina in disperazione laceróssi le vesti, detestò l'orribile inganno che l'era stato fatto, impegnò suo marito a domandarne una strepitosa vendetta. Saturnino andò a raccontare il fatto all'Imperadore che fece crocifiggere i Sacerdoti d'Iside con Ide che aveva inventato l'inganno, fece spianare il Tempio della Dea, e gettare nel Tevere la sua Statua. Quanto a Mondo, si contentò di mandarlo in esilio. Ecco qual fu la causa dell'espulsione degli Egizj dall'Italia, e dell'annichilazione di lor cerimonia.

Per quello appartiene agli Ebrei, ciò che trasse ad essi la stessa disavventura, fu che uno Scellerato di questa Nazione, (4) il qual essendo fuggito dal suo paese, per evitare il gastigo de' suoi delitti, si ritirò in Roma, dove fece lega con tre altri Compagni che non eran migliori di esso, e facevano professione d'interpretarvi la Legge di Mosè. Una donna nobile, nominata Fulvia, che aveva abbracciato il Giodaismo, e

(1) Quest'Emmaus è assai diversa da un'altra città dello stesso nome vicina a Gerusalemme. Gli Ebrei davano il nome di *Emmaus*, o *Hemath*, o *Chamath* a' luoghi ne' quali erano delle acque calda. Vedasi di sopra sotto l'anno del Mondo 3902. e Rel. Palest. l. 1. c. 46. pag. 301. 302. (2) *Tac. Annal. l. 2. c.* 85. *Svet. in Tib. c.* 26. (3) *Antiq. l.* 18. c. 4. (4) *Antiq. l.* 18. c. 5.

An. del Mondo 4023. Di Gesù Cristo 23. Dell'Era Volgare 20.

gli stimava persone dabbene, si era posta sotto la lor direzione. Eglino le persuasero dare ad essi dell' oro e della porpora, per mandare a Gerusalemme, e ritennero per sè stessi ciò che a questo effetto ella aveva lor consegnato. Ne fece i suoi lamenti con suo marito, che subito lo disse a Tiberio, da cui era amato, e questo Principe fece uscire una sentenza dal Senato, ch' esiliava tutti gli Ebrei dall' Italia, secondo Tacito, (1) o solo da Roma, secondo Giosesso e Svetonio. (2)

I Consoli dopo un esatta ricerca, ne fecero arrolar 4000. che furono mandati nell' Isola di Sardegna, e ne gastigarono severamente un gran numero d' altri, che per non opporsi alle leggi del lor paese, ricusarono di prender le armi. I 4000. che furono mandati in Sardegna, erano di stirpe di schiavi, ch' essendo stati presi nelle guerre d' Aristobolo e di Antigono, erano stati condotti a Roma come schiavi, ed erano poi stati fatti liberi e cittadini. L' aria di Sardegna è pessima; ma poco importava che vi andassero a morire.

Filone in più di un luogo (3) attribuisce la persecuzione che gli Ebrei soffrirono in Roma, alla macchinazione di Sejano, che temeva la lor fedeltà nelle cospirazioni che formava contro l' Imperadore. E quello che può confermare il sentimento di quest' autore, è che Tiberio avendo fatto morire Sejano sul fine dell' anno trentesimoprimo di Gesù Cristo, ordinò ai Governatori di non innovar cosa alcuna sopra i costumi degli Ebrei, di ben trattare le loro persone, eccettuatone il piccolo numero di coloro che si trovassero colpevoli del delitto per cui erano stati scacciati. Questo delitto, secondo Filone, non era se non il pretesto, onde Sejano copriva la sua cattiva volontà.

An. del Mondo 4031. Di Gesù Cristo 31. Dell'Era Volgare 28.

CAP. IV. Pilato mandato Governatore in Giudea.

Valerio Grato, dopo aver governata la Giudea per lo spazio di 11. anni, se ne andò a Roma, e Ponzio Pilato fu mandato per succedergli nello stesso impiego. (4) Pilato era di un naturale violento ed ostinato. Vendeva la giustizia a chi più gliene dava. Tendeva insidie agl' innocenti, gli spogliava, ed esercitava contro di essi ogni sorta di violenze e di crudeltà, facendo sovente morire le persone senza formalità di processo. (5) La Giudea era stata assai in pace sotto il governo di Grato. Pilato turbò quel riposo, e diede occasione alle sedizioni ed alle rivoluzioni, che continuarono sino all' intera rovina della città e del Tempio di Gerusalemme. Avendo mandate le sue truppe da Cesarea in Gerusalemme, per prendervi il quartiere d' inverno, vi fece portare nello stesso tempo le loro insegne, nelle quali erano le immagini degl' Imperatori; dove che gli altri Governatori non avevano voluto far entrare quelle insegne nella città per non irritare gli Ebrei, (6) i quali credono che tutte le immagini e rappresentazioni d' uomini e di animali lor sieno vietate. Le truppe entrarono nottetempo colle loro insegne coperte. Così alcuno non se ne accorse se non nella mattina seguente.

Subito gli Ebrei, tanto quelli della città, quanto quelli della campagna, che vi erano accorsi, andarono in gran numero a pregar Pilato di far togliere quelle immagini. Egli lo negò, dicendo che non poteva farlo, senza offendere l' Imperatore. Il popolo continuò inutilmente per lo spazio di molti giorni a dargliene nuovi impulsi. Giosesso anche dice che passarono cinque giorni e cinque notti continue prostrati a terra avanti alla sua casa, senza poter vincere la sua ostinazione. Alla fine nel sesto giorno, essendo Pilato sopra il suo Tribunale, che aveva fatto innalzare nella piazza de' pubblici esercizj, fece chiamare gli Ebrei, come per dar loro la sua risposta: ma aveva fatti nascondere dei soldati ne' luoghi vicini, e vedendo che gli Ebrei insistevano sempre, diede il segno a' soldati, che subito gl' inviluppárono da tutte le parti. Li minacciò di farli tutti morire, se continuassero a stimolarlo, e non fossero ritornati alle loro case. Ma eglino si gettarono tutti a terra, e gli presentarono il collo, per fargli conoscere che l' osservanza della lor legge era ad essi più cara che la vita. Pilato stupitosi di lor risoluzione, fece subito riportare le immagini a Cesarea.

Questo Governatore irritò di nuovo gli Ebrei con un' altra azione, che da Filone

(1) *Tac. l. 2. c. 81.* (2) *Svet. in Tib. c. 36.* (3) *Phil. Leg. in Caj. p.* 1015. *et in Flac. p.* 65. (4) *Antiq. l.* 18. c. 3. (5) *Philo Legat. ad Cajum.* (6) *Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 4.

ci è riferita. (1) Gli cadette in pensiero di voler consacrare nel Palazzo di Erode in Gerusalemme degli scudi in onor di Tiberio. È cosa certa che gli antichi Rè di Giuda, i Maccabei, (2) ed Erode ancora, (3) avevano consacrate molte armi, come Scudi, Elmi, spade ed altre cose, al Signore nel suo Tempio. Tutta la facciata dal Santo Luogo era ornata con simili presenti. Ma quello che in questa occasione offese gli Ebrei, fu che Pilato voleva consacrarli a Tiberio, e collocarli nella loro città, non meno per onorare l'Imperadore, che per far dispetto alla loro Nazione. Gli Ebrei ne restarono in sommo sdegnati, benchè sopra gli scudi non si vedessero nè figure nè rappresentazioni, ma solo un' iscrizione, ch' esprimeva il nome di colui che gli offriva, e il nome di colui, in onore del qual erano consacrati. La stessa iscrizione lor parva contraria alla Legge di Dio. I Magistrati della città, avendo alla testa loro quattro figliuoli di Erode, (cioè probabilmente, Erode Tetrarca di Galilea soprannominato Antipa, Erode-Filippo primo marito di Erodiade, ed Erode figliuolo di Cleopatra, e forse alcuno de' Nipoti di Erode,) si presentarono a Pilato, e lo pregarono di non violare le loro Leggi. Pilato lo negò ad essi colla sua ordinaria ostinazione. Ma non si perdettero di animo. Lo avvisarono di guardarsi dallo spignere il popolo al tumulto ed alla ribellione. Se poi avesse avuti degli ordini di fare quella consacrazione, non aveva che a mostrarli, e subito si deputarebbe all' Imperadore per fare che fossero cambiati.

An. del Mondo 4031. Di Gesù Cristo 31. Dell' Era Volgare 28.

Pilato nulla tanto temeva quanto quella deputazione, che avrebbe potuto scoprire la sua mala direzione alla Corte. Dell' altra parte odiava gli Ebrei, e non aveva genio di abbandonare un' impresa, quando vi si era impegnato. Poteva temere ancora gli fosse imputato a delitto appresso Tiberio l'aver sopra ciò ceduto. Gli Ebrei vedendo l' imbarazzo in cui era, scrissero all' Imperadore un' efficacissima lettera, ma tuttavia ripiena di sommo rispetto. Tiberio avendola ricevuta, ne scrisse nello stesso giorno un' altra a Pilato, nella quale gli espresse il suo disgusto perchè avesse posti quegli Scudi in Gerusalemme, e gli ordinò di levarli quanto prima. Così Pilato li fece subito trasportare a Cesarea.

Diede anche un' altra occasione di sollevarsi agli Ebrei, volendo trar del danaro dal tesoro del Tempio, (4) per fabbricare un acquidotto e condurre in Gerusalemme dell' acque, onde le sorgenti n' erano lontane 200. stadj, ovver 10. leghe. Il popolo essendosi sollevato, e Pilato essendo venuto in Gerusalemme, si trovò circondato da una infinità di Ebrei, che lo pregarono di far cessare quell'opera; ed alcuni ne lo stimolarono con molta insolenza, come ciò non è che troppo ordinario ad un popolo sollevato. Egli aveva preveduto il tumulto, ed aveva detto a' suoi soldati di armarsi di bastoni nascosti sotto le loro vesti, e di mescolarsi nella folla in abito ordinario, per non essere distinti, e per percuotere il primo segno coloro, che facessero maggior romore. Dopo aver dunque inutilmente comandato al popolo di ritirarsi, fece segno alle sue genti, che cominciarono a battere indifferentemente ed i colpevoli e gl' innocenti. Molti Ebrei restarono uccisi o feriti da colpi di bastoni; molti soffocati nella folla, e il timore tenne gli altri in silenzio. Non si sanno distintamente gli anni de' fatti de' quali abbiamo parlato; ma gli abbiamo riferiti l' uno dopo l' altro, a fine di far vedere qual fosse il carattere di Pilato, e di non esser costretti ad interrompere il racconto della Storia Vangelica, che principalmente deve essere la nostra occupazione.

An. del Mondo 4032. Di Gesù Cristo 32. Dell' Era Volgare 29.

CAPIT. V. Principio della predicazione di S. Giambattista.

Nell' anno quindicesimo dell' Imperadore Tiberio, le parole del Signore si fece udire a Giovanni figliuolo di Zaccheria, (5) ch' era allora nel Deserto, nel quale assai di buon' ora erasi ritirato. Ora Giovanni aveva un vestito di pelo di Cammello, ed una cintola di cuojo intorno alle reni, ed eran suo cibo le locuste e il mele selvaggio. Le locuste sono buone da mangiare nella Palestina, e in molte altre parti d' Oriente. Venne dunque il Sant' uomo sulle rive del Giordano, ne' contorni di Gerico: predicava il battesimo della penitenza, ed annunziava la venuta del Messia, dicendo esser egli mandato per preparargli la strada. Tutto il paese veniva ad esso,

(1) *Phil. Legat. p. 1031. etc.* (2) *1. Machab. IV. 57.* (3) *Antiq. lib. 15. cap. 24.* (4) *Antiq. lib. 18. cap. 4.* (5) *Luc. III. 1. 2. et seq. Matth. III. 4. et seq.*

An. del Mondo 4032. Di Gesù Cristo 32. Dell'Era Volgare 29.

ed i popoli commossi dalle sue prediche, confessavano i loro peccati, e ricevevano il suo battesimo. Giovanni loro parlava con forza, senza avere alcun riguardo a' peccatori. Avendo veduti alcuni Farisei che venivano ad esso, disse loro: Schiatta di vipere, chi vi ha insegnato ad evitare la collera che dee cadere sopra di voi? Fate penitenza; perchè la scure è di già alla radice della pianta. Ora la pianta che non produce buone frutta, sarà troncata e gettata nel fuoco. Nè mi state a dire che siete figliuoli di Abramo; perchè vi dico, che Iddio può far nascere de' figliuoli d'Abramo da' sassi che voi vedete. Le turbe dunque gli domandavano, che farem noi? Egli loro diceva; colui che ha due vesti, ne somministri una a colui che non ne ha; e parimente colui che ha da mangiare, ne distribuisca a colui che ne manca. Venendo anche i Pubblicani al suo battesimo, diceva loro: non esigete cosa alcuna oltre quello che vi è ordinato, e non fate se non quello vi è imposto. Diceva in fine a' soldati: contentatevi di vostra paga, e non fate ad alcuno nè concussione nè violenza.

La virtù, e la maniera di vivere di S. Giovanni fecero credere a molti, ch'egli potesse essere il Messia, il qual era allora aspettato con più premura che mai, e non dubitavasi non dovesse ben presto comparire, perchè tutti i tempi mostrati nelle profezie eran compiuti. Tutto l'Oriente stava allora in quest'aspettazione, ed ognuno era affatto persuaso che il Liberatore aspettato dagli Ebrei, o il Dominatore dell'Universo fosse per uscire ben presto dalla Giudea. (1) Gli fu dunque domandato, s'egli fosse colui che si attendeva. Ma egli rispose, che non lo era; che battezzava semplicemente nell'acqua per disporre il popolo alla penitenza, ed a ricevere l'aspettato Messia: che il Liberatore era maggiore di sè; e ch'egli non era degno di slacciargli le scarpe: che quegli lor darebbe il battesimo dello Spirito Santo e del fuoco: che quegli veniva nel Mondo per purificare il popolo di Dio; e teneva di già il vaglio in mano per ripulire la sua aja, e per gettare la paglia inutile in un fuoco che non sarà mai per estinguersi.

An. del Mondo 4033. Di Gesù Cristo 33. Dell'Era Volgare 30.

CAPIT. VI. Gesù Cristo riceve il Battesimo da Giambattista.

Come tutti venivano da Giovanni per essere battezzati, Gesù vi venne parimente di Galilea, per ricevere il suo battesimo. Giovanni ne lo impediva, dicendo: a voi appartiene il battezzarmi: ma Gesù gli disse, lasciatemi fare: bisogna che soddisfaciamo così a tutti i doveri della giustizia. Giovanni condiscese, e gli diede il battesimo. Mentre Gesù usciva dell'acqua, e faceva la sua orazione, il Cielo si aprì, e lo Spirito Santo scese sopra di esso in forma di Colomba, e si udì una voce dal Cielo che disse: voi siete il mio figliuolo diletto, in cui ho posta la mia compiacenza. Gesù in vece di ritornarsene a Nazaret, fu subito condotto dallo Spirito nel deserto, per essevi tentato dal Demonio: e dopo avervi digiunato per lo spazio di 40. giorni e di 40. notti, ebbe fame. Allora il tentatore avvicinandosi ad esso, gli disse: se voi siete Cristo, cambiate codesti sassi in pane. Ma Gesù gli disse: l'uomo non vive solo di pane; ma di quanto Iddio vuol concedergli per suo alimento. Il Demonio lo trasportò dipoi sopra un Monte eminente, di dove gli fece vedere in ristretto tutti i Regni della Terra, e disse ad esso: tutto questo è mio, ed a voi darollo, se volete adorarmi. Il Demonio in fine lo trasportò sopra la balaustrata che stendevasi intorno al tetto del Tempio di Gerusalemme, e dissegli di precipitarsi da quell'altezza; perchè, soggionse, è scritto: Il Signore ha comandato agli Angioli suoi di sostenervi, affinchè non urtiate co' piedi nella pietra. Ma Gesù gli replicò: È scritto ancora: voi non tenterete il Signor vostro Dio. Allora il Demonio confuso lo lasciò per certo tempo, e gli Angioli vennero a somministrargli il cibo. (2)

Intanto Giambattista aveva lasciato il deserto di Giudea, nel quale prima battezzava, ed era andato in Betania, o piuttosto Betabara, di là dal Giordano, più avanti verso il Settentrione, e com'era in quel luogo, continuando le sue predicazioni, i principali degli Ebrei gl'inviarono una deputazione di Sacerdoti e di Leviti per domandargli s'egli era Cristo. Egli rispose di nò. Gli fu soggiunto, siete voi Elia? Rispose: non lo sono. Siete voi Profeta? Nò. Chi siete voi dunque? E perchè battezzate se non siete nè Cristo, nè Elia, nè Profeta? Egli disse: io sono la voce di colui

(1) *Suet. in Vespas. c. 4. Tac. hist. l. 5. c. 4. Joseph. Antiq. l. 7. c. 12. p. 961. de Bello Jud.*
(2) *Matth. iv. . . . . 11. Marc. 1. 12. 13. Luc. iv. 1. 13.*

che grida nel deserto: preparate la via al Signore: io battezzo nell' acqua; ma colui che cercate, è fra voi e non lo conoscete.

An. del Mondo 4033. Di Gesù Cristo 33. Dell' Era Volgare 30.

La mattina seguente Giovanni vide Gesù che veniva ad esso, (1) e disse additandolo al popolo: *Ecco l'Agnello di Dio; ecco colui che toglie i peccati del Mondo.* Ecco colui del quale vi ho detto: verrà dopo di me un Salvatore, il qual è avanti di me: Io non lo conosceva; ma quegli che mi ha mandato a battezzare, mi ha detto: colui sopra del quale vedrete scendere lo Spirito Santo, è il figliuolo di Dio, ed avendo veduto lo Spirito Santo che scendeva sopra di esso, l'ho conosciuto a quel contrassegno. (2)

Nel giorno seguente Giovanni vedendo passar Gesù, disse alla presenza di due suoi Discepoli: ecco l'Agnello di Dio, I due Discepoli nel punto stesso seguirono Gesù, andarono nel luogo in cui dimorava, e stettero seco tutto quel giorno. Verso le quattr' ore dopo il mezzodì, Andrea avendo trovato suo fratello Simone, lo condusse a Gesù, e Gesù gli disse: voi siete Simone figliuolo di Giona; per l'avvenire vi chiamarete Cefa, cioè Pietro.

CAP. VII. Vocazione di Andrea, di Pietro, di Filippo, e di Natanaele.

Il giorno seguente, mentre Gesù se ne ritornava a Nazaret, s'incontrò in Filippo, e gli disse di seguirlo. Filippo lo seguì; ed avendo trovato Natanaele, che molti credono con gran fondamento essere lo stesso che S. Bartolomeo, lo invitò parimente a seguire Gesù dicendo ad esso: abbiamo trovato colui che Mosè ed i Profeti ci hanno annunziato e promesso: questi è Gesù figliuolo di Giuseppe di Nazaret. Natanaele rispose: che può venire di buono da Nazaret? Filippo replicò: venite e vedetelo voi stesso. Gesù avendo veduto Natanaele che veniva, disse ad esso: ecco un vero Israelita, nel quale non è alcuna fraude. Natanaele gli disse: come mi conoscete? Gesù replicò: prima che Filippo vi parlasse, vi ho veduto sotto il Fico. Si crede ch' egli facesse orazione sotto quell'albero di Fico, e vi domandasse a Dio di fargli conoscere il suo Cristo. Ben vede, disse Natanaele che siete il figliuolo di Dio, il Re d' Israele: Gesù gli rispose: vedrete molte altre cose, e sarete testimonio, allorchè i Cieli si apriranno, e gli Angioli ascenderanno e discendaranno sopra il figliuolo dell' uomo. (3).

Gesù cambia l' acqua in vino in Cana.

Tre giorni dopo esser partito Gesù da Betabara, giunse in Cana, piccola città di Galilea, poco distante da Nazaret, dove celebravansi certe nozze. Gesù insieme coi suoi Discepoli vi fu invitato. Essendo mancato il vino, la madre di Gesù gliene disse una parola: ma egli le rispose: l' ora mia non è per anche giunta. Maria disse a' Servi: fate quanto egli vi dirà. Vi erano sei mezzine di pietra, ognuna delle quali teneva due o tre misure, ovvero due o tre Metreta. La Metreta di Atene era di 90. libbre di liquore, che ridotta al peso di Francia sono 60. libbre o circa. Coloro i quali vogliono che la Metreta sia lo stesso che l'Efa degli Ebrei, le danno 30. pinte di liquore. Così Gesù diede del vino in abbondanza a que' convitati. San Giovanni dice che le mezzine eran di pietra, cioè di quella sorta di marmo o di alabastro che s' incava, e si lavora anche assai facilmente al tornio, a cagione di sua tenerezza. Ell' erano in quel luogo per servire alla purificazione degli Ebrei, cioè per risciacquare i vasi da bere, per lavare i coltelli, e l' altre cose che servivano alla mensa; come pure per coloro che volevan lavarsi le mani, ovvero il volto; perchè gli Ebrei hanno una infinità di purificazioni diverse. (4)

Gesù disse dunque a' Servi: riempiete le mezzine d' acqua, ed eglino le riempierono sino al collo. Allora disse loro: ora mescete e portatene allo Scalco, e gliene portarono. Dacchè n' ebbe assaggiato, parlò allo Sposo, e gli disse: ogni uomo somministra alla mensa da principio il buon vino, e dopo che molto si ha bevuto, mette il peggiore: ma voi avete riserbato sino a questo punto il vostro miglior vino. Perchè nè egli, nè lo Sposo sapevano da qual parte fosse venuto quel vino. Questo fu il primo de' miracoli che fece Gesù per manifestar la sua gloria, e per essere da' suoi Discepoli conosciuto. Questi cominciarono a credere ch' egli veramente fosse il Messia promesso da' Profeti. (5)

Da Cana Gesù passò in Cafarnao con sua madre, co' suoi Parenti, e co' suoi

(1) *Joan.* 1. 19. . . . 28. (2) *Joan.* 1. 29. . . . 34. (3) *Joan.* 1. 45. (4) *Marc.* VII, 4. 5. (5) *Joan.* 2. 1. 11.

An. del Mondo 4033. Di Gesù Cristo 33. Dell'Era Volgare 30.

Discepoli. Cafarnao è una piccola città, situata sopra la spiaggia occidentale del Lago di Tiberiade dove Gesù fece, più che in alcun altro luogo, la sua dimora, dopo aver lasciato Nazaret, come vedremo quì appresso. Questa volta non vi si fermò che per pochi giorni. Ne partì per andare in Gerusalemme alla Festa di Pasqua. (1) Questa Pasqua è la prima che dopo il suo battesimo ha celebrata.

CAP. VIII. Prima Pasqua di Gesù Cristo dopo il suo Battesimo nel dì 14. di Nisan e il dì 15. di Aprile dell'anno 4033. Di Gesù Cristo 33. Dell'Era Volgare 30.

Essendo giunto in Gerusalemme, trovò nel Tempio alcuni che vendevano de'buoi, delle pecore, e della colombe, come pure i Cambiatori di monete i quali stavano a sedere a' loro banchi; ed avendo fatta una sferza di funicelle, li discacciò tutti dal Tempio colle pecore e co' buoi che vendevano, gettò a terra il danaro de' Cambiatori, e rovesciò i loro banchi. E disse a coloro che vendevano delle colombe: toglietc queste cose di quì, e non fate della casa di mio padre una casa di mercanzia. Allora i suoi Discepoli si ricordarono, ch' era scritto; (2) *Il zelo di vostra casa mi ha divorato.* Gli Ebrei domandarono ad esso qual miracolo egli facesse, per mostrare avere l'autorità di fare quanto faceva. Ma egli lor rispose: distruggete questo Tempio, ed io lo riedificherò in tre giorni. Gli Ebrei replicarono: si sono consumati 46. anni nella fabbrica di questo Tempio, e voi lo riedificherete in tra giorni? Erano in fatti scorsi 46. anni dacchè Erode aveva cominciato a fabbricarlo, come di sopra lo abbiamo veduto. Ma Gesù Cristo intendeva di parlare del Tempio del suo Corpo, che gli Ebrei dovevano far morire, ed egli doveva risuscitare in tre giorni. Fece varj miracoli nel tempo del suo soggiorno in Gerusalemme, a molti credattero in esso in vedere i di lui prodigj. Ma Gesù Cristo che conosceva la lor leggerezza e la loro incostanza, non si fidava di essi. Sapeva che alla prima occasione, alla prima contrarietà, non avrebbono lasciato di abbandonarlo.

Nicodemo viene a visitar Gesù in tempo di notte.

Fra coloro che credettero in esso era Nicodemo Senatore degli Ebrei, e Farisao di Setta. (3) Non osando questi dichiararsi apertamente Discepolo di Gesù, venne in tempo di notte a visitarlo, e gli disse: Maestro, sappiamo che siete mandato da Dio, perchè alcuno non potrebbe fare i miracoli che voi fate, se Iddio non fosse con esso. Gesù gli rispose: in verità, in verità vi dico, che alcuno non può vedere il Regno di Dio, se di nuovo non nasce. Descrivava Gesù Cristo d'ordinario la sua Chiesa e la nuova Alleanza, sotto il nome di Regno di Dio. Nicodemo gli rispose: come mai può rinascere un uomo già vecchio? Dovrà forse rientrare nell'utero di sua madre, per nascere la seconda volta? Gesù replicò ad esso: vi dico con ogni verità, che se un uomo non rinasce dall'acqua e dallo spirito, non può entrare nel Regno de' Cieli. Gli Ebrei sapevano a sufficienza che cosa fosse il Battesimo d'acqua, il quale davasi ai Proseliti che abbracciavano il Giudaismo; ma quanto al Battesimo dello Spirito Santo, non ne avevano alcuna notizia. Gesù continuò dunque a parlargli, e a dirgli, che coloro i quali erano rigenerati dallo Spirito, non più vivevano secondo la carne, ma secondo lo Spirito; rinunziavano al peccato, e vivevano una vita in tutto nuova.

Come Nicodemo non intendeva per anche bene ciò che il Salvatore voleva dire, egli si esplicò di una maniera assai chiara sopra la sua missione, sopra la sua morte, sopra la vita eterna che doveva dare al Mondo, sopra il Giudizio che aveva da esercitare sopra gli uomini tutti. Gli disse che siccome Mosè aveva innalzato il Serpente nel Deserto, così il figlinolo dell'uomo (di codesta maniera qualificavasi con sentimento d'umiltà) doveva essere innalzato. Parlava del supplizio della Croce ch'egli doveva soffrire. Soggiunse, ch'egli era la Luce venuta nal Mondo; ma che gli uomini avevano più amate le tenebre che la luce; che questo li farebbe condannare nel giudizio di Dio.

Dopo di ciò Gesù uscì da Gerusalemme, e in vece di ritornare in Galilea, donde era venuto, si fermò nella Giudea, e andò sulle sponde del Giordano, dove cominciò a battezzare insieme co' Discepoli suoi. Crediamo ciò fosse fatto da esso verso Gerico, e nello stesso luogo in cui S. Giambattista aveva prima battezzato. Gesù non battezzava da sè, ma per mano de' suoi Appostoli, (4) e il Battesimo ch'egli dava, era molto diverso da quello di Giambattista, poich'era questo il Battesimo

(1) *Joan.* 2. 13. 14. *etc.* (2) *Psalm.* LXVIII. 10. (3) *Joan.* III. 1. 2. *et seq.* (4) *Joan.* IV. 2.

An. del mondo 4033. Di Gesù Cristo 33. Dell'Era Volgare 30.

d'Acqua e di Spirito Santo, di cui aveva parlato a Nicodemo; Battesimo che ci rimette i nostri peccati, e ci rende figliuoli di Dio. (1)

Giambattista verso lo stesso tempo lasciò Betabara, e venne in Ennon, vicino a Salim, di quà dal Giordano, molto più allo insù, tirando verso la Galilea, perchè quel luogo era abbondante di acqua, e molti venivano per ricevervi il Battesimo. Ma siccome molti andavano al Battesimo di Gesù, in preferenza di quello di Giambattista, nacque una contesa fra' Discepoli di Giovanni e gli altri Ebrei sopra la differenza dei due Battesimi, sopra i lor effetti, e sopra il sapere quale dei due fosse il migliore. Ognuno si rimise alla decisione dello stesso Giovanni; ma egli rispose cha Gesù era infinitamente a sè superiore; ch' egli null' aveva che non avesse ricevuto da Gesù; che Gesù era lo Sposo ed egli il Paraninfo, o l'Amico dello Sposo che gli conduce la Sposa. Bisogna ch' egli cresca, soggiunse, ed io diminuisca. Egli è del Cielo; ed io son della terra. Egli è il figliuolo di Dio; e colui che crede nel figliuolo di Dio, ha la vita eterna. (2)

CAP. IX. Erode Antipa sposa Erodiade, moglie di suo fratello Filippo ancora vivente.

Erode Antipa Tetrarca di Galilea, aveva sposata in prime nozze la figliuola di Areta Re di Arabia. In andare a Roma verso la Primavera di quest' anno, ch' era il trentesimo terzo di Gesù Cristo, e il sedicesimo dell' Imperadore Tiberio, (3) albergò di passaggio in casa di suo fratello Erode, nominato Filippo, figliuolo di Erode il Grande e di Marianne, figliuola di Simone Sommo Sacerdote. Vide nella di lui casa Erodiade sua Cognata, moglie di Filippo, e figliuola di Aristobolo, e per conseguenza Nipote di Erode il Grande, come pure Nipote di esso Antipa e di Filippo suo fratello. Antipa se ne invaghì, le manifestò la sua passione, e le propose di sposarla. Erodiada vi acconsentì, purchè avesse ripudiata la figliuola del Re Arata, sua moglie. Antipa partì per terminare il suo viaggio di Roma; ed essendo di ritorno verso l'Autunno dello stess' anno, pensò ai mezzi di mantenere la parola che aveva data ad Erodiade, ripudiando la figliuola di Areta. Questa Principessa avendo avuto indizio della risoluzione di suo marito, non gliene disse cosa alcuna, ma gli domandò la permissione di andare nel Castello di Macheronte, ch' era allora in potere del Re degli Arabi, suo padre. Erode vi acconsentì, e la Principessa in vece di andarvi, si fece trasportare al Re suo padre facendo il suo viaggio a gran giornate. Questa fu la cagione della discordia fra il Re Areta ed Antipa, e della guerra che durò fra essi fino all' avviso della morte di Tiberio, seguita nell' anno 37. dell' Era Cristiana.

An. del Mondo 4034. Di Gesù Cristo 34. Dell'Era Volgare 31.

Erode vedendosi libero a cagione della partenza e della separazion volontaria della Regina sua moglie, spesò Erodiade, sua Cognata, vivente ancora Filippo suo fratello, benchè questi ne avesse de' figliuoli, e non l'avesse secondo le regole ripudiata. Questo maritaggio era dunque una specie di Ratto, e l'azione di Erode era interamente opposta alla Legge di Mosè, e cagionava grandissimo scandalo nel paese. Giambattista parlò con tutta forza contro Erode, e gli disse che non doveva ritenere la moglie di suo fratello. (4) Erodiade furibonda giurò la rovina di Giovanni, e fece tanto colle sue istanze appresso Erode, che questo Principe lo fece arrestare, (5) sotto pretesto che tirasse al suo Battesimo troppa gente. Ma la vera cagion di sua ritenzione, era quella che abbiamo da' Vangelisti, cioè, che Giovanni riprendeva altamente Erode ed Erodiade del loro incesto. Erode lo fece dunque metter prigione nel Castello di Macheronte, per quello ne dice Gioseffo, benchè il Castello poco tempo prima fosse in potere di Areta Re degli Arabi, come lo stesso Storico lo dice, il quale non ci fa sapere come passasse dalle mani di Erode a quelle di Areta, e poi dalle mani di Areta a quelle di Erode.

Gesù in Sichem converte molti Samaritani.

Ora dopo la prigionia di Giambattista, Gesù conoscendo la mala volontà de' Farisei contro di esso, e temendo forse che Pilato lo facesse arrestare sotto lo stesso pretesto che Erode prese per far arrestare Giambattista, perch' era già pubblica fama, che venissero più persone al suo Battesimo, di quello mai fossero venute a quello di Giovanni, lasciò la Giudea, e ritornò in Galilea, dove Pilato non aveva auto-

(1) *Ita Aug. Cyril. D. Th. et alii passim.* (2) *Joan.* III. 25. . . . 36. (3) *Antiq. l.* 18. *c.* 8. (4) *Luc.* III. 19. *Matth.* XIV. 3. 4. *Marc.* VI. 17. 18. (5) *Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 7.

An. del Mondo 4034.
Di Gesù Cristo 34.
Dell'Era Volgare 31.

rità alcuna, perchè la Galilea era del regno di Filippo. Passando per la Samaria, e giunto verso il mezzodì vicino alla città di Sicar, o Sichem, mandò i suoi Discepoli alla città per comprare delle vivande, (1) e frattanto stanco dal cammino, si pose a sedere appresso il pozzo di Giacobbe, che non era molto distante dalla Porta della città. Mentre ivi si riposava, una donna della città venne al pozzo per attigner dell'acqua. Gesù domandolle da bere; la donna che facilmente conobbe esser egli Ebreo, restò maravigliata che le domandasse da bere; perchè i Samaritani non avevano familiarità alcuna cogli Ebrei. Queste due nazioni reciprocamente si odiavano, e si consideravano come impure. I Samaritani in ispezialtà mostravano grande avversione contro gli Ebrei. Questo però non impediva, che in occasione di necessità alle volte si soccorressero, e comprassero gli uni dagli altri delle vivande, come Gesù Cristo mandò in quest'occasione i suoi Discepoli in Sichem, per provvedere di cibo.

Gesù rispose alla donna: se voi conosceste il dono di Dio, e chi è colui il quale vi chiede da bere, gliene avreste forse domandato voi stessa, ed egli vi avrebbe data dell'acqua viva. La donna gli disse: Signore voi non avete con che attignerne, e il pozzo è profondo; come avreste voi dunque dell'acqua viva? Siete voi forse maggiore del nostro padre Giacobbe, che ci ha dato questo pozzo, e ne hanno bevuto ed egli e i suoi figliuoli? Gesù le rispose: chiunque beve di quest'acqua, avrà ancora sete; ma colui che beverà dell'acqua ch'io darò ad esso, non avrà sete mai più: la mia acqua diverrà in esso una fontana che zampillerà persino alla vita eterna. La donna gli replicò: Signore, datemi dunque di quest'acqua, affinchè io non mi senta più assetata, e quì ad attignerne io non venga. Gesù le disse: andate, chiamate vostro marito, e quà ritornate. Ella rispose: io non ho marito. Gesù replicolle: avete ragione di dire che non avete marito; perchè cinque ne avete avuti, e quello che di presente avete, non è vostro marito. Replicò la donna: Signore, ben mi accorgo che siete un Profeta. I nostri Antenati, i Patriarchi hanno adorato Dio sopra codesto monte: (mostrava ella colla mano il monte Garizim, ch'è assai vicino a Sichem, sopra di cui i Samaritani avevano il loro Tempio) e voi Ebrei dite che il Signore vuole ricevere le nostre adorazioni nel Tempio di Gerusalemme. Questo era fra i due popoli il gran fondamento della divisione. Gesù gli disse: donna è venuto il tempo che voi più non adorerete il padre nè sopra questo monte, nè sopra quello di Gerusalemme: ma i veri Adoratori, i veri Fedeli lo adoreranno per l'avvenire in ogni luogo in ispirito e verità. Iddio è Spirito, e vuole che coloro i quali lo servono, lo servano in ispirito e verità. Voi Samaritani adorate ciò che non conoscete: noi adoriamo ciò ch'è da noi conosciuto: perchè la salute viene dagli Ebrei. È verisimile ch'egli lor rinfacci il non ricevere che una parte delle Scritture, e il non riconoscere i Profeti, i quali avrebbooo lor fatto sapere, che il Tempio di Gerusalemme, è il luogo ch'è stato eletto dal Signore, e che il Messia dee venire dalla Tribù di Giuda, e dalla famiglia di Davide.

La donna soggiunse: so che il Messia dee venire; ed allorchè sarà venuto ci ammaestrerà, e toglierà tutt'i dubbj da noi. Gesù le rispose: son io, che vi parlo. Nello stesso tempo i Discepoli giunsero da Sichem; avendo portate seco le vivande comprate; e si maravigliavano che Gesù parlasse da solo a solo con una donna: E com'eglino lo esortavano a prendere un poco di cibo, disse loro: ho una vivanda che a voi non è nota. Dicevano dunque reciprocamente fra loro: una qualche persona ha forse portato ad esso con che cibarsi? Ma egli loro disse: È mio cibo il far la volontà di mio padre. Intanto la donna avendo ivi lasciata la sua mezzina, ritornò frettolosa nella città, ed annunziò a tutto il popolo, ch'ella aveva trovato un uomo, il quale detto le aveva quanto aveva fatto di più segreto, e che potrebbe benissimo essere il Messia. I Sichemiti uscirono dunque per venire a visitarlo. Lo invitarono ad entrare nella loro città. Vi entrò, gl'istruì, e molti credettero in esso, non solo a cagione di quanto la donna loro aveva detto, ma ancora perch'eglino stessi lo avevano udito. Dimorò due giorni in Sichem, e di là venne a Nazaret.

(1) *Joan.* IV. 1. 42.

An. del Mondo 4034. Di Gesù Cristo 34. Dell'Era Volgare 31.

CAP. X. Gesù predica in Nazaret sua patria. Lascia Nazaret, e va a Cafarnao.

Nel Sabbato seguente entrò nella Sinagoga, (1) come d'ordinario faceva; ed essendosi alzato per leggere, gli fu presentato il Volume d'Isaia Profeta. Lo svolse, e gettò lo sguardo sopra questo luogo: (2) *Lo Spirito del Signore si è riposato sopra di me; mi ha data perciò l'unzione, e mi ha mandato a predicare a' poveri, per guarire coloro che hanno il cuore spezzato dal dolore, e per annunziare la liberazione a' prigioni, il lume a' ciechi, e l'anno favorevole del Signore, e il giorno nel quale si vendicherà de' suoi nemici.* Avendo letto questo luogo, ripiegò il volume ch'era un Involto di cartapecora, alla maniera degli Antichi, e come sono anche oggidì i Volumi che gli Ebrei leggono solennemente nella loro Sinagoga. Allora cominciò a parlare ed a mostrare ad essi che quella Scrittura erasi compiuta nella sua persona. Parlò con tanta grazia, e di una maniera si persuasiva, che non vi fu alcuno, il quale non gli facesse testimonianza, non aver mai uomo alcuno parlato meglio di lui. Ma il popolo riflettendo sopra la bassezza e sopra la povertà de' suoi parenti, reciprocamente diceva: non è questi il figliuolo di Giuseppe? Allora Gesù che vedeva l'interno del loro cuore, disse ad essi: voi mi applicherete senza dubbio il proverbio: Medico, guarite voi stesso. Fate qui nella vostra Patria gli stessi miracoli che avete fatti in Cafarnao. Ma io vi assicuro, che alcun Profeta non è ben accolto nel suo Paese. Non è a tutti concesso l'approfittarsi degli effetti della misericordia di Dio. Tutti quelli di Nazaret ch'erano nella Sinagoga, si riempierono di furore nell'udire i rimprocci che lor faceva. Lo discacciarono dalla Sinagoga, lo condussero fuori della città, ed essendo sopra la sommità del monte sopra di cui Nazaret era fabbricata, volevano precipitarlo, ma egli passò fra loro, senza poterne essere arrestato; e si ritirò nella città di Cafarnao in Galilea, dove fece dipoi la sua ordinaria dimora, non essendo ritornato dopo quel tempo in Nazaret, che una sol volta. (3)

Guarigione del figliuolo di un Uffiziale del Re.

I Galilei ricordandosi de' miracoli che gli avevano veduti fare in Gerusalemme nella prima Pasqua che vi celebrò dopo il suo Battesimo, (4) lo accolsero con gioja: egli annunziò loro il Regno di Dio, e predicò la penitenza. Venne in Cana, dove aveva fatto il miracolo del cambiamento dell'acqua in vino. Era in quella città un Uffiziale del Re, il di cui figliuolo era gravemente infermo in Cafarnao. L'Uffiziale venne a pregare Gesù di andare a restituire la sanità al suo figliuolo. Gesù gli disse: voi non credete, quando non giugnete a vedere segni e prodigj. Come il padre sempre insisteva, il Salvatore disse ad esso: andate, vostro figliuolo è guarito. Andò, e mentre si avvanzava, i servi gli vennero incontro, e gli dissero: vostro figliuolo è guarito. Egli domandò loro in qual ora avesse cominciato a migliorare dalla sua infermità. Gli dissero, che nel giorno precedente alle quindici ore, la febbre lo aveva lasciato. Allora conobbe che nell'ora stessa, nella quale Gesù gli aveva detto che suo figliuolo era guarito, egli aveva cominciato a riavarsi dal male. Così credette in esso con tutta la sua famiglia.

Vocazione di Simone e di Andrea, di Jacopo, e di Giovanni.

Ritornò da Cana in Cafarnao, (5) e camminando un giorno sulla spiaggia del Mare di Tiberiade, vide due fratelli, Simone ed Andrea, che gettavano nell'acqua le loro reti: perchè erano Pescatori. Loro disse di seguirlo; e promise di farli Pescatori di uomini. Subito lasciarono le reti, e lo seguiron per sempre; perchè abbiamo veduto qui sopra che lo avevano da principio seguito, dopo udita la testimonianza, che S. Giambattista aveva fatta di esso. Gesù essendosi un poco avvanzato nel suo cammino, vide due altri fratelli Jacopo e Giovanni che stavano nella lor navicella con Zebedeo loro padre, rattoppando le loro reti. Gesù disse loro che lo seguissero; ed eglino senza indugio lo seguirono, lasciando nella navicella il lor genitore.

Guarigione di un Indemoniato.

Nel Sabbato seguente entrò nella Sinagoga (6) di Cafarnao, e cominciò a predicarvi. Tutti erano rapiti d'ammirazione nell'ascoltarlo; e vi era un uomo posseduto dallo Spirito maligno, il quale gridava: che passa fra voi e noi, Gesù di Nazaret? Siete venuto per la nostra rovina; so che siete il Santo di Dio, ovvero il Messia: Ma Gesù minacciandolo, lo fece tacere, e gli comandò di uscire dal corpo di

(1) *Joan.* IV. 14. *et seq.* (2) *Isa.* lxi. 1. 2. (3) *Matth.* XIII. 54. (4) *Joan.* IV. 45. *et seq.* (5) *Matth.* IV. 18. *etc.* (6) *Luc.* IV. 31. 32. *Marc.* I. 21.

An. del Mondo 4034.
Di Gesù Cristo 34.
Dell' Era Volgare 31.
Gesù guarisce la Suocera di Simon Pietro.

quall' uomo. Il Demonio nello stesso tempo gettò l' indemoniato nel mezzo all' adunanza, e gridando ad alta voce, lo lasciò, senza fargli alcun male. Ognuno fu testimonio del miracolo, e la fama di Gesù si sparse per tutta la Galilea.

Nel uscire dalla Siuagoga, (1) Gesù andò in casa di Simon Pietro, la di cui Suocera era oppressa da una gran febbre. I Discepoli lo pregarono di risanarla. Gesù avvicinandosi ad essa, la prese per la mano, e la guarì. Ella subito alzossi, e si pose ad apprestar loro il mangiare. Sulla sera, e dopo il tramontar del Sole, allorchè era passato il riposo del Sabbato, tutti coloro che avevano infermi, ovvero indemoniati, vennero in folla alla casa, nella qual era Gesù. Tutta la città vi era accorsa: Gesù lor impose le mani, e tutti li risanò. Gl' indemoniati gridavano ad alta voce ch' egli era il figliuolo di Dio; ma egli minacciolli e lor impose il silenzio.

Nel giorno seguente assai per tempo, se ne andò solo in un luogo deserto, per applicarvisi all' orazione, (2) Simone e gli altri Discepoli lo seguirono; ed avendolo trovato, gli dissero, ch' era cercato dalle turbe. Egli disse loro: andiamo a predicare nelle città, e ne' villaggj di questi contorni, perchè a questo fine io sono uscito. Intanto le turbe giunsero, e lo ritennero; di modo che non potè uscire dalle lor mani. Ma egli disse loro: bisogna che lo predichi anche all' altre città, perchè a questo fine sono stato mandato. Andò dunque per tutta la Galilea. Predicava in tutte le Sinagoghe, guariva i loro infermi, e discacciava i Demonj da coloro che n' erano posseduti. La fama se ne sparse per tutta la Siria; cosicchè gli furono condotti da tutte le parti degl' infermi d' ogni sorte, ed egli tutti li risanò.

Essendo di ritorno vicino al Lago di Genesaret, o di Tiberiade, (3) si trovò di tal maniera oppresso dalla folla, la quale lo seguiva, che fu costretto entrare nella barca di Simon Pietro, dalla quale insegnava alle turbe, essendosi a codesto fine allontanato un poco dalla spiaggia. Cessato ch' ebbe di parlare, disse a Pietro: avanzatevi in alto mare, e gettate le reti. Pietro gli rispose: abbiamo pescato tutta notte, senza prendere cosa alcuna; ma fondato sulla vostra parola, vado a gettare le reti. Lo fece, e prese un numero sì copioso di pesci che la rete si andava sdrucendo. Egli fece cenno a coloro, ch'erano nell'altra navicella, perchè venissero ad ajutarli, e n' empierono le due barche di tal maniera, che poco vi mancò non andassero a fondo. Simone veduto il prodigio, gettossi a' piedi di Gesù, dicendo: Signore, ritiratevi da me, perchè son peccatore; essendo pieni di spavento e di maraviglia Egli, Jacopo, e Giovanni figliuoli di Zebedeo, ch'erano suoi compagni. Ma Gesù gli disse: Non temete, perchè per l'avvenire sarete un pescatore di uomini. Allora avendo condotte le barche alla spiaggia, abbandonarono il tutto e seguirono Gesù.

CAP. XI.
Gesù guarisce un Lebbroso.

Mentre era un giorno in una certa città (4) venne ad esso un Lebbroso, che gettandosi a' suoi piedi, gli disse: Signore, se volete, potete guarirmi. Gesù stese la mano, e dissegli: Lo voglio, siate guarito; e subito restò guarito dalla sua lebbra. Nello stesso tempo gli vietò il dirlo ad alcuno; ma comandogli di andare a farsi vedere al Sacerdote, e ad offerirgli ciò ch'è ordinato da Mosè per la purificazion de' Lebbrosi; (5) cioè due uccelli mondi, l'uno de' quali era sacrificato, e l' altro lasciavasi in libertà, dopo averlo immerso nell' acqua, nella quale avevasi fatto scorrere il sangue dell' uccello sacrificato. Ma il Lebbroso in vece di nascondere e tenere segreta la guarigione, divulgolla per ogni luogo: di modo che Gesù non poteva più entrare nelle città a cagione della folla che lo seguiva; ma era costretto dimorare di fuori in luoghi solinghi.

Essendo di ritorno in Cafarnao, e il popolo avendo inteso ch'era dentro una casa, si adunò intorno ad esso in numero sì copioso, che nè la casa, nè i luoghi vicini ad essa erano capaci di contenerlo. Gesù era circondato da' Farisei e da' Dottori della Legge ch' eran venuti dalla Galilea, dalla Giudea, e da Gerusalemme, per udirlo. (6) Nello stesso tempo fu condotto un Paralitico, ch'era portato da quattro uomini, e coloro che lo portavano non potendo presentarlo avanti a Gesù, salirono sopra il tetto, e lo calarono col suo letto alla sua presenza. Gesù vedendo la loro fede, disse al Paralitico: figliuolo mio, vi sono rimessi i vostri

(1) *Matth.* VIII. 10. *Marc.* I. 32. *Luc.* IV. 40. (2) *Marc.* I. 35. *Luc.* IV. 2 (3) *Luc.* V. I. 23. (4) *Luc.* V. 11. et *Marc.* I. 40. *et seq.* (5) *Levit.* XIV. 2. 3. 4. (6) *Matth.* IX. 1. 2. 3. *Marc.* II. 1. 2. *Luc.* V. 18.

peccati. Subito alcuni de' Dottori della Legge ch' erano presenti, dissero fra loro: questo uomo bestemmia: chi può rimettere i peccati, se non è Iddio? Gesù conoscendo i pensieri del loro cuore, loro disse: perchè pensate il male nell' interno de' vostri cuori? Che cosa è più facile, il dire, vi sono rimessi i vostri peccati; o pure il dire, alzatevi e camminate? Ora affinchè sappiate che ho la podestà di rimettere i peccati, disse al Paralitico: alzatevi, portate con voi il vostro letto, e andate alla vostra casa. Il Paralitico ubbidì nel punto stesso, e se ne andò glorificando Dio.

An. del mondo 4034. Di Gesù Cristo 34. Dell' Era Volgare 31.

Nel giorno seguente Gesù andò verso il mare di Tiberiade, sulla di cui spiaggia era situata Carfanao. Mentre passava, vide un Pubblicano, nominato Levi, o Matteo, il quale stava a sedere al suo banco. Lo chiamò e gli disse di seguirlo. Matteo senza starsene in forse, lasciò tutto, e lo seguì. Condusse poi Gesù nella sua casa e gli fece un gran banchetto: al qual trovaronsi molti Pubblicani, ed altri di simile professione. Gesù ed i suoi Discepoli si posero con esso loro alla mensa. Ma i Farisei ed i Dottori ne restarono scandalizzati, e se ne lagnarono co' Discepoli del Salvatore. Gesù lor rispose: che gl' infermi, e non i sani, avevano bisogno del Medico: ch' egli non domandava il rigore della giustizia, ma la misericordia: ch' era venuto a chiamare, non i Giusti, ma i Peccatori.

Ora i Farisei ed i Discepoli di Giambattista facean professione di digiunar molto e di fare delle lunghe orazioni, e quelli di Gesù Cristo non facevano straordinarj digiuni. (1) I Farisei gliene domandarono la ragione. Gesù lor rispose che le persone invitate a nozze, ed i Compagni dello Sposo non digiunavano, mentre lo Sposo era con essi: ma che sarebbe venuto il tempo, in cui lor sarebbe tolto lo Sposo, ed allora si sarebbono dati al digiuno. Soggiunse. Non si mette una toppa di panno nuovo ad un abito vecchio, nè del vino recente in un otre antico. In fine quando si beve del vino vecchio, non si lascia per domandarne del nuovo. Tutte queste parabole tendono a giustificare la sua direzione verso i suoi Discepoli, i quali essendo per anche novelli nella via della salute, ed avendo ancora le loro antiche consuetudini, non erano capaci delle austerità nè delle pratiche difficili, onde lo Spirito Santo, la grazia, e gli esempj del Salvatore li resero capaci.

CAP.° XII. Seconda Pasqua dopo la Predicazione del Salvatore.

Gesù andò poi a Gerusalemme per la Festa di Pasqua. (2) Era in quella città una Piscina, nominata Betsaida, vicino alla quale sempre trovavasi un gran numero d'infermi, che attendevano la guarigione; perchè di quando in quando l'Angiolo del Signore muoveva l' acqua, e il primo che scendeva nella Piscina, dopo il movimento dell'acqua, era guarito. Ivi era un Paralitico, che per lo spazio di 38. anni attendeva, come gli altri, il movimento dell'acqua; ma non avendo alcuno che lo gettasse nella Piscina nel momento che l' acqua era mossa, e non potendo entrarvi da sè, sempre era prevenuto, nè mai guariva. Gesù passando per quel luogo, gli disse: alzatevi, portate via il vostro letto, e camminate. L' uomo ubbidisce nello stesso punto, prende il suo letto, e se ne va. Era allora un giorno di Sabbato, che precedeva la Festa di Pasqua. Gesù erasi ritirato, e il Paralitico non aveva avuto il tempo di ben conoscerlo. Il popolo disse a quell' uomo, che non gli era permesso in giorno di Sabbato di portare il suo letto. Egli rispose: colui che mi ha guarito, me lo ha comandato. Gli domandarono chi fosse l' uomo che lo aveva guarito; ma non potè dirlo ad essi, perch' egli non conosceva Gesù. Il Salvatore lo trovò poi nel Tempio, e gli disse: eccovi guarito; non peccate per l' avvenire, temendo vi succeda qualche cosa di peggio. L' uomo pubblicò dunque per ogni luogo, che colui il quale gli aveva restituita la sanità, era Gesù.

Guarigione di un Paralitico in giorno di Sabbato.

Dopo quel tempo, gli Ebrei concepirono il disegno di far perire Gesù come violatore del Sabbato. Ma egli disse loro: mio padre non cessa di operare sino al presente, ed io parimente opero senza cessare dall' azione. Queste parole inasprirono ancor di vantaggio gli Ebrei, e volevano farlo morire, perchè diceva che Iddio era suo padre, ed egli si faceva eguale a Dio. Gesù dunque disse ad essi: il figliuolo nulla può far da sè stesso, non sa se non quello che far vede suo padre, e quanto suo padre fa, lo fa egli ancora. Voi lo vedrete fare delle opere anche più miracolose di quelle avete veduto, e ne resterete pieni di ammirazione: perchè come il padre restituisce

(1) *Matth.* IV. 13. *Marc.* II. 18. *Luc.* V. 33. (2) *Joan.* I. 2. 3. *et seq.*

An. del Mondo 4034. Di Gesù Cristo 34. Dell'Era Volgare 31.

la vita a' morti, lo stesso fa il figlinolo. Il padre non giudica alcuno, ma ha dato al figliuolo ogni podestà di giudicare, affinchè tutti onorino il figliuolo, come onorano il padre. Colui che non onora il figliuolo, non onora nemmeno il padre che lo ha mandato. Colui che ascolta la mia parola, e creda in quello che mi ha mandato, ha la vita eterna; non cade sotto la condanoazione, perch'è già passato dalla morte alla vita.

È giunta l'ora che i morti udiranno la voce del figliuolo di Dio, e coloro i quali avranno fatte delle opere buone, usciranno dal sepolcro per risuscitare alla vita, e coloro i quali ne avranno fatte delle cattive, nè usciranno per risoscitare alla morte. S'io faccio testimonianza di me stesso, la mia testimonianza non è vera. Vi è un altro che fa testimonianza di me; questi è mio padre, di cui so esser vera la testimonianza. Voi avete mandato a Giovanni, ed egli ha fatta testimonianza alla verità: ma io non ricevo la testimonianza da un uomo: ho testimonianza maggiore di quella di Giovanni. Le mie opere sono quelle, le quali fanno testimonianza ch' io sono mandato dal padre. Ma voi non credeta in esso, e non ricevete la sua parola. Leggete con diligenza le Scrittura, a trovarete ch' elleno mi fanno testimonianza. Sono venuto in nome di mio padre, e voi non mi ricevete. Se viene un altro in suo proprio nome, sarà ricevuto da voi. Non pensate cha io vi debba accusare avanti a mio Padre: avete un altro Accusatore ch'è Mosè, nel quale sperate: perchè se voi credeste a Mosè, credereste a me ancora, perch'egli ha scritto di me.

Dopo di ciò Gesù se ne ritornò in Galilea, (1) e mentre camminava co'suoi Discepoli per alcuni campi di formento ch'era quasi maturo, in un giorno di Sabbato ch'era il primo dopo Pasqua, i suoi Discepoli stimolati dalla fame, cominciarono a strappare alcune spighe, e stropicciarle fra le mani, per trarne il grano e mangiarlo. Alcuni Farisei che ivi si ritrovarono, ne restarono scandalezzati, e gli dissero che ciò non era permesso in giorno di Sabbato. Ma egli lor rispose: Non avete letto ciò che fece Davide, e coloro i quali erano seco, (2) allorchè stimolato dalla fame, mangiò i pani ch' erano stati offeriti al Signore, e gli furono dati dal Sommo Sacerdote Achimelec, benchè ai Laici non fosse permesso il mangiarne? (3) Non sapete parimente, che i Sacerdoti nel Tempio violano il riposo del Sabbato in diverse funzioni del lor Ministero? Ora io sono maggiore che il Tempio: sappiate che io preferisco la misericordia al sagrifizio: il Sabbato è fatto per l'Uomo, e non l'Uomo per il Sabbato e in fine il Figliuolo dell' Uomo è padrone del Sabbato, e può dispensare in quel giorno dall'obbligazion del riposo.

Guarigione di un uomo la di cui mano era arida.

Nel giorno del Sabbato seguente entrò nella Sinagoga, (4) e v'insegnò com'era suo costume. Ora vi era un uomo, il quale aveva una mano arida ed attratta. I Farisei ed i Dottori della Legge l'osservavano, per vedere s'egli avesse guarito in giorno di Sabbato quell'Infermo. Ma Gesù conoscendo la disposizione del loro cuore, prese l'uomo che aveva la mano inaridita, ed avendolo fatto venire in mezzo all'Adunanza, disse: È egli permesso in giorno di Sabbato il far del bene o il far del male? il guarire o il far morire? Chi di voi non trarrà la propria pecorella da una fossa, se in giorno di Sabbato ella vi cade? Con più forte ragione, sarà dunque permesso il far del bene ad un uomo e il guarirlo in questo giorno. Eglino non poterono rispondere a queste ragioni. Allora mirandoli con isdegno, disse a quell'uomo: Stendete la vostra mano. Egli la stese, e restò nello stesso punto guarito. I Farisei e gli Erodiani essendo usciti dalla Sinagoga, risolvettero di farlo morire.

Gesù conoscendo la prava volontà de'suoi nemici, si ritirò verso il Mare di Tiberiade, (5) e vi fu seguito da una gran moltitudine che veniva ad esso da tutte le parti, dalla Giudea, dall'Idumea, da' luoghi di là dal Giordano, da Tiro e da Sidone, ed egli a tutti restituiva la sanità. Ma lor raccomandava sempre il non dir cosa alcuna. Disse a' suoi Discepoli di preparargli una piccola barca, a fine di non restare oppresso dalla folla che lo seguiva, ognuno avendo desiderio di toccarlo per esser guarito dalle sue infermità: e le persone possedute da' maligni spiriti si gettavano a'suoi piedi gridando: voi siete il figliuolo di Dio, ma egli facevali tacere colla minaccie.

(1) *Matth.* XII. 1. 2. *Marc.* II. 23. *Luc.* VI. 1. 2. (2) 1. *Reg.* XXI. 1. 6. (3) *Exod.* XXV. 30 XXIX. 33. *Levit.* VIII. 31. (4) *Matth.* XII. 1. *Marc.* III. 1. 23. *Luc.* VI. 7. 8. (5) *Matth.* XII. 15. *Marc.* III. 7. etc.

An. del mondo 4034. Di Gesù Cristo 34. Dell' Era Volgare 31.

Essendo entrato nella barca, passò il mare, e si ritirò in disparte sopra un monte, nè vi chiamò se non quelli che volle. Ne elesse dodici a' quali diede il nome di Appostoli o d' Inviati, affinchè sempre lo accompagnassero ed andassero ovunque gli avesse mandati a predicare, colla podestà di guarire le malattie. Or ecco i nomi dei dodici Appostoli: Simone o Pietro, Andrea suo fratello, Jacopo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, soprannominati figliuoli del tuono, verisimilmente a cagione del loro zelo, Filippo, Bartolommeo, Matteo, Tommaso, Jacopo di Alfeo, Simone soprannominato Zelante, Giuda figliuolo di Jacopo, e Giuda Iscariota che tradì il suo Divino Maestro.

CAP. XIII. Sermone di Gesù Cristo sul Monte.

Gesù essendo sceso dalla sommità del monte co'suoi dodici Appostoli, (1) guarì gl'infermi che gli furono presentati dal popolo che lo attendeva nella pianura; e per parlare ad essi con facilità maggiore, salì sopra un'eminenza co' suoi Discepoli, e cominciò ad insegnare alle turbe, dicendo: Beati i poveri di spirito e di volontà, perchè il regno de' Cieli lor appartiene. Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati. Beati coloro che sono mansueti di cuore, perchè possederanno la terra. Beati coloro che hanno fame in questo mondo, perchè saranno saziati. Beati coloro ch' esercitano l'opere di misericordia, perch' eglino stessi otterranno misericordia. Beati coloro che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio. Beati coloro che sono pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. Beati coloro che soffrono la persecuzione per la giustizia; perchè il regno de' Cieli lor appartiene. Voi sarete beati, allorchè gli uomini vi perseguiteranno, vi discaccieranno, vi calunnieranno per amor mio; perchè la vostra ricompensa è grande nel Cielo; questa è la maniera della quale hanno perseguitato i Profeti.

Soggiunse: guai a voi che siete ricchi, perchè in questo mondo avete ricevuta la vostra consolazione. Guai a voi che siete satolli, perchè avrete fame nell' altra vita. Guai a voi che ora ridete, perchè piangerete un giorno. Guai a voi, allorchè tutti gli uomini vi colmeranno di lodi, e vi faranno applauso, perchè così hanno fatto i vostri Antenati verso i falsi Profeti.

Continuò a parlare a' suoi Appostoli ed a' popoli dicendo: voi siete il Sale della terra: se il Sale perde il sapore, non è più buono a nulla. Voi siete la luce del Mondo. Non si accende una lucerna per metterla sotto lo Stajo; ma si colloca sopra un candelliere, affinchè risplenda agli uomini. Non crediate che io sia venuto per distruggere la legge ovvero i Profeti, sono venuto per dar loro il compimento. Dicovi in verità, che se la vostra giustizia non è più perfetta e più abbondante di quella degli Scribi e de' Farisei, non entrerete nel regno de' Cieli. Intendeste essere stato detto agli antichi: non ucciderete, e colui che ucciderà, sarà reo di giudizio, ed io vi dico che colui il quale si adira contro suo fratello, si rende reo di giudizio, e colui che dice a suo fratello *Raca* cioè Capo vuoto; ovvero uomo da niente, sarà condannato dal consiglio; e colui che gli dirà: siete un pazzo: meriterà di essere condannato al fuoco dell' Inferno. Allorchè presentate la vostra obblazione all' Altare, se vi ricordate che il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, lasciate sull' Altare la vostra obblazione, ed andate a riconciliarvi col vostro fratello, e dopo verrete ad offerire il vostro sagrifizio.

Avete inteso essere stato detto agli antichi: non commetterete adulterio; ed io vi dico, che colui il quale ha guardata una donna per desiderarla, si è reso reo di adulterio nel suo cuore. Se il vostro occhio destro, o la vostra mano destra vi scandalezza, caeciate quello, troncate questa, e gettateli lontani da voi; è meglio che giugniate al regno de' Cieli, non avendo se non un occhio, se non una mano, ch'essere precipitati nell' Inferno con tutte le vostre membra. È stato anche detto: chiunque vuol lasciare la moglie, le presenti una Scrittura di divorzio: (2) ed io vi dico che chiunque avrà lasciata sua moglie, quando ciò non sia in caso di adulterio, la mette nell' occasione di commettere un adulterio sposandosi ad altro uomo; ed egli stesso commette un adulterio, se sposa una donna così ripudiata. È stato anche detto: non spergiurerete, e soddisfarete fedelmente a' vostri voti ed alle vostre promesse; ed io vi proibisco il giurare in qualunque maniera, nè per il Cielo, nè per la terra,

(1) *Matth.* v. 1. 2. *Luc.* v. 17. etc. (2) *Deut.* xxiv. 1.

An. del Mondo 4034.
Di Gesù Cristo 34.
Dell'Era Volgare 31.

ne per Gerusalemme, nè per il vostro capo: ma vi contenterete di dire: questo è così; questo non è.

È stato detto agli antichi: occhio per occhio, dente per dente; ed io vi dico di soffrire, senza opporvi, il male che a voi vien fatto. Se siete percossi sopra una guancia, anche l'altra guancia sia da voi offerita: se vi è chi voglia togliervi la veste, lasciategli anche il mantello. Vi è stato detto: amerete il vostro prossimo, ed odierete il vostro nemico; ed io vi dico; amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, pregate per coloro che vi perseguitano, e vi calunniano; perchè se voi non amate se non i vostri amici, che fete in questo che non facciano anche i Pubblicani, e gli stessi Pagani? Imitate dunque la bontà del vostro padre celeste, che fa levare il suo Sole sopra i buoni e sopra i cattivi. Prestate gratuitamente, senza sperarne alcun interesse; prestate anche senza mettervi in pena di assicurare il vostro capitale; perchè se prestate d'altra maniera, che fate più di quello fanno i Pagani. (1)

Guardatevi di fare le vostre limosine con ambiziosa dimostrazione. Non imitate gli Ipocriti, che fanno suonare avanti ad essi la tromba, per avvisare che vanno a far la limosina. (2) Allorchè la fate, la vostra mano sinistra non sappia ciò che fa la vostra mano destra, e il vostro padre celeste, che vede quanto segue in segreto, saprà darvene la ricompensa. Non imitate nemmeno gl' Ipocriti che fanno orazione in piede nelle Sinagoghe e ne' canti delle strade, affinchè vengano degli uomini osservati. Quanto a voi, quando volete far orazione, entrate nel vostro gabinetto, e non v'immaginate che Iddio abbia riguardo a'luoghi discorsi che gli farete: ecco l'orazione che potrete volgere ed essa: nostro padre che siete ne' Cieli, sia santificato il vostro nome, giunga il vostro regno, sia fatta la vostra volontà in terra come in Cielo. Oggi dateci il vostro pane cotidieno, perdonateci le offese come noi le perdoniamo a coloro che ci hanno offesi, e non c'inducete in tentazione; ma liberateci dal male, ovvero dall'empio. Soggiunse: se voi non perdonate, non dovete sperare, che il vostro padre vi conceda il perdono.

Non imitate nemmeno gl'Ipocriti, che affettano di farsi vedere pallidi e smunti a cagion del digiuno. Allorchè digiunate, lavatevi il volto, e profumatevi il capo, affinchè gli uomini non si accorgano che digiunate; e il vostro padre celeste, che vede quanto segue in segreto, vi darà la ricompensa del vostro digiuno. Non accumulate tesori nel mondo, ma nel Cielo; perchè dov'è il vostro tesoro, è anche il vostro cuore. Non vi è chi possa servire a due padroni: non potete servire al Signore ed alle ricchezze. Non v'inquietete sopra il bere, il mangiare, e il vestire. Considerate gli uccelli del Cielo, ed i gigli delle campagne: Iddio li nodrisca e li fa crescere senza lor fatica e lor pensiero. Con maggior ragione avrà cura di voi che siete suoi servi. Il vostro padre celeste sa che avete bisogno di tutte codeste cose. Cercate prime il regno de' Cieli, e tutto il rimanente vi sarà dato. Non vi mettete dunque in pena per il giorno seguente. Non mancano affanni alla giornata. Non giudicate, (3) affinchè non siete giudicati: perchè sarete giudicati delle maniera della quale avrete giudicati gli altri. Come misurerete gli altri, sarete misurati. Perchè osservate voi una festuca nell' occhio del vostro fratello, mentre avete una trave nel vostro? Pensate a togliere la trave dal vostro occhio, prima di voler togliere la festuca dall'occhio del vostro fratello.

Domandate e vi sarà dato; picchiate e vi sarà aperto; cercate e troverete. Se un figliuolo domanda a suo padre del pane o del pesce, gli darà egli un sasso, o pure un serpente? Con più forte ragione il vostro padre celeste vi darà il bene che da voi gli sarà domandato. Fate agli altri ciò che vorreste ch'eglino facessero a voi. Ecco il ristretto della legge, e de'Profeti, sopra quanto risguarda la carità fraterna. Entrate per la porta angusta, perchè la porta che dà l'ingresso alla perdizione, è ampia e spaziosa. Guardatevi da' falsi Profeti, i quali vengono a voi con vestimenta di pecore, benchè nell'interno sieno lupi rapaci. Li riconoscerete alle loro azioni. Un buon albero non produce cattive frutta, nè un mal albero frutta buone. Ogni albero che non produce buone frutta, sarà troncato e posto nel fuoco. Tutti

(1) *Luc.* VI. 34. (2) *Matth.* VI. 1. 2. 3. etc. (3) *Matth.* VII. 1. 2. 3. etc.

An. del mondo 4034.
Di Gesù Cristo 34.
Dell'Era Volgare 31.

coloro che mi chiamano: Signore, Signore, non entreranno nel Regno de' Cieli: ma solo coloro i quali fanno la volontà del mio padre celeste ch'è ne' Cieli. Colui che a me viene, ed ascolta e mette in pratica le mie parole, è simile ad un uomo, che volendo fabbricare una casa, scava la fondamenta persino sul sasso. Una tal casa non teme nè venti, nè inondazioni, nè tempesta. Ma colui che non ascolta e non mette in pratica le mie parole, è simile ad un insensato che fabbrica la sua casa sopra la rena. Il suo edifizio sarà ben presto abbattuto da' venti, dalle acque, o dalla tempesta.

CAP. XIV. Guarigione di un Lebbroso, dopo il Sermone del Monte.

Ecco quanto Gesù disse alle Turba ad a' suoi Appostoli dal poggetto sopra di cui era salito, dopo di essere sceso dal Monte, dove aveva eletti i suoi dodici Appostoli. (1) Tutto il popolo era pieno di ammirazione a cagione de' suoi discorsi; perchè parlava con autorità, non come gli Scribi e i Dottori della Legge che appoggiavano le lor decisioni sopra l' autorità degli uomini e degli Antichi; mentre il Salvatore parlava come Maestro, come Profeta e come Dio. Allorchè scendeva da quell' eminenza, un Lebbroso venne a gettarsi a' suoi piedi, dicendogli: Signore, se volete, potete guarirmi. Gesù stese la mano, toccollo, e gli disse: lo voglio; siate guarito. Nello stesso punto sparì la Lebbra, e Gesù disse ad esso: andate a farvi vedere al Sacerdote, ed offerite quanto Mosè ha ordinato par la purificazione di un Lebroso, ma non dite ch' io vi ho guarito.

Guarigione del servo di un Centurione di Cafarnao, che era Gentile.

Essendo di ritorno in Cafarnao, (2) gli Anziani della città vennero a pregarlo di restituire la sanità ad un Paralitico, ch'era servo di un Centurione, uomo gentile, ma che amava gli Ebrei, e lor' aveva fatta fabbricare una Sinagoga. Gli Anziani pregavano dunque istantemente Gesù di guarire il servo, ch' era caro al suo Signore. Gesù promise loro che lo avrebbe guarito. Mentre si avvanzava verso la casa del Centurione, questi mandò i suoi amici incontro ad esso, per pregarlo di non affaticarsi, dicendo che non era degno di riceverlo nella sua casa; che non aveva nemmeno osato prendere la libertà di andare a domandargli la guarigione del suo servo; ma che lo supplicava dire sol una parola, e subito il suo servo sarabbe guarito. Gesù ammirò la Fede e l'umiltà di quest' uomo, e disse a coloro che lo accompagnavano: vi dico con tutta verità, che non ho trovata tanta Fede in Israele; e molti verranno dall' Oriente e dall' Occidente, e sederanno alla mensa con Abraamo, Isacco e Giacobbe nel Regno de' Cieli, e gli Ebrei del Regno saranno gettati fuori della Sala del banchetto, nelle tenebre, fra le quali saranno pieni di disperazione, e quasi morti di freddo. Nello stesso tempo in virtù della parola del Salvatore, il servo del Centurione ricuperò una perfetta sanità.

Risuscitazione del figliuolo della vedova di Naim.

Gesù andò poi nella città di Naim, (3) appiè ed al Mezzodì del Monte Taborre. E mentre si avvicinava alla porta della città, s'incontrò nella bara di un giovane che era portato a seppellire. La madre del giovane defunto era Vedova, ed era inconsolabile per la perdita del suo figliuolo. Gesù vedendola, mosso a compassione, le disse che non piagnesse. E nello stesso tempo avvicinandosi alla bara, la toccò, e volgendo la sua parola al defunto, gli disse: giovane, alzatevi: io ve lo comando. Subito il morto alzossi, e cominciò a parlare: e Gesù lo restituì alla madre. Tutti coloro ch'erano presenti, furono presi dallo stupore, e reciprocamente dicevano: un gran Profeta è venuto fra noi; perchè il Signore ha visitato il suo popolo. E la fama del prodigio si sparse per tutto il paese.

CAP. XV. Giambattista manda due de' suoi Discepoli per domandargli, s'egli è il Messia.

I Discepoli di Giovanni avendogli riferite tutte codeste cose, (4) mentre egli era in prigione nel Castello di Macheronte, ne chiamò due e li mandò a Gesù per dirgli: siete voi colui che dee venire, o dobbiamo attenderne un altro? Giunti che furono questi uomini, ed esposto ch'ebbero il motivo del loro viaggio, Gesù guarì alla loro presenza molti Infermi, discacciò molti Demonj da' corpi che possedevano, restituì la vista a più ciechi, e poi disse a' Discepoli di Giovanni: andate, riferite a Giovanni quanto avete veduto ed inteso; i ciechi vedono, i zoppi camminano ritti, i Lebbrosi son risannati, i morti ritornano in vita, il Vangelo è annunziato a' poveri, e beato è colui che non prende in me alcun motivo di scandalo.

(1) *Matth.* VII. 28. 29. VIII. 1. 2. 3. *etc.* (2) *Matth.* VIII. 5. *Luc.* VI. 1. 2. (3) *Luc.* VII. 10. *et seq.* (4) *Matth.* 1. 11. 2. *etc.* *Luc.* VII. 18. *etc.*

An. del Mondo 4034.
Di Gesù Cristo 34.
Dell'Era Volgare 31.

Partiti che furono i Deputati, Gesù volgendosi alle Turbe, lor parlò di Giovanni di codesta maniera. Che siete voi andati a vedere nel deserto? Una Canna agitata dal vento? Che siete, dico, andati a vedere? Un uomo vestito con lusso e con delicatezza? Voi sapete che ne'Palazzi dei Re si trovan coloro che sono sontuosamente vestiti, e vivono fra le delizie. Che siete dunque andati a vedere? Un Profeta? Sì per certo, io ve lo dico, è più che un Profeta, perchè di esso è stato scritto: io mando innanzi a voi il mio Angiolo che vi preparerà la strada; perchè vi dichiaro, che fra tutti coloro, i quali son nati di donna, non trovasi il maggior Profeta di Giambattista. Ma colui ch'è il minore nel Regno di Dio, è maggiore di lui. Giovanni è il Profeta Elia che dee venire. Persino ad esso sono la Legge ed i Profeti; dopo di esso si comincia a far violenza al Regno de'Cieli. Chi ha orecchie, intenda.

Il Popolo e i Pubblicani hanno ascoltate le istruzioni di Giovanni, hanno ricevuto il suo battesimo, ed hanno fatto penitenza: (1) ma i Farisei ed i Dottori della Legge hanno disprezzate le sue istruzioni, ed hanno trascurato il suo battesimo. A che dunque assomiglierò questa sorta di gente? Sono simili a'fanciulli che scherzano nella piazza, e vicendevolmente si dicono: abbiamo suonato il flauto avanti a voi, e voi non danzaste: abbiamo cantate dell'arie lugubri, abbiamo sparse strida di dolore, e voi non piagneste. Giambattista è venuto, vivendo di un'austerissima maniera, e diceste. Egli è un Indemoniato. Il figliuolo di Dio è venuto, bevendo e mangiando come gli altri uomini, e voi dite: È un uomo dilluvione, è un amico di Pubblicani e di persone di mala vita. Ma la Sapienza è stata giustificata da'suoi figliuoli: le persone dabbene fanno testimonianza alle azioni di Giovanni ed alle mie: riconoscono ch'egli ed io ci siamo giunti d'una maniera piena di Sapienza e di Giustizia.

Gesù è invitato a mangiare da Simone Fariseo.

Gesù essendo nella città di Naim, vicino alla quale aveva risuscitato il figliuolo della Vedova, fu invitato a mangiare da un Fariseo nominato Simone. (2) Mentre era alla mensa, una donna della città, ch'era nota per essere di mala vita, vi andò con un vaso di alabastro pieno d'olio di profumo. Gli si pose dietro a'piedi. Egli era steso sopra un letto di mensa, col capo scoperto, co' piedi scalzi all'uso del paese. Ella cominciò a bagnarglieli colle sue lagrime, e ad asciugarglieli co'suoi capelli. Glieli bacciò, e sparse sopra di essi il profumo. Simone il Fariseo vedendola, diceva fra sè: se quest'uomo fosse Profeta, saprebbe senza dubbio qual è questa donna, non ignorerebbe ch'ella è peccatrice. Allora Gesù prendendo la parola, gli disse: Simone ho un certo che a dirvi: un Creditore aveva due Debitori, l'uno gli doveva cinquecento danari, e l'altro cinquanta. Come non avevano nè l'uno nè l'altro con che pagare, egli rimise ad amendue il loro debito. Qual dei due a vostro parere, dee amarlo di vantaggio? Egli rispose: credo che più lo debba amare colui, al qual è più rimesso. Gesù gli disse: avete risposto bene; e volgendosi alla donna additandola ad esso, soggiunse: vedete questa donna? Io sono entrato in vostra casa; non mi avete presentata l'acqua per lavarmi i piedi, ed ella gli ha lavati colle sue lagrime, e gli ha asciugati co'suoi capelli; non mi avete dato il baccio; ed ella dacch'è entrata, non ha cessato di bacciarmi le piante. Vi manifesto perciò che molti peccati le sono rimessi, perchè ha molto amato, e colui al quale meno si rimette, meno ama. Allora licenziò la donna col dirle: vi sono rimessi i vostri peccati: la vostra Fede vi ha salvata, andate in pace, coloro ch'erano alla mensa insieme con esso, cominciarono a mormorare e dire: chi è costui che rimette anche i peccati?

Gesù andò verisimilmente da Naim a Gerusalemme, per la Festa della Pentecoste; dopo della quale ritornò in Galilea, accompagnato da'suoi dodici Appostoli, e da alcune donne divote (3) ch'egli aveva liberate dagli Spiriti impuri, fra le quali erano Maria Maddalena dalla quale aveva discacciati sette Demonj; Giovanna moglie di Cusa Ufficiale di Erode: Susanna, e molte altre che lo servivano, e gli somministravano le cose necessarie col mezzo delle lor proprie facoltà. Gesù andava predicando per le città e per le Castella; ed essendo giunto in Cafarnao, si vide di tal maniera oppresso dalla folla del popolo, che non aveva nemmeno il comodo di poter cibarsi. I suoi parenti avendolo inteso, vennero per sottrarlo alla calca, per-

(1) *Luc.* VII. 19. (2) *Luc.* VII. 36. (3) *Luc.* VIII. 1. 2. 3.

An. del Mondo 4034. Di Gesù Cristo 34. Dell'Era Volgare 31.

che dicevasi ch' ei fosse caduto in isvenimento, o piuttosto che fosse fuori di sè, ed avesse perduti i sentimenti. (1) Tanto dicevano que' parenti di Gesù che non credevano in esso. Nel tempo stesso gli furono condotti degli Indemoniati, dei Ciechi e dei Muti, ed egli tutti li risanò. (2) I popoli domandavansi fra loro: è forse questi il Messia, figliuolo di Davidde? Ma i Farisei ed i Dottori della Legge, ch' arano venuti da Gerusalemme, dicevano: agli è posseduto da Bealzebub, a non discaccia i Demonj se non in nome di Beelzebub Principe de' Demonj.

Allora Gesù penetrando nel lor pensiero, domandò ad essi: coma è possibile cha Satanasso distrugga il suo proprio Impero, (3) a Beelzebub discacci gli altri Demonj suoi seguaci e suoi ministri? Ogni Regno, ogni famiglia, che sono divisi, non posson sussistere. Ora, soggiunse, se io discaccio i Demonj in nome di Bealzebub, i vostri figliuoli e i vostri Discepoli, in nome di chi li discacciano? Se li discacciano in noma di Dio, o anche in mio nome, si possono dunque discacciare, senza discacciarli in nome di Beelzebub. Dunque senza ragione, e con pura temarità voi mi accusate di discacciarli in nome di Beelzebub. E quando li discacciassi in nome di Beelzebub, il cha non è, non farei se non quanto fanno i vostri Esorcisti, che alle volte per discacciarli si servono de' segreti della Magia. (4) Chiunque non è meco, è contro di ma, e chiunqua meco non aduna, disperde. Ogni peccato ed ogni bestemmia saranno rimessi agli uomini, anche quanto sarà stato detto da essi contro il figliuolo dell' uomo; ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non si rimette nè in questo, nè nell' altro mondo: non che questo peccato sia irramissibile in se stesso; nulla è impossibile a Dio, a la sua misericordia supera tutte la nostre maggiori iniquità; ma perchè la malizia di questo peccato è la maggiore di quello possa concepirsi, perchè assalisce di pura volontà lo spirito di Dio nelle sue opera, attribuendo maliziosamante al Demonio i miracoli, che sinceramente non può dubitarsi, esser prodotti dal dito di Dio. È questo un formare degli ostacoli quasi insuperabili alla bontà di Dio, ed un rispignere in qualche maniera la mano del medico celeste, allorchè ci afferisce il suo ajuto.

CAP. XV. I Farisei domandano un prodigio a Gesù Cristo.

Dopo di ciò i Farisei domandarono un prodigio a Gesù, per prova di sua possanza. (5) Ma egli lor rispose: questa schiatta bastarda e perversa mi domanda un prodigio; ma non ne avrà altro se non quallo del Profeta Giona: perchè siccoma Giona stette tre giorni e tre notti nel ventre del Pesce, così il figliuolo dell' uomo starà tre giorni e tre notti nal sen della Terra. I Niniviti nel giorno del Giudizio insorgeranno contro questa schiatta perversa, perchè si sono convertiti alla predicazione di Giona: E pure uno è qui ch' è più di Giona. La Regina del Mezzodì (6) ovvero di Saba insorgerà nel giorno del Giudizio contro questa schiatta, a la condannerà: perch' alla è venuta dall' estremità della terra per udire la sapienza di Salomone: e pure uno è qui ch' è più di Salomone. Allorchè lo Spirito impuro è uscito da un uomo, va cercando una dimora in luoghi solinghi; ma non potendo abitarvi, ritorna nella casa dalla qual era uscito; e trovandola vacua, ripulita ed ornata, prende seco setto altri Demonj peggiori di esso, a rientra con esso loro in quella casa, nella quale stabilisce la sua dimora; dimodochè l' ultimo stato di quell' uomo è peggiore del primo. Lo stesso succederà a questa schiatta colpevole. Ella è esente dall' idolatria, e da' peccati più gravi, ma si abbandona alla superbia, all' ipocrisia, all' invidia: si oppone a Dio, e bestemmia contro il suo Spirito. Ora questi sono mali assai più gravi di quelli, ond' ella lusingasi di essere liberata.

Mentre ancora parlava, (7) sua madre ed i suoi fratelli assendo giunti, stavano di fuori, a domandavano di parlargli, perchè non potevano accostarsi ad esso a cagione della folla. Un uomo dunque gli disse: ecco vostra madre ed i vostri fratelli, i quali sono di fuori, a vi domandano. Gesù cha sapeva non esser essi venuti che per arrestarlo, sulla falsa voce, la qual arasi sparsa, ch' agli fossa caduto in un' alianazione di men-

(1) *Marc.* III. 21. *Vulg. dicebant quoniam versus est in furorem.* (2) *Matth.* XII. 24. 12. (3) *Matth.* XII. 24. 25. *Marc.* III. 22. *etc.* (4) Ved. *Joseph. Antiq.* l. 8. c. 2. p. 256. et *Epiph. haeres.* 10. e il nostro Comento sopra gli Atti. c. XIX. XI. 15. 14 p. 359. 360. (5) *Matth.* XII. 38. *etc.* (6) L' Arabia, nella qual è il Regno di Saba, è al Mezzodì della Palestina. (7) *Matth.* XII. 46. *et seq. Marc.* III. 32.

An. del Mondo 4034.
Di Gesù Cristo 34.
Dell'Era Volgare 31.
Diverse parabole proposte dal Salvatore.

te, a non ignorava che molti de' suoi parenti non credevano in esso; (io vi eccettuo la Santa Vergine, alla quale nulla può imputarsi di simile, e senza dubbio era venuta con tutt' altra intenzione,) Gesù, dico, rispose: chi è mia madre, e quali sono i miei fratelli? E stendando la mano verso i Discepoli, disse: ecco mia madre, ecco i miei fratelli; perchè chiunque fa la volontà di mio padre ch'è ne' Cieli, è mio fratello, è mia sorella, è mia madre.

Nello stesso tempo, (1) dopo il Mezzodì, essendo Gesù uscito di casa, si pose a sedere sulla spiaggia del mare di Tiberiade, ed una gran moltitudine di popolo intorno a lui si raccolse. Entrò perciò in una barca, nella quale si pose a sedere, fermandosi tutto il popolo sulla spiaggia per ascoltarlo. Cominciò a parlare ad esso in Parabole, e disse: un uomo essendo andato per seminare; una parte della semenza cadette lungo la strada, e gli uccelli dell' aria vennero e mangiarono quanto era caduto. Un' altra parte cadette in luoghi sassosi, fra' quali era pochissima terra: si alzò ben presto, ma restò quasi nello stesso tempo bruciata dagli ardori del Sole. Un' altra parte cadette fra le spine, e dalle spine restò soffocata. Cadatta in fine un' altra parte in buona terra, nella quale fruttificò, a rese il centesimo, il sessantesimo, il trecentesimo, secondo la qualità della terra. Allorchè Gesù Cristo fu di ritorno nella sua casa, i suoi Discepoli gli domandarono, perchè parlasse così al popolo in Parabole. Egli rispose ad essi: a voi è stato conceduto il conoscere e l' intendere, senza enigmi i Misterj del Regno de' Cieli; ma quanto ad essi, questa grazia non è lor concessa; perchè si darà a colui che ha, e sarà nell' abbondanza; ma si toglierà anche a colui che non ha, il poco che sembra avere. Io lor parlo in Parabole; affinchè quanto profetò Isaia, abbia il suo compimento, mentre egli esprime: (2) *dite a questo popolo; ascoltate e non comprendete; mirate e non raffigurate: impinguate il cuore di questo popolo, aggravate le sue orecchie, e chiudete gli occhj suoi*, ec. Cioè; annunziategli ciò che sarà, e ciò che gli succederà per suo difetto, e malizia. Quanto a voi, soggiunse, siete beati in vedere ciò che vedete, e nell' intendere ciò che intendete, perchè dicovi in verità, che molti Profeti e molti Giusti hanno desiderato di vedere e d' intendere ciò che vedete ed intendete voi, e non lo hanno inteso. Ora ecco il senso della parabola del Seminatore: io sono il Seminatore, e la Semenza è la parola di Dio. Chiunque l' ascolta senza farvi attenzione, verifica quanto ho detto della semenza caduta lungo la strada, e rapita dagli uccelli; il Demonio viene e rapisce, quanto era stato seminato nel suo cuore. Colui che riceve da principio la parola con gioja, e manca di costanza e di fedeltà, è come la semenza che cade in terreno sassoso, e non ha profondità; alla minor persecuzione, abbandona la parola e la via di Dio. Quanto a colui, ch' essendo fra le cure del secolo, e negl' imbarazzi delle ricchezze, ascolta la parola di Dio, gli succede come alla semenza che cade fra le spine: il pensiero delle cose della terra soffoca la parola, e le impedisce il produrre il suo frutto. In fine quando si riceve la parola in un cuore ben preparato, vi fruttifica e vi produce a proporzion delle buone disposizioni del cuore di colui che l' ascolta e la conserva. Tutto ciò fu espresso in casa, e quando le turbe erano già partite.

Ma prima di rientrare nella casa, Gesù propose ancora molte altre Parabole, mentre stava a sedere nella barca. Per cagione di esempio; quella della zizania che fu seminata nel campo del padre di famiglia, mentre gli uomini dormivano, e il padre di famiglia non volle fosse divelta sino al tempo della raccolta, temendo restasse divelto con essa anche il formento. Quella del grano di Senapa ch' è una delle più piccole semenze, e produce una pianta che cresce all' altezza degli alberi. Quella del Lievito ch' essendo mescolato colla pasta, fa che fermenti, e le comunica un certo grato sapore.

Dopo che Gesù ebbe licenziate le turbe, e solo restò nella casa, i Discepoli gli domandarono l' esplicazione di queste Parabole, ed egli loro la diede. In primo luogo esplicò quella della Semenza e del Seminatore, come lo abbiamo osservato, e poi quella della zizania; ch' esplicò degli Empj e de' Riprovati, che debbon esser divelti dal Mondo e gettati nel fuoco nel giorno del Giudizio.

Lor propose anche la Parabola del Tesoro nascosto in un campo che scoperto da un

(1) *Matth.* XIII. 1. *et seq. Marc.* IV. 1. *et seq.* (2) *Isa.* VI. 9.

uomo, e comprato col valore di quanto quell' uomo possede. Dice ancora che il Regno de' Cieli è simile ad un Mercante che cerca delle gemme, ed avendone ritrovata una preziosa, vende quanto ha per farne la compra. Disse ad essi in ultimo luogo, che il Regno de' Cieli è simile ad un Pescatore, che chiude nelle sue reti tutto ciò che incontra, buono, o cattivo; ma giunto alla spiaggia, sceglie il buono e lo separa dal cattivo pesce. La Chiesa è composta di Eletti e di Riprovati; ma la distinzione non se ne farà che nell' altra vita. Allora i Riprovati saranno precipitati nell' Inferno, e gli Eletti saranno collocati nel Paradiso.

An. del Mondo 4034.
Di Gesù Cristo 34.
Dell' Era Volgare 31.

CAP. XVII.
Gesù passa il Lago di Genesaret. Si addormenta, e nel risvegliarsi acquieta una tempesta.

Sulla sera dello stesso giorno, (1) Gesù disse a' suoi Discepoli: passiamo di là dal Lago. E mentre era in procinto di passare, un Dottore della Legge venne a dirgli: Maestro, vi seguirò ovunque anderete. Allora Gesù gli disse: le Volpi hanno le loro tane, e gli Uccelli i loro nidi per ritirarsi; ma il figliuolo dell' uomo non ha nemmeno dove posi il suo capo. Essendo entrato in una barca co' suoi Discepoli, com' era notte, si addormentò, e mentre dormiva, seguì una tempesta di mare, di modo che la barca abbattuta da' venti e dalle onde, correva pericolo di andare a fondo. Allora i Discepoli lo svegliarono, con dirgli: Signore salvateci, siamo in procinto di perire. Ma egli disse loro: perchè temete, uomini di poca fede? Nello stesso tempo si alzò, e comandò al mare di mettersi in calma. Il vento cessò, e il mare divenne placido come prima. Coloro ch' erano nella barca, ammirarono la sua possanza, e dissero fra loro: chi è mai costui, al quale i venti e il mare ubbidiscono? La mattina seguente giunsero nel paese de' Geraseni, di là dal Lago, o mare di Tiberiade. Giunti a terra, due Indemoniati ch' erano in quel luogo, l'uno de' quali era da gran tempo posseduto dal Demonio, e sì violento, che non potevasi arrestarlo nemmeno colle catene, onde era stato sovente avvinto, e sempre le aveva spezzate: non poteva soffrire alcuna veste sopra il suo corpo, e non dimorava in casa, ma fuori della città ne' sepolcri e nelle caverne. Questi due Indemoniati erano sì furiosi, che non osavasi passare per quel luogo, temendo di qualche violenza contro i passeggieri.

Guarigione di due Indemoniati.

Gesù essendo dunque giunto nel paese di Gerasa, i due Indemoniati vennero incontro ad esso, e il peggiore dei due, gridava ad alta voce: che trovasi di comune fra voi e me, Gesù figliuolo di Dio? Perchè venite qui a tormentarmi avanti il tempo? Ma il Salvatore comandò al Demonio di uscire da quegli uomini, ed essendosi avvicinato gli domandò: qual è il tuo nome? L' Indemoniato rispose in nome del Diavolo: io mi chiamo Legione, perchè siam molti in questo corpo; e pregavano Gesù di non mandarli nell' abisso. Trovavasi in poca distanza un gregge di porci, ed i Demonj supplicarono Gesù di permettere ad essi l' entrare in quegli animali. Egli lor lo permise, furono subito liberi gl' Indemoniati: ma i Demonj essendo entrati ne' corpi de' porci ch' erano duemilla o circa, andarono tutti a precipitarsi nel mare di Tiberiade ch' era vicino. Coloro che pascevano i porci, avendo veduto il fatto, corsero alla città, e raccontarono quanto era seguito al loro gregge. Allora i Geraseni vennero a presentarsi a Gesù, e lo pregarono di ritirarsi dal lor paese; perchè tutti spaventati, temevano che la di lui presenza lor fosse di pregiudizio.

Guarigione della figliuola di Jairo.

Gesù dunque ripigliò il cammino verso il mare, per imbarcarsi di nuovo; e l' Indemoniato già reso libero da una Legione di Demonj, lo pregava di contentarsi che lo seguisse. Ma Gesù lo licenziò, e gli disse di dar gloria a Dio e di pubblicare la sua misericordia. Il Salvatore passò di nuovo il Lago e ritornò alla spiaggia, verso Cafarnao. Era per anche sopra la spiaggia, quando un capo della Sinagoga, nominato Iairo, (2) venne a gettarsi a' suoi piedi ed a supplicarlo di andare alla sua casa per restituire la sanità ad una sua unica figliuola in età di dodici anni ch' era assai pericolosamente inferma. Gesù lo seguì, ed andava verso la casa per restituire la sanità alla fanciulla. Ma era di tal maniera circondato dal popolo che appena poteva avanzar qualche passo. Allora una donna ch' era inferma a cagione di una perdita di sangue (3) per lo spazio di dodici anni, ed aveva spesa inutilmente ogni sua facoltà per farsi curare da' Medici, venne a toccare Gesù stando dietro ad esso, e dicen-

(1) *Matth.* VIII. 18. *Marc.* VI. 35. *Luc.* VIII. 22. (2) *Marc.* V. 22. *et seq.* *Luc.* VIII. 41. *etc.* (3) *Matth.* IX. 20. 21. *Marc.* V. 26. *Luc.* VIII. 45. *et seq.*

An. del Mondo 4034. Di Gesù Cristo 34. Dell'Era Volgare 31.

do: se io posso sol toccare la frangia della sua veste, sarò guarita. A un tratto si trovò sana. E Gesù volgendosi domandò chi lo avesse toccato. I suoi Discepoli gli dissero: Signore, la turbe vi premono da tutte le parti, e domandate, chi vi ha toccata? Gesù rispose: so che alcun mi ha toccato, perchè ho sentito ch'è uscita da me una virtù, la quale ha restituita la sanità a qualche persona. Allora la donna vedendo essere scoperta, tutta tremante gettossi a piedi di Gesù, e gli manifestò la verità alla presenza di quella moltitudine di persone. Gesù le disse: figliuola mia, la vostra fede vi ha salvata, andate in pace.

Mentre ancora parlava, vennero alcuni a dire a Jairo che la sua figliuola era spirata, e ch'era inutile che Gesù si affaticasse di vantaggio. Il Salvatore avendo ciò udito, disse a Jairo: non temete; credete solamente, e vostra figliuola sarà guarita. Essendo poi entrato nella casa con Pietro, Jacopo e Giovanni, e il padre della fanciulla, fece uscir tutti, e in ispezialità i Suonatori di flauto, i quali erano venuti per accompagnar la defunta al sepolcro, dicendo loro: ritiratevi, perchè la fanciulla non è morta, è solo addormentata. Ma eglino si burlaron di esso, sapendo certamente ch'era morta. Dopo di ciò salì insieme col padre, e colla madre, e co' suoi tre Appostoli nella camera superiore, nella qual era la fanciulla; ed avendola presa per la mano, disse ad alta voce in linguaggio Ebreo come se avesse voluto svegliarla; *Talitha Cumi*, cioè figliuola mia alzatevi. E subito ella si alzò e cominciò a camminare. Nello stesso tempo comandò che le fosse dato da mangiare, e raccomandò molto al padre ed alla madre di non pubblicare il miracolo. Ma la fama ne fu ben presto sparsa per tutto il paese.

Guarigione di due Ciechi.

Dopo di ciò Gesù andò nella città di Nazaret sua patria, (1) e mentre vi si era avviato, due Ciechi si posero a seguirlo, gridando: abbiate pietà di noi, o figliuolo di Davidde. Giunto alla casa, disse loro: avete voi fede ch' io possa restituirvi la vista? Risposero che lo credevano con ogni fermezza. Allora toccò gli occhj loro, e subito restarono guariti; e sparsero la voce di lor guarigione per tutto il paese. Appena eglino eran usciti, che fu condotto a Gesù un Indemoniato il qual era muto. Subito che il Salvatore ebbe domandato al Demonio d'uscire, l'Indemoniato fu libero e cominciò a parlare. Le turbe ne mostrarono dell'ammirazione; ma i Farisei sempre ostinati, sostenevano, che Gesù non discacciasse i Demonj che in nome del Principe dell'Inferno.

Entrò poi nella Sinagoga di Nazaret, (2) e cominciò a predicarvi. E tutti i suoi Compatriotti reciprocamente dicevano: come ha egli tanta scienza e tanto potere di far miracoli? Non è egli l'Artigiano, figliuolo di Giuseppe Legnajuolo e figliuolo di Maria, fratel Cugino di Jacopo, di Giuda, di Giose, e di Simone? Le sue sorelle non son elleno fra noi? Ed erano scandalezzati di sua persona. Ma Gesù disse loro: non vi è Profeta che non sia disprezzato nella sua patria e fra i suoi parenti. E non volle fare fra essi alcun miracolo strepitoso: si contentò di guarire alcune infermità; imponendo le mani agl' Infermi, ed uscì di Nazaret, per non più ritornarvi. Indi scorsa tutta la Galilea, (3) predicando il Regno de' Cieli, e risanando da ogni sorta d'infermità.

An. del mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell'Era Volgare 32.

CAP. XVIII. Missione degli Appostoli per predicare nella Giudea.

Egli era seguito da gran moltitudine di popolo, e vedendo le turbe che venivano ad esso da tutte le parti, si mosse a compassione per la loro fatica, e disse a' suoi Appostoli: la mietitura è grande, ma i mietitori sono in piccol numero. Pregate dunque il padrone della mietitura, che mandi i mietitori per affaticarsi nel suo campo. Allora chiamò i suoi dodici Appostoli, (4) li mandò a predicare per tutto il paese, col dar loro la podestà di guarire da ogni sorta di malattia, e disse loro: non andate nè nelle città de' Gentili, nè in quelle de' Samaritani; ma solo andate alle pecorelle che si sono smarrite dalla casa d'Israele. Voi avete ricevuto gratuitamente il dono di guarire dalle infermità, date gratuitamente la sanità agl' Infermi. Insegnate pure gratuitamente; ma ricevete l'alimento da coloro a' quali predicherete, perchè ogni uno che opera è degno di sua mercede.

Non portate nè armi, nè provvisioni, nè vestimenta da mutarvi nel vostro viag-

(1) *Marc.* VI. 1. 2. etc. *Matth.* IX. 17. et seq. (2) *Matth.* XIII. 54. *Marc.* VI. 2. etc. (3) *Matth.* IX. 35. *Marc.* VI. 6. (4) *Matth.* IX. 37. 38. X. 1. 2. 3. *Marc.* VI. *Luc.* IX. 1.

An. del Mondo 4035.
Di Gesù Cristo 35.
Dell' Era Volgare 32.

gio; contentatevi di un semplice bastone, di un pajo di scarpe, e di una veste. Ed allorchè sarete entrati in una città, informatevi prima quali sieno le persone dabbene, ed eleggete le loro case in preferenza dell' altre. Non cambiate leggiermente la vostra dimora, ed entrando in una casa dite: la pace sia in questo albergo. S' egli si trova degno di ricevere il frutto di vostra benedizione, lo riceverà; se non sarà degno, la vostra pace e la vostra benedizione ritorneranno a voi. Se non vi vogliono ricevere, uscite dalla città o dalla casa, e scuotete sopra di essi la stessa polvere de' vostri piedi, per servire di testimonianza contro di essi, e per mostrare che non volete resti sopra di voi nemmeno la polvere della loro città. Vi dico in verità, che nel giorno del Giudizio Sodoma a Gomorra saranno trattate più favorevolmente che queste città.

Vi mando come pecorelle in mezzo a' Lupi. Siate dunque prudenti come i Serpenti, e semplici come le Colombe. Sarete trattati come delinquenti; sarete condotti avanti ai Giudici ed ai Tribunali; sarete condannati alla sferza; ma non vi mettete in pena di quanto avrete a rispondere in quelle occasioni; perchè lo Spirito Santo vi somministrerà le risposte, e vi metterà in bocca quanto avrete a dire. Sarete in odio a' vostri parenti, a' vostri migliori amici, per amore di me. Sarete perseguitati e maltrattati. Ma colui che persevererà sino alla fine, sarà salvo. Il Discepolo non è maggior del Maestro, nè il servo del padrone. Se mi hanno maltrattato e perseguitato, non dovete lusingarvi di sorte migliore. Ma questo non vi spaventi. I capelli del vostro capo son numerati. Un Uccellino non muore senza che Iddio lo voglia. La Provvidenza veglierà sopra di voi e Iddio vi proteggerà. Io confesserò avanti a mio padre colui che mi confesserà avanti agli uomini, e negherò colui che mi negherà. Non sono venuto a portare in terra la pace, ma la guerra. Colui che vuole conservare la sua vita, la perderà; e colui che la perderà per amor mio la troverà. Colui che vi accoglie, me accoglie; a colui che vi darà solamente un bicchiar d' acqua per amor mio, non perderà la sua ricompensa.

Morte di S. Giambattista.

Gesù avendo così ammaestrati i suoi Appostoli, li fece partire per andar a predicare in tutto il paese. Egli continuò a predicare nelle città di Galilea, e ritornò poi in Cafarnao. Verso questo tempo Giambattista fu decapitato per comando di Eroda, nell' occasione che siam per narrare. (1) Eroda Antipa avendo fatto arrestare S. Giovanni della maniera a per li motivi che abbiamo di sopra accennati, Erodiade cercava di continuo il mezzo di liberarsi da qual Censore troppo severo di sua impudicizia. Stimolava Erode a farlo morire, perchè temeva che i suoi discorsi scuotessero alla fine il di lui cuore: ma questo Principe, benchè per altro troppo compiacente verso la Principessa, non vi si poteva risolvere, essendo rattenuto per una parte dal timore del popolo, che considerava Giovanni come Profeta, ed avrebbe potuto sollevarsi per vendicar la sua morte, e per l' altra parte dal rispetto che aveva per la santità del grand' uomo. Volontieri l' udiva, e non lasciava di far molte cose in sua considerazione: ma alla fine si presentò un' occasione acconcia alle intenzioni di Erodiade. Antipa nel giorno del suo nascimento, o di sua coronazione, fece un gran banchetto a' principali di Galilea nel Castello di Macheronta, dove Giambattista era prigione. Salome figliuola di Erodiada e di Filippo suo primo marito, entrò nella sala del convitto e danzò alla presenza del Re a da' Grandi, di una maniera che piacque in estremo a tutta la compagnia. Antipa nel calore della crapula, le disse: domandatemi ciò che volete, a ve lo concederò; ed asserì con giuramento che quando anche gli avesse domandata la metà del suo Regno, l'avrebbe a lei conceduta. Saloma uscì subito dalla sala, ed andò a dire a sua madre quanto il Re le aveva detto, e le domandò quello ella desiderava cha rispondesse. Erodiade le disse di non chieder altro che il capo di Giambattista. Salome subito rientrò, a disse al Re: datemi sopra di questo bacino il capo di Giambattista. Il Re contristossi alla domanda: ma come si era impegnato con giuramento alla presenza di sì gran compagnia, non osò ritrattare la sua promessa. Così mandò nel punto stesso uno della sua Guardia per far troncare il capo a Giambattista nella prigione. Fu portato con ogni celerità il capo a Salome nel bacino, e Salome lo portò a sua madre.

(1) *Matth.* xiv. 4. et seq. *Marc.* vi. 17.

An. del Mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell'Era Volgare 32.

Ecco la testimonianza fatta da Gioseffo a Giambattista. (1) Erode fece morire Giovanni, soprannominato Battista, ovvero il Battizzatore, ch'era uomo assai dabbene, ed esortava gli Ebrai alla virtù, e in ispezialtà alla pietà ed alla giustizia, ed a ricevere il suo battesimo; il che diceva non dover esser grato a Dio, se non in quanto si fossero applicati a purificarsi da tutte le loro colpe, e ad unire la purità dell'anima e la pratica della giustizia, alla purità del corpo. E come vi era un gran concorso di gente per udirlo, perchè il popolo era molto avido delle sue istruzioni, Erode temendo che ciò alla fine producesse qualche sollevazione, e Giovanni lo spignesse a qualche impresa di temerità, perchè non vi era cosa che non avesse presa a fare, se gliel' avesse ordinata, lo fece arrestare, credendo esser meglio prevenire un simil male, che aspettare a reprimerlo, forse inutilmente, quando fosse seguito. Mandollo dunque a Macheronte, dove lo fece morire.

S. Girolamo (2) racconta ch'Erodiade avendo ricevuto il capo di Giambattista, gl'insultò, e gli trafisse la lingua colla spadetta colla quale ornavasi il capo: E Gioseffo (3) ci fa sapere, che gli Ebrei attribuirono alla morte di questo Sant' uomo, la sconfitta dell'esercito di Erode, datagli da Areta Re di Arabia. I Discepoli di Giovanni, avendo intesa la morte del loro Maestro, (4) vennero, seppellirono il suo corpo, e diedero avviso a Gesù di quanto era seguito. Egli era allora in Cafarnao, come lo abbiamo detto; ed i suoi Discepoli di ritorno dalla loro missione gli vennero a render conto del successo del lor viaggio. Gli dissero che avevano guarite le infermità, e che i Demonj stessi lor erano sottomessi. Gesù ne rese grazie a suo padre, il quale ha negate a'sapienti ed a' prudenti del secolo le grazie e la podestà che si era degnato concedere a'suoi Discepoli, ch'erano semplici persone private senza carattere e scienza. Soggiunse: mio padre mi ha dato ogni cosa, ed alcuno non conosce il figliuolo, se non il padre; ed alcuno non conosce il padre, se non il figliuolo, ovvero quegli cui il figliuolo vorrà farlo conoscere. Venite a me voi tutti che gemete sotto il peso della fatica, e io vi solleverò. Prendete il mio giogo sopra di voi, ed imparate ch'io sono mansueto ed umile di cuore, e troverete del riposo.

Varj sentimenti sopra Gesù Cristo.

Intanto la fama de' miracoli che Gesù faceva per tutto, e in ispezialtà di quelli che aveva fatti nel suo ultimo viaggio, (5) essendo giunto alle orecchie di Erode, questo Principe disse alle sue genti: ho fatto decapitare Giambattista. E chi è quest' uomo che fa tanti prodigj? Sarebbe forse Giambattista risuscitato? Altri dicevano: questi è Elia, che di nuovo si è fatto vedere. Altri sostenevano, che fosse alcuno degli antichi Profeti che Iddio aveva suscitato nell' Israele. Mentre così variavasi nei pareri, ed ognuno ne discorreva a suo talento, Gesù avendo tutto ciò inteso, disse a'suoi Discepoli: ritiriamoci in qualche luogo solingo, (6) e in disparte, affinchè possiamo riposarvici un poco: perchè la folla del popolo era sì grande intorno ad essi che appena avevano il comodo di cibarsi. Passarono dunque il Lago di Tiberiade, ed andarono nel deserto vicino a Betsaida, città situata sulla punta Settentrionale del Lago. Ma il popolo che gli aveva veduti imbarcarsi, li seguì per terra, ed avendo passato il Giordano sopra un ponte, ovvero in alcune barche, giunse più presto, ch' eglino, all'altra riva. Gesù essendovi giunto, si ritirò co' suoi Discepoli sopra un monte, mentre le turbe giugnevano da ogni parte per la pianura.

CAP. XIX. Gesù alimenta cinquemila uomini, con cinque pani e due pesci.

Ora la festa di Pasqua era vicina, (7) e Gesù vedendo le turbe sparse in quel deserto, come un gregge senza Pastore, si mosse a compassione, e disse a Filippo: dove potremmo comprare del pane, per dare a mangiare a tutta codesta gente? Filippo rispose: quando si avesse del pane per dugento danari, appena se ne potrebbe dare ad ognuno una piccola porzione. Gesù tuttavia che sapeva quanto aveva a fare, non insistette di vantaggio, ed essendo sceso dal monte, cominciò ad insegnare al popolo, ed a guarire gl'infermi che gli erano stati condotti. Sulla sera i Discepoli gli dissero: L'ora è tarda, e il luogo è deserto, bisogna licenziare questo popolo, affinchè vada nelle Castella vicine, e vi compri delle vivande per cibarsi, Gesù

(1) *Antiq. l.* 18. c. 7. (2) *Hier. l.* 3. *c.* xi. *contra Rufin.* (3) *Antiq. l.* 18. *c.* 7. (4) xix. 21. *Marc.* vi. 29. (5) *Matth.* xiv. 1. 2. etc. *Marc.* vi. 14. *Luc.* ix. 7. (6) *Matth.* xiv. 13. *Marc.* vi. 31. *Luc.* vi. 3. (7) *Joan* vi. 4. *Matth.* xiv. 14. *Marc.* vi. 34. *Luc.* xiv. 11.

lor rispose: date voi da mangiare ad essi. Ma eglino gli dissero: quando avessimo del pane per dugento danari, non sarebbe sufficiente per moltitudine così grande. Egli replicò ad essi: vedete quanti pani si trovano appresso di voi. Andrea gli disse: è qui un giovane che ha cinque pani d'orzo e due pesci: ma che cosa sono per tanta gente? Vi erano cinquemilla uomini o circa senza numerare le donne ed i fanciulli. E Gesù disse a' suoi Discepoli: fatteli sedere sull'erba distribuendoli in ischiere di cinquanta persone per ognuna, e date lor da mangiare. Nello stesso tempo prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhj al Cielo, li benedisse, gli spezzò e li diede a' suoi Appostoli, che li distribuirono a tutta la moltitudine. Tutti ne mangiarono in abbondanza; e dopo che furono satolli, disse a' Discepoli di raccogliere gli avanzi; e ne riempirono dodici sporte.

An. del Mondo 4035. Di Gesu Cristo 35. Dell'Era Volgare 32.

Quelle genti avendo veduto il prodigio, dicevano reciprocamente fra loro, che Gesù era certamente il gran Profeta promesso da Mosè, (1) e risolvettero di non lasciarlo partire, e di stabilirlo Re. Si sa che prima molt' impostori avevansi usurpata quest' augusta qualità nella Giudea, e che il popolo dava alle volte questo titolo assai leggiermente a coloro da' quali era lusingata la loro inclinazione. Ma Gesù era multo alieno da questa vana ambizione: il suo Regno non era di questo mondo. Avendo intesa l'intenzione del popolo, obbligò i suoi Discepoli ad imbarcarsi la stessa sera (2) per ripassare il Lago, e per andare verso Betsaida, dicendo loro che gli avrebbe seguiti, allorchè avesse licenziate le turbe. Allorchè dunque furono imbarcati, Gesù solo salì sul monte, e vi passò una parte della notte in orazione. Intanto i Discepoli che avevano il vento contrario, si affaticavano nel vogare, e non potendo approdare a Betsaida, ch' era verso il Settentrione, furono costretti torcere alla spiaggia opposta, e lasciarsi spignere verso il Mezzodì. Gesù si pose sul mare verso la quarta vigilia della notte, cioè verso le quattro ore dopo la mezza notte, e camminando sulle acque, senza andar sotto, andò a passare vicino alla barca nella qual erano i suoi Discepoli. Questi, vedendolo in positura che dava a vedere voler passar più avanti, credettero fosse uno Spettro, e cominciarono a gridare per lo spavento. Ma Gesù fece ad essi coraggio dicendo: son io: non temete di cosa alcuna. Pietro gli rispose: Signore, se siete voi, comandate che io venga a voi camminando sull' acque. Gesù disse: venite; e Pietro essendo uscito dalla barca, camminò per qualche spazio di tempo sopra l' acque; ma veduta un' onda di una gonfiezza enorme, ebbe timore; e com' era per andar sotto, esclamò: Signore; salvatemi. Subito Gesù stendendo la mano, lo ritenne, e gli disse: uomo di poca fede; perchè temete? Allora si avvicinarono alla barca e vi entrarono, e quasi subito la barca si trovò alla spiaggia alla quale andavano, ch'era a Genesaret, o Tiberiade, verso l'estremità meridionale del mare dello stesso nome, molto lontano da Betsaida, dove da principio desideravano di approdare.

Gesù predica in Cafarnao, e dice ch' è il Pane sceso dal cielo. Alcuni de' suoi uditori se ne scandalezzano.

Allorchè si seppe che Gesù era in quel luogo, (3) mandossi da tutte le parti per fargli condurre gl' Infermi, ch' erano ne' luoghi circonvicini, affinchè lor restituisse la sanità. Intanto i popoli che Gesù aveva miracolosamente alimentati nel giorno antecedente, ed avevano fatta la risoluzione di venire a prenderlo nel giorno seguente per farlo Re, avendolo cercato la mattina, e non avendolo più trovato, s' imbarcarono in molte navicelle di Tiberiade, (4) ch' erano approdate a quel luogo, dai condottieri delle quali intesero che Gesù ed i suoi Discepoli avevano passato il mare. Andarono dunque a prender terra a Cafarnao, dove trovarono Gesù che insegnava nella Sinagoga, e gli domandarono come vi fosse venuto. Gesù lor rispose: voi mi cercate, non tanto a cagione de' prodigj che avete veduti; quanto perchè siete restati satolli co' pani che vi ho fatti distribuire. Cercate non il pane che può perire; ma il cibo ch' eternamente sussiste, e vi sarà dato dal figliuolo dell' uomo. Que' popoli offesi da queste parole, come da un rimprovero che loro faceva, gli risposero, che i loro Antenati avevano mangiata la manna nel deserto, e ch' egli non aveva fatta ancora cosa simile in lor favore; e perciò dovevano credere più a Mosè che ad esso. Gesù disse a loro: Mosè non vi ha dato il vero pane del Cielo: ma mio padre vi

(1) *Deut.* XVIII. 15. (2) *Matth.* XIV. 22. 23. *Marc.* VI. 47. *Joan.* VI. 16. (3) *Matth.* XIV. 3. *Marc.* VI. 54. (4) *Joan.* VI. 22. *et seq.*

An. del Mondo 4035.
Di Gesù Cristo 35.
Dell'Era Volgare 32.

darà il Pane del Cielo ch'è il vero. Eglino gli risposero: dateci sempre questo Pane di vita. Gesù rispose: Io sono il Pane di vita sceso dal Cielo: colui che viene a me non avrà fame, e colui che crede in me, non avrà sete. Tutto ciò che mio Padre mi ha dato, verrà a me; e colui che verrà a me, non sarà da me cacciato fuori. Gli Ebrei mormoravano dunque fra loro, perch'egli si diceva il Pane sceso dal Cielo, e dicevano; non è egli il figliuolo di Giuseppe? Non conosciamo suo padre e sua madre? E come dice dunque, ch'è il Pane vivo sceso dal cielo? Gesù disse loro: non mormorate fra voi. Non viene alcuno a me, se mio Padre non lo ha tirato, ed io risusciterò nel giorno estremo tutti coloro che verranno a me, tirati da mio Padre. Colui al quale mio Padre ha insegnato, viene a me, e colui che crede in me ha la vita eterna. I vostri Antenati hanno mangiata la Manna nel deserto, e sono morti, ma colui che mangierà di questo pane sceso dal Cielo, non morirà. Io son il pane sceso dal Cielo, e il pane che io darò, è la mia carne, che dev'essere data per la vita del mondo. Gli Ebrei erano dunque in contesa fra loro, e dicevano: come ci può dar questi a mangiar la sua carne? Gesù disse ad essi; vi dico in verità, che se non mangiate la mia carne, e non bevete il mio sangue, non avrete la vita in voi stessi. Colui che mangia la mia carne e beve il mio Sangue, ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nel giorno estremo, perchè la mia carne è veramenta cibo, e il mio Sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio Sangue, dimora in me, ed io in esso. Come mio padre ch'è vivo, mi ha mandato, così io vivo per mio padre, e colui che mi mangia, vivrà per me. Ecco quanto disse Gesù nella Sinagoga di Cafarnao.

Molti de'suoi Discepoli avendo ciò udito, reciprocamente dissero fra loro: questa parola è dura; e chi potrà intenderla? Gesù conoscendo l'intimo del lor pensiero, disse ad essi: questo vi scandalezza? E che sarà, se vedrete il figliuolo dell'uomo ascendere di nuovo dove era prima? Lo Spirito è quello che vivifica, la carne non serve a cosa alcuna. Le parole che vi ho dette, sono spirito e vita, ma ve ne sono fra voi che nulla credono. Voleva con questo accennare Giuda, che doveva tradirlo, e molti altri che lo abbandonarono dopo di questo discorso. Allora Gesù disse a' suoi dodici Appostoli; volete forse anche voi ritirarvi da me? Pietro gli rispose: Signore, a chi anderemo noi? Voi avete le parole di vita eterna. Sappiamo e crediamo, che siete Cristo, figliuolo di Dio vivo. Gesù replicò. Non vi ho io eletti tutti dodici? Vi è tuttavia uno fra voi ch'è un Demonio: parlava di Giuda il traditore.

CAP. XX.
Terza Pasqua di Gesù Cristo in Gerusalemme 4035.

Dopo di ciò Gesù Cristo andò a fare la Pasqua in Gerusalemme; ma non si fece conoscere nella città; non vi fece alcun miracolo che si sappia, e non vi dimorò che pochissimo tempo. Ritornò subito in Galilea, non volendo dimorare nella Giudea, perchè gli Ebrei lo volevano far morire. (1) Continuò dunque a predicare, ed a risanare gl'Infermi in tutte le città di Galilea; e vennero dei Farisei e dei Dottori della Legge, (2) per osservare i di lui andamenti, per cercare di riprendere qualche cosa nelle sue azioni, o in quelle de'suoi Discepoli. Osservarono da principio, che i Discepoli di Gesù Cristo non si lavavano le mani con tanta frequenza e con tanta esattezza, con quanta il comune de'Farisei, i quali collocavano una parte di lor perfezione nel lavarsi sovente le mani, e nel servirsi di frequenti lavature di tutti i lor mobili di mense; seguendo in questo scrupolosamente la tradizione de'loro Antichi. I Farisei dunque domandarono al Salvatore, perchè i suoi Appostoli non si lavassero le mani prima di mettersi alla mensa? Gesù lor rispose: Isaia vi ha ben descritti, allorchè parlando degl'Ipocriti ha detto, (3) questo popolo mi onora coll'estremità delle labbra, ma il suo cuore è molto lontano da me. In vano mi onorano, seguendo dottrine e tradizioni umane. Voi sapete benissimo osservare le tradizioni degli uomini, mentre trascurate i precetti del Signore. Mosè (4) ordina da parte di Dio a'figliuoli l'onorare i loro padri e le loro madri, e vieta sotto pena di perder la vita, l'oltraggiarli colle parole: ma voi altri sapete ben eludere il precetto, insegnando a'figliuoli il dire a'Genitori che lor domandano dell'ajuto: la cosa che mi domandate, è *Corban*, cioè un dono consacrato al Signore;

(1) *Joan.* VII. 1. (2) *Matth.* XV, 1. *Marc.* VII, 1. (3) *Isa.* XXIX. 13. (4) *Exod.* XX. 12. XXI. 17. *Lev.* XX.

non è più permesso nè a voi nè a me il mettervi la mano; ma avrete parte nel merito di questa offerta. Dopo di ciò per rispondere direttamente al loro lamento, il Salvatore chiamò la moltitudine del popolo, e disse; ascoltate tutti. Ciò ch' entra nel corpo dell' uomo, non è quello che lo contamina. Chi ha orecchie, l' intenda.

An. del Mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell' Era Volgare 32.

Allorchè fu di ritorno nella sua casa in Cafarnao, i Discepoli gli dissero: (1) che i Farisei erano restati molto offesi dal suo discorso: ma egli lor rispose: ogni pianta che non sarà stata piantata dal mio padre celeste, verrà spiantata. I Farisei sono ciechi che guidano altri ciechi: eglino cadono nel precipizio, e vi fanno cadere degli altri. Gli Appostoli gli domandarono poi l'esplicazione delle parole che aveva dette in ultimo luogo a' Farisei, cioè, ciò che entra nell' uomo, non è quello che lo contamina: Gesù lor rispose, che quanto riceviamo in bocca, entra nello stòmaco, e di là scende negl' intestini, ne' quali si fa la separazione di quanto serve al nutrimento, e il rimanente va ad uscire in escrementi: ma ciò ch' esce di bocca dell' uomo, veramente lo contamina, perchè i nostri discorsi hanno l'origine nel cuore, dal quale procedono le calunnie, i pravi discorsi, le bestemmie, i mali desiderj, e poi tutte le azioni peccaminose: questo contamina l'uomo; ma il mangiare senza lavarsi le mani, non fa cosa alcuna contro la purità vera ed interna.

Gesù guarisce la figliuola della Fenicia o Cananea.

Indi a qualche tempo Gesù andò verso Tiro e Sidone, (2) ed essendo entrato in una casa, non voleva si sapesse ch' egli fosse; ma non potè impedire l'essere conosciuto: e subito ebbesi tutta la diligenza di venire a domandargli la guarigione di molti infermi. Uscito dalla casa, ed essendo in cammino co' suoi Appostoli, una donna Cananea ovvero Fenicia di que' paesi, si pose a seguirlo, gridando: Signore, figliuolo di Davidde, abbiate pietà di mia figliuola, ch' è tormentata dal Demonio. Ma Gesù non le rispose cosa alcuna. I suoi Discepoli importunati dalle sue voci, dissero al Salvatore: licenziatela, perch'ella grida dietro di noi. Ma egli disse loro: io non son mandato se non per le peccorelle smarrite dalla casa d' Israele. Alla fine avvicinandosi la donna, si gettò a' piedi del Salvatore, e gli disse: Signore; abbiate pietà di me: ma egli le rispose. Non è cosa giusta il togliere il pane a' figliuoli a darlo a' cani. È vero, Signore, replicò ella; ma i cani mangiano i briccioli che cadono dalla mensa del lor padrone. Gesù le disse: o donna, la vostra fede è grande: andate, vostra figliuola è guarita. E in quel momento la sua figliuola restò libera dal Demonio che la tormentava.

Guarigione di un sordo e muto.

Da' luoghi vicini a Tiro ed a Sidone (3) Gesù ritornò verso le sorgenti del Giordano; ed avendo scorsa la Decapoli, ch' è di là dal fiume nella Galilea, fece ritorno alla parte Orientale del mare di Tiberiade, quasi nello stesso luogo, nel quale poco prima aveva saziati cinquemila uomini. Essendovi giunto, gli fu condotto un sordo e muto. Egli lo condusse in disparte, gli pose le dita dentro le orecchie, toccò la di lui lingua colla sua sciliva, ed alzando gli occhi al Cielo, gemette, e disse; *Ephpheta*: cioè *Apritevi*; e subito il sordo cominciò a parlare ed udire. Gesù gli comandò il non dir cosa alcuna, ma la fama se ne sparsè ben presto per ogni luogo, e dicevasi pubblicamente; Gesù ha fatte bene tutte le cose; ha fatto udire i sordi e parlare i muti. Salì poi sopra un monte, dove si riposò per lo spazio di tre giorni. Ma appena si ebbe notizia, ch' egli era in quel luogo, gli furono condotti da tutte le parti gl' infermi. Essendo sceso nel terzo giorno dal monte, ognuno gareggiò nel portare gl' infermi a' suoi piedi, ed egli restituì a tutti la sanità.

Gesù dà da mangiare a quattromila uomini con sette pani e qualche poco di pesce.

Allora vedendo che la moltitudine venuta in quel deserto, non aveva che mangiare, chiamò i suoi Discepoli e disse loro: ho compassione per queste turbe, perchè sono già tre giorni che mi attendono e non hanno con che sostentarsi: non voglio rimandarle digiune, temendo possano venir meno per istrada; perchè molti sono venuti di lontano. Gli Appostoli risposero: E come potremmo trovare in questo deserto pane sufficiente per alimentare tutta questa moltitudine? Gesù disse loro: quanti pani avete? Risposero: sette ed alcuni pesciolini. Egli disse loro di portarli ad esso: ordinò fosse fatto sedere il popolo diviso in più schiere, ed avendo presi i sette pani ed i pesci, rese

(1) *Matth.* xv. 20. *et seq. Marc.* vi 17. *et seq.* (2) *Matth.* xv. 20. *etc. Marc.* vii. 24. *et seq.* (3) *Matth.* xv. 29. *etc. Marc.* vii. 32. viii. 1. 2. *etc.*

An. del mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell'Era Volgare 32.

grazie a Dio, li ruppe, e li diede a' suoi Appostoli, i quali li distribuirono al popolo ch'era in numero di quattromilla persone, senza numerare le donne ed i fanciulli. Mangiarono tutti quanto vollero, e furono riempiute sette sporte degli avvanzi lasciati.

Dopo di ciò Gesù antrò in una barca insieme co' suoi Discepoli, (1) e giunse a Magedan, ovvero verso *Dalmanutha*. Si conosce anche oggidì un *Medan*, ovvero *Mercato* pubblico, che si fa per tutta la State vicino al Lago *Phiala*, alle sorgenti del Giordano. Egesippo lo chiama *Melda* o *Meldan*, di che si può fare *Dalman*. (2) Allora i Farisei ed i Dottori della Legge vennero a domandargli un prodigio dal Cielo; perchè sino a quel punto egli si era quasi ristretto nel guarire gl'infermi. Gesù lor rispose: Allorchè vedete nella sera che il Cielo è rosseggiante, voi dite: domani sarà buon tempo; ed allorchè lo vedete pallido, e tinto di un rosso mesto, voi dite: sarà cattivo. Sapete ben giudicare dell'apparenza del Cielo, ma non sapete discernere i segni de' tempj contrassegnati da' Profeti. Questa schiatta bastarda e perversa domanda un segno; ma altro non ne avrà se non quello del Profeta Giona. Voleva mostrare con questo la sua risurrezione futura: ed avendoli lasciati in quel luogo, ripassò il mare di Tiberiade, e giunse in Betsaida.

Mentre era Gesù nella barca co' suoi Discepoli, disse loro doversi guardare dal lievito de' Farisei, e da' Saducei e degli Erodiani. (3) Ma i Discepoli non comprendendo ciò che volesse dire, discorrevano fra loro, dicendo che si erano scordati di prender del pane per lor provvisione, perchè non avevano che un pane nella lor barca. Gesù vedendo la loe inquietudine, ridusse loro a memoria ciò ch'era poco prima seguito, allorchè aveva alimentati quattromilla uomini con sette pani, ed un'altra volta cinquemilla uomini con cinque pani soli. Rinfacciò ad essi la loro poca fede; ed allora intesero che non parlava ad essi del pane; ma della dottrina e delle massime de' Farisei, de' Saducei, e degli Erodiani.

Essendo giunto in Betsaida, (4) gli fu presentato un cieco, e fu pregato d'imporgli le mani e guarirlo. Egli lo condusse fuor del Castello, gli pose della sua sciliva sugli occhj, ed imponendogli le mani, gli domandò se vedesse cosa alcuna. Il cieco rispose: vedo degli uomini come alberi che camminano. Gesù poi gli pose le mani sugli occhj, e subito vide con perfezione. Gli raccomandò il ritornarsene alla sua casa, il non rientrare in Betsaida, e il non dir cosa alcuna di quel miracolo.

CAP. XXI. Gesù va ne' luoghi vicini a Cesarea di Filippo. Pietro confessa che Gesù è Figliuolo di Dio vivo.

Di là Gesù andò co' suoi Discepoli ne' luoghi circonvicini a Casarea di Filippo, assai vicino al luogo in cui nasce il Giordano; (5) e per istrada domandò a' suoi Discepoli: che si pensa di me? Chi si dice ch'io mi sia? Risposero; gli uni credono che siate Giambattista risuscitato; gli altri Elia; molti Geremia ovvero alcuno degli antichi Profeti. E voi, soggiunse, chi credete ch'io mi sia? Pietro rispose: voi siete il figliuolo di Dio vivo. Gesù gli disse: voi siete beato, Pietro figliuolo di Giovanni; perchè nè la carne nè il sangue vi hanno tutto ciò manifestato; ma bensì mio padre ch'è ne' Cieli. Ed io vi dico, che voi siete Pietro, e che sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le Porte dell'Inferno non prevaleranno contro di essa. Vi darò le chiavi del Regno de' Cieli, e quanto avrete legato sopra la terra, sarà anche legato nel Cielo, e quanto avrete sciolto sopra la terra, sarà parimente sciolto nel Cielo. Allora ordinò a' suoi Appostoli di non dire ad alcuno ch'egli era Cristo; e lor manifestò che aveva molto a soffrire in Gerosalemme dagli Anziani del popolo, e dai Dottori della Legge, i quali lo avrebbono fatto morire, ed egli sarebbe risuscitato il terzo giorno. Ma S. Pietro tirandolo in disparte, gli disse: A Dio non piaccia, o Signore, che ciò a voi succeda. Allora Gesù volgendosi a' suoi Discepoli, disse a Pietro: allontanatevi da me Satanasso, voi mi siete un motivo di scandalo, perchè non avete sentimento che per le cose umane, e non per le divine.

Dopo di ciò Gesù avendo chiamate le Turbe co' suoi Discepoli (6) disse: chiunque vuol venire dietro a me, prenda la sua croce, rinunzj a sè stesso, e mi segua. Perchè colui che vuole conservar la sua vita, la perderà, e colui che la perderà per la Fede

(1) *Matth.* xv. 38. *Marc.* VIII. 10. *etc.* (2) *Relat. Palest. l.* 1. c. 42. *p.* 256. (3) *Matth.* xv. 5. *Marc.* VIII. 13. (4) *Matth.* VIII. 22. *et seq.* (5) *Matth.* XXI. 13. *Marc.* XIII. 27. *Luc.* IX. 18. (6) *Matth.* XVI. 24. *Marc.* VIII. 34. *Luc.* X. 23.

e per il Vangelo, la conserverà. Ora, che serva all' uomo il guadagnare tutto il Mondo, se perde la sua anima e la sua vita? Colui che si arrossirà di me in questo Mondo, sarà motivo al figliuolo dell' uomo di arrossirsi di lui, allorchè verrà nell' altra vita alla presenza degli Angioli a di Dio. Dicovi in verità che quì son alcuni i quali non moriranno, se prima non vedranno il Regno di Dio giugnere in tutto lo splendore di sua maestà. Credesi ch' egli parlasse, o di sua trasfigurazione che seguì indi a pochi giorni, o di sua risurrezione, o dello stabilimento della Chiesa Cristiana, o in fine della vendetta cha Iddio doveva fare contro gli Ebrai colle armi de' Romani.

An. del Mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell' Era Volgare 32.

Sei giorni dopo che Gesù Cristo ebbe parlato a' suoi Discepoli ed alle Turba, (1) prese Pietro, Jacopo e Giovanni, suoi più familiari Discepoli, e li condusse sopra un alto monte che credesi assare stato il Taborre, per passarvi la notte in orazione con maggior libertà e raccoglimento. E mentre orava, restò ad un tratto trasfigurato alla loro presenza. La sua faccia divenne tanto brillanta quanto il Sole, le sue vestimenta furono vedute non meno candide che la neve: si viddero due uomini, cioè Mosè ad Elia che parlavano con esso lui, e discorrevano della morte ch' egli doveva soffrire in Gerusalemme. I tre Discepoli in quel punto erano oppressi dal sonno, perchè era tampo di notte, e risvegliandosi ad un tratto, viddero la gloria che circondava il lor Maestro, e due uomini che parlavano seco. Ma non goderono per lungo spazio di tempo dello spettacolo stupendo. Pietro vedendo che Mosè ed Elia erano per lasciar Gesù, gli disse: Signore, quivi è buono lo stare. Se volete, vi faremo tre tabernacoli, l'uno per voi, l'altro per Mosè, e il terzo per Elia. Ma parlava senza saperà molto ciò che dicesse, perchè il timore e la maraviglia gl' ingombravan la mente. Nello stesso tempo una novola luminosa inviluppò Mosè ed Elia. E mentre erano nella nuvola, si udì una voce che disse: quasti è il mio figliuolo diletto, in cui ho posta la mia compiacenza. Ascoltatelo. A queste parole gli Appostoli si prostrarono, ed ebbero sommo spavento. Ma Gesù avvicinandosi, li toccò, lor fece coraggio, e disse loro di alzarsi. Si alzarono, e non viddero che il solo Gesù nal suo stato ordinario.

Trasfigurazione di Gesù Cristo.

E mentre assai per tempo scendavano dal monta, Gesù disse loro di non manifestare quanto avevano veduto, se non dopo la sua risurrezione. Allora gli Appostoli gli dissero: perchè insegnano dunque i Dottori ch' è d' uopo Elia venga prima che il Messia comparisca? Gesù lor rispose: Elia è già venuto, a gli hanno fatto quanto hanno desiderato. Così sarà del figliuolo dell' uomo; soffrirà molto dalla lor parte. Gli Appostoli compresero allora che Gesù parlava di Giambattista, e ch' egli era colui il qual era venuto nello spirito di Elia.

Allorchè furono giunti appiè del monte, trovarono i Discepoli in mezzo d' una turba di popolo, (2) e di Dottori che disputavan con essi. Appena i popoli ebbero veduto Gesù che veniva ad essi, andarono inverso ad esso, e lo salutarono con rispetto. Essendo giunto in mazzo alla turba, lor domandò che avevano a disputare. Allora un uomo venne a gettarsi a' suoi piedi, dicendogli: Signore abbiate compassione dell' unico mio figliuolo ch' è lunatico, ed ha un Demonio che lo rende muto: sovvente questo Spirito maligno lo prende, lo getta a terra, o nel fuoco, o nell' acqua. Egli grida, schiuma, cade in convulsione, digrigna, e il Demonio non lo lascia se non con pena. L' ho condotto a' vostri Discepoli, e non hanno potuto guarirlo. Gesù lor rispose: o Schiatta incredula e perversa, sino a quando sarò io con voi? Conducetemi il fanciullo. Mentre gli era condotto, il Demonio lo prese e lo gettò a terra, ed egli schiumando si storceva. E Gesù domandò, quanto tempo è ch' egli ha questo male? Il padre rispose: sino dalla sua puerizia. Ma io vi supplico di aver compassione di nostra disavventura. Gesù gli disse: se volete credere, tutto è possibile a colui che crede. Il padra rispose colle lagrime; io credo; o Signore, ma ajutate la mia incredulità. Allora il Salvatore minacciò il Demonio, e gli comandò l' uscire da quel figliuolo, e il non rientrarvi più mai. Subito il Demonio lo lasciò, battendolo violentemente in terra, gattandovelo con

(1) *Matth.* XVII. 1. *et seq.* 1. *Marc.* IX. 1. 2. *Luc.* IX. 28. *etc.* (2) *Luc.* IX. 37. *et seq. Matth.* XVII. 14. *Marc.* IX. 14. 15. *etc.*

An. del Mondo 4035.
Di Gesù Cristo 35.
Dell'Era Volgare 32.

molte convulsioni, di modo che restò come morto. Ma Gesù prendendolo per la mano, lo rialzò, e lo restituì perfettamente guarito a suo padre. Gli Appostoli domandarono poi a Gesù in particolare, perch'eglino non avessero potuto discacciare quel Demonio, ed egli disse loro, che quella sorta di Demonio non si discacciava se non col mezzo dell'orazione e del digiuno, e che a cagione di lor poca fede non lo avevano liberato.

CAP. XXII.

I Discepoli contendono fra loro sopra il primate nel Regno di Gesù Cristo.

Gesù avanzavasi verso Cafarnao, ammaestrando i suoi Discepoli (1) sopra quanto gli doveva succedere in Gerusalemme, dicendo che vi doveva essere crocifisso, e dopo di ciò sarebbe risuscitato. I Discepoli non comprendevano come ciò dovesse seguire, e temevano di domandarlo a Gesù; ma ben comprendevano che dopo la sua risurrezione, entrerebbe in possesso del suo regno, che si figuravano dover essere come un regno temporale. Si posero dunque a contendere fra loro sopra il primate, e sopra chi di essi avrebbe nel nuovo Stato le principali dignità. Gesù e Pietro andavano innanzi, e giunsero in Cafarnao gran tempo prima degli Appostoli. Coloro che ricevevano il tributo delle due dramme, ovvero del mezzo Siclo che pagavasi da ognuno al Tempio di Gerusalemme, secondo l'ordine di Mosè, (2) presero Pietro a parte, e gli domandarono: Il vostro Maestro paga egli le due dramme? Sì, rispose Pietro. Giunto alla casa, e prima che Pietro gli avesse parlato delle due dramme, Gesù lo prevenne e gli disse: da chi i Rè della terra esigon eglino il tributo? Dai loro sudditi naturali, o dagli stranieri soggetti al loro dominio? Pietro rispose; dagli stranieri. Gesù replicò: i sudditi naturali ne sono dunque esenti. Tuttavia per non dare ad essi motivo di scandalo, andate alla riva del mare, gettate la lenza coll'amo, e tirerete un pesce, nella bocca del quale, si troverà una moneta di quattro dramme, ovvero un Siclo: datela per me e per voi. Pietro ubbidì, e la cosa seguì come Gesù l'aveva predetta.

In questo mentre gli Appostoli giunsero alla casa, e Gesù lor domandò qual fosse il motivo della contesa che avevano avuta nel cammino. Eglino tacquero, e non osarono manifestarglielo; ma egli disse loro, che colui il quale voleva esser maggiore fra essi, doveva divenire il minore e il più umile. Nello stesso tempo prese un fanciullo ed abbracciandolo, disse loro, che non sarebbon entrati nel regno de' Cieli, se non si fossero resi simili a quel fanciullino: che quegli fra essi era il più umile e il minore agli occhi proprj, sarebbe il maggiore nel regno de' Cieli

Allora Giovanni figliuolo di Zebedeo, disse a Gesù: (3) Signore, abbiamo veduto un uomo che discacciava i Demonj in vostro nome, e noi glielo abbiamo impedito, perchè non vi segue. Gesù gli rispose: non glielo impedite, perchè colui il quale fa miracoli in mio nome, non sarà sì presto disposto a parlar male di me. Colui che non è contro di noi, è per noi, e colui che vi darà un solo bicchiere di acqua fredda in mio nome, e lo darà a voi come a miei Discepoli, non perderà la sua ricompensa. Soggiunse: (4) e chiunque scandalezzerà uno di questi Piccini che credono in me, meglio sarebbe per esso che gli fosse appesa al collo una macina, e fosse gettato nel mare. Guai al mondo a cagione degli scandali che dà ovvero riceve. Per verità, è necessario che seguano degli scandali; ma guai a colui a cagione del quale gli scandali seguono. Se la vostra mano, il vostro piede, o il vostro occhio vi sono fondamenti di scandalo, strappateli, e gettateli lontani da voi. È meglio entrare nel Cielo, non avendo che una mano, un piede, un occhio, che l'essere gettato con tutte le membra nell'inferno, dove il fuoco non si estingue, e il verme de' dannati non muore. Guardatevi bene dal dispiezzare alcuno di questi fanciulli; perchè gli Angioli loro nel Cielo vedono sempre la faccia di mio padre. Il figliuolo dell'uomo è venuto per salvare ciò ch'era perduto. Egli è come un Pastore, che avendo perduta una delle cento pecore che aveva, lascia il suo gregge e va a cercare la pecora smarrita; e se la ritrova, ne sente allegrezza maggiore, che per le novantanove, le quali mai non si sono perdute. Così mio padre non vuole, che alcuno di questi Piccini perisca.

(1) *Matth.* XVII. 21. *Marc.* IX. *Luc.* IX. 44. (2) *Esod.* XXX. 13. (3) *Marc.* IX. 38. *Luc.* IX. 49.
(4) *Marc.* IX. 42. *Matth.* XVIII. 6. 7.

Gesù soggiunse: (1) se il vostro fratello commette qualche errore contro di voi, andate e riprendetelo fra voi ed esso. Se vi ascolta e si corregge, avete guadagnata l'anima di vostro fratello. Se non vi ascolta, prendete con voi uno o due testimonj, e mostrategli il suo dovere alla loro presenza. Se non vi ascolta, ditelo alla Chiesa, ovvero all' adunanza de' Fedeli; e se non ascolta nemmeno la Chiesa, consideratelo come un Pagano, e come un Pubblicano. Dicovi in verità che quanto avrete legato sopra la terra, sarà parimente legato nel Cielo, e quanto avrete sciolto sopra la terra, sarà parimente sciolto nel Cielo. S. Pietro domandò allora a Gesù, se doveva perdonare sino a sette volte a colui che avrà peccato contro di esso. Gesù gli rispose, che non solo sino a sette volte, ma sino a settanta volte sette, cioè quattrocento novanta volte.

An. del Mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell' Era Volgare 32. Regole per la correzione fraterna.

In questa occasione gli propose questa Parabola: un Re volendo farsi render conto da' suoi servi, gliene fu presentato uno il quale gli era debitore di diecimilla talenti. (2) Come il servo non aveva con che pagare, il Re ordinò si vendessero egli, sua moglie, i suoi figliuoli, e le sue possessioni. Ma l'infelice si gettò a' piedi del suo padrone, e gli domandò del tempo per pagare. Il padrone mosso a compassione, gli rilasciò tutto il debito. Il servo essendo uscito, s'incontrò in uno de' suoi Conservi, lo prese pel collo, e gli disse: datemi i cento danari de' quali mi siete debitore. Questi lo pregò di avere un po di pazienza, promettendo di pagargli tutto il dovuto; ma il primo servo non volle ascoltarlo, e lo fece metter prigione sino all' intero pagamento. Gli altri servi del Re avendo veduta quella crudeltà, ne avvisarono il loro Signore, che avendo fatto venire a sè il servo crudele, gli disse: malvagio, io ti aveva rimesso tutto il debito, perchè tu me ne avevi pregato; ma giacchè tu non hai voluto aver compassione del tuo Conservo, come io ho avuta compassione di te, non uscirai di prigione, che non abbi pagato tutto ciò di che mi sei debitore. Così il mio padre celeste non perdonerà a coloro che non hanno voluto perdonare a' loro fratelli.

Dopo di ciò volendo Gesù andare a Gerusalemme (3) per la festa della Pentecoste, mandò innanzi alcune persone per preparare un albergo a sè ed a' suoi Discepoli in una delle città de' Samaritani. Ma i Samaritani non vollero riceverli, perchè lor era noto ch' egli andava alla festa solenne in Gerusalemme. Allora Jacopo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, gli dissero: Signore, volete che facciamo cadere il fuoco dal Cielo sopra quella città, come fece per l'addietro Elia, facendo scendere il fuoco sopra i soldati ch' erano stati mandati dal Re di Samaria per arrestarlo? Gesù si volse, e li riprese, dicendo: non sapete di quale spirito siate, perchè il figliuolo dell' uomo è venuto non per perder le anime, ma per salvarle. Credesi che a cagione di questo lor sentimento sia stato dato a questi due fratelli il nome di *Boanerges*, ovvero figliuoli del tuono. (4)

Allora disse Gesù ad un uomo che lo seguisse: (5) l'uomo disse ad esso: Signore permettetemi prima di andare a prestare a mio padre i doveri della sepoltura: o che suo padre fosse già morto, o che fosse allora sì vecchio, che non potesse vivere più lungo tempo. Ma il Salvatore gli soggiunse: lasciate a' morti la cura di seppellire i lor morti; e voi venite ad annunziare il Regno di Dio. Un altro disse a Gesù: Signore, io sono per seguirvi, ma permettetemi prima di mettere in ordine i miei interessi. Gesù gli rispose: colui che mette la mano all' aratro e guarda indietro, non è atto al Regno de' Cieli.

CAP. XXIII. Missione de' settantadue Discepoli.

Dopo di ciò Gesù elesse ancora settantadue Discepoli (6) per mandarli a predicare in tutti i luoghi, nei quali doveva andare egli stesso. Li mandò a due a due, e disse loro: la Mietitura è grande, ma i Mietitori sono in piccol numero. Pregate dunque il padrone della Mietitura di mandar dei Mietitori nel suo campo. Andate: vi mando come Agnelli in mezzo a' lupi. Non portate con voi nè provvisioni, nè borse, nè scarpe per cambiare, e non vi arrestate per salutare alcuno per istrada. Allorchè

(1) *Matth.* XVIII. 15. 16. *et seq.* (2) I dieci mila talenti a 2400. lire l'uno fanno 240000. lire di moneta di Francia. (3) *Luc.* IX. 51. (4) Boanerges non è buon Ebreo: è verisimile che il termine sia corrotto, e il vero soprannome dei due Appostoli, *Bene-Ragesch* (5) *Luc.* VI. 1. 2. 3. *et seq.* (6) *Luc.* X. 1. 2. 3. *et seq.*

An. del mondo 4035.
Di Gesù Cristo 35.
Dell'Era Volgare 32.

entrerete in una casa; dite: la pace qui sia. Se vi si troverà qualche figliuolo di pace, la vostra pace dimorerà sopra di esso; quando nò, ritornerà sopra di voi. Dimorate nella stessa casa, mangiando e bevendo ciò che vi sarà dato; perchè ognuno che opera, è degno del suo stipendio. Guarite gl' infermi, ed annunziate la verità del regno del Cielo. Se ricusassero di ricevervi in una città, uscitene e scuotete sopra di essa la polvere da' vostri piedi. Dicovi in verità che nel giorno del giudizio Sodoma, e Gomorra saranno trattate più dolcemente che quelle città miscredenti. Guai a te Betsaida, guai a te Corozaim; perchè se in Tiro e in Sidone, che sono città Pagane, si fossero veduti i prodigj de' quali foste i testimonj voi, sarebbe gran tempo che avrebbono fatta penitenza. E tu, Cafarnau, che sei stata innalzata persino al Cielo dalla presenza del tuo Salvatore, da' prodigj che hai veduti, dalle istruzioni che hai ricevute, sarai abbassata sino al profondo dell' Inferno, a cagione di tua miscredenza. Chi vi ascolta e vi accoglie, me accoglie e me ascolta; e chi vi rigetta, me rigetta.

I settantadue Discepoli essendo partiti, andarono in tutt' i luoghi, ne' quali Gesù doveva andare dopo di essi; annunziarono per tutto la sua venuta, predicarono il regno de' Cieli, e la venuta del Messia, e guarirono gl' infermi in nome del Salvatore. Dopo qualche tempo, ritornarono ad esso (1) o in Gerusalemme, o ne' luoghi circonvicini; gli resero conto di quanto avevano fatto, e gli dissero che i demonj stessi uscivano da' corpi al loro comando. Gesù lor rispose: ho veduto Satanasso che cadeva dal Cielo, come un baleno. Vi comunico la possanza di calpestare senza pericolo alcuno i serpenti e gli scorpioni. Nel rimanente non vi rallegrate tanto che i demonj vi sieno soggetti, quanto che i vostri nomi sieno scritti nel Cielo. In questo momento Gesù esultò nello Spirito Santo, e disse: vi rendo grazie, o mio padre, Signore del Cielo, e della terra, perchè avete nascoste queste cose a' Sapienti ed a' prudenti, e le avete scoperte a' fanciulli. E volgendosi a' suoi Appostoli, disse loro: beati gli occhi vostri, i quali vedono quello che molti Rè e molti Profeti hanno desiderato di vedere e di udire, e non hanno nè veduto, nè udito.

Allora un Dottor della legge (2) venne a ritrovar Gesù, e gli disse per tentarlo: Maestro mio, che debbo io fare per acquistar la vita eterna? Gesù gli rispose: che dice la legge? Che vi leggete? Egli soggiunse: amerete il Signor vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, e con tutte le vostre forze, e il vostro prossimo come voi stesso. Gesù gli disse: ben rispondeste: fate questo e viverete. Ma il Dottore volendo scusarsi, gli replicò: a chi è il mio prossimo? Gesù gli rispose colla seguente parabola. Un Ebreo in andare da Gerusalemme a Gerico, cadette fra le mani degli assassini, che lo spogliarono, lo ferirono, e lo lasciarono in terra mezzo morto. Un Sacerdote passando per qual luogo, lo vide e passò avanti. Dopo di lui un Levita fece lo stesso. Un Samaritano venne alla fine, lo vide, scese da cavallo, nettò le sue piaghe con vino ed olio, fasciolle, lo pose sopra la sua cavalcatura, lo condusse all' albergo più vicino, lo raccomandò al padrone di casa, e il giorno seguente nel partire diede all' ospite due danari, dicendo: abbiate tutta la cura di questo infermo, ed al mio ritorno vi darò quanto avrete speso per esso. Quale di questi tre è stato il prossimo del povero ferito? Il Dottore rispose: Colui che ha esercitata verso di lui le opere di misericordia. Gesù gli disse: andate e fate lo stesso.

Gesù in casa di Lazaro, di Marta e di Maria.

Gesù andando per la Giudea, (3) ed essendo giunto al Castello di Betania, vicino a Gerusalemme, entrò nella casa di una persona nominata Marta, la quale aveva un fratello nominato Lazaro ovvero Eleazaro, ed una sorella nominata Maria. Marta sensibile all' onore che riceveva, affaticavasi nel preparar da mangiare al Salvatore ed alla sua compagnia. Ma la sorella Maria si pose a sedere a' piedi di Gesù ed ascoltava tranquillamente le sue istruzioni. Marta volgendosi a Gesù, gli disse: Signore, non vedete che mia sorella mi lascia sola occupata in servirvi? Ditele dunque che mi ajuti. Gesù le rispose: Marta, voi vi affannate, e troppo vi turbate nell' applicazione a più cose. Non ve n' è che una necessaria. Maria ha eletta la parte migliore, la quale non le sarà tolta.

CAP. XXIV. Gesù dà una formola d'orazione a' suoi Discepoli.

Mentre Gesù stava in orazione sul monte degli Ulivi, uno de' suoi Discepoli gli disse: (4) Signore, dateci una formola d'orazione come Giambattista ne ha data

(1) *Luc.* x. 17. *et seq.* (2) *Luc.* x. 25. 26. (3) *Luc.* x. 38. *etc.* (4) *Luc.* xi. 12. *etc.*

una a' suoi Discepoli. Gesù lor replicò l' orazione Dominicale, come l' aveva già esposta un anno prima nel famoso Sermone del monte. Loro disse di più: se alcuno di voi avesse un amico, che venisse sulla mezza notte a domandarvi tre pani in prestanza, per darli ad un Ospite che gli fosse giunto di viaggio, per quanto scomoda fosse l' ora, e qualunque fosse la ripugnanza che aveste da principio di alzarvi dal letto, e di dargli quanto vi domandasse, tuttavia se perseverasse nel picchiare, e nel domandarvi, vi alzereste, e gli dareste quanto gli fosse necessario, quando non fosse per altro, per liberarvi dalle sue importunità. Così io vi dico: domandate e riceverete, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto. Propose loro sopra lo stesso soggetto quest' altra Parabola: se un figliuolo domandasse a suo padre un ovo, ovvero un pesce, suo padre gli darebbe forse un sasso, ovvero un serpente? Se dunque voi che siete cattivi, sapete dare ciò ch' è buono a' vostri figliuoli, con quanta maggior ragione il padre celeste darà il suo Spirito Santo a coloro che glielo domandano?

An. del Mondo 4035.
Di Gesù Cristo 35.
Dell' Era Volgare 32.

Nello stesso tempo Gesù guarì un Indemoniato ch' era muto. (1) I Farisei per diminuirne il miracolo, dissero ch' egli discacciava i Demonj in nome di Beelzebub. Ma il Salvatore li confutò colle stesse ragioni che sopra abbiamo vedute: (2) cioè, che il Regno di Satanasso non può sussistere essendo diviso: che non hanno ragione alcuna d' imputargli quel modo di operare: che sono simili ad un uomo ch' è stato posseduto dal Demonio, ed essendone stato liberato cade di nuovo sotto la possanza dello stesso Demonio, e di molti altri, e si trova poi in uno stato peggiore del primo. Per mostrare non esser fra esso e Beelzebub alcuna collusione, aggiugne questa parabola. Allorchè si vuol prendere un' abitazione fortificata, bisogna in primo luogo far prigione colui che la custodisce, spogliarlo delle sue armi, e metterlo in istato di non poter far più resistenza. Il Demonio tiene il Mondo nell' errore e nel peccato: si mette anche in possesso de' corpi e li tormenta: io vengo per ispogliarlo del suo impero; è ella cosa verisimile che io sia seco d' accordo, e discacci i Demonj in suo nome? Mentre ancora parlava, una donna ch' era in mezzo alla turba, alzò la sua voce, e disse, Beato il ventre che vi ha portato, e le mammelle che vi hanno dato il latte. Ma egli rispose: Dite piuttosto; Beati coloro che ascoltano la parola di Dio, e la mettono in pratica con fedeltà.

Guarigione di un Indemoniato.

Allora un Fariseo venne ad invitarlo a mangiare in sua casa. (3) Gesù vi andò, e il Fariseo si stupì ch'egli non si avesse lavate le mani prima di mettersi alla mensa. Gesù ne prese occasione di riprendere le pratiche superstiziose, e le azioni d' Ipocrisia che facevano i Farisei. Disse loro, ch' erano molto attenti nel lavare l' esteriore dei vasi da bere, e de' piatti, mentre il lor interno era pieno di rapine e di malizia: ch' erano esatti nel pagare la decima della menta, della ruta e dell' altre piante del lor Orto, mentre trascuravano i precetti della giustizia e della carità: ch' erano appassionati per gli onori e per le precedenze nelle adunanze e nelle compagnie: che erano come sepolcri nascosti, sopra i quali si cammina senza conoscerli, ed imbrattano senz' avvedersene la minor diffidenza. Un Dottore della Legge gli disse: Maestro, non vi accorgete, che attaccando di codesta maniera i Farisei, oltraggiate anche noi? Gesù gli rispose: guai anche a voi Dottori della Legge, che mettete sulle altrui spalle insoffribili pesi, e non vorreste neppure toccarli coll' estremità del dito. Fabbricate i sepolcri degli antichi Profeti che i vostri Antenati hanno fatti morire, ed imitate la lor crudeltà, ed i loro trasporti d' ira contro coloro che Iddio vi manda; affinchè tutto il sangue innocente sparso da Abele persino a Zaccheria, figliuolo di Baracchia, ch' è stato ucciso fra il Tempio e l'Altare, venga a cadere sopra di voi. Vi siete impadroniti della chiave della scienza, e non entrate nella buona strada, nè vi lasciate entrare gli altri.

Gesù invitato a mangiare in casa di un Fariseo, rinfaccia a' Farisei la loro Ipocrisia e le loro superstizioni.

I Farisei ed i Dottori della Legge irritati a cagione di questi rimproccj, fecero molte domande a Gesù, (4) procurando di sorprenderlo nel parlare e di fargli dire qualche cosa, che lor somministrasse occasione di accusarlo. Ma non poterono trar vantaggio alcuno da' suoi discorsi, e il Salvatore in mezzo ad una turba innume-

(1) *Luc.* XI. 14. 15. *etc.* (2) *Matth.* XII. 24. (3) *Luc.* XI. 7. 28. *etc.* (4) *Luc.* XI. 53. 54.

An. del Mondo 4035.
D. Gesù Cristo 33.
Dell'Era Volgare 32.

rabile di popolo che lo circondava, disse ad alta voce a'suoi Discepoli (1) di guardarsi dal lievito, o dalla dottrina de' Farisei ch' è l'ipocrisia: che non vi è cosa nascosta che non debba un giorno esser scoperta, nè segreta che non debba esser nota: che quanto hanno annunziato fra l'oscurità, si pubblicherà nella luce; e quanto hanno detto all' orecchio, e nelle stanze, sarà predicato sopra i tetti. Gli avvisò poi, che null' hanno a temere dalla parte di coloro che uccidono il corpo, ma debbono temere coloi che dopo aver tolta la vita, ha la podestà di precipitare l'anima e il corpo nell' inferno.

Allora un uomo venne a dirgli: (2) Maestro, ordinate a mio fratello di meco dividere l'eredità che ci è venuta. Ma Gesù gli disse: o uomo, chi mi ha stabilito per giudicarvi, o per fare le vostre divisioni? Poi raccomandò a'suoi Discepoli di guardarsi da ogni sorta di avarizia. Aggiunse questa parabola: vi era un uomo, le di cui terre avevano prodotto un frutto oltre l'ordinario abbondante. Diceva fra sè: che farò? Non so in qual luogo mettere i frutti che ho raccolti. Farò così; abbatterò i miei granaj, e ne fabbricherò di maggiori: vi adunerò tutta la mia raccolta, tutt' i miei grani, e dirò a me stesso: tu hai della facoltà riserbate per molti anni; riposati, mangia, bevi, e banchetta. Ma nello stesso tempo Iddio gli disse: insensato, in questa notte ti sarà domandata l'anima tua; e per chi sarà quanto hai adunato? Gesù conchiuse, che non dobbiamo avere alcuna inquietudine per quello risguarda il nostro cibo, e il nostro mantenimento; perchè il padre celeste sà i nostri bisogni, ed è pieno di bontà per noi. Cercate dunque, soggiunse, in primo luogo il regno e la giustizia di Dio, e tutto il rimanente, come per soprappiù, vi sarà dato. Non temete, piccol gregge; perchè ha piacciuto a vostro padre il darvi il suo regno. Vendete quanto avete, e date in limosina, adunate un tesoro nel Cielo, cui non si accostano i ladri, e non guastano i vermi. Perchè dov' è il vostro tesoro, è anche il vostro cuore.

Parabola del Ricco che fa demolire i suoi granaj, e muore nella stessa notte.

CAPIT XXV.

Vigilanza raccomandata da Gesù Cristo.

Sieno cinte le vostre reni ed abbiate delle lucerne nelle vostre mani, affinchè quando venga il vostro padrone dal convito e picchj all' uscio, vi troviate pronti a rispondergli e ad aprirgli. Se il padrone vi trova in questa disposizione, cignerassi egli stesso, vi farà mettere alla mensa, e vi somministrerà il cibo. Se un padre di famiglia sapesse l'ora nella quale dee venire il ladro, per rompere la sua casa, veglierebbe fuor d'ogni dubbio, e non si lascierebbe cogliere all' improvviso. State dunque sempre preparati; perchè il figliuolo dell' uomo verrà nell' ora nella quale non penserete. Allora Pietro gli disse: Signore, volgete forse a noi soli questa parabola, oppure a tutti? Gesù gli rispose con un'altra parabola, di un servo stabilito dal suo padrone sopra tutta la sua casa, per aver cura de' suoi altri servi. Se questo servo è vigilante e sottomesso, il suo padrone lo stabilirà in posto più elevato; ma se si alza sopra i suoi conservi, se li maltratta, e se passa il tempo nel mangiare, nel bere, e nel pigliarsi spasso, il suo padrone verrà in quel giorno, in cui non lo aspetta, e lo farà morire come domestico perverso. Il servo che, avendo saputa la volontà del suo padrone, non l'avrà eseguita, sarà aspramente battuto; ma quello che non l'avrà saputa, ed avrà fatte delle azioni degne di gastigo, sarà battuto con minore severità.

Disse di più: io sono venuto per mettere il fuoco in terra; e che altro desidero, se non che si accenda? Debbo essere battezzato col battesimo di sangue, e sono nell'impazienza, sinchè si riduca al compimento. Non sono venuto a portar la pace in terra, ma la divisione. Ben presto vedransi nella stessa famiglia i figliuoli ribellati al padre, e il padre contrario a' figliuoli. Allerchè siete in cammino col vostro avversario, per andare a comparire avanti al Magistrato, procurate accordarvi, mentre siete ancora in libertà, temendo che il Giudice vi dia in potere del Carceriere, e il Carceriere vi conduca in prigione, dalla quale non uscirete che non abbiate pagato sino all' ultimo quattrino. In quel tempo Gesù fu avvisato (3) di quanto era seguito in Gerusalemme contro i Galilei, de' quali Pilato aveva mescolato il sangue coi lor sagrifizj. Non se ne sa distintamente la Storia, la quale non è toccata che di passaggio: ma è molto verisimile che que' Galilei fossero svenati nel Tempio, mentre offeri-

(1) *Luc.* XII. 1. (2) *Luc.* XII. 13. etc. (3) *Luc.* XIII. 13. etc.

vano

vano il sangue delle lor vittime. Gesù rispose a coloro, che gli recarono quest' avviso: pensate voi che que' Galilei fossero i maggiori peccatori di tutti gli Abitanti di Galilea? Nò, ve ne assicuro. Ma vi faccio sapere, che se non fate penitenza, tutti, com' eglino, perirete. Credete voi parimente che i diciott' uomini sopra i quali la Torre di Siloe è caduta, e sono restati oppressi sotto le sue rovine, fossero più debitori alla giustizia di Dio, che tutti gli altri Abitanti di Gerusalemme? Nò per certo. Ma vi assicuro che se non fate penitenza, della stessa maniera tutti perirete. Soggiunse: un uomo avava un Fico piantato nalla sua Vigna, a venendo per trovarvi dei frutti, non ve ne trovò. Allora disse al suo Vignajuolo: sono due o tre anni che io vengo a cercare dei frutti in questo Fico, senza trovarvene; troncatelo dunque; perchè occupa egli il terreno? Il Vignajuolo rispose: Signore lasciatelo ancora per quest' anno, affinchè io lo coltivi al piede, e vi metta del letame. Dopo di che, se produce frutto, sia in buon ora; se non ne produce, farete che sia troncato.

Ан. del Mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell' Era Volgare 32.

Gesù insegnava d'ordinario nella Sinagoga ne' giorni di Sabbato. (1) Un giorno vi si trovò una donna indemoniata, che il Demonio rendeva inferma da 18. anni, ed era così curva che non potava mirare allo insù. Gesù la chiamò, a la disse: donna, voi siete liberata dalla vostra infermità. Le impose le mani, a nello stesso istante si trovò raddrizzata e guarita. Ma il Capo della Sinagoga irritato, perch' egli avesse restituita alla donna la sanità in giorno di Sabbato, disse al popolo: vi sono sei giorni destinati per la fatica; venite in que' giorni per farvi guarire, e non nel giorno di Sabbato. Ma Gesù prendendo la parola, gli disse: Ipocriti, vi è alcuno di voi che non isciolga il suo bue o il suo asino in giorno di Sabbato, e non lo tragga fuori della stalla per condurlo a bere? E giudicate opera mala l'aver io liberata questa figliuola di Abramo che il Demonio aveva tenuta legata per lo spazio di 18. anni? a questa parole tutti gli Avversarj di Gesù restarono pieni di confusione, e tutto il popolo lo colmò di lodi.

Guarigione di una donna Indemoniata.

Mentre andava per le città (2) insegnando, ed avanzandosi verso Gerusalemme per celebrare la Pentacoste, gli fu domandato da cert' uomo, se poche persone si sarebbono salvate? Egli rispose: fate ogni sforzo per entrare nella porta angusta, perchè dicovi con ogni verità, che molti cercheranno di entrarvi, a non potranno. Verrà un tempo che la porta sarà chiusa, a il padre di famiglia dirà a coloro, che domanderanno di entrarvi: non vi conosco, ritiratevi, Artefici d' iniquità. Allara vedreta i Santi Patriarchi assisi nel Regno di Dio, insieme co' popoli venuti da tutta le parti del Mondo, mentre voi altri sarete cacciati fuora: perchè coloro, i quali sono primi, saranno gli ultimi; e coloro i quali sono gli ultimi, saranno i primi.

Porta angusta, pochi sono coloro che v'entrano.

CAP. XXVI.

Gesù va in Gerusalemme nel giorno della Pentecoste. 4035.

Nello stesso tampo trovandosi Gesù in Gerusalemme nel giorno della Pentecosta, alcuni de' Farisei vennero a dirgli: ritiratevi da questo luogo, perchè Eroda ha risoluto di farvi morire. Egli rispose ad essi: andate a dire a quel Volpone: io debbo ancora discacciare degli altri Demonj, a restituire la sanità ad altri infermi, oggi e domani: e nel terzo giorno consumerò la mia missione colla mia morte in Gerusalemme; perchè non è possibile cha un Profeta soffra altrove la morta che in questa città. Garusalemme, Gerusalemme, che occidi i Profeti, e lapidi coloro che a te sono mandati, quante volte ho voluto adunare i tuoi figliuoli, come la Gallina aduna i suoi pulcini sotto le sua ali, a non hai voluto? Si avvicina il tempo in cui il vostro Tempio resterà abbandonato. Vi dico in parola di verità, che più non mi vedrete per l'avvenire sinchè diciate; Benedetto sia colui che viene nel nome del Signora. Si potrebbe credere ch' egli volesse dire, che non sarebbe ritornato in Gerusalemma sino alla Festa della Pasqua saguanta, nella quale fu ricevuto fra le acclamazioni del popolo, (3) che gridava: benedetto sia colui ch' è venuto nal nome del Signore; se non si sapesse, che si trovò ancora in Gerusalemme alla Festa de' Tabernacoli, (4) ed a quella della Dedicazione del Tempio, (5) e vi fu vedoto ed inteso dagli Ebrei. Così è meglio esplicarlo o della vendetta fatta contro gli Ebrei di Gerusalemme mediante le armi de' Romani, o della seconda venuta cha dev' essere alla fine del mondo.

(1) *Luc.* XIII. 10. (2) *Luc.* XIII. 22. *et seq.* (3) *Matth.* XXI. 9. *Marc.* XI. 3. *Luc.* XIX. 38.
(4) *Joan.* VII. 10 11. *etc.* (5) *Joan.* X. 22. 23. *etc.*

An. del mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell'Era Volgare 32.

Gesù è invitato a mangiare in casa di un Fariseo. Reprime la vanità de'Convitati.

Allorchè fu di ritorno in Cafarnao, uno de'Principali Farisei lo invitò a mangiare in un giorno di Sabbato, ed i Convitati ch'erano Farisei, avevano fatto venire a bello studio un uomo infermo d'Idropisia, per vedere se Gesù lo avesse guarito, come poco prima aveva guarita la donna indemoniata; cercando così delle occasioni di accusarlo appresso agli Ebrei. Gesù che conosceva il fondo delle loro intenzioni, lor domandò se fosse permesso guarire un infermo in giorno di Sabbato. Egli no nulla risposero. Ma Gesù avendo toccato l'Idropico, lo guarì e lo licenziò. Allora disse loro: chi è colui fra voi, che vedendo il suo asino o il suo bue caduto in un pozzo, subito non corra a trarnelo, eziandio in giorno di Sabbato? E non poterono rispondere cosa alcuna. Allora considerando come i Convitati sceglievano i primi posti, lor propose questa parabola, e disse ad essi: Allorchè sarete invitati ad un banchetto, non vi prendete il primo posto, temendo si trovi fra'Convitati qualche persona più riguardevole di voi, e colui che vi avrà chiamati amendue, venga a dirvi: date luogo a questo, ed allora siate costretti a ritirarvi con ignominia nell'ultimo luogo. Ma se prendete l'ultimo luogo, colui che vi avrà invitato, vi dirà: amico mio, ascendete più sopra; ed allora vi sarà questo un fondamento di gloria avanti a tutti coloro che saranno alla mensa con voi: perchè chiunque s'innalza, sarà abbassato, e chiunque si abbassa, sarà innalzato.

Disse poi al Fariseo che lo aveva invitato: allorchè fate un convito, chiamate i poveri, gli storpiati, i zoppi, i ciechi, e sarete felice, perchè non avranno il modo di restituirvelo; ed Iddio stesso ve lo restituirà nel giorno della Risurrezione de' Giusti. Uno de' Convitati gli disse: Beato colui che mangerà del pane del Regno di Dio. Allora Gesù lor propose questa Parabola: un uomo fece una gran Cena, alla quale invitò molte persone. Nell'ora della Cena, mandò i suoi servi a chiamare i Convitati, ed a dire ad essi che tutto era in pronto, ma tutti, come d'accordo, cominciarono a scusarsene, l'uno sopra un pretesto, e l'altro sopra l'altro. Il padre di famiglia adirato, mandò subito i suoi servi nelle strade e nelle piazze della città, con ordine di condurre al banchetto i poveri, gli storpiati, i ciechi ed i zoppi. I servi ubbidirono, e gli vennero a dire: Signore è stato eseguito quanto avete comandato, e vi sono per anche de' luoghi vacui. Il padrone disse ai servi: andate per le strade e lungo le siepi, e costrignete coloro, che trovate, ad entrare, affinchè la mia casa si riempia, perchè vi assicuro che alcuno di quegli uomini ch'io aveva invitati, non gusterà della mia Cena. Voleva con questo dare ad intendere, che i Gentili ed i popoli stranieri sarebbono chiamati alla fede, e comporrebbono la Chiesa Cristiana, in preferenza degli Ebrei, che sono rappresentati dai primi ch'erano stati chiamati alla Cena.

Necessità di lasciare tutte le cose, e di portar la croce, per esser Discepolo di Gesù Cristo.

Gesù andava predicando per le città e per le Castella della Galilea, (1) ed era sempre seguito da una gran folla di popolo. Un giorno disse a coloro, che lo seguivano: non può essere mio Discepolo chi non abbandona suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figliuoli ed anche la sua propria vita. E non può essere mio Discepolo chi non si carica della propria croce, e non mi segue. Perchè, chi è colui che volendo fabbricare una casa, non computi prima con comodo le cose che son necessarie per vedere se avrà con che ridurla a perfezione, col timore che avendone gettate le fondamenta, e non potendo terminarla, coloro che vedranno la sua opera imperfetta, si burlino di sua temerità e di sua imprudenza? Oppure qual è il Re che mettendosi in campagna contro un altro Re, non pensi prima se potrà combattere con diecimilla uomini contro colui che viene ad opporsi ad esso con ventimilla? Così chiunque non lascia quanto ha, non può essere mio Discepolo.

Parabola della pecora smarrita.

Come i Pubblicani (2) ovvero gli Appaltatori delle Imposizioni, e gli altri, ch'erano stimati peccatori e gente di mala vita, avevano osservata in Gesù una bontà compassionevole verso le loro persone, e si degnava soffrirli in sua compagnia e mangiar con essi, erano ad esso ossequiosi, e ve n'era sempre un gran numero che lo seguiva ed ascoltava le sue istruzioni. I Farisei ed i Dottori della Legge se ne scandalezzavano, e Gesù disse loro: qual è fra voi che avendo cento pecore, ed avendone per-

(1) *Luc.* XIV. 25. *etc.* (2) *Luc.* XV. 1. 2. *et seq.*

dota una, non lasci le novantanove nel deserto per andar dietro a quella che si è perduta, ainchè la ritrovi? Ed allorchè l'ha ritrovata, non la metta sulle proprie spalle con gioja; e ritornando alla sua casa non si rallegri insieme co' suoi parenti e co' suoi amici del riacquiato di sua pecorella? Io vi dico parimente che sarà maggior allegrezza nel Cielo per un sol peccatore che fa penitenza che per novantanove Giusti, i quali non hanno bisogno di pentimento. Lor propose ancha la Parabola di una donna che avendo perduta una dramma delle dieci che aveva, si rallegra più di aver ricuperata la sua dramma perduta, di quello si rallegra per il possesso non interrotto dell' altre nove.

An. del Mondo 4035. Di Gesu Cristo 35. Dell'Era Volgare 32.

Propose poi ad essi la Parabola del figliuolo Prodigo (1) che avendo come forzato suo padre a dargli quanto doveva appartenergli di sua eredità, se ne andò in paese lontano, dove consumò tutto il suo avere in eccessi, e in dissolutezze. Trovandosi ben presto in necessità, fu costretto andare allo stipendio di un uomo che lo pose alla custodia de' porci. Era questa una strana umiliazione per un Ebreo, cui il porco è in abbominazione. Era tanto stimolato dalla fame che sarebbe stato contento di poter riempiere il suo ventre di silique, o piuttosto di carrube. Il carrubo è un cert' albero noto nell'Egitto, il di cui frutto è involto da' gusci che si mangiano. Essendosi alla fine ravveduto, disse: quanti Mercenarj sono in casa di mio padre, i quali hanno del pane in abbondanza, mentre io qui muojo di fame? Nel punto stesso se ne ritornò verso il suo paese. Mentre si avvicinava alla sua casa, suo padre lo vide venire di lontano, va incontro ad esso, gli si getta al collo, e lo baccia. Il figliuolo gli dice; mio padre, ho peccato contro il Cielo, e contro voi; non son più degno di esser chiamato vostro figliuolo. Allora il padre gli fece dare un abito prezioso, gli pose in dito un anello, convitò i suoi amici, e lor fece un gran banchetto accompagnato da canti e da Sinfonie. Il fratel maggiore del figliuol Prodigo ritornando dalla campagna, udì la sinfonia, s' informò di quant' era, ed avendolo saputo, si adirò, perchè suo padre facesse tante carezze al suo fratel minore, che aveva consumate tutte le sue facoltà in dissolutezze, mentr' egli ch' era stato sempre ubbidiente, non riceveva il minor contrassegno di sua benevolenza. Ma il padre gli disse: figliuolo mio, voi siete sempre meco, e quant' ho, è vostro; ma era d' uopo rallegrarsi, perchè vostro fratello era morto ed è risuscitato, era perduto e l'ho ritrovato. Tutto ciò mostrava il desiderio che il Salvatore aveva, che i maggiori peccatori ritornassero a lui, e la gran misericordia che Iddio esercita verso di essi.

Parabola del figliuol Prodigo.

Gesù lasciando la Galilea, venne nella Giudea, per il paese di là del Giordano; (2) ed era seguito come d'ordinario da molto popolo, al quale insegnava, e di cui guariva gl' infermi. Allora egli lor propose la Parabola del Fattore di un uomo ricco, (3) il qual essendo accusato di aver consumate le rendite del suo padrone, fu costretto a renderne conto. Vedendo quest' uomo il cattivo stato de' suoi interessi, prese la risoluzione di dare delle quitanze a' debitori del suo padrone; affinchè dopo la sua disgrazia, potesse almeno trovare appresso di essi un ricovero, e qualche ajuto nella sua necessità. Rimise all' uno 50. barili d' olio, ed all' altro 20. misure di formento. Il suo padrone essendo stato informato dell' artifizio, non potè lasciar di lodar l' industria del suo Fattore. Il Salvatore ne conclúse, che i figliuoli delle tenebre sono più prudenti, che i figliuoli della luce, e che bisogna che noi impieghiamo le ricchezze inguiste nel farci degli amici, i quali ci accolgano ne' tabernacoli eterni. Egli non consiglia il latrocinio, nè la fraude, ma il buon uso de' beni di questo Mondo, e la pratica della limosina.

CAP. XXVII. Parabola del Fattore che ha dissipate l'entrate del suo padrone.

I Farisei cercando di far cadere Gesù nelle loro insidie, (4) gli domandarono un giorno, se fosse permesso all' uomo il ripudiare sua moglie, per qualunque cagione. Lor domandò Gesù, quello Mosè sopra ciò avesse ordinato: risposero aver ordinato, che il marito dasse a sua moglie una Scrittura di divorzio e la licenziasse. Gesù disse loro, che Mosè aveva concessa quella libertà alla durezza del loro cuore. Ma che da principio non andava di quella maniera: che Iddio avendo creato l' uomo a la donna (5) disse, che l' uomo avrebbe lasciato suo padre e sua madre per

(1) *Luc.* xv. 11. 12. etc. (2) *Matth.* xix. 1. 2. *Marc.* x. 1. (3) *Luc.* xvi. 1. 2. 3. etc. (4) *Matth.* xix. 3. *Marc.* x. 3. (5) *Genes.* ii. 24.

An. del Mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell'Era Volgare 32.

starsene unito a sua moglie, e non sarebbono amendue che una medesima carne. Così l'uomo non dee separare ciò che Iddio ha unito. Ed io vi dico, che colui il quale ripudia sua moglie, quando non sia per cagion di adulterio, e ne sposa un'altra, commette un adulterio; come parimente la moglie ripudiata, che si sposa ad un altro marito, un adulterio commette. Di modo che il legame del Matrimonio sussiste, anche dopo il più leggitimo divorzio.

Legge per il divorzio.

Quando Gesù fu giunto alla casa, (1) i Discepoli lo interrogarono sopra la stessa materia, e gli dissero; se così è, se l'uomo non può far divorzio, se non in caso di adulterio, e dopo il divorzio non può ammogliarsi di nuovo, meglio è non ammogliarsi giammai. Egli lor rispose: tutti non sono capaci d'intendere questa dottrina: ella non ha tuttavia cosa che sia molto impossibile, poichè vi sono tante sorte di Eunuchi, i quali vivono senza essere congiunti in Matrimonio. Voleva mostrare, ch'egli non faceva un'obbligazione ed un precetto, del vivere nella continenza; ma che ella era di maggior merito; e null'aveva d'impossibile.

Parabola del cattivo ricco.

Proposa loro in altra occasione la Parabola del povero Lazaro, (2) che giaceva all'uscio dell'empio Ricco, carico d'ulcerj, ed estenuato per la fame, desiderando sattollarsi de' bricioli che cadevano dalla mensa del Ricco. I cani, venendo a leccare le sue piaghe, sembravano avare una specie di compassione di quel miserabile; ma il cuore del Ricco più duro di quello delle bestie, non faceva alcuna attenzione a di lui mali. Questi due uomini morirono nello stesso tempo. L'Anima del Ricco fu portata nelle fiamme dell'Inferno, e quella del povero fu portata nel seno di Abramo, ch'è un Luogo di riposo, nel quale l'anime de' Santi attendevano la risurresione del Salvatore che doveva aprir loro il Cielo. Il Ricco ardendo fra le fiamme pregò Abramo di aver compassiona di esso, a di mandar Lazaro per refrigerargli solo la lingua con una goccia d'acqua, che dall'estremità del suo dito gli facessa cadere dentro la bocca. Abramo gli rispose, che fra loro due era un gran caos, il quale li rendeva separati per sempre; che il Ricco aveva avuti i suoi contenti in vita, godendo i piaceri de' sensi, e Lazaro per lo contrario vi era stato oppresso da' mali: che nel presente toccava il godere a Lazaro. Il Ricco soggiunse: vi supplico o mio padre, di mandare almeno alla casa del mio Genitore, per avvisare i miei cinque fratelli di guardarsi dal cadere in queste fiamme. Abramo gli rispose: hanno Mosè ed i Profeti, li ascoltino. Il Ricco replicò: Ma se alcuno risuscitasse ed andasse ad essi, ne resterebbono più commossi. Abramo gli disse: se non ascoltano nè Mosè, nè i Profeti, non ascolterebbono nemmeno un morto che ritornasse in vita.

Il Salvatore aggiugne a tutto ciò molte istruzioni, (3) sopra gli scandali, e sopra la disavventura di colui che n'è l'autore e la causa, sopra il perdono delle ingiurie, sopra la correzione fraterna, ma queste istruzioni si sono di già altrove vedute. Propose loro dipoi la Parabola di un padrone, il quale ha un servo che lavora in campagna, cui ritornando dall'aratro ordina di apprestargli il mangiare, senza che il padrone gli resti tenuto de' servizj da esso prestati, perchè da esso gli sono dovuti. Così, diss'egli, quando voi avete fatto ciò che vi è stato comandato, dite: noi siamo servi inutili; non abbiamo fatto se non quello eravamo tenuti a fare.

CAP. XXVIII.

Gesù và alla Festa de' Tabernacoli nel mese di Ottobre nell'anno 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell'Era Volgare 32.

Nel principio del mese di Ottobre di quest'anno essendo vicina la Festa de' Tabernacoli, (4) i parenti di Gesù Cristo gli dissero: andate in Giudea, affinchè i Discepoli che avete in Gerusalemme, vedano i vostri miracoli, e si stabiliscano nella loro credenza. Fatevi conoscere al Mondo. Ora questi parenti, o fratelli di Gesù Cristo non credevano in esso, e Gesù sapeva che gli Ebrei volevano farlo morire. Così non voleva esporsi alla lor mala volontà, innanzi al tempo preordinato ne' decreti di suo padre. Rispose dunque ad essi: il mio tempo non è per anche giunto. Quanto a voi, nulla v'impedisce l'andare a questa Solennità; ma quanto a me, non vi vado, perchè il Mondo mi odia, e il mio tempo non è per anche compinto. Così restò in Galilea. Ma allorchè furono partiti, andò anch'egli in Gerusalemme, non pubblicamente, ma come se avesse voluto nascondersi. Ora gli Ebrei lo cercavano nel tempo della

(1) *Marc.* x. 10. 11. *Matth.* xix. 10. (2) *Luc.* xvi. 19. (3) *Luc.* xvii. 1. 2. 3. (4) *Joan.* vii. 1. et seq.

Festa, e il popolo era diviso ne' sentimenti sopra di esso, dicendo gli uni ch' era un uomo dabbene, e gli altri ch'era un Seduttore. Ma alcuno non osava parlarne bene con libertà, perchè ognuno temeva gli Ebrei.

Ora verso la metà della Festa, (1) cioè, verso il quarto giorno della Festa, perch' ella durava otto giorni, Gesù essendo giunto in Gerusalemme, salì al Tempio, dove si pose ad insegnare. Gli Ebrei se ne maravigliavano, e dicevano: come mai quest' uomo ha notizia di lettere, se non le ha studiate? Gesù loro rispose: la mia Dottrina non è mia, ma è Dottrina di colui che mi ha inviato. Colui che fa la volontà di Dio conoscerà se io parlo da me stesso, o se la mia Dottrina viene da Dio. Colui che parla da sè stesso cerca la propria sua gloria. Soggiunse: perchè cercate di farmi morire? il popolo che non sapeva il pravo disegno de' Sacerdoti e de' Farisei, rispose: chi cerca di farvi morire? Voi siete un Indemoniato. Gesù disse loro: ho fatta una buona azione, col guarire il Paralitico nel giorno di Sabbato, e voi ne restate stupiti; e voi stessi non fate difficoltà alcuna di circoncidere un Bambino in giorno di Sabbato, benchè la circoncisione non sia che una Legge cerimoniale ordinata a' Patriarchi, e rinnovata da Mosè. Se dunque, per non violare la Legge di Mosè, la quale vuole si circoncida il Bambino l' ottavo giorno dopo il suo nascimento, lo circoncidete, perchè v' irritate, se ho guarito un uomo attratto in tutto il suo corpo, nel giorno del Sabbato?

Allora alcuni degli Abitanti di Gerusalemme, cominciarono a dire: non è questi l'uomo che cercano per farlo morire? E pure eccolo, parla alla presenza di tutti, senz' essergli detta da essi cosa alcuna. Hanno forse i Senatori riconosciuto ch' egli è veramente Cristo? Noi tuttavia sappiamo di dov' egli è, e quando Cristo verrà, alcuno non saprà di dov'egli sia. Intanto Gesù continuava a parlare nel Tempio, e diceva ad alta voce: voi mi conoscete e sapete di dove io sono (secondo la mia umanità;) ma non conoscete colui che mi ha mandato, e non sapete che io sono uscito da lui. Cercavano dunque i mezzi di prenderlo: ma alcuno non osò mettergli le mani addosso, perchè l' ora sua non era per anche venuta. Molti del popolo credettero in esso, dicendo; quando Cristo verrà, farà egli miracoli maggiori di quelli che questi ha fatti, e fa tutto giorno? I Farisei ed i Sacerdoti in udire questi discorsi, mandarono degli sbirri per arrestarlo. Gesù disse loro: io sono ancora con voi per poco tempo e vado poi verso quello che mi ha mandato. Mi cercherete e non mi troverete, perchè non potete venire là dove io vado. Il popolo che non intendeva questo linguaggio, diceva: dove andrà egli, che non potremmo trovarlo? Andrà forse a' Gentili che sono dispersi per tutto il Mondo? Lascierà forse questo paese per andare ad istruire i Gentili?

L' ultimo giorno della Festa, ch'è il più solenne di tutti, trattone il primo giorno, Gesù gridò ad alta voce in mezzo al Tempio: se alcuno ha sete, venga a me e beva. Se alcuno crede in me, usciranno dal suo cuore fiumi di acqua viva, giusta l' espressione della Scrittura. Volea dire dello Spirito Santo che i suoi Discepoli dovevano ricevere dopo la sua ascensione al Cielo. Intanto il popolo nodriva varj sentimenti intorno ad esso. Gli uni dicevano: egli è un Profeta. Gli altri, egli è Cristo. Alcuni per lo contrario dicevano: ma Cristo verrà forse di Galilèa? La Scrittura non dice, che uscirà dalla famiglia di Davide e dalla città di Betlemme? Gli sbirri ch' erano venuti per prenderlo, se ne ritornarono, senza osare di mettergli addosso le mani. Ed allorchè i Sacerdoti ed i Farisei lor domandarono: perchè non lo avete fatto prigione? Risposero: mai uomo alcuno non ha parlato come quell' uomo. I Farisei replicarono: siete voi dunque parimente sedotti? Vi è alcuno de' Senatori, o de' Farisei che abbia creduto in esso? Perchè quanto a questo popolaccio, il quale non sa che cosa sia Legge, è gente maledetta da Dio. Sopra di ciò Nicodemo, uno di essi, lo stesso ch' era venuto a visitare Gesù la notte, disse loro: la nostra Legge permett' ella di condannare un uomo senz' ascoltarlo? Eglino gli replicarono: siete voi forse parimente Galileo? Leggete le Scritture, ed imparate che non esce Profeta alcuno dalla Galilea. Essendo giunta la sera ognuno si ritirò nella propria casa.

(1) *Joan.* VII. 12. 15. *et seq.*

An. del mondo 4035.
Di Gesù Cristo 35.
Dell'Era Volgare 32.

Sulla sera Gesù andò sul monte degli ulivi, e vi passò la notte. (1) Nel dì seguente allo spuntar del giorno, ritornò nel Tempio, dov'essendosi adunato tutto il popolo, si pose a sedere, e cominciò ad insegnare. Allora gli Scribi ed i Farisei gli condussero una donna ch'era stata colta in adulterio, e gli domandarono che se ne dovesse fare, e se dovesse essere lapidata secondo la legge di Mosè. Ma Gesù in vece di rispondere ad essi, abbassandosi scriveva col suo dito in terra. E perchè continuavano ad interrogarlo, si alzò e disse loro: colui cha fra di voi è senza peccato, getti contro di essa la prima pietra. Poi abbassandosi di nuovo, continuò a scrivere in terra. Avendolo udito parlare di quella maniera, si ritirarono l'uno dopo l'altro, essendo i vecchj i primi ad uscire. Temevano verisimilmente che Gesù scoprisse le loro azioni, ed alla presenza di tutto il popolo li caricasse di confusione. Così restò solo colla donna in mezzo al Tempio, senz'esservi restato pur uno dei suoi accusatori. Allora alzandosi, le disse: donna: dove sono i vostri accusatori? Alcuno non vi ha condannata? No, Signore ella disse. Gesù rispose: nè io pure sarò per condannarvi. Andatevene e non più peccate per l'avvenire. Credesi che il peccato di questa donna fosse diminuito da alcune circostanze ben note al Salvatore. Egli non la condanna, perchè come disse altrove, egli non era venuto per giudicare; ma nemmeno la scusa; poichè le dice di più non commettere il peccato.

CAP. XXIX. È condotta a Gesù una donna colta in adulterio.

Gesù Cristo è la Luce del Mondo.

Gesù continuando a parlare al popolo, disse: io sono la luce del mondo. Colui che mi segue, non cammina fra le tenebre, ma avrà il lume di vita. I Farisei gli dissero: voi fate testimonianza a voi stesso, così la vostra testimonianza non è vera. Gesù lor rispose, che la sua testimonianza è vera per due ragioni: la prima, perch'egli non giudica se non insieme con Dio suo padre; e così non è solo. Ora nella legge, la deposizione di due testimonj è ricevuta come vera. La seconda, perch'egli sa di dove viene e dove và; cioè è la sapienza e la verità essenziale, qualità che non erano conosciute da'Farisei, e delle quali non eran capaci. I Farisei gli domandarono: dov'è vostro padre? Egli lor rispose: voi non conoscete nè me, nè mio padre. Se conosceste me, conoscereste mio padre ancora. Disse queste cose nel Tempio, nella sala del tesoro, nè alcuno lo fece prigione, perchè l'ora sua non era per anche venuta.

Lor disse pure (2) prima di uscire dal Tempio: io me ne vado, e voi mi cercherete, e morirete nel vostro peccato, perchè non potrete venire là dove io vado. Gli Ebrei dicevano, dunque ucciderà forse se stesso? Egli lor rispose: quanto a voi siete di quaggiù, e quanto a me, son di lassù: voi siete di questo mondo, ed io non sono di questo mondo. Vi ho detto cha morirete nel vostro peccato, perchè in fatti vi morirete, se non credete in me. Gli dissero dunque: chi siete voi? Egli lor rispose: ascoltate prima quello che io vi dico, ovvero, io vi replico quello vi ho detto da principio, che morirete nel vostro peccato, se in me non credete. Ho molte cose a dirvi sopra codesto soggetto, e da condannare in voi. Quegli che mi ha mandato è verace, ed io non dico del mondo, se non quanto ho imparato da esso. Ed eglino non compresero, che voleva dire, Iddio esser suo padre.

Continuò a parlare ne'termini seguenti: quando avrete innalzato il Figliuolo dell'uomo, conoscerete quello cha io sono, e che nulla dico da me stesso, ma non dico se non quanto mio Padre, ch'è sempre meco, mi ha insegnato. Molti Ebrei credettero in esso, ed Egli disse loro: se dimorerete nell'osservanza di mia parola, sarete veramente miei Discepoli, conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi. Risposero: noi siamo della stirpe di Abraamo, e non siamo mai stati schiavi di alcuno. Gesù lor soggiunse: chiunque commette il peccato, è schiavo del peccato. Se dunque io vi concedo la libertà della grazia, e della giustizia, sarete veramente liberi. Se siete veri figliuoli di Abraamo, imitate la virtù di vostro padre. Perchè cercar di farmi morire? Eglino soggiunsero: noi non abbiamo se non un padre, ch'è Dio. Gesù rispose; se Iddio fosse vostro padre, mi amereste, perchè io sono uscito da Dio: e sono venuto nel mondo per ubbidire a mio padre. Voi siete piuttosto figliuoli del Diavolo, ch'è stato omicida sin da principio; poichè voi odiate la verità

(1) *Joan.* VIII. 1. 2. 3. *etc.* (2) *Joan.* VIII. 21. *et seq.*

che vi predico, e cercate di farmi morire, seguendo i desiderj e le impressioni del Demonio. Chi di voi può convincermi di alcun peccato? Se vi dico la verità, perchè non la credete? Colui ch'è da Dio, ascolta le parole di Dio. Se voi lo foste, ascaltereste ciò che vi dico.

An. del Mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell'Era Volgare 32.

Gli Ebrei gli risposero: non abbiamo noi ragione di dire, che siete un Samaritano ed un Indemoniato? Gesù rispose: Io non sono Indemoniato, ma onoro mio padre, e voi mi disonorate. Non cerco la mia gloria; un altro la cercherà e mi farà giustizia. In verità vi dico, cha chiunque osserva la mia parola, non morirà giammai. Gli Ebrei gli soggiunsero: ora conosciamo che siete Indemoniato. Abrasmo è morto, come pure i Profeti, e voi dite: colui che osserverà la mia parola, non morirà giammai? Siete voi dunque maggiore di Abraamo e de'Profeti? Chi pretendete di essere? Gesù rispose: se io glorifico me stesso, la mia gloria è un nulla. Mio padre che voi dite esser vostro Dio, mi glorifica. Abraamo vostro padre ha desiderato con ardore di vedere il mio giorno, lo ha veduto, e n'è restato pieno di gioja. Gli Ebrei gli dissero. Non avete per anche cinquant'anni ed avete veduto Abraamo? Gesù rispose: vi dico in verità che io sono prima che Abraamo fosse nel Mondo. Sopra di ciò presero delle pietre per lanciarle contro di esso; ma egli si nascose, ed uscì dal Tempio. Andò probabilmente secondo il suo consueto a passare la notte sopra il monte degli Ulivi.

CAP. XXX. Guarigione del Cieco nato.

Nel giorno seguente essendo ritornato nella città, trovò un uomo ch'era cieco sino dalla sua nascita; (1) ed i suoi Discepoli gli fecero questa domanda: Maestro qual è la causa che quest'uomo è nato cieco? È ella il suo peccato, o il peccato di coloro che lo hanno posto al Mondo? Gesù lor rispose: non è nè l'uno, nè l'altro; ma ciò gli è succeduto, perchè l'opere della possanza di Dio in esso sieno manifeste. Bisogna che io faccia l'opera di mio padre, mentr'è giorno e sono in questa vita. Io sono la luce del Mondo. Dopo essersi così espresso, sputò in terra, ed avendo fatto del loto colla sua sciliva, imbiutò col loto gli occhj del cieco, e gli disse: andate a lavarvi nella Piscina di Siloe. Egli vi andò, vi si lavò, e se ne ritornò veggente. I suoi Vicini e coloro che prima lo avevano veduto domandar la limosina, dubitavano se fosse desso. Gli uni lo affermavano, gli altri lo negavano; ma egli sosteneva di esserlo. Gli era domandato come avesse ricuperata la vista, ed egli raccontava la cosa com'era seguita. Fu condotto quest'uomo a'Farisei, e lo interrogarono di nuovo sopra la maniera della quale ciò fosse seguito, ed egli la raccontò loro dello stesso modo. Ora era un giorno di Sabbato quando Gesù aveva fatto il loto, e ne aveva imbiutati gli occhj al cieco. Allora alcuni de'Farisei dissero: quest'uomo non è mandato da Dio, perchè non osserva il Sabbato. Altri dicevano: come un uomo peccatore potrebbe mai fare tali prodigj? Ed erano divisi ne'sentimenti.

Dissero dunque di nuovo al cieco: e tu, che dici di quell'uomo che ti ha aperti gli occhj? Rispose; egli è un Profeta. Ma eglino non credettero che fosse stato cieco, sinch'ebbero fatti venire suo padre e sua madre, che ne fecero testimonianza. Ma siccome temevano che gli Ebrei li discacciassero dalla Sinagoga, dissero che non sapevano chi gli avesse aperti gli occhj, che il loro figliuolo era in età, e poteva rispondere da se stesso: chiamarono dunque per la seconda volta il cieco nato, e gli dissero: dà gloria a Dio: sappiamo che quell'uomo è un peccatore. Egli rispose: se sia peccatore, io non lo sò: quello che io sò, è ch'essendo nato cieco, ora lo vedo. Eglino soggiunsero: che ha egli fatto? E come ti ha egli aperti gli occhj? Rispose: ve l'ho già detto. Volete forse divenire suoi Discepoli: sopra di ciò lo caricarono d'ingiurie, e gli dissero: siati pur tu suo Discepolo: quanto a noi, siamo Discepoli di Mosè. Sappiamo, che Iddio ha parlato a Mosè; ma quanto a costui, non sappiamo di dov'egli sia. Il cieco nato lor rispose: è cosa degna di maraviglia, che avendo quest'uomo una virtù sì grande di far miracoli, voi non sappiate di dove sia. Perchè noi sappiamo che Iddio non esaudisce gli empj; ma solo gli uomini dabbene, che sono fedeli nell'eseguire i suoi voleri. Se quest'uomo non fosse mandato da Dio, non potrebbe far tali miracoli. Eglino risposero: tu

(1) *Joan.* IX. 1. *et seq.*

An. del Mondo 4035.
Di Gesù Cristo 35.
Dell'Era Volgare 32.

non sei che peccato sino dal ventre di tua madre, e vuoi insegnarci? E lo discacciarono fuori del Tempio.

Gesù avendo inteso quanto era seguito, ed essendosi incontrato in quell'uomo, gli disse: credete voi nel figliuolo di Dio? Rispose: chi è egli, Signore, affinchè io creda in lui? Gesù gli disse: voi lo avete veduto, ed è quegli stesso che vi favella. Rispose: io credo, o Signore; ed abbassandosi riverente lo adorò. Gesù soggiunse: io sono venuto nel Mondo, affinchè coloro i quali non vedono, sieno veggenti; e coloro i quali vedono, diventino ciechi. Alcuni Farisei ch'erano presenti, gli dissero: siamo noi forse tanti ciechi? Gesù loro rispose: se foste tanto umili per confessare di esser ciechi, non avreste alcun peccato; ma come avete la presunzione di credere di esser veggenti, il vostro peccato dimora in voi.

Continuò a parlare ad essi, e disse loro: (1) colui che non entra nell'Ovile per l'uscio, ma vi entra per altra parte, è un ladro; ma colui che vi entra per l'uscio, è il vero Pastore. Le pecorelle lo conoscono, sentendo la sua voce. Soggiunse: io sono l'uscio delle pecorelle. Tutti coloro i quali sono venuti, ed hanno voluto prendere la qualità di Messia, sono ladri ed Assassini: le vere pecorelle non gli hanno ascoltati; se alcuno entra per via di me, sarà salvo; entrerà, ed uscirà, e troverà delle praterie. Il ladro non viene che per rubare, per isvenare, e per mandare in rovina: quanto a me, sono venuto, perchè le pecorelle abbiano la vita. Io sono il buon Pastore. Il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle; ma il mercenajo vedendo venire il Lupo, abbandona le pecore, e fugge, perchè le pecore non sono sue. Io conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me. Ho anche dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: bisogna che io le riduca dal loro smarrimento, e non vi sarà che un sol Pastore e un solo Gregge. Lascio la mia vita, per ripigliarla. Alcuno non me la rapisce; ma da me stesso la lascio, ed ho la podestà di ripigliarla quando vorrò. Questo è il comandamento che ho ricevuto da mio padre. Questo discorso eccitò una nuova divisione fra gli Ebrei. Molti fra loro dicevano: egli è posseduto dal Demonio, ha perduto il senno: perchè lo ascoltate? Gli altri dicevano: queste parole non sono da uomo che ha perduto il senno. Un Indemoniato può forse aprire gli occhj ad un cieco nato? Dopo di ciò Gesù se ne ritornò in Galilea, dove dimorò sino alla metà del mese di Dicembre, nel quale ritornò di nuovo in Gerusalemme per la Festa della Dedicazione. E mentre passava per mezzo della Galilea e della Samaria, nell'entrare in una certa città (2) dieci Lebbrosi vennero incontro ad esso, e stando lontani per rispetto, e per non comunicare la loro impurità alle altre persone, alzarono la loro voce, dicendo: Gesù, Maestro, abbiate pietà di noi. Allorch'egli li vide, disse loro: andate, fatevi vedere a' Sacerdoti: e mentre andavano si trovaron guariti. Uno di essi, vedendo il miracolo, ritornò a Gesù, si gettò a'suoi piedi, e gli rese grazie per la sua guarigione; ed era un Samaritano. Gesù gli domandò: non sono stati dieci i guariti? E dove sono gli altri nove? Solo questo straniero è ritornato per render grazie, e dar gloria a Dio. E gli disse: andate, alzatevi; la vostra Fede vi ha sanato.

CAP. XXXI. Gesù viene in Gerusalemme per la Dedicazione del Tempio.

Gesù giunse dunque in Gerusalemme, per la Dedicazione (3) che celebravasi nel mezzo del Verno; ed i Farisei gli domandarono, quando verrebbe il Regno di Dio? (4) Gesù disse loro: il Regno de' Cieli non verrà d'una maniera che si faccia molto osservare. Non si dirà: egli è qui: egli è là. Il Regno de' Cieli è in mezzo di voi. E disse a' suoi Discepoli: Tempo verrà che desidererete vedere uno de' giorni del figliuolo di Dio, e non l'otterrete. Se vi vien detto: egli è qui, ovvero egli è là; non lo credete. Perchè siccome un baleno apparisce tutto ad un tratto, e subito sparisce; così sarà la venuta del figliuolo dell'uomo. Bisogna che prima egli patisca dalla parte degli Ebrei, e sia rigettato da questa Nazione. Perchè come nel tempo di Noè gli uomini bevevano e mangiavano, prendevano moglie, e davano in maritaggio le loro figliuole, quando ad un tratto il diluvio li colse all'improvviso; e come nel tempo di Lot, quelli di Sodoma e di Gomorra vivevano in piena sicurezza, quando il fuoco dal Cielo cadette sopra le infelici città, ed affatto consumolle; così succederà,

(1) *Joan.* IX. 1. *et seq.* (2) *Luc.* XVII. 11. 12. *etc.* (3) *Joan.* X. 22. (4) *Luc.* XVII. 20.

quando manifesterassi il figliuolo dell' uomo: in quel giorno coloro che sono sopra il terrazzo della casa, non entrino per prender nella stessa casa qualsisia cosa, ma ascendano veloci e prendan la fuga; coloro che sono in campagna, non ritornino nella città per prendere qualche provvisione; fuggano con ogni possibil prestezza. Ricordatevi della moglie di Lot, e non guardate indietro. Colui che vorrà salvar la sua vita, la perderà; a colui che la perderà la salverà. In quella notte due persone saranno nel medesimo letto, l' una sarà presa e l' altra fuggirà: due uomini saranno insieme in un campo, l' uno sarà arrestato, e l' altro resterà in libertà. Non si troverà sicurezza in alcun luogo. Gli Appostoli gli dissero: Signore, dove ciò seguirà? Rispose ad essi: ovunque sarà un corpo, si troveranno delle Aquile per divorarlo. È verisimile ch' egli parlasse principalmente della guerra de' Romani contro gli Ebrei, e volesse dire che ovunque saranno Ebrei increduli ed empj, saranno ancha dei nemici, per esercitare contro di essi la vendetta del Signore.

An. del Mondo 4035. Di Gesù Cristo 35. Dell' Era Volgare 32.

Allora propose loro una Parabola, per mostrare che bisogna sempre far orazione senza mai stancarsi. Era in una certa città un Giudice, che non temeva nè Dio nè gli uomini. Una vedova venne a domandargli giustizia contro il suo Avversario. Il Giudice trascurò da principio di ascoltarla; ma vedendo ch' ella veniva sovvente ad importunarlo, le fece giustizia. Se un Giudice d' iniqnità fa giustizia a cagione della perseveranza di colei che gliela domanda, con quanta maggior ragione il padre celeste vendicherà i suoi servi, che appresso a lui gridano giorno e notte? Sì, vi assicuro che lor farà giustizia. Ma allorchè il figliuolo dell' uomo verrà sopra la terra, credete voi debba trovar della fede?

Parabola del Giudice d'iniquità, e della vedova che lo sollecita con perseveranza.

Propose anche un' altra Parabola contro certe persone le quali avevano molta confidenza ne' loro proprj meriti e disprezzavano gli altri. Due uomini ascesero al Tempio ch' era sopra il monte di Sion, per farvi la lor orazione, come in luogo in cui il Signore voleva essere adorato ed aveva promesso d' esaudire i voti sinceri del suo popolo. L' uno di que' due uomini era Fariseo e l' altro pubblicano. Il Fariseo stando in piedi, disse: Signore, vi rendo grazie di non esser io, come sono gli altri uomini, ingiusti, avari, adulteri, nè come il Pubblicano ch' è qui presente. Digiuno due volte la settimana, dò la decima di quanto possedo. Ma il Pubblicano stando lontano dall'Altare, non osava neppure alzare gli occhj al Cielo, e percuotendosi il petto diceva: Signore abbiate pietà di questo povero peccatore. Vi dico in verità, che questi ritornò a casa più giusto e più innocente che il Fariseo. Così colui che s' innalza, sarà umiliato; e colui che si umilia, sarà innalzato.

Parabola del Fariseo e del Pubblicano nel Tempio.

Nel tempo della stessa Solennità della Dedicazione del Tempio (1) mentre Gesù camminava nel Portico di Salomone, gli Ebrei lo circondarono, e gli dissero: sin a quando tenete voi gli animi nostri sospesi? Se siete Cristo, ditecelo apertamente. Gesù lor rispose: ve l'ho detto, e non lo credete. Le opere ch' io faccio in nome di mio padre, parlano abbastanza in mio favore. Ma voi non mi credete, perchè non siete nel numero delle mie pecorelle, come ve l'ho detto. Le mie pecorelle ascoltano la mia voce, io le conosco, esse mi seguono, io loro dò la vita eterna, e non periranno giammai; alcuno non le rapirà dalle mie mani, perchè mio padre a me le ha confidate. Mio padre ed io non siamo che uno. A queste parole gli Ebrei presero delle pietre, e vollero lapidarlo. Ma disse ad essi: io ho fatto a voi molte buone azioni da parte di mio padre; per quale di queste azioni volete lapidarmi? Risposero: non vogliamo lapidarvi per alcuna opera buona, ma a cagione di vostra bestemmia, perch' essendo uomo, vi fate Dio. Gesù lor replicò. Non è scritto nella vostra Legge: *voi siete tanti Dei*? Se dunque la Scrittura denomina Dei coloro a' quali Iddio ha parlato, perchè dite ch'io bestemmio, io che sono stato da mio padre santificato, e mandato nel mondo, perchè ho detto che sono figliuolo di Dio? Se non faccio le opere di mio padre, non mi credete; ma poichè le faccio, se non volete credere a me, credete almeno alle opere mie. Gli Ebrei procurarono allora di farlo prigione, ma egli lor fuggì dalle mani.

Dopo la Festa, Gesù andò di là dal Giordano in Betania (2) o Betabara, dove Gio-

(1) *Joan.* x. 23. *et seq.* (2) *Joan.* x. 40. 41.

An. del Mondo 4035.
Di Gesù Cristo 35.
Dell'Era Volgare 32.

vanni aveva battezzato. (1) Molti vennero a ritrovarlo, e dicevano che Giambattista non aveva fatto alcun miracolo, ma Gesù Cristo ne aveva fatto un grandissimo numero, ed aveva perfettamente verificato tutto ciò che Giambattista aveva detto di lui, e molti in quel luogo credettero in esso.

Nel principio dell'anno trentesimosesto di Gesù Cristo, Lazaro fratello di Maria e di Marta, essendo caduto infermo in Betania, vicino a Gerusalemme, (2) ne fu dato l'avviso a Gesù per un Messo apposta. Gesù rispose: l'infermità non è mortale, ma è per procurare la gloria al figliuolo di Dio: ed egli dimorò ancora due giorni in Betabara. Allora furono presentati due fanciulli a Gesù (3) affinchè lor imponesse le mani e li benedicesse. I suoi Discepoli volevano impedire il presentarglieli; ma disse loro: lasciate que' fanciulli, a lor non impedite il venire a me, perchè lor appartiene il regno de'Cieli; a chiunque non riceverà il regno de'Cieli nella disposizion di un fanciullo, non vi entrerà giammai. Nello stesso tempo abbracciò que' fanciulli, e li benedisse.

CAP. XXXII. Morte di Lazaro. Gesù lo risuscita.

Il male di Lazaro essendosi aumentato, due giorni dopo l'avviso dato a Gesù di sua malattia, morì. Allora il Salvatore disse a' suoi Discepoli: andiamo in Giudea. (4) Eglino gli risposero: Signore, pochi momenti sono, che gli Ebrei volevano lapidarvi, e voi volete di nuovo esporvi a quel pericolo? Rispose ad essi: non ha dodici ore la giornata? Colui che va di giorno non inciampa: ma colui che cammina di notte, è ad ogni momento esposto a cadere. Vi avviso che Lazaro nostro amico, è addormentato; ma io vado a risvegliarlo. I suoi Discepoli dissero: Signore, se dorme, guarirà. Egli lor rispose con ogni chiarezza: egli è morto, ma io me ne rallegro a cagione di voi, affinchè crediate in me; andiamo a visitarlo. Tommaso sopranuominato Didimo, disse: andiamo e moriamo con esso lui: o intendesse del pericolo di morte, al quale Gesù andava ad esporsi con essi, come se avesse detto: andiamo, e moriamo, s'è d'uopo, col nostro Maestro; o volesse dire: andiamo, e moriamo con Lazaro nostro amico; andiamo a prestargli i doveri estremi ed a piagnere la sua perdita sino alla morte. Partirono dunque da quel luogo, e vennero in Betania, dove dimoravano Marta, e Maria.

An. del Mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.

Nel cammino un uomo venne a domandargli; (5) mio buon Maestro, qual bene debbo fare, per avere la vita eterna? Gesù gli rispose: perchè mi chiamate voi buono? Non vi è se non Dio che sia buono. Se desiderate salvarvi, osservate i Comandamenti. Egli rispose: gli ho sempre osservati sino dalla mia gioventù. Gesù avendolo inteso, gli prese affetto, e gli disse: se volete divenire perfetto, andate, vendete tutt'i vostri beni, e date il danaro a' poveri, ed avrete un tesoro nel Cielo. Venite poi, e seguitemi. Il giovane in udire questa sorta di discorso, si afflisse, e se ne andò mesto, perchè possedeva gran ricchezze. Gesù avendo ciò veduto, disse a' suoi Discepoli: quanto è difficile a' ricchi l'entrare nel regno de'Cieli? Sì. È più facile che un Cammello passi per la cruna di un ago, che il ricco entri nel regno de' Cieli. Queste parole recarono spavento a' Discepoli, e dicevansi reciprocamente: e chi potrà esser salvo? Gesù lor rispose: questo è impossibile agli uomini, ma non è impossibile a Dio.

Allora Pietro prendendo la parola, gli disse: (6) Signore noi abbiamo lasciata ogni cosa, e vi abbiamo seguito; qual sarà la nostra ricompensa? Gesù lor rispose: vi dico con ogni verità, che voi i quali avete lasciato il tutto per seguirmi, nella risurrezion generale, quando il figliuolo dell'uomo sarà assiso sopra il trono della sua gloria, voi pure sederete sopra dei troni per giudicare le dodici Tribù d'Israele. E chiunque avrà abbandonato suo padre o sua madre, sua moglie o i suoi figliuoli, o le sue possessioni per amore di me, ne riceverà il centuplo, anche in questo mondo, e la vita eterna nell'altro.

Parabola de' Vignajuoli mandati alla Vigna dal padre di famiglia.

Egli lor propose questa parabola, per mostrare che molti di coloro i quali sono i primi, saranno gli ultimi, e molti di coloro che sono gli ultimi, saranno i primi (7) cioè

(1) *Joan.* I. 28. (2) *Joan.* XI. 1. 2. *etc.* (3) *Matth.* XIX. 13. *Marc.* X. 13. *Luc.* VIII. 15. (4) *Joan.* XI. 7. 8. *etc.* (5) *Matth.* XIX. 16. *Marc.* X. 17. *Luc.* XVIII. 18. (6) *Matth.* XIX. 27. 28. *Marc.* X. 28. *Luc.* XVIII. 28. (7) *Matth.* XIX. 30. XX. 1. 2. 3. *Marc.* X. 31.

che molti Ebrei saranno riprovati ed esclusi dalla Chiesa di Gesù Cristo, mentre vi entreranno molti Pagani. Il Regno de' Cieli è simile ad un padre di famiglia che và assai per tempo alla piazza per istipandiare de' Lavoratori, a fine di mandarli a lavorare nella sua Vigna. Essendo convenuto con esso loro del prezzo consistente in un danaro (1) al giorno, li manda alla sua Vigna. Verso l'ora terza del giorno, ovvero verso le quindici ore, ne trova degli altri, a parimente li manda alla sua Vigna. Fa lo stesso verso la sesta e la nona ora, ed anche verso l'undecima ora del giorno, cioè secondo la maniera di Francia di numerar l'ore, al Mezzodì, alle tre ore ed alle cinque ore della sera, che al nostro Oriuolo d'Italia sarebbe alle ore ventuna, ed alle ore ventitrè. Sulla sera ritornano tutti per ricevere il loro stipendio; e il padre di famiglia dà ad ognuno di essi un danaro, cominciando dagli ultimi sino ai primi. Coloro che si erano affaticati sino dalla mattina, mormoravano, dicendo: questi ultimi non si sono affaticati che per lo spazio di un'ora, e lor avete dato lo stesso stipendio che a noi, che abbiamo sopportato il peso della fatica e del calore di tutto il giorno? Allora il padre di famiglia rispose ad uno di essi: amico mio, non vi faccio alcuna ingiustizia. Non siete voi convenuto meco di un danaro alla giornata? Prendete quello che vi è dovuto ed andate. Non son io padrone di fare del mio danaro quello mi piace? Così, soggiunse Gesù, molti di coloro che sono i primi, saranno gli ultimi, a molti di coloro che sono gli ultimi, saranno i primi, perchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

Ora Gesù essendo giunto in Betania, trovò che Lazaro era seppellito da quattro giorni. (2) E come Betania era assai vicina a Gerusalemme, molte persone vi erano venute dalla città, per consolare Maria e Marta sopra la morte del lor fratello. Marta avendo inteso, che Gesù veniva, andò incontro ad esso, e Maria restò in casa. Allora Marta disse a Gesù: Signore, se Voi foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto; ma so che ancora di presente Iddio vi concederà ciò che gli domanderete. Gesù le rispose: vostro fratello risusciterà. Marta gli disse; so che risusciterà nel giorno estremo: Gesù le replicò: Io sono la risurrezione e la vita: colui che crede in me, quando anche fosse morto, viverà; e chiunque vive e crede in me, non morirà per sempre. Credete voi questo? ella gli rispose: sì, Signore, io credo che siate Cristo, Figliuolo di Dio vivo, ch'è venuto nel Mondo. Subito ella andò a dire in segreto a sua sorella, che Gesù era giunto, e la domandava. Maria subito si alzò e andò a ritrovarlo; perchè Gesù non era par anche dentro il Castello. Intanto gli Ebrei credendo che Maria andasse a piagnere al sepolcro di suo fratello, la seguirono. Ed allorchè fu giunta al luogo in cui era Gesù, si gettò a' suoi piedi e gli disse: Signore se foste stato quì, mio fratello non sarebbe morto. Gesù vedendo ch'ella piagneva, fremette nel suo spirito, e turbossi ancora, e domandò alle due sorelle: dove lo avete riposto? Elleno risposero: Signore, venite a vedate. Allora Gesù pianse, e gli Ebrei dissero fra loro: vedete come lo amava! Ma alcuni dissero: non poteva Egli fare che non morisse, Egli che ha aperti gli occhj ad un Cieco nato?

Gesù essendo giunto al sepolcro, ch'era una grotta chiusa da un sasso, ordinò fosse levata la pietra. Marta disse: Signore, è di già tutto fetente, perchè sono quattro giorni ch'è nel sepolcro. Gesù le rispose: non vi ho detto che se credete, vedrete la gloria di Dio? Fu tolta dunque la pietra, e Gesù alzando gli occhi al Cielo, gli disse: mio padre, vi rendo grazie, perchè mi avete esaudito, e so che sempre mi esaudite. Poi disse ad alta voce: Lazaro, uscite fuori, nel punto stesso il morto uscì, avendo i piedi e le mani legati da fasce, e il volto inviluppato da un panno lino. Gesù disse agli Astanti: scioglietelo, e lasciatelo andare. Molti degli Astanti credettero in Gesù Cristo; ma molti altri andarono a ritrovare i Farisei, a lor raccontarono quanto Gesù aveva fatto.

I Principi de' Sacerdoti, ed i Farisei si adunarono dunque e dicevano fra loro: che farem noi? Quest'uomo fa molti miracoli. Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in esso, ed i Romani verranno, a manderanno in rovina la nostra città, e la nostra Nazione. Ma uno di essi nominato Caifasso, ch'era Sommo Pontefice in quell'anno,

---

(1) Il Danaro Romano valeva dieci soldi di Francia. (2) *Joan.* XI. 17. *et seq.*

An. del Mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.

disse loro: voi non l'intendete; non vedete ch'è gran vantaggio che muoja un solo per tutto il popolo, ed affinchè non perisca tutta la Nazione? Voleva dire che non era da starsene in forse, ed era necessario assolutamente il far morire Gesù, poichè senza questo tutta la Nazione correva rischio sì grande. Ma Iddio permise che senza volerlo, egli profetizzasse in qualità di Sommo Sacerdote, dicendo che Gesù morirebbe per tutta la Nazione degli Ebrei; e non solo per essi, ma anche per unire tutt'i figliuoli di Dio ch'eran dispersi. Non pensarono dunque più ad altro che a trovare il modo di farlo morire. Gesù che non ignorava la lor risoluzione, e sapeva l'intenzione di suo padre, non compariva più in pubblico fra gli Ebrei; e si ritirò ancora nella città di Efraim, vicino al deserto, dove dimorò per lo spazio di quasi due mesi persino alla festa di Pasqua.

CAP. XXXIII. Gesù và in Gerusalemme per l'ultima Pasqua di sua Vita mortale.

Qualche tempo prima della Pasqua (1) molti Ebrei vennero in Gerusalemme per purificarvisi, o per disporvisi a celebrare più santamente la festa. Gesù stesso prevenne la solennità di alcuni giorni. Venne in Gerusalemme, e nel viaggio camminava coraggiosamente alla testa de' suoi Discepoli. (2) Questi erano tutti pieni di maraviglia in vedere la sua risoluzione, o lo seguivano tremanti. Egli prendendo in disparte i suoi dodici Appostoli, loro disse: (3) andiamo in Gerusalemme, e il figliuolo dell'uomo sarà dato in potere a' Principi de' Sacerdoti, ed a' Dottori della legge. Eglino lo condanneranno a morte, e lo daranno in mano alle Nazioni, cioè a' Romani per farlo morire. Lo maltratteranno, lo flagelleranno, e l'oltraggieranno in tutte le maniere; ed alla fine lo attaccheranno ad una Croce. Ma egli risusciterà il terzo giorno. Ora gli Appostoli non intesero cosa alcuna in questo discorso, o perchè lo prendessero in un senso figurato, o non comprendessero di qual maniera ciò dovesse avere il suo compimento.

La madre da' figliuoli di Zebedeo viene a domandare a Gesù i due primi posti del suo Regno per li suoi due figliuoli.

Allora la madre di Jacopo e di Giovanni, figliuoli di Zebedeo venne a gettarsi a' piedi di Gesù ad istanza de' suoi figliuoli, e gli disse: Signore, vi supplico di dare a' miei due figliuoli i due primi posti del vostro regno, e fate che l'uno stia a sedere alla vostra destra e l'altro alla vostra sinistra. Gesù le rispose: voi non sapete ciò che domandate. E volgendosi a Jacopo ed a Giovanni, disse loro: potete bere il calice che io ber debbo, ed essere battezzati col battesimo ch'io ho a ricevere? Risposero: possiamo. Ma Gesù lor disse: berete per verità il mio calice, e sarete lavati col mio battesimo, ma quanto a sedere alla mia destra o alla mia sinistra, il concedervelo a me non appartiene. Ciò tocca a mio padre, egli lo concederà a coloro a' quali è preparato. Gli altri dieci Appostoli si sdegnarono per la domanda dei due fratelli, e Gesù disse ad essi: voi sapete che fra le Nazioni i Principi hanno dominio sopra i loro Sudditi, ed i grandi esercitano sopra di essi la loro possanza. Così non sarà nel mio regno: ma quegli che fra voi vuole divenire il primo, si dee rendere servo di tutti, e quegli che sarà maggiore, dev'essere il minore e il più umile; poichè il figliuolo dell'uomo è venuto in questo mondo, non per esser servito, ma per servire, e per esporre la sua vita, a fine di procurare la salute di molti.

Guarigione del Cieco di Gerico.

Gesù essendo vicino a Gerico, (4) un cieco che mendicava lungo la strada, avendo inteso ch'egli passava, si mise a gridare; Gesù, figliuolo di Davida, abbiate pietà di me. Gesù si arrestò, lo fece avvicinare a sè, e gli disse. Che volete io vi faccia? Signore, rispose, fate ch'io veda. Gesù gli disse: vedete, la vostra Fede vi ha guarito. E subito ricuperò la vista. Ed allorchè Gesù fu entrato in Gerico, un uomo nominato Zaccheo, Capo de' Pubblicani, e ricchissimo, desiderando molto di vederlo, salì sopra un sicomoro, perchè era di assai bassa statura. Gesù passando per quel luogo gli disse: Zaccheo, scendete, perchè oggi debbo albergare in vostra casa. Nello stesso tempo Zaccheo scese e lo accolse nella sua casa con allegrezza. Ora tutto il popolo mormorava, perchè avesse scelto l'albergo di un uomo peccatore, e di una professione sì diffamata. Ma allorchè Gesù vi fu entrato, Zaccheo disse: Signore, io dispenso la metà di mie ricchezze a' poveri, e se ho defraudato alcuno, il quadruplo gli restituisco. Gesù gli disse. Questa casa ha ricevuta in que-

(1) *Joan.* XI. 55. (2) *Marc.* X. 32. (3) *Matth.* XX. 17. *Marc.* X. 31. *Luc.* XX. 11. 31. (4) *Luc.* XVIII. 35.

sto giorno la salute, perchè questi è parimente un figliuolo di Abramo. Il figliuolo dell' uomo è venuto per cercare, e per salvare ciò ch' era perduto.

An. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell' Era Volgare 33.

Propose dipoi questa parabola: (1) un uomo di alto lignaggio andando in paese molto lontano, per riceverví un regno, e per ritornarsene dipoi, chiamò dieci de' suoi servi, e die de' loro dieci monete d'argento, dicendo loro fatte che quanto vi consegno renda il frutto, finchè io ritorni. Ma come gli abitanti del paese l'odiavano, mandarono dietro ad esso dei deputati, per fare questa protestazione a coloro che dovevano dargli il regno: noi non vogliamo che questi sia nostro Re. Il Salvatore sembra far allusione a quanto era seguito, quando dopo la morte di Eroda, suo figliuolo Archelao andò a Roma, per domandare il regno ad Augusto, e per ottenere la conferma del testamento che suo padre aveva fatto in suo favore. Gli Ebrei che non potevano amare la posterità di Erode, mandarono a Roma a fare da' gran lamenti contro Archelao, per impedire che fosse dichiarato Re.

Gesù continuando la sua parabola, disse: il Principe essendo di ritorno, ed avendo ottenuto il regno che domandava, fece venire i suoi servi, a' quali aveva confidato il suo danaro, a loro ne fece render conto, come pure del frutto che ne avevano tratto. Il primo venne e disse, Signore, la vostra moneta d' argento, ve ne ha acquistate dieci altre. Egli rispose ad esso: poichè siete stato fedele nel poco che vi ho confidato, avrete il Governo di dieci città. Il secondo gli disse: Signore, la vostra mina ve ne ha acquistate cinque altre. Il padrone gli disse: voglio che voi comandiate a cinque città. Il terzo venne a dirgli: Signore, ecco la vostra moneta d' argento, che ho tenuta inviluppata in un panno lino; perchè so che siete uomo severo, che domandate ciò che non avete dato, e ciò che non avete seminato, raccogliete. Il suo padrone gli rispose: servo perverso colla tua propria bocca ti condanno. Poichè tu mi credevi qual mi dici, perchè non hai posto il mio danaro nel banco, affinchè al mio ritorno io lo riscuotessi insieme co' suoi frutti? Allora disse a coloro ch' erano presenti: toglieteli il danaro che ha, e datelo a colui che ha le dieci mine: perchè si darà a colui che ha di già, ed egli sarà colmato di ricchezze; e quanto a quello che non ne ha, anche quello che ha, gli sarà tolto. Quanto a' miei nemici, i quali non hanno voluto avermi per Rè, sieno qui condotti, ed uccisi alla mia presenza. Questi nemici significano chiaramente gli Ebrei miscredenti.

Guarigione di due ciechi.

La mattina seguente, Gesù partì di Gerico per andare a Gerusalemme, (2) essendo seguito da gran turba di popolo. E mentre usciva della città, (3) due ciechi, l' uno de' quali era figliuolo di Timeo, molto conosciuto in quel paese; i quali mendicavano sulla strada, avendo inteso che Gesù passava, si posero a gridare: Signore, figliuolo di Davidde, abbiate compassione di noi: le turbe dicevan loro che tacessero, ma eglino sempre più gridavano. Gesù alla fine avendoli fatti venire appresso di sè, disse al figliuolo di Timeo: che vuoi ch' io ti faccia? Signore, rispose, fate ch' io veda. Toccò subito amendue, e lor restituì la vista.

Gesù cena in casa di Simone il lebbroso.

Gesù non entrò in quel giorno in Gerusalemme. Ma coloro i quali sapevano, che si era posto in cammino da quel giorno, e doveva esser giunto, vicendevolmente si domandavano: (4) perchè non è egli venuto? Ora i Farisei ed i Principi de' Sacerdoti avevano dato ordine, che subito si sapesse fosse in qualche luogo, ne fosse dato ad essi l' avviso. Nel giorno seguente (5) Gesù giunse in Betania, dove cenò in casa di Simone, soprannominato il Lebbroso. Marta serviva alla mensa; e Lazaro era uno dei Convitati. (6) Maria loro sorella, avendo presa una libbra d' olio odoroso di vero Nardo ch' era di gran prezzo, lo sparse sopra il capo di Gesù, unse i suoi piedi, e gli asciugò co' suoi capelli, e tutta la casa si riempiè dell' odore di quel profumo. Allora uno de' Discepoli di Gesù, cioè Giuda Iscariote, si adirò, perchè si fosse consumato il profumo in quell' uffizio, in vece di venderlo per utilità de' poveri. Non perchè egli si mettesse in pena del sollievo de' poveri; ma com' egli aveva la custodia della borsa, faceva la spesa, e comprava le provvisioni, prese quel pretesto di parlarne di quella

(1) *Luc.* XIX. 12. 12. *et seq.* (2) *Luc.* XIX. 28. (3) *Matth.* XX. 29. *Luc.* X. 46. (4) *Joan.* XI. 56. 57. (5) Nella Domenica 29. Marzo e 9. di Nisan l' anno 36. di Gesù. (6) *Joan.* XII. 2. 2. 3. *Marc.* XIV. 6. 13. *et Marc.* XIV. 3. 9.

An. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Del Era Volgare 33.

maniera. Suo vero motivo era l' interesse. Avrebbe voluto avere i trecento danari, ovvero le cento e cinquanta lire di Francia, ch' era il valore di quel profumo, a fine di poter rubare qualche cosa sopra quella somme perch' ere ladro, ed avaro.

Gesù sentendo la mormorazione, prese la difesa di Maria, dicendo: ella aveva conservato questo profumo per il giorno di mia sepoltura, oggi ha voluto imbalsamarmi anticipatamente, come per une preconoscenza della mia morte vicina. Voi sempre avrete de' poveri con voi, ma quanto a me, non sempre mi avrete presente. Una gran moltitudine di Ebrei avendo inteso che Gesù vi era, vanne non solo per vederlo, ma anche per vedere Lazzaro da esso risuscitato. In quel tempo, Giuda il Traditore andò a parlare a' Sacerdoti, e lor promise di dare in mano ad essi Gesù, mediante la somma della quale restaron d' accordo. Gli furono promesse trente monete d' argento, o trenta Sicli, che sono intorno al valore di Scudi ventunò, moneta di Francia, e s' impegnò di darlo ad essi in potere nelle festa di Pasqua. Ritornò poi appresso il suo Maestro, non cercò più che il mezzo di soddisfare alla parola data ai Sacerdoti. Questi presero parimente la risoluzione di far morir Lazzaro, perchè era la causa che molti li abbandonavano, e credevano in Gesù.

CAP. XXXIV. Entrata di Gesù in Gerusalemme.

Nel Lunedì seguente, (1) Gesù partì di Betania, che non era se non quindici stadj, ovvero mille ottocento settantacinque passi distante da Gerusalemme. Essendo giunto vicino a Betfage, (2) ch' è come un Sobborgo della città, ed è situato appiè del monte degli Ulivi, mandò due de' suoi Discepoli in quel luogo, e disse loro di condurgli un' asina e il suo asinello che troverebbon legati vicino all' ingresso del luogo; e che se alcuno lor avesse detto, perchè conducessero via quegli animali, rispondessero semplicemente: il nostro Maestro ne ha bisogno. Andarono, e trovarono quanto lor aveva detto, e gli condussero l' asina e l' asinello. Posero le lor vestimenta sopra l' asinello, a Gesù vi si pose a sedere di sopra, per entrare in quella guisa in Gerusalemme, secondo la predizione del Profeta Zaccheria, il quale aveva detto, (3) *Dite alla figliuola di Sion: ecco il tuo Rè che a te viene, pieno di mansuetudine e di clemenza, assiso sopra l' Asinello figliuolo dell' Asina.* Le turbe che ivi si trovarono, stesero per terra le loro vestimente, e troncarono de' rami d' alberi per parargli la strada, ed allorchè furono appiè del monte degli Ulivi, in procinto di entrare in città, i Discepoli e il popolo che precedevano e seguivano, cominciarono a gridare ad alta voce, dicendo: *Osanna, al figliuolo di Davidde:* salvateci, figliuolo di Davidde: benedetto sia colui che viene nel nome del Signore, e benedetto sia il regno di Davidde ch' egli viene a ristabilire. Pace in terre, e gloria in Cielo.

Alcuni Farisei essendosi ivi trovati, dissero a Gesù: Maestro, fate tacere i vostri Discepoli. Ma egli lor rispose: io vi dico in verità, che s' eglino taceranno, le pietre alzeranno la loro voce. Allorchè fu vicino alla città, sparse delle lagrime sopra le di lei disavventure imminenti, e disse: O se tu sapessi trar profitto da questo giorno, che ti è dato per tua felicità. Ma questo è nascosto agli occhi tuoi. Il tempo verrà nel quale i tuoi nemici ti assedieranno, e ti circonderenno per ogni parte, e ti abbatteranno, e non lascieranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il giorno, nel quale il Signore ti ha visitata.

Al suo arrivo tutta la città restò commossa, e dicevasi: Gesù di Galilea, Profeta, ora giugne, i forestieri ch' erano venuti per la festa, uscirono incontro ad esso co' rami di palme. (4) Ognuno si affrettava a fargli onore, ed a celebrare i gran miracoli che aveva fatti, e in ispezialità la risuscitazione di Lazaro, che per dir così, era in quel punto seguita. Salì così come in trionfo nel mezzo alle acclamazioni del popolo, sino nel Tempio. Intanto i Farisei erano in disperazione, e dicevano fra loro: vedete che nulla facciamo, tutti lo seguono. Giunto nel Tempio, ne discacciò tutti coloro che vi vendevano, e vi compravano. Rovesciò i banchi de' Cambiatori di monete, e le tavole di coloro i quali vendevano delle colombe, e disse ad essi: è scritto: la mia casa è casa di orazione, e voi ne avete fatta una spelonca di ladri. Nello stesso tempo guerì i ciechi ed i zoppi che vi trovò. E come i

---

(1) Nel Lunedì 30. Marzo, 10. di Nisan della settimana nella quale Gesù Cristo morì (2) Matth. xx 1. 2. *Marc.* 11. 1. 2. *Luc.* xix. 29. etc. (3) *Zach.* ix. 9. (4) *Joan.* xii. et seq.

An. del mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.
Alcuni Gentili domandano di vedere Gesù.

fanciulli continuavano a gridare: *Osanna al Figliuolo di Davidde*, i Farisei gli dissero: udite ciò che dicono que' fanciulli? Gesù lor rispose: Non avete voi letto: *Da voi è stata stabilita la lode nella bocca de' fanciulli, e di coloro che ancora succhiano il latte?*

Alcuni Greci, (1) che non erano Ebrei, ed erano venuti in Gerusalemme per divozione, per adorare il Signore, si presentarono a Filippo, uno de' dodici Appostoli, e gli dissero: Signore; noi desidereremo di vedere Gesù. Filippo lo disse ad Andrea, ed Andrea e Filippo lo dissero insieme a Gesù, che lor rispose: l'ora è giunta, nella quale il figliuolo dell'uomo è per essere glorificato. Dicovi in verità, che se il grano di formento non cade in terra, e non vi è putrefatto, non produce alcun frutto; ma s'è maturo, ed è seminato in terra, molto frutto produce. Il mio servo mi segua, ed ovunque io sarò, sarà parimente il mio servo. Se alcuno mi serve, sarà onorato da mio padre. Ora l'anima mia è turbata: ma padre liberatemi da quest'ora. Ma per codesto fine sono in quest'ora venuto. Parlava di sua passione e di sua morte vicina da esso, in quanto uomo, temuta. Mio padre, sia glorificato il vostro nome; allora venne una voce dal Cielo, che gridò: io l'ho glorificato, o lo glorificherò di nuovo. Ciò risguardava la sua risurrezione, e la vocazione de' popoli gentili alla sua Chiesa. Il popolo ch'era presente, credette udire uno scoppio di tuono. Alcuni dicevano, che un Angiolo gli aveva parlato. Gesù disse loro: questa voce non si è fatta sentire per me, ma per voi.

Ora il mondo è per esser giudicato e condannato, e il Demonio Principe del mondo, è per essere discacciato fuori dell'Impero da sè usurpato. Quanto a me, quando sarò stato innalzato da terra, trarrò a me il tutto. Mostrava con questa espressione e la sua morte sopra la croce, e la conversione de' popoli tanto Ebrei, quanto Gentili. Il popolo rispose abbiamo inteso dalla Scrittura, che Cristo dee dimorare in eterno; come dunque dite che è d'uopo, che il figliuolo dell'uomo sia innalzato? Chi è questo figliuolo dell'uomo? Gesù lor rispose: la luce è ancora per un poco di tempo fra voi. Camminate mentre avete la luce, temendo di esser colti all'improvviso dalle tenebre. Mentre avete la luce, credete nella luce, e seguitela. Avendo ciò detto, si ritirò e si nascose da essi; perchè, non ostante tutt'i miracoli che aveva fatti, non credevano in esso. Vi furono tuttavia molti Senatori che credettero; ma non osavano dichiararsi in pubblico, per timore di essere scomunicati, e discacciati dalla Sinagoga.

Gesù facendosi vedere di nuovo nel Tempio disse ad alta voce: colui che crede in me non crede in me, ma in quello che mi ha mandato. Io sono la luce; chi crede in me, non dimora fra le tenebre. Colui che non riceve la mia parola, ha per Giudice la parola stessa che io ho annunziata: ella lo giudicherà nel giorno estremo; perchè non ho detto se non quello che il mio padre eterno mi ha ordinato di dire. Sulla sera uscì di Gerusalemme, ed andò a passare la notte co'suoi Appostoli in Betania. (2)

Gesù dà la sua maledizione ad un Fico, il quale non aveva che foglie.

Nel Martedì seguente, (3) ritornò nella città, ed avendo veduto per istrada un Fico carico di foglie, vi andò per cercare un qualche fico primaticcio: ma non avendone trovato alcuno, perchè quella non era la stagione de' fichi, maledisse il fico, dicendo: non vi sia chi possa mangiare del tuo frutto; e subito il fico cominciò a divenir secco. Essendo giunto nel Tempio, ne discacciò i Mercanti e i Cambiatori di danaro, come aveva fatto nel dì precedente; e non permetteva che alcuno portasse qualche cosa per il Tempio, e ne profanasse la santità. Intanto i Scribi e i Farisei si confermavano più che mai nella risoluzione di perderlo, perchè tutto il popolo era pieno di ammirazione, a cagione de' prodigj che far vedeva da esso. Dopo aver passato il giorno nel Tempio ad insegnare, ne uscì sulla sera, e ripigliò il cammino verso Betania, dove alloggiò secondo il suo consueto in casa di Marta e di Maria.

Nel Mercoledì seguente, primo di Aprile, e dodicesimo del mese Nisan, passando vicino al fico che aveva maledetto, gli Appostoli osservarono ch'era affatto divenuto secco. Pietro lo disse a Gesù, e Gesù gli rispose: abbiate una fede in Dio, una gran fede, una intera sicurezza di ottenere quanto domanderete, ed allora nulla sarà a

(1) *Joan.* xii. 20. (2) *Matth.* xxi. 17. *Marc.* xi. 11. *Luc.* xxi. 47. (3) Il dì 31. di Marzo, e l'undicesimo di Nisan quattro giorni prima di sua morte.

An. del Mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.

voi impossibile. Dite a quel monte: gettati in Mare, ed egli vi si getterà. Allorchè vi mettete in orazione, perdonate a' vostri fratelli quanto avranno fatto contro di voi; perchè se non perdonate, il vostro padre celeste nemmeno concederà a voi il perdono.

Essendo giunto nel Tempio, i Sacerdoti e gli Anziani del popolo vennero a dirgli: in virtù di che fate quanto è fatto da voi, e chi ve ne ha data la podestà? (1) Erano irritati perchè insegnava con autorità, e discacciava dal Tempio coloro che vi facevano il loro traffico. Gesù in vece di rispondere ad essi direttamente, lor domandò: il battesimo di Giovanni da chi veniva? Da Dio, o dagli uomini? Ma eglino essendosi adunati per consultarsi fra loro, dissero: se rispondiamo che quel battesimo viene da Dio, ei dirà: perchè dunque non lo aveta ricevuto? Se per lo contrario da noi si sostiene, che non viene se non dall'uomo; solleveremo contro di noi tutto il popolo che considera Giovanni come un Profeta. Presero dunque la risoluzione di dirgli che nulla sapevano. E Gesù lor replicò; ed io neppure vi dico con qual autorità faccia quello ch'io faccio.

Allora lor propose questa parabola: un uomo aveva due figliuoli, e disse al primo: andate a coltivare la Vigna. Egli rispose: io non vi anderò; ma poi pentito, vi andò. Il padre disse lo stesso al secondo. Egli rispose; io me ne vado, o mio padre, ma non vi andò. Gesù domandò a' Farisei: quale di questi due figliuoli ha fatta la volontà di suo padre. Eglino risposero: il primo. Questi due fratelli significavano i due popoli: il Gentile e l'Ebreo. Il Gentile da principio disubbidì, poi ritornò all'ubbidienza, credendo in Gesù Cristo. Il secondo promise di ubbidire alle Leggi del Signore, e non vi ubbidì, nè credette nel Salvatore. Gesù soggiunse: dicovi in verità, che i Pubblicani, e le donne di mala vita vi precederanno nel Regno di Dio. Eglino hanno creduto alla predicazione di Giovanni, e voi non avete voluto credere.

CAP. XXXV.
Parabola del Vignajuolo, che uccide i servi, e poi il figliuolo del padre di famiglia.

Propose loro anche questa parabola: (2) un padre di famiglia piantò una vigna, e la diede ad affitto ad alcuni Vignajuoli. Nel tempo della vendemmia, mandò uno dei suoi servi per raccogliere il frutto. Ma i Vignajuoli maltrattarono e discacciarono il servo. Ne mandò un altro, ed anche il terzo, e ne furono trattati della stessa maniera. Vi mandò alla fine il proprio figliuolo, dicendo: avranno del rispetto per mio figliuolo. Ma eglino appena lo viddero, dissero; ecco l'erede, ammazziamolo, e l'eredità resterà a noi. Lo presero dunque, lo condussero fuori della Vigna, e lo privarono di vita. Che farà il padre della Vigna a que' sciagurati? Verrà e li farà tutti morire. I Farisei ben compresero, che quelle minaccie essi loro risguardavan, e ch'eran i perversi vignajuoli, e Gesù era il figliuolo del padre di famiglia. Gesù li minacciò dell'estreme disavventure, e disse loro che il Regno de' Cieli lor sarebbe tolto, e sarebbe dato ad un popolo che se ne servirebbe meglio di quello eglino aveano fatto. Cercavano dunque di prenderlo, ma temevano il popolo che lo considerava come un Profeta.

Propose loro ancora la parabola di un Re, (3) il quale avendo invitate molte persone alle Nozze di suo figliuolo, e le persone essendosene scusate dall'andarvi sopra varj pretesti, il Re fece entrare nella Sala del Convito tutti coloro, che furono trovati nella città e per le strade, poveri e storpiati. Questa è la stessa parabola, che sopra è stata di già esposta. (4) Ma in questa occasione Gesù vi aggiunse questa circostanza; che il Re essendo entrato nella Sala ed avendovi veduto un uomo che non avava la veste di nozze, lo fece gettare co' piedi e colle mani legate fuori del palazzo, nelle tenebre, dove regnano il freddo e la disperazione. Tutto ciò significava la riprovazione degli Ebrei, e di quelli ancora fra' Gentili convertiti che non entreranno nella Chiesa colle convenienti disposizioni, o non vi viveranno secondo le regole del Vangelo.

I Farisei irritati dalla minaccia e da' rimprocej di Gesù, cospirarono insieme (5) di sorprenderlo nelle sue parole. Gli mandarono alcuni de' loro Discepoli con alcuni Erodiani per fargli delle interrogazioni frodolenti, e per procurare di farlo cadere nelle loro insidie. Maestro, gli dissero, sappiamo che voi siete verace, ed insegnate la via di Dio senza rispetto e senza riguardo umano: è egli permesso di pagare il tributo a Cesa-

(1) *Matth.* XXI. 8. *Marc.* XI. 27. 28. *Luc.* XX. 1. 2. *etc.* (2) *Matth.* XXI. 13. *Marc.* XII. 1. 2. 3. *Luc.* XX. 5. (3) *Matth.* XXII. 1. 2. *etc.* (4) *Luc.* XIV. 12. 23. . . . 24. (5) *Matth.* XXII. 15. *Marc.* XII. 12. *etc.* *Luc.* XX. 20. 21. *etc.*

re,

re, o non è egli permesso? Gesù conoscendo la loro malizia, disse loro: mostratemi la moneta che date per il tributo. Ricevuta che l'ebbe, lor domandò, mostrando ad essi la moneta: di chi è questa Immagine, e questa Iscrizione? Risposero: di Cesare; ed egli lor soggiunse: date dunque a Cesare ciò ch'è dovuto a Cesare, ed a Dio, ciò ch'è dovuto a Dio.

An. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell'Era Volgare 33.

Gesù confonde i Saducei.

Nello stesso giorno i Saducei, (1) i quali negavano la risurrezione de' morti, vennero a fargli questa domanda: Mosè ordina che quando un uomo muore senza figliuoli, suo fratello sposi la sua Vedova, e faccia rivivere il nome di suo fratello nell' Israele. Sette fratelli hanno sposata successivamente la stessa donna, senza lasciar figliuoli; nel tempo della risurrezione di qual dei sette sarà ella moglie, essendo stata moglie di tutti sette? Gesù lor rispose: dopo la risurrezione, gli uomini non più si ammoglieranno, e non avranno più il legame del Matrimonio; ma saranno come gli Angioli di Dio. Soggiunse, che negando la risurrezione, ignoravano le Scritture e la possanza di Dio: che Mosè ha mostratato assai chiaramente che gli uomini sussistono in un'altra vita, allorchè riferisce ciò che Iddio gli disse dal Rovo ardente: io sono il Dio di Abramo, il Dio d' Isacco, e il Dio di Giacobbe. Iddio per certo non è il Dio de' morti, ma il Dio de' Vivi. I Dottori della Legge lodarono molto questa risposta, e i Saducei non osarono fargli più alcuna domanda.

Ascoltare gli Scribi e i Farisei, ma non imitarli.

Allora i Farisei gli mandarono un Dottore della Legge (2) per domandargli: qual è il maggior comandamento della Legge? Gesù gli rispose: amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, e con tutte le vostre forze. Ecco il primo, e il maggiore di tutti i comandamenti. E il secondo è questo: amarete il vostro prossimo come voi stesso. Tutta la Legge ed i Profeti sono compresi in questi due precetti. Uno dei Dottori della Legge approvò molto la sua risposta, e Gesù gli disse: voi non siete lontano dal Regno de' Cieli. E dopo quel tempo alcuno più non osò di fargli altra interrogazione; ma egli bensì ne fece ad essi, dicendo: che vi pare di Cristo? Di chi è egli figliuolo? Eglino risposero tutti di Davidde. Gesù disse loro: come dunque Davidde lo chiama suo Signore, dicendo: (3) *Il Signore disse al mio Signore: sedete alla mia destra?* Ma alcuno non osò rispondergli, e si ritirarono tutti confusi.

Dopo di ciò disse alle Turbe, ed a' Discepoli: (4) I Dottori della Legge ed i Farisei stanno a sedere sopra la Cattedra di Mosè: ascoltate e mettete in pratica quanto v' insegneranno, se non è contrario alla Legge di Dio; ma non imitate quello che fanno; perchè aggravano gli uomini con pesi insopportabili, nè vorrebbono essi nemmen toccarli coll' estremità del dito. Non si affaticano che nel farsi osservare e stimare dagli uomini. Portano le loro filaterie e le fimbrie delle lor vesti, comandate da Mosè d' una maniera distinta dagli altri; le portano più lunghe e più larghe. Le filaterie erano strisce di cartapecora, sopra le quali erano scritte certe parole della Legge, che dagli Ebrei erano portate sopra la fronte ed al collo del braccio a cagione di un passo di Mosè (5) mal inteso, nel quale viene ordinato di non dimenticarsi mai della Legge di Dio, di portarla al collo del braccio, e di averla avanti agli occhj. L' uso delle filaterie non era generale fra gli Ebrei. Erano solo portate da' più divoti, o da' più superstiziosi. I Farisei superavano in questo gli altri.

Gesù soggiunse: amano portare delle vesti collo strascico, e ricevere degli onori e de' saluti nella pubblica piazza e nelle strade. Affettano il prendere i primi posti nelle Sinagoghe e ne' Conviti. Voglion esser chiamati *Rabbi*, o Maestri. Quanto a voi non desiderate, nè il titolo di Maestro, nè quello di padre. Il vostro Maestro e il vostro padre è nel Cielo. Guai a voi, Scribi e Farisei Ipocriti, che chiudete il Cielo agli altri, e non vi entrate voi stessi; consumate le case delle Vedove: acquistate per voi stessi le lor facoltà sotto pretesto di lunghe orazioni, che affettate di fare in pubblico, ed avanti gli uomini: scorrete la terra e il mare, per fare un Proselita, e dopo di ciò lo rendete più empio di prima colle prave massime che gl' ispirate: insegnate che il giurare per il tempio, è un nulla, ma che il giurare per l' oro del Tempio, obbli-

(1) *Matth.* xxii. 23. *Marc.* xii. 18. *Luc.* xx. 40. (2) *Matth.* xxii. 34. *Marc.* xii. 28. (3) *Psal.* cix. 1. (4) *Matth.* xxiii. 1. 2. *Marc.* xii. 38. *Luc.* xx. 45. (5) *Exod.* xiii. 16. *Deut.* vi. 8. xi. 18.

An. del Mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.

ga? che il giurare per l'Altare non obbliga; ma che il giurare per le obblazioni che si fanno sopra l'Altare, induce obbligazione: date la decima dell'erbe de' vostri Orti e de' minori legumi, il che non è se non di divozione; mentre trascurate i precetti essenziali della Legge. In buon' ora fate ciò ch'è di divozione, e di soprabbondanza, ma non ommettete ciò ch'è di obbligazione.

Ripulite bene l'esteriore del Vaso, ma lasciate l'interno tutto pieno di sozzure. Siete simili a' sepolcri imbiancati, ed ornati al di fuori, il di dentro de' quali è ripieno d'infezione e di ossa di morti. Ornate le tombe degli antichi giusti e de' Profeti, e non lasciate d'imitare la crudeltà e la malizia de' vostri Antenati, che gli hanno fatti morire. Vi mando de' Profeti, dei Sapienti, e dei Dottori, e voi li perseguiterete, li oltraggierete, li flagellerete nelle vostre Sinagoghe. (Gli Ebrei avevano conservato il diritto di punire colla pena della sferza nelle lor Sinagoghe, coloro che violavano le loro Leggi, benchè avessero perduto il diritto di giudicare come Sovrani, di condannare e di far morire.) Li perseguiterete d'una in l'altra città, affinchè tutto il sangue de' giusti sparso nel mondo da Abele, persino a Zaccheria figliuolo di Barachia, che avete ucciso fra il Tempio e l'Altare, cada sopra di voi, e vi sia imputato. Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i Profeti e lapidi coloro che ti sono mandati da parte di Dio, quante volte ho voluto adunare i tuoi figliuoli, e tu non hai voluto! Tutti i mali onde sei stata minacciata, verranno a cadere sopra di te: e questo Tempio di cui fai il principal soggetto di tua gloria, resterà, solitario ed abbandonato.

Essendosi posto a sedere dirimpetto alle cassette delle limosine, (1) ch'erano collocate all'entrata del Tempio, e considerando coloro che vi gettavano del danaro, vide molti ricchi che vi facevano gran donativi; ma osservò una povera Vedova che vi gettò due oboli, che valevano nove danari o circa di moneta di Francia. Allora disse a' suoi Discepoli: vi dico con ogni verità, che questa povera donna ha fatta una limosina maggiore di quella che hanno fatta tutti que' ricchi, i quali hanno gettato del danaro nella cassetta delle limosine; perch'eglino hanno dato del loro superfluo, e questa ha dato quello che l'era necessario.

Sulla sera uscì dal Tempio, e nell'uscire, i suoi Discepoli gli mostrarono la grandezza delle pietre ch'erano state poste in opera nel Tempio, e la magnificenza di quel superbo edifizio, Gesù disse loro: verrà tempo; che non resterà pietra sopra pietra di tutte queste fabbriche da voi vedute. Uscirono dalla città ed andarono a sedere sulla pendice del monte degli Ulivi, dirimpetto al Tempio, veduto avanti da essi. Allora Pietro, Jacopo, Giovanni ed Andrea domandarono in particolare: quando ciò avrà a seguire, e qual sarà il segno di sua venuta e della consumazione del Secolo? Gesù lor rispose: guardate di non lasciarvi sedurre; perchè verranno molte persone in mio nome, le quali diranno: io sono Cristo, e ne inganneranno molti. Ed allorchè sentirete parlare di guerre e di ribellioni, non vi spaventate, perchè tutto ciò dee prima giugnere, ma non sarà che il principio de' gran mali onde il mondo è minacciato. Sarete arrestati, sarete condotti avanti ai Tribunali de' Giudici e dei Re, sarete perseguitati, sarete maltrattati a cagione di me; i vostri parenti ed i vostri amici vi tradiranno, e vi daranno in potere de' vostri nemici: ma non vi lasciate abbattere. Un capello del vostro capo non perirà senza ordine di Dio; ed io vi darò lo spirito di fortezza e di sapienza, per rispondere e per resistere a' vostri nemici ed a' vostri persecutori. Malgrado la lor violenza e la loro malizia, il Vangelo sarà predicato per tutto il mondo.

Allorchè vedrete l'abbominazione di desolazione, cioè l'Esercito Romano, ripieno d'idoli, che porterà la strage e la desolazione per ogni luogo, circonderà ed assedierà Gerusalemme, potrete giudicare che la rovina di questa città è imminente. Allora coloro che saranno nella Giudea si ritirino a' monti; coloro che sono nella città subito n'escano; coloro che sono nella campagna si guardino bene dall'entrare nella città: ognuno si salvi colla maggior diligenza; perchè Gerusalemme sarà

(1) *Luc.* XXI. 1. 2. *etc. Marc.* XII. 41. *etc.*

data in potere delle nazioni, e le disavveoture di quel tempo saranno tali che non ne saranno mai state vedute di simili sin dal principio del mondo. E se Iddio non avesse abbreviato quel tempo infelice, non ne fuggirebbe alcuno. Ma egli lo abbrevierà in considerazione de' suoi eletti e de' suoi fedeli. Se alcuno vi dice: Cristo è qui, ovvero egli è là, guardatevi bene dal crederlo; perchè compariranno allora molti falsi Cristi, e molti falsi Profeti, i quali faranno dei segni e de' prodigi sufficienti ad indurre in errore, se fosse possibile, anche gli eletti.

An. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell'Era Volgare 33.

Dopo tutte queste disavventure, (1) cioè dopo la presa e la rovina di Gerusalemme e del Tempio, si vedranno succedere degli altri mali anche maggiori, che anderanno a cadere sopra gli Ebrei in tutte le parti dell' Impero Romano. Gesù espresse tutto ciò sotto termini della maggior energia, e che d'ordinario s'intendono del fine del mondo e del giudizio finale. Allora, disse, si vedranno de' segni nel Sole, nella Luna e nelle Stelle. Il Sole sarà oscurato, e la Luna più non diffonderà il suo lume; le stelle cadranno, e tutti i popoli saranno in tale scompiglio, che inaridiranno per il spavento, nell'aspettazione delle disavventure, onde tutto l'universo sarà minacciato. In quel tempo apparirà il segno del figliuolo dell' uomo, e si vedrà venire nella sua Maestà sopra le nuvole, circondato di gloria e di possanza. Manderà i suoi Angioli col suono della tromba, ed aduneranno i suoi eletti dalle quattro parti del mondo. Allorchè vedrete seguire tutto ciò, alzate il capo, perch' è vicina la vostra redenzione.

Propose poi ad essi una parabola, (2) che aveva relazione con quanto era stato da esso dichiarato. Quando si vedono il fico o gli altri alberi, che cominciano a mettere le lor bocce ed a produrre i lor frutti, si giudica vicina la primavera, e non molto distante la state. Così quando vedrete tutti questi segni, forieri dell' ira di Dio, giudicherete ch' ella non è lontana, e il regno di Dio è imminente. Vi dico in verità, che questa Schiatta non passerà, che non segnano tutte codeste cose. Il Cielo e la terra passeranno, ma la mia parola non passerà, avrà infallibilmente il suo effetto. Quanto al giorno ed all' ora precisa, nella quale dovranno seguir queste cose, non vi è chi li sappia nè in Cielo, nè in terra; nemmeno lo stesso figliuolo, in quanto uomo li sa, cioè, non giudica a proposito il manifestarli, la notizia n' è riserbata al padre. Gli esortò poi alla vigilanza, ed alla temperanza, e disse loro, che il giorno di sua seconda venuta sarebbe venuto a un tratto, e gli uomini per la maggior parte vi sarebbono colti all' improvviso, come seguì nel tempo di Noè, allorchè giunse il Diluvio, e gli uomini per la maggior parte non aspettavano simil cosa. Gli esortò all' orazione continua, e ad imitare il servo vigilante, il quale attenda il suo padrone che dee ritornare assai tardi dal convito, e il padre di famiglia ch' è in guardia contro un ladro che dee venire a rompere gli usci della sua casa in tempo di notte, per rubargli le sue sostanze. Così vegliate di continuo, perchè il figliuolo dell' uomo verrà nel momento, nel quale voi non lo aspetterete.

CAP. XXXVI. Parabola delle Vergini.

Continuò a parlare ad essi in parabole, e lor disse, che il buon servo il quale meritava che il suo padrone gli desse la sopraintendenza della sua casa, era quegli che viveva fedele e vigilante, e distribuiva con fedeltà ed esattezza a' suoi conservi l'alimento che aveva la cura di dare ad essi. Che per lo contrario il servo perverso era quegli, che in assenza del suo padrone, non pensa... che a darsi bel tempo, e maltrattava i suoi conservi. Il suo padrone ritornerà nel momento in cui non lo attende, lo farà perire, e lo tratterà come un empio, che si è abusato della confidenza del suo Signore. Disse poi ad essi, che il regno de' Cieli è simile a dieci vergini, ch' erano andate incontro allo sposo, il quale conduceva con pompa la sposa alla sua casa. (3) Cinque delle vergini erano savie, e cinque pazze. Le savie presero dell' olio ne' loro vasi, per accrescerlo nelle loro lampadi, a misura dell' ardere di esse. Le pazze non ne presero o per lo meno non ne presero a sufficienza. Verso la metà della notte, mentre erano addormentate, si venne ad annunziare che

(1) *Matth.* xxiv. 28. *Marc.* xiii. 24. *Luc.* xxi. 25. (2) *Matth.* xxiv. 32. *Marc.* xiii. 28. *Luc.* xii. (3) *Matth.* xxv. 1. 2. et *seq.*

An. del Mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.

lo Sposo era vicino. Allora cominciarono ad accomodare le loro lampadi. Le Pazze dissero alle Savie, dateci del vostro olio, perchè le nostre lampadi si vanno spegnendo. Elleno risposero ad esse: andate piuttosto a' Venditori, per farne compra: ma mentre vi andavano, giunse lo Sposo. Le Savie entrarono insieme con esso lui nella casa: ma le Pazze essendo giunte troppo tardi, trovarono la porta chiusa; e lo Sposo disse ad esse: non vi conosco, andate. Le lampadi, delle quali qui parla il Salvatore, sono di que' lanternoni antichi che si circondavano di panni lini vecchj, e si riempivano d' olio a misura dell' arder loro.

Propose loro anche la Parabola del padrone, (1) ch' essendo in procinto di fare un viaggio, distribuì a' suoi servi alcuni Talenti; ad uno cinque, all'altro due, all'altro uno, ad ognuno secondo la sua capacità e la sua industria. Essendo di ritorno dal suo viaggio, il servo che aveva ricevuti cinque talenti, gliene portò cinque altri di guadagno; e il suo padrone gli promise di stabilirlo in altro impiego più importante. Il secondo venne parimente ad offerirgli due talenti che aveva guadagnati con quelli che aveva ricevuti. Il suo padrone gli promise di dargli qualche cosa più riguardevole. Colui che non aveva ricevuto se non un talento, lo nascose sotterra, e quando il suo padrone gliene domandò conto, gli disse: Signore, sapeva ch' eravate un uomo duro, che raccogliete dove non avete seminato, ed adunate dove non avete sparso, ho seppellito il vostro talento sotterra, temendo di perderlo; eccolo; ve lo restituisco. Il suo padrone, severamente ne lo riprese, gli fece togliere il suo talento, lo diede a colui che ne aveva dieci; e quanto al servo perverso, lo fece discacciare fuori di sua casa nella strada, dove restò esposto al freddo in tempo di notte, deplorando la sua disavventura, fra cocenti, ma inutili afflizioni.

Allorchè il figliuolo dell' uomo verrà nella sua gloria, accompagnato dagli Angioli suoi, (2) e sederà sopra il suo trono, per giudicare tutte le Nazioni, separerà i buoni da' cattivi, come un Pastore separa le pecore da' capretti. Metterà le pecorelle alla sua destra, ed i capretti alla sua sinistra. Dirà a' primi: venite benedetti da mio Padre, entrate in possesso del Regno che vi è preparato sino dal principio del Mondo; perchè ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e mi avete dato da bere; sono stato ignudo, e mi avete coperto; sono stato Forestiero, e mi avete accolto nelle vostre case. Eglino risponderanno ad esso: Signore e quando abbiamo noi avuta la sorte di prestarvi questi servizj? Ed egli loro risponderà: quello avete fatto al minore de' miei fratelli, lo avete fatto a me stesso. Dirà parimente a' riprovati che non hanno voluto fare per esso lui ciò che non hanno fatto pei suoi amici, e pei suoi servi. Dopo di ciò manderà quelli, che saranno alla sua sinistra, nel fuoco eterno, e collocherà quelli, che saranno alla sua destra, nella eterna felicità.

Ora la Festa di Pasqua doveva essere celebrata fra due giorni; (3) Gesù disse dunque a' suoi Discepoli: (4) Sapete che fra due giorni si dee fare la Pasqua, ed allora il figliuolo dell' uomo dev' esser dato in poter degli Ebrei, per essere crocifisso. Intanto i Pontefici e i Dottori della Legge stabilivano fra loro il modo di far prigione Gesù; e dicevano; non si dee farlo prendere in giorno di Festa, affinchè il popolo non si sollevi. Giuda dal suo canto, che si era impegnato di darlo nelle lor mani, cercava un' occasione favorevole per eseguire il suo disegno, e per arrestare Gesù in un tempo nel quale fosse solo co' suoi Discepoli. Ora Gesù per tutto il tempo che dimorò in Gerusalemme, andava a passare tutte le notti o in Betania in casa di Lazaro, o sopra il monte degli Ulivi, (5) in cert' Orto. Ivi Gesù passò la notte del Mercoledì, venendo il Giovedì, e Giuda risolvette di farlo arrestare in quel luogo.

Nel Giovedì (6) Gesù non entrò la mattina nella città di Gerusalemme, come aveva fatto ne' giorni precedenti: ma i suoi Discepoli gli dissero: dove volete che vi prepariamo un luogo per mangiare la Pasqua? Allora egli mandò Pietro e Giovanni nella città, e disse loro: mentre voi entrerete nella città, incontrerete un uomo che porterà un vaso pieno d'acqua; lo seguirete, entrerete con esso lui nella casa, e direte a colui che n' è il padrone: dov' è la Sala, nella quale il nostro Maestro insieme coi

---

(1) *Matth.* xxv. 14. *et seq.* (2) *Matth.* xxv. 31. *et seq.* (3) Nel Venerdì la sera, in cui finisce il dì 14. e comincia il dì 15. di Nisan. Ciò seguì nel Mercoledì 22. di Nisan. (4) *Marc.* xiv. 1. 2. *Matth.* xxvi. 1. *Luc.* xxii. 1. (5) *Luc.* xxi. 37. (6) Il Giovedì 13. di Nisan, 2. di Aprile.

suoi Discepoli dee mangiare la Pasqua? Subito vi mostrerà una gran Sala con una mensa e delli letti per adagiarvisi, e vi preparerete quanto è necessario per fare la Pasqua. Pietro e Giovanni andarono, e trovarono le cose come Gesù loro le aveva espresse. Fecero quanto il lor Maestro aveva ad essi ordinato; prepararono ogni cosa per la Pasqua: ripulirono la stanza da ogni lievito, eressero i letti per la mensa, e prepararono la cena. Dopo di ciò ritornarono a Gesù che era fuori della città, al monte degli Ulivi.

An. del Mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.

Sulla sera egli entrò nella città co' suoi Discepoli; ed essendo giunto nella casa, si pose alla mensa. (1) E mentre tutti insieme mangiavano, disse loro: vi dico con ogni verità, uno di voi, uno di coloro che mangiano meco, mi dee tradire. Queste parole li riempierono di mestizia, e gli dicevano l'uno dopo l'altro; son io forse, o Signore? Ma egli lor rispose: uno di coloro che mette meco nel piatto la mano, mi darà in potere de' miei nemici. Così il figliuolo dell' uomo è per uscire del mondo, come lo esprimono le Scritture. Ma guai a colui che sarà la cagione della mia morte. Sarebbe stato meglio per quell' uomo il non esser mai nato. A queste parole Giuda gli domandò: son io forse quegli: o Signore? Gesù gli disse sotto voce, di modo che gli altri non lo udirono: voi lo avete detto. Allora mostrò a' suoi Discepoli (2) l'ardente desiderio che aveva sempre avuto di far questa Pasqua. Disse loro, che quel pasto era l'ultimo che faceva con essi. Nello stesso tempo prese un calice, e lor fece sapere, che non berrebbe più vino in questo mondo, sinchè non ne avesse bevuto di nuovo nel Regno di Dio, cioè verisimilmente, dopo la Risurrezione. Ed avendo rese grazie a Dio, bevette, e diede a bere in giro a tutti i suoi Discepoli nel calice stesso. Era quella una delle cerimonie de' Conviti solenni.

Istituzione dell' Eucaristia.

Dopo di ciò prese del pane, lo benedisse, lo spezzò, e lor lo distribuì, dicendo: *Questo è il mio Corpo, che dev' esser dato per voi.* Prese poi il Calice, lo benedisse, a disse loro: *Questo è il mio Sangue, il Sangue della nuova alleanza, che dev' esser sparso per voi, e per molti in remissione de' peccati.* Bevetene tutti, e fate questo in memoria di me, ogni volta che berrate e mangerete lo stesso Corpo e lo stesso Sangue, sotto le specie di Pane e di Vino.

Gesù lava i piedi a' suoi Appostoli.

Come aveva manifestato che ben presto doveva lasciare il mondo, e il suo Regno era vicino, dicendo che non avrebbe bevuto più Vino, se non nel Regno di Dio, i suoi Appostoli cominciarono ad entrare in contesa (3) per sapere chi di essi sarebbe il primo, e terrebbe il primo posto nel nuovo Impero del lor Maestro. Contesa che si era fra essi tante volte rinnovellata, quante egli aveva parlato del suo nuovo Regno. Gesù dunque per guarirli dalla falsa idea che avevansi formata del suo Impero si alza dalla mensa, (4) lascia le sue vesti, si cinge di un panno lino, e comincia a lavare i piedi de' suoi Appostoli, e ad asciugarli col panno lino, di cui era cinto. Venne dunque a Simon Pietro; ma Simone gli disse: come, o Signore, voi mi laverete i piedi? Gesù gli disse: ora non sapete perchè io lo faccia, ma poi lo saprete. Simone rispose: voi non mi laverete giammai i piedi. Gesù gli disse: se io non vi laverò, non avrete meco alcuna parte. Io non vi riconoscerò più per mio Discepolo. Pietro soggiunse: Signore, lavatemi dunque non solo i piedi, ma anche le mani e il capo. Gesù gli disse: colui ch' è lavato, non ha bisogno che di lavarsi i piedi.

Dopo dunque aver loro lavati i piedi, si pose di nuovo a tavola, e loro disse: voi vedete ciò che ho fatto. Voi mi chiamate vostro Maestro, e vostro Signore, e con ragione, poichè io lo sono. Se dunque io vi ho lavati i piedi, voi pure dovete vicendevolmente lavarli fra voi. Il servo non è sopra il suo Signore, nè il Discepolo sopra il suo Maestro. Io vi ho dato l'esempio, affinchè voi facciate gli uni agli altri, ciò che io ho fatto a voi. Soggiunse: (5) i Principi delle Nazioni esercitano la loro autorità con Impero; ma non così dovrà esser fra voi. Colui che sarà maggiore, dee divenire il minore, e il servo di tutti. Chi è maggiore? Colui ch' è alla mensa, o colui che lo serva? Senza dubbio colui ch' è alla mensa: Ora io sono fra voi, come quello che serve alla mensa; e vi stabilisco per sedere alla mensa mia, ed a sedere sopra

(1) *Matth.* xxvi. 20. *Marc.* xiv. 17. *Luc.* xxii. 14. etc. (2) *Luc.* xxii. 15. 18. (3) *Luc.* xiv. 24. (4) *Joan.* xiii. 4. 5. (5) *Luc.* xxii. 52. et seq.

An. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell'Era Volgare 33. Gesù accenna Giuda il Traditore.

i troni del mio Regno per giudicare le dodici Tribù d'Israele. Così in questa elevazione nella quale vi troverete, non vi scordate di quanto ora ho fatto per vostra istruzione.

Gesù dipoi turbossi, e disse di nuovo a' suoi Appostoli, cha uno di essi lo avrebbe tradito. (1) Queste parole cagionarono in essi noa granda inquietudine. Pietro fece segno a Giovanni, ch' era coricato alla mensa al di sotto di Gesù, ed aveva il suo capo alla parte del petto del Salvatore, di domandargli, chi fosse colui che lo doveva tradire. Giovanni glielo domandò, e Gesù gli rispose: egli è colui al quale io presenterò il boccone che sto per intingere nella salsa. Nello stesso tempo diede il boccone intinto nella salsa a Giuda Iscariota. Dopo di cha il Demonio entrò nel cuore dello sciagurato. E Gesù gli disse: quello fate, fata presto. Alcuno de' Coovitati non iotese ciò cha volesse dire, perchè alcuno non sapeva quanto egli avesse macchinato coi Sacerdoti; e ve ne furono i quali credattero Gesù gli avesse detto di comprar per tempo ciò ch'era necessario per la Festa di Pasqua. Qoando dunqoe fu uscito dalla Sala, Gesù disse: ora il figliuolo dell'nomo è per esser glorificato, e il padre sarà glorificato in esso.

Dopo di ciò Gesù dissa a Pietro, (2) cha il Demonio aveva domandato asso a gli altri Appostoli, par crivellarli, e disperderli come il formento; ma ch'egli aveva domandato al padre, che non permettesse perira la di lui fede, e che quaodo fosse convertito, egli raffermasse i suoi fratelli. Questo era un predirgli assai chiaramente, che avrebbe fatta una caduta, ma cha Iddio gli avrebbe fatta la grazia di risorgere. Pietro rispose: Signera, sono pronto di venire con voi e in prigione e alla stessa morte. (3) Gesù gli disse, Pietro, vi assicuro che prima del cantar del Gallo, oggi in questa notte stessa, mi negherete tre volte. Lor raccomandò poi l'unione e la carità, dicendo esser quello il nuovo Comandamento che lor faceva, e per esso sarebbono riconosciuti par suoi Discepoli. Lor parlò poi della sua morte vicina, a lor predisse che sarabbono esposti alla persecuzioce; ma lo disse loro in termini figurati, che da essi non furono intesi. Avendo loro manifestato che per l'avveoire quegli che fra loro non aveva spada, dovesse vendere la sua veste per comprarne una, eglino presero l'espressione secondo la lettera, dissero che ivi erano due spade. E Gesù rispose: bastano; non volendo dirne allor di vantaggio. Continuò ad insegoara ad essi, ed a praparargli alla gran prova, che ben presto dovevano soffrira in occasione della sua morte. Disse loro (4) di non turbarsi, di credere in Dio, come avevano creduto in esso; ch' agli andava nel Regno di suo padre per praparar loro un luogo, che ritornerebbe a prendergli, ed a condorli nella casa di suo padre; che sapevan eglino, dov' egli andasse, e ne conoscevan la strada. Tommaso gli rispose: Signora, noi non sappiamo dove andate, e come possiamo saperne la strada? Gesù gli rispose: io sono la via, la verità e la Vita. Alcuno non va a mio padre, se nan per me; e se voi mi conoscete, conoscete anche mio padre. Filippo gli disse: Signore fateci vedere il padre, e questo ci basta. Gesù gli rispose: Filippo, è tanto tempo che sono con voi, e non mi conoscete? Colui che vede me, vede anche mio padre. Non credate che io sono in mio padre, e mio padre in me? Mio padre è quello che parla ed opera in me. Dicovi in verità, che colui il quale crede in me, farà l'opere che io faccio, a ne farà anche di maggiori. Io me ne vado a mio padra, e mio padre vi concederà quanto gli domanderete in mio nome.

Disse poi loro che manderebbe ad essi un nuovo Consolatore ch'è lo Spirito di verità, cha il mondo non può conoscere; che non li lascierà orfani; che ben presto il mondo più non lo vedrà; che si manifesterà a' suoi amici, a coloro che osservano i suoi Comandamenti, e non al mondo. Allora Giuda, nominato d'altra maniera Taddeo, gli disse: Signore, perchè vi manifesterete a noi, e non al mondo? Gesù gli rispose, che il padre ed egli non potevano venire se non dentro di quelli che lo amavano, e mettevano in pratica i suoi voleri; e che lo Spirito Santo, lo Spirito Consolatore che loro mandar doveva, gl'istruirebbe in tutto; che lor lasciava la sua pace, non la pace ch'è data dal mondo, ma una vera pace, che il mondo non

(1) *Joan.* XIII. 21. 22. *etc.* (2) *Luc.* XXII. 31. 32. (3) *Joan.* XIII. 37. *Luc.* XXII. 33. (4) *Joan.* XIV. 1. 2. *et seq.*

conosce. Gli esortò a non turbarsi, e lor replicò, che non gli abbandonava per sempre, ma sarebbe ritornato ad essi. Dopo di ciò si alzò dalla mensa, (1) e recitato l'Inno di rendimento di grazie, uscì dalla casa co' suoi Discepoli, e presero insieme il cammino verso il monte degli Ulivi. (2)

Aa. del mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.

CA. XXXVII.
Gesù va nell'Orto degli Ulivi.

Camminando, Gesù disse ad essi ch'egli era la vera Vite; (3) che i suoi Discepoli erano i tralcj, e suo padre il Vignajuolo che tronca i tralcj sterili ed inutili, e monda quelli che producono il frutto, affinchè ne producano in maggior abbondanza. Come il tralcio non può produrre il frutto se non resta attaccato al ceppo; così i Discepoli non possono fare alcun bene, se non restano attaccati a Gesù Cristo. I frutti che debbono produrre, sono l'opere buone. La gloria del padre è, che i Discepoli del Salvatore producano molto frutto. Lor replicò poi il Comandamento dell'amor reciproco, e lor raccomandò l'amarsi fra loro com'egli avevali amati. Ora egli li ha amati, sino a dare la sua vita per essi. La prova ch'egli domanda del lor amore, è che osservino quanto lor ho comandato. Disse ad essi che non li tratta come suoi servi, ma come suoi amici, per li quali non ebbe cosa alcuna segreta, e gli ha eletti per sua pura bontà, affinchè producessero i frutti dell'opere buone. Se il mondo vi odia non ve ne maravigliate. Se foste suoi, vi amerebbe. Se ha odiato me, non è da stupirsi ch'egli odj anche voi. Il servo non è di miglior condizione che il suo Signore. Ma mi hanno odiato senza alcun motivo, ed odiandomi, hanno anche odiato mio padre.

Io vado a colui che mi ha inviato, (4) ed alcuno di voi non mi domanda dove io vado; e perchè vi ho detto tutto ciò, il vostro cuore si è riempiuto di mestizia. Intanto dicovi con tutta verità, è cosa utile a voi che io me ne vada, perchè il consolatore non verrà se io non vado, ed allorchè sarà venuto, convincerà il mondo di peccato e d'ingiustizia, e lo farà condannare in giudizio. Lo convincerà di peccato, e d'infedeltà, e di miscredenza, perchè non hanno voluto credere in me; d'ingiustizia, perchè mi hanno calunniato, oltraggiato, perseguitato. In fine lo Spirito Santo condannerà in giudizio il Diavolo Principe del mondo, l'idolatria, gl'idolatri, che hanno trasferito alle creature il culto che non è dovuto se non al Creatore. Manderà in rovina l'impero del Demonio, e richiamerà la giustizia e la pietà sopra la terra. Ho ancora molte cose a dirvi, ma al presente non potete ancora portarle. Lo Spirito Santo, il consolatore e maestro che il padre dee inviarvi, v'illuminerà, e v'insegnerà tutte le verità che non posso al presente scoprirvi. In fatti sol dopo la discesa dello Spirito Santo, gli Appostoli furono appieno istruiti della sostanza e de' misterj della religione cristiana.

Fra poco tempo, più non mi vedrete, e fra poco tempo mi vedrete di nuovo. A queste parole, alcuni de' suoi Discepoli dissero vicendevolmente fra loro: che significano queste parole? Fra poco tempo più non mi vedrete, e fra poco tempo mi vedrete di nuovo. E Gesù conoscendo che volevano domandargli ciò che intendesse con quella espressione, disse: che ben presto sarebbono oppressi dalla mestizia a cagione di sua assenza e di sua morte; ma che la mestizia sarebbe di non lunga durata: sarebbe simile a quella di una donna ch'è nel parto, ma si scorda ben presto de' suoi dolori, allorchè ha posto un figliuolo al mondo. Voleva accennare i tre giorni che dovevano scorrere fra la sua morte e la sua risurrezione. Gli esortò poi a domandare quanto avessero voluto da suo padre in suo nome, e lor promise che lor non sarebbe negata cosa alcuna: che sino a quel punto lor aveva parlato di suo padre di una maniera parabolica, ma che per l'avvenire, lor ne parlerebbe chiaramente e senza enigmi; che il padre gli amava, e lor concederebbe quanto gli avessero domandato: ch'era uscito da suo padre ed era venuto nel mondo, e che ora lasciava il mondo, e se ne ritornava a suo padre.

I suoi Discepoli gli dissero; ora voi parlate chiaramente, e senza parabole. Ora crediamo che siete uscito da Dio. Gesù lor rispose; il tempo è per venire ed è già venuto, che ognuno di voi sarà disperso, e mi lascierete solo, ma mio padre non mi abbandonerà; e dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea. Predisse loro, che

(1) *Joan.* xiv. 31. (2) *Matth.* xxvi. 30. *Marc.* xiv. 26. *Luc.* xxii. 39. (3) *Joan.* xv. 1. 2. etc. (4) *Joan.* xvi. 5. et seq.

An. del Mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell' Era Volgare 33.

sarebbono esposti, a molti mali trattamenti dalla parte del mondo. Ma, soggiunse, non temete; io ho vinto il mondo. (1) Pietro e gli altri Appostoli gli fecero delle protestazioni di fedeltà e di affetto, e dissero che nulla sarebbe bastante per separarli da esso. Ma egli rispose a Pietro, che avanti il cantar del gallo, lo avrebbe negato tre volte. Pietro insistette, e disse che quand'anche gli fosse stato d'uopo il morire, non lo avrebbe negato. (2) Il successo non verificò che troppo la predizione del Salvatore.

Gesù avanzandosi sempre verso l'orto degli ulivi, alzò gli occhi al Cielo, e pregò suo Padre di glorificarlo, com'egli aveva procurata la di lui gloria nel mondo, terminando l'opera che il padre gli aveva commessa. Lo pregò poi di conservare i suoi Appostoli, che gli erano stati sempre fedeli, ed a' quali egli aveva fatta conoscere la sua volontà. Domandò che i suoi Discepoli fossero uniti fra loro come il figliuolo è uno col padre: che quanto ad esso gli aveva conservati sin ch'era stato con essi, e che alcuno di essi non si era perduto, eccettuato il figliuolo di perdizione. Voleva accennare Giuda il Traditore: che al presente apparteneva al padre il conservarli, e il santificarli, con tutti coloro che dovevano credere in esso, ed alla fine glorificarli nell'eternità. (3)

Avendo dette queste cose, passò il Torrente di Cedron, che scorre appiè del monte degli ulivi, all'Oriente della città di Gerusalemme, ed andò insieme co' suoi Discepoli in una specie di Villa, nominata Getsemani, nella qual era un Orto, in cui Gesù era solito ritirarsi insieme co' suoi Discepoli in tempo di notte. Vi entrò, e disse a' suoi Appostoli di aspettarlo sinchè avesse terminata la sua Orazione. Si ritirò in disparte con Pietro, Jacopo e Giovanni, e cominciò ad esser preso da una profonda mestizia. Manifestò ad essi, ch'egli era mesto sino a morire, e lor disse d'ivi fermarsi e vegliare. Si avanzò un poco più, quasi un tiro di sasso ed essendosi posto ginocchioni, disse: mio padre, il tutto vi è possibile; allontanate da me, vi prego, questo calice; sia però fatta la vostra e non la mia volontà. Allora un Angiolo del Cielo gli apparve e lo consolò; e nell'agonia nella quale trovossi, ebbe un sudore di sangue e d'acqua, il quale fu sì abbondante, che le goccie scorsero persino a terra. (4)

Essendosi alzato venne a' suoi Appostoli, e li trovò oppressi dal sonno, e dal dolore. Disse a Pietro: Simone, voi dormite; non avete potuto vegliare un'ora meco. Vegliate ed orate, affinchè non entriate in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è fiacca. Dopo di ciò se ne ritornò allo stesso luogo, e pregò come prima: mio padre, se questo calice non può esser allontanato da me, senza essere da me bevuto, sia fatta la vostra volontà. Sotto il nome di calice gli Ebrei intendono le disavventure e le calamità. Ritornò per la seconda volta, e cominciò ancora ad orare come prima. Ed essendo ritornato a vedere i suoi Appostoli, e trovandoli addormentati, disse loro: dormite ora e riposatevi. L'ora mia è giunta, e colui che dee tradirmi, è vicino. Alzatevi, andiamo, seguitemi.

Mentre ancora parlava, Giuda, uno de' dodici Appostoli, venne con una compagnia di soldati, con lanterne, fiaccole, ed armi. Costoro erano mandati da' Sacerdoti e da' Farisei per far prigione Gesù. Giuda li conduceva, e lor aveva dato questo segno. Prendete colui ch'io bacierò, e conducetelo con cautela. Nello stesso tempo avvicinossi ed abbracciando Gesù, gli disse: vi saluto, o mio Maestro. Gesù gli rispose: Giuda, così tradite il figliuolo dell'uomo con un bacio? E volgendosi alle turbe che seguivano Giuda, domandò loro con aria di maestà: chi cercate? Elleno risposero: Gesù di Nazaret: egli disse loro: son io: a queste parole restarono tutti rovesciati a terra. Dopo di essersi alzati; domandò loro per la seconda volta: chi cercate? Risposero: Gesù di Nazaret. Egli disse loro: vi ho già detto che son io. Se dunque cercate me, lasciate andare questi altri. Subito lo fecer prigione.

Allora alcuni de' suoi Discepoli gli dissero: Signore, dobbiamo noi ferire costoro colla spada? E senz'attendere altra risposta, Pietro trasse dal fodero la spada, e

(1) *Joan.* XVI. 32. 33. (2) *Matth.* XXVI. 33. *et Marc.* IV. 29. *etc.* (3) *Joan.* XVII. 1. 2. *etc.* (4) *Luc.* XXII. 41. *Matth.* XXVI. 36. *Marc.* XIV. 31. *et seq.*

ferì uo servo del Sommo Pontefice, e gli troncò l'orecchio destro. Quste servo nominavasi Malco. Gesù disse a Piatro: fermatevi, ad avendo toccato l'orecchio dal servo, lo risanò nello stesso momeoto. Dopo di che disse a Pietro: mettete nel fodero la vostra spada, perchè tutti coloro che feriranno colla spada, periranno per via della spada. Non volete ch' io beva il Calice cha mio padre mi ha dato? E credete voi ch' io non possa domandargli in questo puoto dodici legiooi d' Angioli per difendermi? La dodici legioni fanno per lo maoo settantaduemila Aogioli. Questo sarebbe stato un grand' esercito di apiriti calesti contro una compagnia di soldati. E volgendosi a coloro ch'erao venuti a prenderlo, disse loro: voi siete veunti contro di ma, come contro uo ladro, con armi e bastoni. Io ara tutto giorno fra voi nel Tempio senza che voi abbiate osato e potuto arrestarmi, perchè non era per anche giunta la mia ora. Ma ecco l'ora vostra, e il Principe della tenebre esercita la sua possanza in tempo di notte. Nello stesso istante lo spavento assalì l'animo de'Discepoli, ed eglino tutti fuggirono, gli uni a questa, gli altri all'altra parte. Pietro seguì Gesù, ma di lontano, ed uo giovaoe che non aveva se oon un panno lino per veste, avandolo voluto seguire, fu arrestato da' soldati, ed egli non potè fuggire dalla lor mani, se oon lasciaodo il panoo lino che lo copriva. (1)

An. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell' Era Volgare 33.

L' Uffiziale che comaudava alla compagnia, coodusse sobito Gesù in casa d' Aona o Anano, ch' era Suocero di Caifasso. Caifasso era allora nell' esercizio del Sommo Sacerdozio, a dimorava nella stessa casa col suo Suocero Anaoo. Com' era tempo di notta, furono avvisati i Sacerdoti a tutti coloro ch' erano a parte della cospirazione, che Gesù era stato preso. Ma meotre si adunavano io casa di Caifasso, fu acceso del fuoco oel cortile, perchè in Palestina le notti sono assai fredde, e in qoel giorno aveva fatto più freddo che d' ordioario. Pietro era eotrato nel cortile, ad istanza di uo Diseepolo di Gesù Cristo ch' ara cooosciuto nalla casa di Caifasso, ma non vi era sospetto, verisimilmeote, perchè non era stimato come Discepolo del Salvatore: Piatro si scaldava dnoque in mezzo al cortila co' soldati e co' servi della casa.

Gesù è condotto in casa di Caifasso.

Io quel tempo, Anoa curioso di conoscere Gesù, gli fece varie ioterrogazioni sopra i suoi Discepoli a sopra la dottrina ch'egli predicava: Gesù gli risposo cha non aveva detta cosa alcuoa in segreto; che la sua dottrina era nota; che aveva parlato ed insegoato nel Tempio e nelle Sinagoghe, che poteva interrogare coloro che lo avevaoo udito. Uoo de' servi del Pontefice giudicando che la risposta di Gesù non fosse a suo parere abbastanza rispettosa, gli diede uno schiaffo, dicaodo: così parlate ad un Sommo Sacerdote? (Anna lo era stato, ma allora non lo era.) Gesù gli rispose: se ho parlato male, dimostratelo, se no, perchè mi battete. (2)

Allorchè i Sacerdoti ad i Senatori furono giunti, fu condotto Gesù nell' appartamento del Sommo Sacerdote, e fu fatto comparire alla loro prasenza, per essere giudicato. Trattavasi di trovare qoalche cosa che maritasse la peoa di morte. Forono fatti veoire molti falsi testimonj, i quali deposero varie cose contro di esso. Ma oltre il non accordarsi fra loro, le loro deposizioui non eraoo sufficienti. Finalmeota ne furono fatti venir due, i quali deposero avergli udito dire: io distruggerò questo Tempio materiale, e in tre giorni ne fabbricherò uno che non sarà fatto per mano degli nomini. Gesù aveva detto in fatti qoalche cosa di simile, parlando di sua risurrezione futura. (3) Ma ciò noo era bastaote, perchè fosse coodannato. La giustizia degli nomini non punisce i desiderj, ovvero i voleri, i quali noo sooo seguiti dall' effetto. Il Sommo Sacerdote vedeudo che Gesù oon si difeodeva, si alzò e gli disse: perchè non vi opponete a qoeste accuse? Ma Gesù stette sempre in silenzio. Allora il Sommo Sacerdote Caifasso gli disse: vi scongiuro per Dio vivo a dirci se voi siete Cristo figliuolo di Dio. Gesù gli rispose: voi lo avete detto: io lo sono, a vedrete ben presto il figliuolo dell' uomo, il quale verrà sopra le nuvole, e sarà assiso alla destra della virtù di Dio. A queste parole Caifasso lacerando le sue vesti, esclamò: egli ha bestemmiato: non abbiamo più bisogno di testimonj. Avete udita la sua bestemmia. Che va na sembra? Tutti risposero: egli è degno di morta.

---

(1) *Matth.* XXVI. 51. *Marc.* XIV. 46. *Luc.* XXI. 49. (2) *Joan.* XVIII. 29. 30. (3) *Joan.* XI. 19. *Matth.* XXVI. 59. *Marc.* XIV. 55.

An. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell'Era Volgare 33.

Gesù essendo così stato condannato da' Sacerdoti e da' Senatori, fu abbandonato ai soldati ed a' servi di Caifasso, i quali passarono il rimanente della notte nel burlarsene, e nel fargli tutti gl'insulti che lor poterono cadere in mente. Gli furono bendati gli occhj, fu percosso in faccia, dicendogli: indovina chi t' ha percosso.

In quel tempo, Pietro era vicino al fuoco, e si scaldava insieme cogli altri, vedendo quanto era fatto contro il suo Maestro. Allora la Portinaja che lo aveva introdotto nel cortile, disse a coloro ch'erano presenti: certamente quest' uomo era con Gesù Nazareno. Pietro lo negò, e disse, che non sapeva ciò ch' ella volesse dire. Intanto come temeva che s'insistesse, voleva uscir dal cortile, e mentre era per entrare nel vestibolo, il gallo cantò; ed una serva disse: certo quest'uomo era con Gesù Nazareno. Pietro lo negò ancora, ed asserì con giuramento, che non lo conosceva. Alla fine dopo un'ora o circa, uno degli astanti disse, ch'egli era del numero de'Discepoli di Gesù. Altri parimente lo affermarono, e dissero, che il suo stesso linguaggio mostrava a sufficienza ch'era Galileo. Il cugino di Malco, cui Pietro aveva troncato l'orecchio, lo riconobbe, e disse: non vi ho forse io veduto nell' Orto? Pietro lo negò con giuramenti enormi, e protestò che non conosceva quell' uomo, e nello stesso tempo il gallo cantò per la seconda volta. In quel momento Gesù, ch'era in poca distanza, volse lo sguardo a Pietro, e questi ricordandosi di quanto gli aveva detto, cioè: prima che il gallo abbia cantato per la seconda volta, voi per tre volte mi negherete; trafitto dal dolore, e carico di confusione, uscì in fretta dal cortile di Caifasso, e pianse amaramente il suo peccato. (1)

Spuntato il giorno, i Sacerdoti, i Senatori ed i Dottori della legge si adunarono di nuovo in maggior numero di prima, e secondo il verisimile, nella sala del Sanedrino nel Tempio, dove avendo fatto comparire Gesù, gli domandarono di nuovo s'egli era Cristo. Egli lor rispose: se ve lo dico, non lo credete; e se ricorro alla vostra clemenza, non mi lascierete in libertà. Ma ben presto vedrete il figliuolo dell' uomo assiso alla destra della virtù di Dio. Tutti gli dissero: voi siete dunque il figliuolo di Dio? Voi lo avete detto, rispose, io lo sono. Eglino soggiunsero allora: non abbiamo più bisogno di testimonj, ha confessato da sè, quanto volevasi sapere da lui. (2)

CA. XXXVIII. Gesù è condannato da Pilato.

Ma come gli Ebrei non avevano più il diritto di vita e di morte, ed apparteneva al Governatore della Provincia il pronunziare la sentenza di morte, e il farla eseguire, furono costretti condur Gesù nella casa di Pilato, (3) ch'era allora Governatore della Giudea per li Romani, e domandargli la morte di quell' uomo, come di un bestemmiatore, di un sedizioso, in somma di un uomo che doveva morire secondo la loro legge. Così dopo aver fatto l' uffizio di Giudici contro di esso, fecero avanti a Pilato quello di Accusatori e di Parti. Ma come Pilato era Pagano, ed i Sacerdoti e i Senatori temevano di contrarre qualche impurità entrando in sua casa, restarono fuori della sua abitazione, e nel suo cortile. S. Giovanni osserva (4) che non osarono entrare, perchè volevano mangiare la Pasqua. In fatti crediamo che fosse mangiata in quel giorno la sera.

Allora Giuda che aveva tradito Gesù, vedendo che i Principi de' Sacerdoti ed i Senatori avevano dichiarato il suo Maestro reo di morte, (5) ed erano risoluti di sollecitare la sua condannazione avanti al Governatore, mosso dal pentimento, andò a dire ad essi: ho peccato col darvi in potere il sangue innocente. Eglino gli risposero: che c'importa? Voi ci avete a pensare. Nello stesso tempo lor presentò il danaro che aveva ricevuto da essi, ed avendolo gettato nel Tempio, andò ad impiccarsi per disperazione. Dopo la morte di Gesù, i Sacerdoti esaminando che far dovessero di quel danaro, dissero che non era permesso il metterlo nel tesoro sacro del Tempio, perch'era prezzo del sangue di un uomo. Risolvettero dunque d'impiegarlo nel comprare un campo per le sepolture degli stranieri, che fossero morti in Gerusalemme. Così fu comprato un campo che apparteneva ad un Pentolajo: di modo che si vide allora il compimento di una profezia ch' esprime: (6) *hanno prese le trenta monete d'argento ch' è il prezzo, onde mi hanno apprezzato appresso i figliuoli d'Israele*,

(1) *Matth.* XXVI. 67. *Marc.* XIV. 65. *Luc.* XXII. 56. *et seq.* (2) *Matth.* XXVII. 1. 2. *Marc.* XV. 1. *Luc.* 22. 66. (3) *Matth.* XXVII. 1. 2. *Marc.* XV. 1. (4) *Joan.* XVIII. 28. (5) *Matth.* XXVII. 3. etc. (6) *Zach.* XI. 12. 13.

e ne hanno comprato il campo di un Pentolajo. Questo campo portò per gran tempo il nome di *Aceldama*, ovvero *Campo di Sangue*, in memoria di quanto era seguito. Ma la compra non fu fatta se non indi a qualche tempo, dopo la Risurrezione del Salvatore.

An. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell'Era Volgare 33.

Pilato uscì dunque dal Pretorio; così denominavasi la casa del Governatore, e domandò agli Ebrei di che accusassero Gesù Nazareno. Eglino risposero: s'egli non fosse malfattore, non vè lo avressimo condotto. Pilato disse loro: prendetelo dunque e giudicatelo voi secondo la vostra Legge. Ma eglino soggiunsero: egli merita la morte; e non è permesso a noi il far morire alcuno. (1) Dopo di ciò gli dissero che quell'uomo era un sedizioso, sollevava il popolo, impediva il pagare il tributo all' Imperadore, e pretendeva esser Cristo Re degli Ebrei. (2) Pilato avendo udito le accuse, rientrò nella Sala del Pretorio, e cominciò ad interrogare Gesù, ed a domandargli s'egli fosse Re degli Ebrei. Gesù gli rispose: dite voi ciò da voi stesso, o pure altri va lo hanno detto di me? Pilato gli disse: son io forse Ebreo? I vostri Sacerdoti e la vostra Naziona vi hanno posto in mio potere. Che avete fatto? Gesù gli rispose: il mio Regno non è di questo Mondo. Se lo fosse, i miei Sudditi mi difenderebbono contro gli Ebrei. Pilato soggiunse: voi dunque siete Re? Io lo sono, rispose Gesù; e son venuto in questo Mondo per far testimonianza alla verità. Pilato gli domandò: che cosa è la verità? E senza attendere la sua risposta, uscì nel suo cortile, e dichiarò agli Accusatori di Gesù, che non trovava in esso alcun fondamento o causa di condannarlo alla morte. (3)

In quel tempo la moglie di Pilato, ch'era stata tormentata nella notte da sogni orrendi, mandò a dire a suo marito (4) di non impacciarsi nel giudizio sopra quell'uomo giusto; e Pilato era per altro assai disposto a licenziarlo, perchè non lo trovava colpevole in cosa alcuna. Intanto i Sacerdoti ed i Senatori insistevano più che mai per farlo condannare alla morte; ma Gesù non rispose ad essi pure una parola; di modo che Pilato se ne stupiva in estremo. Era accusato di spignere il popolo alla ribellione, insegnando per tutto le sue massime perniziose dalla Galilea persino a Gerusalemme. (5) Il Governatore avendo udito nominar Galilea, domandò se quell'uomo fosse Suddito di Erode, (6) e nello stesso tempo lo mandò insieme cn' suoi accusatori a quel Principa ch'era allora in Gerusalemme, verisimilmente per la Festa di Pasqua. In quell' intervalla di tempo, Pilato intese che solo par gelosia e per odio i Sacerdoti gli avevano presentato Gesù. Prese informazione di sua innocenza, e risolvette di fare tutti i suoi sforzi per liberarlo. (7)

Gesù è mandato ad Erode.

Erode in vedere Gesù molto rallegrossi; (8) perchè era gran tempo che desiderava di vederlo, e sperava ch' egli avesse a fare qualche miracolo in sua presenza. Gli fece molte interrogazioni, ma Gesù non gli rispose cosa alcuna. I Sacerdoti e gli Scribi lo accusarono vivamente avanti ad Erode, come avean già fatto avanti a Pilato; ma Gesù li lasciò dire senza replicar cosa alcuna. Erode vedendo che nulla rispondeva, lo disprezzò con tutto il suo esercito, e per derisione, lo fè vestire con una veste bianca, e lo rimandò a Pilato. Così comparì di nuovo avanti al Tribunal di Pilato, e dopo quel giorno Pilato ed Erode che sino a quel punto erano stati fra loro in poco buona intelligenza, si riconciliarono e divennero amici.

Il Governatore essendo uscito dalla sua casa, dichiarò alla presenza di tutto il popolo, che non trovava in quell' uomo alcun fondamento di condanna: ch'Erode stesso più istruito di lui nelle Leggi e ne' costumi degli Ebrei, non lo aveva condannato: che gli avrebbe dunque dato qualche gastigo, poi lo licenzierebbe. E com'era solito nella Festa di Pasqua il concedere al popolo la vita di un uomo condannato all' estremo supplizio, loro propose Gesù a Barabba, affinch' eleggessero quello de' due che avessero voluto, non dubitando che Gesù non fosse preferito. Ora Barabba era un ladro ed un Sedizioso, ch'era stato arrestato in Gerusalemme, per aver commesso un omicidio in una sedizione. Ma tutto il popolo stimolato da' Sacerdoti e dagli altri nemici di Gesù, domandò Barabba con grida enormi. E come Pilato loro diceva;

---

(1) *Joan.* XIX. 30. 31. 32. (2) *Luc.* XXIII. 2. (3) *Matth.* XXVII. 12. 13. *Marc.* XV. 3. 4. (4) *Luc.* XXIII. 6. 7. (5) *Matth.* XXVII. 18. *Marc.* XV. 10. (6) *Luc.* XXIII. 18. *et seq.* (7) *Matth.* XXVII. 18. *Marc.* XV. 10. (8) *Luc.* XXIII. 18. *et seq.*

An. del mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell'Era Volgare 33.

Che volete dunque ch'io faccia di Gesù? gridarono replicatamente: *sia crocifisso*. Ma alla fine che male ha egli fatto? Replicò Pilato. Gridarono di nuovo con maggior forza di prima: *sia crocifisso: sia crocifisso.* (1)

Pilato essendo rientrato nella sua casa, lasciò Gesù fra le mani de' soldati, perchè fosse battuto, (2) immaginandosi che quel supplizio, ch'era violento fra' Romani, avrebbe potuto placare i suoi accusatori. Allora i soldati spogliatolo delle sue vesti lo flagellarono; poi lo condussero nel Pretorio, dove chiamata tutta la compagnia delle guardie, tornarono a spogliarlo, e lo rivestirono con un vecchio manto di porpora, gli posero in capo una corona di spine, e in mano una canna in forma di scettro: poi dandogli degli schiaffi, e percuotendolo colla canna, lo salutavano in ginocchione come Re da burla. Lo condussero poi a Pilato in quello stato, e Pilato lo condusse nel suo cortile, e lo fece vedere al popolo, dicendo loro: *Ecco l'uomo*. Ma i Sacerdoti e le loro genti, si posero a gridare: *Crocifiggetelo*. Pilato disse loro: prendetelo, e crocifiggetelo voi stessi; perchè quanto a me, non trovo in esso alcuna causa di condannazione. Risposero: abbiamo una Legge che lo condanna a morte, perchè si dice figliuolo di Dio. In fatti la Legge di Mosè (3) condannava a morte i bestemmiatori.

CAP. XXIX. Gesù è condannato alla morte da Pilato.

A queste parole Pilato di vantaggio temette, ed avendo fatto rientrare Gesù nella sua Sala, si assise sul suo tribunale, e cominciò ad interrogarlo di nuovo. Ma Gesù non gli rispose pure una parola. Allora gli disse, voi non mi rispondete? Non sapete che ho la podestà di farvi crocifiggere, ovvero di rimandarvi assoluto? Gesù gli disse: voi non avreste podestà alcuna sopra di me se non vi fosse stata data dal Cielo. Ma chi mi ha dato nelle vostre mani è anche più colpevole di voi. In quel tempo gli Ebrei gridavano ad alta voce e d'una maniera minaccievola, che se avesse licenziato quell'uomo, non sarebbe stato amico di Cesare, perchè ogni uomo che voleva farsi Re, si opponeva all'Imperadore. Pilato essendo dunque uscito nel suo cortile, vi fece portare il suo tribunale, per pronunziare in pubblico la sentenza. E il popolo gridando sempre con maggior forza: *crocifiggetelo*, *crocifiggetelo*; (4) il Governatore vedendo che il tumulto viappiù cresceva, si pose a sedere sopra il suo Tribunale (5) si lavò le mani alla presenza di tutto il popolo, dichiarando con qual' azione simbolica e colle sue parole, che non aveva parte alcuna nella morte di quel giusto; che non trovava in esso alcuna causa di condannazione, e non voleva aggravarsi della ingiustizia di fare spargere il di lui sangue. Il popolo gridò di nuovo: cada il suo sangue sopra di noi e sopra i nostri figliuoli. Allora Pilato pronunziò la sentenza, condannò Gesù ad essere crocifisso, e concesse la vita a Barabba. Era l'ora terza del giorno, o circa, cioè intorno alle quindici ore.

Allora i soldati che dovevan essere gli esecutori della sentenza di Pilato, presero Gesù, ed avendo chiamata tutta la compagnia della guardie del Governatore, lo condussero nelle stanze interiori della casa, e gli fecero soffrire di nuovo ogni sorta d'oltraggj burlandosi di sua dignità Reale e di sua qualità di Profeta, sputandogli nel volto, battendole, e prestandogli onori insultanti. Dopo di che gli tolsero con violenza il manto di porpora, gli fecero ripigliare le proprie vesti, lo caricarono della sua Croce e del titolo di sua condanna, e lo condussero di questa maniera fuori della città sopra il monte Calvario, situato all' Occidente di Gerusalemme, nel luogo in cui doveva essere crocifisso: (6) perchè gli Ebrei non permettevano che si facesser morire uomini dentro alla loro città.

Gesù è condotto al Calvario.

Ora uscendo dalla città, i soldati vedendo che Gesù oppresso sotto il peso della sua Croce non poteva camminare con prontezza bastante, (7) costrinsero un uomo nominato Simone, nativo di Cirene in Africa, il quale venia di campagna, a caricarsi della Croce ed a portarla, o del tutto, o almeno in parte dietro di esso. Era seguito da gran moltitudine di persone, che vi erano tratte dalla curiosità, e da un gran numero di donne, che piangevano per la sua morte. Ma egli volgendosi verso di esse

(1) *Matth.* XXVII. 15. etc. *Luc.* XXIII. 16. *Joan.* XVIII. 39. (2) *Joan.* XIX. 1. *et seq.* (3) *Luc.* XXIV. 14. (4) *Joan.* XIX. 9. 20. (5) *Matth.* XXVI. 24. 25. *Marc.* XV. 15. *Luc.* XXIII. 24. (6) *Matth.* XXVII. *et seq. Marc.* XV. 16. 17. etc. (7) *Matth.* XXVII. 32. *Marc.* XV. 21. *Luc.* XXIII. 26.

disse loro: figliuole di Gerusalemme, non piagnete sopra di me, ma piagnete sopra voi stesse, perchè il tempo verrà in cui dirassi: felici quelle che sono sterili, e felici le mammelle che non hanno allattato! Coloro che allora saranno in vita, diranno a' monti: cadete sopra di noi; ed a' colli: copriteci; perchè se trattasi così il legno verde, che sarà del legno secco? (1) Cioè: se io che sono innocente, e non patisco che per espiare i peccati degli uomini, sono così trattato, che debbono attendere i colpevoli? Voleva parlare della rovina prossima di Gerusalemme, e delle disavventure delle quali era minacciata la Nazion degli Ebrei.

Gesù è fatto morire.

Erano condotti al supplicio con esso lui due ladri, che dovevano essere parimente crocifissi. E quando furono giunti alla sommità del Calvario, fu presentato a Gesù del vino mescolato di fiele, o del vino misto con della mirra ed altre droghe atte ad addormentare ed a togliere il sentimento del dolore: ma avendolo gustato non volle berne. Dopo di ciò fu spogliato ed elevato sopra la croce, alla quale fu confitto con chiodi a' piedi ed alle mani. Furono posti a'suoi lati sopra due altre croci due ladri, l'uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. Intanto Gesù pregava suo padre di perdonare a coloro che lo crocifiggevano, dicendo: mio padre, perdonate ad essi, perchè ignorano quello che fanno. (2)

Ora Pilato aveva ordinato fosse posto sopra la sua Croce il titolo di sua condannazione, e fosse scritto ne' termini seguenti: GESU' NAZARENO RE DE' GIUDEI. Queste parole erano scritte tre volte, e in tre linguaggi, in Ebreo, in Greco, e in Latino, affinchè tutti gli stranieri ch' erano venuti alla festa, lo potessero leggere. E come il monte Calvario era vicino alla città, molti Ebrei si trovarono presenti allo spettacolo, e lessero l'iscrizione della quale parliamo. Eglino ne diedero avviso a' Sacerdoti, ed i Sacerdoti se ne lamentarono con Pilato, dicendo, che non si doveva mettere in un senso assoluto: GESU' NAZARENO RE DE' GIUDEI. Ma *Gesù Nazareno che si disse Re de' Giudei*. Tuttavia Pilato non vi volle cambiar cosa alcuna, e lor rispose: Ciò ch' è scritto, è scritto. (3)

I soldati che avevano crocifisso Gesù ed i due ladri, restarono in quel luogo per custodirli: e come le vesti de' giustiziati erano degli esecutori, divisero i lor abiti in quattro parti, ed ognuno prese la sua. Ma come la tonica di Gesù era di un solo pezzo, e tessuta dalla parte superiore persino alla inferiore, dissero: Non la dividiamo, ma caviamo a sorte chi di noi quattro debba averne il possesso. La cavarono dunque alla sorte, affinchè si verificasse l' espressione della Scrittura, (4) *Hanno divise le mie vestimenta, ed hanno gettate le sorti sopra la mia veste.* Ora il popolo ed i Magistrati Ebrei, che si trovarono sopra il Calvario cominciarono ad insultare a Gesù, dicendo ad esso: egli ha salvati gli altri, salvi ora sè stesso, s' è Cristo figliuolo di Dio. I soldati Romani lo insultavano ancora presentandogli dell' aceto perchè bevesse, dicendogli: Se tu sei Re de' Giudei, ora salva te stesso. (5) Coloro che passavano per quel luogo bestemmiavano contro di esso scuotendo il capo, e dicendo: tu che ti vanti di distruggere il Templo di Dio e di fabbricarlo di nuovo in tre giorni, salvati se puoi. (6) In fine i due ladri stessi ch' erano confitti in croce a' suoi lati, l'oltraggiavano colle parole, (7) uno di essi gli disse: se tu sei Cristo, salva te stesso, e noi teco: ma l' altro ladro riprese il suo compagno, e gli disse: (8) Non avete voi dunque più che gli altri timor di Dio, voi che soffrite la stessa condannazione? Quanto a noi, soffriamo ciò che abbiamo meritato: ma questi, che ha egli fatto? E volgendosi a Gesù, gli disse: Signore, di me vi ricorda, quando siate giunto nel vostro regno; cui egli rispose: vi assicuro con ogni verità, che oggi meco sarete in Paradiso.

La madre di Gesù, Maria figliuola o moglie di Cleofa, Maria Maddalena, e Giovanni figliuolo di Zebedeo stavano in piedi appresso la Croce di Gesù, e Gesù vedendo la sua madre con quel Discepolo, per cui aveva sempre avuta una tenerezza particolare, disse a sua madre: donna, ecco il vostro figliuolo; e parlando al Discepolo dissegli, ecco la vostra madre. E dopo quel tempo il Discepolo prese Maria nella sua casa, e la trattò come sua madre. (9)

---

(1) *Luc.* XXIII. 27. (2) *Luc.* XXIII. 33. (3) *Joan.* XIX 19. 20. 21. 22. (4) *Psalm* XXI. 19. (5) *Luc.* XXIII. 35. *Matth.* XXVII. 41. *Marc.* XV. 3. 1. (6) *Matth.* XXVII. 30 40. *Marc.* XV. 29. (7) *Matth.* XXVII. 40. *Marc.* XV. 32. *Luc.* XXIII. 39. (8) *Luc.* XXIII. 40. 41. (9) *Joan.* XIX. 25.

An. del Mondo 4035.
Di Gesù Cristo 35.
Dell' Era Volgare 33.

CAP. XL.
Morte di Gesù sopra la Croce

Ora dall' ora sesta del giorno persino all' ora di nona, cioè dal mezzodì sino alle tre ore dopo lo stesso mezzodì, tutta la terra restò coperta dalle tenebre, e il Sole oscurossi; ed all' ora nona, essendosi dileguate le tenebre, Gesù sclamò ad alta voce: ho sete; e nello stesso tempo disse in linguaggio Ebreo ovvero Siriaco: *Eloi, Eloi, Lammasabactani*: cioè: mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato? Subito uno di coloro ch' erano presenti, prendendo una spugna, ed intignendola nell' aceto, che ivi poteva essere per bevanda de' soldati, la pose nell' estremità di un bastone d' Isopo, e la stese alla bocca di Gesù. Altri non intendendo l' Ebreo, e credendo che col dire, Eloi, Eloi, ovvero Eli, Eli, avesse voluto chiamare il Profeta Elia in suo ajuto, dicevano: lasciate, stiamo a vedere, s' Elia viene in suo ajuto, per distaccarlo dalla croce. Ma Gesù avendo gustato l' aceto che succiò dalla spugna, disse ad alta voce. Il tutto è consumato. Ed avendo detto: mio padre, rimetto l' anima mia fra le vostre mani, rese lo spirito. (1)

In quel momento, ch' era il tempo in cui sacrificavansi gli Agnelli della Pasqua nel Tempio, il Velo del Tempio, cioè, verisimilmente, il Velo che pendeva avanti alla porta del Santuario si squarciò dalla parte superiore sino alla inferiore; seguì un gran terremoto, e spezzaronsi molti sassi. (2) Allora il Centurione che comandava a' soldati i quali custodivano le croci, avendo sentito il terremoto, e veduto quanto era seguito dopo che Gesù Cristo era crocifisso; avendo osservato che Gesù aveva reso lo spirito, non alla maniera degli altri confitti in croce, colla mancanza delle lor forze, ma gridando d' una voce tutta lena, si riempiè di timore, e diede gloria a Dio, dicendo: quest' uomo era veramente il figliuolo di Dio; era veramente giusto. Il popolo ancora ch' era venuto a vedere lo spettacolo, spaventato da que' prodigj, se ne ritornava verso la città, percuotendosi il petto. Le sante donne che avevano seguito ed accompagnato Gesù, allorchè venne da Galilea a Gerusalemme, ed erano solite a servirlo ne' suoi viaggi, restarono sopra il monte, considerando di lontano tutto ciò che seguiva. (3) Attendevano che fosse distaccato il suo corpo dalla Croce, volendo prestargli i doveri della sepoltura.

Ora com' era la *parasceve*, ovvero la preparazione della Pasqua o del gran giorno di Sabbato, e la legge e l' uso degli Ebrei non permettevano il lasciare i corpi morti in Croce, dopo il tramontar del Sole, in ispezialtà (4) nella vigilia di sì gran festa, gli Ebrei pregarono Pilato che fossero spezzate le gambe a' Crocifissi, a fine di farli morire con celerità maggiore, e dopo di ciò li facesse staccare dalle lor croci. I soldati vennero dunque, e ruppero le gambe ai due ladri ch' erano per anche vivi. Ma essendo giunti a Gesù, trovarono ch' era morto: così non gli ruppero le gambe; ma uno de' soldati gli trafisse il costato colla sua lancia, e n' uscì dell' acqua e del Sangue. (5) Tanto attesta S. Giovanni il Vangelista il quale vi era presente.

Si distacca dalla Croce il Corpo di Gesù, ed è posto nel sepolcro.

Mentre ciò seguiva sopra il Calvario, Giuseppe di Arimatia ch' era un Senatore ricco e divoto, Discepolo segreto di Gesù Cristo, il quale non era entrato nella cospirazione degli Ebrei contro il Salvatore, ed attendeva il regno di Dio, andò arditamente a trovar Pilato, e gli domandò il corpo di Gesù, per dargli la sepoltura. Pilato si stupì della sua domanda, perchè non poteva credere che fosse di già morto: ma avendo inteso dal Capitano ch' era stato mandato per custodire le croci, ch' egli era morto, lo diede volontieri a Giuseppe, che ajutato da Nicodemo, altro Discepolo di Gesù Cristo, lo distaccò dalla Croce, lo unse e lo imbalsamò con una composizione di mirra e d' aloè del peso di cento libbre, lo inviluppò dentro un lenzuolo e lo pose in un sepolcro nuovo che gli apparteneva, incavato nel sasso, e nel quale non era per anche stato riposto alcun cadavere. Chiusero il sepolcro con una grossa pietra che vi serviva come di porta, e si ritirarono, perchè il riposo del Sabbato era per avere il suo principio. E le donne divote ch' erano venute di Galilea con Gesù, ed erano sempre state sul Calvario, avendo esattamente osservato il luogo nel quale il corpo era stato posto, se ne ritornarono pure in Gerusalemme. (6) Sulla

(1) *Matth.* XXVII. 46. 50. *Marc.* XV. 34. 37. *Luc.* XXIII. 46. *Joan.* XIX. 28. (2) *Matth.* XXVII. 51. *Marc.* XV. 38. (3) *Matth.* XXVII. 54. 55. *Marc.* XV. 39. *Luc.* XXIII. 47. (4) *Deut.* XXI. 22. 23. (5) *Joan.* XIX. 34. (6) *Matth.* XXVII. 57. 58. *Marc.* XV. 41. *Luc.* XXIII. 50. *Joan.* XIX. 37.

sera i Sacerdoti ed i Farisei andarono a ritrovar Pilato, (1) e gli dissero: Signore ci ricordiamo che quel Seduttore ha detto, mentr'era in vita: io risusciterò fra tre giorni; vi preghiamo dunque far custodire il sepolcro persino al terzo giorno, temendo che i suoi Discepoli vengano in tempo di notte a rapir il suo corpo, e dicano al popolo: è risuscitato. Il che sarebbe maggior male che il primo. Pilato disse loro: avete de' soldati, prendetene e custoditelo come lo giudicate necessario. Andarono dunque al sepolcro, vi posero delle guardie, e sigillarono il sasso che ne chiudeva l'ingresso.

An. del mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell'Era Volgare 33.

In tutto il giorno del Sabbato, le sante donne ed i Discepoli dimorarono in riposo, secondo la Legge: (2) ma sulla sera, subito terminato il riposo della Festa, e cominciato il primo giorno della Settimana, (gli Ebrei cominciavano i loro giorni e le loro Feste la sera, e parimente la sera davano loro il fine) Maria Maddalena, Maria madre di Jacopo, e Salome comprarono degli aromati, per potere nel dì seguente assai per tempo andare ad imbalsamare più perfettamente il corpo di Gesù: (3) perchè la prima volta era stato imbalsamato con molta fretta. Così nel giorno seguente, assai per tempo ed anche prima del giorno andarono al sepolcro, portando gli aromati che avevano preparati nella vigilia. In quell'intervallo segui un gran Terremoto ne' luoghi vicini al sepolcro. Il Salvatore ne usci vivo, glorioso e trionfante; ed un Angelo scese dal Cielo, tolse la pietra che chiudeva il sepolcro, e sopra di essa si pose a sedere. Il suo voltó era più risplendente di un baleno, e le sue vestimenta erano più bianche della neve. I soldati ne restarono tanto spaventati che da principio restarono come morti, poi presero la fuga, ed andarono a riferire a' Sacerdoti quanto avevano veduto. (4) Nel punto stesso si aprirono molti sepolcri, e risuscitarono in gran numero i corpi de' Santi, ed entrati in Gerusalemme apparirono a molti. (5)

CAP. XLI. Apparizione degli Angioli alle sante donne, ch'erano andate al sepolcro di Gesù

Intanto le sante donne avanzandosi sempre, si avvicinavano al sepolcro di Gesù, e reciprocamente dicevan fra loro: chi ci leverà la pietra ch'è all'ingresso del sepolcro? Perchè la pietra era assai grossa e pesante in ispezialtà per persone non avvezze a maneggiare simili cose. Vi giunsero finalmente, essendo il Sole di già alzato, e viddero tolta la pietra ed aperto il sepolcro: essendovi entrate, non vi trovarono il corpo di Gesù. Nel punto stesso Maria Maddalena ritornò con tutta celerità a Gerusalemme, per annunziare agli Appostoli quanto aveva veduto; ma le altre donne restarono nell'Orto, e rientrarono nel sepolcro non sapendo a che appigliarsi. Mentr'erano nella perplessità, viddero due Angioli con abiti di splendore non ordinario, l'uno de' quali era alla testa del sepolcro, e disse loro: non temete; so che cercate Gesù Nazareno: egli non è qui, è risuscitato, come lo aveva predetto essendo ancora in Galilea: ecco il luogo in cui era stato riposto. Ma ora andate a ritrovare i suoi Discepoli, e dite loro ch'egli sarà prima di essi in Galilea, ed ivi lo vedranno, come lor ha promesso. (6) Le donne uscirono subito dal sepolcro, ed andarono con ogni celerità a Gerusalemme per annunziare agli Appostoli quanto era loro succeduto.

Ma nel tempo che queste cose seguivano nel sepolcro, Maria Maddalena, la quale come si è veduto, era andata frettolosa ad avvisare gli Appostoli che il corpo di Gesù non era più nel sepolcro, trovò Pietro e Giovanni, e disse loro: è stato tolto il mio Signor dal Sepolcro, e non so dove sia stato riposto. Subito ritornò al Calvario, e fu seguita da Pietro e da Giovanni. Ritrovarono Maria madre di Jacopo, e Salome che lor confermarono ciò che Maria Maddalena lor aveva detto, e vi aggiunsero le circostanze ch'erano seguite dopo la sua partenza. Giovanni come più giovane corse più veloce, e giunse al sepolcro prima di Pietro: lo trovò aperto, e chinandosi, vide dentro di esso le fasce che avevano inviluppato il corpo del Salvatore, e il Sudario che gli copriva la faccia e il capo; ma non entrò. Pietro indi a poco essendo giunto, entrò, e dopo di lui Giovanni. Viddero le fasce a parte, e dal Sudario separate. (7) Dopo di che se ne ritornarono alla città.

(1) *Matth.* XXVII. 62. (2) *Luc.* XXIII. 56. (3) *Marc.* XVI. 1. (4) *Matth.* XXVIII. 2. 3. (5) *Matth.* XXVII. 52. (6) *Matth.* XXVIII. 5. *Marc.* XVI. 5. *Luc.* XXIV. 5. *et seq.* (7) *Joan.* XX. 3. 9. 10.

An. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell'Era Volgare 33.

Maria Maddalena ch'era parimenta ritornata al sepolcro, vi restò; e mentre piangeva fuori del monumento, si abbassò, per vedera dentro il sepolcro. Era questa una grotta assai ampia, scavata nel sasso, ma il di cui ingresso era assai basso, di modo che non si poteva entrarvi senz'abbassarsi. Maria si abbassò dunque, e vide dentro al sepolcro due Angioli a sedere l'uno al capo a l'altro a' piedi della cassa di pietra nella quala il Corpo del Salvatore ara stato rinchiuso. Gli Angioli le dissero: donna, perchè piagnete? Ella rispose: è stato tolto il Corpo del mio Signore, e non so dove sia stato posto. Nello stesso tempo si volse, e vide Gesù avanti a sè, che le disse: donna, perchè piagnete? Che carcate? Maria da principio non lo conobbe, ma lo prese per lo Coltivatore dell'Orto in cui era il sepolcro, a gli disse: Sigoore se voi avete tolto il Corpo, ditemelo, affinchè io vada a prendarlo. Allora Gesù la chiamò per nome, a le disse: Maria. Ella si volse, ed avendolo conosciuto, gli rispose: mio Maestro, e gettandosi a' suoi piedi, volla abbracciarli. Ma egli le disse: non mi toccate, perchè non son par auche salito a mio Padre. Avrete il tempo di vedermi e di udirmi. Soggiunse: andate a trovare i miei fratelli, a dite loro, ch'io asceuderò ben presto al mio e loro Padre, al mio e loro Dio. (1) Ella ritornò dunque alla città, e raccontò agli Appostoli quanto aveva veduto; ma non le prestarono fede.

Intanto le sante donne, lo quali avevano veduti gli Angioli nel sepolcro ritornando a Gerusalemme, ebbero il vantaggio d'incontrarsi nel Salvatore risuscitato. (2) Lo adorarono, si gettarono a' suoi piedi, e lo toccarono. Egli disse loro: non temete, andate a dire a' miei fratelli di andare in Galilea, e che ivi mi vedranno. Le donne giunsero in Gerusalemme, a raccontarono il tutto. Ma gli Appostoli le considerarono come piene di chimere, (3) e non prestarono ad esse credenza.

Ora i soldati ch'erano stati posti a custodire il sepolcro, essendosi dati alla fuga tutti spaventati e pieni di stupore, giunsero alla città, a resero conto a' Sacerdoti ed a' Senatori di quanto era seguito, ed erano stati testimonj. I Sacerdoti prevedendo la conseguenza di quell'affare, se fosse divulgato, si adunarono, e risolvettero di dare a' soldati una gran somma di danaro, e dissero ad essi. Dite che mentre eravate addormentati, i Discepoli di quell'uomo sono venuti in tempo di notte, ed hanno rapito il suo Corpo. E se il Governatore vuole informarsi di questo fatto, lo guadagneremo, e vi metteremo in sicuro. I soldati ricevettero dunque il danaro, e sparsero voce cha il Corpo di Gesù era stato rubato da' suoi Discepoli; e quest'è anche oggidì la credenza degli Ebrei. (4)

Gesù apparisce ai due Discepoli che andavano ad Emmaus.

Tutto ciò seguì nel primo giorno della Settimana, ovvero nella Domenica mattina. Sulla sera, due Discepoli del Salvatore partirono di Gerusalemme per ritornarsene ad Emmaus che non è se non due buone leghe o circa distante dalla città. Mentr'erano in viaggio, e discorrevan fra loro, Gesù si unì ad essi sotto la forma di un viaggiatore: di modo che non lo riconobbero. Domandò loro di che parlassero. Cleofa uno dei due, gli disse: sieta voi tanto Forestiero in Gerusalemme, che non sappiate quello che vi è seguito in questi giorni? E che? Disse loro. Risposero: sopra Gesù Nazareno ch'era un Profeta potente in parola ed in opere avanti a Dio ed avanti agli uomini, da' nostri Sacerdoti e Senatori condannato alla morte e crocifisso. Noi ci lusingavamo ch'egli avesse a liberar l'Israele; ma eccoci di già al terzo giorno che queste cose sono seguite. È varo che alcuna donne di quelle ch'eran con noi, sostengono ch'egli vive, e che hanno veduti degli Angioli al suo sepolcro, i quali lor hanno data sopra di ciò ogni sicurezza. Alcuni anche de' nostri essendo andati al suo sepolcro, hanno trovata ogni cosa, come dalla donne lor era stata riferita.

Allora Gesù li riprese della loro incredulità, e della lor poca penetrazione, e fece vedere ad essi per via dell'espressioni di Mosè e de' Profeti, ch'era necessario che Cristo soffrisse la morte, risuscitasse, a così entrasse nella sua gloria. Allorchè furono vicini ad Emmaus, Gesù finse voler andar più lontano; ma eglino lo costrinsero a dimorare con essi, perch'era tardi, ed egli si rese alle loro preghiere. Essendo

(1) *Joan.* xx. 11. 17. (2) *Marc.* xvi. 10. 11. (3) *Matth.* xxviii. 9. 10. *Luc.* xxiv. 9. &c. (4) *Matth.* xxviii. 11. 12. . . . 15.

An. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell'Era Volgare 33.

con esso loro alla mensa, prese il pane, lo ruppe e lo distribuì ad essi. Nello stesso tempo gli occhj loro si aprirono, e lo conobbero; ma nello stesso momento sparì dagli occhj loro. Allora dissero vicendevolmente: il nostro cuore non era forse tutto ardente dentro di noi, mentre ci parlava per istrada, e ci esplicava le Scritture? Ed alzandosi nel punto stesso, ritornarono a Gerusalemme, e trovarono gli Appostoli adunati, i quali dissero ad essi: il Signore è veramente risuscitato, e si è fatto vedere a Pietro. Questi Viaggiatori lor raccontarono parimente quanto era succeduto ad essi per istrada, e come lo avevano riconosciuto nel frangere il pane. (1)

Gesù apparisce a' Discepoli.

Parlavano ancora, quando Gesù si presentò ad essi, e loro disse: la pace sia con voi: son io, non abbiate timore. Ma eglino essendo tutti turbati, s' immaginavano vedere uno Spettro. Gesù disse ad essi: perchè vi turbate, e perchè nascono pensieri tanto diversi ne' vostri cuori? Mirate le mie mani e i miei piedi, toccate, e vi sia noto che uno Spirito non ha nè carne nè ossa, come vedete me avere. Come non credevano ancora, disse loro: avete quì qualche cosa da mangiare? Eglino gli presentarono un poco di pesce arrostito; ed un favo di mele. Ne mangiò alla loro presenza, e prendendo gli avanzi, li diede ad essi, e disse loro: voi vedete il compimento di quanto vi aveva detto quando era ancora con voi, cioè ch' era necessario, che quanto era scritto di me appresso Mosè, appresso i Profeti, e ne' Salmi, fosse compiuto. (2)

CAP. XIII. Incredulità di S. Tommaso.

Disse parimente ad essi: (3) vi dò la pace: vi mando come mi ha mandato mio padre. Avendo proferite queste parole; soffiò sopra di essi, e disse: ricevete lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a coloro a' quali gli avrete rimessi, e saranno ritenuti a coloro a' quali gli avrete ritenuti. Ora Tommaso soprannominato Didimo, uno de' dodici Appostoli, non era con essi quando Gesù venne: e gli altri Discepoli avendogli detto: abbiamo veduto il Signore, rispose: se io non vedo nelle sue mani il segno de' chiodi che le hanno forate, e se non metto il dito nella piaga de' chiodi, e la mia mano nell' apertura del costato, non crederollo. Indi ad otto giorni, essendo di nuovo i Discepoli nello stesso luogo, e Tommaso con essi, Gesù venne, essendo chiuse le porte, e stette in mezzo di essi, dicendo: la pace sia con voi. E volgendosi a Tommaso gli disse: mettete quì il vostro dito, e considerate le mie mani. Avvicinate anche la vostra mano, e mettetela nel mio costato, e non siate più incredulo, ma fedele. Tommaso rispose: mio Signore, e mio Dio. Gesù gli disse: avete creduto, o Tommaso, perchè avete mirato. Beati coloro, i quali senza aver mirato, hanno creduto.

Gesù si fa vedere a' suoi Discepoli in Galilea.

Dopo di ciò essendosene ritornati gli Appostoli in Galilea, Gesù si manifestò ad essi in quel paese in molte occasioni. (4) Un giorno che Simon Pietro, Tommaso, Natanaele, che verisimilmente è lo stesso che Bartolomeo, Jacopo e Giovanni figliuoli di Zabedeo, e due altri Discepoli erano insieme vicino al mare di Genesaret; Simon Pietro disse loro: vado a pescare. Eglino risposero: noi pure verremo con voi. Entrarono dunque in una barca, ma in tutta la notte non presero cosa alcuna. La mattina Gesù si fece vedere sulla spiaggia, senza essere conosciuto da' Discepoli. Disse loro: figliuoli miei, avete nulla da mangiare? Eglino risposero: no, disse ad essi: gettate le reti dalla parte destra della barca, e ne troverete. Le gettarono subito, e non potevano più trarle fuori dell' acqua, tanto erano piene di pesce. Allora il Discepolo amato disse a Pietro: questi è il Signore. Pietro subito prese le sue vesti, perch' era ignudo, e si gettò in mare. Gli altri Discepoli vennero alla spiaggia, conducendo la barca, e strascinando le reti, ch' erano piene di pesce. La trassero a terra, e vi si trovarono 150. pesci, e benchè ve ne fossero tanti, le reti non si ruppero.

Allorchè dunque furono a terra, trovarono de' carboni accesi, del pesce che si arrostiva e del pane. Gesù disse loro: portate del pesce che avete preso, venite e desinate. Non vi era chi dubitasse non esser egli. Prese del pane e del pesce, e ler ne diede, e dopo ch' ebbero desinato, Gesù disse a Simon Pietro: Simone figliuolo di Giovanni, mi amate voi più di tutti questi altri? Rispose: sì, Signore, sapete che vi amo. Gesù

(1) *Luc.* XXIV. 13. 3. (2) *Luc.* XXIV. 36. 4. (3) *Joan.* XX. 21. 29. (4) *Joan.* XXI. 1. 8.

An. del Mondo 4031.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.

gli disse: Pascete i miei Agnelli. Gli domandò per la seconda volta lo stesso; e Simone gli rispose della stessa maniera. In fine gli domandò per la terza volta: Simone figliuolo di Giovanni, mi amate voi? Pietro afflitto per questa terza domanda, come se gli fosse fatto un rimprovero di qualche diminuzione di affetto, o pur esprimesse qualche dubbio, gli disse: Signore, a voi son note tutte le cose; non ignorate perciò quanto io vi ami. Gesù gli disse: Pascete le mie pecorelle. In verità vi dico: allorchè eravate giovane, vi cingevate da voi stesso, ed andavate ovunque vi guidava la vostra volontà; ma allorchè sarete vecchio stenderete le mani, ed un altro vi cingerà, e vi condurrà dove voi non vorreste. Il Salvatore voleva esprimere con queste parole, che S. Pietro sarebbe morto di morte violenta. (1)

Dopo di ciò Gesù disse: Seguitemi. Pietro essendosi voltato indietro vidde venire dietro di sè il Discepolo che Gesù amava, e disse a Gesù: e questi, o Signore, che sorte avrà egli? Gesù gli disse: se io voglio che così rimanga sinchè io venga, che v'importa? Quanto a voi, seguitemi. Sopra di ciò si sparse una voce fra i fratelli, che quel Discepolo non avrebbe a morire, e il sentimento ne sussistette per gran tempo nella Chiesa, come altrove si è fatto vedere. (2) Il Salvatore tuttavia non aveva detto: non morirà; ma solo: se io voglio ch'egli rimanga sinchè io venga, che v'importa? (3)

Indi a qualche tempo gli Appostoli e gli altri Discepoli, si trovarono tutti sopra un monte che Gesù loro aveva additato nella Galilea, dove si fece vedere a tutti. (4) Si fece anche vedere in un'altra occasione a più di cinquecento fratelli insieme, molti de' quali vivevano ancora, quando S. Paolo scrisse la prima Epistola a' Corintj, (5) nell'anno 56. di Gesù Cristo, venti anni dopo di quest'apparizione. S. Matteo (6) osserva che coloro i quali lo viddero, per la maggior parte lo adorarono: ma alcuni dubitavano della verità di sua Risurrezione. Gesù disse loro: mi è stata data ogni podestà in Cielo e in terra. Andate dunque, insegnate a tutte le Nazioni, e battezzatele nel nome del padre e del figliuolo e dello Spirito Santo. Insegnate loro ad osservare quanto vi ho insegnato; ed io sarò con voi sino alla consumazione de' secoli. Ecco la promessa del suo soccorso e della sua assistenza sempre presente nella sua Chiesa sino al fine del Mondo.

CAP. XLIII. Gli Appostoli vengono in Gerusalemme e sono testimonj dell'Ascensione del Salvatore.

Gli Appostoli dopo aver passati nella Galilea ventotto giorni o circa, ritornarono in Gerusalemme per la Festa della Pentecoste, che celebravasi nel cinquantesimo giorno dopo la Pasqua. Erano nella città di Gerusalemme dieci giorni prima di questa Solennità, e Gesù lor apparve, mentr'erano alla mensa. Rinfacciò ad essi la loro incredulità e la durezza del loro cuore, perchè non avevano creduto a coloro, i quali lo avevano veduto risuscitato. (7) Disse loro, che quanto era seguito, era stato fatto affinchè le scritture avessero il loro compimento: ch'era d'uopo che Cristo morisse, e risuscitasse nel terzo giorno: che dovevano fare testimonianza di quelle verità a tutte le Nazioni, e predicare la penitenza e il Vangelo a tutti i popoli del Mondo. (8) Aprì loro l'intelletto e diede ad essi l'intelligenza delle Scritture. Disse loro, che chiunque avesse creduto e fosse battezzato, sarebbe salvo; e chiunque non avesse creduto, sarebbe condannato. Concesse loro il dono de' miracoli, e quello di guarire gl'infermi, di parlare in varj Linguaggj prima ignoti, di uccidere i Serpenti, e di maneggiarli senza timore. Alla fine loro promise lo Spirito Santo, e disse ad essi di non uscire di Gerusalemme, che non lo avessero ricevuto. (9) perchè, soggiunse, (10) Giovanni ha battezzato col battesimo dell'acqua, ma voi fra pochi giorni sarete battezzati col battesimo dello Spirito Santo.

Allora gli domandarono s'egli avrebbe ristabilito ben presto il Regno d'Israele? Egli lor rispose: a voi non appartiene il sapere i tempi ed i momenti che il padre ha posti in sua podestà; ma riceverete la virtù dello Spirito Santo, che scenderà sopra di voi, e mi servirete di testimonj nella Giudea, nella Samaria e persino all'estremità del Mondo. (11) Ora Gesù avendo espresse tutte queste cose ad essi, il

(1) *Joan.* XXI. 13. 19. (2) Ved. la Dissert. sopra la morte di S. Giovanni. (3) *Joan.* XXI. 20. 24. (4) *Matth.* XXVIII. 16. (5) 1. *Cor.* XV. 5. (6) *Matth.* XXVIII. 17. (7) *Marc.* XVI. 14. (8) *Luc.* XXIV. 44. 48. (9) *Marc.* XVI. 15. 16. *Luc.* XXIV. 49. (10) *Act.* I. 5. 6. 7. (11) *Act.* I. 6. 7.

condusse fuori della città, e guidolli sopra il monte degli ulivi verso Betania. (1) Alcuni antichi dicono (2) che Gesù comunicò i suoi misterj a' suoi Discepoli dentro una caverna del monte degli ulivi, prima di ascendere al Cielo. Essando sopra la sommità del monte, stese le mani, li benedisse, e si alzò al Cielo colla sua propria virtù, a vista de' suoi Appostoli, che lo seguirono cogli occhi, sinchè una nuvola luminosa lo circondò, e lo fece perdere ad essi di vista. (3)

An. del Mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell' Era Volgare 33.

Mentre stavano in adorazione, e cogli occhi alzati verso il Cielo, due Angioli comparvero ad essi vestiti di abiti bianchi, e loro dissero: uomini Galilei che fate quì, mirando il Cielo? Lo stesso Gesù che vi ha lasciati per salire al Cielo, verrà un giorno per giudicare i vivi ed i morti, e scenderà come lo avete veduto ascendere al Cielo.

La tradizione vuole che il Salvatore sia salito al Cielo nel quarantesimò giorno dopo la sua risurrezione, in giorno di Giovedì sull'ora del mezzodì o circa. (4) Il luogo nel quale sparì dagli occhi de' suoi Discepoli, era sulla sommità del monte degli ulivi: (5) e molti antichi (6) asseriscono, che si vedevano le vestigie dei suoi piedi, impresse nello stesso luogo dal qual era salito. I fedeli per molti Secoli, sono andati in pellegrinaggio per venerare le sacre vestigie. Eusebio (7) asserisce che quando Elena Imperatrice fece fabbricare un Tempio in quel luogo, non fu mai possibile lastricare la parte nella quale le vestigie del Salvatore erano impresse. S. Luca dice, che gli Appostoli ritornarono con grande allegrezza a Gerusalemme, dal monte degli ulivi, il quale non era distante che per lo spazio di strada la quale può scorrersi nel giorno del Sabbato. (8) Il cammino che può esser fatto nel giorno dal Sabbato, non è affatto stabilito, nè fra gli antori Ebrei, nè frai nostri interpreti: ma il sentimento più comune lo fa consistere in mille passi, ovver otto stadj o circa. Gioseffo non fa lontano il monte degli ulivi da Gerusalemme, che cinque o sei stadj: (9) ma prende verisimilmente quella distanza dal piè del monte sino alle mura della città; e S. Luca la prende dal luogo, dal quale Gesù ascese al Cielo. Lo stesso S. Luca (10) dice che il Salvatore condusse i suoi Discepoli persino in Betania, ch'è lontana da Gerusalemme 15. stadj, ovvero quasi 2000. passi. Il che ha fatto credere ad alcuni interpreti che andasse in Betania per dire addio a Lazaro, a Marta, ed a Maria; e che avendoli presi seco, li conducesse alla sommità del monte degli ulivi più vicino alla città, per essere testimonj di sua Ascensione.

Il Vangelista S. Giovanni terminò il suo Vangelo, (11) dicendoci che il Salvatore ha fatta una infinità di miracoli ch' egli non riferisce, e che se si prendesse a riferirli tutti, sarebbe necessaria una sì gran quantità di volumi, che il mondo intero a gran pena potrebbe contenerli in se stesso. Sono attribuite anche al Salvatore alcune sentenze che non sono riferite ne' Vangeli; per cagione di esempio, (12) *è meglio dare che ricevere*: e, (13) *siate buoni Cambiatori*, ovvero buoni Banchieri. S. Ireneo fa ch' egli dica anche queste parole: (14) *ho sovente desiderato di udire uno di questi discorsi, e non ho trovato alcuno che me ne dica.* Si ritrovano diverse altre di sue parole negli antichi esemplari de' Vangeli, e in alcuni Vangeli Apocrifi, ed appresso i padri antichi; ma non hanno in conto alcuno la stessa autorità di quelle che si leggono ne' Vangeli Canonici, ed approvati dalla Chiesa.

Non dobbiamo quì tralasciare la testimonianza che Gioseffo lo Storico (15) fa al merito ed alla santità di Gesù Cristo, dicendo: in quel tempo stesso si vidde Gesù, uomo savio, se però si deve nominarlo uomo: perchè fece una infinità di prodigj, ed insegnò la verità a tutti coloro che vollero udirla. Ebbe molti Discepoli che abbracciarono la sua dottrina, tanto Gentili, quanto Ebrei. Egli era Cristo, (16) e Pilato, spinto dall' invidia de' principali di nostra Nazione, avendolo fatto croci-

(1) *Luc.* xxiv. 50. (2) *Euseb. Vit. Constant. l.* 3. *c.* 43. (3) *Luc.* xxiv. 51. (4) *Vid Constit. Apost. l.* 5. *c.* 19. (5) *Euseb. Vit. Constant. l.* 3. *c.* 41. (6) *Sulpit. Sever. histor. Eccl. l.* 2. *c.* 48. S. *Paulin. p.* 2. *Auth. loc. in Act.* (7) *Euseb. Vit. Constant. l.* 3. *c.* 43. (8) *Luc.* xxiv. 52. *Act.* 1. 12. (9) Gioseffo mette sette stadj, *Antiq. l.* 20. *cap.* 6. e sei stadj *l.* 5. *c.* 8. *de bello Jud.* (10) *Luc.* xxix. 50. (11) *Joan.* xxi. 25. (12) *Act.* xx. 35. (13) *Orig. t.* 19. *in Joan.* S. *Hieron. Epist.* 152. *alii.* (14) *Iren. l.* 1. *c.* 17. (15) *Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 4. (16) S. Gerol. *de Script. Eccles.* legge: *Credebatur esse Christus.*

An. del Mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.

figgere, non impedì che coloro i quali erano stati ossequiosi ad esso sino dal principio, continuassero ad amarlo. Apparve ad essi vivo tre giorni dopo la sua morte, avendo predetto i Profeti e la sua risurrezione, e molte altre cose che lo risguardano. Ed anche oggidì la Setta de' Cristiani sussiste e porta il suo nome.

Gli Appostoli ed i Discepoli di ritorno in Gerusalemme, entrarono nella casa nella quale sino a quel punto si erano adunati, e salirono nella sala superiore, dove dimorarono sino al giorno della discesa dello Spirito Santo. Si crede che quella casa appartenesse a Maria, Madre di Giammarco, noto nella Storia degli Appostoli. Questa casa fu poi cambiata in una Chiesa famosa, (1) e nominata la Chiesa maggiore, ovvero la Chiesa degli Appostoli. Ella era situata sopra il monte Sion, e per conseguenza assai vicina al Tempio. Gli Appostoli con Maria Madre di Gesù, e colle sante donne che lo avevano sempre seguito, passarono nella pratica dell' orazione, tutto il tempo che corse fra l' Ascensione di Gesù Cristo e la Pentecoste, non uscendo dalla casa che per andare al Tempio. Erano in numero di 26. persone o circa, (2) probabilmente senza comprendervi le donne, le quali non erano computate in quella sorta di denumerazioni.

(1) Vid. Cyrill. Catech. 16. et Hieron. Ep. 27. (2) Act. 1. 16.

Il Fine della Storia dell' Antico Testamento.

LA STORIA
DEGLI EBREI,
E DEL NUOVO TESTAMENTO.

LIBRO PRIMO.

An. del mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36
Dell'Era Volgare 33.

CAP. I.
Elezione di S. Mattia in luogo di Giuda il Traditore.

In questo intervallo, Pietro alzandosi in mezzo degli Appostoli e de' Discepoli, disse loro: fratelli miei, è d' uopo abbia il suo compimento quanto lo Spirito Santo ha predetto sopra Giuda, ch' è stato il condottiere di coloro i quali hanno fatto Gesù prigione. Egli era, come noi, chiamato al Ministero Appostolico; ma ha tradito il suo Signore, ha ricevuta la ricompensa di sua iniquità, si è impiccato, e scoppiato pel mezzo, e tutte le sue viscere si sono sparse. Il campo ch'è stato comprato col danaro, prezzo del suo delitto, è denominato oggi *Aceldama*, cioè campo del sangue. Ora è scritto nel libro de' Salmi: (1) *Divenga la loro dimora deserta, non si trovi chi l' abiti, ed un altro prenda il suo luogo nel Vescovado*, o sella sopraintendenza e nella custodia a lui confidata. È dunque necessario che fra coloro i quali sono stati in nostra compagnia, per tutto il tempo che il Signore è vissuto fra noi, uno se n' elegga che sia con noi il testimonio di sua risurrezione.

Allora eglino ne presentarono due, Giuseppe, chiamato Barsaba, sopranominato il Giusto, e Mattia. Questi due uomini erano stati ossequiosi a Gesù Cristo sin da principio, e fra i settantadue Discepoli erano de' più distinti. Papia (2) racconta di Barsaba, che avendo una volta bevuto del veleno, fu liberato dalla morte per la virtù del Salvatore. La Cronaca di Alessandria vuole che Barsaba sia lo stesso che S. Giusto, che fu il terzo Vescovo di Gerusalemme. L' antico manoscritto Greco e Latino di Cambridge, e il Cofto leggono qui Barnaba, in vece di Barsaba; il che potrebbe far congbietturare che fosse lo stesso che S. Barnaba, sì conosciuto negli atti. In fine alcuni hanno (3) creduto che Barsaba fosse uno de' Parenti di Gesù Cristo, di cui alle volte si parla nel Vangelo sotto nome di Giuseppe. Ve ne sono che lo fanno Vescovo di Eleuteropoli. (4) Questo è quanto gli autori ci dicono di questo sant' uomo. Ma non si può fare gran fondamento sopra la maggior parte di queste tradizioni e congbietture.

Quanto a Mattia, era parimente uno de' principali e de' più antichi Discepoli del Salvatore. S. Clemente di Alessandria (5) riferisce alcune sue massime. Per cagione di esempio: *Ammirate le cose presenti*: il che era tratto da un'Opera intitolata: le Tradizioni di S. Mattia. E quest' altra: (6) *Bisogna combattere contro la propria carne, ed affatto domarla, negandole quanto è domandato da' suoi disordinati appetiti. Bisogna per lo contrario fortificare, e far crescere l' Anima colla fede e colla cognizione.* Attribuivasi a S. Mattia un falso Vangelo. Lo stesso S. Clemente d'Alessandria (7) dice che alcuni lo confondono con Zaccheo. Ma non essendo stato convertito Zaccheo se non dieci o dodici giorni avanti la Passione del Salvatore, ciò non può sostenersi; poichè S. Mattia lo seguì sin da principio, cioè dal Battesimo di Giovanni, persino al giorno dell' Ascensione.

Allorchè dunque furono presentati questi due soggetti, l' Adunanza si pose in orazione; e tutti dissero: Signore, voi che conoscete i cuori di tutti gli uomini, mostrateci quale di questi due avete eletto, affinchè entri nel Ministero e nell' Appostolato, dal qual è caduto Giuda. Subito tirarono la sorte, ed ella cadette sopra Mattia: e da quel momento fu associato agli undici Appostoli. (8)

(1) *Psal.* CVIII. 8. (2) *Papias ap. Eus. l.* 3. *c.* 39. *hist. Eccl.* (3) *Lyran. Cornel.* (4) *Pseudo-Dorot* (5) *Clem. Alex. l.* 2. *Strom. p.* 280. (6) *Clem. Alex. Strom. l* 3. *p.* 280. (7) *Clem. Alex. l.* 4. *Strom. p.* 488. (8) *Act.* 1. 24. 25. 26.

An. del Mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.
La Pentecoste o la discesa dello Spirito Santo sopra gli Appostoli.

Quando i cinquanta giorni dopo la Pasqua e dopo la Risurrezione del Salvatore, furono passati, e il giorno della Pentecoste fu giunto, (1) in una Domenica 24. di Maggio e 6. di Sivan, gli Appostoli essendo tutti insieme in uno stesso luogo, si udì ad un tratto un gran romore, come di un vento impetuoso che veniva dal Cielo, e riempiè tutta la casa, nella qual erano a sedere. Nello stesso tempo viddero comparire come alcune lingue di fuoco, o come certe fiamme, che si divisero, e si arrestarono sopra ognuno di essi. Subito furono tutti ripieni di Spirito Santo, cominciarono a parlare diversi linguaggi, secondo che lo Spirito Santo lor metteva in bocca la parola. Ora erano allora in Gerusalemme degli Ebrei timorati di Dio di tutte le Nazioni che sono sotto il Cielo, alcuni de' quali vi avevano la loro abitazione; (2) perchè Gerusalemme era come la Metropoli di tutta la Nazione Ebrea. Altri vi erano concorsi da tutte le Provincie dell' Oriente, ed anche dell' Occidente, per la Festa della Pentecoste, ch' era una delle tre Solennità, nelle quali tutti i maschj dovevano comparire avanti al Signore. (3) Vi erano dei Parti, dei Medi, degli Elamiti, degli Ebrei di Mesopotamia, di Cappadocia, di Ponto, dell'Asia minore, della Frigia, della Panfilia, dell' Egitto, della Libia, della Cirenaica, dell' Isola di Creta o Candia, dell'Arabia, di Roma stessa; ed oltre gli Ebrei di origine, vi erano molti Proseliti, o Forestieri convertiti al Giudaismo.

Allorchè dunque i Discepoli ebbero ricevuto lo Spirito Santo e il dono delle lingue, salirono al Tempio; e tutti que' popoli diversi che vi erano adunati, nell' udirli parlare ognuno in linguaggio del suo paese, benchè si sapesse che tutti erano Galilei, e senza Lettere, ne restarono pieni di stupore, ed ammirarono quell' effetto della potenza di Dio. Ma altri se ne ridevano, dicendo. Costoro sono alterati dal vino. Allora Pietro presentandosi cogli undici Appostoli, disse loro, che nè egli, nè i suoi Compagni erano ubbriachi, poichè non era per anche se non l'ora terza del giorno, cioè quindici ore o circa. Ora ne' giorni di Festa e di Sabbato, non mangiavasi se non dopo l'Orazioni e le cerimonie della mattina, che non terminavano avanti il mezzodì. (4) Aggiunse che quanto ammiravano nelle loro persone, era il compimento della profezia di Joel (5) il quale aveva promesso che negli ultimi tempi il Signore diffonderebbe il suo spirito sopra ogni carne, sopra i giovani, sopra le fanciulle, e sopra i vecchj, e farebbe comparire de' prodigj in Cielo ed in terra, del sangue, del fuoco ed un vapore di fumo, e l'oscuramento del Sole e della Luna.

Dopo di ciò, cominciò ad annunziar loro il Vangelo, ed a dire ad essi che contro ogni giustizia avevano abbandonato Gesù agli empj che lo avevano crocifisso: che Gesù era stato un uomo eletto da Dio, e reso celebre da una infinità di prodigj che aveva fatti alla presenza del popolo: che non era stato dato in potere degli Empj a cagione de' suoi delitti, ma per un ordine espresso della volontà di Dio, e per un decreto di sua prescienza: che Iddio lo aveva risuscitato, e lo aveva tratto dal sepolcro, secondo il detto di Davide: (6) *non lascierete l'anima mia nell' inferno, o nel sepolcro, e non permetterete che il vostro Santo provi la corruzione. Voi mi avete fatto conoscere il cammino della vita, e mi riempierete della gioja che produce la vista del vostro volto.* Soggiunse, che queste parole non potevano intendersi di Davide, poichè sapevasi che il suo corpo era stato seppellito, e posto nel suo sepolcro, che mostravasi ancora in quel tempo: ma che il Profeta aveva parlato della Risurrezione di Gesù che Iddio aveva tratto dal sepolcro, e di cui egli e gli Appostoli presenti erano testimonj: che dopo la sua Risurrezione, era salito al Cielo, e poi lor aveva mandato il suo Spirito Santo, onde vedevano le prove sensibili, nel dono delle lingue che ammiravano in essi. Provò l'Ascensione del Salvatore con queste parole del Salmo: (7) *Sedetevi alla mia destra, finchè io riduca i vostri nemici a servirvi di predella.* Parole che non potevano esplicarsi di Davide, intendendosi necessariamente del Messia, che doveva uscire da Davide secondo la carne.

A questi discorsi, tutta la moltitudine, che ascoltava Pietro, restò mossa da compunzione: e tutti dissero a Pietro ed agli altri Appostoli: fratelli che abbiamo a

---

(1) *Act.* II. 1. 2. (2) *Act.* II. 5. (3) *Exod.* XXIII. 14. (4) *Joseph. de vita sua p.* 1020. (5) *Joel.* II. 28. (6) *Psalm.* XVII. (7) *Psalm.* CIX. 1. 2.

An. del mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell'Era Volgare 33.

fare? Pietro lor rispose: fate penitenza, ed ognuno di voi sia battezzato in nome di Gesù Cristo, per ottener la remissione de' peccati; e riceverete il dono dello Spirito Santo: perchè la promessa che Iddio ha fatta di dare il suo Spirito Santo, riguarda voi e tutti coloro che dal Signore saranno chiamati. Continuò ad insegnare ad essi, per disporli a ricevere il battesimo, e gli esortava dicendo: salvatevi da questa stirpe contaminata. Ve ne furono intorno a tremila che si unirono a' Discepoli di Gesù Cristo, e furono battezzati nello stesso giorno, o ne' giorni seguenti. Ora tutti coloro che avevano ricevuta la fede e il battesimo, erano assidui nel venire ad ascoltare la dottrina degli Appostoli, e fedeli nel metterla in pratica. Si adunavano a mangiavano insieme il Pane Eucaristico, il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Tutti coloro che avevano notizia della purità della lor vita, li facevano oggetto di lor ammirazione. Non potevansi vedere, senza concepire un rispetto mescolato di orrore; e facevasi in Gerusalamme un gran numero di prodigj per mano degli Appostoli; il che contribuiva alla conversione di molti.

CAP. II. Vita de' primi Cristiani.

Tutti que' primi fedeli erano uniti co' legami della carità. Non avevano che un solo cuore, che un'anima sola, e fra essi non vedevansi propriamente nè poveri, nè ricchi, perchè mettevano tutte le loro facoltà in comune. Coloro che avevano de' capitali, e delle possessioni, vendevano il tutto, e ne portavano il prezzo a' piedi degli Appostoli, i quali avevano cura, che fosse distribuito ad ognuno secondo le sue necessità, ciò che traevasi da que' beni venduti. Passavano la maggior parte del giorno nel Tempio, uniti di mente e di cuore. Prendevano il loro cibo insieme, ognuno nella sua casa e colla sua famiglia, o molti uniti in una stessa casa con allegrezza e semplicità di cuore; ed erano amati da tutto il popolo, a cagione della purità e dell' innocenza della lor vita, e delle limosine, che liberalmente erano da essi a' poveri distribuite. Ecco la descrizione che lo Spirito Santo stesso ha fatta de' primi fedeli di Gerusalemme, (1) che sono stati il modello delle congregazioni religiose, e di tutti coloro che nel progresso de' tempi, hanno aspirato ad una particolar perfezione.

S. Pietro guarisce uno storpio nel Tempio.

Nello stesso tempo, Pietro e Giovanni ascesero al Tempio, per assistere all'orazione dell' ora nona, cioè tre ore dopo il mezzodì. Era quella l'orazione della sera, e potevasi farla tre ore dopo il mezzodì nell' equinozio, persino alle ventiquattro del giorno; e negli altri giorni a proporzione, secondo l'uso antico di dividere il giorno in dodici ore più o meno lunghe, secondo che i giorni eran più lunghi o più brevi. Gli Ebrei avevano tre ore di orazione ogni giorno; nella mattina, nel mezzodì, e nella sera, come si vede in Daniele (2) e l' insegnano i Rabbini. (3) Ora vi era un uomo storpio dal ventre di sua madre, il qual era portato, e collocato ogni giorno alla porta del Tempio, che denominavasi Speziosa, affinchè domandasse la limosina a coloro ch' entravano nella casa del Signore. Quest' uomo avendo veduti Pietro e Giovanni entrare nel Tempio, li pregò di dargli qualche limosina. Pietro gli disse: guardateci. Egli li riguardava sperando fossero per dargli qualche cosa: ma Pietro gli disse: io non ho nè oro, nè argento: quello che ho, io vi dono: in nome di Gesù Cristo Nazareno, alzatevi e camminate; ed avendolo preso per la mano destra, lo sollevò, e nell'ora stessa lo storpio si sostenne su' proprj piedi, e camminò. Entrò con esso loro nel Tempio, saltando, e lodando Dio.

Tutti lo viddero, lo riconobbero, e furono pieni di stupore: e com' egli teneva Pietro e Giovanni, le turbe si affollarono intorno ad essi nella loggia o portico denominato di Salomone. Allora Pietro lor parlò, e disse ad essi, ch' egli non aveva guarito lo storpio colla sua virtù, ma colla virtù di Gesù Cristo, che da essi era stato rigettato, dato in poter di Pilato, e fatto condannare alla morte: che Iddio lo aveva glorificato e risuscitato da morte; ch'egli e gli altri Appostoli n' erano testimonj. Pure, fratelli miei, soggiunse, so che voi ed i vostri Senatori, lo avete fatto per ignoranza, e Iddio ciò ha permesso, per dar compimento alle profezie ch'esprimono dover Cristo soffrire la morte, fate dunque penitenza, e convertitevi, affinchè i

(1) *Act.* II. 42. 47. et IV. 32. 37. (2) *Dan.* VI. 10. (3) *Vid. Maimon. et Kimchi apud. Drus. Grat. Capell. in Act.* 3.

An. del mondo 4036.
Di Gesù Cristo 36.
Dell'Era Volgare 33.

vostri peccati vi sieno rimessi; perchè a questo fine Iddio vi ha mandato il suo figliuolo; e lo ha risuscitato, affinchè vi convertiate ed abbiate la vita eterna. Il discorso di Pietro fu sì efficace, e la grazia di Dio sì abbondante, che 5000. uomini si convertirono in quella occasione. (1)

Allorchè parlavano al popolo, i Sacerdoti, il Capitano delle guardie del Tempio, ed i Saducei sopraggiunsero. Questi ultimi non potevano soffrire che gli Appostoli insegnassero la risurrezione de' morti, e ne dassero una prova decisiva nella persona di Gesù Cristo, che asserivano risuscitato, e col quale dicevano aver bevuto, mangiato e conversato dopo la sua risurrezione. I Saducei erano allora potenti, ed avevano ne' primi impieghi delle persone della loro Setta; e'l Sommo Sacerdote Caifasso spezialmente era Saduceo. (2) Gli Appostoli furono arrestati, e posti in prigione persino al giorno seguente. Come l'ora era tarda, non ebbesi il tempo in quel giorno di adunare il Sanedrino. Vi fu posto verisimilmente anche lo storpio ch'era stato guarito da S. Pietro, perchè nel giorno seguente fu fatto comparire cogli Appostoli avanti i Senatori. Questi si adunarono nel dì seguente co' Dottori della Legge, co' Capi del popolo, co' Sommi Sacerdoti Anna e Caifasso, e cogli altri principali fra' Sacerdoti. Fecero condurre gli Appostoli nell'Adunanza, e loro dissero: con qual possanza e in nome di chi avete voi fatta quest' azione? Allora Pietro ripieno di Spirito Santo, disse loro: nel nome di Gesù Cristo Nazareno che voi avete crocifisso, e Iddio ha risuscitato da morte, quest' uomo è stato guarito, ed è in questo punto in piede alla vostra presenza. Gesù Cristo è la pietra che voi Architetti avete rigettata, ed ora è la prima pietra dell' angolo. Non vi è altro nome che il suo, dato agli uomini, per cui si possa esser salvo. (3)

Il Sanedrino vedendo la costanza di Pietro e di Giovanni, e conoscendo esser eglino uomini senza Lettere, e del comune del volgo, restarono pieni di maraviglia al lor discorso, ed alla lor libertà. Lo storpio guarito ch'era avanti ad essi, era prova senza equivoco del miracolo. Quest'uomo aveva più di quarant'anni. Li fecero dunque uscir tutti, e cominciarono a tenere consiglio contro di essi, dicendo: ecco un miracolo ch'è noto a tutta la città di Gerusalemme, e non può da noi rivocarsi in dubbio. Che faremo noi a queste persone? Bisogna vietare ad essi con minaccie il parlare per l'avvenire a chi che sia in nome di Gesù. Li fecero rientrare, e lor fecero il divieto. Ma Pietro e Giovanni lor risposero: giudicate voi stessi se sia cosa giusta l'ubbidir a voi più che a Dio, e se noi possiamo lasciare di far testimonianza à quanto abbiamo veduto ed udito. (4) Furono dunque licenziati con gran minaccie.

Allorchè furono di ritorno nella casa, raccontarono agli altri Appostoli ed a' Discepoli quanto era lor succeduto. Allora alzando tutti le loro voci nell' unione d'uno stesso Spirito, fecero la lor orazione a Dio, rendendogli grazie della protezione che aveva concessa a' suoi servi, ludando la sua potenza infinita che rende inutili gli sforsi dei Re, e delle Potenze contro l'impero del suo figliuolo Gesù Cristo, e supplicandolo di concedere agli Appostoli lo Spirito di fortezza, per disprezzare le minaccie ed i mali trattamenti de' loro nemici. Terminata la lor orazione, il luogo nel qual erano adunati, tremò. Furono di nuovo riempiuti di Spirito Santo, e cominciarono ad annunziare la parola di Dio con nuovo ardimento. (5)

In quel tempo Gioseppe, soprannominato dagli Appostoli Barnaba, cioè figliuolo della consolazione, il qual era Levita ed originario dell' Isola di Cipro, vendette un fondo di terra che aveva o in Cipro, o vicino a Gerusalemme, e ne portò il prezzo a' piedi degli Appostoli. (6) Molti Antichi (7) hanno creduto ch'egli fosse del numero de' Settantadue Discepoli di Gesù Cristo, e lo avesse seguito assai di buon'ora. Alcuni pretendono che fosse condiscepolo di S. Paolo, ed avesse studiato seco sotto la disciplina di Gamaliele. È cosa certa che fu sempre molto unito all'Appostolo, sino che se ne separò in occasione di Giammarco, come poi vedremo; ma il tempo di sua vocazione e di sua conversione, è incerto.

---

(1) *Act.* III. 1. 26. IV. 1. 2. 3. 4. (2) *Act.* V. 17. (3) *Act.* IV. 3. 12 (4) *Act.* IV 13. 22. (5) *Act.* IV. 23. 31. (6) *Act.* IV. 36. 37. (7) *Clem. Alex. lib.* 2. *Strom. Eus. hist. Eccl. lib.* 1. c. 12. *et l.* 2. c. 1. *Epiph. haeres.* 20. c. 4.

CAP III Anania, e Safira sorpresi dalla morte per aver mentito.

Nel tempo di quel primo fervore de' nuovi Fedeli, un uomo nominato Anania e Safira sua moglie, vendettero parimente un foodo di terra, ed Anania avendo ritenuta d'accordo con sua moglie una parte del prezzo che ne aveva tratto, portò il rimanente, e lo pose a' piedi degli Appostoli. Ma Pietro avendolo saputo per una rivelazione divina, ne lo riprese con forza, e gli disse ch' egli non aveva mentito agli uomini, ma allo Spirito Santo: che non vi era cosa che l'obbligasse a vendere la sua Possessione, e dopo averla venduta, era ancora padrone di conservare tutto il valore; che non doveva ingannare la Chiesa, con una manifestazione frodolosa, e con una menzogna. Anania avendo udite queste parole, cadette e spirò. Il che sparse terrore nell'animo di tutti coloro che ne udirono favellare. Subito alcuni giovani presero il suo corpo, ed andarono a seppellirlo. Indi a tre ore o circa, sua moglie che non sapeva il succeduto, entrò, e Pietro le domandò se avesse venduto il fondo solo a tanto prezzo. Ella rispose affermando; e Pietro le soggiunse: come vi siete voi così accordati insieme, per tentare lo Spirito del Signore? Ecco coloro che hanno sotterrato vostro marito, sono all' uscio, e vengono per portarvi a seppellire. Nello stesso momento cadette morta a' suoi piedi; e coloro che avevano sotterrato Anania, la presero ed andarono a seppellirla appresso suo marito.

Intanto gli Appostoli facevano molti miracoli, e il numero de' Fedeli di giorno in giorno cresceva; di modo che vi erano anche molti Sacerdoti che ubbidivano alla Fede. (1) Erano uniti in uno stesso Spirito, e si adunavano nel Tempio nel portico di Salomone. Non vi era alcuno fra gli altri che osasse unirsi ad essi; ma il popolo dava loro gran lodi. La virtù de' miracoli era sì grande negli Appostoli, in ispezialtà in S. Pietro, che portavansi gl' infermi nelle strade, e mettevansi sopra letti, e sopra paglieicci, affinchè Pietro in passando, almeno coll' ombra sua li coprisse e li risanassa dalle loro infermità. N'erano anche condotti dalle città vicine a Gerusalemme, e se ne ritornarono del tutto guariti; e gl' Indemoniati erano liberati dagli Spiriti impuri che lor davano tormento. (2)

Allora il Sommo Sacerdote Caifasso, e coloro ch' erano com' egli della Setta de' Saducei, sdegnati di vedere il progresso del Vangelo, fecero prendere gli Appostoli, e metterli fra' ceppi. Ma l'Angiolo del Signore aprì nottetempo le porte della prigione, ed avendoli fatti uscire, chiuse di nuovo le porte, e disse loro: andate nel Tempio, e predicate arditamente la Dottrina e tutta l' economia della nuova alleanza. Andarono dunque nel Tempio allo spuntar del giorno, cominciarono a predicarvi. Intanto il Sommo Sacerdote, avendo adunato il Sanedrino, mandò alla prigione, perchè gli Appostoli fossero condotti alla sua presenza. Essendovi andati gli Uffiziali, e non avendoli ritrovati, vennero a farne la relazione, dicendo: abbiamo trovata la porta ben chiusa, e le guardie avanti alla porta; ma avendola aperta, non abbiamo trovato alcuno nella prigione. Mentre erano in pena per sapere ciò che fosse degli Appostoli, si venne a dire ad essi, che quegli uomini eran nel Tempio, ed insegnavano al popolo. Allora il Capitano delle guardie del Tempio, colle sue genti, li condusse senza violenza, perchè temeva di esser lapidato dal popolo. Il Capitano del Tempio era o un Levita, che comandava ad una truppa di Leviti occupata giorno e notte nel custodire la casa del Signore, o un Uffiziale delle Truppe Romane, che vegliava, affinchè non succedesse alcun tumulto nel Tempio.

Essendo giunti gli Appostoli avanti al Sanedrino, il Sommo Sacerdote disse loro: non vi abbiamo noi espressamente vietato l'insegnare in nome di Gesù Cristo? Voi tuttavia continuate a riempiere Gerusalemme di vostra Dottrina, e volete persuadere al popolo, che quell' uomo sia stato condannato da noi con ingiustizia, e che noi siamo Rei di sua morte. Pietro e gli altri Appostoli gli risposero in poche parole: bisogna ubbidire a Dio più che agli uomini. Il Dio de' nostri Antenati ha risuscitato Gesù Cristo che voi avete fatto morire. Siamo testimonj di sua Risurrezione, e lo Spirito Santo che Iddio ha comunicato a tutti coloro che gli ubbidiscono, fa testimonianza alla stessa verità.

Avendo intese queste cose, i Senatori trasportati dall' ira, risolvettero di farli mori-

(1) *Act.* v. 7. (2) *Act.* v. 12. 16.

Au. del Mondo 4036. Di Gesù Cristo 36. Dell Era Volgare 33.

re: ma un Fariseo nominato Gamaliele Dottor della legge ch'era onorato da tutto il popolo si oppose: Gli uni (1) credono ch'egli fosse di già Cristiano: gli altri (2) sostengono che non si convertisse se non dopo il martirio di Santo Stefano. Era maestro di S. Paolo, (3) ed anche di Santo Stefano e di S. Barnaba secondo alcuni. (4) Gamaliele dunque alzandosi nel Consiglio, comandò che fossero fatti ritirare gli Appostoli per poco tempo; e disse all' Adunanza: guardate bene ciò che fate sopra queste persone; perch'è qualche tempo ch'è comparso un certo Teoda, il quale pretendeva di essere qualche cosa di grande: 400. uomini si erano posti a seguirlo; ma fu ucciso, e tutti coloro che avevano creduto in esso, furono dispersi e ridotti a nulla. Giuda di Galilea si fece vedere dopo di esso nel tempo della denumerazione del popolo, e trasse molti a seguirlo; ma egli e il suo partito perirono e restarono distrutti. Vi consiglio dunque di non impacciarvi in quello risguarda costoro, e di lasciarli fare: perchè se la lor azione viene dagli uomini, caderà da sè stessa; ma se viene da Dio, voi vi opporrete invano; Iddio malgrado vostro saprà sostenerla. Si resero dunque al suo parere ed avendo fatti rientrare gli Appostoli, li condannarono ad esser battuti, ch'era l'unica pena che fosse allora in lor podestà, e li minacciarono di pene maggiori se avessero parlato per l'avvenire in nome di Gesù Cristo. Allora gli Appostoli uscirono dal Consiglio, tutti ripieni di allegrezza per essere stati giudicati degni di patire qualche cosa per il nome di Gesù Cristo. Ma non ostanti i divieti de' Senatori e de' Sacerdoti, non cessavano di predicar Gesù Cristo nel Tempio, e nelle case. (5)

Mormorazione fra gli Ebrei Greci e gli Ebrei Giudei sopra le vedove della Chiesa.

An. del Mondo 4037. Di Gesù Cristo 37. Dell'Era Volgare 34.

In quel tempo moltiplicandosi il numero de' Discepoli, nacque una mormorazione degli Ebrei Greci, i quali non parlavano Siriaco ovver Ebreo, come gli Ebrei di Giudea, che parlavano il linguaggio Ebraico o Siriaco, ch'era il più comune in Gerusalemme e nella Palestina. La mormorazione era fondata sopra il motivo che gli Ebrei Greci convertiti al Cristianesimo avevano di lagnarsi che le lor vedove, le quali erano mantenute a spese della Chiesa, venivano disprezzate nelle distribuzioni ordinarie dell'alimento. I dodici Appostoli perciò avendo adunati tutt' i fedeli, dissero loro: non è cosa giusta che noi abbandoniamo la predicazione della parola di Dio, per aver cura delle Mense e delle distribuzioni ordinarie. Eleggete dunque sette uomini fra di voi d'una probità conosciuta, pieni di Spirito Santo e di savíezza, a' quali possiamo confidar quest' uffizio. Noi ci applicheremo unicamente all' orazione ed alla dispensazione della parola. Furono dunque eletti Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicolò proselita di Antiochia.

Si parlerà qui appresso di Stefano, Filippo per quanto si dice, era (6) di Cesarea in Palestina. Ebbe quattro figliuole Profetesse, (7) egli battezzò l'Eunuco della Regina Candace, e convertì alla fede i Samaritani. Procoro fu secondo i Greci, primo Vescovo di Nicomedia. Adone dice, ch' egli soffrì il martirio in Antiochia nel dì 9. di Agosto. La Storia di S. Giovanni il Vangelista, la quale corre sotto il nome di Procoro, non è del Santo Diacono di cui parliamo. Nicanore, Timone ovvero Timoteo, e Parmena non sono ben noti. I Greci ed i Latini non si accordano in conto alcuno sopra quanto ne dicono. Non si sa cosa alcuna di certo nè del lor martirio, nè della lor morte.

Chi fosse Nicolò Diacono.

Nicolò proselita di Antiochia, è molto celebre fra gli antichi; e il nome degli Eretici Nicolaiti non è acconcio se non a farli disonore, s' è vero, come lo credono molti Storici (8) ch'egli abbia data occasione a quella Setta, colla sua maniera di vivere poco regolata e poco cauta. Dicesi che avendo una moglie di una rara bellezza, si separò da essa per vivere nella continenza; ma non potendo resistere alla sua passione, abbandonò la sua prima risoluzione, ripigliò sua moglie, e cadette ben presto in estremità scandalose, che diedero l'origine a' Nicolaiti, e ad altri Eretici, i quali disonorarono la nostra Santa Religione colle loro mostruose lascivie. Si riferisce di esso questo detto: *bisogna abusarsi della carne*, che fu preso come s' egli permettesse la

---

(1) *Recognit.* c. 65. 66. *Bed. Act.* (2) *Vid. Lucian. de Revel. S. Steph.* c 5. (3) *Act.* xxii. 3. (4) *Alex. ap Sur. 1 lun.* (5) *Ibid.* v. 33. 41. (6) *Isid. Pelus. Epist.* 439. (7) *Act.* xxi. 9. (8) *Epiph. haeres.* 25. *Vid. Coteler. Notas* p. 267.

An. del Mondo 4037. Di Gesù Cristo 37. Dell'Era Volgare 34.

più ignominiose dissolutezze; benchè la sua intenzione fosse stata semplicemente di mostrare che si debba mortificare la carne, e resistere alle sue inclinazioni.

Ma S. Clemente d'Alessandria (1) riferisce d'altra maniera la cosa. Dice che gli Appostoli avendo fatti alcuni rimproccj a Nicolò sopra il suo attacco a sua moglie, egli la condusse nell'adunanza, e dichiarò ch'egli acconsentiva che chiunque avesse voluto sposarla, la sposasse. Questa espressione fuggitagli di bocca con tutta semplicità, fu raccolta, e poi divenne un soggetto di scandalo contro l'intenzione di colui che l'aveva esposta, perchè quanto ad esso era molto regolato. Lo stessò padre diceva aver inteso ch'egli non aveva mai avuta la compagnia di altra donna che della sua, e che i suoi figliuoli e le sue figliuole, che vissero molto tempo, conservarono sempre una perfetta continenza. Il che non potè impedire che il Nome di Nicolaiti non restasse a coloro i quali vollero autorizzarsi col suo nome, per abbandonarsi ad ogni sorta di lascivia. Così S. Clemente di Alessandria procura di giustificare Nicolò contro la taccia e il nome di Eresiarca, che altri gli hanno dato. Eusebio (2) approva e segue il sentimento di S. Clemente e riferisce le sue parole, per giustificare la sua persona. Teodoreto (3) e S. Agostino (4) tendono parimente a scaricarlo, non meno che molti altri. (5) Cassiano (6) dice che alcuni distinguevano Nicolò Autore de'Nicolaiti, da Nicolò uno de' primi sette Diaconi: ma non si conosce alcun Autore che prima di esso abbia fatta simile distinzione.

Dopo dunque che l'Adunanza ebbe elette queste sette persone, per avere la cura delle mense e delle distribuzioni cotidiane, li presentò agli Appostoli, che orando lor imposer le mani. Ora Stefano il primo fra i sette, era un uomo pieno di Spirito Santo e di fede, e faceva grandi miracoli fra il popolo. (7) Ed alcuni della Sinagoga de' Liberti, cioè probabilmente, degli Ebrei, i quali essendo stati condotti schiavi a Roma sotto Pompeo e sotto Sosio, avevano ricomprata la lor libertà, ed una parte de' quali era ritornata in Gerusalemme, e vi avevano la lor particolar Sinagoga, non meno che gli altri Ebrei di varie Provincie dell'Impero, come quegli di Alessandria, della Cirenaica, della Cilicia, e dell'Asia Minore. Gli Ebrei di queste Sinagoghe avendo voluto entrare in disputa con S. Stefano, e non potendo resistere alla forza di sue ragioni, ed allo Spirito Santo che in esso parlava, subornarono alcuni perchè dicessero, che lo avevano udito bestemmiare contro Mosè e contro Dio. Commossero dunque il popolo, i Senatori ed i Dottori della Legge; e lanciandosi sopra di esso, lo strascinarono avanti al Sanedrino e produssero contro di esso de'falsi testimonj, i quali deposero che quell'uomo non cessava di parlare contro il luogo Santo e contro la Legge, e lo avevano udito dire che Gesù di Nazaret distruggerebbe il Tempio, e cambierebbe gli Statuti di Mosè.

CAP. VI. Martirio di S. Stefano Diacono.

Tutti coloro ch'erano nel Sanedrino, avendo rivolti ad esso gli sguardi, viddero con istupore che il suo volto era non meno brillante della faccia di un Angiolo. (8) Allora il Sommo Sacerdote Caifasso, ch'era presidente nell'Adunanza, gli domandò se quanto dicevasi di esso, fosse vero. (9) E Santo Stefano per difendersi cominciò un assai lungo discorso, nel quale fece come un Compendio della Storia degli Ebrei dalla vocazione di Abramo persino a Davidde. Parlò di Mosè con encomio e con rispetto per distruggere ciò che i suoi accusatori gl'imputavano di aver bestemmiato contro di esso: ma fece vedere nello stesso tempo che gli Ebrei erano sempre stati disubbidienti a quel Legislatore. Non lasciò in dimenticanza la promessa che Iddio aveva fatta per bocca di Mosè, di mandar loro un Profeta com' egli, cui sarebbe stato d'uopo l'ubbidire. Fece l'encomio della legge, di cui era accusato come distruttore. Disse ch'era stata mandata da Dio a Mosè, col mezzo degli Angioli, e che per comando di Dio Mosè aveva eretto il Tabernacolo nel Deserto. Mostrò che Davidde ispirato da Dio aveva formato il disegno di fabbricare un Tempio all'Altissimo, disegno ch'era stato condotto a fine da Salomone. Tutto ciò faceva vedere a sufficienza quanto egli fosse lontano dal parlar male del Tempio del

(1) *Clem. Alex. l. 3. Strom. p. 436.* (2) *Euseb. hist. Eccl. l. 3. c. 29.* (3) *Theodor. hæres l. 3. c. 1.* (4) *August. hæres. 5.* (5) *Vid. ap. Baron. ad an 68. §. 10.* (6) *Cassian. Collat. 18. c. 16.* (7) *Act. VI. 6. . . . 8.* (8) *Act. VI. 15.* (9) *Act. VII. 1. et seq.*

An. del Mondo 4037. Di Gesù Cristo 37. Dell' Era Volgare 34.

Signore. Soggiunse tuttavia che il Signore non abita in edifizj fatti per mano degli uomini. Concluse il suo discorso con una invettiva contro gli Ebrei, a' quali volse in questi termini il suo dire: (1) Capi duri, uomini incirconcisi di cuore e di orecchie, voi resistete sempre allo Spirito Santo, e siete quali sono stati i vostri Antenati. Chi è fra' Profeti, che i vostri Antenati non abbiano perseguitato? Hanno fatto morire coloro che predicevano ad essi la venuta del Giusto, da voi poco fa dato in potere de' Gentili, e di cui siete stati omicidi. Voi avete ricevuta la Legge per via degli Angioli, e' non l' avete osservata.

A queste parole, eglino entrarono in furore e digrignavano contro di esso. Ma Stefano alzando gli occhj al Cielo, vide la gloria di Dio e Gesù nella sua Maestà, alla destra del Padre; ed esclamò: vedo i Cieli aperti, e il figliuolo dell' uomo ch' è in piedi alla destra di Dio. Allora i suoi nemici esclamarono tutti ad una voce; e turandosi l' orecchie, si lanciarono tutti insieme sopra di esso; ed avendolo strascinato fuori della città dalla parte della porta del Settentrione, (2) lo lapidarono, ed i testimonj che lo avevano accusato, e secondo la Legge (3) dovevano scagliare contro di esso i primi sassi, lasciarono le loro vesti, per esser più liberi, e le posero a' piedi di un giovane nominato Saulo, il di cui nome divenne poi celeberrimo nella Chiesa. Stefano stette da principio in piedi, e mentre era lapidato, invocava Gesù, dicendo: Gesù Signore, ricevete il mio Spirito: poi essendosi posto ginocchione, disse ad alta voce; Signore, non imputate a costoro questo peccato. Ed avendo dette queste parole, dormì nel Signore. (4)

Nello stesso tempo, nacque una gran persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme; e tutti i Fedeli, eccettuati gli Appostoli, furono dispersi in varj luoghi della Giudea e della Samaria. Alcuni uomini dabbene presero la cura de' funerali di S. Stefano. Lo seppellirono colla decenza e col rispetto ch' erano convenienti. Ecco ciò che S. Gamaliele ne disse in una visione a Luciano, cui ordinò di prendere le Reliquie del Santo Martire: (5) Stefano essendo stato lapidato fuori della porta Settentrionale della città, stette in quel luogo senza sepoltura un giorno ed una notte, secondo l' ordine de' principali Ebrei, affinchè servisse di pasto agli Uccelli ed alle Fiere; ma Iddio non permise fosse toccato nè dalle Fiere, nè dagli Uccelli. Io per tanto che sono Gamaliele, mosso a compassione verso il servo di Gesù Cristo, e desiderando di aver parte alla fede ed alla ricompensa del Sant' uomo, ho mandato in tempo di notte quanti buoni Cristiani e timorati di Dio erano da me conosciuti; feci loro coraggio, somministrai ad essi le cose necessarie, e dissi loro di andare segretamente a prendere il suo Corpo. Prestai anche ad essi il mio Carro per portarlo alla mia casa di campagna, ch' è in Cafar-Gamala, venti miglia, ovvero sette leghe distante da Gerusalemme. Gli feci fare il lutto per lo spazio di quaranta giorni, (6) e lo feci mettere nel mio sepolcro, dentro la grotta ch' è dalla parte d' Oriente, e feci somministrare del mio quanto era necessario per li suoi funerali.

Storia di Saulo, ovvero Paolo. Perseguita la Chiesa.

Intanto Saulo, di cui abbiamo già parlato, il quale aveva molto approvata la morte di S. Stefano, e custodiva gli abiti di coloro che lo lapidavano, si distingueva fra i Persecutori de' Cristiani. Era questi un giovane nel vigor di sua età, nato in Cilicia (7) di padre Ebreo, e Cittadino Romano. (8) Istruito nelle Lettere Greche nella città di Tarso sua Patria, ch' era allora famosa per gli studj che vi fiorivano. (9) Venne assai per tempo in Gerusalemme, dove abbracciò la Setta de' Farisei, e studiò sotto la Disciplina di Gamaliele, (10) famoso Dottore della Legge, del quale abbiamo parlato. Era molto zelante per la Legge, e per le Tradizioni de' suoi Antenati, e si attribuiva a merito il desertare la Chiesa, entrando nelle case, e traendone a forza gli uomini e le donne, che credevano in Gesù Cristo, li faceva metter prigioni. (11) Tutto ciò si faceva coll' ordine e coll' autorità de' Sommi Pontefici, (12) che autorizzavano, e comandavano quelle violenze. Come gli Ebrei avevano perduto il diritto di vita e di morte, non potevano esercitare contro di essi se non la pena

(1) *Act.* VII. 51. (2) *Lucian. de S. Steph. c.* 5. (3) *Deut.* XVII. 7. (4) *Act.* VII. 54. 58. (5) *Lucian. Ep. de Revel. Corp. S. Steph. ad calcem. p.* 7 *op. S. Aug.* (6) Le antiche edizioni leggono 70. giorni, Beda 45. i Manoscritti 40. (7) *Act.* XXI. 39. (8) *Act.* XXII. 3. (9) *Strab. L.* 14. (10) *Act.* 15. 3. (11) *Act.* 8. 3. (12) *Act.* XXVI. 2.

delle battiture nella lor Sinagoghe; ma l'esercitavano spesso; scomunicavano i Fedeli, e li trattavano con tanta crudeltà, che S. Paolo stesso confessa averne ridotti molti a bestemmiare ed a rinegar la fede, e perseguitati sino all'eccesso coloro ch' erano costanti nella loro credenza. (1)

An del Mondo 4037. Di Gesù Cristo 37. Dell'Era Volgare 34.

Questa persecuzione cagionò un gran bene alla Religione, perchè fu la causa che molti fedeli essendosi sparsi in varj luoghi della Palestina, o delle Provincie, vi annunziarono Gesù Cristo, e vi stabilirono delle Chiese. Ve ne furono che andarono in Damasco; fra gli altri, un nomo nominato Anania, Discepolo zelante ed illuminato, (2) cui tutti facevano testimonianza di una vita senza taccia, e di una virtù consumata. Altri andarono nella Fenicia, e persino nell' Isola di Cipro e in Antiochia, dove predicarono Gesù Cristo, ma solo agli Ebrei, (3) e non a' Gentili, a' quali pare che la porta del Vangelo non fosse aperta che indi a qualche tempo. S. Agostino (4) mette in paragone tutti i Discepoli fuggitivi con tante Fiaccole, che accese in Gerusalemme col fuoco dello Spirito Santo, furono disperse dagli Ebrei, coll' intenzione di spegnerle; ma senza far riflessione: che quelle Fiaccole accese andavano ad accendere per tutto il mondo il fuoco ond' erano infiammate.

Il Diacono S. Filippo va in Samaria.

Il Diacono o il Vangelista Filippo, fu uno di quelli che si segnalò più d' ogni altro in quell' occasione. Andò nella Samaria, e non s' infinse di annunziarvi il Vangelo, (5) dapo che Gesù Cristo stesso vi aveva convertita la Samaritana; e predicato nella città di Sicar, nella quale molti avevano creduto in esso. (6) I miracoli che accompagnarono la predicazion di Filippo, risvegliarono l' attenzione de' Samaritani. Lo ascoltarono con piacere, e ricevettero la parola di salute con gioja. Era nella stessa città un uomo nominato Simone, che prima aveva esercitata la Magia, (7) ed aveva di tal maniera sedotto il popolo di Samaria co' suoi prestigj e co' suoi inganni: che tutti lo seguivano, dal minore persino a' maggiore. Si denominava la gran virtù di Dio, cioè il padre innalzato sopra tutti, secondo alcuni; (8) ovvero il Messia secondo altri. (9) Questo ingannatore era del Castello di Gitone, nella Samaria. (10) S. Gerolamo (11) dice che si vantava di essere il Verbo, ovvero la Parola di Dio, il Bello, il Paracleto, l' Onnipotente, il Tutto di Dio. Ma io non so se cadesse ad un tratto in queste empietà.

Storia di Simon Mago.

Simone avendo ammirati i miracoli che faceva Filippo, e vedendo che tutti i Samaritani credevano, abbracciavano il Vangelo, e si facevano battezzare, credette anch' egli, o fosse con verità, come credono alcuni Comentatori; (12) o con finzione, come lo insegnano molti padri, (13) si pose a seguire Filippo, e fu battezzato; non potendo stancarsi di ammirare i prodigj che gli vedeva fare in nome di Gesù Cristo. Attribuiva que' prodigj alla Magia; e non seguiva Filippo, se non colla speranza d' imparare da esso il segreto per farne de' somiglianti. (14)

Gli Appostoli ch' erano in Gerusalemme, avendo inteso che que' di Samaria avevano ricevuta la parola di Dio, lor mandarono Pietro e Giovanni, affinchè loro dassero lo Spirito Santo, coll' imposizion delle mani: perchè ciò a' soli Appostoli era riserbato. Pietro e Giovanni essendo dunque giunti in Samaria, fecero delle orazioni per essi, affinchè ricevessero lo Spirito Santo. L' infusiona dello Spirito Santo era allora comunemente accompagnata da effetti sensibili e da grazie esteriori, come dal dono di profezia, dal dono delle Lingue, dal dono di guarire gl' infermi. Simone avendo osservati effetti tanto maravigliosi, venne a ritrovare gli Appostoli; offerì ad essi del danaro; e disse loro: date anche a me la podestà d' imporre le mani, affinchè coloro a' quali le avrò imposte, ricevano lo Spirito Santo. Pensava che quella virtù fosse l' effetto di una Magia anche più potente della sua. (15) S. Pietro ebbe orrore di questa proposizione, e gli disse: il tuo danaro teco perisca, poichè hai creduto che il dono di Dio possa acquistarsi a forza di danaro. Tu non hai parte, e nulla puoi pretendere in questo ministero, perchè il tuo cuore non è retto avanti a Dio. Fa dunque pe-

(1) *Act.* xxvi. 10. 11. 12. (2) *Act.* xx 12. (3) *Act.* xi. 19. (4) *Aug. Serm.* cxvi. c 6. *et* ccvi. c. 4. (5) *Act.* viii. 5. (6) *Joan.* iv 41. (7) *Act.* viii 9. (8) *Iren. l.* 1. c. 20. *Justin Apol* 2. *Auth. addit ad lit. præser. Tertull* (9) *Epiph Aug. Theod. de hæres. Hier.* (10) *Epiph hæres.* 21. (11) *Hieron. in Matth.* xxiv (12) *Frommond Grot.* (13) *Iren. l.* 1. c. 20. *Euseb. hist. Eccl. L.* 2. c. 1. *alii* (14) *Chrys. in Act. hom.* 16. *Aug. in psalm.* cxxx. *n.* 5. (15) *Irenæus. l.* 1. c. 20.

An. del Mondo 4037.
Di Gesù Cristo 37.
Dell'Era Volgare 34.

nitenza di questa tua empietà, e prega Dio, affinchè, s'è possibile, ti perdoni questo cattivo pensiero nel tuo cuore, perchè vedo che sei immerso in un fiele amaro, e ti stringono i legami dell'iniquità. Simone rispose: Pregate per me, affinchè nulla mi succeda di quanto avete detto. Tertulliano soggiugne, (1) ch'egli sparse molte lagrime; il ch'è confermato da alcuni antichi Manoscritti: (2) ma la sua penitenza fu inutile, perchè non fu nè umile, nè sincera.

In vece di convertirsi e di ricorrere alla penitenza, come S. Pietro lo consigliava, divenne più incredulo, e più ostinato di prima. Si applicò ancora con maggior curiosità alla Magia, (3) e fece sua gloria l'opporsi a tutto suo potere agli Appostoli, per acquistare o per conservare una vana riputazione. Lasciò la Samaria e scorse diversi paesi, cercando i luoghi ne' quali Gesù Cristo non era per anche stato predicato, per contamminarvi gli animi. (4) Essendo in Tiro nella Fenicia, vi comprò una donna pubblica, nominata Elena (5) ovvero Selena, e la conduceva per ogni luogo ovunque egli andava, commettendo con esso lei ogni sorta d'azioni infami. La faceva credere la bella Elena, moglie di Menelao. Alle volte diceva ch'ella era la Dea Minerva. Sosteneva in altro luogo ch'ella era la prima intelligenza, la madre di tutte le cose, lo Spirito Santo. Diceva che con quella prima intelligenza il padre aveva avuto disegno di crear gli Angioli: ma Elena conoscendo la volontà di suo padre, scese più abbasso, generò ella stessa gli Angioli e le Potenze Spirituali, alle quali ella non comunicò alcuna cognizione di suo padre. Quegli Angioli e quelle Potenze crearono poi il mondo e gli uomini; e come non volevano si sapesse ch'erano stati generati da un altro, ritennero Elena loro madre, e le fecero soffrire ogni sorta di oltraggj, per impedirle il ritorno a suo padre. La rinchiusero in varj corpi di donne, e in ispezialità in quello di Elena, che fu l'occasione della guerra di Troja; e passando di corpo in corpo, venne alla fine ad animare quello di Elena di Tiro, che Simone conduceva seco.

Diceva ch'egli era Cristo disceso dal Cielo per redimere la sua Elena ch'era la pecorella smarrita, e per ristabilire l'Universo, turbato dall'ambizione degli Angioli, ed in fine per salvare gli uomini. Asseriva, che scendendo dal Cielo in terra, aveva presa, nel passare per ogni Cielo, la figura della Potenza che vi era dominatrice, per timore di essere conosciuto; come pure essendo fra gli uomini, aveva presa la figura di un uomo, benchè in fatti non lo fosse, ed era stato crocifisso in apparenza dagli Ebrei. Insegnava ch'era sceso come padre quanto a' Samaritani, come figliuolo quanto agli Ebrei, come Spirito Santo, quanto a tutte le altre Nazioni. Inventò gli *Eoni*, tanto famosi poi nell'Eresia de' Valentiniani. Simone componeva la sua pienezza di otto Eoni. Metteva in questo numero una Profondità ed un Silenzio, e collocava nel quinto grado il Verbo.

Simone disprezzava la Legge ed i Profeti, e diceva ch'era venuto per distruggerli. Non solo non vi ubbidiva, ma minacciava coloro che gli osservavano, della morte e della dannazione. Si può giudicare da questo qual potesse essere la vita di questo Eresiarca e do' suoi seguaci. Ella era tale che non si oserebbe quasi riferirla. (6) Vivevano in ogni sorta di sregolatezze, e confessavano eglino stessi ne' loro Scritti, che coloro i quali udivano parlare per la prima volta de' loro più segreti misterj, ne restavano presi dallo stupore e dallo spavento. Le impudicizie più mostruose erano fra loro permesse. Le stregonerie, gl'incanti, l'idolatria; (7) in somma ogni sorta di peccato era da essi sofferto. I Simoniani avevano delle figure di Simone e di Elena, sotto la figura di Giove e di Minerva, alle quali prestavano degli onori divini. Simone dopo avere scorse diverse Provincie, andò alla fine a Roma, sotto l'Impero di Claudio. Vedremo dipoi quanto vi fece, e come fu precipitato dall'altezza dell'aria, per le orazioni dell'Appostolo S. Pietro.

Pietro e Giovanni avendo fatta testimonianza al Signore nella Samaria, ed avendovi annunziata la sua parola, se ne ritornarono in Gerusalemme, e predicarono il

---

(1) *Tertull. de Anima. c. 34.* (2) *Codex MS. Cantabrig. et Jocund. Robert. Steph.* (3) *Iren. l. 1. c. 22.* (4) *Theod. hist. l. 2. c. 1.* (5) *Justin apolog. 2. Theod. de haeres l. 1. c. 1. Iren. l. 1. c. 20. et Epiph. haeres 21. Aug. haeres. 1.* (6) *Euseb. l. 2. c. 13. hist. Eccl.* (7) *Origen. l. 6. contr. Cels. Tert praescr. c. 33. et alii.*

An. del Mondo 4037. Di Gesu Cristo 37. Dell'Era Volgare 34.

Vangelo in molte città de' Samaritani. (1) Verso lo stesso tempo gli Ebrei nemici di Gesù Cristo, mandarono per ogni luogo, in cui erano genti di lor Nazione, (2) dei Deputati per avvisarle ch'era nata fra essi una nuova Setta, la quale riconosceva Gesù di Nazaret per Messia: che Gesù era un ingannatore di Galilea, fatto da essi morire in croce; ma che i suoi Discepoli essendo venuti in tempo di notte, avevano rapito il di lui corpo dal sepolcro in cui era stato riposto: che costoro ingannavano il mondo, asserendo ch'egli era risuscitato, e salito al Cielo: che la dottrina di quel Seduttore era empia e sacrilega: che i suoi seguaci insegnavano l'Ateismo, e distruggevano le leggi di Mosè. Queste calunnie così sparse fra gli Ebrei, si comunicarono a' Pagani, i quali concepirono contro i primi fedeli un odio implacabile, ed un supremo disprezzo di lor religione. I disordini e le stravaganze degli Eretici di quel tempo non contribuirono poco a mantenere queste false idee; perchè le più mostruose eresie si nascondevano sotto il nome Cristiano, ed i Pagani non distinguevano gli Eretici da' veri fedeli.

Erano accusati di adorare il Sole, (3) ovvero il capo di un Asino, (4) o la croce, (5) ovvero cose ignominiose ed infami. (6) Dicevasi ch'erano inutili nel mondo, (7) ed alla vita umana; che negavano a' Principi gli onori che loro sono dovuti; ch'erano pubblici nemici. (8) Così qualunque calamità succedesse all'impero, era attribuita a' Cristiani. (9) Dicevasi per cosa certa che mangiavano ne' loro misterj la carne di un bambino che avevano ucciso; (10) e che i loro Conviti di religione, erano accompagnati da incesti più orribili di quelli di Edipo. (11) Rinfacciavasi ad essi che la lor Setta era composta d'ignoranti e di gente della più vil condizione, trattì ad essi coll'intimorirli con termini senza fondamento e senza prova. (12) Queste voci furono sodamente confutate da' nostri Apologisti, i quali diedero a' Pagani una giusta idea della Religione Cristiana, e la vita de' Cristiani distrusse ben presto le calunnie, che lo spirito di errore e di gelosia avevano prodotte contro di essi. Queste cose non appartengono affatto al tempo di cui quì parliamo; ma abbiam creduto doverle riferire in questo luogo, in occasione delle calunnie degli Ebrei i quali ne furono la prima cagione.

Filippo il Tetrarca, figliuolo di Erode il Grande, morì nell'anno ventesimo di Tiberio, trentesimosettimo di Gesù Cristo, trentesimoquarto dell'Era volgare. Era Principe moderato e pacifico, che si contentava di vivere tranquillamente nelle sue terre. (13) Quando usciva, non si faceva accompagnare che da piccol numero di persone scelte; e se alcuno gli veniva a domandar giustizia, si fermava subito in qualunque luogo egli fosse, e vi faceva mettere una sedia che portavasi a questo effetto. Si metteva a sedere, ascoltava le parti, condannava sul fatto il colpevole, e faceva giustizia all'innocente. Morì in Betsaida ch'egli aveva accresciuta ed abbellita, ed alla quale aveva dato il nome di Giuliade, a cagione di Giulia figliuola di Augusto. Aveva sposata Salome sua nipote, figliuola di Erode Filippo suo fratello e della famosa Erodiade; ma non avendone lasciati figliuoli, Tiberio unì la sua Tetrarchia al Governo di Siria. (14)

CAP. V. Lettera di Pilato a Tiberio sopra Gesù Cristo.

Verso lo stesso tempo, Pilato mandò all'Imperadore Tiberio il processo verbale, e gli atti della sentenza che aveva prodotta contro Gesù Cristo: dicesi per cosa certa (15) che fosse costume che i Governatori delle Provincie mandassero a Roma agl'Imperadori, le memorie delle principali sentenze che producevano, e degli avvenimenti più considerabili che seguivano nelle loro Provincie. San Giustino il martire, (16) Tertulliano, (17) Eusebio di Cesarea, (18) Orosio, (19) S. Epifanio, (20) S. Giangrisostomo, (21) S. Gregorio di Turs (22) e molti altri asseriscono aver veduti quegli atti

(1) *Act.* VIII. 15. (2) *Justin. Dial cum Triphon p.* 234. 235. *Euseb et Hier. in Isa.* XVIII. *Origen. in Cels. l.* 6. *p.* 203. 204 (3) *Tertul Apolog. c* 16. (4) *Idem ibid. c.* 16. (5) *Tertull. ib. Minut. Felix p.* 7. (6) *Min. Fel p.* 7. 17 (7) *Tertull. Apolog c* 42. (8) *Idem ib c* 35 (9) *Orig. l.* 3. *contra Celsum. Tertull. Apolog. c* 40 (10) *Orig. in Cels l.* 6 *p* 293 (11) *Tertull Apolog. c.* 8. *et Justin Dial. p.* 227 (12) *Origen in Cels l* 3. *p.* 137. *Minut Felix p* 5. (13) *Joseph. Antiq. l* 18. *c.* 6. (14) *Idem ib. c.* 7 (15) *Eus l.* 2 *c* 2. *Casaub obser. ad Bar. an.* 34 . 214. (16) *Justin Apolog.* 2 (17) *Tertul Apolog c* 5 (18) *Euseb. hist Eccl l* 2 *c* 2 (19) *Oros l.* 7. *c.* 4. (20) *Epiph. hæres.* 50. *n* 1. (21) *Chrysost. seu alius Auct. hom.* 7. *in Pascha. t.* 6. *edit. Savil. p.* 942. (22) *Gregor. Turon. hist. Fran. l.* 1. *c.* 4. *et* 24.

An. del Mondo 4037
Di Gesù Cristo 37.
Dell'Era Volgare 34.

di Pilato, e vi rimettono come ad opera autentica i Pagani. Si trova anche oggidì un gran numero di Scritti antichi, che hanno il titolo di *Atti di Pilato*; ma non ve n'è alcuno nel qual si trovino tutti i carattieri che si osservavano negli antichi, e non somministrino contro il suo proprio esser autentico, delle gran prove. Florentinio ne ha esposti alcuni. M. Fabricio ne ha tratto uno in Greco dalla Libreria di M. di Colbert. M. Cotelier ne cita anche un altro della Libreria del Re di Francia. Potremmo un giorno esaminare questa materia più a fondo. Egli è da stupirsi che gli Antichi abbiano lasciato perdersi un'opera sì importante, mentre ne sono state conservate tante altre cattive ed apocrife.

Ecco quello che degli Atti ci resta, e porta seco un'aria migliore di verità. Si trova nel Martirologio di Florentinio a carte 113. l'Atto seguente; ma non ardisco darlo per autentico.

» Pilato a Tiberio Cesare, salute: Gesù Cristo, di cui vi ho parlato nelle mie ultime lettere, è stato alla fine giustiziato, per volere degli Ebrei, ma mio malgrado, e senza mio consenso. Non si è per certo mai veduto, e non si vedrà mai uomo di una pietà, e di una integrità simile alla sua: ma il popolo Ebreo con tutti gli Scribi e gli Anziani, ha macchinata la sua morte. È stato finalmente crocifisso questo Predicatore della verità, come i loro Profeti e le nostre Sibille lo avevano predetto. Mentre era confitto sulla croce, si sono veduti molti prodigj, che al parere de' Filosofi, minacciavano l'Universo d'un imminente rovina. I Discepoli di quest'uomo sussistono anche oggidì, e ben lontani dall'opporsi alla santità del loro Maestro, colle loro azioni, e colla sregolatezza della lor vita, gli fanno onore coi loro buoni costumi. S'io non avessi avuto timore di una sedizione dalla parte del popolo, forso quest'uomo dabbene sarebbe ancora in vita. Benchè io non abbia fatti tutti gli sforzi che avrei potuto fare per liberarlo, e per far resistenza ai suoi accusatori; pure contro il mio desiderio, e per timore di mettere a repentaglio la vostra Dignità, ho abbandonato alla malizia degli uomini il sangue di quel Giusto ch'era innocente di quanto era accusato: ma che secondo le loro Scritture, doveva morire per la loro salute. State sano. Nel quarto giorno avanti le none di Aprile, cioè nel dì 2. di Aprile.

Tertulliano (1) sembra dire che gli Atti di Pilato parlassero dell'Ascensione di Gesù Cristo. Questi non ne dicono cosa alcuna. S. Giustino il Martire (2) dice che quegli Atti esprimevano, che i soldati avevano divise fra loro le vesti di Gesù. Non si legge cosa simile in questi. Eusebio di Cesarea (3) dice parimente che Pilato aveva parlato della Risurrezione e dell'Ascensione di Gesù Cristo, e che il Salvatore era di già riconosciuto da molti come Dio. S. Epifanio (4) dice, che negli Atti di Pilato leggevasi che Gesù Cristo era morto nel dì 8. avanti le Calende di Aprile, ovvero nel dì 25. di Marzo; ma che in altri esemplari leggevasi che fosse morto nel dì 15. delle Calende d'Aprile, cioè nel dì 18. di Marzo. S. Giangrisostomo (5) vi leggevà anche, nel dì 8. delle Calende di Aprile. Questo Atto addotto, esprime il dì 2. di Aprile. Paolo Orosio parla de' miracoli che i Discepoli di Gesù Cristo facevano, e del gran numero di coloro che lo riconoscevano come un Dio. S. Gregorio di Tours (6) sembra dire che gli Atti di Pilato parlavano della presa di Giuseppe di Arimatia. Tutte queste circostanze non si leggono in quelli che abbiamo riferiti. Vi sono dei Letterati i quali credono non esservene stati di veri, o per lo meno quelli che i Santi padri hanno veduti e citati, essere state Opere false (7) fabbricate da' Cristiani animati da un zelo poco illuminato.

Tuttavia sopra la verità di questi Atti, è fondato ciò che raccontano molti Autori: cioè (8) che Tiberio avendo ricevuto questo Scritto da Pilato, ne scrisse al Senato, ed anche di una maniera che mostrava assai che egli approvava, e voleva che si decretassero gli onori Divini a Gesù Cristo. Il Senato nulladimeno rigettò per allora il culto

(1) *Tertull. Apolog.* c. 21. (2) *Apolog.* 1. *pro Christianis.* (3) *Euseb. hist. Eccl. l.* 2. *c.* 2. (4) *Epiph. hæres.* 50. *n.* 1. (5) *Chrys hom.* 7. *in Pascha.* (6) *Gregor. Turon. l.* 1. *Hist. Franc.* c. 21. (7) *Vid. Tanaq. Fab. l.* 2. *ep.* 17. *Van Dale Disert. de Act. Pil. Fabr. de Apocry. N. T. p.* 214. etc. (8) *Tertull. Apolog.* c. 5. *Euseb.* c. 2. *hist. Eccl. Chrysost. in* 2. *ad Cor. hom.* c. 6. *p.* 340.

dai

Anno del mondo 4037.
Di Gesù Cristo 37.
Dell'Era Volgare 34.

del Salvatore, verisimilmente per sostenere la sua autorità; perchè altri gli avevano prestati gli onori divini, senza attendere la permission del Senato, il quale pretendeva che un Dio dovesse dipendere dalla di lui podestà, e non esser Dio se non di suo consenso. Tiberio non lasciò di mostrare dell' inclinazione per li Cristiani, e minacciò anche di morte coloro che gli avessero accusati, e lor recassero disturbo. (1)

CAP. VI.
S. Jacopo Minore primo Vescovo di Gerusalemme.

Si può mettere in questo tempo il principio del Vescovado di S. Jacopo il Minore in Gerusalemme. S. Jacopo il Minore era figliuolo di Maria moglie di Cleofa, ovvero Alfeo. Nel Vangelo è nominato fratello del Signore, perch' era suo Parente secondo la Carne, per via di Maria sua madre, sorella della Santa Vergine, e forse anche per via di Cleofa suo padre, che alcuni antichi fanno (2) fratello di S. Giuseppe Sposo della Santissima Vergine. Dopo la Risurrezione del Salvatore, S. Jacopo ricevette il dono della Scienza; (3) e Gesù Cristo gli apparve in particolare. (4) Allorchè fu in punto di salire al Cielo, gli raccomandò i figliuoli di sua madre, (5) cioè la Chiesa di Gerusalemme. Gli confidò il suo trono sopra la terra, (6) e gli lasciò la sua Sposa come a suo fratello, affinchè gli somministrasse de' figliuoli dopo la sua morte. (7) Così si può dire che questo Santo fu stabilito, e per lo meno nominato Vescovo di Gerusalemme per l' elezione dello stesso Gesù Cristo. Ma non entrò propriamente nell' esercizio della sua carica, se non quando gli Appostoli, dopo la persecuzione eccitata in occasione della morte di S. Stefano, vedendo quella Chiesa agitata, e quasi distrutta, giudicarono esser bene il metterc sopra la sua sede S. Jacopo, e il dichiararlo solennemente Vescova di Gerusalemme. Ve ne sono alcuni che credono, non esser egli stato dichiarato Vescovo di quella Chiesa, se non quando gli Appostoli furono in procinto di separarsi, per andare per tutto il Mondo a predicare il Vangelo. S. Clemente Alessandrino (8) crede che S. Pietro, S. Jacopo il Maggiore, e S. Giovanni il Vangelista lo elessero Vescovo di quella città.

S. Epifanio (9) dice che questo Santo portava sulla fronte una lama d' oro, per contrassegno di sua dignità Vescovile, probabilmente ad imitazione de' Sommi Sacerdoti degli Ebrei. Si condusse con tanta saviezza e pietà, che non solo i Fedeli, ma gli Ebrei stessi lo consideravano con rispetto. Conservò sempre una intatta Verginità. (10) Era Nazareo, e non beveva mai vino, e non si recideva mai i capelli. (11) Non si serviva nemmeno di alcun bagno, nè d' olio per ugnersi, e non mangiava cosa alcuna che avesse avuta vita: il che non era obbligazione de' Nazarei. Dicesi di più ch' egli non portasse nè calze, nè scarpe, nè veste di lana, ma solo di lino; di modo che il suo mantello e la sua tonica erano di questa materia. Viveva di un modo sì austero, e le sue membra erano sì mortificate che parevano prive d' ogni sentimento, e si prostrava tanto spesso a terra per fare orazione, che la sua fronte, e le sue ginocchia erano fatte sode come la pelle di un cammello. Un giorno colle sue orazioni ottenne della pioggia in tempo di gran siccità. Tante virtù gli fecero dare il nome di Giusto, non solo da' Cristiani; ma anche dagli Ebrei. Gli fu anche dato il soprannome di Oblía, ovvero Oflia, cioè Fortezza di Dio.

Gli era stato concesso, benchè non fosse della stirpe de' Sacerdoti, il privilegio di entrare quando voleva nel Santo, (12) ch' è la parte del Tempio nella quale un Sacerdote entrava ogni giorno sera e mattina per afferirvi l' incenso. Avevasi conceputa una tale stima di sua santità; cha ognuno si sforzava di toccare l' estremità di sua veste. (13) Leggesi nel Talmud (14) che un uomo essendo stato punto da un serpente, Jacopo fu chiamato dal Castello di Samna, per guarirlo in nome di Gesù Cristo il Legnajuolo. Ma un Rabbino vi si oppose, e sostenne che Eligaser non doveva lasciarsi guarire da quest' uomo. Mentre contendevan fra loro, il veleno giunse al cuore dell' infermo, che cadette morto alla presenza del Rabbino. Questi si rallegrò seco perchè era uscito dal mondo, senza aver violate le regole de' Savj. Parleremo a suo luogo della morte di S. Jacopo il Minore, ovvero il Giusto.

---

(1) *Tertull. loc. cit. Euseb. l. 2. c. 2. etc.* (2) *Hegesipp. ap. Euseb. l. 3. c. 11. hist. Eccl.* (3) *Clem. Alex. ap. Euseb. l. 2. c. 1. Orig. in Cels.* (4) 1. *Cor* XVI. 7. (5) *Hieron. in Gal. p.* 164. (6) *Epiph. hæres.* 78. (7) *Bern. de consid. l.* 2. *c.* 8. (8) *Clem. Alex. ap. Euseb. l.* 2. *c.* 1. *hist. Eccl.* (9) *Epiph. hæres.* 29. (10) *Epiph. hæres.* 78 (11) *Epiph. ib. Euseb. hist. Eccl. l.* 2. *c.* 23. *ex Hegesipp.* (12) *Euseb. l.* 2. *c.* 25. *hist. Eccl. Epiph. hæres.* 78. (13) *Hier. in Galat.* 1. (14) *Thalm. ap. Baron. an.* 63. §. 8.

An. del Mondo 4037. Di Gesù Cristo 37. Dell' Era Volgare 34.

CAP. VII. Il Diacono S. Filippo battezza l' Eunuco della Regina Candace.

Il Diacono S. Filippo era verisimilmente ancora in Samaria, coltivando la semenza della parola di Dio, che vi aveva gettata, quando l' Angiolo del Signore gli disse di andare nella parte meridionale della Giudea, (1) sulla strada della città di Gaza, ch'era allora deserta. Filippo subito ubbidì, senza informarsi di quanto vi avessa a fare. Trovò sulla strada un Etiope, Eunuco della Regina Candace, la quale regnava nell' isola di Meroe, al di sopra dell'Egitto. L'Eunuco era probabilmente Ebreo, o per lo meno Proselita, poichè sedendo sopra il suo carro leggeva Isaia Profeta, e veniva ad adorar Dio in Gerusalemme. Lo Spirito Santo disse a Filippo di avvicinarsi ad esso: e come l'Eunuco leggeva ad alta voce, Filippo gli domandò s'egli credesse d' intendere quello che pronunziava. Egli rispose: come poss'io intenderlo, se non ho alcuno che me lo spiega? E nello stesso tempo disse a Filippo di entrare nel suo carro, e di sedere appresso di lui. Ora il passo del Profeta che egli leggeva, era questo. (2) *È stato condotto come pecorella al macello, e non ha aperto la bocca, a guisa di Agnello, alla presenza di colui che gli recide la lana. Nel suo abbassamento è stato liberato dalla morte, alla qual era stato condannato. Chi potrà raccontare il suo principio, perchè la sua vita sarà tolta dalla terra?* Leggeva probabilmente la scrittura in Greco; perchè il passo com'è riferito negli atti, è conforme al Greco, e si scosta un poco dall'Ebreo. Il Greco era comune in Meroe, come in tutto l'Egitto.

L'Eunuco disse dunque a Filippo: di chi intende parlare il Profeta? Di sè stesso, o di qualche altro? Allora Filippo cominciò ad annunziargli Gesù, ed a fargli vedere che di esso quel luogo, e gli altri che risguardano il Messia, dovevano essere intesi. Gli parlò degli effetti e della necessità del Battesimo; e dopo aver camminato insieme per qualche tempo, trovarono per istrada una fontana, e l'Eunuco gli disse: ecco l'acqua; che m' impedisce l'esser battezzato? Filippo gli rispose: potete esserlo, se credete con tutto il vostro cuore. Egli replicò: io credo che Gesù Cristo è il figliuolo di Dio. Scesero subito amendue nell'acqua, e Filippo battezzò l'Eunuco. Credesi che la fontana nella quale fu battezzato, fosse venti miglia o circa distante da Ebron, vicino a Betsura (3) sulla strada di Ebron verso Gaza.

Essendo usciti dall'acqua, l'Angiolo del Signore rapì Filippo, e l'Eunuco più non lo vidde; ma continuò la sua strada, essendo ripieno di allegrezza. Giunto nel suo paese, vi predicò la fede di Gesù Cristo; (4) ed anche oggidì gli Abissini si vantano di aver ricevuta da esso la Religione Cristiana; e nella cerimonia del Battesimo leggono la Storia di sua Conversione: alcuni padri (5) vogliono ch'egli abbia ricevuti i doni soprannaturali dello Spirito Santo dopo il suo Battesimo; lo Spirito di Dio avendo supplito in esso ciò che regolarmente non davasi se non coll'imposizion delle mani degli Appostoli. Alcuni Greci asseriscono ch'egli predicasse il Vangelo nell' Arabia Felice, e nell' isola di Taprobana, e vi soffrisse il martirio; ma ciò non è in conto alcuno provato.

Filippo, come abbiamo detto, essendo stato trasportato da un Angiolo, si trovò in un momento in Azoto, (6) dove predicò parimente il Vangelo, e vi dimorò quanto tempo giudicò esser necessario per farvi l'opera di Dio. Di là passò in altri luoghi, e venne alla fine in Cesarea di Palestina sua patria. Vi aveva la piccola sua casa, e S. Paolo essendo giunto in quella città nell'anno 58. di Gesù Cristo, albergò in casa di Filippo. (7) Nel quarto secolo mostravasi ancora quella casa, (8) come pure le camere delle sue quattro figliuole, ch' erano Vergini e profetesse. (9)

CAP. VIII. Conversione di S. Paolo.

Intanto Saulo essendo ancora pieno di minacce, e non respirando che sangue contro i Discepoli del Signore, andò a presentarsi al Sommo Sacerdote Caifasso, e gli domandò delle lettere per le Sinagoghe di Damasco; (10) affinchè se vi avesse trovate persone di quella Setta, uomini o donne, le conducesse tutte prigioniere in Gerusalemme. Ma essendo in viaggio accompagnato da alcuni, probabilmente animati dallo stesso zelo, ed avvicinandosi di già alla città, vidde ad un tratto, verso

(1) *Act.* VIII. 26. *et seq.* (2) *Isa.* LIII. 7. (3) *Hieron. in locis Hebr.* (4) *Hieron. in Isa* LIII. 7. (5) *Aug. Serm.* 99. *p.* 526. *D. et Serm.* 266. *p.* 1087. *A.* (6) *Act.* VIII. 40. (7) *Act.* XXI. 8. (8) *Hieron. ep.* 27. (9) *Act.* XXI. 9. (10) *Act.* IX. 1. 2. *et seq.* Mettete in paragone i cap. XXII. 6. XXVI. 12.

An. del Mondo 4037. Di Gesù Cristo 37. Dell' Era Volgare 34.

l'ora del mezzodì, venir dal Cielo una gran luce, più risplendente del Sole, che lo circondò, insieme con quelli di sua compagnia. Viddero tutti la luce, e caddero a terra; e Saulo udì una voce che gli espresse in linguaggio Ebreo: Saulo, Saulo perchè mi perseguitate? Gesù Cristo era quegli che così gli parlava. Egli rispose: chi siete voi, o Signore? E il Signore disse: io sono Gesù di Nazaret, che voi perseguitate. È a voi difficile il calcitrare contro lo stimolo. In vano vi sforzate di distruggere la mia Chiesa. Subito tutto tremante, e tutto spaventato, rispose: Signore, che volete ch' io faccia? Gesù gli rispose: alzatevi ed entrate nella città, e vi sarà detto ciò ch' è d' uopo facciate. Credesi che in quella occasione, egli avesse la felicità di vedere Gesù Cristo; poichè disse a' Corintj: (1) non sono io Appostolo? Non ho io veduto nostro Signor Gesù Cristo?

Mentre ciò seguiva; i Compagni di Saulo stavano in piedi del tutto fuor di sè stessi e senza parola. Udivano Saulo che rispondeva a qualche persona; ma non udivano nè vedevano colui che parlava: o pure se udivano qualche cosa, non udivano che una voce confusa, che un suono indistinto. S. Giangrisostomo (2) crede che non si convertissero, e Iddio così permettesse, affinchè la testimonianza che avessero fatta di quanto era seguito, fosse più incontrastabile e meno sospetta. Sia come si voglia, Saulo essendosi alzato da terra, ed avendo aperti gli occhj, nulla poteva vedere, tanto per esser abbagliato da luce troppo viva che gli aveva tolta la vista, quanto perchè si formò ne' suoi occhj una specie di maglia, a guisa di squama, la quale impediva a' raggi il giugnere persino al nervo da cui la visione è prodotta. Fu preso per la mano e fu condotto in Damasco in casa di un uomo nominato Giuda, dove dimorò tre giorni senza bere e mangiare, applicato all' Orazione, (3) come si dee presumere, e gemendo sopra gli eccessi che l' erroneo suo zelo gli aveva fatti commettere contro di Gesù Cristo.

Eravi allora in Damasco un Discepolo nominato Anania, uomo Santo, ed esente da ogni taccia, che viveva secondo la Legge, (4) e de' più ragguardevoli tra i Cristiani di Damasco. Credesi ancora ch' egli fosse Vescovo di quella città. (5) Il Signore gli apparve e gli disse: andate nella strada dritta, e cercatevi un uomo nominato Saule, nativo di Tarso, che vi sta in orazione. Il nome di Saulo fece tremare Anania; perchè sapevasi in Damasco a qual fine vi fosse venuto. Anania rispose: Signore, ho inteso dire da molti quanti mali abbia fatti quest' uomo a' vostri Santi che sono in Gerusalemme; e che ancora ha ricevuta la podestà dal Principe de' Sacerdoti di prender quì tutti coloro che invocano il vostro nome. Ma il Signore gli disse: andate a ritrovarlo; perch' è un uomo ch' io ho eletto per andar a portare il mio nome alle Nazioni, ai Re, ed a' figliuoli d' Israele: e gli farò vedere quanto egli avrà a patire per amor mio. Iddio fece nello stesso punto conoscere ad Anania la maniera colla quale lo aveva convertito. (6)

Nello spazio di quel tempo, Saulo era sempre nella casa di Giuda, senza poter vedere la luce; ed ebbe una visione, nella quale gli parve vedere un uomo che gl' imponesse le mani, e gli restituisse la vista; e quasi nello stesso momento Anania sopraggiunse, e gl' impose le mani, dicendo: Saulo, fratello mio, Gesù Signore, che vi si è fatto vedere per istrada, mi ha mandato a voi, affinchè ricuperiate la vista e siate riempiuto di Spirito Santo. Subito caddero dagli occhj di Saulo come delle squame, e ricuperò la vista. Allora Anania gli manifestò che Iddio lo destinava a portarsi ad annunziare il Vangelo a tutti gli uomini. Soggiunse: alzatevi, ricevete il Battesimo, e mondatevi da' vostri peccati, invocando il nome del Signore. Ricevette dunque il Battesimo, ed Anania avendogli imposte le mani, egli ricevette anche lo Spirito Santo. (7) Mangiò, o ricuperò le sue forze; e dimorò per qualche giorno co' Discepoli ch' erano in Damasco.

Dopo di che cominciò a predicare nelle Sinagoghe, ed a provare con forza che Gesù Cristo è il Messia e il figliuolo di Dio. Tutti coloro i quali sapevano quanto aveva

---

(1) 1. *Cor.* IX. 1. (2) *Chrysost hom.* 47. *in Acta.* (3) *Chrys. hom.* 47. *in Acta et hom.* 13. *Aug. Serm.* 165. c. 8. (4) *Act.* 12. 10. XXII. 12. (5) *Aug. quaes. Evangel. l.* 6 c. 40. *Ita et Graeci.* (6) *Act.* IX. 17. et XXII. 14. (7) *Vid. Act.* IX. 17. et *Hieron. in Lucifer.* c. 3.

An. del Mondo 4037. Di Gesù Cristo 37. Dell'Era Volgare 34.

fatto in Gerusalemme, e per qual fine era venuto in Damasco, erano stranamente sorpresi in udirlo parlare di quella maniera. La sua Scienza profonda e la sua eloquenza, unite al zelo, che sapevasi aver avuto per la Legge davano nuova forza a' suoi discorsi, e facevano una forte impressione nell'animo de' suoi Uditori. Non ebbe bisogno, per predicare il Vangelo, di consultare gli uomini, nè di andare a Gerusalemme par farsi istruire dagli Appostoli; (1) perchè avava ricevuto da Gesù Cristo medesimo la pienezza de' lumi, onde aveva bisogno per soddisfare al suo ministero.

Dopo essere stato per qualche tempo in Damasco, andò in Arabia, (2) cioè probabilmente ne' paesi che sono d'intorno a Damasco. Questa città era allora sotto il dominio di Areta Re degli Arabi; e tutto ciò ch'è al Mezzodì ed all'Oriente di Damasco, era compreso sotto il nome di Arabia. Alcuni credono, (3) che vi predicasse il Vangelo: altri che vi dimorasse in ritiramento e in silenzio, affaticandosi nel purificarsi più che mai, e nel disporsi al ministero nel qual era destinato da Dio. Il silenzio di S. Luca, che null'ha detto di questo viaggio, fa giudicare non fosse lungo, ovvero che Saulo non vi facesse forse cosa alcuna di conseguenza. (4) Ritornò poi in Damasco, dove dimorò par lo spazio di tre anni, (5) prendendone il principio dal tempo di sua conversione.

An. del Mondo 4038. Di Gesù Cristo 38. Dell'Era Volgare 35.

Nell'anno 35. dell'Era Volgare, Lucio Vitellio fu fatto da Tiberio Governatore di Siria. Nello stesso anno venne in Gerusalemme alla Festa di Pasqua e vi fu accolto con ogni magnificenza. In riconoscimanto dell'affetto degli Ebrei sgravò la città dalle imposizioni che si esigevano sopra le frutta che vi eran vendute. Lor restituì ancora la custodia dell'Abito Pontificale dal Sommo Sacerdote e degli altri ornamenti, che sino a quel tempo erano stati custoditi da Erode e da' Romani nella Torre Antonia, ch'era contigua al Tempio. Depose anche il Sommo Sacerdote Caifasso, e gli sostituì Gionata figliuolo di Anna o di Anano. (6) Di là se ne andò ad Antiochia, ch'era la Capitale del suo Governo.

CAP. IX. Dispersione degli Appostoli per tutta la terra per predicarvi il Vangelo.

Dopo che la prima tampesta eccitata contro la Chiesa, in occasione del martirio di S. Stefano, fu quietata, le Chiese restarono in pace in tutta la Giudea, la Galilea, e la Samaria, (7) e si stabilivano e moltiplicavano, camminando nel timor del Signore, e nella consolazione dello Spirito Santo. S. Pietro ch'era restato in Gerusalemme, in tutto il tempo della persecuzione, n'era allora uscito, ed andò a visitare tutti i Fedeli de' luoghi circonvicini. Credesi che verso lo stesso tempo gli Appostoli lasciassero Gerusalemme per andare ad annunziare il Vangelo per tutta la terra. Non si sa precisamente nè il tempo, nè la maniera di lor separazione; ma i Padri (8) insegnano che non lasciarono la Giudea, se non quando viddero che gli Ebrei per la maggior parte rigettavano la parola di vita che lor annunziavano, e in vece di ascoltarli, cercavano di farli perire. Quello ch'è certo, è che quando S. Paolo venne in Gerusalemme nell'anno 37. dell'Era Volgare, non vi erano di tutti gli Appostoli che S. Pietro e S. Jacopo il Minore. (9)

Gli Appostoli essendo sul punto di separarsi distribuirono fra essi le diverse parti del mondo, o per via dalle sorti, o per qualunque altra strada, inspirata ad essi dallo Spirito Santo. (10) Il che non dee intendersi in una tal precisione, che un Appostolo sia sempre restato in una Provincia, senza uscirne per predicare altrove, o senza ritornare in Gerusalemme, che fu sempre sino all'intera sua destruzione, il luogo in cui gli Appostoli si trovavano di quando in quando, o per celebrarvi le Feste della Nazione, o per altre cause. La Storia di S. Pietro e di S. Paolo ch'è quella di cui abbiamo notizia maggiore, ci fa vedere che il loro zelo non li ristrigneva ad una o due Provincie; ma che abbracciava l'Oriente e l'Occidente, e tutte le parti del mondo. Alcuni (11) hanno insegnato che prima della loro separazione, S. Matteo aveva scritto il suo Vangelo. E s'è vero che Panteno abbia trovato nell'Indie il Vangelo in linguaggio Ebraico di S. Matteo; che S. Bartolomeo vi aveva portato (12) la congliettura di

(1) *Gal.* 1. 16. 17. (2) *Gal.* 1. 17. (3) *Aug. et Chrys. in Gal.* 1. (4) *Hier. in Gal.* 1. (5) *Galat.* 1. 17. (6) *Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 6. (7) *Act.* 12. 31. (8) *Orig. in Matth. vet. p.* 225 *et Chrys. in Act. hom.* 25. *p.* 245. *Opus imperf. in Matth hom.* 1. *p* 3. (9) *Gal* 1. 18. 19. (10) *Leo Serm.* 80. *c.* 3. *Ruf. l.* 2. *c.* 19. *Socrat l.* 1. *c.* 19. *Hieron. in Is* 34. (11) *Opus imperf. in Matth. hom.* 1. *p.* 3. *Baron. Cornel. a Lap. Tillem.* (12) *Euseb. hist. Eccl. l.* 5. 10.

coloro i quali vogliono che questo Vangelista abbia scritta la sua opera prima della dispersion degli Appostoli, sembrerà probabile affatto. Ma è meglio sospendere il giudizio sopra il tempo di questo Vangelo, che l'asserire ciò che non si sa con tutta certezza.

Pretendesi ancora (1) che gli Appostoli, prima della loro separazione, componessero il Simbolo, da noi denominato degli Appostoli, e che doveva servire di regola di fede a tutt' i Fedeli, come contenendo il ristretto della Dottrina di Gesù Cristo. È cosa certa che questo Simbolo è stato considerato dagli antichi (2) come procedente immediate dagli Appostoli. S. Leone (3) dice che contiene dodici sentenze dei dodici Appostoli. Altri (4) vogliono che ognuno degli Appostoli ne abbia fatto un articolo, ed assegnasi anche l'articolo che ognuno di essi ha composto. Ma non essendo gli Autori uniformi nell'assegnazione di questi articoli, lasciano il dubbio sopra questa circostanza. Toltine S. Tommaso, S. Giuda, e S. Mattia non convengono nell'assegnare ciò che ha detto ognuno degli Appostoli. Come il Simbolo non si scriveva, ed era anche vietato lo scriverlo, come lo attestano molti padri, (5) non era lo stesso in ogni luogo; o perchè vi si aggiugnevano alcune parole in certe Chiese; secondo l'eresie che avevansi avute a distruggere; (6) o perchè la lunghezza de' tempi, e la lontananza de' luoghi vi avessero introdotte alcune espressioni, come succede nelle cose che non sono stese per iscritto, ma restano semplicemente nella memoria degli uomini. Quello che noi conserviamo oggidì, è più diffuso di quello fosse per l'addietro quello della Chiesa Romana: e quello era anche differente da quello della Chiesa di Gerusalemme, come vedesi dalle Catechesi di S. Cirillo. S. Ambrogio, (7) e Vigillo di Tapso (8) pretendevano che nel loro tempo la Chiesa di Roma avesse ancora lo stesso Simbolo che aveva ricevuto dagli Appostoli seuz' avervi fatto alcun cambiamento.

S. Pietro essendo uscito di Gerusalemme per visitare le Chiese di Palestina, giunse a Lidda, (9) dett' anche Diospoli, dove s' incontrò in un paralitico nominato Enea, che stava da ott'anni steso sopra il suo letto, senza poter muoversi in conto alcuno. S. Pietro gli disse: Enea, Gesù Cristo vi guarisce: alzatevi, e rifate da voi stesso il vostro letto. Subito Enea si alzò. L'Appostolo non attese ch' Enea gli domandasse la guarigione; lo prevenne, perchè trattavasi di tirare alla fede gli Ebrei che ancora erano miscredenti. Dacchè la voce di sua guarigione fu sparsa, tutti quelli di Lidda e del paese di Saron, dove la città è situata, si convertirono alla religione Cristiana.

Era ancora in quel tempo in Joppe, città marittima, non molto distante da Lidda una donna Cristiana, nominata Tabita (10) cioè damma, o capra selvaggia. Era costei persona di gran virtù, che aveva passata la sua vita nell' esercizio delle limosine e dell'altre opere di carità. Infermossi e morì. Fu lavato il suo corpo, e posto in una stanza superiore. I Discepoli avendo inteso che S. Pietro era in Lidda, mandarono a pregarlo di venire ad essi. Vi venne. Fu condotto nella stanza nella qual era Tabita. Vi trovò una moltitudine di povere vedove che lo circondavano struggendosi in pianto, e gli fecero vedere le vesti e gli abiti che Tabita loro faceva, quando era in vita. S. Pietro mosso dalle lor lagrime, fece uscir tutti, si pose ginocchioni; espresse la sua orazione; indi volgendosi al corpo della defunta, disse: Tabita, alzatevi. A queste parole, ella aprì gli occhi, ed avendo veduto Pietro, si pose a sedere. Egli le diede la mano e l'alzò, ed avendo chiamati i Santi e le vedove, loro la restituì viva.

Conversione del Centurione Cornelio.

S. Pietro dimorò ancora per qualche giorno in Joppe, nella casa di un Conciatore di pelli nominato Simone, che aveva la sua abitazione sulla spiaggia del mare. (11) Mentr' era in questa città, Iddio gli fece conoscere nell' occasione che son per esprimere, ch'era sua volontà fosse aperta la porta del Vangelo a' Gentili. Era nella città di Cesarea di Palestina, dieci leghe o circa verso il Settentrione distante da Joppe, un uomo nominato Cornelio, Centurione delle truppe Romane, nella Coorte denominata Ita-

(1) *Rufin. de Symbol. p.* 539. *Fortun. t.* 11. *c.* 1. *p.* 261. (2) *Ambr. de Eli. t.* 1. *p.* 546. *sex.* 33. *in Append. nov. Edit. Hier ep.* 31. *c.* 9. *Fulg. contr. Fab.* (3) *Leo ep.* 27. *p.* 491. *c.* 492. (4) *Aug. Serm. olim* 115. *de temp. nunc* 24. *in append. Idem Serm.* 240. *in ead. Append p.* 394. (5) *Aug Serm.* 212. *p.* 238. *Cyril. Cathec. Hieron. ep.* 61. *c.* 9. (6) *Rufin. de Symb. p.* 539. (7) *Ambr. ep.* 7 *p.* 186. (8) *Vigil. Taps. in Eutych. l.* 4. *c.* 1. (9) *Act.* IX. 32. (10) *Act.* IX. 36. 38. (11) *Act.* IX. 43. *et seq.*

An. del Mondo 4038.
Di Gesù Cristo 38.
Dell Era Volgare 35.

lica, il quale non era nè Ebreo, nè circonciso; ma avendo conosciuto Dio a cagione della famigliarità cogli Ebri, e probabilmente anche per la lettura de' Libri santi, lo serviva con rispetto, faceva molte limosine a' poveri, digiunava con frequenza, ed attendeva con assiduità all' orazione. Tutta la sua casa, com' egli, serviva a Dio; e gli Ebrei stessi facevano una vantaggiosa testimonianza alla sua virtù, ed alla sua pietà.

Essendo un giorno a digiuno e in orazione, verso le tre ore dopo il mezzodì, vidde chiaramente entrare nella sua stanza un Angiolo, sotto la forma d' uomo, vestito d' una veste tutta splendore, che lo chiamò per nome. Cornelio pieno di spavento, gli disse: Signore, che domandate da me? L'Angiolo rispose: le vostre orazioni e le vostre limosine sono ascese persino a Dio, e le ha aggradite. Mandate dunque in questo punto a Joppe, e fate venir quà Simon Pietro; il quale vi dirà quello è necessario facciate per salvarvi, insieme colla vostra famiglia. L'Angiolo gl' insegnò il luogo in cui S. Pietro faceva la sua dimora, e ritirossi. Allora Cornelio chiamò due de' suoi Domestici, ed un soldato timorato di Dio. Lor raccontò quanto gli era succeduto: e li mandò a Joppe per pregar S. Pietro di venire alla sua casa. Partirono nello stesso momento, e giunsero nel giorno seguente a Joppe sul Mezzodì.

Prima del lor arrivo, Pietro essendo salito ad una Sala superiore per far orazione, (1) mentre si preparava il mangiare, ebbe un ratto di mente, e vidde il Cielo aperto, e come una gran tovaglia sostenuta dalle quattro estremità, che scendeva dal Cielo persino ad esso. La tovaglia era ripiena d' ogni sorta di animali, di rettili, di Uccelli, ed udì una voce, che gli disse: alzatevi, Pietro, uccidete e mangiate. Iddio mi guardi, rispose Pietro; non ho mai mangiata cosa alcuna d' impuro. Ma la voce ripigliò: non chiamate impuro ciò che Iddio ha purificato. Lo stesso seguì per tre volte, e poi la tovaglia fu ritirata in Cielo.

Non sapeva allora ciò che significasse la visione; ma ne ricevette presto la spiegazione; perchè gli uomini ch' erano stati mandati da Cornelio, vennero nello stesso punto a picchiare all' uscio, e domandarono, se quello era il luogo in cui era alloggiato Simon Pietro. Iddio disse allora interiormente a Pietro, ch' egli aveva mandati quegli uomini, e che non facesse difficoltà alcuna di andare con essi. Subito scese, li fece entrare, e li ritenne seco quel giorno. Nel dì seguente partì con essi, accompagnato da sei Cristiani di Joppe, e giunsero nel domane a Cesarea, verso le tre ore dopo il Mezzodì.

Cornelio con tutti i suoi parenti, ed Amici, che aveva adunati, attendeva la venuta di S. Pietro. Quando seppe ch' era vicino alla sua casa, andò incontro ad esso, si gettò a' suoi piedi, e si prostrò persino a terra. S. Pietro lo rialzò, dicendogli: io non sono che uomo, come voi. Entrarono insieme nella casa, e S. Pietro vedendo tutte quelle persone adunate, loro disse, che quantunque non fosse costume degli Ebrei l' entrare in casa degli Stranieri, lo faceva tuttavia, perchè Iddio gli aveva insegnato di non istimare alcun uomo contaminato ed impuro. Li pregò poi di dirgli il motivo che gli aveva spinti a farlo venire in quel luogo.

Cornelio gli raccontò l' apparizione dell' Angiolo, e vi aggiunse, che tutta quella compagnia era ivi adunata avanti ad esso, per sapere ciò che Iddio domandava da essi. S. Pietro ammirò la bontà di Dio, che diffonde la sua grazia sopra i Gentili, come sopra gli Ebrei. Lor espose poi in poche parole, come Iddio aveva mandato Gesù Cristo suo figliuolo, per annunziare la pace all' Israele per essere il Giudice de' vivi e de' morti, e per concedare la remissione de' peccati a chiunque credesse in esso: che gli Ebrei lo avevano fatto ingiustamente crocifiggere; ma che Iddio lo aveva risuscitato, ed i suoi Discepoli avevano bevuto, mangiato, e conversato con lui dopo la sua Risurrezione.

Mentre Pietro così parlava, lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che lo ascoltavano, e cominciarono a parlare in diversi linguaggj, ed a glorificar Dio. Il che fece stupire in estremo gli Ebrei convertiti i quali erano venuti con S. Pietro. Lo Spirito Santo in quell' occasione prevenne il battesimo e l'imposizion delle mani del-

(1) *Act.* x. 9. 10. *et seq.*

An. del Mondo 4038. Di Gesù Cristo 38. Dell'Era Volgare 35.

l'Appostolo, e contro l'ordine consueto, si comunicò a que' Gentili, (1) de' quali aveva di già purificati i cuori colla fede che lor aveva concessa; (2) per mostrare a Pietro che Iddio apriva la porta del Vangelo a' Gentili, come agli Ebrei, e ch' egli non doveva negare il battesimo a coloro che avevano ricevuto anticipatamente lo Spirito Santo vivificante, e sorgente di tutte le grazie. Pietro perciò disse subito: si può negare l'acqua del battesimo a costoro, che hanno già ricevuto lo Spirito Santo come noi? E comandò fossero battezzati in nome del Signor Gesù Cristo. Perchè quantunque avessero ricevuto lo Spirito Santo, avevano ancora bisogno di questo Sacramento, per entrare nella Chiesa, e per ricevere la consacrazione interiore, che dal battesimo ci è data. Cornelio ritenne seco per qualche giorno S. Pietro; e il S. Appostolo non fece difficoltà alcuna di dimorarvi.

La nuova del battesimo di Cornelio si sparse ben presto nel paese, ed i fratelli per la maggior parte restarono da principio scandalezzati, e che fosse stato ammesso in quella maniera un Gentile alla partecipazione del Vangelo; e dacchè S. Pietro fu di ritorno a Gerusalemme, i Cristiani circoncisi domandarono ad esso, perchè fosse stato in casa de' Gentili, ed avesse mangiato con essi. Ma l'Appostolo senza prevalersi del suo primato, e della sua autorità, giustificò umilmente la sua azione, facendo vedere col racconto di quanto gli era succeduto, che non aveva se non seguito gli ordini che Iddio gli aveva esposti, ed a' quali non avrebbe potuto, senza recargli displacere, negar l' ubbidienza. Citò come testimonj di sua azione, i fedeli di Joppe che lo avevano accompagnato a Cesarea, ed erano venuti seco in Gerusalemme. I Fedeli avendo udite le ragioni, si acquietarono e glorificarono Dio per aver così fatta parte a' Gentili del dono della penitenza, per concedere ad essi la vita eterna. Non si vede che gli Appostoli abbiano avuta parte alcuna in questa mormorazione de' Fedeli: (3) e S. Epifanio (4) osserva che Cerinto il quale divenne poi Eresiarca, fu il principal autore di quel tumulto.

CAP. X. Storia del giovane Agrippa figliuolo di Aristobolo l'anno 4038.

Aristobolo, cui Erode suo padre aveva tolta la vita, ebbe un figliuolo nominato Agrippa, che fu allevato in Roma appresso Druso figliuolo di Tiberio, e guadagnò l'amicizia di quel giovane Principe. Come aveva naturalmente l'anima grande e magnifica, si servì di sua ricchezza con prodigalità più che con liberalità; di modo che si fece molti amici potenti nella corte dell'Imperadore. (5) Ma avendo contratti molti debiti, si vide ben presto fuori di stato di sussistere in Roma con onore. La morte di Druso avendo spinto Tiberio ad allontanare tutti coloro ch'erano stati amici di suo figliuolo, perchè rinnovavano colla loro presenza la memoria e il dolore di quella morte, Agrippa si servì di questo pretesto onorevole per ritirarsi dalla corte. Ritornò in Giudea, e si rinchiuse in un Castello dell' Idumea, dove il rossore e la miseria gli fecero prendere la risoluzione di lasciarsi morir di fame. Cipro sua moglie, figliuola di Fasaele, fece quanto potette per prestargli assistenza colle sue facoltà. Scrisse ad Erodiade sorella d' Agrippa l' estremità in cui era suo fratello: Erode marito di Erodiade fece venire Agrippa suo Cognato nella città di Tiberiade, dove lo fece esercitare la Magistratura, e gli somministrò qualche danaro per mantenersi; ma molto meno di quello gli era necessario per vivere con onore. Questo anche non durò molto tempo, non avendo potuto soffrire Agrippa, ch' Erode in occasione di un banchetto gli avesse rinfacciata una liberalità sì mediocre.

Agrippa fu dunque costretto a lasciar Tiberiade, e ritirarsi appresso Pomponio Flacco, Governatore di Siria, che per l'addietro era stato suo amico in Roma. Flacco lo accolse con ogni dimostrazione di affetto, e come aveva nello stesso tempo appresso di sè Aristobolo fratello di Agrippa, l'occasione pareva fortunata, perchè Flacco amava i due fratelli; ma eglino non si amavano fra loro; ed Aristobolo passò un pessimo uffizio contro suo fratello appresso il Governatore, facendogli sapere che Agrippa si era lasciato guadagnare per via di danaro da que' di Damasco, i quali erano in contesa con que' di Sidone a cagion de' confini de' lor territorj,

(1) *Vid. Aug. Serm.* 268. *c.* 7. *p.* 1088. *et Serm.* 99. *c.* 12. *Chrysost. in Acta hom.* 24. *etc.* (2) *Act.* xv. 9. (3) *Greg. l.* 9. *ep.* 39. *Chrysost. hom.* 24. (4) *Epiph. haeres.* 28. *c.* 2. (5) *Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 7.

An. del mondo 4038.
Di Gesù Cristo 38.
Dell'Era Volgare 35.

affinchè li sostenesse col suo favore appresso Flacco. Questi avendo trovato il vero del fatto, si disgustò affatto con Agrippa, e il Principe infelice cadette di nuovo nella sua prima miseria, e si ritirò in Tolemmaida, senza aver con che vivere.

Sperava sussistere più facilmente in Italia, e giugnervi a qualche fortuna; ma non aveva danaro per imprenderne il viaggio. Marsia suo Liberto si volse a questo fine a Proto Liberto di Berenice, e lo pregò di prestargli qualche somma, per la qual egli stesso sarebbe stato mallevadore. Proto vi acconsentì; ma come Agrippa gli era di già debitore di qualche danaro, fu d'uopo che Marsia gli facesse un'obbligazione in iscritto di venticinquemilla dramme, benchè non ne ricevesse che ventiduemilla cinquecento. Con questo danaro, Agrippa se ne andò ad Antedone, di dove era in procinto di far vela, quando Erennio Capitone, Agente di Tiberio in Jamnia, mandò de' soldati, per costringerlo a pagare trecentomilla dramme, che aveva prese in prestanza in Roma dall' erario dell' Imperadore. Agrippa promise di fermarsi; ma giunta la notte, tagliò le gomene del Vascello, e se ne andò in Alessandria, dove prese in prestanza dugentomilla dramme da Alessandro, primo Magistrato degli Ebrei, coll' obbligazione in iscritto di sua moglie, che persino a quel luogo lo aveva seguito. Questo Principe s'imbarcò in Alessandria per venire a Roma l' anno 38. di Gesù Cristo, e giunse a Pozzuoli l' anno 36. dell' Era comune, un anno prima della morte dell' Imperadore Tiberio.

An. del Mondo 4039.
Di Gesu Cristo 39.
Dell'Era Volgare 36.

Agrippa scrisse da Pozzuoli a Tiberio, ch'era allora nell' Isola di Capri, e gli espresse esser venuto per prestargli i suoi ossequj, e per offerirgli la sua servitù, e lo supplicava di aggradire che andasse a visitarlo. Tiberio gli rispose subito d' una maniera in sommo obbligante, assicurandolo che sarebbe molto contento di rivederlo; ed in fatti lo accolse con molta cortesia al suo arrivo. Ma nel giorno seguente fu portata a Tiberio una Lettera di Capitone, che lo avvisava, Agrippa esser fuggito di Gindea, per non pagare una somma di trecentomilla dramme, ond'era debitore al suo erario. Quest' avviso accese d'ira Tiberio, e vietò di lasciar entrare Agrippa, se non avesse pagata quella somma. Agrippa non si spaventò a cagione di sua disavventura. Si volse ad Antonia madre di Germanico e di Claudio, e moglie di Druso, che gli prestò il danaro onde aveva bisogno, e così rientrò in grazia di Tiberio. Trovò poi un Samaritano che gli prestò un milione di dramme, ed ebbe così con che pagare Antonia, e somministrare alle proprie spese. Gioseffo (1) dice ch'era venuto per accusare Erode Antipa suo Cognato, ma che Tiberio non volle ascoltarlo sopra quel punto.

Tiberio aveva avuto in Druso un Nipote, che aveva parimente il nome di Tiberio. (2) Raccomandò ad Agrippa il prenderne la cura, e di tenergli compagnia per onore. Ma Agrippa volle piuttosto mettersi a seguir Cajo, Nipote di Antonia, ch'era allora amato da tutti; e Cajo aggradì la sua amicizia. Un giorno ch' erano soli a divertimento in un carro, ovvero in una lettiga, Agrippa per adular Cajo, gli mostrò desiderare che Tiberio gli cedesse ben presto il posto; gli disse, che quello sarebbe il mezzo di rendere tutto il mondo felice; e che quanto al giovane Tiberio, figliuolo di Druso, sarebbe facile il trovar il modo di liberarsene. Eutico Liberto di Agrippa, intese il discorso, e per allora non disse cosa alcuna; ma indi a qualche tempo, essendo stato condottto avanti al Prefetto di Roma, per aver rubati certi abiti al suo padrone, in vece di rispondere al Prefetto, il quale lo interrogava sopra il latrocinio, disse che aveva un certo che a dire all' Imperadore, concernente alla conservazione di sua vita, e risguardava Agrippa suo Signore. Il Prefetto mandò dunque Eutico a Capri, dove Tiberio, ch'era in estremo lento in tutte le cose, lo lasciò assai gran tempo fra' ceppi, senza informarsi di vantaggio di quanto seguiva.

Indi a qualche tempo, essendo venuto da Capri a Frascati che non è distante se non quattro o cinque leghe da Roma, Agrippa fece stimolar Tiberio da Antonia, di ascoltare ciò che il Liberto aveva a dire contro di esso. Tiberio rispose: se Eutico è un calunniatore, la pena della prigione che gli faccio soffrire, basta per vendicare il suo padrone. Se non è tale; si guardi Agrippa di non trarne contro di sè il male che vuol far soffrire al suo Liberto. Come l' onore di Agrippa era impegnato in quel-

(1) *Joseph. de Bello l. 2. c. 15.* (2) *Joseph. Antiq. l. 18. c. 8.*

l'affare, continuò a fare stimolar Tiberio di condurlo a fine. Antonia prese il suo tempo, allorchè Tiberio si faceva portare in lettiga, per prender l'aria dopo il pranzo, preceduto da Cajo e dallo stesso Agrippa; e lo supplicò di far venir Eutico. Mi contento, rispose Tiberio; ma prendo in testimonio tutti gli Dei, che lo faccio contro mia voglia, e solo perchè lo volete.

An. del Mondo 4039. Di Gesù Cristo 39. Dell'Era Volgare 36.

Fu dunque condotto Eutico. Tiberio gli domandò ciò che gli avesse a dire contro un uomo che gli aveva data la libertà. Eutico raccontò all'Imperadore ciò che aveva udito dire da Agrippa. Tiberio lo credette tanto più facilmente, quanto era già mal soddisfatto; perchè Agrippa più seguiva Cajo che il giovane Tiberio. Senza perciò damandare una maggior esplicazione, disse a Macrone Capitano delle sue guardie: incatenate quest'uomo, senza nominar la persona della quale parlar voleva, Macrone non potendo immaginarsi che fosse Agrippa, attese che l'Imperadore avesse fatto un giro del Circo. Allora Tiberio vedendo ancora Agrippa, disse a Macrone: vi ho detto che incatenate quell'uomo, Macrone gli domandò di chi parlasse. Rispose: di Agrippa.

Questo Principe infelice prese inutilmente a placare Tiberio: fu nel punto stesso avvinto fra catene colla sua veste di porpora, e posto con quantità d'altri prigioni ch'erano avanti al Palazzo. Oppresso dal dolore, si gettò appiè di un albero, sopra di cui venne a posarsi un Gufo. Un Alemano che lo vidde, si avvicinò ad esso e gli disse, che quell'Uccello era un presagio di un cambiamento imminente di sua mala fortuna in una migliore, ma che osservasse, vedendo un'altra volta lo stesso Uccello, che più non avrebbe a vivere se non per lo spazio di cinque giorni. Agrippa si prese giuoco della predizione; ma tuttavia fu seguita dall'effetto, come lo farà vedere la continuazione.

Il calore estremo, unito all'oppressione in cui trovavasi Agrippa, gli cagionò un'estrema sete. Domandò da bere ad uno schiavo di Cajo, nominato Taumaste, il quale portava un vaso pieno d'acqua. Lo schiavo gliene diede colla stessa cortesia come se fosse stato ancora nella sua prima fortuna. Agrippa sensibile a quella civiltà, gli promise, che se mai si fosse trovato in istato di fargli del bene, si ricorderebbe di quel servizio. Lo fece; ed ottenne dipoi la libertà di Taumaste, e lo fece suo Agente, e lo lasciò in quella qualità a' suoi figliuoli: Antonia mossa a compassione della disavventura improvisa di Agrippa, ottenne da Macrone, che il Centurione, il quale doveva essere incatenato insieme con esso, per non lasciarlo giammai, com'era allora il costume de'Romani, ed i soldati che ne dovevano aver la custodia, lo trattassero con cortesia, e gli permettessero il ricevere nella sua prigione, tutti gli ajuti che ne potessero mitigare il rigore. Agrippa fu custodito nel Campo delle guardie Pretoriane, vicino a Roma, e vi stette per lo spazio di sei mesi, sino alla morte di Tiberio, seguita nel mese di Marzo dell'anno seguente, trentesimo settimo dell'Era volgare.

An. del mondo 4040. Di Gesù Cristo 40. Dell'Era Volgare 37

CAP. XI.

Impostore che seduce i Samaritani.

Verso lo stesso tempo un Impostore (1) avendo guadagnata la stima e la confidenza de' Samaritani, persuase al popolo minuto di seguirlo sul monte di Garizim, che era stimato in quel paese per un luogo santo, promettendo loro di scoprire ad essi de'Vasi sacri e preziosi, che Mosè, (così egli diceva) vi aveva nascosti. Sopra questa credenza presero le armi; ed attendendo coloro che dovevano venire da tutte le parti per salire insieme sul monte, si posero ad assediare il Castello di Tiratába. Ma Pilato li prevenne. Si avanzò colla Fanteria e colla cavalleria; prese il posto sul monte di Garizim, attaccò coloro che facevano l'assedio di Tiratába, li pose in fuga, ne fece molti prigioni, e comandò che fossero decapitati i principali.

Pilato ritorna in Italia. Sua morte.

Allora i principali fra' Samaritani essendosi presentati a Vitellio Governatore di Siria, accusarono Pilato di averli assaliti, e fatti morire senza ragione, e gli dissero che coloro i quali si erano adunati vicino a Tiratába, non lo avevano fatto che per resistere alle sue violenze. Sopra questi lamenti, Vitellio mandò Marcello suo amico a prendere la cura degli affari della Giudea, e fece dire a Pilato di andare a giustificarsi avanti all'Imperadore. Pilato non osando disubbidire a quegli ordini, lasciò la Giudea, dopo esservi dimorato per lo spazio di dieci anni, e se ne andò con tutta celerità a

(1) *Joseph. Antiq. l. 18. c. 5.*

An. del Mondo 4040
Di Gesù Cristo 40.
Dell' Era Volgare 37.

Roma, dove tuttavia non giunse se non dopo la morte di Tiberio. Non si sanno le particolarità di quanto vi fu detto e fatto contro di esso, ma si crede, che sotto l' impero di Cajo, egli fosse relegato in Vienna nel Delfinato, (1) per tutto il rimanente de' giorni suoi; e trasportato dalla disperazione, divenisse il carnefice di sè stesso, e si togliesse la vita colla propria spada: (2) Iddio avendo così punito sino in questo Mondo l' ingiustizia di questo Giudice, che contro la sua propria coscienza, aveva abbandonato Gesù Cristo alla volontà de' suoi nemici.

Erode Agrippa, Zio di Agrippa, che aveva, come abbiamo veduto, ripudiata la figliuola di Areta Re degli Arabi, per isposare Erodiade, si trasse dalla parte di quel Principe una guerra infausta, che fece dello strepito sul fine del Regno di Tiberio. (3) Questi due Principi essendo in contesa sopra i confini del territorio di Gamala, i lor Generali vennero a battaglia, e l' esercito di Erode restò affatto sconfitto. Molti Ebrei attribuirono la disavventura alla giustizia di Dio, che vendicava di quella maniera la morte ingiusta di S. Giambattista. Erode fece esporre a Tiberio quanto gli era succeduto, e Tiberio prese i suoi interessi con tanto calore, che comandò a Vitellio Governatore di Siria, di dichiarare la guerra ad Areta, e di mandargielo o morto o vivo. Vitellio si preparava ad eseguire questi comandamenti, quando l' Imperadore morì. Dicevasi per cosa certa che Areta avesse detto che per certo i Romani non sarebbono venuti persino a Petra, e che o egli, o Tiberio, o Vitellio prima sarebbono morti.

Morte di Tiberio Imperadore.

La nuova della morte di Tiberio essendo giunta in Roma, (4) Marsia Liberto di Agrippa andò a visitarlo nella sua prigione, per fargliela sapere. Lo trovò che andava al bagno, e gli disse in Ebreo: il Leon è morto. Agrippa ben l' intese, e non potè dissimulare la sua allegrezza. Il Centurione che lo conduceva se ne accorse, e lo pregò di dirgliene il motivo. Il Principe ne fece da principio difficoltà, ma ben presto gliene diede la notizia. L' Uffiziale ne fu contentissimo, e nello stesso tempo tolse le catene ad Agrippa, e gli fece preparare un banchetto. Mentre erano alla mensa, si venne a dire che Tiberio non era morto, e che fra pochi giorni sarebbe in Roma. Il Centurione ne restò in estremo sorpreso, perchè vi andava la sua vita a cagione di aver mangiato con un prigioniero. Discaccia Agrippa dalla mensa, gli fa rimettere le sue catene, lo fa custodire più strettamente di prima, e lo minaccia di fargli pagare col suo capo il falso avviso che gli aveva dato. La notte passò fra gli spaventi e le inquietudini che posson immaginarsi. Ma nel giorno seguente si disse in pubblico che Tiberio era morto. Fu ricevuta una Lettera di Cajo, colla quale ne dava avviso al Senato; ed un' altra al Prefetto di Roma, colla quale gli mandava a dire di trasferire Agrippa dalla sua prigione nella casa, nella quale prima faceva la sua dimora. Vi dimorò per qualche tempo colle guardie, banchè con gran libertà; e ben presto l' ebbe del tutto.

CAP. XII.

Agrippa è liberato dalla prigione da Cajo, e colmato di onori.

Cajo giunse in Roma col Corpo di Tiberio; ed avrebbe nello stesso giorno liberato Agrippa, se avesse potuto farlo con decoro. Ma indi a pochi giorni, Cajo avendolo fatto venire alla sua presenza, gli fece cambiar abito, gli pose il diadema sul suo capo, e lo dichiarò Re della Tetrarchia che aveva avuto Filippo suo Zio. (5) Vi aggiunse ancora la Tetrarchia di Lisania, ed in vece della catena di ferro che aveva portata, gliene diede una d' oro. Il Senato gli decretò per onore gli ornamenti della Pretura. Nello stesso tempo Cajo mandò Marcello in Giudea per governarvi ciò che non era compreso nel Regno di Agrippa, e in quello di Erode Antipa.

Vitellio Governatore di Siria, per eseguir l' ordine che aveva ricevuto da Tiberio, di far la guerra ad Areta Re d' Arabia, prese due Legioni Romane, ed altre truppe, che gli furono mandate dai Re alleati ed amici del popolo Romano, e si avanzò persino a Tolemmaida, nel disegno di assalire Areta in Petra, dove si era ritirato. Ma come voleva far passare il suo esercito per la Giudea, i principali degli Ebrei vennero a rimostrargli che le loro Leggi non permettevano di portare nel loro paese delle immagini e degl' Idoli, quali i Romani avevano nelle loro insegne. Lo prega-

(1) *Ado Ætat.* 6. c. 4. *Bibl.* c. 8. t. 7. p. 338. (2) *Euseb. hist Eccl.* l. 2. c. 7. *Oros.* l. 7. c. 5. (3) *Joseph. Antiq.* l. 18. c. 7. (4) *Joseph. Antiq.* l. 18. c. 8. (5) *Joseph. Antiq.* l. 18. c. 8. *Diod.* l. 55. p. 615.

An. del mondo 4040. Di Gesu Cristo 40. Dell'Era Volgare 37.

rono dunque di cambiare strada. Vitellio condiscese a' lor desiderj, fece passare il suo esercito per il gran Campo, per andare a Scitopoli, e per passare il Giordano, e di lì andare a Petra. Egli con Erode il Tetrarca e co' suoi amici prese il cammino verso Gerusalemme, e vi andò per sagrificare al Signore nella Festa ch'era vicina, ed era probabilmente la Pentecoste. Vi fu accolto con grandi onori, vi dimorò per lo spazio di tre giorni, depose Gionata dalla Carica di Sommo Sacerdote, e pose Teofilo in suo luogo.

Essendo in Gerusalemme intese la morte di Tiberio, e ricevette il giuramento di fedeltà dal popolo per il nuovo Imperador Cajo. Gerusalemme fu la prima città d'Oriente che intese la nuova, riconobbe l'Imperadore, ed offerì a Dio de' Sagrifizj per il felice successo del suo Impero. (1) Vitellio richiamò il suo esercito, e lo rimandò ne' quartieri; o piuttosto lo condusse sopra l'Eufrate, per fare alleanza con Artabano Re de' Parti. Questo Principe che aveva sempre mostrato molto disprezzo e molta alienazion d'affetto verso Tiberio, si offerì da sè stesso a far lega co' Romani, perchè Cajo fu riconosciuto Imperadore. Vitellio ed Artabano si avanzarono ognuno dal canto suo, sopra un ponte ch'era stato eretto sopra l'Eufrate. Artabano adorò le Aquile Romane, e le Statue di Augusto e di Cajo ch'erano nelle insegne, e si convenne delle condizioni di pace. Dopo di che, Erode Antipa fece un Convito ad Artabano e a Vitellio in un gran padiglione ch'era stato eretto in mezzo al fiume.

Alleanza fra i Romani ed i Parti.

Essendo ritornato il Re de' Parti a Babilonia, e Vitellio ad Antiochia, Erode si affrettò d'informar Cajo della pace che avevasi fatta col Re de' Parti, e delle condizioni dell'alleanza, ed i suoi Deputati giunsero a Roma prima di quelli di Vitellio, cui apparteneva il dare l'avviso. L'imperadore avendo ricevute le Lettere di Vitellio, rispose che aveva già inteso il tutto da' Inviati di Erode. Il che dispiacque molto a Vitellio, e ne conservò sempre del risentimento contro Erode. Indi a poco Artabano mandò a Roma Dario suo figliuolo per ostaggio, con grandi presenti, fra gli altri, un Ebreo nominato Eleazaro, il quale a cagione di sua statura e di sua altezza straordinaria, era soprannominato il Gigante.

Storia di Apollonio di Tiana.

Sul fine del Regno di Tiberio, o nel principio di quello di Cajo, Apollonio di Tiana venne in Antiochia. Quest'uomo si vide in quel tempo nel Paganesimo, e si acquistò tanta riputazione di saviezza, d'innocenza e di giustizia, fece anche certe azioni, le quali parvero tanto miracolose, e delle predizioni, che sorpresero tanto i Pagani, che non s'infinsero di opporlo agli Appostoli, ed allo stesso Gesù Cristo. Il Demonio, che prevedeva l'imminente rovina dell'Impero da sè usurpato nel Mondo, non suscitò mai un maggiore nè più pericoloso numero d'Impostori, che in quel tempo. Ma Iddio non permise che inducessero in errore gli Eletti, nè scuotessero la fede de' Fedeli. Fece perire gl'Impostori col soffio della sua bocca, ed eglino non sedussero se non coloro che vollero esser sedotti, e non si applicarono ad esaminare a minuto le loro azioni, e la loro dottrina. Il lume del Vangelo, la purità della Morale di Gesù Cristo, la sua vita in tutto divina, la scienza sublime de' suoi Appostoli, che non era il frutto dello studio, nè della meditazione, e la forza de' loro miracoli, sconcertarono gl'Impostori, e caricarono di confusione coloro che prestarono ad essi credenza.

Apollonio era di Tiana in Capadocia, di una famiglia antica, e di ricchi genitori. (2) Aveva la mente vasta, la memoria eccellente, molta eloquenza, ed una bellezza sì grande che tirava a sè gli occhj di tutto il Mondo. In età di 14. anni fu mandato a Tarso in Cilicia per istudiarvi la Rettorica, ma si applicò alla Filosofia, ed elesse la Setta di Pitagora, della quale cominciò a far professione in età di 16. anni. Lasciò di cibarsi della carne degli animali, contentandosi per suo cibo di erbe e di legumi. Non condannava il vino; ma non voleva servirsene, perch'è liquore capace di turbare la serenità dell'anima. Camminava scalzo senza sandali, e non si vestiva che di lino, non volendo portar lana, perchè ha l'origine dagli animali. Lasciava crescere i suoi capelli, senza reciderli, e non aveva altra ordinaria abitazione che il Tempio di Esculapio, di cui voleva essere stimato il Favorito; dicendo che quel Dio amava guarire gl'infermi alla sua presenza.

(1) *Vid. Phil. in Legat. ad Cajum.* (2) *Philostrat. Vit. Apollon. l. 1. c. 3. 4.*

An. del Mondo 4040.
Di Gesù Cristo 41.
Dell'Era Volgare 37.

Aveva assai gran ricchezze: ma ne diede la metà al suo fratel maggiore, e distribuì la maggior parte dell'altra metà a quelli de' suoi parenti che ne avevano bisogno. Rinunziò il meritaggio, ed abbracciò la continenze: cosa rara anche fra' filosofi. Tuttavia non potè evitere il cadere in sospetto di quelche amor disonesto. Ad imitezione de' Discepoli di Pitagora, prese a starsene per lo spezio di cinque anni in sileneio; ma ciò non gl' impedì il farsi vedere, ed anche il vieggiare nella Penfilia e nella Cilicia. Parleva per via di cenni, e nel bisogno scriveva alcune parole. L'opinione che avevasi di sua virtù, e il rispetto che gli era portato, facevano che solo le sua presenza arrestesse i più appassionati, e placasse anche le sedizioni.

Dopo i cinque anni di silenzio venne in Antiochia, e cominciò a parlare ne' luoghi, ne' quali credeva gli uomini più regionevoli, dispiezzando gli altri. Il suo stile era grave e decisivo. Le sue sentenze, ch' erano da esso pronunziate come tanti oracoli, erano brevi e sode, e le sue parole, proprie e significative. Io non cerco come gli altri filosofi, diceva egli; ho cercato essendo giovane; non è più tempo di cercare, ma d' insegnare. Il savio dee parlare come un Legisletore, che ordina agli altri quello di che egli è persuaso. Avendo osservato quanto la vanità de' filosofi gli aveva resi oggetti di dispregio, prese un tuono più alto; fece l' uomo inspireto ed amato dagli Dei, trattando seriosamente delle religioni ricevute da' popoli idolatri. Non lasciava di essalire di fronte, come Gesù Cristo e gli Appostoli, le superstizioni, l' idoletria, la magia, i disordini degli uomini; non lasciava di esporsi alle persecuzioni ed alla morte per annunziere delle verità contrerie alle prevenzioni de' popoli. Fece un gran viaggio, per conversere co' Bracmeni dell' Iudie, e visitò di passaggio i Maghi di Persia. In Ninive un uomo nomineto Demi si attaccò ad esso, e lo seguì per ogni luogo, scrivendo persino le minori particolerità della sue vita e delle sue parole.

CAP. XIII.
S. Pietro viene in Antiochia.

Credesi che verso lo stesso tempo S. Pietro venisse in Antiochie, e vi fondesse le Chiesa di quella città, nella quale tenne la sua prima Sede per lo spazio di sette anni, non di continuo, ma in più volte e in tempi diversi. I padri (1) credono che nelle divisione fatta dagli Appostoli fra loro delle provincie del mondo, per predicarvi il Vengelo, la città di Roma, Capitale dell' Impero Romano, toccasse a S. Pietro. Ma prima di andere a quella città, venisse in Antiochia, ch' era la Capitale d' Oriente, dov' ebbe la sua prima Sede, e fu il primo Vescovo. (2) Non sappiemo per quanto tempo vi facesse la sua residenza. San Giangrisostomo (3) dice che vi dimorò per gran tempo. Basilio di Seleucia (4) parla de' miracoli che vi fece; e S. Gregorio Magno (5) dice che si erede esservi steto Vescovo per 7. anni, cioè che governasse quella Chiesa, e ne avesse la principal direzione persino all' anno 42. di Gesù Cristo, nel quale venne a Roma. Il che non gl' impediva l' andare a predicare altrove, e il troversi anche sovente in Gerusalemme. Vi era quendo San Paolo vi giunse (6) nell' anno 37. dell' Era volgare.

Dopo di ciò S. Pietro probabilmente andò a predicare agli Ebrei sparsi nelle provincie di Ponto, di Galazie, di Bitinia, di Cappadocia, e d' Asia. Non si può dubitere ch' egli non sia stato in queste provincie, e non vi ebbia annunzieto Gesù Cristo. La lettera che loro scrisse verso l' anno 45. n' è una prova; (7) e si ha dalla Epistola a' Galati, che i falsi Appostoli contro i queli S. Paolo ebbe tanto a combattere, si prevaleveno del nome e dell' autorità di S. Pietro, il quale eveva predicato agli Ebrei di quella provincia, a' quali permetteva l' osservare le cerimonie della legge mentre S. Paolo predicava a' Gentili l' inutilità di quelle azioni ceremonieli. S. Epifanio (8) dice che dopo esser venuto S. Pietro a Roma, lasciò molte volte quelle Chiesa, per andare a visitare quella di Bitinia.

S. Pietro non predicava d' ordinerio che agli Ebrei. Osserveva le cerimonie legali, e le faceva, o per lo meno le lasciava osservare dagli Ebrei che abbrecciavano la fede. Permetteva ancora che delle donne lo seguissero ne' suoi viaggi, (9) a fine di

---

(1) Leo Serm. 80. c. 3. et alii. (2) Leo Serm. 80. cap. 5. Euseb. in Chron. Hieron. de Vir. ill. Chrysost. t. m. 5. ho . 12. pag. 163 d. tom. 1. hom. 42. p. 503. et Hieron in Gal 11. (3) Chrysost. tom. 1. hom. 42. p. 503. (4) Basil. Seleuc. Vit. S. Tecl. l. 1. p. 2.6. (5) Greg. l. 6. Epist. 37. (6) Galat. 1. 19. (7) 1. Petr. tom. 1. Euseb. l. 3. c. 1. p. 71. e. 4. p. 73. Leo Serm. 80. Hieron. de Vir. ill. (8) Epiph. hæres. 27. c. 6. (9) 1. Cor. 9. 5.

provvedere alle sue necessità. Come quest' uso era ordinario fra gli Ebrei, alcuno non se ne scandalezzava; (1) e gli altri Appostoli che predicavano principalmente agli Ebrei, facevan lo stesso. Il Libro delle Costituzioni degli Appostoli (2) dice che gli Appostoli predicando il Vangelo, si occupavano in diversi lavori, o per non esser di aggravio agli altri, o per isfuggir l' ozio. Ma quando erano attualmente occupati nel predicare e nell' insegnare, non avevano difficoltà alcuna di servirsi della podestà che Gesù Cristo lor aveva data, di vivere del Vangelo da essi annunziato. S. Paolo e S. Barnaba erano i soli che non si servivano di questo potere. (3) Viene allegato da alcuni Libri poco autorizzati, (4) che S. Pietro si contentasse per suo cibo d' ogni giorno di un soldo di Lupini. Altri dicono (5) che non mangiasse se non del pane e delle olive, e di rado dell' erbe.

An. del Mondo 4040. Di Gesù Cristo 40. Dell' Era Volgare 37.

Mentre quest' Appostolo fondava così delle Chiese in varie Provincie, Saulo, ovvero Paolo era in Damasco, predicando il Vangelo agli Ebrei, e provando con ragioni potenti, e coll' autorità delle scritture, che Gesù Cristo era il Messia promesso a' loro Antenati. (6) Gli Ebrei non potendo soffrire il vantaggio che la Chiesa riportava dalle sue predicazioni, risolvettero di ucciderlo senza formalità di processo. Il Governatore di Damasco faceva esattamente custodire le porte della città; a gli Ebrei gli avevano probabilmente resa sospetta la fedeltà di Saulo, per relazione alla guerra che Areta aveva allora co' Romani, poichè il Governatore interessavasi nel farlo prigione; a gli Ebrei non lasciavano la porta nè giorno nè notte, perchè lor non fuggisse. La lor mala volontà non potè esser ignorata da Saulo, ad acconsentì al desiderio de' Discepoli, col lasciarsi calare nottetempo dentro una sporta, da una finestra ch' era sopra il muro della città. Di là andò a Gerusalemme, (7) per visitare S. Pietro Principe degli Appostoli. Non ch' egli avesse bisogno di ricevere da esso alcun lume sopra la Dottrina ch' egli predicava, essendo stato istruito dallo stesso Gesù Cristo, ma per prestare alla dignità del Principe degli Appostoli ossequio.

An. del Mondo 4041. Di Gesù Cristo 41. Dell' Era Volgare 38.

Essendo giunto in quella città, volle unirsi a' Discepoli; ma eglino lo temevano e lo fuggivano, non essendo ben sicuri di sua conversione. Barnaba che per quanto si dice lo conosceva da gran tempo, perch' era stato un suo Condiscepolo nella scuola di Gamaliele, (8) avendo intesa la sua conversione da esso o da qualche altro, lo condusse a S. Pietro, ed a S. Jacopo il Minore, Vescovo di Gerusalemme. Perchè S. Paolo stesso ci dice (9) che non vidde altri Appostoli in quella occasione. S. Barnaba lor raccontò com'era stato convertito, e quanto aveva fatto in Damasco. Così i Discepoli avendo preso confidenza in esso, lo ricevettero in lor compagnia. Non dimorò che par lo spazio di quindici giorni in Gerusalemme, e non vi fu inutile, perchè vi predicò con molta forza la fede di Gesù Cristo, e disputò cogli Ebrei forestieri ch' erano in quella città.

Come riportava sempre il vantaggio sopra di essi, il dispetto di esser vinti gli spinse persino a tentare di ucciderlo; (10) ma i fratelli avendo saputo il pravo disegno degli Ebrei contro di esso, lo fecero segretamente uscire di Gerusalemme, e lo condussero a Cesarea di Palestina. Gesù Cristo stesso (11) gli era apparso allorchè predicava nel Tempio, e gli aveva ordinato di uscire subito da Gerusalemme, perchè non vi sarebbe ricevuta la testimonianza ch' egli faceva alla verità, e perchè doveva mandarlo a predicare molto lontano a' Gentili.

Da Cesarea i Discepoli lo mandarono a Tarso in Cilicia; (12) e probabilmente per mare, per sicurezza maggiore. Predicò nella Cilicia, e nella Siria. Così partì dalla Giudea senza essersi fatto conoscere ad altra Chiesa di quel Paese. (13) I soli Fedeli sapevano che colui il quale per l' addietro li perseguitava, annunziava la fede di Gesù Cristo; e rendevano grazie a Dio del felice cambiamento che aveva prodotto in esso. Non si sà per quanto tempo egli dimorasse in Tarso; ma è probabile che si trattenesse par qualche anno tanto in quella città, quanto nelle altre della Cilicia,

(1) *Hieron. in Matth.* XXVII. (2) *Constit. l.* 2. *c.* 63. *p.* 210. (3) 1. *Cor* IX. 1. 14. (4) *Greg. Nazians. orat.* 16. *pag.* 244. *et orat* 140. *p.* 113. *Vide Nicetam ap. Cotel. Not. pag.* 381. (5) *Recognit. l.* 7. *c.* 6. (6) *Act.* IX. 23. (7) *Act.* IX. 26. *Gal* 1. 18 (8) *Vit S Barnabæ.* (9) *Galat.* 1. 16. 19. (10) *Act.* IX. 3. (11) *Act.* XXII. 17. 21. (12) *Act.* IX. 30. (13) *Galat.* 1. 22. 24.

An. del Mondo 4041.

Di Gesù Cristo 41.

Dell'Era Volgare 38.

poichè non ne fu richiamato che nell'anno 43. di Gesù Cristo, per venire in Antiochia; (1) come quì appresso vedremo.

Possiamo metter quì nell'intervallo che ci somministra la Storia della Chiesa dall'arrivo di S. Paolo in Gerusalemme, e dal suo viaggio verso Tarso, persino all'arrivo di S. Pietro in Roma nell'anno 42. quanto sappiamo dagli Appostoli S. Andrea, S. Giovanni il Vangelista, S. Filippo, S. Bartolommeo, S. Matteo, S. Tommaso, S. Giuda S. Simone, e S. Mattia, de'quali non è fatta menzione negli Atti degli Appostoli: perchè quanto agli altri, de'quali parla il Santo Libro, ne esporremo la Storia a misura che sarà domandata dal progresso del tempo.

CAP. XIV. Storia di S. Andrea Appostolo.

S. Andrea, nativo di Betsaida in Galilea, era figliuolo di Giovanni e fratello di Pietro. Fu da principio Discepolo di S. Giambattista; (2) benchè non sempre lo avesse seguito, ed accompagnato; affinchè non gli fosse impedito da questo il fare il suo mestiere, e il sostenare la sua vita colla pesca. Avendo detto un giorno S. Giambattista alla di lui presenza, che Gesù Cristo era l'Agnello di Dio, che toglieva i peccati dal Mondo, (3) Andrea seguì il Salvatore con un altro Discepolo di Giovanni. Andarono nel luogo in cui albergava, e passarono con esso lui il rimanente del giorno dopo le 22. ora. Nel giorno seguente si abbattè in suo fratello Simone, e gli disse che aveva ritrovato il Messia. Da quel punto si fecero Discepoli di Gesù Cristo, senza però lasciare la lor ordinaria occupazione.

Verso il fine dello stesso anno (4) il Salvatore avendoli trovati che pescavano insieme, li chiamò, ed eglino abbandonarono tutto per seguirlo, e di poi non fu più lasciato da essi. Alcuni Gentili avendo desiderato di veder Gesù Cristo pochi giorni prima di sua Passione, si volsero a Filippo, il quale ne parlò ad Andrea, ed amendue insieme lo dissero a Gesù Cristo. (5) Dopo la sua Risurrezione, allorchè gli Appostoli divisero fra loro le parti del Mondo, per annunziarvi il Vangelo, dicesi, (6) che la Scizia, la Sogdiana, ed i Saci furono la sua porzione. Teodoreto (7) dice che portò a'Greci il lume del Vangelo. S. Gregorio di Nazianzo (8) crede che predicasse nell'Epiro, S. Gerolamo (9) nell'Acaja; S. Paolino (10) in Argo; S. Filastrio vuole che sia venuto dal Ponto nella Grecia; (11) a la città di Sinope nel Ponto credeva per una tradizione antica, aver ricevuto da esso e da S. Pietro il dono della Fede. Vi si mostrava una Immagine che pretendevasi essere di S. Andrea, e dicevasi che per essa erano fatti molti miracoli da Dio. Gli vien anche attribuita, ma senza alcuna buona ragione, la fondazione della Chiesa di Bizanzio, detta di poi Costantinopoli. I Moscoviti credono che S. Andrea abbia predicato nel lor paese; il ch'è assai verisimile, poichè gli Antichi per la maggior parte lo fanno Appostolo degli Sciti, del numero de'quali sono i Moscoviti.

Non è noto il tempo di sua morte; ma si accordano molti nel sentimento di credere che fosse martirizzato e crocifisso. (12) Gli uni lo fanno attaccato ad un albero; gli altri anche dicono che fosse un Ulivo, molti ad una croce ordinaria; alcuni col capo all'ingiù; altri ad una croce nominata di S. Andrea, avendo la figura di un X. Questi sostengono che vi fosse confitto con chiodi; e quelli legato colle funi, affinchè per più spazio di tempo vivesse. Queste circostanze sono assai dubbiose; ma è difficilissimo che la tradizion di sua crocifissione si fosse conservata sin quà di una maniera tanto uniforme, se il fatto non fosse costante. Abbiamo degli Atti di sua morte, e del suo martirio, il titolo de'quali esprime che furono scritti da'Sacerdoti e da'Diaconi di Acaja, testimonj di vista di quanto è da essi riferito: ma i Letterati non convengono del lor esser autentico. (13) È molto probabile che sieno residui, ma corretti ed abbelliti, degli Atti di S. Andrea, che gli Eretici composero fin dal principio della Chiesa. Gli Encratici, i Manichei, i Priscillianisti se ne servivano. Sono stati attribuiti a Nessocaride, ed a Leonida Filosofi. Altri li ascrivono a Leucio famoso scrittore d'opere tali, ed altri agli stessi Manichei. Quello ch'è sicuro, si è che gli Atti da noi letti oggidì sono purgati dagli errori di quegli Ere-

(1) *Act.* 15. 41. (2) *Joan.* 1. 36. 41. (3) *Joan.* 1. 36. (4) *Matth.* IV. 18. (5) *Joan* XII. 20. (6) *Sophron de Vir. illustr. Hieron. cap.* 2. *Euseb. et Orig. l.* 3. *c.* 1. *Œcum. t.* 1. *prolog. p.* 13. (7) *Theod. in Psal.* CXVI. *p.* 871. (8) *Nazianz. orat.* 25. *p.* 938. (9) *Hieron. Ep.* 148. (10) *Paulin. c.* 24. (11) *Philastr. c.* 88. (12) *M. Tillem. t.* 1. *S. And.* a l'Annot. 2. (13) Il Baronio e il P. Aless. li tengono per autentici: M. Tillem. ed altri non li tengono come tali.

An. del Mondo 4041.
Di Gesù Cristo 41.
Dell'Era Volgare 38.

CAP. XV.
Storia di S. Giovanni il Vangelista.

Alci. Ma non è men certo che non sono i veri atti scritti, come dicesi (1) da' Discepoli del Santo. Gli Eretici possono aver corrotti que' primi atti, ed i Cattolici hanno potuto ornarli ed abbellirli; e gli uni e gli altri hanno fatto, che la sorgente della verità essendo intorbidata, non si può più scoprirla, nè separare il falso dal dubbioso. Si trovano degli atti del martirio di S. Andrea citati sino dall' ottavo secolo, (2) la Chiesa gli ha posti nel suo Uffizio, ma nulla si trova che a questo secolo preceda.

S. Giovanni il Vangelista, nato in Galilea, Pescatore di professione, fratello di Jacopo il maggiore, e figliuolo di Zebedeo, essendo stato testimonio della pesca miracolosa che Gesù fece fare a S. Pietro, lasciò insieme con suo fratello, quanto potevano avere e sperare nel mondo, per seguirlo. (3) Questi due fratelli furono sopranominati nel Collegio degli Appostoli *Boanerges*, (4) o figliuoli del Tuono, o a cagione del loro zelo da essi mostrato, volendo fare scendere il fuoco dal Cielo sopra una città de' Samaritani, che non aveva voluto ricevere Gesù Cristo, (5) che passava per quel luogo; o a cagione della grandezza della lor fede; o a cagione delle gran verità che S. Giovanni in ispezialità doveva farci conoscere nel suo Vangelo. (6) Fu sempre il Discepolo amato del Salvatore, e in tutte le occasioni ricevette da esso contrassegni di predilezione e di confidenza in tutto particolari. Molti padri (7) hanno creduto che il suo amore per la purità, e la verginità onde faceva professione, fossero uno de' principali motivi dell' affetto che il Salvatore aveva per esso. Abbiamo veduto nella Storia della passione, con qual famigliarità gli domandasse, chi sarebbe colui che lo avesse a tradire. Alcuni padri hanno preteso (8) che S. Giovanni fosse quel giovane che non avendo sopra di sè che un lenzuolo, aveva voluto seguir Gesù Cristo, quando fu preso nell' Orto degli ulivi; ma che lasciò il lenzuolo e fuggì ignudo quando si tentò di arrestarlo. S. Giangrisostomo crede (9) che S. Giovanni seguisse costantemente Gesù persino nel cortile di Caifasso, vi entrasse, perchè era conosciuto in quella casa, e fosse quello che v' introdusse S. Pietro.

È cosa certa che seguì il suo Maestro persino alla croce, e n' era molto vicino, con Maria Madre di Gesù, quando il Salvatore gli confidò la custodia della Santissima Vergine, e gli raccomandò di considerarla come sua madre. E dopo quel tempo, la tenne nel luogo in cui dimorava, e provvide a tutte le sue necessità temporali. Dopo la risurrezione del Salvatore, essendo andato a pescare con S. Pietro nel Lago di Genesaret, primo d' ogni altro raffigurò Gesù Cristo ch' era sulla spiaggia. Desinarono poi insieme con esso; e dopo il desinare, S. Pietro avendo detto al Salvatore, parlando di Giovanni: che sarà di questo? Gesù rispose: s' io voglio ch' egli resti persino alla mia venuta, che v' importa? Seguitemi. Queste parole fecero che molti giudicassero che S. Giovanni non avesse a morire. Ed in fatti è stato creduto per lungo spazio di tempo in molti luoghi, ch' egli non fosse morto, e vivesse ancora nel suo sepolcro, o fosse trasportato vivo in un luogo ignoto ed inaccessibile agli uomini. Ma Gesù non aveva detto espressamente ch' egli non morirebbe, e la credenza più generale è sempre stata che fosse veramente morto.

Non replichiamo qui ciò che abbiamo detto di sopra di S. Giovanni, tratto dagli atti degli Appostoli, nè ciò che ne potremmo dire qui appresso, tratto dalla stessa Storia: solo è da noi qui riferito ciò che non si trova se non isparso negli storici e negli autori della Chiesa.

S. Clemente Alessandrino (10) dice che Gesù Cristo dopo la sua risurrezione, concesse il dono della scienza a S. Jacopo il Giusto, ovvero il minore, a S. Giovanni, ed a S. Pietro, i quali lo comunicarono agli altri Appostoli. Si dice per cosa certa S. Giovanni ricevesse per sua porzione il paese de' Parti, per andarvi a predicare il Vangelo; il che s' intende degli Ebrei sparsi nel regno de' Parti, che contendevano

---

(1) *Philastr. c.* 88. (2) Vedansi il P. Aless. *c.* 1. *p.* 91. 92. e M. di Tillemont Annotazione 2. sopra S. Andrea, e il P. Mabillon nel Trattato degli Studj monastici. Tom. 2. c. 8 n. 4. (3) *Luc. v.* 10. 11. (4) *Marc.* III. 17 (5) *Hieron. in Matth.* 2. (6) *Epiph. hæres.* 73. *c.* 7. *Ambr. in Luc.* IX. (7) *Aug. de Virg. c.* 49. *et in Joan. tr.* 124 *Hier. in Is.* LVI. *et in ov. l.* 1. *c.* 14. *Epiph. hær.* 58. *Ambr. de Symb. cap.* 30. *Chrysost. de Virg. c* 82. *Paul. Epist.* 4. *Cass. coll.* 16. *c.* 14. (8) *Ambr. in Psalm.* XXXVI. 24. *Greg. moral. l.* 14. *c.* 23. *Beda, Baron. tr.* (9) *Chrys. in Matth. hom.* 66. *et* 86. *Hieron. Ep.* 16. *August. in Joan. tr.* 113. (10) *Clem. Alex. ap. Eus. l.* 2. *c.* 1. *p.* 58.

An. del Mondo 4041. Di Gesù Cristo 41. Dell'Era Volgare 38.

allora a' Romani l'Impero del mondo. La prima Epistola di quest'Appostolo è stata sovente citata sotto il nome di Epistola a' Parti, (1) ed ha questo titolo in molti antichi esemplari. Gl' Indiani (2) tengono ancora per tradizione ch'egli abbia predicato nel lor paese. Ma è molto più certo ch'egli ha predicato nell' Asia, e come dice S. Gerolamo, ne ha fondata a governate tutte le Chiese. (3) Si tiene che vi abbia dimorato per molto tempo (4) e il suo soggiorno ordinario fosse in Efeso, dove si sa esser morto. Non fu tanto Vescovo di quella città, quanto di tutta la provincia d' Asia, di cui visitava le Chiese, ad istituiva e stabiliva i Vescovi secondo il bisogno.

Ma trovasi della difficoltà sopra il tempo nel quale andò in quella Provincia. S. Ireneo, (5) Teodorato, (6) e molti altri credono non vi andasse, se non dopo che S. Paolo ne fu uscito, per andare a Roma, ed anche dopo il martirio di quell' Appostolo. S. Paolo vi stabilì in sua vece Timoteo, come si vede dalla prima Epistola che gli scrisse; ed i Padri del Concilio di Calcedonia (7) dicono che Timoteo è il primo Vescovo d' Efeso. Allorchè S. Giovanni scrisse l' Apocalisse, era in quella Chiesa un Vescovo (8) che probabilmente era S. Timoteo, e non potava essere S. Giovanni. S. Epifanio dice che S. Giovanni vanne in Efeso, essendo di già avanzato in età. (9) Dall'altra parte il Concilio d'Efeso (10) dice che la Santa Vergine è venuta in Efeso, e vi è morta. Ora non è verisimile che la Santa Vergine sia venuta in questo paese, essendo in età di 80. ovvero 85. anni; il che dovrebbe dirsi quando si concedesse che l' Appostolo S. Giovanni non vi fosse venuto se non dopo l'anno 66. di Gesù Cristo, che è quello del martirio di S. Paolo.

È meglio dunque dire che S. Giovanni ha fatti due ovvero più viaggj per l'Asia, nel primo de' quali ha potuto condurvi la Santa Vergine, la quale vi morì indi a qualche tempo; e poi vi ritornasse di nuovo, e vi governasse non solo la Chiesa di Efeso, ma tutte quelle della Provincia, non come Vescovo attaccato ad una sol Chiesa, ma come Appostolo, avendo la direzione sopra ogni Chiesa del paese, nel quale egli faceva la sua dimora. Si troverà nella Storia Ecclesiastica il suo martirio in Roma, ed il suo esilio in Patmos; e quanto risguarda il suo Vangelo, la sua Apocalisse e le sue lettere: tutto ciò risguarda il tempo che ha seguito la rovina di Gerusalemme; e non è nostra intenzione il passare quel tempo. Dall'altra parte abbiamo trattato quello appartiene a' suoi scritti, alla testa di quelli che di esso abbiamo nel nostro Comento sopra il Testamento nuovo.

CAP. XVI. Storia di S. Filippo Appostolo.

S. Filippo Appostolo, diverso da Filippo Diacono, di cui abbiamo parlato di sopra, era Galileo, e nativo di Betsaide. Era ammogliato, ed aveva delle figliuole. (11) Gesù Cristo lasciando il luogo nel quale S. Giovanni battezzava, s' incontrò in Filippo, e gli comandò di seguirlo. (12) S. Clemente Alessandrino (13) dice essere stato colui che rispose a Gesù Cristo, il quale gli diceva di seguirlo: permettetemi di andare a seppellire mio padre; ed a cui il Salvatore replicò: lasciate a' morti la cura di seppellire i lor morti. (14) Essendosi incontrato con Natanaele, che molti confondono con S. Bartolommeo, gli disse che aveva ritrovato il Messia, e lo condusse a Gesù Cristo. (15) Alcuni Gentili desiderando vedere il Salvatore alcuni giorni prima della sua Passione, (16) si volsero a questo fine a S. Filippo. Filippo lo disse ad Andrea; ed amendue insieme ne parlarono al Salvatore. Nell'ultima cena, Filippo domandò a Gesù Cristo che facesse vedere il padre a sè ed agli altri Discepoli, e sarebbono contenti. (17) Gesù gli rispose, che chiunque lo vedeva, vedeva parimente il padre.

Dicesi ch' egli (18) predicasse nelle due Frigie e fosse sotterrato in Gerapoli, (19) nella Frigia Pacaziana, di cui era considerato come il padrone e il difensore. (20) Dicesi che le sue figliuole vi abbiano dimorato, e sieno state seco seppellite. Alcune di esse si mantennero nello stato di Vergini. (21) Altre furono maritate. Alcuni

(1) *Aug. qu. Ev. lib. 2. cap. 34.* e la nostra prefazione sopra questa Epistola. (2) *Vid. Baron. ann. 44. §. 30.* (3) *Hier. de Vir. ill. c. 9.* (4) *Policar. apud Euseb. lib. 5. c. 44. Chrysost. in Ephes. hom. 1.* (5) *Euseb. l. 3. c. 23. Tertull. in Marc. l. 4. c. 5.* (6) *Theod. in Ep. ad Eph. prol. p. 29.* (7) *Conc. tom. 4. p. 699.* (8) *Apoc. 11. 1. 6.* (9) *Epiph. haeres. 51. c. 2.* (10) *Euseb. l. 3. c. 31. et l. 5. c. 24.* (11) *Joan. 1. 43.* (12) *Clem. Alex. l. 3. Strom. p. 436.* (13) *Matth. VIII. 22.* (14) *Matth. VIII. 22.* (15) *Joan. 1. 47.* (16) *Joan. XII. 20. 22.* (17) *Joan. XIV. 8. 10.* (18) *Theod. in Psalm. CXVI.* (19) *Euseb. l. 2. cap. 31.* (20) *S. Chrysost. tom. 6. hom. 31.* (21) *Clem. Alex. strom. lib. 3.*

del

Autori antichi le hanno confuse colle figliuole del Diacono S. Filippo, le quali erano Profetesse, e conservarono la Verginità. Dicesi che S. Filippo facesse sempre la Pasqua nel dì quattordicesimo della Luna di Marzo (1) non meno che S. Giovanni il Vangelista, ad imitazion degli Ebrei. Papia (2) diceva, aver inteso dalla figliuole di S. Filippo, che in Gerapoli era un morto risuscitato, nel tempo di questo Appostolo Sozomeno asserisce, che le stesse figliuole avessero risuscitato il defunto. Si crede che S. Filippo vivesse per assai lungo tempo. Alcuni de' suoi Atti lo fanno morire in età di 87. anni, sotto Domiziano; o sotto Trajano. Altri dicono che fosse martirizzato in Gerapoli, essendo stato crocifisso, e poi oppresso a colpi di sassi. Ma ciò non è certo. Eracleone Discepolo di Valentino, citato appresso S. Clemente di Alessandria (3) mette S. Filippo nel numero di coloro che non hanno acquistata la salute confessando il nome di Gesù Cristo avanti agli uomini. Rabano Mauro dice positivamente che morì in pace. (4)

An. del Mondo 4041. Di Gesù Cristo 41. Dell' Era Volgare 38.

Storia di S. Bartolommeo.

S. Bartolommeo era Galileo, come gli altri Appostoli. Il Vangelo non ci fa sapere alcuna particolar circostanza di sua vocazione, nè di sua vita, quando egli non sia lo stesso che Natanaele, come molti Letterati lo hanno creduto. (5) I Vangelisti che parlanò di Bartolommeo, nulla dicono di Natanaele, e S. Giovanni che parla di Natanaele, nulla dice di S. Bartolomeo. Natanaele e Filippo si trovano uniti appresso S. Giovanni, come Bartolommeo e Filippo negli altri Vangelisti. S. Giovanni sembra mettere Natanaele nel numero degli Appostoli, quando dice che dopo la risurrezione del Salvatore, Pietro, Tommaso, i due figliuoli di Zebedeo, Natanaele, ed i due altri Discepoli essendo andati a pescare, Gesù Cristo si manifestò ad essi. Natanaele era di Cana; (6) ed alcuni hanno creduto ch'egli fosse lo Sposo nelle nozze fatte in quella città, e nelle quali Gesù Cristo fece il suo primo miracolo. S. Agostino (7) e S. Gregorio il Grande (8) non credono che Natanaele fosse mai stato Appostolo; e con questo condannano l'opinione che con S. Bartolommeo lo confonde.

Alcuni (9) hanno detto che questo Santo avesse portato il lume del Vangelo nella Licaonia: ma la tradizion più costante degli Antichi e de' Moderni, è ch' egli abbia predicato nell' India. Portò in quel paese il Vangelo di S. Matteo scritto in linguaggio Ebraico; e S. Panteno (10) essendovi andato, vi trovò quel Vangelo, indi a cent' anni. Ma come il nome d' India è molto universale, gli uni intendono sotto questo nome la Persia, gli altri l' Armenia, alcuni l' Arabia Felice, molti l' Etiopia Orientale, o l' India Citeriore, unita all' Etiopia, (11) il che altro non è che l' Arabia Felice. Non vi è alcun inconveniente che S. Bartolommeo abbia potuto predicare in tutti questi paesi, che sono fra lor confinanti. Il più antico Autore di sua vita che abbiamo (12) dice che Iddio gli diede in porzione *ab Hevilat usque Gabaot*. Vorrei leggere *usque Gebaloth*. Dal paese d' Evilat, *sino all' estremità* dell'Arabia Felice, terminate dall' Oceano. Evilat era fra l' Arabia Deserta, e l'Arabia Felice verso l' imboccatura dell' Eufrate nel Golfo Persico.

Dicesi che S. Bartolommeo morisse nella città di Albano, ovvero Albanopoli, nell' Albania, sopra il Mar Caspio. Questo paese era per l' addietro compreso nell' Armenia. Gli uni credono che fosse crocifisso, (13) gli altri che fosse scorticato vivo, e poi decapitato. (14) Alcuni vogliono che sia stato legato ad una croce con funi, prima in Gerapoli di Frigia; poi crocifisso per la seconda volta, e confitto alla croce co' chiodi, dopo di essere stato battuto in Urbanopoli nell' Armenia maggiore. (15) Il sentimento che si è reso più universale, e ch' è più fondato nelle prove dell' antichità, è che fosse scorticato nell' Armenia. (16) Alcuni Eretici antichi avevano composto per l' addietro sotto il di lui nome un falso Vangelo, ch' è stato condannato dal Papa Gelasio.

---

(1) *Euseb. l.* 5. *c.* 24. (2) *Euseb. l.* 3. *c.* 39. (3) *Clem. Alex. Strom* 4. *p.* 521. (4) *Vid. Bolland.* 1. *Maji, et Tillem. Nat. sup. Phil.* (5) *Rup. in Joan.* 1. *Tost. in Matth.* x. *Osor Serm. de S. Joan. Jans. Corn. a Lap. Hammond. in Joan.* 1. (6) *Joan.* xxi. 2. (7) *Aug. in Joan. hom* 7. *p.* 29. *in Psal.* lxv *p.* 263. (8) *Gregor. in Job. l.* 33. *c.* 15. (9) *Chrys. seu alius hom.* 31. *Alii ex Graecis. et Latinis.* (10) *Eus. l.* 5. *c.* 10. *p* 175. *Hier. de Virg. illust. c.* 36. (11) *Ruf. l.* 10. *c.* 9. *Socr. l.* 1. *c.* 19. (12) *Jos. Aut. V. S. Part. ap. Sur.* 24. *Aug.* (13) *Vita S. Bart ibid.* (14) *Theod. Stud Spicil. t* 3. (15) *Nicet. Paphlag. Auct. B. PP. t.* 3. *p.* 395. *etc.* (16) *Vid. Bolland.* 4. *Mart. Tillem.* Annot. 3. sopra S. Bartolommeo.

An. del Mondo 4041. Di Gesù Cristo 41. Dell'Era Volgare 38.

S. Matteo, nominato anche Levi, ovvero Alfeo, Pubblicano di professione, fu chiamato da Gesù Cristo, mentr'era al suo banco, sulla spiaggia del mare di Tiberiade, vicino alla città di Cafarnao. Ubbidì subito, e fece un convito al Salvatore ed a' suoi Discepoli, al quale invitò molti Pubblicani. I Farisei se ne scandalezzarono, perchè il mestiere di Pubblicano, o Gabelliere era molt'odioso fra gli Ebrei. Gesù lor rispose, ch'egli non era venuto a chiamare i Giusti, ma i Peccatori alla penitenza. Dopo la sua vocazione mostrò sempre una umiltà ed una modestia singolare, avendoci egli stesso fatta sapere la sua qualità di Pubblicano, ch'era quanto lo poteva umiliar di vantaggio. S. Clemente Alessandrino (1) dice che non si alimentava di carni, e si contentava per suo cibo di legumi, di frutta e d'erbe.

Gli Storici non convengono del paese che gli toccò in sua porzione, nella distribuzion che gli Appostoli fecero fra loro delle Provincie, per predicarvi il Vangelo. Alcuni (2) scrivono ch'egli predicasse nel paese de' Persiani o de' Parti. Altri in maggior numero, (3) che portasse la Fede nell'Etiopia, e vi morisse. Altri sostengono che morisse nella Persia, o nella Carmania, ch'era una Provincia dell'Impero dei Persiani. Molti sostengono che sia morto col martirio, ed alcuni lo dicono consumato dal fuoco. Altri dubitano che abbia finito il suo vivere per una morte violenta. (4) S. Clemente d'Alessandria (5) citato da Eracleone Discepolo di Valentino, dice che S. Matteo sia uscito del Mondo per via di una morte naturale.

Gli Antichi (6) ci fanno sapere che S. Matteo dopo avar predicato per qualche tempo nella Giudea, ed essendo sul punto di lasciare quella Provincia, per andare ad annunziar il Vangelo nel paese che gli era toccato in sorte, prese primo d'ogni altro a scrivere il suo Vangelo; affinchè i Fedeli, da' quali era costretto a separarsi, trovassero nel suo Libro con che supplire alle istruzioni che loro dava essendo presente. Scrisse in Gerusalemme in Ebreo, ovvero in Siriaco, ch'era il linguaggio degli Ebrei del paese. Aveva principalmente per fine l'istruzione degli Ebrei convertiti, che ne lo avevano pregato, e gli Appostoli gliene avevano data la commissione. L'Originale Ebreo di questo Vangelo si è conservato per gran tempo nella Chiesa, ma oggidì è perduto. Ne abbiamo una Traduzione in Greco, che si crede quasi tanto antica che l'Originale Ebreo. Le addizioni e le correzioni che gli antichi Eretici usciti dalla Sinagoga avevano fatte a questo Vangelo Ebreo, sono la principal cagione della poca cura che la Chiesa ha preso di conservarlo; il che ha cagionata la sua perdita intera. Abbiamo detto di sopra che S. Matteo aveva potuto scrivere il suo Vangelo verso l'anno 35. ovvero 36. di Gesù Cristo, secondo l'Era Volgare.

Storia di S. Tommaso.

S. Tommaso, detto Didimo, ovvero Gemello, è uno de' primi Discepoli di Gesù Cristo. Non si sanno nè il tempo, nè le circostanze di sua vocazione. Allorchè il Salvatore, poco prima di sua Passione, volle andare a risuscitar Lazaro, Tommaso esortò gli Appostoli a seguirvi il Salvatore, ed a morire, se fosse necessario, insieme con esso; (7) perchè sapeva che gli Ebrei tendevano insidie alla sua vita. Nell'ultima Cena, S. Tommaso gli domandò dove andasse, e che strada si avesse a tenere per seguirlo. (8) Gesù Cristo gli rispose; io sono la via, la verità, e la vita. Nel giorno della Risurrezione, Gesù Cristo essendosi fatto vedere agli Appostoli in assenza di S. Tommaso, questi non volle credere che fosse risuscitato, ed espressa che non lo avrebbe creduto, se non avesse poste le sue dita nelle piaghe della mani forate, e la sua mano nell'apertura che la lancia aveva fatta nel suo costato. (9) Passati otto giorni, il Salvatore apparve di nuovo agli Appostoli, ed a S. Tommaso ch'era con essi, e mostrò a questo di essere veramente risuscitato; il che fece dire a S. Tommaso: voi siete il mio Signore, e il mio Dio. Alla fine il figliuolo di Dio apparve ancora a S. Tommaso, e ad alcuni altri Appostoli sopra il mare di Galilea, e desinò con essi. (10) Questo è quanto abbiamo di questo Appostolo dal Vangelo.

(1) *Clem. Alex. l. 2. Pedag. c. 1.* (2) *Paul. carm. 26. Ambr. in Psalm. xlv.* (3) *Greg. in Reg. ix. p. 183. Fortun. l. 5. c. 1. Socrat. l. 1. c. 9. hist. Eccl. Ruf. l. x. c. 9 et alii.* (4) *Vid. Ugell. t. 6. p. 1136. Florent etc.* (5) *Clem. Alex. Strom. l. 4. p. 502.* (6) *Eus. l. 3. c. 24. hist. Eccl. Iren. l. 3. c. 1. Hieron. de vir. illustr. c. 3. Chrys. in Matth. hom. 1. etc.* (7) *Joan. xi. 16.* (8) *Joan. xiv. 5.* (9) *Joan. xx. 24. 25. 26. etc.* (10) *Joan. xxi. 2.*

An. del Mondo 4041.
Di Gesù Cristo 41.
Dell'Era Volgare 38.

È tradizione costante degli antichi (1) che il paese de' Parti toccasse a S. Tommaso, nella distribuzione che fecero gli Appostoli fra loro de' paesi del mondo per portarvi il Vangelo. Dicesi ch'egli predicasse a' Medi, a' Persiani, agl' Ircani, a' Carmaniani, a' Battriani, a' Magi, o secondo alcuni, a' Margi, ovvero Mardi, popoli d'Asia. Ma è meglio conservare il nome di Magi, e dire che predicasse a que' filosofi che conoscevansi nella Persia sotto nome di Magi o Maghi, ed erano sparsi in molte città dell' Impero de' Persiani, ch' era allora molto esteso. Ve ne sono alcuni i quali pretendono, (2) ch' essendo giunto nel paese nal quale vivevano ancora i Maghi che avevano adorato Gesù Cristo nella sua infanzia, gli ammaestrasse, li battezzasse, e gl' impiegasse poi seco lui nella predicazione del Vangelo nella Persia. Alcuni padri dicono che ha predicato nell' Indie, altri nell' Etiopia; ma il nome d' India e di Etiopia è tanto universale appresso agli antichi, che non se ne può stabilire la vera situazione. Erano nell' Impero de' Persiani de' paesi, che per l' addietro sono stati alle volte compresi sotto il nome d' India e di Etiopia. Così non ha tutto ciò cosa alcuna contraria alla tradizione che assegna in porzione a S. Tommaso la Persia.

S' ignora il tempo di sua morte. S. Nilo (3) dice che morì dopo S. Pietro e S. Paolo, cioè dopo l' anno 66. di Gesù Cristo. I Martirologj dicono in generale ch' è morto nell' India. Alcuni soggiungono che soffrì il martirio in Calamina. Altri nuovi sostengono che Calamina nell' India è lo stesso che Meliapur, (4) dove pretendesi aver trovata una iscrizione, che dà a vedere che S. Tommaso fu trafitto da una lancia appiè di una croce vicino alla stessa città. Molti (5) hanno voluto negare che egli avesse sofferto il martirio; ma il sentimento contrario è benissimo fondato appresso i padri. (6) Alcuni Eretici antichi avevano fabbricato sotto nome di S. Tommaso, un falso Vangelo, un' Apocalisse, e de' viaggi. Vi si leggeva (7) la Storia di un uomo, che avendo data una guanciata a questo Appostolo, fu da esso maledetto, e poi sbranato da un Leone. Leggevasi anche ne' suoi atti, ch' egli non battezzasse coll' acqua, ma coll' olio; il che era anche praticato da' Manichei. Queste sole circostanze bastano per far rigettare questi atti pretesi di S. Tommaso.

Eusebio (8) ci fa sapere che S. Tommaso mandò da Gerusalemme ad Edessa in Mesopotamia, poco dopo l' Ascensione del Salvatore, S. Taddeo, uno de' Settanta Discepoli, e molto diverso dall' altro S. Taddeo, ovvero Giuda. La Mesopotamia era probabilmente compresa nella porzione toccata a S. Tommaso, cui era toccato l' Impero de' Persiani. Abagaro, o Abgaro era allora Re di Edessa. Questo Principe era travagliato da una infermità fastidiosa ed incurabile, che gli uni intendono della gotta (9) altri (10) della lebbra. Avendo udito parlare de' miracoli che Gesù faceva nella Giudea, gli spedì un Corriere nominato Anania, con una lettera diretta a Gesù Salvatore, pieno di bontà, che vedevasi in Gerusalemme. Lo pregava di andare ad Edessa per guarirlo, gli offeriva un' abitazione nella sua città, e gli diceva che Edessa, benchè piccola, basterebbe ad amendue loro, giacchè gli Ebrei cercavano la di lui rovina.

Gesù Cristo non giudicò a proposito di andare ad Edessa, ma scrisse ad Abgaro nei termini seguenti. » Voi siete felice, o Abgaro, nel credere in me, senza avermi » veduto; perchè di me è scritto, che coloro i quali mi avranno veduto, non cre» deranno in me, e coloro che non mi avranno veduto, crederanno e riceveranno » la vita. Quanto alla preghiera che mi fate di venire a trovarvi, bisogna che io » dia compimento a tutte le cose per le quali sono venuto, e poi che io ritorni a » colui che mi ha inviato. Quando vi sarò ritornato, vi manderò uno de' miei Di» scepoli, affinchè vi guarisca dalla vostra infermità, e comunichi la vita a voi ed » a quelli che sono con voi. » Eusebio dice aver tratta questa lettera e tutto questo racconto da' pubblici Archivj della città di Edessa. Il Conte Dario ne parla a S.

---

(1) *Orig. ap. Euseb. l.* 3. *c.* 1. *Ruf. l.* 10. *c.* 9. *Recogn. l.* 9. *c.* 29. *Euch. qu. in Act p.* 370. (2) *Auth. Op. imperf. in Matth. hom.* 2. *p.* 17. (3) *Nil. apud Phot. Cod.* 276. (4) *Vid. Bar. ad an.* 57. §. 15. (5) *Heracleon. ap. Clem. Alex l.* 4. *Strom. p.* 502. (6) *Nil. apud Phot. Cod.* 276. *Aster. hom.* x. *Gaud. serm.* 17. *Theod Græc. Affect. lib.* 10. *Greg Suron. de gl. Mart. c.* 32. (7) *Vid. ap. Aug. de Serm. Dom. in monte, l.* 1. *c.* 20. *et in Faust. l.* 22. *c.* 79. *etc.* (8) *Euseb. l.* 1. *c.* 13. *Ex Archiv. pub. Civ. Edess.* (9) *Procop. de bello Persico l.* 2. *c.*12. (10) *Græci recentiores.*

An. del Mondo 4041.
Di Gesù Cristo 41.
Dell'Era Volgare 38.

Agostino. (1) S. Efremo, Procopio, Evagrio, S. Giovanni Damasceno, ed una infinità d' altri (2) hanno avuta notizia di questa lettera, e l' hanno creduta autentica.

La promessa, che dicesi Gesù Cristo aver fatta ad Abgaro fu condotta ad effetto da S. Tommaso, il quale fu ispirato dallo Spirito di Dio a mandare ad Edessa S. Taddeo, per annunziarvi Gesù Cristo, e per guarire quel Re. Taddeo albergò da principio in casa di un uomo nominato Tobia, e cominciò ben presto a rendersi noto con un gran numero di miracoli che fece in nome di Gesù Cristo. La voce giunse all' orecchio del Re, il quale giudicando esser quello che il Salvatore aveva promesso inviargli, lo fece subito condurre alla sua presenza. Il Re era nel suo Palazzo con tutti i suoi Grandi. Dacchè vidde S. Taddeo, un certo splendore che scoprì sopra il di lui volto, lo spinse a prostrarsi a' suoi piedi. Gli domandò s' egli fosse colui che veniva da parte di Gesù, e doveva guarirlo dalla sua infermità. Taddeo gli disse ch' era desso, e s' egli veramente credeva, avrebbe ricevuta la guarigione. Abgaro rispose che credeva di tal maniera in Gesù Cristo, che se non vi fossero stati i Romani, sarebbe andato a tagliare a pezzi gli Ebrei, che lo avevano crocifisso. Taddeo gli disse che Gesù Cristo morendo, non aveva fatto altro che eseguire la volontà di suo Padre; ed era poi ritornato ad esso colla sua risurrezione. Abgaro rispose che credeva in esso e nel suo Padre. Taddeo gl' impose le mani, e nello stesso istante restò guarito.

Fece anche degli altri miracoli alla sua presenza; ed avendolo pregato il Re d' istruirlo più perfettamente sopra Gesù Cristo, Taddeo gli disse di far adunare nel giorno seguente tutto il suo popolo, e lor avrebbe parlato alla sua presenza; affinchè la parola di vita potesse esser utile a maggior numero di persone. Il Re fece anche presentare a Taddeo una gran quantità d' oro; ma il Santo lo ricusò dicendo: se abbiamo abbandonate le nostre facoltà, come prenderemo le altrui? Nei giorni seguenti il Santo istruì gli Edessiani; ed avendo lor fatta ammirare la possanza di Gesù Cristo co' miracoli che fece in lor presenza, li dispose a ricevere il lume della fede. Li battezzò tutti, e la città conservò per gran tempo il deposito della Fede che aveva ricevuto. Gli Antichi per la maggior parte hanno confuso questo S. Taddeo, il quale non era che del numero de' Settanta Discepoli, con S. Taddeo Appostolo, di cui siamo per narrare le azioni.

CAP. XVIII. Storia di S. Giuda Appostolo.

S. Giuda Appostolo, nominato anche Taddeo, ovvero Lebbeo, (3) era fratello di S. Jacopo il Minore, e fratello, cioè fratel Cugino di Gesù Cristo secondo la carne, essendo figliuolo di Maria, sorella della Vergine Santa. Fu ammogliato ed ebbe dei figliuoli, poichè Egesippo (4) parla di due Martiri Nipoti di Giuda; nell' ultima Cena, domandò al Salvatore, perchè dovesse manifestarsi a' suoi Appostoli, e non al Mondo. Si dice (5) che portasse il lume del Vangelo nella Libia. È verisimile si trovasse in Gerusalemme nell' anno 62. di Gesù Cristo, dopo la morte di S. Jacopo il Minore suo fratello. Gli Appostoli ed i Parenti del Salvatore essendosi allora adunati da tutte le parti (6) per dargli un Successore, fu eletto a quella dignità S. Simone, che credesi parimente essere stato fratello di S. Giuda.

Abbiamo una Epistola di quest' Appostolo ch' è l' ultima delle sette denominate Cattoliche. Scrisse principalmente agli Ebrei convertiti al Cristianesimo, e vi combattè contro gli Eretici di quel tempo, ch' erano i Nicolaitti, i Simoniani, ed i Gnostici, i quali insegnavano l' inutilità dell' opere buone. S. Giuda combattè contro di essi con forza, e si serve de' pensieri, ed alle volte anche de' termini, onde S. Pietro nella sua Epistola seconda si era servito contro di essi. Si conghiettura che non la scrivesse se non dopo la rovina di Gerusalemme, e dopo la morte di S. Pietro; perchè vi dice: (7) Sovvengavi di quanto gli Appostoli di nostro Signor Gesù Cristo hanno profetizzato avanti di me. Di più; cita la seconda Epistola di S. Pietro, la quale non fu scritta se non nell' anno 66. di Gesù Cristo, ch' è quello del Martirio di S. Pietro.

Si asserisce che S. Giuda Appostolo ha predicato in Edessa, e in tutta la Mesopotamia, somministrando fermezza maggiore all' Opera di Dio che S. Taddeo vi aveva cominciata. (8) Dicesi ancora che abbia predicato nella Giudea, nella Galilea,

---

(1) *Apud Aug. Ep.* 130. *n. Edit.* (2) *Vid. Nat Alex. t.* 1. *p.* 246. *Boll.* 1. *Feb. p.* 62. (3) *Matth.* XIII. 55. (4) *Eus. l.* 3 *c.* 2 *hist. Eccl.* (5) *Paulin. carm.* 26. (6) *Eus. l.* 3. *c.* 11. *hist. Eccl.* (7) *Jud.* XI. 17. (8) *Niceph. lib.* 2. *cap.* 40.

An. del Mondo 4044. Di Gesù Cristo 41. Dell'Era Volgare 38.

nella Samaria, nell'Idumea, e nella Siria. Alcuni (1) lo hanno fatto predicare nell'Armenia, e gli Armeni tengono per tradizione ch'egli abbia sofferto il martirio nel lor paese, e pretendono aver anche il suo corpo. Altri (2) credono che sia morto in Persia. Gli fu attribuito un falso Vangelo, che fu condannato dal Papa Gelasio.

Storia di S. Simone Appostolo.

S. Simone Appostolo nominato il Zelante (3) che da' Greci moderni è confuso con Natanaele, e da alcuni vien distinto da Simone fratello del Signore, (4) predicò, per quanto si dice, (5) il Vangelo nell'Egitto, nella Cirenaica, nell'Africa, nella Mauritania e nella Libia. Si pretende ancora che portasse il lume della Fede nelle Isole Britanniche, accompagnando la sua predicazione con gran numero di miracoli, e segnalando il suo zelo colla persecuzione da esso sofferta, e colla sua morte sopra la croce ad imitazione del suo Maestro. Ma altri (6) sostengono che sia morto e sotterrato in Persia nella città di Suanis; e quest'ultima tradizione sembra per lo meno tanto antica, quanto quella che lo fa predicare nell'Africa, e nelle Isole Britanniche.

Storia di S. Mattia.

S. Mattia, che alcuni (7) hanno confuso fuori di ragione con Zaccheo, fu da principio del numero de' settanta Discepoli; e subito dopo l'Ascensione del Salvatore, fu posto nel numero degli Appostoli, nella maniera di sopra veduta. Suol citarsi di esso questa espressione: (8) che si dee combattere contro la carne, e renderla soggetta, negandole ciò che domandano i desiderj disordinati della sensualità, e per lo contrario si dee far crescere e fortificar l'anima colla fede e colla cognizione. Si dice ancora ch'egli dicesse: (9) *Ammirate le cose presenti.* Il che si può ricevere in un buon senso, dicendo che si debbon ammirare la sapienza, la giustizia e la provvidenza di Dio, le quali risplendono in tutto ciò che segue in questa vita: ovvero che bisogna considerarsi in questo mondo come ad uno spettacolo, nel quale si ammira ciò che vi si rappresenta, senza prendervi parte, e senz'avervi attacco. Gli son attribuite molte Opere apocrife, come un Vangelo, alcune Tradizioni, ec. che non sono mai state ricevute dalla Chiesa.

La tradizione de'Greci è ch'egli predicasse nella Colchide, coi danno il nome di Etiopia, e vi soffrisse il martirio. L'autore della sua vita, ch'era stata scritta in Ebreo, e fu tradotta in Latino nel dodicesimo secolo da un religioso della Badia di S. Mattia di Treviri, dice che S. Mattia era di Betlemme, di stirpe illustre; che dopo la Pentecoste, ebbe per sua porzione la Palestina; che dopo che Anano ebbe fatto morire S. Jacopo il minore in Gerusalemme, S. Mattia fu preso nello stesso tempo nella Galilea; ch'essendo stato condotto avanti Anano, ed interrogato sopra la sua credenza, fu condannato ad esser lapidato: che alla fine gli fu troncato il capo, dopo la sua morte.

Ripigliamo ora il filo di nostra Storia. Abbiam veduto di sopra che Cajo Caligola essendo divenuto Imperadore per la morte di Tiberio, colmò di beni e di gloria Agrippa suo amico, e gli diede la Tetrarchia di Filippo suo Zio. Agrippa dimorò per qualche tempo in Roma con Cajo. Questo giovane Imperadore ne' principj si governò d'una maniera che fu gratissima al popolo Romano, e somministrava qualche speranza di un regno felice e moderato. Ma ben presto il suo pravo naturale manifestossi con diverse azioni di follia, di crudeltà, di prodigalità, e di dissolutezza. La maggiore di sue follie fu quella ch'egli fece palese volendo farsi adorare come un Dio. Da principio si fece eguale a quelli che i Romani denominavano Semidei, (10) come Ercole, Bacco, e gli altri di quell'ordine; poi a' Dei maggiori, verso i quali gl'idolatri avevano un maggior rispetto. Prendeva con maniera degna di riso i contrassegni di quelle divinità, e compariva in pubblico ora colle ali a'piedi, e col caduceo in mano, come Mercurio; ed ora senza barba, con una corona di raggi sul capo, con arco e frecce nella sinistra, avendo le grazie alla sua destra, come Apollo; ed ora come Marte colla spada, collo scudo, coll'elmo e con una gran barba

Pretendeva alle volte di essere il fratello e il favorito di Giove, ed ora Giove.

(1) *Vid. Florent. p.* 172. *Cambefis Auctuar. t.* 3. *p.* 500. (2) *Fortun. l.* 8. *c.* 4. *Bed. Acta p.* 3. (3) *Luc.* vi. 15. *Act.* 1. 13. (4) Coloro che dicono esser egli della Tribù di Zabulon, o Neftali, lo distinguono assai chiaramente dal fratel cugino di Gesù Cristo, il quale doveva esser com' egli della Tribù di Giuda. *V. Theod. in Psal.* 67. 28. *et Hier. in Matt.* x. 4. (5) *Niceph. l.* 2. *c.* 40. *Is. Græci*. (6) *Fort l.* 8. *c.* 4. *Bed. in Act.* 1. xi. 13. *Abdias. l.* 6 *Martyr. Hier.* (7) *Clem. Alex Strom. l.* 4. *p.* 488. (8) *Clem. Alex. Strom. l.* 3. *p.* 436. (9) *Clem. Alex. Strom. l.* 2. *p.* 380. (10) *Philo Legat. ad Cajum pag.* 1002. *et seq. Svet. l.* 4. *c.* 52. *et Dion. l.* 59.

An. del Mondo 4041. Di Gesù Cristo 41. Dell'Era Volgare 38.

CAP. XIX. Regno di Cajo Caligola. Sue stravaganze.

stesso; imitando in tempo tempestoso il rumore de' tuoni, ed una specie di baleni per via di macchine; e quando cadeva il fulmine, egli lanciava un sasso contro il Cielo, dicendo: uccidimi, ovvero io ti uccido. Voleva si credesse che la Luna fosse sua moglie, ed alle volte la chiamava a sè quando era piena. Fece portare di Grecia tutte le statue de' più famosi maestri, e le fece collocare nel suo palazzo, indi lor tolse il capo, e vi fece mettere l'immagine del suo, affinchè non si adorasse se non esso sotto la figura di tutte quelle diverse divinità. Si fece fabbricare un Tempio nel suo palazzo, dove pose la sua statua al naturale, tutta coperta d'oro, e vestita ogni giorno di un abito simile a quello ch'egli portava. Aveva de' Sacerdoti e delle Sacerdotesse del numero de' più ragguardevoli della città, a' quali faceva comprare a caro prezzo la dignità. Cajo si pose egli stesso nella compagnia de' suoi Sacerdoti, e ne volle essere il capo. Vi ammise anche il suo proprio cavallo, e non erano sagrificati alla sua statua che uccelli rari ed esquisiti, come Pavoni, Fagiani, ed altri simili.

Le città, i popoli, e le Nazioni rendevano omaggio alla nuova divinità, ed aumentavano colle lor vili adulazioni la vanità e la follia, ch'erano gli oggetti delle lor derisioni. Le città gareggiavano nell'innalzargli degli Altari e dei Tempj, e mettevano la sua statua nel numero di quelle de' loro Dei. I popoli giuravano per il suo nome. In somma non si vidde mai forse la maggiore stravaganza dalla parte di un Principe, nè la maggior follia dalla parte de' popoli. Gli Alessandrini furono dei primi e de' più ardenti a prestargli onori, i quali non sono dovuti che a Dio. (1) Gli Ebrei furono i soli che non poterono risolversi di piegare le ginocchia avanti il suo Idolo. Questo pose Cajo in mala disposizione contro di essi. Era allora in Alessandria un Governatore nominato Avillio Flacco, Cavaliere Romano, il quale, temendo la violenza di Caligola, prese a guadagnarlo ed a contentarlo anche a spese della verità e della giustizia; perchè lo adulava con magnifici encomj che faceva di esso in pubblico e in privato, e gli scriveva delle lettere piene di adulazioni e di bassezze. Flacco fu consigliato, per guadagnar l'amicizia del Principe ambizioso, a maltrattare gli Ebrei. Gli fu detto ch'eglino soli non volevano confessare che fosse Dio; che non poteva quel Principe se non chiamarsene in sommo offeso; e che sarebbe il prenderlo per il suo debole, il vendicarlo contro quel popolo di quel disprezzo.

Agrippa ritorna in Giudea.

Le cose erano in questa disposizione in Alessandria, quando Agrippa domandò all' Imperadore, nel secondo anno del suo Impero, di poter fare un viaggio verso la Giudea, (2) per dar ordine agli affari del suo regno, e ritornar poi appresso di lui. Cajo vi acconsentì, e lo consigliò a prendere il cammino dell'Egitto, come il più breve. S'imbarcò a Pozzuoli verso il fine di Luglio, e giunse indi a pochi giorni a vista di Alessandria. Non volle entrarvi di giorno, per non far tanto rumore; attese la notte. Ma il suo arrivo fu ben presto noto. Lo splendore e la ricchezza delle armi delle sue guardie, trassero gli sguardi ed eccitarono la gelosia degli Alessandrini. Non poterono soffrire il nuovo Re degli Ebrei; lo assalirono con motteggj enormi, e con satire in verso, essendo sostenuti sottomano da Flacco loro Governatore, il quale non amava gli Ebrei, e non vedeva se non con invidia la prosperità di Agrippa. Gli faceva nell' esterno ogni sorta d' onore; ma in segreto ne parlava male, e lo motteggiava.

Viveva in Alessandria un pazzo nominato Carabba, il quale andava ignudo per le strade, (3) ed era lo scherzo de' fanciulli. Gli Alessandrini lo condussero nel Ginnasio, ch'era il luogo de' pubblici esercizj, ed avendolo collocato in un sito eminente, dal qual potesse esser veduto da tutti, gli posero intorno al capo una foglia di giunco, o di papiro di Egitto, gli coprirono le spalle con una stuoja in forma di manto Reale, e gli diedero a portare a guisa di scettro un pezzo di canna, che a caso fu trovata per terra. In quello stato lo facevano passeggiare, e lo accompagnavano, avendo tutti sopra le spalle de' bastoni in forma di alabarde, come per dar delle

(1) *Philo ibid. p.* 1015. 1039. *Joseph. Antiq. lib.* 18. *cap.* 10. (2) *Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 8 *Philo in Flacc. p.* 968. (3) *Philo in Flaccum.*

An. del Mondo 4041.
Di Gesù Cristo 41.
Dell'Era Volgare 38.

Guardie al ridicolo Re. Gli uni venivano a presentargli de' memoriali, gli altri gli domandavano giustizia; alcuni gli parlavano degli affari dello Stato: dopo di che lo salutavano ad alta voce, e gridavano, *Maris*, cioè Signore; come chi dicesse: viva il Re. Così gli Alessandrini si burlavano della Dignità Reale di Agrippa, insultando a questo Principe nella persona di Carabba, come gli Ebrei avevano insultato a Gesù Cristo nella sua Passione.

Agrippa non istette gran tempo in Alessandria. Vi fu testimonio de' mali trattamenti che Flacco vi faceva agli Ebrei, e questi lo informarono delle maniere, ond'egli si era servito verso di essi sino dal principio del Regno di Cajo, non avendo voluto inviargli la Scrittura ch'eglino avevano consegnata nelle sue mani, colla quale mostravano che avevano prestato all'Imperadore tutti gli onori che potevano prestare secondo la loro Legge. Flacco avendo letta la Scrittura, se ne mostrò contento, e promise di mandarla, e di assicurar Cajo del rispetto che avevan per esso: ma non ne fece cosa alcuna, il ch'è un certo contrassegno di sua mala volontà. Gli Ebrei diedero ad Agrippa un nuovo memoriale simile al primo, ed egli lor promise di mandarlo all'Imperadore, e di fargli sapere la mala direzione di Flacco verso di essi.

CAP. XX. Sollevazione de' Cittadini di Alessandria contro gli Ebrei.

Gli Alessandrini vedendo che non solo Flacco non reprimeva la loro insolenza, ma li favoriva anche in segreto, si adunarono un giorno, e probabilmente nel giorno che seguì alla scena che avevano rappresentata col lor Carabba; si adunarono, dico, la mattina assai per tempo nel teatro, e si posero a gridare ch'era necessario mettere delle Statue nelle Sinagoghe, o negli Oratorj che gli Ebrei avevano in più luoghi della città, e ne' quali facevano gli esercizj di lor Religione. Flacco diede la permissione che domandavasi, e subito gli Alessandrini divisi in gran truppe, vanno agli Oratorj, tagliano gli Altari degli uni, rovesciano gli altri persino da' fondamenti, mettono il fuoco agli altri; e quanto a quelli che non poterono mandare in rovina, perchè difesi da gran numero di Ebrei che vi stavan vicini, li profanarono, mettendovi per forza delle Statue di Cajo.

Nella maggiore e più ragguardevole delle Sinagoghe, presero a collocare una Statua di Cajo maggiore dell'altre, e portata sopra un carro tirato da quattro cavalli. Il carro non era nè nuovo, nè polito; e dovevano temere che l'Imperadore prendesse in mala parte che trattassero la sua Statua con sì poco rispetto: ma sapevano dare a quante imprendevano un certo aspetto, che lo faceva aggradire all'Imperadore. Gli mandavano de' Giornali e delle relazioni di quanto seguiva in Alessandria; e Cajo li leggeva con somma soddisfazione, immaginandosi che gli Alessandrini facessero tutto ciò per l'affetto che gli portavano, e per l'avversione che avevano conceputa contro gli Ebrei facendogli approvare tutto ciò che imprendevasi a lor nocumento. I suoi amici ed i suoi Cortigiani lo trattenevano in questi sentimenti, co' motteggj continui che facevano sopra quella infelice Nazione. Le altre città di Egitto imitarono quella di Alessandria; e furono consacrate in ogni luogo delle Statue e delle Immagini di Cajo, negli Oratorj e nelle Sinagoghe degli Ebrei.

Pochi giorni dopo che le Sinagoghe furono o bruciate, o demolite, o profanate, Flacco pubblicò un Editto, nel quale degradava gli Ebrei Stranieri in Alessandria, cioè gli spogliava del diritto di Cittadinanza, ch'eglino avevano ottenuto dai Re e dagl'Imperadori dopo Alessandro il Grande. Fece quell'Editto, senz'averli nemmeno fatti chiamare, e senza informarsi della loro ragione. Il popolo di Alessandria non istette dentro questi termini. Vedendo che gli Ebrei erano senza difesa, e potevasi fare senza gastigo contro di essi quanto si avesse voluto, credette che il tempo fosse venuto di soddisfare appieno l'odio che sempre aveva avuto contro quella Nazione. La città di Alessandria era divisa in cinque quartieri, che prendevano il loro nome dalle cinque prime Lettere dell'Alfabetto. Gli Ebrei erano sparsi in tutti cinque; ma due ve n'erano ne' quali si ritrovavano in maggior numero, e per questa ragione eran denominati i Quartieri degli Ebrei. Furono costretti uscire da' quattro Quartieri, e rinchiudersi in una piccola parte del quinto. Gli Alessandrini entrarono poi nelle case dalle quali erano stati discacciati gli Ebrei, e le saccheggiarono come in guerra aperta. Più di quattrocento case restarono così saccheggiate.

An. del Mondo 4042.
Di Gesù Cristo 42.
Dell'Era Volgare 39.

Consideravano gli Ebrei come gente che l'imperadore e Flacco avevano abbandonata alla lor discrezione. Sfondarono i lor magazzini e le loro botteghe, ch'erano allora chiose a cagione del lutto che Drusilla sorella di Cajo, e ne trasportarono ciò che lor piacque. Si nascondevano sì poco dal far questi accessi, che se ne facevano gloria, e mostravano a tutti quanto avevan rubato. Quando in que' latrocinj si ritrovavano in gran numero, dividevano fra essi le spoglie, come avrebbono fatto di quelle de' nemici pubblici, e ciò sovente a vista di coloro, a' quali il tutto apparteneva, aggiugnendo l'insulto e il motteggio alla violenza.

Il Quartiere, nel qual erano chiusi, era sì angusto per il gran numero loro, che per la maggior parte non potendo trovar luogo per ricoverarsi erano costretti passare i giorni e le notti all'aria, esposti all'eccessivo calore del clima, che li soffocava, e lor toglieva il respiro. I Giovani della città ve li tenevano come assediati, senza permettere ad essi l'uscirne, per cercare con che nudrirsi. Quelli che poterono fuggire, andarono in casa de' lor amici negli altri quartieri, per domandare, o per comprare de' viveri. Ma dacch'erano riconosciuti, erano subito presi, trucidati, calpestati, strascinati per tutta la città, e fatti in brani. Coloro che volevano fuggire, erano incalzati a colpi di sassi e di bastoni, alle volte persino a farli morire. Trattavansi della stessa maniera coloro i quali non sapendo quanto segniva, giugnevano dalla campagna. Stava sulle sponde dell'acque una banda di canaglia, per osservare quando giugneva qualche barca di Ebrei. Ognuno di essi vi saltava dentro, rubava la mercanzie, e bruciava le barche con tutti quelli che vi erano.

Bruciavano alle volte delle famiglie intere nelle lor case, senza risparmiare nè Vecchj nè fanciulli. Alle volte non si degnavano nemmeno di prendere i lor mobili. Se non si trovava alcuno che ne volesse, erano consumati colle case. Allorchè lor mancava le legna, adunavano delle stoppie, le quali non facevano che un fuoco lento: di modo che i miserabili Ebrei, dopo aver languito per lungo tempo, erano soffocati dal fumo, e i loro corpi restavano per metà bruciati. Alcuni erano attaccati pei piedi ad una fune, e strascinati per le strade, sinchè le loro membra fossero poste affatto in brani. Dopo di ciò, come se fossero rappresentanti di commedia, fingevano di piagnere coloro che avevano fatti morire. Ma se alcuno dei parenti del morto mostrava qualche dolore, e voleva prestargli qualche debito di umanità, era subito preso; e dopo aver sofferta ogni sorta di tormenti, era fatto morire in croce.

Flacco avrebbe potuto in un momento arrestare tutti que' disordini, se avesse voluto, ma li dissimulava, li tollerava, gli autorizzava ancora col suo silenzio. Fece nulladimeno chiamare i principali degli Ebrei, come per trovare i mezzi per metterli d'accordo colla città; ma non cercava che nuove occasioni di tormentarli. Fece prendere 38. persone del Consiglio di lor Nazione, stabilito d'Augusto per giudicare le loro dissensioni: li fece legare con funi, o con catene come Rei, e li fece condurre in quello stato per mezzo alla piazza maggiore persino al teatro, nel quale celebravasi la nascita dell'Imperadore, era il dì 31. di Agosto, o alcuno de' giorni seguenti, perchè pare che quella festa durasse più di un giorno. L'occasione di quella solennità avrebbe dovuto procurare qualche sollievo agli Ebrei, ma Flacco non vi ebbe alcun riguardo. Fece battere pubblicamente que' 38. Consiglieri; e con tanta crudeltà, che alcuni ne morirono sul fatto, e gli altri ne furono per gran tempo infermi. Questi furono tenuti in prigione sino verso il fine di Settembre, e sinchè Flacco stesso fu arrestato per ordine dell'Imperadore.

Nel tempo di questa solennità molti altri Ebrei furono presi e posti in croce. Il popolo di Alessandria si adunava ogni mattina al teatro, e il primo spettacolo che ad esso era fatto vedere, erano degli Ebrei lacerati a colpi di sferze, atesi sopra il cavalletto, stirati a forza di carrucole, tormentati col ferro e col fuoco, condotti alla fine alla croce, facendoli passare per la piazza de' giuochi, per condurli al supplizio. Ciò durava persino alle quindici e sedici ore. Dopo di ciò venivano i Ballerini, i Commedianti, e gli altri trastulli soliti a darsi in quelle occasioni. Se incontravasi una donna Ebrea per le strade, o nel mercato, era arrestata, ed era esposta alla vista di tutti con insopportabil rossore. Sovente il popolo domandava che

fosse portata della carne di porco, per farne mangiare ad esse. Quelle che avevano la debolezza di cibarsene, erano subito lasciate, e quelle che la ricusavano, erano esposte ad ogni sorta d'indegnità e di tormenti.

An. del mondo 4042. Di Gesù Cristo 42. Dell' Era Volgare 39.

Flacco finse poi di aver inteso che tutte le case degli Ebrei fossero ripiene d'armi. Vi mandò un Capitano ch'era suo parziale, nominato Casto co' soldati più risoluti; ma non vi trovarono cosa che meritasse attenzione. Ecco la descrizione che Filone ci fa della persecuzione che Flacco fece soffrire agli Ebrei di Alessandria; persecuzione delle qual era stato testimonio, e nella quale probabilmente aveve avuta parte. Questi mali durarono per due mesi circa, e non ebbero fine che verso la Festa de' Tabernacoli; (1) la quale celebravasi nel dì 15. del mese Tisri, che corrisponde a' nostri mesi di Settembre e di Ottobre.

CAP. XXI. Agrippa va a prendere il possesso de' suoi Stati.

Agrippa essendo uscito di Alessandria molto mal soddisfatto e del Governatore e degli Abitanti, andò a prendere il possesso de' suoi Stati, ch'erano la Traconitide e l'Iturea, che Filippo suo Zio aveva posseduti col titolo di Tetrarca. Il suo arrivo recò a tutti stupore. Era stato veduto miserebile, oppresso da' debiti, disprezzato, e riternava potente colle qualità di Re, e molto avanzato nel favor dell'Imperadore. Impiegò la sua prima diligenza nel procurare agli Ebrei di Egitto il pronto soccorso del quale aveano bisogno, contro le vessazioni di Flacco, e contro le violenze degli Alessandrini. Mandò subito a Cajo le copia degli Atti che gli Ebrei avevano posti in mano a Flacco, ne' quali mostrevano le lor perfetta sommessione all' Imperadore; e Flacco non aveva giudicato esser bene il mandarli ad esso. È da presumersi che Agrippa non mancasse d' informaslo di quanto era seguito in Alessandria verso se stesso, e della maniera onde gli Ebrei vi erano stati trattati.

Flacco è arrestato per ordine dell' Imperadore.

L'Imperadore mandò subito un Centurione nominato Basso co' soldati a' quali comandave, per arrestar Flacco. Il Centurione giunse in pochi giorni ad Alessandria; ma aspettò la notte per approdare, e non entrò nella città se prima non seppe dove fosse il Comandante delle truppe del paese, per comunicargli la sua commissione, e per domendargli il suo ajuto in caso di bisogno. Basso seppe da un soldato nel quale si abbattè che il Comandaute cenava con Flacco in casa di un uomo nominato Stefanione. Basso vi mandò uno de' suoi vestito da Staffiere, il quale gli riferì che Flacco vi era solo con 12. o 15. de' suoi Domestici senz' alcuna Guardia. Basso si avanzò colle sue genti, ne lasciò une parte per custodire le porte, e tutte le strade che conducevano alla casa, ed egli col rimanente salì nella Sala, nella qual era Flacco. Così poco aveva timore di sua disavventura, che allora faceva un brindisi. Basso si fece vedere il primo. Flacco avendolo veduto, cominciò subito ad alzarsi, ma vedendosi circondato da' soldati, comprese che sarebbe inutile la sua resistenza. Fu dunque arrestato, e condotto prigione da Basso, senza che alcuno osasse muoversi in sua difesa.

Quando fu detto agli Ebrei che Flacco' ere arrestato, credettero subito che ciò fosse un' insidia che si volesse tender ad essi per prendere occasione di far loro nuovi mali; me posero in pace l'animo loro, quando intesero per cosa certe che il loro nemico non era più in istato di recar ad essi alcun nocumento. Ne resero grazie a Dio, che aveva avuta pietà della lor disavventura; passarono la notte in orazione ed in rendimento di grazie, e nel giorno seguente andarono alla spiaggie del mare, non avendo allora Oratorj ne' quali potessero adunarsi, per ringraziarne Dio.

Flacco fu imbarcato verso il principio del Verno, per esser condotto in Italia. La navigazione fu lunga e fastidiosa. Essendo alle fine giunto in Roma, fu accusato da Isidoro e Lampone, ch'erano quelli che gli avevano principalmente ispirato l'odio contro gli Ebrei, e il disegno di perseguitarli. L'Imperador Cajo informato di sue ingiustizie, ed irritato dalle sue prave azioni, era il suo maggiore Avversario. Lo condannò e perdere tutte le sue facoltà ed all'esilio. I suoi mobili ch'erano preziosissimi, ed in sommo sontuosi, furono confiscati per l'Imperadore. Il luogo del suo esilio era da principio destinato nell'Isola di Giara, la più deserta di tutto l'Arcipelago; ma ottenne col favore di Lepido che aveva allora molto credito appresso

(1) *Philo in Flacc. p.* 982.

An. del Mondo 4042. Di Gesù Cristo 42. Dell' Era Volgare 39.

Cajo, di asser mandeto nell' Isole di Andro. Vi fu coodotto probabilmente nel seguente enno, e mostrato pubblicamante e tutti gli abitanti, affinchè gl' impedissero l' uscire dall' Isola. Indi a quelche mese vi comprò un poco di terreno, dove abitò solo. Ma non visse gran tempo, avendolo Cajo fatto morire con totti gli altri esiliati, nell' anno 40. dell' Era volgare. Allorchè vennero per ucciderlo, Flacco volle mattersi sulle difesa, e fuggire, ma fu ridotto in pezzi, e il suo corpo subito gettato dentro una fossa. Tale fu il fine di Flacco.

CAP. XXII. Erode il Tetrarca va a Roma. Cajo lo rilega a Lione.

Erode Antipa cha aveva, coma di sopre abbiemo vedoto, tratteto con disprezzo Agrippa suo nipote e sno cognato nel tempo di sna cettiva fortuna, fu uno di coloro a' quali il suo ritorno, e la sua elevazione cagionarono maggior dispetto e dolore. Non aveva che il titolo di Tetrarca mentra Agrippe aveva quello di Re. Erodiade moglie di Erode, e sorelle di Agrippa non potè vedere senza un' estreme gelosia, le buooa sorte di suo fratello. (1) Tormentò di tal maniera Erode colle sue importunità, e con tutt' i motivi che potevano risvegliere la sua ambiziona, che lo spiosa elle fina coma suo malgrado, ad andare a Roma, par procurare di ottenere dall' Imperadore il titolo di Re. Si dispose a fare il viaggio con tutta la possibil magolficanza: ed Erodieda la quale credette che la sue presanza potrebbe contribuire e maritargli la considarazione dall' Imperadore, voll' esporsi a' disagj ed e' pericoli della navigazione par far quel viaggio.

Agrippa avendo facilmeote indovinato il motivo del viaggio di Erode, risolvette opporsi al suo disagno. Mandò uno de' snoi Liberti nominato Fortunato, e Roma, con grandi presenti par l' Imperadora, a con lettere, nelle quali accnsava suo Zio di aver avuto della intelligenze con Sejano contro Tiberio, e di manteoerne ancora con Artabano Re de' Perti contro l' Impero. Per prova di ciò, asserive per cosa certa che sarebbesi trovato negli arsenali di Erode con che ermare settentemila uomini.

Erode essendo giunto a Pozzooli, andò subito e Baje, dov' ere Cajo; a mantr'era ancora coll' Imperadore, e lo visitava per la prima volta, Fortunato giunse a presentò a Cajo le lettere di Agrippa. Cajo subito le aprì, ad avendole lette, domandò ad Erode se fosse vero ch' egli avesse una sì gran quantità d' armi. Ed Erode non avendo potuto negarlo, Cajo lo privò di sua Tetrarchia, e lo mandò in esilio a Liona par tutte la sne vita. Avendo poi inteso ch' Erodiede soa moglie ara sorelle di Agrippa, volle perdonarla, a riguardo di suo fratello, e farle restitoire il denaro ch' era suo; ma alla non volle accettare le grazie, volendo piuttosto seguire suo marito in esilio, ed essare e perte di sua male fortuna, della qual era stata l' occasione.

Giosaffo che ci fa sapere queste perticolerità, dice in eltro luogo, (2) che Cajo relegò Eroda in Ispagna. Il che non è in conto elcuno incompatibile, essendo probabile che Cajo, il quale in quest' enno passò nalle Gallie con Agrippa, e si fermò per qualcha tempo in Lione, abbia cambiato il luogo dell' esilio di Erode, e lo abbia mandato da Lione in Ispagna. Cajo diede ed Agrippa la Tetrarchia cha aveva tolta ed Erode, e lo resa padrone di tutta le di lui ricchezze. Erode aveve godute per lo spazio di quarantetre anni la sua Tetrarchia di Galilea. Avava fatto di Sefori la Capitale dai suoi Stati, ed aveve fabbricata Tiberiada in onore di Tiberio, e Giuliade in onore di Giolia o Livia, madre di quel Principe. Questi è l' Eroda cha si burlò di Gesù Cristo nella sue passione, e lo eveva rimandato e Pilato come un Re di Taatro.

Sedizione in Jamnia contro gli Ebrei. An. del Mondo 4043. Di Gesù Cristo 43. Dell' Era Volgare 40.

Il desidario che Cajo aveva di farsi adorere come un Dio, somministrò e' nemici degli Ebrei nna nuova occasione di suscitar loro une persecuzione da parta dell' Imperadore nel loro stasso paese. La città di Jamnie, situata sulla spiaggia del Mediterraneo, fra Joppe ed Accaron, era popolata di Ebrei e di Gentili, ed un uomo nominato Capitone ere allore riscotitore dal danaro pubblico di tutta la Giudea. Alcuni de' Gentili di Jamnia sapando il folle desiderio che Cajo aveve di essere stimato un Dio, e le male disposiziona di Capitone verso gli Ebrei, pensarono ad un tratto d' innalzare in Jamnia un Altare di mattoni all' Imperadore; (3) non dubitendo che gli Ebrei sdegnati di veder violare le loro leggi nel lor paese, non vi si

(1) *Joseph. Antiq. l. 18. c. 8. 9.* (2) *Joseph. de Bello l. 2. c. 16.* (3) *Joseph Antiq. l. 18. c. 11. et Philo de leg. ad Cajum p. 1040. etc.*

opponessaro e non eccitassero qualche sedizione, la quale avrebbe dato luogo a' Pagani di maltrattarli. In fatti non mancarono. Rovesciarono subito l' Altare; e Capitone essendone informato, ne scrisse all' Imperadore per mostrargli il suo ossequio, mascherandogli il fatto, e dipignendolo co' più oscuri colori.

CAP. XXIII. Cajo vuol mettere la sua statua nel tempio di Gerusalemme.

Cajo avendo ricevute le Lettere, domandò sopra di ciò consiglio a due uomini, Elicone ed Apelle ch' egli aveva innalzati dalla più vil condizione a' primi impieghi, a l' uno de' quali era di Egitto e l' altro di Ascalone, e per conseguenza nemici degli Ebrei. Gli dissero che in vece dell'Altare di mattoni che gli Ebrei avevano abbattuto, era necessario mettere la sua Statua dorata, e della grandezza di colosso nel Santuario stesso nel Tempio di Gerusalemme, ed ordinare che per l' avvenire quel Tempio fosse consacrato a Cajo l'illustre, e il nuovo Giove. Questi ordini furono mandati a Pubblio Petronio, ch' era succeduto a Vitellio nel Governo di Siria. Gli fu comandato nello stesso tempo di prendere la metà delle truppe ch' erano di Guardia all' Eufrate per far eseguire la sua volontà colla forza, se gli Ebrei non avessero voluto sottomettervisi di buona voglia.

Petronio vidde subito la difficoltà di eseguire la commissione che gli era data, perchè conosceva da un canto la prontezza e la violenza di Cajo, e dall' altro l' attacco e il zelo degli Ebrei per la loro Legge. Pure si pose in istato di ubbidire: ma come Cajo non aveva comandato di mettere nel Tempio una Statua già fatta, fece chiamare i più abili Scultori della Fenicia, e lor ordinò di fare una Statua quale l' Imperadore la domandava. Fece venire nello stesso tempo due Legioni dall' Eufrate nella Siria, ed adunò il maggior numero che potette, di truppe straniere. Scrisse quanto aveva operato a Cajo, che lodò molto la sua diligenza, e lo esortò a far la guerra agli Ebrei, se avessero fatta difficoltà di ubbidire. Così venne con tutte le sue truppe a Tolemmaida, sulle frontiere della Giudea, per passarvi il Verno, e per esser pronto a principiare la guerra nel principio della Primavera seguente, se avesse trovato resistenza da parte degli Ebrei.

I preparamenti di Petronio sorpresero di molto gli Ebrei. Non potevano persuadersi che si volesse far guerra ad essi; e non potevano quasi dubitarne, vedendo tutte quelle truppe, col Governatore della Provincia alla lor testa. Intanto Petronio avendo fatti chiamare i principali degli Ebrei, lor manifestò la volontà dell' Imperadore, e lor rappresentò nello stesso tempo il pericolo al quale ei sarebbon esposti, se avessero voluto fargli resistenza. Credette con questo metterli in timore, e ridurli a quanto desiderava; ma nulla guadagnò negli animi loro. Avendo subito fatto palese il lor dolore colle lagrime, e strappandosi i capelli, dichiararono a Petronio che perderebbono piuttosto la vita, che veder profanare il Tempio.

Se ne ritornarono a Gerusalemme, ed essendosi subito sparsa la voce del disegno di Cajo per tutta la Giudea, senz' attendere alcun ordine, lasciarono la città e la campagna, quantunque fosse allora il tempo della seminatura, e vennero tutti insieme a Tolemmaida, colle lor mogli e coi loro figliuoli per procurare di muovere Petronio, a di obbligarlo a scrivere all' Imperadore che gli piacesse di rivocare i suoi comandamenti. I primi che viddero venir di lontano quella moltitudine, credettero da principio che fosse un esercito il quale venisse ad assalire Petronio, e corsero a dargliene l' avviso. Ma prima ch' egli potesse dare alcun ordine, giunsero da tutte le parti, e coprirono, come una nuvola, tutto il paese. Eglino non avevano altr' armi che le loro grida ed i loro gemiti, e lo strepito che facevano col percuotersi il petto, il rumore era sì grande che l' aria ne risuonava. Erano divisi in sei corpi, tre da una parte, nella qual erano i Vecchj, i Giovani, ed i fanciulli, e tre dall' altra, nella qual erano le Vecchie, le Giovani, e le fanciulle. Dacchè viddero di lontano Petronio, si gettarono tutti a terra, prorompendo in istrida e singhiozzi. Petronio avendo detto ad essi di avanzarsi e di alzarsi, appena poterono farne la risoluzione. Alla fine vennero col capo coperto di cenere, cogli occhi che si struggevano in lagrime, e colle mani dietro il dorso, come Rei che sono condotti al supplicio.

I principali della Nazione prendendo la parola rappresentarono al Governatore

An. del mondo 4043.
Di Gesù Cristo 43.
Dell'Era Volgare 40.

che la positura umiliata nella quale li vedeva, era molto aliena dallo spirito di ribellione, onde alcuno potesse accusarli: che tutta la moltitudine era venuta, o per domandargli un perdon generale, o per esser tutti insieme fatti morire; che gli Ebrei erano i più sottomessi e i più zelanti fra i Sudditi dell'Imperadore: ch'erano stati i primi in tutto l'Oriente, dopo aver intesa la sua assunzione all'Impero, a rallegrarsene, ed a dargli de' contrassegni di lor sommessione: che il loro Tempio era il primo, nel quale fossero stati offeriti per esso lui dei sagrifizj. Fu dunque ciò fatto, soggiunsero, affinch' egli fosse il primo, o l'unico di cui si violasse la santità? Ci sieno tolte le nostre città, le nostre case, le nostre terre, e quanto è da noi posseduto, noi crederemo di donarlo, e non di perderlo, se ci vien lasciato il nostro Tempio nello stato in cui da tanti secoli lo abbiamo ricevuto da' nostri Antenati. Se non possiamo ottenere questa grazia, moriremo volontieri, per non vedere quest' ultima disavventura. Non saranno necessarie l'armi per vincerci, la nostra Religione non si difende coll' armi, ma colla sofferenza. Moriremo innocenti ed infelici, senza operar cosa alcuna contro l' ubbidienza dovuta al Principe, nè contro il dovere di nostra coscienza. Saremo le prime vittime di questa nuova Divinità che si vuol collocare nel nostro Tempio.

Petronio in collera lor rispose: credete voi forse che io operi in questo contro gli ordini dell' Imperadore? Se la cosa fosse in mia podestà, avreste qualche ragione di parlarmi come fatte; ma voi sapete che io son tenuto ad ubbidire, non meno che voi. Se credete, risposero gli Ebrei, dover ubbidir all' Imperadore, soffrite che noi crediamo ancora dover ubbidire a Dio ed alla nostra Legge. L' uno è ben degno di rispetto quanto l'altro. Non vi sono pericoli a' quali per questo non siamo preparati ad esporci; e speriamo che Iddio sensibile alle nostre strida, ed interessato a sostenere il suo onore, saprà proteggerci e difendere l'onor del suo Tempio. Subito il popolo ritirossi. E Petronio per meglio conoscere lo stato del paese, e le forze degli Ebrei, andò accompagnato solo da' suoi amici, a Tiberiade, che apparteneva ad Agrippa, lasciando il suo esercito a Tolemmaida. Vi fece chiamare di nuovo i Principali fra gli Ebrei, e tutto il popolo vi venne in gran numero. Ivi lor espose il pericolo al quale si esponevano col resistere all' Imperadore, le minacce di Cajo, la potenza de' Romani, e che soprattutto, non si domandava ad essi se non quello che tutti gli altri Sudditi dell' Impero avevan già fatto.

Eglino non gli risposero se non supplicandolo di non ridurli all' estremità, volendo violare le loro Legge. Ma non sono io stesso obbligato, disse Petronio, ad ubbidire alle Legge ed alla volontà del mio Principe? E poss' io violarla senza espormi a perder la vita? E la mia stessa morte non impedirà che siate ridotti a fare quanto sarà di suo piacere. Allora gli Ebrei dissero ad alta voce; non esservi morte che non soffrissero, per conservare la loro Legge. Siete voi dunque risoluti, rispose Petronio, di dichiarare a Cesare la guerra; noi sacrifichiamo due volte il giorno, risposero, per Cesare, e pel popolo Romano; ma s' egli persiste nel voler collocare la sua Statua nel nostro Tempio, bisogna ch' egli prima sveni tutti gli Ebrei. Non prenderemo le armi, e non opporremo forza a forza; ma ci lascieremo tutti privar di vita. E nello stesso tempo si stesero a terra, come per ricevere il colpo di morte. Queste disposizioni commossero Petronio, ed allorchè si fu ritirato nella sua casa, Aristobolo fratello di Agrippa, Elcia e gli altri Principi della famiglia Reale vennero a visitarlo co' Principali degli Ebrei, e lo supplicarono di non ridurre il popolo alla disperazione, ma di lor permettere di mandare dei Deputati all' Imperadore, o di contentarsi di scrivergli egli stesso, per rappresentargli la risoluzione nella qual erano gli Ebrei di morire piuttosto, che di permetter che fosse posta la sua Statua nel loro Tempio. Che forse l' Imperadore si moverebbe a quelle ragioni, e farebbe attenzione alle conseguenze dell' affare: che soprattutto, se volesse assolutamente esser ubbidito, sarebbe ancora in tempo di far la guerra dopo il ritorno de' Deputati. Petronio pose l' affare in consulta nel suo consiglio; e fu soddisfatto che coloro, i quali da principio erano stati i più determinati per la guerra, si facessero vedere commossi, e tutti gli altri inclinassero alla dolcezza. Prese dun-

que la risoluzione di scrivere all'Imperadore, benchè vedesse tutto il pericolo cui si esponeva; ma vietò agli Ebrei il mandare dei Deputati a Cajo, e non gli scrisse nemmeno che l'opposizione fatta da essi a'suoi ordini, fosse tanto grande quanto ell'era. Si contentò per allora di scrivere a Cajo, che non avevasi per anche potuto collocar la sua Statua, perch'era necessario del tempo per condurla a perfezione: che non aveva osato pressare gli Ebrei, per timore che abbandonassero la coltura delle lor terre; perchè restando incolto il paese, non avrebbe potuto somministrare alle imposizioni ordinarie, e la miseria non avrebbe lasciato di produrre una infinità di Ladri. Quanto agli Ebrei, li lasciò sospesi, e li mandò a coltivare le loro terre, senza negar ad essi cosa alcuna, ma anche senza promettere ad essi cosa alcuna sopra l'affare; e in vece di dar fretta agli Artefici che lavoravano la Statua, lor fece dire d'impiegare tutta la fatica e il tempo necessario per ridurla all'ultima perfeziona, e per renderla tale che potesse essere stimata un Capo d'opera dell'Arte.

Petronio mandò dunque con ogni celerità a Roma a portare la Lettera, ch'egli inviava a Cajo. Ne mandò delle altre per gli stessi Corrieri a'suoi amici, per pregarli di moderare l'ira dell'Imperadore, e d'impedirgli il portare le cose all'estremità, e il ridurre alla disperazione gli Ebrei. Ma qualunque fosse il temperamento da lui preso, e qualunque fosse stata la sua attenzione di non dir cosa alcuna che potesse irritar Cajo, la sua Lettera accese di tal maniera l'ira di quel Principe crudele, che a misura del leggerla, il furore vedevasi infiammarsi sul di lui volto. Appena l'ebbe terminata, protestò che Petronio non doveva attendere se non la pena di sua disubbidienza. Dissimulò nulladimeno il suo risentimento, sin che potesse vendicarsi senza pericolo; perchè aveva timore de'Governatori, i quali comandavano a grandi eserciti, com'era quello di Siria, e potevano cagionare delle turbolenze nelle Provincie. Indi a qualche tempo fece scrivere a Petronio, che lodava la sua prudenza, ma che gli raccomandava di non perdere il tempo, e di consacrar la sua Statua.

In quel tempo stesso, Agrippa entrò per salutar Cajo secondo il suo consueto, nulla sapendo nè della Lettera di Petronio, nè di quanto l'aveva preceduta. Conobbe facilmente da'gesti disordinati di Cajo e da'suoi occhj stralunati, ch'egli era acceso di sdegno; ma quello che gli cagionò dell'inquietudine, fu che il Principe non fissò lo sguardo che sopra di esso. Subito esaminò tutte le sue azioni grandi e piccole, per vedere se avesse fatto cosa alcuna che avesse potuto offenderlo; ma non sentendosi colpevole di alcun difetto, si rese tranquillo, e benchè avesse avuto per molte volte il pensiero di domandare a Cesare il motivo del suo disgusto, si rattenne, per timore d'irritarlo vieppiù colla sua curiosità. Cajo penetrando nel pensiero di Agrippa, perchè alcuno non iscopriva più sicuramente l'interno de'cuori, gli disse: voi vorreste sapere il motivo di mia collera, ed io voglio darvene la notizia. I vostri Ebrei, uomini maravigliosi, che soli fra tutti gli uomini non vogliono riconoscere che Cajo sia un Dio, pajono voler meritarsi volontariamente le ultime disavventure, col negar di ubbidirmi. Ho ordinato che sia posto nel loro Tempio la Statua di Giove, ed eglino sotto pretesto di domandarmi la rivocazione di quest'ordine si sono sollevati da tutte le parti.

Agrippa percosso da queste parole come da un colpo di fulmine, si cambiava ad ogni momento di colore; lo spavento lo prese, tremava con tutte le sue membra, e mancandogli le forze, svenne, e sarebbe caduto a terra, se non fosse stato sostenuto. Avendo l'Imperadore cessato di parlare, egli fu portato nella sua abitazione; dove stette senza sentimento e senza cognizione sino alla sera del giorno seguente. Aprì allora un poco gli occhj, guardò gli astanti, e poi cadette di nuovo nel suo letargo. Nel terzo giorno ritornò affatto in sè, e domandò subito dov'egli fosse, e se l'Imperadore fosse presente. Gli fu detto: voi siete in casa vostra, in mezzo a'vostri amici, e fra i vostri servi più fedeli. I Medici fecero ritirar tutti, affinchè si potesse fortificarlo col bagno, e con altri necessarj rimedj. Ma egli non volle prendere che un poco di cibo, per la sola necessità, dicendo che quello era bastante nella disavventura in cui era. Non potè nemmeno rattenere le sue lagrime, prendendo quel poco di alimento, dicendo che non penserebbe nemmeno a vivere per più lungo

An. del Mondo 4043.
Di Gesù Cristo 43.
Dell'Era Volgare 40.

tempo, se non avesse ancora qualche speranza di poter soccorrere la sua Patria, nell' estremità nella quale si trovava.

Subito che si ebbe un poco riavuto dalla sua fiacchezza, si pose a scrivere a Cajo una lunga Lettera, nella quale dimostra che l'amor naturale che hanno tutti gli uomini per la lor Patria, e per le loro Leggi, lo costrigneva ad interessarsi a favor degli Ebrei, de' quali i suoi Antenati erano stati per gran tempo Re e Pontefici; (1) che il rispetto ch'egli aveva per l'Imperadore, lo aveva determinato a parlargli in lor favore piuttosto per iscritto che a viva voce: che la parte ch'egli si era degnato concedergli nella sua grazia, gli dava luogo di sperare, che non gli avrebbe negato ciò che meno gli costerebbe, e più sarebbe stimato dagli Ebrei; che Gerusalemme non era indegna di ricevere i contrassegni del suo favore, essendo la prima città d'Oriente che lo avesse riconosciuto per Imperadore, che il Tempio di quella città era stato riverito da Tiberio, da Augusto, da Marco Agrippa, de' quali Cajo onorava il marito, e doveva imitare le azioni: che quanto ad esso, i gran benefizj onde l'Imperadore lo aveva colmato, gli sarebbon gravosi, se non gli concedesse la grazia della quale lo supplicava: che non potrebbe sopravvivere alla disavventura di sua Naziona, ed alla profanazione del Tempio: che sarebbe stimato Traditore dalla sua Patria, e decaduto dalla grazia dell'Imperadore, se in un'occasione come la presente, se ne stasse in silenzio, e non ottenesse l'effetto di sua domanda. Mandò la Lettera sigillata a Cajo, e stette chiuso nella sua casa, attendendo con inquietudine la sua risposta, dalla quale dipendeva la fortuna di quanti Ebrei erano nell' Imparo.

Cajo in vece di essere commosso dall' accidente ch'era succeduto ad Agrippa alla sua presenza, non n'era che più irritato contro gli Ebrei. Vedete, diceva, quanto costoro sono attaccati alle loro Leggi, e quanto sono intestati di lor Religione poichè Agrippa stesso che ho colmato di ricchezze e di onori, non ha potuto sentire la risoluzione che ho presa di mettere la mia Statua nel loro Tempio, senza cadere in deliquio. Leggendo la Lettera di Agrippa, subito si alterò, ed entrò in collera, perchè qual Principe si opponesse ad una cosa che desiderava con tanto ardore. Tuttavia si lasciò muovere dalle sue ragioni; ed ora lo biasimava del suo attacco ad un popolo nemico di sua Divinità, ed ora colmava di lodi la sua magnanimità, che lo aveva spinto a dire con libertà i suoi sentimenti, il che attribuiva con ragione ad un'anima nobile e generosa.

Agrippa non ricevette da Cajo la risposta ch'egli attendeva; ma era di già molto che l'Imperadore non avesse prorotto in minaccie, e non gli avesse fatti sentire gli affetti del suo sdegno. Prese dunque la libertà d'invitare l'Imperadore a venire a mangiare in sua casa dentro Roma. Lo trattò con tutta la magnificenza, sontuosità, e pulizia che poterono cadergli in pensiero. Cajo ne restò soddisfatto, e nel calore del vino e del mangiare, gli disse che quanto aveva fatto sino a quel punto per riconoscimento da' suoi servizj e del suo affetto, era poco: ma che voleva aggiugnervi altri benefizj più considerabili, per renderlo felice. Agrippa gli rispose, che l'interesse non aveva mai avuta parte ne' servizj che gli aveva prestati; che si era affezionato ad esso per inclinazione: che se i benefizj onde lo aveva colmato erano poco per la grandezza di un Imperadore, erano molto al di sopra di quanto egli avrebbe mai osato sperare. Cajo prendendo tutto ciò come espressione di complimento, stimolò Agrippa a domandargli qualche cosa. Allora egli soggiunse: voi mi avete, o Signore, colmato di tanti favori, che nulla posso desiderar di vantaggio; ma voi potete concedermi una grazia, che trarrà sopra di voi le benedizioni del Cielo, e sarà una prova indubitabile della bontà che avete per me. E questa è di non voler più pensare a mettere la vostra Statua nel Tempio di Gerusalemme.

Cajo che amava Agrippa, e si era impegnato di concedergli ciò che gli avesse domandato; ebbe rossore di negargli quella grazia. Gliela concesse con buon garbo, e stimò di vantaggio il suo distaccamento dall' interesse, perchè in vece di domandargli un aumento di ricchezze, si era contentato di procurare il riposo di sua Nazione e il

(1) Agrippa era nipote di Marianne della Stirpe degli Asmonei che unirono il Sommo Sacerdozio alla dignità Reale.

An. del Mondo 4043.
Di Gesù Cristo 43.
Dell'Era Volgare 40.

vantaggio della sua Religione, col pericolo stesso della sua fortuna e della sua vita, se l'Imperadore non avesse aggradita la sua richiesta. Cajo fece dunque scrivere a Petronio, che lo lodava della diligenza che aveva avuta di adunare un esercito, e di mettersi in istato di eseguire i suoi comandamenti. Che se la sua Statua era esposta nel Tempio di Gerusalemme, era d'uopo lasciarvela; s'ella per anche non vi fosse, soggiunse, non vi mettete in pena di vantaggio; ma rimandate le truppe ai loro quartieri; perchè quanto alla Statua, ho cambiato disegno in considerazione di Agrippa, cui non posso negar cosa alcuna. Ma gli disse, che se alcuno volesse consacrargli un Tempio ovvero una Statua, in qualunque luogo del paese fuori di Gerusalemme, lo poteva fare con ogni libertà, e se qualche Ebreo fosse stato ardito di opporvisi, fosse subito punito, o fosse ad esso mandato. Ma Iddio non permise che alcuno de' popoli vicini e nemici degli Ebrei, imprendessero allora cosa alcuna.

L'Imperadore, o per leggerezza, o per altra cagione, si pentì ben presto della grazia che aveva fatta agli Ebrei, e in vece della Statua ch'erasi cominciata in Sidone, ne fece fare un'altra in Roma di bronzo dorato, grande in estremo, coll'intenzione di farla seco portare con segretezza quando fosse andato in Egitto nel principio dell'anno seguente, e di farla collocare senza strepito nel Tempio di Gerusalemme, prima che gli Ebrei ne avessero la notizia: il che non avrebbe lasciato di far sollevare tutta la Nazione, se Iddio gli avesse permesso il mandare a fine il progetto. Scrisse perciò qualche tempo dopo a Petronio, che avendo egli avuto minor riguardo a' suoi voleri, che ai donativi ricevuti dagli Ebrei gli comandava giudicarsi da se, e di punirsi come lo meritava colui, che doveva dar esempio del rispetto agli ordini del Principe dovuto. Questo era un dirgli di darsi la morte. Ma Iddio volle che coloro i quali portavano questi ordini di Cajo, consumassero tre mesi in mare, e non arrivassero in Siria se non dopo un mese che Petronio aveva ricevuto l'avviso della morte di Cajo.

CAP. XXIV. Filone è spedito a Cajo dagli Ebrei di Alessandria.

La persecuzione, che abbiamo veduta accesa contro gli Ebrei di Alessandria sotto il governo di Flacco, non terminò colla caduta, e coll'esilio di quest'uomo. La sedizione continuava nella città; (1) e per darle fine, fu necessario che gli Ebrei e gli Alessandrini, ognuno dal canto loro, inviassero dei Deputati all'Imperadore. Gli Alessandrini deputarono Appione con due altri; e gli Ebrei inviarono Filone con quattro altri di sua Nazione. Appione era Egizio, nato in Oasi, nell'estremità dell'Egitto: (2) ma avendo ottenuto il diritto di Cittadinanza in Alessandria, si fece stimare Alessandrino. Era Gramatico di professione, cioè, applicato allo studio delle belle Lettere, ed alla scienza dell'Antichità. Era stato allevato da Didimo, celebre Gramatico di Alessandria; ed avendo fatti dei gran progressi nelle scienze umane; fu professore in Roma sotto Tiberio e sotto Claudio. Compose varj Scritti; fra gli altri una Storia di Egitto divisa in cinque libri, che comprendevano quanto si diceva, o quanto si vedeva di più memorabile in quel paese. Oltre quest'opera, che più non abbiamo, ne aveva composta un'altra a posta contro gli Ebrei, nella quale adunava tutte le calunnie ch'erano sparse contro questa Nazione. Gioseffo imprese la confutazione di quest'Autore dopo aver composta la sua opera delle Antichità degli Ebrei. Tal era Appione, Deputato degli Alessandrini. Tiberio era solito denominarlo il Cembalo del mondo. (3)

Filone, Capo della deputazione degli Ebrei, era un Ebreo della Stirpe Sacerdotale, delle più illustri famiglie della città di Alessandria, fratello di Alessandro Lisimaco ch'era *Alabarco* o Capo degli Ebrei che dimoravano in quella città. Filone compose un gran numero d'opere che ancora abbiamo, e sono molto stimate, tanto a cagione dell'eloquenza e della purità della Lingua Greca e della bellezza de' sentimenti, quanto dell'importanza delle materie che tratta. Aveva molto studiate le opere di Platone, e dicevasi di esso: o Platone imita Filone; o Filone imita Platone. Gli era data la denominazione di *Platone Ebreo*. Era grande allegorista, e tratta in allegoria la maggior parte delle azioni de' grand'uomini dell'Antico Testamento, e la maggior parte delle Leggi di Mosè.

(1) *Joseph. Antiq. l. 18. c. 10. etc. Philo Leg. ad Cajum*, *p.* 1019. *etc.* (2) Suida dice ch'era di Candia. (3) *Plin. Præfat.*

An. del Mondo 4043.
Di Gesù Cristo 43.
Dell'Era Volgare 40.

Fozio (1) crede da esso sia venuto nella Chiesa Cristiana il costume di esplicare la Scrittura per via di allegorie: ma quest'uso è certameote più autico appresso gli Ebrei, che Filone. Si osserva ciò ne' Libri della Sapieoza, e dell' Ecclesiastico. Giosesso (2) attesta ch'egli stesso aveva avuto il disegno di scrivere le cause segrete ed allegoriche di molte Leggi di Mosè. S. Paolo spiega quasi di coutinuo la Scrittura in allegorie. Alcuni hanno scritto (3) che Filone avesse abbracciata la Religiona Cristiana; ma che la lasciasse a cagione di certo disgusto. Altri credooo ch'egli abbia voluto lodare la vita de' primi Fedeli di Egitto, in quello ch'egli dice de' Terapeuti. (4) Si voole in fine ch'egli abbia conosciuto S. Pietro in Roma sotto Claudio, gli abbia parlato, e seco abbia avuto stretta amicizia. (5) Gli è stato anche attribuito il Libro della Sapienza. (6) Ma l'esame di queste cose non risgoarda la Storia preseote. Ci basta aver riferito con modo Storico ciò ehe si sà, e si dice di Filone, per dar a conoscere qual fosse la persona depntata a Cajo dagli Ebrei di Alessandria, per difeodere il loro diritto di Cittadioanza, e per ridomaodare i lor Oratoij, che erano stati demoliti o usurpati.

Filone era avauzato in età, allorchè fu depotato a Cajo. Fece il viaggio per mare oel cuore del Verno, verso il principio dell'anno 40. dell'Era volgare. Cajo era allora nelle Gallie, ed i Deputati degli Ebrei lo aspettarono in Roma sino al suo ritorno. Gl'inviarooo per via del Re Agrippa, uno scritto assai ampio, nel qual erano espressi i mali che avevano sofferti dagli Alessandrini, come pore quanto domandavano all'Imperadore. I deputati degli Alessandrini dal canto loro, guadagnarono segretsmente, per quanto fu creduto, Elicone Cameriere Maggiore, il qual era Egizio, e gli diedero del danaro, perchè raccomandasse i loro interessi a Cajo. Gli Ebrei avendo inteso il torto che lor facava quest'uomo co' suoi motteggi e colle sue accuse atroci, procurarono anch'eglino di guadagnarlo; ma non trovarono appresso di esso adito alcuno.

Presero dunque la risoluzione di volgersi direttamente all'Imperadore, e di presentargli uo Memoriale, il qnale non era ehe il ristretto di quello gli avevano fatto presentare da Agrippa. Cajo era nel Campo di Marte, vicino al Tevere, ed usciva da' Giardini di sua madre, quando si presentarono avanti ad esso. Li ricevette con un viso ridente ed aperto, li salutò con ogni civiltà, e lor mostrò col segno della maoo che volentieri li vedeva. Fece dire ad essi da un uomo nominato Omilio, sostituito per le Deputazioni, che con primo suo comodo sarebbono da lui stesso ascoltati: favore che non fece ad alcuoo degli altri Deputati, ch'erano in Roma di tutte le Provincie dell' Impero. Tutti credettero sopra un'accoglienza si favorevole, che avessero guadagnata la loro causa. Ma Filone cui l'età e la Scienza rendevano più prudeote e più diffidente degli altri, temette la conseguenza di quelle belle apparenze; e non vedendo perchè Cajo gli avesse preferiti a tanti altri, sospettò che fosse stato di già guadagnato dagli Alessandrini, e non li volesse udire egli stesso, se non per far loro perdere più sicuramente la causa.

Intanto Cajo uscì di Roma, per andare a veder de' Palazzi magnifici che aveva sulla spiaggia del mare. I Deputati degli Ebrei temendo di essere chiamati all'Udienza allorchè meoo vi avessero pensato, furooo costretti a seguirlo. Intesero in Pozzuoli il pericolo nel qual erano, non di perdare il diritto di Cittadinanza di Alessandria, ma di vedere l'iotera rovina di lor Naziooe, e della lor Religione ancora, per l'ordine che Cajo aveva dato di mettere la sua Statua nel Tempio di Gerusalemme, del che abbiamo già narrata la Storia. In occasioni si infauste, non potevano lusingarsi di ottenere qualche giustizia pegli Ebrei di Alessandria. Di modo che Filone ed i suoi Colleghi avendo perduto il coraggio, erano sul punto di ritornarsene, se lo avessero potuto far coo onore, e senza tradire gl'interessi di coloro che gli avevaoo deputati. Ma Filone però fece loro coraggio, dicendo: questa tempesta non è forse che per provare la nostra virtù e la nostra costanza. Tutti i

(1) *Phot. Bibl. Cod.* 105. (2) *Joseph Præfat. in lib. Antiq.* (3) *Phoc cod.* 105. (4) *Euseb. l.* 2. 17. *hist. Eccl. Hieron. de vir. illust. cap.* 8. *alii.* (5) *Euseb. l.* 2. *c.* 17. *Hieron. de vir. illust. c.* 11. (6) *Hier. ep.* 115. Ved. la nostra dissert. sopra questo soggetto, nel Lib. della Sap.

soc-

soccorsi umani ci mancano; non c' inquietiamo; mettiamo in Dio tutta la nostra confidenza. Egli ha tanto spesso tratta la nostra Nazione da' pericoli che parevan esser senza rimedio. Se necessario è morire, moriamo generosamente per la conservazione di nostre Leggi. Una tal morte è una vera vita.

An. del Mondo 4043. Di Gesù Cristo 43. Dell'Era Volgare 40.

Ebbero alla fine udienza vicino a Roma, nelle case di delizia che portavano il nome di Mecenate e di Lamia, delle quali erano state per l'addietro in possesso. Cajo in vece di chiamare delle persone intelligenti, e prendere i consiglj necessarj per esaminare il diritto degli Ebrei e il lor possesso di quattrocent' anni, si fece aprire le camere dei due Palazzi di Mecenate e di Lamia, per vederle l'una dopo l'altra. In mezzo a quella occupazione, fece entrare gli Ebrei, i quali dopo di averlo salutato con ogni rispetto, ne furono ricevuti d'una maniera che lor fece subito disperare del buon successo di lor impresa, e temere ancora per la lor vita; perchè loro disse mostrando i denti, e con riso amaro; voi siete dunque i nemici degli Dei, che non volete riconoscermi come Dio, benchè tutti gli altri lo facciano, e volete piuttosto adorarne uno che nemmeno nominare sapreste? Nello stesso tempo alzando le mani verso il Cielo, proferì una bestemmia, che Filone non ha osato di riferire.

An. del mondo 4044. Di Gesù Cristo 41. Dell'Era Volgare 41.

I Deputati Alessandrini, ch'erano pura presenti, inferirono da questo primo complimento, che la lor causa fosse di già guadagnata. Non ne dissimularono la lor allegrezza, e si posero a dare a Cajo i nomi di tutte le Divinità, del che il Principe parve molto contento. E per irritare più che mai l' Imperadore, un certo Isidoro del numero de' lor Deputati, volgendo ad esso la parola: gli disse: Signore, avreste ancor maggior orrore di queste genti, se sapeste l'avversione che hanno per voi; perchè sono stati i soli che non hanno sacrificato per la vostra sanità, quando tutti gli altri popoli a questo fine offerivano i lor sacrifizj. A quelle parole, i Deputati degli Ebrei dissero ad alta voce, che quella era una pura calunnia: che sino tre volte il giorno avevano offeriti a Dio per la sua prosperità i Sacrifizj più solenni che avessero nella lor Religione. Lo concedo, disse Cajo, avete sacrificato, ma ad un altro Dio; e qual onore me n'è risultato, non avendo voi offeriti a me que' Sacrifizj? L' orrore di questo parole ci fece fremere fin nelle viscere, dice Filone; e la nostra commozione si fece osservare persino sul nostro volto.

Intanto Cajo correva per tutti gli appartamenti, e vedeva gli uni dopo gli altri gli appartamenti degli uomini, e quelli delle donne, visitava i luoghi superiori e gl' inferiori, osservava ciò che vi avesse trovato da biasimare, ordinava i cambiamenti e gli ornamenti che voleva vi fossero fatti. Gli Ebrei erano costretti a seguirlo, derisi da tutti, ad insultati da' loro nemici; come se ciò fosse seguito in una rappresentazion di teatro, dal che tutti que' movimenti di Cajo non eran molto diversi. Dopo di ciò l' Imperadore ritornò agli Ebrei, e con aria seriosa, lor fece questa grave ed importante domanda: perchè non mangiate voi le carni del porco? Tutti gli astanti, gli uni per adulazione, gli altri perchè la cosa lor sembrava ridicola, si posero a ridere sì smoderatamente, che alcuni Uffiziali se ne lagnarono, e mostrarono esser quello un offendere la Maestà dell' Imperadore. Gli Ebrei risposero che ogni Nazione aveva le sue usanze e le sue leggi; che vi erano molte altre cose delle quali non si cibavano i lor Avversarj. Sopra di che uno avendo detto trovarsi delle genti che non mangiavano dell'Agnello: hanno ragione, disse Cajo, perchè quella carne non ha sapore.

Dopo tutte queste buffonerie, lor domandò ad un tratto con impeto sopra che fondassero il lor diritto di Cittadinanza. Eglino cominciarono ad esporre le loro ragioni: ma vedendo che le prime erano assai forti, senza attendere l'altre, che non le erano meno, interruppe il lor discorso, per andare correndo in una gran Sala, della quale dopo aver fatto il giro, ordinò fosse posta alle finestre una specie di pietra trasparente, simile al vetro. Probabilmente era Talco. In uscire da quella stanza, domandò agli Ebrei d' un'aria un poco più moderata, se avessero ancora qualche cosa da dirgli. Mentre si disponevano ad esporre le loro ragioni, li lasciò in fretta, per andare in un' altra Sala, nella quale aveva fatti mettere degli originali della mano de' più eccellenti Pittori. Gli Ebrei sconcertati, e disperando di farsi ascoltare da un Principe di quel carattere, si volsero a Dio, e lo supplicarono di reprimere il furore di

An. del Mondo 4044.
Di Gesù Cristo 44.
Dell'Era Volgare 41.

quella ridicola Divinità. Iddio esaudilli: cambiò il cuore di Cajo, e questo Principe, senza uscire dal suo carattere, li licenziò, dicendo: Costoro non sono tanto malvagi, quanto sono infelici, ed insensati di non poter mettersi nell'animo che io sono un Dio. Ecco quanto seguì in quell Adunanza.

N'ebbero anche un'altra, (1) nella quale Appione avendo prodotte molte invettive contro l'ostinazion degli Ebrei, che soli fra tutti i popoli non volevano riconoscere la Divinità di Cajo: Filone volle mettersi in istato di dargli risposta. Ma l'Imperadore gl'impose il silenzio, e lo discacciò ignominiosamente, con minacce di trattarlo anche peggio. Allora Filone disse agli Ebrei che lo accompagnavano: Prendiamo coraggio, miei amici, perchè Cajo dichiarandosi contro di noi, ci assicura della protezione del nostro Dio. Si trovarono di essere molto fortunati coll'essere usciti dalle sue mani, salva la vita. (2) Ma Filone fu in pericolo di perderla; (3) e Cajo fece mettere in prigione Alessandro Lisimaco suo fratello, Capo ovvero Alabarco degli Ebrei di Alessandria. (4) Non ci viene manifestato qual fosse il giudizio dell'Imperadore, e il successo di quella Deputazione degli Ebrei di Alessandria: ma si sa che in tutto il rimanente del regno di Cajo, questa Nazione fu sempre oppressa, e gli Alessandrini continuarono ad esporre a'mali trattamenti gli Ebrei che dimoravano in Alessandria.

CAP. XXV.
Storia dei due fratelli Asineo ed Anileo.

Verso lo stesso tempo seguì anche una disgrazia agli Ebrei di là dall'Eufrate, della Mesopotamia, e del paese di Babilonia. Dopo le cattività seguite sotto i Re di Assiria e di Caldea, gli Ebrei erano sempre stati molto numerosi in que' paesi. Molti abitavano in Nisibe ed in Naarda sulle sponde dell'Eufrate, che erano due Fortezze nelle quali mettevasi in deposito tutto il danaro che gli Ebrei del Regno de'Parti mandavano a Gerusalemme; (5) perchè si sà che ogni anno, ogni Ebreo era obbligato a pagare un mezzo Siclo al Tempio. Portavano di quando in quando quel danaro a Gerusalemme, e vi andavano in gran carovane, per timore di soggiacere per istrada a'latrocinj degli Arabi ovvero de'Parti. Due Ebrei di Naarda nominati Asineo ed Anileo fratelli, avendo prese l'armi, perchè un Capo Tessitore di cui eran Garzoni, gli aveva maltrattati, si posero in possesso delle paludi, e de'pascoli che sono fra i rami dell'Eufrate, nel luogo in cui in più canali è diviso. Vi si fortificarono, e il numero de'volontarj che li seguirono si aumentò di tal maniera che divennero formidabili eziandio ai Re de'Parti. Posero in fuga il Governatore di Babilonia, ch'era venuto coll'intenzione di coglierli all'improvviso. Artabano Re de'Parti ammirando il lor valore, desiderò di vederli, e diede ad Asineo il Governo della Provincia di Babilonia, di cui godette per lo spazio di quindici anni, con una podestà quasi assoluta sopra tutta la Mesopotamia.

Anileo suo fratello, essendosi invaghito della moglie di un Signor Parto, fece guerra a questo Signore, lo sconfisse, l'uccise, e poi sposò sua moglie. La donna era idolatra, ed avendo portati seco i suoi Dei, continuava ad adorarli. Gli Ebrei altamente ne mormoravano; ed Asineo dopo aver per lungo spazio di tempo dissimulato l'errore di suo fratello; fu alla fine costretto a parlargliene, e dirgli che per far cessare lo scandalo, doveva ripudiare sua moglie. Anileo non vi si potè risolvere; e la moglie temendo vedersi costretta dagli Ebrei a ritornarsene, prese la risoluzione di far morire Asineo. Vi riuscì e lo avvelenò. Così Anileo si trovò solo alla testa degli Ebrei di Mesopotamia.

Ebbe l'imprudenza di mettersi in discordia co'suoi vicini, e particolarmente con Mitridate Genero di Artabano Re de'Parti. Fece delle scorrerie nel suo paese, e vi cagionò del guasto. Mitridate adunò un esercito, ed assalì gli Ebrei; ma restò sconfitto, preso, e condotto ad Anileo, che lo trattò con molta indignità e poi licenziollo. Mitridate irritato dagli oltraggj che Anileo gli aveva fatti soffrire, e stimolato da'rimprocej di sua moglie, fece leva di nuove truppe. Anileo venne a presentargli la battaglia; ma fu battuto e costretto a ritirarsi. Tuttavia si sostenne ancora per qualche tempo sinchè i Babilonesi, a'quali erasi reso odioso, lo colsero all'improvviso la notte nelle sue paludi, l'uccisero, e mandarono tutte le sue genti a fil di spada.

---

(1) *Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 10. (2) *Philo Legat. p.* 1043. (3) *Euseb. l.* 2. *c.* 5. *hist. Eccl.* (4) *Joseph. Antiq. l.* 19. *c.* 4. (5) *Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 12.

An. del Mondo 4044. Di Gesù Cristo 44. Dell'Era Volgare 41.

Benchè gli Ebrei di Babilonia non avassero avuta parte a quanto i due fratelli avevano fatto, i Babilonesi non lasciarono di maltrattarli; di modo che non essendo forti abbastanza per far loro resistenza: nè pazienti a sufficienza per soffrire, se ne andarono in Seleucia, città sulle sponde del Tigri, dove il lor numero fu anche accresciuto indi a qualche tempo per l'arrivo di quelli che dalla peste erano stati discacciati da Babilonia. Seleucia fondata da Seleuco Nicanore, era popolata da'Greci e da' Sirj, e le due Nazioni formavano altrettante fazioni, che mantenevano nella città una continua divisione. Gli Ebrei essendosi uniti al partito da' Sirj, lo resero più forte. I Greci cercarono di dividerli, ma non avendo potuto far riuscire il lor disegno, in capo a sei anni, si riunirono cogli stessi Sirj, e ad un tratto uccisero gli Ebrei. Ne restarono morti più di cinquantamile. I lor amici e i loro vicini per compassione ne salverono alcuni, che si ritirarono in Ctesifonte, credendo di esservi più in sicuro, perchè il Re de'Parti era solito passarvi il verno.

Ma non vi stettero in riposo, perchè tutti i Sirj, cioè a dire, i naturali del paese, cospiravano alla loro rovina, non meno che i Greci di Seleucia: Di modo che fu fatta un gran macello di Ebrei in tutta la Mesopotamia e il Babilonese, maggiore di ogni altro ch' è letto da noi nella Storia. Furono alla fine costretti quasi tutti a lasciare il paese, per ritirarsi in Nisibe e in Naarda, ch'erano le due più forti città del paese, e nelle quali erano più in istato di difendersi che altrove, perchè vi erano in maggior numero. Avevano in Naarda una scuola famosa, della quale si parla sovente nell'opere de' Rabbini. Di queste maniera l' ire di Dio cominciava a manifestarsi in verj luoghi contra la Nazione ucciditrice del Salvatore del Mondo.

CAP XXVI Conversione d'Elena Regina degli Adiabeni, e di suo figlio Izat verso l' anno del mondo 4043. ovvero 4044. di Gesù Cristo 43. ovvero 44. Dell'Era Volgare 40. ovvero 41.

Seguì verso lo stesso tempo una cosa assai singolare nel regno di Adiabena, che era parte dell' Impero de' Parti. L' Adiabena è sulle sponde del Tigri, e si crede prenda il suo nome da due fiumi Ava ed Adiaba che le passano attraverso. Elena Regina di quel paese era insieme sorella e moglie di Monobazo. (1) N' ebbe due figliuoli; Monobazo ch' era il primogenito, ed Izate che il Re Monobazo suo padre amò più che gli altri suoi figliuoli, e destinò ad essere suo successore, perchè aveva molti figliuoli di diverse donne che aveva sposate, e teneva nello stesso tempo, secondo il costume di quella Nazione. La preferenza che il Re aveva data ad Izate, accitò contro di esso la gelosia de' suoi fratelli. Per prevenirne le conseguenze, Monobazo lo mandò ad Abennerico, Re di Casax-Spasin, paese sulle rive del Tigri, alla testa del Golfo Persico.

In quel paese Izate trovò un mercante Ebreo nominato Anania, il quale insegnò ad esso, ed alle mogli del Re Abennerico, ad adorar Dio alla maniera degli Ebrei. Indi a qualche tempo Monobazo il padre, vedendosi avanzato in età, e vicino a morire, mandò a chiamare Izate, e gli diede il governo e il dominio di un paese nominato *Ceron*, (2) nel quale Gioseffo dice, che mostravano ancora gli avanzi dell'Arca di Noè; e per conseguenza era ne' luoghi circonvicini al monte Ararat. Izate essendovi andato, Monobazo suo padre morì verso l'anno 38. dell' Era comune; e subito Elena avendo adunati i Grandi, gli spinse a riconoscere Izate per Re, come suo marito aveva desiderato. Attendendo il suo ritorno dal paese di Ceron, Elena stessa coronò Monobazo suo primogenito, forse a fine di contenere i popoli nell'ubbidienza colla presenza di un Re finto, aspettando il Re vero: e Monobazo lasciò fare a sua madre, probabilmente colla speranza che suo fratello gli avesse a fare un miglior trattamento nel suo ritorno. Sia come si voglia, essendo venuto Izate con ogni celerità, Monobazo gli restituì la diadema.

Izate cominciò il suo regno con un' azione di clemenza; avendo restituita la libertà a' suoi fratelli, che da principio erano stati posti in prigione, affinchè non cagionassero nello stato qualche scompiglio. Tuttavia non potendo fidarsi di essi, li mandò come in ostaggio parte ad Artabano Re de'Parti, di cui era Vassallo, e parte a'Romani. Monobazo solo restò appresso di lui. Le impressioni ch' egli aveva ricevuta

(1) *Joseph. Antiq. l.* 20. *c.* 2. (2) *Joseph. loc. cit.*

An. del mondo 4044.
Di Gesù Cristo 44.
Dell'Era Volgare 41.

dalla Religion degli Ebrei da Anania gli erano restate così bene nel cuore, che non le pose in dimenticanza. Impegnò anche Anania a venire con esso lui nell'Adiabena. Avvenne parimente che Elena sua madre aveva abbracciato il Giudaismo col mezzo di un altro Ebreo: il che recò un piacere estremo ad Izate, che gl'inspirò il desiderio di fare una profession pubblica di quella Religione, e di ricevere la Circoncisione. Ma sua madre ne lo disuase, temendo che il cambiamento cagionasse fra' suoi Sudditi qualche turbolenza. Anania sostenne il parere della Regina, e rappresentò al Re che l'esenziale della Religione degli Ebrei; era l'osservanza della Legge, e che Iddio scuserebbe in esso l'ommission della Circoncisione, perchè non la lasciava che per necessità, e per evitare un periglio imminente.

Ma indi a qualche tempo, un Ebreo di Galilea nominato Eleazaro, avendolo trovato che leggeva i Libri di Mosè, gli fece sapere che non poteva osservare i Comandamenti della Legge senza la circoncisione. Izate lo credette, e sul fatto volle riceverla. Poi lo manifestò a sua madre e ad Anania. Il suo zelo li sorprese, e ne temettero le conseguenze. Ma Iddio permise che la cosa felicemente riuscisse; ed Izate regnò molti anni, amato ed onorato da tutti. La sua felicità e il suo esempio spinsero Monobazo suo fratello, ed i suoi altri parenti ad imitarlo. Si fecero Ebrei; ma alcuni Signori del paese non potendo soffrire che si abbandonasse di quella maniera la Religione de'lor Antenati, chiamarono Abia Re degli Arabi, e gli promisero di abbandonare il loro Re nella battaglia. Abia venne con un esercito. Izate abbandonato dalla maggior parte de' suoi, fu costretto ritirarsi nel suo campo. Ma nel giorno seguente assalì gli Arabi, gli sconfisse, e costrinse Abia a darsi la morte, per timor di cadere nelle mani del vincitore.

I malcontenti non si arrestarono in questo. Si volsero a Vologeso Re de' Parti, e gli resero probabilmente sospetta la fedeltà d'Izate. (1) Vologeso venne nell'Adiabena con un esercito poderoso. Izate non sentendosi forte abbastanza per resistergli, si prostrò a terra avanti a Dio, si coprì il capo di cenere, digiunò insieme con sua moglie, co' suoi figliuoli, ed implorò con ardore il soccorso dell'Onnipotente. Le sue orazioni furono esaudita. Vologeso ricevette la notte stessa l'avviso di una irruzione di molti Barbari nelle sue terre, e fu costretto ad un pronto ritorno. Iddio favorì Izate in molte altre occasioni perigliose, nelle quali tutti i mezzi umani gli venivano meno. La Religion degli Ebrei non era di già più la vera Religione. Ma Iddio non lascia di soccorrere coloro che mettono in esso la loro confidenza, e ricompensa le loro azioni che sembrano buone agli occhj degli uomini, co'successi che dagli uomini sono stimati vantaggiosi.

Elena madre d'Izate, vedendo il suo figliuolo felice e pacifico nel suo Regno, venne in Gerusalemme verso l'anno 44. dell'Era Volgare, e vi si segnalò di molto colle gran liberalità verso al popolo, in tempo che la fame desolò la Giudea e molte altre Provincie in quell'anno. Dimorò nella città bassa, dove aveva il suo Palazzo. Fece fabbricare tre stadj, o trecento settantacinque passi in distanza da Gerusalemme un Mausoleo di molte piramidi, che Pausania, il quale scriveva nel fine del secondo Secolo, mette in paragone con quello di Mausolo, ch'era una delle maraviglie del Mondo, e lo espone come uno de' più belli che mai si fosser veduti. Sussisteva ancora al tempo di Eusebio e di S. Gerolamo. (2)

Izate regnò per lo spazio di ventiquattro anni, e morì in età di cinquantacinque anni, verso l'anno 61. di Gesù Cristo. Lasciò ventiquattro figliuoli, e nulladimeno volle che Monobazo suo fratel maggiore, che gli aveva conservata la corona con tanta fedeltà, fosse suo Successore. Elena ritornò nell'Adiabena dopo la morte d'Izate, e vi morì indi a qualche tempo. Monobazo mandò l'ossa di sua madre a Gerusalemme, con quelle di Izate, e le fece mettere nel Mausoleo ch'ella aveva eretto. Orosio (3) dice, che questa Regina aveva abbracciata la Religione Cristiana; ma noi non vediamo simile relazione nè appresso Eusebio, nè fra i più antichi Ecclesiastici monumenti. Alcuni de' suoi fratelli e de' figliuoli d'Izate si trovarono rinchiusi in Gerusalemme, mentre Tito ne fece l'assedio. Questo Principe loro concesse la vita, ma li con-

(1) *Tacit. Ann.* xxi. c. 56. 14. (2) *Euseb. hist. Eccl. l.* 2. c. 14. *Hieron. ep.* 27. (3) *Oros. l.* 7. c. 6.

CAP XXVII. Morte di Cajo Caligola Claudio gli succede.

dusse seco, per servirgli di ostaggj. Abbiamo riferita tutta la Storia di Elena e di Izate, senza interruzione, benchè seguita molto tempo avanti dopo l'anno 41. di Gesù Cristo, di cui parliamo. Lo abbiamo fatto per non interromperne la continuazione.

Cajo Caligola essendosi reso insopportabile per le sue crudeltà e stravaganze, fu alla fine ucciso nel dì 24. Gennajo dell' anno 41. di Gesù Cristo. Abbiamo espresse di sopra alcune azioni della sua vita, e precisamente quanto riguarda la follia ch' egli ebbe di voler essere stimato un Dio. Per far comprendere sino a qual segno giugnesse la sua stravaganza, basta il riferire quanto fece verso il suo cavallo nominato *Incitato*. (1) Lo invitava a cena; gli faceva dare dell' orzo dorato; gli presentava del vino in Vasi d'oro; gli aveva fatta fabbricare una stalla di marmo, e delle mangiatoje di avorio, delle coperte di porpora, una collana di perle; gli aveva data una casa, con servi, e mobili preziosi, per ricevere magnificamente coloro che fosser invitati da sua parte a cena. Giurava per la sua vita e per la fortuna del suo cavallo, gli prometteva di farlo Console; ed è molto verisimile che lo avesse fatto, se fosse vissuto di vantaggio. Lo aveva posto nell' ordine de' Pontefici, i quali servivano nel Tempio nel quale si faceva tributare le adorazioni. Quanto alle sue crudeltà, elleno furono patenti in tutto il corso del suo regno, principalmente dopo il second' anno. Egli era l'uomo il più bizzarro, più leggiaro, e più incostante che si fosse conosciuto. Prodigo sino all' eccesso, indi avaro sino alla spilorceria; formatore di disegni chimerici ed impraticabili, di un lusso infinito. Aveva consumate le ricchezze dell' Impero, e si era ridotto alla necessità di esercitare mille violenze, per avere con che somministrare alle pazze sue spese. Erano quattr' anni che l' Impero gemeva sotto la tirannia di questo mostro. Ma come la sua crudeltà era senza termine, alcuno non osava di prendere a liberarne il Genere Umano. Tuttavia Cassio Cherea, Tribuno di una Compagnia delle Guardie di questo Principe, concepì il disegno di ucciderlo. (2) Manifestò il suo sentimento ad alcuno de' suoi amici, ed egli fu quello che gli avventò il primo colpo. Cajo motteggiava sempre Cherea come uomo senza coraggio e senza risoluzione; e quando Cherea era obbligato a venire a prendere da esso il nome, gliene dava sempre alcuno che serviva di motivo di riso, e tendeva a rinfacciargli di non essere che una donna. I motteggi de' suoi Compagni uniti a quelli dell' Imperadore, servirono ancora ad irritarlo più che mai, e si risolvette alla fine di mandare ad effetto con ogni prontezza la sua risoluzione.

Cajo doveva celebrare de' giuochi nel suo Palazzo in onore di Augusto nel dì ventuno di Gennajo e ne' tre seguenti; dopo di che doveva partire per Alessandria. Il tempo di que' giuochi fu preso da' Congiurati per ucciderlo. Lasciarono passare i tre primi giorni, senza imprendere cosa alcuna, ma nel quarto giorno, Cherea, e gli altri Congiurati lo aspettarono nell' uscir dal teatro, in certi luoghi oscuri nei quali passar doveva. Andò prima al bagno; ed essendovi andato Cherea per domandargli il nome, Cajo gliene diede secondo il suo consueto uno ridicolo ed ingiurioso. Cherea gli restituì ingiuria per ingiuria, e mettendo la mano alla spada, gli diede un gran colpo fra la spalla e il collo. L'osso che unisce la spalla al collo, fece che la ferita non fu mortale. Cajo tentò fuggire: ma Cornelio Sabino, uno de' Congiurati, lo fece cadere in ginocchioni; ed egli co' suoi Compagni, terminarono di ucciderlo, gridando sempre: *Ricomincia* ch' era il loro segno. Tale fu il fine di Cajo Caligola, che noi crediamo esser quello che il Profeta Zaccheria (3) ha descritto sotto il nome di Pastore insensato, di Fantasma di Pastore, che abbandona il suo Gregge, mangia la carne delle sue pecore, e le stanca fino a far rompere ad esse l' ugna del piede. Iddio lo minaccia di farlo cadere colla spada sotto il suo braccio e sopra il suo occhio destro, d' inaridire il suo braccio, e di coprire di tenebre gli occhj suoi.

La voce della morte di Cajo essendosi sparsa nel teatro, in cui il popolo ed i Principali della città erano adunati, vi cagionò da principio molto spavento. Il popolo amava Cajo a cagione delle liberalità ch' esercitava verso di esso, e degli spettacoli che gli faceva sovente godere. I Senatori ed i Grandi l' odiavano. I soldati gli erano

(1) *Dio. l.* 59. *p.* 630. *Suet. in Cajo c.* 58. (2) *Joseph. Antiq. l.* 19. *c.* 1. 2. *etc. Suet. in Cajo. Dio. l.* 59. (3) *Zacch.* 11. 16. 17.

An. del Mondo 4044.
Di Gesù Cristo 44.
Dell'Era Volgare 41.

molto affezionati. Gli Alemanni di sua Guardia entrando in furore, trucidarono subito tutti coloro cha furono da essi incontrati; poi circondarono il teatro, minacciando di trucidare tutto il popolo; ma alla fine si acquietarono, ed ognuno si ritirò nalla propria casa. Il Senato convocato da' Consoli nal Campidoglio, pose in consulta se fosse bene l'eleggere un nuovo Imperadore, ovvaro ristabilire la libertà; ma la lor lentezza, e la divisione de' lor sentimenti fecero cadere i loro progetti, e resero inutili tutte le loro deliberazioni.

Claudio Zio di Caligola, e che gli succedette nell'Impero, era appresso di lui poco prima che fosse ucciso. Alla voce di sua morta era andato a nascondersi in un luogo oscuro, dietro alle tappezzerie che chiudevano l'uscio. Ivi statte per molto tempo senz'essera scoperto. Intanto alcuni soldati scorrendo per il Palazzo a fine di spogliarlo, uno di essi nominato Grato, avendo veduto Claudio pe' piadi, lo trasse da quel luogo a forza; ed avendolo conosciuto, allora che si gettò a' suoi piedi per domandargli la vita, lo salutò Imperadore, e lo condussa a' suoi Compagni che fecer lo stesso. Lo posero dentro una lettiga, e lo portarono al campo a vista del popolo. Fu accolto da' soldati; ma com'era naturalmente assai timido, passò in grandissime inquietudini tutta la notte. Egli non pensava in conto alcuno a divenire Imperadore. Il Senato gli deputò Veranio e Bracco, per rimostrargli cha non doveva prendere a farsi Imperadore con violenza, ma rimettere la cura della Repubblica al Senato: che se si fosse conformato al sentimento del Senato, si acquisterebbe una gloria immortale, e meriterebbe egualmente gli encomj e dal popolo e del Senato, per avere preferiti gl'interessi della Repubblica alla sua propria elavazione: che se avesse persistito a prendere l'Impero, il Senato era risoluto di opporvisi con tutte le sue forze. Dopo di ciò i Deputati del Senato si gettarono in ginocchioni a' suoi piedi per supplicarlo di non impegnar Roma in una guarra civile. Alla fine vedendolo circondato da una folla di genta di guerra, cha gli promettevano ogni sorta di assistenza, lo supplicarono, s'era risoluto di innalzarsi all'Impero, di voler almeno riceverlo dalle mani del Senato.

Claudio da principio era assai disposto a non accettare l'Impero, ed a rimetterlo al Senato; ma animato da Agrippa, ed informato da esso dell'imbarazzo, nel qual erano i Senatori, rispose a' Deputati con molta modestia; che non si maravigliava che avessero tanta opposizione alla Monarchia, dopo quanto avevano provato; ma che sperava far vedere quanto un Governo giusto e moderato sia vantaggioso; che quanto ad esso, se accettasse l'Impero, non avrebbe tenuto che il nome di Principe, ed avrebbe divisa con esso loro tutta l'autorità; che nel resto le cose erano allora in uno stato, cha non gli sarebbe in conto alcuno permesso il lasciare la suprema autorità, e cha coloro i quali glie l'avevano data, non ne soffrirebbono la sua rinunzia.

Agrippa in tutto quell'affare rappresentò un personaggio poco degno del suo rango, e mostrò molto maggior destrezza, che rettitudine e sincerità. Questo Principe ch'era debitore di tutta la sua fortuna a Cajo, avava fatto mettera il suo corpo sopra un letto con tutta la decenza che gli poteva esser permessa dal tempo. Finse ch'egli non fosse morto, e disse alle Guardie che aveva un pronto bisogno de' Medici. Ma quando ebbe inteso che i soldati avevano preso Claudio e lo avevano condotto al Campo, si cacciò nella folla, e gli fece coraggio, dicendogli di abbandonarsi alla sua buona fortuna, e di non lasciare quell'occasiona di succedere nell'Impero. Nello stesso tempo il Senato mandò a pregare Agrippa di andare a prender posto nella lor Compagnia. Egli si pettinò, si profumò, ed andò nel Senato coma uomo che uscisse dalla mensa, e fingendo di non saper cosa alcuna di quanto seguiva, domandò al Senato che cosa fosse di Claudio.

Gli fu raccontato quanto era seguito, e meglio sapeva d'ogni altro, e fu pregato di dire il suo parere sopra quanto si potesse fare nello stato presente degli affari: egli mostrò subito ch'era disposto a sacrificare la stessa sua vita per la gloria e per gl'interessi del Senato; ma ch'era di parere, se pensassero a ripigliare la suprema autorità, di veder prima se avessero armi, danaro, e soldati, per sostenere una tale impresa. Il Senato rispose che nulla di tutto ciò gli mancava, e che nel bisogno

An. del Mondo 4044. Di Gesù Cristo 44. Dell'Era Volgare 41.

potrebbono anche armare un numero copioso di Schiavi. Agrippa rispose, ch'era un debol rifugio, l'opporre degli Schiavi di recente armati alle vecchie truppe, le quali sostenevano Claudio; ma ch'egli era di parere che si mandasse a Claudio, per pregarlo di desistere dalla sua pretenzione, e ch'egli prendeva la cura di accompagnare i Deputati del Senato. La proposizione fu aggradita. Veranio e Bracco andarono con Agrippa al Campo, dov'era Claudio. Ma Agrippa avendo trovato il modo di parlare a Claudio in privato, gli scoprì lo scompiglio in cui era il Senato, e lo consigliò di parlare come Principe già salito sul trono. I Deputati del Senato parlarono dipoi, come lo abbiamo veduto, e Claudio loro diede la risposta da noi riferita.

Avendo Agrippa ed i Deputati fatta la lor relaziona, (1) il Senato rispose, che mai non si sottometterebba volontariamente alla servitù; e non temeva di esservi costretto. Questa era una dichiarazione di guerra. Claudio perciò avendo saputa la loro risoluziona, mandò ad essi Agrippa, per dire ad essi, che se persistessero ne' lor sentimenti, sarebba costretto a far loro la guerra, benchè ne avesse contrario in tutto il sentimento; ma che li pregava per lo meno, che si determinasse qualche luogo fuori della città, affinchè i Tempj degli Dei non fossero contaminati dal sangue de' Cittadini armati contro i Cittadini. Alla fine avendo il popolo assolutamente domandato un Principe, ed essendosi i Senatori per la maggior parte ritirati, fu d'uopo riconoscer Claudio per Impaeradore.

CAP XXVIII. Onori onde Claudio colmò Agrippa.

Questo Principe per riconoscere gl'importanti servizj che Agrippa gli aveva prestati in quella occasiona (2) aggiunse a quanto egli di già possedava, la Giudea, che comprendeva anche l'Idumea meridionala e la Samaria; di modo che si vide in possesso di quanto Erode il Grande suo Avo aveva posseduto. Gli diede oltre di ciò l'Abilena e il monte Libano, cioè le terre che Lisauia vi aveva possedute. Claudio volle che questa donazione fosse incisa in bronzo, e collocata nel Campidoglio. Fece anche con questo Principe un trattato di alleanza, confermato da' giuramenti, nel mezzo alla gran piazza di Roma. Concesse di più, ad istanza di Agrippa, il Regno di Calcide ad Erode suo fratello, ch'era anche suo Genero. Alla fine diede gli onori del Consolato (3) ad Agrippa, quelli della Pretura ad Erode, e ad amendue la podestà di entrare nel Senato, e di fargli il lor ringraziamento in Greco, perchè d'ordinarie non si parlava all'Imperadore che in Latino.

Gli Ebrei di Alessandria, ch'erano stati oppressi sotto Cajo, ripigliarono il coraggio sotto Claudio. Presero anche l'armi, ed eccitarono delle sedizioni nella città. Gli Alessandrini furono maltrattati a l'Imperadore ch'era tutto di Agrippa e di Erode, o ignorò, o dissimulò gli sconcerti. Cajo aveva fatto mettere in prigione Alessandro Lisimaco fratello di Filone, ed Alabarco, o Capo e Governatore degli Ebrei di Alessandria, ma Claudio, che da gran tempo lo amava, lo pose in libertà. L'Imperadore pubblicò anche un Editto a favore degli Ebrei di Alessandria, (4) col quala giudicava sopra il litigio ch'eglino avevano cogli Alessandrini, intorno al lor diritto di Cittadinanza. Mandò ad Alessandria, a nella Siria l'Editto, col quale dichiarava, che gli Ebrei avendo sempre goduto degli stessi privilegj cogli altri Cittadini di Alessandria, ed avendo avuto in ogni tempo il diritto di eleggersi un Enarco o Governatore, e di vivere secondo le loro Leggi, o nell'esercizio della lor Religione, senza poterne esser molestati; li confermava in quel godimento, e vietava l'inquietarli.

Produsse nello stess'anno un altro Editta a favora di tutti gli Ebrei, sparsi in tutta l'ampiezza dell'Impero, col quale dichiara cha in considerazione di Agrippa e di Erode suoi amici, permette a tutti gli Ebrei che sono nell'Impero Romano, il vivere secondo le loro Leggi; coma lo ha permesso a quelli di Alessandria. Ma lor raccomanda contentarsi di quella libertà, senza parlar con disprezzo delle Religioni straniere. Ordina che tutte le città d'Italia, ed i Principi stessi debbano prender copia di quel Rescritto, ed abbia a starsene affisso nelle pubbliche piazze per lo spazio di un mese, affinchè alcuno non possa allegarne ignoranza. Non ostante la grande inclinazione che l'Imperadore mostrava allora verso gli Ebrei, Dione (5) osserva

(1) *Joseph. Antiq. l.* 19. *c.* 3. *et de Bello l.* 2. *c.* 18. *Suet. in Claud.* (2) *Antiq. l.* 19. *c.* 4. *et de Bello l.* 2. *c.* 18. (3) *Dio. l.* 60. *p.* 670. (4) *Jo. Antiq. l.* 19. *c.* 4. (5) *Dio. l.* 60. *p.* 669.

An. del Mondo 4044.
Di Gesù Cristo 44.
Dell' Era Volgare 41.
Agrippa ritorna in Giudea.

che questo Principe permettendo loro di vivere secondo le loro Leggi, loro vietò il tenere Adunanze; e non li lasciò in Roma, se non perch'erano in troppo gran numero, per essere discacciati, come l' erano stati sotto Tiberio. Tuttavia li discacciò poi da quella città, come vedremo.

Indi a poco tempo, Agrippa partì di Roma, e ritornò con ogni celerità nel suo nuovo Regno, (1) per regolarne gli affari. Claudio gli diede delle Lettere di raccomandazione per tutti i Governatori e Soprintendenti delle Provincie, per le quali doveva passare. Subito giunto in Gerusalemme, offerì a Dio de' sacrifizj di rendimento di grazie, e soddisfece a' voti che aveva fatti. Fece radere i capelli a molte persone che avevano fatti i voti de' Nazarei, e contribuì in tutto, o in parte alle spese di lor consacrazione; perch'era costume fra gli Ebrei, (2) che per aver parte al merito del Nazareato di un altro, si contribuiva alle spese di sua consacrazione. Ed avendo con ogni esattezza compiuto quant'era ordinato dalla Legge, fece un presente al Tempio della catena d'oro che l' Imperador Cajo gli aveva data in vece di quella di ferro che prima aveva portata. La sospese dentro le logge del Tempio, sopra la cassetta nella quale mettevasi il danaro ch' era consacrato a Dio, per essere un monumento eterno dell' instabilità delle cose umane, e del supremo potere di Dio sopra la fortuna dei Re, ch'egli innalza ed abbassa quando gli piace.

Questo Principe tolse il Sommo Sacerdozio a Teofilo figliuolo di Anano, (3) e lo diede a Simone Cantara, figliuolo di Boeto, Suocero del Grand' Erode, a cagione di Marianne sua figliuola, che questo Principe aveva sposata. Agrippa indi a poco volle spogliarlo di quella Dignità per darla a Gionata, figliuolo di Auna ovvero Anano, che l' aveva di già avuta dopo Caifasso suo Cognato; ma Gionata si scusò dal riceverla dicendo che non si credeva degno di possedere quella Dignità per la seconda volta; si contentava dell' onore che aveva avuto una volta di possederla; ma che aveva un fratello, ch' egli ne credeva degnissimo, a cagione di sua innocenza, e della purità di sua vita. Agrippa lodò la sua modestia, e la diede, com' egli lo desiderava, a Mattia suo fratello.

Agrippa mostrava in generale molto zelo per la sua Religione, (4) evitava con ogni diligenza tutte le impurità legali, osservava con esattezza tutta le Leggi, e non passava giorno senza offerire dei sagrifizj. Quindi amò il soggiorno di Gerusalemme, di cui Claudio gli aveva restituita la Sovranità, e vi fece quasi sempre la sua dimora. Mostrava anche molta bontà e clemenza verso il suo popolo, credendo che questo fosse il vero carattere di un Principe Grande. Amava il far del bene, e l' essere amato; era splendido e liberale verso tutti, attento e compassionevole a' mali de' suoi Sudditi, sensibile a' loro bisogni, magnifico in tutte le cose. Aveva gran genio ad esporre degli Spettacoli al popolo: ma gli Ebrei zelanti disapprovavano molto i combattimenti de' Gladiatori che alle volte faceva seguire; e ne' quali osservasi ch'egli fece una volta perire mille quattrocento uomini. Un uomo nominato Simone, avendo un giorno fatto adunare il popolo, declamò altamente contro di esso, e disse che non dovevasi lasciarlo entrare nel Tempio insieme co' veri Israeliti, perch' era Idumeo di origine, per parte di suo padre. Agrippa ch' era allora in Cesarea, ne fu informato. Fece venire Simone, lo fece sedere appresso di sè nel teatro, nel quale si ritrovò, gli domandò con dolcezza, se seguisse cosa alcuna contro la Legge, negli spettacoli che erano allora rappresentati. Simone non vi trovò cosa a dire, e gli domandò perdono. Il Re si contentò di sua sommissione, e lo licenziò, dopo avergli fatti anche alcuni presenti.

Agrippa è biasimato d' ingratitudine verso Sila, (5) cui aveva grandissime obbligazioni, e gli aveva prestati de' servizj essenziali nella sua prima fortuna. Agrippa lo ricompensò col dargli la Carica di Generale di tutte le sue Truppe: ma Sila abusandosi della libertà che i suoi servizj gli davano, trattava Agrippa piuttosto come suo eguale, che come suo Signore, vantandosi di continuo de' suoi servizj, e ricordando al Re le sue prime disavventure. Agrippa stanco di udire que' discorsi,

(1) *Joseph. Antiq. l.* 19. *c.* 5. (2) *Act.* 20. 23. e il nostro Comento. (3) *Joseph. Antiq. l.* 19. *c.* 5. 26. (4) *Joseph. Antiq. l.* 19. *c.* 7. (5) *Idem. ibid.*

tolse a Sila il comando che gli aveva dato, e lo fece mettere in prigione. Passato il suo risentimento, e preso ch'ebbe la ragione il luogo della sua collera, Agrippa volle rimetterlo nel suo posto. Ma Sila pieno di dispetto a cagione dell' ingiuria che aveva ricevuta, dichiarò apertamente che non cesserebbe mai di fargli de' rimproccj di quanto aveva fatto per esso, e dell' ingratitudine, onde lo aveva pagato. Di modo che Agrippa lo lasciò in prigione. Ed Erode Re di Calcide che l'odiava, lo fece morire subito che Agrippa ebbe reso lo spirito.

An. del Mondo 4044. Di Gesù Cristo 44. Dell' Era Volgare 41.

Poco dopo l' arrivo di questo Principe in Gerusalemme, alcuni giovani sciocchi posero nella sinagoga degli Ebrei di Dor in Fenicia, (1) una statua dell' Imperador Claudio. L'azione fu molto disapprovata da' principali della città; ed Agrippa prevedendo le conseguenze, andò a trovar Petronio, ch'era ancora Governatore della Siria, al governo della quale la città di Dor apparteneva, come città di Fenicia. Petronio mandò subito a Dor Procolo Vitellio Centurione, per condurgli i colpevoli, e scrisse a' Magistrati della città una lettera molto severa, per costrignerli a dargli in potere gli autori della perturbazione, ed a lasciare agli Ebrei la libertà che l' Imperadore lor aveva concessa in tutta l'ampiezza dell' Impero. Così l' affare non ebbe alcuna mala conseguenza.

Agrippa vedendosi tranquillo nel suo regno, si applicò a guadagnare l' affetto de' suoi popoli. Vi riuscì facilmente; e per dar loro dei contrassegni del suo affetto, lor rimise il tributo, di cui ogni famiglia gli era debitrice. (2) Prese anche a circondare di un muro fortissimo un grande accrescimento di case, ch' erano state fabbricate al Settentrione di Gerusalemme, e delle quali voleva fare come una nuova città. Il luogo era nominato *Bezeta*, come chi dicesse: *Città nuova*; e il Re non aveva risparmiato nè il suo danaro, nè quello del popolo, per ottener dall' Imperadore la permissione di fortificarla. (3) Pretendevasi di rendere con questo la città inespugnabile. Non ebbesi molta difficoltà di ottenere da Claudio quanto si domandava, e l' opera cominciossi: ma Vibio Marsó, ch'era succeduto in quest' anno 42. dell' Era Volgare a Petronio, informò l' Imperadore dell' impresa di Agrippa, e gli fece temere una qualche ribellione dalla parte degli Ebrei: il che obbligò Claudio a vietargli la continuazion de' lavori.

An. del Mondo 4045. Di Gesù Cristo 45. Dell Era Volgare 42.

CAP. XXIX. S. Pietro viene a Roma sotto l'Impero di Claudio.

S. Pietro dopo aver annunziato Gesù Cristo nelle provincie di Ponto, di Galazia, di Bitinia, e nell'altre Provincie vicine, venne a Roma, ch'era il luogo che gli altri Appostoli (4) gli avevano principalmente assegnato per sua porzione nella predicazion del Vangelo. Vi venne 25. anni prima della sua morte, nel secondo anno dell' Impero di Claudio. (5) Si crede che S. Marco lo accompagnasse in questo viaggio; perchè gli antichi (6) ci fanno sapere ch' egli era l' interprete e il fedele Discepolo di questo Appostolo. S. Pietro vi fece molti Discepoli ch' egli convertì, non solo del numero degli Ebrei, ma anche del numero de' Gentili; e quella nuova Chiesa divenne ben presto celebre in tutto il mondo, colla sua fede e colla sua ubbidienza. (7) Dicesi (8) che in questa occasione S. Pietro vedesse in Roma Filone Ebreo, e seco avesse diverse conferenze. Si pretende ancora (9) che strignesse insieme amicizia. Ma il principal motivo del viaggio di S. Pietro, era il combattere contro Simon Mago (10) che avendo lasciata Samaria, scorreva i paesi ne' quali Gesù Cristo non era stato per anche predicato, e giunse alla fine in Roma sotto l' Impero di Claudio. Ivi servendosi de' segreti di sua magia, fece agli occhj del popolo Romano un sì gran numero di prodigj, che vi fu considerato come un Dio, e vi ricevette gli onori divini, se prestasi fede a diversi antichi. (11) Ma S. Pietro fece conoscere i suoi prestigj, ed indebolì la sua autorità, tanto co' suoi discorsi, quanto co' suoi miracoli; e quando fu obbligato a lasciare quella Capitale dell' Impero, vi lasciò una Chiesa florida e numerosa, sufficiente a distruggere le tenebre che quel nemico cercava spargere sopra la verità del Vangelo.

In quest' anno stesso alcuni fedeli originarj di Cipro, e di Cirene, (12) ch' erano

(1) *Antiq. l. 19. c. 5.* (2) *Antiq. l. 19. c. 5.* (3) *Antiq. l. 19. c. 7. et de Bello l. 2. c. 19.* (4) *Leo Serm. 80.* (5) *Euseb. l. 2. c. 14. hist. Eccl. Hier. de vir. ill. c. 1.* (6) *Iren. l. 3. c. 1. Eus. l. 6. c. 39. ex Pap* (7) *Rom. 1. 8.* (8) *Eus. l. 2. c 17. hist. Eccl.* (9) *Hier. de viris ill. c. 1.* (10) *Eus. l. 2. cap. 14 Cyr. Catech. 6. Theod. haeret fab. l. 1. c. 1. Justin. Apol. 1. etc.* (11) *Just. Apol. 2. Iren. l. 1. c. 20. Tert. Apol. c. 13. Eus. l. 2. c. 14. Cyr. Cath. 6. Aug. de haer. etc.* (12) *Act. XI. 21. 22. et seq.*

An. del mondo 4045.
Di Gesù Cristo 45.
Dell' Era Volgare 42.

del numero de' primi Discepoli degli Appostoli, e di quelli che la persecuzione eccitata in occasione di S. Stefano, aveva dispersi; vennero in Antiochia, e cominciarono a predicarvi a' Greci, cioè, a' Gentili convertiti, a' quali la porta del Vangelo era stata aperta dalla conversione e dal battesimo di Cornelio. Fecero molti miracoli in quella città, e vi guadagnarono molte anime a Dio. È assai verisimile che i principali di que' Predicatori fossero Lucio di Cirene, Simone il Nero, e Manaem, de' quali noi parleremo.

San Barnaba viene in Antiochia.

La Chiesa di Gerusalemme avendo inteso il felice successo di quella predicazione, e che il numero de' Fedeli si aumentava in Antiochia, vi mandò S. Barnaba, che fu testimonio de' miracoli che la grazia di Dio aveva operati ne' loro cuori. Esortò i nuovi Fedeli a perseverare nel servizio del Signore, e ne aumentò di molto il numero colla sua istruzioni e colla sua virtù; perch' era uomo veramente buono, animato dallo Spirito Santo e pieno di fede e di zelo per l' altrui salute. Era anche ripieno dello spirito di profezia, ed aveva ricevuto da Dio il dono della scienza e della parola. Vedendo che la mietitura era grande in Antiochia, ed i mietitori non vi erano in numero sufficiente, andò a Tarso per cercarvi S. Paolo, da gran tempo conosciuto da esso; ed avendolo trovato, lo condusse in Antiochia, dove dimorarono insieme due anni interi. Vi fecero una sì gran quantità di conversioni, che, il numero de' Fedeli tutto giorno crescendo, si cominciò a conoscerli sotto il nome di Cristiani. Ed ivi questo nome ebbe l' origine, e di là si sparse ben presto in tutto l' Impero. Sino a quel punto i Discepoli di Gesù Cristo non si erano qualificati che col nome di Fratelli, di Santi, o di Credenti.

Magnificenza e liberalità di Agrippa.

Fra gli effetti della magnificenza e della liberalità di Agrippa, Giuseffo (1) mette il Teatro, l' Anfiteatro, i Bagni, e le Logge che fece fare in Berito di Fenicia. Fece rappresentare in quel nuovo Teatro diversi concerti di Musica, ed altri divertimenti; e per dare al popolo in mezzo alla pace un' immagine della guerra, fece venire nell' Anfiteatro 1400. uomini condannati alla morte, i quali furono divisi in due schiere. Il combattimento fu sì ostinato, che di tutto quel gran numero, pur un solo non restò in vita.

Da Berito venne a Tiberiade; e com' era molto considerato da' Principi suoi vicini, vi si trovarono ben presto con esso lui cinque Re, cioè; Antioco Re di Comagena, Sampsigerano Re degli Emesiani, Coti Re dell' Armenia Minore, Polemone Principe di Ponto, ed Erode Re di Calcide. Agrippa si tenne onoratissimo da simil visita, e non lasciò cosa alcuna per trattar que' Re colla convenevol magnificenza. Mentre erano tutti insieme, Marso Governatore di Siria, venne parimente per visitarlo. Agrippa per rispetto verso il nome e la grandezza Romana, andò per lo spazio di sette stadj (2) incontro ad esso, avendo seco nello stesso carro i cinque Re ch' erano venuti a visitarlo. La grande unione fra tanti Principi, dispiacque a Marso; ne paventò le conseguenze. Fece lor intendere che se ne ritornassero ne' loro Stati: il che offese tanto sensibilmente Agrippa, che scrisse con molta istanza a Claudio, per pregarlo di richiamar Marso dal Governo della Siria. Ma la sua lettera non ebbe l' effetto se non dopo la sua morte succeduta nell' anno seguente.

An. del mondo 4046.
Di Gesù Cristo 46.
Dell' Era Volgare 43.

Indi a qualche tempo, venne in Gerusalemme, e tolse il Pontificato a Mattia figliuolo di Anano, per investirne Elioneo figliuolo di Citeo. (3) E come cercava in ogni maniera di far piacere agli Ebrei, essendo egli stesso molto zelante per la sua Religione, si pose a perseguitare la Chiesa. (4) Fece dunque arrestare S. Jacopo il Maggiore ch' era allora in Gerusalemme, e gli fece troncar il capo. S. Clemente Alessandrino (5) racconta come cosa intesa dalla tradizione, che il soldato il quale aveva arrestato S. Jacopo, e lo aveva condotto avanti i Giudici, restò tanto commosso dalla generosità colla qual egli confessava Gesù Cristo, che manifestò esser egli stesso Cristiano: di modo che fu condannato allo stesso supplizio. Mentre erano condotti amendue insieme al martirio, quell' uomo per istrada domandò all' Appostolo il perdono. Questi esitò un poco; poi ad un tratto abbracciollo, e gli disse: la pace

CAP. XXX.
Morte di S. Jacopo il maggiore.

An. del Mondo 4047.
Di Gesù Cristo 47.
Dell' Era Volgare 44.

(1) *Josep. Antiq. l. 19. c. 7.* (2) I sette stadj fanno 875. passi. (3) *Antiq. l 19. c. ult.* (4) *Act. xii. 1.* (5) *Apud Euseb l. 2. c. 9. hist. Eccl.*

sia con voi; e furono amendue decapitati. Il momento che prese S. Jacopo per risolvera, non era per sapere se avesse a perdonargli l'azione ch'egli aveva fatta di prenderlo; ma se dovesse ammettere al bacio di pace un uomo, che non aveva ricevuto il Sacramento del Battesimo. Si asserisce (1) che S. Jacopo osservò sempre la Verginità, non meno che S. Giovanni suo fratello; che non si facevano mai recidere i capelli; che non si servivano mai del bagno; che non mangiavano nè carne, nè pesce; che non portavano se non una semplice tonica, ed un semplice mantello di lino.

An. del Mondo 4047. Di Gesù Cristo 47. Dell'Era Volgare 44.

S. Pietro è posto in prigione.

La morte di S. Jacopo seguì poco prima della Pasqua, che in quest'anno cadotte nel dì 2. Aprile. Ed Agrippa vedendo che la morte del Sant'uomo era stata grata al popolo, fece anche arrestar Pietro, (2) che si trovò allora in Gerusalemme. Lo fece prendere ne'giorni degli azimi, attendendo per farlo morire, che i sette giorni della Pasqua fosser passati, perchè d'ordinario non facevasi morire alcuno ne' giorni di Festa, in ispezialità dopo che la Giodea era stata restituita, col diritto di vita e morte, ad un Principe della Religion degli Ebrei. Agrippa volle dunque dare un esempio colla morte del Principe degli Appostoli, e farlo morire alla presenza di tutto il popolo. Lo fece mettere in una carcere, avvinto con due catene fra due soldati che non lo lasciavan giammai, e custodito da due altri che stavano alla porta della prigione. Così aveva sedici soldati, che succedevansi gli uni agli altri a quattro a quattro, ed erano destinati alla sua custodia.

Intanto tutta la Chiesa di Gerusalemme faceva a Dio fervorose preghiere per la liberazione di S. Pietro. Ora la notte che precedette al giorno in cui Agrippa doveva farlo morire, un Angiolo entrò nella prigione, ed avendo percosso Pietro nel fianco, lo risvegliò e gli disse di alzarsi, di vestirsi, e di seguirlo. Nello stesso tempo le catene che gli stringevan le mani, si distaccarono e cadettero a terra; e l'Angiolo avendo aperte tutte le porte, lo condusse per mezzo al corpo di Guardia, con un lume ch'egli solo vedeva, fino all'ultima porta, ch'era di ferro, la quale al loro avvicinarsi si aprì da se stessa. Allora si trovarono nella città, e l'Angiolo lo condusse ancora per tutta una strada, e poi disparve.

S. Pietro, che sino a qual punto non aveva considerato ciò che seguiva se non come sogno, comprese che Iddio lo aveva miracolosamente liberato dalle mani di Erode e dal furore degli Ebrei, che aspettavano di vederlo nel dì seguente fra' supplizj. Dopo aver dunque riconosciuto dove egli era, andò a picchiare all'uscio di Maria, madre di Giammarco, dove un gran numero di Fedeli era rinchiuso, e stava in orazione. Una serva nominata Roda, essendo venuta all'uscio, domandò chi fosse: ed avendo udita la voce di Pietro, ne fu sì trasportata dall'allegrezza, che senza aprire, corse a dire ch'era Pietro. Non volevasi prestarle fede; e dicevasi che fosse piuttosto il suo Angiolo, che prendeva la sua voce e la sua figura. Tuttavia come continuava a picchiare, si andò ad aprirgli, e si conobbe esser egli stesso. Si può giudicare dello stupore e dell'allegrezza de' Fedeli allo spettacolo, e della loro premura di saper quanto gli fosse succeduto. Lor fece cenno colla mano, affinchè tacessero, e lor raccontò come Iddio lo aveva liberato. Nello stesso tempo disse loro di avvisarne S. Jacopo il minore Vescovo di Gerusalemme, e gli altri fratelli, i quali potevan essere adunati in orazione in qualche altro luogo.

Quando fu giorno, grande fu lo scompiglio de' soldati, per non sapere ciò che fosse di Pietro lor prigioniero. Avendo Agrippa mandato a cercarlo, non fu trovato. Fece dar la tortura a' soldati della Guardia, e non avendo potuto venire in cognizione di cosa alcuna, li fece condurre al supplizio. Subito Agrippa se ne andò a Cesarea di Palestina, dove fece celebrare de' giuochi in onore dell'Imperador Claudio, (3) alla presenza di tutte le persone ragguardevoli dal paese che vi erano adunate. Quelli di Tiro e di Sidone, i quali avevano offeso Agrippa, vi vennero in gran numero, per dargli soddisfazione. Lor assegnò il giorno per parlare ad essi, ed era il secondo giorno de' giuochi. Venne all'ora determinata assai per tempo al Teatro, e si pose a sedere sopra un trono, vestito di una veste Reale tutta tessuta

(1) *Epiph. haeres.* 58. n. 4. p. 491. (2) *Act.* XII. 3. 4. 9. *etc.* (3) *Act.* XII. 19. *Joseph. Antiq. l.* 59. *c.* 7.

An. del Mondo 4047.
Di Gesù Cristo 47.
Dell'Era Volgare 44.

d'argento, e di un lavoro maraviglioso. Il Sole nel levarsi incontrandosi co' suoi raggi ne' suoi abiti li faceva risplendare di una luce sì brillante, che non potevano essere guardati, senza restar commosso da un rispetto mescolato di timore. Il Re cominciò a parlare a quo' di Tiro e di Sidone; e mentre parlava, il popolo e gli Adulatori si posero a gridara: questa è voce di un Dio, e non di un uomo. Aggiunsero diverse altre cose in sua lode.

Il Principe troppo sensibile all'affetto del popolo, non ebbe l'attenzione di rigettare l'empia acclamazioni, e le adulatrici bestemmie. Nello stesso tempo vidde, dice Gioseffo, un Gufo posto sopra una funa di sopra al suo capo. Allora si ricordò di quanto gli era stato predetto molto tempo prima, essendo in Roma fra' ceppi, quando vidda par la prima volta un simil Uccello che presagiva la sua libertà vicina; che quando lo avesse veduto per la seconda volta, non avrebbe più che cinque giorni di vita. Agrippa ricevette tanta impressione da quell'oggetto, che si spaventò, e ad un tratto l'Angiolo del Signore, dice S. Luca, lo percosse, perchè non aveva data gloria a Dio, lasciandosi trattare come una Divinità. Sentì un gran mal di cuore, con dolori violenti nelle viscere. Allora disse a coloro che poco prima lo veneravan come un Dio, o lo pregavano di essere ed essi propizio: ecco colui cha voi volevate lusingare d'immortalità, in procinto di morire: eccovi convinti di menzogna; ma bisogna volere ciò che Iddio vuole. Ero troppo felice, e non vi ara Principe di cui io dovessi invidiare la felicità. Dicendo queste parole, si aumentarono i suoi dolori, e fu necessario riportarlo nel suo palazzo.

Ben presto il male divenne sì grande, che si sparse voce ch'egli fosse in punto di rendar lo spirito. Subito tutto il popolo coperto di sacco e nella umiliazione, fece dei voti e delle orazioni a Dio per la conservazion di quel Principe. Tutta l'aria risuonò di strida e di pianti, ed Agrippa, ch'era nella camera più alta del suo palazzo, vedendo tutti nella piazza prostrati col volto a terra, non potè ritener le sue lagrime; ma la sua sentenza era già pronunziata. Morì alla fine in capo a cinque giorni, oppresso da' dolori, e roso da' vermi. Dacchè si seppe ch'era morto, quelli di Cesarea e di Sebaste, o Samaria, ne fecero delle pubbliche allegrezze, e commisero delle stravaganti insolenze contro la sua memoria, e contro l'onore delle sue figliuole; nel che i suoi proprj soldati abbero molta parte. Il che fa giudicare del poco fondamento che si dea fare sopra le testimonianze eccessiva di rispetto e d'amore che i popoli possono dare a' loro Principi nel tempo della lor vita. Trassero dal palazzo le Statue delle sue figliuole, e le portarono ne' luoghi di prostituzione, facendo loro mille oltraggj, che riferire non ci è permesso. Fecero de' banchetti nelle strade, dove colle corona di fiori sopra il lor capo, offerirono de' Sagrifizj a Caronte come in rendimento di grazie della morte del lor Principe, e del suo trasporto all'Inferno.

Par la morte di Agrippa, la Giudea cadette di nuovo sotto il dominio de' Romani; e l'Imperador Claudio la ridusse in Provincia, e le mandò per Governatore Cuspio Fado, (1) vietando a Marso Governatore di Siria l'impacciarsene, a cagione de' gran litigj ch'egli aveva avuti con Agrippa. L'Imperadore raccomandò a Fado di fare una riprensione a que' di Cesarea e di Sebaste, sopra le insolenze che avevano commesse contro la memoria di Agrippa, e contro le Principesse sue figliuole. Gli ordinò ancora di mandare nel Ponto i Reggimenti di Cavalleria di quelle due città, o cinque Coorti di Fantaria composte de' lor Abitanti, e di far venire de' soldati di Siria, per mettere in loro luogo. (2) Tuttavia l'ordine non fu eseguito. Avendo le due città mandati de' Deputati a Claudio per placarlo, permise che que' soldati restassero nella Giudea; il che fu il principio de' mali, ond'ella fu dipoi afflitta, e la semenza della guerra che seguì sotto il governo di Floro.

CAP. XXXI.

Paolo e Barnaba portano a Gerusalemme le limosine de' Fedeli di Antiochia.

Intanto la Religione Cristiana prendeva sempre nuovi accrescimenti. S. Paolo e S. Barnaba fecero gran frutti in Antiochia. Allora la fame seguì nel quarto anno di Claudio, ed era stata predetta dal Profeta Agabo, ch'era venuto qualche tempo prima da Gerusalemme in Antiochia, (3) aveva ridotti i Fedeli di Gerusalemme

(1) *Antiq.* l. 19. a. 7. et *de Bello* l. 2. c. 19. (2) *Joseph.* l. 20. a. 1. (3) *Act.* xi. 27. 28.

An. del Mondo 4047. Di Gesù Cristo 47. Dell' Era Volgare 44.

che avevano abbandonate le lor facoltà, in una necessità estrema. I fratelli perciò della Chiesa di Antiochia risolvettero di far parte ad essi de' lor averi, ognuno secondo le sue facoltà. S. Paolo e S. Barnaba presero le limosine e le portarono a Gerusalemme, dove le consegnarono agli Anziani della Chiesa per distribuirle secondo i bisogni d'ognuno. Dopo di che S. Paolo e S. Barnaba ritornarono in Antiochia, conducendo con esso loro Giammarco, per servirli nel ministero dell' Appostolato. (1)

Ora erano allora nella Chiesa di Antiochia alcuni Profeti e Dottori, cioè Barnaba, (2) Simeone, o Simone il Nero, Lucio di Cirene, Manaem, e Saulo, o Paolo. Questi Santi erano occupati in diverse funzioni del lor ministero, nell' orazione e nel digiuno. Mentre erano in questi esercizj, lo Spirito Santo disse loro per via di alcuni Profeti, di separargli Paolo e Barnaba per l'opera alla quale gli aveva destinati, cioè, per il ministero dell' Appostolato e della predicazion del Vangelo. Allora tutta la Chiesa digiunò e fece orazione. Lucio e Manaem imposero le mani a Paolo ed a Barnaba, e furono mandati a predicare ovunque lo Spirito Santo gli avesse condotti. Furono principalmente destinati per annunziare il Vangelo a' Gentili, ed abbandonati alla grazia di Dio.

Rivelazioni fatte a S. Paolo.

In quest' anno probabilmente S. Paolo ebbe le gran rivelazioni delle quali parla a' Corintj, (3) e fu rapito sino al terzo Cielo, sino in Paradiso, dove udì misterj, la manifestazione de' quali non è permessa ad un uomo, nè dagli uomini viventi sopra la terra possono esser compresi. Ci dice egli stesso, ch' egli non sa se fosse stato rapito col suo corpo, o semplicemente in ispirito. Ma non si può dubitare che non vi fosse stato riempiuto della pienezza di lume, di scienza, d'ardore e di zelo che nelle sue Epistole si vedono sparsi. Alcuni Eretici antichi, (4) ed alcuni divoti imprudenti, (5) si vantavano per l' addietro di avere un libro, che contenesse tutte le cose ammirabili che S. Paolo non aveva voluto scoprire a' fedeli. Pretendevasi ancora di aver trovato questo libro nella casa di questo Santo in Tarso. Ma questo scritto oggidì è seppellito nell' obblivione, e si può dire per cosa certa che la Chiesa non vi perde cosa alcuna, perch' era un' Opera di tenebre, e non di luce, più acconcia a distruggere che ad edificare.

An. del Mondo 4048. Di Gesù Cristo 48. Dell' Era Volgare 45. Fado Governatore di Giudea.

Allorchè Cuspio Fado giunse in Giudea, trovò che gli Ebrei del dì là dal Giordano avevano preso l' armi contro la città di Filadelfia, la qual è la stessa che Rabbat, Capitale degli Ammoniti. Fado fece arrestare i tre Capi principali dell' impresa. Il principale nominato Anniba fu fatto morire; e gli altri due, Amram ed Eleazaro, furono esiliati. Purgò poi la Giudea da' Ladri che la molestavano, e fece punire uno de' loro Capi, nominato Tolommeo, che aveva commessi gran disordini nell' Idumea e nell' Arabia. (6)

La fame ch' era cominciata sino dall' anno precedente, continuava a desolare tutta la Giudea, e Gioseffo dice, (7) che afflisse per molti anni il paese, sotto il Governo di Fado e di Tiberio Alessandro suo successore. Elena Regina degli Adiabeni, della quale abbiamo di sopra parlato, essendo venuta in Gerusalemme, sollevò molto il popolo in quella calamità. (8) Fece comprare quantità di biada in Alessandria, e de' fichi secchi in Cipro, distribuì il tutto a coloro che ne avevano bisogno, e si acquistò molta riputazione colla sua magnificenza e liberalità. Il Re Izate suo figliuolo, avendo inteso lo stato nel quale la fame riduceva la Giudea, mandò parimente gran somme di danaro a' Magistrati di Gerusalemme, affinchè ne dassero a' poveri l' opportuna assistenza.

Cassio Longino Governatore di Siria.

L' Imperador Claudio per mostrar l' onore che voleva prestare alla memoria di Agrippa Re degli Ebrei, tolse dopo la sua morte a Marso il Governo di Siria, come egli ne lo aveva istantemente pregato qualche tempo prima della sua morte, e gli diede per successore Cassio Longino. Questi essendo giunto in Gerusalemme, fece venire alla sua presenza i Sacerdoti ed i Principali della città, e lor ordinò per parte dell'

(1) *Act.* XII. 24. 25. (2) *Act.* XIII. 1. (3) 2. *Cor.* XII. 2. 3. 4. (4) *Epiph. haeres.* 38. c. 2. *Aug. in Joan. tract.* 98 *pag.* 199. 200. (5) *Sozom. l.* 7. c. 19. (6) *Joseph. Antiq. l.* 20. c. 1. (7) *Antiq. l.* 2. c. 2. (8) *Antiq. l.* 20. c. 2.

An. del Mondo 4054. Di Gesù Cristo 48. Dell' Era Volgare 45.

Imperadore, di rimettere nella Fortezza Antonia gli ornamenti Pontificali, da' quali non era permesso che al Sommo Sacerdote il servirsi, per restarvi ed esservi custoditi come per l'addietro da' Romani. I Sacerdoti ed i Magistrati della città non osarono opporsi a quegli ordini, a lor non sarebbe stato cosa sicura il farlo, perchè il Governatore aveva condotte molte truppe nella città. Tuttavia pregarono Longino e Fado di permetter loro il mandare dei Deputati all' Imperadore, per domandargli si contentasse di lasciar loro la custodia di quelle vesti. Ottennero dall' Imperadore quanto desideravano, essendo sostenuti dal credito e dagli Uffizj del giovane Agrippa, figliuolo del Re Agrippa di cui abbiamo parlato, ed ora allevato in Roma appresso l'Imperadore; ma non l'ottennero che sotto la condizione di dare i loro figliuoli per ostaggj; il che fecero senza alcuna difficoltà. Claudio scrisse nello stesso tempo a Fado, ed agli stessi Ebrei, in data del dì 28. Giugno dell'anno 45. dell' Era volgare, ed espresse ad essi che in considerazione del Giovane Agrippa, lasciava loro la custodia degli ornamenti Pontificali, e di sua Corona, (1) come Vitellio Governatore di Siria, lo aveva di già concesso ad essi dieci anni prima. (2)

Erode Re di Calcide dispone del Sommo Sacerdozio.

Erode Re di Calcide e fratello del Re Agrippa, domandò parimente allora all' Imperadore, ed ottenne da esso, di avere autorità sopra il Tempio, e sopra il danaro consacrato a Dio, come pure la podestà di dare il Sommo Sacerdozio a chi più gli piacesse. Si servì nello stesso tempo di questa podestà, col deporre Simone Cantara, e collo stabilire in suo luogo Giuseppe figliuolo di Cani o di Cami. Dopo la morte di Erode, la podestà passò ad Agrippa suo Nipote, che ne godette persino alla guerra degli Ebrei contro i Romani.

Tenda Impostore inganna gli Ebrei.

Sotto il governo di Fado, (3) un Impostore, ovvero Mago nominato Tenda, il quale pretendeva esser Profeta, ingannò gran numero di Ebrei, lor persuadendo di prendere con essi quanto avevano, e di andare insieme con esso di là dal Giordano, lor promettendo di arrestare con una sol parola il corso di quel fiume, e di farlo passare da essi a piedi asciutti. Ne trasse molti sotto le vane promesse. Ma Fado mandò dietro ad essi alcune truppe di cavalleria, che ne uccisero e ne presero molti, e Tenda fra gli altri, cui fu fatto troncare il capo, che fu portato in Gerusalemme. Questo, dice Gioseffo, è quanto seguì di più ragguardevole sotto il governo di Fado.

CAP. XXXII. Viaggio di Paolo e Barnaba verso Cipro e nell' Asia.

S. Paolo e S. Barnaba essendo stati destinati ad andare a predicare a' Gentili, partirono di Antiochia, conducendo con esso loro Giammarco, che gli aveva seguiti da Gerusalemme. Vennero da principio a Seleucia, porto di mare, al di sotto d' Antiochia, dove s' imbarcarono per passare nell' Isola di Cipro. Andarono a Salamina, Capitale dell' Isola, dove il Vangelo era di già stato predicato qualche tempo dopo la morte di S. Stefano. (4) Ma S. Paolo e S. Barnaba non lasciarono di parlare a' Fedeli, e di confermare nella Fede quelli che avevano già creduto. Da Salamina andarono a Pafo, all' altra estremità dell' Isola, da essi traversata dall' uno all' altro capo. (5) L' Isola di Cipro aveva allora per Governatore Sergio Paolo Proconsole, uomo savio e prudente, che avendo già qualche tintura della vera Religione, per la familiarità che manteneva cogli Ebrei, desiderava di udire la parola della salute. Mandò dunque a chiamar Barnaba e Saulo. Ma aveva appresso di sè un Mago e falso Profeta, nominato Bar-Gesù, il quale si opponeva alla loro predicazione, ed impediva al Proconsole l'abbracciare la fede.

Allora Saulo, nominato Paolo; (qui S. Luca comincia a dargli comunemente il nome di Paolo, come se Saulo avesse preso questo nome dopo la conversione di Sergio Paolo, ovvero avesse preso un nome Latino, quando cominciò a predicare a' Gentili;) Paolo, dico, gli disse queste parole: o uomo pieno d' inganno e di malizia, figliuolo del Diavolo, nemico d' ogni giustizia, non cesserete mai voi dal mettere sossopra le vie rette del Signore, dall' opporvi a' suoi disegni, a dall' impedire coloro che vorrebbono entrare nel sentiero della verità? Subito restò co-

(1) La corona era la lama d' oro, sopra la qual era inciso il nome Dio, che il Sacerdote portava sulla fronte. (2) L' anno 35. dell' Era Volgare. (3) *Antiq. l.* 20. *c.* 2. (4) *Act.* XIII. 4. 5. *et seq.* (5) *Act.* XIII. 8. 9. *etc.*

An. del Mondo 4048.
Di Gesù Cristo 48.
Dell' Era Volgare 45.
Giammarco se ne ritorna a Gerusalemme.

lui inviluppato fra tenebre, si oscurarono gli occhj suoi; e volgendosi da tutte le parti cercava alcuno che lo conducesse per mano. Il Proconsole avendo veduto il miracolo, abbracciò la fede, ed ammirò la dottrina del Signore. Alcuni autori (1) credono ancora ch' Elima mosso a pentimento, si convertisse e ricevesse il battesimo.

Dopo questa conversione, Paolo e Barnaba partirono di Cipro, ed essendosi imbarcati, giunsero a Perga in Panfilia: Perga non è marittima; ma vi andarono per terra, ovvero per la riviera di Cestro, sopra le sponde della quale è situata. Allora Giammarco stanco dalle fatiche del viaggio e da' pericoli della navigazione, lasciò Paolo e Barnaba, e se ne ritornò per mare a Gerusalemme. Questa incostanza dispiacque a S. Paolo, e si vedrà, che in un altro viaggio, non volle permettergli di seguirlo. Tuttavia lo ricevette poi in sua compagnia, e se ne servì utilmente per l' opera del Vangelo.

Non si fermarono in Perga; ma andarono ad Antiochia di Pisidia, ch' è la Capitale della Provincia, ed ivi cominciarono principalmente ad esercitare il lor ministero; perchè non avevano predicato nell' Isola di Cipro, se non di passaggio, avendovi altri prima di essi annunziato il Vangelo. Essendo dunque entrati nella Sinagoga degli Ebrei in un giorno di Sabbato, si posero a sedere cogli altri; e dopo la lettura della legge e de' Profeti, i Capi della Sinagoga volendo lor far onore come a forestieri, mandarono ad invitarli a parlare, secondo il costume. S. Paolo essendosi dunque alzato, ed avendo fatto cenno colla mano, affinchè fosse fatto silenzio, cominciò ad innalzare la bontà che Iddio aveva sempre avuta per l' Israele, e della quale aveva date delle prove, col trarlo dall' Egitto, col lasciargli per sua eredità la terra di Canaan, collo stabilire per governarlo, da principio i giudici, poi Saul, ed alla fine Davide, l' uomo secondo il cuore di Dio, della stirpe del quale doveva nascere il Messia. Da esso, soggiunse, è uscito Gesù, che l' Onnipotente ha suscitato per essere il Salvator d' Israele. A Gesù Giambattista ha fatto testimonianza, dicendo: io non sono quello che attendete; viene un altro dopo di me di cui non sono degno di sciogliere le calzamenta. A voi, fratelli miei, questa parola di salute è diretta; perchè gli abitanti di Gerusalemme e i loro Principi, non avendo conosciuto Gesù, lo hanno fatto condannare alla morte, ed hanno dato compimento, senza pensarvi, a quanto era detto di esso. Egli è risuscitato nel terzo giorno, ed è stato veduto per molti giorni da' suoi Discepoli, che fanno anche oggidì testimonianza di questa verità: la qual è anche confermata dalle Scritture, che dimostrano, Gesù Cristo dover morire, senza provare la corruzione. Da lui solo voi potete ottenere la remissione de' vostri peccati; privilegio che non avete potuto meritare colla legge di Mosè.

Tutta l' adunanza restò tanto soddisfatta del discorso di S. Paolo, che lo pregò di venire di nuovo a discorrere ad essi nel giorno del Sabbato seguente sopra lo stesso soggetto. E fino da quel giorno, molti Ebrei e molti Proseliti seguirono S. Paolo e S. Barnaba, ed andarono probabilmente ad udirli nella lor casa; si resero loro Discepoli, ed abbracciarono la fede. In quell' intervallo, San Paolo e San Barnaba parlarono a coloro che vollero udirli, impiegando il rimanente del tempo nell' affaticarsi colle lor mani, e nel guadagnare con che sostenere la loro vita: (2) perchè nè San Paolo, nè San Barnaba si servivano della libertà che permettevano a sè stessi gli altri Appostoli, (3) di condurre con esso loro delle donne divote, per prendere la cura delle loro necessità, secondo il costume usitato fra gli Ebrei. Eglino andavano soli, e non predicavano d' ordinario, che ne' luoghi, ne' quali il Vangelo non era per anche stato predicato. (4) Dal che si può inferire qual fosse l' austerità della lor vita, e la fatica del lor ministero. Predicavano da principio agli Ebrei; e quando questi rigettavano la verità, gli abbandonavano, ed andavano a predicare a' Gentili. (5)

---

(1) *Orig. in Exod. pag.* 22. 23. *ex edit. Huetii Chrys. in Act. hom.* 28. (2) 1. *Cor.* IX. 1 18. 1. *Thessal.* II. 7-9. 2. *Thessal.* III. 5. 6. (3) 1. *Cor.* IX. 5. 6. (4) *Rom.* XV. 20. 21. (5) *Act.* XIII. 46. XVIII. 5. 2.

An. del Mondo 4018. Di Gesù Cristo 48. Dell'Era Volgare 45.

Nel Sabato seguente, (1) quasi tutta la città adunossi nella Sinagoga, per udire la parola di Dio. Il concorso straordinario riempiè gli Ebrei d'invidia e di sdegno, e si opposero con parole di bestemmia a quanto loro diceva S. Paolo; cosa che veduta da Paolo e da Barnaba, lor dissero arditamente: voi eravate i primi a' quali dovevasi annunziare la parola di Dio; ma giacchè la disprezzate, e da voi stessi vi giudicate indegni della vita eterna, ora ce ne andiamo a' Gentili; perchè il Signore così ce lo ha ordinato, essendo scritto: vi ho stabiliti per essere il lume de' Gentili, affinchè siate la loro salute persino all'estremità della terra. I Gentili intendendo tutto ciò, si rallagrarono; ascoltarono con allegrezza e rispetto la parola di Dio, e tutti quelli fra essi ch'erano stati predestinati alla vita eterna, ricevettero la fede: di modo che la buona nuova del Vangelo si sparse in tutto il paese.

Gli Ebrei increduli abbandonati alla disperaziona per vedere tanti felici avvenimenti, stimolarono delle donne divote, e nobili contro Paolo e Barnaba, e sollevarono contro di essi i principali della città che cominciarono apertamente a perseguitarli. Allora Paolo e Barnaba avendo scossa contro di essi la polvere de' loro piedi, come Gesù Cristo lo aveva comandato, (2) uscirono d'Antiochia di Pisidia, ed andarono ad Iconio, oggi *Cogni*, in Licaonia: e la persecuzione in vece di scuotere la fede e la costanza de' Fedeli, li riempiè di allegrezza e di zelo.

Essendo in Iconio, (3) entrarono secondo il lor consueto nella Sinagoga, e Iddio benedisse la loro predicaziona di tal maniera, che convertirono un gran numero tanto di Ebrei, quanto di Gentili; e fecero diversi miracoli in quella città, nella quale dimorarono per luogo spazio di tempo, non ostante le opposizioni degli Ebrei increduli, i quali irritarono contro di essi i Gentili; di modo che tutti gli animi in quell'occasiona eran divisi, gli uni stano per gli Ebrei, e gli altri per gli Appostoli: il che non impedì a questi l'operarvi con molta libertà per la gloria del Signore, sinchè alla fine i Gentili per la maggior parte essendosi uniti cogli Ebrei, ed i Magistrati stessi essendo entrati nella loro cospirazione, ed essendo in punto di lapidarli, Paolo e Barnaba furono costretti a ritirarsi.

CAP. XXXIII. Storia di S. Tecla.

Credesi che in Iconio S. Paolo convertisse S. Tecla, e la persuadesse l'abbandonare colui che la ricercava in maritaggio, per abbracciare la Verginità. (4) S. Giangrisostomo (5) dice ch'ella sacrificò tutto l'oro che possedeva, per avere la libertà di visitare S. Paolo ch'era allora in prigione. I suoi Atti esprimono, ch'ella diede i suoi orecchini al Portinaro della casa di sua madre, per uscirne, e il suo specchio d'argento al Carceriere, per entrare nella prigione nella qual era S. Paolo. I Padri hanno date gran lodi a questa Santa Vergine; e si può giudicare che dal principio della Chiesa ella fosse famosissima, poichè sino dal tempo degli Appostoli un Sacerdote d'Asia (6) aveva composto un libro intitolato: i Viaggi di S. Paolo e di S. Tecla, ch'egli attribuiva a S. Paolo. Ma essendo stato convinto di questa falsità, ed avendola confessata a S. Giovanni, fu per questa ragione deposto. S. Metodio (7) ci dice per cosa certa, che S. Tecla era istruita nella Filosofia e nelle belle Lettere; parlava con molta modestia, grazia ed eloquenza; e quanto alla sua scienza Evangelica, sarà forse necessario parlarne, dice, poichè S. Paolo stesso l'ha istruita, e resa intelligente. Dopo che fu ammaestrata nella dottrina del Santo Appostolo, fu come morta a tutte le passioni della Gioventù, (8) a tutti i sentimenti del corpo, alla bellezza corporale. Non restava di vivo in essa se non lo spirito e la ragione.

Ecco il ristretto degli Atti di S. Tecla, (9) de' quali alcuno non contrasta l'antichità, e sono stati veduti e citati da' Padri. S. Paolo essendo giunto in Iconio, albergò in casa di Onesiforo, e cominciò a predicarvi il Vangelo. Tecla che abitava dall'altra parte della strada, dirimpetto alla stanza nella quale era l'Appostolo, ascoltava giorno e notte le sue istruzioni; nè vi era cosa sufficiente a distornarla. Teoclia sua madre ne avvisò Tamiride, che ricercava Tecla in maritaggio. Questo gio-

(1) *Act.* XIII. 44. *et seq.* (2) *Luc.* IX. 5. (3) *Act.* XIV. 1. 2. *et seq.* (4) *Aug. in Faust. l.* 30. *c.* 4. *Epiph. haeres.* 78. *c.* 16. *Ambr. de Virg. l.* 2. *et* 3. (5) *Chrys. hom.* 30. *in Acta p.* 272. (6) *Vid. Tert. de Baptis. c.* 17. *Hier. de Viris ill. c.* 7. (7) *Method. conv. Virg. p.* 94. (8) *Nyss. in Cant. hom.* 14. (9) *In spicil. P. P. S. Ernest. Grab. t.* 1. *p.* 87. 88. *etc.*

vane

An. del Mondo 4048. Di Gesù Cristo 48. Dell' Era Volgare 45.

vane che aveva di già avuta parala di aposarla, era de' principali della città, ben fatto, rieco, c liberale. (1) Fece quanto gli fu possibile per fare ch' ella lasciasse la risoluzione che aveva preso di conservare la Verginità. La madre di Tecla ed i suoi domestici v' impiegarono inntilmeote le carrezze, l' esortazioni, le mioacc. (2) Vedendo che perdevano le ler fatiche, l' accusarono al Giudice, che la coodanoò al fuoco. Tecla fece il segno della Crocc, e salì sopra il rogo. La fiamma non le fece alcun nocumento. (3) Si sentì un gran rumore sotterraneo; la terra si aprì, a cadetto una grossa pioggia ch' estinse il fuoca.

Tecla nscì d' Iconio, ed andò a ritrovare S. Paolo, ch' era parimente fuggito dalla città. L' Appostolo la coodusse in Antiochia, dove Alessandro Governatore della città concepì per esso lei una passione violenta. Tecla avendogli fatta ogni più forte resistenza, fu condanoata da esso ad esser esposta alle fiere. (4) Atteodendo il giorno destioato allo spettacolo, fu posta in casa di uoa Dama nominata Trisina, che da poco tempo aveva perduta sua figliuola Falconilla. Indi a qualche giorno Tecla fu coodotta al Teatro con questa iscrizione: *Sacrilega*: il ch' esprimeva il delitto preteso per cui era condannata. Nel primo giorno esseodo fatta nscire noa Leonessa contro la Santa Vergioe, in vece di divorarla, andò a gettarsi a' snoi piodi, e comiuciò a leccarglieli par riverenza. (5) Dopo questo primo combattimento, fu condotta di nuovo in casa di Trisina. Allora Falconilla essendo comparsa a sua madre, le disse di pregar Tecla di domandare a Dio ch' ella potesse passare in un luogo di riposo. Tecla, pregò, e disse: Signore, Dio del Cielo, e della terra, concedete a Falconilla la vita eterna. (6)

Nel giorno seguente fu di ooovo coodotta allo spettacolo. Furooo fatti uscire contro di essa de' Leoni, e degli Orsi; ma una Leooessa essendo venuta a mettersi ai suoi piedi, la difese contro quelli animali, sicchè non si accostarooo ad essa. Tecla dopo essere stata per qualche tempo in piadi nel mezzo del teatro, vedendo viciuo un lago pieno di acqua, vi si lanciò dentro, e disse: È tempo che io sia lavata. I Vitelli marini ch' erano in quello stagno, io vece di divorarla, morirooo dacchè vi fu eotrata, ed noa nuvola deosa circondandola, coprì la sua nudità, ed impedì alle bestie l' avvicioarsi ad essa. Allora il Giudice la fece attaccare a de' Tori indomiti, per essere divisa in quarti, ma le funi di quegli animali essendosi maravigliosamente spezzate, il Presidente la fece venire alla sua presenza, le domandò chi ella fosse, la fece rivestire, o la rimandò assoluta.

Ella dimorò aucora per qualche giorno in Antiochia oella casa di Trisina; ed avendo inteso cha S. Paolo era in Mira città di Licia, si vestì in abito d' uomo, ad andò a ritrovarlo, io compagnia di molte persone giovani dell' nno, e dell' altro sesso. S. Paolo restò molto maravigliata in vederla; ma ella gli disse: ho ricevuto il battesimo; e colui che vi ba ajutato oella predicazioo del Vaogelo, mi ha soccorsa, per esser lavata, o per essere battezzata. Gli raccootò di poi tutto ciò che l'era succeduto; ed essendo andata ad Icooio sua Patria, trovò che Tamiride suo preteso Sposo era morto. Parlò a sua madre, e fece ogni possibile per guadagnarla a Dio; ma non avendo potuto riuscirvi, ripassò il mare, ed essendo giuota in Seleucia, vi battezzò molte persone, (7) e vi morì in pace. Noo si legge io questi atti il racconto del Leone battezzato da S. Tecla, di cui S. Girolamo (8) ha parlato come di uaa circostanza ch' era contennta nel libro de' viaggj di S. Paolo, e di S. Tecla.

Guarigione di Enea fatta da S. Paolo.

Fra i miracoli operati dall' Appostolo in qnesto primo viaggio, S. Luca noo ci riferisce in particolare se oon quello della guarigione di oo uomo nominate Enea, il quale dimorava in Listri, ed era attratto nelle gambe, e zoppo sioo dal ventre di sua madre. (9) Quest' nomo in udire la predicazioe di S. Paolo, fu veduto dall' Appostolo che arrestò gli occhj sopra di csso, e vedendo che aveva nna ferma confidenza di esser

(1) *Epiph. hæres.* 78. *cap.* 1. *Vid. et Faust. ap. Aug. l.* 30. *c.* 4. *contra Faust* (2) *Chrysost. hom.* 7. *tom.* 1. (3) *Chrys. ib. Max. Taurin. hom. in Natal. S. Agnetis, Nazianz. exhort ad Virg. et carm.* 4. *p.* 156. *et* 300. (4) *Ambr. l.* 2. *de Virg. p.* 460. (5) *Ambr. l.* 2. *de Virg.* (6) La Storia di Falconilla liberata dall' Inferno per le orazioni di S. Tecla è stata all gata da alcuni antichi, per provare che le anime de' Pagani potevano esser salve. *Damas. de iis qui in fide dormierunt. p.* 591. (7) *Vide Tertull. lib. de Bapt. c.* 17. (8) *Hier. de Viris ill. in Paulo.* (9) *Act.* XIV. 7.

An. del mondo 4048. Di Gesù Cristo 48. Dell'Era Volgare 45.

guarito, gli disse ad alta voce: alzatevi, e state ritto sul vostri piedi. Subito si alzò saltando, e cominciò a camminare. Il popolo di Listri avendo veduto il miracolo, alzò la sua voce, e disse in Linguaggio Licaoniano, ch'era probabilmenta una mescolanza di Siriaco, e di Greco: ecco degli Dei che sono scesi a noi, sotto la forma di uomini. Denominavano Barnaba, Giove, forse a cagione della grandezza di sua statura; e Paolo Mercurio, a cagione di sua eloquenza, e perchè d'ordinario egli era quello che parlava. Nello stesso tempo il Sacerdote del Tempio di Giove, ch'era vicino alla città, condusse dei Tori, e portò delle corone avanti all'uscio della casa in cui abitavano, volendo egli non meno che il popolo, offerir loro de' sagrifizj. Ma Barnaba e Paolo essendo informato di lor intenzione, accorsero all'uscio, lacerarono le lor vestimenta, ed avanzandosi in mezzo alla moltitudine, cominciarono a gridare: amici, che volete voi fare? Non siamo che uomini come voi, e soggetti alle stesse infermità. Siamo venuti ad annunziarvi che gli Dei da voi adorati, son un nulla, affinchè vi convertiate dalle vane superstizioni al Dio vivente, che ha fatto il Cielo, e la terra, il mare e quanto comprendono in se stessi; che ne' Secoli passati ha lasciate camminare tutte le Nazioni nelle loro vie, senza però cessare dal colmarle di benefizj, e dal dar loro delle prove di sua esistenza.

Ma checchè potessero dire, ebbero molta difficoltà nell'impedire al popolo l'offerir loro de' sagrifizj. Indi a poco, alcuni Ebrei di Antiochia di Pisidia ed Iconio essendo sopraggiunti, eccitarono il popolo, e lo sollevarono contro l'Appostolo: di modo che avendolo assalito co' sassi, gettato a terra, e lasciato per morto, lo strascinarono fuori della città, per gettarlo dentro una fogna. Ma essendosi adunati i suoi Discepoli intorno ad esso, egli si alzò ed entrò di nuovo nella città, e nel giorno seguente partì con Barnaba, per andare a Derbe, dove cominciarono ad annunziare la parola di Dio. Iddio benedisse la lor predicazione, ed acquistarono molti Discepoli al Signore. Dopo di che se ne ritornarono a Listri, ad Iconio, e ad Antiochia di Pisidia, fortificando per tutto il coraggio de' Discepoli, esortandoli a perseverare nella fede. Avendo dunque ordinati de' Sacerdoti in ogni Chiesa, li raccomandarono al Signore, e ritornarono in Panfilia. Annunziarono la parola del Signore in Perga, e vennero in Attalia, ch'è città marittima di Panfilia, dove s'imbarcarono per andarsene ad Antiochia di Siria. Così consumarono due anni o circa nel far questo viaggio.

An. del Mondo 4049. Di Gesù Cristo 49. Dell'Era Volgare 46. Prima Epistola di S. Pietro. anno 46. dell' Era comune.

Essendo giunti in Antiochia, ed avendo adunata la Chiesa, raccontarono quanto avevano fatto nella loro missione, le gran cose che il Signore aveva operate per mezzo loro, e come aveva aperta la porta della fede a' Gentili; e dimorarono insieme coi Discepoli per lungo tempo in quella città. In quel tempo, S. Pietro dal canto suo predicava il Vangelo in varie Provincie; ed è assai probabile che verso l'anno 45. dell'Era comune egli scrivesse in Roma la sua prima Epistola agli Ebrei convertiti del Ponto, della Bitinia, dell'Asia, della Galazia e della Capadocia. La sua data è di Babilonia. (1) Così egli denominava Roma nel linguaggio figurato. Vi dà a' Fedeli il nome di Cristiani, (2) vi parla d'una maniera degna della maestà di un Principe degli Appostoli, e vi si osserva una forza ed un vigore appostolico in tutto. Vi esorta i Fedeli alla pazienza, alla pratica dell'innocenza e della giustizia. Assegna de' precetti alle persone unite in matrimonio, a' giovani ed a' Vecchj. In Somma non vi è stato e condizione, che non trovino in questa Epistola di che istruirsi e di che edificarsi. Si crede che S. Marco (3) il quale era Discepolo e Interprete di S. Pietro, lo ajutasse a comporla, quanto a' termini e quanto allo stile. Fu portata da Silvano, che probabilmente è l'uomo tanto famoso negli Atti, sotto il nome di Sila.

Vangelo di S. Marco.

Verso lo stesso tempo S. Marco scrisse il suo Vangelo, (4) ad istanza de' Fedeli di Roma, i quali lo pregarono di lasciar loro per iscritto, quanto avevano inteso dalla bocca di S. Pietro. Alcuni Antichi (5) hanno creduto che S. Pietro lo avesse dettato a S. Marco, o ancha lo avesse scritto. Tertuliano (6) sembra attribuirlo a S. Pietro; ma è più verisimile che S. Pietro solamente lo approvasse, e lo desse a

(1) 1. *Petr.* v. 13. (2) 1. *Petr.* IV. 16. (3) *Hier* Ep. 150. qu 1. *Iren lib.* 3. c. 1. *Papias apud Euseb. l.* 2. c. 14 (4) *Clem. Alex. ap. Euseb. l.* 2. *cap.* 15. *Epiphan. hares.* 51. *Hier. de Viris ill etc.* (5) *Aut. Syn. S. Ath. Dorot. Chron. Alex.* (6) *Tertull. c. Marc. lib.* 4. *cap.* 14. *Hier. de Viris illustr. cap.* 1.

leggere a' fedeli di Roma; e S. Marco non lo componesse se non sopra quanto aveva inteso dalla bocca di quest' Appostolo. Vi sono alcuni manoscritti che riferiscono aver egli scritto il suo Vangelo in Latino, ma è sentimento più comune, e più certo, che lo scrivesse in Greco. Pretendesi conservarsi anche oggidì in Venezia alcuni fogli dell' originale di S. Marco. Coloro che l' han veduto non convengono della lingua nella qual è scritto, perchè il monumento è sì vecchio, e sì logoro, che non se ne può più leggere alcuna parola che formi senso continuato: ma colui che ce ne racconta più cose particolari, (1) sostiene ch' è scritto in Latino: il che favorirebbe il sentimento di coloro i quali credono che S. Marco lo componesse in questo linguaggio; quando non si dica che il manoscritto non sia originale, ma copia antichissima della Versione di quel Vangelo in Latino. Non si dubita che i Vangeli non sieno stati tradotti in Latino quasi subito che comparvero in Greco. Sia come si voglia, il manoscritto che si vede in Venezia è stato portato da Aquileja a Cividale di Frioli, e poi a Venezia sino dall' anno 1420. Si crede esservene due fogli in Praga, dove furono mandati dall' Imperadore Carlo IV. che gli ottenne nell' anno 1355. da Nicolò Vescovo di Aquileja suo fratello. (2)

An. del Mondo 4049. Di Gesù Cristo 49. Dell' Era Volgare 46.

Cospio Fado Governatore di Giudea, fu richiamato verso questo tempo; e Tiberio Alessandro, Nipote di Filone l' Ebreo fu posto in sua vece. Quest' uomo era Ebreo di origine ed anche della stirpe Sacerdotale; ma aveva abbandonata la sua religione. (3) Governò la Giudea con molta pace, non meno che Fado; e il paese restò pacifico per qualche anno. Tiberio Alessandro fece crocifiggere Jacopo e Simone figliuoli di Giuda il Galileo, Capo degli Erodiani, che aveva fatto ribellarsi il popolo quarant' anni prima o circa. Probabilmente in questo tempo S. Paolo predicò nella Giudea, (4) e portò il Vangelo da Gerusalemme, persino all' Illirico. (5) Così sparse il lume del Vangelo nella Cappadocia, nel Ponto e nella Tracia: (6) E forse in questi viaggi, de' quali S. Luca non ci fa sapere alcuna circostanza, l' Appostolo fu esposto persino cinque volte a ricevere trentanove colpi di sferza dagli Ebrei, (7) i quali battevano così nelle lor Sinagoghe coloro che credevano non osservare la loro leggi. Fu anche due volte battuto colle verghe da' Romani. Fece tre volte naufragio, e passò un giorno ed una notte in mezzo al mare. Aveva sofferte tutte queste cose prima di avere scritta la sua seconda lettera a' Corintj, cioè avanti l' anno 58. di Gesù Cristo, ovvero 55. dell' Era comune.

Tiberio Alessandro Governatore di Giudea verso l'anno 46. dell'Era volgare.

Erode Re di Calcide, (8) e fratello di Agrippa Re degli Ebrei, dopo aver tolto il Pontificato a Giuseppe figliuolo di Camida, per darlo ad Anania figliuolo di Nebedeo, morì nell' ottavo anno di Claudio. (9) L' Imperadore diede il suo regno al giovane Agrippa, figliuolo del Grande Agrippa fratello di Erode, in pregiudizio di Aristobolo, figliuolo dello stesso Erode Re di Calcide: e verso lo stesso tempo, Ventidio Cumano fu fatto Governatore della Giudea in luogo di Tiberio Alessandro. Sotto il suo Governo cominciarono le torbolenze di qual paese, le quali non si terminarono che alla rovina di Gerusalemme.

An. del Mondo 4051. Di Gesù Cristo 51. Dell' Era Volgare 48. Morte di Erode Re di Calcide.

Come gli Ebrei venivano da tutte le parti a Gerusalemme nelle feste solenni, i Governatori che vi erano per li Romani, facevano sempre stare una Coorte sotto l' armi vicino al Tempio, (10) per impedire il seguire qualche disordine, o per sobito dargli fine. Nella festa della Pasqua di quest' anno (11) e nel quarto giorno della festa, un soldato Romano ebbe l' insolenza di esporre igoudo agli occhi tutto ciò che il podore e la decenza più obbligano a tenere nascosto. Il popolo sdegnato cominciò a gridare, che quell' azione non faceva oltraggio solo ad essi, ma anche a Dio. I più collerici cominciarono anche a declamare contro Cumano, dicendo che egli aveva comandato a quel soldato il far quell' azione. Il Governatore si chiamò molto offeso da que' discorsi; ma non lasciò di esortarli alla pace ed alla mansuetudine. Come in vece di ubbidire continuavano a dirgli delle ingiurie, fece avvici-

An. del Mondo 4052. Di Gesù Cristo 52. Dell' Era Volgare 49. Ventidio Cumano Governatore di Giudea. Turbolenze in Gerusalemme.

(1) Viaggio d' Italia del P. Monfalcone. (2) Vedasi la nostra prefazione sopra il Vangelo di S. Marco. (3) *Antiq. l. xx. c. 3. et de Bello l. 2. c. 19.* (4) *Act. xxvi. 20.* (5) *Rom. xv. 19.* (6) *Chrys. in Rom. hom. 29. Theol. in Rom* (7) *2. Cor. xi. 24. 25. etc.* (8) Anno dell' Era comune 48. (9) *Antiq. l. xx. c. 3.* (10) *Antiq. l. 20. c. 4. de Bello l. 2. c. 20.* (11) Anno dell' Era comune 49.

An. del Mondo 4052. Di Gesù Cristo 52. Dell'Era Volgare 49.

narsi al Tempio tutte le truppe che aveva. Gli Ebrei ne restarono tanto spaventati, che si gettarono precipitosi l'uno sopra l'altro per fuggire, immaginandosi di essere incalzati: si premettero di tal mauiara ne' luoghi aogosti i quali conducevano al Tempio, che ve oe restarono più di diecimilla, (1) e forse più di trentamilla soffocati. Così l'allegrezza della Festa fu cambiata in mestizia.

Alcuni di coloro ch'erano fuggiti nel tempo di quel tumulto, essendosi abbattuti indi a qualche tempo, cinque o sei leghe in distanza da Gerusalemme, verso Betoron, in uno Schiavo dell'Imperadore, nominato Stefano, lo assalirono, e gli rubarono tutto il suo bagaglio. Cumano essendone informato, mandò delle genti da guerra, con ordine di spogliare i villaggi vicini, e di condurglieue i Principali Abitanti, come colpevoli, per non aver seguiti e presi que' ladri. In quel saccheggiamento, un soldato avendo trovati i libri di Mosè, li lacerò, e li bruciò con parole di scherno e di bestemmia. Subito gli Ebrei si commossero in ogni luogo, e corsero a Cesarea a trovar Cumano, per pregarlo di gastigare quell'insolenza. Egli ebbe riguardo alle loro rimostranze, e fece condurre il Soldato al supplizio, in mezzo agli Ebrei che gli avevano domandato il suo capo.

An. del Mondo 4053. Di Gesù Cristo 53. Dell'Era Volgare 50.

S. Pietro viene in Giudea.

S. Pietro dopo aver fatto qualche soggiorno in Roma, ne uscì, ed andò in Giudea. (2) Non si dubita che da Roma non abbia mandati i suoi Discepoli in molti luoghi d'Italia, e nell'altre Provincie di Occidente: (3) di modo che è restato come cosa fuor d'ogni dubbio ne'secoli posteriori, che nell'Italia, nelle Gallie, nella Spagna, in Africa, nella Sicilia e nell'Isole vicine, S. Pietro ed i suoi Discepoli, ovvero i suoi Successori, vi avessero fondate le Chiese. E benchè la tradizione che si è conservata sopra di ciò nella maggior parte delle Chiese antiche, non abbia tutta la certezza, non si può negare che queste Chiese non sieno debitrici di lor origine a S. Pietro, ovvero a quelli ch'Egli o i suoi Successori vi hanno mandati a predicare; perchè ciò sempre denominavasi esser deputati da S. Pietro, benchè S. Pietro da gran tempo fosse morto.

S. Marco va in Egitto.

S. Marco ricevette la sua missione da S. Pietro per andare in Egitto, (4) ad annunziar Gesù Cristo, e la Chiesa di Alessandria lo ha sempre considerato come suo Appostolo principale. Vi portò il Vangelo che aveva scritto; e si tiene che prima di esso alcuno non abbia predicata la fede in quel paese, immerso da sì gran tempo nella superstizione. Scese da principio a Cirene; (5) Capitale della Pentapoli Cirenaica, di cui pretendesi fosse originario. Vi fece quantità di miracoli, e convertì molte persone. Di là passò nell'altre parti della Libia, nella Marmarica e nell'Ammoniaca, ed alla fine nell'Egitto, e nella Tebaide, perchè dicesi per cosa certa che tutti quei paesi abbiano ricevuta da esso la notizia della Salute.

S. Marco va in Alessandria

Non entrò nella città di Alessandria che molto tardi e dopo averne ricevuto un ordine espresso da Dio in una visione. Era probabilmente allora nella Cirenaica, poichè i suoi Atti ci fanno sapere ch'egli disse addio a' suoi Discepoli, e s'imbarcò, dopo aver mangiato un poco di pane con essi. Si può credere che quel pane fosse l'Eucaristico. Giunse in due giorni ad Alessandria nel settimo anno di Nerone. Entrò nella città da una parte nominata Beooida, e si riferisce ch' essendosegli rotta una scarpa, la diede a rassettare ad un Ciabattino nominato Anniano, il qual essendosi ferito colla lesina nella mano, gridò per il dolore: Ha, mio Dio: il che fu considerato da S. Marco come buon presagio del successo di sua impresa. Da quelle parole prese occasione di parlare ad Anniano di quel Dio ch' egli aveva invocato senza conoscerlo, e di Gesù Cristo suo figliuolo, per il merito e potanza del quale gli fece sperare di guarirlo dalla sua ferita.

Anniano lo ascoltò, e S. Marco avendo fatto un poco di fango colla sua sciliva mescolata colla terra, lo pose sopra la piaga, invocò il Signore, e subito la mano di Anniano si trovò guarita. Quest'uomo commoso dal miracolo, stimolò S. Marco di entrare nella sua casa, gli apprestò da mangiare, e gli fece molte interrogazioni

(1) *Joseph. l. 2. de Bello, c. 10.* legge diecimila: ma Eusebio e S. Girolamo e Rufino vi hanno letto trentamila (2) Anno dell'Era comune 50. (3) *Innoc. in Ep. ad Decen. inst.* (4) *Epiph. haeres. 51. c. 6. Gelas. Pap. decret. Conc. tom. 4. p. 1262. Euseb. l. 2. c. 6.* (5) Cronica Orientale *p. 109. et seq.*

sopra la dottrina ch'egli predicava, ed essendo a sufficienza istruito, fu battezzato con tutta la sua famiglia. Molte altre persone, che la vita, la dottrina e i miracoli di S. Marco avevano commosse, abbracciarono parimente il Cristianesimo. Il fervore di que' primi Cristiani di Alessandria fu tale, che molti fra loro abbandonarono il tutto per seguire le regole più sublimi e più perfette della Religione Cristiana; ed alcuni antichi (1) hanno creduto che i *Terapeuti*, de' quali Filone ha fatta la descrizione nel suo libro della vita contemplativa, non fossero altri che i primi Discepoli di S. Marco. Filone ha voluto far onore alla sua Nazione ed alla sua Religione con que' perfetti Discepoli di Gesù Cristo, perch' erano Ebrei di nascita per la maggior parte, e seguivano quasi tutte le cerimonie della legge.

An. del Mondo 4053.
Di Gesù Cristo 53.
Dell'Era Volgare 50

CAP. XXXV. Terapeuti in Egitto.

Si ha preteso (2) che que' Terapeuti sieno stati i primi Autori della Vita e della Istituzione Monastica; ed è cosa certa che i Monaci, i quali furono per l'addietro tanto famosi nell'Egitto, avevano imitate molte pratiche de' Terapeuti e degli Esseni: ma non si può dire in rigore che nè i Terapeuti, nè gli Esseni sieno Istitutori della vita Monastica e delle Comunità Religiose: ne furono semplicemente i primi modelli. Si cominciò propriamente a vedere de' Monaci in Egitto solo nel terzo Secolo. Abbiamo parlato di sopra degli Esseni, bisogna qui dire qualche cosa de' Terapeuti. Entrano naturalmente nel nostro disegno, o sieno Ebrei, o sieno Cristiani, poichè abbiamo preso a scrivere la Storia degli Ebrei, e il principio della Storia della Chiesa. Non è però nostra intenzione di entrare nelle dispute che sonosi formate sopra questo soggetto, (3) e dividono anche oggidì i sentimenti de' Letterati.

Il nome di *Terapeuto* significa in Greco un *Medico*, o un *Servo*, o un *Adoratore*, un Servo di Dio. Coloro che avevano questo nome in Egitto, si applicavano principalmente alla vita contemplativa, come gli Esseni all'attiva. In tutto quel paese il numero de' Terapeuti dell'uno e dell'altro sesso era assai grande, ma principalmente ne' luoghi vicini ad Alessandria. Il loro Istituto si estendeva anche in diverse altre parti del mondo. (4) Coloro che abbracciano questo genere di vita, dice Filone, non vi sono impegnati dall'uso, dalle istanze, o dalle preghiere di alcuno, ma (5) dall'impulso di lor divozione, da una ispirazione soprannaturale, e dal desiderio ardente che hanno della vita eterna e beata. Considerandosi di già come morti a questo mondo, abbandonano a' loro figliuoli ed a' loro parenti, o se non ne hanno, a' loro amici, quanto possedono sopra la terra, per vivere in una felice povertà. Lasciano la loro famiglia, le lor possessioni, i loro parenti, la loro patria, e si ritirano fuori delle città in Orti ovvero in Case di campagna lontane dal commercio degli uomini, e solitarie.

I più perfetti de' Terapeuti sono ritirati sopra una collina situata vicino al Lago Meris, dove dimorano in grandissimo numero. (6) Hanno eletto quel luogo per lor ritiro, principalmente a cagione della purità dell'aria, e della solitudine, e perchè vi stanno più in sicuro contro i ladri e le scorrerie, essendo coperti da molti villaggi, da varie case di campagna, e dal Lago Meris. Le loro abitazioni sono separate l'una dall'altra, (7) per meglio osservare il silenzio nella solitudine, ma non lontane, affinchè possano in caso di bisogno, difendersi da' ladri e vivere in società. Le lor abitazioni sono povere e semplici, non avendo che il puro necessario a ripararsi dal caldo e dal freddo. Vi dimorano tutta la settimana senza uscirne, e senz'anche guardar di fuori, tanto vi stanno applicati. Ogni Terapeuto ha il suo Oratorio, che da essi è denominato (8) *Semnejon* e *Monasterion*, nel quale attendono agli esercizj della vita spirituale, senza portarvi mai alcun cibo corporale, nè altra cosa destinata a' bisogni del corpo. Vi meditano la legge ed i Profeti, e vi cantano degl' Inni sacri. Avendo sempre la mente occupata in Dio, non lo lasciano in

(1) *Euseb. l.* 17. *Epiph. hær.* 29. *Hier. de Viris ill. cap.* 8. *et alii.* (2) *Cassian. Instit. l.* 2. *c.* 5. *Sozom. l.* 1. *Hist. Eccl. c.* 12. (3) Vedasi ciò che il Blondel, il Salmasio, lo Scaligero, M. di Valois, M. Basnagio, ed altri hanno scritto per sostenere che i Terapeuti non fossero Cristiani, e ciò che il P. D. Bern. di Monfalcone a M. di Tillemont hanno detto in contrario. (4) Philo de Vita contempl. *p.* 892. (5) Philo de Vita contempl. *pag.* 891. (6) Philo de Vita contempl. *p.* 891. (7) *Id. p.* 893. (8) *Idem p.* 893. 4. Il nome di *Semnejon* può significare *Santuario*, o luogo sacro, e *Monasterion*, luogo di solitudine e ritiro.

An. del Mondo 4053.
Di Gesù Cristo 53.
Dell'Era Volgare 50.

dinoeoticanza nemmeno dormendo: di modo che ve ne sono che hanno de' sogni, ne' quali Iddio loro manifesta delle gran verità.

Fanno orazione due volte al giorno; (1) la mattina, e la sera. La mattina nel levar del Sole pregano Dio che li riempia de' suoi lumi, e lor conceda una felice giornata. La sera gli domandano che l'anima loro disimpegnata dalle cure superflue, e dalle distrazioni de' sensi, possa attendere in pace allo studio della verità. L'intervallo dalla mattina alla sera è tutto impiegato nella lettura e nella meditazione. La lor lettura è de' sacri Libri, ne' quali cercano delle allegoriche esplicazioni. (2) Hanno fra loro degli scritti composti dagli antichi Capi della lor Setta, nei quali hanno lasciati de' modelli dell' esplicazioni allegoriche, che i Terapeuti procurano d' imitare ne' loro studj. Filone non si esprime di vantaggio sopra gli autori della Setta de' Terapeuti, nè sopra le persone degli antichi Allegoristi, da' quali traevano l'origine, e che consideravano come loro maestri.

Compongono degl' Inni e de' Cantici di varie misure, e sopra diversi canti, ma molto seriosi, e sopra materie di pietà. Nel Sabbato si adunano in un Oratorio comune, separato in due da un muro di tre o quattro cubiti, cioè di cinque o sei piedi di altezza, affinchè le donne sieno separate dagli uomini, e possano udire l' istruzione, senza esser vedute. Ivi stanno ordinatamente a sedere, secondo la lor età, modestamente vestiti, avendo le mani nascoste, la destra fra il petto e la barba, e la sinistra sul fianco. (3) Il più vecchio e il più capace dell' adunanza, si avanza nel mezzo e loro parla. La sua aria è grave e seriosa, la sua voce moderata, il suo discorso sodo e senza ornamento. Tutti ascoltano con gran silenzio, e non mostrano la lor approvazione se non con alcuni cenni del capo o degli occhj. Non fanno grandi applausi di voce, o battimenti di mani.

La temperanza è stimata fra loro il fondamento delle virtù. Non vi è chi prenda cibo prima del tramontar del Sole, impiegando tutto il giorno nello studio e nella cura dell' anima, e la notte solo pei bisogni del corpo; ed anche non concedono al corpo che una piccola parte della notte. Ve ne sono che non mangiano che una volta in tre giorni; altri una volta in sei giorni. Il giorno del Sabato è fra loro in grand' onore. Vi si astengono dalla fatica corporale, ma vi prendono del cibo, trattando il loro corpo come una bestia, cui si concede qualche riposo dopo la fatica. Semplicissimo e frugalissimo è il loro cibo. Non mangiano che pane con sale, e non bevono che acqua. I più delicati aggiungono al pane un poco d' isopo. In somma non bevono se non per non morire di sete, e non mangiano se non per non soccombere alla fame, ed alla debolezza. Il lor abito è semplice, unicamente per difendersi dal freddo, e dal calore eccessivo. Nel verno in vece di pelli si servono di un grosso mantello. Nella state, portano un abito più leggiero, ovvero una tonaca di lino. Praticano in tutte le cose la modestia, come figliuola della verità, e fuggono la vanità e la superfluità, come figliuole della menzogna.

Il numero sette è fra essi in venerazione. (4) Non solo si riposano nel settimo giorno, cioè nel giorno del Sabato, ma la lor festa principale è dopo sette settimane; cioè la Pentecoste, che si celebra 50. giorni dopo la festa di Pasqua. In quel giorno si adunano vestiti di bianco per orare, e per mangiare insieme con allegrezza. Essendo nella Sala del mangiare, in piedi e posti in ordine con modestia, alzano le mani e gli occhj al Cielo, e pregano Dio di benedire il cibo che son per prendere. Le donne vi sono ammesse; ma sono vergini, avanzate per la maggior parte in età, le quali fanno professione di una verginità volontaria. Dopo l'orazione si mettono alla mensa. I più antichi di professione si mettono a sedere i primi, e poi i più giovani: (5) perchè fra essi non si ha riguardo che al tempo nel quale hanno abbracciato l'Istituto, e non all' età. Gli uomini stanno alla destra, e le donne alla sinistra. Mangiano adagiati alla mensa sopra stuoje di giunco un poco rilevate,

(1) *Ibid. pag.* 893. (2) *Idem. pag.* 893. (3) *Pag.* 894. *A.* (4) *Pag.* 899. *B.* (5) *Ib. pag.* 990. *A. B. ec.*

per appoggiarvi il gomito. Vi si osserva un silenzio sì grande, che non si ardisce nemmeno di respirarvi un poco forte. Coloro i quali servono alla mensa, sono eletti fra i più giovani e i più virtuosi dell'Adunanza; perchè fra essi non si conoscono nè Schiavi, nè servi; vi si serve con allegrezza, e si prevengono anche, s'è possibile, i bisogni di ognuno, affinchè non sieno in necessità di domandar cosa alcuna. Coloro che servono, guardano coloro che sono alla mensa come loro Padri, ed hanno per esso loro tutta la riverenza, e l'affetto, che i figliuoli hanno per i loro genitori. Non si mette alla mensa nè vino, nè cosa alcuna che possa imbriacare, nè carne, nè alcuna dilicatezza; ma semplicemente dell'acqua calda a' vecchj, ed a' più deboli, e dell'acqua fredda a tutti gli altri. Il sale è l'unico intingolo che si aggiugne al pane. I più dilicati possono anche prendere dell'isopo. Ecco quali sono i loro più solenni banchetti.

Nel tempo del pranzo, (1) alcuno propone una quistione della Sacra Scrittura, e l'espone, ovvero la lascia esporre da un altro; ma semplicemente ed a tempo, e d'una maniera acconcia ad inculcarla ed a farla ben comprendere, senza far però pompa di sottigliezza, di scienza, o di eloquenza; un discorso luogo, continuato e seguito essendo spesso al di sopra della capacità dell'Uditore, stanca la sua attenzione. Gli assistenti ascoltano in silenzio, e mostrano col loro sguardo, o col loro gesto, che hanno ben compreso quanto è stato detto; o mostrano che lor resta qualche dubbio con un movimento di capo, o con un cenno del dito della man destra. L'esplicazione è allegorica, perchè considerano questo senso come l'anima della Scrittura, e la Lettera come il corpo. Terminato il discorso, tutti vi fanno applauso, e colui che ha parlato, si alza, e comincia a cantare in onor di Dio un cantico antico, ovvero anche un nuovo da se composto. Tutti si alzano ed ascoltano con quiete; poi nel fine rispondono tutti insieme, gli uomini non men che le donne.

Dopo di ciò i giovani che hanno servito, portano la mensa dalla quale abbiamo parlato, sopra la quale è il sacro cibo, il pane fermentato, col sale e coll'isopo, in memoria della sacra mensa ch'è nel Santa, avanti al Santuario. Coloro i quali tengono che i Terapeuti fosser Cristiani, vogliono che quella mensa, e quel sacro ed augusto cibo, sia stata l'Eucaristia, della quale Filone ha parlato (2) d'una maniera confusa, perchè que' primi Fedeli non iscoprivano facilmente questo mistero agli Stranieri. Soggiugne che dopo il pasto, passano la notte in Santi esercizj, o per parlare com'egli, fanno la sacra vigilia, che dura tutta la notte. Il che può anche aver relazione alle adunanze de' primi Cristiani, che si facevano sovente di notte.

Gli uomini e le donne essendosi dunque alzati in mezzo alla Sala, fanno due Cori, uno di uomini e l'altro di donne; ed ognuno di que' Cori è diretto dalla persona più onorevole, e che meglio canta. Cantano varj Cantici in onore di Dio, ora tutti insieme, ed ora a due Cori, secondando co' loro gesti e coi loro movimenti l'impressione che il canto e la natura della cosa domandano, o sia necessario l'arrestarsi, l'avanzarsi, o il ritirarsi. Poi dopo avere per lungo tempo separatamente danzato, si uniscono insieme come trasportati da un santo entusiasmo; e non fanno più che un Coro di uomini e di donne; ad imitazione della danza che fu fatta dopo il passaggio del Mar Rosso, nella quale Mosè si pose a danzare alla testa degli uomini, e Maria sua sorella alla testa delle donne. Le voci gravi degli uomini mescolate colle voci acute delle donne, formano un grato concerto. (3) Così si passa tutta la notte della Pentecoste: di modo che la mattina si trovano più risvegliati, che quando si sono insieme uniti.

Dacchè il Sole comincia a comparire, si volgono tutti verso l'Oriente, ed alzando le mani al Cielo, pregano Dio che lor conceda un giorno felice, lor faccia conoscere la verità, e lor somministri uno spirito d'intelligenza. Dopo queste orazioni, ognuno si ritira nella sua abitazione, e vi attende a' suoi ordinarj esercizj. Tal era la vita de' Terapeuti, che vedevansi in Egitto al tempo di Filone, il quale viveva in Alessandria nello stesso tempo in cui S. Marco vi fondò una Chiesa Cristiana.

---

(1) *Pag.* 901. *A. B.* (2) *Ib. pag.* 902. *A.* (3) *Pag.* 903. *A. B.*

An. del Mondo 4053. Di Gesù Cristo 53. Dell'Era Volgare 50.

Il numero de' fedeli che questo Santo convertì in Alessandria, diede ombra a' Sacerdoti de' falsi Dei, ed a Gentili zelanti. Sollevarono tutta la città contro S. Marco, e risolvettero di privarlo di vita. Per non esporsi fuori di proposito, credette dover ritirarsi, ma non volle lasciare la sua Chiesa senza Pastore: elesse a questo fine Anniano, ovvero Agnano, ch'era stato il primo da lui convertito, e l'ordinò Vescovo d'Alessandria. (1) Questi è il primo che governò quella Chiesa dopo S. Marco. Dicesi che S. Marco gli dasse anche tre Sacerdoti, sette Diaconi, ed undici altre persone, per servirgli di Ministri. Dopo di ciò se ne ritornò nella Pentapoli, dove dimorò per lo spazio di due anni. Di là ritornò ad Alessandria, dov'ebbe l'allegrezza di vedere i fedeli molto accresciuti nel numero, e nelle grazie spirituali. Si ritirò di nuovo, ed andò forse a Roma; dove la Cronica Orientale vuole sia stato, quando S. Pietro e S. Paulo vi soffrirono il martirio, nell'anno 66. dell'Era volgare.

An. del Mondo 4054. Di Gesù Cristo 54. Dell'Era Volgare 51.

CAP. XXXVI. Disputa in Antiochia sopra la necessità delle cerimonie della Legge.

Intanto S. Paolo e S. Barnaba erano in Antiochia, quando alcuni venuti di Giudea, vi vollero sostenere che senza la circoncisione non si poteva salvarsi. (2) Costoro non avevano per questo fine alcun ordine, nè alcuna missione dagli Appostoli, ed alcuni padri antichi (3) credono che fossero l'Eresiarca Cerinto ed i suoi seguaci, i quali sostenevano la necessità delle cerimonie della legge per la salute. Paolo, e Barnaba essendosi mossi contro di essi, e sostenendo la libertà Evangelica, fu risoluto che andassero con altri fratelli a Gerusalemme, per discorrere sopra quella difficoltà cogli Appostoli e cogli Anziani. Iddio stesso ordinò loro col mezzo d'una rivelazione di far quel viaggio. Paolo e Barnaba partirono dunque di Antiochia, accompagnati da Tito, (4) e forse da altri fratelli. Passarono per la Fenicia e per la Samaria, e nel passaggio raccontarono a' fedeli in tutti i luoghi ciò che il Signore aveva fatto a favor de' Gentili, col chiamarli alla fede. Giunsero felicemente in Gerusalemme, e vi furono ben accolti. Ma quella Chiesa era nello stesso imbarazzo che quella di Antiochia, sopra il punto delle cerimonie legali; perchè alcuni Cristiani ch'erano stati Farisei, volevano fossero obbligati i Gentili convertiti, a ricevere la Circoncisione, ed all'osservanza della legge.

Concilio di Gerusalemme nell'anno del Mondo 4054.

Gli Appostoli e gli Anziani si adunarono dunque, e S. Pietro, S. Giovanni e S. Jacopo il minore erano i principali dell'Adunanza. Vi potevan essere ancora degli altri Appostoli, senza numerarvi S. Paolo e S. Barnaba. In somma tutti i più ragguardevoli della Chiesa di Gerusalemme vi si trovaron presenti. Dopo aver bene esaminato l'affare, S. Pietro si alzò, e disse: fratelli miei, sapete ch'è gran tempo che Iddio mi ha eletto per far udire a' Gentili la sua parola per la mia bocca, (vuol parlare della conversione di Cornelio) e per ridurli alla fede. Iddio che conosce i cuori, lor ha fatta testimonianza, ed ha prevenuto il nostro giudizio, col dare ai Gentili il suo Spirito Santo, non meno che a noi: non ha posta differenza alcuna fra essi e noi, avendo purificato il loro cuore colla fede. Perchè dunque si vuol oggi tentar Dio, imponendo a' Discepoli un giogo, che nè noi nè i nostri Antenati hanno potuto portare? Crediamo che per la grazia di Dio saranno salvi non meno che noi.

Tutta la moltitudine lo ascoltò senza dir cosa alcuna; ed udivano Paolo e Barnaba che lor raccontavano quanti miracoli e prodigj Iddio aveva fatti col loro mezzo fra' Gentili. Dopo ch'ebbero fatto silenzio, S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme, prese la parola, e sostenne il sentimento di S. Pietro, dicendo che Iddio avendo fatto annunziare da' Profeti la Conversione, e la Vocazione de' Gentili alla fede, non poteva lasciare di dar compimento all'opera sua, e di eseguire il suo disegno. Quindi soggiunse, io giudico che non si debbano inquietar coloro che fra i Gentili si convertono; ma solamente si debbano obbligare ad astenersi dall'Idolatria, dalla fornicazione, dal mangiar carni soffocate, e dal sangue. Perchè quanto a Mosè, sono in ogni città degli uomini che lo predicano, e lo leggono nelle Sinagoghe. Noi non siamo i distruttori di quest'uso, e non si dee temersi, che Mosè e la legge debbano restare abbandonati.

Allora fu risoluto dagli Appostoli e dagli Anziani, insieme con tutta la Chiesa, di de-

(1) *Vid. Chronic. Orient. Eutich. Patriarch. Euseb. l. 1. c. 14. Bolland. die 25. Aprilis.* (2) *Act. xv 1.* (3) *Philostr. cap. 36. Epiph. hæres. 20. cap. 4.* (4) *Gal. 11. 2.*

putare alcuno per andare in Antiochia con Paolo e Barnaba, a fine di esporvi la risoluzione, che nel Concilio era stata presa. Fu dunqne eletto Giuda, soprannominato Barsaba, e Sila, ch' erano de' principali tra' fratelli, e lor fu consegnata una lettera nei termini seguenti conceputa.

An. del Mondo 4054. Di Gesù Cristo 54. Dell'Era Volgare 52.

» Gli Appostoli, gli Anziani ed i fratelli di Gerusalemme, a'fratelli fra' Gentili » che sono in Antiochia di Siria ed in Cilicia, salute. Come abbiamo inteso che alcu- » ni venuti di quì, vi hanno turbati e vi hanno introdotti degli scrupoli nell'animo senza » aver noi dato ad essi alcun ordine, dopo di esserci adunati nello stesso spirito, abbia- » mo giudicato esser bene il mandarvi delle parsone elette, coi nostri cari fratelli Paolo » e Barnaba, i quali hanno esposta la loro vita per il nome di Gesù Cristo. Vi mandiamo » dunque Giuda e Sila, che vi faranno sapere ogni cosa di viva voce: perchè ha pia- » ciuto allo Spirito Santo ed a noi, il non imporvi altri aggravj oltre a quelli che son ne- » cessarj, cioè, di astenervi da quanto sarà stato sagrificato agli Idoli, dal sangue, dal- » le carni soffocate, e dalla fornicazione, onde farete bene a guardarvi. Addio.

Nello stesso viaggio, S. Paolo espose pubblicamente a'Fedeli di Gerusalemme ed agli Appostoli, la dottrina che predicava a' Gentili: (1) Ne conferì anche in privato co' principali, alla presenza di Barnaba e di Tito. Non che avesse bisogno di assicurarsi sopra la verità della dottrina che predicava, o che la dottrina avesse bisogno della conferma di alcuno, (2) poichè avevala appresa dallo stesso Gesù Cristo; ma era importante l' assicurare gli altri sopra la verità di sua predicazione, facendo vedere, che nulla insegnava, che da tutti gli Appostoli non fosse approvato. S. Pietro, S. Jacopo, e S. Giovanni, co' quali ne aveva conferito, non vi trovarono che dire in contrario, nè che dovervi aggiugnere. Viddero con gioja la grazia che Iddio gli aveva concessa, e conobbero che lo aveva stabilito Appostolo delle Nazioni, come S. Pietro lo era degli Ebrei. Si unirono perciò ad esso ed a Barnaba, lor diedero la mano in segno di unione e di alleanza, e gli raccomandarono solo la cura de'poveri, cioè di esortare i Fedeli convertiti dal Paganesimo, ad assistere i fratelli di Gerusalemme. Questi avevano da principio vendute tutta le loro possessioni, ed avendo posto il danaro in comune erano ridotti ad una gran povertà, dopo che gli Ebrei increduli avevano comiuciato a perseguitarli, ed a spogliarli del poco che loro restava, (3) S. Paolo soddisfece con gioja alla commissione, e si vedrà nella continuazione della Storia, quanto fece per li poveri di Gerusalemme.

Storia di S. Tito Discepolo di S. Paolo.

Tito che S. Paolo aveva condotto seco a Gerusalemme, era di nascita Gentile; ed essendosi convertito, Paolo non giudicò a proposito di obbligarlo a ricevere la Circoncisione. (4) Coloro che volevano introdurre nella Chiesa la necessità di osservare le cerimonie della Legge, fecero degli sforzi non ordinarj per obbligar Paolo a farlo circoncidere; a fine di concludere ch' egli stesso riconosceva la necessità della Circoncisione. Ma Paolo non vi volle mai acconsentire; e gli altri Appostoli non domandarono questo ad esso. L'Appostolo non condannava la Circoncisione; egli stesso indi a qualche tempo circoncise S. Timoteo; ma non voleva offendere la libertà Evangelica. Ignoriamo qual fosse la Patria e i parenti di S. Tito, e le circostanze di sua vocazione e di sua conversione. Stette sempre molto unito a S. Paolo; e gli Antichi ci fanno sapere che fu suo Interprete, (5) e suo Segretario. Ne parleremo sovente nella continuazione della Storia.

Giuda e Sila Deputati dagli Appostoli alla Chiesa di Antiochia.

Giuda e Sila, i quali furono Deputati da parte del Concilio di Gerusalemme alla Chiesa di Antiochia, erano amendue Profeti, e de' principali fra i fratelli di Gerusalemme, (6) e verisimilmente del numero de' settanta Discepoli. La Storia non ci ha conservato cosa alcuna della vita di Giuda, o Barsaba; ma quanto a Sila, nominato anche Silvano, si unì da principio a S. Pietro, ed egli portò la Lettera che quest'Appostolo inviò da Roma a'Fedeli dell'Asia, del Ponto, della Galazia, e della Bitinia; e quella del Concilio di Gerusalemme ad Antiochia, dove si arrestò. Si unì poi a S. Paolo, e non lo lasciò quasi più in tutta la continuazione de' suoi viaggj e delle sue predicazioni. Il suo nome si trova spesso nelle Pistole di quest'Appostolo.

---

(1) *Gal* II. 2. *et seq.* (2) *Chrys. hom. in Gal. p.* 803. (3) *Hebr.* X. 34. (4) *Galat.* II. 1. 2. 3. (5) *Hieron. p.* 150. *q.* 11. (6) *Act.* XV. 22. 31.

An. del Mondo 4054. Di Gesù Cristo 54. Dell'Era Volgare 51.

I Deputati del Consiglio di Gerusalemme essendo giunti in Antiochia, (1) adunarono i Discepoli, e loro diedero la Lettura degli Appostoli. Fu letta nella Chiesa, e cagionò molt' allegrezza e consolazione a' Fedeli. Giuda e Sila, essendo eglino stessi ripieni di Spirito Santo, ed avendo il dono di profezia e della parola, consolarono e fortificarono i fratelli con molti discorsi; e dopo ch' ebbero soggiornato per qualche tempo in Antiochia, i Fedeli li rimandarono a Gerusalemme. Tuttavia Sila volle piuttosto fermarsi; ma Giuda ritornò agli Appostoli in Gerusalemme. Paolo e Barnaba vi dimorarono parimente per qualche tempo; a S. Pietro vi venne egli stesso per visitare i Cristiani, e per essere testimonio dello stato di quella Chiesa, di cui era il principal Fondatore.

S. Pietro viene ad Antiochia ed è ripreso da S. Paolo.

Questo Appostolo si pose subito a conversare co' Gentili convertiti, a mangiò con esso loro, (2) indifferentemente come cogli Ebrei, senz' arrestarsi alla distinzione delle carni distinta dalla Legge; nel che si conformava a quanto aveva deciso egli stesso nel Consiglio di Gerusalemme. Intanto alcuni Cristiani circoncisi essendo venuti da Gerusalemme in Antiochia, egli cominciò a separarsi da' Fedeli ch' eran nel numero de' Gentili, a non più mangiò con essi, con una specie di finzione e dissimulazione, che poteva dar luogo di sospettare ch'egli credesse l'osservanza della cerimonia legali necessaria, almeno pegli Ebrei, a volesse anche soggettarvi i Gentili.

L'esempio di S. Pietro impegnò gli altri Ebrei Fedeli di Antiochia, cha vivevano prima co' Gentili convertiti nella libertà della fede, senz' astrignersi alle osservanze legali; gl' impegnò, dico, ad imitare la sua dissimulazione, separandosi da essi; Barnaba stesso vi si lasciava strascinare come gli altri: di modo che S. Paolo vedendo che non camminavano secondo la verità del Vangelo, e l' azione di S. Pietro era degna di riprensiona, riprese quest' Appostolo alla presenza di tutti, e gli resistette in faccia, dicendogli che aveva torto di voler obbligare i Gentili colla sua maniera d' operare a vivere secondo la Legge degli Ebrei. In fatti se S. Pietro aveva ragione, ne seguiva che i Gentili dovevano osservare le cerimonie legali, a gli Ebrei Fedeli non dovevano vivere indifferentemente con essi, coma avevano cominciato a fare, dopo che la porta della Fede fu una volta aperta a' Gentili. S. Pietro ricevetta con umiltà e con modestia la riprensione di Paolo, a ciò non diminuì in conto alcuno la stima e l' affetto reciproco dei due Appostoli, i quali non cercavano che la verità e l'edificazione della Chiesa. Alcuni hanno creduto (3) che Cefas il quale fu ripreso da S. Paolo in Antiochia, fosse differente dall'Appostolo S. Pietro: ma abbiamo esaminato e riprovato altrove questo sentimento.

CAP. XXXVII. Paolo e Barnaba si separano. Paolo prende Sila per suo compagno. S. Timoteo si unisce a S. Paolo. Riceve la Circoncisione.

Indi a qualche tempo Paolo propose a Barnaba (4) di andare a visitare tutte le Chiese che avevano fondata nell'Asia ed altrove, per vedere qual fosse il loro stato. Barnaba vi acconsentì; ma voleva prender seco Giammarco, che come abbiamo veduto, gli aveva lasciati un poco troppo leggiermente nel lor primo viaggio. Paolo pregollo di considerare che non era bene ripigliare con esso loro colui che gli aveva lasciati in Panfilia, a non gli aveva seguiti nel lor ministero. S. Barnaba non potè essere persuaso dalle ragioni di S. Paolo, e si separarono per questa volta, senza rompere nulladimeno il legame della carità, che fra essi fu sempre perfetto. Barnaba prese seco Giammarco, ed andò nell' Isola di Cipro, dova confermò nella Fede le Chiese che ivi eran fondate.

Ma S. Paolo avendo preso seco Sila, partì per andare a visitare le Chiese di Siria e di Cilicia, raccomandando per tutto dova passava, l'osservanza delle cose ch' erano state ordinate nel Consiglio di Gerusalemme, e fortificando le Chiese nella Fede colle sue esortazioni: di modo che il numero de' Fedeli cresceva di giorno in giorno. Giunse così a Derbe, (5) a poi a Listri in Licaonia, dove trovò un Discepolo nominato Timoteo, figliuolo di una donna Ebrea convertita al Cristianesimo, a di padre Gentile, ch' era restato nell' Idolatria. Timoteo sino dalla sua infanzia aveva apprese le Sante Lettere da sua madre Eunice, a da sua Ava Loide, che amen-

(1) *Act.* xv. 27 30. (2) *Gal.* II. 12. 13. *etc.* (3) Vedasi il P. Arduino per l'affermativa. M. di Tillemont Not. 33 sopra S. Pietro, M. Boileau della S Cappella e la nostra Disertasione per la negativa. (4) *Act.* xv. 36. *et seq.* (5) *Act.* xvi. 1. 2. *et seq.*

due di buon'ora avevano abbracciata la Religione Cristiana. S. Paolo avendo trovato in S. Timoteo molta scienza, molto zelo, e molta innocenza, lo prese seco, gli diede la circoncisione, non che la credesse necessaria, ma per non offendere gli Ebrei, che non avrebbono potuto risolversi ad avere alcuna pratica con un uomo incirconciso. Ora S. Paolo cominciava sempre a predicare agli Ebrei quando giugneva in una città; e tutti gli Ebrei del paese sapevano che Timoteo, avendo avuto il Padre Gentile, non era stato circonciso nell'ottavo giorno come gli Ebrei. Si presume che allora suo padre fosse morto, perchè S. Paolo lo circoncise senz'alcuna opposizione da sua parte. Timoteo non ne mostrò nemmeno ripuguanza, sapendo le ragioni che S. Paolo aveva di operare di quella maniera. (1)

An. del Mondo 4054. Di Gesù Cristo 54 Dell'Era Volgare 51.

Allorchè Paolo, Sila e Timoteo ebbero attraversato la Frigia e la Galazia, lo Spirito Santo lor vietò l'annunziare la parola di Dio in Asia; ed essendo venuti in Misia, si disponevano a passare in Bitinia; ma lo Spirito di Gesù loro non lo permise. Così scesero in Troade, città della Frigia minore, dove s' imbarcarono. Ora S. Paolo essendo in quella città, ebbe nella notte una visione, nella quale un uomo che egli conobbe esser Macedone all'aria, all'abito, al linguaggio, e forse egli stesso manifestogli di esser Macedone; un uomo, dico, lo pregava di andare in Macedonia, e di recarle soccorso. Credesi che il Macedone fosse l'Angiolo Protettore di Macedonia, che pregasse S. Paolo di andarvi a portare il lume della Fede.

Storia di S. Luca compagno del viaggio di S. Paolo.

Nel giorno seguente *ci disponessimo a passare in Macedonia,* dice S. Luca Autore degli Atti degli Appostoli, *non dubitando non esservi chiamati da Dio per predicarvi il Vangelo.* Maniera di parlare che ci fa credere ch'egli cominciasse allora ad entrare nella compagnia di S. Paolo, cui sempre stette molto unito. S. Luca era originario di Antiochia in Siria, (2) e Pagano di Religione, prima di essere al Cristianesimo convertito. Era Medico di professione, e credesi che non avesse mai avuto nè moglie, nè figliuoli. Scrisse in Greco di una maniera più pura, e più pulita che gli altri Autori del nuovo Testamento. Non si sa circostanza alcuna di sua conversione. S. Gerolamo lo chiama il figliuolo spirituale di S. Paolo; il che insinua, aver egli creduto che l'Appostolo lo avesse convertito. S. Luca aveva anche conversato cogli Appostoli, (3) ed aveva raccolto con molta diligenza, quanto gli avevano fatto sapere de' miracoli e della dottrina di Gesù Cristo. Si ha da' suoi Scritti che aveva avuto parte nella confidenza della Santa Vergine, della quale ci ha riferite molte cose particolari nel suo Vangelo, che scrisse qualche anno dopo di questo. Si crede componesse la Storia degli Atti nel soggiorno che fece in Roma con S. Paolo, della quale dipoi parleremo.

S. Paolo va in Macedonia.

S. Paolo, Sila, Timoteo, e Luca s' imbarcarono dunque per passare da Troade in Macedonia. Giunsero da principio all' Isola di Samotracia, e nel giorno seguente a Napoli, città marittima di Macedonia, e di là a Filippi, Colonia Romana, e Capitale di quella parte della Macedonia, ch' è più vicina alla Tracia. Vi dimorarono per qualche giorno, e nel Sabato uscirono fuori della città, ed andarono sulla riviera, dov'era la Prosenca, ovvero il luogo ordinario dell'orazione; perchè gli Ebrei di Filippi non avevano verisimilmente Sinagoga fabbricata, nè dentro, nè fuori della città, ma vi avevano una *proseuca*: così nominavano gli Oratorj, ne' quali si adunavano per far orazione, e per udire la lettura della Legge. Le Proseuche erano gran recinti scoperti, fatti in forma di teatri, e situati in campagna rasa. (4)

Attendendo che gli Ebrei fossero venuti, Paolo e la sua Compagnia si posero a sedere, e parlarono alle donne che ivi erano adunate. Lor annunziarono Gesù Cristo, ed una di quelle donne, nominata Lidia, nativa di Tiatira, e Venditrice di porpora, la quale non era Ebrea di nascita, ma Proselita che serviva a Dio, ascoltò quanto Paolo le annunziava: Iddio le aprì il cuore, ed ella abbracciò la fede. Fu battezzata colla sua famiglia, e pregò gli Appostoli di non prendere altra casa che la sua, e lo fece con tant'istanza, che non poterono ricusare l'invito.

S. Paolo guarisce una fanciulla posseduta dallo spirito di Pitone

Ora avvenne che andando in un altro giorno della settimana al luogo dell'orazione, trovarono una fanciulla schiava, ch'era di un Signore Gentile, la qual era pos-

---

(1) *Act* xv. 6. 7. *etc.* (2) *Hieron. de Viris illustr. c.* 7. (3) *Luc. l.* 1. 2. (4) Vedasi il Comento sopra gli atti *xvi.* 12. *et S. Epiph. haeres.* 80.

An. del Mondo 4055.
Di Gesù Cristo 55
Dell'Era Volgare 52.

seduta da un Demonio che la rendeva Indovina, il che portava un grand' utile a coloro a' quali ella apparteneva. La fanciulla si pose a seguire S. Paolo, e coloro che lo accompagnavano, gridando; quegli uomini sono servi dell'altissimo Dio, che vi annunziano la via della salute: e continuò della stessa maniera per molti giorni. Il Demonio cercava con quel mezzo, o di suscitare una persecuzione a S. Paolo, se lo avesse discacciato, ovvero di autorizzarsi colla sua approvazione, se lo avesse sofferto. Ma S. Paolo non potendo soffrire quelle lodi, si volse verso la fanciulla, e disse al Demonio: Io ti comando in nome di Gesù Cristo di uscire da questa fanciulla; e il Demonio uscì nel punto stesso. Coloro a' quali la serva apparteneva, vedendosi privi della speranza del lor guadagno, presero Paolo e Sila, ed avendoli strascinati avanti al Magistrato, ve gli accusarono di voler turbare la loro città, coll' introdurvi una Religione e dei costumi ch' erano contrarj alle Leggi Romane, e la pratica de' quali era vietata nella loro città ch' era Colonia Romana. Il popolo sollevato accorse gridando contro di essi, ed i Magistrati senz' esaminare la cosa, e senza concedere ad essi il tempo di difendersi, fecero loro lacerare le vesti, e li fecero battere pubblicamente colle sferze sul dorso e sulle spalle. In quelle occasioni laceravansi, e non toglievansi le vesti a coloro a'quali facevasi soffrire la pena della sferza. Dopo essere stati maltrattati da' colpi, li mandarono in prigione, ordinando al Carceriere di custodirli con ogni sicurezza. Questi li chiuse dentro una segreta, e loro strinse i piedi fra' ceppi, ch' erano due grosse asse, che unendosi fra loro, lasciavano dell' aperture in diversa distanza, per le quali facevansi passare le gambe de' prigionieri. Restarono dunque coricati sul dorso, avendo i piedi serrati e le gambe stese in una positura assai scomoda, in ispezialtà per persone che avevano il dorso tutto ammaccato.

Sulla mezza notte, Paolo e Sila essendosi posti in orazione, cantavano degl' Inni in lode di Dio. Tutto ad un tratto segnì un terremoto sì grande, che le fondamenta della casa ne restarono scosse. Tutte le porte della prigione nello stesso tempo si aprirono, e restarono spezzati i ceppi de' prigionieri Il Carceriere essendosi svegliato, e vedendo tutti gli uscj del carcere aperti, trasse dal fodero la spada, credendo che tutti i prigionieri fosser fuggiti, e voleva trafiggersi, perchè ne doveva render conto colla sua vita: ma Paolo gridò ad alta voce: non vi fate male alcuno, perchè quì siamo ancor tutti. Allora il Carceriere avendo domandato del lume, entrò nella segreta, e gettandosi a' piedi di Paolo e di Sila, li trasse da quel luogo, ed avendoli condotti nella sua casa, disse loro: che debbo io fare per esser salvo? Eglino risposero. Credete nel Signor Gesù Cristo, e sarete salvo insieme con tutta la vostra famiglia. Gli annunziarono la parola del Signore: credette egli e tutta la sua famiglia, furono battezzati nella stessa notte; e il Carceriere lavò loro le piaghe, apprestò ad essi da mangiare, e si rallegrò con tutta la sua casa della grazia che aveva ricevuta credendo nel Signore.

Essendo giunto il giorno, i Magistrati mandarono a dire per via de' lor ministri ch' egli lasciasse in libertà i prigionieri. Subito il Carceriere insieme co' ministri lo andarono a dire a Paolo ed a Sila, che volontariamente erano rientrati nella prigione; ma Paolo disse loro: dopo averci pubblicamente fatti battere senza esaminare la causa, noi che siamo Cittadini Romani, e dopo averci posti prigione, ora vogliono farcene uscire in segreto e senza farci la minor riparazione? Non sarà così: Vengano eglino stessi a liberarci. Dalla risposta di S. Paolo sembrerebbe che Sila ed egli fossero amendue Cittadini Romani; ma quanto a Sila la cosa non è molto certa. Credesi che S. Paolo avesse acquistato quel diritto colla sua nascita, essendo nato di padre Cittadino Romano; perchè quello che alcuni hanno preteso, cioè che tutti i Cittadini di Tarso nella Cilicia avessero questa prerogativa, non è senza grave difficoltà. Tarso era città libera, ma non Colonia Romana, nè città che avesse diritto di Romana Cittadinanza. Ora in qualità di Cittadino Romano S. Paolo non poteva essere nè battuto colle verghe, nè posto prigione, senz' essere stato prima udito e giudicato.

Avendo dunque i Ministri riferita a' Magistrati la risposta di Paolo, eglino ebbero timore, e vennero a fargli le loro scuse; e dopo averli tratti di prigione, li pregarono di uscire dalla città, per non esporsi di nuovo alla violenza degli Ebrei e de' Paga-

nl di Filippi. Essendo dunque usciti di prigione, andarono a visitar Lidia lor albergatrice, ed avendo veduti i fratelli, li consolarono, e poi partirono dalla città. Dopo quel tempo, i Fedeli di Filippi conservarono un tenero affetto verso S. Paolo, e in tutte le occasioni gli diedero dei contrassegni effettivi di lor gratitudine, col mandargli dell'ajuto di danaro e d'altro. Gliene mandarono a Corinto, (1) due volte a Tessalonica (2) ed alla fine a Roma. (3) Non si può aggiugnere cosa alcuna alla loro generosità, e S. Paolo ne fa in più di un luogo molt'onorevoli encomj.

An. del Mondo 4055.
Di Gesù Cristo 55.
Dell'Era Volgare 52.

S. Paolo e quelli di sua compagnia essendo usciti di Filippi, andarono ad Anfipoli (4) città situata vicino al mare, di là ad Apollonia, e giunsero alla fine a Tessalonica, Capitale della Macedonia, dov'era una Sinagoga di Ebrei. Paolo vi entrò secondo il suo costume, nel Sabato seguente, e discorse ad essi sopra le Scritture di quel giorno, come pure nei due Sabati seguenti. Lor mostrò che Gesù Cristo era il Messia predetto da' Profeti, e che doveva patire, a risorgere da morte. Alcuni fra gli Ebrei credettero, e si unirono a Paolo ed a Sila, ed un gran numero di Gentili timorati di Dio, e molte donne nobili abbracciarono la fede. Iddio confermò la predicazione di S. Paolo con molti miracoli, e con diversi effetti della potenza dello Spirito Santo. (5) I Fedeli di quella città ebbero di poi a patir molto da' loro Concittadini, di modo che S. Paolo li proponeva agli altri Fedeli della Macedonia, come un modello di virtù e di pazienza. (6)

CAP. XXXIII. S. Paolo va a Tessalonica.

S. Paolo alloggiava in casa di un Cristiano nominato Giasone, dove le fatiche appostoliche non gl'impedivano l'affaticarsi colle sue mani, per non esser di aggravio ad alcuno (7) e per dar un esempio della vita applicata e laboriosa che debbono menare i Discepoli di Gesù Cristo. Un giorno gli Ebrei di Tessalonica spinti da un falso zelo, presero con esso loro alcuni uomini malvagj del volgo, ed avendo eccitato un tumulto nella città, vennero in truppa alla casa di Giasone, volendo trarne Paolo e Sila, e condurli alla presenza del popolo nella pubblica piazza. Ma non avendoli trovati, strascinarono Giasone, ed alcuni de' fratelli avanti i Magistrati della città, gridando: ecco gente quà venuta a turbarci. Giasone l'ha ricevuta in sua casa. Sono persone sadiziose, che vogliono sollevare lo Stato, sostenendo che Gesù da essi predicato, è il vero Re a cui si dee prestare ubbidienza. Con questi clamori, commossero il popolaccio, ed i Magistrati, che gli ascoltavano; ma Giasone, e gli altri avendo data cauzione, ed essendosi obbligati di presentare Paolo, e quelli di sua compagnia, se fosse bisogno, furono lasciati andare; e la notte stessa furono condotti Paolo, e Sila con ogni segretezza fuori della città, per andare a Berea. Gli Abitanti di Tessalonica più non vedendoli, lasciarono di perseguitare Giasone.

Berea non è molto lontana da Tessalonica, e gli Ebrei di Berea erano di un naturale più umano, e più docile di quelli di Tessalonica. S. Paolo essendo entrato nella lor Sinagoga, fu da essi ascoltato con molto affetto ed ardore, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se quanto era detto ad essi fosse vero, e se Gesù avesse veramente dato il compimento a quanto i Profeti avevano predetto del Messia. Molti Ebrei convinti da se stessi, e persuasi dalle ragioni di S. Paolo, si resero alla verità; vi furono anche de' Gentili in buon numero, e molte donne nobili che temevano Dio, e non erano Ebree, le quali abbracciarono la fede. Ma quando gli Ebrei di Tessalonica seppero che Paolo predicava in Berea, vi andarono, e vi eccitarono il popolo contro di esso. Subito i fratelli si affrettarono di far uscire S. Paolo per andar verso il mare; e Sila con Timoteo restarono in Berea, per istabilire i nuovi Fedeli.

S. Paolo va ad Atene.

S. Paolo s'imbarcò dunque a Berea, (8) e giunse ad Atene, (9) accompagnato da coloro che gli erano stati dati per condurlo. Atene era allora la più famosa città del mondo per le Scienze, par la Filosofia, per l'eloquenza. Vi andavano da tutte le parti dell'Impero persone per istudiarvi, a per prendervi il gusto alle cose belle. La superstiziona vi era tale, che vi erano adorati tutti i Dei che da tutti gli altri popoli, credevansi essere adorati. S. Paolo non poteva scegliera il più bel teatro per predicar-

(1) 2. *Cor.* XI. 9. (2) *Philip.* IV. 16. (3) *Philip.* IV. 9. 14. 16. (4) *Act.* XVII. 1. 2. etc. (5) 1. *Thess.* 1. 5. (6) 1. *Thess.* 1. 6. 7. 9. et II. 14. (7) 2. *Thess* II. 5. III. 7. 12. etc. (8) *Act.* XVII. 14. 15. etc. (9) Alcuni credono vi andasse per terra. Il sentimento opposto è più seguito.

An. del Mondo 4055. Di Gesù Cristo 55. Dell'Era Volgare 52.

vi Gesù Cristo. La provvidenza avendovelo condotto, rimandò a Berea coloro che lo avevano accompagnato, e li pregò dire a Sila, ed a Timoteo di venirlo a trovar quanto prima. Ora mentre gli attendeva in Atene, il suo spirito si sentiva commosso, e come stimolato in se stesso, vedendo che una città sì illuminata era nulladimeno così attaccata all' Idolatria. Ogni giorno discorreva con qualche Filosofo Pagano nella pubblica piazza, ed andava ancora nella Sinagoga, dove parlava agli Ebrei, ed a quelli fra' Gentili che temevano Dio, e vi si trovavan presenti. Alcuni Filosofi Epicorei, ed altri Stoici, avendo conferito seco, lo trattarono da Ciarlone, e da uomo che nulla concludeva ne' suoi discorsi, ovvero da Introduttore di nuove Divinità, perchè si figuravano che Gesù Cristo di cui S. Paolo parlava ad essi, fosse un Dio come le pretese Divinità che adoravansi nel paganesimo, fosse un Dio nuovo manifestatosi nella Giudea, ovvero anche un Dio da Paolo inventato.

Discorso di S. Paolo avanti all'Areopago.

Un giorno alla fine lo presero, e lo condussero nell'Areopago dicendogli: potremmo noi sapere da voi qual sia la nuova dottrina che pubblicate? Non era permesso ad una persona privata l' introdurre di suo capo nuovi Dei; di questo era accusato S. Paolo; ed appartaneva a' Giudici dell'Areopago il giudicarno. Ora gli Ateniesi, e gli Stranieri che dimoravano in Atene, non avevano altra occupazione che il dire, e l' udire delle cose nuove. Questa era la lor passion dominante. Così non è cosa strana che S. Paolo essendo andato ad annunziar ad essi cose tanto straniere, abbia eccitata la loro curiosità; e poi vedendo che quanto diceva riguardava il fondamento della Religione, ne abbiano portato il giodizio all'Areopago. Paolo essendo dunque alla presenza do' suoi Giudici: disse loro: Signori Ateniesi, mi pare che in tutte le cose voi siate religiosi persino all' eccesso; perchè avendo di passaggio considerate le Statue de' vostri Dei, ho osservato anche un Altare, sopra di cui è scritto: *al Dio ignoto*. Il Dio dunque che voi adorate senza conoscerlo è quello che oggi vi annunzio. Dopo di ciò lor parlò di Dio Creatore del Cielo e della terra, il quale non abita in Tempj fatti dalla mano degli uomini, e non è lontano da noi, poichè in esso e per esso abbiamo la vita, il movimento e l' essere: disse che Iddio essendo eterno e puramente spirituale, non può essere rappresentato da alcuna forma corporea; che tutti c' invita alla penitenza, e che dee un giorno giudicare i vivi ed i morti, per via di Gesù Cristo ch' egli ha stabilito Giudice di tutti gli uomini, e lo ha risuscitato fra i morti.

A queste parole fu interrotto, e gli uni si burlarono della risurrezione da morte, e gli altri dissero: vi udiremo un altra volta su questo punto. Così S. Paolo uscì dall'Areopago. Tuttavia la sua predicazione non fu vana: alcuni de' suoi Uditori si unirono ad esso; fra gli altri Dionigi Senatore dell'Areopago, ed [illegible]a donna nominata Damaride, e molti altri con essi. Alcuni Antichi (1) hanno cr[illegible]to che Damaride fosse moglie di Dionigi. Questi fu il primo Vescovo di Atene, e [illegible]minò col martirio la sua vita. Non si sa alcuna circostanza di sua vita dopo ave[illegible]bracciato il Cristianesimo.

S. Timoteo venne alla fine a ritrovar S. Paolo, che lo attendeva in Atene: (2) ma Sila non vi venne, come l'Appostolo lo aveva desiderato, o fosse stato rattenuto dai bisogni più pressanti della Chiesa di Macedonia, o da qualche sua infermità. Timoteo rese conto all'Appostolo dallo stato delle Chiese di Berea, e di Tessalonica; gli fece sapere che quelli di Tessalonica, erano perseguitati da' loro Concittadini. S. Paolo avrebbe molto desiderato di andare a visitarli, per fortificarli, e recar loro consolazione; ma si contentò di rimandarvi Timoteo, privandosi così di sua compagnia e del soccorso che ne sperava, per non mancar di ajutare i suoi amici ed i suoi cari Discepoli in quelle prime e tanto crudeli prove.

An. del Mondo 4056. Di Gesù Cristo 55. Dell'Era Volgare 53. S. Paolo va a Corinto.

Indi a qualche tempo. (3) S. Paolo uscì di Atene, e passò a Corinto ch' era Capitale dell' Acaja, una delle più belle, delle più ricche, e delle più superbe città della Grecia. Ma si può dire che alcun' altra non era nè più corrotta, nè più dissoluta. L'eloquenza e la Filosofia vi erano stimate; ma molto meno che in Atene, perchè il traffico più divideva l' occupazione degli Abitanti di Corinto. S. Paolo vi alloggiò in casa di un Ebreo nominato Aquila, Originario di Ponto, la di cui moglie si nominava Priscilla, i quali erano venuti di recente d' Italia, perchè l' Imperador Clau-

(1) *Chrys. de Sacerdot. l. 4. c. 7. Asterius hom.* 8. (2) 1. *Thessal.* III. 1. 2. *etc.* (3) *Act.* XVIII. 1. 2. *etc.*

dio aveva comandato a tutti gli Ebrei di uscire di Roma. Il mestiere di Aquila era il fare delle tende di pelli per uso delle genti da guerra; ed era parimente il mestiere di S. Paolo. Di modo che l'Appostolo lavorava insieme con esso, per non esser di aggravio ad alcuno. Non cessava per questo dal predicare la parola di verità, e dall' affaticarsi per la salute de' Corintj con tutto il zelo inspiratogli dalla sua carità. Andava ogni Sabato nella Sinagoga degli Ebrei, annunziando loro Gesù Cristo, e procurando di persuadere tanto agli Ebrei, quanto a' Gentili, che Gesù Cristo è l' unico Signore, e Redentore del Genere umano. Dimorò per lo spazio di diciotto mesi in Corinto.

An. del mondo 4056. Di Gesù Cristo 56. Dell' Era Volgare 53.

CAP XXXIX. Gli Ebrei sono discacciati da Roma.

Quanto all' espulsione degli Ebrei da Roma fatta dall'Imperador Claudio, di cui parla qui S. Luca di passaggio, (1) è molto probabile che fosse seguita in quest' anno, o nell' anno precedente, poichè Aquila e Priscilla erano da poco tempo venuti in Corinto. Gioseffo non ne parla, come pure Tacito non ne fa menzione; benchè Orosio (2) lo alleghi come avuto da Gioseffo, per avvenimento seguito nel nono anno di Claudio. Verisimilmente questi due Autori non hanno giudicato bene il parlarne, perchè la cosa non ebbe considerabile conseguenza, e gli Ebrei ottennero ben presto la permissione di ritornarvi. Svetonio (3) ci dice che il motivo dell' espulsione degli Ebrei, fu l' essere da essi eccitati continui tumulti, *a sollecitazione di un certo Cresto*. Così esprimesi quest' Autor Pagano, il quale ha creduto che Cresto o Cristo fosse fra gli Ebrei qualche Capo di Fazione, il quale spignesso gli Ebrei alla ribellione ed al tumulto. Ma è probabile che la vera causa di questi rumori, che Claudio credette non dover permettere, fossero le persecuzioni che gli Ebrei increduli ed ostinati suscitavano contro gli Ebrei Fedeli i quali credevano in Gesù Cristo. L' Imperadore temendo che quelle contese di Religione degenerassero alla fine in una sedizione del popolo, ch' era assai numoroso nella città, giudicò dover prevenire il malo, discacciando da Roma gli Ebrei ed anche i Cristiani, che allora non erano stimati se non per una Setta di Ebrei, ovvero una Riforma del Giudaismo.

Disordini nella Giudea. Negli anni del Mondo 4054. e 4055.

Mentre queste cose seguivano in Roma, gli Ebrei di Palestina erano parimente turbati da' loro vicini. Alcuni Galilei essendo andati in Gerusalemme per alcuna delle tre Feste solenni, passarono per la Samaria, e furono insultati da' Samaritani. Vi restò anche un Galileo ucciso. Il che avendo eccitati i suoi Compatriotti, vennero all' armi co' Samaritani, e molti dall' una e dall' altra parte restaron sul campo. (4) Cumano guadagnato dal danaro de' Samaritani, non si curò de' lamenti che gliene fecero gli Ebrei, il che irritò più che mai i Galilei, di già assai inclinati alla ribellione: di modo che prendendo l'armi, sostenuti ed accompagnati da quelli di Gerusalemme, entrarono nel paese di Samaria, vi saccheggiarono alcuni villaggi del Cantone nominato Acrabatena; e vi uccisero molta gente, non avendo altro Capitano che un uomo nominato Eleazaro Capo di ladri, ed un certo Alessandro; perchè i principali della Nazione si erano opposti, per quanto avevano potuto, a quell' impresa.

Cumano Governatore della Provincia, accorse con alcune truppe de' Samaritani e d' altri, prese ovver uccise una parte di que' ladri, e disperse gli altri. Gli Ebrei innaspriti più che mai, si disponevano di nuovo a fare una irruzione nella Samaria, ma i Principali del popolo coprendosi di cenere e di sacco, li supplicarono con tanta istanza a contentarsi, ed a non trar la guerra nella lor patria, il che sarebbe stata la cagione della rovina intera della città di Gerusalemme e del Tempio, che alla fine deposero l'armi. Ma questo non potè impedire che certi spiriti inquieti, ed avvezzi alle ruberie, si spargessero nel paese, e vi commettessero una infinità di latrocinj e di violenze. I Samaritani e gli Ebrei sempre nemici, facevano delle piccole scorrerie gli uni sopra le terre degli altri, si tendevano delle imboscate, ed alle volte ancora venivano a piccole battaglie. Furono da principio non curati questi atti di ostilità, ch' erano anche favoriti sottomano dai Governatori Cumano e Felice, i quali erano allora nella Provincia, ed avevano la parte loro in que' ladroneccj. (5) Ma Cumano temendo che la cosa avesse delle conseguenze, vi mandò delle truppe regolate, una parte delle quali restò sconfitta da' Sediziosi. Erasi in procinto di venire

(1) *Act.* XVIII. 2. (2) *Oros. l.* 7. *c.* 6. (3) *Suet. in Claud. l.* 5. *c.* 25. (4) *Antiq. l.* 20. *c.* 5. *de Bello l.* 2. *c.* 21. (5) *Tacit. Annal.* XII. *c.* 54.

An. del Mondo 4056. Di Gesù Cristo 56. Dell'Era Volgare 53.

ad una guerra aperta, senza l'autorità di Numidio Quadrato, Governatore di Siria, del quale i Samaritani andarono in Tiro ad implorare il soccorso. (1)

Gli Ebrei vi mandarono dal canto loro Gionata, figliuolo del Sommo Sacerdote Anna, ed altri de' Principali di Gerusalemme. Eglino attribuirono tutto il male a' Samaritani ed a Cumano. Quadrato cui l'Imperadore aveva dato la podestà di punire anche i Governatori, se fossero trovati colpevoli, (2) allora non volle decidere cosa alcuna; ma indi a qualche tempo andò in Samaria, e per intimorir coloro che avessero voluto accusare i Governatori Cumano e Felice, ricevette Felice nel numero dei Giudici, perch'era fratello di Pallante, Liberto potentissimo sotto l'Impero di Claudio. I Samaritani furono convinti di essere gli Autori del disordine; ma fu fatto anche vedere che molti Ebrei si erano portati alla ribellione. Fece crocifiggere essendo in Cesarea tutti gli Ebrei che Cumano aveva presi nell'Acrabatena colle armi alla mano contro i Romani; ed essendo venuto in Lidda, vi esaminò l'affare di Cumano, ed udì i lamenti ch'erano fatti contro di esso. Condannò esso ed un Tribuno nominato Celere, ad andare a Roma, per render conto all'Imperadore delle loro azioni, e delle violenze che avevano commesse. Face troncare il Capo nella stessa città a cinque Ebrei, che stimolavano il popolo alla ribellione, ed a diciotto altri che avevano avuta parte a quanto era seguito nell'Acrabatena.

Mandò a Roma i Capi principali tanto degli Ebrei, quanto de' Samaritani, carichi di catene, a fine di esservi giudicati. Quelli degli Ebrei furono Gionata figliuolo di Anna; Anania Sommo Sacerdote ed Anano suo figliuolo Capitano del Tempio, cioè a dire, Capo de' Leviti che custodivano le porte del Tempio. I Samaritani e Cumano essendo giunti in Roma, si unirono insieme, perchè il lor interesse e la lor causa erano comuni: e trovarono molta protezion nella Corte, appresso i Liberti dell'Imperadore. Gli Ebrei furono sostenuti dal credito di Agrippa Re di Calcide: di modo che Claudio avendo intesi gli uni e gli altri, condannò alla morte i Samaritani, come quelli che avevano dato il principio al disordine, rimandò gli Ebrei assolti, esiliò Cumano, ed ordinò che il Tribuno Celere fosse rimandato a Gerusalemme, e dato in potere degli Ebrei, per essere strascinato per la città, e poi fatto morire.

CAP. XL. Felice diviene Governatore della Giudea. Nell'anno dell'Era volgare 53.

Quadrato trovandosi vicino a Gerusalemme, vi andò per la Festa di Pasqua, ed avendovi trovato il tutto in pace, se ne ritornò in Antiochia. Così fu restituita la pace per qualche tempo alla Giudea. Felice fratello di Pallante Liberto dell'Imperador Claudio, era allora nel paese, come lo abbiamo veduto. Dopo la deposizione di Cumano, gli Ebrei lo domandarono per Governatore; (3) e governò quella Provincia, dice Tacito, (4) con tutta l'autorità di un Re, e col genio di uno Schiavo. Non vi fu crudeltà nè licenza che non esercitasse contro gli Ebrei, credendo tutto fosse permesso al fratello di Pallante. A questi mali si unirono i ladroneccj, gli assassinj i saccheggiamenti, commessi da una infinità di ladri che desolavano il paese. Felice lor diede la caccia, e ne fece prendere un numero infinito. Eleazaro figliuolo di Dineo, che da venti anni teneva il paese in soggezione con una truppa di ladri, essendo venuto a rendersi ad esso, sulla parola che gli aveva data di non fargli alcun male, fu caricato di catene, ed insieme con molti altri mandato a Roma.

A questi ladri, che usavano somme violenze a' passeggieri, succedettero gli Assassini (5) ch'erano un'altra sorta di ladri, che si mettevano fra la gente con certi piccoli pugnali nascosti sotto le loro vesti, ne ferivano le persone in pieno giorno, senza vedersi di dove venisse il colpo, ed erano poi i primi a gridare contro l'omicida. Trattavano così i loro nemici ed i nemici di coloro che lor davano del danaro per liberarneli. Eglino facevano il colpo principalmente nelle maggiori Solennità, nella Adunanze, e in mezzo alla calca. Costoro erano originariamente seguaci della ribellione di Giuda il Galileo, che si era fatto vedere quarantasei anni prima, o circa, ed aveva ispirato a' suoi Compagni lo spirito di ribellione e d'indipendenza. Furono più conosciuti dipoi sotto il nome di Zelanti; e lor viene con ragione attribuita la principal cagione della rovina della lor patria.

(1) *Antiq. l.* 20. *c.* 5. (2) *Tacit. Annal. l.* XII. *c.* 54. (3) *Joseph. Antiq. l.* 20. *c.* 5. 6. (4) *Tacit. hist. l.* 5. *c.* 9. (5) *Antiq. l.* 20. *c.* 6. 7. *de Bello l.* 2. *c.* 23.

Un

Un altro gran male che regnava allora nella Giudea, ed era stato predetto dal Salvatore del mondo gran tempo prima, (1) era quello de' Seduttori e de' falsi Profeti, (2) i quali ingannavano i popoli, dicando loro cose estraordinarie, fiogendo di essere iospirati da Dio. Conducevano le persone ne' deserti, per far vedere ad esse, dicevan eglino, miracoli visibili della protezione di Dio, lusingandole di una vana libertà, e lor ispirando così l'amore dell'indipendenza e lo spirito di ribellione. Felice ne fece perire alcuni, mandando contro di essi e contro coloro che li seguivano delle truppe di Fanti e di Cavalli. Tutto ciò mostrava la disposizion generale degli animi alla sedizione. I rimedj che si portavano a questi mali, li sospendevano per qualche tempo, ma non ne potevano togliere la radice.

An. del Mondo 4056. Di Gesù Cristo 56. Dell'Era Volgare 53.

Gionata ch' era stato Sommo Sacerdote nell' anno 35. ovvero 36. dell' Era volgare, aveva più di ogni altro contribuito a far Felice Governatore di Giudea, (3) col domandarlo con istanza all' Imperadore. Com' egli si credeva dovere in qualche maniera render conto delle azioni di Felice, e s' impacciava nel dargli degli avvisi per il buon governo della Provincia, fu la cagione che il Governatore se ne trovò alla fine importunato, e risolvette di liberarsene. Guadagnò un nomo nominato Dora, in coi Gionata aveva una intera confidenza, e lo impegnò ad ucciderlo. L' omicidio restò impunito, essendo fatto di concerto con lui che doveva farne vendetta, e quest' impunità aumentò ancora l'ardimento degli assassini, e fece moltiplicar nel paese gli omicidj e gli assassinamenti. Gionata era figliuolo del Sommo Sacerdote Anano, e fratello di Mattia che fu parimente Sommo Sacerdote in luogo di Gionata. Non si sa precisamente l'anno di sua morte: ma Giuseffo la metta verso il principio del governo di Felice.

L' Imperador Claudio che aveva graziato il giovane Agrippa col dargli il regno di Calcide, indi a quattro anni lo tolse ad esso, e gli diede la Tetrarchia che aveva avuta Filippo figliuolo di Erode, (4) composta della Gaulonitide, della Traconitide, della Batanea, e di Paneade. Vi aggiunse l' Abilena posseduta per l' addietro da Lisaoia. Nerone dipoi qualche cosa ancora vi aggiunse. Questo regno era maggiore di quello di Calcida, ed era quasi tutto di là dal Giordano, nella parte più settentrionale della Giudea. Agrippa avava tre Sorelle, cioè, Berenice, Marianne e Drusilla. (5)

Berenica fu sposa di Eroda Re di Calcide suo zio. Dopo la morte di questo Principe, seguita nell' anno 48. dell' Era volgare, restò per gran tempo vedova, ed alla fine si maritò di nuovo a Polemone Re del Ponto, e di una parte della Cilicia, per soffocare le cattive voci che correvano di lei, ed andavano a ferire suo fratello. Ma ben presto ella lasciò suo marito: il che fortificò le male impressioni che avevasi del suo operare; e Polemona abbandonò anche la Religione degli Ebrei, che non aveva abbracciata se non per isposarla.

Marianne fu promessa di buon' ora ad Archelao, figliuolo di Chelcia, ovvero Elcia; verisimilmente colui ch' era della famiglia di Erode; ma ella lo lasciò, e si maritò a Demetrio, il più ricco e il più ragguardevole fra gli Ebrei di Alessandria, ed allora loro Capo, ovvero Alabarco, com' eglino lo chiamavano.

Drusilla fu prima promessa ad Epifane figliuolo di Antioco Re di Comagena, che si era obbligato per questa ragione ad abbracciare il Giudaismo; ma non avendo voluto farsi circoncidere, (6) Agrippa non volle più dargli sua sorella. La maritò verso l' anno 53. ad Azizo Re di Emesa, che accettò la condizione di farsi circoncidere, ma la Principessa lo lasciò indi a pochi anni, per isposarsi a Felice Governatore di Giudea.

Intanto S. Paolo era in Corinto, dove predicava con uno zelo, con una pazienza, con uno staccamento dall' interesse atti ad eccitare la maraviglia, tanto agli Ebrei quanto a' Gentili, i misterj del regno di Dio. Convertì Stefano e la sua famiglia, e li battezzò. Dice che queste furono le primizie dell' Acaja. (7) Battezzò anche Crispo Capo della Sinagoga, e Cajo. Quanto agli altri che furono convertiti, egli non batezzolli, perchè non era mandato per dare il battesimo, ma per annunziare la

S. Paolo scrive di Corinto la sua prima Epist. la ai Tessalonicensi. Nell' anno del mondo 4056.

(1) Matth. xxv. 11. (2) Joseph. Antiq. l. 20. c. 6. de Bello l. 2. c. 23. (3) Antiq. l. 20. c. 5. (4) Antiq. l. 20. c. 1. (5) Antiq. l. 19. c. 7. (6) Antiq. l. 20. c. 5. (7) 1. Cor. xvi. 15.

An. del Mondo 4056. Di Gesù Cristo 56. Dell'Era Volgare 53.

parola di Dio. (1) Timoteo e Sila vennero alla fine a ritrovarlo in Corinto, e gli riferirono lo stato in cui avevano lasciate le Chiese di Macedonia, e precisamente quella di Tessalonica. (2) S. Paolo soffriva allora molte necessità, e molte fatiche. (3) Avrebbe desiderato assai di andare in persona a visitare ed a consolar quelle Chiese; ma impedito da altre indispensabili occupazioni, scrisse a' Tessalonicensi la prima lettera che noi abbiamo ad essi indirizzata, ed è la prima in data di tutte le Epistole di S. Paolo.

Mette sul principio i nomi di Silvano o Sila, e di Timoteo insieme col suo. Loda il fervore della fede de' Tessalonicensi, la loro costanza nella persecuzione, la lor carità verso i Fedeli di Macedonia. Gli avvisa di servirsi santamente del maritaggio, di evitare l'ozio, affaticandosi nel lavoro manuale, e di non abbandonarsi ad un dolore smoderato nella morte de' loro prossimi, i quali muojono nella fede, e nella speranza della risurrezione. Loro parla del fine del mondo, e loro dà degli avvisi per non essere colti all'improvviso dall'Anticristo. Questa lettera fu scritta da Corinto nell'anno 53. di Gesù Cristo secondo l'Era volgare.

Seconda lettera di S. Paolo a' Tessalonicensi.

Indi a qualche mese, S. Paolo avendo inteso che la sua prima lettera era stata mal interpretata in alcuni de' suoi punti, da persone mal intenzionate, le quali volevano persuadere a' Tessalonicensi, aver detto l'Appostolo che il giorno del Signore era vicino; e che avevano anche supposta una lettera falsa sotto il suo nome, (4) per intimorire que' Fedeli, e per trar da essi del danaro: l'Appostolo per togliere da essi il timore, loro scrisse questa seconda lettera, nel principio della quale nomina ancora Sila e Timoteo; e gli esorta a starsene in tutto attaccati alle tradizioni che avevano ricevute da esso, ed a soffrire costantemente le persecuzioni che erano suscitate contro di essi. Riprende con forza coloro che passavano la loro vita nell' ozio. Vuole sieno distinte certe persone, e si viva separato da esse, affinchè almeno il rossore le ritenga nel lor dovere. Dice che il mistero d'iniquità già si opera ma non si scoprirà sì presto: che il figliuolo di perdizione alla fine manifesterassi; che s'innalzerà sopra quanto è denominato Dio, persino a sedere nel Tempio di Dio; ma che alla fine sarà distrutto dal soffio della parola, e rovesciato dallo splendor della presenza del Signore. Termina la sua Lettera, col sottoscriverla di sua mano. Prega i Tessalonicensi di ben osservare la sua sottoscrizione, affinchè alcuno non prenda ad ingannarli con lettere false sotto suo nome. È assai probabile che quanto al corpo delle sue lettere, per lo più si servisse di Segretario; ma non lasciava di sottoscriverle, e di contrassegnarle di sua mano.

S. Paolo avendo predicato per gran tempo agli Ebrei di Corinto, e vedendo che in vece di trar profitto dalle sue istruzioni, si opponevano ad esso con parole di bestemmia, (5) scosse contro di essi le sue vesti, e disse loro: Ricada il vostro sangue sul vostro capo: quanto a me, sono innocente: vado per l'avvenire a' Gentili. Lasciò anche la casa d'Aquila ch'era Ebreo, e si ritirò in casa di Giusto ch'era Gentile, timorato di Dio, cioè Proselita. Si ha anche dalla Epistola a' Romani; ch' egli (6) alloggiò in casa di Cajo, ch'egli aveva battezzato, e fu l'ospite di tutta la Chiesa, cioè, di tutti i Fedeli di fuori, i quali venivano in sua casa, e vi erano accolti con ogni affetto. Cajo era pure Gentile di origine; ma si convertì a Gesù Cristo, ed è forse lo stesso che Cajo Macedone, amico e discepolo di S. Paolo, ch'essendo venuto con esso ad Efeso, vi fu in pericolo nella sedizione eccitata dall' Orefice Demetrio. (7)

Dopo dunque essersi così separato S. Paolo dagli Ebrei, molti Gentili ch'egli aveva istruiti, abbracciarono la fede, e ricevettero il battesimo. Sila e Timoteo lo secondavano, e non ostanti le opposizioni e la malizia degli Ebrei, non ostante l'oppressione e l'indigenza alla quale si vide ridotto, (8) non interruppe le sue fatiche; e Gesù Cristo essendogli comparso una notte per consolarlo, gli disse: non temete, o Saulo, parlate di continuo, perchè io sono con voi, ed alcuno non prevalerà contro di voi, perchè ho un gran popolo nella città. Queste parole riempierono Paolo di un nuovo coraggio, ed abbe la soddisfazione di vedere i frutti di sua predicazione, nella con-

(1) 1. *Cor.* XVI. 17. (2) *Act.* XVIII. 5. (3) 1. *Thess.* III. 7. 9. 1. *Cor.* II. 3. (4) 2. *Thess.* III. 13. (5) *Act.* XVIII. 6. 6. *etc.* (6) *Rom.* XVI. 23. (7) *Act.* XIX. 29. (8) 1. *Cor.* II. 3. 2. *Cor.* XI. 4.

An. del Mondo 4056. Di Gesù Cristo 56. Dell'Era Volgare 53.

versione di un gran numero di persone, tanto in Corinto, quanto nel rimanente dell' Acaja; perchè non si dubita ch' egli non abbia predicato in tutta quella Provincia, nel corso di diciotto mesi ne' quali dimorò in Corinto e ne' luoghi vicini.

L' Acaja aveva allora per Proconsole Novato fratello di Seneca, ch' essendo entrato per via di adozione nella famiglia di Gallione, il qual era stato esiliato sotto Tiberio, ne aveva preso il nome. Costui era uomo di spirito, affabile e grato, (1) in tutto contrario alla crudeltà. Gli Ebrei di Corinto di consenso comune, (2) si mossero un giorno contro Paolo, e lo strascinarono al tribunal di Gallione, dicendo: questi vuol persuadere agli uomini di adorar Dio d' una maniera contraria alla nostra Legge: non è nè Ebreo, nè Gentile, e non segue nè le Leggi Romane, nè le Leggi di Mosè. Paolo essendo in procinto di parlare in sua difesa, il Proconsole disse agli Ebrei: se si trattasse di qualche azione contraria alle nostre Leggi, ovvero alla giustizia, mi crederei obbligato ad udirvi con pazienza; ma se non si tratta che di contrasti di parole e di vostra Legge, risolvete i vostri litigj come l' intendete, perchè io non voglio rendermene Giudice. Così li fece ritirarsi dal suo tribunale; e tutti avendo preso Sostene Capo della Sinagoga, si posero a maltrattarlo anche alla presenza di Gallione, senza ch' egli si mettesse in pena d' impedirlo. Noi crediamo che Sostene fosse amico di S. Paolo, e probabilmente lo stesso, il di cui nome si trova nel principio della prima lettera a' Corintj. Altri credono (3) che i Gentili fossero coloro, i quali avendo veduto che Gallione aveva ricevuti poco favorevolmente gli Ebrei accusatori di S. Paolo, si lanciarono contro Sostene Capo della Sinagoga, cominciarono a batterlo e ad oltraggiarlo.

An. del Mondo 4057. Di Gesù Cristo 57. Dell'Era Volgare 54.

CAP. XLI. S. Paolo lascia Corinto e va in Siria ed a Gerusalemme.

L' Appostolo dimorò ancora per gran tempo in Corinto, ed in capo a diciotto mesi dopo il suo arrivo in quella città, ne uscì, e s' imbarcò a Cencrea, porto di Corinto, per andarsene in Siria ed a Gerusalemme, dove voleva assistere alla festa della Pentecoste. Prima di partire di Cencrea, si fece recidere i capelli, perchè aveva fatto voto di Nazareato, il quale consisteva nell' astenersi dal ber vino, o altro liquore sufficiente ad imbriacare, e nel lasciar di recidersi i capelli per tutto il tempo del suo Nazareato. È verisimile che il termine di quel voto fosse compiuto allorchè s' imbarcò, poichè recise i suoi capelli in Cencrea; ma era necessario essere in Gerusalemme, per terminare nel Tempio ciò che apparteneva al compimento di quel voto, cioè, per offerire i sacrifizj prescritti dalla legge. Alcuni hanno (4) creduto che Aquila avesse fatto il voto e si fosse fatto recidere i capelli; ma da noi è preferito il sentimento che lo spiega di S. Paolo.

Partì di Cencrea con Aquila e Priscilla, ed andò con esso loro persino ad Efeso, dove lasciolli. Essendo entrato nella Sinagoga degli Ebrei di quella città, conferì con esso loro: ed eglino lo pregarono di dimorare in Efeso per maggiore spazio di tempo: ma com'era stimolato di andare a Gerusalemme, prese da essi congedo, dicendo ad essi che verrebbe a rivederli, se quella fosse stata la volontà di Dio. S' imbarcò dunque; e giunse felicemente a Cesarea di Palestina, di dove andò a Gerusalemme, vi soddisfece alla sua divozione, ed al suo voto di Nazareo, salutò i Fratelli, poi se ne andò ad Antiochia di Siria, dove passò qualche tempo. Di là andò verisimilmente per terra nella Galazia, e nella Frigia, esortando e fortificando per ogni luogo i Discepoli.

Apollo viene in Efeso.

In tempo di questo viaggio di S. Paolo, e poco dopo la sua partenza da Efeso, vi giunse un Ebreo, nominato Apollo, (5) originario di Alessandria, uomo eloquente, ed erudito nelle Scritture. Conosceva Gesù Cristo, e predicava con zelo che egli era il Messia; ma non era per anche se non Catecumeno, non avendo ricevuto che il battesimo di Giambattista. È cosa di sommo stupore che tanti anni dopo la morte di Cristo, si trovassero ancora in Egitto persone che non conoscessero il battesimo di Gesù Cristo, e che Apollo tanto illuminato com'era, zelante Discepolo del Salvatore, ed istruito nella sua Dottrina a segno di predicarla agli altri, non sapesse la

(1) *Tacit. Annal. l. 15. Senec. l. 4. nat. quæ.* (2) *Act.* XVIII. 12. *et seq.* (3) *Aug. Ep.* 93. *n.* 7. *Ita et Græc. imp. Lyr. Cajet. Grot. in Acta.* (4) *Chrys. in Act. hom.* 40. *Isid. Hisp. de divinis offic. c. de Tonsur. Baron. Estas. a. Legor. Grot.* (5) *Act.* XVIII. 24. *etc.*

An. del Mondo 4057.
Di Gesù Cristo 57.
Dell'Era Volgare 54.

necessità del suo battesimo per la salute. Pure la cosa è fuor d'ogni dubbio; e vederassi anche qui appresso che S. Paolo trovò in Efeso de' Discepoli, i quali non avevano ricevuto se non il battesimo di Giovanni, ed ignoravano persino il nome dello Spirito Santo. (1)

Apollo cominciò dunque a parlare arditamente e con libertà nella Sinagoga di Efeso, (2) ed a provare che Gesù Cristo era il Messia. Aquila e Priscilla sua moglie, ch'erano Ebrei convertiti, avendolo udito, lo ricevettero in casa loro, e lo istruirono più ampiamente nella via del Signore. Volle poi andare in Acajà ed a Corinto; ed i fratelli avendolo esortato, e confermato in quella risoluzione, Aquila e Priscilla, ch'erano giunti di recente nel paese, scrissero a' Discepoli, e ler raccomandarono Apollo. Giunse io Corinto, e servì molto a' Fedeli, convincendo pubblicamente gli Ebrei è lor mostrando per via delle Scritture, e colla forza del suo discorso, che Gesù era veramente il Messia.

S. Paolo viene in Efeso.

S. Paolo avendo scorse le maggiori Provincie dell'Asia Minore, venne in Efeso, dove dimorò per lo spazio di tre anni. (3) Intanto l'Imperador Claudio morì nel dì 13. di Ottobre, nell'anno sessantesimo quarto di sua età, essendo stato avvelenato da Agrippina sua moglie, e madre di Nerone, che fu suo Successore. Nerone aggiunse al Regno del giovane Agrippa (4) Giuliade nella Perea, ed una parte della Galilea, dove erano le città di Tarichea, e di Tiberiade. Gli diede anche Abila nella Perea, ch'è l'Antica città d'Abel delle Vigne, molto diversa da Abila del Regno di Lisania. Felice fu conservato nel suo Governo di Giudea.

Morte dell'Imperadore Claudio 4057.

Sotto il regno di Nerone, si fece vedere in Giudea un falso Profeta, Egizio di nascita, (5) ed Ebreo di Religione, ch'essendo venuto in Palestina, vi adunò d'intorno a sè nel deserto sino a trentamilla uomini, sedotti da' suoi incantesimi e da' suoi prestigj. Fra gli altri seguaci di quest' Egizio, erano quattromilla Assassini (6) pronti ad imprendere ogni cosa per difendere l'Impostore. Volle tutti condurli sopra il monte degli Ulivi, per vedere di là, diceva egli, cadere le mura di Gerusalemme, che dovevano essere rovesciate alla sua sola parola; doveva poi entrare a forza in Gerusalemme, discacciarne la guarnigione Romana, e stabilirvi il suo dominio. Ma Felice ch'era allora in Gerusalemme, andò contro di esso con tutte le truppe Romane, seguite dagli Ebrei di Gerusalemme, gli presentò la battaglia, gli uccise quattrocent'uomini, ne prese dugento, e disperse il rimanente. L'Egizio fuggì, ne più si fece vedere; il che diede dell'inquietudine a' Romani, onde quando S. Paolo fu preso in Gerusalemme indi a qualche anno, il Tribuno delle Troppe Romane gli domandò s'egli fosse l'Egizio.

Ma siccome in un corpo mal sano, e ripieno di cattivi umori, un male seco porta l'altro male, (7) ed i medicamenti non possono sradicare il principio delle malattie; così la Giudea non era appena liberata da una sorta di male, che cadeva in un altro. I Seduttori, i falsi Profeti, i tumulti si succedevano e parevano nascere l'uno dall'altro. Vedevansi diverse truppe di Ladri e di Maghi, che spignevano apertamente il popolo alla ribellione contro i Romani, minacciando di morte e dell'estreme violenze coloro che avessero continuato a prestare ad essi ubbidienza; e sotto pretesto di pretesa libertà, uccidevano i Ricchi, mettevano a sacco le lor facoltà, bruciavano i villagj, e riempievano la Provincia di contrassegni de' lor eccessi. I più pericolosi di tutti que' nemici erano gli Assassini, che sotto una vana apparenza di amore della libertà e del ben pubblico, commettevano ogni sorta di disordine, e di omicidio.

Apollo essendo andato, come abbiam veduto, in Acaja, e giunto a Corinto, v'irrigò ciò che S. Paolo vi aveva seminato, (8) predicando in pubblico nelle Sinagoghe, ed in privato nelle case, e mostrando per via delle Scritture, che Gesù Cristo è il Salvatore promesso da' Profeti. In occasione di questi discorsi di Apollo, la Chiesa di Corinto cominciò a dividersi, gli uni prendendo il partito di Paolo, gli altri quello

(1) *Act.* XIX. 2. (2) *Act.* XVIII. 26. 27. (3) *Act.* XIX. 1. 2. *etc.* (4) *Antiq. lib.* 10. *cap.* 5. *et de Bello lib. cap.* 21. 22. *p.* 756. *A. C.* (5) *Antiq. l.* 20. *c.* 6. *et de Bello l.* 2. *c.* 23. (6) *Act.* XXI. 38. (7) *Antiq. l.* 20. *c.* 6. *et de Bello l.* 2. *c.* 23. (8) 1. *Cor.* III. 5. 6.

An. del Mondo 4057. Di Gesù Cristo 57. Dell'Era Volgare 54.

di Apollo, e gli altri quello di Cefa o di S. Pietro, di cui verisimilmente alcuni Dicepoli erano stati pure in Corinto. Ognuno di questi Appostoli aveva i suoi Discepoli ed i suoi parziali. S. Gerolamo (1) dice che Apollo ebbe tanto dispiacere di vedere il disordine seguito in Corinto per sua cagione, che si ritirò nell'Isola di Creta con Zena Dottor della Legge; e ch'essendo acquietato il disordine della Lettera che S. Paolo scrisse a' Corintj sopra questo punto, ritornò in Corinto. Ma questo non è senza la sua difficoltà. S. Paolo nella sua prima Epistola a' Corintj, (2) scritta da Efeso nell'anno 59. di Gesù Cristo e 56. dell'Era volgare, ci fa sapere che Apollo era certamente in Efeso; e l'Appostolo dice che lo aveva molto pregato di andare a Corinto co' fratelli che vi dovevano portare la sua Lettera, ma non aveva potuto farvelo risolvere, che però aveva promesso di andarvi quando ne avesse avuto il tempo.

CAP. XLII. S. Paolo ritorna ad Efeso, e comincia a predicarvi.

Mentre S. Paolo andò in Efeso, dopo il suo viaggio di Gerusalemme vi fu accompagnato da Cajo e da Aristarco, i quali erano di Macedonia, da Timoteo; da Erasto, da Tito, da S. Luca, ed alla fine da Apollo, i quali vi andarono in varj tempi, nei tre anni che dall'Appostolo vi furon passati. Così quella Capitale d'Asia ebbe tanti Operaj quanti erano necessarj per farvi la guerra alla superstizione ed all'idolatria, e per fondarvi la Religione Cristiana. Essendovi giunto S. Paolo; vi trovò alcuni Discepoli, (3) e lor domandò: avete voi ricevuto lo Spirito Santo, dopo avere abbracciata la fede? Noi, gli risposero, non abbiamo nè meno udito dire se vi sia uno Spirito Santo. Qual Battesimo, domandò loro, avete dunque ricevuto? Gli risposero: il Battesimo di Giovanni. Allora Paolo gl'istruì sopra la differenza dei due Battesimi di S. Giovanni e di Gesù Cristo, e li battezzò nel nome di Gesù Signore, poi avendo loro imposte le mani, lo Spirito Santo scese sopra di essi. Profetizzavano, e parlavano in diversi Linguaggj. Questi Fedeli erano in numero di dodici.

Entrò poi nella Sinagoga degli Ebrei, dove parlò con ardire per lo spazio di tre mesi, conferendo con essi, e lor esplicando le Scritture, le quali provano la missione di Gesù Cristo, e la sua qualità di Messia. Ma vedendo che alcuni Ebrei in vece di trar profitto dalle sue istruzioni, si rendevano ostinati, e screditavano la Religione di Gesù Cristo, si ritirò da essi, e ne separò i suoi Discepoli. Dopo di ciò si pose ad insegnare ogni giorno in un luogo tranquillo e comodo, che gli era somministrato da un uomo nominato Tiranno, ovvero Tirannio. Ivi teneva una specie di scuola, alla quale venivano tutti coloro che desideravano essere da lui istruiti. Il che continuò per lo spazio di due anni: di modo che tutti coloro che dimoravano nell'Asia, tanto Ebrei, quanto Gentili, udirono la parola del Signore. Per sostenere quelle predicazioni, Iddio faceva miracoli fuori dell'ordinario per mano di Paolo: a segno tale che gli stessi fazzoletti ed i panni lini che avevano toccato il suo corpo, essendo applicati agl'infermi, lor restituivano la sanità, e gli Spiriti maligni cacciavano da' corpi ossessi.

Ora alcuni degli Esorcisti Ebrei, che andavano di città in città per esorcizare gli Energumeni, essendo venuti in Efeso, presero ad invocare il nome di Gesù Signore sopra gl'Indemoniati che lor furono esposti, dicendo ad essi; vi scongiuriamo per Gesù, ch'è predicato da Paolo. Coloro che ciò facevano erano sette Ebrei, figliuoli di Sceva Principe de' Sacerdoti. Ma lo spirito maligno lor rispose: io conosco Gesù e so chi è Paolo, ma voi, chi siete? Nello stesso tempo l'uomo ch'era indemoniato, si lanciò sopra due degli Esorcisti; e li trattò così male, che furono costretti fuggire dalla casa in cui erano del tutto ignudi, e feriti. L'avvenimento essendo giunto a notizia di tutti gli Ebrei e di tutti i Gentili che dimoravano in Efeso, restarono presi dal timore, ed al nome del Salvatore dieder la gloria.

Molti di coloro che avevano creduto, ed erano stati battezzati, avendo compreso da quel fatto che delitto fossero la magia, e l'altre Arti curiose, tanto comuni in Efeso, venivano a confessare le lor colpe passate; ed a manifestare quanto avevano fatto prima della lor conversione. Molti anche del numero di coloro che avevano esercitate dell'arti curiose portarono i libri loro, e li bruciarono alla presenza di tutti. Il numero de' libri magici, e superstiziosi fu sì grande, che ne fu stimato il valore di cin-

(1) *Hieron. in Tit.* 111. (2) 1. *Cor.* XVI. 12. (3) *Act.* XIX. 1. 2. *etc.*

An. del mondo 4057. Di Gesù Cristo 57. Dell'Era Volgare 54.

quantamila monete d'argento. (1) Così la parola di Dio si spargeva più che mai, e si fortificava potentemente nel paese.

Per dire una parola di passaggio degli Esorcisti Ebrei, vedesi dal Vangelo, che gli Ebrei avevano allora degli uomini, i quali facevano professione di discacciare i Demonj: (2) *S'io discaccio i Demonj in nome di Beelzebub*, dice Gesù Cristo, *i vostri figliuoli in nome di chi li discacciano?* Alcuni credono che li discacciassero in nome di *Jehovah*. Altri vogliono che abbiano impiegate a questo fine cart'erbe e certe parole, le quali non potevano avere alcuna virtù straordinaria, se non per un patto espresso o tacito col Demonio. Gioseffo (3) parla di certa pianta nominata Baras, la quale nasce in Giudea, e per quanto dice, ha virtù di discacciare i Demonj. Altrove dice che un certo Ebreo nominato Eleazaro, esorcizzava gl'Indemoniati, e li guariva, lor mettendo sotto il naso un annello, nel qual era rinchiusa una radice, che dicevasi essere stata mostrata da Salomone. Al suo odore l'Indemoniato cadeva a terra. Allora l'Esorcista scongiurava il Demonio affinchè più non entrasse nel corpo di quella persona, mescolando a' suoi scongiuri il nome di Salomone, e recitando de' pretesi esorcismi da quel Principe inventati.

Quanto all'Arti curiose degli Efesj, si conoscono *le lettere Efesine*, ch'erano certi caratteri magici, e certe parole barbare, ch'erano credute acconce a produrre degli effetti soprannaturali. Si facevano pronunziar da coloro ch'erano posseduti dal Demonio, per liberarli. Ecco quelle parole: *Askim*, *kataskim*, *Dix*, *Tetras* e *Damnameneus*: Col mezzo di questi caratteri gli Efesj si credevano in sicuro contro i pericoli, e certi della vittoria.

Mentre S. Paolo faceva de'veri miracoli in Efeso, vi spargeva il lume della verità, e vi distruggeva la magia e la superstizione, Apollonio di Tiana vi venne verso l'anno 54. dell'Era volgare: come se il Demonio geloso de'progressi del Vangelo e della riforma de' costumi che il Cristianesimo produceva per ogni luogo, in cui era stabilito, avesse voluto suscitare a Gesù Cristo ed a' suoi Appostoli nella persona di Apollonio di Tiana, un Antagonista, che mandasse in rovina l'autorità de'loro miracoli; affinchè coloro i quali lo prendevano per uomo miracoloso, restassero attaccati al paganesimo, ed all'idolatria ch'egli sosteneva; ovvero che coloro i quali lo conoscessero per un ingannatore e mago, fossero spinti a dubitare anche de'miracoli di Gesù Cristo e de'suoi Discepoli, non distinguendo le operazioni del Demonio, dai veri prodigj del Salvatore e degli Appostoli. Apollonio essendo dunque giunto in Efeso nel suo ritorno dall'Indie (4) gli oracoli più famosi della Grecia cantavano le sue lodi, e lo facevano considerare come un Semideo. Tutti lo seguivano. Le città gli mandavano de'Deputati per domandargli la sua amicizia, e per consultarlo sopra i loro più seriosi interessi. Egli regolava tutto, o scrivendo ad esse, o promettendo loro di andare a visitarle. La città di Efeso era tutta immersa nelle delizie, e nei passatempi di giuochi, di danze, di strumenti, e di spettacoli. La vanità, l'ozio, il lusso vi regnavano. Dicesi che questo Filosofo correggesse quegli abusi esteriori degli Efesj, e li riducesse ad una vita più seriosa e più regolata.

Un giorno mentre gli esortava ad ajutarsi vicendevolmente fra loro mettendo le loro facoltà in comune, o per lo meno alimentando in comune i poveri; alcuni uccelletti stavano nel concavo d'un albero ch'era ad esso vicino. Ne venne un altro che volò ad essi e col suo canto sembrava lor annunziar qualche cosa. Subito gli altri gli risposero cantando, e se ne volarono insieme con esso. Apollonio interruppe il suo discorso e disse: un giovane che portava della biada è caduto, e ne ha lasciata cadere una parte nella tale strada; quest'uccello che lo ha veduto, vien a darne l'avviso agli altri, affinchè prendano parte a quella buona fortuna. Continuò poi il suo discorso, e si servì di quest'esempio degli uccelli, per muovere i suoi uditori a comunicarsi vicendevolmente le lor facoltà. Corsero molti per vedere ciò ch'era seguito nella strada che aveva nominata, e si trovò l'avvenimento come lo aveva espresso.

---

(1) Quelle monete d'argento erano probabilmente danari Romani del valore di dieci soldi di moneta francese. Così le cinquantamila monete sono venticinquemila lire di moneta di Francia. (2) *Matth.* XII. 27. (3) *Joseph. de Bello l.* 7. *c.* 25. *p.* 981. (4) *Philostrat. Vit. Apoll. l.* 4. *c.* 5.

An. del Mondo 4057. Di Gesù Cristo 57. Dell'Era Volgare 54.

Il suo Panegirista pretende che passando per la Mesopotamia, per andare a Babilonia, (1) imparasse ad intendere gli oracoli che gli Uccelli producevano coi loro canti. È cosa fuori d' ogni dubbio che tutti gli animali hanno certi suoni, e certi gridi col mezzo de' quali fanno intendere certe cose a' simili ad essi, e chi bene gli studiasse, potrebbe forse con una lunga sperienza, conoscere a un dipresso ciò che voglion esprimere. Ma è impertinente il pretendere che gli Animali abbiano fra loro un linguaggio, col mezzo del quale facciano conoscere i loro pensieri, o le loro avventure fra essi. Il Demonio potè manifestare ad Appollonio una parte di quanto era seguito: il grido, e il volo degli Uccelli gli fece conghietturare il resto.

Da Efeso quest' Impostore passò all' altre città di Jonia. Nella città di Smirna trovando i Cittadini studiosi, e curiosi delle belle notizie gli esortò alla continuazione. Dall'Ionia passò ad Ilio, (2) e di là in Atene, (3) dove vedendo il popolo molto dedito a' Sacrifizj, si applicò a darne loro delle regole, ad esiliarne le danze, ed annullare gli spettacoli de' Gladiatori. Essendo in Atene, mentr' esplicava le ragioni mistiche delle cerimonie e de' sacrifizj, un giovane ch'era presente scoppiò dalle risa, in udire le ragioni che sopra ciò esponeva. Ma Appollonio disse ch'era Indemoniato. In fatti cominciò a darne de' contrassegni. Apollonio comandò al Diavolo di uscirne, e per contrassegno di essere uscito, fece rovesciare una Statua. Il Demonio ubbidì; e il giovane divenne sì savio e sì posato, che prese anche l'Abito di Filosofo, e la maniera di vivere di Apollonio. Non è cosa incredibile che un sì gran Mago quanto era Apollonio, il quale aveva familiarità co' Demonj, come gli stessi Pagani lo pubblicavano, s' intendesse col Diavolo per farlo entrare ne' corpi degli uomini, per farnelo uscire al suo comandamento. Ma noi non pretendiamo di essere mallevadori di tutto ciò che si dice di Apollonio. È cosa nota che la sua vita scritta da Filostrato, è piena di favole e di menzogne patenti.

Anno 4060.

Assistette a' Giuochi Olimpici che furono celebrati in Elide nell' anno 61. dell Era volgare. Passò poi a Roma, di dove fu costretto uscire per ordine di Nerone, che n' esiliò tutti i Filosofi. Passò a Cadice, nell' estremità della Spagna, per impararvi nuovi segreti di Magia. (4) Indi a qualche tempo gli Efesj richiamarono Apollonio, perche li liberasse dalla peste. Essendovi giunto; gli adunò, e disse loro: prendete coraggio; oggi farò cessare la malattia. Li condusse tutti al teatro, dov' era un Tempio di Ercole il Liberatore. Ivi vidde un povero Vecchio coperto di cenci, che domandava la limosina. Percuotete, disse, quel nemico degli Dei, seppellitelo sotto i sassi. Gli Efesj avevano della difficoltà nel risolversi a quell' azione; l' infelice li moveva a compassione, e lor domandava grazia d' un' assai tenera maniera; ma Apollonio tanto gli stimolò, che alla fine lo lapidarono, ed adunarono sopra di lui un gran mucchio di sassi. Indi a poco Apollonio disse loro di togliere le pietre, e vedrebbono che animale avessero ucciso. Non trovarono che un grosso cane, e non dubitarono che il Vecchio non fosse un Fantasma, e un cattivo Demonio.

Ritorniamo a S. Paolo ch'era allora in Efeso, o ne' luoghi vicini. Egli ci fa sapere ch' essendo in quella città, fu esposto alle Fiere, secondo gli uomini, (5) il che alcuni intendono de' pericoli a' quali fu esposto dagli uomini, dagli Ebrei, e da' Pagani suoi nemici; ma altri (6) lo spiegano secondo la lettera, e credono che realmente fosse esposto alle Fiere nell' anfiteatro, e non ne fosse liberato che per un effetto miracoloso della potenza di Dio. Si raccontano ancora delle circostanze di quest' avvenimento, (7) tratte da' pretesi viaggj di S. Paolo, che sono riconosciuti per un Opera apocrifa ed indegna di credenza. Quello ch' è certo, è che l'Appostolo era sempre esposto a' diversi pericoli, ed al rischio di esser fatto morire. (8)

È assai probabile, che nel tempo del suo soggiorno in Efeso facesse alcuni viaggi verso le Chiese vicine. Si crede che andasse a Corinto (9) e che non avesse motivo di esservi contento, pegli abusi che vi trovò, (10) e fu costretto a correggere; il che

(1) *Philostr. l.* 1. *c.* 14. (2) *Philostr. l.* 3. *c.* 3. (3) *Idem. l.* 3. *c.* 4. (4) *Philostr. l.* 3. *c.* 16. (5) 1. *Cor.* 12. 32. (6) *Chrys. in* 1. *Corinth.* xv. *hom.* 40. *et Theodor. in* 1. *Cor.* xv. *et alii*, Ved. Tillem. Annot. 4. sopra S. Paolo. (7) *Vide Niceth. l.* 2. *c.* 25. (8) 1. *Cor.* xv. 30. 31. (9) 2. *Cor.* xii. 13. 14. (10) 1. *Cor.* xi. 21.

An. del mondo 4058. Di Gesù Cristo 58. Dell'Era Volgare 55. Epistola a' Galati.

gli cagionò un vero dolore. Minaccia nella sua seconda Epistola, (1) che vi sarebbe ritornato per la terza volta, e non perdonerebbe a coloro che avessero peccato.

Nel suo soggiorno in Efeso, scrisse a' Galati. Questi popoli avevano ricevuta la fede da S. Paolo. Ascoltarono l'Appostolo come un Angiolo di Dio, come lo stesso Gesù Cristo; (2) di modo che avrebbono voluto, se lor fosse stata possibile, cacciarsi gli occhi, per darli ad esso. Avevano patito di molto per la fede, e correvano bene per la via di Dio, e nell'ubbidienza della verità: (3) ma furono turbati da alcuni falsi Appostoli, nemici della croce di Gesù Cristo, che volendo risparmiarsi le persecuzioni e degli Ebrei, e de' Gentili, sostenevano che i Fedeli dovevano osservare le cerimonie della Legge di Mosè; mescolando così il Cristianesimo col Giudaismo, e distruggendo la Santa libertà, che Gesù Cristo ci ha acquistata col prezzo del suo sangue; di modo che passavano per Ebrei fra i Pagani, che non osavano perseguitare una Nazione, le Leggi e la Religione della quale erano permesse dagli Editti degl' Imperadori; e gli Ebrei non volevano opporsi a persone che si affaticavano per il progresso del Giudaismo e distruggevano lo scandalo della croce del Salvatore, collo stabilire la necessità della Circoncisione e della Legge.

I Galati erano originarj de' luoghi più barbari delle Gallie. Erano andati ad abitare molto tempo prima nell'Asia, ma conservavano ancora molto della lor antica rozzezza. (4) Ebbero la semplicità, e s' è permesso il dirlo, la sciocchezza di lasciarsi ingannare, ovvero come dice S. Paolo, (5) ammaliare dalla nuova Dottrina di quei falsi Dottori: S. Paolo scrisse loro con molta forza e vivacità, e con risparmio in conto alcuno coloro che avevano voluto ingannarli, ed impegnarli nell' errore. Mostra che ha ricevuto il suo Appostolato dallo stesso Dio, e la sua Dottrina da Gesù Cristo. E come i suoi Antagonisti facevano risuonare molt' alto il nome di S. Pietro, che osservava la Legge, e non predicava d'ordinario che agli Ebrei, i quali dopo la lor conversione osservavano come prima la Legge; S. Paolo mostra che non è in conto alcuno inferiore agli altri Appostoli, e che avendo conferito con esso loro, nulla hanno avuto che dirgli; in somma ch' egli non ha operato se non di concerto con Pietro, con Jacopo, e con Giovanni, che sono sempre stati stimati come le colonne della Chiesa. Scrisse questa lettera tutta di suo pugno, (6) per mostrare quanto avesse a cuore l' affare di cui si trattava.

An. del Mondo 4059. Di Gesù Cristo 59. Dell'Era Volgare 56. CAP. XLIII. I Epistola di S. Paolo ai Corintj.

Mentre S. Paolo predicava in Efeso, la divisione della quale abbiamo parlato continuava in Corinto. I Fedeli di quella città s' immaginavano forse che nella Chiesa Cristiana, come nella Filosofia, si trovasser più scuole, e che Cefa, Apollo, e S. Paolo fossero come tanti Capi di Sette ed ognuno avesse i suoi Discepoli ed i suoi Parziali. (7) Facevano troppo gran conto delle scienze profane e dell' eloquenza. Non si erano ancora ben riavuti dalla vanità, e molti prendevano occasione di rendersi stimabili a cagione de' doni naturali che avevano ricevuti. Si commettevano molti abusi nelle lor Adunanze. Eran fra loro de' litigj e delle divisioni. Trattavano le loro cause avanti i Magistrati Pagani, ed un Cristiano di Efeso aveva anche commesso un incesto con sua Matrigna, moglie di suo padre. Ne' conviti che accompagnavano la celebrazione dell' Eucaristia, i Ricchi portavano da mangiare in abbondanza, e non ne facevano parte a' poveri. Alcuni negavano la Risurrezione. S. Paolo aveva inteso tutto ciò da quelli della famiglia di Cloe (8) i quali vennero a visitarlo in Efeso; e gli portarono anche una Lettera della Chiesa di Corinto, che gli domandava degli avvisi sopra molti articoli, come sopra la continenza, sopra il matrimonio, sopra le carni sacrificate agli Idoli. (9)

S. Paolo aveva intenzione di partir d'Efeso dopo la Pentecoste dell' anno seguente, per passare per la Macedonia, e venir poi a Corinto, dove doveva dimorare per molto spazio di tempo, (10) e forse anche passarvi il Verno, a fine di andar poi a Gerusalemme per portare le limosine, ch' egli aveva avuta la cura di raccogliere pei poveri della Palestina. Ma attendendo di poter eseguire il suo progetto, scrisse

(1) 2. *Cor.* XII. 13. 14. (2) *Galat.* IV. 15. (3) *Galat.* V. 7. (4) *Hieron. in Galat. Prolog. etc.* (5) *Galat.* III. 31. (6) *Galat.* VI. 11. (7) *Chrys. Argum. in epist. ad Cor.* (8) 1. *Cor.* I. 11. (9) 1. *Cor.* VII. VIII. (10) *Cor.* XVI. 5. 6, *etc.*

a' Corinj la sua prima Epistola, e la mandò per via di Stefano, Fortunato ed Acaico. Nomina nel titolo della lettera Sostena, ch'era allora seco in Efeso, ed è probabilmente lo stesso che fu maltrattato in Corinto per sua cagione. (1) Gli umilia sopra le lor divisioni, e lor mostra che sono ancora carnali, poichè in vece di non appigliarsi che al solo Gesù Cristo, si vantavano di esser Discepoli gli uni di Paolo, gli altri di Pietro, e gli altri di Apollo, come se Gesù Cristo fosse diviso, ovvero gli Appostoli fossero l'oggetto di loro credenza, e di loro speranza. Li confonde a cagione dell'Incestuoso, e dice che quantunque sia assente, scomunica quel peccatore, e lo abbandona a Satanasso, per mandare in rovina la carne, e per salvare lo spirito. Era cosa molto ordinaria allora che gli scomunicati fossero o posseduti dal Demonio, o attaccati da qualche malattia.

Non vuole che si mangi, o si abbia commercio d'amicizia con quelli fra' Fedeli che cadono nell'idolatria, nell'impudicizia, nell'avarizia, o negli altri disordini opposti alla santità del Cristianesimo. Questa separazione era una maniera di scomunica minore, diversa da quella ch'era pronunziata da' superiori Ecclesiastici. Dice ch'è di già un male l'avere delle liti, che sarebbe meglio soffrire qualche ingiustizia e qualche perdita. Desidera che se hanno qualche contesa, la facciano giudicare da' Cristiani. Dice loro che i minori fra i Fedeli sono assai buoni per decidere de' sì piccoli interessi, e sono sempre migliori de' Pagani. Que' Giudizj non erano che semplici Sentenze Arbitrarie: ma ciò bastava; e si passò gran tempo nella Chiesa, senza andare a litigare avanti i Pagani. (2)

Quanto al Matrimonio, (3) vuole che le persone congiunte in maritaggio si rendano vicendevolmente il debito, e se vengono a separarsi, ciò sia solo per qualche tempo, e di comun consenso, per attendere all'orazione. Dice che il matrimonio deve essere indissolubile, e se l'uomo o la donna giungono a separarsi, restino senza contrarre altro matrimonio. Consiglia la Verginità e la continenza a coloro che non sono impegnati nel maritaggio; ma non vi obbliga alcuno. Queste massime erano pocchissimo conosciute in Corinto, ch'era la città più corrotta di tutta la Grecia, e nella quale l'impudicizia era in certo modo in onore; poichè in quella città era un Tempio dedicato a Venere, dal quale dipendevano più di mille Schiave prostituite, che diverse persone avevano date alla Dea, per essere consacrate al suo servizio. Queste donne erano impiegate nelle occasioni importanti, per implorare a nome di tutto il popolo, soccorso dalla Dea, cui la città di Corinto era consacrata.

Quanto alle carni sacrificate agl'Idoli, (4) fa conoscere che l'Idolo è nulla; e per conseguenza che le carni le quali gli sono sacrificate, non contraggono nè santità, nè sozzura; ma vuole si abbia la condiscendenza di astenersene, se il Pagano ne prende occasione di credere che si abbia qualche rispetto per l'Idolo, e gli si presti qualche culto; ovvero se il Fedele se ne scandalezza, non sapendo qual sia l'estensione della libertà che Gesù Cristo ci ha acquistata colla sua morte: che non solo si debba aver riguardo a quanto è permesso, ma anche a quanto è spediente. Vieta agli uomini il pregare, ovvero il parlare in pubblico nella Chiesa, avendo il capo coperto. (5) Vieta parimente il portare i capelli lunghi. Nello stesso tempo ordina alle donne il non pregare e il non parlare nella Chiesa se non col capo velato, e il non recidere i loro capelli. Vuole che ne' conviti di carità, che si facevano nella Chiesa, e ne' quali ricevevasi l'Eucaristia, (6) gli uni attendano gli altri; i ricchi facciano parte de' loro beni ai poveri, e per quanto è possibile, il ricco e il povero mangino insieme. Vuole che ognuno provi se stesso prima di ricevere il Corpo e il Sangue del Signore, per non riceverlo con indegnità: Dice che chiunque mangia quel Pane, o beve quel Calice indegnamente, si rende colpevole della profanazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo; ed in gastigo, dic'egli, delle Comunioni indegne, molti fra voi sono puniti colla morte e colla infermità.

I doni soprannaturali dello Spirito Santo erano tanto comuni fra i Fedeli, che alcuni ne facevano un fondamento di vanità, e S. Paolo fu costretto a fare sopra questa

(1) *Act.* XVI. 1. 11. 7. (2) *Constit. Apost. l.* 2. *c.* 45. 46. (3) 1. *Cor.* VII. (4) 1. *Cor.* VII. 4. *etc.* (5) 1. *Cor.* XI. (6) 1. *Cor.* XI. 20.

An. del Mondo 4059.
Di Gesù Cristo 59.
Dell' Era Volgare 55.

materia de' regolamenti. I principali di questi doni erano (1) il dono della sapienza, il dono della sciensa, il dono della fede e de'miracoli, il dono di guarire dalle malattie, il dono di profezia, cioè quello di parlare, d'istruire e di predicare nella Chiesa, ed anche di predir l'avvenire, il dono di parlare diversi linguaggi, il dono d' interpretarli, il dono di discernere gli spiriti, e di sapere se il buono o maligno spirito sia quello che anima, fa operare, e parlare qualche uomo. Perchè i Pagani avevano i loro Entusiasti, ed i loro falsi Profeti, i quali non imitavano che troppo sovente coloro ch'erano veramente ripieni dello Spirito di Dio. S. Paolo mostra che questi doni essendo presenti in tutto gratuiti dello stesso Spirito Santo, e tutti i Fedeli essendo membra di un medesimo corpo, alcuno non si dee insuperbire, se ne ha ricevuto un maggior numero, e di più eccellenti; nè affliggersi se non ne ha ricevuto: tutto ciò si dee riferire all' utilità comune ed all' edificazione della Chiesa. Ordina di più che nelle Adunanze si servano del dono che hanno ricevuto di una maniera che edifichi, e che ognuno parli nel suo ordine con modestia, senza scompiglio e senza confusione: che le donne non parlino nella Chiesa, e se vogliono sapere qualche cosa, la domandino a' loro mariti nelle lor case. Così in quelle Adunanze, si leggevano le Sante Scritture, si spiegavano, si cantavano de' Salmi e dei Cantici Spirituali, e si era a parte della Santa mensa, del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Prova poi il dogma della Risurrezione de' morti, (2) per via della Risurrezione dello stesso Gesù Cristo, ch'è un fatto incontrastabile, ed affermato da grandissimo numero di testimonj, molti de' quali vivevano ancora. Dichiara che ha veduto egli stesso Gesù Cristo: che se Gesù Cristo non è risuscitato, e se noi non dobbiamo risuscitare, la nostra fede e le nostre speranze son vane: che gli Appostoli sono non solo i più infelici, ma anche i più empj di tutti gli uomini, poichè fanno di volontà pura testimonianza alla falsità, e si espongono ad ogni sorta di mali senza alcun vantaggio. Soggiugne: che faranno coloro che si fanno battezzar per li morti, se i morti non risucitano? Il che insinua che vi erano allora certe persone che si facevano battezzare per la salute, o per il refrigerio de' morti: pratica che S. Paolo non ha nè approvata, nè autorizzata col discorso che in questo luogo ne deduce.

Sul fine di sua Epistola, (3) raccomanda a' Corintj le limosine o collette, che si facevano per tutto in sollievo de' Poveri della Palestina. S. Paolo aveva presa questa cura nel Concilio di Gerusalemme. (4) Ogni Fedele metteva a parte in sua casa nei giorni di Domenica quanto aveva risoluto di dare, e quando l'Appostolo, o coloro ch'erano da esso deputati, giugnevano, adunavasi il tutto, e mandavasi a Gerusalemme per via di persone nominate dalla Chiesa; e l'Appostolo vi andava con essi, per portarle, se la cosa ne meritava la pena. (5) Li saluta da parte delle Chiese d' Asia, e in ispezialità in nome d'Aquila e di Priscilla, in casa de' quali alloggiava, ed erano molto noti a' Corintj. Lor dice di salutarsi vicendevolmente col santo bacio. Ecco il ristretto della prima Epistola di S. Paolo a' Corintj.

L'Appostolo aveva mandato poco prima Timoteo in Macedonia, di dove doveva andare persino a Corinto. (6) Lo raccomanda a' Corintj come fedel Ministro. (7) Indi a poco, vi mandò anche Tito, con un altro Discepolo, che da esso non è nominato. (8) S. Tito fu ricevuto in Corinto con un rispetto che giugneva persino al timore ed al tremore. Fu testimonio del frutto maraviglioso che vi aveva cagionato la Lettera di S. Paolo. (9) Ella produsse in quelli ch' erano caduti in qualche peccato, un' utile mestizia e confusione, un pentimento sincero, un santo sdegno contro coloro i quali vi avevano cagionato dallo scandalo, un vero desiderio di soddisfare a Dio colla penitenza, ed a S. Paolo con azioni più regolate. Tutti si sollevarono contro l'Incestuoso, e lo coprirono di confusione, che S. Paolo giudicò sufficiente, per meritargli il perdono del peccato che aveva commesso. (10) Tito non volle ricevere cosa alcuna da' Corintj, desiderando imitare lo staccamento dall' interesse dell'Appostolo, e di camminare sulle vestigia del suo Maestro.

---

(1) 1. *Cor.* XII. 8. 9. 10. XIII. 14. (2) 1. *Cor.* XV. (3) 1. *Cor.* XVI. (4) *Galat.* II. 10. (5) 1. *Cor.* XV. X. (6) *Act.* XIX. 21. *Cor.* IV. 17. (7) 1. *Cor.* XVI. 11. (8) 2. *Cor.* XII. 18. (9) 2. *Cor.* VII. 8. 10. 11. 12. (10) 2. *Cor.* 18. XII.

An. del Mondo 4060.
Di Gesù Cristo 60.
Dell'Era Volgare 57.

CAP. XLIV.
S. Paolo è costretto uscir di Efeso, e va in Macedonia.

Seguì in Efeso un tumulto, che costrinse S. Paolo ad uscirne più presto di quello aveva risoluto. Il Tempio di Diana in Efeso era una delle maraviglie del Mondo: multi Re e molte città d'Asia per il corso di quattrocent'anni, avevano contribuito a fabbricarlo, e ad abbellirlo. Era lungo quattrocento venticinque piedi, largo dugento venti; sustenuto da cento ventisette colonne di sessanta piedi di altezza, ognuna delle quali era stata donata da un Re. Il legname del tetto era di cedro, e le porte di cipresso. L'Idolo era assai piccolo. Gli uni dicevano che fosse di Ebano, gli altri di legno di vite. Non era questo Diana Cacciatrice che rappresentasi con arco e frecce; ma Diana dalle multe mammelle, perchè rappresentavasi tutta coperta di mammelle dal seno persino ai piedi, o solo avendo il seno e il ventre tutto coperto di poppe: il tutto posato sopra una specie di piedestallo ornato di teste di cani, di buoi, e di cervi con alternazione. Tal era la Diana di Efeso. Venivasi da tutte le parti per vedere il famoso Tempio, e per prestare il culto alla falsa Divinità; ed i Stranieri erano curiosi di portarne con esso loro de' modelli; o fussero rappresentati sopra Medaglie, come lo hanno voluto alcuni, o fossero certe nicchie o reliquiarj d'argento fatti sul modello del Tempio, e rappresentanti la Dea nella sua nicchia, o sopra il suo piedestallo.

Un Orefice nominato Demetrio, (1) faceva di que' piccoli Tempj d'argento, e manteneva un gran numero di Artefici, ch' erano arricchiti da quel lavoro. Gli adunò un giorno insieme cogli altri dello stesso mestiere, e lor rappresentò che le predicazioni di Paolo erano per mandare in rovina tutto il lor traffico; che quest'uomo insegnava per ogni luogo le opere della mano degli uomini non esser Dei; che aveva di già guadagnate molte persone: che non solo in Efeso, ma anche in tutta l'Asia, aveva fatto un gran numero di Discepoli, i quali erano tutti opposti al culto degli Dei; che correvano rischio di vedere non solo annichilato il loro mestiere e ridotto a nulla il loro traffico, ma anche di vedere disprezzato il Tempio della gran Dea, onorata in Efeso e in tutta l'Asia. Allora gli Orefici trasportati dall'ira, cominciarono a gridar più volte: viva la gran Diana degli Efesj. Subito tutta la città si riempiè di confusione, e le genti corsero in folla al teatro, ch'era il luogo delle pubbliche Adunanze, strascinando Cajo ed Aristarco, che S. Paolo aveva condotti da Macedonia in Asia. Paolo stesso volle andare al teatro, per procurar di acquietare il tumulto, con parlare al popolo; ma i Discepoli glielo impedirono, ed alcuni anche degli Asiarchi, cioè de' Pontefici pagani dell'Asia, eletti per far celebrare a loro spese i pubblici giuochi, mandarono a pregarlo, per la stima che avevano di esso, di non presentarvisi e di non esporsi al furore del popolo.

Intanto gli uni gridavano d'una maniera, e gli altri dell'altra: perchè tutto il concorso di popolo non era che una moltitudine confusa, e per la maggior parte non sapeva di che si trattasse, nè perchè si facesse quell'adunamento di gente. Allora un cert'uomo nominato Alessandro, stimolato dagli Ebrei, ruppe la calca, e si presentò per parlare all'Adunanza; ma il popolo avendo conosciuto ch'egli era Ebreo, cominciò a gridare come ed una voce, per lo spazio di quasi due ore: viva la gran Dea degli Efesj. Dopo di che il Cancelliere della città avendoli acquietati, disse loro: Signori Efesini; vi è forse alcuno il quale non sappia che la città di Efeso presta un culto speciale alla gran Diana figliuola di Giove? Poichè non si può dunque discordar sopra ciò, dovete starvene in riposo, e non far cosa alcuna senza matura considerazione. Coloro che quì avete condotti, non sono nè sacrileghi, nè bestemmiatori della vostra Dea. Se Demetrio ed i suoi Associati hanno a fare contro alcuno qualche lamento, hanno l'Audienza ed i Proconsoli; lo chiamino in giudizio, e saranno ascoltati. Se avete qualche altro affare a proporre, si potrà terminare in una legittima Adunanza; perchè corriamo rischio di esser accusati di sedizione, per esserci così tumultuariamente, e senza motivo adunati. Ciò detto, licenziò l'Adunanza; di modo che tutto il gran rumore andò a terminarsi in nulla.

Tuttavia S. Paolo giudicò non esser bene il dimorare per più lungo tempo in Efeso.

(1) *Act. xix. 24. et seq.*

An. del Mondo 4060. Di Gesù Cristo 60. Dell'Era Volgare 57.

Fece venire a sè i Discepoli, (1) ed avendoli esortati alla pazienza, ed alla perseveranza, lor disse addio, e partì per andare in Macedonia. Prese seco Timoteo, e in vece d'imbarcarsi ad Efeso, andò a Troade, (2) coll'intenzione di predicarvi il Vangelo. Iddio gli aveva aperta in quel luogo una porta ed un'entrata favorevole; ma non vi ebbe l'animo in riposo, perchè non vi trovò Tito ch'egli aveva mandato a Corinto, come lo abbiamo detto; e desiderava saper da esso l'effetto che avesse prodotto la sua prima lettera nell'animo de' Corintj. Così prese ben presto congedo dai fratelli che vi erano, e passò in Macedonia. Vi dimorò per lo spazio di qualche mese, visitando le Chiese (3) che vi aveva fondate nel primo suo viaggio, ed esortando per tutto i Fedeli alla costanza ne' mali, ed alla perseveranza nella pratica del bene.

Ma ebbe molto a patire in questo viaggio. (4) Altro non ebbe che combattimenti dalla parte de' Gentili, ed inquietudini pei Fedeli, la maggior parte de' quali era per anche assai debole. Non ebbe alcun riposo, secondo la carne; ma Iddio che consola gli umili e gli afflitti, lo consolò coll'arrivo di Tito, che gli riferì il buono stato della Chiesa di Corinto, e il felice cambiamento che la sua lettera vi aveva prodotto. Tutt'i Cristiani si erano separati dall'Incestuoso, come lo aveva ordinato, ed essendosi quell'uomo corretto, i Fedeli di Corinto avevano fatto pregare S. Paolo per via di S. Timoteo e di S. Tito di perdonargli. Tito gli riferì ancora che le limosine destinate da'Corintj pei poveri di Giudea, erano in pronto. Ciò servì molto a S. Paolo per animare i Fedeli di Macedonia ad affrettarsi a preparare anche le loro; il che fu fatto da essi con uno zelo che superava anche in qualche maniera il lor potere.

Seconda Epistola di S. Paolo a'Corintj. Nell'anno di Gesù Cristo 40.

L'Appostolo soddisfatto delle buone nuove che Tito gli aveva portate da Corinto, lo pregò di voler ritornarvi, e portarvi la seconda lettera, che colà inviar voleva. Tito di buona voglia vi si risolvette, e S. Paolo gli diede la seconda lettera ch'è diretta a'Corintj ed a tutt'i Fedeli dell'Acaja. Ora si dee dire a proporzione lo stesso delle altre Epistole di S. Paolo, che sono dirette alle principali città delle Provincie. Elle erano non solo per quelle città, ma anche per tutt'i Fedeli de' luoghi vicini, e per tutte le città della Provincia.

In questa Epistola (5) loro parla di quanto ha patito in Asia, e dice che se ha cambiato disegno, e se non va a visitarli, come lo aveva promesso nella sua prima lettera, ciò non è effetto di leggierezza, nè di umane considerazioni; ma per risparmiarli, e per risparmiare a sè stesso il dolore di correggere quelli che non avevano fatta penitenza de'loro peccati. Concede all'Incestuoso (6) il perdono del suo peccato, in considerazion del dolore che mostrato ne aveva, e della correzione che la Chiesa di Corinto ne aveva fatta.

Vi erano allora molti falsi Appostoli, usciti dagli Ebrei, e sparsi nelle Provincie, che predicando Gesù Cristo, sostenevano la necessità delle cerimonie della Legge e della Circoncisione, e screditavano S. Paolo ch'avea principj affatto opposti. Questi cattivi Operaj erano andati a Corinto, ed avevano procurato d'ispirare le lor massime a'Fedeli di quella Chiesa. L'Appostolo impiega una gran parte della sua lettera ad innalzare il suo Ministero, ed a mostrare la diversità delle sue azioni e di quelle de'falsi Dottori, i quali non predicavano che per interesse, e per motivi del tutto umani. Dicevano (7) che per verità le lettere dell'Appostolo erano vive e forti, ma che la sua presenza ed i suoi discorsi non avevano se non fondamenti di disprezzo. Egli risponde che quanto a sè, non cerca di vantarsi; ma prende in testimonio i Corintj degli effetti che la sua predicazione ha prodotti fra loro, e della maniera che vi ha tenuta. Fa la denumerazione de'mali che ha sofferti, (8) e de'pericoli che ha incorsi: di questo egli più si gloria. Vi aggiugne il travaglio, la fatica, le vigilie, la fame, la sete, i volontarj digiuni, il freddo, la nudità, la sua applicazione continua al governo di tutte le Chiese. Si contenta che si consideri tutto ciò ch'egli dice di sè stesso come una follia ed una stravaganza, perchè non conviene nè all'umiltà, nè alla modestia di un Appostolo il vantarsi da sè stesso.

---

(1) *Act.* xx. 1. 2. *et seq.* (2) 2. *Cor.* 11. 12. (3) *Act.* xx. 2. (4) 2. *Cor.* vii. 5. 6. *etc.* (5) 2. *Cor.* 1. (6) 2. *Cor.* 11. (7) 2. *Cor.* x. 10. (8) 2. *Cor.* xi.

An. del Mondo 4060. Di Gesù Cristo 60. Dell'Era Volgare 57.

Passa poi alle sue rivelazioni ed a' suoi ratti, a' Misterj ed alle verità sublimi che Iddio gli ha rivelate: (1) ma subito ritorna alle sue debolezze, e dice che temendo la grandezza di quelle rivelazioni gli fosse un motivo d'insuperbirsi, gli era stato dato uno stimolo della carne, ed un Angiolo di Satanasso che lo schiaffeggiava: il che significa le tentazioni della carne, ovvero i movimenti di vanità, onde era assalito. Soggiugne: ho pregato tre volte il Signore di liberarmene; ma egli mi ha risposto: vi basta la mia grazia, e la mia potenza nelle infermità della carne di vantaggio risplende. Si scusa appresso i Corintj di non aver voluto ricevere alcuna cosa da essi, predicando nella loro città. Dice che ciò non è mancanza di affetto per essi, ma per non dar luogo di gloriarsi ad alcuni de' falsi Appostoli, i quali per uno spirito di vanità, affettavano di non prendere cosa alcuna ne' luoghi ne' quali facevano le loro predicazioni. Minaccia di punir coloro che troverà nei disordini. (2) Dice che più non si servirà d'indulgenza, ma che giudicherà secondo la podestà che gli è stata data, e gastigherà coloro che saranno in contese, in gelosie, in odj, in maldicenze, in mormorazioni; ma prega Dio di non esser costretto a servirsi dell'autorità che ha ricevuta da esso, per l'edificazione e non per la distruzione. Ecco qual è il soggetto della seconda Epistola a' Corintj.

Tito non fu il solo che S. Paolo mandò a Corinto; gli diede due compagni, che egli non nomina, (3) affinchè ricevessero le limosine che i Fedeli dell'Acaja dovevano mandare nella Palestina. Indi a qualche tempo venne egli stesso in Corinto per la terza volta. (4) Non si sa distintamente ciò che vi facesse. S. Agostino (5) crede vi regolasse quanto risguarda il Santo Sacrifizio, l'ordine e la maniera di celebrarlo; in ispezialtà che non si ricevesse se non a digiuno il Corpo del Signore, che si prendeva ancora ne' conviti di carità che si facevano nella Chiesa, quando l'Appostolo scrisse la sua prima lettera, come lo abbiamo veduto.

An. del Mondo 4061. Di Gesù Cristo 61. Dell'Era Volgare 58.

CAP. XLV. Epistola di S. Paolo a' Romani.

Un poco prima di sua partenza da Corinto per Gerusalemme, scrisse la sua Epistola a' Romani. Questa Epistola benchè più recente di molte altre, è posta alla testa di tutte l'altre di S. Paolo, o a cagione della dignità della Chiesa e della città di Roma. (6) o a cagione dell'importanza delle materie che vi tratta, e delle istruzioni che vi produce. L'Appostolo aveva da gran tempo il desiderio di andare a Roma. Aveva inteso essere un gran numero di Fedeli in quella Chiesa. La lor fede era famosa per tutto il Mondo, per ogni luogo parlavasi della lor scienza, della lor carità, della lor ubbidienza. Gli era stato riferito che i falsi Appostoli turbavano quella Chiesa colla loro pericolosa Dottrina, insegnando che senza la circoncisione, e senza l'opere cerimoniali della Legge, non si poteva esser salvo. Gli Ebrei circoncisi li sostenevano, e si vantavano di molte prerogative che credevano avere sopra i Gentili, come se avessero meritata la grazia del Vangelo e della fede colle loro buone opere precedenti; dove che i Gentili non erano stati chiamati che per pura misericordia di Dio.

I gentili per lo contrario istruiti della libertà che Gesù Cristo ci ha acquistata, e dell'inutilità della circoncisione e dell'opere cerimoniali della Legge, rispondevano, che se non avevano ricevuta la Legge da Dio, non l'avevano parimente violata e disprezzata, come avevano fatto gli Ebrei: che i Letterati ed i Filosofi del Paganesimo avevano conosciuto Dio, e praticate le Leggi morali tanto fedelmente quanto gli stessi Ebrei; che se Gesù Cristo era venuto fra gli Ebrei, gli Ebrei lo avevano rigettato e crocifisso; e i Pagani per lo contrario lo avevano ricevuto ed adorato; e perciò gli Ebrei non avevano sopra di essi alcun vantaggio, onde dovessero lusingarsi.

Nella Epistola a' Romani, S. Paolo umilia ed i Gentili convertiti e gli Ebrei, e fa vedere che gli uni e gli altri erano nelle lor pretensioni. Abbassa a prima giunta la vanità de' Gentili, e mostra che i Savj ed i Filosofi del Paganesimo hanno ritenuta la verità di Dio prigioniera nell'ingiustizia; (7) poichè avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato com'era il lor dovere. Così i lor gran lumi non hanno servito che a

(1) 2. *Cor.* XII. (2) 2. *Cor.* XIII. (3) 2. *Cor.* VIII. 10. *etc.* (4) *Act.* XX. 2. *et* 2. *Cor.* XII. 14. (5) *Aug. Epist.* 118. c. 6. (6) *Theod. in Rom. p.* 6. (7) *Rom.* 1.

An. del Mondo 4061.
Di Gesù Cristo 61.
Dell'Era Volgare 58.

renderli più colpevoli: sono caduti nella cecità dell'intelletto e nell'idolatria. In gastigo de' loro peccati, Iddio gli ha abbandonati alle lor proprie passioni, che lor hanno fatto commettere delle azioni abbominevoli, che fanno vergogna alla natura.

Viene poi agli Ebrei, (1) e fa vedere il lor orgoglio, la lor ostinazione, la loro durezza. Avevano ricevuta la Legge, ma non la mettevano in pratica, o se ne praticavano le cerimonie, se ne vantavano, e ne riferivano la gloria a se stessi, in vece di riferirla a Dio. Così nulla avevano che gl' innalzasse in quanto al merito, sopra i Gentili. Non avevano più meritato gli uni che gli altri la grazia del Vangelo. Erano tutti egualmente invilluppati nel peccato. Tutti senza distinzione avevano bisogno della presenza di Dio, per essere giustificati colla sua grazia, in virtù della fede in Gesù Cristo. Mostra poi che gli Ebrei non debbono disprezzare i Gentili, nè i Gentili gli Ebrei. I Gentili imitatori della fede e dell'ubbidienza di Abraamo, sono i veri figliuoli di Abraamo, ed i veri Eredi delle promesse fatte a' Patriarchi. (2) Gli Ebrei, secondo la carne, i quali non sono figliuoli di Abramo secondo lo spirito, non hanno vantaggio alcuno sopra i Gentili. Benchè il Corpo della Nazione Ebrea sia stato riprovato, a cagione di sua incredulità, questa Nazione tuttavia è come la radica che produce il tronco sopra di cui i Gentili convertiti sono innestati. La radice non dee disprezzare i rami, nè i rami la radice. (3)

Dà a' Romani le stesse regole che aveva di già date a' Corintj, sopra l'uso della carni agli Idoli sacrificate. (4) Vuole che ognuno si conduca in questo con molta discrezione, per non cagionare alcun fondamento di scandalo a' deboli ed agl' ignoranti. Lor raccomanda la sommessione alle potenze secolari, (5) e il buon uso della profesia, e degli altri doni spirituali. (6) Dice loro ch' egli ha predicato il Vangelo sopra tutte le spiaggie del mare, dalla Giudea persino all'Illirico, (7) senza aver fabbricato sopra l'altrui fondamento; ma predicando principalmente a coloro che non avevano per anche udito parlare di Gesù Cristo. Gli avvisa ch'è per partire ben presto verso Gerusalemme, per portarvi a' Santi il soccorso che i Fedeli di Macedonia, e dell'Acaja mandavano ad essi: che dopo quel viaggio spera eseguire il disegno che da gran tempo ha conceputo di andare a Roma, e di passaggio andare anche in Ispagna; domanda l'ajuto delle orazioni de' Romani, affinchè Iddio lo liberasse dalle insidie che temeva dalla parte degli Ebrei della Giudea; e il suo servizio, o le limosine che portava, fossero un' obblazione grata a' Santi ch' erano in Gerusalemme.

S. Paolo va in Palestina per portar le limosine dei Fedeli.

S. Paolo termina la sua Lettera, salutando molte persone (8) ch' erano in Roma, ch' egli conosceva, per averle vedute nella Gracia, o nell'Asia. Lor raccomanda Febe Diaconessa della Chiesa di Cencrea, vicino a Corinto. Saluta Prisca ed Aquila, che erano ritornati a Roma, ed erano forse quelli che gli avevano fatto sapere lo stato della Chiesa Romana. Saluta ancora la loro Chiesa domestica, cioè, quei Fedeli che si adunavano nella lor casa. Saluta Epeneto, primizia di Gesù Cristo in Asia; Maria che molto si era affaticata in Roma; Andronico e Giunia, che nomina suoi Parenti, i quali erano Cristiani prima di esso, ed erano stati seco in prigione. Saluta quelli della casa di Aristobolo, e quelli della famiglia di Narcisso: forse il famoso Narcisso Liberto di Claudio, che Agrippina aveva fatto morire nel principio del regno di Nerone. In fine saluta Erma, cui è attribuito il Libro del Pastore. Nomina un assai gran numero d' altri, ch' erano probabilmente i più illustri ed i più Santi della Chiesa Romana:

Li saluta anche a nome di Timoteo, compagno di sue fatiche, di Lucio, di Giasone, e di Sosipatro suoi parenti. Lucio è verisimilmente S. Luca il Vangelista. Terzio che aveva servito di Segretario a S. Paolo per iscrivere questa Lettera, mette parimente il suo saluto. Alla fine nomina Cajo o Gajo suo ospite, e quello di tutta la Chiesa di Corinto, Erasto Tesoriere della stessa città, e Quarto. Si crede che la Epistola a' Romani fosse portata da Febe Diaconessa di Cencrea, che S. Paolo raccomanda a' Romani, dicendo loro di riceverla come si debbono ricevere i Santi, e giovarle in tutte le cose nelle quali potesse aver bisogno di lor assistenza, com' ella aveva giovato a molti, nel numero de' quali era egli stesso.

---

(1) *Rom.* 15. 17. IV. *etc.* (2) *Rom.* IV. (3) *Rom.* XI. 18. 19 (4) *Rom.* 14. (5) *Rom.* XIII. (6) *Rom.* XII. (7) *Rom.* 15. 19. (8) *Rom.* XVI.

S. Paolo dopo aver dimorato per lo spazio di tre mesi tanto nella Grecia, quanto nella Macedonia. (1) risolvetta di andare alla fine in Palestina, per portare le limosine che aveva raccolte. Era sua prima intenzione l'andarvi per mare, ma avendo inteso cha gli Ebrei gli tendevano per istrada delle insidie, volle piuttosto ripigliare la strada della Macedonia, e di là ripassare in Asia, per poi imbarcarsi, ed andare a prender posto nella Palestina; il che fece. Sosipatro, Aristarco, Secondo Cajo, Timoteo, Tichico, e Trofimo lo accompagnarono persino a Filippi; e di là li mandò innanzi a Troade, dove lo attesero. S. Paolo si fermò in Filippi con S. Luca, e non ne uscì se non dopo gli Azzimi e la Festa di Pasqua ch'era in quell'anno 58. dell'Era volgare nel Sabato il dì 25. di Marzo. S. Paolo raggiunse in cinque giorni coloro che lo attendevano in Troade, e si fermò ancora per otto giorni con essi.

Nella Domenica i Fedeli di Troade si adunarono per rompere il pane, cioè per partecipare del Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. (2) Erano adunati in una stanza del terzo piano, dove S. Paolo predicò persino alla mezza notte, perchè doveva partire nel dì seguente. Ora nella Sala in cui egli era, ardevano molte lampade; e come il discorso di Paolo durò per gran tempo, un giovane nominato Eutico che stava a sedere sopra una finestra, si addormentò, e cadatte dal terzo piano persino a terra; di modo che restò subito morto. S. Paolo scese subito, e gettandosi sopra di esso lo abbracciò, e disse a coloro ch'eran presenti: non vi turbate, perchè vive. Poi essendo risalito, ed avendo rotto il pane, e mangiato co' fratelli, lor parlò ancora persino allo spuntar del giorno. Ora fu condotto nell'Adunanza il giovane vivo, onde restarono molto consolati.

S. Paolo andò per terra da Troade ad Asson, piccola città marittima di Misia; e i suoi Compagni di viaggio vi andarono per mare, nel Vascello che lo doveva condurre persino a Cesarea. Il tragitto per terra è molto più breve a cagione di un promontorio che si avanza nel mare fra Troade ed Asson. A quest'ultima città S. Paolo s'imbarcò; ed andarono da principio a Mitilene nell'Isola di Lesbo. Nel giorno seguente giunsero all'Isola di Samo, ed andarono ad approdare a Trogilo, ch'è un promontorio dell'Ionia vicino a Samo. Nel giorno seguente diedero fondo a Mileto, sulla spiaggia e nella Provincia di Caria. Essendo in Mileto, S. Paolo che non aveva volontà di andare ad Efeso, distante da Mileto, dodici o quindici leghe, fece chiamare da Efeso (3) i Sacerdoti ed i Vescovi di quella Chiesa e delle Chiese vicine, (4) affinchè venissero a Mileto. S. Timoteo era allora con S. Paolo. Così è d'uopo che allora fosse in Efeso qualche altro Vescovo in sua vece.

S. Paolo giugne a Mileto.

Giunti che furono, disse loro: voi sapete di qual maniera mi sono condotto in tutto il tempo che sono stato con voi. Dal primo giorno che sono entrato in Asia, ho servito al Signore con ogni umiltà e con molte lagrime fra le afflizioni che mi sono sopraggiunte per la cospirazione degli Ebrei contro di me. Io non vi ho nascosto cosa alcuna di quanto vi poteva esser utile, e nulla è stato bastante ad impedirmi l'ammaestrarvi in pubblico ed in privato, predicando agli Ebrei, non meno che ai Gentili, la penitenza verso Dio, e la fede nel nostro Signor Gesù Cristo. Ora essendo legato dallo Spirito Santo, vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che m'abbia a succedere; se non che in tutte le Chiese per le quali io passo, lo Spirito Santo mi fa conoscere che mi son preparate e catene ed afflizioni. Ma nulla temo di tutto ciò, e sono pronto ad esporre la mia vita, purchè io termini il mio corso, e soddisfaccia al ministero che ho ricevuto da Gesù Signore, ch'è di predicare il Vangelo della grazia di Dio. So che più non vedrete la mia faccia (5) voi fra quali io passai, predicando il Regno di Dio. Vi dichiaro dunque in questo giorno che sono puro ed innocente del sangue di tutti voi, perchè non ho lasciato di annunziarvi tutti i voleri di Dio. Abbiate dunque cura di voi stessi, e di tutto il Greggie sopra il quale foste stabiliti Vescovi dallo Spirito Santo, per governare la Chiesa di Dio, che ha acquistata col proprio suo sangue. So che dopo la mia partenza entreranno fra voi

(1) *Act.* xx. 3. (2) *Aug. Ep.* 80. *p.* 148. *nunc.* 36. *c.* 12. *n.* 28. *Hier. Ep.* 28. (3) *Act.* xx. 17. *et seq.* (4) *Iren. l.* 3. *c.* 14. *Chrys. hom.* 44. *in Acta in initio.* (5) È assai credibile che S. Paolo ritornasse in Asia dopo quel tempo, e qui non parli che per conghiettura. Perchè nelle sue Epistole promette in più di un luogo di ritornare in Oriente. *Philip.* 1. 25. 26. 11. 24. *Philem.* N. 22. *Hebr.* XIII. 23.

An. del mondo 4061. Di Gesù Cristo 61. Dell'Era Volgare 58.

de' lupi rapaci, che non la perdoneranno al Gregge, e dal numero di voi stessi, si alzeranno delle persone che pubblicheranno delle Dottrine corrotte, a fine di trarne de' Discepoli, e de' seguaci. Vegliate perciò di continuo, e sovvengavi che per lo spazio di tre anni non ho cessato nè giorno nè notte, di avvisare colle lagrime agli occhi ognuno di voi. Ed ora vi raccomando a Dio, ed alla parola di sua grazia, affinch' egli conduca a fine l'edifizio ch' egli ha cominciato, e a voi conceda parte dalla sua eredità con tutti i Santi. Non ho ricevute da alcune nè oro, nè argento, nè vesti, e voi stessi sapete che queste mani da voi vedute, hanno somministrato quanto era necessario a me, come pure a tutti coloro ch' erano meco. Vi ho mostrato in ogni cosa l'esempio, ed ho fatto vedere che bisogna sostenere i deboli coll' affaticarsi, a ricordarsi delle parole di Gesù Cristo: meglio è il dare che il ricevere.

Dopo aver così parlato ad essi, si pose ginocchioni, e fece insieme con tutti orazione. Nello stesso tempo cominciarono a struggersi in lagrime, e gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano; essendo principalmente afflitti per aver egli detto che non lo rivederebbono più per l' avvenire; e lo condussero persino al Vascello. Si separarono con molta pena; (1) e S. Paolo essendosi di nuovo imbarcato co' suoi Compagni di viaggio, andò direttamente all' Isola di Cos; nel giorno seguente a Rodi, e di là a Patara, città marittima di Licia, dove cambiarono di Vascello, e si posero sopra una Nave che doveva scaricare a Tiro. Passarono al Settentrione ed all' Oriente dell' Isola di Cipro, che costeggiarono senz' approdarvi, e giunsero a Tiro, dove il Vascello doveva lasciare le sue mercanzie. Avendovi trovati de' Discepoli, vi dimorarono sette giorni. Per ogni luogo lo Spirito Santo faceva annunziare a Paolo che sarebbe arrestato in Gerusalemme, ed i Fedeli lo consigliavano, per l' impulso della lor carità, di non andarvi: ma non vi fu cosa sufficiente a fargli cambiar pensiero.

Dopo dunque aver soggiornato in Tiro per lo spazio di sette giorni, i fratelli colle lor mogli e coi loro figliuoli, lo condussero sino fuori della città, dove avendo poste a terra le ginocchia sulla spiaggia del mare, si posero tutti in orazione, ed essendosi abbracciati per dirsi addio, S. Paolo ed i suoi s' imbarcarono, ed i Fedeli di Tiro se ne ritornarono nelle loro case. Paolo non andò per mare più lontano di Tolemmaida, e dopo essersi fermato per un giorno in quella città co' Discepoli, vennero per terra a Cesarea, dove andarono ad albergare nella casa di Filippo il Vangelista, ch' era uno de' sette primi Diaconi, de' quali abbiamo di già parlato. Aveva egli in casa quattro delle sue figliuole, che osservavano la Verginità, ed avevano lo Spirito di Profezia. Ne' tre o quattro giorni che S. Paolo si trattenne in Cesarea, vi giunse da Gerusalemme un Profeta Cristiano nominato Agabo, il quale essendo venuto a visitare S. Paolo, gli prese la sua cintura, e legandosene i piedi e le mani, cominciò a dire: ecco quanto dice lo Spirito Santo: l' uomo di cui è la cintura, sarà legato di questa maniera dagli Ebrei di Gerusalemme, e lo daranno in poter de' Gentili.

CAP. XLVI. S. Paolo giugne in Gerusalemme. Nell' anno 61. di Gesù Cristo. Dell'Era Volgare 58.

Tutti i Fedeli ch' erano presenti avendo udite queste parole, lo supplicarono di non esporsi, e di non andare a Gerusalemme. Ma Paolo rispose: che fate? Così piagnete, e m' intenerite il cuore? Vi manifesto che sono pronto a soffrire in Gerusalemme non solo la prigione, ma la stessa morte per il nome di Gesù Signore. I Discepoli vedendo la sua risoluzione, non lo stimolarono di vantaggio; ma dissero: sia fatta la volontà di Dio. Indi a qualche giorno partirono, e giunsero in Gerusalemme per la Pentecoste, ch' era in quell' anno in Domenica, il dì 14. di Maggio. I fratelli lo accolsero con somma gioja: e nel giorno seguente andarono a visitare S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme, ch' era verisimilmente l'unico degli Appostoli, che fosse allora in quella città. Tutti gli Anziani ed i Sacerdoti Cristiani di Gerusalemme vi si adunarono; e S. Paolo lor consegnò il danaro delle limosine che aveva raccolte, e lor rese conto di quanto Iddio aveva fatto col suo ministero fra i Gentili.

Avendo udito il tutto, ne diedero la gloria a Dio, e gli dissero: voi vedete, o fratello, quante migliaja di Ebrei hanno abbracciata la fede, e pure sono tutti zelanti per le osservanze e per le cerimonie della Legge. Ora lor è stato detto che voi insegnavate a tutti gli Ebrei, i quali sono nelle Provincie, l' abbandonare l' osservanza

(1) *Act.* xxi. 1. 2. etc.

delle

della Leggi di Mosè, dicendo loro di non circoncidere i loro figliuoli, e di non vivere secondo gli usi ricevuti fra gli Ebrei. Per togliere dunque la prevenzione che hanno contro di voi, bisogna che vi santifichiate con quattro uomini che hanno fatto voto di Nazareato, e facciate le spese de' sacrifizj che debbono offerire per la consumazione del Nazareato loro, a fine di aver parte al merito di lor azione, e di mostrar con questo che voi continuate ad osservare la Legge. La santificazione che qui si domanda a S. Paolo, non è che si faccia recidere i capelli, nè che faccia il Voto del Nazareato; ma semplicemente che il purifichi, a si metta in istato di presentare i sacrifizj de' quali si ha parlato, e domandavano una purità speciale in colui che gli offeriva, e vi doveva aver parte.

An. del mondo 4061. Di Gesù Cristo 61. Dell'Era Volgare 58.

Gli Anziani della Chiesa di Gerusalemme soggiunsero: quanto a' Gentili che si sono convertiti, non pretendiamo che sieno soggetti alle cerimonia legali; lor abbiamo semplicemente ordinato che si astenessero dalla carni sacrificate agl' Idoli, dal sangue, dalle carni soffocate e dalla fornicazione. S. Paolo non ebbe difficoltà di condiscendere a quanto domandavan da esso. Prese i quattro uomini, si purificò con essi, entrò nel Tempio nel giorno seguente, manifestò a' Sacerdoti i giorni ne' quali sarebbono compiuti i voti di que' Nazarei, e il tempo nel quale l'obblazione ed i sacrifizj dovrebbon essere offeriti per ognuno di essi. Le obblazioni (1) erano un paniero pieno di pani senza lievito, ma unti d'olio, delle focaccie di simil composizione, e il vino necessario per le libazioni: e per li sacrifizj, offerivasi un Agnello in olocausto, una pecora per il peccato, ed un ariete per il sacrifizio di rendimento di grazia.

Ma nel fine del settimo giorno dopo il suo arrivo in Gerusalemme, (2) alcuni Ebrei d'Asia avendolo osservato nel Tempio, sollevarono tutto il popolo, e lo circondarono; gridando: ajuto, ajuto, Israeliti, ecco colui che insegna per tutto una nuova dottrina contro la Legge, e contro il Luogo santo; screditato per ogni luogo gli Ebrei, e viene a condurra dei Gentili nel Tempio, ed a profanare questo Luogo santo. Ciò dicevano, perchè lo avevano veduto nella città con Trofimo d'Efeso, Gentile convertito. Credettero, o finsero che S. Paolo lo avesse introdotto nel Tempio. Subito tutta la città sollevossi, e si fece un gran concorso di popolo. Fu preso S. Paolo, e tratto a forza fuori del Tempio, le di cui porte nello stesso tempo furono chiuse.

S. Paolo è arrestato nel Tempio di Gerusalemme.

Il Tribuno Claudio Lisia, che comandava la Coorte Romana ch' era di guarnigione in Gerusalemme, ed aveva sempre de' soldati in arme intorno al Tempio, in ispezialtà in giorno di Festa, per impedire il tumulto, accorse diligente co' suoi soldati: la sua presenza arrestò coloro che battevano Paolo, ed erano in procinto di ucciderlo. Lisia lo tolse dalle lor mani, e lo fece strignere fra catene. Vedendo poi che tutti erano commossi, e sentendoli gridare ch' era d'uopo farlo morire, e non potendo sapere cosa alcuna di certo contro la sua persona, nè sopra il motivo del tumulto, comandò fosse condotto nella Fortezza Antonia. Quando S. Paolo fu sopra i gradini, fu necessario che i soldati lo portassero, a cagione della violenza e della folla del popolo ch' era accorso, e gridava: fatelo morire. Paolo essendo vicino ad entrare nella Fortezza, disse al Tribuno: poss' io prendere la libertà di dirvi una parola? Il Tribuno gli rispose. Sapete voi parlar Greco? Non siete voi l'Egizio che nei giorni passati sollevò, e condusse seco nel deserto quattromilla Assassini, Paolo rispose: io vi assicuro che sono Ebreo, nativo di Tarso in Cilicia, e Cittadino di quella città: vi prego permettermi di parlare al popolo. Avendoglielo il Tribuno permesso, Paolo si fermò sopra i gradini, e fece segno al popolo colla mano. Nel punto stesso fu fatto gran silenzio, e lor parlò in linguaggio Ebreo nella seguente maniera: (3) fratelli miei e miei Padri, pregovi di voler ascoltare ciò che ho a dirvi per mia giustificaziona.

Quando udirono che loro parlava in Ebreo, lo ascoltarono ancora con silenzio maggiore. Lor disse dunque ch' era di Tarso in Cilicia, allevato in Gerusalemme nella scuola di Gamaliele, istruito nella massime più esatte dalla Legge, e zelante osservatore di tutte le sue cerimonie, sino a perseguitare con eccesso coloro che facevano professione del Cristianesimo. Lor raccontò poi di qual maniera fosse stato convertito,

(1) *Num.* VII. 14. (2) *Act.* XX. 27. (3) *Act.* XX. 1. 2. etc.

An. del Mondo 4061. Di Gesù Cristo 61. Dell'Era Volgare 58.

nell' andare a Damasco; e loro disse, che dopo qualche anno essendo venuto in Gerusalemme, ed essendo in orazione nel Tempio, ebbe un ratto di spirito, nel quale vidde Gesù, a l'odì che gli diceva: uscite subito da Gerusalemme, perchè non riceveranno la testimonianza che voi lor farete di me: ma voglio mandarvi ben lontano a predicare a' Gentili. Gli Ebrei che lo avevano ascoltato sino a quel punto con molto silenzio, cominciarono allora ad alzare le loro voci, ed a gridare: togliete dal Mondo quest' empio. E nello stesso tempo gettavano gli abiti loro, e facevano volar della polvere per l'aria.

Il Tribuno vedando il popolo così irritato contro S. Paolo, e non potendo saperne il motivo, lo fece condurre nella fortezza, e lo fece stendere in terra, per dargli la tortura, battendolo sul dorso colle sferze. Ma come lo avevano stretto con dei legami, disse al Centurione ch' era presente: vi è egli permesso il battere un Cittadino Romano che non è stato nè giodicato, nè condannato? Il Centurione ne diede avviso al Tribuno; e questi venne subito laddov' era Paolo, e gli disse: siete voi dunque Cittadino Romano? Io lo sono, riapose Paolo. Il Tribuno replicò: mi ha costato molto danaro l'acquisto di tal privilegio. Ed Io, disse S. Paolo, Io sono per via di nascita. Nello stesso tempo, coloro che gli dovevana dar la tortura si ritirarono, e Lisia lo fece sciorre; ma non apparisce che gli abbia tolte le catene, come lo avrebbe dovuto, secondo le Leggi Romane, che vietavano l'incatenare un Cittadino Romano. Nel giorno seguente, volendo sapere con verità di che fosse accusato dagli Ebrei, fece adunare i Sacerdoti e tutto il Consiglio; ed avendo fatta tagliere la catena a Paolo, lo presentò ad essi.

Paolo cominciò a parlare e disse: (1) fratelli miei, sino a questo punto mi sono condotto avanti a Dio, secondo i movimenti di mia coscienza. A queste parole il Sommo Sacerdote Anania figliuolo di Nebedeo, ordinò a coloro ch' erano ad esso vicini, di percuoterlo in faccia. Allora S. Paolo gli disse: Iddio percuoterà voi, muro imbiancato. Siete posto a sedere per giudicarmi secondo la Legge, e contro la Legge comandate che io sia battuto. Con queste parole, muro imbiancato, trattava quell' uomo da ipocrita, e la minaccia che gli fa di dover essere anch' egli battuto da Dio, era una profezia della morte che da Anania doveva esser sofferta: perchè in fatti fu fatto morire nell'anno 66. dell'Era comuna, ott'anni dopo quest' avvenimento, non dall'armi de' Romani, ma da una Fazione di Ebrei, della quale il suo proprio figliuolo era il Capo. (2)

Coloro ch' erano presenti dissero a Paolo: così avete l'ardimento di oltraggiare il Sommo Sacerdote? Paolo rispose ad essi: io non sapeva, fratelli miei, che questi fosse il Sommo Sacerdote; e perch' è scritto: non oltraggerete il Principe del vostro popolo con parole: è possibile che S. Paolo ignorasse ch' egli fosse il Sommo Sacerdote di qual tempo, tanto perchè l'ordine e la successione de' Sommi Pontefici non era più successiva ed ereditaria coma per l'addietro, ed assai spesso erano cambiati e deposti; quanto perchè non aveva quasi mai fatta gran dimora in Gerusalemme da venticinque anni, e da tre o quattr'anni non vi era stato in conto alcuno; e quando avesse saputo che Anania fosse Sommo Sacerdote, poteva non conoscerlo di vista.

Ora S. Paolo sapendo che una parte di coloro i quali lo ascoltavano, erano Saducei, e l'altra Farisei, disse ad alta voce nell'Adunanza; fratelli miei, io sono Fariseo, e figliuolo di Fariseo; ed oggi sono condannato a cagione della speranza di un' altra vita e della Risurrezione de' morti. Era vero che il principal motivo dell' odio contro di esso, era ch' egl'insegnava, Gesù Cristo esser risuscitato da morte, ed essergli comparso nel Tempio, ed averlo mandato a predicar a' Gentili. I Saducei che tenevano un posto considerabile nell'Adunanza, negavano assolutamente la Risurrezione de' morti. I Farisei la sostenevano; ma negavano quella di Gesù Cristo. S. Paolo era tenuto a dire agli Ebrei quanto pensava, e non vi era cosa che gl' impedisse servirsi d' artifizio per incitare i suoi Giudici l' uno contro l'altro, e dividere i loro sentimenti verso di esso. In fatti dacch' ebbe così parlato nacque dissensione fra i Saducei ed i Farisei, e l'Adunanza restò divisa. Alcuni Farisei dicevano: noi non

(1) *Act.* XXIII. (2) *Joseph. L. 2. de Bello c. 32. p. 810.*

An. del mondo 4061. Di Gesù Cristo 61. Dell'Era Volgare 58.

troviamo male alcuno in quest'uomo: che sappiamo noi se uno spirito, ovvero un Angiolo non gli abbia parlato? Aumentandosi il tumulto, e temendo il Tribuno che Paolo non fosse ridotto in brani, ordinò ai suoi soldati di trarlo dall'Adunanza, e di ricondurlo nella Fortezza Antonia.

Nella notte seguente (1) Gesù Signore apparve a S. Paolo e gli disse: abbiate buon coraggio; perchè come avete fatta testimonianza di me io Gerusalemme, bisogna che me la facciate anche in Roma. Essendo venuto il giorno, alcuni Ebrei fecero una cospirazione, per uccider Paolo. Erano più di quaranta, i quali avevano fatto voto di non ber nè mangiar, se non lo avessero ucciso. Andarono a manifestare la loro risoluzione a' Principi de' Sacerdoti ed a' Senatori, e dissero ad essi: voi non avete che a pregare il Tribuno da parte del Consiglio, di far domani comparire Paolo avanti di voi, per giudicare più distintamente del suo affare, e noi l'occideremo prima che giunga. Ma il Nipote di S. Paolo, figliuolo di sua sorella, avendo avuto notizia della cospirazione, venne ad informarne suo Zio. Paolo fece condurre il giovane al Tribuno, cui raccontò in segreto tutto l'affare. Il Tribuno gli raccomandò di non dire ad alcuno che gli avesse dato quell'avviso; e nello stesso tempo chiamò due Centurioni della guarnigione, e loro disse: tenete in pronto alla terz'ora della notte, una scorta di dugento Fanti, di settanta cavalli, e di dugento Lance, per condurre quest'uomo a Cesarea. Lor ordinò ancora di avere dei cavalli in pronto per S. Paolo; e di condurlo con ogni sicurezza a Claudio Felice Governatore di Giudea, che in Cesarea faceva la sua residenza. Lisia temeva che gli Ebrai lo rapissero per istrada, e l'uccidessero, e dopo di ciò esser egli accusato di aver ricevuto da essi del danaro per darlo in lor potere.

CAP. XLVII. S. Paolo è condotto a Cesarea avanti a Felice Governatore della Provincia.

Scrisse nello stesso tempo a Felice, che avendo tratto dalle mani degli Ebrei quel l'uomo che gl'inviava e ch'era Cittadino Romano, non aveva potuto scoprire di che fosse accusato, se non che dicevasi aver egli fatto qualche cosa contro la Legge degli Ebrei; che avendo inteso che avevasi cospirato contro la sua vita, aveva giudicato esser bene il fargliele condurre, e il mandargli anche avanti ad esso i di lui avversarj, per esaminare le loro accuse. I Soldati partirono dunque la notte, e giunsero la mattina ad Antipatride, di dove la fanteria ritornò a Gerusalemme, mentre i soldati a cavallo continuarono il lor cammino con S. Paolo verso Cesarea, dove giunsero nello stesso giorno, ch'era l'ottavo dopo l'arrivo di Paolo in Gerusalemme. Felice avendolo interrogato, gli disse ch'esaminerebbe la sua causa, quando fossero venuti i suoi accusatori, e comandò fosse custodito nel Palazzo ch'Erode aveva fatto fabbricare in Cesarea.

Indi a cinque giorni, (2) il Sommo Sacerdote Anania giunse in Cesarea con alcuni Senatori e con un Avvocato nominato Tertullo, che doveva parlare per esso loro contro Paolo. Fu fatto comparire l'accusato avanti a Felice; e Tertullo avendo cominciato la sua aringa da un encomio pieno di adulazione verso Felice, disse che avevasi trovato Paolo, uomo perniziosо, ch'eccitava per tutto il mondo delle sedizioni contro gli Ebrei, ch'era Capo della setta de' Nazarei, e che aveva anche voluto profanare il Tempio; che gli Ebrei avendolo preso, e volendo giudicarlo secondo le Leggi di Mosè, il Tribuno Lisia essendo sopraggiunto, lo aveva tolto con gran violenza dalle loro mani. Gli Ebrei ch'erano presenti soggiunsero che la cosa era come l'aveva detta Tertullo.

Allora il Governatore fece cenno a S. Paolo di parlare; e Paolo disse: io mi difendo di buon cuore, sapendo che voi siete Giudice di questa Nazione da molti anni, perchè voi potete sapere che non sono più di dodici giorni ch'io sono andato a Gerusalemme, (3) per soddisfarvi alla mia divozione. Confesso ch'io servo Dio secondo la setta de' Nazarei, trattata da essi di eresia. Credo nella Legge ed a' Profeti, e spero la risurrezione de' morti. Sono venuto dopo molti anni a portare alla mia Nazione delle limosine, e delle obblazioni. Eglino mi hanno trovato nel Tempio purificato, senza disputare con alcuno, senz'adunare il popolo, nè cagionare

(1) *Act.* XXIII. 11. 12. (2) *Act.* XXIV. 1. *et seq.* (3) Stette cinque giorni libero in Gerusalemme, due fra le mani di Lisia, e cinque in Cesarea; dodici in tutto.

An. del Mondo 4061.
Di Gesù Cristo 61.
Dell'Era Volgare 58.

alcun tumulto. Ecco il fatto, ed eglino nulla possono provar di vantaggio. Gli autori del tumulto, e coloro de' quali avrei più a lagnarmi, sono certi Ebrei d'Asia, i quali mi hanno accusato di aver introdotto de' Gentili nel Tempio. Eglino dovevano esser fatti comparire avanti a voi, se avevano qualche cosa a dire contro di me.

Felice avendo ascoltati tutti questi discorsi, licenziò gli Accusatori di Paolo, dicendo che giudicherebbe l'affare quando ne fosse meglio informato, e che Lisia stesso gliene renderebbe conto, quando fosse venuto a Cesarea. Diedeli S. Paolo in custodia ad un Centurione, raccomandandogli però di lasciargli molta libertà, e di non impedire ad alcuno de' suoi il visitarlo e il servirlo. Dopo qualche giorno Felice avendo fatto un piccolo viaggio, ritornò a Cesarea con Drusilla sua moglie, sorella del giovane Agrippa, che come abbiamo veduto, aveva fatto divorzio con Aziz Re di Emesa, e si era sposata a Felice. Questa donna ch' era Ebrea, avendo avuta la curiosità di odire S. Paolo, Felice suo marito lo fece venire alla sua presenza, e di nuovo ascoltollo. S. Paolo parlò colla sua forza e colla sua veemenza ordinaria della fede in Gesù Cristo, della giustizia, della castità, e del giudizio finale. Felice ne restò spaventato, e gli disse: basta per ora; ritiratevi; e quando avrò tempo, ascolterovvi ancora. E perchè sperava che Paolo gli desse del danaro, lo mandava sovente a chiamare, e discorreva seco. Ma benchè conoscesse la sua innocenza, non lo pose in libertà, e lo tenne per lo spazio di due anni prigioniero in Cesarea.

In quest' anno 58. di Gesù Cristo, secondo l'Era volgare, il giovane Agrippa depose dal Sommo Sacerdozio Anania, e diede questa dignità ad Ismaele figliuolo di Fabei. (1) Allora i Sommi Pontefici, cioè coloro ch' essendo stati nell'Uffizio, ne conservavano sempre il nome, ed un autorità speziale, si posero in discordia co' Sacerdoti ordinarj che non avevano alcun posto di distinzione sopra gli altri, e coi principali di Gerusalemme. Ognuno di essi si faceva accompagnare da gente armata, che da essi era scelta fra i più risoluti e più sediziosi del popolo. Cominciavano dal dirsi delle ingiurie, e ne venivano poi alle sassate, senza che alcuno si mettesse in dovere di arrestare quel disordine, come se Gerusalemme fosse stata una città senza polizia, e senza Magistrati, nella quale fosse permesso il fare ogni cosa. È del tutto probabile che le discordie seguissero in occasione della distribuzion delle decime. Era l'uso ordinario che i Leviti levassero tutte le decime. Eglino poi ne davano ai Sacerdoti la decima parte. (2) Il rimanente era di lor possesso. I Sacerdoti si dividevano fra loro quella decima parte; di modo che il Sommo Sacerdote non ne aveva parte proporzionata alla sua Dignità. I Sommi Pontefici ch' erano stati in carica, pretendevano che dopo la loro deposizione, si continuasse a distribuire ad essi la stessa quantità di decima come prima; e vedendo che la lor intenzione non era seguita, mandarono le loro genti nell'Aje de' semplici Sacerdoti, e fecero rapire le decime che appartenevano a questi: di modo che coloro i quali non erano ricchi, morivano di fame, a cagione della crudeltà de' Sommi Sacerdoti.

Discordia frai Sacerdoti.

Storia di Gioseffo lo Storico.

Forse in occasione di queste discordie, avvenne che Felice fece caricar di catene (3) per motivo molto leggiero, dice Gioseffo, diversi Sacerdoti, e li mandò a Roma, per render ragione di lor azioni all'Imperadore. Vi stettero in prigione, sinchè Gioseffo lo Storico sapendo lo stato in cui erano, fece a bello studio il viaggio di Roma verso l'anno 62. ovvero 63. dell' Era volgare, per procurare la lor liberazione. Vi riuscì per il credito di Poppea che favoriva gli Ebrei, e che fu sposata da Nerone nell'anno 62. Quest'Autore loda la pietà di que' Sacerdoti, e dice che non si nudrivano che di noci e di fichi, per non contaminarsi, servendosi di cose preparate da' Gentili.

Poichè abbiamo cominciato a parlare di Gioseffo, che dee fare una gran figura nella continuazione di questa Storia, ed a cui abbiamo l'obbligazione di quasi tutto ciò che sappiamo degli Ebrei dopo il tempo de' Maccabei, è cosa giusta che lo facciamo conoscere, e ne diamo qui il ristretto della sua vita. Egli era di Gerusalemme e della Stirpe Sacerdotale, figliuolo di Mattia o Mattatia. Il suo Trisavolo aveva

(1) *Joseph. Antiq. l.* 20. *c.* 6. (2) Vedasi il nostro Comento sopra il *Levit.* XXVII. 30. (3) *Joseph. l. de vita sua.*

An. del Mondo 4061.
Di Gesù Cristo 61.
Dell'Era Volgare 58.

sposata una figliuola del Sommo Sacerdote Gionata, della Stirpe degli Asmonei, e sua madre era della medesima Stirpe. Nacque nel primo anno dell'Impero di Cajo Caligola, e fu sì bene istruito, che sino dall'età di quattordici anni, i Pontefici lo consultavano sopra quanto risguardava la Legge. Dopo l'età di sedici anni, si pose sotto la disciplina di un Solitario nominato Bana, e dimorò con esso lui nel deserto persino all'età di diciannov'anni. Essendosi seriosamente applicato a conoscere le tre Sette che dividevano allora gli Ebrei, si determinò a favore di quella de'Farisei. In età di diciannov'anni, ritornò in Gerusalemme, e cominciò a prender parte ne'pubblici affari. Dopo dodici o tredici anni, andò a Roma, per assistere ad alcuni Sacerdoti suoi amici, che Felice vi aveva mandati, come lo abbiamo detto; e dimorò in quella città persino all'anno 65. ovvero 66. dell'Era volgare, quando le turbolenze della Giudea erano già cominciate. Vedremo poi la parte ch'egli ebbe in tutti gli affari di quel tempo.

Gioseffo ci ha lasciate quattr'Opere importanti, che sono la Storia della guerra degli Ebrei contro i Romani, le Antichità Giudaiche, e la Storia della sua vita, con due Libri contro Appione Gramatico di Alessandria. Compose la Storia della guerra degli Ebrei essendo in Roma, sotto l'Impero di Vespasiano. (1) Scrisse da principio nel suo proprio Linguaggio, ch'era l'Ebreo di molto mescolato col Siriaco; e l'Opera si sparse ben presto fra gli Arabi, fra gli Adiabeni, fra i Babilanesi, e fra i Parti, e fra quanti Ebrei erano al di là dell'Eufrate. Prese poi la risoluzione di comporre la stessa Storia in Greco, ed eseguì il suo disegno, cominciando sino dal tempo di Antioco Epifane, e de'Maccabei. Per renderla più perfetta, si servì di alcune persone che sapevano meglio di lui la Lingua Greca. La presentò a Vespasiano, a Tito, ed al Re Agrippa, che gli fecero grandi encomj, e fecero testimonianza alla verità. Tito non si contentò di ordinare ch'ella fosse fatta pubblica, volle fosse posta in una Libreria aperta a tutti, e per renderla più autentica, la sottoscrisse di sua mano. Era di grand'importanza alla nostra Religione, che questa guerra ch'era stata predetta dal Salvatore, e fu il terribil colpo della vendetta di Dio contro la Nazione uccidítrice del suo figliuolo, fosse scritta da Testimonio non sospetto, e riconosciuta per autentica dagli Ebrei e dagli stessi Pagani.

Prese poi a scrivere la Storia generale di sua Nazione dal principio del Mondo persino al dodicesimo anno del regno di Nerone, nel quale cominciò la ribellione degli Ebrei. Concepì il disegno di questa seconda Opera, mentre si affaticava intorno alla prima. Vi fa professione di non aggiugnere, o di togliere la minima cosa in quello si contiene ne' Libri Santi dell'Antico Testamento. Ma sono rinfacciate ad esso alcune infedeltà ed omissioni. Va anche mascherando alle volte certi avvenimenti miracolosi; il che rende la sua autorità sospetta. Ne'Libri delle antichità riferisce una testimonianza illustre della Santità e de'miracoli di Gesù Cristo. (2) Ma Iddio non gli ha concessa la grazia di conoscerlo, e di adorarlo, come Dio e come Messia.

Volle unire a queste due Opere la Storia della sua vita, in tempo che vi erano ancora molti che avrebbono potuto convincerlo di menzogna, se si fosse allontanato dalla verità. (3) La cominciò prima della morte di Domiziano. La impiega quasi tutta intera nello scrivere ciò che fece essendo Governatore di Galilea, prima che Vespasiano andasse a far la guerra in quella Provincia.

Siccome molti mettevano come cosa dubbiosa ciò ch'egli dice dell'Antichità della Nazione Ebrea, pretendendo che se quella Nazione avesse tanta Antichità quanta le ne attribuiva, gli Storici Stranieri ne avrebbono fatta menzione; (4) prese a scrivere l'Apologia di sua Storia e di sua Nazione, ne' due Libri contro Appione, nei quali assalisce principalmente questo Gramatico, di cui abbiamo parlato di sopra, e più d'ogni altro si era dichiarato contro gli Ebrei. Vi si ammira (5) la profonda erudizione di Gioseffo, che vi riferisce un grandissimo numero di Scrittori profani: il che fa conoscere che aveva letti quasi tutti gli Autori Greci.

---

(1) Vedasi la Prefazione sopra la guerra degli Ebrei, il libro della sua vita, e il lib. 1. contro Appione. (2) *Antiq. lib.* 18. *cap.* 4. Noi abbiamo riferito il passo di sopra. (3) *Antiq. l.* 20. *c.* 5. (4) *Lib.* 1. *contra App.* (5) *Hieron. de Viris illustr. c.* 13.

An. del Mondo 4061. Di Gesù Cri-sto 61. Dell'Era Vol-gare 58.

In fine gli vien attribuita un'Opera che ha per titolo: *dell' Impero della Ragione*, nella quale innalza il potere e la forza della ragione. Imprende a mostrarvi che l'uomo colle forze di sua ragione, è capace di resistere a tutte le sue passioni. Questo Libro non è propriamente che la Storia de' sette fratelli Maccabei, e della loro madre, e quella del Vecchio Eleazaro, riferita in ristretto ne' Capitoli VI. e VII. del secondo Libro de' Maccabei, da Gioseffo amplificata ed abbellita. Molti antichi padri Greci hanno citata quest' Opera come il quarto de' Maccabei, (1) e come Opera inspirata. È d'uno stile molto elegante ed elevato. Ma dubitiamo che sia di Gioseffo lo Storico. Vi sono degli errori e degli sbaglj, de' quali non era capace. Egli non conosceva quest' Opera, e non ne parla in alcun luogo de' suoi Scritti. Ecco chi fosse Gioseffo, e quali sono l'Opera sue. Morì verisimilmente verso il fine del regno di Domiziano.

CAP. XLVIII. Divisione degli Ebrei nella città di Cesarea, negli anni di Gesù Cristo 61. e 62 Dell' Era volgare 58. e 59.

Ripigliamo la continuazione di nostra Storia. Mentre San Paolo era prigione in Cesarea, segnirono nella città gran divisioni fra gli Ebrei, ed i Sirj idolatri dai quali era abitata: perchè Erode nel fabbricarla, vi aveva innalzati de' Tempj ed erette delle Statue, come in una città di Pagani, e l'aveva popolata di Ebrei e di Sirj. (2) Questi due popoli furono sempre opposti, e contendevano di continuo, pretendendo ognuno di avere la parte principale nel governo. Gli Ebrei vi erano i più forti ed i più ricchi: ma la Guarnigione Romana che vi faceva la residenza, essendo quasi tutta composta di soldati Sirj e Samaritani, favoriva i Sirj. Le dispute producevano sovente delle risse e delle questioni, ed una delle principali attenzioni del Governatore che vi faceva la sua residenza ordinaria, era il reprimere colla sua autorità e co' gastighi coloro che vi volevano prender l'armi e turbare la pubblica tranquillità.

Un giorno essendo stati primi gli Ebrei a sfidare i Sirj, seguì fra essi una spezie di combattimento, nel quale molti restarono feriti ed altri uccisi. Tutto il vantaggio pareva essere dalla parte degli Ebrei, quando si fece vedere Felice, a lor comandò di ritirarsi. Ma eglino si burlarono del suo comando, e delle sue minacce; di modo che fu costretto far venire delle truppe della guarnigione, che ne uccisero un gran numero, si pasero a saccheggiare alcune case, ed erano pronte a far peggio, se i più savj ed i principali degli Ebrei non fossero andati ad implorare la clemenza di Felice, e non la avessero supplicato di far ritirare le sue truppe.

Come la divisione sempre continuava fra gli Ebrei ed i Sirj, Felice mandò a Roma i principali delle due Fazioni, per domandare all' Imperadore un decreto che regolasse la lor reciproche pretensioni, e stabilisse la maniera, onde la città dovesse essere governata. Ma gli Ebrei non ottennero quanto desideravano. Nerone stimolato da Berillo suo Segretario e Precettore, (3) ch'era stato guadagnato da' Sirj di Cesarea, fece produrre un regolamento Imperiale, che privava gli Ebrei del diritto di Cittadinanza in Cesarea, ed aggiudicava a' Sirj tutto l'onore del governo della città. Questo irritò di tal maniera gli Ebrei di Cesarea, che dopo quel tempo non cessarono di tumultuare, sinchè giunsero a spignere tutta la lor Nazione a ribellarsi contro i Romani.

---

(1) Vedasi la nostra prefazione sopra il quarto de' Maccabei. (2) *Antiq. l.* 20. c. 6. *de Bello l.* 2. c. 23. (3) *Antiq. l.* 20. c. 7.

L I B R O   S E C O N D O.

An. del Mondo 4063.
Di Gesù Cristo 63.
Dell'Era Volgare 60.

CAP. I.
Porcio Festo va nella Giudea in qualità di Governatore.

Due anni dopo di essere stato preso Paolo in Gerusalemme, Porcio Festo fu mandato dall' Imperadore Nerone in Palestina, per esserne Governatore in luogo di Felice. (1) Questi aveva procurato sul fine del suo Governo, di guadagnar l' affetto degli Ebrei; e perciò lasciò S. Paolo in prigione in Cesarea. (2) Ma ciò non impedì a' principali Ebrei di quella città l'andare a Roma a portare i loro lamenti all' Imperadore delle ingiustizie ch' egli aveva fatte alla loro Nazione. Ed egli non avrebbe evitata la pena di sue violenze, senza il credito di Pallante suo fratello, che era molto considerato dall' Imperadore e gli domandò con istanza la grazia di Felice. (3)

Tre giorni dopo esser giunto Festo in Cesarea, andò a Gerusalemme, (4) dove il Sommo Pontefice ed i principali della Nazione, gli Anziani e il popolo, gli domandarono con grida straordinarie la condannazione di Paolo, volendo il suo sangue e la sua vita: ma Festo loro rispose, non essere costume de' Romani il condannare un uomo senza ascoltarlo, e senza metterlo in confronto co' suoi Accusatori. Lo pregarono dunque che per lo meno lo facesse venire in Gerusalemme per giudicarlo. Era lor intenzione di farlo uccidere per istrada; ma Festo o comprendesse la mala lor volontà, o per pura equità, non accordò loro quanto chiedevano. Disse che se ne andava a Cesarea, dov' era Paolo, e che coloro i quali avessero voluto accusarlo, potrebbono andarvi, ed ivi gli ascolterebbe. Partì di Gerusalemme, dopo esservisi fermato per otto o dieci giorni; e gli Ebrei si trovarono in Cesarea insieme con esso: di modo che nel giorno seguente diede loro una pubblica udienza, nella quale fece condur Paolo. Gli Ebrei cominciarono ad accusarlo di molti delitti, de' quali non potevano addurre alcuna prova. Ma S. Paolo si difendeva dicendo, io non ho fatto cosa alcuna nè contro la Legge degli Ebrei, nè contro il Tempio, nè contro Cesare.

S. Paolo si appella a Cesare.

Festo avendo desiderio di favorire gli Ebrei, disse a Paolo: volete venire a Gerusalemme, per essere giudicato da me sopra i capi onde siete accusato? Paolo gli rispose: io sono avanti al tribunale di Cesare: ivi debbo essere giudicato. Se sono colpevole di qualche delitto che meriti la morte, non ricuso soffrirla: ma se null'hanno di vero le accuse che si formano contro di me, alcuno non può darmi nella loro mani. Sono sotto la salvaguardia dell' Imperadore: ma ne appello a Cesare. Le Leggi Romane (5) vietavano a' Magistrati ed alle altre persone costituite in Dignità, di condannare, maltrattare, o mettere in carcere un Cittadino Romano che si era appellato all' Imperadore. Allora Festo dopo avere tenuto il suo Consiglio, rispose: vi siete appellato a Cesare, anderete avanti a Cesare.

Dopo qualche giorno, il Re Agrippa e Berenice sua sorella giunsero in Cesarea, per salutar Festo, ch'era giunto da poco tempo nella Provincia. Abbiamo parlato qui sopra di Agrippa, ch' era allora Re della Traconitide e di altre Terre di là dal Giordano. Berenice sua sorella qualche tempo prima aveva fatto divorzio con Polemone Re di Ponto suo marito, e si era ritirata appresso Agrippa suo fratello. Essendo dunque Agrippa e Berenice dimorati per lungo spazio di tempo in Cesarea, Festo parlò al Re dell' affare di Paolo, e gli disse: ho qui un uomo che Felice ha lasciato prigione, ed i Sacerdoti e Senatori degli Ebrei vennero ad accusarlo avanti a me, quando fui in Gerusalemme, domandandomi ch' io lo condannassi alla morte. Ma lor risposi che non era costume de' Romani il condannare un uomo, prima che l'Accusato abbia i suoi Accusatori avanti ad esso, e gli sia stata concessa la libertà di giustificarsi dal delitto ond' è accusato. Dopo esser eglino quà venuti, feci comparir Paolo avanti a' suoi Accusatori; ma non gli rinfacciarono alcuno di que' delitti, ond' io credeva dovessero accusarlo. Solo insistettero sopra certe dispute sopra la

(1) *Antiq. l. 20. c. 7.* (2) *Act.* xxix. 27. (3) *Antiq. l. 20. c. 7.* (4) *Act.* xxv. 1. 2. *et seq.* (5) *Paul. recepta Sent. lib. 5. tit. de Lege Julia, de vi publica damnatur, qui aliqua potestate praeditus civem Romanum ad Imperatorem appellantem necarit, etc.*

An. del Mondo 4063.
Di Gesù Cristo 63.
Dell'Era Volgare 60.

loro supetstizione, e sopra un certo Gesù morto, che Paolo asseriva esser vivo. Non sapendo dunque a qual risoluzione dovessi appigliarmi su quell' affare, gli domandai se volesse andare a Gerusalemme per esser giudicato sopra i punti de' quali era accusato de' suoi Avversarj: ma egli avendosene appellato a Cesare, e volendo che la sua causa fosse riserbata al giudizio dell' Imperadore, ho ordinato fosse custodito, sinchè io lo mandassi a Roma.

Agrippa rispose a Festo: è gran tempo ch'io aveva desiderio di udir parlar quest' uomo. Voi l' udirete domane; disse Festo. Nel giorno seguente dunque Agrippa e Berenice vennero con gran pompa, ed essendo entrati nella Sala dell'Audienza coi Tribuni e co' Principali della città, Paolo fu condotto per ordine di Festo, e Festo disse ad Agrippa: o Re Agrippa, e voi tutti che qui siete presenti, voi vedete quest' uomo contro di cui gli Ebrei mi hanno fatti grandi lamenti, dicendo ch' era indegno di vivere per più lungo tempo; ma avendolo esaminato, e nulla avendo travato in esso che fosse degno di morte, com' egli stesso si è appellato ad Augusto, ho risoluto di mandarglielo. Intanto come non ho cosa alcuna di certo da scrivere all' Imperadore, l'ho fatto venire avanti a quest'Adunanza, e in ispezialità avanti a voi, o Re Arippa, affinchè dopo avere esaminato il suo affare, io sappia ciò che scrivere ne debbo; perchè non è conveniente il mandare un prigioniero, senza mostrare nello stesso tempo di che sia accusato.

Allora Agrippa disse a Paolo: (1) vi è permesso il parlare in vostra difesa. Paolo subito avendo stesa la mano, cominciò a giustificarsi di questa maniera. Mi stimo avventurato, o Re Aprippa, di potere in questo giorno giustificarmi avanti a voi, di tutte le cose onde son accusato dagli Ebrei, perchè voi siete informato appieno di tutti i costumi dei medesimi, e di tutte le quistioni che sono fra loro. Dopo di ciò S. Paolo giustificò la sua maniera particolare di vivere, dicendo ch' era vissuto senza taccia nella Setta de' Farisei, che nella Religione degli Ebrei era la più approvata: che quanto al resto, ciò che dicevasi contro di esso, si riduceva ad accusarlo di sperare nella promessa della Risurrezione che Iddio ha fatta a' Patriarchi ed a' Profeti. Volgendosi poi ad Agrippa: vi sembra dunque incredibile che Iddio risusciti i morti? Quanto a me, io aveva creduto da principio non esservi cosa alcuna che non si dovesse fare contro Gesù di Nazaret. Ho perseguitato in Gerosalemme coloro i quali credevano in esso, gli ho fatti mettere in prigione, avendone ottenuta la podestà da' Sacerdoti; ho acconsentito alla lor morte, ed al loro supplizio, gli ho ricercati persino nelle Sinagoghe costringendoli a bestemmiare a forza di tormenti: ed ho anche portato il mio furore persino ad andare a perseguitarli nelle città straniere.

Un giorno dunque mentre io andava a Damasco con questa intenzione, con piena podestà e permissione de' Principi de' Sacerdoti, mentr' io era per istrada, o Re, viddi in pien mezzodì brillare il Cielo di una luce più risplendente di quella del Sole, che circondò me e tutti coloro ch' erano in mia compagnia, ed essendo tutti caduti per terra, udii una voce che mi diceva in linguaggio Ebraico: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Vi è difficile il calcitrare contro lo stimolo. Io dissi allora: chi siete voi, o Signore? E il Signore mi disse: io sono Gesù che voi perseguitate: alzatevi ed andate a predicare le cose che avete vedute, e quelle che da me vi saranno mostrate. Vi mando a' Gentili affinchè si convertano, ed aprano gli occhj al lume della verità. Io non feci dunque resistenza, o Re Agrippa, alla visione celeste: ma andai a Damasco, dove annunziai quanto aveva veduto. Andai poi a Gerusalemme, e scorsi tutta la Giudea, predicando agli Ebrei ed a' Gentili, che facessero penitenza e si convertissero a Dio. Ecco il motivo per cui gli Ebrei, avendomi preso nel Tempio, si sono forzati di uccidermi. Ma coll' ajuto di Dio, ancora son vivo, facendo testimonianza a tutto il Mondo che Gesù ha compiuto quanto si dice del Messia da Mosè e da' Profeti, che ha sofferta la morte, è risuscitato, ed ha portata la luce agli Ebrei ed a' Gentili.

Mentre diceva tutto ciò in sua difesa, Festo esclamò: voi siete insensato, o

(1) *Act.* XXVI. 2. etc.

Paolo, il vostro gran sapere vi fa uscire di voi stesso. Paolo gli rispose: non sono insensato, o eccellentissimo Festo; me le parole che ho dette, sono parole di verità, e di buon sentimento. So che il Re avanti di cui io parlo, è informato di quanto dico; perchè non sono cose seguite in segreto. O Re Agrippa, non credete voi a' Profeti? So che li credete. Allora Agrippa disse a Paolo: poce ci vuole che non mi persuadiate di esser Cristiano. Paolo gli replicò: piacesse e Dio che non solo poco ci volesse, ma non ci volesse nulla, che voi e tutti coloro che mi ascoltano di presente, divenissero tali qual io sono; eccettuati questi legami. Il Re, il Governatore, Berenice, e coloro ch' erano a sederc insieme con essi, si alzarono, ed essendosi ritirati in disparte, parlarono insieme e dissero: Quasto uomo nulla ha fatto cha sia degno di morte, ovvero della prigione. Agrippa disse e Festo: potrebbe essere assoluto, se non si fosse appellato a Cesare.

Dopo dunque essere stato risoluto, che Paolo dovesse essere mendato e Roma, (1) fu posto insieme con altri prigionieri in potere di un uome nominato Giulio, Centurione nella Coorte nominata Augusta. S. Luca ed Aristarco s'imbarcarono insieme con esso, e non lo lasciarono in tutto il viaggio. Erano sopra un vascello di Adramitto, città di Misia, (2) e presero il cammino lungo le spiaggie di Fenicia per andare ancora costeggiando quelle d'Asia, e di là passare in Italia, sopra altro vascello che sperevano trovare sulla strada, come in fatti seguì. Nel giorno saguente giunsero a Sidone, e il Capitano del vascello ch' ebbe sempre molto riguardo per S. Paolo volendo trattarlo con umanità, gli permise il visitare i suoi amici in qualla città; e il provvedere egli stesso a' suoi bisogni.

Essendo partiti de Sidone, presero il lore cammino al di sotto dell'Isola di Cipro, perchè i venti lor eran contrarj, e dopo aver traversato il mare di Cilicie e di Panfilia, giunsero a Mira in Licia. (3) Il Capitano Giulio avendovi trovato un vascello che faceve vele per l'Italia, vi fece imbarcare i suoi prigioni, e risolvettero di venire e dirittura in Italia in vece di andare ad Adramitto. Giunsero con molta difficoltà, dope molti giorni di navigazion molto lenta, dirimpetto all'Isole di Gnido, e di là costeggiando l'Isola di Creta verso Salmone, ed approdarono ad un luogo nominato Buoniporti, vicino alla città di Talassa. Come la stagione di navigare sul Mediterraneo era molto avanzata, e la navigazione cominciava a divenire assai pericolosa; perchè il digiuno dell'Espiezione solenne degli Ebrei era passato; (questo digiuno facevasi nel dì 10. di Tizzi, che corrisponde al fine di Settembre ed al principio di Ottobre;) Paolo diede quest'avviso a coloro che guidavano il vascello: amici, io vedo che le navigazione è per divenir fastidiosa, e piene di pericolo non solo per il vascello e per il suo carico, ma anche per le nostro persone, e per le nostre vite. Ma Giulio il Centurione prestò più fede al parere del Piloto e del padrone del vascello, che a quanto era detto da Paolo. E come il porto in cui erano, non era buono per isvernare, arano per la maggior perte di parere di mettersi in mare di nuovo, per procurare di giugnere a Felice, ch' è un porto dell'Isola di Creta, situato el mezzodì dell'Isola, e fine di passarvi il verno.

Il vento del mezzodì cominciando dunque a spirere, sarparono, e costeggiarono l'Isola di Crete dalle parte dell'Oriente: (4) ma si levò a poco a poco un vento Greco impetuoso, che spigneva il vascello, senza potervi resistere: di modo che fu necessario lasciarlo andare in balia del vanto, che lo conduceve al di sotto di un'Isolette nominata Canda, situata verso l'estremità meridionale ad occidentale dell'Isole di Creta. Allora fu ritirato con somme difficoltà lo schifo, ed i Marinaj si posero a legare il vascello per di sotto con gomone o forti catene, temendo di esser gettati sopra de' banchi di rena. Dopo di che abbassarono l'albaro, e si abbandonarono al mare. E come continuava la tempesta, nel giorno segnente getta-

---

(1) *Act.* XXVII. 1. 2. *etc.* (2) Il Testo latino esprime *Adrumeto* città d'Africa. Ma alcuni esemplari Greci leggono *Adramitto*, e la strada che fece il vascello ci persuade che andasse verso Adramitto in Misia, o in Troade. (3) Il Testo latino esprime *Listri* in veco di *Mira*. Ma Listri era in Licaonia e non in Licia. Di più: il Testo Greco esprime *Mira* e non *Listri*. (4) Il Testo esprime che sarparono da *Asson* Ma più Critici eredono che il termine *Asson* in questo luogo significhi *lungo*, o *appresso*. Nell'Isola di Creta ara una piccola città detta *Assos*, ma non marittima. *Plin. lib.* 4. *cap.* 12. *Steph.*

An. del Mondo 4063.
Di Gesù Cristo 63.
Dell'Era Volgare 60.

rono in mare le mercanzie. Tre giorni dopo vi gettarono parimente tutti gli alberi, le corde, le vele, e quanto ad esse appartiene, cose ch'erano duplicate, per poter cambiarle al Vascello. Il sole e le stelle non si fecero vedere per molti giorni, e la tempesta era sempre tanto violenta, che perdettero ogni speranza di salvarsi. Ma perchè era gran tempo che alcuno non aveva preso cibo, Paolo si alzò, e disse loro: senza dubbio, amici miei, avreste fatto meglio a prestarmi fede, e non partire di Creta: vi esorto nulladimeno di aver buon coraggio, perchè alcuno di noi non perirà, e solo il Vascello anderà perduto; perchè in questa notte un Angiolo di quel Dio di cui sono, ed al quale servo, mi è comparso, e mi ha detto: Paolo non temete; è necessario che andiate a comparire avanti a Cesare, e vi annunzio che Iddio ha donato a voi tutti costoro che navigano con voi. Fatevi perciò coraggio, o amici, perchè ho confidenza che quanto mi è stato detto, seguirà; ma dobbiamo esser gettati in una cert' Isola.

Nella quattordicesima notte, mentre navigavano sul mare Adriatico, o piuttosto sul mare di Sicilia, i Marinaj credettero verso la mezza notte di avvicinarsi a qualche terra, ed avendo gettato lo scandaglio, trovarono venti passi di fondo, un poco più avanti, ne trovarono quindici. Allora temendo di andare ad urtare in qualche scoglio, gettarono quattr' ancore dalla poppa, attendendo con impazienza lo spuntare del giorno. Ora come i Marinaj cercavano di fuggire dal Vascello, e calarono lo schifo in mare, sotto pretesto di stendere l'ancore dalla parte della prora, Paolo disse al Centurione ed a' soldati: se costoro non restano nel Vascello, voi non potete salvarvi. Allora i soldati tagliarono le corde dello schifo, e lo lasciarono cadere in mare. Sullo spuntar del giorno, Paolo esortò tutti a prender del cibo, dicendo: son oggi quattordici giorni che voi non avete preso il vostro cibo ordinario, e ve ne state, per dir così, digiuni, attendendo il fine della tempesta; ma io vi esorto a mangiare, per riacquistar delle forze; perchè non perirà neppure un capello del vostro Capo. E nello stesso tempo prese del pane, ed avendo rese grazie a Dio alla presenza di tutti, lo ruppe e mangiò. Tutti gli altri al suo esempio preser coraggio, e cominciarono a prender cibo.

An. del Mondo 4064.
Di Gesù Cristo 64.
Dell'Era Volgare 61.

CAP. II.
Naufragio di S. Paolo giunge a Malta.

Ora erano nel Vascello dugento settantasei persone in tutto; e poichè furono satolli, sollevarono il Vascello, gettando il formento in mare. Spuntato il giorno, non conobbero qual fosse l'Isola alla qual eran vicini; ma avendo scoperto un golfo, nel qual era una spiaggia, risolvettero di farvi urtare il Vascello. Levarono dunque l'ancore, e sciolsero nel punto stesso i legami del timone, ed abbandonandosi al mare, furono gettati sopra una lingua di terra che aveva il mare d'amendue i suoi lati, e sulla quale il lor Vascello arrestossi. Essendovisi fitta nella rena la prora, dimorava immobile; ma la poppa spezzavasi dalla violenza dell'onde. I soldati erano di parere di uccidere i prigioni, temendo che alcuno di essi si salvasse a nuoto e fuggisse: ma Giulio il Centurione lo impedì ad essi, perchè voleva conservar Paolo; e disse che coloro i quali potevano andare a nuoto, si gettassero i primi fuor del Vascello, e si salvassero in terra. Gli altri si posero sopra dell'asse, o sopra alcuni pezzi del Vascello, e così tutti si ridussero alla spiaggia, e salvarono la vita.

Essendo giunti a terra, intesero che l'Isola nominavasi Malta. (1) Gli Abitanti che non parlavano nè Greco nè Latino, e che da S. Luca per questa ragione sono denominati Barbari, gli accolsero con ogni umanità. È probabile che que' Barbari fossero gli antichi Abitanti dell'Isola, che parlavano il Linguaggio Fenicio, ovvero Africano, perchè Malta era de' Cartaginesi, prima che i Romani se ne fossero impadroniti. Que' popoli dunque lor prestarono tutti gli ajuti, onde avevan bisogno, ed accesero un gran fuoco a cagione della pioggia che cadeva, e del freddo che facevasi sentire. Allora Paolo avendo adunata una quantità di sermenti ed avendoli posti nel fuoco, una vipera fattane uscire dal calore, se gli avventò alla mano. Quando i Barbari viddero quella bestia pendente dalla sua mano: dicevansi a vicenda: quest'uomo è senza dubbio qualche omicida, perchè dopo essersi salvato dal mare, la vendetta divina ancor lo perseguita, e non vuol lasciarlo vivere

(1) *Act.* XXVIII.

in terra. Ma Paolo avendo scossa la vipera nel fuoco, non' ne ricevette alcun male. I Barbari aspettavano ch' egli si gonfiasse, o cadesse morto ad un tratto; ma dopo aver aspettato per lungo spazio di tempo, quando viddero non soccedergli male alcuno, cambiarono sentimento, e dissero ch' era un Dio. Dopo quel tempo, dicesi che nell' Isola di Malta, non vive nè vipera nè alcun animale velenoso; e gli stessi che vi sono portati da altri luoghi, vi muojono subito, in ispezialtà nel luogo, nel quale S. Paolo fu punto da quel serpente. Il luogo è una caverna, dalla quale prendonsi giornalmente della terra e delle pietre per servire contro le morsicature degli animali velenosi, e per discacciarli da' luoghi ne' quali sono in abbondanza. Ciò si attribuisce all' orazione ed alla benedizione di S. Paolo, che per quanto si dice, ottenne quella grazia per tutta l' Isola, nella quale gli animali velenosi erano prima comunissimi, e di sommo danno; e questo avvenimento n' è una prova.

An. del mondo 4064.
Di Gesù Cristo 64.
Dell' Era Volgare 61.

Ora Poblio Governatore di Malta per li Romani, avendo saputo quanto era seguito del Vascello, ricevette con molta cortesia coloro ch' erano giunti all' Isola, ed esercitò verso di essi l' ospitalità per lo spazio di tre giorni. Il padre di Publio aveva la febbre ed era assalito da dissenteria. Paolo andò a visitarlo, fece la sua orazione, gl' impose le mani e lo guarì. Dopo questo miracolo, tutti quelli dell' Isola ch' erano infermi, vennero ad esso, e furono parimente guariti. Gli prestarono grandi onori, e in sua considerazione, allorchè si posero di nuovo in mare, provvidero Paolo e la sua Compagnia di quanto era lor necessario pèr il viaggio. Dicesi anche per cosa certa (1) che per la maggior parte gli Abitanti dell' Isola si convertissero, nello spazio de' tre mesi che in quell' Isola Paolo fece la sua dimora.

In capo a tre mesi s' imbarcarono sopra un Vascello di Alessandria, che aveva passato il Verno a Malta, ed aveva per insegna Castore e Polluce, che dalla Favola sono fatti figliuoli gemelli di Giove e di Leda. Erano questi i Dei che i Pagani invocavano contro le borrasche, ed i Marinaj avevano per esso loro gran divozione. Approdarono a Siracusa, città famosa sulla spiaggia della Sicilia, dove dimorarono per tre giorni. Di là costeggiando la Sicilia, vennero a Reggio sulla spiaggia d' Italia, nella Calabria, e dopo un giorno giunsero a Pozzuoli, città di Campania distante otto miglia da Napoli. Paolo ed i suoi Compagni vi trovarono de' Cristiani, che li pregarono di albergare per lo spazio di sette giorni nelle loro case, dopo di che presero il cammino di Roma. Si ha potuto osservare da tutto il racconto del viaggio di S. Paolo, quanto la navigazione fosse allora imperfetta, e per quanti circuiti si facevano i minori tragiti, non osando i Marinaj, per dir così, lasciar di vista le rive e le spiaggie, nè avendo l' ardimento di azzardarsi a mettersi in alto mare.

Allorchè i Cristiani di Roma ebbero la nuova dell' arrivo di S. Paolo vennero incontro ad esso persino al luogo denominato il mercato d' Appio, e persino alle tre Osterie, *ad tres tabernas*. Paolo avendoli veduti rese grazie a Dio, e si riempiè di nuova confidenza. Giunto in Roma, gli fu permesso il dimorare ovunque volesse insieme col soldato che lo custodiva, cui era stato confidato in uscir dal Vascello. Gli altri Prigioni erano stati consegnati dal Centurione di Giulio ad *Aframo Burro*, che era allora Prefetto del Pretorio. È credibile che il Centurione il quale aveva raccomandato S. Paolo, ottenesse ch' egli dimorasse in città, fuori della prigione ordinaria, ma però sempre avvinto nella mano destra da una catena, che colla sua estremità era attaccata alla sinistra del soldato che lo custodiva, e doveva render conto di esso. Così costumavano i Romani verso questa sorta di prigioni.

S. Paolo giunge a Roma.

Indi a tre giorni, Paolo pregò i principali degli Ebrei di venire a visitarlo; perchè non aveva la libertà di uscire dalla sua abitazione; e quando vi furono andati, disse loro: miei fratelli, benchè io non avessi commesso cosa alcuna nè contro il popolo, nè contro i costumi de' nostri Antenati, sono stato fatto prigione in Gerusalemme, e dato in poter de' Romani, i quali avendomi esaminato, mi volevano mettere in libertà, perchè non mi trovavano reo di alcun delitto che meritasse la morte. Ma essendovisi opposti gli Ebrei, sono stato costretto di appellarmi a Cesare, senza però aver alcuna intenzione di accusare quelli di mia Nazione. A questo fine

(1) *Chrys. hom.* 54. *in Act. Greg. in Job. l.* 7. *c.* 11. *et alii.*

An. del Mondo 4064.
Di Gesù Cristo 64.
Dell'Era Volgare 61.

vi ho fatti pregare di venir in questo luogo per parlarvi; perchè io sono avvinto con questa catena per la speranza d'Israele. Eglino risposero: non abbiamo ricevuto lettera alcuna di Giudea intorno a voi, e non è venuto alcuno de' nostri fratelli da qual paese che abbia parlato male di voi. Ma vorremmo bensì che voi stesso ci diceste i vostri sentimenti perchè quanto sappiamo della Setta da' Cristiani, è l'esser ella per ogni luogo combattuta.

Avendosi dunque fatto strada ad esso, vennero a ritrovarlo in gran numero nella sua abitazione; ed egli lor predicava il regno di Dio, confermando loro quanto diceva con più testimunianze; e dalla mattina persino alla sera procurava di persuadere ad essi la Fede di Gesù Cristo per via della legge di Mosè, e col mezzo de' sentimenti de' Profeti. Alcuni credettero quanto diceva, gli altri non vi prestarono fede, e non potendo accordarsi fra loro, si ritiraron da essa. Il che diede motivo a S. Paolo di dire ad essi: con gran ragione lo Spirito Santo ha detto per bocca d'Isaia: andate, dite, a questo popolo: voi ascolterete, ed ascoltando non intenderete: voi vedrete, e vedendo non vedrete; perchè il cuore di questo popolo è aggravato, e le sue orecchia son divenute sorde; e si sono accecati, per timore che gli occhj loro vedano, le orecchie loro sentano, e il loro cuore comprenda, ed essendosi convertiti, io li risani. Sappiate dunque che la via della salute è aperta a' Gentili, io sono mandato ad essi, ed eglino mi ascolteranno. Dette ch'egli ebbe queste cose, gli Ebrei se ne andarono, avendo de' gran contrasti fra essi. E Paolo stette per due anni interi in una casa che aveva presa a pigione, nella quale riceveva tutti coloro che venivano a visitarlo, predicando il regno di Dio, ed annunziando con ogni libertà Gesù Cristo, senz'esserne impedito, nè dalla catena che sosteneva, nè dal soldato che lo custodiva, nè dal timor degli Ebrei.

Intanto Festo Governatore di Giudea, (1) trovò la Provincia in uno stato deplorabile, per li mali che vi erano cagionati da' ladri. Eglino rubavano, e mettevano il fuoco in ogni luogo senza gastigo. Gli Assassini, il numero de' quali di giorno in giorno cresceva, riempievano ogni luogo di omicidj. Si mescolavano col popolo che veniva da tutte le parti a Gerusalemme, ed uccidevano chiunque lor capitava alle mani. Andavano anche armati ne' villaggj, li mettevano a sacco, li brucisvano, e vi uccidevano tutti coloro ch'erano gli oggetti del lor odio. Un impostore che faceva professione di Magia, condusse quantità di persone nel deserto, lor promettendo liberarli da ogni sorta di mali. Festo mandò contro di essi delle truppe di Cavalleria e di Fanteria, dalle quali restarono dispersi.

Verso lo stesso tempo il Re Agrippa, che veniva assai spesso in Gerusalemme, e vi aveva un'abitazione vicino al Tempio, vi fece fabbricare un nuovo Appartamento vicino al portico del palazzo reale, ch'era un opera de' Principi Asmonei. Scoprivasi di là tutta la città e la campagna, e il Re poteva vedere dalla sua camera quanto si faceva nel Tempio, eziandio i Sacrifizj che vi erano offeriti. I Principali fra gli Ebrei se ne tennero molt' offesi; perchè le loro Leggi non permettevano il vedere dal di fuori quanto seguiva nel Tempio; e in ispezialtà le cerimonie de' sacrifizj. Alzarono dunque sopra gli appartamenti ch'erano nel Tempio interiore verso l' occidente, (2) un muro sì alto, che toglieva la veduta dell'interiore del Tempio, non solo alla camera del Re, ma anche alle Guardie della Guarnigione Romana, ch'erano poste ne' giorni di Festa sopra i portici del Tempio. Que' soldati avevano il loro posto sopra que' portici, da' quali vedevano quanto seguiva dentro il Tempio; per poter subito accorrere quando vi scorgevano qualche tumulto. (3) Le Guardie non erano solo dalla parte dell' Occidente, ma anche d'intorno a tutto il Tempio, sopra le Logge che lo circondavano da tutte le parti.

Il Re Agrippa e il Governator Festo considerarono quell'impresa degli Ebrei, come

---

(1) *Jo. Ant. l.* xx. c. 7. (2) *Jo. Ant. l.* 20. c. 7. *p.* 697. Penso che voglia parlare della parte occidentale del cortile de' Sacerdoti, e fosse innalzato il muro sopra gli appartamenti ch'erano verso l'occidente: il che copriva da quella parte ciò che facevasi nell'interiore di quel cortile. (3) *Josep l.* 2. *de Bello*, c. 20. Vedasi anche il *l.* 5. c. 15. nel Greco *p.* 919. F. Dove parla della torre Antonia e della comunicazione ch'ella aveva col Tempio per certe Logge, per le quali i soldati salivano e scendevano per la guardia del Tempio.

un insulto, e risolvettero amendue di far abbattere il muro. Festo diede i suoi ordini a quest' effetto; ma gli Ebrei lo pregarono di contentarsi che si deputasse all' Imperadore, dicendo che la morte lor sarebbe più dolce, che il vedere mandare in rovina qualche parte del Tempio. Egli lor lo permise; e deputarono a Roma dieci dei principali della città, con Ismaele Sommo Sacerdote, e Chelcia Custode del sacro Tesoro. Nerone ascoltolli; e l'Imperatrice Poppea sua moglie, che aveva della pietà, dice Gioseffo, essendosi impiegata per esso loro appresso l' Imperadore, lor perdonò, e lor permise di conservare il muro che avevano eretto. Poppea, della quale Gioseffo qui loda la pietà, era una della più corrotte o delle più sregolate persone del suo secolo. Fu amata da Nerone, ed impegnò quel Principe in un gran numero d'omicidj e di crudeltà contro i principali dell' Impero. Lo costrinse a ripudiare Ottavia, esiliarla, ed alla fine a farla morire, per prendere il di lei posto. Aveva qualche inclinazione per gli Ebrei; e questo probabilmente fece credere a Gioseffo ch' ell' avesse qualche pietà. Questo Storico aggiugne che Poppea licenziò i dieci deputati di Gerusalemme, e ritenne solo come per ostaggj Ismaele e Chelcia.

An. del Mondo 4064. Di Gesù Cristo 64. Dell' Era Volgare 61.

Agrippa depose poi Ismaele dal sommo Pontificato per vendicarsi del zelo che aveva mostrato contro di esso in quell' occasione, e diede quella dignità a Giuseppe, soprannominato Cabei, figliuolo di Simone Cantaro, ch' era stato Sommo Sacerdote ventidue anni prima o circa. Gioseffo dice (1) di passaggio che gli fu troncato il Capo in Cirene, senza farci sapere nè il tempo, nè la causa di sua morte.

Mentre S. Paolo era in Roma fra le catene, la Religione di Gesù Cristo ricevette per suo mezzo un grande accrescimento. Il nome di Paolo divenne famoso persino nella Corte di Nerone, nella qual erano molti Cristiani. (2) Il suo coraggio nel predicar il Vangelo, fu cagione che molti altri parimente lo predicarono, benchè alcuni lo facessero con uno spirito di gelosia, (3) per eccitar il furor di Nerone col progresso e col rumore del Cristianesimo. Dicesi che in tempo di sua prigionia, egli facesse amicizia con Seneca Filosofo, che aveva allora molto credito nella Corte dell'Imperadore. Si mostrano anche delle Lettere come scritte da S. Paolo a Seneca, e da Seneca a S. Paolo, che S. Gerolamo (4) e S. Agostino (5) sembra aver credute vere: ma elleno oggidì sono rigettate da tutti.

I Cristiani di Filippi in Macedonia, i quali avevano sempre avuto molto affetto per S. Paolo, e gli avevano dato in molte occasioni de' contrassegni della lor liberalità, fecero rifiorire in questa occasione i medesimi sentimenti. (6) Avendo saputo ch' egli era prigione in Roma, gl' inviarono Epafrodito lor Appostolo o loro Vescovo, che gli portò de' soccorsi di danaro, e gli prestò tutti i servizj possibili nella sua prigione, persino ad esporsi per amor suo a gran periglj. Cadette anche in una pericolosa infermità, che lo costrinse a dimorare per lungo spazio di tempo in Roma.

An. del Mondo 4065. Di Gesù Cristo 65 Dell' Era Volgare 62.

CAP. III. Epistola di S. Paolo a' Filippensi.

I Filippensi ebbero notizia della sua malattia e ne restaron molto afflitti. Per questa cagione dacchè fu guarito, S. Paolo si affrettò di rimandarlo a Filippi. Nel partire gli diede una Lettera diretta a'Filippensi, dalla quale sappiamo tutte queste circostanze. S. Paolo vi mostra molto affetto a'Fedeli di quella Chiesa; e benchè lodi la loro liberalità e il lor buon cuore, lor manifesta ch'è avvezzo a vivere nella povertà, e sa contentarsi in tutti gli stati ne' quali Iddio lo mette; che nel bene che gli fanno, meno risguarda il dono, che il vantaggio che ne traggono eglino stessi, e la ricompensa che ne meritano appresso Dio. Parla con forza contro i falsi Dottori del Giudaismo, che egli chiama nemici della Croce di Gesù Cristo, (7) il fine de' quali è la morte, che fanno il loro Dio del loro ventre, che non hanno gusto che per le cose della terra, e che mettono la loro gloria in quello che dovrebbe caricarli di confusione. Esorta i Filippensi alla pace, all'umiltà, alla pazienza, ad imitar Gesù Cristo, che si è annichilato ed umiliato persino alla morte della Croce.

Era verisimilmente nella Chiesa di Filippi qualche disunione fra due persone, cioè, Evodio e Sintiche, (8) amendue celebri per le lor opere buone, e per la parte

(1) *Joseph. de Bello l.* ?. *c.* 9. *p.* 949. E. (2) *Philip.* IV. 22. (3) *Philip.* I. 14. 18. (4) *Hieron. de Vir. ill c.* 12. (5) *Aug. ep.* 153. *c.* 5. *n.* 14. (6) *Philip.* I. 22. 13. (7) *Philip.* III. 18. 19. (8) *Philip.* IV. 2. 5.

An. del Mondo 4065. Di Gesù Cristo 65. Dell'Era Volgare 62.

che avevano avuto nelle fatiche di S. Paolo per il Vangelo. Prega alcune de' principali di quella Chiesa di riunirli e riconciliarli. Promette a' Filippensi di mandar loro ben presto Timoteo, ch'era allora seco in Roma, e fa loro sperare di andare egli stesso a visitarli, quando Iddio lo abbia liberato dalle sue catene.

Onesimo è convertito da S. Paolo.

Nel tempo stesso della prigionia di S. Paolo in Roma, convertì Onesimo Schiavo di Filemone. Onesimo dopo aver rubato al suo padrone era fuggito da Colosso di Frigia, ed era venuto a Roma. Avendo inteso che S. Paolo, amico del suo padrone, vi era, lo cercò, lo ritrovò, si diede a seguirlo, gli confessò quanto aveva fatto, e mosso dalle istruzioni e dall'esortazioni dell'Appostolo, si convertì e fu battezzato. S. Paolo avrebbe voluto ritenerlo appresso di sè, affinchè gli prestasse la servitù che lo stesso Filemone sarebbe stato contento prestargli: ma volle piuttosto rimandarlo ad esso. Gli diede una Lettera diretta a Filemone, nella quale abbiamo la notizia di tutte le circostanze accennate. Dice che spera di andar ben presto e visitarlo a Colosso, e lo prega di preparargli un alloggio. Saluta Appia moglie di Filemone, ed Archippo ch'esercitava in Colosso alcune Ecclesiastiche funzioni. S. Paolo aveva allora con esso lui Timoteo, Epafra, Aristarco, Dema, Luca e Marco. Filemone avendo ricevuta la lettera dell'Appostolo, gli rimandò Onesimo, affinchè lo servisse, ed in fatti S. Paolo lo impiegò in più di una occasione, come servo fedele e degno Ministro del Vangelo. Si crede (1) che l'Appostolo lo facesse Vescovo di Berea in Macedonia, e che Onesimo coronasse la sua vita colla gloria del Martirio.

Quanto a Filemone, S. Paolo loda la sua fede, la sua carità verso i Santi, la sua liberalità, la sua gran virtù. Dice che aveva fatto una Chiesa della sua casa, o perchè i Fedeli vi si adunassero per celebrare i Santi Misterj; o perchè tutti i suoi Domestici, e tutta la sua famiglia avessero abbracciata la Fede, e vivessero nella sua casa come in un Tempio. S. Paolo dice di più, che la sua casa era il rifugio e l'ospizio di tutti i poveri. Vedevasi ancora la sua Abitazione in Colosso al tempo di Teodoreto. (2) Dicesi che S. Filemone fosse martirizzato in Colosso con Appia sua moglie, sotto l'Impero di Nerone.

Epistola di S. Paolo a' Colossensi. Anno di Gesù Cristo 65.

S. Paolo avendo inteso per via di Lettere che Onesimo gli aveva portate da Laodicea, e dal racconto di Epafra ch'era allora in Roma appresso di lui, ed era anche fra' ceppi, per la fede con esso lui, che alcuni falsi Appostoli si sforzavano di contaminare la fede de' Fedeli di Colosso, loro scrisse per istabilirli nella credenza che avevano ricevuta dal loro Appostolo Epafra. Colosso era una città di Frigia, e vicina a Laodicea. S. Paolo non aveva predicato in que' paesi, ma il sua zelo che abbracciava tutte le Chiese, non gli permise di dissimulare il pericolo di quella di Colosso. Non cessò di pregare per essa, dopo ch'ebbe intesa la sua conversione. L'uomo nemico vi seminò sopra il buon grano la zizzania di una Filosofia ingannatrice, e di un'umiltà mal intesa. I falsi Appostoli sostenevano che non dovevamo rivolgersi a Dio per Gesù Cristo, perch'è troppo a noi superiore; ma per via degli Angioli, che dicevano essere i nostri Mediatori. Volevano così impegnare i Colossensi nelle osservanze Giudaiche, ed aggravarli con nuovo giogo.

Per confutare i pericolosi Dottori, e per prevenire le conseguenze di queste opinioni, l'Appostolo scrisse a' Colossensi per Tichico, ed Onesimo, che furono i portatori della sua Lettera. V'innalza la grandezza e la maestà di Gesù Cristo, ch'è l'Immagine del Padre, il Capo della Chiesa, che diffonde la vita e lo spirito in tutte le sue membra, il Mediatore e il Riconciliatore degli uomini con Dio. Esorta i Colossensi a restar costanti nella fede che hanno ricevuta da Epafra, ed a non ascoltare i Seduttori, i quali non cercano che farli cader nell'errore. Dà loro delle regole eccellenti di direzione. Lor raccomanda di far leggere la sua lettera a' Fedeli di Laodicea, loro vicini, che avevano bisogno degli stessi avvisi, e preservativi. Vuole anche si legga a' Colossensi quella che quelli di Laodicea gli avevano scritta.

Alcuni intendono il Testo dell'Appostolo, come se ordinasse si leggesse a' Colossensi la Lettera che aveva scritta a que' di Laodicea; e si mostra da molti Secoli una

(1) *Vid. Const. Apost. l. 7. c. 46. Nil. l. 3. ep. 332. Ejusd. Serm. Ascet. c. 35.* (2) *Theod. Praef. in ep. ad Philem.*

An. del Mondo 4065.
Di Gesù Cristo 65.
Dell' Era Volgare 62.

pretesa Lettera di S. Paolo a que' di Laodicea: ma questa Lettera non ha alcun carattere, che provi esser essa con verità di S. Paolo. Non è stata conosciuta dagli Antichi, e non si ha certezza alcuna che l'Appostolo abbia scritto a' popoli di Laodicea. Egli aveva seco Timoteo, Aristarco, Marco, Gesù il Giusto, S. Luca, Dema, ed Epatra, quando scrisse a' Colossensi. Li saluta per parte di tutti questi Compagni di sue fatiche, e fa un grand' encomio ad Epafra. Si creda che Epafra morisse Vescovo di Colosso, e vi fosse coronato col martirio. La sua Festa è notata ne' Martirologj il dì 19. di Luglio.

Non vi è alcuno fra gli Antichi, il quale ci faccia sapere di qual maniera S. Paolo fosse liberato di prigione, e rimandato assoluto. Egli stesso non ce ne dice cosa alcuna. Solo è noto che fu posto in libertà, dopo di essere stato due anni o circa fra' Legami, o gli Ebrei non lo abbiano accusato avanti l' Imperadore, o abbia egli resi persuasi i Giudici della sua innocenza. Era ancora in Italia, (1) e forse anche in Roma, quando scrisse l'Epistola agli Ebrei. Ma prima di entrare nell' esame di questa Epistola, è bene il fare un giro per la Giudea, a fine di entrar meglio nell'animo e nelle intenzioni dell'Appostolo, dopo aver considerato lo stato della Chiesa cui scrive.

CAP. IV.

Morte di S. Jacopo il minore Vescovo di Gerusalemme, l' anno di Gesù Cristo 65.

Festo Governatore della Giudea, morì in quella Provincia verso il principio dell' anno 62. dell'Era Volgare. Nerone essendone informato, gli diede per Successore Albino, (2) e verso lo stesso tempo il Re Agrippa tolse il Sommo Sacerdozio a Giuseppe Cabei, per darlo ad Anano, figliuolo di Anano ovver Anna, famoso nel Vangelo. Quest' ultimo Anano è stato considerato come uno degli uomini più felici, dice Gioseffo, avendo goduto per quanto volle, della Dignità di Sommo Sacerdote, ed avendo avuti cinque figliuoli che tutti la possedettero dopo d' esso, il che non è mai ad altro succeduto. Anano di cui parliamo in questo luogo, era il quinto figliuolo di Anna. Era questi dice lo stesso Autore, un uomo andace, e intraprendente e della Setta de' Saducei, che sono i più severi ed i più rigorosi di tutti gli Ebrei ne' loro giudizj. Prese il tempo della morte di Festo, ed avanti che Albino suo Successore fosse giunto in Gerusalemme, per adunare un Consiglio avanti al quale fece comparire Jacopo fratel Cugino di Gesù, soprannominato Cristo, (questi è S. Jacopo il Minore Vescovo di Gerusalemme) con alcuni altri verso la Festa di Pasqua, per far loro il processo, sopra l'abbandonarsi da essi la Legge di Mosè. Jacopo e gli altri furono condannati ad essere lapidati; il che dispiacque in estremo a tutte le persone dabbene, ed a tutti coloro che amavano la Legge e la Religione. Tanto ci dice Gioseffo.

Ma Eusebio (3) dopo Egesippo, ci fa sapere molte circostanze del Martirio di S. Jacopo il Minore. Dice che i Dottori, i Farisei e gli altri Ebrei adirati per il progresso che faceva la Religione di Gesù Cristo, fecero venire questo Santo alla presenza di tutti, e gli dissero che tutto il popolo era nell' errore sopra Gesù, mentre lo prendevano per Cristo. A voi appartiene il trarnelo; perchè sono pronti a credere quanto da voi lor sarà detto. Era come dicemmo il tempo della Festa di Pasqua, e v'era un' infinità di Ebrei di tutte le parti del Mondo, nella città e nel Templo. Fu fatto dunque salire S. Jacopo sopra una Torre, ovvero sopra uno de' portici del Tempio, e gli fu detto ad alta voce dalle persone ch' erano abbasso: Diteci, uomo giusto, quello dobbiamo credere di Gesù ch' è stato crocifisso; perchè siamo risoluti di starsene alla vostra testimonianza. Egli rispose in tuono alto di voce, e disse a tutto il popolo: Gesù il figliuolo dell' uomo, di cui parlate, è ora assiso alla destra della Maestà suprema, come figliuolo di Dio, e dee venire un giorno portato sopra le nuvole del Cielo.

Molti degli Astanti mossi a queste parole glorificarono Gesù, e gridarono: *Osanna al Figliuolo di Davidde*: ma gli Scribi ed i Farisei irritati da questa testimonianza, risolvettero di far perire il Giusto. Cominciarono dunque a gridare: come! Il Giusto così è in errore? E salendo al luogo nel qual egli era, lo precipitarono giù dall' altezza del Tempio, probabilmente al di fuori, e sulla scesa del monte. Egli non morì di quella caduta, ma si alzò, e mettendo le ginocchia a terra, pregò a

(1) *Hebr.* XIII. 24. (2) *Antiq. l.* 20. *c.* 8. (3) *Euseb. l.* 2. *hist. Eccl. c.* 23.

An. del Mondo 4065.
Di Gesù Cristo 65.
Dell' Era Volgare 62.

favore de' suoi nemici, e domandò il perdono pei suoi persecutori. Questi vedendo che ancora viveva, si animarono vicendevolmente ad ucciderlo: gli scagliarono de' sassi, e lo lapidarono; ma come era assai lontano da essi, non poterono fargli alcuna ferita mortale; ed un Recabita che si trovò in quel luogo, gli sgridò sopra la lor crudeltà, vedendo che volevano uccidere un Giusto che pregava per essi. Alla fine un Purgatore gli diede sul capo un colpo col bastone di cui si serviva per purgare i panni, e terminò di ucciderlo. Questo Santo aveva governata la Chiesa di Gerusalemme per lo spazio di quasi ventott' anni intari dall'Ascensione del Signore sino alla Pasqua dell' anno 62. di Gesù Cristo. Fu sotterrato nel monte del Tempio, nello stesso luogo nel quale era stato martirizzato, e gli fu eretto in quel luogo un monumento, che fu molto famoso sino alla rovina della città e del Tempio cagionata da' Romani. Sussistette anche dopo la stessa rovina, poichè al tempo di Egesippo mostravasi nello stesso luogo.

L' opinion generale che gli Ebrei avevano della Santità di S. Jacopo, fece credere a' più Savj fra essi, che la sua morte fosse stata la cagione delle disavventure, onde ben presto restarono oppressi. (1) Alcuni Abitanti di Gerusalemme andarono incontro ad Albino, ch'era partito di Alessandria per andare al suo Governo, e gli portarono de' lamenti della violenza di Anano, e della maniera ingiusta, onde aveva fatto morire il Sant'uomo. Gli rappresentarono, che Anano non aveva potuto nè dovuto adunare quel Consiglio senza sua permissione. Albino ne scrisse ad Anano, minacciandolo di farlo gastigare; ed Agrippa vedendo Albino contro di esso, lo depose dal Pontificato, non esercitato da esso che per lo spazio di quattro mesi, e diede la Dignità, a Gesù figliuolo di Damneo.

La Sede di Gerusalemme essendo restata vacante per la morte di S. Jacopo, gli Appostoli, i Discepoli, ed i parenti di Gesù Cristo, molti de' quali erano ancora in vita, si adunarono in Gerusalemme, (2) per dare un Successore a S. Jacopo. Elessero ad una voce S. Simone, come il più degno di tenere il di lui posto. Simone era figliuolo di Cleofa e di Maria sorella della Vergine Santa. Così era fratel Cugino di Gesù Cristo secondo la carne, e proprio fratello di S. Jacopo il minore, cui succedeva. S. Epifanio (3) dice che mentre gli Ebrei lapidavano S. Jacopo, Simone suo fratello rinfacciò ad essi la lor crudeltà. La sua elezione fu seguita da uno Scisma nella Chiesa di Gerusalemme. (4) Un uomo nominato Tebuto adirato perchè l' elezione non era caduta sopra di esso, se ne vendicò, spargendo degli errori in quella Chiesa, che sino a quel punto era stata Vergine, nè imbrattata da alcuna Eresia.

S. Jacopo ha composta una Epistola, che fra le sette Cattoliche è la prima. Ella è diretta a tutti gli Ebrei convertiti da tutte le parti del mondo. Non si sa in qual tempo la scrisse; ma sembra che il suo disegno fosse principalmente il confutarvi coloro i quali sostenevano che la fede sola bastasse per giustificarsi, senza le opere buone, e si servivano in mala parte delle parole di S. Paolo, che in più di un luogo di sue Epistole sostiene che l' opere della Legge senza la fede, non servono a cosa alcuna, e che la fede operante per la carità, ci giustifica. S. Jacopo fa vedere che una fede sterile è inutile; una fede morta, e spogliata dell' opere buone non è la vera fede dei Cristiani. Dà ai Fedeli diversi precetti di Morale; senza mettersi molto in pena di legare le sue proposizioni, e di proporre da' ragionamenti seguiti. Raccomanda la carità, l' unione, la pace, la pazienza. Riprende severamente i cattivi ricchi, e coloro che nelle Adunanze de' Cristiani facevano delle ingiuste accettazioni di persone. Raccomanda la confessione, l' orazione e l' unzione degl' infermi, per la guarigione del Corpo e dell'Anima.

Gli sono anche attribuiti altri Scritti, come il Protovangelo di S. Jacopo, di cui abbiamo parlato con maggior ostensione nella Disertazione sopra i Vangeli Apocrifi, ed in quella in cui si procura di conciliar S. Matteo con S. Luca sopra la Genealogia di Gesù Cristo. Gli è anche attribuita una Liturgia. Ma la Chiesa non riconosce per opera autentica di S. Jacopo, se non l' Epistola di cui abbiamo parlato.

(1) Citasi ciò come di Gioseffo. Ma non si trova oggi ne' suoi Esemplari. *Orig. in Cels. l. 1. p. 35. in Matth. Greg. p. 223. d. Euseb. l. 2. c. 23. p. 65. Hieron. de Vir. il. c. 2. unsevin. l. 1. c. 24.* lo citano come il Gioseffo. Eusebio anche ne riferisce le proprie parole: sono state tolte verisimilmente da gran tempo dal Testo di questo Storico. (2) *Euseb. hist. Eccl. l. 3. c. 11.* (3) *Epiph. haeres. 78. c. 24.* (4) *Euseb. et Hegesib. l. 4. c. 22.*

S. Pao-

An. del Mondo 4066. Di Gesù Cristo 66. Dell'Era Volgare 63.

CAP. V. Epistola di S. Paolo agli Ebrei.

S. Paolo avendo intesa la persecuzione che i Fedeli di Gerusalemme e della Palestina soffrivano dalla malizia degli Ebrei ostinati, (1) e la parte che avevano presa nella sua prigionia e ne' suoi ceppi, (2) loro scrisse d'Italia, (3) subito che fu posto in libertà. Suo oggetto in questa Epistola è il mostrare che la vera giustizia non viene dalla legge, ma che Gesù Cristo ce la comunica per la fede e lo suo spirito. Vi parla con molta elevazione della grandezza di Gesù Cristo sopra gli Angioli e sopra Mosè. Vi stabilisce la virtù del sacrificio del Signore, dal quale inferisce l'annichilazione del Sacerdozio di Aronne, e de'sacrifizj ordinati dalla legge. Non mette il suo nome e la sua qualità di Appostolo, nè sul principio, nè in altro luogo di questa Epistola, probabilmente per essere circospetto verso i Cristiani Ebraizanti, i quali avevano conceputo qualche sospetto contra di esso, come se avesse voluto distruggere la legge di Mosè. Si può vedere la nostra Prefazione sopra questa Epistola, nella quale trattiamo del suo essere autentico, dal suo essere canonico, del linguaggio in cui è stata scritta, e proviamo ch'è opera di S. Paolo. Questi esami non appartengono propriamente alla Storia.

An. del Mondo 4067. Di Gesù Cristo 67. Dell'Era Volgare 64.

In questa Epistola S. Paolo avvisa gli Ebrei che Timoteo era stato liberato dalla prigione, e lor promette, che s'egli fosse per ritornar presto in Giudea, anderebbe seco a visitarli. Molti antichi (4) hanno creduto che da Roma S. Paolo fosse andato in Ispagna, e nell'andarvi fosse passato per le Gallie (5). È cosa certa che questo Appostolo aveva intenzione di andare in Ispagna, (6) dopo di essere stato a Roma, com' egli stesso lo dica a' Romani; ma non si ha alcuna antica memoria, che provi l' esservi stato. Si sa che ritornò in Oriente; e verisimilmente passò per l' Isola di Creta, dove avendo fondata una Chiesa, (7) lasciò Tito per Vescovo (8) e per dar fine a quanto aveva cominciato, gli diede ordine di stabilire in ogni città de' Sacerdoti e dei Vescovi, (9) secondo che il bisogno de' fedeli lo avesse richiesto.

Albino Governatore di Giudea, essendo giunto in Gerusalemme, impiegò la sua prima diligenza nel restituire la calma alla Provincia, facendo prendere e punire molti ladri ed assassini ch' eran la causa di sua desolazione. (10) Gli assassini dal canto loro non trascurarono cosa alcuna per sostenersi. In un giorno di festa essendo entrati nottetempo in Gerusalemme, presero il Segretario di Eleazaro Capitano del Tempio, e figliuolo di Anania, ch' era stato Sommo Sacerdote. Gli assassini dichiararono, che non avrebbono restituito quell' uomo se non fossero posti in libertà dieci de' loro compagni ch' erano prigioni nella città. Anania ch' era uomo di un gran merito e molto liberale, aveva saputo guadagnare il Governatore Albino coi donativi che gli faceva. In quest' occasione si servì dell' accesso che aveva appresso al Governatore, per domandargli la libertà de' dieci assassini, a fine di liberare il Segretario di Eleazaro. Albino lo concesse senza difficoltà. Ma la sua facilità ebbe delle fastidiose conseguenze per tutto il paese, perchè gli assassini non mancavano mai in simili occasioni di arrestare qualche parente di Anania, per farne simili cambj; il che servì molto ad accrescere il numero e l'ardimento di quegl' infelici, che cominciarono a far mille mali nel paese. Albino stesso ne lasciò molti in libertà di sua propria voglia, avendo preso del danaro da' loro Parenti. Così la licenza di far ogni cosa che compravasi agevolmente dal Governatore, riempiè Gerusalemme, e tutto il paese di sedizioni e di delitti. Albino rubava, saccheggiava, rapiva le facoltà di tutti, caricava il paese d'imposizioni; e non faceva cadere gli effetti della sua collera se non sopra quelli che non erano in istato di contentare la sua avarizia.

Divisione fra i Sacerdoti degli Ebrei.

La divisione entrò anche nello stesso tempo fra' Pontefici. Avendo Agrippa tolto il Pontificato a Gesù figliuolo di Damneo, e datolo a Gesù figliuolo di Gamala, o di Gamaliele, ciò produsse fra essi una gran dissensione. Questi due Pontefici si facevano accompagnare da una truppa di gente risoluta e senza onore, che venivano sovente alle ingiurie e dalle ingiurie a' colpi. Anania, di cui abbiamo

(1) *Hebr.* x. 32. 33. 34. (2) *Hebr.* x. 34. (3) *Hebr.* xiii. 24. (4) *Athanas. ad Dracont. Cyril. Hierosol. Catech.* 17. *Epiph. hæres.* 27. c. 6. *Chrys. ad Hebr. Præf.* p. 606. *Hieron. in Isa.* xi. 14. *Theod. in* 2. *ad Timoth.* iv. 17. *Greg. Mag. in Job. l.* 31. c. 22. *et alii plures* (5) *Vid. Baron. ad an.* 61. §. 3. *Bolland.* 1. *Feb.* (6) *Rom.* xv. 28. (7) *Tit.* 1. 5. (8) *Hier. Theod. Chrys. in ep. ad Tit.* (9) *Tit.* 1. 5. (10) *Antiq. l.* 20. c. 8. *de Bello l.* 2. c. 24.

An. del Mondo 4067.
Di Gesù Cristo 67.
Dell'Era Volgare 64.

parlato, aveva ancora la sua Fazione a parte, ed i suoi servi andavano nell'aje, nelle quali battevasi il grano in campagna, e prendevano a forza le decime ch' erano dovute a' Sacerdoti; di modo che molti della Stirpe Sacerdotale, non avendo con che vivere, cadevano in estrema miseria. Da un altro canto Costobaro e Saul ch' erano della Stirpe Reale avevano con esso loro gran numero di soldati, che li rendevano formidabili nel paese; di modo che il popolo era come in preda a tutte queste diverse Fazioni, le quali erano sempre pronte a far violenza a' poveri e a' men forti. Questi erano come i preludj della rovina della Nazion degli Ebrei. (1)

Intanto Agrippa si rendeva odioso a' suoi Sudditi per le grosse somme che n' esigeva, e per le spese superflue che faceva tanto dentro quanto fuori del Regno. Prese ad accrescere la città di Cesarea di Filippo, e le diede il nome di Netoniade, in onor di Nerone. Fece anche fabbricare in Berito un sontuoso Teatro, nel quale faceva rappresentare ogni anno degli spettacoli al popolo. Fece distribuire agli Abitanti della biade e dell' olio, e per abbellire quella città, vi fece portare la maggior parte di quanto era di più raro nel rimanente del Regno, e quantità di Statue eccellenti de' maggiori personaggj dell'Antichità. Il che dispiacque in estremo a' suoi Sudditi, i quali non potevano soffrire ch' egli così spogliasse le loro città de' lor più ricchi ornamenti, per arricchire una città straniera.

I Leviti ottengono degli abiti distinti da' Laici.

I Leviti destinati a cantar nel Tempio, non avevano avuto sino a quel punto abiti distinti da' Laici. Mosè non aveva ordinato sopra ciò cosa alcuna. Si volsero dunque ad Agrippa, e domandarono che loro fosse permesso il portare nel Tempio la veste di lino, com' era portata da' Sacerdoti; il che nel Consiglio del Principe lor fu concesso. Agrippa credette dover esser glorioso al suo regno il segnarlo con un sì considerabile cambiamento. Gli altri Leviti ch' erano occupati nel Tempio in varj esercizj, sotto la direzione, e il comando de' Sacerdoti, ottennero ancora la permissione d' imparar a cantare e di godere degli stessi privilegj de' loro fratelli. Questo era contrario alle Leggi di Dio, dice Giuseppe, e non sono mai state impunitamente trasgredite.

I lavori del Tempio essendo allora condotti a fine, diciottomilla Lavoratori che vi erano impiegati, si trovarono senza occupazione. Volendo perciò gli Abitanti di Gerusalemme occuparli, ed impiegare il danaro del sacro tesoro, per timore che i Romani se ne impadronissero, proposero al Re Agrippa il rifabbricare la Loggia, ch' era fuori del Tempio verso l'occidente, la quale minacciava rovina. Questa Loggia era stata fatta per l'addietro da Salomone. Le mura n' erano alte quattrocento cubiti, e si stendevano dal piede della collina sino alla sua sommità. Erano fabbricate di pietre quadrate in sommo bianche, lunghe venti cubiti, e grosse sei. Agrippa considerando la grandezza dell' impresa, e le spese eccessive che sarebbon necessarie per condurla a fine, ch' era molto facile il demolire una tal opera, ma difficilissimo il rifabbricarla, non giudicò essere spediente il conceder loro quanto chiedevano, ma lor permise, se avessero voluto, il lastricare di pietre bianche la loro città.

Quattro anni prima della guerra de' Romani contro gli Ebrei, e sett' anni e cinque mesi avanti l'assedio di Gerusalemme, (2) mentre la città era in uno stato pacifico ed era in fiore, un Contadino nominato Gesù, figliuolo di Anano, essendo venuto alla Festa de' Tabernacoli, che gli Ebrei celebravano nel mese di Ottobre, cominciò ad un tratto a gridare: Guai al Tempio: guai al Tempio: voce dalla parte dell' Oriente; voce dalla parte dell' Occidente; voce dalle parte de' quattro venti; voce contro Gerusalemme e contro il Tempio: voce contro gli ammogliati, e contro le maritate; voce contro il popolo; e non cessava di correre giorno e notte, gridando della stessa maniera. Ciò dispiacque a molte persone nobili della città, che lo fecero prendere e battere con molti colpi, senza ch' egli dicesse pur una parola per difendersi, nè per lagnarsi; ma come se fosse stato insensibile, non cessava di replicar sempre le stesse grida.

Allora i Magistrati credendo, com' era vero, che quell' avvenimento avesse qualche cosa di divino, lo condussero ad Albino Governatore della Giudea. Egli lo fece batte-

(1) *Joseph. Antiq. l. 20. c. 8. de Bello l. 11. c. 24.* (2) *Joseph. de Bello l. 2. c. 25.*

re colle Verghe sin che gli si viddero scoperte l'ossa; e questo pure non potè trar da esso una sola preghiera, una sol lagrima; ma ad ogni colpo che gli era dato, replicava con voce flebile lamentevole: Guai contro Gerusalemme. E quando Albino gli domandava chi egli fosse e di dove venisse, e che lo faceva parlare di quella maniera, nulla rispondeva; ma continueva sempre a deplorare la disavventura di Gerusalemme. Così licenziollo come pazzo. In tutto il tempo che dipoi passò sino alla guerra degli Ebrei contro i Romani, non fu veduto mai parlare ad alcuno, sol replicava di continuo le stesse parole: Guai, guai contro Gerusalemme, senza adirarsi contro coloro che lo battevano, senza ringraziar coloro che gli davano da mangiare. Non proferiva altre parole che quelle abbiamo espresse, e ne' giorni di festa le pronunziava di una voce più forte e più elevata.

Continuò così senza interruzione, senza restare la sua voce nè indebolita nè roca, sin che posto l'assedio a Gerusalemme, ebbe cominciato a vedere l'effetto delle sue predizioni; perchè facendo allora il giro delle mura della città, si pose ancora a gridare con voce più alta; Guai, guai, contro la città; guai sopra il popolo; guai contro il Tempio. Al che avendo aggiunto: Guai anche sopra di me, un sasso lanciato da una macchina degli Assediatori lo atterrò e l'uccise, mentre proferiva quelle parole.

An. del Mondo 4067. Di Gesù Cristo 67. Dell'Era Volgare 64.

CAP. VI. S. Paolo va in Giudea.

S. Paolo essendo uscito dall' Italia, come abbiamo veduto, andò nella Giudea, come lo aveva promesso agli Ebrei, nella Lettera scritta ad essi. (1) Andò anche nell'Asia: (2) ed allorchè ne uscì, vi lasciò S. Timoteo in Efeso, (3) per aver la cura di quella Chiesa e di quelle della Provincia. Essendo poi passato in Macedonia, eseguì la promissione che aveva fatta a'Filippensi di andare a visitarli. (4) Si crede che di Macedonia egli scrivesse la sua prima Epistola a Timoteo. Gli esprime che spera di andare in breve a ritrovarlo; ma come ciò poteva lasciar di seguire, gli dà degli avvisi importanti sopra la maniera, onde si dee condurre nella casa di Dio, e nella Chiesa di cui era Vescovo. Gli raccomanda di vegliare sopra i falsi Appostoli (5) che seminavano in Efeso, e nell'Asia una nuova dottrina, e con vana affettazione di sottigliezza e di scienza, spargevano l' Eresia e l' errore tra i Fedeli. Gli dà degli avvisi importanti per l'elezione e l'ordinazione de' Vescovi, de' Sacerdoti, e de' Diaconi; per il governo delle Vedove, per il giudizio de' Sacerdoti, e per la direzione d'ogni sorta di persone. Lo avvisa che Imeneo, ed Alessandro hanno fatto naufragio nella fede, e che gli ha abbandonati a Satanasso. (6)

Prima Epistola di S. Paolo a Timoteo.

Vuole si facciano delle orazioni a favore dai Re, e di tutti coloro che sono elevati in dignità; affinchè sotto il loro governo, meniamo una vita pacifica, nella pietà e nella onestà; che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure, senza collera e senza contrasto: che le donne preghino dalle stesse maniera, essendo vestite come l'onestà lo richiede, ornate di modestia, di castità, e di buone opere, e non di vani abbigliamenti, e capelli inanellati. Non permette alle donne l'insegnare, nè il parlar nella Chiesa, ma vuole che ascoltino le istruzioni in silenzio, e sieno soggette ai loro mariti. Che i Vescovi da esso ordinati non abbiano che una moglie, e non ne abbiano sposata che una, prima del lor Vescovado; abbiano ben governata la loro famiglia; non sieno Neofiti, sieno irreprensibili ne' loro costumi: che i Diaconi sieno casti, sinceri, temperanti, lontani da ogni sordido guadagno: conservino il mistero della Religione in una coscienza pura; sieno senza taccia, e si provino prima di ammetterli al sacro Ministero; non abbiano sposata che una donna, ad abbiano regolata la loro famiglia di lodevol maniera: che le Diaconesse sieno caste, a ben regolate, sobrie, esenti dalla maldicenza, e fedeli in ogni cosa.

Ordina a Timoteo (7) di vivere in tal maniera, che alcuno non abbia fondamento di disprezzare la sua gioventù; ma di rendersi l'esempio, e il modello del suo gregge; nell'esercizio d'ogni sorte di virtù; di attendere alla lettura, all' esortazione, ed all' ammaestramento. Gli assegna delle regole di direzione da essere da lui seguite verso le Vedove, verso le persone avanzate in età, e verso le giova-

(1) *Hebr.* XIII. 10. 23. (2) 2. *Tim.* IV. 13. (3) 1. *Tim.* 1. 3. (4) *Philip.* II. 24. (5) 1. *Tim.* IV. 1. 2. *etc.* (6) 1. *Tim.* 1. 19. 20. (7) 1. *Tim.* IV. 12. *etc.*

An. del Mondo 4067.
Di Gesù Cristo 67.
Dell'Era Volgare 64.

ni. Vuole che le Vedove che si eleggono per il servizio della Chiesa, non abbiano meno di sessant' anni, non abbiano avuto che un marito; sia fatta loro buona testimonianza delle lor opere buone; ebbiano esercitata l' ospitalità, lavati i piedi da' Santi, soccorsi gli afflitti, ben allevati i loro figliuoli: ma vieta l' ammettere, in quel numero le Vedove giovani, perchè dopo aver menata una vita molle nel servizio di Gesù Cristo, vogliono di nuovo maritarsi: che i Sacerdoti, i quali governano bene, sieno doppiamente onorati, o ricompensati, in ispezialtà quelli che si affaticano nella predicazione e nell' ammaestramento. Dice a Timoteo che non dee ricevere accusa alcuna contro un Sacerdote se non sulla deposizione di due o tre testimonj. Gli raccomanda il non imporre leggiermente le mani ad alcuno, per non rendersi colpevole degli altrui peccati; il riprendere alla presenza di tutti coloro che saranno colpevoli dei delitti, affinchè gli altri ne abbiano del timore; il non continuare a non bere se non dell' acqua, ma il servirsi di un poco di vino, a cagione della debolezza del suo stomaco e delle sue frequenti malattie. Esorta alla fine Timoteo a custodire fedelmente il deposito della fede, che gli è stato confidato, fuggendo le profane novità di parole, ed ogni dottrina contraria, che porta falsamente il nome di scienza. Ecco i punti principali di Disciplina Ecclesiastica che si osservano nell' Epistola di S. Paolo a Timoteo.

Epistola di S. Paolo a Tito.

S. Paolo essendo in Macedonia, risolvette passare il Verno in Nicopoli, (1) s' intenda la città di questo nome ch' era nell' Epiro, sopra il Golfo di Ambracia, o quella di Tracia, nell' ingresso della Macedonia, sulle sponde del fiume Nesso. Era forse già in quella città, (2) quando scrisse a Tito di venirvelo a visitare, dopo avergli mandato Tichico, ovvero Artema in Creta per prendere il suo posto, a per governare in sua assenza i Fedeli di quell' Isola. Come la principal funzione che S. Tito doveva fare nell' Isola di Creta, era l' ordinarsi de' Vescovi, (3) S. Paolo gli esprime la qualità che deve avere un Vescovo: cioè che sia irreprensibile, non abbia sposata che una donna, i di lui figliuoli sieno fedeli, e non accusati di dissolutezza e disubbidienza: che il Vescovo sia senza colpa, come essendo il primo Ministro della casa di Dio, non sia altiero, nè collerico, nè soggetto al vino, nè violento, nè inclinato ad un sordido guadagno; ami l' esercitare l' ospitalità, sia affabile, sobrio, santo, giusto, temperante, attaccato con ogni forza alle verità della fede; affinchè sia capace di esortare i Fedeli, e di convincere gli ostinati, che si oppongono alla verità.

S. Paolo esorta Tito a prendere molta autorità sopra i Cretensi, a trattarli con forza, e riprenderli con severità; perchè gli Abitanti di quell' Isola sono accusati di essere d' ordinario, mentitori, cattivi, pigri, gelosi. Gli dà varj avvisi per gli uomini vecchj, per le donne attempate, per le persone giovani dell' uno e dell' altro sesso, e per gli Schiavi. Com' erano nell' Isola molti Ebrei i quali si erano convertiti, ed erano sempre molto intestati delle lor cerimonie, S. Paolo vuole che Tito gli esorti a lasciare la loro ostinazione, a disprezzare le favole Giudaiche e le tradizioni umane, lor insegni che la distinzione delle carni più non sussiste, e tutto è puro per coloro che sono puri. Dice di più a Tito di separarsi da un Eretico dopo una prima e seconda correzione, e di esortare i Fedeli alla pace ed alla sommessione verso le temporali potenze. Gli raccomanda il far condurre Apollo e Zena, che verisimilmente aveva con esso lasciati, di modo che nulla manchi ad essi nel loro viaggio.

Gessio Floro è fatto Governatore di Giudea.

Agrippa tolse il Sommo Sacerdozio a Gesù figliuolo di Gamaliele, (4) e lo diede a Mattia figliuolo di Teofilo, sotto il quale dopo due anni cominciò la guerra, cioè nell' anno 66. dell' Era volgare. Albino dopo aver governata la Giudea per lo spazio di due anni, o circa, fu richiamato da Nerone, che mandò in sua vece Gessio Floro, ch' era di Clazomene nell' Ionia, (5) ed aveva per moglie una donna nominata Cleopatra che condusse seco; e per suo mezzo gli aveva ottenuta quel Governo col

(1) 1. *Tim.* III. 12. (2) *Hieron. in Tit.* 1. (3) *Tit.* 1. 5. (4) *Antiq. l.* 20. *c.* 8. (5) *Antiq. l.* 20. *c.* 9. *et de Bello L.* 1. *c.* 24.

favor di Poppea, che aveva dell'affetto per essa. Albino avendo inteso che Gessio Floro veniva per essergli Successore, fece giustiziare, per far piacere al popolo di Gerusalemme, i prigioni, i delitti de' quali erano troppo enormi e troppo noti. Diede la libertà a que' ladri ed Assassini, che poterono contentare la sua avarizia, e non ritenne nelle carceri se non quelli che non ebbero il modo di somministrargli danaro.

Gessio Floro essendo entrato nel suo Governo, si condusse con sì poca cautela, si abusò di sua podestà con tanta insolenza, che cancellò i delitti del suo Predecessore, e lo fece in certa maniera oggetto di desiderio. Albino per lo meno si nascondeva per fare il male, e Floro ne faceva sua vanità. Era spogliato d'ogni sentimento di umanità e di rossore. Ogni guadagno grande o piccolo, nascosto o patente, gli era buono. Mandava in rovina le città ed i paesi interi. Divideva anche co' ladri e lor vendeva a prezzo d'oro l'impunità de' lor delitti. Operava non come un Magistrato mandato per governare un popolo, ma come un Carnefice mandato per punire dei Delinquenti.

Così non è cosa strana che gli Ebrei oppressi sino all' estremo da tanti mali, si sieno finalmente sollevati contro i Romani. Molti di essi lasciarono il paese, ed andarono ad abitare in altre Provincie, lasciando diversi luoghi della Giudea in tutto deserti. Gli altri cominciarono a dichiararsi apertamente contro il Governo de' Romani, e Floro in vece di arrestare la ribellione, e di reprimerla ne' suoi principj, godeva di costrignerli a prender l'armi, o per aver il piacere di vederli tutti in una volta perire, o perchè non aveva che questa strada per mettersi in sicuro contro l'esser convinto e punito de' suoi delitti.

CAP. VII. Nerone fa mettere il fuoco alla città di Roma.

Mentre la Giudea era agitata da tante turbolenze e tutto vi era disposto alla ribellione, l'Imperador Nerone cadette in sospetto di aver fatto mettere il fuoco alla città di Roma. *(1)* L'incendio cominciò nel dì 19. di Luglio, ch'era lo stesso giorno nel quale Roma era stata per l'addietro bruciata da' Galli. Il fuoco durò sei giorni, e sei ovvero sette notti, e dopo essere stato spento, perchè furono abbattute molte case per impedirgli il progresso, si accese di nuovo; di modo che si racconta durasse per lo spazio di diciannove giorni. Di quattordici Rioni onde la città era composta, ne ridusse tre affatto in cenere, e non lasciò dei sette altri che alcune vestigie di case. Vi perì una infinità di persone, e quelle, che fuggirono, ebbero per ricovero le tombe, e qualche albergo malcomposto fuori della città. Fu osservato che i soldati destinati a dar rimedio a quella sorta d'accidenti e gli Uffiziali di Nerone impedivano colle minacce coloro che si affaticavano d'estinguere il fuoco, e lo accrescevano eglino stessi, dicendo ch'erano approvate le lor azioni fatte a quel fine, o le fossero con verità, o fingessero per rubare con libertà maggiore. Nerone era allora in Anzio, una giornata distante da Roma, e non ne ritornò se non quando intese che il fuoco si avvicinava al suo palazzo, che ne fu alla fine consumato. Allora salì sopra un' alta torre, dalla quale vedeva assai distintamente tutto l'incendio, ed ivi in abito di Suonatore di Lira, si pose a cantare un Poema ch' egli aveva fatto sopra l'incendio di Troja.

Tutte queste circostanze fecero credere ch' egli stesso fosse l'autore di quell'incendio; o perchè vi fosse spinto dalla sua brutalità, o perchè avesse la curiosità di vedere un avvenimento sì strano, o perchè aveva la vanità di voler aver l'onore di rifabbricar Roma, e di rendarla più bella. Fece quanto gli fu possibile per persuadere che non aveva parte alcuna in quell' incendio: si applicò a soccorrere e dar alloggio al popolo, e si affaticò nel rifabbricar la città; prese la cura di purgarla dalle rovine, e di far portare altrove tutte le demolizioni. Tutto ciò non ostante, il popolo Romano si rese ostinato nell' attribuire ad esso l'incendio. Nerone si forzò inutilmente a darne la colpa a' Cristiani; ma quelli stessi che non amavano i Cristiani, li consideravano, pieni di compassione, come vittime della crudeltà di Nerone, e come Innocenti che portavano la pena di una colpa dalla quale erano stati alieni.

Il crudel Imperadore fece subito arrestar quelli ch' erano stimati pubblicamente Cristiani; e per via di que' primi, se ne scoprì gran numero d' altri, i quali furono condannati, non tanto come rei dell' incendio, quanto come vittime dell' odio del Genere uma-

(1) *Tacit. Annal. L. 15. c. 44. Baron. an. 65. etc.*

An. del Mondo 4067.
Di Gesù Cristo 67.
Dell'Era Volgare 64.

An. del Mondo 4068.
Di Gesù Cristo 68.
Dell'Era Volgare 65.

Prodigj e presagj della guerra degli Ebrei.
La Pasqua degli Ebrei era nel dì 8. di Aprile.

no, dice Tacito stesso. Questa è la falsa idea che i Pagani avevano conceputa dei Seguaci di Cristo. Lor imputavano i maggiori delitti, e le più detestabili azioni. Fu insultato anche alla lor morte, e servirono al popolo di divertimento e di giuoco. Ne furono coperti alcuni con pelli di Fiere, per farli lacerare da' cani; altri furono attacati alle croci, ed altri furono fatti perire fra le fiamme, facendoli ardere in tempo di notte, come per servire di torchie e di lumi. (1) I giardini di Nerone servirono di teatro allo spettacolo. Vi erano rappresentati nello stesso tampo i giuochi del Circo, ovver egli stesso in abito di cocchiere vi guidava de' carri.

In conseguenza delle accuse formate contro i Cristiani in occasione dell' incendio di Roma, probabilmente furono fatte delle leggi e pubblicati degli Editti che vietavano l' abbracciare la Religiane Cristiana, e ciò non solo nella città di Roma, ma anche in tutto l' impero. Si trovano diversi martiri, che si credono aver patito in quella persecuzione: come S. Paolino Vescovo e padrona di Luca, martirizzato in Pisa. S. Torpete che credesi aver patito nella stessa città. S. Romano Vescovo di Nepi. I SS. Gervasio e Protasio. I SS. Nazario e Celso furono martirizzati in Milano sotto Nerone. Si mettono in Ravenna nello stesso tempo S. Vitale e Santa Valeria, padre a madre de' SS. Gervasio e Protasio: ma non trovasi cosa certa sopra le circostanze del loro martirio: e non si dubita essere stati molti altri in varj luoghi.

Intanto il tutto si preparava per la guerra nella Giudea, e la disavventura fu presagita da diversi prodigj riferiti da Gioseffo. (2) Eglino seguirono nel giorno della festa di Pasqua, nell'anno che precedette immediatamente alla guerra. Sulle tre ore dopo la mezza notte, il Tempio si fece vedere per lo spazio di mezz'ora tutto illuminato, come in pieno giorno; il che fu esplicato da' più giudiziosi, come un presagio del fuoco che indi a qualche anno lo consumò. Nella stessa festa, una porta di bronzo che chiudeva il Tempio interiore, verisimilmente il Cortile de' Sacerdoti, o piuttosto il Santa, (3) ed era sì pesante, che venti uomini avevano della difficoltà nel chiuderla la sera, si trovò nella mezza notte aperta da sè stessa. Si giudicò che con quel segno Iddio minacciasse di aprire il suo Tempio a' suoi nemici. Nel dì 21. del Maggio seguente, un poco prima del tramontar del Sole, furono veduti nell'aria per tutto il paese de' carri, e come de' battaglioni de' Soldati, traversare le nuvole, e spargersi d' intorno alle città del paese, come per istrignerle d'assedio. I libri de' Maccabei (4) ci mostrano quasi gli stessi fenomeni avanti la persecuzione di Antioco Epifane. Nella festa della Pentecoste ch'era il dì ventotto del mese di Maggio, i Sacerdoti essendo entrati la notte nel Tempio interiore, cioè nella Santa, secondo il lor uso, per le funzioni del lor ministero, probabilmente per applicare il fuoco alle lampadi, e per offerirvi il prafumo, udirono da principio come un tremore, e come lo strepito di persone che si muovono, e poi una voce che subito espresse: *usciamo di qui*. Erano, per quanto si crede gli Augioli, (5) che minacciavano di lasciare il santo luogo, e di abbandonare gli Ebrei, se non si convertivano al Signore.

Gioseffo (6) dice essersi veduta anche una cometa per lo spazio di un anno, come pure un Astro, ovvero una Meteora estraordinaria avendo la figura di spada sopra Gerusalemme. Ma l'ostinazione, e la cecità degli Ebrei erano tali, che tutto ciò non faceva in essi impressione. Ingannati da alcuni impostori, che lusingavano le lor passioni, davano a tutti que' segni favorevoli interpretazioni. Si lusingavano che tutto il male potuto presagirsi da essi, sarebbesi rivolto contro i loro nemici. Quello che più contribuì ad ingannarli, dice Gioseffo, e ad impegnarli a prender l'armi, per liberarsi dal giogo de' Romani, furono gli oracoli della Scrittura, i quali promettevano ad essi che in quel tempo uscirebbe dalla loro Nazione un Principe, che avrebbe l' Impero dell' universo. Questo Storico ne volle fare l' applicazione a Vespasiano. Ma le Profezie erano appieno compiute nella persona di Gesù Cristo, il di cui impero cominciava allora a dilatarsi per tutto il mondo; di modo ch' ebbe ben presto una infinità di adoratori che gli furono sottomessi per la fede, in tutte le parti dell' universo.

(1) *Tacit. Annal. l. 15. c. 44. Baron. an. 66. etc.* (2) *De Bello l. 6. c. 6.* in Gr. *p.* 917. dice che la porta della Santa aveva degli stipiti di cinquantacinque cubiti di altezza, e di sedici di larghezza, tutti coperti d' oro etc. (4) 2. *Mac.* v. 1. 2. (5) *Chrys. in Jo. hom.* 64. (6) *Joseph. de Bello l. 6. c. 31.*

An. del Mondo 4068.
Di Gesù Cristo 68.
Dell'Era Volgare 65.
Seconda Epistola di S. Pietro nell'anno 65. dell' Era Volgare.

Verso quel tempo Iddio rivelò a S. Pietro che il tempo di sua morte era vicino, (1) e ben presto seguirebbe Gesù Cristo suo Maestro nel supplicio della Croce. Così il Santo Appostolo sapendo di essere in procinto di lasciare il suo corpo mortale, volle servirsi del poco tempo che gli restava, per risvegliare i Fedeli, e far loro venire in memoria le verità che aveva ad essi insegnate; ed affinchè dopo la sua morte potessero ridursele nella mente, volle lasciarne ad essi un compendio in iscritto. Questo lo fece risolvere a scrivere la seconda sua Lettera. Ella è diretta agli stessi Fedeli ai quali aveva già scritta la sua prima Epistola, come s'inferisce da queste parole: (2) *Ecco la seconda Lettera che io vi scrivo.* Ora egli aveva indirizzata la sua prima Epistola a' Fedeli *della dispersione del Ponto, della Cappadocia, dell'Asia, e della Bitinia.* Parla principalmente a' Cristiani convertiti dal Giudaismo; ma vi sono anche alcune espressioni che pajono risguardare i Gentili convertiti.

Noi crediamo ch' egli scrivesse di Roma, e probabilmente dopo l'apparizione ch' egli abbe mentre usciva da quella città, per sottrarsi alla persecuzion di Nerone. Gesù Cristo gli apparve mentr' egli era di già alla porta di Roma; ed avendogli S. Pietro tutto stupore domandato; (3) *Signore dove andate voi?* Gesù Cristo gli rispose: *Vengo a Roma per esser di nuovo crocifisso.* A queste parola Pietro comprese ch' egli dovea ben presto consumare il suo sagrifizio, e dar compimento all'espressione che il Salvatore gli aveva fatta: (4) *Voi non potete ora seguirmi, ma un' altra volta mi seguirete.* Ed altrove: (5) *Quando eravate giovane, vi cingevate da voi stesso, ed andavate ovunque vi guidava il vostro volere: ma quando sarete vecchio, un altro vi cingerà, e vi condurrà, laddove voi non vorrete.* Mostrando con questo il genere della morte che doveva soffrire. Questo fa dire a S. Pietro nella sua prima Epistola, ch' egli è vicino a lasciar questo mondo, come Nostro Signore glielo aveva rivelato.

In questa Lettera mostra la necessità dell' opere buone per la salute. Esorta i Fedeli a guardarsi da' falsi Dottori, i quali corrompono la sana dottrina, e scandalezzan la Chiesa co' lor pravi esempj. Si crede ch' egli parli principalmente de Discepoli di Simone il Mago e de' Nicolaiti, ch'egli dipinge come persone che non cercavano se non di sedurre, (6) non seguivano se non i lor desiderj disordinati, negavano la risurrezione, le promesse e il giudizio di Dio. Parla con encomio di S. Paolo e delle sue Epistole, nelle quali dice esservi delle cose difficili da intendersi, onde alcuni spiriti perversi si abusavano, come delle altre Scritture, per sostenere i lor errori. (7) Alcuni Padri, (8) hanno dubitato che questa Epistola fosse di S. Pietro, ed hanno contrastato il suo esser canonico: ma i più antichi l'hanno citata come Scrittura Divina; e lo stesso S. Giuda nella sua Epistola (9) ne allega alcuni passi come detti dagli Appostoli di nostro Signor Gesù Cristo.

CAP. VIII.
S. Paolo viene a Roma per l' ultima volta.

Verso lo stesso tempo S. Paolo venne parimente a Roma. Passò nel venire per l'Asia, come lo aveva promesso a Timoteo. (10) Venne a Troade, ed alloggiò in casa di Carpo, dove lasciò un mantello ed alcuni Scritti. (11) Visitò Timoteo in Efeso, (12) venne a Mileto, dove lasciò Trofimo infermo. (13) Passò per Corinto, dove Erasto, uno de' suoi Discepoli, fermò la sua dimora. Alla fine giunse a Roma, (14) dove trovò S. Pietro. Cominciarono l'uno e l'altro con nuovo fervore ad annunziar Gesù Cristo agli Ebrei ed a' Gentili, e Iddio sparse sopra la lor predicazione una benedizione sì abbondante, che convertirono molte persone. Fra l' altre si numera una Concubina di Nerone, (15) che fu convertita da S. Paolo, e lasciò tutti i suoi ignominiosi commerci. L' Imperadore non potendo soffrire il progresso della Religione Cristiana che cresceva in Roma, fece mettere i due Appostoli in prigione.

Molti antichi (16) hanno anche attribuite la prigionia e la morte de' due Appostoli alla vittoria che riportarono contro Simone il Mago. Quest' empio pretendendo di esser Cristo, e volendo mostrare che come Gesù Cristo poteva ascendere al Cielo,

(1) 2. *Petr.* I. 14. 15. etc. (2) 2. *Petr.* III. 1. (3) *Orig. G. L. in Jo.* I. 21. *p.* 118. 298. *Ambr. Serm.* 68. etc. (4) *Jo.* XIII. 36. (5) *Jo.* XXI. 18. 19. (6) 2. *Petr.* III. 3. 4. (7) 2. *Petr.* III. 15. 16. (8) *Vid. Hier. de Vir. ill. cap.* I. *et Greg. Mag. in Ezech hom.* 18. *Orig. in Jo. p.* 88. *Euseb. hist. Eccl. l.* 3. *c.* 3. *et* 25. etc. (9) *Jud.* XI. 17. 18. *et* 2. *Petr* III. 5. (10) 1. *Tim.* II. 14. (11) 2. *Tim.* IV. 13. (12) 2. *Tim.* I. 4. *et* IV. 20. (13) 2. *Tim.* IV. 20. (14) *Euseb. l.* 2. *c.* 25. *Aster. hom.* 8. *Ambr. Serm.* 68. (15) *Chrys. in Act. hom.* 46. *et in Vituper. Vit. Monast. l.* I. *c.* 4. (16) *Const. l.* 6. *c.* 19. *Arnob. l.* 2. *pag.* 50. *Max. Tyr. hom.* 54. *Greg. Turon. Hist. Fr. l.* I. *alii passim.*

An. del Mondo 4068.
Di Gesù Cristo 68.
Dell'Era Volgare 65.

si fece alzar nell'aria da due Demonj in un carro di fuoco, servendosi de' segreti di sua magia. Tuttavia il popolo ch'era presente, lo considerava già come una Divinità, e lo seguiva cogli occhi fra grand' acclamazioni; ma gli Appostoli S. Pietro e S. Paolo essendosi posti in orazione, costrinsero i Demonj ad abbandonar l'impostore, che cadette a terra, e spezzossi le gambe. Fu portato in un luogo della città nominato Brunda, dove non potendo sopravvivere alla sua vergogna ed alla sua disperazione, si precipitò dalla parte superiore della sua casa, e miseramente morì. Molti di coloro i quali furono presenti all'avvenimento, si convertirono. Gli altri restarono nella loro ostinazione.

Pretendesi che Nerone fosse presente allo spettacolo, (1) e fosse testimonio del rossor di Simone, ch'era da esso favorito; e si riferisce ciò che racconta Svetonio, (2) cioè che ne' pubblici giuochi, un uomo prese a volare alla presenza dell' Imperadore, al primo sforzo che fece, cadette a terra, e il suo sangue giunse persino sopra il palchetto, nel quale il Principe si era posto per esserne lo spettatore. Molti Romani pretendevano che il digiuno che osservavasi nel giorno di Sabato nella Chiesa Romana, fosse istituito in memoria di S. Pietro, che avendo a combattere contro Simone il Mago nella Domenica, digiunò nel Sabato precedente con tutti i fedeli. Ma non conveuivasi in Roma stessa della causa dell'Istituzione di questo digiuno. (3)

Solo dunque dopo la caduta e la morte di Simone il Mago, S. Pietro e S. Paolo furono chiusi in una stessa prigione. Si attribuiscono ad essi nel tempo ch'erano in carcere, diverse conversioni. Erano già scorsi otto mesi dacchè vi erano stati posti, quando convertirono i Santi Processo e Martiniano, ch'erano i principali fra le loro guardie, e quarantasett'altre persone, le quali tutte soffrirono il martirio: (4) ma non si sanno distintamente le circostanze della lor morte. S. Paolo nella sua seconda Epistola a Timoteo, scritta dalla sua prigione in Roma, gli dice; (5) che nella sua prima giustificazione, era stato abbandonato da tutti, ma che Iddio lo aveva soccorso e fortificato, affinchè col suo mezzo la predicazione della verità continuasse a manifestarsi fra' Gentili, e che il Signore lo aveva liberato dalle fauci del Leone, cioè dall'ira di Nerone Imperadore. Ma non fu per questo assolutamente liberato dal pericolo: Iddio non differì la sua morte che per aumentare il suo merito.

La prigione non potè diminuire l'ardore del suo zelo. Continuò ad istruire la Concubina di Nerone, della quale abbiamo parlato, e convertì ancora un Coppiere del Principe stesso. (6) Alessandro Artefice in bronzo, verisimilmente lo stesso che egli aveva scomunicato qualche tempo prima, (7) si opponeva ad esso, e gli recava molta molestia: (8) tutti gli Asiatici ch'erano in Roma, in vece di prestargli assistenza, si allontanavano da esso. (9) Ma Iddio lo consolò, col mandargli Onesiforo, ch'essendo venuto d'Asia, ed avendo molto cercato S. Paolo, lo trovò alla fine, e per quanto gli fu possibile, gli assistette. (10)

Epistola di S. Paolo agli Efesj.

Verso lo stesso tempo l'Appostolo scrisse la sua Epistola agli Efesj. Credesi con molta probabilità, che la lettera fosse circolare per tutte le Chiese d'Asia; ed osservasi che negli antichi Esemplari (11) il nome della città alla quale doveva esser diretta, non era espresso, e semplicemente vi si leggeva: *Paolo Appostolo di Gesù Cristo . . . ai Santi che sono . . . ed ai Fedeli* ec. Marcione la (12) citava sotto il nome di Epistola a que' di Laodicea. L'Appostolo loda da principio la fede e la carità de' Fedeli ai quali egli scrive. Lor parla fondamentalmente de' misterj di nostra redenzione, e di nostra giustificazione per li meriti di Gesù Cristo. Parla anche della predestinazione e della vocazione de' Gentili, dell'unione degli Ebrei e de' Gentili in un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il capo; della gloria e dell'elevazione di questo divin Capo sopra tutte le creature, tanto spirituali, quanto corporee. Vi combatte contro gli Ebrei e contro i Cristiani Ebraizzanti, i quali mostravano troppo affetto per le cerimonie legali. Vi assalisce i Discepoli di Simone il Mago, e gli altri Eretici di quel tempo, che prendevano il nome di Gnostici. Alla fine impiega una gran parte della sua let-

(1) *Philastr. c.* 29. (2) *Suet. in Nerone c.* 12. (3) *Vid. Aug. ep.* 86. (4) *Vid. Bolland.* 14. *Mart. p.* 34. *Surius* 3. *Jul.* (5) 2. *Tim.* IV. 16. (6) *Chrys. contr. Vit. V. M. l.* 1. *c.* 4. (7) 1. *Tim.* 1. 20. (8) 1. *Tim.* IV. 14. (9) 2. *Tim.* 1. 15. (10) 2. *Tim.* 1. 16. (11) *Basil. l.* 2. *advers. Eunon. Vid. et Hier. in Ephes.* (12) *Vid. Tertull. l.* 5. *contr. Marc. c.* 17.

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 69. Dell'Era Volgare 66.

tera, nel dare agli Efesj degli eccellenti precetti di Morale, per vivere cristianamente in ogni sorta di condizione e di stato. Termina col domandare ad essi le loro orazioni, affinchè Iddio gli conceda il coraggio, la fortezza, e la libertà, per annunziare il Vangelo, non ostanti le opposizioni e le persecuzioni degli empj. La lettera fu mandata per Tichico, ch'egli denomina suo caro fratello, fedele Ministro del Signore, e suo compagno nel servizio di Dio. Lo raccomanda agli Efesj negli stessi termini, de' quali si serve nella Epistola a' Colossensi.

Seconda Epistola a Timoteo.

Iudi a qualche tempo, S. Paolo scrisse la sua seconda Epistola a S. Timoteo. L'Appostolo era allora tra ferri, e tanto certo del martirio che si considerava di già come una vittima in punto di essere sacrificata, e sopra la quale sono già state fatte le libazioni e le aspersioni ordinarie. (1) S. Giaugrisostomo (2) considera questa Epistola come il testamento e la dichiarazione dell'ultima volontà di S. Paolo. S. Timoteo era in Asia, e forse in Efeso, quando S. Paolo gli scrisse. Lo prega di venire subito a ritrovarlo, e prima del Verno, di condur seco Giammarco, e di portargli la Veste ed i Libri che aveva lasciati in casa di Carpo, passando per Troade.

Gli parla della caduta di Dema, ch'essendosi abbandonato all'amore del Secolo, si era separato da esso, e se n'era andato a Tessalonica. Gli dice che Fileta ed Imeneo avevano abbandonata la fede, ed avevano sedotte molte persone, asserendo che la risurrezione era già fatta. Fa menzione di Loido Avola, e di Eunice madre di Timoteo che avevano allevato il caro Discepolo nella pietà, e nello studio de' Santi libri sino dalla sua infanzia. Lo esorta alla lettura de' libri inspirati, che sono acconcj ad istruire, a correggere, ed a riprendere. Gli fa coraggio ad esser costante nel mezzo alle persecuzioni, ed alle contrarietà che gli erano suscitate; lo avvertisce di rianimare in sè stesso lo Spirito Santo che aveva ricevuto nella sua ordinazione; gli dà diversi avvisi sopra i falsi Dottori e sopra gli Eretici di quel tempo, che sono i Simoniani ed i Nicolaiti. Gli dice di non dimenticarsi giammai di quanto ha appreso da lui, e di non istupirsi se alcuni si allontanano dalla verità; ma di continoare a predicarla con forza, e di opporsi a quelli che la combattono, e non cercano che delle novità, atte a sollecitare la lor orecchie, ed a lusingare le loro passioni. Nel fine della lettera, saluta S. Timoteo per parte di Eubulo, di Pudente, di Lino, di Claudia, antichi Cristiani di Roma, che Timoteo aveva potuti conoscere nel primo viaggio, che vi fece, nell'anno 62. dell' Era volgare.

Morte degli Appostoli S. Pietro, e S. Paolo.

Gli Appostoli S. Pietro o S. Paolo coronarono alla fine la loro vita e le loro fatiche con un glorioso martirio, amendue nella città di Roma, (3) e nello stesso giorno, cioè nel dì 29. di Giugno. Si crede fossero battuti colle verghe prima di essere giustiziati, e si mostrano ancora in Roma delle colonne, alle quali dicesi che furono legati. Furono condotti insieme fuori della città par la porta d' Ostia. Prudenzio dice che patirono nello stesso luogo, verso una palude ch'era lungo il Tevere. (4) S. Pietro fu crocifisso, o attaccato ad un Patibolo, col capo all'ingiù, come lo avea domandato egli stesso ai Carnefici; (5) o per aumentare il dolore di quel supplizio, o per mostrare che non si credeva degno di pretendere alla gloria di Gesù Cristo (6) che alla maniera ordinaria era stato crocifisso. Fu seppellito in un luogo denominato Vaticano.

S. Paolo fu martirizzato in un luogo denominato, *alle Acque Salvie*. (7) Fu decapitato, (8) fu seppellito sulla strada di Ostia. S. Gregorio il Grande (9) racconta come cosa certa, che dopo di essere stati martirizzati i due Appostoli, vi furono alcuni Cristiani di Oriente che tentarono di trasportare i loro corpi nel lor paese, e li portarono in fatti persino alle Catacombe, due miglia distanti da Roma; ma volendo portarli più avanti, ne furono impediti da gran quantità di baleni e di fulmini. Allora i Cristiani di Roma, essendo usciti dalla città, presero i corpi degli Appostoli, e portarono quello di S. Pietro in Vaticano, e quello di S. Paolo nella strada di

(1) 2. *Timoth.* IV. 6. 8. 18. (2) *Chrys. hom.* IX. *in* 2. *Tim.* (3) *Vid. Baron. ann.* 69. §. 8. *Tillem. Annot.* 36. sopra S. Pietro (4) *Prud. de Mart.* 12. *p.* 144. (5) *Euseb. l.* 1. *c.* 1. *Niss. de B. Vita Orat.* 8. *Prud. Astor. Chrys. et alii.* (6) *Ambr. in Ps.* 118. *Theod. de Char. t.* 4. *Aug. Serm.* 203. (7) *Greg. Magn. l.* 12. *Ep.* 9. (8) *Petr. Alex. c.* 9. *Eus. l.* 2. *c.* 25. *Hier. de Viris illustr. c.* 5. *Chrys. in* 2. *ad Tim.* IV. 16. *hom.* X. *Prud. de Mart.* 12. (9) *Greg. Magn. l.* 3. *Ep.* 30.

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 69. Dell' Era Volgare 65.

Ostia: vi si vedono ancora oggidì le loro tombe, che sono state in tutt' i secoli l'oggetto della venerazione de' fedeli di Roma e di tutte le parti del mondo.

S. Pietro ebbe per Successore nella Sede di Roma S. Clemente, di cui S. Paolo parla nella Epistola a'Filippensi, (1) e di cui dica che il nome è scritto nel libro di vita. Gli Appostoli S. Pietro e S. Paolo mentr' erano in vita, essendo obbligati per le necessità della Chiesa, ad uscire spesso dalla città di Roma, vi avevano stabiliti in loro vece de' Vescovi ovvero de' Vicegerenti, che in loro assenza governavano ed istruivan quella Chiesa. (2) Dicesi che S. Lino fosse ordinato da S. Paolo, (3) e S. Clemente da S. Pietro. (4) S. Cleto ovvero Anacleto ricevette parimente l'ordinazione dagli Appostoli (5) ed ebbe parte nel governo di quella Chiesa. Ma dopo la morte de' due Appostoli, fu d' uopo unire tutta l' autorità in una persona, per evitare le divisioni e lo scisma. Quindi S. Pietro per prevenire questa sorta di disavventure, dichiarò poco prima della sua morte S. Clemente per suo Successore nella sua Cattedra e nella sua dottrina. (6)

CAP. IX. Successori di S. Pietro nella Sede di Roma.

Ma questo Santo Papa, o per motivi di umiltà, o per altre ragioni che non ci son ben note, non prese realmente il governo della Chiesa, se non dopo la morte di S. Lino e di S. Cleto, (7) detto anche Anacleto ovvero Anancleto. S. Lino è riconosciuto dagli antichi (8) come Successore immediato di S. Pietro nella Sede di Roma. Si crede che di esso parli S. Paolo nella Epistola a Timoteo, (9) nell' anno 65. di Gesù Cristo. Governò per lo spazio di dodici anni ed alcuni mesi; e sotto il suo Pontificato seguì la rovina di Gerusalemme, di cui parleremo dipoi. Morì verso l' anno 78. di Gesù Cristo; e la sua festa si trova in alcuni Martirologj Latini nel dì 23. di Settembre. I Greci l' onorano nel dì 5. di Novembre.

La Setta o l'Eresia di Simone il Mago non restò distrutta dalla caduta di questo Eresiarca. Fu adorato come Dio, nonsolo in vita, ma eziandio dopo la morte. S. Giustino (10) asserisce che verso la metà del secondo secolo, quasi tutti i Samaritani, ed anche alcuni pochi in diversi paesi, lo riconoscevano per il maggiore di tutti gli Dei. I Romani e il Senato stesso, secondo la relazione de' più antichi e più illustri Padri della Chiesa (11) gli prestarono gli onori divini, e gli eressero una Statua nell' Isola del Tevere co'titoli di Santo e di Dio. (12) Si faceva rappresentare sotto la figura di Giove, e la sua Elena sotto quella di Minerva. (13) S. Clemente Alessandrino (14) dice che i suoi seguaci lo adoravano ancora al suo tempo, e Tertuliano, che ve n' erano ancora molti nel principio del terzo secolo. (15) Conosceevansi allora questi Eretici sotto nome di Simoniani (16) e di Eleniani. (17) Quando Origene scriveva il suo secondo libro contro Celso, nella metà del secondo Secolo, disse che quest' Eresia era ridotta al più al numero di trenta persone, e nel quinto Libro della stessa Opera, disse non trovarsene più alcuna.

Ma Origene non era informato di quanto seguiva ne' Paesi lontani dall'Egitto e dalla Palestina; perchè un Autare che ha scritto sopra il Battesimo contro S. Cipriano, verso l' anno 256. dice che alcuni Eretici discesi da Simone, facevano comparire del fuoco sopra l' acqua, allorchè davano il Battesimo. Eusebio (18) nel quarto Secolo dice, che vi era ancora un assai gran numero di Simoniani; ma non formavano più Setta, e non prendevano più questo nome: si mescolavano fra' Cattolici, e ricevevano il Battesimo nella Chiesa, come Simone, per poi introdurre i lor sentimenti negli animi delle semplici persone. Gli Appostoli S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, S. Jacopo ancora e S. Giuda hanno spesso assaliti nelle loro Epistole o direttamente, o indirettamente i Simoniani, e gli altri Eretici di quel tempo, che cagionavano una infinità di mali nella Chiesa.

---

(1) *Phil.* IV. 3. (2) *Epiph. hær.* 27. c. 6. *Rufin. Beda, Baron. Bolland. etc.* (3) *Constit. Ap. l.* 7. c. 46. (4) *Epiph. hær.* 27. c. 6. *Tertull. præscr.* c. 32. (5) *Ruf. Recogn* p. 398. *Bar. ann.* 69. (6) *Ruf. Recogn.* p. 398. (7) *Epiph. hær.* 27. c. 6. (8) *Iren. l.* 3. c. 3. *Euseb. l.* 2. c. 2. *Epiph. hæres.* 27 c. 6. (9) 2. *Tim.* IV. 21. (10) *Just. Apol.* 2. *Dialog. cum Triphon* p. 349. (11) *Just. Apol.* 2. p. 69 et 91. *Cyrill. Catech.* 6. *l.* 1. c. 20. *Tert. Apol.* c. 13. *Euseb. l.* 2. c. 14. *alii passim.* (12) *Simoni Sancto, Ita Justin. Tert. Cyrill. Jerof.* (13) *Epiph. hær.* 21. c. 3. (14) *Clem. Alex. Strom. l.* 2. (15) *Tert. de Anim.* c. 57. (16) *Iren. l.* 1. c. 20. (17) *Orig. contra Cels. l.* 5. (18) *Euseb. l.* c. 2.

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 69. Dell'Era Volgare 66. Menandro Discepolo di Simone il Mago.

Menandro Discepolo di Simone, (1) ed Eresiarca, era nativo di Samaria, del Villaggio di Ceferatajs. Videsi comparire nel tempo in cui vivevano gli Appostoli, e si rese eguale, o anche superiore al suo Maestro nella scienza della Magia. Quanto Simone aveva attribuito a se stesso, tanto si attribuiva anche Menandro. Non pretendeva tuttavia di essere la Virtù suprema, come Simone: diceva ch' ella era nascosta ed ignota a tutto il Mondo: ma si vantava di essere stato mandato dall' Onnipotente per salvare gli uomini. Insegnava che gli Angioli erano stati generati dall' Intelligenza divina; che il Mondo e il corpo anche dell' uomo erano stati fatti da essi; e quanto ad esso, era venuto in qualità di Salvatore, per dare agli uomini, col mezzo di sua Magia, la scienza necessaria per vincere gli Angioli creatori del Mondo, i quali non si possono vincere (diceva egli) se non coll' imparare la sua Magìa, e col ricevere il Battesimo ch' egli dava in suo proprio nome.

Insegnava che questo Battesimo era una risurrezione, e che dopo di averlo ricevuto, si diventava immortale ed incorruttibile, senza mai invecchiare. Ma non ostanti queste promesse, vi erano poche persone che consentissero a riceverlo. Alcuno non osava insinuarsi della pretesa immortalità. Antiochia fu il luogo, nel quale Menandro si acquistò più seguaci. Prendevano il nome di Cristiani, e disonoravano così la Religione Cristiana fra' Pagani, i quali non sapevano fare la distinzione fra i veri ed i falsi Cristiani. Coloro che meglio conoscevano i Discepoli di Menandro, li denominavano Menandrini, ovvero Menandrianisti. Vi erano ancora alcuni di questi Eretici nel tempo di S. Giustino (2) i quali erano intestati della pretesa immortalità, onde il loro Maestro li lusingava. I più famosi Discepoli di Menandro furono Saturnino e Basilide, de' quali altrove potrà farsi menzione. I Gnostici trassero anche da essi alcune delle loro empietà.

Apollonio di Tiana venne a Roma verso il tempo della morte di Simone il Mago. (3) Musonio Filosofo Stoico vi era in quel tempo, ma era in prigione, fattovi mettere da Nerone a cagion della congiura di Pisone, della qual era stato a parte. Musonio non volle che Apollonio andasse a visitarlo, per timore di esser esposto. Filolao altro Filosofo, essendosi abbattuto in esso sei leghe distante da Roma, volle stornarlo dall' entrarvi, dicendo che non vi era sicurezza. I Discepoli di Apollonio per la maggior parte ebbero timore, e di trentaquattro non gliene restarono che otto. Ma ciò non servì che a fargli maggior coraggio di entrare nella città, per far vedere, diceva egli, che un vero Filosofo nulla teme, e per considerar da vicino che sorta di animale fosse un Tiranno. Essendo giunto in Roma, Telesino, uno de' Consoli di quell' anno, lo fece venire avanti a sè, lo interrogò sopra il suo abito, sopra la sua professione, e sopra la maniera di pregare gli Dei. Avendolo trovato dotto in materia di Religione, gli permise il visitare tutti i Tempj, e diede ordine a' Sacerdoti di fargli accoglienza. Gli permise anche di albergarvi, secondo il suo costume. Egli passava dall' uno all' altro, dicendo esser cosa giusta il prestare i suoi doveri a tutti gli Dei.

Tigellino il più potente de' Favoriti di Nerone, avendo conceputa qualche diffidenza contro Apollonio, fece attentamente osservare tutte le sue azioni e tutti i suoi discorsi. Seguì un Ecclissi del Sole, e nello stesso tempo si fece sentire il tuono. Apollonio guardando il Cielo, disse: qualche cosa di grande succederà e non succederà. Si credette che avesse voluto predire ciò che dopo tre giorni succedette. Mentre Nerone mangiava, il fulmine cadette sopra la sua mensa, e fece cadere la tazza che aveva già vicina alla bocca. Per quanto attento fosse Apollonio sopra le sue parole, gli fuggì di bocca alla fine certo motteggiamento, dal quale Tigellino prese occasione di farlo accusare come mancante del rispetto dovuto all' Imperadore. Ma volendone aprire la lettera di accusa, trovò una carta bianca, senza alcuna scrittura, il che gli fece sospettare di qualche artifizio del Demonio. Interrogò Apollonio in segreto, e gli domandò come giudicasse de' Demonj e delle apparizioni de' Fantasmi: come io giudico degli omicidj e degli empj, rispose; rinfacciando tacitamente que' delitti a colui che lo interrogava.

(1) *Vid. Iren. l. 1. c. 21. Justin. Apol. 2. Euseb. l. 3. c. 16. Tertul. præscr. c. 46. Theodor. hæres. l. 1. c. 2. etc.* (2) *Justin. Apol. 2. p. 70.* (3) *Philostr. Vit. Apoll. l. 4. c. 8. 13. 14. 15. 19. Fleury tom. 1. l. 2.*

An. del mondo 4069.
Di Gesù Cristo 69.
Dell'Era Volgare 66.

Mentre era ancora in Roma, una giovane di famiglia Consolare, essendo in procinto di maritarsi, comparve morta. Era portata sopra una bara allo scoperto, secondo il costume, e lo Sposo cui era promessa la seguiva, prorompendo in lamenti. Appollonio vi si abbattè, e disse: mettete a terra la bara; io farò cessare le vostre lagrime. Domandò il nome della fanciulla, la toccò e disse sotto voce alcune parole: Allora alla si svegliò, cominciò a parlare, e se ne ritornò alla casa di suo padre. I Genitori vollero dare ad Appollonio una gran somma di danaro; ma egli la ricusò, dicendo ch'egli la dava in dote alla fanciulla. Gli stessi ch'erano presenti, non osavano assicurarsi ch'ella fosse morta: usciva ancora qualche vapore dal di lei volto; e cadette della rugiada che ben potè farla riavere dal suo svanimento. Così i proprj ammiratori di Appollonio hanno riferito il preteso miracolo.

CAP. X.

S. Giovanni il Vangelista va ad Efeso.

Intanto non ostanti le crudeltà e le persecuzioni di Nerone; non ostanti le imposture de' maghi, e non ostanti il credito ed i discorsi de' Filosofi, la Religione Cristiana vieppiù cresceva. S. Giovanni il Vangelista, dopo aver fatti alcuni viaggj nell'Asia minore, vi giunse alla fine per farvi la sua ordinaria residenza, (1) verso l'anno 66. dell' Era volgare. È assai probabile che Maria Maddalena, che per quanto si dice morì in Efeso, (2) ve lo seguisse, e si attaccasse ad esso, com'era stata attaccata a Gesù Cristo nel tempo di sua predicazione. Perchè eccettuati S. Paolo e S. Barnaba, come abbiamo osservato, gli altri Appostoli conducevano con esso loro alcune donne, perchè avessero la cura delle loro necessità. (3) S. Giovanni fermò principalmente la sua dimora in Efeso, di cui Timoteo era stabilito Vescovo da S. Paolo. Ma S. Giovanni dev'essar considerato piuttosto come l'Appostolo e il Maestro delle Chiese d'Asia, che come Vescovo di una Chiesa particolare. (4) Eusebio (5) dice che sino all'estrema sua vecchiezza andava nelle Provincie d'Asia, per istabilirvi de' Vescovi, ed alle volte anche per mettere nel Clero una sola persona, che lo Spirito Santo gli aveva mostrata.

Fu condotto in quel paese da una direzione speciale dello Spirito Santo, per combattervi contro l'Eresia de' Cerintiani e degli Ebioniti, (6) i quali sostenevano che Gesù Cristo era un puro uomo. Si riferisca sopra di ciò (7) che quest'Appostolo, il quale non si bagnava giammai, andasse nulladimeno una volta al bagno, o per inspirazione speciale, o per qualche infermità: ma avendo inteso che Cerinto era nel bagno, subito ritirossi, temendo (diceva) che la fabbrica del bagno cadesse, a cagione di quel nemico di Dio e della verità. Il che S. Ireneo dice essersi saputo dalla bocca stessa di S. Policarpo Discepolo di S. Giovanni.

Eresia de' Cerintiani.

Poichè abbiamo cominciato a parlare di Cerinto, bisogna qui esporre la sua Storia e il ristretto de' suoi errori, come degli altri Eretici di quel tempo, cioè de' Nicolaiti, de' quali S. Giovanni favella nella sua Apocalisso, e degli altri che trassero da essi l'origine, e furono conosciuti sotto il nome generale di Gnostici. Gli Ebioniti ed i Nazarei appartengono ad altro tempo: non si sono fatti vedere se non dopo la rovina di Gerusalemme e del Tampio. Teodoreto (8) osserva in generale, che la Chiesa fu turbata sino nell'origine da due Eresie opposte, ognuna delle quali produsse molte Sette o più rami. L'una uscì da' Samaritani per via di Simon mago; e l'altra trasse l'origine dagli Ebrei, per via di Cerinto. Il Dogma capitale di Simone era lo stabilire due Dei, o due Principj; il Creatore, ed un' altro sopra di lui, e di sostenere che Gesù Cristo non si era fatto veder uomo, e non era morto, che in apparenza. Cerinto per lo contrario credeva l'unità di un solo Dio e di un solo principio, la realità della Natura umana in Gesù Cristo e la verità della sua vita e della sua morte; ma negava la sua Divinità, e lo credeva semplice uomo. Era per altro servilmente attaccato alle cerimonie della Legge, della quale credeva l'osservanza necessaria alla salute.

Cerinto era Ebreo, (9) e dimorò gran tempo in Egitto, dove imparò le scienze e la Filosofia. Vanne poi in Asia, dove formò la Setta de' Cerintiani. Dicesi per

(1) *Vid. Eus. hist. Eccl. l. 5. c. 22. Chrys. in Ephes. hom. 1.* (2) *Phot. Cod.* 275. (3) 1. *Cor.* 22. 15. (4) *Hier. de Vir. illust. c. 9. Tert. in Mar. l. 4. c. 5.* (5) *Eus. hist. Eccl. l. 3. c. 23.* (6) *Epiph. hæres.* 51. (7) *Il. Epiph. hæres. 36. c. 24. Iren. l. 3. cap. 3. Eus. l. 3. c. 28. Theod. h. e. es. l. 2. c. 3.* (8) *Theod. hæres. Fab. Prolog. p.* 188. (9) *Epiph. hæres.* 28.

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 60. Dell' Era Volgare 66.

cosa certa che si facesse vedere sino dal tempo degli Appostoli e dall' origine della Chiesa, ed eccitasse gli Ebrei a mormorare contra S. Pietro, perchè aveva battezzato Cornelio; che i suoi Messi predicassero in Antiochia la necessità della Circoncisione, (1) dicendo che senza di ciò i Fedeli convertiti dal numero de' Gentili, non potevano esser salvi; il che cagionò molto scompiglio nella Chiesa, e diede occasione al Concilio di Gerusalemme, nel quale i sentimenti di Cerinto e de' suoi furono rigettati e condannati. È assai verisimile che i falsi Appostoli ed i cattivi operaj, onde S. Paolo tanto sovente si lagna nelle sue Epistole, i quali volevano distruggere la Libertà Evangelica, collo stabilire la necessità delle cerimonie della Legge, fossero de' seguaci di Cerinto.

Le Chiesa Cristiane cendannava assolutamente la pratice delle cerimonie legali; permetteva agli Ebrei convertiti il restare, se volevana, ne' lor osi antichi. Gli Appostoli S. Pietro, S. Jacopo, e S. Giovanni, osservavano religiosamente le pratiche della Legge. (2) S. Giustino Martire (3) verso la metà del secondo Secolo, teneva ancora che le cerimonie Giudaiche nulla avessero di opposta alla salute. Sulpizio Severo (4) crede che sino all' intera rovina degli Ebrei sotto Adriano, gli Ebrei, convertiti al Cristianesimo adorassero Dio sotto l' osservanza della Legge. Origene confessa che nel suo tempo erano alcuni fra gli Ebrei convertiti, che avevano affatto abbandonata la pratica della Legge cerimoniale; (5) ma che ve n' erano degli altri da' quali era religiosamente osservata. Non consisteva dunque l' eresia di Cerinto precisamente nell' osservanza della Legge, ma nell' obbligazione che voleva imporre generalmente, tanto a' Gentili, quanto agli Ebrei convertiti, di osservare le cerimonie legali, sotto pena di dannazione. Questo è quanto è stato sempre condannato dalla Chiesa.

Cerinto avendo lasciata la Giudea, stabilì la sua dimora in Asia. S. Giovanni il Vangelista ve lo seguì per combattere contro di esso. I primi errori di questo Eresiarca furono come il primo grado di sua caduta. Insegnò che l' Autore delle Leggi di Mosè era cattivo: (6) che non vi era se non un solo Dio dell' Universo, ma che questo Dio non era Creatore: che il Mondo era stato prodotto da una potenza molto inferiore ad ogni essere invisibile, che non aveva alcuna comunicazione con esso, e non aveva neppure la minor cognizione di Dio. Assegnava a questo Creatore un unico figliuolo, ma nato nel tempo, e diverso dal Verbo. Molti Padri come Tertuliano, S. Epifanio, S. Agostino, Teodoreto, dicono che Cerinto attribuiva la creazione a molti Angioli, ed a diverse Potenze inferiori. Egli diceva che da esse erano venute la Legge ed i Profeti: che il Dio degli Ebrei non era che un Angiolo, ed anche un Angiolo cattivo, se prestasi fede alla relazione di S. Epifanio.

Sarebbe difficile il credere dopo di ciò, che i Cerintiani fossero sinceramente persuasi della necessità della Legge, e fosse da essi fedelmente osservata. È molto probabile non l' osservassero se non per politica, e non ne insegnassero la pratica, se non per mettersi in sicuro contro le persecuzioni che i Pagani e gli Ebrei esercitavano contro i Cristiani. S. Paolo perciò parlando de' falsi Dottori, (7) dice che non osservano la Legge, ma che quanto ne fanno non è che per avere occasione di gloriarsi ne' sentimenti della carne di coloro a' quali predicano, e per evitare la persecuzione. (8) E S. Giovanni (9) nell' Apocalisse, si muove contro le bestemmie di coloro che si pretendevano Ebrei, e non lo erano, ma erano una Sinagoga di Satanasso. Alle fine S. Ignazio martire (10) asserisce, che ve n' erano alcuni i quali insegnavana il Giudaismo senza essere circoncisi.

Per quello risguarda nostro Signore, Cerinto separava Gesù, come si esprime S. Giovanni, (11) separava Gesù da Cristo. Insegnava che Gesù era un puro uomo, nato come gli altri di Giuseppe e di Maria, ma che aveva sopra tutti gli altri uomini, una giustizie perfetta ed una sapienza consumata: che Gesù essendo stato battezzato, il Cristo del Dio sovrano, cioè lo Spirito Santo era sceso sopra di esso sotto la forma di una colomba, e gli aveve riveleto il Padre, ch' ere ancora ignoto: che per la virtù di Cristo, Gesù aveva fatti i suoi miracoli: che Gesù aveva sofferta

(1) *Act.* xv. 1. (2) *Iren. l.* 3. *c.* 12. (3) *Just. Dial. cum Triph. p.* 218. (4) *Sulp. Sev. l.* 2. *hist.* (5) *Origen. in Cels. l.* 2. *p.* 56. *etc.* (6) *Epiph. haeres.* 28. *et* 2. *Vide et Iren. l.* 1. *cap.* 25. *lib.* 3. *c.* 11. *Theodoret. etc.* (7) *Galat.* vi. 12. 13. (8) *Galat.* v. 11. vi. 12. (9) *Apoc.* 11. 9. (10) *Ignat. Ep. ad Philipp.* (11) 1. *Joan.* ix. 3.

An. del Mondo 4069.
Di Gesù Cristo 69.
Dell' Era Volgare 66.

la morte, ed era risuscitato; ma che Cristo lo aveva abbandonato nella sua Passione; e se n'era ritornato nella sua pienezza, senza soffrir cosa alcuna.

Questa pienezza era uno de' misterj de' Cerintiani, non meno che il silenzio, la profondità, (1) ogni essere invisibile ed ineffabile; superiori al Creatore. Gran termini che non sono acconcj che a stordire gl' ignoranti. Dicesi (2) che alcuni Cerintiani negassero la risurrezione, e fossero coloro de' quali parla S. Paolo a' Corintj, e si facevano battezzare per i morti. (3) Questi sono gli Eretici che S. Giovanni principalmente ha voluto reprimere nel suo Vangelo e nelle sue Epistole. Cerinto è anche il primo Autore dell' Eresia de' Millenarj, (4) che attendevano un regno di mille anni sopra la terra dopo la risurrezione.

Eresia de' Nicolaiti.

Abbiamo di sopra parlato di Nicolò sotto l'anno di Gesù Cristo 36. dell' Era volgare 33. I Nicolaiti, che si vantavano, benchè falsamente, di averlo avuto per Capo, sostenevano che il mondo non è stato creato da Dio, (5) ma ch' è opera di certe potenze superiori. L'adulterio e le carni sacrificate agl' Idoli, erano stimati fra essi cose indifferenti. Mangiavano di quelle carni dopo averle esorcizzate, e davano la pace a' fornicarj otto giorni dopo il loro peccato. La comunità delle mogli, ed ogni sorta di libertinaggi e di azioni infami erano permesse fra loro. Non si recavano a scrupolo alcuno l'esercitare tutte le superstizioni del Paganesimo. Avevano inventati certi nomi barbari di Angioli e di Potenze per recar maraviglia agli uditori, e per ispaventare le semplici persone. Autorizzavano se stessi con un pessimo libro, ch' era verisimilmente opera di Cerinto o di alcuno de' suoi Discepoli. S. Clemente Alessandrino (6) ne ha citate alcune parole, dalle quali si vede che attribuivano le lor azioni infami allo stesso Dio.

I Nicolaiti non sussistettero per gran tempo. (7) Passarono nella Setta de' Cainisti, (8) i quali sono anche stati considerati come un Ramo de' Valentiniani. Riconoscevano una virtù superiore a quella del Creatore: (9) denominavano la prima *Sapienza*, e la seconda: *virtù superiore*. Pretendevano che tutti coloro che sono biasimati nell' Antico Testamento, come Caino, Esaù, Core, i Soddomiti, e Giuda stesso appartenessero alla sapienza; e tutti coloro che vi sono lodati, come Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, appartenessero al Creatore: che il Creatore avesse inutilmente combattuta contro i primi; che non avesse mai potuto vincerli, perchè la sapienza gli ha protetti, e gli ha tirati a sè: che solo Giuda sapeva tutti questi misterj, e per questa ragione ha tradito Gesù Cristo; volendo procurare al Mondo i gran beni che la morte di Gesù Cristo vi ha procurati; e volendo impedire che Gesù Cristo corrompesse la verità. Bestemmiavano contro la legge, e contro il Dio della legge, e negavano la risurrezione.

La loro morale era non meno corrotta che la loro fede. Pretendevano, conformandosi alla Dottrina da Carpocrate poi insegnata, che si debba fare ogni sorta di azione per esser salvo. Mettevano la perfezione della luce nel commettere arditamente l' opere delle tenebre, che l' onestà non permette di nominare. Insegnevano che ogni azione ha un Angiolo che è soprintendente, ed invocavan quell' Angiolo nel farla. Si servivano di un libro intitolato: *il Vangelo di Giuda*; e di un altro che aveva per titolo: *l' Ascensione di S. Paolo*. Quest' Opere erano ripiene di sentimenti e di massime abbominevoli, e non tendevano che ad esortare gli uomini alla distruzione delle Opere del Creatore.

Eresia de' Gnostici.

I Gnostici non erano tanto una Setta particolare, quanto il nome che quasi tutti gli Eretici dei due o dei tre primi Secoli, affettavano di prendere, per distinguersi dagli altri, come i più dotti ed i più illuminati che tutto il comun de' Cristiani, perchè in Greco *Gnostico*, significa *Letterato*. È assai probabile che S. Paolo abbia voluto parlare di essi, allorchè scrivendo a Timoteo, ha detto: (10) *conservate il*

(1) *Iren. l. 3. c. 11.* (2) *Epiph. haeres. 28.* (3) *1. Cor. xv. 29.* (4) *Euseb. l. 3. c. 28. ex Dionys. Alex. et Cajo Theod. haeres. Fab. l. 2. c. 3.* (5) *Vid. Iren. l. 1. cap. 27. Epiph. haeres. 25. August. haeres. 5. Philastr. c. 33.* (6) *Clem. Alex. Strom. l. 3. p. 437. 438.* (7) *Euseb. l. 3. c. 29.* (8) *Tertull. Praescript. c. 33.* (9) *Iren. l. 1. c. 35. Epiph. haeres. 38. Aug. Theod. etc.* (10) *1. Timoth. vi. 20.*

An. del Mondo 4069.
Di Gesù Cristo 69.
Dell' Era Volgare 66.

deposito della Fede, ed evitate tutte le profane novità di parole, ed ogni Dottrina che porta falsamente il nome di Scienza. Avevano tratti i loro Dogmi da Simone, da Menandro, da Saturnino, da Basilide, da Carpocrate, da Valentino. Eusebio (1) dice che Carpocrate è stato il padre di questa Setta, probabilmente perchè ne ha aumentati gli errori. I Valentiniani erano comunemente conosciuti sotto il nome di Ggnostici; e S. Ireneo sotto questa qualità gli ha confutati. Marcione che seguì davvicino Basilide, non fece che estendere, ovvero esplicare quanto avevano insegnato i Ggnostici prima di esso. In fine si trovano espressi appresso l'Antichità sotto nomi differenti, come di *Borboriti*, ovvero Fangosi; *Stratiotici* ovvero Militari, *Floriani*, *Fibioniti*, *Zachei*, *Barbeliti*, *Coddiani*, *Doceti*. Quest' ultimo termine significa, *Apparenti* perchè credevano che Gesù Cristo non avesse patito, nè fosse morto se non in apparenza.

Dicesi che riconoscevano due principj, (2) l'uno Buono, l'altro Cattivo. Mettevano otto Cieli diversi, e davano ad ognuno un Principe per governarlo. Il Principe del settimo ascendendo, era *Sabaot*, il qual era il Creatore del Cielo e della terra, e dei sei Cieli ch' erano sotto di esso, e l'Autore della Legge degli Ebrei. Dicevano che egli aveva la forma di un Asino, ovvero di un porco. Nell' ottavo Cielo era il lor Barbelo, o Barbero, cui davano i capelli di donna, e denominavano ora il padre ora la madre dell' Universo. Nella diversità de' sentimenti che avevano sopra Cristo, si accordavano nulladimeno nel negare che il Verbo si fosse fatto carne. Pretendevano che il Verbo di Dio e Cristo si fosse fatto vedere sopra la terra senza incarnarsi, senza prender nascimento nel Mondo, senza realmente patire, ma solo in apparenza.

Alcuni fra loro si servivano de' Libri dell'Antico e nuovo Testamento, e ne attribuivano ciò ch' era contrario allo spirito del Mondo, e ciò che pretendevano lor esser favorevole, allo spirito di verità. Ma per la maggior parte, rigettavano assolutamente la Legge ed i Profeti, e colui che n' era l'Autore. Bestemmiavano il Dio dall' antico Testamento, e tutti coloro che vi sono lodati, come Abramo, Mosè, Elia. Sostenevano che la sostanza dell'Anime nostre è la stessa con quella di Dio. Le donne erano comuni fra essi, ed erano sì diffamati per le lor azioni infami e per le loro impudicizie, che non volevasi nemmeno mangiar con essi. S. Pietro probabilmente scrisse contro di essi la sua prima Lettera. S. Giuda nella sua Epistola combatte contro di essi colle stesse armi, e sovente negli stessi termini che S. Pietro. Non credevano nè la Risurrezione, nè il Giudizio. Ammettevano la metempsicosi per coloro che non erano della lor Setta.

Avevano molti falsi Vangeli sotto il nome di certi Appostoli: leggevano dalle pretese rivelazioni di Adamo, ed altri Libri sotto nome di Set; un Libro di Noria; così nominavano la moglie di Noè; un altro intitolato: il Parto di Maria, e le interrogazioni di Maria, che distinguevano in grandi e in piccole; un Vangelo della perfezione; ed in fine un Libro intitolato: *Bar-Cabbas*, cioè in Siriaco: *figliuolo dell' Impurità.* Si trovano in questi Scritti i sentimenti più ridicoli e le massime più orribili de' Ggnostici. Erano alcuni fra essi, che si nominavano Leviti, i quali essendo i più corrotti, erano stimati anche i più perfetti. Plotino scrisse contro di essi nel terzo secolo, (3) e mostrò che avevano presa tutta la loro Dottrina da Platone, inventando solo alcuni termini nuovi, ed aggiungendovi alcune falsità, per comporre una nuova Setta. I Ggnostici sussistevano ancora nel quarto secolo, come lo attestano S. Epifanio, (4) e S. Gerolamo. (5)

CAP. XI. S. Marco va di nuovo in Alessandria e vi soffre il martirio.

Il Vangelista S. Marco essendo stato, per quello si dice, (6) testimonio del Martirio di S. Pietro e di S. Paolo in Roma, ritornò in Alessandria. Com' egli continuava a farvi de' Miracoli e delle considerabili conversioni, ed i Cristiani si ridevano degl' Idoli, i Pagani risolvettero di liberarsi di S. Marco colla di lui morte, e cominciarono a gridare ch' egli era Mago. Iddio lo tenne nascosto per qualche tempo; ma alla fine un giorno che celebravasi la festa di Serapide, alcuni Pagani essendo stati mandati per cercarlo, lo trovarono che offeriva a Dio la preghiera dell' obblazione

(1) *Euseb. l. 4. c. 7. hist. Eccl.* (2) *Vid. Epiph. haeres. 26. Iren. l. 3. cap. 4. Aug. et Theod. de haeres.* (3) *Plotin. l. 6.* (4) *Epiph. haeres. 26. c. 1.* (5) *Hieron. in Vigil. c. 2.* (6) *Chronic. Orient. p. 110. Bolland. 25. April.*

An. del Mondo 4169. Di Gesù Cristo 69. Dell' Era Volgare 66.

zione; ovvero il Santo Sacrifizio. Era quello un giorno di Domenica. Lo presero, ed avendogli posta una fune al collo, lo strascinarono, gridando esser necessario condurre quel bue a Bucoli, facendo allusione a quest' ultimo termine, che significa un luogo in cui si ritirano i buoi. Bucoli era un luogo vicino al mare, pieno di scogli e precipizj. Mentre così era strascinato, dalla mattina persino alla sera, ed i sassi e la terra erano tinti del di lui sangue, egli dava le benedizioni a Dio, e gli rendeva grazie di essere stato fatto degno di soffrire per il suo Nome.

Essendo giunta la sera lo posero dentro una prigione, sinchè avessero preso la risoluzione sopra il genere di morte che dovevano fargli soffrire. La notte, ebbe due visioni: (1) la prima fu di un Angiolo, che nel giugnere fece tremar la terra, e il luogo nel qual egli era, e disse: che il suo nome era scritto nel Libro della vita. La seconda fu di Gesù Cristo, che gli apparve mentre lo ringraziava della prima apparizione. Il Salvatore si fece vedere sotto la stessa forma che aveva, mentre conversava sopra la terra, e gli disse: *La pace sia con voi.* Nel giorno seguente gl' Infedali lo strascinarono come nel giorno precedente, sinchè alla fine rese lo Spirito a Dio, nel dì 25. di Aprile dell' anno 68. come si crede. I Pagani gettarono nel fuoco il suo Corpo; ma un gran turbine che sopraggiunse, avendoli costretti a ritirarsi, diede luogo a' Cristiani che vennero di adunare quanto restava del suo Corpo, e lo sotterrarono in Bucoli, ch' era il luogo di lor adunanza. È stato conservato per gran tempo in Alessandria il mantello del Santo Vangelista. Nel sesto Secolo vestivasi ancora il nuovo Vescovo di Alessandria col Mantello di S. Marco; (2) dopo di che, veniva stabilito nella sua Sede. Aniane, di cui abbiamo già parlato, succedette a S. Marco.

Ritorniamo ora agli affari di Giudea. Eglino vi s' imbarazzavano più che mai, e Lattanzio (3) asserisce che S. Pietro e S. Paolo essendo in Roma, vi avevano predetto qualche tempo prima della lor morte, che Iddio avrebbe ben presto mandato un Principe, che vincerebbe gli Ebrei, spianerebbe la loro città, dopo loro aver fatto soffrire ogni sorta di mali; e ciò in castigo dell' ingiuria che avevano fatto al figliuolo di Dio. La guerra che lor fece indi a qualche tempo Vespasiano, verificò ben presto le predizioni.

Cestio fa una denumerazione degli Ebrei nella festa di Pasqua, l'anno dell' Era volgare. 66.

Floro seguiva ad esser Governatore della Giudea, e continuava i suoi mali trattamenti verso gli Ebrei. Cestio Gallo Governatore di Siria, venne in quest' anno in Gerusalemme; e vi si trovò nella Festa di Pasqua, (4) alla quale un' infinità di Ebrei accorreva da tutte le parti del Mondo. Cestio curioso di conoscere qual fosse il numero degli Ebrei ch' erano allora in Gerusalemme, e volendo far conoscere a Nerone che quella Nazione non era tanto da disprezzarsi quanto lo credeva, pregò i Sacerdoti di numerare quanti Ebrei fossero nella città. Per riuscirvi, presero a numerare gli Agnelli che si offerivano al Tempio per la Pasqua, nella vigilia della Festa, dalle tre ore della sera persino alle cinque; ovvero dalle ventun' ora sino alle ventitrè. Soli gli Ebrei erano quelli che ne offerivano; e fra gli Ebrei soli quelli che allora si trovavano esenti dalle impurità legali. Un Agnello serviva alle volte per venti persone, e mai per meno di dieci. Furono dunque numerati gli Agnelli, e si trovarono dugento cinquantacinquemilla sei cento: il che non prendendo che dieci uomini per ogni Agnello, faceva due milioni cinquecento cinquantaseimilla persone. Gioseffo crede che ve ne fossero ben tre milioni.

Gli Ebrei irritati da gran tempo contro Floro, portarono i loro lamenti a Cestio Gallo che si trovava allora in Gerusalemme, non avendo avuto l' ardimento di mandare a questo fine in Siria dei Deputati. Egli ascoltò i loro lamenti, e lor fece sperare che Floro avrebbe cambiata maniera di operare. Ma questo Governatore poco se ne curò de' loro lamenti, condusse Gallo persino a Cesarea, e gli diede ad intendere tutto ciò che volle: ed essendo di ritorno in Gerusalemme, cominciò di nuovo a maltrattare gli Ebrei, per ispignerli alla ribellione, persuaso che quelle fosse l' unico mezzo per mettersi in sicuro contro le lor accuse; e non gli fu difficile il conseguire il suo fine, nelle circostanze e disposizioni nelle quali erano gli animi da molto tempo.

(1) *Beda Martyrol.* 25. *April.* (2) *Liberat. c.* 20. *p.* 142. (3) *Lactant. Instit. l.* 4. *c.* 21. (4) *Joseph. de Bello l.* 6. *c.* 45. *p.* 963.

Gli

An. del Mondo 4069.
Di Gesù Cristo 69.
Dell' Era Volgare 66.

CAP. XII.
Confusioni in Cesarea e in Gerusalemme.

Gli Ebrei di Cesarea avendo perduta la lor lite contro gli altri Abitanti della stessa città, come lo abbiamo di sopra accennato, (1) non cessarono dopo quel tempo di sollevarsi, a di mostrare il loro disgusto in ogni occasione. Segnì allora una circostanza, che gl' inaspri ancor di vantaggio. Un Sirio innalzò una fabbrica del tutto vicina alla lor Sinagoga, che gl' incomodava in estremo. Per impedirla, alcuni Ebrei offerirono a Floro una somma di otto talenti, cioè per lo meno di diciannovemilla dugento lire di moneta di Francia, non prendendo il talento che dal valore di duemilla quattrocento lire. Floro prese il danarò, promise tutto; ma lasciando Cesarea, andò a Sebaste, detta anche Samaria, senza curarsi di sua parola, nè delle conseguenze dell'Impresa del Sirio.

Nel giorno seguente, ch' era un giorno di Sabato; mentre gli Ebrei erano nella lor Sinagoga, un Gentile della città venne ad offerire all' uscio della lor Sinagoga degli Uccelli in Sacrifizio, sopra una pentola rovesciata, che gli serviva come di Altare. Gli Ebrei considerarono quell' azione non solo come un insulto fatto alle loro persone, ma anche come un oltraggio fatto alla lor Religione. I più savj ed i più moderati erano di parere di presentarsi a' Magistrati per averne giustizia; ma i più giovani, ed i più ardenti non potendo contenersi, si venne ben presto alle mani. Giocondo Capitano di una Compagnia di Cavalleria ch' era stato lasciato nella città, per impedire il disordine, fece trasportare altrove il vaso di terra sopra di cui era stato offerito il sacrifizio, e fece quanto gli fu possibile per arrestare il tumulto; ma non potè resistere al gran numero de' Sirj; e gli Ebrei sentendosi i più deboli, furono costretti prender i Libri della loro Legge, e ritirarsi in Narbata cha non è distante da Cesarea che tre leghe. I Dodici de' Principali andarono a trovar Floro a Sebaste, per lagnarsi di quanto era seguito, sperando di avere la di lui protezione a cagion del danaro che aveva preso; ma egli si burlò di essi, e li fece mettere in prigione, ascrivendo loro a delitto l' avere trasportati da Cesarea i Libri della loro Legge.

Gli Ebrei di Gerusalemme restarono molto irritati dall' azione de' Sirj di Cesarea, ed anche più dalla maniera di Floro. Ma quello che terminò di portarli all' eccesso fu che Floro mandò a prendere diciassette talenti, o quarantamilla ottocento lire dal Tesoro del Tempio, per impiegarli, diceva egli, in servizio dell' Imperadore. Subito il popolo si sollevò, corse al tempio con grida eccedenti, invocando il nome di Cesare contro la tirannia di Floro. Proferirono delle parole oltraggiose contro di esso, e ve ne furono alcuni, che per far gl' insulto, andarono con una cassettina in mano a domandare la limosina in suo nome. Egli fu contentissimo di avere quel pretesto. Ritornò subito a Gerusalemme, senza curarsi di andare a Cesarea, dove sapeva essere il tutto in iscompiglio. Il popolo di Gerusalemme temendo le conseguenze di quanto era seguito, uscì dalla città, ed andò ad incontrare il Governatore per onorarlo; ma cinquanta cavalli ch' erano alla testa delle sue truppe, costrinsero tutti a ritirarsi in disordine dicendo che Floro non aveva che fare del lor onore, dopo gli oltraggj che ne avava ricevuti.

Floro andò ad alloggiare nel Palazzo Reale; e nel giorno seguente si fece vedere sopra il suo tribunale, e fu visitato da' Principali de' Sacerdoti, e dalle persone più ragguardevoli della città. Egli ler domandò coloro che lo avevano oltraggiato. Ma gli fu rimostrato che in una città così vasta, era impossibile non si trovassero degl' insolenti; ch' era difficile il distinguerli dagli altri; che in generale tutto il popolo non bramava che la pace; che lo pregavano di mettere in dimenticanza l' imprudenza di un piccolo numero di colpevoli in considerazione di tanti innocenti che ne porgevano ad esso le lor umili preghiere. Ma egli non volle ricevare alcuna accusa; ordinò ai suoi soldati di andare a dare il sacco alla piazza maggiore, e di uccidere tutti coloro nei quali si fossero abbattuti. I soldati fecero più di quanto loro aveva comandato: uccisero tremilla seicento uomini o circa, senza risparmiare nè le donne, nè i fanciulli. Presero molte persone ragguardevoli, fra le quali erano anche degli Ebrei onorati colla qualità di Cavalieri Romani. Floro senz' alcun rispetto per quella qualità, li fece battere avanti al suo tribunale, ad attaccare coi chiodi alla croce.

Il Re Agrippa (2) era andato in Alessandria a visitare Tiberio Alessandro, Nipote

(1) *Antiq.* l. 20. c. 7. (2) *De Bello* l. 2. c. 26.

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 69. Dell'Era Volgare 66.

di Filone l'Ebreo, e figliuolo di Lisimaco Alessandro. Tiberio Alessandro aveva lasciato il Giudaismo, per abbracciare il Paganesimo e Nerone lo aveva fatto Prefetto d'Egitto in quest' anno 66. dell'Era volgare. Agrippa dunque era andato a visitarla in Alessandria, mentre le cose accennate seguivano in Gerusalemme; a Berenice sua sorella, ch'era restata in Gerusalemme, fece quanto le fu possibile per placar Floro. Gli mandò più volte da' suoi Uffiziali e delle sue guardie, per pregarlo di far cessare quelle violenze, e d' impedire lo spargere tanto sangue: ma Floro accecato dalla sua avarizia, non ebbe riguardo alcuno alle sue preghiere; ed ella stessa corse rischio di perder la vita, essendo costretto ritirarsi prontamente nel suo Palazzo. Nel giorno seguente che fu il dì sedici di Maggio, commossa da tante disavventure, andò a piedi scalzi a ritrovar Floro ch' era sopra il suo Tribunale, per rinnovargli le sue preghiere; ma egli non la fece alcun onora, ed ella si vidde esposta al pericolo di perdere la vita. Questa Principessa erasi fermata in Gerusalemme per un voto di Nazareato, che la obbligava a starsene per lo spazio di trenta giorni negli esercizj dell'orazione, ed astenersi dal vino, ed a recidersi i capelli, prima di poter offerire i sacrifizj ordinati in quelle occasioni.

Nel giorno seguente il popolo si adunò nella piazza maggiore con grida non ordinarie, lagnandosi della morte di tante persone. Ma i Sacerdoti ed i Principali della città vi accorsero, avendo lacerate le loro vesti, e supplicarono la moltitudine con quanto vi è più tenera ed affettuoso, di non portare le cose all' estremo. Floro per lo contrario, che non cercava se non il disordine, nè desiderava che la ribellione, disse a' Principali della città, che se il popolo valeva assicurarlo di sua sommessione, andasse a ricevere due Coorti ch' egli faceva venire da Cesarea. (1) Il popolo non vi si risolvette se non con estrema difficoltà. Fu necessario adunarlo nel Tempio; ed i Sacerdoti ed i Leviti prendendo seco i vasi sacri e gli strumenti di musica, col capo sparso di cenere, e colle lacere vesti si gettassero a' suoi piedi, per supplicarlo di non precipitar la Patria nell' estreme disavventure; e si mettessero alla sua testa per andar fuori della città ad accogliere le truppe Romane.

Ma Floro aveva dato ordine agli Uffiziali di quelle truppe di non restituire il saluto agli Ebrei, allorchè andassero incontro ad essi, e di avventarsi contro di essi, di batterli, se alcuno se ne fosse mostrato offeso, e ne avesse mormorato. La cosa seguì com' egli l'aveva preveduta. I più sediziosi dal popolo vedendo che non era corrisposto ai lor atti di civiltà, si posero ad esclamare contro Floro; ed i soldati che null' altro attendevano, per lanciarsi contro di essi, cominciarono a batterli a colpi di bastone. Ne perì un gran numero, o da' colpi che ricevettero, o nella precipitosa lor fuga, gli uni gettandosi sopra gli altri, e restando soffocati nella calca, in ispezialtà nell'entrare in Gerusalemme, quando si viddero incalzati dalla Cavalleria Romana, che voleva entrare prima di tutti per la porta di Bezeta, a fine d'impadronirsi del Tempio e dalla Fortezza Antonia.

Nello stesso tempo Floro uscì dal Palazzo Reale con tutte le truppe che seco aveva, coll' intenzione d' impadronirsi della Fortezza; ma il popolo si pose sulla difesa, e salì sopra i tetti delle case, di dove arrestò i soldati di Floro opprimendoli a colpi di sassi e di freccie: il che li costrinse a ritirarsi verso il rimanente delle loro truppe, ch' erano nel Palazzo Reale. Nello stesso tempo gli Ebrei temendo che Flora si rendesse padrone del Tempio per la Fortezza Antonia, abbatterono con somma prestezza la Loggia che univa la Fortezza col Tempio. Floro vedendosi così deluso nella speranza cha aveva conceputa di rubare il Tesoro del Tempio, offerì a' Senatori ed ai Principali fra i Sacerdoti di ritirarsi, colla condizione di lasciare in guarnigione delle sue truppe. Gli risposero che basterebbe vi lasciasse una Coorte, ma lo pregarono ahe non fosse del numero di quelle cha avevano tanto maltrattato il popolo. Egli vi acconsentì, e ritirossi in Cesarea.

CAP. XIII. Cestio Gallo manda in Giudea per informarsi delle azioni di Floro.

Dacchè vi fu giunto, scrisse a Cestio Gallo (2) Governatore di Siria, da cui dipendeva come Governatore di Giudea, per attribuire agli Ebrei tutto il male che aveva fatto. Gli Ebrei dal canto loro, e la Regina Berenice informarono Gallo della crudeltà e delle violenze ch'erano state esercitate da Floro. Cestio non sapendo a chi do-

(1) *De Bello lib.* 2. *cap.* 27. (2) *De Bello lib.* 2. *cap.* 28.

vesse prestar fede, mandò da Antiochia in Giudea un Tribuno nominato Napolitano, per trarne l'informazione. L'Uffiziale trovò in Jamnia il Re Agrippa che ritornava d'Egitto; e con esso lui tutt'i principali di Gerusalemme, ch'erano venuti a Jamnia per accogliervi il Re. Ascesero tutti insieme a Gerusalemme, dove il popolo che venne assai avanti incontro ad essi, implorò la lor protezione contro Floro. Napolitano visitò tutta la città, e fu testimonio di vista di tutto il male che le genti di Floro vi avevano fatto. Andò nel Tempio, vi adunò il popolo, lor fece un lungo discorso, nel quale mostrò esser molto contento di lor ubbidienza, gli esortò alla fedeltà verso i Romani, e dopo aver adorato Dio, senza entrar più avanti di quello che la legge gli permetteva, se ne ritornò ad Antiochia, per render conto a Cestio di sua commissione.

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 63. Dell'Era Volgare 66.

Dopo la sua partenza, i Sacerdoti, e il popolo fecero grand'istanza al Re Agrippa, perchè si contentasse che fossero mandati degli Ambasciadori a Nerone, per lagnarsi di Floro. Ma Agrippa che conosceva Nerone, non volle dervi il consenso. Fece adunare tutto il popolo e gli fece un lungo discorso, per distornerlo dalla guerra che pareva esser desiderata da' più Sediziosi, mentre i più sensati non bramavano che la pace. Agrippa lor rimostrò tutti gl'inconvenienti della guerra: lor fece vedere l'enorme grandezza dell'Impero Romano, e l'immensa sue forze, l'impossibilità in cui erano di resistergli; e concluse, che la guerra nella quale volevano impegnarsi, porterebbe seco la rovina di tutta la loro Nazione. Le sue ragioni ebbero forza bastante, per sospendere per qualche tempo il desiderio che avevano di scuotere il giogo da' Romani. Si posero a rifabbricare la loggia che univa la fortezza Antonia al Tempio, ed a raccogliere con prontezza il rimanente del tributo, che ancora dovevasi a' Romani.

Ma quando Agrippa volle prendere a persuadere loro il prestar a Floro l'ubbidienza, (1) attendendo che l'Imperadore lor avesse mandato altro Governatore, il popolo se ne irritò di tal maniera, che lo discacciò dalla città con parole offensive, e vi ne furono anche molti che scagliarono contro di esso de' sassi. Così Agrippa si ritirò nel suo regno, e gli Ebrei ad altro più non pensarono che a far la guerra. Alcuni Sediziosi del numero degli assassini, essendo entrati con segretezza nel Castello di Massada, assai vicino a Gerusalemme, vi uccisero i Romani che vi erano di guarnigione, e se ne resero padroni. (2) Nello stesso tempo Eleazaro figliuolo di Anania e Capitano del Templo, persuase a coloro che avevano cura de' sacrifizj, di non ricevere alcune vittime, nè alcun donativo da qualunque straniero. Questo era un escludere le vittime che sino a quel punto erano state offerite per l'Imperadore, e per conseguenza un dichiarargli la guerra.

I Sacerdoti ed i Farisei, e tutti coloro che desideravano la pace, si opposero con tutta la loro forza alla novità. Ma vedendo che non erano i più forti, (3) mandarono a domandare delle truppe a Floro e ad Agrippa, per resistere a' Sediziosi. Floro trascurò di mandare; ma Agrippa mandò tremila uomini che furono ricevuti nella città superiore, tenendo i Sediziosi la città inferiore e lo stesso Tempio. Allora gli Ebrei cominciarono a battersi a colpi di sassi e di frecce ed alle volte giugnevano a combattere a mano a mano. I Faziosi erano i più arditi: ma i soldati di Agrippa avevano maggior destrezza ed esperienza. La perdita fu assai eguale da ambe le parti, sin che in capo a sette giorni, un gran numero di assassini essendosi uniti al partito de' Sediziosi, e di Eleazaro espugnarono la città superiore. Era allora il giorno della Xilosoria ch'è una festa degli Ebrei, nella quale portano al Tempio una grandissima quantità di legna a fine di mantenervi il fuoco perpetuo sopra l'Altare degli Olocausti. I Sediziosi vollero impedire al popolo il soddisfare a quel dovere, ed essendosi avventati contro coloro che volevano entrare nel Tempio, li costrinsero a ritirarsi; ed i soldati del Re, ch'erano in troppo piccol numero, furono costretti a cedere e ad abbandonare la città superiore.

I Sediziosi cominciarono a mettere il fuoco alla casa del Pontefice Anania, padre di Eleazaro lor Capo, ed al Palazzo di Agrippa e di Berenice. Assediarono poi l'Archivio, risoluti di mettervi il fuoco, e di bruciare tutt'i contratti e le obbligazioni che vi erano ne' pubblici libri, a fine di trarre nel loro partito i debitori, da' quali così pagavano tutt'i debiti. Allora i soldati di Agrippa ritornarono nel Palazzo su-

(1) *De Bello l. 2. c. 29.* (2) *De Bello l. 2. c. 30.* (3) *De Bello l. 2. c. 31.*

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 69. Dell' Era Volgare 66.

periore col Pontefice Anania e con Ezechia suo fratello. Altri furono ridotti a nascondersi nelle grotte e nelle fogne. Nel giorno seguente ch'era il dì 15. di Agosto, i Sediziosi assalirono la Torre Antonia, la presero nello spazio di due giorni, e vi posero il fuoco. Assediarono poi il Palazzo superiore, e lo espugnarono nel dì 6. di Settembre. (1) I soldati Romani che vi erano, non isperando quartiere alcuno dalla parte degli Ebrei, si salvarono nelle Torri Ippica, Fasaele, e Marianne. I soldati Ebrei e quelli di Agrippa ne uscirono, sulla fede delle promesse che lor erano state fatte, di conservar loro la vita. I Faziosi entrarono nel Palazzo, uccisero coloro che vi trovarono, e posero il fuoco al campo de' Romani. Il Pontefice Anania e suo fratello essendo stati trovati nascosti nel Palazzo, vi restarono uccisi.

Manaem figliuolo di Giuda il Galileo, (2) Capo degli Erodiani, di cui altrove abbiamo parlato, era alla testa di una turba di ladri, che prendevano il nome di Zelanti, e non volevano riconoscere altro Re che il solo Dio. Costui venne in Gerusalemme nel tempo dell' assedio del Castello, accompagnato dalle sue genti, armate da esso coll'armi che aveva trovate nel Castello di Massada. Egli servì molto alla presa della fortezza, ed i Faziosi lo riconobbero per capo. Ma ben presto se ne pentirono. Manaem essendo un giorno entrato nel Tempio con un abito Reale, Eleazaro, e gli altri si lanciarono sopra di esso, e sopra i Zelanti nel Tempio stesso e ne uccisero un gran numero. Manaem insieme con alcuni altri fuggì; ma indi a poco fu preso insieme co' suoi. Eleazaro figliuolo di Jairo, nipote di Manaem, avendo adunati alcuni di que' Zelanti, si ritirò con essi nel Castello di Massada, dove stette per qualche tempo insieme cogli assassini che ne avevano il possesso.

CAP. XIV. Gli Ebrei di Cesarea sono uccisi dai Pagani della città.

I Romani intanto stavano assediati nelle lor Torri. Il popolo domandava con istanza che non fossero stretti; ma i Faziosi continuarono l'assedio ancora con maggior calore, di modo che i Romani si viddero costretti a domandare che lor fosse sol lasciata salva la vita, ed abbandonerebbono l'armi e tutto il rimanente. Fu accettata la proposizione: ma dacchè ebbero deposte l'armi, Eleazaro Capo de'malcontenti, li fece uccider tutti, benchè fosse in giorno di Sabato, e non riserbò che Metilio lor Comandante, che promise di farsi Ebreo. Dopo quest' azione, le persone sensate ben compresero non esservi più modo di sperare la pace: e conchiusero che i Romani non lascierebbono di vendicarsi contro tutta la Nazione degli Ebrei, di una tanta crudeltà e perfidia.

Nello stesso giorno e nella stessa ora che gli Ebrei di Gerusalemme uccisero di questa maniera la guarnigione Romana, (3) i Gentili di Cesarea trucidarono gli Ebrei che dimoravano nella loro città. Il numero di quegl' infelici ascendeva quasi a ventimila; e Floro fece arrestar quelli che si erano salvati, e li mandò in galea. Gli Ebrei delle città vicine spinti al furore da una sì strana inumanità, cominciarono dal canto loro a bruciare, a spogliare, a saccheggiare tutte le città de' Sirj ch'erano intorno ad essi, come Filadelfia, Gerasa, Pella, Scitopoli, Antedone, Gaza, Ascalone, e molte altre. Diedero il guasto a' luoghi vicini a Tolemmaida ed a Cesarea, e posero il fuoco a Sebaste o Samaria. Disertarono parimente molti villaggi, ed uccisero quanti uomini poterono aver fra le mani. I Sirj per vendicarsi, non la perdonavano in conto alcuno agli Ebrei che abitavano nelle loro città. Così la Siria e la Palestina si trovarono divise come in due Fazioni di Ebrei e di Sirj, e nei luoghi nei quali questi due popoli si trovavano quasi eguali nel numero, erano notte e giorno a guisa di due eserciti a fronte, sempre pronti a svenarsi a vicenda, e sempre nell' inquietudine e nel timore di qualche sorpresa. Non vedevansi per ogni parte che sangue, omicidj, latrocinj.

Gli Ebrei di Scitopoli sono tutti uccisi in una sola notte.

La città di Scitopoli, nominata Betsan nei libri Santi scritti in Ebreo si distinse in questa guerra intestina. (4) Quando gli Ebrei della Provincia vennero per assalirla, e per trattarla della maniera onde avevano trattato l'altre de' luoghi vicini, gli Ebrei stessi che l' abitavano, si unirono a' Scitopolitani Gentili per difenderla contro i loro fratelli; si armarono e lor resistettero con ogni coraggio. Tuttavia i Gentili di Scitopoli non potendo prender confidenza in essi, e temendo che in tempo di notte si

(1) *De Bello l.* 2. c. 32. (2) Cap. 32. nel principio. (3) *De Bello l.* 2. c. 33. (4) *De Bello l.* 2. c. 34.

rendessero padroni della città, e la dassero in mano agli altri Ebrei, lor dichiararono che se volevano dar ad essi delle prove di lor fedeltà, andassero a ritirarsi colle lor famiglie per qualche giorno in un bosco ch' era vicino alla città. Gli Ebrei vi acconsentirono, ed avendo passati pacificamente due giorni in quella foresta, nella notte del terzo giorno, quelli di Scitopoli andarono ad assalirli, ed avendoli trovati quasi tutti immersi nel sonno, gli uccisero in numero di tredicimila, e posero a sacco tutte le lor facoltà.

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 69. Dell' Era Volgare 66.

Un Ebreo nominato Simone, figliuolo di Saul, fece vedere in quell'occasione la sua rabbia. Era questi un uomo di Stirpe considerabile. Aveva date delle prove di sua forza straordinaria e di suo valore nella difesa di Scitopoli contro gli Ebrei. Nel mezzo alla strage che vedeva fare de' suoi fratelli in quel bosco da' Scitopolitani, in vece di pensare a difendersi, mirò con occhj di compassionevol furore tutta la sua famiglia, ch' era d' intorno ad esso; prese suo padre pe' capelli, e lo uccise colla sua spada, trattò della stessa maniera sua madre, e non risparmiò nè sua moglie, nè i suoi figliuoli. Eglino vennero a presentarsi con gioja, per essere uccisi di sua mano a fine di non cadere in potere de' loro nemici. Dopo di ciò, salì sopra un cumulo di corpi morti, ed alzando le braccia, affinchè ognuno lo potesse vedere, si trafisse colla propria spada, e cadette estinto.

Presa del Castello di Macheronte fatta degli Ebrei.

Verso quel tempo il Castello di Macheronte di là dal Giordano, fu reso agli Ebrei da' Romani, che temevano dover cedere alla forza. (1) I Sediziosi si resero anche padroni del Castello di Cipros, vicino a Gerico, ne trucidarono la guarnigione, e ne demolirono le fortificazioni. La città di Alessandria sempre nemica degli Ebrei, prese in quell'occasione a contendere con esso loro, per un motivo assai leggiero. Gli Alessandrini essendosi adunati per fare una deputazione a Nerone sopra i lor affari, molti Ebrei come Cittadini di Alessandria, si mescolarono insieme con essi. Subito i Greci si posero a gridare ch' eglino vi erano venuti come nemici, coll' intenzione di esser loro contrarj, e si gettarono sopra di essi. Gli Ebrei fuggirono; ed eglino ne presero soli tre che furono strascinati da essi come per andare a gettarli ad ardere fra le fiamme. Tutti gli altri Ebrei accorsero, per trarli dalle loro mani; cominciarono a scagliare contro di essi de' sassi, e prendendo delle fiaccole accese, minacciavano di bruciarli tutti nell' anfiteatro, se non avessero restituiti ad essi gli Ebrei che tenevano nelle mani.

Nuove turbolenze in Alessandria.

Tiberio Alessandro Governatore della città, procurò di acquietare il tumulto, parlando a' principali fra gli Ebrei: ma vedendo che nulla guadagnava per quella strada, li fece assalire da due Legioni Romane, e da cinquemila soldati Libj ch' erano nella città, lor comandando di uccidere i Sediziosi, di spogliare, e di bruciare le loro case. Gli Ebrei avendo prese l'armi, resistettero per lungo spazio di tempo; ma alla fine loro fu d' uopo il cedere; presero la fuga, e ne furono numerati cinquantamila che perirono in quel giorno o di spada, o in mezzo alle fiamme. Non ne sarebbe fuggito pur uno, se Tiberio Alessandro non avesse arrestato il furore delle sue truppe, ma il popolo di Alessandria più irritato da' soldati, non potè se non con molta fatica esser ritenuto, e ritirato dalla strage.

Il numero degli Ebrei che perirono nelle altre città non può facilmente sapersi. Quelli di Ascalone ne uccisero duemila cinquecento; (2) quelli di Tolemaide duemila; quelli di Tiro ne trucidarono molti, e ne posero in prigione anche un numero maggiore. Quelli d' Ippos e di Gaddara discacciarono dalla lor compagnia i più arditi, ed osservavano esattamente gli altri, de' quali credevano aver fondamento di temer di vantaggio. Le altre città di Siria li trattarono a proporzione dell' odio che lor portavano, o del timore che ne avevano. Le città di Antiochia, di Sidone, di Gerasa, e di Apamea, furono le sole che lor perdonarono. Il Regno di Agrippa che si stendeva nella Traconitide, e in altri luoghi di là dal Giordano, non fu esente da questi scompigli. Questo Principe essendo andato a ritrovar Cestio Gallo in Cesarea, aveva lasciato per governare i suoi Stati, un uomo nominato Varo, parente di Soeme Re della Sofene, fra l' Armenia, la Mesopotamia e la

(1) *De Bello lib.* 2. *cap.* 36. (2) *De Bello lib.* 2. *cap.* 35.

An. del Mondo 4069.
Di Gesù Cristo 69.
Dell'Era Volgare 66.

Comagena. La Provincia di Batanea avendo deputati alcuni a Varo per pregarlo di mandarvi delle truppe a fine di contenere gli animi sediziosi, ch'erao disposti al disordine, in vece di riceverli, a lor concedere quanto chiedevano, mandò in tempo di notte de' soldati incontro ad essi, e gli uccisero tutti.

Cestio Gallo Governatore di Siria (1) avendo inteso quanto seguiva in Giudea, vi venne con ogni diligenza da Antiochia, dove faceva la sua ordinaria dimora, colla duodecima Legione, due milla uomini eletti dalle altre Legioni, sei Coorti d'altra Fanteria, e quattro Reggimenti di Cavalleria. Aveva anche delle truppe ausiliarie dei Re vicini; duemilla cavalli e tremilla Fanti del Re Antioco, mille cavalli e tremilla pedoni del Re Agrippa, e quattromilla uomini del Re Soeme, il terzo de' quali era di cavalleria. Tutta questa gente formava un esercito di più di ventimilla Fanti e di cinquemilla cavalli o circa. Cestio avanzossi con queste truppe persino a Tolemmaida, di dove marciò contro la città di Zabulon ch'è la prima di Galilea dalla parte di Tolemmaida, gli Abitanti della quale si erano tutti ritirati ne' monti. L'abbandonò al sacco, e poi vi fece mettere il fuoco. Fece il guasto de' luoghi vicini, e bruciò i Villaggj che ne avevano dipendenza. Di là ritornò a Tolemmaida. Questa ritirata diede coraggio agli Ebrei, che assalirono coloro ch'erano restati indietro a rubare, e ne uccisero più di duemilla.

CAP. XV. Cestio Gallo viene in Giudea.

Cestio mandò Gallo, Colonnello della duodecima Legione, in Galilea, per impadronirsi di quella Provincia. Sefori che n'era la più forte piazza, gli aprì le porte, e le altre città ne seguiron l'esempio. Alcuni malcontenti essendosi ritirati sul monte d'Azamon, restarono superati da Gallo, che ne uccise più di mille. Gli altri si salvarono in alcuni luoghi inaccessibili. Gallo vedendo che altro non era da farsi in Galilea, andò ad unirsi di nuovo a Cestio Gallo che si era avanzato a Cesarea di Palestina. Cestio mandò a Joppe delle truppe, che presero la città e vi posero il fuoco. Gli abitanti in numero di ottomilla quattrocento, furono mandati a fil di spada, e la città abbandonata al sacco. Da Cesarea Cestio si avanzò verso Gerusalemme. Passò per Antipatride; ed avendo inteso che un gran numero di Ebrei si erano ritirati in una Fortezza nominata la Torre di Afec; mandò delle truppe per attaccarli. Ma eglino non osarono attenderle, e i Romani avendo preso quel Forte, vi posero il fuoco.

Da Antipatride Cestio andò a Lidda. Non vi trovò che cinquanta Abitanti, essendo gli altri andati a Gerusalemme per celebrarvi la Festa de' Tabernacoli. Bruciò la città, ed uccise tutti gli Ebrei che si trovarono in essa. Si avanzò poi da Betoron persino a Gabaon, dove accampossi. Gabaon non è distante da Gerusalemme, che due leghe. Gli Ebrei vedendo l'esercito Romano tanto vicino alla Capitale, lasciarono la Festa e le cerimonie; e senza curarsi nemmeno del giorno del Sabato, corsero alle armi, e vennero ad assalire Cestio con tanto impeto, che scossero le truppe Romane, e furono in procinto di romperle; ma vennero respinti dalla cavalleria, la quale venne a tempo in soccorso della Fanteria posta poco men che in disordine. Gli Ebrei non perdettero in quel combattimento se non ventidue uomini; ed i Romani ve ne perdettero cinquecento quindici, cioè quattrocento di Fanteria e il resto di cavalleria. Cestio si ritirò in Betoron, e nella sua ritirata, Giora figliuolo di Simone gli uccise alcuni soldati, e gli tolse alcuni carri carichi di bagaglio.

L'esercito Romano dimorò tre giorni in quel luogo, circondato dagli Ebrei che erano sull'eminenze, e minacciavano di assalirlo se si metteva in cammino. Ma avendo il Re Agrippa (2) mandato ad offerire agli Ebrei il perdono di lor ribellione, se avessero voluto depor le armi, ciò pose la divisione fra essi; e Cestio servendosi dell'occasione, si vivamente attaccolli, che presero la fuga, e si ritirarono in Gerusalemme. (3) Egli si accampò sette stadj, ovver ottocento cinquanta passi in distanza dalla città: in un luogo nominato *Scopos*, e vi dimorò per lo spazio di tre giorni senza imprendere cosa alcuna, nella speranza che in quell'intervallo gli Ebrei potessero ridursi al dovere. Nel quarto giorno ch'era il dì 30. di Ottobre, si avanzò in ordine di battaglia; ed inspirò tanto spavento agli Ebrei, che si chiusero nel Tempio, e nell'ultimo recinto della città, abbandonandogli tutti gli altri quartieri, a' quali

(1) *De Bello l.* 2. *c.* 37. (2) *Joseph. de Bello l.* 2. *c.* 38. (3) *De Bello l.* 2. *c.* 39.

egli pose il fuoco; prese il suo quartiere nella città superiore, vicino al Palazzo Reale. Gioseffo asserisce che s'egli avesse dato subito l'assalto, si sarebbe impadronito della città, ed avrebbe terminata la guerra. Ma ne fu dissuaso da alcuni de'suoi primi Ufficiali, che Floro aveva guadagnati col danaro. Erano anche sopra le mura Anano, ed alcuni dei principali della città, che offerivano a Cestio di aprirgli le porte; ma egli non osò fidarsi di essi, e disprezzò le lor offerte, ed i sediziosi essendosi accorti dell'intenzione di Anano, e degli altri, li perseguitarono a colpi di sassi, e li costrinsero gettarsi giù dalle mura. Ne' cinque giorni seguenti Cestio cercò qualche parte ch'egli potesse agevolmente espugnare; ma gli Ebrei facevano sì buona guardia per ogni luogo; che non potè trovarne alcuna. Nel sesto giorno fece dare un grande assalto contro una porta del Tempio, dalla parte del Settentrione. Gli Ebrei lanciarono contro i soldati Romani tanti dardi dall'altezza de' portici, che li costrinsero per più volte a farsi indietro. Ma i Romani coprendosi co' loro scudi, a facendo ciò ch' eglino denominano la testuggine, resero inutili i dardi e le frecce de' nemici, e cominciarono ad affaticarsi senza pericolo nella demolizione delle mura, ed a mettere il fuoco alla porta del Tempio. Il che spaventò di tal maniera i sediziosi, che molti cominciavano a fuggire fuori della città, e il popolo era disposto, se l'assalto avesse durato ancora per qualche tempo, di aprire la porta, e ricevere Cestio. Ma Iddio era troppo irritato contro i sediziosi, per permettere che con tanta facilità si desse fine alla guerra.

An. del mondo 4069. Di Gesù Cristo 69. Dell'Era Volgare 66.

Cestio mal informato dello stato delle cose, e delle disposizioni degli assediati, (1) fece cessar l'assalto, e si ritirò al suo campo di Scopos, il che appena veduto da' sediziosi, fu cagione che ripigliassero coraggio, incalzassero la sua retroguardia, e gli uccidessero molta gente. Nel giorno seguente Cestio levò il campo, per ritornarsene al suo campo di Gabaon, ma fu sempre attaccato per fianco ed alla coda dagli Ebrei, che gli uccisero gran numero di soldati, e gli tolsero buona parte del bagaglio. Cestio passò due giorni in Gabaon senza saper che risolvere; alla fine nel terzo giorno, ch' era il dì 8. di Novembre, vedendo che il numero degli Ebrei sempre cresceva; si pose in cammino, abbandonando tutto il bagaglio che poteva ritardarlo, e facendo uccidere tutte le bestie da soma; alla riserva di quelle che portavano le macchine ed i giavellotti. Gli Ebrei gl'incalzarono, ma debolmente persino alla calata di Betoron ch'è molto angusta; allora l'attaccarono di fronte e da tutte le parti. L'Esercito Romano non potendo combattere, nè difendersi, nè avanzare, nè farsi indietro, correva rischio di essere interamente sconfitto, se non fosse sopraggiunta la notte, che gli diede il modo di poter fare la sua ritirata in Betoron. Cestio perdette in quell' occasione quattromila Pedoni, a quasi quattrocento cavalli.

Gli Ebrei occuparono tutte le strade, e tutti i luoghi circonvicini di Betoron, per impedire a Cestio l' uscirne. Ma egli la notte stessa partì colle sue truppe, senza far rumore; lasciò nella città quattrocento soldati, ai quali ordinò di salire sopra i tetti, e di gridare ad alta voce: chi va là? Come fanno le Sentinelle, per dar a credere che l'esercito intero ivi si ritrovasse. Vi abbandonò anche le sue macchine, che servirono dipoi agli Ebrei nell' assedio di Gerusalemme. Fece tanta diligenza nel cammino, che si trovò quasi quattro miglia lontano dalla città prima che gli Ebrei si accorgessero di sua ritirata. Eglino si avventarono contro i quattrocento uomini che erano stati lasciati in Betoron, e agevolmente gli uccisero; dopo di che si posero ad incalzar Cestio persino ad Antipatride; ma non avendolo potuto raggiugnere, si ritirarono in Gerusalemme come in trionfo. Ciò seguì il dì 8. di Novembre. Tacito (2) e Svetonio (3) parlano di questa sconfitta di Cestio, ed osservano che vi perdette un'Aquila delle Legioni.

Questi avventurosi successi gonfiarono il cuore de' Sediziosi, e risuscitarono le loro speranze; ma fecero comprendere a' più Savj ed a' più giudiziosi degli Ebrei, (4) che per l' avvenire non vi era più da sperarsi la pace, e che i Romani non avrebbono lasciato di ritornare contro Gerusalemme; e di vendicarsi contro tutta la Nazione dell' affronto che avevano ricevuto. Così molti de' più ragguardevoli si ritirarono dalla

(1) *Joseph. de Bello l. 2. c. 39.* (2) *Tacit. Hist. l. 5. et 10.* (3) *Sveton. in Vespas. c. 4.* (4) *De Bello l. 2. c. 41.*

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 69. Dell'Era Volgare 66.

città, come si suol salvarsi da un Vascello ch'è in procinto di sommergersi. I Cristiani fecero lo stesso: (1) eglino avevano inteso dal Salvatore, (2) che quando vedessero la città di Gerusalemme da un esercito circondata, avessero a ritirarsi sui monti. Gli antichi ci raccontano che Iddio diede loro anche degli ordini particolari avanti la guerra, con una rivelazione che n'ebbero i principali della Chiesa di Gerusalemme, e col mezzo di un Angiolo che loro fu a bello studio inviato, secondo S. Epifanio. Egli disse loro di ritirarsi di là dal Giordano, nella città di Pella, ch'era del regno di Agrippa, al quale non si estese la guerra. Non si sa distintamente in qual tempo i Cristiani si ritirassero, nè se si ritirassero tutti in una volta, e in un medesimo luogo. È molto più verisimile che in questo tempo molti andassero in Pella, e ne' luoghi vicini, e quando l'esercito di Tito si avvicinò a Gerusalemme, e cominciò a mettervi l'assedio, quelli, che ancora erano nella città, si ritirassero in luogo di sicurezza.

CAP. XVI. Vespasiano è nominato da Nerone per far la guerra agli Ebrei.

Cestio essendosi sottratto a quel pericolo, deputò a Nerone ch'era allora in Acaja, alcuni de' principali degli Ebrei, ch'erano restati uniti al partito de' Romani, per informarlo dello stato delle cose, e per attribuirne tutta la causa a Floro. Nerone comprese molto bene la consegnenza di quella guerra, la quale richiedeva un Capo di sperienza e di valore. Gettò gli occhi sopra Vespasiano, che aveva sempre fatta la guerra con molta riputazione e successo, e non era di un rango, nè di una nascita, che dovesse recar sospetto all'Imperadore. Egli non era allora in grazia di Nerone, perchè non mostrava di ammirare di molto la sua bella voce; e non aspettava quasi altro che la morte, quando fu nominato Generale dell'Esercito di Siria, ed ebbe la commissione della guerra contro gli Ebrei.

Quelli di Damasco avendo intesa la sconfitta dell'esercito Romano, risolvettero di far perire tutti gli Ebrei che dimoravano fra essi. Ma siccome le donne di Damasco per la maggior parte avevano abbracciata la religione degli Ebrei, ebbero gran diligenza di nascondere ad esse la loro risoluzione. Un giorno dunque che tutti gli Ebrei erano adunati nel luogo de' pubblici esercizj, quelli di Damasco gli assalirono e ne trucidarono diecimila senza alcuna resistenza.

Gioseffo è stabilito Governatore della Giudea.

Gli Ebrei che avevano incalzato Cestio, essendo di ritorno in Gerusalemme, (3) non lasciarono cosa alcuna per trarre nel loro partito, e per far entrare nella lor ribellione, coloro che seguivano ancora il partito de' Romani. Vi entrarono per la maggior parte, o liberamente e per inclinazione, o per forza. Si tenne un gran Consiglio nel Tempio, e di comun consenso furono eletti diversi Capi, per comandare tanto in Gerusalemme, quanto nel rimanente della Giudea. Gioseffo figliuolo di Gorion e il Pontefice Anano figliuolo di Anna, furono nominati per la città. Eleazaro figliuolo di Anania, ed Autore della ribellione, per l'Idumea. Gioseffo lo Storico figliuolo di Mattia, per le due Galilee. Furono mandati diversi Governatori in varie piazze del paese. Ognuno di questi Governatori partì per il suo Governo, e cominciò ad affaticarsi per mettersi in istato di assalire i Romani, o almeno di difendersi in caso che fosse assalito

Gioseffo essendo giunto in Galilea, si acquistò l'affetto de' principali del paese, dividendo con essi la sua autorità. N'elesse settanta de' più abili, e gli stabilì come Amministratori della Provincia. Consigliavasi con esso loro negli affari più importanti, ed eglino gli servivano come di ostaggj della fedeltà di tutti i Galilei. Stabilì ancora in ogni città sette Giudici, per giudicare le cause minori, e quanto alle maggiori, riserbò a sè la cognizione. Si applicò in ispezialtà a rimettere la pace nella Provincia, ed a disarmare i ladri, a' quali fece somministrare dal paese come a' soldati, la paga. Non riceveva nè danaro nè presenti per l'amministrazione della giustizia; così ebbe il vantaggio di guadagnare la stima e la confidenza de' Galilei. Prevedendo che i Romani non mancherebbono di entrare armati nel paese, pensò a far fortificare le principali città della bassa Galilea, come Tarichea, Tiberiade, Jotapat, Beersabee, Salamaim, Perecha, Jafa, Sigof, e il monte Itaburio, ovvero Tabor, e le caverne

(1) *Euseb. l. 3. c. 5. Epiph. haeres. 29. c. 7. et haeres. 30. c. 2.* (2) *Luc. xxi. 20. 21.* (3) *De Bello l. 2. c. 42.*

che sono vicine al Lago di Genasaret. Quanto all'alta Galilea, fece anche fortificar Petra, detta ancora Acabaron, Sefet, Jamnit e Mero; e nella Gaulanite, Seleucia, Sogan e Gamala. Permise agli Abitanti di Sefori chiudere la loro città di mura, perch' erano ricchi, guerrieri, e difficili ad essere governati.

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 69. Dell' Era Volgare 66.

Armò nella Galilea più di centomilla uomini; fra i quali procurò di stabilire l'ubbidienza e la disciplina, che rendevano i Romani invincibili, e d'insegnar loro l'arte della guerra, come dovendo combattere contro la Nazione più valorosa e più disciplinata di tutte le Nazioni del mondo. Queste truppe erano mantenute dalle città, gli Abitanti delle quali per la metà erano destinati alla guerra, e l'altra metà lor somministrava i viveri e la sussistenza. Quanto a Gioseffo, aveva intorno alla sua persona seicento uomini di guardia, tutte persone fedeli, e soldati scelti. Mentre era occupato nel regolare gli affari della Provincia, Giovanni di Giscala, (1) uomo artificioso, finto, gran mentitore, ambizioso, ingannatore, si era posto alla testa di una turba di quattrocento ladri, da esso adunati, ed aveva cominciato ad esercitare i suoi ladroneccj nella Galilea. Offerì i suoi servizj a Gioseffo, e gli domandò la commissione di fortificar Giscala. Gioseffo glielo permise, senza aver in esso alcuna diffidenza. Giovanni guadagnò di molto sopra quanto trasse dalla città per l'esecuzione di quell'opera, e molto più ancora sopra degli Oglj che comprò in grandissime quantità ed a vilissimo prezzo, e vendette dipoi molto cari. Vedendosi con molto danaro, si lusingò di potere spogliare Gioseffo del governo della Galilea. Per giugnere al suo disegno, credette dover mettere la confusione nella Provincia; affinchè avesse potuto uccidere Gioseffo, se avesse voluto opporvisi; ovvero renderlo odioso a quelli del paese, e farlo richiamare dal suo governo, se avesse trascurato il dovere della sua carica. Prima aveva fatto già correr voce che Gioseffo aveva risoluto di dare la Galilea in potere de' Romani.

Alcuni giovani del Castello di Abarit, che facevano la guardia nel gran Campo, assalirono l'Agente del Re Agrippa e della Regina Berenice, e rubarono il bagaglio ch'egli conduceva, che consisteva in ricche vesti, in argenteria, e in seicento monete d'oro. Questi ladri non potendo nascondere una preda sì ragguardevole, ne vennero a dar l'avviso a Gioseffo, ch'era allora in Tarichea. Egli disapprovò di molto la violenza, e lor ordinò di mettere quanto avevano preso nelle mani di uno de' principali della città. Costoro irritati nel vedere che lor non era lasciata almeno una parte del loro bottino, pubblicarono per ogni luogo, che Gioseffo era un traditore: di modo che nella mattina seguente centomilla uomini si adunarono armati ed andarono nell'Ippodromo, vicino a Tarichea, gridando gli uni ch'era d'uopo il lapidarlo, e gli altri gettarlo nel fuoco. Gli amici e le guardie di Gioseffo ne restarono sì spaventati, che tutti fuggirono, toltine quattro. Egli allora dormiva nella sua casa, ed erasi in procinto di mettervi il fuoco, quando risvegliossi. Gli era dato consiglio di fuggirsene; ma egli senza spaventarsi, andò a presentarsi avanti alla moltitudine, colle vesti lacerate, col capo sparso di cenere, colle mani dietro il dorso, e colla spada pendente dal collo. Gli Abitanti di Tarichea ne restarono mossi a compassione; ma i Contadini di que' luoghi vicini gridarono ch'era necessario ch'egli restituisse il danaro che aveva tolto, e confessasse il suo tradimento. Come sua intenzione era il dividerli, lor dichierò che non voleva io conto alcuno restituire ad Agrippa il danaro di cui si trattava, ma che voleva far fortificare Tarichea ch'era tutta aperta; che se il disegno non era di lor genio, potevano disperre di quanto aveva preso.

Allora quelli di Tarichea gli diedero gran lodi, e come non erano meno di quarantamille uomini, li lasciò contrastare con quelli delle altre città, i quali non volevano che Tarichea sola ne riportasse il profitto. L'Adunanza si separò, dopo ch'ebbe attestato ch'era sua intenzione di fortificar pure le altre città. Alla fine ritornato alla sua casa, la vidde assediata da duemilla uomini de' più risoluti dell'Adunanza, i quali gridavano confusamente contro di esso. Per trarsi da quel pericolo, salì sopra il terrazzo della sua casa, fece cenno colla mano, e disse che fra tante voci confuse

(1) De Bello l. 2. c. 42.

An. del Mondo 4069.
Di Gesù Cristo 69
Dell'Era Volgare 66.

non poteva distinguere ciò che chiedessero: che se volevano mandargli alcune persone per manifestargli la lor intenzione, egli era pronto a soddisfarli. Gli mandarono i principali dell'Adunanza; ed avendoli fatti condurre nel luogo più remoto della casa, li fece battere sino a fargli scoprire l'ossa; dopo di che li licenziò. Gli altri restarono tanto spaventati allo spettacolo, che più non pensarono se non a fuggire.

Giovanni di Giscala dopo di ciò finse di essere infermo, e scrisse a Gioseffo, per pregarlo di permettergli di andare a prender l'acque in Tiberiade. Due giorni dopo di esservi giunto, guadagnò i Governatori della città, gli uni col danaro, gli altri colle calunnie, e tentò impegnarli a lasciar Gioseffo. Sila, uno da' suoi amici, gliene diede l'avviso. Gioseffo subito partì, camminò tutta la notte, e giunse la mattina per tempo a Tiberiade. Tutto il popolo, accettuati coloro ch'erano stati guadagnati da Giovanni di Giscala, vennero incontro ad esso. Giovanni mandò a fargli delle scuse, dicendo che la sua infermità non gli permetteva di prestargli quell'ossequio: e sapendo che aveva fatto adunare il popolo nel luogo de' pubblici esercizj, Giovanni mandò delle genti armate per privarlo di vita. Quando il popolo vidde coloro sfoderare le spade, gridò; e Gioseffo essendosi voltato, ed avendoli veduti, scese subito da un piccolo poggetto, sopra del quale era salito, fuggì al Lago, ed entrò in una piccola barca solo con due de' suoi. I soldati ossequiosi a Gioseffo vollero prender l'armi, per castigare gli assassini, ma Gioseffo temendo una guerra civile, ne gl'impedì.

Giovanni di Giscala, non essendogli riuscito il colpo, e sapendo che le milizie del paese si erano adunate per venire contro di esso, si ritirò con ogni celarità in Giscala, e Gioseffo si contentò di far esiliare coloro che avevano tentato di privarlo di vita; e fece pubblicare che sarebbono confiscati i beni, e bruciate le case e le famiglie di coloro che nel termine di cinque giorni non avessero abbandonato quel traditore. Il ch'ebbe tanto effetto, che tremilla uomini di coloro che accompagnavano Giovanni, lo lasciarono, e vennero a deporre le armi loro a' piedi di Gioseffo. Giovanni lasciò Giscala e si ritirò con duemilla Tiri fuggitivi che gli erano restati. Mandò segretamente a Gerosalemme ad accusar Gioseffo di aver fatta leva di un grand'esercito, per impadronirsi di quella Capitale, quando non fosse prevenuto nel suo disegno. Il popolo non tenne conto di quell'avviso perch'era stato informato da una parte di quanto era seguito; ma alcuni de' principali mandarono del danaro a Giovanni, per adunar delle truppe, e far la guerra a Gioseffo. Stesero un Atto per levargli il comando di quello ch'egli aveva, e mandarono duemilla cinquecento uomini, con quattro persone ragguardevoli di Gerusalemme, per costrignerlo ad eseguire quell'ordine, e per distaccare i Galilei dall'affetto che portavano ad esso. Andaron dunque in Galilea, risoluti d'impiegare contro di esso la violenza, se avesse voluto opporsi ad essi; e quando non avesse fatta resistenza, di lasciarlo venire con piena libertà in Gerusalemme, per rendervi conto di sue azioni.

Gioseffo fu informato da' suoi amici che mandavansi contro di esso delle genti da guerra; ma non poterono dirgliene di vantaggio, perchè tenevasi la cosa molto segreta. Prima che potesse premunirsi contro quelle genti, Gamala, Scitopoli, Giscala, e Tiberiade si dichiararono contro di esso. Egli avendole ridotte al loro dovere senza la forza, ed avendo fatti prender prigioni quattro Capi di que' Sediziosi e dei principali di coloro che avevano prese l'armi contro di esso, li mandò in Gerusalemme, dove il popolo ebbe a lapidarli con quelli che gli avevano mandati in Galilea.

Avendo gli Abitanti di Tiberiade offerito di mettere la loro città nelle mani di Agrippa, il Principe non vi andò nel giorno assegnato, ma vi mandò solo alcuni Cavalieri Romani. Al lor arrivo la città si ribellò contro Gioseffo. Egli ne ricevette l'avviso in Tarichea; ma non avendo allora truppe appresso di sè, si servì di uno stratagemma per ingannare quelli di Tiberiade. Prese duecento trenta barche da esso trovate nel Lago, pose in ognuna di esse quattro marinaj, vogò la mattina per tempo verso Tiberiade; fece fermare le barche in una tal distanza dalla città, che appena potevano esser raffigurate, ed ordinò ai marinaj di batter l'acqua coi loro remi; si avanzò con sette delle sue guardie senza armi assai vicino per poter essere

conosciuto. Quelli della città avendo veduto di lontano il gran numero di barche, gettarono l'armi, ed implorarono la sua clemenza. Disse loro di mandargli dei Deputati, per dargli soddisfazione. Eglino subito inviarono dieci de' principali della città. Li fece mettere dentro una barca, e li mandò assai lontano dalla città. Domandò subito cinquanta de' principali Senatori, e continuò a fare lo stesso, sin ch'ebbe in suo potere tutto il Senato di Tiberiade, ch'era composto di seicento uomini, e duemila degli altri abitanti; ed a misura che venivano, li mandava prigioni in Tarichea. Allora tutto il popolo cominciò a gridare che Clito era il principal Autore della Sedizione. Gioseffo mandò un uomo delle sue guardie per troncargli le mani. Costui spaventato non osando eseguir l'ordine, Gioseffo finse di voler scender a terra, per castigarlo da sè; e Clito lo pregò di lasciargli almeno una mano. Gioseffo vi acconsentì, purchè da se stesso se la troncasse. Subito egli trasse dal fodero la sua spada, e si troncò la mano sinistra. Così Gioseffo ricuperò Tiberiade.

An. del Mondo 4069. Di Gesù Cristo 69. Dell'Era Volgare 68.

Cestio essendo ritornato in Siria, mandò a Tolemmaida un Capitano nominato Placido, (1) per dare il guasto nella Galilea. Quelli di Sefori mandarono a chieder del soccorso a Cestio; il che inteso dagli altri Galilei, accorsero in gran numero contro Sefori, espugnarono la città, e l'avrebbono mandata in rovina, se Gioseffo non avesse fatta correr voce a bello studio, che giugnevano i Romani. Giunsero in fatti indi a qualche tempo. Gioseffo andò ad assalirli; ed ebbe da principio qualche vantaggio, ma alla fine fu costretto con perdita a ritirarsi. Dopo questo la Storia non fa più menzione di Cestio. Non sopravvisse molto al rossore del cattivo successo che aveva avuto contro Gerusalemme.

An. del Mondo 4070. Di Gesù Cristo 70. Dell'Era Volgare 67.

CAP XVII.

Gerusalemme si prepara alla guerra contro i Romani.

Intanto in Gerusalemme ognuno davvero si preparava alla guerra. (2) Rialzavansi con ogni diligenza le mura, adunavansi le macchine, facevansi fabbricare in gran numero l'armi. La gioventù esercitavasi a ben servirsene. Tutto era in agitazione e in moto. I più sensati prevedevano le disavventure che minacciavano la loro Patria, avevano il cuor trafitto dal dolore, e non potevano metter freno alle lagrime. Coloro per lo contrario che accendevano il fuoco della guerra, si pascevano di vane speranze. Anano aveva il disegno di sospendere per qualche tempo le preparazioni di guerra, a fine di guarire gli animi de' sediziosi che si denominavan Zelanti, e per far prendere risoluzioni più prudenti: ma gli fu d'uopo cedere nella sua impresa.

Nello stesso tempo Simone figliuolo di Giora, di cui si avrà sovente occasion di parlare, era nell'Acrabatena d'Idumea, diversa da un altro paese dello stesso nome nella Samaria, dove aveva adunato un gran numero di sediziosi, co' quali rubava le facoltà de' ricchi, ed uccideva coloro i quali cadevano nelle sue mani. Anano mandò delle truppe in quel paese, e lo costrinse ritirarsi nel Castello di Massada, ch'era occupato da altri Sediziosi. Di là faceva delle scorrerie nell'Idumea, e vi dimorò persino alla morte di Anano.

Vespasiano viene in Siria.

Vespasiano era con Nerone nell'Acaja, (3) quando fu nominato Generale degli Eserciti della Siria, ed ebbe la commissione della guerra contro gli Ebrei. Ricevuto ch'ebbe l'ordine, mandò Tito suo figliuolo in Alessandria, per prendervi la quinta e la decima Legione, e condurgliele in Giudea. Egli andò in Siria, dove adunò tutte le forze Romane, e le truppe ausiliarie che gli diedero i Re delle Nazioni vicina a quella Provincia. Fece osservare dalle sue truppe un'esatta disciplina, il che gli acquistò la stima delle stesse provincie, che non erano sotto la sua giurisdizione.

In quel tempo gli Ebrei di Gerusalemme andarono ad assalire la città di Ascalone (4) difesa da un piccolo numero di Romani, avendo alla lor testa un Capitano di grande sperienza nominato Antonio. Gli Ebrei erano in assai gran numero, ma senza disciplina, e sperienza. Antonio informato della lor mossa, uscì d'Ascalone colla sua cavalleria, e gli attese senza farne alcun movimento. Dopo aver sostenuto il primo urto, gli assalì, li ruppe e li pose in fuga, e lor uccise dieci mila uomini. Indi a qualche tempo ritornarono contro Ascalone con esercito più numeroso del primo: ma Antonio tese ad essi dell'imboscate per istrada, gli assalì senza dar loro il tempo di

(1) *Joseph. de vita sua p. 1016. et seq.* (2) *De Bello l. 2. c. 44.* (3) *De Bello l. 3. c. 1.* (4) *De Bello l. 3. c. 2.*

An. del Mondo 4070. Di Gesù Cri. sto 70. Dell'Era Volgare 67.

mettersi in ordine di battaglia, e lor uccise ancora otto milla uomini. Negro che comandava agli Ebrei, fuggì dentro una Torre, cui Antonio fece mettere il fuoco; non dubitendo che Negro non vi perisse insieme con tutti coloro che ve lo evevano seguito. Ma egli si ere gettato giù dalla Torre, ed era ceduto in una grotta, dove in di e tre giorni fu trovato vivo dagli Ebrei ch'erano venuti per sotterrare i loro morti.

Tito va ad unirsi a Vespasiano in Tolemmaida.

Vespasiano essendo giunto in Antiochia, (1) vi ritrovò il Re Agrippa, che lo attendeve colle sue forze. Ne partirono insieme, e vennero a Tolemmeida, dove gli Abitanti di Sefori, ch'erano stati sempre ossequiosi ai Romani, gli manderono a chiedere delle truppe, per difenderli contro gli Ebrei di Galilea. Sefori era una importantissima piazza, non solo per le sua forza e per la sua grandezza, ma anche per la sua situazione, poich'era la principal difesa della Galilea. Vespasiano vi mandò Placido con seimille Pedoni a mille cavalli; che diedero il guasto a tutta la Provincia. Tito venne ad unirsi a Vespasieno in Tolemmaida colle due Legioni che conduceva d'Alessandria. Vespasiano avava seco le terza, insiemè con ventitrè coorti, dieci delle quali erano di mille uomini per ognuna, e l'altre di seicento uomini di Fanteria e di cento venti di cavalleria. Agrippa, Antioco Re di Comagena, e Soeme Re di Sofene, mandarono ognuno mille cavalli e duemille Fanti. Malco Re d'Arabia gli mandò mille cavalli, a cinque milla Pedoni. Tutte queste truppe erano ermate d'archi e di frecce. Di modo che tutto l'esercito ascendeva a sessanta milla uomini, senza numerare una grandissima copia di servi; che potevano essere stimati tanti soldati, perchè avevano passata la lor vita in mezzo ai pericoli e in mezzo agli esercizj della guerra.

Con queste forze Vespasiano entrò nella Galilea, volendo a bello studio cominciare la guerra da questa Provincia, per dar luogo a Gerusalemme ad alle Giudea di rimettersi ne'loro doveri, e di pentirsi. Lo spavento si sparse subito per tutta la Provincia, e Gioseffo si vidde ben presto abbandonato da' suoi, e costretto a ritirarsi in Tiberiade. (2) Di là scrisse a Gerusalemme il vero stato delle cose, dicendo loro che se avessero intenzione di venire a qualche trattato, gliene mandassero subito l'avviso, o se fossero risoluti di continuare la guerra, gli somministrassero forze bastanti per resistere ai loro nemici.

Vespasiano risolvetta di assalire subito Jotapat, ch'era le più forte piazza di Galilea; ma fece prima spianare le strade che ivi conducevano, ed erano di difficilissimo accesso alla Fanteria, ad assolutamente inaccessibili alla cavalleria. In quel tempo prese Gadare che non era distante se non due leghe da Jotapat, e le bruciò con tutti i Villaggi circonvicini. Gioseffo avendo intesa l'intenzione di Vespasiano, entrò in Jotapat nel dì 21. di Maggio; e Vespasiano n'ebbe sommo contento, credendo che col prender Gioseffo, sarebbe reso padrone di tutta la Galilea. Gioseffo che tanto ci ha parlato di Jotapat, non ci fa sapere in qual parte ella fosse situata. Credesi che sia la stessa che Get-Afer, Patria del Profeta Giona; ma la cosa non è molto certa.

Dacchè Vespasiano fu informato ch'egli era andato in Jotapat, mandò ad investire la città da tutte le parti da Placido, e da Ebuzio, due Capitani di noto valore e di chiara sperienza. Nel dì seguente vi condusse tutto l'esercito, e cominciò nel susseguente l'attacco. Questo fu assai vivo, e durò tutto il giorno. I Romani vi perdettero tredici dei loro soldati, e molti ne restarono feriti. Gli Ebrei vi ebbero seicento feriti, e diciassette morti. I cinque giorni seguenti passarono in assalti simili al primo, e con successo quasi eguale. La città era fabbricata sopra una rupe scoscesa (3) ed inaccessibile per ogni parte, toltane quella verso il Settentrione; ed ancora Gioseffo aveva fatta chiudere quella parte colle fortificazioni, affinchè fosse assolutamente inaccessibile la piazza.

Gioseffo è assediato nella città di Jotapat.

Vespasiano vedendo l'ostinazione degli Ebrei, risolvette d'innalzare un gran terrapieno dalla parte del quale la città era più agevole ad attaccarsi. Vi si lavorò per più giorni con incredibile ardore; a gli Ebrei dal canto loro non lasciarono cosa alcuna per ritardarne l'esecuzione. Ma non potendo resistere alle forza ed alla moltitudine degli Assediatori, Gioseffo fece fabbricare con diligenza estrema un secondo muro dietro a quello della città, molto più alto che il terrapieno de' Romani. (4) Per mettere in sicuro coloro che vi si affaticavano, fece alzare delle travi di distanza

(1) *De Bello l. 3. c. 3.* (2) *De Bello l. 3. c. 9.* (3) *De Bello l. 2. c. 12.* (4) *De Bello l. 2. c. 13.*

An. del Mondo 4070. Di Gesù Cristo 70. Dell' Era Volgare 67.

in distanza avanti al nuovo muro, e sospese ad ogni trave delle pelli di buoi di recente uccisi, ch'essendo sospese assai lente, rendevano inutili i colpi delle frecce e dei dardi degli Assediatori, rompevano la forza delle pietre scagliate dalle macchine, ed ammortivano colla loro umidità quella del fuoco. Gli Ebrei facevano ancora delle sortite frequenti, nelle quali avevano sempre qualche vantaggio: di modo che Vespasiano risolvette di prendere la piazza per via della fame o della sete, perchè sapeva che mancava l'acqua alla città. Ma Gioseffo per togliere ad esso ogni speranza, fece mettere a' merli delle mura quantità d'abiti tutti grondanti d'acqua: il che sorprese ed afflisse i Romani, i quali non potevano persuadersi che gente cui l'acqua veniva meno, dovesse farne una simile dissipazione. Così ritornossi alla via della forza.

Allora Gioseffo vedendo non esservi più speranza di salute, trattò co' suoi primi Uffiziali sopra i mezzi di salvarsi. (1) Il popolo avendone avuto sentore, si adunò in folla, per pregarlo di non abbandonare la sua difesa. Vinto dalle comuni preghiere e lagrime, più non pensò che a difendersi con ogni vigore. Fece anche alcune sortite, che assai gli riuscirono. Ma Vespasiano considerando che aveva a fare con gente disperata, vietò a' suoi il venire con esso loro alle mani, e lor ordinò il far tirare contro di essi quando si fossero fatti vedere. Quando i terrapieni furono innalzati (2) all'altezza della mura, risolvette servirsi dell'ariete per battere la piazza. Gioseffo per diminuire l'effetto della terribil macchina, fece sospendere quantità di sacchi di paglia, che furono calati colle funi dalla sommità del muro persino alla parte nella quale doveva batter l'ariete. Ma i Romani col mezzo delle falci tagliarono le funi, e resero inutile l'invenzion degli Ebrei. Gioseffo alla fine avendo fatto adunare tutte le materie acconce ad ardere ch'erano nella città, vi fece appiccar il fuoco, e le fece gettare sopra le macchine e lavori de' Romani, il che le consumò in pocchissimo tempo, senza lasciar il modo a' Romani di portarvi il rimedio.

Mentre Vespasiano faceva battere le mura coll'ariete, ricevette un colpo di freccia nel tallone, che leggiermente ferillo. Le sue truppe irritate dalla vista di sua ferita, corsero all'assalto, e fecero perire molti Ebrei; ma come non era breccia alcuna nel muro, l'assalto durò poco meno che tutta la notte, e non servì che a stancare gli assediati e gli assediatori. Allo spuntar del giorno, vi fu una vasta breccia; ma gli assediati restaurarono il muro prima che i Romani potessero alzare un ponte, per andare dalla lor macchina sopra il muro della città.

Nella mattina seguente, (3) dopo che l'esercito Romano ebbe preso un poco di riposo essendo stanco per la fatica della notte, Vespasiano fece dare un assalto generale alla piazza. La fece attaccare nello stesso punto da tutte le parti; e fece circondare tutto il giro della città, affinchè alcuno degli Assediati non potesse fuggire, Gioseffo diede i suoi ordini per la difesa delle mura e si appigliò principalmente a difendere la breccia, ch'era la parte più pericolosa. Sostenne con molta costanza i primi sforzi del nemico; ma vedendo ch'era per esser oppresso dal gran numero degli Assediatori fece gettare sopra quelli che davan l'assalto una gran quantità d'olio bollente: (4) il che li costrinse a separarsi, ed a ritirarsi, e Vespasiano verso la sera fece suonare la ritirata. Questo assalto fu dato nel dì 20. di Giugno. Ne' giorni seguenti si continuò ad innalzare i terrapieni, ed a perfezionare i lavori d'intorno alla piazza.

Intanto Vespasiano mandò Trajano Colonnello di una delle Legioni, forse lo stesso che poi fu Imperadore, per espugnare la città di Jafa, vicina a Jotapat. (5) Gli Abitanti fecero una sortita per combattere contro Trajano, ma li disfece, ed entrò con esso loro, incalzandoli, nel primo recinto della città. Quelli ch'erano restati nella piazza, chiusero le porte del secondo recinto, ed abbandonarono alla discrezione de' nemici dodicimilla de' loro, chiusi fra i due recinti. La città fu presa nel dì 20. di Giugno da Tito figliuolo di Vespasiano, che Trajano vi chiamò, per dargli l'onore di quella Vittoria. Tutti gli uomini furono mandati a fil di spada, le donne ed i fanciulli furono fatti schiavi.

I Samaritani essendosi adunati sul Garizim, ch'è il loro monte santo, e dando luogo a credere che volessero sollevarsi, Vespasiano giudicò esser bene il prevenirli. (6) Mandò

(1) *De Bello l. 2. c. 14.* (2) *De Bello l. 2. c. 15.* (3) *De Bello l. 8. c. 18.* (4) *De Bello l. 3. c. 19. 20.* (5) *Id. ib. c. 21.* (6) *Ib. c. 23.*

An. del Mondo 4070. Di Gesù Cristo 70. Dell' Era Volgare 67.

CAP XVII. Presa della città di Jotapat.

contro di essi Cereale Tribuno della quinta Legione, con seicento cavalli e tremilla Fanti. Cereale chiuse i Samaritani sopra quel monte con una trincea che fece custodire con ogni attenzione. In pochi giorni furono ridotti all' estremità per difetto d' acqua: molti morirono di sete: altri vennero a rendersi a Cereale. Quelli che si ostinarono nel far resistenza, furono tagliati a pezzi nel dì 27. di Giugno; e di undicimilla seicento ch' erano, non ne fuggì pur uno.

Gli Abitanti di Jotapat (1) erano oppressi dalla fatica, e privi di forze da un assedio sì lungo e sì ostinato. Vespasiano fu avvisato da un fuggitivo che l'ora più acconcia per dar l'assalto, sarebbe verso lo spuntar del giorno; perchè allora gli assediati erano quasi tutti immersi in un sonno profondo. Vespasiano si approfittò dell' avviso; e senza strepito, fece avanzarsi il Tribuno Domizio Sabino ed alcuni soldati scelti, i quali uccisero le sentinelle, ed entrarono nella città senza trovar opposizione. Furono seguiti da Cereale e da Placido; e la città era presa assai prima che gli Abitanti fossero svegliati, e se ne fossero avveduti. Furono uccisi tutti coloro che furono trovati senza distinzione. La città fu presa nel dì primo di Luglio, dopo quarantasei giorni d'assedio. Furono numerati fra gli uccisi quarantamilla Ebrei, e mille e duecento prigioni che probabilmente non erano che donne e fanciulli.

Giuseppe si era salvato dentro una caverna molto segreta scavata accanto di un pozzo molto profondo, dove trovò quaranta de' suoi (2) ai quali nulla mancava per molti giorni. Egli vi stava nascosto tutto il giorno, e la notte usciva, per osservare le guardie de' nemici, e vedere se vi fosse qualche mezzo di salvarsi; ma non ne travando, si ritirava nella sua caverna. Nel terzo giorno una donna lo scoprì, e Vespasiano che desiderava vederlo, gli mandò Paolino e Gallicano, due Tribuni per assicurarlo che lo tratterebbe bene, e per esortarlo ad uscire; ma non osò fidarsi. Vespasiano vi mandò il terzo Tribuno, nominato Nicanore, ben conosciuto da Giuseppe, ma questi non volle per anche lasciarsi persuadere. I soldati volevano mettere il fuoco alla caverna; ma Vespasiano lo impedì ad essi, perchè desiderava averlo vivo nelle sue mani. Intanto Giuseppe vedendosi stretto, e conoscendo tutta la grandezza del pericolo nel qual era ridotto, richiamando alla sua memoria gli antichi sogni che aveva avuti, e le profezie degli antichi Profeti che aveva lette, prese Dio in testimonio di sua fedeltà verso la sua Patria, e promise a Nicanore di rendersi.

Allora coloro ch' erano seco nella caverna, circondandolo da tutte le parti, gli rinfacciarono la sua viltà, e sfoderando le loro spade, lo minacciavano di ucciderlo, se si avesse reso ai Romani. (3) Egli fece loro un assai bel discorso, per persuadere ad essi che non era permesso ad un uomo il privarsi di vita, e che non era azione di generosità l' uccidersi, ma di debolezza. Tutte queste ragioni non fecero alcuna impressione negli animi loro. L' unico spediente ch' egli trovò, su il propor ad essi il cavare a sorte chi di loro dovesse morire il primo. Vi acconsentirono; e Iddio permise, che tutti gli altri uccisi, egli restasse l' ultimo insieme con un altro, cui persuase senza molta fatica, voler piuttosto vivere che morire. Così Giuseppe si rese a Nicanore, che lo condusse a Vespasiano. Tutto l' Esercito mostrò gran premura di vederlo, e Vespasiano risolvette di conservarlo, per mandarlo a Nerone.

Ma Giuseppe informato di sua risoluzione, gli fece dire, che desiderava parlargli da solo a solo. (4) Essendo condotto avanti a Vespasiano gli disse: io vengo, o Signore per ordine di Dio a darvi avviso d' una cosa, che è infinitamente importante. Voi volete mandarmi a Nerone. E perchè mandarmi ad esso, poich' egli e coloro che gli succederanno persino a voi, hanno sì poco tempo a vivere? Voi siete il solo che io debbo considerare, come Imperadore, e Tito vostro figliuolo dopo di voi, perchè amendue dovete salire al trono. Fatemi dunque custodire sin che a voi piace ma come vostro prigione, e non come prigione di un altro. Sono vostro per diritto di guerra, e ben presto voi sarete padrone di tutto l' Impero, e per l' autorità che' vi dev' esser data da Dio. Dopo di ciò trattatemi come il più empio e il più temerario di tutti gli uomini, se l' avvenimento fa vedere che io mi serva del Nome di Dio, per obbligarvi a prestar fede ad un impostura. Vespasiano si lasciò persuadere a queste

(1) *De Bello l. 3. c. 22.* (2) *De Bello l. 3. c. 24.* (3) *De Bello l. 3. c. 25.* (4) *De Bello l. 3. c. 27.*

An. del Mondo 4070. Di Gesù Cristo 70. Dell'Era Volgare 67.

predizioni, quand'ebbe inteso ch'egli aveva predetto che la città di Jotapat sarebbe presa, dopo una resistenza di quarantasette giorni, e ch'egli stesso sarebbe caduto in poter de' Romani. Cambiò dunque la risoluzione che aveva fatta di mandarlo a Nerone, a cominciò a trattarlo con molta umanità, in ispecialtà in considerazione di Tito che aveva conceputo per esso molto affetto; ma non lasciò di farlo custodire con ogni strettezza, perchè aveva disegnato di servirsi di lui nell'occasione. Svetonio (1) e Dione (2) osservano parimente che Giuseppe aveva predetto l'Impero a Vespasiano.

La nuova della presa di Jotapat cagionò un'estrema desolazione in Gerusalemme, (3) ma come si era sparsa voce che Giuseppe vi fosse stato ucciso, tutta la città ne restò sì afflitta, che il lutto si rendette a tutte le famiglie comune. Fu pianto per lo spazio di trenta giorni, e il lutto era sì generale, che vi era una gara continua a ritenere de' Musici per cantare dei canti lugubri in sua memoria. Ma quando s'intese, ch'era vivo in poter de' nemici, e riceveva da essi ogni sorta di buon trattamento, l'amore che avevasi mostrato per esso, si cambiò in odio: di modo che altro non si udiva da tutte le parti che ingiurie e rimproveri fatti contro di esso, e gli uni trattandolo da vile, e gli altri da traditore della sua Patria.

Essendo stata presa Jotapat nel primo giorno di Luglio, nel dì quarto dello stesso mese, Vespasiano se ne ritornò a Tolemmaida, (4) di dove andò a Cesarea, e pose le sue truppe in guarnigione, perchè si riavessero un poco dalle lor gran fatiche. Lasciò due Legioni in Cesarea, e ne mandò due altre a Scitopoli. Quelli di Cesarea domandarono con grida eccedenti la morte di Giuseppe: ma Vespasiano non rispose a quella domanda. Mandò alcune truppe contro Joppe, (5) che poco prima era stata saccheggiata da Cestio, dove alcuni Ebrei cacciati dalla lor Patria, si erano stabiliti, e di dove scorrevano per tutte le spiaggie. La città senza difficoltà fu presa, e gli Abitanti costretti a gettarsi nelle lor barche, per salvarsi, ma furono battuti da una sì orribil tempesta, che più di quarantamilla restarono annegati. I Romani vi lasciarono alcune truppe che diedero il sacco a tutti i luoghi vicini.

Tiberiade e Tarichea si ribellano contro Agrippa.

Agrippa avendo invitato Vespasiano a venire nel suo Regno, (6) questo Generale dell'esercito Romano, per obbligarlo, partì di Cesarea di Palestina, per andare a Cesarea di Filippo, situata vicino alle sorgenti del Giordano. Vi dimorò per lo spazio di venti giorni colle sue truppe, che vi si rinfrescarono, ed avendo inteso che Tarichea, e Tiberiade, le quali erano del Regno di Agrippa, si erano ribellate, le ridusse sotto la sua ubbidienza. Tiberiade era divisa fra coloro che volevano la pace, ed una truppa di sediziosi che non domandavano se non le turbolenze. Vespasiano essendosi avvicinato a Tiberiade col suo esercito, mandò un Uffiziale con alcuni soldati per esortare gli Abitanti a rientrare nel lor dovere; ma i Sediziosi di Tiberiade in vece di ascoltare l'Uffiziale, e coloro che lo accompagnavano, i quali erano scesi da cavallo per parlare ad essi, gli assalirono, e li costrinsero a foggire, abbandonando loro i proprj cavalli. Vespasiano voleva mandare in rovina tutta la città; ma avendogli rappresentato i Cittadini, che toltine alcuni sediziosi, tutto il resto non domandava che la pace, ed Agrippa, cui apparteneva la città, avendo impiegate le sue intercessioni a lor favore, lor perdonò, contentandosi di far abbattere una parte delle lor mura.

Presa di Tarichea.

Da Tiberiade Vespasiano si avanzò verso Tarichea, (7) dove i principali Sediziosi del paese si erano ritirati, avendo un uomo nominato Gesù per loro Capo. La Città era situata sopra un monte, essendo difesa da una parte dal Lago di Tiberiade, e dall'altra da buone fortificazioni, e provveduta di viveri e di munizioni. I Ribelli vedendo i Romani occupati nel fortificare il loro campo, fecero contro di essi una furiosa sortita; ma essendo respinti dalle truppe Romane, si ritirarono sul mare di Tiberiade dentro alcune barche. Nello stesso tempo Vespasiano mandò Tito suo figliuolo, contro una turba di Ebrei, che si vedeva dall'altra parte della città, Tito gli assalì, li ruppe, e li pose in fuga. Perirono per la maggior parte nel combattimento, o nella lor fuga; gli altri si ritirarono nella città. Essendo entrata allora la divisione fra i Cittadini naturali che volevano la pace, ed i Sediziosi che

(1) *Suet. in Vesp. c. 5.* (2) *Dio l. 66.* (3) *De Bello l. 3. c. 30.* (4) *Ibid. c. 28.* (5) *De Bello l. 3. c. 29.* (6) *Ib. c. 31. 32.* (7) *De Bello l. 3. c. 32. 33. 34.*

An. del mondo 4070. Di Gesù Cristo 70. Dell'Era Volgare 69.

mantenevano la divisione e la guerra, Tito essendosi accorto della loro discordia, dalle voci strepitose che udì uscire dalla città, assalì la città dalla parte del mare, e vi entrò il primo alla testa delle truppe. I Sediziosi sorpresi da un tal ardimento si salvarono al meglio che potettero; gli uni nel Lago avendo trovate alcune barche appresso la spiaggia, o essendosi posti a nuoto per unirsi a quelli ch'erano già fuggiti, gli altri si ritirarono in campagna. Grandissimo fu il numero degli uccisi.

Vespasiano fece circondare tutta la città, affinchè alcuno non potesse fuggire, e nel giorno seguente fece fare con molta celerità gran numero di barche per andar ad assalire coloro ch'erano sul Lago. (1) Subito terminate le barche, vi entrò con tanti soldati, quanti erano necessarj per sottomettere i Sediziosi ch'eran sul Lago. Non gli fu difficile il vincere persone le quali non avevano che barche di pescatori, ed erano privi di sperienza e di Capitani. Non ne fuggì pur uno. Il Lago era tutto rosso di sangue, e le spiaggie coperte di corpi morti. Dopo di ciò Vespasiano entrò in Tarichea, e si consigliò co' Principali del suo esercito, se dovesse perdonare a' Sediziosi ed agli Stranieri che si erano ritirati nella città, ed erano la principal cagione della guerra.

Tutti furono di parere di farli morire, perchè non si starebbe mai in riposo, se fossero posti in libertà. Li fece dunque condurre a Tiberiade, e giunti nella città, li fece condurre nel luogo de' pubblici esercizj. Ivi fece uccidere tutti i Vecchj, e coloro che erano inetti a portar le armi, il numero de' quali era di mille duecento, e quanto a' più robusti, ne mandò seimilla a Nerone, per affaticarsi nel tagliare l'Istmo di Corinto, e vendette il rimanente che ascendeva a trentamilla quattrocento, senza numerar quelli ch'erano del Regno di Agrippa, che abbandonò alle disposizioni di questo Sovrano.

Presa della città di Gamala.

La presa di Tarichea rese i Romani padroni di tutta la Galilea, toltine Gamala, il Monte Tabor e Giscala. (2) Gamala era di là dal Giordano, dirimpetto a Tarichea, in una situazione assai vantaggiosa. Le truppe di Agrippa cui ella apparteneva, l'avevano assediata inutilmente per lo spazio di sette mesi. (3) Vespasiano vi andò col suo esercito, e ne formò l'assedio. Agrippa essendosi avvicinato alle mura, per esortare gli assediati a rendersi, fu percosso nel gomito del braccio destro da un colpo di sasso. Essendo condotti a fine i lavori de' Romani, e fatta la breccia, diedero l'assalto da tre parti, e presero la piazza; gli Abitanti si ritirarono nella parte superiore della città, ed i Romani avendo voluto incalzarveli, vi perdettero molta gente a cagione della inegualità del terreno, e per la caduta delle case, ch'essendo fabbricate sopra una scesa, cadevano l'una sopra l'altra, ed opprimevano tutti coloro che vi si volevano ritirare, per mettersi in sicuro dai dardi e dei sassi che gli Ebrei lor lanciavano da tutte le parti. Così furono costretti ritirarsi nel loro campo. Nel giorno seguente, che fu il dì 23. di Ottobre, avendo tre soldati Romani fatta cadere una torre, l'esercito vi entrò di nuovo, ed uccise quanti lor vennero fra le mani. Il Castello, ch'era sopra un' eminenza, fece ancora qualche difesa; ma sopraggiunse un turbine che portava i dardi de' Romani contro gli Ebrei, e rispigneva quelli degli Ebrei contro loro stessi. Così Gamala venne in poter de' Romani. Eglino non vi uccisero che quattromilla uomini, ma ne perirono oltre a questi più di cinquemilla, tanto uomini, quanto donne, che si erano precipitati in valli profonde, dov'erano stati ridotti in pezzi, cadendo su i sassi.

Placido sottomette gli Ebrei che si erano ritirati sul Tabor.

Nel tempo dell'assedio (4) Vespasiano mandò Placido con seicento cavalli, per sottomettere gli Ebrei che si erano fortificati sulla sommità del Monte Tabor. Questo monte è tutto isolato nel mezzo di una gran campagna, e la sua sommità è una pianura di ventisei stadj, in tremilla duecento quaranta passi di circuito.

Presa della città di Giscala.

Dopo la presa di Gamala, Vespasiano fece un distaccamento di mille uomini sotto il comando di Tito, e li mandò contro Giscala. (5) Gli Abitanti di quella città non desideravano che la pace; ma Giovanni figliuolo di Levi, Capo di una truppa di ladri, gli spigneva alla ribellione. Tito lor parlò, e gli esortò alla pace. Giovanni gli rispose che accettava la pace e il perdono che gli offeriva, e lo pregò, com'era giorno di Sabato, di lor concedere del tempo sino il giorno seguente. Tito che non

(1) *De Bello l.* 3. *c.* 36. (2) *De Bello l.* 4. *c.* 1. (3) *Ib. cap.* 2. 3. 4. *etc.* (4) *De Bello l.* 4. *c.* 6. (5) *Id. c.* 8. 9.

cono-

conosceva l'ingannatore, gli accordò quell'indugio; e nella notte stessa Giovanni uscì di Giscala colle sue truppe, e con molti degli Abitanti che seco condusse in Gerusalemme.

Nel giorno seguente essendosi Tito avvicinato alla città, gli Abitanti vennero incontro ad esso, e gli riferirono di qual maniera Giovanni fosse fuggito, e lo pregarono di contentarsi di punire quelli de' malcontenti, ch' erano restati nella Città. Subito Tito mandò della Cavalleria dietro a' fuggitivi. Giovanni con un buon numero de' suoi giunse in Gerusalemme prima di esser raggiunto da' soldati Romani: ma eglino uccisero poco meno che seimilla uomini che seco fuggivano, e ricondussero tremilla fra donne e fanciulli, ch' erano restati indietro, e si erano sbandati in diverse parti. Tito essendo entrato nella città, si contentò di abbatterne una parte delle mura, e vi lasciò una guarnigione per tenerla in dovere. Così tutta la Galilea fu affatto sottomessa.

An. del Mondo 4070. Di Gesù Cristo 70. Dell'Era Volgare 67. Giovanni da Giscala si ritira in Gerusalemme.

Di là Tito venne ad unirsi a Vespasiano, ch' era in Cesarea di Palestina. Vespasiano aveva mandata la decima Legione a Scitopoli; ed era in Cesarea colle due altre Legioni, volendo dar loro il modo di riposarsi, e di rimettersi dalle loro fatiche, per imprendere l' assedio di Gerusalemme con più vigore; perchè non dubitava che quella Piazza non dovesse costargli molta fatica. Non istette però lungo tempo in riposo in Cesarea: ne partì per impadronirsi di Jamnia e di Azot, dove pose dalla guarnigione. (1)

CAP. XIX. Turbolenze e divisioni in Gerusalemme

Gli Ebrei vedendo il pericolo più da vicino, e l'esercito Romano sul punto di venire contro Gerusalemme e contro la Giudea, cominciarono ad esser agitati al di dentro da sentimenti molto diversi. La division era generale; passava dalle famiglie private nelle città, e dalle città in tutto il paese. Gli uni volevano la guerra; e gli altri desideravano la pace; ed ognuno unendosi a quelli del suo partito, cominciarono a prender le armi, ed a spogliarsi l'uno coll'altro, come in aperta guerra. Allorchè furono stanchi di spogliare la campagna, tutti i Capi delle Fazioni entrarono in Gerusalemme, come per difenderla contro i Romani. Gli altri ladri che da gran tempo facevano il mestiere di desolar la Giudea, parimente vi entrarono, e presero il nome di Zelanti. Giovanni di Giscala, che, come abbiamo veduto, vi si era ricoverato, si pose a parlar da' Romani d' una maniera tutta disprezzo, ed a dar coraggio alla gioventù di già troppo presuntuosa. I Vecchj ed i più sensati prevedendo tutti i disastri futuri, si consideravano come perduti. Gerusalemme divisa fra queste diverse Fazioni, era di già in qualche maniera come città presa dal nemico, ed esposta al sacco. La moltitudine di Stranieri che vi erano venuti da tutte le parti, vi cagionò gravissimi mali, che furono alla fine la cagione di sua rovina, la carestia consumando essi le sue provvisioni, e la divisione per la diverse Fazioni che furon formate.

I Zelanti cominciarono ad esercitare le loro violenze (2) contro Antippa Custode del pubblico Tesoro, e contro Levias e Sofas, della Stirpe Reale, ed altre persone ragguardevoli; li posero in prigione, ed indi a qualche tempo gli uccisero, dicendo che avevano promesso di dare la città in poter de' Romani. Quest' ardimento spaventò il popolo, ma lo spavento del popolo non fece che accrescere l' insolenza de' Sediziosi. Entrarono nel Tempio, e ne fecero come la lor Piazza d' armi, lo profanarono in mille maniere, entrando tutti contaminati e tutti coperti di sangue in Luoghi ne' quali solo potevano entrare i Sacerdoti e le persone pure. Mattia figliuolo di Teofilo, era allora Sommo Pontefice, essendo stato stabilito qualche anno prima da Agrippa. (3)

I Faziosi, che si erano impadroniti del Tempio, si avevano arrogato il diritto di creare un Sommo Pontefice per via delle sorti, sotto pretesto di essere stata praticata per l' addietro tal elezione. (4) Era quella un' impresa mostruosa; e la pretensione sulla quale si fondavano, era affatto chimerica. È vero che per l' addietro era stato regolato l'ordine delle funzioni de' Sacerdoti subalterni per via delle sorti: (5) ma non avevasi mai fatta cosa simile per lo stabilimento de' Sommi Sacerdoti, nè per quello de' Sacerdoti particolari.

Senza dunque curarsi de' primi Rami Sacerdotali; da' quali sino a quel punto

(1) *De Bello l. 5. c. 10. 11.* (2) *De Bello l. 4. c. 11.* (3) *Antiq. l. 20. c. 8. de Bello l. 6. c. 15* (4) *De Bello l. 4. c. 12.* (5) 1. *Paral.* XXIV. 7. *Luc.* 1. 9.

An. del mondo 4070.
Di Gesù Cristo 70.
Dell'Era Volgare 67.

erano stati presi i Sommi Sacerdoti, chiamarono probabilmente per via delle sorti la classe di Eniaim ovvero Jacim, ch'era la dodicesima delle classi Sacerdotali; (1) ed avendo gettata la sorte sopra questa classe, cadetta sopra un uomo nominato Fannia figliuolo di Samuele, uomo affatto incapace di quella gran Dignità. Lo mandarono a cercare nel Castello di Afrasi, dove faceva la sua dimora, ed avendolo vestito degli abiti Sacerdotali, gl'insegnarono a fare le funzioni del suo ministero, piuttosto come Attore di Teatro, che come vero Pontefice. I Sacerdoti non poterono vedere senza orrore una simile profanazione: ma i Faziosi consideravano tutto ciò come un giuoco. Il popolo ne concepì uno sdegno non ordinario contro di essi, e non pensò più che a' mezzi di liberarsi dalla lor tirannia.

Anano ch'era stato Pontefice sei ovvero sette anni prima, (2) ed aveva acquistata una grande autorità fra' suoi Compatrioti per la sua età avanzata, per il posto che teneva nella città, e per l'idea che avevasi conceputa di sua saviezza, adunò il popolo; e sostenuto da Gorion figliuolo di Giuseppe, da Simone figliuolo di Gamaliale, e da Gesù figliuolo di Gamala, ch'erano de' più ragguardevoli della città, lor parlò con tanta forza, che gl'impegnò a prender l'armi per liberarsi dall'oppression de' Zelanti. Questi informati della risoluzione ch'era stata presa, vennero i primi ad attaccare il popolo. (3) La battaglia seguì appresso il Tempio a colpi di sassi. Coloro ch'erano feriti dalla parte degli Abitanti, erano portati nelle lor case; ed i Zelanti portavano i loro nel Tempio, senza timore di violare la santità del luogo. I Faziosi ebbero da principio molto vantaggio; ma il numero del popolo crescendo ad ogni momento, gli obbligò finalmente a cedere, ed a ritirarsi nel Tempio. Furono anche forzati nel primo recinto o nel cortile del popolo, e costretti a salvarsi nel secondo recinto, o nel Cortile de' Sacerdoti. Anano non volle per riverenza al Santo Luogo attaccarveli: si contentò di mettere mille uomini sopra i portici, che dovevano essere sostenuti da mille altri, a fine di tenere i Zelanti rinchiusi nel lor recinto, ed impedire ad essi l'uscirne.

Giovanni di Giscala tradisce gl'interessi del popolo per favorire i Zelanti.

Giovanni figliuolo di Levi, ch'era fuggito di Giscala, come di sopra lo abbiamo veduto, ed era venuto in Gerusalemme con alcune truppe, parve da principio molto zelante per il partito del popolo. (4) Era sempre appresso Anano, ed assisteva a tutti i consigli, senza esservi chiamato: ma in segreto avvisava i Zelanti di quanto seguiva. Se n'ebbe diffidenza, e si credette bastasse il fargli promettere con giuramento che avrebbe tenute segrete tutte le risoluzioni, sarebbe fedele al partito del popolo, e con ogni suo potere gli presterebbe assistenza. Giovanni non esitò in conto alcuno nel fare il giuramento; e fu creduto potersi prendere in esso sufficiente confidenza, per deputarlo a' Zelanti, a fine di cercare qualche strada di aggiustamento, tanto temevasi che la Santità del Tempio, fosse contaminata dal sangue di qualche Ebreo. Subito che Giovanni trovossi co' Zelanti, in vece di portarli alla pace, gli animò più che mai contro Anano, dicendo ch'egli aveva mandato alcuni a Vespasiano, per dargli in potere la città, e non esservi altro mezzo di trarsi dal pericolo, in cui erano caduti, irritando il popolo, che l'assicurarsi con qualche soccorso straniero. Non disse subito qual fosse questo soccorso; ma fece intendere a sufficienza che voleva parlare degli Idumei.

CAP. XX.

Gl'Idumei vengono in soccorso dei Zelanti.

Fu dunque risoluto d'invitarli a venire in soccorso della Patria comune: perchè dacchè gl'Idumei avevano ricevuta la Circoncisione e le Leggi degli Ebrei sotto Giovanni Ircano (5) erano considerati come Ebrei. Dall'altra parte gl'Idumei erano una Nazione turbolenta, inquieta, sempre pronta a prender l'armi, ed alla sedizione, correndo alla battaglia colla stessa allegrezza colla quale gli altri vanno ad una festa. Subito dunque avvisati da parte de' Zelatori, presero l'armi con incredibil prontezza, e vennero a Gerusalemme in numero di ventimilla persone. Anano in vederli giugnere, fece chiudere le porte, e pose della gente sopra le mura, per respignerli, in caso che volessero costrignere la piazza. Non volle tuttavia trattarli come nemici, ma procurò ridurli al loro dovere colla ragione. Gesù figliuolo di Gamala, o di Gamaliele, che aveva esercitata la carica di Sommo Pontefice imme-

(1) 1. *Paral.* xxiv. 12. (2) *De Bello l.* 4. *c.* 13. (3) *Ib. cap.* 15. (4) *De Bello l.* 4. *c.* 14. (5) *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 17. *et de Bello l.* 4. *c.* 16.

An. del Mondo 4070. Di Gesù Cristo 70. Dell'Era Volgare 67.

diatamente dopo Anano, e sosteneva com' egli il partito del popolo, parlò ad essi stando sopra una torre, e gli esortò a lasciar l'armi, perchè quanto lor era stato detto, era falso: ma gl' Idumei di già inaspriti, perchè lor erano state chiuse le porte, s' irritarono di vantaggio quando lor si parlò di depor l' armi.

Nella notte seguente (1) sopraggiunse una sì furiosa tempesta, che i Zelanti favoriti dallo strepito de' venti e de' tuoni, segarono i gangheri ed i chiavistelli delle porte, ed uscirono dal Tempio senza esser sentiti. Di là giunsero alle porte della città, e le aprirono come avevano aperte quelle del Tempio. Introdussero gl'Idumei prima nella città, e poi nel Tempio. Allora gl' Idumei da una parte ed i Zelanti dall' altra, cominciarono ad assalire nella stessa notte il corpo di guardia degli Ebrei, che tenevano assediati i Zelanti nel Tempio: uccisero a prima giunta quelli che trovarono addormentati. Le guida degli altri avendo gridato all' armi, all' armi, gli abitanti le presero, ma avendo veduto che gl' Idumei erano nella città, si ritirarono per la maggior parte. Lo spavento si sparse per la città. Gl' Idumei naturalmente crudeli, e dall' altra parte irritati, perchè ler era stato negato l' ingresso in Gerusalemme, uccisero tutti coloro ne' quali si abbatterono. Venuto il giorno, si trovò che vi erano ottomila cinquecento corpi stesi sul campo. Allora gl' Idumei cominciarono a spogliare le case, (2) senza interrompere la strage. Avendo ben presto trovati Anano e Gesù figliuolo di Gamala, gli uccisero con insulto, e vollero che fossero esposti alle fiere e privati della sepoltura, che gli Ebrei non negavano nemmeno a coloro ch' erano fatti morire a cagione de' loro delitti. Li distaccano dalla croce e li seppelliscono prima del tramontar del Sole. Anano era figlinolo di Anna Suocero di Caifasso, di cui parlasi nel Vangelo. Egli fece morire San Jacopo fratel Cugino del Signore. Era l' unico uomo che avessero gli Ebrei, capace di ristabilire i lor affari, opponendosi a' nemici della pace, ed accomodandosi co' Romani.

Dopo la morte di Gesù e di Anano, gl' Idumei ed i Zelanti continuarono ad esercitare il lor furore (3) contro il popolo minuto, e ne fecero un' orribile strage. Quanto alle persone nobili ed a' giovani atti a portar l' armi, li mettevano in prigione, nella speranza che potessero abbracciare il loro partito; ma non ve ne fu pur uno che piuttosto non volesse soffrire la morte, che l'unirsi cogli empj per la rovina della lor patria. Per vendicarsi di lor costanza, gl' Idumei li facevano morir fra' tormenti. Lo spavento del popolo era sì grande, che alcuno non osava nè piagnere, nè seppellire i suoi parenti: non era permesso il far comparire il dolore, senza rendersi colpevoli agli occhi di quegl' inumani. Così morirono dodicimila uomini ragguardevoli, essendo ancora nel vigore di lor età, e in istato di ben difendere la patria.

Gl' Idumei ed i Zelanti stanchi di spargere tanto sangue, finsero di voler osservare qualche ordine di giustizia. (4) Presero a far condannare alla morte Zaccheria figliuolo di Baruc, che molti (5) hanno preso per Zaccheria figliuolo di Barachia, di cui parla Gesù Cristo nel Vangelo, (6) accusando gli Ebrei di averlo ucciso fra il Tempio e l'Altare. Zaccheria figlinolo di Baruc era di una nascita illustre, ragguardevole per la sua virtù, per la sua autorità, per il suo affetto verso le persone dabbene, e per il suo odio contro i cattivi. Le sue ricchezze erano una grand'esca per l'avarizia de' Zelanti. Elessero settanta de' più distinti del popolo, per giudicarlo, e lo accusarono di aver voluto dar la città in poter de' Romani, e di aver mandato a questo fine delle persone a Vespasiano. Zaccheria ben vide che il giudicio non era che una finzione, e solo cercavasi di dar colore all' ingiustizia della sua morte. Si difese con vigore, rovesciò le accuse de' suoi nemici, gli accusò di delitti ond' erano veramente colpevoli, e terminò deplorando lo stato infelice della sua patria.

Morte di Zaccheria figliuolo di Baruc.

Il discorso raddoppiò la rabbia de' Zelanti. Lo avrebbono nel punto stesso trucidato, se non avessero avuto il pensiere di dare a quel giudicio qualche forma di

---

(1) *De Bello l. 4. c. 7.* (2) *De Bello l. 4. c. 18.* (3) *De Bello l. 4. c. 19.* (4) *De Bello l. 4. c. 19* (5) Il Grozio, Amm. Cost l' Imp. Lodov. di Dio, il Tillemont. Rovina degli Ebrei t. 1. *art. 14. Jan. in Matth* (6) *Matth.* XXIII. 34. 36. Vedi il nostro Com. sopra questo luogo, ed il supplemento nel fine dell' Apocalisse.

An. del Mondo 4070.
Di Gesù Cristo 70.
Dell'Era Volgare 67.

giustizia. Dissero a'sessanta Giudici di pronunziare la Sentenza, ma eglino lo dichiararono tutti ad una voce innocente, volendo piuttosto esporsi alla morte, che al rimprovero di avere contro la loro coscienza, condannato un uomo dabbene. Questa sentenza sconcertò i Zelanti; gettarono un grido di furore contro i Giudici; e nello stesso tempo due de' più scellerati presero Zaccheria, l' uccisero in mezzo al Tempio, ed insultandogli dopo la sua morte, gli dicevano: ricevi l' assoluzione che da noi ti è data, ed è più sicura di quella de' tuoi Giudici. Dopo di ciò gettarono il suo corpo nella valle ch'era disotto al Tempio. Quanto a' sessanta Giudici, li discacciarono a piattonate fuori del Tempio.

An. del Mondo 4071.
Di Gesù Cristo 71.
Dell'Era Volgare 68.
Gl'Idumei si ritirano da Gerusalemme

Gli Idumei (1) aprendo alla fine gli occhj sopra tutte quelle crudeltà, cominciarono a pentirsi di esser venuti. Non ignoravano che quanto loro era stato detto di Anano; non fosse calunnia. Un Zelante stesso ebbe tanta sincerità di loro scoprire la sostanza di quell'imbarazzo. Così presero la risoluzione di ritornarsene, e cominciarono dal mettere in libertà duemilla Abitanti, che si ritirarono in Massada appresso Simone figliuolo di Gioria. I Zelanti furono in sommo contenti in vedersi soli padroni di Gerusalemme. Vi esercitarono la loro crudeltà con libertà intera: fecero perire tutti coloro che lor davan ombra, e non vi lasciarono che i più degni di disprezzo. Quelli fra gli Abitanti che poterono, si salvarono appresso i Romani, ma non potevano fuggire se non con molto pericolo, perchè i Zelanti facevano custodire le strade, ed uccidere come traditori coloro che uscivano, quando non avessero data ad essi una gran somma di danaro, e non avessero così comprata la libertà di ritirarsi. (2).

Negro Peraita, (3) che si era distinto nelle guerre precedenti contro i Romani, (4) fu una delle Vittime dell'ira de'Zelanti. (5) Lo presero, lo strascinarono ignominiosamente attraverso alla città, e quando nell' esser condotto fuori delle porte, vidde che non vi era più da sperare alcuna salute, li supplicò di concedergli almeno la sepoltura dopo la sua morte. Vedendo che gliela negavano, fece contro di essi delle imprecazioni, desiderando che i Romani venissero, e fossero i vendicatori del suo sangue. Era un delitto degno di morte l'aver sotterrato alcuno di coloro, che quegli empj avevano fatto uccidere. Pareva che avessero preso a rovesciare tutte le Leggi di Dio e della Natura.

Gli Ufficiali Romani (6) vedendo la disunione che regnava fra gli Ebrei, stimolavano Vespasiano di andare prontamente ad assalirli prima che si riunissero: ma il Savio Generale lor rispose ch'era d'uopo aspettare e lasciar fare a Dio, il quale voleva dare a' Romani la vittoria, senza che loro costasse nè fatica, nè sangue: che quanto più si differiva tanto più si accrescevano i lor odj e le lor divisioni, e quanto più si fossero indeboliti, tanto più avrebbono facilitata la vittoria a' Romani. L' avvenimento rese giusto a perfezione il parere di Vespasiano. Tutto il giorno giungeva al suo campo un grandissimo numero di Ebrei, che fuggivano dalla crudeltà de'Zelanti. Questi scellerati, dice Gioseffo, (7) furono gli esecutori di quanto era stato da gran tempo predetto, cioè che Gerusalemme e il Tempio sarebbono bruciati, dopo che fosse entrata la divisione nella città, e coloro che più erano obbligati a venerare la casa del Signore, l'avessero profanata colle loro empietà. Si possono vedere i Capitoli xi. xiii. xiv. di Zaccheria, a' quali Gioseffo sembra far allusione in questo luogo.

Giovanni di Giscala pretende comandare in Gerusalemme.

Giovanni di Giscala, che come abbiamo veduto, si era unito a' Zelanti, pretese di comandarvi; (8) ma la gelosia degli altri Capi, unita al timore di aver per Capo un uomo tanto crudele e tanto ambizioso quanto era Giovanni, fece che si dividessero. Giovanni ebbe i suoi parziali, e gli altri conservarono l' autorità sopra di coloro dai quali erano riconosciuti. Queste due Fazioni stavano sempre in guardia l'una contro l'altra, ma venivano di rado alle mani, e quando ne venivano, i lor combattimenti non erano che leggere scaramucce. Gli sforzi principali

(1) *De Bello l. 4. c. 20.* (2) *De Bello l. 4. c. 22.* (3) Questo nome di *Peraita* significa ch'era di là dal Giordano. (4) *De Bello l. 3. c. 2.* (5) *Ib. l. 4. c. 20.* (6) *Lib. 6. c. 21.* (7) *De Bello l. 4. c. 22.* (8) *Ib. c. 23.*

erano rivolti contro il popolo; e gareggiavano nel farlo soggiacere alle lor ruberie.

Mentre gli Ebrei si laceravano di questa maniera dentro di Gerusalemme, e Vespasiano temporeggiava, per assalirli dipoi con maggior vantaggio, Nerone morì, e la sua morte immerse l'Impero in gravissime divisioni. Questo Principe essendosi reso l'oggetto dell'odio e del disprezzo del popolo Romano a cagione di sue crudeltà e di sue stravaganze, seppe quasi nello stesso tempo che Vindice si era ribellato nelle Gallie, e Galba in Ispagna. (1) Il partito di Galba si trovò ben presto sostenuto da grandissimo numero di persone, e generalmente da tutti i Governatori, e da tutti gli eserciti di Occidente, toltine Clodio Macero ch'era in Africa, e Virginio Ruffo Governatore della Germania superiore. Virginio sconfisse Vindice, e fu acclamato Imperadore dal suo Esercito; ma egli ricusò costantemente la Dignità. Questi movimenti posero Nerone in costernazione. Pensò di ritirarsi in Egitto. Ninfidio Sabino Prefetto del Pretorio, o Capitano delle guardie Pretoriane, impegnò le sue truppe ad abbandonare il partito di Nerone, ed a riconoscer Galba per Imperadore. Tigellino stesso Autore de' delitti che rendevano Nerone tanto odioso, lo abbandonò e lo tradì.

An. del Mondo 4071. Di Gesù Cristo 71. Dell'Era Volgare 68.

CAP. XXI. Morte dell'Imperador Nerone. 4071.

Nerone risvegliandosi sulla mezza notte, restò molto sorpreso in vedersi senza guardie, e nello scorgere che di già veniva spogliata la sua stanza. Andò a picchiare a diverse porte, nè alcuno volle applrirgli. Cercò alcuno che l'uccidesse; gli era stata persino tolta una scatola di veleno che Locusta gli aveva preparato; pensò andarsi a precipitare nel Tevere. Alla fine si appigliò alla risoluzione di nascondersi; e senza prendere il tempo di vestirsi, coperto di un vecchio mantello; postosi sopra un vil cavallo, esce di Roma col volto inviluppato, e coperto con un fazzoletto, accompagnato solamente da quattro de' suoi Liberti. Essendo vicini alla casa di Faona suo Liberto, nella quale doveva nascondersi, posero piede a terra, e lasciarono la strada maestra per camminare per un sentiero pieno di triboli e spine. Essendo giunto vicino al muro che chiudeva la casa, Faone lo pregò di nascondersi dentro una buca dalla qual era stata tratta della rena; ma disse, che non voleva esser sotterrato vivo. Restò dunque nascosto disteso in terra fra certe canne; per non esser scoperto, mentre si andava lavorando per fare un buco sotto il muro per la cava della rena, per farlo entrare con maggior segretezza. Essendo entrato per quall'apertura, fu posto dentro la stanza più vicina, dove passò il rimanente della notte, e il resto del giorno seguente, ch'era il dì 9. ovvero 11. di Giugno.

Intanto il Senato adunatosi dichiarò Galba Augusto, e Nerone fu dichiarato pubblico nemico. Si ordinò fosse fatto punire secondo la forma antica, cioè strascinato pubblicamente ignudo, attaccato pel capo ad un patibolo, battuto sino a spirar l'anima, precipitato dalla rupe del Campidoglio, strascinato con un uncino, e gettato nel fiume. Ben presto si seppe dov'egli era, e fu mandato un Centurione con alcuni soldati per condurlo vivo. Nerone essendo informato di quanto nel Senato era seguito, trasse due pugnali che seco aveva portati, poi li ripose di nuovo nel fodero, dicendo che non era per anche il tempo. Ordinò poi fosse scavata una fossa, si preparasse dell'acqua per lavarlo, e delle legna per incenerirlo, raccomandando sopra tutto che non si lasciasse portare altrove il suo Capo. Nel dare questi ordini piangeva, dicendo: dovrà dunque morire un sì buon Suonatore di stromenti? Alla fine avendo inteso ch'erasi in procinto di farlo prigione, si diede un colpo di pugnale nella gola, ajutato da Epafrodito suo Segretario. Non era pur anche morto, quando il Centurione giunse per prenderlo. L'Ufficiale finse di venir per soccorrerlo, e tentò di arrestare il suo sangue. Ma Nerone volgendo verso di esso uno sguardo terribile; disse: È troppo tardi: dov'è la fede che mi avevate promessa? Così dicendo spirò. Aveva trentun'anni, e ne aveva regnato tredici, ed otto mesi, meno due giorni.

Galba è dichiarato Augusto e Nerone pubblico nemico.

Intanto Vespasiano disponevasi per l'assedio di Gerusalemme, ed a questo fine pensò d'impadronirsi di tutti i posti de' luoghi vicini. Fu invitato segretamente dagli Abitanti di Gadara, (2) ch'era la migliore e la più forte delle piazze che sono di là dal Giordano, ad andare a rendersene padrone, offerendogli di

Gadara si rende a Vespasiano.

(1) *Plutar. in Nerone. Svet. l. 6. Dio l. 63. Tac. hist. l. 1.* (2) *De Bello l. 4. c. 26.*

An. del Mondo 4071. Di Gesù Cristo 71. Dell' Era Volgare 68.

aprirgliene le porte, e dargliela in parte. Vi entrò nel dì 4. di Maggio, ed i Sediziosi che vi erano, non n'ebbero notizia, che in veder giugnere i Romani. Ebbero nulladimeno il tempo di uccidere Doleso, che gli aveva chiamati, e di fuggire dalla città. Ma Placido mandato per incalzarli, gli sconfisse in una battaglia, espugnò un Villaggio nel quale si erano chiusi; e come il resto voleva passare il Giordano con un numero di altri Ebrei, che il timor de' Romani cacciava in fuga, il fiume gonfio per le pioggie arrestolli. Placido che gl'incalzava, ne uccise quindicimila, senza numerare una infinità d'altri che perirono per le strade, o si affogarono volendo passare il Giordano. Placido scorse poi tutto il paese, e lo ridusse all'ubbidienza; ed avendo inteso che degli Ebrei in gran numero erano entrati in alcune barche nel mar Morto, andò ad assalirli, e li tagliò a pezzi. Prese la città d'Abila, di Giuliade, di Bezemot, e l'altra di que' paesi, e vi pose in guarnigione quelli Ebrei che volontariamente si erano resi a' Romani.

Vespasiano essendo di ritorno in Cesarea, si occupava nel fortificare i luoghi dei quali si era impadronito, e nel mettervi delle guarnigioni per bloccare Gerusalemme. (1) Nella festa di Pasqua che cadette in quest'anno nel Lunedì quarto giorno di Aprile, gli assassini ch'erano nel Castello di Massada, (2) fecero delle sortite; e dopo aver sorpresa la piccola città di Engaddi, vi uccisero intorno a settecento persone, le quali per la maggior parte erano donne e fanciulli; non avendo avuto gli uomini il tempo di prender l'armi, ed essendosi dati alla fuga. Saccheggiarono le città, e tutti i luoghi circonvicini. Il lor numero si aumentava ogni giorno, e tutta la Giudea era esposta ad ogni sorta di latrocinio. La divisione che regnava in Gerusalemme, influiva sopra il rimanente del paese, come nel corpo umano quando una parte nobile è assalita, tutte se ne risentono l'altre parti. I ladri dopo avere spogliati i villaggj, andavano ad adunarsi nel deserto; e formando diversi corpi, andavano a saccheggiare le stesse città; e si ritiravano prima che i Cittadini si fossero posti in istato di far loro resistenza.

Sul fine dell'anno, Vespasiano avendo intesa la ribellione di Vindice, (3) e le turbolenze della Spagna, e dell'altre Provincie, e prevedendo che quelle sollevazioni sarebbono seguite da molt'altre, si pose in campagna, e prese le convenienti misure per dar fine alla guerra, colla maggior celerità che possibil gli fosse. Ma il verno opponendosi al suo disegno, si contentò di mettere delle guarnigioni nelle piccole città, e di far ristaurar quelle ch'erano state mandate in rovina. Sul principio della primavera venne ad Antipatride, e fece dare il guasto, e mettere il fuoco a tutti i luoghi circonvicini. Fece lo stesso ne' contorni di Tamna. Marciò verso Lidda e Jamnia, e queste due piazze si resero ad esso. Pose la quinta Legione in Emmaus, e vi fece fortificare un campo con un muro. Questa città non era che tre leghe distante da Gerusalemme. Nel dì 3. di Giugno, venne a Gerico, (4) ch'è sette leghe lontana da Gerusalemme, ed avendo trovato la città poco meno che abbandonata, vi pose parimente la guarnigione. Diede il guasto all'Idumea, vi prese alcune piazze, e vi lasciò delle truppe per fare delle scorrerie nel paese: di modo che quasi tutte le strade, che conducevano a Gerusalemme, erano occupate dalle sue truppe.

Dopo aver così domata tutta la Giudea e la Galilea, Vespasiano ritornò a Cesarea per disporsi ad andare con tutte le sue forze contro Gerusalemme. (5) Ma la nuova che ricevette della morte di Nerone lo arrestò: volle vedere la conseguenza che fosse per avere, e non imprendere cosa alcuna senza nuove commissioni. Così gli Ebrei ebbero ancora un anno per prepararsi alla guerra, o per ricorrere alla clemenza de' Romani; ma in vece di trar profitto da quell'intervallo, non se ne servirono che per vicendevolmente distruggersi, e per formare nuove Fazioni nella lor Capitale.

Simone figliuolo di Giora cagiona la desolazione nella Giudea.

Simone figliuolo di Giora, (6) giovane vigoroso ed ardito, men artificioso di Giovanni di Giscala, ma più temerario, e per lo meno altrettanto crudele, si era distinto nella battaglie contro Cestio; ed essendosi posto a saccheggiare l'Acraba-

(1) *De Bello l. 4. c. 27. 28.* (2) *De Bello l. 4. c. 24.* (3) *Ib. c. 26.* (4) *De Bello l. 4. c. 27.* (5) *Ib. c. 30.* (6) *De Bello l. 4. c. 34.*

tena d'Idumea, Anano lo aveva incalzato; e lo aveva costretto a rinchiudersi nel Castello di Massada. Ma i ladri che ne avevano il possesso, non vollero riceverlo che nella parte inferiore del Castello, non osando fidarsi di esso. Alquanto dopo la morte di Anano, fece un Corpo a parte, rubava in ogni luogo, ed andava a chiudere il suo bottino nelle caverne del torrente Faran a mezzodì dell'Idumea. Suo principal disegno era il rendersi padrone di Gerusalemme. I Zelanti che lo temevano, vollero prevenirlo; gli presentarono la battaglia, la perdettero, e furono respinti persino dentro di Gerusalemme: ma siccome l'Esercito di Simone non era che di ventimilla uomini, non osò azzardarsi all'assedio di quella città.

An. del Mondo 4071. Di Gesù Cristo 71. Dell'Era Volgare 68.

Credette dover prima rendersi padrone dell'Idumea. Marciò contro gl'Idumei colle sue truppe. Gl'Idumei vennero incontro ad esso in numero di venticinquemilla. La battaglia durò dalla mattina persino alla sera, senza potersi dire, quale delle due parti avesse il ventaggio. Simone si ritirò in Naim, ch'era un Castello da esso fortificato, e gl'Idumei si ritirarono nelle loro case. Indi a qualche tempo vi ritornò con forze maggiori, ed essendosi accampato vicino al Castello di Tecne, mendò Eleazaro al Castello di Erodione, per persuadere a coloro, che lo tenevano, di darglielo nelle mani. Eleazaro fu da principio accolto in Erodione, perchè non si sapeva il motivo del suo viaggio; ma subito che l'ebbe manifestato, coloro ch'erano nel Castello, posero mano alla spada, coll'intenzione di ucciderlo. Com'egli non poteva fuggire, si precipitò dalle mura nella valle, e vi perdette la vita.

Battaglia fra gl'Idumei e Simone figliuolo di Giora.

Gl'Idumei volendo sapere con esattezza lo stato dell'esercito di Simone, e il numero delle sue truppe, vi mandarono Jacopo, uno de' loro Capi. Partì dal Castello di Olura dove l'Esercito Idumeo era aduuato; ed essendo venuto a trovar Simone, gli promise di dargli in potere il suo paese, purchè lo trattasse con onore. Simone lo licenziò carico di promesse. Essendo di ritorno, cominciò a far credere a'Principali che l'Esercito di Simone fosse molto maggiore di quello in fatti egli era. Dopo di ciò persuase al rimanente degl'Idumei ch'era più vantaggioso per la Nazione, il riceverlo e il sottomettersi ad esso che l'azzardar un combattimento. Fece dire a Simone quanto aveva operato, ed esser tempo di avanzarsi. Subito che Simone si fece vedere, Jacopo con quelli del suo partito prese la fuga: il che cagionò nell'esercito non ordinario spavento, cosicchè tutti gli altri lo seguirono, e non osarono venire alle mani.

Simone vedendosi con quel mezzo in un punto padrone dell'Idumea, andò a dirittura ad Ebron, (1) dove trovò quantità di viveri e di provvisioni. Traversò poi tutta l'Idumea, (2) dove fece delle straggi infinite, conducendo seco oltre il suo esercito, quaranta milla uomini, che saccheggiavano, e bruciavano tutto, e si prendevano, per dir così, il piacere di far male. I Zelanti non viddero se non con pena tanti felici successi; ma non osando venire con Simone ad una guerra aperta, si contentarono di tendergli delle insidie. Vi presero sua moglie, e molti de' suoi domestici, e li condussero come in trionfo in Gerusalemme. Simone vi accorse; e non potendo espugnar la città, prendeva tutti coloro che ne uscivano, li faceva tormentare in mille maniere, uccideva gli uni, troncava le mani agli altri, e così rimandavali in Gerusalemme, giurando che tratterebbe nella stessa maniera tutti gli Abitanti, se non gli fosse restituita sue moglie. I Zelanti, e il popolo spaventati dalle minacce, gliela rimandarono, ed egli si ritirò da' luoghi circonvicini a Gerusalemme, per andare a terminar di saccheggiare il rimanente dell'Idumea.

Simone s'impadronisce dell'Idumea.

Vespasiano avendo intesa la morte di Nerone, come pure essere stato dichierato Galba Imperadore, (3) mandò suo figliuolo Tito per ricevere gli ordini suoi, sopra la guerra contra gli Ebrei, e per prestargli in suo nome i suoi primi ossequj. Il Re Agrippa volle parimente fare il viaggio, per salutare il nuovo Imperadore. Ma com'era tempo di Verno, ed erano imbarcati sopra Vascelli assai grandi, non avevano per anche passata l'Aceja, che intesero essere stato ucciso Galba dopo aver regnato solo sette mesi, e sette giorni, ed essergli succeduto Ottone. Questo cambiamento non impedì

Morte di Galba. Ottone è dichiarato Imperadore.

(1) *De Bello l. 4. c. 31.* (2) *De Bello l. 4. c. 32.* (3) *Ib. c. 29.*

An. del Mondo 4071. Di Gesù Cristo 71. Dell' Era Volgare 68.

ad Agrippa il continuare il suo viaggio, a l'andare a Roma, ma Tito come per una ispirazione divina, ritornò subito laddov'era suo padre, e seco fermossi in Cesarea.

Vespasiano sottomette tutta la Giudea, eccettuata Gerusalemme.

Vespasiano partì di Cesarea nel dì 5. di Giugno, (1) per costringere tutto ciò che restava a sottomettersi d'intorno a Gerusalemme. S'impadronì dell'eminenze delle Toparchie Gofnitica ed Acrabatena; prese le città di Betel e di Efrem, dove pose la guarnigione; si avanzò poi verso Gerusalemme, e prese ovvero uccise in quelle spedizioni un gran numero di Ebrei. Cereale uno de'suoi Luogotenenti, faceva dal canto suo de'gran danni nell'alta Idumea. Vi prese e bruciò la famosa città di Ebron. Così tutta la Giudea sta soggetta ai Romani, eccettuatane Gerusalemme, e i tre castelli di Massada, di Erodiona, e di Macharonte.

An. del Mondo 4072. Di Gesù Cristo 72. Dell' Era Volgare 69. Morte di Ottone. Vitellio è dichiarato Imperadore.

Dopo aver soggiogati di questa maniera tutti i luoghi circonvicini a Gerusalemme, Vespasiano ritornò a Cesarea, e v'intese che Ottone essendo stato innalzato all'impero, era andato contro Vitellio suo concorrente ch'era stato riconosciuto Imperadore dalle Legioni ch'erano in Germania; che avendovi presentata in fretta la battaglia di Bebriaco, l'aveva perduta, e poi si era ucciso da se stesso; e che Vitellio era restato solo padrone dell'Impero. Muciano Governatore di Siria, e Vespasiano stesso (2) lo riconobbero come gli altri, e gli fecero prestar giuramento di fedeltà dalle Legioni. Ma Gioseffo, (3) asserisce che lo fece con estrema ripugnanza; che non poteva vedere senza sdegno che Vitellio si fosse impadronito dall'Impero, come se fosse stato esposto in preda al primo che se ne mettesse in possesso. Il dolore che aveva di vedere la sua patria in quello stato, gl'impediva il pensare ad ogni altro interesse; ardeva di desiderio di soccorrerla, ma e la lontananza nella quale trovavasi, e il tempo del verno nel qual era, non gli permettevano d'imprendere cosa alcuna; oltre di che, potevano seguire delle gran mutazioni, prima che fosse giunto in Italia.

CAP. XXII. Vespasiano è acclamato Imperadore dal suo esercito.

Intanto le sue truppe discorrendo liberamente degli affari dello stato, rinfacciavano a se stesse la loro lentezza, e la lor negligenza, come se non avessero tanta ragione di eleggersi un Imperadore, quanta ne avevano avuta le Legioni della Germania; ovverò che Vespasiano non meritasse infinitamente più quell'onore, che Ottone, o Vitellio. Tali erano i discorsi da' soldati dell'esercito ch'era in Cesarea; ma furono prevenuti da quelli ch'erano in Alessandria, (4) i quali acclamarono Vespasiano Imperadore nel primo giorno di Luglio. L'Esercito cui egli comandava nella Palestina, fece lo stesso nel dì 3. dello stesso mese; e prima del dì 15. tutta la Siria lo aveva riconosciuto. Muciano Governatore di Siria, a gli altri Capi delle sue truppe (5) lo piegarono di condurli contro Vitellio, ma egli volle prima assicurarsi dell'Egitto e di Alessandria. Scrisse a Tiberio Alessandro che n'era Governatore il quale fece subito prestare il giuramento dalle Legioni e dal popolo, in nome del nuovo Imperadore. Alla fine tutto l'Oriente lo riconobbe con incredibile allegrezza.

Indi a poco, (6) Vespasiano andò a Berito, dove molti Ambasciadori di Siria e di altre provincie, vennero ad offerirgli delle corone, con lettere piene di sommissioni. Vi tenne una grande adunanza, nella quale dopo aver lodato pubblicamente il coraggio di Gioseffo, e riferito come gli aveva predetto l'Impero, ancora vivente Nerone, lo pose in libertà. Tito ch'era presente, ed aveva dell'affetto per Gioseffo, disse a Vespasiano, che s'era una azione degna di sua bontà il restituire la libertà a Gioseffo, ne sarebbe una di sua giustizia il restituirgli l'onore, spezzando i suoi legami, per rimetterlo nello stesso stato nel qual era prima di sua prigionia: perchè era solito spezzarli di quella maniera a coloro ch'erano stati posti ingiustamente tra ferri. Vespasiano approvò l'avviso, e subito gli furono spezzate le sue catene.

Gioseffo è posto in libertà.

Nel tempo di tutte queste rivoluzioni gli Ebrei continuavano a farsi la guerra, e ad indebolirsi a poco a poco a cagione delle lor domestiche divisioni. Simone figliuolo di Giora fuori di Gerusalemme commetteva una infinità di violenze contro gl'Idumei, e contro gli Ebrei. (7) I Zelanti dentro di Gerusalemme, si credevano tutto permesso; e Giovanni di Giscala ch'era nel loro partito, superava an-

(1) *De Bello l. 4. c. 33.* (2) *Tacit. hist. l. 4. c. 73. 74.* (3) *Joseph. de Bello l. 4. c. 36.* (4) *Joseph. de Bello l. 4. c. 36.* (5) *Tacit. hist. l. 2. c. 79.* (6) *Joseph. l. 4. c. 57. de Bello.* (7) *Id. c. 35. de Tacit. l. 8. c. 2.*

che i lor eccessi, e la loro licenza. Riempievano Gerusalemme di ladroneccj, di oltraggj, di violenze. Si facevano un giuoco ed un divertimento delle azioni più ignominiose e brutali. Si vestivano da donna, si adornavano e s'imbellettavano come le donne, imitavano la sfacciataggine delle più dissolute, e le superavano colle loro azioni infami, e colle loro abbominazioni. Gerusalemme sembrava non essere più che un luogo pobblico di prostituzioni e di lascivie.

An. del Mondo 4072. Di Gesù Cristo 72. Dell'Era Volgare 69.

Alla fine la divisione entrò fra essi. Alcuni Idumei che avevano abbracciato il partito di Giovanni, invidiando la sua potenza, e non potendo soffrire la sua crudeltà, si mossero contro di esso. Vennero ad un combattimento, uccisero molti de'suoi, e lo spinsero sino dentro il Palazzo fabbricato da Grapta Cugina d'Izate Re degli Adiabeni, che Giovanni aveva eletto per sua abitazione; vi entrarono confusamente con essi, li costrinsero a ritirarsi nel Tempio, e ritornarono poi a spogliare il Palazzo. Allora i Zelanti ch'erano dispersi per la città, unirono i soldati di Giovanni, che se n'erano fuggiti nel Tempio, e Giovanni si preparava a fare una sortita contro il popolo e contro gl'Idumei; ma non mandò ad effetto il suo disegno.

Intanto il popolo il quale temeva che Giovanni uscisse la notte dal Tempio, e venisse a mettere il fuoco alla città, si adunò sopra questo soggetto co' Sacerdoti, per consultare sopra ciò a che dovevan appigliarsi. Iddio permise che in quell'Adunanza avessero ricorso ad un rimedio ch'era più pericoloso del male. Risolvettero di chiamar Simone figliuolo di Giora, per opporlo a Giovanni di Giscala. Il Pontefice Mattia probabilmente Mattia figliuolo di Teofilo, al quale i Zelaoti avevano sostituito di lor autorità Fannia, come lo abbiamo veduto, approvò e sostenne quel parere, senza prevederne le conseguenze, e furono deputati alcuni per portare la nuova a Simone. Simone rispose con alterigia e da padrone che conduceva ad essi ciò che chiedevano, ed entrò nella città al romore delle acclamazioni del popolo. Ciò seguì nel mese di Aprile. Subito Simone fortificato dal soccorso del popolo, assalì il Tempio, dov'erano Giovanni ed i Zelanti; ma con sua perdita fu respinto.

Cominciò ben presto a far palese la sua crudeltà contro quelli di Gerusalemme, (1) i quali lo avevano ricevuto nella loro città, e di liberi ch'erano, si erano resi Schiavi, sottomettendosi alla sua tirannia. La parentela, l'amicizia, e gli altri legami che tengono gli uomini uniti fra loro, non erano sufficienti ad impedirgli il bagnare le sue mani nel sangue. I delitti comuni, e le malizie ordinarie; con maltrattare che le persone indifferenti, non oltraggiar che le sconosciute, non erano stimate nella sua mente che per timide e vili azioni; era necessario qualche cosa di più enorme; era necessario calpestare tutti i doveri della natura, dell'amicizia, e della Società civile.

Vespasiano va ad Antiochia, e prima va contro Vitellio.

Vespasiano passò da Berito ad Antiochia, e mandò in Italia Muciano con un Esercito contro Vitellio. (2) Dall'altra parte, Primo Governatore di Mesia, essendosi dichiarato per Vespasiano marciò verso l'Italia colle truppe alle quali comandava, sconfisse l'esercito di Cecina che Vitellio aveva mandato contro di esso, entrò in Roma, battè Vitellio, e vi fece riconoscer Vespasiano. Nel giorno seguente Muciano entrò nella città, arrestò il furore de'soldati di Primo, che uccidevano tutti coloro ch'erano, ovvero erano stati del partito di Vitellio, presentò Domiziano figliuolo di Vespasiano al popolo, e pose l'autorità nelle sue mani sino all'arrivo dell'Imperadore suo padre. Così tutto l'Impero riconobbe Vespasiano, e la pace fu restituita a Roma ed a tutte le Provincie. La sola Giudea perseverò nella ribellione.

Vespasiano va in Alessandria.

D'Antiochia Vespasiano andò in Alessandria, (3) dove ricevette gli Ambasciadori da tutte le parti dell'Impero. Mentre si preparava a passare in Italia, e destinava Tito suo figliuolo per mettere l'assedio a Gerusalemme, gli affari degli Ebrei più che mai cadevano in imbarazzo. Eleazaro figliuolo di Simone della Stirpe Sacerdotale, uomo di spirito e di esecuzione, (4) che aveva tenuto il primo posto fra i Zelanti, prima che Giovanni si fosse unito ad essi, prese a formare un terzo partito in Gerusalemme. Si pose in lega con una parte de'Zelanti e s'impadronì

(1) *De Bello lib.* 4. *cap.* 34. (2) *Joseph. de Bello l.* 4. *c.* 30. (3) *De Bello l.* 4. *c.* 39. 40. 41. 42. (4) *De Bello l.* 4. *c. ult.*

An. del Mondo 4072. Di Gesù Cristo 72. Dell'Era Volgare 69.

della parte interiore del Tempio, cioè, del Cortile de' Sacerdoti, e ridusse Giovanni di Giscala, ed i Zelanti nel solo Cortile d'Israele. Eleazaro essendo dunque impadronito di quel Santo Luogo, ne custodì ogni entrata, e pose l'armi della sua genti sopra le porte, per allontanarne in caso di bisogno coloro ch'erano del partito di Giovanni. Non lasciava tuttavia di permetterne l'ingresso a tutti coloro i quali vi venivano per sacrificare; e dalle loro obblazioni, e dalle provvisioni che ritrovaron nel Tempio, trassero la lor principal sussistenza.

Gerusalemme è divisa in tre Fazioni.

Eleazaro sentendosi il più debole in numero, non osava assalire Giovanni ch'era il più forte, e Giovanni che lo superava nel numero, non assaliva di buona voglia Eleazaro che aveva il vantaggio dal luogo: perchè il Cortile de' Sacerdoti comandava a quello del popolo. Tuttavia il suo coraggio non gli permetteva lo starsene in riposo; assaliva sovente il partito di Eleazaro, e il Tempio era tutto giorno contaminato dal sangue degli uccisi. Dall'altra parte Simone che teneva la parte superiore della città, e la maggior parte dell'inferiore, assaliva Giovanni con tanto maggior ardimento, quanto lo vedeva ancora esposto a sostenere gli sforzi di Eleazaro. Tuttavia Giovanni aveva sopra Simone lo stesso vantaggio, ch'Eleazaro aveva sopra Giovanni, poichè il Tempio dominava sopra la città, come il Tempio interiore dominava sopra il recinto esteriore. Così queste tre Fazioni stavano sempre in guardia l'una contro l'altra. Eleazaro non aveva che duemilla quattrocento uomini d'armi; (1) Giovanni ne aveva seimilla; e Simone dieci milla, con cinque milla Idumei. A Simone non mancavano i viveri, (2) essendo padrone della città. Giovanni se ne acquistava colle scorrerie, e colla sortite che faceva contro il popolo. Eleazaro essendo padrone delle primizie sacre e delle obblazioni che facevansi al Tempio, ne faceva parte a' suoi, che sovente se ne abusavano persino al segno d'imbriacarsi.

Se succedeva che Giovanni fosse assalito nello stesso tempo da Simone e da Eleazaro, egli divideva le sue truppe per far testa all'uno ed all'altro. Quando non aveva a combattere se non con Simone faceva contro di esso delle gran sortite, e rapiva quanto gli era possibile delle provvisioni e metteva il fuoco a quello che rapir non poteva. Simone dal canto suo, per togliere a Giovanni il mezzo di sussistere, metteva anche il fuoco a' magazzini, come se l'uno, e l'altro avessero cospirato a mettere la fame nella città, mandando in rovina delle provvisioni che avrebbono potuto nodrirla per molti anni. In mezzo a tanti nemici, il popolo di Gerusalemme era come una preda che da molte Fiere nello stesso tempo è sbranata.

Giovanni nel disegno d'impadronirsi del Tempio interiore ch'era occupato da Eleazaro, (3) risolvette di assediarvelo; ed a questo fine prese a fabbricare delle torri di legno con grosse travi di cedro, che il Re Agrippa aveva fatte venire dal Monte Libano con grandi spese e con molta fatica, per alzare il Tempio venti cubiti di più di quello ch'egli era. Ma essendo sopraggiunta la guerra, ed essendo restate inutili la travi, Giovanni volle servirsene per battere il Tempio interiore. Come il Tempio era circondato da' gradini dalla parte del Cortile del popolo, e ciò serviva d'impedimento all'accostare da quella parte le sue torri, valeva collocarle dietro il Cortile de' Sacerdoti, dalla parte dell'Occidente; ma Iddio non permise gli riuscisse il disegno, avendo i Romani cominciato l'assedio prima che le torri fossero condotte a fine.

An. del Mondo 4073. Di Gesù Cristo 73. Dell'Era Volgare 70.

CAP. XXIII. Tito va contro la città di Gerusalemme per farne l'assedio.

Nello stesso tempo che Vespasiano partì per l'Italia, (4) nel principio della Primavera, mandò Tito colle sua truppa migliori, per impadronirsi di Gerusalemme, e demolirla. Tito andò per terra persino a Nicopoli, che non è se non venti stadj, cioè duemilla cinquecento passi distante d'Alessandria, dove imbarcò la sua truppe in certi lunghi Vascelli sopra il Nilo, e scese lungo Nomo di Mendeso, persino alla città di Tmovis, dove pose piede a terra. Poi andò alla piccola città di Tani, di là ad Eraclea. La sua terza posata fù a Pelusio. Vi dimorò due giorni colle sue truppe. Da Pelusio marciò per un paese deserto persino al Tempio di Giove Casio, dove si accampò. Nel giorno seguente giunse ad Ostracine, ch'è un luogo senz'acqua. Dopo di ciò si riposò in Rinocorura, poi in Rafia. Il suo quinto accampa-

(1) *Lib.* 6. *cap.* 1. (2) *De Bello l.* 6. *p.* 920. (3) *Ib. cap.* 3. (4) *De Bello lib.* 6. *cap.* 5.

mento fu a Gaza. Andò poi ad Ascalone, a Jamnia, a Joppe; alla fine giunse a Cesarea, dove voleva attendere nuove truppe.

An. del Mondo 4073. Di Gesù Cristo 73. Dell'Era Volgare 70.

Oltre le tre Legioni che avevano servito sotto Vespasiano, (1) avevano anche la dodicesima, la qual essendo stata maltrattata dagli Ebrei sotto Cestio, ardeva di desiderio di farne vendetta. Comandò alla quinta Legione di prendere il suo cammino per Emmaus, ed alla decima di seguir quello di Gerico, ed egli si pose in cammino colle due altre Legioni. Era seguito da venti Reggimenti di fanteria e da otto di Cavalleria, che venivano somministrati dalle città confederate co' Romani, e da' soccorsi dei Re Agrippa, Soeme ed Antioco, de' quali i due primi lo accompagnavano in persona. Vi erano anche molti Arabi, e un gran numero di persone nobili d'Italia, che avevano tutto il desiderio di segnalarsi alla presenza di Tito.

Ecco l'ordine che teneva l'esercito Romano nel suo cammino. Le truppe Ausiliarie andavano le prime. I Guastatori le seguivano, per ispianare le strade. Dopo venivano coloro che dovevano disegnare gli accampamenti, e dietro ad essi il bagaglio de' Capi, colla sua scorta. Tito marciava di poi colle sue guardie, e con altri soldati scelti. Dopo di esso era un corpo di cavalleria, ch'era alla testa delle macchine. I Tribuni ed i Capi delle Coorti seguivano accompagnati parimente da' soldati scelti. Dopo facevasi vedere l'Aquila circondata dalle Insegne delle Legioni, precedute dalle tromba. Il corpo di battaglia, i soldati del quale marciavano in sei file, le seguiva. I servi delle Legioni erano dietro il bagaglio. I vivandieri, ed i lavoranti colle truppe ordinate per la lor guardia, chiudevano quella mossa. Tito marciando con quest'ordine giunse a Gofna, dov'era una guarnigione Romana; e nel giorno seguente venne a Gabaa di Saul, trenta stadj, ovvero tremila settecento passi distante da Gerusalemme. Tanto abbiamo da Gioseffo, cui Vespasiano aveva ordinato di seguir Tito a quell'assedio.

Era allora ne' primi giorni di Aprile, (2) vicino alla festa di Pasqua, che aveva tratta a Gerusalemme una infinità di Ebrei stranieri da tutti i paesi del mondo, e in ispezialtà da' paesi di là dall'Eufrate; perchè i principali della Nazione vi avevano mandato a domandar del soccorso, (3) immaginandosi che tutti gli Ebrei di Oriente avrebbono prese l'armi, per difenderli contro i Romani. Così Iddio permise per un effetto di sua giusta vendetta che quasi tutta la Nazione degli Ebrei si trovasse adunata in Gerusalemme, come in una prigione, per la solennità di Pasqua, nella quale trentasette anni prima avevano fatto morire Gesù Cristo. La moltitudine d'uomini, onde la città si trovò ripiena, non contribuì poco a mettervi ben presto la fame, ed a cagionarvi la peste. Si può giudicare della lor quantità dalla denumerazione di coloro che morirono in tempo dell'assedio. Egli ne numera un milione e centomila.

Non mancavano armi agli Ebrei; avevano anche delle macchine, da essi prese nella sconfitta di Cestio. Avevano, dice Gioseffo, (4) più di trecento baliste acconce a lanciar dardi, e quaranta macchine disposte a scagliar sassi: ma non sapevano servirsene se non con molta imperfezione. Avevan da principio grandissima quantità di provvisioni, che avrebbono potuto essere sufficienti a sostenere un lunghissimo assedio, se prima dell'arrivo de' Romani, non ne avessero consumata la maggior parte col fuoco che i Sediziosi avevano appiccato a' magazzini. Abbiamo veduto di sopra quali fossero le truppe ch'erano nella città sotto i Capi Simone, Giovanni, ed Eleazaro. Al popolo non mancava coraggio, nè risoluzione, nè fedeltà, ma lor mancava la disciplina. Combatteva per la sua libertà, per la sua vita, per il suo Tempio, per le sue mogli, e per i suoi figliuoli. L'ostinazione e la disperazione gli facevano disprezzare il pericolo. Gerusalemme era una delle più forti piazze d'Oriente. La sua situazione sopra due monti, le sue eccellenti fortificazioni, le sue triplicate mura, il Tempio, la Torre Antonia, il Palazzo, ch'erano come tre diverse fortezze, animavano di molto il coraggio degli assediati, e facevano considerare la città come difficilissima ad esser presa.

---

(1) *De Bello l.* 4. *c. ult.* (2) *Lib.* 5. *c.* 6. *Tac. l.* 5. *c.* 1. (3) *De Bello l.* 5. *c.* 11. (4) *Lib.* 6. *c.* 34. *et Praefat. pag.* 705. *Dion. l.* 66. *p.* 746.

An. del Mondo 4072.
Di Gesù Cristo 72.
Dell'Era Volgare 69.
Arrivo di Tito sotto Gerusalemme.

Tito nel giugnere sotto Gerusalemme, volle andare in persone e riconoscere la città con seicento Cevalli, (1) senza prendere nemmeno un elmo, o une corazza. Si lusingava che in vederlo, il popolo non evesse che a domandare la pece, dovesse solleversi contro i Sediziosi, ed aprirgli le porte. Mentre si avenzave verso le città per un sentiero angusto ed imbarazzato da siepi, de fossi, da recinti di orti, fu ed un tratto assalito de gran numero di Ebrai, che divisero le sua cavalleria, ad impedirono e coloro ch' eran di dietro, l' unirsi e quelli ch' erano più avanzati. Così trovossi con pochi de' suoi, separato dal resto della sua compagnia, senze potar endare nè eventi, nè indietro. Le sue genti ch' erano indietro, ignorando il pericolo in cui era, e credendo si fosse ritirato, non pensavano che e ritirarsi. In paricolo sì grande, vedando che la speranza di salute dipendeva dal suo valore, spigne il suo Cavallo attraverso a' nemici, si apre il passaggio colla speda, e grida a' suoi di seguirlo. Benchè non fosse armeto, a non avasse seco che poca gante, uccise e rovasciò quanto ed esso si opposa, e passò sul ventre alla folla d' Ebrei da' quali era circondato. Iddio con une provvidenza manifesta non permise che alcuno de' dardi ch' erano contro di esso lancieti da tutte le parti, lo giugnesse; e se ne ritornò al campo senza aver ricevute le minor ferita, e non avendo perduti che due da' suoi.

Questo piccolo eccesso lusingò l' audacia degli Ebrei, e lor fece concepire delle speranze, che lor furon funeste; perchè non servirono che a rendorli ostinati nella loro risoluziona. Nella notte seguente, essendo giunta la Legione ch' ara in Emmaus, (2) Tito si avanzò allo spuntar del giorno persino a Scopos, sette stadj, ovvero ottocento cinquante passi distante dalla città, verso il Settentrione. Ivi posa due Legioni, ovvero dodicimilla nomini, e lor ordinò di affaticarsi nel porre gli alloggiamenti. Quanto alla terza Legione, ch' ere giunta la notte de Emmaus, la lasciò tre stadj più lontana dalla città, affinchè com'ara stanca, potesse eccamparsi con tranquillità, senza essere turbata nel suo lavoro da' namici. Queste tre Legioni erano eppena poste a suo luogo, quando le decima giunse da Gerico, a Tito le ordinò l'accamparsi sul monte degli Ulivi, all' Oriante di Gerusalemme, separata dalla città, dal torrente e dalla Valle di Cedron.

La vista del paricolo presente, fece che le tre Fazioni le quali erano in Gerusalemme, si noirono; (3) e vennero con furia ed assalire quest' ultima Legione, mentre ella si affaticava nel fare il suo campo sul monte degli Ulivi. La posero in disordine, la discacciarono fuori delle sue linee, e l'avrebbero effatto sconfitta; se Tito non vi fosse eccorso, e non evesse caccieti di nuovo i namici nalla città. Ma appena i Romani si posero di nuovo alle fatica di piantere gli alloggiamanti, che gli Assedieti fecero la seconda sortita, e posero in fuga il corpo di guardia posto par coprir coloro che si affaticevano nal disporre il campo. Tito sostenne per qualche tempo i loro sforzi. La Legiona che da principio aveva presa le fuge, si riordinò, e venne in soccorso di Tito. Allora gli Ebrei furono costretti a cedere, ed a ritirarsi nelle città. È probabile che Tacito (4) e Dione abbieno voluto esprimere questi verj conflitti, col dire che prima fosse formato l' assedio, seguirono varj combattimenti sotto le mura, ed appresso alle porte di Garusalemme, ne' quali il vantaggio fu sempre dubbioso fra gli Ebrei ed i Romeni; ma che alla fine gli Ebrei furono costretti e ritirarsi, ed allora si cominciò propriamente ed assalir la città.

Gli etti di ostilità essendosi un poco interrotti fuori di Gerusalemme, (5) nacque di dentro una nuove domestica guerra. Nel dì 14. di Aprile ch' ara il giorno degli Azzimi, ovvero la Vigilia di Pasque, Eleazaro aprì la porta del Tempio interiore, ovvero del Cortile de' Sacerdoti, per ricevervi quelli del popolo che volevano andarvi ad adorer Dio; e Giovanni di Giscala vi face entrare alcuni de' suoi ch' erano i men conosciuti, molti de' quali non erano purificati, ed evevano tutti sotto gli abiti loro nascoste dell' armi. Appena furono entreti nal recinto o nel Cortile de' Sacerdoti, che trassero dal fodero le loro spade, e si fecero vedere armati. Ciò produsse uno spaventevol tumulto nal popolo, il quale credette che coloro fossero contro di esso:

(1) *Joseph. l. 5. c. 5. de Bello.* (2) *De Bello l. 5. c. 9.* (3) *De Bello c. 8. 9. 10. l. 5.* (4) *Tacit. hist. l. 5. l. 11. Dion. l. 66.* (5) *De Bello l. 5. c. 11.*

ma eglina non assalirono che quelli del partito di Eleazaro. Il popolo si ritirò verso l' Altare ed intorno al Santa ed al Santuario. Le genti di Eleazaro che custodivano le porte, fuggirono, ed altri andarono a nascondersi dentro le fogne. I Sediziosi per vendicarsi delle lor particolari ingiurie, fecero perire nel Tempio molte persone, sotto pretesto che fossero del partito di Eleazaro. Così tutto il Cortile de' Sacerdoti, e tutti i luoghi vicini al Santa ed al Santuario furono sparsi di sangue e piani di corpi morti.

An. del Mondo 4073. Di Gesù Cr. sto 73. Dell'Era Volgare 70.

Dopo quel tempo la Fazione di Eleazaro non fu più una con quella di Giovanni. I soldati del primo che si erano ritirati nella fogne, ne furono tratti, e si unirono insieme col loro Capo al partito di Giovanni. (1) Eleazaro vi conservò il comando de' suoi duemila quattrocento zelanti, ma subordinato a Giovanni. Così le tre Fazioni che prima regnavano nella città, furono ridotte a due: e queste due si univano anche insieme per alcune ore, quando trattavasi di opporsi a' Romani; ma subito dopo cominciavano di nuovo a volgere l' armi loro contro se stesse, e il popolo era come la preda comune alle due Fazioni. Giovanni solo era padrone del Tempio tanto interiore quanto esteriore, e di qualche parte di quanto era d'intorno, come anche d' Offa e della valle di Cedron. Tutto il rimanente era di Simone. Fra il Tempio e la città era uno spazio considerabile, le case del quale essendo state consumate dal fuoco, avevano lasciato un luogo o piazza d' arme, che serviva alle due Fazioni di campo di battaglia.

La Fazione di Eleazaro unita a quella di Giovanni di Giscala.

CAP. XXIV.

Tito fa fare delle proposizioni di pace agli Ebrei di Gerusalemme.

Tito volendo far avanzare verso Gerusalemme le truppe, che aveva a Scopos, (2) fece spianare tutto il terreno che si stendeva persino alle mura della città, fece abbattere tutt' i recinti degli orti, le siepi e gli alberi, fece colmare i fossi, e tagliare i sassi, e render tutto eguale per tutto lo spazio ch' era da Scopos persino al sepolcro di Erode, ed allo stagno de' serpenti, per l' addietro nominato Betara. Si consumarono quattro giornate in questi lavori. Dopo di ciò venne ad accamparsi con una parte dell' esercito due stadj in distanza dalla città, nella parte in cui le mura guardavano dal Settentrione all' Occidente, e fece mettere il resto nella stessa distanza, dirimpetto alla torre d' Ippico, ch' era parimente verso il Settentrione, più all' Oriente. La sola decima Legione fu lasciata da esso sei stadj in distanza dalla città, sul monte degli Ulivi. Nel tempo di questi lavori, fece fare delle proposizioni di pace agli Ebrei, per via di Gioseffo; ma non vi vollero prestar orecchio. Nel giorno seguente finsero di voler rendersi. Alcuni si fecero vedere sulla mura, e chiamarono i Romani: altri uscirono dalle porte, fingendo di voler dar loro in potere la città. Ma alcuni Romani avendo avuta l' imprudenza di seguirli, contro l' ordine di Tito, si viddero ad un tratto inviluppati dagli Ebrei, ed ebbero gran difficoltà di uscire dalle porte, nelle quali si erano troppo leggiermente impegnati. Tito voleva severamente punire la loro disubbidienza: ma gli Uffiziali e gli altri soldati tanto dissero, che ottennero loro il perdono.

Prima di cominciare gli attacchi, Tito fece il giro della città (3) con alcuni corpi di cavalleria delle sue truppe migliori, per riconoscere le parti più accessibili e meno forti. Giudicò che il luogo più proprio per l' attacco fosse verso il sepolcro del Sommo Sacerdote Giovanni, perch' era il più basso di tutti: il primo muro non vi era difeso dal secondo, ed avevasi trascurato di fortificar quella parte, perchè la nuova città non era per anche ben popolata; oltre che potevasi da quella parte giugnere al terzo muro, e così rendersi padrone dalla città superiore, e poi del Tempio per via della fortezza Antonia. In quel tempo Nicanore uno degli amici di Tito, essendosi avvicinato alle mura con Gioseffo, per procurare di spignare gli Ebrei a sentimenti di pace, restò ferito da una freccia nella spalla sinistra; il che fece risolver Tito di venire alla forza contro di essi. Permise a' suoi soldati di mandare in rovina i Sobborghi, e d' impiegare i materiali per alzar delle piatteforme contro la città. Furono tagliati nello stesso tempo tutti gli alberi ch' erano in que' sobborghi, a servirono parimente per avanzare i lavori. Tutto l' esercito vi si affaticava con incredibil diligenza ed ardore. Coloro che si affaticavano erano coperti dietro le macchine,

(1) *De Bello l. 5. c. 6.* (2) *De Bello lib. 5. cap. 12.* (3) *De Bello l. 5. n. 17.*

An. del Mondo 4073.
Di Gesù Cristo 73.
Dell'Era Volgare 70.

che tiravano di continuo contro gli Ebrei, a lor uccidevano molta genta. Uccisero in ispezialità Gesù figliuolo di Anano, di cui si parlò di sopra (1) che per lo spazio di sett'anni non aveva cassato dal predire agli Ebrei la lor disgrazia futura.

Gli Ebrei dal canto loro avavano disposte sopra la loro mura le macchine che avevano tolte a Cestio: ma come non sapevano ben servirsene, (2) non ne riportavano gran vantaggio. Riuscivano meglio nelle loro sortite, ch'erao frequenti; ma arano sempre respinti con perdita dai Romani. Non vi era Legione che non avesse alla testa le sue macchine, par respignere i loro sforzi. Quelle della duodecima Legione eran le più formidabili. I sassi cha scagliavano, erano di maggior mole di quelli delle altre, ed andavano tanto lontano che uccidevano non solo quelli che facevano della sortite, ma anche coloro ch'erano sui terrapieni della città. La minori di qualle piatre erano del peso di un talento. (3) Il loro tiro era di due stadj e di vantaggio; i due stadj sono dugento cinquanta passi; e la loro forza sì grande, che dopo avar rovesciati coloro ch'erano nella prima fila, andavano ancora ad ucciderne degli altri diatro ad essi. Ma gli Ebrei l'evitavano assai spesso avvisati dallo strepito che facevano nell'aria, e dalla biancheza di que' sassi che li faceva veder di lontano. Di più avevano disposte delle persone sopra le torri, le quali subito che avevasi cominciato a far operare la macchina, gli avvisavano gridando in Ebreo: *Barba*, il figliuolo viene. A questo segno si gettavano a terra, e il sasso passava, senza far loro alcun male. I Romani se n'erano accorti, e fecero far nere le pietre. L'invensione essendo loro riuscita, una sola pietra alle volta uccideva più Ebrei.

Dione (4) dice che gli Ebrei avevano della strada sotterranee che passando sotto le mura della città, avavano la loro uscita ben lontano di là nella campagna. Uscivano da esse, ed andavano ad assalire i Romani cha si allontanavano dal campo, o per cercare dell'acqua, o per altra necessità. Ma Tito lor fece chiudere tutte quelle strade. Intanto i Romani avanzavano tutt'i loro lavori, e terminati che furono, (5) gettarono un piombo attaccato ad una fune, per sapere la distanza ch'era da' lor terrapieni al muro della città: perchè i dardi cha di continuo erano lanciati dagli assedisti, impediva loro l'accostarvisi. Allorchè dunque si vidda che gli arieti potavano giugnere sino a quel termine, Tito li fece disporre in batterie, a face nello stesso tempo avanzar la altre macchine. Furono battute la mora in tra parti diverse. A vista dal pericolo, gli assedisti si riunirono. Simone fece dire a Giovanni che poteva uscire dal Tempio, per venire in soccorso della città. Non vi furono sforzi che non facessero per mettere il fuoco alle macchine, a per allontanare gli assediatori. Tito ebbe molta difficoltà nel difendere le sue macchine, e nel respignere gli Ebrei, i quali fecero una furiosa sortita, in tempo cha i Romani erano sparsi nel loro campo, ed occupati ne'loro lavori.

I Romani guadagnano il primo recinto di Gerusalemme.

Tito aveva fatte innalzare sopra i suoi terrapieni tre torri, (6) ognuna di cinquanta cubiti di altezza per dominare le mura e i tarrapieni della città. Verso la mezza notte, una della torri cadetta da sè, e lo strepito di sua caduta gettò lo scompiglio nal campo, perchè si cradette che gli Ebrei avessero fatto qualche sortita. Sobito si corse all'armi, e senza sapere di che si trattassa ognuno attendeva l'ordine del Generale: ma Tito avendo saputo quello ch'ara, lo fece sapere a tutto l'esercito: così cessò lo scompiglio. Gli Ebrei non potendo nè bruciare le torri perch'erano coperta di ferro, nè resistera a' dardi che di continuo ne uscivano, furono costretti ritirarsi fuari del loro ritiro; ed allora l'ariata non avendo più cosa alcuna che gl'impedisca l'operare, fece una considerabil breccia, ed i Romani entrarono nella città senza trovarvi gran resistenza; non mettendosi gli Ebrei molto in pana di difender quel muro, perchè lor ne restavano ancora due altri. Così il primo recinto fu preso nel quindicesimo giorno dell'assedio, ch'era verisimilmente il dì 28. di Aprile. (7)

---

(1) *De Bello l.* 6. *c.* 31. (2) *Ivi l.* 6. *c.* 18. (3) Il talento Ebreo era del peso di cento venticinque libbre Romane. Il talento ordinario di minor peso. Ma in generale in Greco si dice di una grossa pietra. *Apoc.* XVI. 21. Della grandine della grossezza di un talento, per dire di una grandine di enorme grossezza (4) *Dion. l.* 66. *p.* 747. (5) *De Bello l.* 5. *c.* 9. (6) *De Bello l.* 5. *c.* 20. (7) Il testo di Giuseffo mette il dì 7. di Maggio. Ma questa data è falsa, come lo dimostra M. di Tillem. Rovina degli Ebrei, Annot. 33.

An. del Mondo 4073. Di Gesù Cristo 73. Dell' Era Volgare 70.

Tito si accampò (1) nella città nel luogo denominato il Campo degli Assirj, e non essendo lontano dal secondo muro che un tiro di freccia, risolvette di attaccarlo. Gli Ebrei si divisero per difenderlo con più facilità. Giovanni combatteva dal di dentro della fortezza Antonia, e dall' altezza de' Portici del Tempio. Simone difendeva una gran parte del muro, dalla tomba del Pontefice Giovanni sino alla porta degli acquedotti. Facevano sovente delle sortite, e venivano alle volte alle mani cogli Assediatori; ma si ritiravano sempre c.. . perdita. Avevano maggior vantaggio negli assalti che lor erano dati dai Romani, e in quelli principalmente facevano vedere sino a qual segno giugnessero il lor ardore e la loro audacia.

Tito si rende padrone del secondo recinto di Gerusalemme.

Tito avendo comandato di mettere a segno l' ariete contro il mezzo della torre che guardava al Settentrione, (2) ella ne restò ben presto scossa. Gli Ebrei, che vi erano sopra, avendola sentita muoversi, finsero di voler rendersi a Tito; ma mandarono sottomano a dire a Simone quanto avevano disegnato di fare. Tito fece cessare l' ariete, e promise di lor conceder la pace, se la volevano senza finzione; ma avendo ben presto conosciuto il lor artificio, fece cominciar di nuovo a battere la Torre. Gli Ebrei, che vi erano, vi posero il fuoco, e si gettarono nelle fiamme. Essendo caduta la Torre, diede ingresso a' Romani nel secondo recinto, cinque giorni dopo di essersi resi padroni del primo. Tito vi entrò con duemille uomini, e come desiderava di conservar la città, non volle nè far abbattere il muro, nè rovesciare le case; offerì anche la pace agli Ebrei, se volevano rendersi; ma in vece di questo vennero ad assalirlo con tanta furia, che uccisero molti Romani. Le strade ch' erano molto anguste, l' ineguaglità del terreno, la cognizione de' luoghi lor erano favorevoli. La breccia era troppo piccola, perchè i Romani potessero ritirarsi molti in una volta. Così essendo attaccati da tutte le parti, non poterono salvarsi se non con difficoltà, e così abbandonarono il secondo recinto, quasi nel punto in cui lo avevano preso. Diedero nuovi assalti allo stesso secondo muro ne' tre giorni seguenti, senza poterlo superare; ma nel quarto giorno, Tito lo fece attaccare con tanto vigore, che alla fine per la seconda volta se ne rese padrone. Ne fece subito abbattere tutto quello ch' era dalla parte del Settentrione, e pose de' Corpi di guardia nelle torri che risguardavano il Mezzodì.

CAP. XXV.

Fame estrema in Gerusalemme.

Intanto la fame di giorno in giorno cresceva nella città. (3) I Sediziosi spogliavano impunitamente il popol minuto, ed era di già qualche tempo che non vivevano, per dir così, che della loro sostanza e del loro sangue. Tito prima d' imprendere l' assalto del terzo muro, volle dare agli Ebrei il tempo di rientrare nel lor dovere, e metterli in timore colla vista del suo esercito, di cui fece la rassegna ne' Sobborghi, e in luogo dove gli Assediati lo potevano vedere. Fece mettere tutto l' esercito in ordine di battaglia, e lor fece dare la paga e distribuire de' viveri. Tutta la città era accorsa sopra le mura e sopra i tetti o terrazzi delle case, per vedere lo spettacolo. Gli stessi Sediziosi ne restarono spaventati, e Gioseffo crede che forse si sarebbono portati a rendersi, se avessero potuto promettersi il perdono di tanti mali che avevan commessi. La rassegna durò quattro giorni; (4) e Tito vedendo che gli Ebrei non parlavano di pace, divise il suo esercito in due corpi, per assalire la città dalla parte della torre Antonia in due luoghi. Fece innalzare nell' uno e nell' altro di quei luoghi due terrapieni, in ognuno de' quali una Legione era occupata. Mentre si avanzavano i lavori, Tito che desiderava sempre conservare la città e il Tempio, non ostante la temerità de' Sediziosi, loro mandò Gioseffo, per esortarli a non ostinarsi nel voler difendere una piazza, che dovevano già considerar come presa.

Aringa di Gioseffo agli Ebrei di Gerusalemme.

Gioseffo fece dunque il giro della città; (5) ed essendosi posto sopra un luogo eminente, fuori del tiro de' dardi, di dove gli Assediati potevano udirlo, gli esortò ad aver compassione di se stessi, del Tempio, e della lor Patria, ed a non essere più inumani verso le cose che lor dovevan essere tanto care, quanto agli stranieri, i quali non cercavano che di salvarle. Disse loro che potevano sperar tutto dalla clemenza de' Romani; lor fece vedere l' impossibilità di far ad essi resistenza; e quello

(1) *De Bello l.* 21. *c.* 5. (2) *Ib. l.* 5. *c.* 23. (3) *De Bello l.* 5. *c.* 23. (4) Persino ai 12. di Maggio. (5) *De Bello l.* 5. *c.* 26.

An. del Mondo 4073.
Di Gesu Cristo 73.
Dell'Era Volgare 70.

che dovevano aspettarsi, se la città era presa colla forza: che quando non mancassero ad essi nè la gente, nè la sperienza, nè il coraggio per respignere i loro nemici, sarebbero ben presto consumati dalla fame: che non dovevano lusingarsi fuor di ragione del soccorso di Dio dopo averlo offeso con tanti peccati: che non era la prima volta che Iddio irritato dalle iniquità del suo popolo, aveva dato la città Santa e il suo Tempio in mano agli Stranieri: che sapevano quanto era seguito sotto Sedecia: che non erano meno colpevoli agli occhi di Dio che gli Ebrei di quel tempo; che Iddio si era in certa maniera dichiarato a favor de' Romani, facendo che l'acqua della fontana di Siloe, e l'altra d'intorno alla città ch'erano state molto basse persino al mese d'Aprile, nel quale naturalmente dovevano esser più alte, avevano cominciato a scorrere con più abbondanza, dacchè i Romani assediavano la città; che lo stesso prodigio era stato osservato, quando sotto Nabucodonosor la città era stata presa da' Caldei.

Molti di coloro che udirono Gioseffo dalle loro fortificazioni, si risero di lui; altri gli dissero delle ingiurie; alcuni anche gli lanciarono dei dardi. Ciò non gl'impedì il continuare il suo discorso anche con maggior veemenza di prima; ma non fece negli animi loro alcun effetto; solo spinse molte persone del popolo ad uscire dalla città ed a venire a rendersi a Tito. Molti vendevano quanto avevano di più prezioso per piccola quantità d'oro che da essi era inghiottito, per timore che i Sediziosi ne li privassero, e quando erano usciti dalla città, ritrovarono l'oro ne' lor escrementi. Tito lor permetteva l'andare ovunque volessero, senza far loro alcun male. Ma i Sediziosi essendosene accorti, ad avendone preso ombra, posero de' corpi di guardia alle porte con ordine di non lasciar passare chiunque si fosse. Erano fatti morire sopra lo stesso sospetto, coloro ch'erano creduti aver desiderio di fuggire. Sovente n'erano accusate delle persone ricche e nobili, (1) senza averne dato il minimo motivo; e sopra la deposizione di un testimonio subornato, uno de' Tiranni rapiva ad esse le loro ricchezze, e le mandava all'altro, perchè terminasse di spogliarle, perchè dividevano così fra essi le loro prede, e si prendevano giuoco della vita, e del sangue del popolo.

I poveri ch'erano carichi di famiglia, (2) e non avevano potuto fuggire dalla città colle loro moglj e coi loro figliuoli, erano costretti a dimorarvi, e non potendo sopportare la fame che li divorava andavano nottetempo nelle valli, nelle quali non si stendeva l'Esercito nemico, per carcarvi qualch'erba e qualche radice per lor alimento. Tito essendone informato, e sapendo che anche i soldati della guarnigione vi andavano alle volte cogli altri, pose della Cavalleria in imboscata in quei luoghi, e n'erano presi persino a cinquecento persone al giorno, e sovente ancor di vantaggio. La necessità e il timore del supplizio costrignevano alle volte gl'infelici a difendersi; ed allora come non vi era mezzo di mettere in libertà persone prese colla forza, e sarebbe stato difficile il custodire tanti prigioni, Tito per intimorire gli Ebrei, li faceva battere e crocifiggare a vista della città, al che i soldati aggiugnevano nuovi tormenti, e molti insolti. Appena potevansi somministrare tante croci, e trovar luogo di piantarle, tanto il numero di coloro, ch'erano presi, era grande.

I Sediziosi non ne divennero che più furibondi, e fecero intendere al popolo che I Romani così trattavano tutti coloro che si rendevano ad essi. Strascinavano sopra le mura i parenti di coloro che se n'erano fuggiti, affinchè fossero spettatori del supplizio de' loro congiunti: e per qualche tempo coloro i quali avevano intenzione di fuggire, furono arrestati dalla vista di que' tormenti e da' discorsi de' Sediziosi. Ma Tito per far vedere a Simone ed a Giovanni che coloro i quali erano fatti gastigare da esso, non erano fuggitivi, che volontariamente si rendessero, ma persone prese coll'armi alla mano, ne licenziò molti dopo aver fatto loro troncar le mani, affinchè facessero sapere agli altri la verità. Così il popolo continuò a fuggire segretamente, ed a venire a rendersi al campo de' Romani.

---

(1) *De Bello lib. 5. cap. 27.* (2) *De Bello lib. 5. cap. 26.*

Le

An. del Mondo 4073. Di Gesù Cristo 73. Dell'Era Volgare 70.

Le piatteforme, ed i terrapieni furono alla fine terminati in capo a diciassette giorni. (1) Furono alzate le macchine sopra i terrapieni, ed erasi per cominciar a battere il muro: ma Giovanni avendo fatto minare per di sotto i due terrapieni che guardavano la Fortezza Antonia, ed avendovi adunato molte legna impiastrate con pece e bitume, vi pose il fuoco, ed i legnami che sostenevan la terra la quale lor serviva di fondamento, essendo consumati, i due terrapieni cadettero con gran fracasso. Due giorni dopo, Simone co' suoi assalì i due altri terrapieni, sopra i quali era già disposto l'Ariete, e da' quali cominciavasi a battere il muro. Tre Ebrei avendo in mano delle fiaccole accese, si fecero strada fra i Romani, ed andarono con intrepidezza stupenda, a mettere il fuoco alle macchine. I Romani accorsero inutilmente per ispignere il fuoco, e per salvare almeno i lor Arieti. Gli Ebrei li ricevettero con tanta fierezza e coraggio, che furono costretti ad abbandonare e i lor Arieti e i lor terrapieni ch'erano tutti occupati dal fuoco.

Gli Ebrei bruciano i lavori de' Romani.

Gli Ebrei gonfi per quel vantaggio, andarono con impetuosità inconsiderata ad attaccare i corpi di guardia de' Romani, e li costrinsero a ritornare verso il loro campo. Tito ch'era andato verso la fortezza Antonia, per riconoscere un luogo proporzionato ad innalzare altre macchine, accorso al campo, caricò per fianco gli Ebrei. Questi si difesero da disperati, e sostennero per gran tempo lo sforzo dell'esercito Romano; ma alla fine si ritirarono, molto gloriosi per aver mandato in rovina in sì poco tempo lavori che tanto avevano costato a' nemici.

Questi cattivi successi ebbero a togliere affatto il coraggio a' Romani; e molti cominciarono a persuadersi che Gerusalemme non potesse esser presa da tutte le forze degli uomini, come comunemente era detto. (2) Dione soggiugne che i Romani non avevan acqua in abbondanza; erano costretti andarne a cercar di lontano, e non ne trovavano di buona, perchè i fuggitivi la guastavano in segreto. Vi furono anche alcuni Romani che disertarono ed andarono a rendersi agli Ebrei. Furono ricevuti nella città come in trionfo; e non ostante la fame, ebbesi la cura di non lasciar mancare ad essi quanto era lor necessario. Questi furono i fuggitivi che insegnarono agli assediati a ben servirsi delle macchine de' Romani.

CAP. XXVI. Muro fabbricato da' Romani intorno a Gerusalemme.

Essendo in questo stato le cose, Tito tenne un gran consiglio co' principali suoi Capi. (3) I pareri furono diversi. Gli uni dicevano che fosse necessario il dare un assalto generale con tutto l'Esercito, che sino a quel punto non aveva combattuto che diviso. Altri più prudenti erano di parere d'innalzare nuove piatteforme. Altri credettero che avrebbesi potuto abbreviare di molto la fatica coll'affamar la città; che ad ogni modo era come impossibile il sottomettere colla forza gente che nulla tanto desiderava quanto la morte; e che dall'altra parte era assai inutile il combattere contro di essi, perchè da se stessi si riducevano a nulla. Tito fu di parere di circondare la città con un muro, affinchè nulla potesse entrarvi, e nulla potesse uscirne; e non si lasciasse di ristabilire i lavori che gli Ebrei avevano distrutti, o assai danneggiati. Subito fu divisa l'opera; e tutto l'Esercito vi si affaticò con tal emulazione che fu terminata in tre giorni: il che sembrerebbe quasi incredibile, se non fosse attestato da testimonj senza taccia: perchè il suo circuito era di trentanove stadj, o di quattromilla ottocento settantacinque passi, che fanno quasi due leghe; e fortificato da tredici Forti i quali accrescevano di quasi mezza lega il lavoro. Furono poste delle truppe alla guardia di que' Forti; di modo che la città di Gerusalemme, secondo la predizione di Gesù Cristo, (4) fu affatto circondata da trincee, rinchiusa e serrata per ogni parte.

Allora gli Ebrei rinchiusi nella loro città, disperarono affatto di lor salute. (5) La fame divorava le intere famiglie. Le case erano piene di corpi morti di donne, e di fanciulli, e le strade di quelli de' Vecchi. I Giovani più robusti andavano tutti anfiati e vacillanti nelle pubbliche piazze, simili piuttosto a Spetri che ad uomini vivi. Non vi era chi avesse coraggio di dar sepoltura a' morti. Un pensoso silenzio regnava per ogni luogo. La fame e l'estremo dolore soffocavano i gemiti e i pianti.

---

(1) *De Bello lib.* 5. *cap.* 30. (2) *Dio l.* 66. *p.* 747. *a. d.* (3) *Joseph. De Bello l.* 5. *c.* 31. (4) *Luc.* XIX. 43. (5) *De Bello l.* 5. *c.* 32.

An. del Mondo 4073.
Di Gesù Cristo 73.
Dell'Era Volgare 70.

Gli scellerati ch'erano la cagion principale di tanti mali, entravano nelle case; vi spogliavano i morti, insultavano a' moribondi, e passavano le loro spade attraverso al corpo di coloro che ancor respiraveno, per provare se le lor armi erano ben affilate; e nello stesso tempo con crudeltà in tutto contraria, ricusavano con disprezzo di uccidere coloro che li pregeveno, o di prestare ad essi le loro spade, per uccidersi da se stessi, e per liberarsi da tanti mali. I moribondi rendendo l'anima volgevano gli occhj al Tempio, come per domandar vendetta contro quegli empj. Come non era possibile il poter seppellirne tutti i morti, erano gettati dalle mura nelle Valli del recinto. Tito n'ebbe orrore; e gettando un profondo sospiro, alzò le mani verso il Cielo, e prese Dio in Testimonio ch'egli non n'era la cagione.

Crescendo sempre la fame, (1) pareva che la crudeltà de' Sediziosi parimente crescesse. Come non si vedeva più biada, entravano a forza nelle case per ritrovarne. Se ne ritrovavano, battevano coloro a' quali era ritrovate, per punirli di non averla esposta. Se non ve ne ritrovavano, gli eccusavano di averla nascosta, lor facceveno mille mali, per costrignerli a manifestarla; e chiunque non era estenuato del tutto, era stimato nell'animo loro per colpevole di aver nascosta della biada: I più ricchi vendevano con segretezze tutti i loro averi per una misura di formento, ed i men comodi, per une misura d'orzo. Si chiudevano poi ne' luoghi più segreti delle lor case, dove gli uni mangiavano il grano senz'essere macineto, gli altri lo riducevano in farina, e lo cuocevano, secondo lor era permesso da un tempo tanto infelice. Non vedevansi in alcun luogo mense apparecchiate; ma ognuno toglieva da' carboni accesi il suo alimento, senz' anche lasciarvelo il tempo onde fosse cotto. Strappavano gli uni agli altri il pane di mano; le moglj ai loro mariti, i figliuoli ai loro padri, e quello che supera ogni credenze, le madri stesse a' loro figliuoli.

I Sediziosi come tante arpie, correvano per le case, per rubare quanto trovavano in esse. Dacchè vedevasi una casa chiusa, il sospetto che avevasi che coloro i quali vi erano, avessero qualche cosa da mangiare, ne faceva subito rompere le porte, per toglier loro il boccone di bocce. Prendevano anche a' poveri l'erbe e le semenze salvetiche che andavano a cogliere di notte fuori della città, con pericolo della lor vita, senza voler loro lasciarne la minima parte, credendo ancora di far ad essi una grazia non ordinaria col non privarli di vita. Cercaveno enche in dosso a' moribondi, per vedere se evessero nascosto qualche pezzetto di pene. Quando questi uomini affamati restavano ingannati nella loro speranza, vedevansi come ceni arrabbiati correre senza ragione per ogni perte, e battere ora ad un uscio ed ora ad un altro, e ritornare due o tre volte nello spazio di un'ora, e cercare dentro una casa, nella quale avevano già esamineta ogni parte.

Fame estraordinaria in Gerusalemme.

La necessità pressante non ere quella che gli spignesse ad operare di quelle maniera; nulla per anche menceva ed essi; ma temevano che lor mancasse per l'avvenire, e non voleveno lasciere il loro furore senza esercizio. Uno stajo di formento valeva un talento, (2) cioè per lo meno duemille quattrocento lire di moneta di Francia. Gli Ebrei erano ridotti a frugare persino nelle fogne, ed a raccogliere per nudrirsi dello sterco secco di bue, ovvero altre sozzure, la vista delle quali fa orrore. La lor fame li costrigneva a prendere ogni cosa: (3) eziandio ciò che i più sozzi animali premerebbero col piede. La più piccola misura di nervi, o di congiunture di animali, o di erbe, vendevasi quattro dramme Attiche, ovvero trentedue soldi e quattro danari di moneta di Francia. Mangiavano persino il cuojo delle loro cinture e de' loro scudi, degli avanzi di fieno vecchio, dell'erbe imputridite. I Romani stessi non potevano udir parlare di tente miserie senz' esserne mossi a compassione: me i Sediziosi più che mai ciechi ed ostinati, le vedevano senza dolore e senza pentirsi di esserne la cagione.

Una madre mangia il proprio figliuolo.

Ma nulla fe meglio vedere a quali estremità gli Ebrei fosser ridotti, quanto l'esempio famoso che Giuseppe rapporta di una donna che mangiò il proprio figliuolo. (4) Questo Storico attesta non essersi veduta giemmai cosa simile fra' popoli anche più barbari, e di essersi risoluto a riferirla, per averne un numero infinito di testimonj. Une donna dei

(1) *De Bello L.* 5. *c.* 27. (2) *De Bello l.* 5. *c.* 37. *ad finem.* (3) *De Bello l.* 6. *c.* 20. (4) *Ib. l.* 6. *c.* 2.

An. del Mondo 4073. Di Gesù Cristo 73. Dell'Era Volgare 70.

paesi di là dal Giordano, nominata Maria, figliuola di Eleazaro, e molto ricca, essendo stata costretta ad abbandonare il suo paese, per evitare le disavventure della guerra, erasi ritirata in Gerusalemme, e vi era restata rinchiusa insieme col suo figliuolo, da essa ancora nudrito col proprio latte, allorchè la città fu assediata. I Sediziosi le rapirono subito quanto ell' aveva di più prezioso, e ritornavano poi ogni giorno a rapirle quanto le restava per mantenersi in vita. Spinta alla disperazione, non vi furono maledizioni ch' ella non pronunziasse contro di essi, non vi furono parole oltraggiose ch' ella lor non dicesse per ispignerli ad ucciderla; ma alcuno non volle farle la grazia. Alla fine la fame, la rabbia, l' ira le inspirarono una risoluzione che fa orrore alla natura.

Si strappò il Bambino dalla poppa e gli parlò in questa guisa: Sventurato Bambino da me posto al Mondo in mezzo alla guerra, alla fame, ed alle varie Fazioni che lacerano la mia Patria: per chi ti avrò a conservare? Forse per esser schiavo de' Romani? Ma la fame, prima di cadere nelle lor mani, è già per privarci di vita. Forse per darti in potere a questi Tiranni, a questi scellerati, che ci tengono il piede sul collo, e sono più crudeli de' Romani e della stessa fame? Non è meglio che tu muoja per le mie mani, per servirmi di alimento, per far arrabbiar queste tigri, per ispaventare la posterità con una sì tragica azione; poichè sol questo manca per colmare la misura dei mali che rendon oggidì gli Ebrei il popolo più infelice del Mondo? Ciò detto, uccide il Bambino, lo fa cuocere, ne mangia una parte, e nasconde il restante.

Quelle Arpie che non vivevano se non di rapine, entrano subito nella casa, ed avendo sentito l' odore dell' abbominevol vivanda, la minacciaron di ucciderla, se lor non l' avesse manifestata. Ella mostrò loro i miserabili avanzi del corpo del suo figliuolo. Una tal vista li fece come uscir di se stessi; ma nel trasporto del suo furore, ella disse loro con volto costante: Sì, questi che vedete è il mio proprio figliuolo; io stessa l'ho svenato; e voi potete mangiarne, perchè io ne ho mangiato prima di voi. Siete voi meno arditi di una donna, oppure avete maggior compassion di una madre? Se la vostra pietà non vi permette il mangiarne, terminerò io di mangiarlo. Coloro se ne andarono tutti tremanti, e lasciarono gli orridi avanzi di quel cibo alla madre infelice. La fama di azione sì funesta si sparse subito per la città. Ognuno ne concepì tanto orrore, quanto se fosse seguita a se stesso. I più stimolati dalla fame desideravano ardentemente di terminare ben presto la loro vita, e di vedere il fine di tanti mali. Stimavano felici coloro ch' erano morti prima di vedersi giunti a tanta estremità.

I Romani avendo intesa quell'azione d'inumanità, gli uni non potevano crederla, gli altri n'erano mossi a compassione; altri concepirono un odio nuovo contro gli Ebrei. Tito per giustificarsi avanti a Dio sopra quel fatto, protestò in pubblico ch'egli aveva offerito agli Ebrei il perdono generale di tutto il passato; ma ch'eglino avevano preferita la ribellione all' ubbidienza, la guerra alla pace, la carestia all'abbondanza, avevano di già cominciato a porre colle lor proprie mani il fuoco nel Tempio; ma giacchè avevano posto il colmo a' loro peccati con un'azione sì detestabile, seppellirebbe l' orribile azione sotto le rovine della lor Capitale, affinchè il Sole non fosse costretto a nascondere i suoi raggi, per l'orrore di vedere una città, nella quale le madri si nudrivano della carne de' loro figliuoli, e gli uomini anche più crudeli, non potevano risolversi a lasciar l'armi, per dar fine a tanti mali. Questa Storia seguì verso il fine di Luglio, quando gli Ebrei bruciarono le logge, che univano la Torre Antonia al Tempio, per timore che i Romani vi entrassero per quella Torre, della quale erano di già padroni. Abbiamo quì posta tutta la Storia della fame di Gerusalemme, per non più interrompere il filo di nostra Storia.

I Romani avendo chiusa Gerusalemme con un muro di circonvallazione, e più non temendo le sortite degli Ebrei, (1) restavano in riposo, e vivevano nell' abbondanza nel mezzo del loro campo; perchè lor eran portate dalla Siria e dalle Provincie vicine, la biada e l' altre provvisioni onde potevano aver bisogno. Gli Assediati erano spettatori di quell' abbondanza, e la vedevano dalle lor mura, perchè esponevasi a bello studio alla lor vista: il che aumentava il lor dolore, ed irritava la loro fame. Tito per salvare almeno una parte di quel popolo infelice, che vedeva perire dentro la

(1) *De Bello lib. 5. cap. 31.*

An. del Mondo 4073. Di Gesù Cristo 73. Dell'Era Volgare 70.

città, fece lavorare de' nuovi terrapleni, per affrettare la presa di Gerusalemme. Non si potè condurre a fine con tanta celerità il lavoro, come fu fatto da principio, (1) perchè i materiali ch'erano vicini, erano stati consumati dal fuoco, e il soldato era costretto andare a cercare persino novanta stadj in distanza dalla città, cioè a dire più di undicimila passi ovvero più di 4. leghe: di modo che i luoghi vicini a Gerusalemme che prima erano ornati d'alberi e di orti che li rendevano molto ameni, restarono come un deserto, spogliati dalla lor antica bellezza. Non si lasciò d'innalzare quattro terrapieni maggiori de' primi, verso la torre Antonia. Ma ciò non fu sufficiente per muovere i Sediziosi. Non potendo più far cosa alcuna contro i Romani, volgevano contro il popolo il lor furore.

Simone ch'era stato introdotto nella città dal Pontefice Mattia, della maniera da noi di sopra veduta, pagò il servizio con ingratitudine più enorme. Avendo preso in sospetto Mattia di favorire i Romani (2) lo fece arrestare, e tormentare insieme coi suoi tre figliuoli, e senza concedere loro il tempo di difendersi li condannò alla morte. Il vecchio venerando domandò a Simone per somma grazia di farlo morire prima de' suoi figliuoli, ed egli lo negò ad esso. Alla fine per colmo d'inumanità, furono lasciati i loro corpi senza sepoltura. Diciassett' altre persone ragguardevoli soffrirono lo stesso trattamento. La madre di Giuseppe lo Storico (3) fu posta in prigione. Fu vietato a suon di tromba l'adunarsi, e il discorrere molti insieme, sotto pena di esser dichiarati colpevoli di tradimento; tanto temevano si formasse qualche tradimento contro la città; e subito che erano vedute più persone piagnere insieme, erano fatte morire senz'altra formalità.

Un uomo nominato Giuda (4) avendo un giorno risoluto di dare in potere dei Romani la Torre, nella qual egli comandava, loro scoprì la sua intenzione. Da principio non ne fu tenuto gran conto; vi si mandò poi, ma troppo tardi, e Simone avendone avuto l'avviso prevenne i Romani, uccise Giuda, e i dieci soldati suoi complici, e gettò i loro corpi per disopra le mura. Giuseppe non cessava di esortare il popolo a rendere a' Romani una piazza che non poteva essere da esso più difesa. (5) Un giorno che troppo si era avvicinato alle mura fu ferito nel capo con un colpo di sasso, che lo fece cadere svenuto. Gli Ebrei accorsero subito per prenderlo; ma i soldati mandati da Tito in suo soccorso, furono i più forti, e ne lo trasportarono prima che fosse in se ritornato. La voce che si sparse per la città ch' egli fosse morto, afflisse in estremo sua madre ch'era in prigione, e tutti gli Abitanti che avevano ricorso ad esso, quando potevano trovare il modo di fuggire. I Sediziosi per lo contrario ne mostrarono grande allegrezza. Ma Giuseppe essendo ben presto guarito, cominciò a farsi vedere, ed a parlare come prima al popolo, per muoverlo alla pace.

Qualunque fosse la sua diligenza di mostrare agli Ebrei ch' egli s' interessava per la loro conservazione, e qualunque fosse la sua attenzione di far vedere a' Romani la sua fedeltà, era caduto in sospetto ed agli uni ed agli altri. (6) Gli Ebrei lo consideravano come un traditore della sua Patria; ed i Romani gl'imputavano i men buoni successi che lor seguivano, e venivano a farne de' gran lamenti a Tito, accusandolo di tradirli: di modo che fu sovente in pericolo di sua vita; e non avrebbe fuggito il pericolo, se Tito non lo avesse difeso.

I mali che gli Assediati soffrivano nella città, e la fame ond' erano consumati, ne spignevano molti ad uscirne, e ad esporsi ad ogni sorta di pericoli, piuttosto che vedersi così miseramente perire. Gli uni si gettavano dalle mura: (7) gli altri prendevano dei sassi come se avessero voluto lanciarli contro i Romani, e passavano poi al loro campo. Ma dopo avere evitata la fame, trovavano sovente la morte nel mangiare e nell'abbondanza; perch' essendo gonfi come Idropici, e volendo mangiare con avidità, scoppiavano quasi nello stesso punto. I più Savj non mangiavano da principio che poco, per avvezzare a poco a poco il loro stomaco a fare le sue ordinarie funzioni.

Abbiamo osservato qui sopra che molti vendevano quanto era in lor possesso per

(1) Si lavorò dal 10. di Giugno persino alla fine del mese. (2) *De Bello l. 5. c. 33.* (3) Il Greco legge il padre. Ma la continuazione fa vedere che si trattava della madre. (4) *De Bello. l. 6. c. 34.* (5) *Ib. l. 6. cap. 28.* (6) *Joseph. de vita sua p. 1030.* (7) *De Bello l. 5. c. 36.*

avere delle monete d'oro, ch' eran poi da essi inghiottite, ed andavano a rendersi al campo de' Romani. Uno di costoro essendo stato osservato mentre cercava il suo oro in quello, onde si scarica la natura, si sparse subito la voce nel campo, che i fuggitivi erano tutti pieni d'oro. I Sirj, gli Arabi, ed anche alcuni Romani in tempo di notte, ne aprirono un gran numero, per cercare nelle lor viscere l'oro. Ne perirono di questa maniera persino a duemilla in una sola notte. Tito ne concepì un tal orrore, che risolvette di far circondare dalla sua cavalleria tutti i colpevoli, per fargli uccidere a colpi di dardi; e lo avrebbe fatto se il loro numero non avesse superato di molto quello de' morti. Adunò tutti i capi di quelle truppe ausiliarie, ed anche gli Uffiziali delle Legioni, e vietò sotto pena della vita a tutto l'esercito il far più simil cosa: ma le minacce non poterono impedire che molti Sirj e molti Barbari non continuassero in segreto ad aprire il ventre agli Ebrei che cadevano nelle loro mani. Mentre gli Ebrei soffrivano di fuori questi mali, la morte rapiva ogni giorno un grandissimo numero degli Abitanti alla città. I Sediziosi facevano subito sotterrare i morti a spese del pubblico, (1) per liberarsi dal loro fetore: ma vedendo che il numero ne diveniva troppo grande, li facevano gettare dalle mura dentro le Valli. Un uomo nominato Manneo figliuolo di Lazero (2) destinato ad una porta per pagar coloro che andavano a gettare i morti fuori della città, disse per cosa certa a Tito che dal dì 14. di Aprile, sino al primo di Luglio, aveva pagato per cento quindicimilla ottocent' ottanta corpi, senza numerar quelli che i lor parenti facevano sotterrare a loro spese. Altri riferirono di poi, ch' erano stati gettati fuori delle porte, seicentomilla poveri, e non avevansi potuto numerare gli altri; e che alla fine come non si potevan trovar uomini che portassero tanti morti, era stato necessario il farne de' gran mucchj dentro le case maggiori, le quali di poi erano state chiuse. (3) Tanti cadaveri ammucchiati tanto dentro quanto fuori della città dovevano cagionarvi un insoffribil fetore, e produrvi ben presto la peste; ma dicesi che ne' paesi caldi, il fetore de' corpi morti e gli effetti di lor corruzione, non sono tanto pericolosi, quanto ne' nostri climi.

An. del Mondo 4073. Di Gesù Cristo 73. Dell'Era Volgare 70.

Numero dei morti in Gerusalemme.

I Sediziosi avendo ridotto il popolo in tale stato, che nulla più gli restava, onde potessero spogliarlo, (4) Giovanni che teneva il Tempio, cominciò a rubare e ad appropriarsi i ricchi donativi ch' erano stati consacrati al Signore. Fece struggere delle coppe, de' piatti, e degli altri Vasi che servivano ne' Sagrifizj. Prese anche de' Vasi d'oro che l'Imperadore Augusto e Livia sua moglie avevano offeriti al Tempio, e diceva a coloro ch' erano seco, non dover eglino fare difficoltà alcuna di servirsi di quanto era di Dio, poichè combattevano per lo stesso Dio. Non ebbe timore di prendere anche del vino e dell' olio che si conservavano nelle parti interiori del Tempio, ed erano destinati a' Sagrifizj, e di dividerli fra le sue genti, le quali se ne servirono senza timore, persino a farne degli eccessi.

In mezzo a tanti mali, gli Ebrei si lusingavano ancora con vane speranze; (5) non potendo restar persuasi che Iddio dovesse abbandonare la sua Santa città e il suo Tempio, nelle mani de' suoi nemici. I Sediziosi per impedir al popolo il fuggire, avevano subornati molti falsi Profeti, che promettevano ad esso un pronto soccorso.

Il popolo troppo credulo prestava fede agl' inganni; e dimorava nella città attendendo l'effetto delle promesse, senza riflettere che i suoi peccati erano giunti al colmo, e l'ira di Dio si era manifestata contro di esso in una infinità di maniere. Di più, alcuno non ricorreva all' unico mezzo di stornare le disavventure, ch' era il convertirsi, il cambiar vita, e il credere in Gesù Cristo.

I quattro nuovi terrapieni che i Romani avevano cominciati nel dì 10. di Giugno, essendo stati condotti a perfezione nello spazio di diciassette giorni, gli Ebrei fecero una sortita nel dì primo di Luglio, nel disegno di bruciarli prima che l'Ariete vi fosse collocato. (6) Ma essendo usciti con minor ordine e minor coraggio di quello d'ordinario avevano fatto, ed avendo trovati i Romani più vigilanti, e meglio disposti a riceverli, furono battuti e costretti a rientrare nella città, senz'aver fatto

Si fanno operare le macchine contro le mura di Gerusalemme.

(1) *De Bello l.* 5. *c.* 32. (2) *De Bello l.* 5. *c.* 37. (3) *Ibid. l.* 6. *c.* 42. (4) *Id. lib.* 5. *c.* 37. (5) *De Bello l.* 6. *c.* 30. (6) *De Bello l.* 6. *c.* 2. 3. *etc.*

An. del Mondo 4073.
Di Gesù Cristo 73.
Dell'Era Volgare 70.

cosa alcuna. Subito fu disposto l'ariete, e cominciossi nel giorno seguente a battere le mura della fortezza Antonia. Ma vedendo che l'ariete non vi faceva alcun effetto ebbero ricorso alla zappa: smossero quattro pietre delle fondamenta; e come quello era il luogo stesso sotto di cui Giovanni aveva scavato, per andare a demolire i due primi terrapieni, la notte cadette la fortezza in rovina. Gli Ebrei avevano fatto per di dietro un altro muro; ed i Romani respinti da tanti lavori, non poterono risolversi di dar l'assalto, benchè Tito ve gli esortasse con ogni sua forza. Non vi furono che dodici soldati i quali si offerirono di andarvi, e salirono per la breccia, nel mezzo ad una grandine di dardi e di frecce ch'erano tirati contro di essi. La loro intrepidezza spaventò di maniera gli Ebrei, che credendo fossero seguiti da molti altri, abbandonarono la breccia, e si ritirarono nella città.

Ma Sabino, il primo de' dodici, che si era avanzato più che gli altri, avendo inciampato in un sasso che lo fece cadere, lo strepito di sua caduta fece ritornare gli Ebrei contro di esso; e dopo averlo oppresso a forza di dardi, ed averne uccisi tre altri sopra la breccia, furono la cagione che i Romani facessero ritirare dalla breccia gli altri otto tutti feriti, e li riportassero al campo. Quest' azione seguì il dì tre di Luglio.

Indi a due giorni, (1) venti soldati ch' erano di guardia nelle piatteforme, presero una insegna della quinta Legione, due cavalieri, ed un trombetta; e verso le ore nove della notte, salirono per la rovina del muro, senza far rumore, persino alla fortezza Antonia. Trovarono i soldati della prima guardia addormentati; e gli uccisero. Essendo così padroni del muro, fecero suonare la tromba. Allo strepito, gli altri corpi di guardia immaginandosi che i Romani fossero in gran numero, presero la fuga, e Tito essendone avvisato, vi accorse co' più valorosi de' suoi. Gli Ebrei tanto della Fazione di Simone, quanto di quella di Giovanni, temendo che i Romani si rendessero padroni del Tempio, si adunarono, e seguì un ostinato combattimento, che durò dieci ore, alle porte del luogo Santo. I Romani furono alla fine costretti a cedere, ed a contentarsi per quel giorno della conquista della Torre Antonia. Un Capitano de' Romani nominato Giuliano (2) fece in quell' occasione prodigj di valore. Dopo la ritirata de' Romani, si gettò solo in mezzo agli Ebrei, gli allontanò, li disperse, e li costrinse a ritirarsi persino all' angolo del Tempio; ma correndo sul pavimento come un fulmine, i chiodi onde le sue scarpe erano seminate, secondo l'uso delle genti da guerra di que' tempi, lo fecero cadere, e gli Ebrei corsero da tutte le parti sopra di esso, e l'uccisero, qualunque sforzo egli facesse per rialzarsi.

I Romani si impadroniscono della Torre Antonia

Tito per dare un' entrata facile al suo esercito nella torre Antonia (3) ne fece abbattere una parte, affinchè di là potesse attaccare il Tempio con tutte le sue forze. Furono necessarj sette giorni per quella demolizione. E nel decimosettimo giorno di Luglio, il Sacrifizio perpetuo che doveva farsi ogni giorno nel Tempio, sera e mattina, non si fece, non essendosi trovato alcuno per farlo. Tito avendo saputo che il popolo, ne aveva mostrato un dolore estremo, ordinò a Giuseppe di dire a Giovanni, che se aveva tanto desiderio di battersi, poteva uscire, e venire col numero de' soldati ch' egli avesse giudicato necessario; che cessasse solo di profanare il Tempio, e di voler inviluppare il Santo luogo e tutta la città, nella sua propria rovina: che nel rimanente egli non impediva ad esso il far continuare ad offerire i Sacrifizj ordinarj al Signore, e che gli lasciava anche l'elezione di coloro che dovessero offerirli. Giuseppe parlò non solo a Giovanni, ma a tutti coloro che vollero udirlo, parlando in linguaggio Ebreo.

Giovanni non rispose al discorso di Giuseppe se non ingiurie, soggiugnendo che nulla temeva, e che Gerusalemme essendo la città del Signore, non poteva esser presa dalla mano degli uomini. Sopra di che Giuseppe gli disse, che per verità aveva ragione di fondarsi sulla santità della città e del Tempio, dopo di avere sì indegnamente contaminati e l'uno e l'altro col sangue che vi aveva sparso e colle profanazioni che tutto giorno commetteva nel Santo luogo. Chi non sà, soggiu-

(1) *De Bello l. 6. c. 6.* (2) *Ib. l. 6. c. 1.* (3) *De Bello l. 6. T. M. di Tillemont. Annot.* 35. sopra la rovina degli Ebrei crede esser errore nella data, e in vece di 17 si debba leggere 7. ovvero 10. di Luglio. Gli Ebrei però notano l'interruzione del Sacrifizio perpetuo sotto il dì 17. del mese Tamuz.

gne, che i Profeti hanno predetto che Gerusalemme sarebbe presa, quando gli Ebrei spargessero il sangue di quelli di lor Nazione? E non solo la città; ma anche il Tempio non sono pieni de' corpi che voi avete trucidati? Si può credere ch' egli facesse allusione al Capitolo 23. di Zaccheria.

Il discorso di Giuseppe commosse il popolo, e spinse molte persone raggoardevoli a fuggirsene al campo de' Romani; (1) e fra l'altre Giuseppe Cabi, e Gesù figliuolo di Damneo, che amendue erano stati Sommi Sacerdoti, l'uno nell' anno 61. e l'altro nell' anno 62. Tito gli accolse, e li mandò a Gofna, città situata fra Samaria e Lidda, finchè fosse terminata la guerra. Ma i Sediziosi avendo fatta correr voce che i Romani gli avevano fatti morire; (2) Tito li fece ritornare indi a qualche tempo, per distruggere la calunnia. Siccom'egli ardentemente desiderava di conservare il Tempio, parlò egli stesso a' Sediziosi per procurare di ridorli alla pace, ed a rispettare per lo meno il Luogo Santo, che ben vedevano vicino ad esser preso, e profanato da' soldati. Que' furibondi non ascoltarono avvisi sì salutari; gli attribuirono a timidità, e non ne divennero che più insolenti. Tito ben vedendo ch' era necessario venire alla forza (3) fece attaccare il Tempio da una parte delle sue truppe verso l'ora nona della notte, credendo trovarli addormentati. Ma in questo restò ingannato. La battaglia durò quasi per lo spazio di ott' ore, con egual ostinazione dall' una, e dall'altra parte senza potersi dire da qual parte si fosse rivolta la vittoria.

Tito fece poi spianare la Torre, ovvero la Fortezza Antonia (4) ed avendosi di quella maniera aperto un grande spazio persino al Tempio, fece avvicinarsi le sue Legioni, e lor ordinò di affaticarsi nel lavoro di quattro piatteforme, per assalire il primo recinto del Tempio, della parte del Settentrione, e dalla parte dell' Occidente. Ma que' lavori non si avanzavano senza grandissima difficoltà, perchè i Romani erano costretti andar a cercar i legnami persino a cento stadj, o cinque leghe in distanza della città. L'opera fu cominciata nel dì 12. di Luglio, e l'ariete non cominciò ad operare se non nel dì 8. di Agosto. Ma nel tempo che vi si lavorava, il primo recinto del Tempio fu preso, come dirassi, e le macchine non servirono se non contro il secondo recinto. Un giorno i Sediziosi risolvettero di assalire le guardie Romane, e ch' erano sul monte degli Ulivi, verso le ventidue ore, nella speranza di coglierle all' improvviso. (5) Ma i Romani essendosi accorti di lor sortita, li ricevettero con molto vigore, e li respinsero persino nella città.

Nel dì 22. di Luglio, (6) gli Ebrei vedendosi vieppiù stretti, e volendo impedire a' Romani l'entrare nel Tempio, posero eglino stessi il fuoco alle due logge ch' erano unite alla Fortezza Antonia, e ne abbatterono venti cubiti o circa. Indi a due giorni i Romani posero il fuoco alla stessa loggia, ed avendone le fiamme bruciati quattordici cubiti gli Ebrei abbatterono il tetto della loggia, e continuarono a mandare in rovina quanto poteva aver comunicazione colla Fortezza Antonia. Così in vece di spegner il fuoco, e d'impedirne il progresso, eglino stessi lo accendevano ed abbattevano ciò che dal fuoco non era consumato. Nel dì 27. di Luglio avendo riempito di legna, di zolfo, e di bitume, (7) nel portico verso l'Occidente, lo spazio ch'era fra le travi e il colmo, finsero di fuggire e di abbandonare quel portico. I più temerarj fra' Romani, presero delle scale per salirvi; ma allorchè la parte superiore del portico fu piena di soldati, gli Ebrei posero segretamente il fuoco alle materie disposte ad ardere, le quali eran di sotto; e subito si vidde una gran fiamma che consumolli e li fece perire in mille maniere diverse; gettando gli uni fra le fiamme, gli altri saltando giù dalle logge, ed uccidendosi nella caduta, altri trafiggendosi da se stessi coll'armi proprie. Alcuni si erano salvati sul parapetto, ovvero muro della loggia, il qual era assai largo, ma vi furono assediati ed uccisi dagli Ebrei. Un solo nominato Artorio si salvò con astuzia; perchè avendo chiamato uno de' suoi compagni nominato Lucio, gli promise di farlo erede di tutte le sue facoltà, se avesse voluto sostenerlo nel cadere. Lucio accettò il partito, accorse per sostenerlo, ma restò oppresso dal peso, e conservò ad Artorio la vita.

---

(1) *De Bello lib.* 6. *cap.* 9. (2) *Ib. l.* 6. *c.* 10. (3) *De Bello l.* 6. *c.* 11. 12. (4) *Ib. l.* 6. *c.* 13. (5) *De Bello l.* 6. *c.* 15. (6) *Ib. l.* 6. *c.* 16. *Dion. l.* 65. (7) *Ib. cap.* 18. 19.

An. del Mondo 4073.
Di Gesù Cristo 73
Dell' Era Volgare 70.

I Romani s'impadroniscono della maggior parte del cortile interiore.

Nel dì 28. Luglio, i Romani bruciarono tutta la loggia che chiudeva le parti esteriori del Tempio dalla parte del Settentrione, dalla Torre Antonia persino alla Valle di Cedron. Così restarono padroni di tutto il recinto esteriore, o del Cortile del popolo, almeno di tutta la parte Occidentale e Settentrionale; di modo che gli Ebrei più non possedevano che il recinto interiore, ovvero il Cortile de' Sacerdoti, col Tempio propriamente detto, cioè col Vestibolo, col Santa e col Santuario, e cogli Appartamenti e Logge che circondavano il Luogo Santo. Attendendo dunque che i terrapieni fossero in istato per potervi collocare l' ariete, [1] Tito fece battere senza interruzione per lo spazio di sei giorni da un' altra macchina denominata *Elepolis* o Prenditrice di città, uno de Saloni del secondo recinto, o del Cortile de' Sacerdoti. Ma non vi si potè fare alcun danno. Nel dì 8. di Agosto i due terrapieni furono condotti a perfezione; vi fece mettere gli Arieti per battere di nuovo il Salone, nello stesso tempo che altri soldati scavavano le fondamenta del muro che sosteneva la porta Settentrionale del Cortile de' Sacerdoti.

Come nè la zappa, nè l'Ariete facevano quasi alcun effetto contro quelle mura, si risolvette venire alla scalata. Gli Ebrei che non avevano preveduto quell'attacco, lasciarono che i Romani alzassero le loro scale, salissero persino alle logge, e piantassero le lor insegne. Ma poi essendovi accorsi, li rispinsero con tanto vigore, rovesciando anche alle volte delle scale cariche di soldati, che affatto li discacciarono, e guadagnarono ancora qualche insegna.

Tito fa mettere il fuoco alle logge del Tempio.

Tito vedendo che il suo desiderio di conservare il Tempio, costava la vita a tanti Romani, risolvette di mettere a' Portici il fuoco. Furono poste subito le fiamme alle porte, [2] ch' erano coperte di lame d' argento. Il fuoco essendosi acceso, bruciò il legname, strusse l' argento, e si attaccò al solajo delle logge, che ardettero per tutto il rimanente del giorno e della seguente notte. Gli Ebrei del tutto attoniti, non avevano il coraggio di affaticarsi nello spegnere il fuoco. Viddero ardere i portici senza muoversi, contentandosi di dare delle maledizioni a' Romani.

Nel giorno seguente, ch' era il dì 9. di Agosto, [3] Tito comandò fosse spento il fuoco, e fosse spianata una strada lungo le logge, per far avanzar le Legioni. Intanto tenne Consiglio con Tiberio Alessandro Luogotenente Generale, co' Colonnelli delle Legioni e con Marcantonio Governatore della Giudea, per risolvere se dovesse esser bruciato il Tempio, cioè la parte ch' era coperta e chiusa dal secondo recinto, e conteneva il Santa e il Santuario. Erano per la maggior parte di parere che fosse d' uopo il bruciarlo, rappresentando che quello non era più Tempio, ma un campo di guerra, e sino che sussistesse, gli Ebrei non si ridurrebbono mai ad acquietarsi. Tuttavia avendo Tito protestato ch' egli non faceva la guerra alle fabbriche, ma agli uomini, e non si sarebbe mai risoluto a bruciare un edifizio tanto maraviglioso, i Principali lasciarono il lor parere; e Tito comandò fossero fatte riposare le truppe in quel giorno e nel seguente, per dare nel dì undici un assalto generale.

Combattimento fra gli Ebrei ed i Romani nel Tempio.

Nel giorno seguente [4] che fu il dì 10. di Agosto, verso le tredici ore, gli Ebrei fecero una sortita per la porta Orientale, e s' impegnarono in un gran combattimento, nel qual ebbero da principio qualche vantaggio, a cagione dell' essere assai numerosi. Tito essendo accorso dalla Torre Antonia in soccorso de' suoi, respinse gli Ebrei, dopo una battaglia di quattr' ore o circa. Dopo di che si ritirò di nuovo nella Torre Antonia, per riposarvi colle sue truppe, attendendo l' attacco generale per il giorno seguente. Dopo questa ritirata, gli Ebrei fecero la seconda sortita; [5] ed i Romani gl' incalzarono persino nel recinto interiore, e Tempio propriamente detto, ch' era quasi l' unica cosa restata agli Ebrei. Allora un soldato Romano, senza essergli comandato da alcuno, e come spinto da un impulso soprannaturale, prese un pezzo di legno acceso, ed essendosi fatto alzare da uno de' suoi Compagni, gettò il tizzone per una delle finestre dalla parte del Settentrione, che davano il lume alle fabbriche ch' erano immediatamente intorno al Tempio. Quelle fabbriche o camere circondavano il Tempio dalle parti del Settentrione, del Mezzodì e dell'Occidente.

CAP. XXIX.
Un soldato Romano mette il fuoco al Tempio.

---

(1) *De Bello l.* 6. *c.* 22. (2) *De Bello l.* 6. *c.* 23. (3) *De Bello l.* 20. *c.* 24. (4) *Ibid. cap.* 25. (5) *De Bello l.* 6. *c.* 26.

Ve n'erano tre ordini l'uno sopra l'altro, ed erano in numero di trentatre per ogui ordine. Il fuoco vi si accese subito con gran violenza. Gli Ebrei cominciarono allora a gettare orribili grida, ed accorsero per procorare di portarvi rimedio, senza considerare il pericolo, e senza temere i Romaoi ch'eraoo d'intorno. Ciò seguì, come abbiamo detto, nel dì 10. di Agosto, giorno fatale al Tempio di Gerusalemme, perchè pure nel dì dieci del quinto mese, che corrisponde al mese di Agosto, sotto Nabucodonosor fu bruciato da'Caldei.

An. del Mondo 4073. Di Gesù Cristo 73. Dell'Era Volgare 70.

Tito, che prendeva allora un poco di riposo nella sua Tenda, fu informato di quanto seguiva, e subito accorse per far ispegnere il fuoco. Tutto l'esercito lo seguì con gran grida e in confusione. Tito gridava di tutta sue forza, e faceva segno colla mano che si spegnesse il fuoco; ma uno strepito maggiore impediva che fosse sentito. La collera onde i soldati erano accesi, non permetteva loro l'osservare i segni che lor faceva. Coloro che giugnevano dal campo, spinti dalla stessa passione, entravano in falla, e con impeto, non coll' inteozione di estinguere l'incendio, ma di accrescerlo, non ostanti gli ordini di Tito che da essi non eran più intesi. Meotre il fuoco più che mai cresceva, i Romani spignevano, uccidevano, trucidavano gli Ebrei; di modo che per tutto il Cortile de'Sacerdoti, appiè del luogo Santo, altro non vedevasi che cadaveri e sangoe.

Tito entrò nella parte interiore del Tempio.

Tito vedendo che tutti i suoi sforzi erano inutili per salvare il Tempio, vi entrò e penetrò nel luogo più sacro, nel Santo e nel Santuario, e trovò che le ricchezze e la magnificenza di que'luoghi, erano superiori a quanto la fama ne pubblicava, ed a quanto n'era detto dagli Ebrei. Eravi nel Santo un Candelliere d'oro in sette rami, la Mensa de' pani di proposizione, e l'Altare de'profumi il tutto d'oro puro. Nel Santuario, al tempo di Giuseppe, non v'era cosa alcuna, com'egli stesso lo dice: (1) ma nel tempo di Salomone, vi si vedeva l'Arca dell'Alleanza, colle Tavole della Legge e co'Cherubini.

Come gli Appartamenti ch'erano uniti al Tempio, ed a'quali era stato appiccato il fuoco, non occupavano che una parte di sua altezza al di fuori, e la fiamma non era per anche giunta al di dentro del Santo nè del Santuario, Tito desiderando almeoo di conservare quella parte del Tempio, uscì dal luogo Santo, per pregare i soldati a spegnerne il fooco.

Il fuoco si attacca al santuario, ed al luogo più sagro del Tempio.

Comandò anche ad un Capitano delle sue guardie nominato Liberale, di battere colla canna coloro che avessero ricusato di ubbidire. Ma il soldato a tutto ciò era insensibile e sordo. Dacchè Tito fu uscito dal Tempio, uno di coloro che vi erano entrati con esso, attaccò segretamente il fuoco dietro la porta, e ad un tratto si vidde comparire la fiamma che costrinse tutti coloro che vi erano ancora, a ritirarsi con ogni prontezza. Dopo di ciò non si pensò più ad estioguere il fuoco; ben si vidde non esservi più riparo. I soldati strapparono al meglio che puotero le lame d'oro e d'argento, rapirono, e spezzarono i vasi e le Mense; e non vi fu alcuno di essi che non diventasse assai ricco. (2)

Gli Ebrei ch'erano nelle parti della città da essi per anche tenute, vedendo quell'incendio prorompevano in lamentevoli strida. Coloro ch'erano rinchiusi nel Tempio, vi forono per la maggior parte trucidati senza misericordia, e senz' alcuna distinzione di età o di sesso. Una parte si fece strada nel mezzo a'Romani, ed entrò nella parte della città, della quale il nemico non era per auche padrone. (3) Alcuni de'Sacerdoti si servirono contro i Romani in vece di dardi, (4) degli spiedi ch'eran nel Tempio; ed in vece di sassi, del piombo che strappavano dalle loro sedie, che n'eran composte; ma vedendo che tutto ciò non poteva liberarli, e che il fuoco si avvicinava ad essi, si ritirarono sopra il muro del portico, la di cui grossezza era d'otto cubiti, e vi stettero per qualche tempo. Due de'principali fra essi si precipitarono volontariamente nel fuoco. Gli altri stettero per lo spazio di cinque giorni sopra il muro, (5) dopo di che la fame e la sete li costrinsero alla resa. Domandarono la vita a Tito; ma egli lor rispose, che il tempo della misericordia era passato, e lor sarebbe ignominioso il sopravvivere alla rovina del loro Tempio: così furono condotti al supplicio.

(1) *De Bello l. 6. c. 26.* (2) *De Bello l. 6. c. 28. e 32.* (3) *De Bello l. 6. c. 28.* (4) *Ib. cap. 29.* (5) *Ib. c. 23.*

An. del Mondo 4073.
Di Gesù Cristo 73.
Dell'Era Volgare 70.

Seimilla persone del popolo, tanto uomini, quanto donne e fanciulli, (1) si eran ritirate sopra una loggia del Tempio esteriore, e del Cortile del popolo; la qual era per anche intera; ma i soldati spinti dal furore, e prevenendo gli ordini di Tito, posero il fuoco a quel portico, e tutta la moltitudine vi perì, gli uni essendosi precipitati dall'altezza del portico, gli altri essendo consumati nelle fiamme. Un falso Profeta fu cagione della perdita di quegl'infelici, i quali eran saliti dalla città al Tempio se non fondati sulla promessa ch'egli lor aveva fatta, di aver eglino a ricevere in quel giorno stesso gli effetti miracolosi del soccorso di Dio.

I Romani avendo bruciato il Tempio, nulla vollero risparmiare di quanto lo circondava e n'era parte: non curandosi di conservare nemmeno le camere dalla tesoreria, che erano piene di ogni sorta di ricchezze, tanto in abiti, quanto in oro e in argento, avendovi portato i più ricchi fra gli Ebrei tutto ciò che avevano di migliore. Posero dunque il fuoco per tutto. Riserbarono solo allora due parti del Tempio, col recinto del luogo, ch'era destinato per le donne. Gli Ebrei piangono anche oggidì la rovina del secondo Tempio, con quella del primo rovinato e bruciato da' Caldei (2) nel dì 9. del mese Ab, che corrisponde a un dipresso al mese di Agosto. Vi celebrano un gran digiuno, stanno senza mangiare co' piedi scalzi, e si astengono dal bagno, dal tramontar del Sole della Vigilia, sino alla sera del giorno seguente, allorchè compariscono la Stelle. (3)

Allorchè il Tempio fu di questa maniera bruciato, e dopo aver fatti morir i Sediziosi, ovvero essersi eglino salvati nella città, i Romani piantarono le loro Insegne dirimpetto alla porta Orientale del Cortile de' Sacerdoti, ovvero del Tempio interiore; ed avendo offeriti de' Sacrifizj a' loro Dei, forse sull'Altare stesso degli olocausti, diedero a Tito fra gridi non ordinarj di allegrezza, il titolo *d'Imperadore*. (4) Tuttavia questo Principe confessò che Iddio aveva combattuto per esso in quell'assedio: (5) ch'egli non aveva fatto quanto era seguito, ma che aveva solo prestato il suo braccio alla collera ed alla vendetta dell'Onnipotente contro gli Ebrei.

CAP. XXX. I Romani sacrificano ai loro Dei, in rendimento di grazie della presa di Gerusalemme e del Tempio.

I due Capi de' Sediziosi erano fuggiti dal Tempio nella parte meridionale della città, che per anche faceva resistenza. Domandarono di parlare a Tito. (6) Il Principe rinfacciò ad essi i mali che avevano fatti alla loro Nazione, e quelli che lo avevano costretto a farle: lor promise nulladimeno ancora la vita, se avessero voluto posar l'armi e rendersi. Eglino risposero che si erano impegnati con giuramento di non rendersi mai, ma che se volevasi lor permettere il ritirarsi nel deserto colle loro mogli e coi loro figliuoli, cederebbono la città. Tito sdegnato per la loro insolenza, fece gridare per un araldo che gli Ebrei non avevano che a ben difendersi, e ch'egli non avrebbe fatto grazia ad alcuno. Non lasciò nulladimeno di concedere la vita ai fratelli ed a' figliuoli d'Izate Re dell'Adiabena, ed a molt'altre persone di riguardo, la quali si resero ad esso; ma li ritenne tutti prigioni.

Abbandonò poi quanto egli teneva della città, alla discrezione de' soldati, che vi posero il fuoco, (7) e in quel giorno restò consumata una parte. Nel giorno seguente bruciarono il tesoro de' Cartri, il Palazzo di Acra, quello in cui amministravasi la Giustizia, e il luogo denominato Offa. L'incendio si comunicò persino al Palazzo di Elena Regina degli Adiabeni, e consumò colle case i corpi morti ond'erano piene. I Sediziosi dopo aver ritirato quanto poterono dal rimanente della città; si fortificarono nel Palazzo Reale, uccidendo ottomilla quattrocento uomini del popolo, che vi si erano salvati, e robarono le facoltà che le povere genti vi avevan portate.

Nel giorno seguente, (8) i Romani discacciarono i Sediziosi dalla bassa città, e bruciarono il tutto persino alla fontana di Siloe: ma non trovarono di che far bottino, perchè i Sediziosi avevano portato il tutto nell'alta città. Giuseppe fece allora l'ultimo sforzo, per ispignerli a rendersi, ed a salvare i miserabili avanzi della sua Patria: ma eglino se ne risero. Si lusingavano (9) che quando la città fosse presa, eglino si sarebbono nascosti dentro le fogne, ed altri luoghi sotterra-

(1) *Ib. cap.* 29. 30. (2) *Vide Hier. in Sophon.* 1. *Scalig. Isagog. p.* 45. (3) Lione di Modona 3. p. c. 8. (4) *De Bello l.* 6. *c.* 32. 43. (5) *De Bello l.* 6. *cap.* 43. *Apollonii Thyan. Vit. per Philostr. l.* 6. *c.* 14. (6) *Ib. c.* 55. (7) *De Bello l.* 6. *c.* 38 (8) *Ib. c.* 39.

nei, sinchè i Romani si fossero ritirati. Non pensavano perciò che ad adunare dei viveri, per nudrirsi qualche tempo.

An. del Mondo 4073.

Per espugnar l'alta città, i Romani furono costretti ad innalzare nuovi terrapieni, e stettero occupati in quel lavoro dal dì 20. Agosto sino al dì sette di Settembre. (1) Trattavasi principalmente del Palazzo Reale, nel quale i Sediziosi si erano ritirati. Fu attaccato dalla parte dell'Occidente. Intanto gl'Idumei risolvettero di lasciar Simone, e di fare il lor trattato con Tito. Gli deputarono cinque di lor Nazione pregandolo di riceverli. Tito loro promise di conceder loro il perdono. Ma Simone avendo avuto avviso del lor disegno, fece arrestare e mettere prigione Jacopo lor comandante, il quale aveva tradito il suo paese, fece uccidere i lor cinque Deputati, e fece custodire gli altri con somma strettezza: il che però non impedì a molti il fuggirsene; e benchè ne facesse uccider molti, il maggior numero potè salvarsi. I Romani li ricevevano tutti. Diedero anche a' Cittadini ch' erano più di quarantamilla, la libertà di ritirarsi ovunque avesser voluto. Le altre persone più vili, il numero delle quali era quasi infinito, furono vendute a vilissimo prezzo; perchè quantunque il prezzo fosse sì vile, pochi erano i compratori.

Di Gesù Cristo 73. Dell'Era Volgare 70

Gl'Idumei vogliono fare il lor trattato d'accordo co' Romani.

Due Sacerdoti, l' uno de' quali erasi reso di buona voglia, (2) e l'altro era stato preso, promisero a Tito di scoprirgli quantità di ricchezze, se lor voleva promettere la vita. Egli la promise loro con giuramento; e questi gli mostrarono dentro un buco della muraglia del Tempio due candellieri, delle mense, delle coppe, e degli altri vasi d' oro assai massicci e di gran peso; ed oltre a ciò degli abiti Pontificali colle loro gemme, delle tappezzerie preziose, e molti aromati e profumi, e molte altre cose destinate al servizio del Tempio.

Essendo terminati i terrapieni, e collocate le macchine, (3) i Romani cominciarono nel settimo giorno di Settembre a battere l'ultimo muro della città, e nel giorno stesso ne rovesciarono una parte con alcune torri. Coloro che difendevano le torri, le abbandonarono; e Giovanni e Simone concepirono tanto spavento, che prima di esser giunti i Romani persino a quelle mura, fuggirono e non pensarono a far altra resistenza. Pensarono subito di andare a superare il muro, onde i Romani avevano circondata la città, e salvarsi per quella parte, ma non trovando più intorno a se stessi alcuno de' lor valorosi, perchè ognuno era fuggito verso la parte ch'era stata in suo potere, si gettarono colla faccia a terra, rinfacciando a se stessi la loro follia, e non sapendo a qual risoluzione appigliarsi. Erano ancora padroni di tre torri, Ippicos, Fasaele, e Marianne, ch'erano difficilissime ad esser prese, e non potevano in esse esser forzati se non dalla fame: eglino le abbandonarono, ed andarono nella valle di Siloe ad attaccare il muro della circonvallazione. Ma essendo stati respinti, furono ridotti andare a nascondersi dentro alcune fogne, gli uni dall' una, gli altri dall' altra parte.

Presa dell'ultimo recinto di Gerusalemme

Giovanni e Simone si nascondono dentro le fogne.

I Romani vedendosi padroni delle mura, piantarono le loro insegne sopra le torri, e cominciarono ad uccidere quanti incontrarono sino al terminare del giorno, mettendo il fuoco alle case ch' erano piene di corpi morti. Nel dì 8. di Settembre Tito entrò nella città. Il fuoco vi aveva continuato tutta la notte, e la strage aveva cominciato di nuovo col giorno. I soldati stancandosi alla fine di uccidere, (4) ebbero ordine da Tito di non privar di vita se non coloro che avessero fatto resistenza, e di ritenere gli altri prigioni: ma eglino non lasciarono di uccidere, contro i suoi ordini, gl' infermi ed i vecchi: non conservarono che i più vigorosi, e li chiusero nella parte del Tempio, ch' era destinata per le donne, ed era stata conservata come lo abbiamo veduto. Tito ne diede la cura a Frontone uno de' suoi Liberti che fece morire i ladri ed i Sediziosi, i quali si accusavano a vicenda: riserbò per il trionfo i più giovani, i più robusti, e più belli; mandò incatenati in Egitto quelli ch' erano sopra i diciassett' anni di lor età, perchè si affaticassero ne' pubblici lavori. Furono venduti quelli ch' erano in età minore dei diciassett' anni. Tito distribuì un gran numero di prigioni nelle Provincie, per servire agli spettacoli de' Gladiatori o de' combattimenti contro le Fiere.

Strage degli Ebrei in Gerusalemme.

(1) *Ibid. c. 4.* (2) *De Bello l. 2. c. 41.* (3) *De Bello l. 6. c. 42.* (4) *De Bello l. 6. c. 44.*

An. del Mondo 4073. Di Gesù Cristo 73. Dell' Era Volgare 70.

Questa distribuzione durò per più giorni, ne' quali morirono undicimila di que' prigioni: gli uni, perchè lor non era dato da mangiare; gli altri, perchè non volevano prender cibo. Giuseppe (1) ottenne la libertà a molti di que' prigioni: perchè Tito avendogli lasciata l'elezione di ritirare ciò che avesse voluto dalle rovine della sua patria, egli non domandò che alcuni libri sacri ed alcuni prigioni. Essendo poi stato preso suo fratello Mattia, Tito alle sue preghiere, lo pose in libertà, con cinquant'altri de' suoi amici. Ne fece anche lasciare cento novanta altri da esso conosciuti, che furono ritrovati nel recinto delle donne, dov'erano stati rinchiusi nel Tempio. Ritornando un giorno da Tecne, vide molti Ebrei prigioni attaccati alla croce, ed ancora del tutto vivi. Ne scoprì tre che egli conosceva. Andò subito a domandare a Tito la grazia di quegl' infelici. Tito ordinò che fossero subito staccati, e fossero medicati con diligenza: ma un solo sopravvisse; gli altri due fra le mani de' Medici lasciaron la vita.

CAP. XXXI. Numero dei morti, e dei prigioni che furono fatti nella Guerra contro gli Ebrei.

I Romani si occuparono per lo spazio di molti giorni (2) nel bruciare il resto della città, nell' abbatterne le mura, e nel frugare dentro le fogne e in altri luoghi sotterranei, ne' quali gli assediati avevano nascoste grandi ricchezze. Vi trovarono più di duemila morti, ed anche molti Ebrei vivi, che furono tutti uccisi. Vi trovarono anche molti prigioni che i Tiranni vi avevano fatti rinchindere, a' quali probabilmente fu conceduta la libertà, com' era stata data a quelli che furon trovati nelle prigioni. (3) Giuseppe numera novantasettemila uomini fatti prigioni in questa guerra, (4) ed un milione e centomila di quei che perirono nell' assedio. Giusto Lipsio (5) nella denumerazion generale che fa degli Ebrei, i quali morirono in questa guerra, cominciando dai seicento trenta che furono uccisi in Gerusalemme per ordine di Floro, sino ai tremila che furono fatti morire nella Cirenaica da Catullo Governatore di quella Provincia, ne numera in tutto un milione trecento trentasettemila quattrocento novanta; ed anche non ne mette che trentamila in Jotapat, dove furono quarantamila gli estinti. (6) Aggiugne a questi una infinità d' altri, de' quali Giuseppe non dice il numero, i quali morirono di fame e di miseria. Gli Ebrei che perirono in Gerusalemme, erano per la maggior parte forastieri, che vi eran venuti da provincie lontane, e si trovarono infelicemente inviluppati in quella guerra.

Quanto ai due tiranni Giovanni e Simone, si erano ritirati, come lo abbiamo veduto, dentro alcune fogne; ma la fame costrinse ben presto Giovanni ad uscirne. (8) Venne a domandar la vita a' Romani, che gliela concessero, condannandolo ad una perpetua prigione. Simone che aveva fatte provvisioni maggiori, resistette per più tempo, (9) e stette nascosto persino al fine del mese di Ottobre. Allora mancandogli l'alimento, uscì di sotterra, e si fece vedere nel luogo nel qual era stato il Tempio, vestito d'una veste bianca, con un mantello di porpora, immaginandosi spaventare così i Romani. Restarono in fatti un poco sorpresi allorchè lo viddero, e gli domandarono chi gli fosse. Non volle dire il suo nome, e solo pregò gli fosse fatto venire il Comandante. Questi era Terenzio Rufo; perchè Tito non era in Gerusalemme. Terenzio vi andò, ed avendo inteso chi egli era, lo fece mettere in catena, avvisò Tito della sua preda, e glielo mandò a Cesarea. Tito lo condusse a Roma, dove dopo ch'ebbe servito di ornamento al suo trionfo, fu pubblicamente fatto morire con ignominia. (10)

An. del mondo 4074. Di Gesù Cristo 74. Dell' Era Volgare 71. Tito fa demolire il Tempio sino da' fondamenti.

Dopo che i Romani ebbero cessato di uccidere e di saccheggiare (11) Tito gli occupò nel demolire il Tempio sin dalle fondamenta. Così videsi il perfetto compimento di quanto Gesù Cristo aveva detto, cioè, che non sarebbe restata pietra sopra pietra di tutto quel sontuoso edifizio. (12) Diede gli stessi ordini per il resto della città, non riserbando che le tre Torri d' Ippicos, di Fasaele, e di Marianne, per far sapere alla posterità qual fosse stata la fortezza di quella piazza. Conservò anche il muro dalla parte Occidentale, affinchè servisse di campo alla decima Legione che vi lasciò. Quanto al rimanente del contorno della città, lo fece demolire e spianare in modo, che appena vedevasi che vi fosse stata città in quel luogo.

(1) *Joseph. in vita sua p.* 1030. (2) *De Bello c.* 46. (3) *Ib. c.* 43. (4) *De Bello c.* 45. (5) *Lips. l.* 2 *de Constantia c.* 21. (6) *De Bello l.* 3. *c.* 23. (7) *Ib. c.* 45. (8) *Ib. c.* 46. (9) *Ib. l.* 7. *c.* 7. (10) *De Bello c.* 18. (11) *Ib. l.* 7. *c.* 1. (12) *Matth.* xx. v. 2.

Vuol la tradizion degli Ebrei (1) che sia stato fatto passare solennemente l'aratro sopra la città, o almeno sopra il Tempio, il ch'era il contrassegno della più intera desolazione, vietando le Leggi Romane l'innalzare il minor edifizio sopra i luoghi ne' quali era stata fatta simile cerimonia.

An. del Mondo 4074.
Di Gesù Cristo 74.
Dell'Era Volgare 71.

Ma non si conviene di questo fatto, e si hanno delle prove e delle autorità, le quali fanno credere, che ne sussistesse una parte persino al tempo d'Adriano. (2) Tito avendo visitate varie città d'Oriente, attendendo che la stagione fosse propizia per passare a Roma, passò per Gerusalemme, per andare ad Alessandria, dove aveva ad imbarcarsi. Trovò i suoi soldati ancora occupati nel frugare ne' buchi, nelle caverne, e nelle rovine degli edificj, dove trovarono ancora molti de' Sediziosi, e molte ricchezze che gli Ebrei vi avevan nascoste. (3) Non potè ritenere le lagrime, vedendo lo stato deplorabile, nel quale la città, per l'addietro sì superba, era ridotta, e fece dell'imprecazioni contro gli Autori della ribellione, che lo avevano costretto a servirsi contro di essa d'una severità così grande.

CAP. XXXII.
Trionfo di Vespasiano e di Tito per la sconfitta degli Ebrei.

Andò da Gerusalemme ad Alessandria e di là a Roma. Vi entrò indi a qualche giorno in trionfo con Vespasiano suo padre. Fra le ricche spoglie che si viddero in quella cerimonia (4) le più ragguardevoli erano quelle che furono prese nel Tempio di Gerusalemme: la Mensa d'oro che pesava molti talenti, il Candelliere in sette rami ch'era sì ben lavorato. La Legge degli Ebrei, ch'era un gran Volume di Cartapecora riccamente inviluppato, era l'ultima, come la più preziosa e la più venerabile di tutte le spoglie. Il Libro della Legge fu conservato nel Palazzo (5) colle tapezzerie di porpora che avevano servito al luogo Santo. Gli altri ornamenti del Tempio furono posti nel Tempio della Pace, fatto fabbricare da Vespasiano. Si vedono ancora in Roma alcuni avanzi de' bassi rilievi, ne' quali il trionfo di Vespasiano e di Tito è rappresentato, (6) e vi si osservano fra le altre cose, la figura del Candelliere d'oro, e molti altri ornamenti del Tempio.

Basso prende Erodione e Macheronte.

Tre Castelli erano ancora in Giudea tenuti dagli Ebrei, Erodione e Massada di quà dal Giordano e non lungi da Gerusalemme, e Macheronte di là di quel fiume. Lucilio Basso che fu mandato da Roma in Giudea, in qualità di Luogotenente, s'impadronì ben presto di Erodione. (7) Adonò poi tutte le Truppe ch'erano nella Provincia, per assalir Macheronte, ch'era una fortissima Piazza. Ma Eleazaro, uomo assai valoroso, e che aveva un gran numero di parenti ragguardevoli nel Castello, essendo stato preso, fu cagione che gli assediati per conservargli la vita, ed impedire che fosse crocifisso, rendessero la piazza, ed ebbero la libertà di ritirarsi, dove avessero conosciuto il loro vantaggio. Andarono ad unirsi agli altri Ebrei ribellati ch'erano nella Foresta di Jardi. I Romani gli assalirono, e dopo un crudele combattimento, gli sconfissero tutti, con Giuda loro Capo, ch'era fuggito di Gerusalemme per un Acquidotto.

Fulvio Silva si rende padrone di Massada.

Indi a qualche tempo essendo morto Basso, (8) ebbe per Successore Fulvio Silva (9) che prese a strignere d'assedio Massada. Eleazaro figliuolo di Jairo e Nipote del famoso Giuda il Galileo, vi comandava agli Assassini. Silva cominciò dal circondare il Castello con un muro di circonvallazione, affinchè alcuno non potesse fuggire. Fece poi alzare dal terreno a dugento cubiti di altezza, e sopra vi dispose una piattaforma di pietra, alta e larga cinquanta cubiti per piantarvi sopra una torre, ch'era alta sessanta piedi. L'ariete fece breccia nel muro; ma vi si trovò di dietro del terreno alzato contro di cui nulla faceva l'Ariete. I Romani posero il fuoco alle travi che sostenevano il terreno, e il vento che lor era contrario, si rivolse a un tratto contro gli Ebrei. Eleazaro stesso conobbe in quell'avvenimento il dito di Dio; ma la sua ostinazione lo spinse ad una risoluzione da disperato. Cominciò insieme colle sue genti ad uccidere le donne ed i fanciulli; poi elessero dieci fra loro, i quali uccisero tutti gli altri; e l'ultimo dopo aver uccisi tutti gli altri nove, pose il fuoco ad un mucchio nel quale ave-

(1) *Scalig. Isagog. l. 3. p. 311. in Euseb. Chron. p. 3112.* (2) Vedasi M. di Tillemont, Rovina degli Ebrei art. 65. p. 590. (3) *De Bello l. 7. c. 16.* (4) *De Bello l. 7. c. 17.* (5) *Ib. c. 1.* (6) *Baron. anno 73.* (7) *De Bello l. 7. c. 20. etc.* (8) L'anno 72. dell'Era volgare. (9) *De Bello l. 7. c. 30.*

An. del Mondo 4075.
Di Gesù Cristo 75.
Dell'Era Volgare 72.

vano adunato quanto avevano di più prezioso, uccise alla fine se stesso. Perirono in quell'occasione novecento sessanta persone. Non restarono che due donne e cinque fanciulli nascosti dentro una grotta, che riferirono a' Romani come la cosa era seguita.

Alquanto prima, (1) Vespasiano aveva mandato ordine a Basso ed a Liberio Massimo, sopraintendente nella Giudea (2) di vendere tutte le terre, che per la morte o per la prigionia de' proprietarj, gli dovevano appartenere. Giudicò esser bene servirsi del suo diritto, e di appropriarsene il prodotto, in vece di ristabilire le città della provincia. Diede solamente il Castello di Emmaus ad ottocento soldati Veterani, per dimorarvi, e per istabilirvi una spezie di Colonia. Dopo quel tempo quella città portò il nome di Nicopoli. L'Imperadore ordinò parimente che per l'avvenire tutti gli Ebrei dell'Impero avessero a pagare al Campidoglio le due dramme, o il mezzo siclo, che sino a quel punto pagavano al Tempio di Gerusalemme. (3)

Molti assassini essendosi ritirati in Egitto (4) furono accolti in Alessandria dagli altri Ebrei. Vi portarono lo spirito di ribellione che avevano preso nella Giudea, e procurarono d'inspirarlo a' loro fratelli: ma i più sensati, e più ragguardevoli della Nazione, istruiti dall' esempio della disavventura seguita a Gerusalemme, non vollero entrare nella loro cospirazione; ed in un' adunanza di tutti gli altri Ebrei della città, fu risoluto di dar in potere de' Romani que' Sediziosi. Il parere fu accettato, e seicento assassini furono subito arrestati. Molti ch' erano fuggiti persino a Tebe d' Egitto, furono incalzati, e ricondotti. Eglino vollero piuttosto, eziandio i fanciulli, soffrire ogni sorta di tormenti, che chiamar Cesare loro Signore. Il che fa giudicare che fossero Discepoli di Giuda il Galileo, il quale non voleva fosse riconosciuto altro Signore sopra la terra, che il Dio d' Israele. Così la vendetta di Dio che perseguitava per ogni luogo que' miserabili, loro fece trovare persino nell' Egitto la pena de' loro delitti, che avevano tentato evitare colla fuga.

Il Tempio di Onion nell' Egitto è chiuso e condannato.

Abbiamo veduto altrove (5) che gli Ebrei avevano fabbricato un Tempio in Egitto, cento cinquant' anni o circa prima della nascita di Gesù Cristo. Era situato nel paese di Eliopoli, (6) otto o nove leghe in distanza da Menfi. I Romani temendo che dopo la rovina del Tempio di Gerusalemme, gli Ebrei venissero ad adunarsi in questo, e ritrovandosi tutti insieme, prendessero occasione di nuove ribellioni; Lupo Governatore di Alessandria, e Prefetto d' Egitto, avendo dato l' avviso a Vespasiano di quanto era seguito degli assassini, ricevette l' ordine di far demolire quel Tempio. Lupo si contentò nulladimeno di chiuderlo. Ma Paolino che indi a poco gli succedette, ne fece trasportare tutti gli ornamenti e le ricchezze ch' erano in esso, ne fece chiudere tutte le porte, e non permise vi fosse fatto alcun esercizio di Religione.

CAP. XXXIII. ed ultimo. Gli Ebrei di Cirene sedotti da un ingannatore e fatti morire.

Un assassino nominato Gionata, essendo fuggito dalla Giudea, corse persino a Cirene nella Libia, si finse Profeta, e persuase duemila poveri Ebrei di que' paesi a seguirlo nel deserto, dove prometteva di far vedere ad essi quantità di prodigj. (7) I principali fra gli Ebrei ne avvisarono Catullo Governatore del paese, che fece seguir Gionata dalle sue milizie. Fu raggiunta ben presto la sua schiera, che restò agevolmente sconfitta. Ne furono fatti alcuni prigioni. Gionata fuggì, ma fu cercato con tanta diligenza, che fu preso e condotto a Catullo. Egli accusò i più ricchi fra gli Ebrei di averlo impegnato nel partito che aveva preso. Catullo ricevette con allegrezza l' accusa, fece prendere gli Ebrei nominati da Gionata, ne fece morire sino al numero di tremila de' più ricchi, e confiscò tutti i loro beni a nome dell' Imperadore.

Catullo in questo non arrestossi: fece accusare da Gionata i principali Ebrei che erano allora in Roma e in Alessandria, come complici di sua ribellione. Giuseppe lo, Storico, ch' era in Roma, fu nel numero degli accusati, avendo manifestato Gionata ch' egli aveva mandato ad esso dell' armi e del danaro. Fu d' uopo far venire a Roma Catullo e Gionata. Vespasiano avendo esaminato a minuto l' affaro,

(1) *De Bello l. 7. c. 27.* (2) *Dio l. 66.* (3) *De Bello l. 7. c. 37.* (4) L' anno del mondo 3854.
(5) *De Bello l. 7. c. 37.* (6) *Joseph. De Bello l. 7. c. 38. et de Vita sua 1031.*

trovò che Gionata era un Calunniatore. Lo condannò ad esser bruciato vivo dopo essere stato battuto, e dichiarò innocenti tutti coloro ch'egli aveva accusati. Quanto a Catullo, gli perdonò: ma la giustizia di Dio lo riempiè di uno spavento, che gli faceva credere di vedersi di continuo avanti agli occhi gli spettri di coloro ch'egli aveva fatti ingiustamente morire. Morì egli stesso, avendo le viscere divorate da un fuoco interno che lo consumava.

An. del Mondo 4075. Di Gesù Cristo 75. Dell'Era Volgare 72.

Si cercano tutti coloro ch'erano della Stirpa di Davidde.

Dopo la guerra degli Ebrei e la presa di Gerusalemme, Vespasiano fece cercare tutti coloro ch'erano della Stirpe di Davidde, (1) non volendo che restasse in vita alcuno di quell'antica ed augusta famiglia. Aveva verisimilmente inteso che gli Ebrei attendevano un Liberatore della casa di Davidde, e non tenevano per leggitimi Re, se non quelli che uscivano da quella famiglia. Per troncar dunque persino dalla radice ogni occasion di ribellione, e di Sedizione fra gli Ebrei, risolvetta di sterminare affatto la Stirpe di Davidde. Ma non vi riuscì, e quando anche vi fosse riuscito, nulla poteva contro Gesù Cristo ch'era il Rampollo di Davidde, il Monarca, e il Liberatore promesso, ed atteso, il di cui impero non era di questo mondo, e da cui la Chiesa non ostanti le persecuzioni, prendeva tutto giorno accrescimenti novelli.

Così terminò la guerra de' Romani contro gli Ebrei, colla quale noi terminiamo la Storia del Vecchio Testamento; perchè quantunque la morte di Gesù Cristo sia la consumazione dell'antica Alleanza, e il principio della nuova, tuttavia sinchè il Tempio ebbe sussistenza, i Fedeli convertiti dal Giudaismo, vi hanno esercitati per la maggior parte gli atti di lor Religione, e non è stata considerata la Legge cerimoniale come affatto ridotta a nulla. L'Epoca della caduta della Sinagoga, e dell'annichilazione totale delle cerimonie Giudaiche, è la distruzione del Tempio fatta da' Romani. Nella Risurrezione di Gesù Cristo la Legge spirò, ma non fu seppellita che sotto le rovine del Tempio di Gerusalemme.

Il nostro Salvatore, e dopo di esso gli Appostoli, avevano tanto spesso e d'una maniera sì espressa significato quell'orribil effetto della vendetta di Dio, che noi abbiamo creduto doverne riferire la Storia nella sua giusta estensione. Ella ci somministra insieme una prova indubitabile di nostra Religione nel compimento perfetto delle minacce del Salvatore, ed una sicurezza di sua seconda venuta, del Giudizio finale, e delle pene dell'Inferno; onde la rovina di Gerusalemme, e la distruzione degli Ebrei sono il modello, la prova e il pegno. (2) Abbiamo questa Storia dall'uomo il più proporzionato a manifestarla a noi; da Giuseppe lo Storico, Ebreo di nascita, uomo nobile, istruito appieno di quanto vi seguì, com'essendone stato spettatore, ed avendovi avuta molta parte. La sua autorità e la sua testimonianza sono tanto più considerabili, quanto gli Ebrei, (3) i Pagani ed i Cristiani lo hanno riconosciuto per il più esatto e più fedele Scrittore di quella guerra.

---

(1) *Euseb. hist. Eccl. lib. 3. c. 12. Ex Hegesippo.* (2) *Chrys. in Act. hom. 5. p. 53. e Vid. et in Rom. hom. 25. pag. 343. et in Matth. hom. 77. p. 805. 807. Hier. et Beda in Matth. xxiv. Aug. ep. olim 80. 190.* (3) *Vid. Chrys. in Judaeos hom. 8. quae est primi tomi pag. 430. b.*

Il Fine della Storia del Nuovo Testamento e del Secondo ed Ultimo Tomo.

TAVOLA DELLE MATERIE

A

Ales-

D

E

F

G

I

L

M.

Q

R

S

V

Il Fine della Tavola delle Materie.